MINERVA

VOL. XI.

MINERVA

RASSEGNA INTERNAZIONALE

E RIVISTA DELLE RIVISTE

DIRETTA

DA

FEDERICO GARLANDA

VOLUME XI — XII

Gennaio-Giugno 1896

Licenziato

ROMA

SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE

Via del Corso, 219

AP
37
M6
v. 11-12

LIBRARY
JUN 14 1933
UNIVERSITY OF TORONTO

846071

Roma, 1896. — Stamperia Reale, D. Ripamonti.

VOLUME UNDECIMO

GENNAIO-GIUGNO 1896

INDICE ANALITICO

Accademia (L') francese, 241.
Acclimamento (L'), 531.
Acqua di mare (L') a Londra, 85.
Africa meridionale: suo clima, 152; vedi anche: *Chartered, Rhodesia.*
Agricoltura (L') inglese e la sua decadenza, 276.
Alcoolismo (L') in Norvegia, 276.
Alleanza (L') fra l'Austria e la Francia nel 1870, 36.
America (L') centrale e le sue risorse, 213.
— e Cuba, 548.
Arbitrato (L') internazionale, 450.
Arnold (Matthew): il suo epistolario, 41.
— considerato come poeta, filosofo e critico, 365.
Assicurazione municipale contro gli incendi, 27.
Atlantide (L'antica), 552.
Australia (L') come base strategica, 366.

Bambù: rapidità con cui cresce, 275.
Banchi (I) governativi di prestiti in Olanda, 414.
Beecher-Stowe (Enrichetta): sua vita, 385.
Behring (Lo stretto di), 470.
Bellezza (Intorno alla) della lingua: pensieri, 311.
Berthelot e il suo amico Renan, 32.
Biglietti di banca (I) in Cina nel X secolo, 463.
Biörnson (Biörnstierne) e il suo ultimo dramma, 223.
Biscie: loro potenza affascinatrice, 86.
Bisonte americano (Lo sterminio del), 275.
Bruttezze (Le) della vita moderna, 155.
Bullettino bibliografico, 81, 181, 270, 466, 564.

Califfato (Il) e il sultano di Turchia, 157.
Cani (Nel mondo dei), 275.
Cannone (Un) d'alluminio temprato, 88.
Caratteri selvaggi negli animali domestici, 75.
Carta di legno: il suo inventore, 179.
Cascemir (Il nuovo), 18.
Cattolicismo (Il) negli Stati Uniti, 23.
Chartered, vedi *Compagnia.*
Chimica (La), 457.
Chisciotte (Don), 237.
Ciechi (I) nei vari Stati europei: loro proporzione, 181.
Civiltà americana: alcuni suoi aspetti, 232.
Classificazione (La) decimale, 206.
Clima (Il) nell'Africa meridionale, 152.
Collegi (I) superiori in America, 451.
Collettivismo: alcuni saggi pratici, 175.
Colonie (Le) israelitiche del barone Hirsch nella Repubblica Argentina, 563.
Commercio mondiale (Una rivoluzione nel), 369.
Compagnia (La) inglese dell'Africa meridionale, 349.
Congressi (I) cattolici e la questione sociale, 201.

Congresso (Il) delle religioni all'Esposizione universale del 1900, 372.
Cooperazione (La) nell'agricoltura, 58, 318.
Corporazione (La) epistolare delle fanciulle di Birmingham, 174.
Correnti socialistiche ai tempi di Cristo, 229.
Costumanze natalizie del centro della Francia, 46.
Crisi (La) orientale, 163.
Cuba (La rivoluzione di), 481.
— e l'America, 548.

Delacroix (Eugenio): il suo giornale e i pittori della scuola inglese, 70.
Discorsi (I) inaugurali delle Università di Vienna e di Berlino, 368.
Docenti (I liberi) nelle Università tedesche, 173.
Donna (La) ebrea, 558.
Donne (Le) malcontente, 262.
Duello (Il) e l'opinione pubblica, 557.

Elettricità: sue nuove applicazioni, 87.
— sua velocità, 397.
Epilettici (Una colonia di), 470.
Esposizione (Una) internazionale nel Messico, 179.
Estaunié (Edoardo): il suo nuovo romanzo *L'Empreinte*, 53.
Europa (L') e i suoi rivali, 439.

Febbre malarica: un nuovo rimedio, 84.
Ferrovie europee: loro frequentazione, 274.
Figi (Le isole), 134.
Fiume (Un gran) scoperto nel Canadà, 84.
Folla: sua psicologia, 62.
Fontaine (La): sua influenza, 76.
Fontane (Teodoro) e il suo ultimo romanzo *Effi Briest*, 216.
Fornelli e forni elettrici, 117.
Forze terrestri (Le) della Gran Bretagna, 149.
Frère-Orban, 254.
Funicolare (La più grande del mondo), 179.

Generali (I) francesi nel 1870, 120.
Geografia (La nuova), 547.
Germania (La) sotto l'impero, 259.
— in Africa, 362.
— nel commercio mondiale, 369.
Gesù il demagogo, 407.
Giuochi olimpici: loro risurrezione, 326.
Governo (Il) e le imprese industriali, 345.
Guerra (La) sotto vari aspetti, 306.
— (Una) anglo-americana: quel che costerebbe, 453.
— (Il tesoro di), 421.
Guiana (La) e i suoi abitanti, 360.

Hull House (Una visita a), 400.

Igiene (Sull') dell'esercito: esperienze francesi, 165.
— nel Massachusetts, 260.
Illuminazione (L') elettrica negli Stati Uniti, 86.
— della città di Berlino, 273.
Impero (L') britannico e i suoi mezzi di sussistenza, 154; la sua integrazione, 551.
Imprese (Le) industriali e il Governo, 345.
Infanzia (Studi sull'), 125, 218.
Inghilterra (L') e le alleanze, 257.
— e la sua politica estera, 361.
Ipnotismo, rapimento, estasi, 522.
Ippofagia (L') a Parigi, 180.
Istituto (L') fisico imperiale tedesco a Charlottenburg, 87.
— Smithsoniano, 289.
Istruzione (L') elementare in Inghilterra, 458.
— suo valore, 527.

Letteratura d'immaginazione: suo lato buono, 137.
Letture (Le) del popolo, 146.
Lincoln (Abramo): ricordi del suo assassinio, 510.
Locomotiva elettrica (La nuova), 471.
Londra: il suo risanamento materiale e morale, 340.

Lungaggini (Le) legali, 153.

Maeterlinck (Maurizio): un suo nuovo libro, 460.
Maiale (Il) e i suoi caratteri selvaggi, 75.
Mariti (Uno studio sui), 111.
Marito (Il) ideale, 263.
Massachusetts (L'igiene nel), 260.
Materialismo scientifico: sua bancarotta, 404.
Medicina (La) e la società, 71.
— suoi nuovi orizzonti, 197.
Mendicanti (I) e la città di Londra, 73.
Miniere (Le) d'oro nel Colorado, 554.
Missioni estere: loro opera, 160.
Muscat, o Mascate, 69.

Napoleone I: suo soggiorno a Châtillon nel maggio del 1795, 297.
Natura (La) e gli antichi poeti di Roma, 428.
Nebulose (Le) conosciute, 85.
Nel 1900, 1.
Niagara (Sul), 142.

Orazio (Un) tedesco del secolo xvii, 267.
Oriente (L'estremo) e le sue nuove condizioni, 66; la crisi orientale, 6, 163, 169.
Ossian (Il centenario di), 489.

Parole (Le ultime) di uomini celebri, 501.
Pazzia (Incremento della), 356.
Petrolio (Il) adoperato come combustibile nelle industrie, 272.
Piedigrotta (Le canzoni di), 455.
Pigmei (Le razze dei), 516.
Piroscafo (Un nuovo) transantlantico, 180.
Poeti (Gli antichi) di Roma e la natura, 428.
Polizia (La) a New York e il suo servizio telegrafico, 274.
Pollice (Il dito) considerato come elemento di civiltà, 275.
Polo nord (Il problema del), 496.
Ponte (Il più grande del mondo), 276.
Popolazione (La questione della), 268.
Posta (La) nel Giappone, 86.
— e i tubi pneumatici, 246.
Pregiudizi (I) nazionali, 208.
Prigioni (Le) inglesi, 156.
Problemi (Alcuni) municipali, 452.
Proclama (Il) imperiale del 1871 considerato dal punto di vista del diritto pubblico, 171.
Professioni (Evoluzione delle): maestri, 67; scultori, 250; pittori, 417; architetti, 537.
— esercitate dalle donne negli Stati Uniti, 272.
Prole (Scambio di), 85.
Psicologia (La) della folla, 62.
Pubblicazione (Una) entomologica nel Giappone, 470.
Pulszky (Franz), 167.

Questione (La) d'Oriente, 6; sua soluzione, 169.
— anglo-americana, 97.
— sociale nei Congressi cattolici, 201.

Razza umana (La) va decadendo?, 301.
Renan e Berthelot, 32.
Rettenbacher (Simone), autore di poesie latine, 267.
Rhodesia (La situazione della), 550.
Ricolorazione (La) delle Alpi dopo il tramonto, 56.
Rivoluzioni nel Messico: loro filosofia, 162.
Roma: la storia della sua origine, 540.
Russia (La) a Costantinopoli, 101.

Salsedine (La) dell'aria di mare, 180.
Savoyarde (A proposito della), 79.
Schiavitù (La) e la tratta, 464.
Scioperi (Sette anni di), 548.
Scrittore (Lo) e la sua missione sociale, 434.
Scrittori giovani, 78.
Servitore (Un) del coccodrillo, 470.
Siero (Il) antidifterico in Francia, 85.
— antivelenoso, 276.
Sistema metrico (Il) in Danimarca, 469.

Socialisti (I) inglesi nel 1895, 330.
Soldato (Il) turco, 461.
Sommari di riviste, 88, 187, 276, 374, 471, 568.
Spaccio (Uno) municipale di liquori in Inghilterra, 466.
Spedizione (Una) antropologica, 181.
Spirito municipale (Lo) in Inghilterra, 49.
Storia (La) sociale, 193.
Storm (Teodoro), 13.
Strauss (Davide Federico) e la sua corrispondenza, 105.
Studentesse (Le) americane: come riescano a provvedere a sè stesse, 335.
Studi elementari: loro valore istruttivo ed educativo, 527.
Suggestione e suggestionabilità, 391.
Sultano (Il) di Turchia e il Califfato, 157.

Telegrafia (La) a grande distanza, 274.
Telescopio (Il nuovo) americano, 264.
Temperatura (La) a grandi profondità, 180.
Termometro (L'evoluzione del), 178.
Tesoro (Il) di guerra, 421.
Tibullo ai suoi campi, 129.
Trasporti (I) postali e i tubi pneumatici, 246.
Treitschke (Enrico von), 556.
Tunisia (La) e l'assimilazione francese, 560.

Uccelli (Gli) utili all'agricoltura, 469.
Università (Le) tedesche e i liberi docenti, 173.
— americane: donazioni, 179.
— francesi, 272.
— di Vienna e di Berlino: i discorsi inaugurali, 368.
Uomo (L') e la vita futura, 159, 265, 456, 553.
Uomo-scimmia (L') eretto, 364.

Vaccinazione (La) anticolerica, 83.
Vetture automobili, 87.
Vino (La produzione del) nei vari paesi vinicoli del mondo, 469.
Vita futura (La), 159, 265, 456, 553.
— (Il problema della), 166.
— moderna: sue bruttezze, 155.
Vivisezione (La) in Svizzera, 276.

NEL 1920 [1]

(Dalla *Contemporary Review*, dicembre)

La tendenza degli uomini di Stato inglesi è apparsa, finora, alquanto gretta ed opportunista, non curante, cioè, di tutte le questioni di urgenza non immediata le quali si sono sempre trovate posposte alle altre che esigevano una soluzione istantanea. Ma, così facendo, si è osservato tutto alla luce delle necessità transitorie del momento, ed è stato messo da parte ogni concetto riflettente il futuro. Ora, un tal sistema non deve continuare.

S'intravede fino da oggi un fatto di somma importanza cui deve informarsi, nelle sue linee generali, la condotta delle prossime generazioni. E il fatto è questo, che fra trent'anni, cioè prima che gli attuali giovani abbiano lasciato questa terra, due sole saranno rimaste nel mondo le razze dominatrici, vale a dire la razza anglo-sassone e la slava. Già l'impero britannico possiede oggi 11 milioni e mezzo di miglia quadrate di territorio, più di un quinto della superficie totale del globo, e, se vi si uniscono le terre degli Stati Uniti, si trova che le popolazioni parlanti l'idioma inglese possiedono ben 15 milioni di miglia quadrate. Un altro sesto del mondo appartiene alla Russia, che sola può paragonarsi all'impero britannico, avendo 8,660,000 miglia di superficie.

Per quel che riguarda la popolazione, si calcola che, fra trent'anni, sei o settecento milioni di individui saranno sotto il dominio della razza

1) L'anonimo autore di questo articolo fa i suoi prognostici da un punto di vista esclusivamente anglo-sassone. Ma gli interessi del mondo anglo-sassone sono così vasti e connessi con tanta parte dell'umanità, che l'articolo (il quale in Inghilterra, per dirla un po' volgarmente, fece furore) non può non interessare anche il lettore italiano.

N. d. D.

anglo-americana; questa, da sola, si avvicinerà ai 200 milioni, includendovi tutti i cittadini naturalizzati provenienti da altre nazioni. Verrà subito dopo la China coi suoi 500 milioni di abitanti; ma tanto la China quanto il suo fortunato rivale, il Giappone, non potranno considerarsi, per lungo tempo, come avversari molto temibili dell'Inghilterra, o della Russia, in Asia; e così, il terzo grado per popolazione, ma il secondo per importanza, spetterà alla Russia, la cui popolazione sarà eguale a quella della razza anglo-americana. Verrà quarta la Germania la quale conterà 60 o 70 milioni, che potranno divenire 80, se, spezzatosi l'impero austriaco quale è presentemente, l'idea del pan-germanismo si sarà seriamente affermata. Infine, la Francia, per la stazionarietà della sua popolazione, sarà discesa al livello delle potenze di terzo ordine.

Da quanto si è detto apparisce chiaro che le dominatrici dell'avvenire saranno le razze anglo-americana e slava, e che esse sono destinate a dividersi l'impero del mondo, la prima aiutata dalla grande vastità del territorio a lei soggetto, la seconda dalla straordinaria tendenza all'aumento della sua popolazione, aumento che raggiunge, annualmente, i due milioni.

Alcuno, udendo parlare della razza anglo-americana, domanderà forse con qual diritto presupponiamo per il futuro l'esistenza di vincoli così stretti fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti: ma noi, senza fermarci a discutere su di una questione che richiederebbe troppo lunghi ragionamenti, osserveremo che, come si è fatta l'unità della Germania e come si è compiuta quella dell'Italia — due fatti che sarebbero apparsi utopie quarant'anni fa — così non sapremmo vedere l'impossibilità di venire a strettissimi accordi fra le due nazioni, sia istituendo la federazione pan-anglica, sia con qualche altro mezzo ugualmente efficace. Comunque sia di ciò, i nostri argomenti sull'avvenire delle varie razze che popolano il globo sono fondati sulle statistiche e sui fatti reali; nè i calcoli che stiamo facendo possono considerarsi come ipotetici, salvo il caso di contingenze politiche imprevedibili. Del resto, supponendo anche che l'impero russo fosse per essere sconvolto da rivoluzioni intestine, o rovesciato da una invasione austro-germanica, nessuno potrà fare scomparire i 180 milioni di slavi, o soggiogarli in modo da renderli impotenti. Perciò persistiamo nella nostra conclusione, secondo la quale

le due razze anglica e slava sono destinate a dividersi l'egemonia di tutte le altre razze del mondo: e, così essendo, il maggior beneficio che possa arrecarsi all'umanità sarà questo, che intervenga un accordo fra le due grandi razze che avranno la supremazia.

Qui l'autore si domanda se, per preparare il terreno ai futuri accordi colla Russia, l'Inghilterra dovrà, frattanto, lasciare le mani libere alla politica moscovita, e, dopo varie considerazioni, risponde che alla Russia può esser permesso l'espandersi a suo agio nelle regioni asiatiche, purchè sia rispettata l'India; quanto poi all'Europa, lo scrittore ritiene che ogni tentativo della Russia, che costituisca un'aggressione contro la penisola balcanica, contro la Rumenia o contro l'Austria, dovrebbe essere respinto d'accordo colle potenze occidentali più illuminate. Per quel che riguarda la Francia, è da raccomandarsi una politica savia e circospetta, ma ferma e risoluta, appoggiata a una flotta potente, la quale possa vantaggiosamente tener testa alla flotta francese. Questo peso peraltro sarà di breve durata per l'Inghilterra, poichè, coll'avanzarsi del tempo, l'impero britannico andrà sempre più rafforzandosi, mentre la Francia andrà incontro a un progressivo indebolimento.

In Turchia, l'Inghilterra favorirà, intanto, lo sviluppo delle varie nazionalità, in modo che l'Armenia ottenga quella autonomia cristiana, o semi-cristiana, alla quale ha diritto, e la Macedonia turca sia annessa, coi riguardi dovuti alle nazionalità, alle potenze cristiane più vicine. Volgendosi poi all'Oriente, la Gran Bretagna non deve dimenticare che il Giappone sta per farle una seria concorrenza commerciale, e si prepara a procacciarsi l'indipendenza nelle manifatture e nella meccanica, compresa anche la costruzione dei bastimenti di grande portata. Tale concorrenza commerciale, industriale e manifatturiera si rende sempre più sensibile in tutti i mercati, non solamente per parte del Giappone, ma eziandio per parte della Germania, degli Stati Uniti, del Belgio, dell'Italia e via dicendo. Che sarà poi, se, come non è impossibile, dovremo assistere al risveglio dell'impero chinese? La China possiede, in attualità od in potenza, ferro, seta, cotone, ed altre materie greggie, in quantità illimitata, e i suoi operai si contentano di salari meschinissimi, lavorando tredici o quattordici ore al giorno. Tutto considerato, è evidente che la supremazia dell'Inghilterra sui mercati del mondo comincia a essere gravemente minacciata.

Se questo è vero, obietterà taluno, cade il precedente presupposto della prosperità sempre progrediente della Gran Bretagna in confronto alla Francia. Ma qui si risponde che trattasi di un'epoca di transizione,

e che ciò che perderà eventualmente l'Inghilterra guadagneranno le sue colonie. Tutto si aggiusterà, se si guarderanno le cose da un punto di vista più alto, da quello, cioè, della futura federazione dell'Impero. Quello che più interessa, è di non dare alcun aiuto alla China per il suo risveglio, di profittare per i primi di tutte le facilitazioni che essa potrà offrire ai commerci, e di rafforzare in tutti i modi possibili la posizione dell'Inghilterra, in modo che possa far fronte con probabilità di successo alla concorrenza che un dì le faranno i mercanti e i manifatturieri chinesi.

Guardiamo ora l'impero coloniale. Fra 30 anni la sua popolazione avrà raggiunti i trenta milioni; e, se avrà avuto luogo, nel precedente periodo, una forte emigrazione per le colonie dalle isole britanniche, queste e quelle potranno essere pari rispetto alla popolazione. Allora sarà il tempo d'inaugurare lo *Zollverein*, o unione commerciale, che oggi sarebbe troppo gravoso per i consumatori inglesi. Ma fin d'ora conviene ricorrere a tutti i mezzi atti a favorire la completa unione fra l'impero e le colonie, come all'unità delle tariffe postali, alle comunicazioni telegrafiche sottomarine, ai sussidi alle compagnie di navigazione, all'istituzione di gare ginnastiche pan-britanniche, ecc. Nello stesso tempo occorre liberarsi, a poco a poco, da tutti i trattati commerciali colle altre potenze che potessero in qualche modo intralciare la via, e cercare di attirare nella detta unione commerciale gli Stati Uniti. Così si aprirà la strada ad una grande Confederazione pan-anglica destinata a sostituire, a suo tempo, la federazione pan-britannica che avrebbe costituito il primo passo. Si tenga anche conto del fatto della prossima apertura del canale di Nicaragua; ciò ricostituirà, dal punto di vista geografico, l'equilibrio della Gran Bretagna, equilibrio che fu, in parte, spostato per l'apertura del canale di Suez.

A questo punto lo scrittore richiama, con diverse considerazioni, l'attenzione su di un importante problema. Come farà l'Inghilterra a mantenere la propria posizione privilegiata, e il suo dominio su varie parti del globo, di fronte all'ostilità delle potenze continentali, le quali si trovano davanti quasi dappertutto la bandiera inglese, e sono sempre meno disposte a tollerare pacificamente una simile preponderanza? La risposta al quesito è la seguente.

Fin qui l'Inghilterra si è mantenuta indipendente da ogni alleanza colle potenze continentali. Savia o no che voglia considerarsi questa

politica passata, bisogna riflettere che, oggi, la Gran Bretagna si trova nella condizione di dovere o giuocare o pagare. Gli Stati Uniti hanno poco da guadagnare o da perdere nelle altrui contese, ma la situazione dell'Inghilterra è diversa. Poche sono le questioni internazionali, che in qualche modo non la interessino; e, non avendo alleanze, ella finirà, un giorno, col trovarsi faccia a faccia ad una potente coalizione senza alcun appoggio. Bisogna, dunque, che sia abbastanza forte per non avere a temere una simile coalizione, e che la sua flotta sia tale da potersi opporre vantaggiosamente a quelle riunite di tre grandi potenze. Ciò importerà un grave aumento nel bilancio della marina, e, se il paese è disposto ad assumersi un tal peso, non v'è nulla in contrario. Ma se questo non fosse, converrebbe cercarsi un forte alleato, preferibilmente nella Russia, e sottoporsi a tutti i sacrifici che le alleanze portano seco. La posizione indipendente ha grandi vantaggi, ma espone a seri pericoli se non si è fortissimi.

Non abbracciando l'uno o l'altro di questi due partiti, l'impero britannico non può dirsi sicuro; le colonie ne riconosceranno, alla prima occasione, la debolezza, e gli Stati Uniti prenderanno il posto dell'Inghilterra, mentre questa si ridurrà al livello di una potenza di terzo ordine.

I sacrifici pecuniari, cui gli Inglesi dovranno sottomettersi per evitare un simile disastro, saranno gravi, ma il peso verrà risentito soltanto da una generazione. Ad ogni decennio che passerà l'Inghilterra vedrà aumentata la sua forza e la sua ricchezza in confronto alle altre nazioni, e, prima che i fanciulli di oggi siano divenuti vecchi, la Gran Bretagna si troverà in grado di respingere vittoriosamente qualsiasi attacco.

.....

LA QUESTIONE D'ORIENTE

(Da articoli del prof. Geffcken, di Mad.me Novikoff, e Rafiüddin Ahmad, (*Nineteenth Century*, dicembre)

.....

I.

(*dall'articolo del* Geffcken) [1].

È stato finalmente pubblicato il progetto di riforma per sei *vilayets* dell'Anatolia, dove esiste una popolazione mista di mussulmani e di cristiani, e Shakir Pascià è stato incaricato di sopraintendere all'applicazione del progetto stesso. Gli ambasciatori residenti a Costantinopoli possono essere ben lieti del risultato ottenuto mercè le loro negoziazioni; ma in Turchia corre una grande distanza fra la concessione delle riforme e la loro attuazione.

Non è la prima volta che la Porta proclama l'uguaglianza dei diritti fra cristiani e mussulmani. Già nel 1839, Reskid Pascià, alla presenza del giovane sultano Abdul Mejid e degli alti dignitari, fece solenne pubblicazione dell'atto col quale si concedevano uguali garanzie per la vita, per l'onore e per la proprietà di tutti i sudditi, a qualunque religione o setta appartenessero; ma quest'atto, che sembrò a molti in aperta contraddizione coi precetti del Corano, non era una legge; era una semplice proclamazione di principî, da convertirsi poi in varie leggi speciali dal Consiglio di Stato. Infatti, quasi nessun effetto se ne vide, e soltanto nel 1856 fu emanato un decreto di riforme ad istanza della Francia, dell'Inghilterra, e dell'Austria, decreto che scontentò mussulmani e cristiani; questi ultimi si irritarono specialmente per l'obbligo imposto del servizio militare. In conclusione, anche quest'atto rimase lettera morta.

Invero, l'Islamismo è tollerante verso le altre religioni inquantochè è alieno dalla propaganda; ma non permette ai Rajah, o popolazioni

1) Il prof. Geffcken deve essere ben noto anche al lettore italiano. Egli è quel Geffcken, illustre giureconsulto, ministro delle città Anseatiche a Berlino, professore di diritto pubblico all'università di Strasburgo, tradotto davanti alla Corte dell'Impero a Lipsia per un celebre articolo da lui pubblicato nella *Deutsche Rundschau* e poi assolto. N. d. D.

soggette, di portare armi o di coprire pubblici uffici. Dove i mussulmani regnano, la loro razza deve essere la dominante; questo principio, cui non è possibile derogare, è un ostacolo insormontabile alla attuazione di riforme radicali, sebbene non si opponga assolutamente ad alcune riforme che non sono da disprezzarsi, come quelle sul mantenimento dell'ordine, sull'impedimento delle violenze, sulla equa ripartizione delle tasse, e via dicendo. Se queste ultime riforme non si possono ottenere, si deve al malgoverno, apparentemente irrimediabile, dell'impero turco; ma siffatto malgoverno è di data relativamente recente, poichè una volta l'impero ottomano era una grande monarchia feudale in cui i Begs (o principi delle varie regioni) e i Timarlis (o sub-vassalli di quelli) godevano di una relativa indipendenza pagando al Sultano un tributo fisso. Ma quando Mahmoud introdusse lo iniquo sistema dell'Iltizam, o della aggiudicazione dell'esazione delle tasse al maggior offerente, la corruzione divenne regola universale, e le provincie furono assoggettate alle più barbare ed ingiuste vessazioni. « Presso di noi, ebbe a dire una volta un alto dignitario, con molta ingenuità, il governo esiste per il bene della classe governante, non per quello della classe governata ».

Per ultimo, se si pon mente al dualismo del governo di Costantinopoli, al governo, cioè, della Sublime Porta, che è quasi nominale, e a quello di Palazzo tutto a base d'intrighi e di corruzioni, non deve far meraviglia se anche l'art. 62 del trattato di Berlino del 1878, che esigeva l'eguaglianza di trattamento per gli appartenenti a qualsiasi culto, non ha mai ricevuta la sua applicazione. Del resto, nel trattato di alleanza fra l'Inghilterra e la Turchia — segnatamente del 1878 — il Sultano prometteva di introdurre delle riforme *da convenirsi fra i due Stati*. Ora, non potendosi su qualche punto accordare le due nazioni, l'articolo in questione rimase senza valore.

Quanto alla questione armena propriamente detta, essa è molto intricata. Quando, nel 1515, l'Armenia fu organizzata a guisa di una provincia turca, gli armeni appartenenti alla chiesa Gregoriana ottennero un legale riconoscimento, e furono concessi loro tre patriarchi, uno dei quali, residente a Costantinopoli, aveva legittima giurisdizione su quegli affari secolari che la dominazione ottomana lasciava alla libera trattazione dei popoli Rajah riconosciuti. La buona intesa fra la Turchia

e gli armeni durò a lungo, finchè i gesuiti, colla loro manìa di convertire gli armeni al cattolicismo, non provocarono intrighi e disturbi esigendo anche pei cattolici un patriarca residente a Costantinopoli. Venne poi la propaganda presbiteriana, e così gli armeni si divisero in tre gruppi ostili fra loro, cioè in Gregoriani (75 °/₀), in protestanti (15 °/₀), e in cattolici (10 °/₀).

La conquista russa di una parte dell'Armenia peggiorò le condizioni a causa della ingerenza del governo di Pietroburgo nelle faccende armene, specialmente in rapporto alla elezione dei patriarchi; le scorrerie dei kurdi, tollerati, e protetti talvolta, dal governo turco, fecero il resto. Infine il comitato armeno residente in Londra, composto in gran parte di commercianti e di banchieri, intraprese un'agitazione contro la Turchia, e inacerbì le relazioni fra i due popoli, inorgoglito specialmente dal successo dei bulgari. Ma fra gli armeni e i bulgari corre una forte differenza: i bulgari formano una nazionalità omogenea; in Armenia, invece, i turchi, i kurdi, i giudei ecc., costituiscono, presi insieme, più della metà della popolazione. Così stando le cose, come si può parlare sul serio di una autonomia dell'Armenia?

Anche l'accordo delle tre potenze che direttamente prendono interesse alla attuale questione armena, cioè dell'Inghilterra, della Russia e della Francia, è alquanto superficiale. La Russia desidera che la confusione continui a regnare, per prepararsi il terreno ad ulteriori conquiste, e la Porta si prevale di tale situazione di fatto per temporeggiare e mandare in lungo le cose. Frattanto, un progètto di riforme è stato compilato e concordato; ma il suo primo effetto è stato quello di inasprire gli uni contro gli altri e turchi ed armeni. La questione più urgente a risolversi è questa: che cosa faranno le potenze se la Turchia non riuscirà a ristabilire l'ordine?

II.

(*dall'articolo di* Mad.me Novikoff) [1].

Come lo scrittore precedente si è occupato, in particolare, delle riforme turche in Armenia, così, in questa seconda parte, Mad.me No-

[1] Olga Novikoff ha pubblicato due volumi sulle relazioni della Russia e dell'Inghilterra e sulla loro politica. Sono dovuti a lei molti articoli sottoscritti *K. O.*, iniziali del suo nome Olga e del suo cognome di famiglia, Kiréeff.

N. d. D.

vikoff osserva la questione d'Oriente dal punto di vista del fondamento religioso della politica russa. Secondo l'autrice, il principio di nazionalità per la Russia sta in seconda linea, e il vincolo che unisce i russi agli slavi dei Balcani è la fede greco-ortodossa.

« Prima di tutto » scrisse nella *Nouvelle Revue* del settembre 1895 il generale Kiréeff fratello della scrittrice « io sono un greco-ortodosso; poi sono un russo ». La sua chiesa ha insegnata al russo la fratellanza fra i cristiani del proprio rito; e questa fratellanza si esplica nella uguaglianza assoluta fra i compagni di fede, e nello spirito di solidarietà che induce gli uni a sacrificarsi per gli altri. Di fronte alla chiesa russa, come si vede chiaro durante l'assistenza alle cerimonie religiose, non v'ha differenza alcuna fra uomo e uomo, nessun indizio di superiorità o di inferiorità. Quanto allo spirito di sacrificio, esso si dimostra evidente nel fatto che tutte le guerre russe sono state cagionate non dal desiderio di conquiste, ma dalla brama di liberare i fratelli dal giogo degli infedeli.

I greci ortodossi sono tutti fratelli fra loro, a qualunque Stato, politicamente, appartengano, e la Russia interviene sempre in loro aiuto. Per questo, la Bulgaria è stata liberata dalle armi russe con sacrificio di sangue e di danaro; per questo la Russia non permetterà, senza protestare, che un principe cattolico romano occupi il trono di Bulgaria.

Il russo non pretende alla infallibilità, e serba, come un tesoro, la sua fede, senza mostrare zelo di propaganda; la chiesa cattolica, invece, non ha altro scopo all'infuori di quello di soggiogare il mondo. Già nel 1584, il gesuita Possevin offrì allo Czar Ivan IV l'impero bisantino a patto che egli abiurasse la fede ortodossa, al che egli rispose con uno sdegnoso rifiuto. Allora il Possevin cercò di indurre lo Czar a espellere almeno i luterani dalla Russia, ma gli fu replicato che tutti i culti dovevano godere in Russia di uguale libertà e protezione, purchè non si facesse propaganda di erronee dottrine fra i sudditi russi. Il gesuita partì sconfitto allora. Ma gli intrighi e le corruzioni che non valsero in Russia nel 1584, possono, per avventura, valere di fronte a nazioni più deboli nel 1895. Ferdinando è un servo del papa, ed occupa illegalmente e incostituzionalmente il suo posto nel cuore di una nazione ortodossa, cui gli emissari del papa tentano con ogni mezzo di privare della sua fede, di quella fede che sola serba le primitive e

tradizionali dottrine del cristianesimo, come ben dimostrò il patriarca di Costantinopoli nella sua recente risposta all'enciclica papale. Sarebbe dunque la chiesa occidentale che dovrebbe tornare all'ovile, ciò che, del resto, non è dato sperare. Che almeno, però, il papa di Roma lasci i greci ortodossi in pace!

Quando i cattolici dicono che il loro dogma è inseparabile dalla morale, dimenticano che la morale, dal 1870 in poi, dipende dal capriccio del papa, il quale può essere un S. Gregorio o un S. Leone, ma anche un Alessandro Borgia. Non saprebbesi certo vedere come alcuni nuovi dogmi possano formare dei migliori cristiani.

La chiesa orientale non ha un papa, ma la chiesa stessa definisce, quando faccia d'uopo, i dogmi e le eresie. I russi sono fedeli all'imperatore autocrate, ma non perchè esso sia il capo della chiesa (chè egli non l'è): gli sono fedeli perchè egli è il primo difensore e sostenitore della loro religione. Prima della autocrazia viene la chiesa, come lo Czar medesimo ha sempre riconosciuto. E nel terribile interregno che durò dal 1610 al 1613, fu la chiesa che salvò la Russia dalla rovina.

È dunque la propaganda romana che intorbida la questione orientale. La Russia combatte il principe Ferdinando soltanto perchè egli è il trastullo dei gesuiti, ma essa ama lealmente la Bulgaria, e l'amava assai prima dell'Inghilterra. Se il principe Boris fosse battezzato nella fede greca ortodossa, sparirebbe sicuramente uno dei più forti ostacoli alla riconciliazione; ma ci si può fidare del principe Ferdinando? Non potrebbe il principe Boris, in forza delle famigerate *riserve mentali*, rimanere intimamente cattolico?

La scrittrice conclude l'articolo esprimendo la speranza che fra la Russia e l'Inghilterra si possano, un giorno, stringere forti vincoli, non solamente sul terreno politico, ma anche sul terreno religioso. Il vero cristianesimo, a suo credere, ne ritrarrebbe immensi vantaggi.

III.

(*dall'articolo di* Rafiüddin Ahmad).

Ma come potrà fare il sultano per salvare l'impero? Ecco ciò che si domanda l'autore del terzo articolo, il quale, per rispondere al quesito propostosi, prende le mosse dal discorso pronunziato da Lord Salisbury a Guildhall. Il ministro inglese insistè sulla necessità di per-

suadere il sultano a riformare l'amministrazione dello Stato, ed è appunto qui che trovasi il nodo della questione.

L'attuale sistema di centralizzazione che domina in Turchia va divenendo sempre più intollerabile. Il progetto di riforme che concerne l'Armenia, e che, buono o cattivo che sia, deve essere ormai messo lealmente in opera, ha eccitato i desideri e le gelosie delle altre popolazioni dell'impero, e il sultano non può più rifiutarsi a concedere ciò che si domanda, purchè sia sempre rispettata l'integrità dello Stato, senza render probabile una tremenda esplosione. Che se egli agirà di propria iniziativa, e vorrà soddisfare le giuste esigenze dei sudditi, il suo prestigio si rialzerà immediatamente di fronte ai mussulmani, ed egli salverà la Turchia dai disordini e dalle umiliazioni che, in caso diverso, potrebbero piombarle addosso. I maomettani illuminati lo desiderano sinceramente, mentre non si sentono disposti a tollerare che il califfo subisca delle coercizioni da parte delle nazioni cristiane.

Chi crede, tuttavia, che si possano ottenere dei vantaggi seri mediante l'introduzione del sistema parlamentare, è, probabilmente, in errore. Il governo rappresentativo è applicabile ai paesi i cui abitanti appartengono tutti alla stessa razza, e professano la medesima religione; ma non alla Turchia dove i turchi, che sono la razza dominante, costituiscono la minoranza, e differiscono per lingua, per stirpe, per culto, dalle popolazioni cui sovrastano per diritto di conquista. Conviene dunque seguire l'esempio dei paesi governati da razze dominatrici straniere, e fra questi l'India inglese è da prendersi preferibilmente a modello. Ivi, 300 milioni di individui, appartenenti a diverse nazionalità e religioni, sono governati da un pugno di inglesi; ma l'Inghilterra, e con ragione, non ha mai creduto utile di estendere all'India il regime parlamentare vigente nella madre patria. Ora, è il sistema dell'India che il sultano dovrebbe appunto imitare. Là, il vicerè ha il primo potere e la maggior responsabilità. Il consiglio esecutivo, composto di sette membri, è nominato esclusivamente da lui, il quale nomina eziandio da dieci a sedici individui che, uniti ai primi sette, costituiscono il corpo legislativo. Cinque di questi ultimi possono nominarsi dietro le raccomandazioni dei corpi locali privati. Il vicerè ha l'assoluta direzione degli affari esteri e politici: sugli affari di amministrazione interna i membri del corpo legislativo hanno diritto d'interpellanza.

In Turchia, il consiglio esecutivo attuale, composto di tredici ministri, potrebbe venir conservato: ma dovrebbero esser meglio determinate le funzioni, i diritti, i privilegi di questo consiglio, detto Sublime Porta (Babi-ali). Il sultano dovrebbe dirigere personalmente la politica e gli affari esteri, e, quanto alle altre funzioni amministrative interne, i ministri dovrebbero avere ciascuno la propria responsabilità. Ogni ingerenza di sotto mano, come ogni intrigo di dietro scena, dovrebbe sparire. Al sultano spetterebbe anche la nomina dei membri del corpo legislativo, fra i quali dovrebbero trovarsi i rappresentanti di tutte le classi, di tutte le provincie e di tutti i culti. I patriarchi greci, armeni e cattolici farebbero parte, ex officio, del corpo legislativo, o avrebbero il diritto di raccomandare al sultano alcuni nomi per la sua scelta.

La costituzione non sarebbe nè democratica nè autocratica; sarebbe un dispotismo temperato e paterno, come quello che si dimostra adattissimo ed utilissimo nell'India. La stampa dovrebbe essere relativamente libera, in modo che la pubblica opinione avesse modo di manifestarsi. L'armata di mare avrebbe, infine, bisogno di essere riorganizzata e posta in grado di stare a paro colle altre flotte europee.

Nell'India inglese vige una legge ingiusta sul porto d'armi, uguale a quella che vige oggi in Turchia, ma cui il governo nuovo di Costantinopoli farebbe bene ad abrogare. È una iniquità, infatti, ed una iniquità che più di molte altre oltraggia ed esaspera, quella di impedire di portare le armi a sudditi leali e fedeli, solo perchè essi non appartengono alla razza dominante. Per quel che riguarda poi il diritto di coprire pubblici uffici, l'Inghilterra avrebbe qualche cosa da imparare anche dalla Turchia attuale, dove si vedono dei cristiani occupare alte cariche nell'amministrazione dello Stato; e il governo della regina troverebbe dei vantaggi non indifferenti nella nomina di consoli o vice-consoli mussulmani negli Stati dove il culto di Maometto prevale.

È inutile il ricordare che gli eredi presuntivi del trono ottomano dovrebbero essere educati e istruiti in modo da rendersi degni del loro futuro destino. La vita dell'harem, che oggi sono costretti a menare, li rende ignoranti ed inetti. Che se il sultano prenderà in seria considerazione tutto ciò che qui è stato osservato, e si terrà lealmente stretto all'alleanza anglo-turca — purchè l'Inghilterra usi verso la Tur-

chia modi amichevolmente persuasivi, e non tenti di imporre le sue vedute, come certi politici inglesi vorrebbero — *il malato* diverrà in non lungo volgere di tempo, un uomo sano e robusto, capace di tener testa a tutti i suoi nemici.

.....

TEODORO STORM

(Da un articolo di John Robertson, *Gentleman's Magazine*, dicembre)

Forse a prima vista non si suppone che le monotone ed aride pianure dello Schleswig-Holstein abbiano mai potuto ispirare la fantasia dei poeti; eppure la letteratura tedesca conta in quelle regioni i suoi cultori più appassionati. Per quanto sia rimasto a lungo sotto il dominio danese, lo Schleswig-Holstein è stato sempre tedesco di cuore, servendo però di anello di congiunzione fra la Germania e la Danimarca. Basta nominare, fra gli autori dei tempi scorsi, Matthias Claudius, il Müller, il Gerstenberg, e fra quelli del nostro secolo, Klaus Groth, Wilhelm Jensen, Teodoro Storm.

Quest'ultimo nacque in Husum, sulla costa nord della penisola, nel 1817. Negli abitanti di quella stretta lingua di terra si scorgono non poche affinità colla razza anglo-sassone, e due tratti caratteristici si trovano in loro che a questa specialmente li affratellano: l'intenso amore per la libertà, l'appassionata devozione alla patria. Infatti, l'opera letteraria dello Storm può dirsi un lungo inno in onore della sua terra nativa.

Mai il fanciullo è con tanta verità considerato quale il padre dell'uomo, come in quelle nature nelle quali le associazioni della infanzia lasciano impressioni profonde e indelebili; e tale è il caso di Teodoro Storm. Le scene della propria fanciullezza costituiscono la base di quasi tutte le sue composizioni, e la principale caratteristica di quel genio è l'amore per il tempo passato. Nelle sue poesie e nelle sue novelle, i vecchi narrano sovente la storia della loro gioventù, o i nipoti ascoltano il racconto di fatti avvenuti cinquant'anni addietro. Lo Storm è principalmente il novelliere delle reminiscenze, e ciò porta con sè,

quasi inevitabilmente, una decisa inclinazione a guardare la vita sotto i suoi aspetti più mesti. Non tutte le novelle di lui sono tristi, ma anche in quelle che lo sono meno aleggia una melanconia elegiaca, e un senso deprimente della fugacità delle cose umane. I suoi eroi e le sue eroine svaniscono quasi sempre in una nube di rassegnazione e di sacrificio, anche quando non vi sono motivi sufficienti per negar loro di godere le gioie della vita. In tutte le pagine dello Storm si intravedono gli spiriti dei tempi andati, e così le scene come i caratteri sembrano trasparire attraverso un cristallo semi-opaco, o attraverso un velo che ce ne impedisca la visione chiara e netta, precisamente come, nei quadri veduti a distanza, ogni crudezza sparisce, e l'idea degli oggetti che osserviamo dipinti si completa mediante l'occhio dell'immaginazione.

L'amore per la letteratura si svegliò in Teodoro Storm al ginnasio di Lübeck, dove Goethe, Eichendorff, e Heine divennero gli autori suoi prediletti. Nel 1837 andò a studiar legge all'università di Kiel. Qui la sua natura gentile e sensibile non si trovò a suo agio fra i rudi costumi di quella studentesca, e la vita che ivi si menava fu dipinta da lui, più tardi, nel racconto « Auf der Universität » con colori poco simpatici. Di lì passò all'università di Berlino, poi tornò di nuovo a Kiel, dove si strinse in amicizia coi due fratelli Mommsen, Tycho e Teodoro. Il risultato dei loro comuni studi poetici fu il « Canzoniere dei tre amici » contenente i primi saggi lirici dello Storm.

L'autore pel quale questi professò fin d'allora la più illimitata ammirazione fu il poeta Edoardo Mörike, uno degli ultimi discendenti della scuola romantica, col quale aveva comune la strana e affascinante melanconia, non che la passione per i tempi andati. In ambedue spariscono e il profondo misticismo e la tumultuosa passione dei periodi ormai trascorsi del gran movimento letterario incominciato nel diciottesimo secolo, e non rimane che il ricordo delle età che furono, il fantastico sogno delle meraviglie che hanno cessato di essere.

Lo Storm esordì, dunque, come poeta lirico, e benchè, in seguito, egli acquistasse rinomanza specialmente come prosatore, nondimeno non lasciò mai arrugginire la sua vena poetica, talchè, anche se non avesse scritto romanzi e novelle, sarebbe sempre ricordato come autore di liriche squisite, sebbene esse non possano considerarsi come

assolutamente originali. Il loro campo infatti, è abbastanza limitato; gioventù e patria, patria e gioventù sono i poli fra i quali spazia il suo genio inventivo nei primordi della sua carriera letteraria.

Allorchè i tre amici si divisero, Tycho Mommsen si dette agli studi filologici nei quali assai si distinse, Teodoro Mommsen divenne quel che tutti sanno, e il solo Storm restò fedele alla letteratura. Egli si stabilì nella sua città natale, e nel 1847 si ammogliò. Si occupò, sul principio, a raccogliere saghe e fiabe popolari, unendosi poi al Biernatzki per la pubblicazione del giornale il « Volksbuch » pel quale scrisse i suoi tre primi lavori « Marthe und ihre Uhr » (1848) « Im Saale » (1849), e « Immensee » (1850), oltre a diverse liriche, procacciandosi immediatamente una fama durevole. Quei racconti sono tutt'altro che giulivi: in essi si rivela l'amarezza e il rimpianto di gioie perdute, e, se non sapessimo che la vita dell'autore scorse quasi sempre tranquilla e abbastanza felice, crederemmo, nel leggerle, che i disinganni avessero impressa un'orma grave e funesta nell'animo di lui.

Dei tre lavori nominati quello pel quale lo scrittore conquistò la sua popolarità è « Immensee ». Si tratta, infatti, dell'opera sua più caratteristica, e meritevole di uno dei primi posti fra i brevi racconti di tutti i paesi e di tutte le epoche.

Un vecchio, seduto allo scrittoio, vede sfilare davanti agli occhi della mente, come in un sogno, tutte le scene della sua vita. Si ricorda fanciullo colla sua piccola amica Elisabetta, dalla quale fu separato per causa di studi, e cui mai, rivedendola, svelò il suo amore; ripensa alla notizia delle sue nozze con uno degli amici di lui. Rammenta le passeggiate fatte con lei, già sposa, sul lago e nella foresta, e la vecchia canzone da loro letta insieme « Mia madre lo ha voluto », canzone che ad ambedue rivelò il segreto affanno che premeva sui loro cuori. Ma egli, Reinhard, non seppe, non volle, manifestarsi; affranto, stordito, decise di lasciare la dimora dell'amico e di Elisabetta. Questa lo incontrò al mattino mentre egli stava per partire. « Voi non ritornate, lo so, gli disse; voi non ritornate! » — « Mai » rispose Reinhard, e, lasciata la sua mano, andò fino alla porta. Quindi si rivolse, e la vide immobile, dov'egli l'aveva lasciata, guardarlo fisso con occhi semispenti. Fece un passo avanti, le stese le braccia; poi, con uno sforzo supremo, fuggì frettoloso.

Nella prima edizione della novella la storia dell'eroe continua; nelle altre, più felicemente, si arresta qui. Il gran merito del lavoro sta nei tocchi delicati e deliziosi, negli incanti idillici delle scene: ma il punto debole di « Immensee» è la

mancanza di carattere dell'eroe. La rassegnazione non proviene dalla forza della volontà, ma dalla mancanza di essa; e, in questa epoca poco sentimentale, il lettore, che deve immaginarsi Reinhard sofferente tutta la vita per questa separazione, è tentato di chiudere il libro dicendo: « Gli sta bene! ».

Dal 1848 in poi, lo Storm cominciò a vedere la sua posizione farsi alquanto difficile nella città nativa, a causa dei suoi sentimenti patriottici che gli facevano detestare la supremazia danese. Per questo gli convenne accettare un impiego a Potsdam, dove ebbe la fortuna di conoscere più intimamente Paolo Heyse, Teodoro Fontane e l'Eichendorff. Nel 1855, conobbe anche, in uno dei suoi viaggi nella Germania meridionale, il suo poeta favorito Edoardo Mörike, e un anno dopo si recò nella quieta città di Heiligenstadt, da lui molto preferita a Potsdam, la quale gli sembrava troppo riboccante di militarismo. Durante gli undici anni che passò in queste due città, scrisse una dozzina di racconti dall'intonazione più fosca e tragica di quella dei suoi primi lavori, ma inferiori a questi e specialmente ad « Immensee ». — « Auf der Universität » ha delle scene di fattura squisita, prese una per una, ma ha molti sbalzi e ineguaglianze. Quello che poi si accosta ad « Immensee » sarebbe « Angelica » (1855), ma la forma è meno felice di quella del suo modello. Tuttavia, la debolezza dell'eroe presta meno il fianco alla critica, essendo dipinta piuttosto come derivante dalla colpa che dalla disgrazia.

Non tutti i racconti dello Storm hanno una soluzione tragica; alcuni, come, p. es., « Nel castello » e « D'oltre mare » concludono felicemente; ma ciò è tanto contrario alla sistematica tristezza dell'autore, che quegli scioglimenti appariscono quasi forzati e inconseguenti. « Die Regentrüde » è un tentativo felicemente riuscito di accozzo della realtà della vita col fantastico delle fiabe, e può avere un posto distinto fra le « *Märchen* ».

Dopo la guerra austro-prusso-danese del 1864, il nostro scrittore potè tornare in patria; ma la gioia del ritorno fu di breve durata, poichè, quindici mesi più tardi, perdè la consorte. Egli non si contenne peraltro, alla guisa di Reinhard e di altri suoi eroi, e non lasciò che le sue facoltà mentali fossero sopraffatte dal cordoglio, e di ciò molte poesie che uscirono dalla sua penna in quell'epoca possono fare testimonianza. Nel 1866 si ammogliò di nuovo, e nel 1873 pubblicò una

novelletta che rispecchiava la direzione attuale delle sue idee. Vi si fa, infatti, la storia di una seconda moglie che trova il fantasma della prima nella casa di suo marito. Tuttavia, la soluzione non è tragica; il fantasma sparisce quando il marito si convince di dover far partecipe la sua nuova sposa di tutte le sue memorie e di tutti i suoi rimpianti.

I diciotto anni che seguirono furono, letterariamente, i più prolifici dello Storm. Nessuno di quei lavori raggiunse forse la popolarità di « Immensee », ma si nota un gran progresso per quel che riguarda la pittura dei caratteri e la trattazione dei grandi e complessi problemi della vita moderna. La rassegnazione inattiva cede il posto alla lotta virile contro il fato, e la lirica passiva svanisce dinanzi alla forza drammatica. Anche la trattazione romantica della vita artistica — soggetto tanto simpatico alle menti germaniche — si rivela potente, sebbene non senza un qualche convenzionalismo, in « Stiller Musikant » e in « Psyche ».

Qui il Robertson accenna a diversi altri lavori dello Storm, che appartengono a vari generi, come a « Pole Poppenspäler » — racconto scritto per ragazzi, ma in modo che potesse interessare anche gli adulti, secondo la giusta teoria dell'autore — allo « Specchio di Cipriano », racconto semi-sopranaturale e semi-mistico, — e, infine, ad alcuni altri appartenenti al genere delle « Cronache » fra i quali primeggia « Aquis submersus » del quale sorse l' idea nella mente dello Storm al vedere un vecchio quadro rappresentante un pastore e la sua moglie insieme con un bambino e con una ragazza e portante scritto sopra la figura del bambino « Incuria servi aquis submersus ». A « incuria servi » lo Storm sostituì « incuria patris » narrando di un pittore che rende madre una giovane da lui amata, la quale, essendo per nascita molto superiore a lui, è costretta a sposarsi ad altro uomo che dà al fanciullo un nome. Ritrovatisi i due antichi amanti molti anni dopo, non si accorgono, mentre si abbracciano appassionatamente, che il fanciullo si sta baloccando sulla riva di uno stagno, e questi si annega miseramente. A dir vero, per quanto, secondo qualche critico, questo sia il capolavoro dello Storm, non si può negare che sulla catastrofe finale vi sarebbe molto a ridire; in essa, infatti, manca l' inevitabile, cioè la necessaria conseguenza dello svolgimento dei fatti precedenti. L'annegamento del fanciullo è un caso, e non la nemesi inevitabile di una passione colpevole. Si deve eziandio rimproverare all'autore l'uso, in questo racconto, di parole e frasi antiquate.

Nel 1880 Teodoro Storm si ritirò a Hademarschen, piccolo villaggio dell' Holstein, dove continuò a scrivere, pubblicando, come

coronamento della sua opera letteraria, dei racconti psicologici interessanti. Di questi, uno dei migliori è « John Riew » nel quale si tratta dell'alcoolismo ereditario della gente di mare. Ma nel 1888 il nostro fecondissimo e geniale scrittore passò di questa vita, e con lui si spense il novelliere più essenzialmente e perfettamente tedesco. E invero, al contrario di Paolo Heyse, che scelse spesso i suoi soggetti fuori della patria, e particolarmente in Italia, Teodoro Storm rappresenta quasi sempre l'indole e lo spirito nazionale, e per questo può essere compreso ed apprezzato in modo completo soltanto in Germania. A lui sono assolutamente applicabili le parole spesso citate del Goethe:

« Chi vuol bene intendere il poeta, deve recarsi nella di lui patria ».

« Wer den Dichter will verstehen
Muss in Dichters Lande gehen ».

.....

IL NUOVO CASCEMIR

(Da un articolo di Sir Lepel Griffin, *Nineteenth Century*, dicembre)

Dopo un'enfatica descrizione delle incantevoli bellezze della vallata del Cascemir, contendenti vittoriosamente la palma a quelle della Svizzera, dei laghi d'Italia, di Ceylan, e delle montagne scozzesi, e meritevoli di attrarre maggiormente l'attenzione dei viaggiatori, l'autore entra nell'argomento che è scopo del presente articolo, e prende a parlare dell'attuale posizione dello Stato del Cascemir, il quale, dopo tante generazioni di miserie e di dolori, si è aperta finalmente la via verso una stabile prosperità.

Del grande progresso verificatosi nelle condizioni del Cascemir va data lode al Governo inglese, per la generosità e la buona fede colle quali esso ha trattato lo Stato vassallo, al Maharagia, per il buon senso dimostrato nell'accettare e nell'agevolare le inevitabili riforme, e agli ufficiali inglesi, che sono al servizio dello Stato stesso, per l'abilità e la devozione di cui hanno dato prova.

Alla morte del precedente Maharagia, Ranbir-Singh, che avvenne nel 1885, il Governo dell'India credè giunto il momento di apportare qualche

modificazione ai suoi rapporti col Cascemir, specialmente in vista del continuo avvicinarsi della Russia verso le frontiere del nord-ovest, il che rendeva indispensabile di prendere le dovute precauzioni onde impedire una eventuale invasione. Fu deciso perciò di occupare il posto di confine di Gilgit con una guarnigione comandata da ufficiali inglesi, e di congiungerlo con Srinagar, capoluogo della vallata, mediante una strada lunga 230 miglia e attraversante il difficile passo del Burzil a quattro mila metri sul livello del mare. Fu determinato, inoltre, di indurre il Maharagia a concedere parte del suo esercito affinchè fosse debitamente organizzato e disciplinato in modo da poter fare utilmente parte del sistema di difesa dell'impero.

Ma anche altre riforme di ordine amministrativo interno si palesavano necessarie, e il Maharagia vi si prestò sinceramente, disfacendosi di tutti i cattivi consiglieri, dei sacerdoti e degli astrologhi che avevano esercitato sempre sul di lui genitore, e su lui stesso nei primi anni del suo regno, la più funesta influenza. Così, egli costruì una strada rotabile fino al Punjab per aprire il paese al commercio, e chiese al governo inglese un ufficiale per redigere un nuovo catasto territoriale estimativo dello Stato. Questa operazione era della massima importanza per rialzare le sorti della popolazione agricola, i cui diritti e i cui obblighi erano sottoposti alla mercè delle più esose tirannie dei pubblici impiegati.

Le due strade nominate di sopra, quella fra Srinagar e Gilgit, e quella da Srinagar e Baramulla al Punjab, furono disegnate e costrutte da un ingegnere inglese, e a queste si deve in gran parte la rigenerazione del Cascemir. Gli abitanti sono stati affrancati dall'intollerabile peso della *corvée*, e tutta la vallata è stata liberata dal pericolo delle carestie le quali erano frequentissime per lo passato. È necessario, tuttavia, che si lasci agli ingegneri inglesi l'incarico del mantenimento e delle riparazioni delle dette strade, se non si vuole che opere così utili, e con tanta cura ed abilità costruite, vadano ben presto in malora. Questa osservazione è applicabile, del resto, a tutte le riforme attuate nel Cascemir, poichè non è in un giorno nè in un anno che un governo, nel quale per tanto tempo ha dominato la corruzione, può acquistare la virtù della previdenza, della generosità, dello spirito di abnegazione. È difficile che un europeo possa farsi un'idea adeguata

della forza d'inerzia che domina nelle regioni poco civili, dove, effettuate che siansi le riforme, è necessario lottare continuamente contro la tendenza a farle cadere in disuso. Anche in Egitto, non appena l'influenza inglese venisse a mancare, ogni riforma sarebbe distrutta, e le condizioni del paese diverrebbero anche peggiori di quel che erano precedentemente.

Ranbir Singh, il predecessore dell'attuale Maharagia, era uomo di alta intelligenza e di sentimenti buoni e generosi. I suoi modi erano eminentemente dignitosi e nobili, e, fra i principi, poteva considerarsi come un dotto. Temperato e frugale nella sua vita privata, egli desiderava sinceramente la felicità dei suoi sudditi, e proteggeva del suo meglio il commercio e le industrie. Contuttociò, gli mancava la forza di carattere necessaria per ben governare. Superstizioso e conservatore, egli si fidava dei Bramini suoi consiglieri, i quali non cercavano altro che di empire le loro tasche opprimendo il popolo, e seppero così bene crescere in potenza di anno in anno, che, alla fine, il principe divenne come un prigioniero nel suo palazzo, avendo dichiarato gli auguri che egli non doveva recarsi a visitare la valle. Ben si comprende lo scopo di questa proibizione; ed è anche chiaro che la debolezza del Maharagia doveva produrre lo stesso danno che avrebbe prodotto un tiranno malizioso e crudele. La carestia del 1876-78 fu dovuta appunto alla cattiva amministrazione, e l'epidemia colerica fu il risultato della mancanza di tutte le regole igieniche, non che dell'esaurimento della popolazione demoralizzata e quasi morta di fame.

I Bramini, o Pundit, formano la classe ufficiale dello Stato e adempiono, secondo i precetti di Manù, le funzioni della casta discesa direttamente dal cielo. Al re è assegnato il cerimoniale in tempo di pace, e il comando dell'esercito in tempo di guerra; ma al Bramino è riservata ben altra posizione. La sua persona è sacra, ed egli è il consigliere legittimo del principe, del quale è assai più potente. Questa casta, nel Cascemir, si compone di circa 60 mila individui, formanti quasi l'intera popolazione Hindu. Le caste inferiori o sono state cacciate via, o hanno abbracciato, fino dal XIV secolo, la religione di Maometto. La maggior parte dei Pundit, dopo i sacerdoti e gli astrologi, sono ufficiali al servizio dello Stato; altri si dànno al commercio o all'agricoltura. Generalmente sono persone di modi distinti e di molta intelligenza,

ma più di egoismo e di furbizia, e sono assai odiati dalla massa della popolazione che appartiene ad una religione ostile, e dalla quale essi furono un tempo crudelmente perseguitati, sotto il barbaro governo dei Pathan, dal 1754 al 1819. È ben vero che, dopo la conquista del Maharagia Rungit Singh, costoro hanno saputo prendere la loro rivincita.

La popolazione mussulmana della valle, che è quindici volte più numerosa della popolazione indiana, gode di una riputazione poco invidiabile, in quanto che, più di tutte le altre razze asiatiche, è ritenuta per disonesta, ingannatrice, sucida, pigra e codarda. A lei, secondo i più, sarebbe giustamente applicabile ciò che il vescovo Heber disse degli abitanti di Ceylan, dove trovò gli uomini soli abietti in mezzo a un ambiente delizioso. Tuttavia non dovrebbero essere interamente imputati alle vittime i vizi cagionati da un governo tirannico. La menzogna è l'arme tradizionale dello schiavo, come il carattere cupo e svogliato diviene molto scusabile negli individui cui tutto vien tolto meno che il puro necessario, quando anche questo non viene a mancare; e, in omaggio al vero, dobbiamo affermare che quelle orde indisciplinate facenti già parte dell'esercito del Maharagia sono divenute truppe abbastanza buone e governabili sotto il comando di ufficiali inglesi. Infatti, di fronte a difetti innegabili, quegli abitanti possiedono delle qualità, e, sopratutto, delle attitudini speciali. È nota la loro abilità nella confezione di scialli e di tappeti, e nei lavori in argento, in avorio, ecc. Essi, poi, amano molto la famiglia; l'immoralità è poco diffusa nei loro villaggi, e i delitti contro le persone e contro le proprietà sono quasi sconosciuti nei distretti agricoli. È da ritenersi, insomma, che, con un governo giusto e forte, gli abitanti del Cascemir potrebbero, dopo due generazioni, trasformarsi in uomini attivi, intelligenti, ed onesti.

Il catasto territoriale, condotto a termine nel presente anno, non può non produrre benefici effetti. Tale operazione è stata recentemente descritta dal sig. Lawrence molto minutamente e in forma attraentissima. Fin qui i terreni erano aggiudicati all'incanto al migliore offerente; e a forza di corruzioni, gli speculatori dissanguavano in modo brutale i lavoratori; tasse altissime e sproporzionate venivano imposte, e gli esattori dello Stato, oltre i diritti che per il loro ufficio dovevano percepire, e che costituivano il loro stipendio, esigevano dei diritti

suppletori arbitrari che esaurivano completamente quelle misere popolazioni. Ma eseguito il catasto, tutto è cambiato: gli appezzamenti sono stati accuratamente misurati e trascritti, le imposte sono state fissate stabilmente per un determinato periodo, e i diritti di occupazione del suolo sono stati rettamente conferiti e resi ereditari finchè i canoni vengano pagati colla debita precisione. Il sistema della *corvée* è abolito, e gli esattori governativi ricevono uno stipendio fisso. Così, gli agricoltori menano una vita agiata e sicura, la rendita dello Stato è cresciuta, e, mentre, prima d'ora, erano necessari più di 7,000 soldati per assistere alla esazione delle imposte e dei canoni, oggi è raro che un messo entri in un villaggio per farvi un'esazione forzata. Si è fatta, in modo pacifico, una vera rivoluzione, malgrado l'opposizione seria che fu incontrata nei primi anni, sia da parte degli speculatori interessati, sia da parte dei lavoratori stessi, che da principio erano sospettosi e diffidenti, memori di quante volte era stata ingannata la loro buona fede.

Sir Griffin entra quindi a parlare dei vantaggi che deriverebbero dalla colonizzazione del Cascemir, regione estesa, fertilissima e salubre. Ora che il Maharaya si è spinto volonteroso sulla via del progresso, la colonizzazione oculata e prudente, non che regolata con savio discernimento e in modo che niuno potesse stabilirsi nel paese senza la debita autorizzazione, sarebbe nell'interesse di tutti. Una ferrovia per il Cascemir dall'India apparisce, però, indispensabile, e, certamente, essa riuscirebbe assai più proficua di quella per l'Uganda. Di questa ferrovia già esiste un progetto cui il governo dell'India ha opposto delle difficoltà che, sebbene abbastanza serie, non possono dirsi insuperabili. La coltivazione del luppolo e la sericultura, sarebbero specialmente raccomandabili nel caso di colonizzazione; e sulla produzione del vino, non che sulla esportazione delle frutta, si potrebbero tentare con profitto degli esperimenti. Malgrado le leggi che impediscono le vendite e le accensioni delle ipoteche, non mancano terreni, o incolti o di proprietà dello Stato, che sarebbero liberi per la colonizzazione.

Questo rapido schizzo del Cascemir è sufficiente a destare l'interesse del lettore per quella deliziosa vallata. Quando il grande imperatore Jehangir era moribondo, gli fu domandato che cosa desiderasse. « Soltanto il Cascemir » egli rispose. Quella, infatti, fu la residenza estiva dei re del Mogol che vi impiantarono palazzi e giardini con tutta la magnificenza di una corte orientale. Oggi, potrebbe divenire un luogo di delizie per gli europei, e un campo aperto alle serie e ben condotte imprese dei capitalisti inglesi. La passata miseria e l'attuale rigenera-

zione del Cascemir possono servire anche di lezione per l'Europa. Son pochi giorni che Lord Salisbury, parlando delle condizioni critiche della Turchia, disse non doversi credere che i mali profondamente radicati di un impero possano essere guariti al tocco di una bacchetta magica. Un governo onesto e savio ha compiuto dei miracoli nel Cascemir; e la Turchia troverebbe la sua salvezza, se l'esempio del Maharagia del Cascemir vi fosse seguìto.

.....

IL CATTOLICISMO NEGLI STATI UNITI

(Da un articolo di J. DE COUSSANGES, *Revue Encyclopédique*, 1°-15 sett.)

La chiesa cattolica negli Stati Uniti conta poco più di cent'anni d'esistenza. Subito dopo la dichiarazione dell'indipendenza (6 novembre 1789) il pontefice Pio VI istituiva il vescovato di Baltimora nominandone titolare il vescovo di Carrol, che si stabilì nel Maryland, in una proprietà appartenente alla compagnia dei gesuiti, della quale aveva fatto parte. La prima chiesa che i cattolici fecero erigere fu chiusa dal costruttore, che non era stato pagato. Nel 1789 essi erano in 40,000; oggi ammontano a 10 milioni, e mentre un secolo fa rappresentavano l' 1 per cento della popolazione totale e avevano un vescovo e 30 sacerdoti, ora rappresentano il 6 per cento e hanno 84 vescovi e 8,000 sacerdoti. Gli Americani comprendono benissimo di quali elementi di coltura e di forza morale sieno rappresentanti i cattolici; questi alla lor volta son grati all'America della libertà che vien loro accordata.

L'organizzazione della chiesa cattolica negli Stati Uniti è tale, ch'essa ne può giustamente andar superba. Essa si governa per mezzo di assemblee, e i suoi vescovi sono nominati dalla Santa Sede, che li sceglie fra quelli designati dal voto del clero d'America. Si sono già tenuti tre concilî plenari a Baltimora, nel 1852, nel 1866 e nel 1884, sotto la presidenza del zelantissimo arcivescovo di quella città, che è il cardinale Gibbons, e i decreti di questi concilî si fecero notare per la loro moderazione. All'infuori di questi concilî, i vescovi si radu-

nano quando lo ritengono necessario, di solito ogni anno, ed egualmente spesso si radunano i concili provinciali. Finalmente una volta all'anno il vescovo di ciascuna diocesi convoca il suo clero per consultarlo e per dargli istruzioni.

La designazione dei vescovi da parte di tutto il clero ha dato ottimi risultati, giacchè ha elevato alle più alte cariche uomini che ne erano veramente degni.

Dei principali prelati degli Stati Uniti sono da nominarsi fra i viventi monsignor Ryan, arcivescovo di Filadelfia, aiutante di campo del Gibbons; monsignor Corrigan, ora arcivescovo di Nuova York, arguto oratore, egregio amministratore, energico governatore della propria diocesi; monsignor Williams, arcivescovo di Boston, le cui opinioni conservatrici si adattano perfettamente all'ambiente in cui si trova; e finalmente i principali fra tutti, cioè, monsignor Ireland, che è il più popolare dei prelati americani, ammirato così in America, come in Francia, e il cardinale Gibbons, che si può chiamare il vero capo della chiesa cattolica in America.

I vescovi americani sono molto gelosi dell'indipendenza della loro chiesa; in ogni città vi sono ecclesiastici di tutte le nazioni e i vescovi sono scelti indifferentemente fra gli ecclesiastici d'origine tedesca, belga, italiana e irlandese; questi ultimi però sono in numero prevalente.

Il numero degli ecclesiastici è ancora insufficiente ai bisogni del paese, giacchè si ha in media un sacerdote per settecento fedeli. Perciò, quantunque i concili abbiano stabilito che per ricevere gli ordini occorrano dodici anni di studio, in pratica questo termine viene abbreviato, e dopo un brevissimo vicariato i sacerdoti divengono curati. Le parrocchie hanno l'estensione delle nostre diocesi e quando il primo curato vi arriva, spesso non vi trova nemmeno una chiesa; allora ne fa costruire una di legno, al pianterreno della quale impianta una scuola per fanciulli e una per fanciulle (non vi può essere chiesa senza scuola e il curato è in dovere di visitar quest'ultima almeno una volta per settimana), arruola i fedeli cercandoli nelle diverse congregazioni, società di temperanza, di mutuo soccorso, ecc., presiede alle loro riunioni, fonda asili e organizza il servizio di carità.

Quando monsignor Gibbons fu mandato come vicario apostolico

nella Carolina meridionale, vi erano mille cattolici sopra un milione d'abitanti; egli aprì scuole, fondò asili, eresse chiese, e quando occupò il posto di Richmond, istituì l'asilo di Santa Sofia che confidò alle suore, fondò un'accademia e ingrandì l'orfanotrofio di S. Giuseppe. Monsignor Ireland poi si adoperò indefessamente a colonizzare il Minnesota. Nel 1878 comperò dei terreni e vi stabilì novecento coloni cattolici. Riuscita bene l'impresa, la rinnovò più tardi comperando dodicimila acri dalla Ferrovia del Pacifico e fondando dodici villaggi. E come lui, così anche gli altri prelati dell'America, non indietreggiano davanti ai rischi di un affare finanziario. L'Ireland inoltre fu scelto varie volte come arbitro nelle questioni fra padroni e operai e una volta scongiurò uno sciopero nella ferrovia del Manitoba.

Per far comprendere il carattere eminentemente democratico e moderno della chiesa americana gioverà ricordare un fatto di recente accaduto. Quando monsignor Taschereau, arcivescovo di Quebec, uomo conservatore per eccellenza, scomunicò la famosa lega dei *Cavalieri del lavoro*, il cardinale Gibbons convocò gli arcivescovi degli Stati Uniti, i quali, con dieci voti contro due, espressero il parere che la detta lega non dovesse essere respinta dalla chiesa; la maggioranza dei vescovi, sessanta contro tre, si mostrò dello stesso avviso, e allora l'arcivescovo di Baltimora e quello di San Paolo si recarono a Roma e rimisero al pontefice un rapporto, in cui il cardinale Gibbons dimostrava l'inutilità, anzi il pericolo della scomunica, sostenendo che la chiesa deve riconoscere il diritto d'associazione degli operai; e Leone XIII fu tanto persuaso da queste ragioni, che la scomunica fu ritirata.

Senonchè i cattolici degli Stati Uniti non si contentano di servire la democrazia, ma vogliono anche dirigerla e condurla ai suoi fini; e siccome per ottener questo i loro sacerdoti devono essere illuminati su tutti i problemi della vita moderna e ricevere una buona preparazione intellettuale, fu fondata l'università di Washington, che finora ha però soltanto la facoltà teologica. A questa istituzione contribuì grandemente, oltre al cardinale Gibbons e al vescovo Spalding, l'attuale rettore monsignor Keane, un prelato intelligentissimo, buon oratore e acuto conoscitore degli uomini. Oltre a questa, vi è poi una università nel Minnesota, fondata da monsignor Ireland.

Quanto agl'istituti d'istruzione secondaria, i cattolici hanno 132 col-

legi e 3194 accademie [1]). I collegi son retti da gesuiti e specialmente quelli di Washington e di Georgetown sono rinomati per l'educazione letteraria e filosofica. I collegi per fanciulle, retti dalle Orsoline, dalle Visitandine e dalle signore del Sacro Cuore, hanno così buona riputazione, che son frequentati anche da molte fanciulle protestanti. Vi sono inoltre delle scuole normali, create allo scopo di fornire i maestri e le maestre alle scuole primarie.

Intorno alle scuole elementari la Chiesa e lo Stato sono venuti più volte a contesa. I cattolici sono stati e sono i più ardenti propugnatori dell'indipendenza della scuola, e questa lotta ha provocato più di un conflitto coi puritani. I cattolici, che non vogliono mandare i loro figli alle scuole dello Stato per timore che diventino atei, si sobbarcano a gravi spese per mantenere le loro scuole parrocchiali, ma protestano e si lagnano di esser lesi nei loro interessi materiali e nella loro dignità, perchè pagano le imposte per le scuole delle quali non approfittano. La questione si sta ancora dibattendo e probabilmente non sarà risoluta così presto.

Il salario del clero americano, quantunque sia in generale più elevato di quello del clero europeo, non rappresenta che una piccola parte delle spese della chiesa. Una parrocchia di Baltimora o di Nuova York, il cui bilancio annuo segni un'uscita di 150,000 franchi, non ne spende che 20,000 per i suoi ministri. L'ammontare degli stipendi è fissato dai concili; ma gli stipendi possono subire una riduzione, se le entrate della parrocchia diminuiscono. All'emolumento dei vescovi contribuiscono tutte le parrocchie; ma esso è relativamente inferiore a quello del basso clero. Vi sono poi le spese per l'organista, quelle di riscaldamento, d'illuminazione, ecc., e spesso anche quelle destinate al pagamento dei debiti contratti per la costruzione delle chiese. Tuttavia le parrocchie, in complesso, non si possono dir povere; quelle che soffrono di scarsità di denaro sono piuttosto le missioni, che fanno capo al padre Stefano a Washington.

A proposito di missioni, si rimprovera ai cattolici di occuparsi quasi esclusivamente degl'indigeni americani e di trascurare i negri. Tale

1) Bisogna notare che gli americani chiamano accademie certe scuole di poco superiori alle nostre scuole elementari.

N. d. D.

rimprovero era meritato fino a poco tempo fa; ora però l' ordine di San Giuseppe e quello dello Spirito Santo si occupano attivamente anche dei negri, sostenuti dalla Propaganda Fide, in favore della quale i concilî annuali hanno recentemente istituita una questua annua, che dà frutti abbondanti, giacchè in America i fedeli non lesinano sulle offerte. Oltre queste vi sono per la Chiesa altre fonti d'entrata, come l'affitto dei banchi delle chiese, le tasse dei cimiteri, ecc. I concilî hanno proibiti i balli di carità; ma si organizzano ancora dei concerti e dei curiosi pique-nique a scopo pio. La somministrazione dei sacramenti è però gratuita; solo ai matrimoni e ai funerali i fedeli fanno una regalia al sacerdote.

I cattolici americani non hanno ancora un posto determinato nella vita politica del loro paese, ma godono di quella grande libertà, della quale possono a ragione vantarsi di essere stati i primi propugnatori. Infatti il Maryland, fondato dai cattolici, è la prima colonia nella quale sieno state ammesse tutte le religioni e nel cui territorio abbiano trovato ricovero le sètte protestanti perseguitate negli altri Stati. Fedeli a questa tradizione, i cattolici sono stati sempre i più ardenti sostenitori della costituzione e si sono sempre ricordati delle parole che il Washington aveva loro rivolte: « Io spero che i vostri concittadini non dimenticheranno la parte patriottica che avete presa nelle loro risoluzioni e nella fondazione del loro governo, nè il valido soccorso che essi ricevettero da una nazione, nella quale era professata la fede cattolica ».

.....

ASSICURAZIONE MUNICIPALE
CONTRO GLI INCENDI

(Da un articolo di Roberto Donald, *Contemporary Review*, dicembre)

L'azione dei corpi municipali va ormai sempre più allargandosi, e nuovi campi si aprono all'attività delle rappresentanze cittadine, talchè, come disse l'on. Chamberlain, i consigli comunali sono divenuti

« i direttori di grandi imprese cooperative nelle quali ogni cittadino è un azionista. » Recentemente si è parlato molto in favore dell'assunzione del servizio telefonico per parte del municipio londinese, ed oggi l'attenzione del pubblico si è volta alle assicurazioni contro gli incendi. Ciò è stato provocato specialmente dai modi di condotta enormemente arbitrari tenuti dalle Compagnie assicuratrici riguardo alle tariffe. Nel Canadà la questione trovasi già assai avanzata, e Toronto, la città principale della confederazione, ha presentato in proposito un progetto di legge al corpo legislativo.

Siccome lo scopo precipuo che deve aversi in mira su tal materia si è quello di ridurre al minimo gli incendi, sembra evidente che le stesse autorità le quali debbono prendere ed ordinare i provvedimenti più adatti a prevenire simili disgrazie, possano essere, con gran vantaggio di tutti, quelle che assicurano contro i rischi di quel genere. In alcuni cantoni della Svizzera e in certe regioni della Germania se ne hanno già degli esempi, e un sistema che si avvicinava un poco a tal concetto si aveva qualche tempo fa in Londra, dove le Compagnie assicuratrici organizzavano e mantenevano esse medesime le brigate dei pompieri. Ma, siccome ogni Compagnia aveva la brigata propria, così ad ogni caso d'incendio, le brigate accorse, prima di occuparsi della estinzione del fuoco, si occupavano ad attingere informazioni sullo stabile che stava abbruciandosi, per sapere se era assicurato o no, e, nel caso affermativo, presso qual Compagnia era assicurato. Così questo sistema, per quanto riuscisse di maggiore efficacia in confronto al metodo antico delle brigate parrocchiali scarse di uomini e lente nell'operare, era tuttavia ben lungi dal servire convenientemente agli interessi del pubblico. Fu nel 1865 che le varie brigate delle Compagnie furono riunite, a Londra, in un sol corpo dipendente dalla pubblica amministrazione; e d'allora in poi le Compagnie versano un contributo annuo alla cassa comunale per concorrere al mantenimento del detto corpo.

Qui il Donald, risalendo a due secoli indietro, trova che già sino dal 1638 si cominciò a trattare delle assicurazioni contro gli incendi; ma il municipio d'allora non volle mai conceder licenze a società speculatrici private, e fu solo nel 1681 che, dopo lunghi studi e molte trattative, fu approvato un progetto del signor Newbold, secondo il quale una commissione comunale doveva assumere l'incarico di assicurare le case dagli incendi contro un premio di 60 franchi per ogni 100 ster-

line di valore (fr. 2,500) per un periodo di 31 anni, e un premio di 100 franchi per ogni 100 sterline di valore per un periodo illimitato. Tale istituzione incominciò finalmente a funzionare; ma speculatori privati aprirono una spietata concorrenza offrendo condizioni migliori agli assicurati, e l'impresa municipale dovè cedere le armi dopo il primo anno.

I migliori esempi di assicurazione municipale possono osservarsi in Svizzera. A Zurigo, e in altri cantoni, l'assicurazione è governativa e obbligatoria non solo, ma costituisce, come nella città di Basilea, un vero monopolio pubblico, non essendo permessa alcuna assicurazione addizionale. Le chiese, le case che non costano più di 300 franchi e son lontane dai centri abitati, i teatri, e le fabbriche di polvere pirica sono escluse dall'obbligo. Una commissione apposita determina il valore dei fabbricati, i quali sono divisi in quattro classi secondo l'entità rispettiva del pericolo che presentano.

La prima classe, che comprende i fabbricati ordinari e le case per abitazione, paga 50 cent. per mille franchi di valore, e la quarta che comprende i fabbricati pei quali il rischio dell'incendio è molto forte, come le fabbriche di prodotti chimici, ecc., paga fr. 1.20 per mille. Se si tratta poi di fabbricati in legno, si paga un premio addizionale che non può mai eccedere il 5 °/₀. I proprietari possono appellarsi al Dipartimento delle Finanze contro la stima fatta dalla Commissione.

In caso d'incendio, la nominata Commissione, assistita da un membro della Commissione edilizia, procede alla valutazione del danno, e contro la prima decisione si può ugualmente ricorrere al Dipartimento delle Finanze. Tale è, per sommi capi, il sistema vigente in Svizzera, che sembra dare dei risultati abbastanza soddisfacenti.

A Toronto, nel Canadà, l'altezza dei premi esatti dalle Compagnie, che in otto anni realizzarono un profitto di più di 3,500,000 franchi, mentre i danni causati dal fuoco, in quel periodo, non superarono 1,200,000 franchi, indusse il consiglio municipale ad occuparsi della questione, ed un progetto è stato testè presentato al corpo legislativo di Ontario che si modella sulla legge vigente in Svizzera, della quale abbiamo già tenuto parola. Ogni ufficio di assicurazione è composto di due membri del consiglio municipale e di un membro della camera di commercio, e a quest'ufficio, secondo il progetto, spetta di assegnare i premi di assicurazione, calcolando il valore imponibile a due terzi

del valore reale. *Ai fabbricati troppo esposti al rischio si può rifiutare l'assicurazione.* L' assicurazione degli oggetti mobili è facoltativa e limitata, non potendosi, in alcun caso, eccedere la somma di 50 mila franchi per ogni titolo da assicurarsi.

Secondo i calcoli fondati sui danni prodotti dal fuoco negli ultimi otto anni, si è potuta determinare fin d'ora un'entrata annua, per l'ufficio d'assicurazione, di 2,811,608.55 franchi, valutando i premi percepiti e gli interessi sui medesimi, e un'uscita di fr. 2,444,345, realizzando un utile netto di fr. 367,263.55. Nell'uscita figurano tutte le spese relative all'ufficio di assicurazione (oltre quelle pel risarcimento dei danni) non che il mantenimento del corpo dei pompieri. L'utile deve essere versato nel fondo di riserva.

Questo progetto provocò, naturalmente, le ire delle Compagnie di assicurazione, e Toronto, che fino allora aveva goduto di una relativa immunità rispetto agli incendi, vide succedersi con grande frequenza una serie di simili infortuni, il che gettò del discredito sul progetto governativo. Non può negarsi, del resto, che quel progetto abbia dei difetti: e invero, se le assicurazioni contro gli incendi si basano sulle medie, e sulla distribuzione dei rischi sopra una vasta superficie, un progetto che limita l'area dell' assicurazione ad una città viene a dar di cozzo contro i principi scientifici meglio riconosciuti, talchè le finanze di quel municipio potrebbero, per i pericoli cui andrebbero incontro, destare la sfiducia del pubblico. A questo inconveniente sarebbe facile ovviare, se più municipi si unissero nello stesso intento, allargando così l'area delle loro operazioni.

Un altro difetto si riscontra in questo, che tanto il sistema svizzero quanto il progetto di Toronto non accettano che la crema degli affari, rifiutando l'assicurazione ai rischi più forti, e lasciando facoltativa l'assicurazione degli oggetti mobili. Ora, se questi ultimi rischi sono abbandonati alle Compagnie, le tasse relative dovranno essere altissime, e si darà luogo a non poche difficoltà, lo che fa credere a molti essere l'azienda delle assicurazioni un problema troppo intricato per poter essere trattato dalle amministrazioni municipali.

Nondimeno, abbiamo, di fronte a questo, degli esempi di assicurazioni mutue alle quali arride il successo. Tali esempi li troviamo nelle società di assicurazioni mutue fra gli agricoltori del Canadà, fra

le Compagnie di navigazione, ecc., mentre anche il Consiglio scolastico di Londra assume per conto proprio l'assicurazione dei suoi locali. In conclusione, si deve ritenere che l'assicurazione municipale diverrà tanto più facile quanto più saranno diminuiti i pericoli degli incendi, e su questo argomento v'è ancora molto da dire e da fare. Non pochi infortuni avvengono, per esempio, per la cattiva costruzione delle lampade, e a Londra è stata appunto nominata una Commissione per gli studi necessari in proposito. Anche riguardo agli edifici si possono escogitare e ordinare nuove ed efficacissime precauzioni, in modo da ridurre i rischi del fuoco al minimum. È poi indispensabile perfezionare l'organizzazione del corpo dei pompieri, provvedendolo di macchine migliori, e aumentando pure la quantità dell' acqua disponibile.

Avvi inoltre una considerazione importante che non deve essere trascurata. Tuttociò che aumenta la facilità della estinzione degli incendi torna non solo a profitto del pubblico, ma eziandio delle Compagnie d'assicurazione. Queste riducono, è vero, i premi allorchè scemano i rischi individuali, ma non aumentano i loro contributi in proporzione del miglioramento del servizio di estinzione. Così, mentre, a Londra, la spesa pel mantenimento del corpo dei pompieri è cresciuta, dal 1887 al 1895, da circa 2 milioni e 800 mila franchi a tre milioni e 900 mila, il contributo delle Compagnie è salito, nello stesso tempo, da 655 mila franchi a soli 717,500. La spesa della pubblica amministrazione è aumentata, per conseguenza, del 40 °/₀, e il contributo delle Compagnie soltanto del 9 °/₀, mentre, giova notarlo, il numero degli incendi gravi è sceso, in quel periodo, da 175 a 151.

Questa ultima differenza si fa tanto più considerevole in quanto si rifletta che ogni anno si fabbricano, a Londra, 8 mila case nuove. Da tutto ciò risulta chiaro che il maggior guadagno, col crescere della sicurezza di fronte al fuoco, è realizzato dalle Compagnie: ma risulta anche non meno chiaro, che, quando i rischi siano ridotti ai minimi termini, le assicurazioni potranno essere assunte a cuor leggero dalle amministrazioni municipali.

Lo scrittore riporta, a questo punto, vari fatti dai quali apparisce che la concorrenza fra le varie Compagnie che, in teoria, sembrerebbe dover favorire gli interessi del pubblico, cessa di agire, non appena i profitti, presi in senso

generale, delle Compagnie stesse minaccino di scendere a un livello più basso, per dare immediatamente luogo alle coalizioni e al susseguente monopolio. Questo è ciò che ha spinto molti municipi a intraprendere dei seri studi sulla questione.

Che se le amministrazioni comunali non sono ancora in grado di assumere tutta intera la impresa delle assicurazioni, nulla si oppone a che esse assicurino per conto proprio tutti gli edifici di loro proprietà. Abbiamo già accennato che l'esempio lo dà il Consiglio scolastico di Londra. Questo assicura tutte le sue scuole, meno una o due site in luoghi pericolosissimi. Invece di versare i premi nelle casse di una Compagnia, li versa in una cassa apposita chiamata il fondo d'assicurazione. Questo fondo ammonta, oggi, a 750,000 franchi, e realizza 25 mila franchi all'anno di interessi.

Tale è il risparmio fatto in undici anni di gestione propria, e la somma spesa per riparazioni di danni cagionati dal fuoco non ha superato i 50 mila franchi, ossia le 2 mila sterline. Tali risultati non possono non servire di lezione e d'incoraggiamento a tutti i corpi amministrativi.

.....

BERTHELOT E IL SUO AMICO RENAN

(Da un articolo di Albert D. Vandam, *Contemporary Review*, dicembre)

L'amicizia fra il sig. Berthelot, il nuovo ministro francese per gli affari esteri, ed Ernesto Renan, per quanto non diventasse mai eccessiva familiarità, durò profonda e tenace per quasi cinquant'anni. Essa era, come si espresse una volta quest'ultimo, qualche cosa di analogo all'amicizia che passa fra due occhi che guardano lo stesso oggetto, in modo che le due imagini si fondono insieme nel cervello in una sola ed unica percezione.

Quando giunse la notizia dell'entrata del sig. Berthelot nel gabinetto, fu detto da un giornalista abbastanza disinvolto e superficiale che il Renan l'avrebbe accolta con un sorriso cinico. Ciò non è probabile. Egli avrebbe pensato che, coll'accettazione di un simile incarico, sarebbe stato necessario un grave sforzo da parte del sig. Berthelot per l'adempimento della

sua missione sotto un regime repubblicano; ma non avrebbe mai sospettato che il medesimo potesse essere *un ministre fainéant*, come lo erano stati tanti dei suoi precedessori. Sarebbe, forse, rimasto, sul principio, alquanto sorpreso; ma avrebbe rammentato un articolo ottimista scritto dal Berthelot trent'anni fa, e avrebbe giudicato l'atto della assunzione del portafoglio per parte dell'amico come un tentativo molto naturale, se non molto savio, di attuazione pratica della sua costante convinzione teorica, secondo la quale il repubblicanismo scientifico, abilmente applicato, doveva costituire la guarigione, o, per lo meno, il sollievo dei tanti mali sociali che affliggono la Francia e il mondo. Così, egli non avrebbe nè lodata nè biasimata una simile risoluzione, per quanto, in sè stesso, egli non avesse troppa fede nei vantaggi del regime repubblicano come rimedio ai mali sociali da cui l'umanità è tormentata. Infatti il Renan, se anche accarezzò una tale idea nella sua gioventù, ciò che non è bene accertato, l'abbandonò senz'altro nella età matura, e fu udito spesso ripetere che, piuttosto che servire una repubblica, egli avrebbe servito un despota, purchè liberale e intelligente.

Qui il Vandam rammenta un gran numero di letterati e di pensatori i quali, più o meno apertamente, nell'una o nell'altra epoca della loro vita, si mostrarono indifferenti od ostili verso la repubblica. Victor Hugo non era repubblicano all'inizio della sua carriera, ed è dubbio se lo sarebbe mai divenuto; qualora Luigi Filippo o Luigi Napoleone avessero avuta maggiore stima di lui come uomo politico. Béranger, poco dopo la rivoluzione di Febbraio, dichiarò che amava, teoricamente, la repubblica, ma che gli ripugnava quella stabilitasi in Francia; Louis Blanc non si dichiarò mai nemico del repubblicanismo nella seconda epoca della sua vita, ma non avrebbe certamente arrischiato un' altra volta l'esilio per difenderlo. Il solo che sia rimasto sempre fedele al principio repubblicano è Edgar Quinet; del resto, nè Eugenio Sue, malgrado i suoi « Misteri di Parigi » e il suo « Ebreo errante », nè Alessandro Dumas padre, nè Alessandro Dumas figlio — ad onta del suo libro in difesa del divorzio — possono considerarsi come veri e propri repubblicani. Perfino Emilio Augier, quantunque simpatizzasse per le riforme sociali, e non negasse mai apertamente di appartenere al partito repubblicano, non dimostrò mai ammirazione ed entusiasmo per il regime costituitosi in Francia. Abbiamo poi dei veri apostati della idea repubblicana in Sardou, St.-René Tallandier, Edouard Laboulaye, J. J. Weisz, Littrè, Taine, e molti altri.

Nessuno ha colpito così fortemente la repubblica e il repubblicanismo come lo scrittore del « Caliban ». Non è difficile lo imaginare

l'effetto che quel dramma produsse sui repubblicani; ma non minore fu la curiosità del pubblico riguardo all'effetto che esso doveva aver prodotto sul più vecchio amico dell'autore, sull'illustre creatore della chimica sintetica, su quel Berthelot, che era il rigido campione del repubblicanismo *quand même*. Fu creduto da molti che l'amicizia fra questo e l'insigne filologo dovesse non poco soffrirne, ma in realtà il libro in questione non esercitò alcuna influenza sui loro rapporti. Berthelot è troppo generoso per offendersi delle crude verità espresse da un amico. In lui la forza d'animo eccelle e si manifesta tanto dal lato fisico quanto dal lato morale: si sa, infatti, che i chimici, nel loro laboratorio, sono in continuo pericolo di vita, come i soldati sul campo di battaglia, e ne è prova lo stesso Berthelot il quale, come già avvenne a Carlo Robin, perdè un occhio in uno dei suoi esperimenti. A questo proposito, anzi, merita ricordo l'osservazione di Renan, il quale, alludendo ai risultati che questi due infortuni produssero, rispettivamente, sugli individui colpiti, disse: « Quando si vede Robin, ci si domanda qual'è l'occhio buono; quando si vede Berthelot, ci si domanda qual'è quello cattivo. »

Ciò quanto al coraggio fisico; quanto al coraggio morale, il Berthelot ne ha fornito una prova evidente accettando a settant'anni il peso di un ministero come quello degli affari esteri, nel quale tante difficoltà s'incontrano ad ogni piè sospinto, malgrado le reiterate assicurazioni in senso pacifico sì della Germania che della Francia. Ricordando gli errori commessi dal Grammont 25 anni fa, si pensa con orrore a ciò che avrebbe potuto fare un uomo interamente inesperto di affari diplomatici. Non sarebbe inutile ripetere ciò che disse Lamartine: « Vedendo che ogni governo nuovo si trova più o meno imbarazzato a trovare dei buoni diplomatici, ed ha soltanto il tempo di formarsene dei mediocri e dei cattivi, il meglio che si possa fare si è il preferire i cattivi, poichè i mediocri fanno delle cose mediocri, e i cattivi non fanno nulla. »

Nella presente situazione dell'Europa, la repubblica è sempre un governo nuovo. In questo quarto di secolo, dessa non è riuscita a produrre un ministro per gli affari esteri fornito di qualità eccezionali. Due soli possono ritenersi come pari ai ministri degli altri paesi, i signori Flourens e Hanotaux; ed essi furono considerati come uomini feno-

menali, lo che prova che i Richelieu, i Talleyrand, i Bismarck, i Cavour, gli Antonelli non sono compatibili colle condizioni diplomatiche di un regime repubblicano. Ma il Flourens o non è stato interpellato, o non ha ritenuto possibile di entrare a far parte del gabinetto Bourgeois. Quanto al sig. Hanotaux, siccome la questione più grave è probabilmente quella del Madagascar, e i trattati che i radicali francesi hanno tanto biasimato sono appunto opera del ministro che faceva parte dell'amministrazione del sig. Ribot, così se lo Hanotaux avesse accettata l'offerta del sig. Bourgeois, sarebbe stato costretto a disfare ciò che egli stesso aveva fatto, cosa poco piacevole per un uomo d'onore il quale, del resto, è soddisfattissimo di tornare al suo antico posto nel dipartimento degli affari esteri. Ma il suo ritiro dalla cosa pubblica gli darà modo di proseguire i suoi studi storici nei quali egli non è certamente *le premier venu*, come affermano concordemente tutti coloro i quali hanno letto il suo primo volume su Richelieu.

La facoltà di dedurre dei precetti pratici dagli insegnamenti della storia — facoltà che può forse mancare al sig. Hanotaux — sembra non essere deficiente nel Berthelot. Il Bourgeois, offrendo a questo il portafoglio degli esteri, non fece la sua scelta a caso. Anche il Ferry gli aveva fatta, un tempo, un' offerta simile, ma il Berthelot declinò l'onore, perchè, forse, non si accordava colle vedute del sig. Ferry in rapporto alla spedizione del Tonchino. A lui la storia aveva insegnato che fu appunto in tali regioni che i portoghesi subirono quelle disfatte le quali preludiarono all'uscita del Portogallo dal numero delle potenze colonizzatrici, e non v'ha ragioni per credere che il Berthelot non continui a seguire gli insegnamenti della storia. Egli, probabilmente, non resterà molto al potere, poichè la brevità della vita dei ministeri francesi è proverbiale, ma, finchè vi rimarrà, il corpo diplomatico dell'Europa non avrà occasione di stringersi nelle spalle e di domandare in forma cortese, ma non senza maraviglia: chi è costui? Infatti, una simile domanda farebbe troppo torto a chi la formulasse.

Inoltre, tutto quello che avviene è già avvenuto prima, e la nostra sorpresa per ciò che si svolge sotto ai nostri occhi non è che la confessione della nostra ignoranza sul passato prossimo o remoto. Madame Roland dice nelle sue Memorie che i repubblicani della prima repubblica erano imbarazzatissimi pensando a chi potessero affidare la dire-

zione della marina. Condorcet fece il nome di Monge perchè lo aveva veduto risolvere dei problemi di geometria all'Accademia, e Monge fu eletto. Naturalmente egli non disimpegnò troppo bene il suo nuovo ufficio, ma bisogna riflettere che egli era solamente un matematico, e Oliver Wendell Holmes aveva forse ragione quando diceva che i matematici hanno un talento troppo unilaterale. Berthelot, invece, possiede delle attitudini svariate. Sappiamo dal Renan che il suo amico comprò una volta una bibbia ebraica; questa, invero, rimase intonsa; ma, nondimeno, resta pur sempre il fatto che Berthelot aveva avuto l'intenzione di imparare l'ebraico. Se questa intenzione non fu portata ad effetto, ciò significa che non gli si presentò, in pratica, l'occasione di servirsi utilmente di quella lingua. Se egli avrà tempo, imparerà ben presto il gergo della diplomazia, e possiamo concludere, dopo tutte queste considerazioni, che il Renan non avrebbe sorriso all'udire la notizia della nomina di Berthelot a ministro per gli affari esteri.

.....

L'ALLEANZA

FRA L'AUSTRIA E LA FRANCIA NEL 1870

(Da un articolo di M. Philippson, *Die Nation,* 30 novembre)

.....

Alcuni mesi or sono il signor Philippson pubblicò un articolo, da noi riassunto[1], in cui, tenendo conto delle principali fonti, ricercava le cause della guerra franco-prussiana nel 1870 ed esponeva i maneggi diplomatici che la precedettero e gli avvenimenti che ne affrettarono lo scoppio. Il presente articolo serve di complemento a quello studio, giacchè, sulla scorta di una recentissima pubblicazione 2), tratta di un argomento finora poco conosciuto, dell'opera, cioè, del generale Lebrun, inviato francese a Vienna in quel memorabile anno.

Già nel principio del 1869 il maresciallo Niel, ministro della guerra, parlando col generale Lebrun, esprimeva l'opinione che probabilmente la Francia prima o poi doveva venire in guerra con la Prussia; egli prevedeva che ciò accadrebbe nel 1871; aggiungeva però che la Francia

1) Vedi *Minerva*, anno V, num. 8 (agosto 1895), pag. 111.

2) Lebrun, *Souvenirs militaires*, Paris, Dentu, 1895.

non potrebbe guerreggiare che con l'aiuto di qualche altra potenza. Infatti Napoleone III si occupava attivamente a cercare alleati; ma, come è noto, le riserve dal gabinetto di Vienna che dichiarò di non poter stringere che una alleanza difensiva, fecero naufragare il piano di Napoleone, che era quello di una triplice alleanza tra la Francia, l'Austria e l'Italia; egli non ottenne altro se non che i sovrani delle tre potenze si obbligassero per lettera a procedere di comune accordo nel risolvere le grandi questioni politiche che potessero sorgere.

Così stavano le cose, quando l'arciduca Alberto, generale in capo dell'esercito austriaco, fece il noto viaggio in Francia dal marzo all'aprile del 1870, fermandosi anche a Parigi. Questo avvenimento destò in Francia una grande eccitazione e Napoleone III raccontava al suo fido aiutante Lebrun di essersi accordato con l'arciduca per combinare fra l'Austria e la Francia un piano di guerra allo scopo di opporsi ai disegni ambiziosi della Prussia, o in altre parole all'unione della Germania meridionale con la settentrionale; appena l'arciduca fosse tornato a Vienna e avesse ottenuto l'approvazione dell'imperatore suo nipote, doveva recarsi colà un generale francese per concretare definitivamente il piano della campagna; questa missione sarebbe affidata al Lebrun stesso.

Il 19 maggio l'imperatore chiamò a una conferenza il Lebrun, il ministro della guerra Leboeuf e i generali Frossard e Jarras, e annunziò loro che anche il re Vittorio Emanuele aveva promesso di venirgli in aiuto con centomila uomini. Siccome, però, il re d'Italia aveva parlato solo in nome proprio e siccome d'altra parte l'arciduca Alberto non aveva accennato a una vera guerra offensiva, ma soltanto a una guerra in certe date condizioni, i quattro generali francesi, non giudicando bastevoli quegli affidamenti, decisero all'unanimità di chiedere, come condizione *sine qua non* di un'azione comune delle tre potenze, che la dichiarazione di guerra alla Prussia e l'ordine di mobilizzazione dell'esercito dovessero partire nello stesso giorno da Parigi, da Vienna e da Firenze e che le operazioni militari cominciassero contemporaneamente. Napoleone III aderì a tale proposta, e in questo senso furono date le necessarie istruzioni al generale Lebrun, il quale partì di nascosto per Vienna, dove arrivò il 6 giugno ed entrò subito in trattative con l'arciduca Alberto.

Qui bisogna osservare che il generale Lebrun peccò di ottimismo nel considerare e quindi anche nell' esporre le condizioni dell' esercito francese, la cui forza effettiva egli faceva salire a non meno di 400,000 uomini, asserendo inoltre che la mobilizzazione di questo esercito non richiederebbe più di due settimane. L'arciduca respinse la condizione accennata più sopra, facendo notare al generale francese che tanto l'Austria quanto l'Italia non potevano mobilizzare e raccogliere le loro forze in meno di sei settimane; siccome, dunque, per non esporsi subito a un attacco della Prussia o de' suoi confederati della Germania meridionale, esse non potevano dichiarare la guerra se non dopo aver terminati tutti i preparativi, la Francia intanto avrebbe dovuto combattere da sè; però, le due potenze avrebbero preso di fronte alla Prussia la posizione della neutralità armata, il che avrebbe costretta la Prussia a lasciare una parte notevole delle sue forze nella Slesia e nella Sassonia. A richiesta del Lebrun, l'arciduca si obbligò formalmente a mandare un corpo d'esercito, armato intanto su piede di pace, al confine della Sassonia, e un altro al confine della Slesia, subito dopo la dichiarazione di guerra da parte della Francia; ma quando la guerra scoppiò realmente, l'Austria non mobilizzò truppe, nè dichiarò la neutralità armata, nè mandò corpi d' esercito a' suoi confini settentrionali. Ciò dimostra che l'imperatore d' Austria non si riteneva punto legato da quelle trattative; e infatti l' Austria, che allora si credeva minacciata dalla Prussia e dalla Russia, fece di tutto per assicurarsi l'amicizia della Francia, ma evitò di assumere qualsiasi impegno, per non essere implicata in una guerra contro la propria volontà e per interessi non suoi.

Il piano di guerra concordato fra l'arciduca Alberto e il Lebrun era, ne' suoi tratti principali, il seguente: La Francia dichiarava la guerra alla metà di marzo e nello stesso giorno cominciava la mobilizzazione degli eserciti alleati; al principio di aprile un esercito francese composto di cinque corpi entrava nella Germania meridionale, la occupava e la costringeva a tenersi neutrale; quarantatre giorni dopo che i Francesi avevano passato il Reno, l'esercito austriaco varcava il confine bavarese e si univa ai Francesi presso Norimberga; nello stesso tempo un esercito italiano forte di 100,000 uomini entrava per la via del Brennero nella Baviera e occupava Monaco; intanto, al principio di aprile, un secondo esercito francese composto di tre corpi marciava nella provincia del Reno e nel Palatinato. In queste condizioni, la Prussia, alla quale occorrevano sette settimane per far en-

trare in campagna il suo esercito, penserebbe sopra tutto a difendere Berlino e concentrerebbe le sue forze dietro la selva Turingica; ma qui gli Austriaci e i Francesi li assalirebbero con forze superiori e li vincerebbero, mentre l'esercito italiano terrebbe in freno la Germania meridionale.

Tutte queste operazioni erano calcolate con tutta precisione, giorno per giorno; nella battaglia decisiva, che doveva darsi certamente presso Lipsia o presso Weissenfels, avrebbero combattuto 377,000 Prussiani contro 699,000 alleati.

Il piano di guerra non dà certamente una idea troppo lusinghiera delle attitudini strategiche dell'arciduca austriaco, giacchè è quanto mai artificioso e arbitrario, nè tien conto delle difficoltà e degl' impedimenti che dovevano opporsi alla sua esecuzione, specialmente per la grande estensione del campo delle operazioni e per le profonde differenze che vi erano fra gli eserciti alleati. Piani così complicati non sono mai riusciti. Inoltre, mentre da una parte si esagera la facilità della mobilizzazione dell'esercito francese, dall'altra si attribuisce ai Prussiani una troppo grande lentezza. E finalmente il piano non tiene alcun conto della Russia, la quale, di fronte a un'alleanza tra la Francia e l'Austria, sarebbe indubbiamente intervenuta in favore della Prussia. Dal che risulta che tanto il generale in capo dell' esercito austriaco, quanto l'inviato francese s'inspirarono in questa circostanza a un ottimismo affatto ingiustificato.

Il giorno 14 giugno l'imperatore Francesco Giuseppe, ricevendo in udienza il Lebrun, approvò in generale il piano suddetto, ma aggiunse: « Anzitutto, però, devo dirle, che io voglio la pace e che, se intraprenderò una guerra, lo farò costretto. Io non potrei dichiarare di far causa comune con l'imperatore Napoleone, se non nel caso in cui egli fosse costretto ad accettare o a dichiarare la guerra ed entrasse col suo esercito nella Germania meridionale, non come nemico, ma come liberatore. » Da queste parole si vedeva chiaramente che l'imperatore d'Austria non intendeva la guerra come l'intendevano i Francesi, e che si sarebbe unito con loro solo quando gli Stati della Germania meridionale avessero chiesto l'aiuto della Francia contro la Prussia. Invece l'ottimismo, che lo stesso Lebrun rimprovera così spesso ai Francesi, fece interpretare la risposta di Francesco Giuseppe nel senso « ch' egli considerasse la guerra come possibile, probabile e desiderabile. »

Del resto, bisogna riconoscere che Napoleone III fu molto meno

contento dell'esito della missione, di quanto lo fosse il Lebrun stesso. Quando questi fu tornato a Parigi, l'imperatore gli disse che deplorava vivamente di dover constatare che, tra le varie proposte da lui mandate a Vienna per mezzo del suo aiutante, non era stata accettata precisamente quella ch'egli considerava come la più importante. Il generale si scusò, ma l'imperatore l'ascoltò senza dire una parola.

Il Lebrun s' ingannò una volta di più, credendo che, sulla base delle trattative da lui condotte, Napoleone III potesse venir presto, per via diplomatica, alla condizione di un trattato d'alleanza con l'Austria e con l'Italia. Evidentemente Napoleone capì che l' imperatore d' Austria si teneva in quella riserva, che aveva mostrato già prima col dichiararsi pronto ad accedere ad un' alleanza esclusivamente difensiva. Quella volta le trattative erano state rotte dalla Francia stessa; anche questa volta accadde così. Il Lebrun stesso constata che, quando scoppiò la guerra, la Francia non aveva stretto alcun trattato d'alleanza e che, dopo la dichiarazione di guerra, l' Austria non accennò nemmeno a mobilizzare il proprio esercito.

Perchè dunque, a così breve distanza di tempo, il governo francese aprì le ostilità contro la Prussia? A questa domanda si è già risposto nell' altro articolo. Qui aggiungiamo soltanto che anche il Lebrun considera come causa principale della guerra lo chauvinismo a cui s'inspirava la maggioranza dell'assemblea legislativa francese; una causa speciale, o meglio il fatto determinante fu l' offesa fatta direttamente dal principe di Bismarck al governo francese con la pubblicazione del famoso dispaccio mutilato di Ems; e finalmente come terza causa della guerra si può considerare il deprezzamento delle forze prussiane per parte dei governanti francesi; questi infatti credevano, come risulta dalle notizie che ci fornisce il Lebrun, che la Prussia non avrebbe potuto armare più di 300,000 uomini; al contrario, i tre corpi d'esercito tedeschi ammontavano complessivamente, al principio d'agosto del 1870, a 485,000 uomini.

....

L'EPISTOLARIO DI MATTHEW ARNOLD

(Da un articolo di JOHN MORLEY, *Nineteenth Century*, dicembre)

Chi nelle lettere di Matthew Arnold, testè ordinate e raccolte per cura di George Russell (Macmillan and Co, 1895), cercasse delle vedute nuove, delle fresche ispirazioni, o delle profonde osservazioni sociali, rimarrebbe, certamente, insoddisfatto; ma chi gli fu amico affezionato e sente oggi l'acerbo dolore della sua mancanza, e chi, non conoscendolo che per i suoi scritti, desideri di acquistare una nozione più esatta della sua personalità, dovrà mostrarsi grato ai parenti che hanno permesso che fossero resi di pubblica ragione questi ricordi del suo alto genio e del suo carattere così simpatico e attraente.

Matthew Arnold proibì che fosse scritta la sua biografia, e non senza ragione, visto l'abuso che si è fatto recentemente di questo genere di scritti; ma è da credersi che egli non si sarebbe opposto a una scelta raccolta delle sue lettere. Di lui non resta, invero, una copiosa corrispondenza, eccetto che colla propria famiglia, poichè, essendo stato uno degli uomini più occupati della sua epoca, trovava difficilmente il tempo di scriver le lettere non indispensabili; inoltre, egli non amava questo genere di occupazione del quale tanti si dilettano, anche perchè non aveva una grande facilità di scrivere. Comunque, in queste lettere si rivela l'uomo gentile, generoso, operoso, amante del proprio paese, non che il marito affezionato, il tenero padre, l'amico sincero e fedele.

Se l'epistolario sembrerà ad alcuno un po' lungo, il raccoglitore potrà rispondere che, non potendo fare una biografia, era necessario pubblicare molte lettere sopra i più svariati argomenti, affinchè la personalità dello scrittore risultasse il più che fosse possibile; del resto, contro la vera, o presunta, abbondanza il lettore giudizioso ha con sè stesso l'opportuno rimedio.

Le lettere pubblicate contengono, fra le altre cose, dei giudizi letterari e politici su uomini contemporanei. Il Thackeray, per esempio, non è, per Matthew Arnold, un grande scrittore, ed è, secondo lui, ridicolo il porre Tennyson al di sopra di Wordsworth. Tuttavia, nella stessa lettera, egli loda molto l'«Enoch Arden» del Tennyson. Altrove, parlando

del Mommsen, esclama: « Qual pedante è costui che rimpicciolisce Cicerone, un personaggio tanto simpatico! » e di Freeman, e della sua scuola storica, dice che vi manca la scintilla del genio, e che il Freeman stesso è un feroce pedante. Stubbs non è stimato ugualmente feroce, ma alquanto pedante anch'egli.

Gli uomini politici sono malmenati dall'Arnold nella stessa guisa che essi si malmenano l'un l'altro. Un uomo di Stato, il cui nome il Russell lascia in bianco, ma che non riesce difficile indovinare, è trattato spesso con molta severità! Di Lord Salisbury si dice che egli è un uomo pericoloso, inquantochè, curante solo della chiesa e della scienza, teme e disprezza la letteratura: il Disraeli, invece, è più lodato perchè ama la letteratura e se ne interessa. Avvi poi un giudizio politico stupefacente: lo scrittore preferisce il Grant al Lincoln.

Matthew Arnold era liberale, ma non come uomo di parte. Per lui, i liberali non avevano un concetto chiaro, giusto, e bene ordinato in politica, ed erano superiori ai conservatori soltanto in questo, che ad essi mancava l'istinto misoneista. Nondimeno, allorchè i liberali, seguendo il consiglio dato loro dall'Arnold, cercarono di mettere un ordine nei loro concetti, e tentarono delle riforme nel senso di separare la Chiesa dallo Stato, subirono un disastro anche più forte di quello del 1874.

Rispetto all'Irlanda, l'Arnold se ne occupò molto anche prima del 1886, e in una lettera scrisse che il governo aveva agito in quel paese secondo i desideri della minoranza e dei filistei inglesi. Perciò l'Irlanda aveva ragione di odiare l'Inghilterra. Tuttavia il progetto del 1886 non gli piacque, e lo criticò severamente.

L'influenza dell'Arnold nelle sfere politiche non fu molta, ma egli preferiva, e lo consigliava sempre ai suoi giovani amici, di agire per le vie interne dell'animo sulla forza predominante dello Stato, cioè sulla classe media, e di avviarne a buona meta lo spirito. Tale era il vero còmpito che egli si era assunto. Come si espresse il sig. Birrel (*Res judicatae,* p. 170; 1892), Matthew Arnold era liberale e seguiva la grande dottrina della uguaglianza. Egli voleva tutti egualmente buoni, odiava le anomalie e le assurdità, ed era democratico per intima convinzione, e non per sentimenti meno degni, come l'odio o l'invidia. Per lui la moralizzazione era la grande livellatrice, e la sua più alta aspirazione

era una migliore e più larga educazione delle classi medie. Egli pensava inoltre — e in ciò differivano le sue opinioni da quelle di suo padre, del quale pure si sentiva continuatore nel senso profondo di ciò che era sano e razionale per il mondo greco e romano — che la razza sassone e la celtica avessero bisogno di completarsi vicendevolmente, e non negava, come suo padre, ai celti ogni virtù e ogni buona qualità. Ciò risulta da una lettera da lui scritta alla madre. Ma se in questo ed in altri punti non si accorda col genitore, Matthew Arnold aveva con quello comune il concetto sociale della vita e del dovere. La molla principale della sua attività psichica era la convinzione che l'Inghilterra dovesse costituire una gran forza nel mondo, e che per giungere a tale scopo fosse necessario ravvivare e allargare, con un metodo illuminato, e coll'aiuto della letteratura, l'educazione del carattere. Per lui, come per lo scrittore francese Doudan, l'uomo di lettere non vede solo coi propri occhi, non ritrae in sè stesso delle impressioni meramente soggettive, ma assimila e riduce ad unità tutto ciò che è stato già variamente percepito ed espresso dai grandi spiriti della letteratura; ora da questa assimilazione e identificazione si forma quel modo particolare di sentire che costituisce l'immaginazione personale dello scrittore.

Come il Sainte-Beuve più che delle opinioni letterarie si occupava della vita stessa e dell'oggetto di essa, così l'Arnold non pensò mai che la letteratura fosse fine a sè medesima, ma volle servirsene per la osservazione profonda degli uomini e delle cose, e per lo studio di ciò che è la base del benessere nazionale. Tale è lo scopo di tutte le prose miscellanee dell'Arnold che si estendevano su campi vastissimi, e toccavano i soggetti più disparati, annoiando, talvolta urtando e irritando, ma esprimendo sempre un giudizio libero, sano e retto sulle azioni umane. Fin dal 1863 egli scriveva: « Non si possono modificare, come io spero di poter fare, se vivo, le idee del popolo inglese, senza dire imperturbabilmente tutto ciò che si pensa e senza dispiacere a molti. Quello che più importa, è di parlar sempre senza malizia e senza rancore. » E altrove: « È indispensabile per la buona riuscita cui mira lo scrittore, di saper persuadere ed allettare; senza di ciò, la passione, l'energia, il ragionamento sono cose inutili. » Non si può peraltro negare che talvolta l'Arnold finisse forse coll'attrarre il lettore più per la forma piacevole che per la sostanza; e, infatti, bisogna distinguere

secondo l'indole delle cause che si difendono; ve ne sono alcune nelle quali la persuasione, quale la concepiva l'Arnold, è la più conveniente: ve ne sono altre, come quella dell'antischiavismo, o quella della Riforma, nelle quali la forza e, quasi diremmo, la violenza sono indispensabili per trascinare gli animi.

Al sesso femminile — i cui ideali vanno, nella nostra epoca, trasformandosi ed innalzandosi — Matthew Arnold consiglia di assegnare, ogni giorno, un'ora a una lettura regolare e bene scelta. La lettura saltuaria e disordinata non ha alcun valore. « Si può essere occupati quanto si vuole, ma un'ora per una buona lettura si può sempre trovare nella giornata, malgrado che vi siano poche persone le quali conoscono questo segreto. » Tale consiglio è ottimo così per le donne come per gli uomini, quando si voglia mantenere viva e vigorosa la fiamma dell'intelletto. Anche un quarto d'ora di meditazione solitaria — possiamo aggiungere, a questo proposito, servendoci di una frase del Sainte-Beuve, citata dall'Arnold — oppure di assennata conversazione con un amico intelligente, è molto più utilmente impiegato che molte ore passate a un'accademia, prendendo parte a tutte le fatuità che vi si dicono. Così è della lettura seria e pensata. Quanto poi ai convegni delle celebrità, l'Arnold scrisse che, per quanto, fino ad un certo punto, li reputasse utili per apprendervi qualche cosa, nondimeno essi gli sembravano enormemente aridi e deprimenti.

Matthew Arnold amava le piante, i fiori, la luce, l'intonazione dei colori, le stanze gaie; nè disprezzava i pasti frugali ma buoni. Domandatogli una volta, in uno di quegli interrogatorii che si usano fare agli uomini noti per soddisfare la curiosità del pubblico, se egli beveva vino, rispose di sì; e siccome nella domanda seguente si voleva sapere se lo beveva per ragioni di salute, o per altro, egli replicò questa volta: « Lo bevo perchè mi piace. » Provava anche molta tenerezza per gli animali, come risulta da una lettera scritta alla signora Arnold sulla morte di Lola, la piccola cavalla.

È innegabile che l'Arnold parlasse, scrivesse e pensasse molto su di sè stesso, ma non più di tanti altri che prendono particolarmente a cuore il loro scopo nella vita. Egli non era un egoista nel senso odioso della parola, poichè era incapace di sacrificare gli interessi altrui ai propri, non era invidioso nè geloso, e prendeva l'interesse più sin-

cero, più profondo, e più attivo al bene della sua patria e dei suoi concittadini. Un uomo non si può chiamare egoista, semplicemente perchè si compiace, in modo quasi fanciullesco, dei suoi scritti e ama di essere apprezzato e lodato. Spesso, certe insipide modestie, e certe riserve simulate nel parlar di sè stessi, nascondono, invece, il più intenso e il più velenoso egoismo. Del resto, una volta che un tale lo attaccò vivamente e un altro lo difese, egli disse a sua madre: « Avrei avuto più caro che non fosse stato risposto, perchè le risposte acerbe aumentano e perpetuano i rancori. » E neppure è da uomo egoista il chiamarsi grato e sorpreso, come egli fece in altra lettera, della buona accoglienza fatta ai suoi scritti, dichiarando che ciò denotava una felice omogeneità di sentimenti, mentre l'apparente superiorità di uno in confronto di un altro indicava, più che un merito maggiore, l'essersi verificate a favor suo delle circostanze per le quali egli aveva potuto *trovare* qualche cosa di più. Dopo udito un linguaggio come questo, che monta se egli ripeteva talvolta, con onesta gaiezza, delle frasi come la seguente: « Ah, io ho detto così? come è stato ben detto! »

La tenerezza e la coraggiosa pietà del suo animo si rivelano in modo particolare in quella parte della sua corrispondenza nella quale tratta della perdita di due suoi figli. In tali dolorose contingenze, il maggior conforto fu da lui ritratto dalla lettura di Marco Aurelio, cui già aveva dipinto come uomo savio, giusto, imperante su sè stesso, amorevole, e irriprovevole, ma con tuttociò anelante a qualche cosa dell'al di là:

« Tendentemque manus ripae ulterioris amore. »

Nell'autore delle lettere testè pubblicate, in Matthew Arnold, noi amiamo e ammiriamo la personalità integra, coerente, essenzialmente umana.

.....

COSTUMANZE NATALIZIE
DEL CENTRO DELLA FRANCIA

(Da un articolo di Mabel Peacock, *Gentleman's Magazine*, dicembre)

.....

Fra i paesi di Europa, è il centro della Francia quello nel quale si conservano ancora, più che in tutti gli altri, certi usi pagani, o semi-pagani, legati alle feste di Natale. Ivi, la « Cosse de Nau », o ceppo di Natale, è tuttora un gran pezzo di legno simboleggiante la fiaccola celeste i cui raggi vivificano tutto il mondo organico, e il cui culto dette occasione alla gran festa invernale che cambiò più tardi il suo significato dopo l'avvento del cristianesimo.

Questo ceppo è un intero tronco d'albero che, mediante la forza di molte braccia, si colloca sul vasto focolare dove rimane a nutrire la fiamma durante i tre giorni consacrati alle feste. Esso, secondo la tradizione, deve esser preso da una querce tagliata a mezzanotte, e si pone sul focolare nel preciso momento nel quale le campane suonano per la elevazione dell'Ostia durante la messa della notte di Natale. Il capo di famiglia è quello che lo accende dopo che è stato spruzzato d'acqua benedetta. Alle due estremità del ceppo soglionsi mettere le focacce, i dolci, e i regalucci per i bambini i quali sono andati a letto colla speranza che, durante il loro sonno, *le bon homme Nau*, il vecchio del Natale, oppure *le petit Naulet*, il bambino del Natale, portino loro dei doni. Talvolta, si usa anche alzare, presso il focolare, *l'arbre de Nau* ossia dei ramoscelli di ginepro cui si appendono i regali; e ciò rammenta molto da vicino il fascio di sempreverde legato a un' ossatura di legno, che serve per lo stesso uso in Inghilterra.

Nella provincia di Berry, i resti del ceppo di Natale si conservano tutto l'anno sotto il letto del capo di casa, e un pezzetto di quel legno si getta sul fuoco quando infuriano delle grosse tempeste, al fine di scongiurare i danni possibili. Qualche cosa di analogo si usa anche in Germania. È da notarsi che il culto del sole si manteneva ancora in Bretagna tre secoli dopo Cristo, e che non più di cento anni fa, in Normandia, al 24 decembre si estingueva il fuoco, e il ceppo di Natale si accendeva alla fiamma di una lampada che bruciava nella

chiesa vicina. Ciò dimostra come la venerazione e il rispetto per il fuoco sacro siasi dal rito pagano trasferito nel rito cattolico, lasciando quasi intatte certe usanze e certe cerimonie che, per sè stesse, non avrebbero ragion d'essere nel nuovo culto; lo che è anche confermato dal fatto che qua e là si ritrovano tuttora le tracce delle antiche credenze in alcune tradizioni e superstizioni popolari. I contadini di Chemnitz, in Germania, credono, p. es., che, se le donne ballano sotto ai raggi del sole per la festa della Candelora (Purificazione), il lino darà buona raccolta quell'anno; e nella contea di Lincoln, in Inghilterra, si ritiene che i meli si caricheranno di frutti quando il giorno di Natale il sole risplenda attraverso ai rami. In quella regione si crede eziandio che, affinchè un molino prosperi, la ruota deve girare seguendo il corso del sole, cioè da sinistra a destra.

Le focacce di Natale fatte a forma di corna, come si usano fra i contadini del Berry, sembrano avere un'origine pre-cristiana, rammentando i sacrifici che si facevano in antico alla divinità affinchè proteggesse i bestiami ed i campi. Ciò apparisce più probabile che non l'idea esposta da alcuni, secondo i quali la forma di quelle focacce simboleggerebbe il bove che dicesi avere assistito alla nascita di Gesù Cristo.

Oltre a queste focacce, dette *cornaboeux*, si cuoce nella Francia centrale, nella stessa occasione, un *gateau* cui si attribuiscono maravigliose virtù medicinali, come al pane cotto il venerdì santo fra certe popolazioni inglesi. I fornari del Berry cuociono anche delle piccole *galettes*, in forma di bambino, che sono chiamate *naulets* dal nome popolare del bambino Gesù, ed altri *naulets*, o pani di Natale di forme svariate, si preparano in diverse provincie della Francia in occasione delle feste natalizie.

Lo scrittore fa qui un parallelo con usi di altri paesi, e rammenta in particolare i popoli scandinavi, presso i quali la focaccia di Natale ha sovente la forma di un porco, ricordo del cinghiale che un tempo, sulla metà dell'inverno, veniva sacrificato a Frey (o Freyr), la divinità che presiedeva alla luce, alle stagioni, ai raccolti. Ugualmente in Scandinavia si usa cuocere una focaccia fatta della farina del grano ricavato dall'ultima spiga raccolta. Le focacce cotte in certi determinati giorni hanno anche altrove dei significati speciali di buon augurio, ed in America, fra le razze indigene, erano collegate alle cerimonie religiose prima che gli Spagnuoli ponessero piede in quelle regioni.

Il Natale non è soltanto un'epoca di festa, ma è anche un'epoca di grandi pericoli spirituali. In Portogallo, è la sera della vigilia di S. Giovanni, il 23 giugno, che gli spiriti delle tenebre ricuperano per qualche ora la propria libertà; ma fra i contadini francesi è, invece, nella notte dal 24 al 25 dicembre che si scatena per il mondo un esercito di esseri infernali. In quella stessa notte, invero, viene per un momento sospeso, secondo un'altra credenza, ogni male e ogni castigo dei peccati, in forza di una specie di tregua di Dio, durante il periodo della lettura dell'epistola; ciò nonostante, è appunto in quella notte che il gran nemico dell'umanità tenta ogni mezzo per traviare i fedeli e indurli al peccato, togliendo loro, con ogni sorta di stratagemmi, la via della chiesa. Gli stregoni e le streghe usano nascondersi allora, preferibilmente, nelle stalle e nei recessi dove si tengono chiusi gli animali, ed è per questo che se ne chiudono con maggiori precauzioni le porte, e si impedisce alle donne di mettervi piede.

I bovi e gli asini sono, durante le feste natalizie, oggetto di speciale considerazione, in memoria, certamente, della loro tradizionale presenza alla nascita del Salvatore. Si sa che è in forza di quest'ultimo privilegio che il folletto, lo spirito maligno che si compiace nel tormentare le bestie, lascia in pace le due nominate specie di animali, e specialmente l'asino che porta sulla groppa la croce commemorativa della sua entrata in Grusalemme. Questa croce tiene il *lutin* a distanza, precisamente come, secondo la superstizione inglese, tedesca, scandinava, il caprone, l'animale intimamente connesso col culto di Thor, allontana dalle stalle le streghe ed altri spiriti maligni.

I bovi e le vacche, nella provincia di Berry, sono lautamente trattati la notte di Natale, e, in molti paesi di Francia, Germania, ed Inghilterra, si crede che in quella notte ottengano momentaneamente il dono della parola, tolta loro, secondo una leggenda francese, dopo il peccato di Eva. Durante la messa di Natale si ritiene che gli animali si inginocchino e preghino presso la mangiatoia, dopo di che, se nella stalla si trovano due giovenchi fratelli fra loro, essi cominciano a conversare. Ma è buona regola astenersi dall'ascoltare la loro conversazione; si narra che, una volta, un bifolco che era lì presso udì un giovenco domandare all'altro: « Che faremo noi domani? » al che il compagno rispose: « Porteremo il nostro padrone al cimitero. » Il

bifolco corse atterrito a narrar la cosa al padrone, e questi, irritato per il malo augurio, afferrò un forcone e corse verso la stalla per punire il profeta. Ma aveva fatti appena pochi passi, che vacillò e cadde per non più rialzarsi. In Germania, la leggenda è un po' diversa, ma la conclusione non è meno funesta. Il padrone degli animali volle, per curiosità, udire ciò che le sue bestie dicevano; ma avendo sentito che egli sarebbe morto ben presto, ne ebbe un tal sussulto al cuore, che di lì a poco spirò.

Nel Voigtland si dice che alla vigilia di Natale si può udire, se si pone attenzione, gli animali che conversano fra loro nelle stalle; ma che, disgraziatamente, costoro non profetizzano che le sventure le quali debbono verificarsi nell'anno veniente. A Neudorf, poi, si ritiene assolutamente che chiunque ascolti quella notte un dialogo degli animali, sia condannato a una morte sollecita; e l'insegnamento contenuto in simili superstizioni è senza dubbio questo, che nessun vantaggio si può ricavare dal voler conoscere ciò che è proibito di sapere. Che cosa giova, infatti, di andare a incontrare i dolori inevitabili a metà di strada? L'uomo non deve essere nè più saggio nè più curioso di quel che gli conviene; nè deve cercar di conoscere i propri destini chi vuol vivere quieto e tranquillo.

.....

LO SPIRITO MUNICIPALE IN INGHILTERRA

(Da un articolo dell'on. Robert Porter, *North American Review*, novem.)

Al problema dell'amministrazione municipale di Londra, si riattaccano, ormai, certe questioni che non sono di interesse cittadino soltanto, ma di interesse mondiale. Tutte le grandi città sono divenute, in questi ultimi tempi, teatro dei più audaci esperimenti socialistici, ed è certo che la vita municipale del ventesimo secolo sarà tanto diversa da quella del decimonono, quanto quella del secolo presente è diversa da quella del quindicesimo. La centralizzazione delle industrie ha portato dei cambiamenti radicali ammassando le popolazioni nelle

città, e le condizioni delle classi operaie, cui per molto tempo non si è prestata alcuna attenzione, si sono talmente mutate, da far sorgere negli animi di tutti il sentimento della necessità di riforme legislative. A queste riforme già si è cominciato a dar mano in Inghilterra; ed altre se ne aspettano che, come si è accennato, porteranno una vera rivoluzione nella vita cittadina del secolo futuro.

Fino alla metà del presente secolo, gli economisti non si sono occupati che delle statistiche commerciali e della espansione delle industrie; ma, infine, il riconoscimento delle condizioni deplorevoli delle classi operaie ha fatto veder chiara l' urgenza di volgere l' attenzione ad altri problemi, come quelli dell' istruzione, dell' igiene, delle ore di lavoro, delle assicurazioni contro gli infortuni, e via discorrendo. Lo spirito municipale si è risvegliato a Londra non meno che altrove; e, quivi, con l' insediamento del Consiglio di Contea è riuscito ad accordare insieme i tanti e disparati elementi della metropoli.

L'on. Porter passa in rapida rassegna i progetti fatti recentemente in altre città inglesi in rapporto ai mezzi di comunicazione nell'interno, alla viabilità, all'edilizia, alle condutture delle acque, alla illuminazione ecc., e nomina, in particolare, Glasgow, Birmingham, Liverpool, Manchester, Bradford, e Leeds. Questi progressi, che hanno reso assai migliori le condizioni degli abitanti, si fondano, per altro, sul sistema dell'assunzione, in genere, di tutte le imprese importanti per parte dei municipi. E a questo punto l'autore si domanda: possono i municipi proseguire in questa direzione senza mettere in pericolo tutto l' edificio della libera concorrenza? Non è questo un sobbarcarsi a operazioni cui bastano gli individui stimolati dal proprio interesse? Ecco la questione che aspetta di essere risoluta.

È opinione di John Morley che si possa, senza timore, affidare ai corpi locali quelle facoltà cui sarebbe pericoloso affidare a un governo centrale, e a questa teoria si va ispirando, oggi, in Inghilterra, la legislazione municipale, colla abolizione degli appaltatori, coi regolamenti sui salari, sulle ore di lavoro, sulle pensioni degli operai, ecc. Il Consiglio di Contea di Londra dà, particolarmente, l' esempio nelle questioni riguardanti il lavoro; ma qui bisogna riflettere che, quando si dice Londra, si nomina un qualche cosa di così enorme e complesso, da non poter essere facilmente definito. Londra si compone di, almeno, dieci zone differenti, e, mentre la sua superficie, presa tutta insieme, contiene numero 5,633,806 abitanti, la così detta *City* non ne contiene

che 37,705. L'amministrazione di quella immensa area, che corrisponde a un quinto dell'1 °/₀ di tutta l'area dell' Inghilterra e del paese di Galles, costa circa 300 milioni all' anno, senza contare la spesa addizionale, sborsata dai cittadini, per il gaz e per l'acqua, che ascende, complessivamente, a 180 milioni di franchi; 62 milioni e mezzo sono assegnati, annualmente, agli istituti di carità, spedali, scuole ed altro.

Il bilancio di Londra può riassumersi così:

Spesa per l' illuminazione . . .	Fr.	130,000,000
» per l'acqua	»	50,000,000
» per la polizia	»	47,500,000
» per le scuole	»	50,000,000
» per le strade	»	50,000,000
» per i poveri	»	62,500,000
Carità privata e ospedali . . .	»	100,000,000
Spesa per l' igiene pubblica . .	»	17,500,000
» per le assicurazioni contro gl'incendi	»	3,250,000
» per interessi passivi . . .	»	25,000,000
Totale	Fr.	535,750,000

Di fronte a questa enorme uscita abbiamo un' entrata non meno imponente. La rendita imponibile dei fabbricati in Londra supera i 900 milioni di franchi, che corrispondono a circa il 30 °/₀ della rendita imponibile di tutta l'Inghilterra. La rendita netta dei commerci e delle professioni ascende a 1,325,000,000, corrispondente, come sopra, al 41 °/₀. Questi pochi dati potranno dare un' idea di quanto danaro si versa annualmente in questo grande emporio di ricchezze, di commerci, e di industrie.

Il problema che è stato sciolto meno felicemente a Londra è quello dei mezzi di trasporto, dalle rispettive abitazioni ai vari centri degli affari, di quelli che sono impiegati nei commerci e nelle industrie, che non sono al di sotto del milione, e dei professionisti in genere. I mezzi odierni consistono in omnibus barocchi e scomodi, in ferrovie sotterranee piene di fumo, e in tramvays che si trovano soltanto dopo aver viaggiato per un' ora con qualche altro mezzo. In compenso, il servizio delle vetture pubbliche è perfetto: ve ne sono, in questo momento, circa 15 mila.

Il Consiglio di Contea ha degli importantissimi problemi da risolvere, anche senza gettarsi, per ora, a capo fitto, nella questione operaia, o in quella della proprietà municipale del terreno. Sembrerebbe infatti, che le questioni del gaz e dell'acqua, che da sole rappresentano una cifra di 180 milioni di franchi, e quella del miglioramento dei mezzi di trasporto siano tali da dar pascolo alle ambizioni dei più abili amministratori. Comunque, del Consiglio fanno parte persone di tutte le tinte e di tutte le opinioni; politici provetti, scienziati di primo ordine, letterati, giuristi, uomini d'affari. Tutti questi prendono il più vivo interesse per la sana e proficua amministrazione della metropoli entro la quale si muovono 5 milioni di individui. Un gran passo nella buona via è certamente quello del regolamento sui salari; a ciò si unisce la tendenza, tanto osteggiata dai moderati, di fare assumere al Consiglio, direttamente e per proprio conto, il maggior numero dei lavori. Tale sistema fu strenuamente difeso dal Sidney Webb nella « Contemporary » del gennaio. Secondo questo scrittore, dal punto di vista delle scienze economiche, potrà esser permesso all'intraprenditore di pagare dei salari insufficienti al mantenimento dell'operaio; ma, quando poi gli amministratori dei fondi della carità pubblica debbono provvedere a salvare dall' inedia donne che non riescono col lavoro indefesso a tirare avanti la vita, qualunque economista deve ammettere che v'ha qualche cosa che non procede regolarmente.

Questa del signor Webb è, senza dubbio, una teoria protezionista che si rivela più chiaramente quando egli aggiunge che il Consiglio di Contea fa benissimo a rifiutarsi, nella sua qualità d' imprenditore, a mettere in pericolo la pubblica salute col profittare dell'azione della concorrenza per pagare dei salari insufficienti. Ciò, direbbe il citato autore, è soltanto un impedire allo speculatore di locupletarsi con mezzi illegittimi; ma, in fondo, non è che una delle facce del sistema protezionista. E se è così, qual danno può derivare dall'armare di una legislazione siffatta lo Stato, anzichè i soli corpi amministrativi locali, quando per esempio, sono le condizioni di un paese preso nel suo complesso (e qui il signor Porter parla degli Stati Uniti) che debbono essere protette contro il saggio inferiore dei salari e contro il costo più basso del mantenimento degli operai delle altre nazioni? La via per la quale si è messo il municipio di Londra può menare, dunque, a

delle conseguenze d' ordine economico, ed anche politico, molto più gravi, non solo per l' Inghilterra ma per il mondo intero, di quel che, a prima vista, si possa sospettare.

Ma, lasciando pure da parte questi problemi d' indole generale, rimane accertato che l' unificazione di Londra è un fatto compiuto, e che la metropoli inglese è un tutto compatto ed omogeneo, e non un aggregato fortuito di varie comunità limitrofe, e, siccome già risente i vantaggi del bene inteso patriottismo civico, le facoltà della sua amministrazione centrale aumenteranno di numero e di efficacia in tutto ciò che concerne l'interesse pubblico, e che può servire a rialzare il livello materiale e morale della popolazione.

.....

IL NUOVO ROMANZO
DI EDOARDO ESTAUNIÉ

(Da un articolo di G. Pellissier, *Revue Bleue*, 23 novembre)

Quattro o cinque anni or sono Edoardo Estaunié pubblicava il suo primo romanzo, *Un Simple*, che era già qualche cosa di più di una semplice promessa; non molto dipoi mandava fuori *Bonne-Dame*, un racconto che presenta più di un lato debole alla critica e che fu un mezzo insuccesso; ora abbiamo davanti un nuovo romanzo del giovane scrittore, intitolato *L'Empreinte*, e diciamo subito che è un lavoro originale, forte, il quale s' impone all'attenzione di quanti si occupano della letteratura francese contemporanea.

L'argomento del romanzo è il seguente: Leonardo Clan, ricco orfanello, si trova a Nevers, nel collegio dei gesuiti, i quali cercano abilmente di farlo entrare nel loro ordine; egli sta già per cedere, ma poi, accortosi del tranello, fugge a Parigi; qui si trattiene per sette anni, studia e tenta una quantità di cose, senza riuscire in nulla, finchè, scoraggiato e stanco, torna a Nevers e lì, dopo aver interrogato la propria coscienza, si riconosce incapace di esser uomo e decide di farsi gesuita. La tesi dell'opera, chiaramente indicata dal titolo, è sviluppata

con grande semplicità e precisione: dapprima vediamo come Leonardo riceva l'*impronta*; poi come questa impronta lo renda straniero al mondo, improprio alle funzioni dell'esistenza normale; finalmente si dimostra come, se vuol vivere, non gli resti altro che tornare alla sua prima vocazione.

Si potrebbe rimproverare all'autore di non esser risalito all'infanzia del protagonista, di non averci descritto fin dal principio le arti sottilissime con le quali i gesuiti cominciano a dare al loro allievo quell'impronta ch'egli porterà per tutta la vita. Fatta questa osservazione, non possiamo far a meno di lodare i capitoli, nei quali l'autore ci mostra come gli astuti padri sappiano entrare nell'animo del ragazzo, esaltando il suo orgoglio innato, come addormentino la sua coscienza e soffochino ogni curiosità dello spirito con un'educazione fittizia, che deprava in lui il sentimento morale e materializza il sentimento religioso. Viene il momento in cui egli fa parola al padre Propiac di quella vocazione che gli par vagamente di sentire; allora il gesuita considera la vocazione come definitiva e per Leonardo incomincia una specie di noviziato, durante il quale principia intorno a lui la grand'opera dell'isolamento e si rompono ad uno ad uno tutti i vincoli che ancora lo legano al mondo. Ma a poco a poco qualche parola imprudente, qualche maneggio non troppo destro, cominciano col fargli venire dei sospetti. Chiamato per dispaccio a Parigi dal suo tutore, le poche ore che passa nella grande città bastano a modificare le sue idee intorno al mondo; le parole del tutore, che cerca di metterlo in guardia contro i raggiri dei gesuiti, lo seguono nella solitudine del collegio; per dissipare i suoi sospetti, legge certi foglietti che il padre Propiac gli ha dati, ma vi trova una morale così perversa, un egoismo così mostruoso, che il suo animo generoso si ribella; egli butta via indignato gli abominevoli foglietti e scrive al confessore una lettera, nella quale dichiara di essere irrevocabilmente risoluto a non farsi gesuita.

Questa prima parte serve di preparazione alla seconda, nella quale l'autore comincia veramente a sviluppare la tesi del suo romanzo. Sette anni dopo, troviamo Leonardo a Parigi. Egli ha studiato legge, si è dato alla letteratura, al giornalismo; ma, quantunque sia istruito, eloquente, ricco, si consuma in una serie di vani tentativi, sempre inquieto, sempre indeciso, trascinando dietro di sè la catena della sua vocazione

fallita. Ogni iniziativa lo turba, ogni responsabilità lo spaventa; perfino l'amore di una cara fanciulla, che potrebbe essere la sua salvezza, gli fa paura ed egli vi rinunzia, sentendo che il suo cuore è morto per sempre. Una sola volta egli crede di aver finalmente trovato uno scopo alla sua esistenza, quando cioè, dedicatosi con alcune anime nobili a un'opera di rigenerazione sociale, sta per ottenere una cattedra, dalla quale esporrà le sue idee ai giovani ed eserciterà su di essi una salutare influenza, preparando così la soluzione dei problemi che incombono sulla società contemporanea; ma la vigilia del giorno in cui deve tenere la prima conferenza, gli viene comunicato che la cattedra è stata conferita ad un altro: è un colpo del padre Propiac, il quale non lo perde di vista e che poco prima ha tentato inutilmente di rimettere la mano sopra di lui.

Dopo aver perduto il coraggio e la speranza, Leonardo vede sparire anche la fede, o meglio quella pietà superficiale e macchinale, che i gesuiti gli avevano inculcata. Spaventato dai dubbi che lo assalgono, corre alla chiesa, chiede di un sacerdote, gli confessa le sue pene, implora aiuto; ma il prete non sa dargli altro consiglio che quello di recitare ogni mattina una dozzina di rosari! Al crollo della fede segue quello della morale, e il giovane si dà agli stravizi, cercando di godere la vita; ma dopo pochi giorni di stordimento, capisce che anche il piacere non è per lui; ormai tutto è finito per l'infelice: incapace di agire, di amare, di credere, non gli resta più altro che ritirarsi dal mondo.

La terza parte del romanzo è scritta in forma di un diario, in cui Leonardo, tornato a Nevers, fa una minuziosa analisi di sè stesso; egli si esamina, si studia, si giudica e finisce col trovarsi davanti a questo dilemma: o rinunziare alla vita, o farsi gesuita. Ma per essere gesuita occorre credere? No, basta obbedire. Il padre Propiac gli dice che la religione è un'abitudine del cuore; non gli si chiede di sentire la fede, ma soltanto di tenervisi. Ateo, egli predicherà la parola di Dio, e, sotto alla veste del gesuita, apparirà alla folla come profeta di Dio, ministro delle misericordie e delle vendette celesti.

Così abbiamo brevemente riassunto il bel libro dell'Estaunié, il quale è notevole, non solo perchè mostra l'ingegno forte e originale del suo autore, ma anche perchè perora con sobrio vigore la causa dell'educazione liberale. La sua tesi non si applica soltanto all'educazione dei

gesuiti, ma a tutta l'educazione clericale, che sembra proporsi il compito di inebetire gli spiriti, fornendo loro un sapere fallace, una filosofia artificiale, una religione meccanica, e d'imbastardire il carattere col sopprimere la libera iniziativa e il sentimento della responsabilità personale. Perciò il romanzo dell'Estaunié, oltre ad essere un buon lavoro letterario, è anche una buona opera dal punto di vista della morale.

.....

LA RICOLORAZIONE DELLE ALPI

DOPO IL TRAMONTO DEL SOLE

(Da un articolo di H. Dufour, *Revue Scientifique*, 7 dicembre)

Bellissimo è lo spettacolo che presentano le Alpi illuminate dal sole che tramonta: le rocce e le nevi prendono una tinta dorata, la quale, via via che l'astro del giorno si abbassa, volge al rosso e, diminuendo di splendore, si ritira sempre più in su lungo i fianchi della montagna, brilla un ultimo istante sulla vetta e quindi si spegne. Allora la montagna impallidisce, le rocce prendono dei toni grigio-verdastri, la neve apparisce di un color bianco smorto. Senonchè qualche volta (il fenomeno non è costante), dopo un numero di minuti che varia secondo l'altitudine, la montagna torna a illuminarsi, colorandosi di un rosa carico abbastanza brillante, che in breve sparisce ritirandosi verso la cima. A questo fenomeno si dà il nome di *ricolorazione* o di *seconda colorazione* (che i tedeschi chiamano *Alpenglühen*), e siccome in generale esso coincide con la colorazione rosea del cielo dalla parte dove il sole è tramontato, molti credono che quest'ultima ne sia la vera causa.

Ultimamente però il signor Amsler, di Sciaffusa, propose una nuova e ingegnosa spiegazione del curioso fenomeno. Secondo lui, la ricolorazione si deve a un'azione diretta dei raggi solari. In certe condizioni, quando cioè l'aria è stata fortemente riscaldata, la sua temperatura può abbassarsi rapidissimamente a misura che ci si eleva nelle regioni superiori; perciò, quantunque la pressione vada diminuendo dal basso

all'alto, tuttavia l'indice di rifrazione dell'aria va aumentando e quindi, al momento in cui il sole tramonta, i suoi raggi s'innalzano rifrangendosi e formando una linea curva, la cui convessità è rivolta dalla parte del suolo. Ne risulta per le regioni basse un tramonto anticipato, seguito da un'oscurità che si va lentamente innalzando. Dopo questo primo periodo del fenomeno, la massa dell'aria si raffredda, i raggi solari non subiscono più alcuna rifrazione e, rientrando nella parte che è già diventata scura, producono la ricolorazione. Questa nuova illuminazione comincia infatti dal basso e va gradatamente innalzandosi. Inoltre, in appoggio alla sua tesi, l'Amsler cita il fatto di una riapparizione del sole verificatasi dopo di un tramonto apparente.

Contro questa teoria un altro studioso, il signor Maurer, sollevò parecchie obiezioni, fra le quali le seguenti: in primo luogo l'improbabilità di un abbassamento di temperatura così forte, come quello che sarebbe necessario per ispiegare in questo modo la ricolorazione; in secondo luogo il fatto che la colorazione rosea del cielo dopo il tramonto e la seconda colorazione delle Alpi sono simultanee e che, quando il primo di questi due fenomeni presentò una maggiore intensità (come per esempio nell'inverno dal 1883 al 1884), accadde lo stesso anche del secondo; finalmente che le condizioni meteorologiche generali del febbraio 1894, in cui si osservarono delle belle ricolorazioni, non erano punto favorevoli al rapido abbassamento di temperatura che è presupposto dalla teoria dell'Amsler.

L'Amsler non mancò di replicare a queste critiche, e lo fece in un'interessante memoria che mandò all'ultima assemblea della Società svizzera di scienze naturali, tenutasi a Zermatt. Egli ammette come probabile che spesso il fenomeno in questione possa spiegarsi con la suddetta colorazione del cielo o con la presenza di striscie di nuvole; ma d'altra parte osserva che ciò non basta a spiegare l'intensità e il colore di un certo numero di seconde colorazioni da lui osservate. Egli fa notare inoltre che, per produrre i fenomeni di rifrazione sui quali si fonda la sua teoria, bastano delle variazioni di temperatura molto più deboli di quanto si crede, per esempio di uno o di tre centesimi di grado per ogni metro, e che queste variazioni, le quali avvengono in altezza verticale, non possono essere constatate dalle osservazioni meteorologiche. Il fatto più importante poi è una nuova osservazione di due tramonti successivi, visti dal Rigi Kaltbad.

L'Amsler conclude che probabilmente la ricolorazione delle Alpi, proviene da due cause diverse: quando dipende dalla colorazione rosea del cielo, è un fenomeno generale, che si produce in egual modo su tutte le vette visibili; quando invece dipende dall' azione diretta dei raggi solari, è un fenomeno piuttosto locale, in relazione con le condizioni speciali degli strati inferiori dell'aria, che in una stessa sera può manifestarsi con maggiore intensità in una regione ed esser più debole in un'altra.

Non è qui il luogo di giudicare il merito di questa spiegazione; è certo però che essa non può essere rigettata senza che sia stato fatto uno studio più completo. L'ingegnosa ipotesi dell' Amsler invita gli studiosi a nuove e precise osservazioni; se si giungerà a questo risultato, le discussioni sollevate dalla nuova teoria ci insegneranno a conoscere meglio uno dei più bei fenomeni ottici dell' atmosfera.

.....

LA COOPERAZIONE NELL'AGRICOLTURA

(Da un articolo di H. W. Wolff, *Contemporary Review*, ottobre)

Tutti i governi che si succedono sono accusati di non fare abbastanza per l'agricoltura, come se le autorità governative possedessero il rimedio per tutti i mali, o potessero regolare a loro piacimento la pioggia e il bel tempo, oppure potessero spogliare i detentori di capitali o i consumatori per favorire gli agricoltori. Altri ha creduto di trovare lo specifico infallibile nel bimetallismo, nel protezionismo e in non so che altro, ma i tentativi non hanno prodotto che disinganni.

È una vecchia osservazione quella che siamo ora per fare, che, cioè, gli uomini deboli tendono, per un naturale istinto, a raggrupparsi: e i magazzini cooperativi sono lì a dimostrare quanto grandi siano i vantaggi che porta seco la cooperazione dal punto di vista economico. Non bisogna dare, peraltro, a queste istituzioni, una importanza maggiore di quella che hanno in realtà, poichè, come ben disse il Le Play, « l'association n'est féconde que dans les entreprises auxquelles l'acti-

vité individuelle ne saurait suffire ». E nemmeno potrebbe galvanizzarsi col nome di agricoltura cooperativa quella vieta forma di condominio che, sotto il nome di *communauté*, è già da lungo tempo estinta in Francia, e, sotto il nome di *zadrouga*, è già sul tramontare perfino in paesi poco avanzati come la Serbia e la Bulgaria. Queste forme nacquero nei tempi primitivi per circostanze particolari a quelle epoche, ma il progresso della civiltà le ha ormai demolite, se si eccettua qualche residuo atrofico che tuttora vive sulle squallide vette della Montagne Noire in Francia. I sindacati e i banchi cooperativi agricoli vanno, invece, a poco a poco moltiplicandosi, in quanto che essi rispondono a un bisogno reale dell'agricoltura moderna, ed applicano il principio della cooperazione allo scopo di stimolare lo sforzo individuale e non a quello di sopprimerlo. La coltivazione per parte dei piccoli proprietari prospera dappertutto, ma soltanto perchè procura un premio diretto al miglior lavoro individuale, ed aiuta a superare gli ostacoli che hanno la loro radice nella deficienza dell'istruzione e nella scarsità dei capitali, mentre il lavoratore viene spinto a concentrare colla massima assiduità ed attenzione le sue cure su di un terreno che egli conosce palmo a palmo.

Vi sono certamente delle aziende agricole per le quali lo sforzo individuale rivelasi senz'altro insufficiente, e l'Inghilterra fu la prima nazione che mise in evidenza una simile verità coll'impianto di molte associazioni di contea e di una grande associazione ramificatasi per tutta l'isola 25 anni or sono. Ma gli scolari hanno, in seguito, superato il maestro, e nel continente, più che in Inghilterra, la cooperazione agricola va ogni giorno più guadagnando terreno. Nel recente congresso di Colonia, il sig. Haas presentò un rapporto nel quale si parlava di merci acquistate collettivamente per un valore di circa 90 milioni di franchi. In Francia esistono, oggi, 1500 sindacati con più di un milione di soci, ed è stato talmente divulgato l'uso dei concimi, che la spesa per i medesimi è salita da 52 milioni di franchi a 150, mentre il prezzo dei concimi fabbricati in paese è stato ridotto del 40 o del 50 per cento. Così i sindacati hanno insegnato ai contadini a comprare e vendere in comune mediante una ben intesa cooperazione.

Qui lo scrittore nota come i sindacati agricoli possano per avventura, coll'associare individui appartenenti tutti alla stessa classe, esorbitare dal còmpito pro-

postosi e avventurarsi troppo in altri campi, come, specialmente, in quello della politica; ma aggiunge che un tal difetto deve con molto maggior ragione rimproverarsi all' « Unione agricola » inglese, la quale, appunto per questo, si trova in un grado di inferiorità rispetto ai sindacati francesi ed italiani ed alle associazioni tedesche. Quanto poi ai sindacati francesi, il loro successo è stato, complessivamente, così buono, da spingere altri paesi ad imitarli; e, fra questi, è da mettersi tra i primi l'Italia.

Entrando quindi a parlare più distesamente dei benefici della cooperazione, l'autore, riprendendo il soggetto dell'acquisto in comune di materie prime, di concimi, ecc., osserva che non solo è evidente il vantaggio della compra a miglior mercato, ma è pure manifesta la minor possibilità di essere ingannati nella qualità delle merci. Di più l'agricoltore ha, in questo modo, una guida per conoscere ciò di cui ha bisogno per i suoi terreni, e viene a mano a mano istruendosi. L'ignoranza è la peggior nemica dei progressi agricoli e, pur troppo, essa regna, tuttora, fra i coltivatori. Fu detto da taluno — a proposito delle attuali condizioni dell'agricoltura — che non si tratta di una depressione agricola, ma di una depressione cerebrale! Infatti, lo scrittore sa, per esperienza propria, che molti, fra i coltivatori più riputati, non sanno una sillaba di ciò che sia il nitrogeno, il fosfato, il potassio.

Molteplici sono gli aspetti sotto i quali la cooperazione agricola apparisce benefica, come già la Francia, la Germania, l'Italia, l'Austria, la Svizzera hanno esperimentato. Se non si può produrre i generi in comune, si può, almeno, dopo averli prodotti, ridurli, mercè l'opera comune, nella loro forma commerciabile. L'impiego collettivo delle trebbiatrici, e di altre macchine od arnesi rurali, ce ne porge non pochi esempi; abbiamo poi i magazzini per la fabbricazione del vino, nelle provincie renane e nella Transilvania, dove gli agricoltori portano le loro uve al torchio; le cooperative per la manipolazione del sidro; le latterie cooperative d'Irlanda, di Danimarca, di Germania, di Francia, e via dicendo. Tutte queste, ed altre consimili istituzioni, apportano grandi vantaggi, sia per la riduzione delle spese di produzione, sia per la sicurezza delle vendite, sia per la fissità dei mercati. Le società danesi inondano l'Inghilterra di uova, il sindacato di Nantes vendè, nel 1863, 1,400,000 pere e 1,092,000,000 di mazzi di radici a Londra, Liverpool e Manchester, e il sindacato di Paimpol spedisce in Inghilterra le sue patate primaticcie.

Anche per la spedizione dei bestiami al mercato e per la vendita degli animali, si riduce tutto più facile e piano, poichè l'incarico di

ricevere quella merce vivente, di custodirla, e di curarne la vendita, è affidato all'ufficiale del sindacato del luogo stesso, ciò che risparmia spese e tempo al mittente, il quale non è obbligato a muoversi per accompagnare le bestie. Essendo su questo argomento, giova ricordare la macelleria del sindacato agricolo di Lione, la quale non è solo una cooperativa di consumo, ma ha anche lo scopo di vendere le carni a vantaggio dei proprietari agricoltori.

Si sono tentate anche delle cooperative per la vendita dei cereali, e queste, sebbene non siano riuscite ugualmente bene dovunque, a causa delle difficoltà che si incontrano per far sì che gli agricoltori consegnino la merce perfettamente identica al campione, si sono mostrate, nondimeno, utili nei tempi di prezzi molto bassi, e in Germania e in Boemia si sono ottenuti risultati ottimi. Nè bisogna, inoltre, dimenticare i vantaggi delle società cooperative di assicurazione agricola che funzionano in alcuni paesi del continente, e quelle delle associazioni cooperative per gli arbitrati e per gli affari legali. In queste ultime, che prosperano specialmente in Germania, v'ha un legale appositamente stipendiato il quale dà gratuitamente i suoi pareri ai membri del sodalizio, e, quando una lite giudiziaria sia indispensabile, l'associazione prende su di sè, secondo i casi, la metà, i due terzi, o i tre quarti della spesa. Tale forma di *Rechtsschütz* (protezione legale) è molto apprezzata dalle classi agricole.

Ma il lato più pratico e più utile del sistema cooperativo si è quello che riguarda il credito. Non è possibile riassumere in breve spazio il modo di funzionare di simili istituti; basti il dire che, dovunque essi sono stati regolarmente impiantati, gli agricoltori ne hanno risentiti grandi benefizi. Nel 1893, in alcune campagne della Germania, fu, col loro aiuto, rimediato a molti disastri cagionati dalla eccezionale siccità: e devesi anche aggiungere che molte altre forme di cooperazione sono state rese possibili mercè questi istituti di credito. La Germania e la Francia ce lo dimostrano ampiamente; ed anche in Italia il credito cooperativo ha reso inestimabili servigi al piccolo coltivatore, specialmente del Lodigiano. Tutto, ivi, si fonda sul credito personale. Secondo i calcoli del dott. Crüger, non meno di 625 milioni di franchi vengono annualmente dati in prestito, in Germania, all'agricoltura; la banca cooperativa agricola di Augusta impresta da sola, ogni anno, 25 milioni di franchi.

Le perdite sui prestiti di tal genere sono incomparabilmente minori di quelle che si fanno sopra altri prestiti; infatti, la banca cooperativa di Cosel, in Slesia, ha perduti, in 15 anni, soli 3,750 franchi sopra 160 milioni imprestati. Peraltro, come si espresse il sig. Scotti amministratore della Banca agricola di Acqui, « l'échéance agricole n'est que nominale » : si possono riavere i danari subito, come si possono aspettare per molti anni. Un altro vantaggio delle banche cooperative di questo genere consiste nella loro solidità, poichè è nell'interesse di ciascuno di sostenerle. Dai diagrammi che lo scrittore dell'articolo potè ottenere dal sig. Bodio, direttore dell'ufficio italiano di statistica, si rileva che il movimento delle banche cooperative — a differenza di quello delle banche ordinarie — non presenta degli alti e bassi, ma procede sempre in avanti con cammino lento ma regolare.

Lo scrittore conclude dicendo che, se non è possibile impiantare in tutte le nazioni un identico sistema, ciò non toglie che il principio della cooperazione, in special modo per quel che concerne il credito agricolo, meriti di essere studiato, in tutte le sue diverse applicazioni, anche in Inghilterra. Le sue promesse non sono così splendide come quelle del bimetallismo o del protezionismo, ma sono più sincere; e potrebbesi con verità esclamare « O fortunatos sua si bona norint agricolas! ».

.....

LA PSICOLOGIA DELLA FOLLA

(Da un articolo di G. Simmel, *Die Zeit*, 23 novembre)

Col titolo di *Psychologie des Foules* il signor Gustavo Le Bon ha pubblicato di recente un volume che, se anche non è per sè stesso molto importante, perchè l'autore si limita a descrivere e a classificare fenomeni psicologici sociali e non risale che raramente alle cause dei medesimi e al loro intimo nesso, tuttavia merita di esser notato, in quanto che è uno dei pochi tentativi di una psicologia dell'uomo considerato unicamente come elemento sociale.

Il tema del libro si riassume in due parole: l'incoscienza della folla. Anzitutto l'autore cerca di stabilire questo, che la folla non è mai mossa da un pensiero nettamente determinato, ma bensì da im-

pulsi de' quali non ha una esatta idea; perciò essa obbedisce ciecamente alla spinta che le vien data, e non sa resistere alla suggestione. Incapace com'è di opporre a qualsiasi impulso una resistenza che abbia il suo fondamento nella fermezza del carattere, può esser trascinata con pari facilità così ad atti nobili ed eroici come ad azioni brutali. Il suo continuo desiderio di varietà non le impedisce di essere conservatrice per eccellenza e di provare un vero orrore per le grandi innovazioni. « Se la democrazia — dice il Le Bon — fosse stata anche in passato così potente come lo è oggi, le grandi invenzioni non sarebbero entrate nel dominio della pratica, oppure si sarebbero attuate solo al prezzo di sanguinose rivoluzioni; perciò è stata una vera fortuna per il progresso della civiltà che la folla abbia acquistata la sua potenza quando le grandi invenzioni scientifiche e industriali erano già compiute ». A questa tirannia che la folla esercita si unisce però un sentimento di schiavitù. « Nell'anima della folla domina il bisogno, non di libertà ma di servitù ». — Queste sono le qualità della folla presa nel suo insieme; per cui è una follia il pensare che i difetti della democrazia si possano far sparire col migliorare l'educazione popolare. La folla ha sempre bisogno di un idolo da adorare; presentemente quest'idolo è il suffragio universale. « Sull'anima della folla agiscono unicamente le illusioni e le parole. — Passare dalla barbarie alla civiltà correndo dietro a un sogno, poi declinare e morire quando il sogno è svanito, ecco il ciclo della vita di un popolo ».

Da una parte ciò non è esattamente vero, dall'altra non è tutta la verità. Per esempio, se il collettivismo avesse avuto per l'umanità conseguenze così fatali, come mai si sarebbe potuta sviluppare la lingua, e come mai l'uomo sarebbe potuto divenire un essere civile? D'altra parte, in quello che dice il Le Bon vi sono molte cose giuste e le sue asserzioni sarebbero anche più convincenti, se egli avesse approfondita la ricerca della ragione psicologica dei vari fenomeni da lui osservati. Questo cercheremo di fare nelle seguenti righe.

Se in generale vi è un'ereditarietà e se le qualità degli antenati, innate o acquisite, si trasmettono ai discendenti; se inoltre lo sviluppo della specie avviene in direzione ascendente, per cui dalle qualità originariamente inferiori si sviluppano un po' alla volta qualità superiori, ne segue come naturale conseguenza che le qualità inferiori, più vi-

cine all'uomo primitivo, sono appunto quelle che più sicuramente si ereditano. Infatti, quanto maggiore è il numero delle generazioni che possiedono alcune qualità, tanto più queste ultime son radicate nell'uomo e quindi si trasmettono. Dunque in ciascun membro di un gruppo sociale si trovano indubbiamente le qualità psichiche inferiori, e quindi allorchè il gruppo agirà come un tutto, saranno precisamente esse che sopra tutto si manifesteranno, e non già quelle qualità superiori, che non sono patrimonio di tutti, ma di alcuni singoli, e che anche in questi singoli non sono egualmente distribuite nè sviluppate con uno stesso indirizzo.

Però, anche lasciando da parte la teoria dell'evoluzione, non si può in nessun modo oppugnare la verità di questa asserzione: il livello comune, il punto in cui possono trovarsi d'accordo tutti gl'individui che compongono un gruppo sociale, dev'essere il livello di quelli che si trovano più al basso di tutti. Il patrimonio etico comune di un gruppo non può essere dunque che un *minimum*. Per conseguenza, quando si tratta dell'azione della folla presa nel suo insieme, non è ragionevole parlare di una *media* delle sue qualità; il suo carattere non starà nel punto di mezzo fra i più alti e i più bassi, ma bensì in immediata vicinanza di questi ultimi. Non solo, ma innalzando il livello dei singoli individui non si può riparare a questo guaio. La maggioranza di una comunità può anche trovarsi a un livello molto alto; ma bisogna distinguere fra il popolo considerato come somma d'individui, ciascuno dei quali sta da sè e da sè agisce, e il popolo preso come unità collettiva; in quest'ultimo caso il giudizio da pronunziarsi sulle sue qualità non può essere che molto severo, e si può quindi parlare della folla stupida e incosciente, senza che questi epiteti valgano per l'individuo che ne fa parte.

Questa sarebbe una classe di cause che servono a spiegare i fenomeni notati dal Le Bon. Ve n'è poi un'altra, a proposito della quale ci limitiamo ad una sola considerazione. Per l'individuo che opera in una comunità è in sommo grado caratteristico questo fenomeno, ch'egli perde il sentimento della sua responsabilità personale; l'unità del gruppo, che apparisce come alcunchè di diverso dalla semplice unione di individui, copre ciascuno de' suoi componenti e lo solleva dalla sua propria responsabilità. Tant'è vero che parecchie associazioni e leghe pre-

tendono di ottenere dei privilegi e dei favori, che un singolo individuo non oserebbe chiedere senza arrossire.

Queste cause psicologiche, quantunque operino solo istintivamente, generano quelle controcorrenti, dalle quali provengono le tendenze democratiche e collettiviste anche là, dove non vi è l'opposizione conservatrice nè quella dell'egoismo delle classi. Il precipitato sviluppo dell'individualismo che si verificò a cominciare dal secolo decimottavo, fece sì che una quantità di persone assolutamente inette giungessero ad altissime posizioni nel campo economico, politico, intellettuale, e prendessero la direzione delle branche più importanti dell'attività umana; perciò si spiega facilmente quella reazione, che da una parte vuole abolire ogni direzione e lasciare al popolo il dominio di sè medesimo, dall'altra vuol togliere all'individuo la responsabilità ch'egli non è in grado di sopportare. La prima proposta positiva di un socialismo democratico si deve appunto all'idea di porre un freno ai mali dell'individualismo. Perciò il socialismo, considerato nella sua essenza, non è in fondo che un espediente suggerito dalla necessità del momento, un rimedio che è destinato a migliorare una condizione insopportabile e al quale si dovrà pensare a sostituirne un altro, quando i suoi buoni effetti saranno soverchiati dalle cattive conseguenze ch'esso ha per la cultura dei singoli individui e per la civiltà.

Le considerazioni che precedono bastano a dimostrare che, per giudicare del valore di una costituzione sociale, bisogna considerare esclusivamente la sua importanza psicologica e le sue conseguenze. Un grave errore in cui cadono non pochi partiti è appunto quello di propugnare una costituzione solo per le sue qualità intrinseche, o perchè afferma la giustizia, o perchè proclama la libertà individuale, o perchè è una « necessità storica ». Invece, tutto il significato di una costituzione dipende principalmente dalla quantità e dall'indirizzo delle forze psichiche delle quali ha bisogno, che da essa vengono messe in azione e che la realizzano; tutto il suo valore consiste nei sentimenti che fa sviluppare; essa non ha importanza per sè, per le proprie qualità, ma per il modo in cui si rispecchia nella vita psichica di un popolo. Per le costituzioni sociali vale più che per qualunque altra cosa la frase di Amleto: *There is nothing either good or bad, but thinking makes it so.* È chiaro dunque che in questo caso la decisione spetta in realtà alla « psicologia della folla ».

RIVISTA DELLE RIVISTE

Contemporary Review (dicembre):

Le nuove condizioni dell'estremo Oriente. — Il sig. Demetrio Boulger svolge, in questo articolo, il concetto accennato già dal giornale russo *Novosti*, nel quale si legge che il maggior vantaggio sarà risentito, in ultimo, da quella potenza che avrà saputo, meglio delle altre, comprendere la nuova situazione fatta dalla guerra fra la China e il Giappone, e sfruttarla per l'utilità propria. Si riteneva fin qui, dice lo scrittore, che fra il Giappone e la China — valutate tutte le circostanze — fosse quasi insensibile la differenza dal punto di vista militare, e che l' Inghilterra si trovasse in una posizione diplomatica, oltre che commerciale, talmente privilegiata in Oriente, da poter sempre scongiurare il pericolo di una guerra fra quelle due nazioni, o, comunque, da potere impedire a qualsivoglia altro Stato di far prevalere la propria politica. I fatti hanno smentito ambedue queste supposizioni. L' Inghilterra non ha saputo interporre la sua autorità nè prima della guerra al fine di evitarla, nè dopo la guerra al fine di moderare certe pretese insostenibili del Giappone, come quella della cessione della penisola di Liao-tung. Così l'iniziativa, in questa seconda fase, fu presa dalla Russia, spalleggiata dalla Francia e dalla Germania, e alla Gran Bretagna non rimase che un posto secondario nel concerto delle potenze. Ma poichè a questa è indispensabile l'aver tutti i porti dell'estremo Oriente aperti al suo commercio, conviene ora escogitare i mezzi più opportuni per riguadagnare il terreno perduto.

Esaminando accuratamente la situazione attuale, lo scrittore trova che l'energia, l'abilità e il coraggio del Giappone hanno destata meritamente l'ammirazione del mondo, ma che, per farsi un concetto esatto della forza di questo giovane Stato, conviene immaginarselo alle prese, non con un esercito vile e disorganizzato come quello chinese, ma con un esercito forte e agguerrito. Allora, forse, si vedrebbe che il Giappone non sarebbe un avversario sufficientemente temibile nemmeno per quei soli corpi di esercito che la Russia può avere pronti all'estremità dell'impero. Così, sebbene i progetti del Giappone siano grandi ed ambiziosi, non bisogna farsi troppe illusioni rispetto alla probabilità della loro riuscita.

Quanto alla China, essa ha recentemente dimostrato di mancare affatto di ogni vitalità, e il suo governo ha fatta veder chiara la propria deficienza rispetto al coraggio, alla risoluzione, e perfino al più embrionale senso comune. La forza d'animo e il patriottismo sano e oculato sono qualità sconosciute nell' impero chinese, e la debolezza dell'amministrazione centrale giunge al punto di non sapere nè prevenire nè reprimere le più orribili crudeltà delle quali gli stranieri sono stati così spesso vittime in varie regioni dello Stato. In questa guisa, la China, tenendosi stretta ai dogmi di Confucio, e resistendo ostinatamente a ogni

infiltramento di civiltà, dovrà essere, infine, o strangolata dal mondo circostante, o richiamata colla forza a nuova vita. La dinastia dei Manciù non può essere sollevata o sostenuta in alcun modo, nemmeno dall'ormai troppo vecchio Li-Hung-Chang, e la riorganizzazione dell' impero non potrà avvenire che mediante un impulso esterno.

Questo impulso esterno già si appresta a darlo la Russia, e l' assorbimento, da parte di questa, delle provincie mongoliche, o centrali asiatiche, dell'impero chinese non tarderà a divenire un fatto compiuto non appena sarà terminata la costruzione della ferrovia siberiana. E già si dice che la diplomazia russa, la quale ha saputo recentemente rendersi benemerita della China durante le trattative per la pace, si va lentamente preparando il terreno. Ma, ad ottenere un simile risultato, la Russia ha bisogno di una China riorganizzata e non semplicemente passiva, e a questo scopo si vocifera che già qualche centinaio di ufficiali chinesi abbia preso servizio nell'armata russa per impararvi l'arte militare. Quando le truppe chinesi potranno essere riorganizzate e agguerrite, l' impero sarà un avversario non più disprezzabile per il Giappone, e diverrà un potente ausiliario della politica russa.

Di fronte a una simile eventualità, l' Inghilterra non deve restare inoperosa, ma è obbligata a contrapporre un piano suo a quello che per conto proprio va maturando il governo di Pietroburgo. Il controllo delle dogane, tenuto con tanta abilità da sir Robert Hart per circa quarant'anni, non deve esser tolto all' Inghilterra; e questa, in pari tempo, dovrebbe, da parte sua, prendere l' iniziativa della formazione di governi indipendenti nelle più popolose provincie della China meridionale, e procedere adagio adagio alla graduale estensione della autorità britannica. La costruzione di una ferrovia fino, ed anche addentro, la provincia di Yunnam è indispensabile per l' Inghilterra, come la ferrovia siberiana lo è per la Russia. — Porgendo aiuto al Giappone, nei suoi sforzi per la pacificazione della Corea, la Gran Bretagna si farebbe di quella nazione un'alleata fedele — così conclude lo scrittore — ma i più preziosi alleati di lei dovranno essere i suoi fratelli australiani, i figli di quella regione che nel corso degli anni è destinata a esercitare una nuova e potente influenza nelle acque della China.

Evoluzione delle professioni: i maestri. — Continuando il suo studio sulla evoluzione delle professioni, Erberto Spencer rileva come, fra i popoli primitivi e meno civili, erano i sacerdoti quelli cui si ricorreva per ricevere l' istruzione necessaria su quei soggetti che oltrepassavano i limiti della esperienza personale, e che concernevano principalmente i modi di condotta che dovevano servire ad ottenere i favori, e ad evitare le vendette, degli spiriti e delle potenze sovranaturali. Da principio, l' insegnamento non si impartiva che su tali materie, e dai sacerdoti anziani ai più giovani o a quelli che dovevano far parte della classe sacerdotale, mentre al neofita veniva, generalmente, imposto il silenzio su tutto ciò che toccava le informazioni ricevute. Nondimeno, presso qualche tribù osserviamo una maggiore estensione di tale insegnamento, come fra gli australiani

che usano per tutti gli adolescenti una cerimonia di iniziazione, durante la quale il giovinetto, su cui si opera la circoncisione o l'estrazione di un dente, secondo i casi, viene posto sotto la protezione di un essere sovranaturale. Anche nella nuova Zelanda, a quel che narra il Thomson, uno degli uffici dei sacerdoti è quello di istruire i fanciulli negli inni e nelle tradizioni popolari. Nel Congo, al dire del Bastian, il sacerdote raduna ogni anno, in una foresta, i ragazzi che sono giunti alla pubertà; ed ivi essi rimangono sei mesi sotto la sua direzione. Ma in Abissinia e nel Madagascar troviamo che la funzione dell'insegnamento è devoluta anche ad una classe laica; ed ecco un passo verso la differenziazione.

Il sistema di istruire la gioventù nei tempi, o nelle scuole sacerdotali, è quasi generale in vari paesi e in varie epoche, e lo Spencer riporta gli esempi del Giappone, dell' India antica, della Birmania, della Persia, dell'Assiria, della Babilonia, dell'Egitto ecc.; in Grecia, però, la mancanza di una gerarchia sacerdotale fece sorgere ben presto l' insegnamento laico, ed ebbe la precedenza sopra ogni altra cosa la educazione civile e militare. Lo stesso avvenne in Roma, dove lo elemento militare aveva la prevalenza e l' istruzione era quasi esclusivamente affidata agli schiavi e ai liberti greci; e si può dire che la secolarizzazione dell' insegnamento è un fenomeno normale di quelle epoche nelle quali l'attività militare predomina.

Se dai tempi pre-cristiani passiamo all'èra nostra, troviamo che la cultura intellettuale fu, nei primi secoli, monopolio quasi esclusivo dei chierici, i quali soli istruivano la gioventù. Alla conservazione di tale privilegio gli ecclesiastici hanno poi sempre rivolti i loro sforzi. Ma la secolarizzazione dell' insegnamento è andata più o meno lentamente affermandosi, e già nel 15° secolo vediamo in Inghilterra dei laici fondare nuove scuole. In seguito, sono state introdotte delle modificazioni nei metodi d' insegnamento cui i sacerdoti stessi hanno in parte secolarizzato, sebbene l' elemento ecclesiastico abbia ancora l' alta direzione di molte scuole pubbliche e private. Si nota anzi, oggi, una più forte reazione degli ecclesiastici contro l' insegnamento laico, e fra i molti esempi che si potrebbero addurre merita speciale menzione quello dell' Inghilterra, dove il clero tenta di far passare una legge che assegni per le sue scuole fondi speciali pagabili dallo Stato, senza che questi abbia alcun diritto di intervenire nell'insegnamento.

Siccome la integrazione delle parti accompagna sempre, più o meno, la differenziazione, vedesi che anche per quel che riguarda la classe degli insegnanti, una simile tendenza, sebbene fin qui non tanto cospicua a causa della separazione troppo recente della classe sacerdotale da quella dei maestri, si è andata delineando. I teologi sono stati i primi a formare delle associazioni compatte per accogliere nel loro seno soltanto quelli che, mediante saggi speciali, se ne fossero mostrati meritevoli, poi è venuta la volta degli insegnanti secolari che hanno creato varie società professionali; e questa classe, come le altre, ha i suoi giornali e le sue riviste che debbono tutelare i suoi interessi, e consolidare vieppiù i mutui rapporti fra i membri che la compongono.

Muscat. — Muscat, o Mascate, è l'unico porto che possa accogliere navi di qualsiasi dimensione fra Aden e il golfo persico, e potrebbe avere una importanza eccezionale nel caso che il dominio del detto golfo dovesse dar luogo ad una guerra. Vi risiede oggi il Sultano Feysul della dinastia Saeed la quale prese possesso dell'Imanato dell'Oman nel 1741. Egli è il nipote del Sultano Saeed bin-Saeed sotto il cui regno, protrattosi per oltre cinquant'anni, lo Stato di Mascate e la sua capitale omonima raggiunsero il culmine della prosperità. Il culto che vi domina è quello degli Ibadhieh, setta maomettana ben distinta da quelle degli Sheiti e dei Sunniti fra le quali si dividono, in parti pressochè uguali, i seguaci dell'Islamismo. La potenza dell'attuale Sultano è molto limitata, e se non fosse per la protezione del governo inglese, la sua autorità, la quale non si estende ormai quasi più al di là delle mura di Mascate, sarebbe già ridotta al nulla. Il tributo che egli dovrebbe annualmente pagare al Sultano di Zanzibar suo parente — il quale ha ereditato parte dei possedimenti già appartenenti al Sultano Saeed — è sovente causa di questioni e di lotte, e agli intrighi appunto del Sultano di Zanzibar si dovè l'insurrezione del febbraio scorso durante la quale i beduini incendiarono e saccheggiarono Mascate. In quella occasione il Sultano Feysul e suo fratello Mohammed, che fu già escluso dal trono perchè figlio di una negra, si rifugiarono insieme nella fortezza, abbandonando un istante, in forza del comune pericolo, l'inimicizia che li rende abitualmente affatto estranei l'uno all'altro, quantunque vivano in due palazzi contigui. Dopo tre settimane, i ribelli si ritirarono liberi ed impuniti, e fu loro accordata anche una ragguardevole somma di denaro. Questa soluzione vergognosa ha sempre più indebolita l'autorità del Sultano, che può dirsi in stato permanente di guerra coi beduini delle montagne, di quelle aride montagne che circondano Mascate, e ai cui piedi si trovano, nondimeno, qua e là, delle oasi fertilissime e ricche di quei vitigni che, esportati dai portoghesi, servirono — secondo una tradizione della cui conformità al vero non ci rendiamo responsabili — alla fabbricazione del celebre vino detto Moscatello.

Il porto di Mascate è grazioso e in una posizione favorevolissima; la città, veduta dal mare, è eminentemente pittoresca. Il vero centro commerciale è El Muttrah, distante tre miglia per mare. Qui abita il dott. Iayakar, medico indiano e naturalista dei più studiosi. Egli cura i pochi europei che abitano a Mascate, ma per questi non è certamente molto comodo, in caso d'urgenza, l'avere il medico a tre miglia di distanza, non potendo egli recarsi presso l'ammalato se il mare è burrascoso, a meno che non faccia per terra il difficile e tortuoso viaggio che richiede una intera giornata. Il citato dottore si è formato una bella collezione di animali, e fra questi ha l'orice che vive sul Gebel Ackdar ed è fornito di due corna così diritte e parallele che, quando si osservi l'animale lateralmente, sembrano un corno solo. Da ciò, secondo alcuni, trasse origine il mito dell'unicorno.

L'interno della città di Mascate è, per la massima parte, in stato di squallore e di decadenza, e le tracce della antica dominazione dei portoghesi vanno sempre più scomparendo. Giova ricordare che questi vinsero in quei paraggi la

gran battaglia navale contro i turchi nel 1554: ma, dopo l'unione del Portogallo colla Spagna, la potenza coloniale di quello andò sempre diminuendo, finchè tutte le sue colonie del golfo persico caddero, una ad una, nelle mani dei nemici, avendo dovuto i portoghesi togliere la maggior parte delle loro truppe dai luoghi fortificati per inviarle a combattere in pro della Spagna nei Paesi Bassi.

Qualche anno fa, il palazzo del Sultano offriva una particolarità degna di nota. All'ingresso di questo, e dietro la porta massiccia, esisteva una gabbia con un leone; accanto a questa ve n'era un'altra, nella quale veniva chiuso un delinquente dopo il suo primo delitto; recidivo, veniva chiuso nella stessa gabbia del leone all'ora nella quale questi era solito di ricevere il pasto. Quest'uso, insieme ad altri ugualmente barbari, è stato abolito mercè l'influenza inglese, poichè l'agente politico britannico può considerarsi come il vero governatore di Mascate. Avvi anche un console americano residente, e la Francia vi ha inviato recentemente un console proprio per fare un'inchiesta sulla questione del commercio degli schiavi che si esercita in quei mari mediante vascelli che navigano sotto bandiera francese. L'Inghilterra ha fatto molto per sopprimere tale odioso commercio, ed è per questo che gli inglesi sono così poco popolari in Arabia.

La storia dello stato dell'Oman è di data abbastanza recente. Le notizie più accertate cominciano dall'ottavo secolo dell'era cristiana, dal qual tempo in poi gli imanati di Oman ebbero la loro residenza a Nezweh, o Rostok, ai piedi di Gebel Ackdar. Sembra che molte lotte interne avessero luogo in quelle regioni, ma senza destar l'interesse del mondo circostante. Nel 1506 vi sbarcò l'ammiraglio portoghese Albuquerque che attaccò e distrusse Mascate per la resistenza incontrata da parte dei Beduini, e l'occupazione portoghese durò centoquaranta anni. L'Oman cadde poi nelle mani dei Persiani scacciati finalmente da Ahmed Saeed, fondatore della presente dinastia. Nel contratto del 1798, concluso fra l'Oman e la Compagnia delle Indie orientali, fu stipulata un'alleanza contro i francesi e gli olandesi, e due anni più tardi ne fu concluso un altro in forza del quale « un rispettabile gentiluomo inglese doveva rappresentare la Compagnia risiedendo abitualmente nel porto di Mascate ». Fino dal tempo del Sultano Saeed questo gentiluomo rispettabile ha esercitata nel paese la suprema influenza.

Nineteenth Century (dicembre):

Il giornale di Eugenio Delacroix e i pittori della scuola inglese. — Charles Yriarte prende occasione dal giornale, recentemente pubblicato, del gran pittore francese, nel quale questi ha notato giorno per giorno i fatti più salienti, i ricordi, e le impressioni della sua vita durante più di quarant'anni, per provare che in Francia è stata sempre resa giustizia ai meriti incontestabili dei pittori della scuola inglese fioriti sulla fine del secolo decimo ottavo e sul principio del presente.

Già, fin dal 1821, il pittore Géricault, l'autore del *Naufrage de la Méduse* del Museo del Louvre, mandava da Londra il primo grido d'entusiasmo in una lettera ad Orazio Vernet. Ivi egli scriveva all'amico che a lui, come ai pittori francesi in genere, sarebbe stato necessario studiare coscienziosamente i lavori della

scuola inglese, e lodava senza restrizioni un quadro di D. Wilkie. Più tardi, il nome del Wilkie si ritrova nel giornale e nelle corrispondenze del Delacroix, il quale dichiara che gli abbozzi e gli schizzi di quello sono superiori ad ogni elogio, quantunque gli riesca spesso, per finirli troppo, di guastare i suoi quadri.

La lettera che riporta questo giudizio ha la data del 1825, dell'anno stesso in cui il Delacroix si recò per la prima volta a visitare Londra; e in un'altra corrispondenza del 1858 lo stesso Delacroix rammenta con grande compiacenza l'epoca di quel suo viaggio e nomina con vero affetto ed ammirazione il Wilkie, il Lawrence, i Fielding, il Bonington, il Reynolds, il Gainsborough, terminando col dire: « La nostra scuola ha bisogno che le sia infuso un poco di sangue inglese; ella è vecchia e la scuola inglese sembra giovane. Gli inglesi cercano di imitare la natura e noi non ci occupiamo che di imitare i quadri. Non mi fate lapidare rendendo pubblici questi giudizi che rispondono, pur troppo! ai miei sentimenti ».

Di tutti i pittori nominati di sopra è il Bonington quello che ritorna più sovente sotto la penna del Delacroix; e non solamente quest'ultimo, ma moltissimi altri artisti e dilettanti francesi hanno parlato di lui colla maggiore stima, e compiangendo sinceramente la prematura sua fine. Anche i meriti del Constable sono, con non minore frequenza, altamente proclamati dal Delacroix, il quale ne riconosce l'influenza sull'arte propria, confessandola senza reticenze.

Si sa che tanto il Constable quanto il Bonington ottennero a Parigi la medaglia d'oro, che il Lawrence ricevè dalle mani di Carlo X la croce della Legion d'onore, e che, anche nei primi anni del regno di Luigi Filippo, l'influenza della scuola inglese in Francia, specialmente rispetto al paesaggio, era incontestabile. In compenso, i giovani pittori inglesi sono venuti a studiare a Parigi, sia poco dopo il 1848, sia in epoche posteriori, nè si potrebbe negare il fatto della reciproca influenza che la Francia e l'Inghilterra hanno esercitata ed esercitano l'una sull'altra nel campo artistico.

Di fronte a tali e tante testimonianze, non è esatto il dire che solamente da ieri i critici francesi hanno scoperto l'esistenza della scuola di pittura inglese. Se essi ritornano oggi, con molta insistenza, su tale soggetto, ciò avviene perchè la critica, fedele alla sua missione, vuole applicare allo studio del temperamento degli artisti e a quello delle opere loro i metodi e i processi moderni, tentando sempre di raggiungere nel miglior modo il suo scopo di volgarizzazione e di propaganda.

La medicina e la società. — È un articolo interessante e assai ben fatto questo del dott. Burney Yeo il quale ha per fine principale di dimostrare che i rapporti della professione medica colla società meritano di essere attentamente studiati e considerati, e che il medico non ha adempiuto a tutti i suoi doveri quando è uscito dal laboratorio, dallo spedale, o dalla camera necroscopica, mentre l'osservazione scrupolosa della umanità in tutti i suoi aspetti è un'occupazione degna delle più alte intelligenze, ed è essenzialissima per raggiungere l'intento cui deve proporsi il coscienzioso professionista.

Le aride formule dogmatiche delle scuole di medicina, che furono, a buon diritto, sferzate a sangue dal Molière, sono state ormai abbandonate, e si è compresa l'impossibilità di divenire un buon medico senza aggiungere agli studi tecnici l'osservazione acuta ed intelligente della natura umana e delle relazioni dell'uomo colla società, ossia colla vita sociale presa nel suo senso più largo. La grande tendenza a socializzare ha però, nello stesso tempo, reso, in certi casi, alquanto più difficile questo studio complesso, poichè l'interesse del medico che ha in cura l'intero organismo del suo cliente è ben diverso da quello dello specialista che si occupa solo del suo naso, della sua gola, o dei suoi polmoni; e questo è forse il lato debole della medicina moderna. Infatti gli specialisti hanno dinanzi a sè un compito assai più facile e godono di più lauti guadagni, ma non si tengono in diretta ed estesa comunicazione colla natura umana, e falliscono, così, ai più alti desiderati della scienza.

Lo scrittore si occupa alquanto distesamente delle restrizioni imposte dall'etichetta professionale. Secondo l'esigenza di tali restrizioni sembrerebbe quasi che i malati esistessero per il beneficio dei medici e non i medici per il beneficio dei malati. Invece, il buon senso, la buona fede e la saggezza dovrebbero guidare i medici nei loro mutui rapporti e nei loro rapporti colla società. All'ammalato non si può ragionevolmente far carico se, in qualche caso, desidera di non rompere le sue relazioni col medico curante proprio, e di consultare, contemporaneamente, un altro professionista per domandarne il parere; e ciò è anche più scusabile quando tal desiderio è sentito dal padre, dal marito, dal congiunto dell'ammalato, quando, cioè, due sentimenti si uniscono insieme per farlo nascere, l'affetto, e il concetto della propria responsabilità. Non è lecito applicare alla umanità sofferente le regole di una rigida etichetta, e conviene esser molto indulgenti anche verso la volubilità e l'incostanza degli ammalati, il cui sistema nervoso non può non essere scosso, non che verso l'ansietà dei parenti. In questi casi il medico fa meglio se finge di non accorgersi di certe piccole infedeltà.

Dopo aver trattato degli inconvenienti, talvolta inevitabili, di certi sistemi di pubblicità nella professione medica, lo scrittore si occupa della tolleranza e dell'incoraggiamento che non di rado si rimprovera alla società verso il ciarlatanismo di ogni genere. E qui è da osservarsi che le affermazioni dogmatiche sono per lo più maggiormente accette delle sagge e prudenti reticenze che costituiscono il vero spirito scientifico. Ora, vi sono dei medici che conoscendo il vantaggio pratico del metodo, se ne servono per allargare la loro clientela. Lo scrittore domandava un giorno a un amico e collega delle spiegazioni sulla grande stima che andava acquistando fra il pubblico un dottore di non molta dottrina, e l'interpellato rispose: « Mon ami, il affirme! » Del resto i ciarlatani liberano gli altri da quei clienti noiosi che studiano continuamente sè stessi, e cercano il medico per chiedergli il motivo pel quale sentono martellare alla notte il dito mignolo, o prudere di quando in quando la punta del naso. È anche notevole la pretensione che hanno molti di udire dal medico la decisa opinione sui loro mali in pochi minuti; cosa che è, in parecchi casi, impossibile, sebbene con la

lunga pratica si vada acquistando una facilità sempre maggiore di formarsi rapidamente un giudizio, di che si hanno non pochi esempi. Comunque, non devesi nemmeno esagerare per troppa meticolosità, nè sarebbe da imitarsi l'esempio di quel dottore troppo scrupoloso il quale, avendo veduto il malato alla mattina, lo ricercava più tardi per dirgli che, dopo matura riflessione, aveva cambiato d'avviso rispetto alla malattia ed alla cura. Questo toglie la fiducia nel medico e pone in imbarazzo l'ammalato.

Infine, le qualità principali necessarie per un medico sono il tatto fine e giudizioso, una certa gravità, e un carattere calmo ed uguale. La gravità è molto utile per operare sull'ammalato una salutare impressione, anche quando essa non deve sostituire le cognizioni dottrinarie deficienti, e il tatto aiuta bene spesso a districarsi da grosse difficoltà. A questo proposito si affaccia la questione sul modo di comportarsi del medico di fronte all' ammalato gravissimo che vuol sapere la verità sul proprio stato, e lo scrittore ritiene che, nella maggioranza dei casi, è più dannoso che utile il dire la intera verità all'ammalato. Ed è qui che il tatto del medico è messo veramente a prova, poichè egli deve evitare di pronunziare una sentenza di morte, ma, nel tempo stesso, deve rendere abbastanza edotto l'ammalato dello stato proprio, affinchè questi non si procuri in qualche modo del danno, o non abbrevii ancora la sua vita. Non si dimentichi mai che il morale si intreccia necessariamente col fisico, e che un giudizio pessimista del medico può avere gravissime conseguenze per l'andamento della malattia, tenendo a mente — per quel che può valere — la frase di uno dei più brillanti autori francesi: « Toujours les malades détestent les médecins qui leur disent la vérité sur leur mal ». Un'affermazione più conforme al vero è, nondimeno, questa di un altro autore: « Les médicins sont les marchands d' espérance ».

L'articolo si conclude col fare allusione al libro di Léon Daudet, « Les Morticoles », nel quale si accusano i chirurgi di eseguire spesso le loro operazioni per il vantaggio proprio e non per quello degli ammalati, e i medici, in genere, si accusano d'immoralità, di avidità, di corruttibilità, di invidia, di mutua persecuzione e via dicendo. Lo scrittore replica, a questo proposito, che tali accuse sono grossolanamente esagerate e mosse evidentemente da una maligna animosità, ma non si nasconde, dall'altra parte, che sotto ad esse si cela, pur troppo, un leggero substrato di verità.

North American Review (dicembre):

I mendicanti e la città di Londra. — Nella grande metropoli inglese è stato per lunghissimo tempo, e con grande amore, studiato il problema della mendicità, e Lord Norton espone in quest'articolo le linee generali che regolano quivi una materia di tanta importanza.

I mendicanti possono essere tali per vero bisogno, e per questi Londra è ben provveduta di istituzioni caritatevoli coadiuvate dalla legge sui poveri; ma vi sono i mendicanti per amore dell'ozio, per tendenza al vagabondaggio, e per inca-

pacità al lavoro cagionata dal vizio. Non mancano poi i simulatori di miserie e di malattie, cioè i mendicanti impostori, e per questi, come per i pigri e per i viziosi, è più specialmente indicata ed opportuna l'opera della polizia.

In altri tempi erano i monasteri che provvedevano ai mendicanti, ma i grandi abusi che andarono prendendo piede, e il crescere della mala pianta del vagabondaggio provocarono severi provvedimenti, finchè, colla soppressione dei monasteri e colla promulgazione della tassa sui poveri, si cercò di regolare equamente la carità in modo che i soccorsi fossero con giustizia, e con reale vantaggio della società, distribuiti ai bisognosi.

Coll'atto del 1834 si istituiva un dipartimento centrale per sorvegliare l'amministrazione e l'erogazione delle somme costituenti il fondo dei poveri posseduto dai vari gruppi delle parrocchie in comune. Sono state fondate delle case di lavoro, degli asili per gli infermi, dei dispensari, ed anche dei ricoveri notturni per i mendicanti che non possono dar contezza di sè. A questi ultimi si impone un qualche lavoro il mattino appresso, prima di somministrare il pasto che precede la partenza, ed alcuno opinerebbe che si dovesse dar loro un pasto sufficiente per tutta la giornata, affinchè non potessero, lungo la via, simulare la fame senza chiarirsi impostori.

Gli istituti caritatevoli pullulano continuamente in Londra per iniziative individuali, ed il pericolo maggiore cui si va incontro è appunto l'eccesso di quell'individualismo che è una nobile caratteristica del popolo inglese, e che, nondimeno, nel nostro caso, impedisce di unire in un comune e savio accordo, a gran beneficio di tutti, i singoli sforzi. Ma sonvi due istituzioni, appoggiate alla carità privata, che meritano, per la loro importanza, una menzione speciale. La prima « The London Mendicity » è di antica data, essendo stata fondata dal Duca di Wellington poco dopo il 1815. Essa doveva porgere aiuto ai veri mendicanti, distinguendoli da quelli — ed erano allora in gran numero — che si fingevano vecchi soldati licenziati. Si era anche formato un comitato di ufficiali dell'esercito per investigare sulla verità degli asserti dei postulanti. Tale associazione esiste anche oggi ed ha una polizia propria cui spesso i magistrati stessi ricorrono per le loro inquisizioni. Due volte alla settimana si aduna il consiglio direttivo dell'associazione, per dar conto del resultato delle investigazioni eseguite rispetto ai chiedenti soccorso, per deliberare sui sussidi, e per prendere atto delle elemosine elargite dai membri direttamente in casi di grande urgenza.

Avvi anche un'altra associazione più recente che ha per scopo principale di aiutare i poveri a migliorare, mercè il lavoro e la buona volontà personale, le proprie condizioni. Consiste in una federazione di 40 comitati e in un consiglio centrale nel quale ciascun comitato ha il suo rappresentante. Pur questa ha i suoi *constables* riconosciuti dalla polizia della capitale, in quanto sono autorizzati ad arrestare i mendicanti e deferirli al Commissario. La società tiene una conferenza ogni anno, e vigila continuamente sugli individui da lei assistiti.

La mendicità, conclude lo scrittore, non si potrà mai estirpare: ma quel che importa specialmente è l'impedire che essa si estenda, e questo si ottiene col-

l'incoraggiare e rialzare nel modo migliore il morale dell'uomo affinchè egli impari ad aiutarsi da sè stesso. Nè si dimentichi mai che il pianto del mendico rappresenta un avvertimento per tutti, cioè di amarsi e soccorrersi reciprocamente.

Caratteri selvaggi negli animali domestici -- Il maiale. — Sebbene il maiale viva presso di noi in consueta dimestichezza insieme con la pecora, pure, rispetto alla storia e alle abitudini, questi due animali sono ben lontani l'uno dall'altro, essendosi sviluppati ciascuno in ambienti separatissimi e differenti. Tuttavia, i caratteri che oggi li rendono utili a noi furono indispensabili a loro nelle epoche precedenti, quando vivevano liberi allo stato selvaggio.

Per noi un maiale vivo non è che un prosciutto ambulante, e subordiniamo ogni altra considerazione alla quantità di commestibile che speriamo di ereditare da lui. Prima di tutto conviene, dunque, considerare donde viene la sua straordinaria attitudine a rivestirsi di grasso, quantunque questa qualità sia stata, a forza di assidue cure, enormemente esagerata dall'uomo, poichè non si deve credere che il maiale potesse, allo stato di natura, vivere in quelle condizioni nelle quali si trovano oggi quegli informi ammassi di carne che ammiriamo alle esposizioni agricole.

Le stirpi mongoliche furono le prime, a quanto sappiamo, a sfruttare la disposizione che possiede il maiale ad ingrassare, e questa disposizione era, senza dubbio, congenita. Infatti, i suoi antenati, abitanti in climi non caldi, non potevano resistere alle privazioni dei lunghi inverni che a patto di immagazzinare una notevole quantità di grasso durante l'autunno, col rimpinguarsi di ghiande ed altri frutti d'albero caduti; e gli individui che meglio seppero riempirsi in quella stagione sopravvissero, e trasmisero l'attitudine ai loro discendenti.

La pelle coriacea e le setole servirono pure al maiale per aprirsi la via attraverso ai rovi e al fitto delle boscaglie, dove molti altri animali, ed anche l'uomo, lascerebbero la carne a brandelli. E invero, l'intera corporatura del maiale rassomiglia a un battello sottomarino, o a una torpedine, e sembra fatta apposta per insinuarsi da per tutto. Anche il suo naso è formato in guisa da riuscir penetrante come un cono. Che se si domanda perchè il maiale è così differente dal cavallo, dall'asino, dalla pecora, si risponde che mentre questi ultimi animali abbandonarono le regioni basse e paludose dove abbondavano le bestie feroci, il maiale selvaggio, invece, rimase, a far fronte al pericolo.

I maiali vivevano un tempo — come vivono anche adesso, se si trovano allo stato libero — in branchi, ed avevano, ed hanno, fortissimo l'istinto della mutua difesa. Così si spiega la voce acuta e stridente che emette il porco quando si trova in qualche pericolo o sotto qualche minaccia; essa è una specie di caldo appello ai compagni i quali, infatti, si vedono accorrere in suo aiuto da tutte le parti. Lo sanno molti cacciatori che hanno dovuto, talvolta, salvarsi arrampicandosi sugli alberi, per aver fatto stridere uno di questi animali.

Anche il continuo grugnito del maiale serve a rivelare le antiche condizioni

di vita dei suoi antenati. Allorchè dessi pascevano disseminati per le foreste, era soltanto per mezzo di quel rauco e non interrotto suono che ciascuno di essi avvertiva gli altri del punto dove egli si trovava, e si evitava così il pericolo di sbandarsi.

I suini hanno anche un'altra particolarità: quella di essere estremamente prolifici. Ora, alla grande prolificità corrisponde sempre una mortalità proporzionale, e questo ci rende chiaro che, allo stato selvaggio, uno o due soltanto dei dodici, o più, piccoli dovevano giungere vivi alla primavera. I lupi e gli altri carnivori erano certamente le principali cause di tanta distruzione, e l'ostinazione a rimanere nelle foreste veniva ad essere ben pagata dalla razza! Del resto, la vita del maiale è, in media, più lunga di quella della pecora, e la cospicua mortalità della razza è dovuta quasi sempre alla violenza. Questo animale o è preda di animali carnivori, o è ucciso in battaglia, perchè desso, allo stato selvaggio, attacca, collo stesso coraggio e colla medesima disinvoltura, un gattino ed una locomotiva. Anzi, di questo coraggio temerario del porco si è servito l'uomo in quei paesi che erano molto infestati dagli ofidi, ed è curioso il notare come queste due specie di animali appariscano perfettamente consapevoli della rivalità reciproca. Forse abbiamo, anche qui, un ricordo delle antiche sanguinosissime lotte che ebbero luogo un tempo fra i giganteschi rettili e gli animali terrestri a sangue caldo.

Revue Bleue (30 novembre):

L'influenza di La Fontaine. — Un genio come quello di La Fontaine, così conforme a tutte le tradizioni della sua razza e del suo paese, deve necessariamente esercitare un influsso grande e continuo sui suoi connazionali. Ogni francese trova in lui così alcune delle buone qualità, come alcuni dei difetti che sa di possedere, e per questo lo comprende e lo ama. Egli è così profondamente francese, tanto nello svolgimento del pensiero quanto nelle forme in cui lo esprime, che non può uscire dalla Francia; molti stranieri l'hanno tradotto, ma quasi nessuno seppe comprendere quella sua grazia sottile e delicata, nè rendere quella festevolezza fine e intima, che è una delle sue più belle qualità. Ma se fuori delle frontiere del suo paese egli non ebbe alcuna influenza, il suo influsso in Francia è, così nel campo della morale come in quello della letteratura, uno dei più profondi e dei più persistenti che uno scrittore abbia mai esercitato. Questa influenza i Francesi la subiscono fin dall'infanzia e perciò non la riconoscono in tutta la sua estensione; ma i suoi adagi, ripetuti dai nonni quasi accanto alla culla, e i suoi racconti ripetuti dalle madri concorrono a formare la coscienza e l'animo di tutti, per cui si può dire che il vero, l'unico catechismo laico del popolo francese sieno le *Favole* di La Fontaine. Si potrà deplorare che la morale di queste favole non si elevi più spesso e più decisamente al di sopra dell'insegnamento pratico e di quel buon senso che si fonda sull'esperienza della vita comune; ma non si può far a meno di riconoscere che, per la media delle intelligenze, quelle narrazioni divertenti e istruttive presentano, sotto una forma attraente, una im-

mensa quantità d'impressioni delicate, di sentimenti giusti, di osservazioni esatte, di utili riflessioni, di poetiche emozioni, che entrano senza difficoltà nell'animo del lettore o dell'ascoltatore.

L'influenza delle *Favole* non è dunque perniciosa, come sentenziarono superbamente il Rousseau e il Lamartine, che non volevano riconoscere d'averla subìta essi stessi. Le massime popolari che esse diffusero, intorno all'eguaglianza degli uomini, all'ingiustizia dei potenti, alla vanità delle grandezze, alla forza degli umili, alle gioie dell'indipendenza, alla solidarietà dei miseri, ai piaceri della natura, ebbero un'azione, latente sì, ma continuata e profonda, sul movimento spirituale del secolo XVIII, e dal La Fontaine dipesero, più di quanto credessero, Fénelon, Voltaire, Diderot, Rousseau e Bernardino di Saint-Pierre. Un'influenza perniciosa l'ebbero invece le sue *Novelle*, le quali, dando l'esempio di un dilettantismo senza scrupoli, incoraggiarono gli scrittori a coltivare contemporaneamente la poesia pura e la poesia malsana; esse, però, non possono compromettere troppo l'azione delle *Favole*, per la semplice ragione che il popolo non le legge affatto.

Quanto ai beneficî dei quali la Francia è debitrice al La Fontaine da due secoli in qua nel campo della letteratura, essi possono a mala pena contarsi. Lasciando da parte le imitazioni, che, per quanto abili, son sempre imitazioni (e il La Fontaine fu inimitabile quant'altri mai), i servizi ch'egli rese alla letteratura francese sono di un ordine superiore e valgono più dell'invenzione o del perfezionamento di un genere letterario. Il primo fu quello di non essersi tenuto costantemente alla tradizione nazionale, così per la libertà del pensiero come per quella del linguaggio; di aver ripreso, senza affettazione e senza fracasso, l'opera del medio evo e del Rinascimento, interrotta così brutalmente dal Malherbe. Il secondo fu quello di aver provato, con una serie di piccoli capolavori, che la vera poesia non dipende nè dall'importanza nè dalla natura dell'argomento, ma dall'interpretazione speciale del poeta. In terzo luogo, egli oppose alla retorica e alla magniloquenza il linguaggio preciso, sobrio, discreto, che riesce efficace per l'esattezza dei termini e rifugge dall'odiosa perifrasi. Finalmente — e questo è il suo maggior merito — fece rientrare definitivamente nella poesia francese, come aveva fatto il Molière nel teatro, la naturalezza e la semplicità.

Per tutte queste qualità il nome del La Fontaine è quasi l'unico che sia stato sempre rispettato, anche dai più arditi innovatori, nelle crisi letterarie e sociali che la Francia ebbe ad attraversare. Gli scrittori del secolo XVIII ebbero in lui un utile modello di chiarezza, di vivacità e di sincerità. Quando cominciarono a manifestarsi i sintomi di una vera rivoluzione letteraria, non si potè dimenticare che solo per merito suo non s'era perduto, nella pompa della letteratura ufficiale e dotta del secolo XVII, l'amore per la natura, il gusto della descrizione pittoresca, la libera osservazione della realtà e della vita in tutte le sue manifestazioni. Per i primi romanticî la sua poesia fu il ponte che, attraverso all'aridità accademica, li mise in comunicazione con la poesia torbida e disordinata, ma abbondante e generosa, del tempo di Luigi XIII, di Enrico IV e dei Valois, e con

quella, ancor più ineguale, ma franca, ardita e sincera, della vecchia Francia e della vecchia Gallia. Per altri, come per Andrea Chénier, essa fu un roseo sentiero che li ricondusse all'antichità; anzi sarebbe curioso e interessante il ricercare quanto il celebre poeta morto sul patibolo debba al favoleggiatore di Château-Thierry. Allargando la ricerca, si vedrebbe che quasi tutti i poeti romantici subirono, in maggiore o in minor grado, la sua influenza: prima di tutti Lamartine; poi lo stesso Victor Hugo, e Béranger, e più di tutti Alfredo de Musset. E finalmente ai nostri giorni la sua traccia si vede in tutti i poeti che si mantengono fedeli alla tradizione nazionale. Sully Prudhomme, Alfonso Daudet Andrea Theuriet, Francesco Coppée, Andrea Lemoyne, Paolo Arène e molti altri possono considerarsi come pronipoti del buon vecchio La Fontaine; nè è lontano il giorno in cui i poeti più giovani, stanchi delle vuote sonorità, delle enfasi e delle sottigliezze, ricorreranno ancora una volta alla pura fonte della sua poesia.

I giovani. — Col titolo di *Les Jeunes*, il noto critico Renato Doumic ha pubblicato di recente un volume, in cui, in una serie di articoli, parte dei quali abbastanza estesi, altri un po' troppo sommari, studia alcuni dei giovani scrittori della Francia e qualcuno anche del Belgio e dell'Italia. Gli autori studiati sono Rosny, il Rod, l'Hervieu, l'Huysmans, il Barrès, il Margueritte, Leone Daudet, Art Roë, il Lavedan, il de Curel, il Rodenbach, il Maeterlinck e il d'Annunzio.

In generale, è abbastanza difficile l'afferrare la fisonomia di scrittori che sono ancora al principio della loro carriera, giacchè spesso questa fisonomia cambia e alcuni di questi giovani non sono più oggi quelli ch'erano ieri; ma ciò non importa; anzi, per la generazione che verrà subito dopo la nostra, sarà di grande interesse il conoscere qualche momento del loro sviluppo. Perciò il libro del Doumic è un lavoro tutt'altro che inutile.

Uno dei più begli articoli è quello sull'Huysmans, giustamente intitolato *Les décadents du christianisme*. Un titolo più appropriato non si sarebbe potuto trovare. La decadenza consiste sempre nel prendere leggermente ciò che una volta è stato oggetto di un sentimento profondo, di un trasporto e di un entusiasmo di tutta l'anima. Così lo Chateaubriand fu cristiano per semplice dilettantismo, e il cristianesimo dell'Huysmans si può dire appunto prodotto da quello dello Chateaubriand. Tanto l'uno quanto l'altro sono condotti al cristianesimo, o meglio a un pseudo-cristianesimo, dalla stanchezza della vita, dal disprezzo del tempo in cui vivono, da una certa illusione artistica e da un certo gusto del paradosso; ma mentre lo Chateaubriand non volle vedere nè vide altro che le bellezze del cristianesimo, l'Huysmans, col suo gusto estetico, distingue e nota con grande asprezza i particolari antiestetici di questa o di quella pratica religiosa. Gli ultimi decadenti del cristianesimo mettono in luce quanto vi era di latente nei primi.

Bellissimo è anche l'articolo su Francesco de Curel, la cui opera il Doumic analizza con grande finezza e penetrazione, scoprendo, attraverso all'oscurità voluta o involontaria della forma, il pensiero vigoroso, l'acuta analisi e l'esatta osservazione, che formano i principali pregi dell'autore dei *Fossiles* e dell'*Invitée*.

Le considerazioni generali del Doumic intorno alla giovane letteratura francese sono molto ingegnose e per la maggior parte anche giuste. Il Faguet, autore dell'articolo che riassumiamo, fa però alcune riserve, e sopra tutto non concorda col Doumic nel deplorare l'assenza di una « corrente generale » nella letteratura francese contemporanea. Egli osserva a questo proposito che la così detta « corrente generale » non è veduta dai contemporanei per la semplice ragione che probabilmente in nessuna epoca tale corrente esiste in realtà; sono i posteri che s'incaricano di scoprirla, riscontrando in un'epoca antecedente quanto vi è di analogo o di contrario alle proprie tendenze. Non giova obiettare che una generazione, per poter notare in un'epoca passata le tendenze analoghe o contrarie alle proprie, deve avere essa stessa la sua « corrente generale », perchè in questo caso si tratta del gusto predominante, che è quello dei lettori, degli amatori, dei dilettanti. Con questi, che costituiscono l'elemento passivo, non deve confondersi l'elemento attivo, cioè gli scrittori. A eccezione dei mediocri, dei quali naturalmente non è il caso di tener conto, ciascuno di essi dà ciò che ha in sè stesso, nè può produrre secondo il gusto generale. Ora, siccome è raro che essi pensino e sentano in comune, così è molto raro che si formi una corrente generale, come per esempio quella che è rappresentata dalla scuola del 1660. Tuttavia è meglio non proclamare, per l'epoca nostra, la mancanza di una corrente; sia che essa esista, sia che non esista, i critici del secolo venturo sapranno bene scoprirla!

Intanto, i « giovani » d'oggi possiedono delle buone qualità: essi hanno del talento e, almeno per ora, presentano altrettante personalità distinte e diverse; e hanno anche un'altra fortuna, quella cioè di aver trovato nel Doumic un critico molto ben informato, molto acuto, che talvolta è anche severo, ma che anche nella sua severità dimostra per essi un grande affetto.

Le Correspondant (10 dicembre):

A proposito della « Savoyarde ». — Così si chiama comunemente la grande campana donata dai Savoiardi alla basilica del Sacro Cuore che si sta costruendo sull'altura di Montmartre. Essa è stata battezzata solennemente il 20 dello scorso novembre e le sono stati imposti i nomi di « Francesca Margherita del Sacro Cuore »; ha costato un po' più di 65,000 franchi, che furono raccolti con una sottoscrizione popolare ed è stata lavorata nell'antica e rinomata fonderia Paccard, ad Annecy-le-Vieux, dove la fusione fu eseguita con splendido successo il 13 maggio 1891.

L'industria della fusione delle campane è antichissima. Già gli Egiziani avevano delle campane, e i Cinesi le conoscevano almeno 2600 anni prima dell'èra volgare. Sembra tuttavia che presso i Greci e presso i Romani non se ne costruissero di molto grandi. Lo sviluppo del loro uso e sopra tutto l'aumento delle loro dimensioni si deve al cristianesimo. Si sa che fin dal secolo XI si sapeva fondere campane molto grandi, e si cita come esempio la gran campana di Saint-Aignan, a Orléans, del peso di 130 quintali. Nel secolo XIV si fuse il

campanone della cattedrale di Parigi (125 quintali), quello del duomo di Colonia (110 quintali), quello della basilica di San Pietro in Roma (75 quintali); circa nello stesso tempo veniva fusa la « Cardaillac » di Tolosa, la quale, a quanto si dice, pesava 250 quintali, e nel 1519 il famoso campanone della cattedrale di Strasburgo, che ne pesa 210. In seguito se ne fusero anche di più grandi, come vedremo più sotto.

Per la difficoltà delle comunicazioni la fusione di queste grandi campane si eseguiva in passato accanto alle chiese, alle quali erano destinate; i fonditori erano artisti ambulanti. Oggi al contrario esistono delle grandi officine che si occupano di questa lavorazione, per modo che vi si son potuti introdurre notevoli perfezionamenti. Non vi è bisogno di spender molte parole intorno al modo in cui si compie la fusione; basti dire che essa è più difficile di quella di una statua, perchè la forma non può subire che lievi ritocchi, per non perdere della sua sonorità. Il bronzo a cui si ricorre comunemente è più ricco di stagno di quanto lo sia quello dei cannoni; la lega si compone del 78 °/o di rame e del 22 °/o di stagno.

Nell'Inghilterra e in Germania si cercò, cinquant'anni or sono, di costruire delle campane in acciaio colato, e si trovò che costavano meno ed erano più leggiere; ma poi si tralasciò di fabbricarne, perchè si ossidavano presto e perchè il battaglio andava lentamente consumando il metallo.

La *Savoyarde* è la più gran campana che finora sia stata fusa in Francia. Il suo diametro agli orli è di metri 3.03; l'altezza misura metri 3.06; il suo peso è di quintali 188.35; il battaglio di ferro battuto, pesa 850 chilogrammi; il giogo di legno che la porta e che è formato da un enorme tronco di quercia alto metri 1.65 e lungo metri 4, pesa con tutte le sue ferramenta 7,350 chilogrammi. Tutto sommato, si ha un peso di più di 27 tonnellate, e siccome queste 27 tonnellate dovranno stare alla sommità di un campanile alto 75 metri, occorrerà prendere degli speciali provvedimenti affinchè le vibrazioni della campana non facciano sgretolare il muro.

Ad onta delle sue colossali dimensioni, la *Savoyarde* non è la più grande campana che si conosca. I due campanoni della cattedrale di Mosca pesano l'uno 65 tonnellate, l'altro 67. La famosa campana chiamata *Tzar Kolokol* (Imperatrice delle campane) ne pesa circa 200; dopo essere stata fusa nel 1734, non potè esser levata dalla forma che nel 1836, e poi rimase appoggiata su di un semplice piedistallo, donde aspetta ancora di esser tolta; il suo diametro agli orli è di metri 7.50. Anche questa, però, sembra che non sia la più grande di tutte le campane: si dice che nel secolo XVI se ne fondesse a Rangoon, nella Birmania, una, il cui peso superava 400 tonnellate; ma la Birmania è un po' troppo lontana per poter verificare l'esattezza di questa cifra. Si citano poi anche: la campana di Nanchino, fusa nel secolo XV, del peso di 50 tonnellate; quella di Pechino, che ne pesa 60; quella della pagoda di Rangoon (125), e quella della pagoda di Mingum (150); ma queste cifre vanno accolte con riserva.

La « Francesca Margherita del Sacro Cuore » è dunque superata in dimen-

sioni da più di una delle sue consorelle; ma essa supera tutte le altre per la finitezza della lavorazione, per la purezza del suono e per gli stupendi ornati che ne ricoprono tutto l'esterno. È inoltre la prima grande campana che non sia stata fusa a' piedi del suo campanile. Da Annecy-le-Vieux fu trasportata su di un carro tirato da dodici paia di buoi fino alla stazione di Annecy, di là per ferrovia fino a Parigi, e precisamente alla stazione di La Chapelle, e da questa, su di un altro carro tirato da ventotto cavalli, a Montmartre. Ora si trova sostenuta da un'armatura provvisoria di legno, davanti alla basilica che si sta terminando, e aspetta che sorga l'alto campanile, dal quale farà sentire i suoi rintocchi per un raggio di oltre trenta chilometri.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

E. A. Butti, *L'Immorale;* racconto con disegno di Basilio Canella (Milano, Libreria Edit. Galli di C. Chiesa e F. Guindani), pag. XX-139, in-16°. — Il narratore, aspirante ad artista psicologo, si propone di giovare modernamente ed esteticamente alla moralità, non con l'architettare il reale castigo del colpevole e il relativo trionfo dell'innocente, che costituisce il macchinario dei drammi da arena, dei romanzi d'appendice e degli *umili* « *Promessi Sposi* », ma col dimostrare « il caso di un colpevole vittorioso mortificato dalla propria coscienza ». Ciò pare all'autore più conforme alle « condizioni odierne di raffinamento filosofico e di cultura scientifica », nonchè al *risultato etico finora insuperato nella loro intenzionalità dei tragici greci.*

Vediamo, come il novellatore paghi il suo tributo alla Nemesi interiore.

Il suo protagonista Paolo Ermoli, a cui dà il titolo modesto di *Immorale*, è un furfante di tre cotte, uno spiccato rappresentante della razza felina, un *felis homo*, che per salire alla felicità, mèta comune dell'uomo, si abbassa alla delinquenza più abbietta, ruba al cassettone della mamma per pagarsi una baldracca, ruba l'onore a una povera fanciulla, e finisce per commettere il più ragionato e superbo delitto: « sopprimere un uomo importuno »; cioè ad una solitaria caccia su l'altura di Nirano affoga in un vulcanetto di fango Diego Rebeschi, il cugino ricchissimo e amantissimo, lascia condannare per l'omicidio un rozzo e innocente compagno di caccia, ed egli si busca la vistosa eredità del cugino, e ne sposa la splendida amante. Questa, pur arrendendosi alle nozze civili con lui, nutrisce quasi un orrore di sospetto, e la sera stessa del matrimonio vuole ricusargli il contatto; ma egli poderoso di quell'eloquenza, che intenerisce lo stesso oratore, lampeggia di sicurtà, persuade la propria innocenza, e si trionfa la magnifica sposa. Però alla mattina seguente lo prende e lo martella il rimorso dei suoi delitti, come la spranghetta del bevitore. E nella sua gloriosa impunità, guardando dalla finestra la gran pace vegetale di un'alba d'aprile, e discernendo i

lavoratori, nuovi schiavi della terra, condannati alla fame, ne invidia la miseria e le sofferenze, certo, se accompagnate dal tesoro di una netta coscienza.

È efficace questa psicologia? A noi pare indebolita dalla soverchia pretesa artistica e sopratutto dalla preziosità dello stile, che si estrinseca specialmente nello scrivere *giovenile* invece di *giovanile*, — *conscienza* per *coscienza*, — nell'infilzare terzetti di parentesi, — nello scrivere latinismi, come *ostendeva*, — in un dir meno o in un dir più, per uscire ad ogni costo dal linguaggio normale, — una preoccupazione di solipsia estetica, che impone alla prosa un carattere gelatinoso di immobilità tremula.

Se è felice in cotale prosa un *vento fresco di neve lontana*, un *inveire di baci*, pare retorica esagerata questa immagine di Fulvia, che portava sul petto un fermaglio prezioso in forma di stella. « Il moto ritmico del seno suscitava nel gioiello astrale dei lampi subitanei, come delle scintille elettriche ».

Ma dobbiamo notare infine, che si tratta di uno studio *giovenile*.

Il disegno simbolico del Canella è degno del testo: — Sopra una rupe, che rassomiglia al *Salto di Temberio* nell'isola di Capri, un nudo maschio dalla testa disperata, e dalle granfie diaboliche; sotto a lui un mostro dalla faccia boscosa e spersa, armato di pugnale, colle estremità allungantisi in bende, che vogliono essere serpenti laocoontei per avvolgere l'inorridito superiore; al basso un'umanità microscopica di locuste e ranocchi, una cosmogonia di serpentoni e bigattoni, insomma una voluta oscurità, un'elezione di terrore nel vuoto della fantasia.

Severino Zanelli, *Moltke; saggio storico;* pag. XV-419 in-16°; Roma, Voghera, 1895. — Questo, che l'autore modestamente intitola *saggio storico*, è il primo volume di una serie che l'editore intende di pubblicare sotto il titolo generale di *Uomini di guerra dei tempi nostri*. Più che un semplice *saggio*, è questa una ottima e completa, per quanto concisa, biografia del grande e taciturno stratega. L'autore segue passo passo il suo eroe nella sua pienissima vita, pubblica e privata, di soldato e di politico, di scienziato e di credente, di figliuolo e di sposo; e ben difficilmente si potrebbe trovare, per l'interessantissimo cammino, una guida migliore. Il colonnello Zanelli, lo si sente, è entrato profondamente nello spirito del suo soggetto, in certo modo ne ha vissuto la vita. Il suo stile è rapido e forte, nel tempo stesso che è semplice e chiaro; il suo modo di giudicare degli uomini e della vita è quello di un soldato serio e dotto. La lettura del suo libro è indispensabile, a nostro giudizio, a tutti i giovani ufficiali; ma volentieri lo vedremmo in mano a tutta la nostra gioventù, a tutte le persone colte.

Carlo Reynaudi, *La poesia della famiglia in Italia;* pag. 288 in-16°; Torino, Roux, Frassati e C. — Con idea degnissima di lode, l'autore ha raccolto qui molte poesie, quasi tutte assai belle, che toccano in qualche modo alla vita famigliare, alle sue gioie e a' suoi dolori. Precede una lunga introduzione, nella quale, se le idee sono buone, non possiamo lodare il tono, che ricorda troppo quello delle cronache mondane dei giornali quotidiani. A ogni modo, in una seconda edizione, che auguriamo prossima, perchè il libro è buonissimo e degno

di trovar accoglienza in tutte le nostre famiglie, l'autore potrebbe, senza danno, accorciare e rinforzare un pòco la sua introduzione, e magari, per compenso, abbondare di più nella parte antologica.

Camillo Trivero, *La storia nell'educazione;* pag. XVI-171 in-16°; Torino-Roma, Loescher, 1896. — Il libro è dedicato a Pasquale Villari, di cui l'autore si professa discepolo. Egli vi tratta prima della questione pedagogica, considerando a parte a parte il concetto e i fini dell'educazione, l'educazione spirituale, i mezzi dell'educazione, gli educatori, la scuola; poi della natura della storia, e della storia nell'educazione; infine delle norme, dei mezzi, e dei metodi dell'insegnamento storico. Lo spazio ci vieta assolutamente di seguire l'autore in ogni parte della sua trattazione, la quale, d'altra parte, difficilmente si può riassumere. Ma non ci vieterà di osservare che qui siamo davanti a uno studio serio, pieno di idee, ben ponderate e bene svolte, tale insomma da riuscire di utilità non meno che di lustro alle nostre scuole.

Dott. **Isaia Lanzarini,** *I principali trattati politici fra gli Stati Europei dal 1648 al 1878;* Vol. 1°, pag. XVI-239 in-4° grande; Reggio Emilia, Calderini, 1895. — In questo primo volume, che va dalla pace di Vestfalia alla Rivoluzione francese, l'autore ha, come dice il titolo, ordinato e sommariamente esposto i principali trattati politici del tempo, accompagnandoli con note e tavole illustrative. È lavoro bene ispirato, condotto con grande diligenza, che sarà utilissimo a tutti gli studiosi di storia. Avremmo desiderato che l'autore avesse scelto un formato un po' più maneggevole, anzichè il formato in quarto, imponente, ma incomodo. Ma queste sono inezie. Ci auguriamo di aver presto il 2° volume di quest'opera, la quale, a differenza di tante altre compilazioni storiche, riempie veramente una lacuna e porge un valido sussidio a tutti coloro che di storia si occupano sul serio.

MISCELLANEA

La vaccinazione anticolerica. — Il dott. Hafikine ha fatto conoscere di recente i risultati delle vaccinazioni anticoleriche da lui praticate nelle Indie dal 1893 al 1895. Le vaccinazioni produssero buon effetto in tutti i luoghi in cui il colera era così diffuso, da far credere che tanto le persone vaccinate quanto quelle non vaccinate fossero esposte all'infezione. Nelle prigioni di Gaya, dove gli esperimenti, fatti in condizioni particolarmente favorevoli, sembravano quasi, per la loro precisione, esperimenti di laboratorio, l'epidemia coincideva coi dieci giorni necessari perchè la cura preventiva avesse il suo pieno effetto; ora fra gli individui vaccinati si ebbero due volte meno morti e 2 1|2 volte meno colpiti da colera di quello che fra i non vaccinati.

Nelle piantagioni di tè di Karkurie e di Kalain, dove le vaccinazioni erano state fatte uno o due mesi prima che il colera facesse la sua comparsa, i vaccinati soffrirono quattro o cinque volte meno dei non vaccinati. Nella regione dove il colera è endemico, ossia intorno ai *tanks* di Calcutta, dopo spirati i dieci giorni del trattamento, fra i vaccinati, la proporzione dei colpiti fu 19 e quella dei morti 17 volte minore di quello che fra i non vaccinati, e questa proporzione si conservò fino al 459° giorno dopo la vaccinazione.

Finalmente a Lucknow l'esperimento fu fatto con vaccini deboli, somministrati a piccole dosi; eppure i buoni effetti erano sensibili perfino quattordici e quindici mesi dopo la vaccinazione, quantunque l'epidemia infuriasse con una violenza eccezionale. Ciò fa sperare che, ricorrendo a vaccini più forti e somministrati a più grandi dosi, si possa ottenere una protezione efficace anche per un più lungo periodo di tempo. Sembra dunque che nel metodo della vaccinazione si abbia un vero mezzo profilattico contro la terribile malattia; occorre però, come osserva lo stesso dott. Haffkine, che i risultati finora ottenuti vengano confermati da un maggior numero di osservazioni.

Scoperta di un gran fiume nel Canadà. — In un viaggio di esplorazione in quella parte del Canadà che tocca la baia di Hudson, il signor Bell, addetto al servizio geologico degli Stati Uniti, ha scoperto un grande corso d'acqua, finora sconosciuto, che sbocca nella baia di James, all'estremità meridionale della baia di Hudson. Questo fiume si compone di tre rami, l'uno dei quali nasce al Nord dei Tre Fiumi, il secondo nella regione del lago di San Giovanni, il terzo presso il lago di Mistassini. La sua larghezza media è di oltre 1,600 metri, ma qua e là vi sono degli allargamenti che misurano parecchi chilometri; la lunghezza è di circa 800 chilometri. Sembra che per un tratto abbastanza lungo il fiume sia navigabile a vapore; disgraziatamente le foci sono rese impraticabili da forti rapide.

Un nuovo rimedio contro la febbre malarica. — In uno degli ultimi numeri della *Gazette hebdomadaire de médecine et de chirurgie*, il dott. Moncorvo di Rio de Janeiro ha pubblicato un interessante studio intorno al girasole (*helianthus annuus*) considerato come rimedio contro la febbre delle paludi. Veramente il rimedio non si può dir nuovo, giacchè sembra che, fin da un'epoca molto remota, i contadini russi conoscano le proprietà febbrifughe di questa pianta, che è molto comune nel loro paese. Si dice che, appena colpiti dalla febbre malarica, essi si corichino su di un giaciglio fatto di foglie di girasole e con queste stesse foglie si coprano. Un medico russo ha avuto l'idea di ricorrere alla tintura di foglie di girasole per curare la febbre intermittente e ha ottenuto ottimi risultati. Ora anche il dott. Moncorvo ha provato a somministrare la tintura alcoolica di queste foglie, prescrivendola come pozione, alla dose di 1 a 6 grammi in ventiquattr'ore, e non solo questa medicina ebbe gli stessi risultati del chinino, ma produsse effetto anche in alcuni casi in cui il chinino era stato inefficace.

Le nebulose conosciute. — Il numero delle nebulose, le cui coordinate sono esattamente determinate, è cresciuto di molto da alcuni anni a questa parte. Il signor Dreyer, che nel 1888 aveva pubblicato nelle « Memorie della Società astronomica di Londra » un elenco delle nebulose scoperte fino alla fine del 1887, pubblica ora una nuova edizione di quel catalogo, nella quale son registrate tutte le nebulose conosciute fino al principio del 1895. Negli ultimi sette anni se ne sono scoperte 1529, le quali vanno aggiunte alle 7840 che si conoscevano prima, per cui oggi si può dire che si conoscono esattamente le posizioni e si ha la descrizione generale di 9369 di questi corpi celesti.

Più della metà delle nuove nebulose è stata scoperta dal signor Javelle, dell'Osservatorio astronomico di Nizza, per mezzo del gran telescopio donato a quell'istituto dal signor Bischoffsheim. Scarsissimo è il numero delle nebulose di cui si potè eseguire la fotografia, il che dipende naturalmente dal loro debole splendore.

Scambio di prole. — In uno degli ultimi numeri dell'*Éleveur* è raccontato un fatto che, senza essere straordinario, presenta un certo interesse. Un contadino possedeva una cagna fox-terrier e una gatta, che misero alla luce contemporaneamente, la prima tre piccini, la seconda quattro; di questi ultimi però si conservò uno solo. Le due madri ebbero la bizzarra idea di scambiarsi la loro prole: la cagna prese ad allattare il gattino, la gatta i tre cagnolini, mostrando ambedue la più gran tenerezza per i loro figli adottivi, i quali crebbero e si svilupparono benissimo, a eccezione di uno dei tre cagnetti, che morì.

Il siero antidifterico in Prussia. — È uscita da poco a Berlino la relazione dell'inchiesta ufficiale fatta per cura del Governo prussiano sulla cura della difterite per mezzo del siero. Eccone i principali risultati: hanno risposto all'appello della commissione 1349 medici, presentando un totale di 6626 casi, di cui 2460 curati negli ospedali. Su questo numero complessivo la proporzione delle guarigioni è dell'86.5 per cento; quella della mortalità è del 12.9 per cento; il resto è rappresentato dai malati tuttora in cura. La mortalità è più elevata per i malati ricoverati negli ospedali, dove la proporzione delle guarigioni è dell'80.5 per cento, quella delle morti del 19.5.

Quanto all'opinione dei medici intorno al valore della sieroterapia, si hanno le seguenti notizie: sul 55.6 per cento dei casi i buoni risultati della cura sono dati come certi; accanto a questi si ha una proporzione del 30.8 per cento di casi, in cui gli effetti della sieroterapia sono dati come probabili, e il 13.6 per cento di casi in cui la cura apparve inefficace.

Su 4871 casi se ne contarono soli 60, nei quali il siero fu qualificato come nocivo, essendosi verificate nei malati eruzioni cutanee, albuminuria, dolori articolari, disturbi cardiaci, debolezza generale; su questi 60 casi si ebbero 42 guarigioni e 18 morti.

L'acqua di mare a Londra. — Nella prossima sessione del Parlamento inglese si discuterà il progetto per condurre a Londra una notevole quantità di

acqua di mare. Quest'acqua sarà presa presso Lansing, nella contea di Sussex, e sarà mandata per mezzo di pompe aspiranti in un serbatoio a Steyning, dal quale passerà in un secondo serbatoio a Epsom. Essa servirà a lavare le cloache, a inaffiare le vie, a provvedere bagni pubblici o bagni di alberghi, ospedali, collegi, e a vari altri usi.

L'illuminazione elettrica negli Stati Uniti. — Il seguente prospetto mostra il rapido sviluppo che ha avuto in quest'ultimo tempo l'illuminazione elettrica nello Stato del Massachussetts.

	Numero delle lampade	
	a incandescenza	ad arco
1888	54,155	8,713
1889	83,755	11,529
1890	143,450	14,660
1891	190,636	15,338
1892	217,036	18,582
1893	293,576	19,391
1894	318,526	21,308

Delle lampade a incandescenza sono adoperate quasi esclusivamente quelle dell'intensità di 16 candele; per quelle ad arco si ricorre principalmente a lampade dell'intensità di 1200 e di 2000 candele.

La posta nel Giappone. — Dal 1877, anno in cui fu istituito nel Giappone il servizio postale, la media delle spedizioni per ogni abitante, che nel 1877 fu di 0.08, salì nel 1881 a 1.27; nel 1885 a 2.85; nel 1889 a 4; nel 1893 a 7.73. Anche questa è una prova dei rapidi progressi fatti da quel paese sulla via della civiltà.

La potenza affascinatrice delle biscie. — Il signor Sarcé descrive, nella *Gazette des campagnes,* alcune osservazioni da lui fatte intorno a tale curiosa proprietà di questa specie di rettili.

Una volta, stando in un giardino, vide entrare in un viale un rospo, il quale fece un salto di circa 30 centimetri, si fermò alcuni momenti e poi si avanzò a salti sempre più piccoli, fermandosi ogni momento e quindi rimettendosi in movimento, come se fosse stato spinto da una forza irresistibile; finalmente, giunto all'estremità del viale, cacciò la testa nella gola aperta di una biscia, facendo forza con le zampe posteriori per entrarvi.

Anche le rane e gli uccelletti subiscono quello strano affascinamento, che li trascina alla morte. Passando vicino a uno stagno, si sente spesso un gracidare affatto particolare, talvolta lamentevole; cercando bene, si vede una biscia stesa su di una foglia di nenufar e una disgraziata rana che si avanza, retrocede, torna ad avanzarsi e finisce coll'arrampicarsi sulla foglia fatale e col precipitarsi nella gola aperta della biscia, che aspetta immobile la sua preda.

Un giorno il Sarcé, nel passare accanto a un cespuglio, sentì i gridi lamentosi di un uccelletto; si avvicinò e vide un pettirosso che, con le ali vacillanti e le piume arruffate, si avanzava con evidente riluttanza lungo un ramo e d'un

tratto si gettò nella gola di una biscia che stava raggomitolata all'altezza di un metro da terra, fra i rami d'un rovo.

L'imperiale Istituto fisico tedesco. — L'Istituto di Charlottenburg è il più grande e il più completo stabilimento del suo genere in tutta l'Europa; è frequentato da 3000 studenti e si divide in due sezioni, quella degli studi puramente scientifici e quella della verificazione e del saggio dei vari strumenti di misurazione come termometri, manometri, ecc. La prima sezione comprende tre divisioni: calore, elettrità e luce, e oltre che dagli studenti, è frequentata anche da altre persone che vengono ammesse a fare delle ricerche speciali. L'anno scorso si fecero indagini sulla dilatazione dei corpi per effetto del calore, sui diversi termometri e pirometri, su questioni d'elettricità e di magnetismo; si fecero pure degli esperimenti fotografici e fotometrici, e tutti i lavori hanno fornito argomento alla solita relazione annuale, in cui si pubblicano regolarmente i risultati delle varie ricerche.

La seconda sezione si occupa esclusivamente del saggio degli strumenti, che le vengono mandati a tale scopo dai fabbricanti. Nell'ultimo anno furono verificati ben 11,656 termometri, di cui 10,505 destinati a servire a scopo medico. Per i saggi commerciali è imposta una tassa, ma essa è così mite, che non frutta più di 25,000 franchi all'anno. Inutile aggiungere che questa sezione cerca di perfezionare sempre più i metodi di saggio, per cui anche in essa si fanno diligenti e severe ricerche scientifiche, come nella prima.

L'istituto, di cui è direttore generale il prof. Kohlrausch, dipende da una commissione, che è presieduta da un membro del governo e si compone di professori d'università, d'ingegneri, di abili tecnici e di capi d'arte. Tutto funziona in modo mirabile e da quando l'istituto esiste, non si è mai verificata la più piccola irregolarità.

Vetture automobili. — Il 1° dello scorso novembre doveva farsi a Chicago una grande corsa di vetture automobili. Siccome però la corsa fu differita perchè non tutti gl'inscritti erano ancora pronti, il *Times Herald* di Chicago volle organizzare intanto una corsa di prova, offrendo al vincitore un premio di 2000 franchi. La corsa fu vinta da una carrozza di un signore di Decatur, nell'Illinois; questa carrozza, che è fornita di un motore a petrolio e porta quattro persone, percorse 148 chilometri in 8 ore e 44 minuti, facendo più di 16 chilometri all'ora.

Nuove applicazioni dell'elettricità. — Le applicazioni dell'elettricità a scopi industriali si vanno moltiplicando sempre più. In Sassonia il proprietario di un grande stabilimento di confezione di biancheria adopera da poco la corrente elettrica per riscaldare una sessantina circa di ferri da stirare. Una dinamo della forza di quaranta cavalli fornisce la corrente a questi ferri, alle lampade a incandescenza, ai motori delle turbine, dei cilindri, ecc. Ogni stiratrice può fermare e ristabilire la corrente a volontà. La parte principale del ferro da stirare è formata da una specie di suola d'amianto circondata da un filo di platino, che vien reso incandescente per mezzo della corrente elettrica.

Un cannone d'alluminio temprato. — Le applicazioni dell'alluminio si vanno moltiplicando sempre più. Recentemente un americano è riuscito a temprare questo metallo, per modo che esso acquista la resistenza del ferro, pur conservando la sua naturale leggerezza. L'inventore di questo processo ha pensato, da buon filantropo, di far servire l'alluminio temprato alla fabbricazione dei cannoni e ha presentato come modello un cannoncino lungo 70 centimetri, del diametro di 75 millimetri, dello spessore di millimetri 6.25, che fu sperimentato alla presenza delle autorità competenti. Le prove riuscirono ottimamente, giacchè il cannoncino resistette a cariche di 450 grammi di polvere senza risentirne alcun danno.

Il suo peso era di chilogrammi 6 113, mentre un cannoncino d'acciaio delle stesse dimensioni pesa chilogr. 81. Sembra che, dopo questo primo esperimento, se ne faranno degli altri con cannoni della solita grandezza.

.....

SOMMARI

.....

Annals of the American Academy (gennaio), Philadelphia:

Il canale di Nicaragua e la dottrina di Monroe. — Vantaggi del canale di Nicaragua. — Il canale di Nicaragua e lo sviluppo economico degli Stati Uniti. — Il museo sociale di Parigi. — Storia di una costituzione municipale nel Kentucky. — La società per gli studi di politica sociale a Berlino. — Note personali. — Note sul governo municipale. — Note sociologiche.

SUPPLEMENTO: La teoria delle forze sociali *(S. N. Patten)*.

Antiquary (gennaio), Londra:

Note del mese. — Le collane in relazione al commercio preistorico. — L'uso delle sacre scritture nelle guarigioni e nella superstizione. — Lavoro in ferro ornamentali irlandesi, del secolo XVIII. — Sur una cassa cilindrica, fatta di cuoio bollito, trovata recentemente a Norfolk. — Atti della società archeologica. — Recensioni.

Atlantic Monthly (gennaio), Boston:

Un diario inedito di N. Hawthorne. — Il club Johnson. — Un podere nel Maine. — L'emancipazione dell'ufficio postale. — La scuola come centro. — Il movimento socialista cristiano della metà di questo secolo. — Recensioni, racconti, poesie.

Contemporary Review (gennaio), Londra:

Un appello per l'Armenia. — Shakespeare a Elsinora. — Cinque settimane fra gli insorti cubani. — L'insegnamento religioso nelle scuole elementari. — La fisica e la sociologia. — Lord de Tabley: un ritratto. — Architetti. — Tibullo nel suo podere. — La questione dei curati. — La relazione della rivelazione cristiana con l'esperienza. — Il nuovo anno liberale.

Frank Leslie's Popular Monthly (gennaio), New York:

Grandi canali navigabili. — Un giorno coi pescatori. — La caccia al camoscio sulle Alpi. — Il gennaio nel Marocco. — Gli allievi dell'accademia navale. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Gentleman's Magazine (gennaio), Londra:

Le frasi di W. Gladstone. — Cappelli a cilindro. — Il calore atmosferico. — I soprannomi delle classi medie. — Gli attori giovani. — La badia di Furness e la sua storia. — William Webber. — Racconti. — Recensioni.

Journal of Political Economy (dicembre), Chicago:

La Banca di Stato dell'Indiana (uno degli Stati Uniti). — La tassa sul reddito in Francia. — Via breve all'Europa e ai porti Canadesi. — L'interpretazione edonistica del valore soggettivo. — L'uso e il valore delle statistiche censuarie. — Recensioni.

Macmillan's Magazine (dicembre), Londra:

Oxford nel 13° secolo. — L'infanteria svizzera. — Un racconto di Ashantee. — L'arte della caccia. — Le battaglie del Nive. — Racconti.

— (gennaio): Leggenda di San Malò. — Alcune reminiscenze di cavalcate. — Mademoiselle Dacquin. — Uno *sportsman* della Virginia. — Sir John Hawkwood.

Magazine of Art (gennaio), Londra:

La collezione di Humphrey Robert. — Arte contemporanea. — Lo *sport* nell'arte. — Recenti volumi illustrati. — Adolphe Willette. — Cronaca artistica. — Illustrazioni (squisite).

North American Review (dicembre), New York:

L'opera del prossimo congresso (degli Stati Uniti). — Monomani e manie. — L'ultimo dono del secolo. — I medicanti a Londra. — Risultati dell'arbitrato sul mare di Bering. — Uno svantaggio pel cristianesimo. — I vantaggi (per gli Stati Uniti) del canale di Nicaragna. — La fine dell'impero. — Tratti selvatici in animali domestici.

Scribner's Magazine (gennaio), New York:

Federico Loker. — Un nuovo *sport*. — La storia dell'ultimo quarto di secolo degli Stati Uniti. — La nuova libreria pubblica di Boston. — Recensioni, racconti, poesie, illustrazioni.

Westminster Review (dicembre), Londra:

Paul Bourget: romanziere, poeta e critico. — Uno Stato socialista. — Le razze dominanti dei tempi preistorici. — Un senato per l'impero britannico. — Il bisogno di un partito progressista concorde. — La situazione presente dell'operaio nella Nuova Zelanda. — Politica e cultura. — Recensioni.

— (gennaio): L'avvenire della politica. — Correzioni alla « Rivoluzione francese » del Carlyle. — Il Canadà, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. — Le lettere di Matthew Arnold. — Biskra, la regina del deserto. — Il problema religioso nelle scuole elementari. — I problemi del pauperismo. — Povertà e delitto. — Sistemi di stenografia. — La dottrina dell'immortalità nel vecchio testamento. — Recensioni.

La Espana moderna (dicembre), Madrid:

Jorge Manrique. — Ricordi di Josè Echegaray. — Le relazioni commerciali fra la Spagna e le Antille secondo una recente pubblicazione. — La questione municipale di Madrid. — La questione della donna. — Cronaca internazionale *(E. Castelar)*. — Cronaca letteraria. — Opere nuove. — La letteratura castigliana e portoghese.

.....

Deutsche Revue (dicembre), Stuttgart:

La vita dell'occhio. — Presso Francisco Padilla. — Per l'incremento del Parlamento e per il bene pubblico. — Il principe di Bismarck e i suoi collaboratori nella politica interna dal 1862 al 1878. — La politica coloniale francese produrrà complicazioni? — Notizie scientifiche e letterarie.

Deutsche Rundschau (gennaio), Berlino:

Episodi della guerra chino-giapponese. — La corrispondenza di Francesco Petrarca. — Funzioni sacre a Londra. — La « Storia tedesca » di Enrico von Freitschke. — Enrico Heine ed E. C. A. Keller. — Giulio Ceradini. — Rassegna politica. — E. M. Arndt. — Notizie letterarie.

Die Nation (7 dicembre), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Adolfo Menzel. — Il conte Taaffe. — Mediocrità ecclesiastiche. — Alessandro Dumas. — Una colonia reale. — Anna Judic.

— (14 dicembre): Rassegna politica settimanale. — Sumatra: schizzi di viaggio. — Lettere dal Parlamento. — Per l'educazione delle plebi. Il diario di Teodoro de Berhardi. — George Eberton. — Il disegno di legge concernente l'imposta sugli zuccheri. — Pubblicazioni sulla storia dell'arte. — Recensioni.

— (28 dicembre): Rassegna politica settimanale. — Rassegna politica dell'anno 1895. — Intorno ad alcune forme del vivere sociale. — Il messaggio Cleveveland. — I generali francesi nella guerra del 1870. — Gessi colorati. — Accanto al Niagara. — Recensioni.

— (4 gennaio): Rassegna politica settimanale. — Considerazioni intorno al nuovo anno. — La potenza dell'esercito inglese. — Le letture del popolo. — Una nuova biografia di Adamo Smith. — Correnti socialiste al tempo di Gesù. — Recensioni.

Neue Revue (11 dicembre), Vienna:

Il ministro della Corona. — Gli agrari tedeschi. — La Camera alta. — I canti popolari della Bulgaria. — Letteratura. — Miniature del tempo.

— (18 dicembre): Riforme del diritto penale. — Il partito ebraico in Galizia. — L'ultimo dramma del Björnson. — Il pianoforte e l'udito. — Miniature del tempo.

Nord und Süd (gennaio), Breslau:

La morte (studio di J. Dabrowski). — Francesco Pulszky. — La leggenda di santa Eugenia. — La questione del servizio biennale e del quarto battaglione. — Enrico Leuthold. — Dai *Postuma* di L. Stecchetti (versione tedesca). — La vita nell'harem. — Bibliografia.

— (1° gennaio): La Prammatica Sanzione. — Il patriottismo *(L. Tolstoj)*. — Il « Re Lear » di Shakespeare *(G. Brandes)*. — Arte e letteratura. — Miniature del tempo.

Preussische Jahrbücher (gennaio), Berlino:

La proclamazione dell'imperatore nel 1871. — La storia tedesca considerata dal punto di vista economico. — La riforma finanziaria nei singoli Stati della federazione germanica. — Le università tedesche e i liberi docenti. — Il mercato del lavoro. — La poesia del Goethe « Alla Luna ». — Recensioni. — Corrispondenza politica.

Die Zeit (7 dicembre), Vienna:

Il conte Taaffe. — La nobiltà considerata come problema sociale. — Adolfo Menzel. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste.

(14 dicembre): Il conte Taaffe e la pace. — I liberi docenti in Prussia. — Il commercio internazionale e il suo bilancio. — Vienna e Berlino. — L'igiene sociale. — I profeti nella loro forma primitiva. — La « Prometeide » di Sar Peladan. — L'ultima opera di Teodoro Fontane. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste.

— (21 dicembre): Il principio di un'èra nuova in Ungheria. — Giorgio Krizanic. — L'istituto botanico di Giava. — Il dramma moderno. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste.

— (28 dicembre): Inghilterra e Stati Uniti *(F. H. Geffcken)*. — I Lituani in Russia. — Il Consiglio superiore della Chiesa prussiana e la politica sociale. — La rappresentanza degl'interessi agricoli in Germania. — L'anno 1895 (letrera finanziaria della Germania). — Nuove lettere di Mazzini. — Un giornalista. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste.

— (4 gennaio): Governatori autonomi. — Il bilancio del ministero Crispi. — Idealismo sociale. — Pedagogia sociale. — La decadenza degli czechi. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste.

.....

Bibliothèque universelle et Revue Suisse (gennaio), Losanna:

Au commencement d'un nouveau siècle. — Le Vatican et les évolutions de la politique papale. — La Sibérie ignorée, d'après un récent voyage. — Fourneau et four électriques. — La Russie à Constantinople — Chroniques: parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse, scientifique, politique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Le Correspondant (10 dicembre), Parigi:

Le Vatican et le Quirinal, d'après des documents nouveax sur la prise de Rome en 1870. — Proudhon, sa vie, ses œuvres, sa doctrine. — Valentine de Lamartine. — Le Château de Dampierre. — Napoléon en Prusse. — L'alimentation de la France. — Revue des sciences. — Chronique politique.

— (25 dicembre): La question d'Abyssinie. — La tyrannie des syndicats. — Juifs et Chrétiens à Vienne. — La télégraphie et la téléphonie. — Le retour au roman historique en Angleterre. — La peinture au château de Chantilly. — Chronique politique.

Journal des Economistes (15 dicembre), Parigi:

Le principe de l'évolution *(H. Spencer)*. — Le socialisme *(L. Say)*. — Le crédit agricole. — Mouvement scientifique et industriel. — Une étude sur la transportation. — Douane *(F. Passy)*. — Un traité théorique et pratique d'économie politique. — La nouvelle école des sciences économiques et politiques à Londres. — Bulletin. — Comptes rendus. — Notices bibliographiques. — Cronique économique.

Nouvelle Revue (15 dicembre), Parigi:

Lettre inédite *(A. Dumas)*. — Étude sur Hokousaï *(E. de Goncourt)*. — L'origine des Basques. — Autour des fêtes de Rome *(N. Colaianni)*. — Une année de fêtes russes: La Noël. — L'absorption par l'Angleterre. — Lettres sur la politique extérieure.

Nouvelle Revue Internationale (5 dicembre), Parigi:

Revue de la politique européenne *(E. Castelar)*. — Le mouvement historique et littéraire — Contes et nouvelles. — Un poète lyonnais. — Bibliographie. — Chronique. — Bulletin financier. — Bulletin foncier.

Polybilion (dicembre), Parigi :

Récentes publications illustrées. — Comptes rendus : Théologie ; Sciences et Arts ; Histoire. — Bulletin. — Chronique.

La Réforme sociale (16 dicembre), Parigi :

Les effets de la loi sur le divorce. — Mes souvenirs sur Claudio Jannet. — La souveraineté du peuple. — Une conversation d'Alexandre Dumas avec M. Le Play. — Unions de la paix sociale. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie.

— (1° gennaio) : La société d'économie sociale. La mine aux mineurs dans le bassin de la Loire. — Mes souvenirs sur Claudio Jannet. — Courrier d'Autriche. — Questions agraires d'après la méthode monographique. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie.

Revue Bleue (7 dicembre), Parigi :

La crise de suffrage universel. — Alexandre Dumas fils. — La France en 1814. — Le Conseil supérieur du travail. — Notes sur l'œuvre de Wagner. — La légende de Montaigne. — Bulletin.

— (14 dicembre) : La vérité sur la question arménienne. — Leconte de Lisle. — Le congrès des religions devant l'opinion. — Peintres écrivains : Fromentin, Guillaumet, Delacroix, Jules Breton. — Variétés : Au Palais-Bourbon. — Choses et autres. — Mouvement littéraire.

— (28 dicembre) : Vie parisienne et vie de province. — Deux comédies inédites de Marguerite de Navarre. — La politique étrangère en 1895. — Cabotin et diplomate. — La comédie sociale.

— (4 gennaio) : La société française contemporaine : La bourgeoisie. — La doctrine de Monroe. — La guerre du 1870 d'après le général du Verdy du Vernois. — La philosophie de M. Sully-Prudhomme. — Choses et autres. — Bulletin.

Revue des Deux Mondes (15 dicembre), Parigi :

De l'organisation du suffrage universel. — Charles Gounod *(C. Bellaigue)*. — Le prince Louis-Napoléon *(E. Ollivier)*. — Les chemins de fer et le budget. — Revue dramatique : « Le Fils de l'Arétin ». — Revue musicale. — Chronique de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

Revue de Paris (15 dicembre), Parigi :

Alexandre Dumas *(R. Poincaré)*. — La révocation du général Changarnier (1851). — Mirages militaires *(Général Dragomirow)*. — Meissonier d'après ses entretiens. — Le voyage de madame Geoffrin en Pologne. — Fards, cosmétiques et teintures.

Revue Encyclopédique (15 dicembre), Parigi :

Une lettre d'Alexandre Dumas fils. — Revue dramatique. — Revue musicale. — Revue scientifique. — Revue littéraire. — Inauguration de monuments. — Les métiers et l'image. — La guerre sino-japonaise.

Revue Générale (dicembre), Bruxelles :

Contre l'oisiveté. — Le spiritisme. — Les premières années du royaume des Pays-Bas. — Charles I de Roumanie. — Un romancier chrétien : René Bazin. — Histoire du séminaire de Bruges. — Les mots historiques du pays de France. — Bibliographie.

Revue Générale des Sciences pures et appliquées (15 dicembre), Parigt:

L'atomisme est-il en déroute? *(A. Cornu)*. — Pour la matière. — La photographie des couleurs. — L'état actuel de l'industrie des phosphates en France. — Revue annuelle de médecine. — Actualités scientifiques et industrielles. — Notices.

— (30 dicembre: Lettre sur l'energétique. — Le facteur thermique de l'évolution. — Les développement des myxosporidies. — Revue annuelle de géologie. — Actualités scientifiques et industrielles. — Notices et comptes rendus bibliographiques.

Revue Politique et Parlementaire (5 dicembre), Parigi:

La démocratie et l'argent. — L'aspect européen de la question irlandaise *(W. O' Brien)*. — Impot général sur le revenu. — Les conservateurs des hypothèques et le budget. — Les sociétés rurales de secours mutuel. — La question des nationalités en Hongrie. — Le budget des affaires étrangères de 1896. — Variétés. — La vie politique et parlementaire à l'étranger; en France. — Chronologie politique française et étrangère. — Bibliographie.

Revue Scientifique (7 dicembre), Parigi:

La cellule nerveuse. — Le problème bibliographique. — Une incursion chez les Moï. — La recoloration des Alpes après le coucher du soleil. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie.

— (14 dicembre): Plantes et fourmis. — Durée de la génération humaine. — Les poisons des flèches. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie.

— (28 dicembre): La classification bibliographique décimale *(Ch. Richet)*. — A propos de la psychologie des lézards. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie.

— (4 gennaio): Matérialisme et mysticisme *(A. Mosso)*. — Durée de la génération humaine. — La transformation des hôpitaux thermaux en *sanatoria*. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie.

La Vie Contemporaine (15 dicembre), Parigi:

A. Dumas et Mgr. Dupanloup (correspondance inédite et souvenirs d'un témoin). — Visite à quelques cloches de France. — Noël fantaisiste. — Impressions de Hollande. — Le théâtre. — La vie sportive. — Mode et monde.

— (1 gennaio): Les variations de la beauté féminine. — L'année coloniale. — Le théâtre — La vie sportive. — La quinzaine littéraire. — Mode et monde.

.....

Nuova Antologia (1° dicembre), Roma:

Il romanticismo del Manzoni *(Arturo Graf)*. — Materialismo e misticismo *(A. Mosso)*. — Le relazioni franco-russe da Caterina II ad oggi. — La leggenda di Coriolano e l'origine della poesia in Roma *(E. Cocchia)*. — Il tenente dei lancieri *(G. Rovetta)*. — In Valtournanche: note alpine *(A. Baccelli)*. — Divagazioni sulle « Rane » di Aristofane — Varietà — Rassegna politica — Bollettino bibliografico — Notizie.

— (1° gennaio): La questione del catasto. — Ricordi politici ai giovani (*G. Gadda*). — L'impresa africana. — Il Natale nella letteratura nordica. — I caratteri e le anomalie della scrittura. — Libri recenti sul Risorgimento italiano e su Napoleone I. — Notizia finanziaria. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie. — Cronaca finanziaria.

Giornale degli Economisti (gennaio), Roma:

La situazione del mercato monetario. — La scuola di economia politica nell'Università di Torino (1850-53). — Della divergenza permanente fra disaggio e diminuzione di valore della carta moneta. — La crisi agraria nell'Inghilterra. Il modo di figurare i fenomeni economici. — Previdenza. — Bibliografia. — Cronaca.

Rassegna Nazionale (1° dicembre), Firenze:

A Bordeaux. — Dionigi Pasquier e la Restaurazione. — Di un nuovo partito conservatore. — Suor Gertrude, l'Innominato e fra Cristoforo. — La minaccia fiscale all'industria navale e meccanica. — Claudia de' Medici e i suoi tempi. — Rassegna politica. — Notizie. — Rassegna bibliografica.

Rassegna Nazionale (16 dicembre), Firenze:

Leonardo Fea fra i Birmani. — Guerra e pace. — Carità di patria. — La questione monetaria ne' suoi rapporti coll'agricoltura italiana. — Igiene e agiatezza rurale. — Il padre Segneri nei ducati di Parma e Piacenza. — L'emigrazione agli Stati Uniti durante l'anno fiscale 1894-95. — Rassegna politica. — Notizie. — Rassegna bibliografica.

— (1° gennaio): Nel terzo centenaio dalla morte di Torquato Tasso. — Unità umana o religione e filosofia nelle scuole italiane. — Provvedimenti per il miglioramento dei nostri porti e in particolare di quello di Genova. — Notiziario economico. — Il partito conservatore. — Lourdes. — L'associazione dei missionari cattolici e l'Eritrea. — Rassegna politica. — Notizie. — Rassegna bibliografica.

La riforma sociale (10 dicembre), Torino.

La storia delle proprietà collettive in Ungheria. — L'economia degli alti salari. — Il progetto di legge sulle imprese di assicurazione. — Il diritto d' « accroissement » e le congregazioni religiose in Francia. — Cronache e riviste.

Rivista Italiana di filosofia (novembre-dicembre), Roma:

Le novissime teorie estetiche in Italia. — La paura della morte. — Rousseau nella vita privata e pubblica di Mirabeau. — Bibliografia. — Bollettino filosofico e pedagogico. — Bollettino storico-letterario. — Riviste. — Notizie. — Recenti pubblicazioni.

Rivista di sociologia (novembre), Palermo:

La funzione del delitto *(C. Lombroso)*. — Il movimento democratico del secolo XIII in Italia *(A. Bianchi)*. — Il fattore economico nell'amministrazione finanziaria *(C. A. Conigliani)*. — Note critiche e comunicazioni. — Rivista delle riviste. — Bibliografie. — Cronaca del movimento sociale.

Rivista Popolare (15 dicembre), Roma:

Socialismo agrario. — Sconforti e speranze d'igiene sociale *(A. Celli)*. — Taine. — L'Africa nera. — Il giudizio sulle elezioni in Italia e lo Statuto. — La esposizione di belle arti in Roma.

La Vita Italiana (1° dicembre), Roma:

La mostra artistica di Roma. — Luigi Calamatta. — Carolina Malfatti. — La donna nei paesi meridionali. — L'educazione nazionale e l'esercito. — Uomini e paesi *(Caterina Pigorini-Beri)*. — Nicola Spedalieri. — Il conte Ladislao Kulczyzki. — Corrieri delle varie città. — Notizie. — Bibliografia.

— (15 dicembre): Giubileo di Giosuè Carducci *(A. De Gubernatis)*. — La scienza dell'armi nella epopea del Tasso. — Ricordi danteschi nel Casentino. — Pio Joris. — Mistress F. M. Elliot. — Gioacchino Pessuti. — La festa delle banche a Roma. — Corrieri delle varie città. — Notizie varie.

— (1° gennaio): I presepi. — Il Natale a Napoli. — Clarice Tartufari. — Una pagina d'arte pisana in Sardegna. — I *Diarii romani* di F. Gregorovius. — Il primo convento di Roma sull'Aventino *(V. Giachi)*. — Ricordo autobiografico *(Ruggero Bonghi)*. — Un poeta della « maffia ». — Lettere inedite di Vincenzo Gioberti e di Massimo d'Azeglio. — L'opera di Pierre Loti nel pensiero moderno. — Paolina Leopardi *(C. Antona Traversi)*. — Corrieri delle varie città. — Notizie varie. — Bibliografia.

.....

LIBRI RICEVUTI

.....

Domenico ing. Accardi. — Una questione geometrica applicata alla cubatura delle volte - Pagg. 14 in-8° - Palermo, Tip. del « Giornale di Sicilia » 1895.

Giuseppe Apicella. — Dal cuore; Versi - Pagg. 50 in-16 - Napoli, Stabilimento tip. dell'Iride, 1891.

Avancinio Avancini. — Le intime compiacenze: Nuove rime - Pagg. 183 in-16° - Milano, Chiesa e Guindani, 1895. L. 3.

Ignazio di Natale Basile. — Reminiscenze poetiche - Pagg. 128 in-16° - Modica, tip. Papa, 1895. L. 2.

Giovanni Berthelet. — La conciliazione; Relazioni fra Chiesa e Stato - Pagine 106 in-16° - Roma, Fratelli Bocca, 1896. L. 1.

Ferdinando prof. Bertolini. — Lezioni pratiche di lingua francese ad uso delle scuole secondarie - Pagg. 108 in-16° - Trapani, Fratelli Messina 1896. L. 1.50.

Luigi Bombicci. — Le cremazione dei cadaveri - Pagg. 46 in-8° - Bologna, tip. Zamorani e Albertazzi, 1895.

— Sulla connessione più razionale e pratica dei ricreatorii italiani colle altre istituzioni concomitanti educative nazionali - Pagg. 23 in-8° - Genova, tip. dei Sordomuti, 1895.

Oreste prof. Bordiga. — La produzione e il commercio mondiale dei cereali e le questioni relative (Estr. dagli atti del R. Ist. d'incoraggiamento di Napoli) - Pagg. 76 in-4° - Napoli, Cooper. tip., 1895.

Ignazio Brunelli. — Della istituzione d'un consiglio privato della Corona - Pagg. 116 in-8° - Bologna, Zanichelli. L. 2.

Giuseppe Cavaglià. — Pel XX Settembre. Feste musicali in cinque tempi - Pagg. 31 in-16° - Torino, tip. del « Nuovo Giornale 1895. L. 0.40.

Luigia Codemo. — Poesie varie - p. VII-204 in-16° - Treviso, Zoppelli, 1895.

Edoardo Conti. — Le nostre speranze. Libro per tutti - Pagg. VII-300 in-8° Milano, Chiesa e Guindani, 1895. L. 2.50.

Vincenzo prof. Cozzolino. — L'otojatria, la rinojatria e la laringojatria nelle università della Germania e dell'Austria - Pagg. 173 in-8° - Napoli, tip. Giannini, 1895.

Grazia Deledda. — Anime oneste; Romanzo famigliare (con prefazione di *Ruggero Bonghi*) - Pagg. XII-333 in-16° - Milano, Cogliati, 1896. L. 3.

Pietro De-Nardi. — Gli odierni tomisti e la filosofia, scienza razionale, tradizionale e progressiva - Pagg. 78 in-8° - Forlì, Bordandini, 1895. L. 1.50.

F. De Roberto. — L'amore; Fisiologia, psicologia, morale - Pagg. VII-518 in-8° - Milano, Chiesa e Guindani, 1895. L. 4.50.

Catello prof. De Vivo. — Il sentimento della natura in Giacomo Leopardi - Pagg. 120 in-8° - Napoli, tip. ed. L. Guerrera, 1895. L. 2.50.

C. Doven. — Manaule di litografia (Manuali Hoepli) - Pagg. VI-261 in-16° con 41 fig. - Milano, Hoepli, 1896. L. 4.

Giulia Fava-Parvis. — Parvis (Ai piccoli) - Pagg. 207 in-16° - Torino, G. Speirani e figli, 1896. L. 1.50.

Enrico Ferri. — Leçon d'ouverture du cours de sociologie criminelle (Extr. de la « Revue Universitaire ») - Pagg. 15 in-8° - Bruxelles, Lamertin, 1895.

Vittorio Fontana. — La vice-regina del primo regno italico. Conferenza - Pagg. 48 in-16° - Reggio-Emilia, tip. Bertani, 1895. L. 0.50.

Ulisse Gobbi. — I fondi di riserva; Nota (Estratto dai « Rendiconti » del R. Istituto Lombardo) - Milano, tip. Bernardoni, 1895.

Giantommaso Gonnelli. — Turi e la sua istoria - Pagg. 27 in-8° - Valle di Pompei, Longo, 1895.

Nicolò prof. Grillo. — La finalità nell'armonia della natura (Estr. dal « Gazzettino d'oro ») - Pagg. 12 in-8° - Genova, 1896.

D. Levi-Morenos. — Condizioni della pesca e dei pescatori in rapporto colla evoluzione del lavoro e col diritto di proprietà sulle acque. Parte I - Pagg. 17 in-8° - Venezia, 1895.

Marino Marin. — Sonetti secolari - Pagg. VIII-119 in-16 - Milano, Chiesa e Guindani, 1896. L. 1.50.

D. L. Mor. — Il principio etico pel rinascimento sociale - Pagg. 31 in-8° - Venezia, 1895 (ediz. di 500 esemplari).

Domenico ing. Murano. — Pompei, donde venivano le acque potabili ai castelli acquarii - Pag. XI-147, con 9 fogli di disegno - Napoli, tip. Morano, 1895. Lire 8.

Rodolfo prof. Namias. — Vade-mecum del fotografo - Pag. VIII-131 in 16° - Milano, Ganzini, Namias e C., 1895. L. 0.50.

Henri de Noussanne. — Le goût dans l'ameublement - Pagg. 278 in-8°, 100 illustr. - Paris, Didot, 1896.

Vincenzo prof. avv. Pace. — L'Italia e i suoi commerci; Dispensa 1ª - Pagine 75 in-8° - Genova, tip. dei Sordomuti, 1895.

Conte C. Gaspare Parravicini. — Previde futura, o la lotta per la civiltà - Pagg. V-169 - Milano, Brocca, 1896. L. 2.

Adolfo Paternò Castello. — Nel gran mondo; Dramma in un atto - Pagg. 40 in-8° - Catania, Giannotta, 1896. L. 1.50.

F. E. Restivo. — Decadenza parlamentare (Estratto dalla « Rassegna Pugliese ») - Pagg. 23 in-8° - Trani, Vecchi, 1895.

R. V. Scaffidi. — Tyndaris; Storia, topografia, avanzi archeologici - Pagg. 107 in-8° - Palermo, Reber, 1896. L. 2.50.

Schulze Gavernitz. — La grande industrie - pagg. XIV-316 in-8° - Paris, Guillaumin et Cie, 1896.

Ferdinando Squaglia. — Osservazioni critiche sul IV libro dell'Eneide nel volgarizzamento di Annibal Caro - Pagg. 81 in-16° - Empoli, tip. Traversari, 1895.

Giovanni Temple Leader. — Vita di Roberto Dudley duca di Nortumbria, illustrata con lettere e documenti finora inediti - Pagg. 233 in-8° con illustr. - Firenze, Barbera, 1896.

Giulio prof. Valenti. — Sopra alcune generalità che riguardano la evoluzione della cellula - Pagg. 31 in-8° - Perugia, tip. Boncompagni, 1895.

Direttore: Federico Garlanda, *Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti *gerente.*

LA QUESTIONE ANGLO-AMERICANA [1].

(Da un articolo di Henry Stanley, *Nineteenth Century*, gennaio).

Lo scrittore incomincia dal riportare l'impressione da lui provata, in un suo recente viaggio in America, rispetto ai sentimenti dai quali è animato quel popolo verso gli Inglesi, specialmente da che è sorta la questione sui confini del Venezuela, di cui sembra che in America cominciassero già a preoccuparsi seriamente prima che in Inghilterra si pensasse a darle una qualche importanza.

Fu specialmente dai giornalisti che il sig. Stanley apprese come già da lungo tempo covasse negli Stati Uniti un sordo rancore contro la Gran Bretagna, traente la sua origine da vari motivi. Si temeva, per esempio, che l'Inghilterra volesse, nel caso di guerra contro la Russia, usare della ferrovia canadese del Pacifico per il trasporto delle truppe imperiali, ciò che avrebbe obbligato il governo della federazione a far conoscere agli Inglesi che a questi non sarebbe stato mai permesso di servirsi del suolo americano con propositi ostili verso una potenza amica della repubblica. Ma oltre a questa preoccupazione per un futuro più o meno probabile, altri fatti già esistenti avevano cooperato a dare una simile direzione alla opinione pubblica, e questi fatti erano l'alterigia e l'affettazione di superiorità degli Inglesi rispetto alla loro potenza navale e commerciale, e perfino rispetto alle gare ginnastiche internazionali; e si rimproverava anche agli abitanti della Gran Bretagna il loro modo abituale di condursi verso gli Americani considerati individualmente, non che il loro sistema di dare la caccia alle ricche ereditiere della repubblica. — Lo scrittore ribattè facilmente queste accuse abbastanza ridicole, ma non riuscì a convincere gli oppositori. Ormai l'ambiente era formato, e l'ostilità verso l'Inghilterra aveva prese profonde radici. Il solo ceto dei commercianti e dei banchieri vedeva la questione con un poco più di buon senso per timore dei gravi danni che le guerre portano seco.

In conclusione, lo scrittore dovè, per esperienza propria, convincersi che i buoni rapporti fra i due paesi si reggono sopra un filo ben tenue.

---

1) In questa grave questione, alla quale è sperabile si trovi presto un modo di porre fine pacificamente, la parola dello Stanley, del celebre viaggiatore africano, già cittadino degli Stati Uniti e ora membro del Parlamento inglese, è di eccezionale importanza. Di questo articolo, infatti, si è occupata tutta la stampa inglese e l'americana, e la proposta dello Stanley non ha poco contribuito a dare alla vertenza un carattere più razionale e più calmo. N. d. D.

La questione del Venezuela è troppo nota perchè sia necessario ricapitolarla. Quel che v'ha, però, di notevole si è l'importanza che gli Americani vogliono dare alla così detta dottrina di Monroe nei rapporti internazionali fra l'Europa e l'America; e le potenze europee debbono, sotto pena di andare incontro a gravissime conseguenze, persuadersi della realtà e della gravità di questo fatto. Le basi di tale dottrina sono le parole usate nel messaggio del presidente Monroe del dicembre 1823: «..... È nostro obbligo dichiarare che noi considereremmo come pericolosissimo per la nostra pace e per la nostra sicurezza ogni tentativo che si facesse da parte delle potenze europee nel senso di estendere la loro preponderanza su una porzione qualunque del nostro emisfero. Quanto alle colonie esistenti e alle attuali dipendenze delle citate nazioni, noi non ce ne siamo occupati finora, nè ce ne occuperemo in seguito.» Ora, gli Americani ritengono che gli Inglesi abbiano defraudato di parte del suo proprio territorio la repubblica del Venezuela, e, in forza della dottrina suesposta, e vigente, per loro, da 74 anni, credono di aver diritto di intervenire nella questione. Ecco il vero momento delle presenti discordie fra i due Stati; e tanto è convinto il popolo americano della giustizia e della bontà della sua causa, che risponde al sentimento comune quanto si leggeva nel « Philadelphia Press » del 23 ottobre 1895, cioè che « gli Americani sono tutti concordi nel ritenere che gli Stati Uniti abbiano il diritto di far sentire la loro voce in tutti gli affari che riguardano le due Americhe ». E il giornale continuava dicendo che ben pochi sono i motivi che potrebbero spingere la nazione alla guerra, tolto il caso della difesa nazionale, ma che l'affare adesso in questione è senza dubbio uno di quelli. Perciò è d'uopo riconoscere che il messaggio del presidente Cleveland non è nè una manovra elettorale, nè l'effetto dell'istinto *gingoista,* ossia di nazionale vanteria o dell'odio contro l'Inghilterra, o di uno spirito di parzialità verso la repubblica del Venezuela, ma l'espressione genuina del sentimento popolare.

Si può anche aggiungere, senza tema di andare errati, che il popolo degli Stati Uniti non pretende di avere una opinione fondata sulla questione speciale che pende fra l'Inghilterra e la repubblica del Venezuela, nè si cura di sapere, per il momento, quale delle parti contendenti abbia maggior ragione: esso insiste solo su questo punto,

che, cioè, quel che concerne tutto quanto il territorio fra l'Essequibo e Barima, presso la foce dell'Orenoco, deve essere sottoposto a un arbitrato. Invece, tanto la risposta di Lord Rosebery del marzo scorso, quanto quella più recente di Lord Salisbury si accordano nel dichiarare che nessuno può interloquire nelle questioni riguardanti il territorio che trovasi al di qua della linea segnata dallo Schomburgk, e che il governo inglese non intende di ammettere che gli Stati Uniti siano menomamente interessati in tale disputa. Al che replicò il presidente Cleveland col messaggio del 18 dicembre nel quale si suggeriva al Congresso americano la nomina di una Commissione incaricata di fare tutte le necessarie investigazioni onde determinare la linea precisa che divide la repubblica del Venezuela dalla Guiana inglese. Avuto il rapporto della Commissione, sarà dovere degli Stati Uniti, aggiunse il sig. Cleveland, di resistere con tutti i mezzi alle pretese che potesse avanzare l'Inghilterra per occupare una parte qualsiasi di territorio che fosse dichiarata appartenente di diritto alla repubblica del Venezuela.

Tutto ciò, ad onta delle dichiarazioni in contrario di alcuni ottimisti inglesi, sembra essere il preludio di una guerra. Ad evitare questa, occorrerebbe che la Commissione che sarà nominata per esaminare la questione trovasse fondate e ragionevoli le esigenze dell'Inghilterra di fronte alla repubblica del Venezuela, ciò che è poco probabile, in quanto che i membri della Commissione anzidetta, sebbene i nomi che si fanno siano quelli di persone illuminate e rispettabili, subiranno, non avendo fra loro alcun inglese, la pressione dell'ambiente, e decideranno in favore del Venezuela, ponendo gli Stati Uniti nell'alternativa o di contradire alle solenni dichiarazioni del presidente, o di « resistere con ogni mezzo alle pretese della Gran Bretagna ». Non v'ha bisogno di mostrare quanto questo modo di condotta sia arrogante e ingiusto; e invero, il primo colpo di cannone tirato dagli Americani meriterà di essere giudicato come il più grave dei delitti.

Negli Stati Uniti dimorano più di 4 milioni di individui nati in Inghilterra, e più di 12 milioni di persone aventi genitori, o congiunti strettissimi, di stirpe inglese. Inoltre vi sono 25 milioni di Americani indigeni la cui origine britannica non può esser messa in dubbio. Il resto della popolazione è composto di 7 milioni e mezzo di uomini

di colore, e di 13 milioni di appartenenti a varie nazioni europee. Questo è il popolo che medita di muover guerra all'Inghilterra per un territorio contestato che non gli appartiene e che ha una estensione non superiore a 65 mila miglia quadrate: or bene, mettere in non cale tali vincoli di sangue e accendere una guerra fratricida per così futile pretesto non è altro che una mostruosa iniquità.

Se gli Inglesi saranno attaccati, dovranno, naturalmente, difendersi ad oltranza, e il sentimento fraterno dovrà cedere di fronte al dovere nazionale. È necessario, però, che la popolazione della Gran Bretagna sia bene istruita sui motivi della lotta, e si faccia un concetto chiaro della giustizia della sua causa. Il primo ministro inglese disse, molto ragionevolmente, che non è giusto rimettere in contestazione il possesso di un territorio dopo cinquantacinque anni, e si può aggiungere che è una vera prepotenza da parte degli Americani il voler decidere, essi soli, se una linea di confine riconosciuta legittima per oltre mezzo secolo debba continuare, o no, ad esser ritenuta tale. Tuttavia, se il rifiuto da parte degli Inglesi di sottomettere la questione a un arbitrato deve portare delle conseguenze così tremende, i sentimenti morali, intellettuali e religiosi della popolazione britannica si ribelleranno, sicuramente, contro l'idea di un simile fratricidio, e, per rendere la pace a tante oneste coscienze, sarà da consigliarsi la nomina, per parte dell'Inghilterra, di una Commissione europea che esamini il caso, e rimetta il proprio giudizio al governo inglese. Tutte le potenze sono interessate a scongiurare una guerra che porterebbe un colpo fierissimo alla civiltà, e la Russia, la Germania, la Francia, l'Italia, il Belgio e la Svizzera si presterebbero ben volentieri a deputare i loro rispettivi rappresentanti. Allora, se la Commissione in parola deciderà in favore dell'Inghilterra, tutti i figli di questa, da Londra agli antipodi, si leveranno unanimi per difendere la dignità, l'onore e i diritti della patria; se poi sarà riconosciuto che l'Inghilterra, involontariamente, ha posto il piede sul territorio altrui, gli Inglesi si mostreranno pronti ad agire secondo giustizia.

Avvi anche un'altra considerazione che rafforza maggiormente la proposta di cui si tratta. Bisogna rendere meno difficile che si possa agli Americani il recedere da quella posizione pericolosa che l'impulsività ha fatto loro prendere. Ora, se la Commissione americana di-

chiarasse che tutti i diritti sono dalla parte della repubblica del Venezuela, la Federazione non esiterebbe un momento a metter mano alle armi; ma se si avesse, contemporaneamente, un verdetto europeo contrario a quello, gli Stati Uniti non si rifiuterebbero a tentare ogni mezzo per risolvere amichevolmente la questione, evitando danni incalcolabili alla intera razza anglo-sassone.

.....

LA RUSSIA A COSTANTINOPOLI

(Da un articolo di E. Tallichet, *Bibliothèque Universelle*, gennaio).

Con gli ultimi avvenimenti d'Armenia la questione orientale ha preso un carattere così acuto, da far pensare che non sia lontano il giorno in cui si dovrà venire a una soluzione. La deposizione del Sultano attuale e un cambiamento di governo non sarebbero che semplici espedienti, giacchè l'impero ottomano, per l'anarchia e per la dissoluzione in cui si trova, è indubbiamente destinato a sfasciarsi; non resta dunque altra soluzione che questa: procedere al suo smembramento. Spaventata dalle complicazioni che poteva produrre questa misura, la diplomazia europea ha sostenuto per circa tre quarti di secolo il cadente impero, e intanto ha cercato di preparargli i successori, liberando la Grecia e appoggiando tutti i popoli del basso Danubio che vollero diventare indipendenti. Ma questi popoli, usciti da una servitù di più secoli, non hanno ancora la necessaria educazione politica per poter raccogliere l'eredità del Gran Turco. Essi possono sperare d'ingrandire i propri territori; ma inutilmente aspirano al possesso di Costantinopoli, giacchè qui si trovano di fronte a una formidabile rivale, la Russia.

Dal giorno in cui si unirono e formarono una grande nazione, i Russi hanno sempre mirato a impadronirsi dell'antica capitale dell'impero d'Oriente, principalmente allo scopo di aver sul mare uno sbocco che assicuri il libero movimento del loro commercio e della loro flotta. Non avendo sull'Oceano un solo porto che sia aperto tutto l'anno, non essendo padroni dell'uscita del Baltico nè di quella del mar Nero,

hanno lavorato sempre per arrivare a Costantinopoli, ma l'Europa li ha sempre impediti. Perchè? Perchè la Russia, che per la sua posizione e per il suo clima si può dire inattaccabile, che è retta da un governo autocratico e dispone di forze immense, rappresenta per l'Europa una minaccia continua. Se la sua politica non avesse destata una così grande diffidenza, essa avrebbe probabilmente conseguito già da lungo tempo il suo scopo, e forse anche oggi la stessa diffidenza è il grande ostacolo che si oppone alla soluzione definitiva della questione orientale.

Gli Stati europei si preoccupano del considerevole aumento di potenza che la Russia otterrebbe quando, stabilitasi a Costantinopoli, si trovasse padrona assoluta del mar Nero. È certo che, in tali condizioni, essa potrebbe esercitare in certi momenti una influenza preponderante sull'Europa e particolarmente sui paesi bagnati dal Mediterraneo. Ma d'altra parte bisogna anche considerare che Costantinopoli sta su di uno stretto, la cui uscita si può facilmente custodire; per cui, in caso di guerra, una forte flotta potrebbe anche tener le navi russe prigioniere nel mar Nero. Inoltre, col possesso di Costantinopoli, la Russia, non solo diventerebbe più vulnerabile, ma anche verrebbe a contatto più immediato con l'Europa occidentale e quindi le sue istituzioni si andrebbero trasformando in senso liberale. Che se l'autocrazia avesse a mantenersi, la corruzione amministrativa, che già ora s'infiltra da per tutto, andrebbe crescendo sempre più coll'estendersi dell'impero e lo spingerebbe alla rovina. Se invece la Russia modificasse le proprie istituzioni avvicinandole a quelle degli altri Stati europei, essa cesserebbe per molto tempo dall'incutere paura, perchè dovrebbe compiere un gran lavoro interno ed entrare nel concerto delle altre potenze, al quale peranco non appartiene.

Finora la grande rivale della Russia è stata l'Inghilterra, non solo sul Bosforo, ma in tutti i luoghi dove queste due potenze sono venute a contatto, e specialmente nelle Indie e nella Cina. Però in quest'ultimo tempo l'opinione pubblica inglese ha fatto un gran cambiamento. Si direbbe che gl' Inglesi sieno stanchi di questa lotta incessante; forse anch'essi sono convinti che la soluzione della questione orientale non possa esser differita più oltre; il fatto è che l'idea di lasciar occupare Costantinopoli dalla Russia non incontra più l'opposizione con-

tro la quale urtava in passato. Su questo cambiamento d'opinione ha avuto probabilmente un influsso determinante l'alleanza franco-russa.

Quest'ultima asserzione ha bisogno di essere giustificata. Quando la Francia vide che la Russia, quantunque sua alleata, non era disposta ad appoggiare le sue pretese sull'Alsazia e Lorena, si volse contro l'Inghilterra, alla quale non aveva mai perdonato di aver occupato l'Egitto, e cercò tutte le occasioni di recar pregiudizio agl'interessi inglesi, nell'Indocina, nel Siam, fin nel centro dell'Africa. Oltre che per l'Egitto, essa invidia l'Inghilterra per le sue numerose colonie, non riflettendo che l'Inghilterra è un'isola, in generale poco fertile, con un clima tutt'altro che mite e che quindi il movimento colonizzatore inglese è una naturale conseguenza delle condizioni di quel paese. La Francia è in condizioni affatto diverse e potrebbe contentarsi di quella supremazia intellettuale che nessun paese può seriamente contenderle; ma essa non si appaga di quello che ha, e per questo la sua politica è così ostile all'Inghilterra. Quest'ultima, quando si vedesse seriamente minacciata, non avrebbe altro da fare che accedere alla triplice alleanza; ma, se comprendiamo bene la politica inglese, il Governo della regina Vittoria non ha voluto far questo passo per non dividere l'Europa in due campi irrimediabilmente nemici e ha preferito conservare la propria libertà d'azione per essere un elemento di pace. E probabilmente è appunto per questo che l'Inghilterra è venuta nell'idea di modificare la sua politica in Oriente e di consentire all'occupazione di Costantinopoli per parte della Russia.

Come un indizio delle preoccupazioni destate nell'Inghilterra alcuni mesi or sono dalla minaccia di una guerra, il Tallichet cita qui un piano proposto da un capitano della marina inglese, J.-W. Gambier, secondo il quale l'Inghilterra dovrebbe abbandonare del tutto il Mediterraneo, facendo cadere in tal modo l'inimicizia della Russia, la quale occuperebbe Costantinopoli e non si opporrebbe più ai progressi degl'Inglesi nell'estremo Oriente; allora anche l'alleanza tra la Francia e la Russia cadrebbe, perchè queste due potenze si contenderebbero la supremazia sul Mediterraneo, e intanto l'Inghilterra, padrona di tutte le proprie forze navali, potrebbe facilmente unirsi in federazione con le sue colonie e fondare un grande regno che attendesse ai propri affari senza preoccuparsi di quelli degli altri.

Questo piano fa anche comprendere come l'Inghilterra compia nel Mediterraneo un ufficio benefico e indispensabile per la conservazione della pace. Basti

pensare a quello che accadrebbe, se essa se ne ritirasse. Che se questa specie di alta polizia da essa esercitata è così utile ora, lo sarà infinitamente di più quando Costantinopoli sarà in potere della Russia: il che ormai è questione di tempo.

Naturalmente le potenze europee non consentirebbero a questo aumento di potenza della Russia se non a patto di ottenere certi compensi; e il piano è già stabilito: l'Austria, che ha già ricevuto un acconto con la Bosnia e con l'Erzegovina, si spingerebbe fino a Salonicco; l'Italia si prenderebbe la Tripolitania; la Francia riceverebbe la Siria; l'Inghilterra si terrebbe l'Egitto; le potenze minori e gli Stati balcanici avrebbero altri compensi. Vi sono però delle serie difficoltà: fra le grandi potenze, la Germania non avrebbe nulla, e inoltre nella spartizione verrebbero fuori le gelosie e le rivalità che finora si sono opposte alla soluzione della questione e che in questo stesso momento paralizzano l'azione delle potenze presso il governo ottomano nella questione armena. Per la Russia, l'aumento di territorio e di potenza supererebbe di molto quello che l'Europa sarebbe disposta ad accordarle: con Costantinopoli essa otterrebbe infatti il paese circostante, compresa Andrinopoli, e anche l'Asia minore sarebbe fatalmente destinata a cader nelle sue mani, in modo che essa avrebbe un altro punto di contatto con la Persia, della quale diverrebbe padrona di fatto, se non di nome. Di fronte ad acquisti così considerevoli, gli Stati europei non avrebbero forse diritto di pretendere dalla Russia delle cessioni territoriali? Non è qui il caso di far previsioni o combinazioni più o meno fondate. La questione importante è questa: la Turchia può sfasciarsi da un momento all'altro, giacchè il governo ottomano, incapace di mantener l'ordine, ha perduto il diritto di esistere: le potenze europee non devono assistere impassibili a questo disgregamento, ed è nel loro interesse di mettersi d'accordo sul da farsi. Una buona soluzione sarebbe questa, che l'Inghilterra s'intendesse con la Russia per regolare la questione; ma prima di venir a questo, ci sembra che vi sia qualcosa di meglio da tentare.

La sparizione dell'impero ottomano offre all'Europa l'occasione — che forse non si ripresenterà mai più — di ricostituirsi su migliori basi, ponendo termine a una situazione insopportabile. Le potenze europee dovrebbero non solo spartirsi pacificamente la Turchia e pren-

dersi le terre al cui possesso aspirano, ma anche dare un nuovo assetto all'Europa, per cui ciascuno Stato fosse contento e nessuno avesse più il pensiero d'ingrandirsi a spese dei vicini; esse dovrebbero stabilire definitivamente un diritto internazionale e, garantita la sicurezza di tutti, procedere di comune accordo al disarmo generale. Il Congresso di Vienna del 1815, che fu opera effimera perchè non ebbe per base il rispetto delle nazionalità, servì a dimostrare che la ricostituzione politica di un intero continente non è cosa superiore alle forze umane. Questo dovrebbe farsi ora, rendendo giustizia a tutti, facendo sì che non vi fossero più nè oppressi nè oppressori. E giacchè si tratta di spartizioni, si dovrebbe anche procedere a quella di un altro impero ormai decrepito, cioè della Cina, aprendo così un nuovo campo all'attività dei popoli civili, i quali gareggerebbero in un lavoro utile e fecondo e non sarebbero più schiacciati dalle grandi spese necessarie al mantenimento degli eserciti. La questione orientale offre dunque ai popoli europei il modo di uscire da una situazione, che si va facendo sempre più pericolosa; dalla maniera in cui il problema sarà affrontato e risoluto dipenderà l'avvenire dell'Europa e quindi di tutto il mondo.

.....

DAVIDE FEDERICO STRAUSS
E LA SUA CORRISPONDENZA

(Da un articolo di G. Valbert, *Revue des Deux Mondes*, 1° gennaio)

Il prof. Edoardo Zeller ha pubblicato di recente un volume contenente seicento lettere del dott. Davide Federico Strauss 1), l'insigne teologo tedesco, autore di una famosa *Vita di Gesù Cristo*, nato a Ludwigsburg nel 1808, morto nel 1874. Sulla scorta di queste lettere il Valbert rifà in quest'articolo la biografia dello Strauss ed espone i tratti caratteristici della sua mente e dell'opera sua.

Una particolarità che distingue l'autore della *Vita di Gesù* da quasi tutti i grandi pensatori è questa, che mentre costoro compirono nella

1) *Ausgewählte Briefe*, von David Friedrich Strauss, herausgegeben und erläutert von Eduard Zeller - Bonn, E. Strauss, 1895.

loro carriera un' evoluzione e subirono delle metamorfosi, ed ebbero esitazioni e pentimenti e modificarono le loro teorie in conseguenza dell'età e dell'esperienza, egli diede ben presto al proprio pensiero la sua forma definitiva, conservandola tale attraverso a tutte le fasi della sua esistenza e rimanendo sempre uguale a sè stesso. Come tutti gli uomini, anch'egli conobbe le vicende della sorte e non fu sempre di eguale umore; ma le varie emozioni non esercitarono alcuna influenza sulle sue convinzioni, sul fondo immutabile delle sue idee. Quello che aveva affermato da giovane, lo affermò anche da vecchio, fedele sempre alle sue affezioni e più ancora ai suoi odii. A trent'anni egli aveva già compiuta l' opera sua, e i trentacinque anni che visse ancora nulla aggiunsero alla sua filosofia, nulla alla sua fama.

Fin da giovanetto egli era persuaso che le verità soprannaturali non sieno che fiabe e comprendeva che la cieca fede non era fatta per lui. Tuttavia si diede alla carriera ecclesiastica, ed entrato a diciassette anni nel Seminario teologico dell' università di Tubinga, ne uscì con un brillante esame cinque anni dopo e fu nominato vicario d'un pastore di villaggio. Ma, per quanto la sua condizione dovesse sembrare equivoca, quando si pensi alle sue idee di fronte ai dogmi, pure egli non si trovò imbarazzato, e così scriveva a un suo amico, anche questi ecclesiastico come lui:

« Che cosa dobbiamo fare? Sforzarci a credere? È impossibile. Cercar d' inculcare il nostro razionalismo alla gente della nostra parrocchia? Sarebbe un'impresa difficile e contraria al nostro dovere. Gettar la tonaca alle ortiche? Sarebbe una sciocchezza pari a quella che commetterebbe un re il quale abdicasse, perchè nel paese da lui governato dura la schiavitù ch'egli odia e che non può abolire. »

E trent' anni dopo, quando il pastore Rapp, accusato dai suoi parrocchiani d' insegnare ai loro figliuoli un catechismo eretico, dovette far fagotto più che in fretta, lo Strauss gli scriveva:

« Dopo tutto, la colpa è tua. Hai voluto comunicare al tuo gregge le tue convinzioni, le tue idee personali, e perciò sei venuto meno ai doveri e alle convenienze della tua condizione. Un pastore deve far atto di rinunzia e predicare ai fedeli non la sua propria fede, ma la loro, e, senza tener conto delle proprie preferenze, dar loro il cibo che ad essi piace, mescolando discretamente al loro pane una droga misteriosa, che ne cambi il sapore. Così tutti saranno contenti e i concistori non s'inquieteranno. »

Ad onta di queste teorie, non rimase lungo tempo vicario, e ben presto capì che quella vita non era per lui; egli era pieno di ardore battagliero e si sentiva nato per combattere le leggende e per rovesciare i dogmi, o, come diceva egli stesso, per « far da scopa e da staffile ». Sebbene non fosse ricco, aveva di che vivere indipendentemente; rinunciò a qualsiasi ufficio e riprese la sua libertà.

A ventisette anni aveva già pubblicato la *Vita di Gesù*, libro che fece epoca e rinnovò la critica religiosa. Il lavoro di distruzione cominciato con questo libro lo compì qualche anno dopo con la *Storia dei dogmi*, dei quali studiò l'origine, le trasformazioni e la decadenza; e con questo era finita l'opera sua, egli aveva dato tutto quello che poteva dare. Invano cercò di trovare qualche nuova occupazione al suo spirito; fuori dei dogmi e delle leggende null'altro poteva appassionarlo, e la teologia lo dominava così assolutamente, che egli stesso riconosceva di non poter sottrarsi al suo giogo. Nel 1838 scriveva al suo amico Rapp:

« Un uomo come me non può sentirsi bene se non quando è posseduto da un demone. L'idea che mi possedette per tanto tempo, dopo essere stata bruco, ha filato il suo bozzolo, è diventata farfalla ed è volata via. Ora la mia anima è vuota e i folletti che vi bazzicano se ne disputano il dominio. Uno di essi sarà così forte da impadronirsi di me? È il mio voto ardentissimo, perchè, senza demone, io sono un uomo morto. »

La filosofia l'attirava poco; egli diffidava di tutti i sistemi e confessava che il suo hegelianismo non era più altro che un dente vacillante, col quale non aveva il coraggio di masticare. Volle diventare romanziere, ma ben presto riconobbe che, se aveva il sentimento e il culto della forma, gli mancava del tutto la fantasia creatrice. Scrisse versi fino alla morte; ma se questi giovarono più di una volta a fargli passare il tempo, egli stesso non si faceva illusioni intorno al loro valore. Amava il teatro, la pittura, la musica, e si dice che più di una volta Mozart lo fece piangere; ma ben sentiva che, così in musica come in letteratura, egli non era nulla di più di un semplice dilettante, e che l'unica materia in cui poteva trovarsi era la storia dei dogmi e la critica dei vangeli.

« Io non sono stato messo al mondo per essere uno spirito universale, ma per barricarmi in una specialità nella quale dovessi essere di prima forza; la mia cattiva stella ha voluto che questa specialità fosse la teologia. »

Scoppiata la rivoluzione del 1848, questo teologo a suo malgrado avrebbe potuto cogliere l'occasione per trasformarsi in tribuno, tanto più che sapeva parlare e bene; ma anche questa volta egli non si fece illusioni e capì che la politica non era per lui. Cedendo alle insistenze che gli si facevano, si lasciò eleggere deputato; ma nell'assemblea si trovò subito a disagio nè seppe adattarsi alla disciplina di un partito. Gli elettori di Ludwigsburg, che l'avevano mandato al Parlamento di Stoccarda, provarono una gran delusione, tanto più che essi avevano creduto di trovare nell'ardito scrittore della *Vita di Gesù* un radicale della più bell'acqua, mentre al contrario egli aveva per la democrazia « la stessa avversione che devono aver provato per il diluvio universale gli animali chiusi nell'arca di Noè ». La democrazia era per lui un elemento ostile, nel quale non poteva vivere nè respirare; egli l'accusava di combattere, non solo i privilegi feudali e le divisioni di classe, ma anche la coltura dello spirito, e diceva:

« Dovendo scegliere fra il dispotismo dei principi e quello delle masse, io sono risolutamente per il primo.... Sotto il dispotismo russo mi sentirei tagliate le ali, ma potrei vivere ancora; la dominazione delle masse mi annienterebbe. Per me non vi è cosa più odiosa di questa, perchè non vi è cosa che più di essa neghi tutto ciò che io amo, tutto ciò che io sono. »

Stando così le cose, è naturale che l'esercizio delle sue funzioni di deputato gli riuscisse ogni giorno più pesante. Sopportò per qualche tempo quel fardello; poi colse un pretesto e, dando un addio per sempre a quello ch'egli chiamava il « sudiciume politico », tornò alla teologia, alla tiranna, dal cui giogo non riuscì mai a liberarsi.

Due donne passarono nella sua vita senza lasciarvi una traccia profonda: la prima fu una fanciulla sconosciuta, che, presa d'ammirazione per il suo ingegno, venne un giorno con un candore veramente tedesco a offrirgli la sua innocenza, ch'egli, giovane di venticinque anni, rispettò; l'altra fu la celebre cantante Agnese Schebest, che egli sposò e da cui si separò dopo averne avuto un figlio e una figlia. Le ragioni di questa separazione non sono ben conosciute, tanto più che l'editore dell'epistolario ha omesse molte lettere che vi si riferiscono; a giudicare da quelle che sono pubblicate, lo Strauss accusava sua moglie di avere un umore troppo leggero, di essere troppo inclinata allo scherzo e alla vanità. Certo fra i due coniugi vi era incompatibilità di carattere e lo

Strauss non peccava di soverchia tolleranza nè era abituato a chiudere un occhio su certe minuzie. Però la separazione, da lui voluta, lo addolorò profondamente e, quantunque non pensasse punto a riunirsi alla moglie, tuttavia, quando non la vide più, si sentì attratto nuovamente verso di lei e di quando in quando le mandava dei piccoli doni. Ma Agnese ebbe la cattiva idea di scrivergli per ringraziarlo e allora tutto fu finito:

« Le cose stanno così. Spinto dal bisogno di amare una donna e di portarla nel cuore, profondamente devoto a colei alla quale mi univano e i figli e le belle memorie del passato e il ricordo delle sue buone qualità, approfittavo della lontananza per rappresentarmela quale avrei voluto che ella fosse. Le sue lettere m'hanno destato dal mio sogno, io l'ho ritrovata quale essa è realmente, e fra di noi tutto è finito. Ma vi sono dei momenti in cui mi sento disperato. »

Quella disperazione non era tale da spingerlo al suicidio; essa si cambiò in una dolce malinconia, che gl'ispirò i migliori fra' suoi versi:

« Che io dimori in una terra straniera, non posso dubitarne; dove si trovi la mia vera patria, io non lo so. Mi pare che una volta avevo due figli che mi erano cari; sarebbe un sogno? Io non lo so. Ho ripudiato una donna: fu il mio amore che si cambiò in odio o il mio odio in amore? Chi me lo dirà? Mi dicono che una volta scrissi dei libri; è vero o mi si vuol beffare? Lo ignoro. Il mondo, da quel che mi si dice, mi tratta da incredulo; sarei forse un devoto? Ecco un'altra cosa che non so. La morte non mi ha fatto mai paura; forse son già morto da molto tempo? In verità io non lo so. »

Senonchè la crisi fu di breve durata; i suoi ricordi un po' alla volta si affievolirono ed egli finì col non rimpianger più nulla. Provava bensì qualche piacere nel rivedere di quando in quando i figli, ma, del resto, aveva riprese tutte le sue abitudini di vecchio scapolo: studiava, lavorava, ritoccava i suoi primi libri, e ne pubblicava di nuovi, nei quali tornava a ripetere con tono più duro e più acerbo quello che aveva già detto e ripetuto; ma non vi si trova una sola parola in cui si possa dire che si mostri una traccia di colei che gli era stata compagna. Anche in questo lo Strauss mostrò quella stessa durezza d'animo, della quale diede prova nello sfrondare le illusioni di tanti infelici e nell'annunziar loro spietatamente delle tristi verità senza avere per essi una sola parola di conforto.

Il suo cuore fu chiuso alla pietà; ma la forza d'animo che possedeva non lo abbandonò nemmeno negli ultimi giorni della sua vita:

egli sopportò con stoico coraggio lunghe e atroci sofferenze e andò serenamente incontro alla morte. Dalle ultime lettere si vede come egli non si facesse illusioni intorno alla gravità del suo stato; eppure seguitava a interessarsi per la salute e per gli affari de' suoi amici e si occupava di letteratura e discorreva di Orazio e di Catullo. La sua gran fermezza di fronte alla morte proveniva dalla sua profonda convinzione nella mortalità dell'anima. Tre mesi prima di morire, scriveva al suo fedele amico Rapp:

« Platone è quello che introdusse nell'Occidente la fede nella vita eterna. Il suo Socrate muore coi conforti della nostra santissima religione, con la sola differenza ch'egli le dà l'impronta del suo genio. Il primo filosofo che osò mettere l'uomo in faccia alla morte senza mascherarla, fu Epicuro. Perciò l'ultimo capitolo della vita dell'epicureo Attico, che si legge in Cornelio Nepote, per me val più degli ultimi capitoli del Fedone. »

Davide Federico Strauss, sebbene teologo, non aveva alcuna delle tre virtù teologali: non ebbe mai speranza nè carità e la sua unica fede fu la fiducia assoluta nell'efficacia della propria dialettica distruggitrice, la ferma convinzione che gli uomini i quali credono non sono che bambini. Bisogna però riconoscere che egli fu sempre sincero e disse sempre quello che pensava senza fare alcun sacrificio nè all'opinione pubblica, nè alla politica, nè a rispetto umano, nè ai suoi propri interessi. Rendiamogli pure questa giustizia, ma diciamo francamente ch'egli non s'impone alla nostra simpatia; egli c'ispira un'ammirazione mista di un certo sentimento di malessere: credette fin dalla gioventù che l'uomo non ha da far altro che ragionare, e non s'accorse mai che, per riuscire a comprendere, bisogna anche amare.

UNO STUDIO SUI MARITI[1]

(Da articoli di Marion Harland, Mrs. Burton Harrison ed Elizabeth Bisland, *North American Review*, gennaio)

I. (Marion Harland).

Dopo un arguto e brillante esordio, nel quale la scrittrice, accennando al già pubblicato « Studio sulle mogli » (V. *Minerva*, dicembre 1895), si rallegra e si compiace dello spirito che informa gli articoli che lo compongono, inquantochè vi si considera la donna come compagna e coadiutrice dell' uomo cui assicura la pace e la prosperità, essa entra a parlare di ciò che forma la base della società coniugale, cioè della uguaglianza riconosciuta e stabilita fra marito e moglie.

Una volta ammesso il principio della uguaglianza, la frase « un marito benevolo e gentile » diviene antiquata e impropria. L'uomo può essere tale col suo cane, col suo cavallo, col suo *groom*, col suo vicino bisognoso; ma, in un matrimonio ideale, il dire che un marito è gentile e benevolo verso la moglie equivale a dire che il lobo sinistro del cuore usa delle cortesie e dei riguardi al destro. E nemmeno è il caso di essere generosi verso quello col quale abbiamo comune ogni proprietà.

Il marito ideale non può trovare dei difetti nella moglie senza criticare contemporaneamente sè stesso, poichè, se egli si inalza, non può fare a meno di portar seco in alto quella che forma parte integrante di lui. Nondimeno, mentre vi sono non poche mogli che hanno *educato* i loro mariti, nel vero senso della parola, facendone sbocciare i buoni germi latenti e favorendo lo sviluppo delle loro migliori qualità, non abbondano, dall'altro canto, i mariti che abbiano tanta pazienza e tanta fede da non limitarsi ad accettare le mogli quali sono, con fatalista rassegnazione. La vecchia frase « la buona moglie fa il buon marito » non ha, sfortunatamente, almeno per regola generale, la sua corrispondente nel senso inverso.

Eppure, il marito ideale dovrebbe esser pronto e sollecito a scoprire e cogliere tutte le occasioni per elevare la sua compagna la quale,

1) Questo *studio*, che risponde a quello *sulle mogli* (da noi riassunto due mesi fa) è dovuto a signore americane e concerne, naturalmente, di preferenza i mariti americani. Ciò non ostante, abbiamo creduto di riassumere anche questo; tanto più che c'è modo di imparare guardando in casa altrui, senza notare che fa quasi sempre piacere! N. d. D.

per la propria organizzazione fisica, è assai più debole di lui: dovrebbe compatirla e confortarla nei momenti d'inquietezza o di depressione morale, e non rimpiangere, in questi casi, come un grave errore, il matrimonio da lui fatto. Anzi, dovrebbe pensare che la donna per la quale dieci anni prima avrebbe esposta la vita, non può esser divenuta, oggi, indegna che egli viva con lei e per lei, mentre, essendo il vincolo che li unisce un obbligo sacro e indistruttibile, è più conveniente per lui di guardare le parti del quadro che sono in piena luce, senza prestare troppa attenzione alle ombre.

Questa è la fedeltà coniugale del più alto tipo, quella nella quale anche le più leggiere infrazioni al giuramento prestato riescono praticamente impossibili. Su questo punto sono state, pur troppo, aperte delle larghe brecce nella coscienza umana, per opera specialmente di una filosofia biasimevole secondo cui ogni cuore ha il diritto di scegliersi il proprio compagno, mentre nessuno ha quello di giudicare la condotta di coloro che Dio ha uniti. Ma da tali sofismi l'uomo ideale non si lascia corrompere; e nemmeno egli ritiene che nessun danno possa lamentarsi quando la moglie ignori le infedeltà del marito. E, invero, per quanto il fatto venga ingegnosamente celato, la forza e la purità del vincolo coniugale ne soffrono sempre in modo irrimediabile. Ogni tradimento alla promessa fatta in nome di Dio è uno spergiuro, ed è cosa altamente disonesta il prender tutto e il non dar tutto in ricambio.

Ma il nostro marito ideale è un uomo onorato, ed è anche ragionevole nella vita d'ogni giorno, non permettendo che i pesi e le responsabilità dell'interno della famiglia gravino interamente ed esclusivamente sulla moglie fino alle colpe della servitù e dei figli, per le quali è a torto che la donna, ordinariamente, si biasima, mentre al marito non si oppone la negligenza del suo commesso o l'ubriachezza del suo facchino. E questo marito ideale non è un essere impossibile, nè v'ha bisogno, per trovarlo, della lanterna di Diogene. Egli divide l'impero con la sua alleata in molte famiglie americane nelle quali l'amore, la pace, la giustizia non sono vane parole.

II. (Mrs. Burton Harrison).

Il trovar delle belle americane che viaggiano sole lungi dalla loro patria, e confessano sorridendo di aver lasciato a casa, al di là del-

l' Oceano, un marito buono e affezionato, è cosa ormai comune; ma, fuor d'America, tutti si domandano a quale specie possa appartenere quell'uomo che si sottopone con tanta calma a un simile trattamento. La donna francese ne rimane attonita; la inglese si perde, su questo proposito, in un mare di considerazioni; e dicesi perfino che la regina d'Italia abbia protestato contro le frequenti presentazioni che si fanno alla sua corte di signore americane coniugate il cui marito è invisibile. Insomma, è ben difficile il persuadere i critici abitanti in altri paesi che quell'uomo da essi ritenuto o come un essere impresentabile, o come un individuo cinico, indifferente, o, per lo meno, di una indulgenza eccessiva, è invece un uomo che preferisce altre ricreazioni più igieniche e confortanti durante le brevi vacanze che gli concedono i propri affari; spirate le quali, egli torna al suo ufficio, lieto di poter accordare alla consorte quello svago più lungo e più raffinato che ella desidera.

Quest'uomo così generoso e magnanimo esiste, di fatto, in America, sebbene i motivi che ispirano la sua condotta possano essere diversi. Generalmente, l'americano che si è formato una famiglia vuole che essa goda di tutti i vantaggi che sono proporzionati ai mezzi dei quali egli dispone; e, affinchè la sua moglie e le sue figlie non appariscano inferiori alle altre, pone a loro disposizione il denaro necessario per un lungo viaggio all'estero. Ma sarebbe troppo maligno colui che credesse che tali separazioni apportino, sovente, piuttosto un senso di sollievo che di dolore; anzi dobbiamo invece supporre che egli speri di veder riapparire « lei » al focolare domestico soddisfatta di esservi ritornata, e felice di rimanervi.

Quel che dà al marito americano il diritto a una nicchia nel tempio della idealità, si è la sua tolleranza eroica per i sacrifici cui egli si sottopone nella stagione estiva, quando, in mezzo ai gravissimi incomodi di un calore opprimente, deve rinunziare alla maggior parte delle comodità della sua abitazione, lasciata in cura a persona estranea, per inviare la famiglia a qualche fresca e deliziosa stazione di bagni o di villeggiatura. Egli deve menare per quei tre mesi una vita che, se potrebbe piacere a un celibe, non può più convenire a lui; eppure vi si sottomette di buona grazia.

È probabilmente l'abitudine alla vita attiva ed operosa che rende l'americano così proclive al sacrificio, poichè quando, anche in Ame-

rica, si ascende la scala dorata della società, colui che si dà alla vita molle ed oziosa prende a modello l' inglese che appartiene alla classe corrispondente, e, onde liberarsi da ogni imbarazzo od impedimento ai suoi passatempi, incoraggia la consorte a consolarsi delle sue assenze ricorrendo anch'ella a una vita di distrazioni e di divertimenti. S'intende che questo sistema di consolare da un lato, e di farsi consolare dall'altro, non serve a rendere più stretti i vincoli matrimoniali, cosi che ben presto la coppia si scinde, e avvengono quei disastri coniugali che fanno parlare i giornali e scandalizzano le persone serie e ordinate.

A questa stessa classe — fortunatamente non troppo numerosa, ma della quale molti desiderano ardentemente di entrare a far parte — appartengono altri tipi di marito che non fanno troppo onore alla nazione americana, e che, trapiantati fuori del loro paese, fanno concepire un'idea ben meschina della vita coniugale della loro patria. Si parla di quegli uomini di umile origine che sono assolutamente disadatti a quel gran mondo nel quale l'ambizione della moglie li ha fatti per forza penetrare. Costoro, conscii della propria goffaggine, seguono a passo a passo la consorte offrendo di sè un miserando spettacolo, e son tollerati soltanto in grazia delle loro belle signore, delle quali sono considerati come accessori altrettanto ridicoli quanto indispensabili.

Un marito ben diverso da questi ultimi è quello che, fornito di spirito e di grande abilità negli affari, è riuscito a mettere insieme una ingente fortuna cui profonde senza parsimonia sia per il lusso proprio che per quello della famiglia. Fa una vita brillante; gli uomini lo guardano con ammirazione e rispetto, le donne gli prodigano i loro migliori sorrisi, ed egli è pieno di buon umore e di cortesia con tutti. Ma fra lui e la moglie, la compagna della sua antica indigenza, havvi un abisso che li separa. Nel cuore del marito, pieno delle lusinghe del mondo, dell'avidità delle ricchezze, delle ambizioni più ardite, non c'è più posto per la sua donna. La presenza, come l'assenza di lei, gli è indifferente, e la lascia volentieri in mezzo ad altra compagnia e ad altri affari. Tutti rammentano i tempi nei quali questa coppia trascorreva la vita della borghesia tranquilla e felice, ed è un peccato che sia avvenuto un tal naufragio quando ella è giunta in porto. Un successo meno felice negli affari avrebbe, forse, salvata la nave dallo

scoglio della separazione che, sebbène non debba esser mai giuridicamente riconosciuta, non è per questo meno reale.

Ma, in ultima analisi, il tipo più comune di marito americano è l'uomo attivo, gentile, affezionato, orgoglioso della sua famiglia, e desideroso di godere della vita domestica in tutta la sua pienezza. Disgraziatamente, nelle condizioni attuali, l'esistenza è quasi interamente assorbita dagli affari e dalla mania d'arricchirsi, e allorchè l'uomo torna a casa annoiato e stanco, sente troppo vivo il bisogno di ristorarsi per apprezzare i sorrisi o le cortesie della moglie: è soltanto nell'ora del dopo pranzo che i due coniugi possono godere l'intima soddisfazione del *tête-à-tête*. Quale sia, in quei momenti, il marito ideale, e come corrisponda al marito reale, è una domanda cui solo l'esperienza può rispondere.

In una cosa ha, però, torto il marito americano; nel credere che il concedere molta libertà alla moglie e il darle molto danaro da spendere, senza mai domandargliene conto, possa tener luogo di quelle delicate attenzioni personali che, più di ogni altra cosa, toccano il cuore di una donna. Egli è fedele, leale e generoso verso la moglie, ma sembra che non la consideri come la sua vera metà nel senso più rigoroso ed assoluto. Ecco ciò che contribuisce a tenere la donna americana più al di fuori che al di dentro della casa coniugale.

III. (Elizabeth Bisland).

Il marito ideale propriamente detto non esiste più. Si trovano dei frammenti delle sue ossa fossilizzate negli strati pliocenici, e le ragazze li portano religiosamente indosso come reliquie; ma della possibile risurrezione di questo nobile essere non si parla ormai da gran tempo.

Naturalmente, contro all'evidenza della storia e dei fatti scientifici, ogni donna incomincia la sua vita sentimentale coll'aspirazione vaga verso un uomo tutto purità e passione, bellezza e vigore, cavalleria e grazia. Terribile come un Sansone fra gli uomini, egli diventerà un fanciullo presso di lei; riboccante di passione vulcanica, sarà indifferente alle necessità della vita, sostenuto solo dalla speranza o dal ricordo della sua tenerezza; maestro in tutte le arti maschili, preferirà ad ogni cosa il leggere delle poesie presso il focolare domestico: e, infine, sarà superiore ad ogni considerazione volgare, e generoso in materia di

gioielli preziosi, riunendo tutte le virtù di Galaad, di Lancillotto e di Arturo.

Divenuta moglie, la donna — nei momenti di disgusto per la troppo cruda mascolinità del suo compagno — sognerà un marito che sappia prender parte con entusiasmo a tutte le minuzie domestiche, ed ecclissarsi in certi momenti di crisi; che non sia troppo esigente e non si accorga di ciò che è mal fatto; che non si assorba negli affari, e nel tempo stesso ottenga nel mondo tutti i possibili successi; e che, prima e sopra tutto, sia cieco per tutte le bellezze e le virtù delle altre donne.

Questo — salvo alcune differenze di dettaglio secondo i temperamenti e le condizioni sociali — è l'ideale astratto; ma v'è poi l'ideale pratico corrispondente ai desideri di tutte le donne in genere, le quali vogliono, non un marito ricolmo di virtù impossibili, ma tale che, entro i limiti della sua mascolinità, possa dar modo alla sua compagna di esercitare la propria salutare influenza. Così, egli dovrebbe nutrire stima e rispetto per la donna, ed essere ragionevolmente geloso, non di quella gelosia folle e tormentosa che avvelena la vita, ma di quella che vigile sorveglia affinchè niun estraneo tenti rubare il cuore della persona cara. Inoltre, egli non dovrebbe considerare la donna nè come un'amante, nè come un trastullo, nè come una serva. La maternità dovrebbe innalzarla, per lui, a un grado molto superiore, e farla trattare con una specie di reverenza unita a una indulgente tenerezza.

Ma un tal marito deve avere delle esigenze, e la moglie vuole che egli le abbia. Così, a lei si deve domandare che assuma i pesi dell'amministrazione e della vigilanza domestica con abili ed assidue cure, e che, nel medesimo tempo, sia anche una buona cittadina, coltivi le sue facoltà morali ed intellettuali, e sappia essere al suo posto e tenere il proprio grado, qualunque sia la posizione alla quale la fortuna innalzi il suo sposo. Ecco ciò che da lei, e colla piena di lei adesione, pretende il buon marito.

Generalmente, il marito americano è ritenuto per ben diverso da questo che abbiamo abbozzato: lo si crede gretto, sordido, cinico nelle sue opinioni rispetto alla donna, e di animo puramente mercantile. Ma questo ritratto non corrisponde al vero, come non è, forse, conforme alla realtà il tipo egoista e sensuale del marito francese, quello domi-

natore e dispotico del marito inglese, e quello non molto superiore del marito tedesco. Comunque, poche sono, per fortuna, le donne che trovano riunite nel loro compagno tutte le peggiori caratteristiche.

Quanto alla « donna nuova » della quale si parla con tanto orrore nel citato « Studio sulle mogli », possiamo ammettere che essa non è, certo, un tipo simpatico ed attraente; ma dobbiamo riconoscere che il marito ideale non ha colpa alcuna nella formazione di questo tipo, creato da quell'uomo il quale, dopo avere, dieci o venti anni fa, cercato di scaricare sulla donna parte dei suoi pesi e delle sue responsabilità, oggi grida e si allarma perchè dessa, dopo avere accettato dei nuovi doveri, insiste per ottenere anche la sua parte di privilegi. La consorte del marito ideale non aspira ad una libertà maggiore di quella che l'uomo le riconosce come un diritto, e mediante la quale ella può sviluppare ampiamente tutte le sue facoltà.

L'antico sistema patriarcale era tirannico, ma, almeno, gli uomini proteggevano e sostentavano le loro donne che, in ricambio, si mostravano sottomesse ed affettuose. I riformatori dell'India trovano la opposizione più viva fra le donne stesse la cui condizione vorrebbero migliorare. Elleno guardano con diffidenza la rovina di un sistema che, quantunque dispotico, dà a ciascuna di loro una casa e un protettore. — Ma lungi da tutti questi conflitti, da tutte queste recriminazioni stiasi l'uomo buono, che è anche il marito ideale, la speranza più dolce di ogni donna, quello che forma la felicità perfetta di chi in lui s'incontra.

.....

FORNELLI E FORNI ELETTRICI

(Da un articolo di H. Dufour, *Bibliothèque Universelle*, gennaio)

Le forti correnti elettriche che partono dalle usine circolano per le città, silenziose e invisibili, e la forza elettrica, condotta senza sforzo dai fili di rame, arriva senza perdere gran che della sua energia alle lampade che deve far risplendere o ai motori da mettere in azione; ma se sul circuito si pone un filo metallico resistente, per esempio un

filo di ferro, la resistenza che esso oppone fa sì che l'energia elettrica si muti in calore. Questa trasformazione prende una forma pratica e fornisce un nuovo mezzo di riscaldamento: il riscaldamento elettrico.

La stufa elettrica è un apparecchio semplicissimo, che consiste in una certa quantità di fili metallici girati a spirale o intrecciati a rete, che poggiano su di un sostegno, e in due reofori che conducono a questi fili la corrente. Premendo su di un bottone, i fili si riscaldano e restano caldi finchè la corrente agisce; diminuendo l'intensità di quest'ultima, anche il calore scema. La forma del *radiatore* (così si chiama la stufa elettrica) si può variare a piacere, ed esso presenta anche questo vantaggio, che si può collocare dove si vuole; una delle forme più usate è quella che lo fa somigliare agli eleganti parafuochi ornati di merletti, che erano usati dai nostri padri per ripararsi dal caldo della fiamma dei camini. Inoltre il radiatore elettrico non manda alcun odore e non ha bisogno di essere riscaldato se non per il tempo in cui deve servire. Con egual sistema la corrente elettrica si può applicare al riscaldamento dei ferri da stirare e di quelli per arricciare i capelli.

Più curioso ancora è il fornello elettrico applicato alla cucina, del quale si hanno già modelli che funzionano a Londra e a Parigi. Il fornello di grandezza media somiglia a una cassa-forte dell'altezza di 70 centimetri. Sulla faccia anteriore si apre uno sportello; le altre cinque facce sono munite di altrettanti radiatori elettrici indipendenti l'uno dall'altro. Sur una delle facce si trovano cinque bottoni sui quali si preme quando si vuole « accendere il fuoco »; allora i radiatori si riscaldano e in un quarto d'ora il fornello è caldo; la corrente si regola poi secondo il bisogno sulle varie facce.

Il primo vantaggio di questo fornello è la sua immensa pulizia; con un focolare simile una cuoca poco pulita non può trovar scuse alla propria indolenza; il focolare non ha deposito di carbone, nè paletta, nè molle, e non v'è pericolo che annerisca le dita. Anche gli odori di cucina sono ridotti al minimo; l'unico tubo che sporga dal fornello elettrico è un canale destinato alla ventilazione.

Premesso tutto ciò, si domanda quali sieno le spese che importa il nuovo apparecchio e se esso abbia qualche probabilità di essere introdotto nell'economia domestica.

Perchè tutti possano comprendere il calcolo che segue è necessaria una breve spiegazione. L'elettricità si vende ad *ampère*; questa è l'unità di misura per minuto secondo; per esempio, una padella elettrica per friggere richiede da 2 a 3 ampère. Ma la conduttura che porta la corrente elettrica non agisce se non sotto pressione, come le condutture d'acqua; questa pressione si misura a *volt*, e ordinariamente è di 100 volt. Così negli apparecchi d'illuminazione il volt e l'ampère sono i due elementi che costituiscono la forza elettrica, la quale si calcola a *voltampère* o *watt*. Il costo dell'elettricità si valuta dunque in watt, e si hanno come misura l'*ettowatt* e il *chilowatt*, precisamente come si hanno l'ettogrammo e il chilogrammo.

Le grandi officine elettriche possono fornire il *kilowatt* elettrico a 50 centesimi, ma il prezzo medio si può fissare a 60 centesimi. Un fornello elettrico per una piccola famiglia richiede per un quarto d'ora una corrente di 23 ampère, proveniente da una conduttura di 100 volt; dunque in un quarto d'ora si consumano circa 6 ettowatt, che costano 36 cent. Quando il fornello è stato riscaldato così fortemente, basta una corrente molto meno forte, per esempio 5 ampère, per conservare la temperatura al grado a cui è giunta; dunque 5 ettowatt o 30 centesimi all'ora. Dalle nove al mezzogiorno il riscaldamento del fornello viene a costare franchi 1. 30. Come si vede, la cifra è un po' alta. È vero che la corrente può essere fermata da un momento all'altro, mentre il carbone messo nel fornello continua a bruciare anche quando il fuoco non serve più; ma il fornello elettrico è, almeno per ora, un oggetto di lusso.

Il *forno elettrico*, che è in applicazione già da tre anni, nei laboratori di fisica e di chimica, ha permesso agli studiosi di fare brillanti scoperte ed ha aperto alla scienza nuove vie. Nella forma che gli ha data un valente chimico, il Moissan, esso è il più potente apparecchio di riscaldamento che si conosca. Le proprietà dell'arco voltaico sono abbastanza conosciute: i due carboni, traversati da una forte corrente elettrica, diventano incandescenti e dànno una luce abbagliante; la temperatura che si ottiene è altissima e tocca i 3000 gradi. Localizzando l'enorme azione termica di quest'arco e chiudendola nelle pareti refrattarie di un crogiuolo di calce, si ha il forno elettrico Moissan. Nella cavità di calce in cui si produce l'arco, tutto si fonde, si volatilizza o si combina; la calce stessa si scioglie come cera, entra in ebollizione, si distilla, e i vapori coprono del loro bianco manto tutte le parti meno

calde del crogiuolo e dei carboni. Naturalmente, per ottenere questo sviluppo di calorico, son necessarie correnti fortissime e quindi occorrono macchine moderne di 100 a 300 cavalli; ma i risultati che si ottengono sono tali da compensare le spese. Da questo ambiente caldissimo sono uscite le ultime novità della chimica minerale: il *cromo*, che si fonde più difficilmente del platino e che insieme col ferro, col rame e coll'alluminio dà delle leghe di un grande valore metallurgico; il *molibdeno*, finora pochissimo conosciuto, e il *tungsteno*, tutt'e due ritenuti infusibili, e finalmente il più refrattario di tutti, il *titano*, il quale non si è arreso che a correnti enormi, che consumano più di cento cavalli di forza.

Il fatto più importante è stata la fabbricazione del diamante, intorno alla quale vale la pena di spendere due parole. Il processo è il seguente: si fonde una certa quantità di carbone di zucchero immergendolo in una massa di metallo in fusione; poi si getta questa massa nell'acqua; il metallo si solidifica subitamente alla superficie e chiude in una crosta solida il resto della massa liquefatta e il carbone fuso; questo, sotto l'enorme pressione del metallo liquefatto che si va un po' alla volta solidificando, cristallizza, e così si ottengono dei diamanti, microscopici sì, ma veri.

Dal forno elettrico sono anche uscite molte e diverse combinazioni, e particolarmente numerosi carburi, o unioni di carbonio con vari metalli; uno dei più importanti è il carburo di cálcio; esso si produce ora in grande con la calcinazione della calce e del catrame e, sottoposto alla semplice azione dell'acqua, dà quell'importante gas che è l'*acetilene*, la cui applicazione, oltre che all'illuminazione, si va estendendo alla chimica organica.

.....

I GENERALI FRANCESI NEL 1870

(Da un articolo della *Nation*, 28 dicembre)

Fra le varie circostanze sfavorevoli nelle quali la Francia intraprese la guerra del 1870, una delle peggiori fu la mancanza di buoni capitani. I due migliori generali del secondo Impero, il Pelissier e il Niel, erano

morti; ma la loro perdita non avrebbe avuto conseguenze così tristi, se il sistema del favoritismo, che fu una delle piaghe della corte imperiale, non avesse fatto salire alle più alte cariche uomini assolutamente inetti, come il cortigiano Leboeuf, che senza alcuna ragione fu nominato maresciallo sul principio di quel memorabile anno, e poi fu fatto ministro della guerra e capo dello stato maggiore generale.

La scelta dei sommi duci era tutt'altro che facile, e fra i vari marescialli ve n'erano tre soli sui quali si potesse contare. Secondo la loro capacità essi venivano in quest'ordine: Canrobert, Mac-Mahon, Bazaine; ma per popolarità quest'ultimo era primo e Canrobert veniva ultimo. Nessuno dei tre possedeva l'autorità necessaria per esser posto alla testa di tutto l'esercito; il comando dovette essere assunto dall'imperatore in persona, e siccome questi era malato, ne venne di conseguenza che un vero e proprio comandante supremo non si ebbe. Tanto più importante doveva esser quindi la carica del capo dello stato maggiore (*Major-Général*); ma siccome il prode Martimprey, che come capo dello stato maggiore nella campagna d'Italia aveva contribuito grandemente al buon esito di quella guerra, era ormai invalido, e il Trochu, che sembrava il più adatto di tutti, apparteneva all'opposizione, l'imperatore, debole come sempre, lasciò prendere quel posto dal ministro della guerra, Leboeuf, la cui capacità non potè venir compensata dai due generali che gli furono messi accanto, il Lebrun e lo Jarras, i quali, personalmente valorosi, non avevano qualità strategiche.

Quanto al comando dei corpi d'esercito, esso era in mano dei tre suddetti marescialli, che erano tre buoni condottieri; anche la divisione delle forze era stata fatta bene: a Bazaine era stato affidato il comando di tre corpi (2°, 3° e 4°) che si raccoglievano intorno a Metz; a Mac-Mahon quello dei tre corpi (1°, 5° e 7°) che si concentravano intorno a Strasburgo; Canrobert doveva comandare l'esercito di riserva che si stava formando a Chalons. Siccome però l'organizzazione di tutto l'esercito era difettosa, questa divisione non fu mai veramente osservata. Nessuno dei tre marescialli aveva uno stato maggiore; ciascuno di essi aveva il proprio corpo da comandare; i comandanti degli altri corpi ricevevano ordini anche direttamente dal quartiere generale dell'imperatore e quindi si consideravano in certo modo come indipendenti, e appunto a questo devono attribuirsi le sconfitte di Spicheren e di Wörth.

Nelle prime due settimane della campagna mancò dunque all'esercito

francese un vero comando supremo, e i risultati di questa mancanza si videro ben presto. Delle venti divisioni che erano state messe in prima linea, dodici si trovarono riunite intorno a Metz formando una massa incapace di operare, mentre le altre otto, dandosi a fuga precipitosa, avevano lasciato scoperta, oltre ai Vosgi, anche la linea della Mosella, per cui l'esercito che si trovava sotto Metz era esposto a venir circondato dalla parte di mezzogiorno. Se Mac-Mahon, oltre al comando del 1° corpo, avesse avuto realmente anche quello del 5° e del 7°, avrebbe potuto prender posizione a difesa dei Vosgi o almeno sulla Mosella superiore, presso Toul; così pure se Bazaine avesse potuto disporre anche del 2° e del 4° corpo, oltre che del 3°, sarebbe stato in grado di raccogliere un buon nerbo di truppe in forte posizione sul Nied, a oriente di Metz.

L'opinione pubblica, giustamente preoccupata, ebbe ragione di chiedere il ritiro di Leboeuf e un radicale cambiamento nella direzione suprema dell'esercito; ma ebbe torto nel pretendere che la si affidasse a Bazaine. Questi era un valoroso generale, ma non aveva le qualità necessarie per dirigere un esercito di duecentomila uomini, e per di più era terribilmente geloso del suo capo di stato maggiore, Jarras, al quale teneva per così dire le mani legate, mentre egli stesso non aveva del servizio dello stato maggiore alcuna idea. In realtà, per tutto il tempo in cui tenne il comando, Bazaine non ebbe altro piano che quello di concentrare le suo truppe a Metz e intorno a Metz. Certo che ciò deve attribuirsi, non solo a mancanza d'idee, ma anche al pensiero di conservare intatto il suo esercito difeso da una fortezza, per avere quindi una parte importante nelle trattative di pace; ma con queste considerazioni tutt'altro che da militare la sua direzione riuscì ancor più difettosa. Egli mostrava infatti di non avere alcun interesse a vincere e di pensare unicamente a conservare il proprio esercito. Solo così si può spiegare come i Prussiani non sieno stati schiacciati a Tionville: Bazaine ingrossava più che poteva la sua ala sinistra all'unico scopo di non esser spinto via da Metz, mentre con l'ala destra avrebbe potuto distruggere il nemico. La battaglia di Gravelotte fu vinta dai Prussiani solo perchè riuscirono a prendere St. Privat, che Bazaine non aveva fatto occupare in tempo dalla sua riserva. A Noisseville poi egli sarebbe riuscito indubbiamente ad aprirsi il passo, purchè l'avesse voluto; ma aspettò per dar l'assalto le quattro del dopopranzo, quando non era più in tempo

a riportare fino a sera un successo decisivo, e diede tempo ai Tedeschi di chiamar rinforzi nella notte seguente; anche questa volta non impegnò la riserva, appunto perchè non voleva allontanarsi da Metz.

I generali dipendenti da Bazaine erano troppo privi d'iniziativa per fargli delle osservazioni e spingerlo ad agire con energia. Bazaine li chiamava spesso a consiglio, ma non si sa che alcuno di essi abbia mai svolto delle idee o fatto delle proposte. Canrobert, che si era patriotticamente rassegnato a comandare un solo corpo come sottoposto a un generale più giovane di lui, non voleva far altro che obbedire; Leboeuf non era con Bazaine in rapporti troppo buoni; Ladmirault mostrava bensì un certo spirito d'iniziativa, ma si limitava esclusivamente al comando del corpo al quale era preposto; Bourbaki e Frossard si mostravano completamente passivi. La conseguenza fu la capitolazione di un esercito, che pur contava ancora 150,000 uomini.

Veramente Bazaine avrebbe dovuto avere il sommo comando anche su Mac-Mahon, che raccoglieva le sue truppe a Chalons; ma ben presto le comunicazioni fra i due eserciti furono tagliate. Mac-Mahon ebbe il torto di cedere alle insistenze del ministro della guerra, conte Palikao, e di muovere alla liberazione di Bazaine, e la marcia disgraziata fu una serie di errori e di incertezze, la cui colpa ricade non tanto sul maresciallo quanto sul suo capo di stato maggiore Faure. Anche la sconfitta di Beaumont non deve imputarsi a Mac-Mahon, ma all'inetto De Failly, che si lasciò cogliere alla sprovveduta di pieno giorno. Però, anche il maresciallo diede prova di mancare d'iniziativa: ci fu un momento in cui avrebbe potuto assalire e battere i tre corpi d'esercito del principe ereditario di Sassonia senza che questi potesse esser soccorso dal principe ereditario di Prussia; egli lo sapeva benissimo; eppure non seppe risolversi ad attaccare. La stessa irresolutezza gli riuscì fatale a Sédan, dove rimase in una posizione insostenibile, invece di affrettarsi a ripiegare su Mezières prima che i Tedeschi gli tagliassero la ritirata. Una fortunata circostanza gl'impedì, come è noto, di mettere la propria firma alla dichiarazione della resa, e la commissione d'inchiesta nominata più tardi e presieduta dal maresciallo Baraguey d'Hilliers cercò di gettar tutta la colpa sul generale Wimpffen; ma la responsabilità della capitolazione spetta in realtà a Mac-Mahon.

La debolezza e gli errori dei generali francesi risultarono naturalmente di pieno vantaggio per le armi tedesche, le quali, appunto per

queste ragioni, riportarono nel primo periodo della guerra dei successi molto più brillanti che nel secondo. Nessuno degli eserciti messi in piedi dalla Repubblica si attaccò a una piazza forte, nessuno si arrese in campo aperto, nemmeno quello di Bourbaki, che almeno s'era tenuto libero il passaggio nella Svizzera. In generale, i condottieri degli eserciti della Repubblica opposero una resistenza più tenace e più accanita di quella dei generali dell'Impero, cosa tanto più notevole, in quanto che avevano a loro disposizione truppe molto più scadenti. Il fatto che la Repubblica diede i posti più importanti nell'esercito a uomini più valenti degl'imperiali serve a mettere in luce ancor più il deplorevole sistema di favoritismo che s'era fatto dominante negli ultimi anni dell'impero napoleonico.

I generali francesi del secondo periodo della guerra si possono dividere in tre gruppi: quelli che allo scoppiar della guerra non avevano alcun comando, come Trochu, Vinoy, De la Motte Rouge, d'Aurelles, De la Paladine; quelli che in un modo qualsiasi erano riusciti a sottrarsi alla prigionia, come Bourbaki, Ducrot, Clinchant, e finalmente i generali giovani che la Repubblica fece salire in breve tempo ai più alti gradi, come Chanzy e Faidherbe. I più valenti di tutti erano questi ultimi; se anche essi non poterono ottenere delle vittorie decisive, tuttavia riuscirono a tenere il campo e a' indebolire e a stancare gli eserciti tedeschi: Chanzy si coprì di gloria a Beaugency, a Vendome e a Le Mans; Faidherbe a Querrieux e a Bapaume. Anche i vecchi generali di Napoleone non mancarono di segnalarsi: Trochu e Vinoy diressero energicamente per cinque mesi la difesa di Parigi; la difesa del d'Aurelle, sulla Loira, non meritò l'ingiusto biasimo di Gambetta. Solo Bourbaki diede prova di poca energia, per non aver saputo risolversi a forzare in gennaio presso Belfort la posizione di Werder.

Durante il secondo periodo della memorabile guerra i Tedeschi si impazientirono più di una volta nel vedere che i successi delle loro armi non erano più così rapidi e così brillanti come prima. Abbiamo visto quali ne furono le cause, ma possiamo dire che, oltre che al valore dei generali e degli eserciti tedeschi, una gran parte del merito nella resa di Metz e nella capitolazione di Sédan si deve anche alla fortuna.

.....

STUDI SULL'INFANZIA [1]

(Da un articolo di JAMES SULLY, *Appletons' Popular Science*, dicembre).

.....

Scopo dell'autore è dimostrare che, come esistono nel fanciullo delle tendenze innate all'indipendenza e alla ribellione contro le regole usuali di condotta, così ne esistono nel medesimo altre che gli insinuano la deferenza e il rispetto verso quelle stesse regole. Questo secondo asserto forma il soggetto dell'articolo presente, il quale comincia dall'esaminare quel senso di depressione morale e di malessere che il fanciullo prova talvolta, dopo aver commesso un fallo o una disobbedienza. Questo senso penoso, che può avere in parte la sua radice nella coscienza di essere incorso nella disapprovazione di persone amate, e che partecipa, in qualche modo, del rimorso, sembra trarre origine anche dal sentimento della violazione di una norma meritevole di rispetto e di ossequio. E qui si rivela un embrionale istinto di sommissione alle leggi del consorzio umano che non è nemmeno da confondersi col semplice timore della pena. L'autore ritiene perciò come indiscutibile che un bambino educato in un ambiente normale abbia sviluppata la tendenza a conformare la sua condotta alla condotta sistematica degli altri, lo che si riannoda pure all'istinto d'imitazione. S'intende che l'educazione serve mirabilmente a rafforzare tale tendenza finchè essa non divenga riflessiva e razionale.

Tutto questo apparisce anche più evidente se si ponga mente alla passione minuta e pedantesca che non pochi fanciulli addimostrano per la regolarità e per l'osservanza di certe cerimonie, portata molto al di là dell'intenzione dell'educatore. Così una bambina sgridò una volta una sua compagna perchè questa indicava col dito un albero, e un'altra si rifiutava di dar del *tu* a Dio nelle sue preghiere. E non solo i bambini rispettano le regole stabilite, ma le vogliono anche rispettate dagli altri, intendendo che siano applicate universalmente come un imperativo assoluto. Di qui la frequente manìa di correggere altrui, come quando a suo padre, che gli comandava d'andare a letto con un tono aspro, un fanciullo di due anni osservò che egli faceva male ad alzare tanto la voce.

Il bambino si sottomette spesso alla legge e alla disciplina con perfetta spontaneità, tanto che, dopo un fallo commesso, non solamente aspetta, ma, non di rado, quasi suggerisce la punizione che merita di subire. Un complesso di fatti ci assicura, insomma, che nel fanciullo si trova in embrione l'istinto del rispetto alla legge, e ciò costituisce una forza non disprezzabile per l'educatore. Tuttavia il problema del sistema educativo è complesso ed irto di difficoltà, e su questo punto principalmente rivolge lo scrittore la propria attenzione.

È necessario ammettere che il successo dell'educatore dipende, in non piccola parte, dal carattere particolare del fanciullo. Ve ne sono, infatti, di quelli talmente refrattari, che una madre si trova imbaraz-

1) Di questi notevoli *studi sull'infanzia* del Sully abbiamo già riferito altri saggi (vedi *Minerva*, vol. IX, pag. 146; vol. X, pag. 448).

zatissima se vuole eseguir bene il compito a lei affidato dalla natura. Nondimeno, bisogna andar molto cauti nel dichiarare un fanciullo ingovernabile. Molte volte si tratta di condizioni fisiche anormali che rendono il soggetto indocile, pigro, caparbio, e, rimosse quelle, o attenuatine gli effetti, molte difficoltà spariscono, purchè si abbia l'occhio acuto e pronto a scoprire i disturbi che ne sono la causa diretta.

È noto, inoltre, che vi sono dei modi buoni come dei modi cattivi di comportarsi verso i fanciulli, e questi secondi sono, disgraziatamente, assai numerosi. Molto si è discusso sulla opportunità dei castighi corporali, e su ciò si potrebbe osservare che, se nei primissimi stadi della vita infantile qualche scappellotto può apparire necessario, è anche sostenibile con ottime ragioni che sarebbe raccomandabile lo evitare di giungere fino a quel punto. Comunque sia, questa è una materia molto delicata sulla quale non conviene fare delle affermazioni troppo recise.

Quel che è, però, fuor di ogni dubbio è questo: che una disciplina capricciosa, saltuaria, alternante le eccessive tenerezze colla severità quasi selvaggia, e gli accessi di rigorismo con periodi di trascuratezza e di lasciar fare, è quella appunto che fomenta le ribellioni e le tendenze a resistere. L'incoerenza nei sistemi disciplinari mina i fondamenti dell'autorità, poichè i fanciulli notano molto facilmente le contraddizioni e se ne sentono offesi. È anche assai pericoloso l'inculcare al fanciullo di condursi sempre dietro l'esempio dei genitori. A una bambina fu detto, un giorno, di non parlare a tavola. « E perchè no! essa rispose: il babbo parla. » Bisognò allora soggiungerle che i bambini non possono fare tutto quello che fanno i grandi; ma, poco dopo, essendole stato ordinato di tener le mani raccolte alla persona come facevano le sue cugine che erano ragazze già cresciute, replicò « Io non posso atteggiarmi come le mie cugine: sono una bambina, io! »

Nemmeno bisogna che l'educatore dia una importanza troppo forte al proprio ufficio, e insista esageratamente sulla autorità propria, perchè, allora, mancheranno sempre al fanciullo la grazia e la spontaneità. Nello stesso modo, non si esigano dal bambino degli atti di virtù dei quali non è capace, o dei sacrifizi che possono sembrargli troppo duri e ferire quel senso della giustizia che è tanto vivo nel suo cuore. La

generosità, per esempio, può suggerirsi ed incoraggirsi, ma non esigersi: essa deve provenire da un impulso intimo, non dal puro spirito di obbedienza. Il metodo necessario per rafforzare lo spirito di obbedienza e favorirne lo sviluppo, è, poi, un altro lato molto interessante dell'educazione, e non è facile sintetizzarne le regole, poichè desso è il risultato della saggezza e della esperienza nella loro più alta espressione; si può peraltro dare, in proposito, qualche indicazione principale.

La madre nella quale un fine tatto pratico fa riscontro ad un elevato senso morale farà apparire certe regole di condotta come naturali e indiscutibili, e cercherà di inculcarne l'osservanza senza ricorrere a nessuna sorta di violenza. Occorre, per questo, di considerare l'agire corretto come qualche cosa il cui contrario si possa appena concepire, di guisa che il più piccolo sintomo di deviazione da quella norma sembri destare nella madre quasi un senso di incredulità e di stupore. I buoni risultati di siffatto sistema dipendono da quel semplice principio psicologico per il quale le azioni difficili divengono effettuabili in ragione diretta della chiarezza e della persistenza delle idee che ce ne formiamo. Se si procura che la mente del fanciullo si fissi tenacemente sopra un modo di agire, si riesce a poco a poco a vincere anche lo spirito di contrarietà che egli può aver mostrato da principio per la cosa di cui si tratta. Questa specie di suggestione ha qualche analogia colla suggestione ipnotica, ed è naturale che la madre assennata riesca mirabilmente a soggiogare la volontà del bambino.

Ma per conseguire con maggior sicurezza lo scopo è necessario considerar bene un'altra tendenza fortissima del fanciullo, quello spirito, cioè, di contradizione, per il quale egli si sente spinto a fare precisamente ciò che gli viene proibito. Questo è l'effetto di quel che si chiama « suggestione inversa », e fa d'uopo tenerne conto usando quei mezzi di persuasione che non implicano, apparentemente, il concetto reciso di proibizione: così sarà facile evitare l'inconveniente al quale abbiamo accennato e che è uno dei grandi scogli del metodo educativo.

I mezzi di suggestione che una madre intelligente può adoprare sono svariatissimi; quando, per esempio, si ha da vincere una forte resistenza, occorre provocare una diversione nella mente del fanciullo,

suggerendogli delle idee che lo obblighino a dare un corso differente alle proprie riflessioni, o suscitino in lui delle emozioni salutari. Così, una madre, allorchè il suo piccolo bambino aveva degli accessi di collera, gli diceva che egli era divenuto un altro fanciullo suo amico che aveva quel difetto, e ciò lo faceva rientrare in sè stesso: e un'altra madre, nel medesimo caso, diceva al figlio, che si rifiutava ostinatamente a fare una cosa, che un suo cavallino prediletto la desiderava ardentemente. Talvolta si può riuscire ad ottenere la correzione di certe abitudini facendosi promettere, in precedenza, dal bambino che egli, quando si presenterà una certa occasione, si condurrà in un dato modo. Ciò rammenta i comandi dell'ipnotizzatore dati durante il sonno, e da eseguirsi poi allo stato di veglia. Anzi, a questo proposito, merita di essere ricordata una signora la quale usava dare delle esortazioni e dei suggerimenti a una sua bambina molto ostinata e capricciosa, pochi momenti prima che ella si addormentasse. Questo sistema fu da lei riscontrato molto giovevole, e di effetto molto sicuro.

Non è meno utile, per spingere i fanciulli al compimento dei loro doveri, lo svegliare in loro la coscienza della libertà delle proprie azioni o dello spontaneo esercizio della loro volontà. A una bambina che ricusava di cedere a un desiderio manifestato da altri, la madre disse: « Credo che quando tu avrai pensato quanto è piacevole il render servigio ad altri, lo farai certamente. » — « Ci penserò, mamma », rispose la piccola ridendo, e andò a nasconder la testa dietro al cuscino del sofà. Dopo un mezzo minuto, ella si alzò dicendo: « Sì, mamma, ora ci ho pensato, e lo farò. » In tal modo si ottenne l'effetto desiderato facendo agire la fanciulla in opposizione al suo primitivo impulso, ma colla convinzione di seguire i suggerimenti della propria libera volontà.

Mano mano che si sviluppa la coscienza morale, e nuovi problemi si affacciano, altre occasioni van presentandosi di utili suggestioni. Al fanciullo debole che non riesce a reprimere certi istinti non buoni, la madre dirà in tono serio e convinto: « Tu puoi correggerti, purchè lo voglia. » Un incoraggiamento di questo genere darà ottimi resultati, e la madre guiderà, come un abile pilota, il piccolo navigante entro il porto del dovere, dove egli deve ancorarsi.

Abbiamo così veduto che l'educazione morale dei fanciulli non è al di là del potere umano. Prendendo per punto di partenza la loro

natura stessa, il successo è quasi certo, sebbene il compito della madre debba dirsi non facile. Ma una speciale stima e reverenza merita questa quando, prendendo risolutamente a cuore la soluzione del problema, senza lasciare ai figli la briglia sul collo, e senza affidare un tanto grave incarico a persone estranee, accoppii la saggezza dell'educatore col tenero affetto della genitrice.

.....

TIBULLO AI SUOI CAMPI

(Da un articolo della Contessa MARTINENGO CESARESCO, *Contemporary Review*, gennaio).

.....

La campagna è officina per molti, luogo di ricreazione per pochi, e per alcuni è rifugio dalle disillusioni e dalle avversità della vita: ma chi più consciamente chiese alla Natura un conforto per la tristezza del cuore fu l'antico poeta Tibullo, il *romano di Roma*. Questi era dominato da una dolce e persistente melanconia costituente quasi il *leit-motif* di tutte le sue poetiche composizioni, melanconia che traeva la sua origine dall'idea della morte, come se egli presentisse continuamente la sua fine immatura. Tuttavia, ei dava al concetto della morte un significato piuttosto universale che particolare, considerandolo umanamente e senza stoiche iattanze.

Quando Tibullo scriveva a Delia « Fa ch'io ti veda alla mia ultima ora, e ch'io possa stringere la tua mano nella mia », era nell'epoca più felice del suo amore, si trovava pieno di salute e di vita, possedeva la stima e l'amicizia di molti, e, fra gli altri, di Orazio. Per quanto gran parte dei suoi beni ereditari fosse stata confiscata, godeva, ciò nonostante, di una posizione economica indipendente, cosicchè, in complesso, doveva essere abbastanza soddisfatto della sua sorte. Il segreto movente della sua tristezza deve cercarsi, perciò, in qualche cosa di meno soggettivo, ad onta che, in seguito, le infedeltà della donna che amava e che era indegna di lui abbiano potuto spiegare, in parte, il suo stato d'animo; e questo segreto movente si trova nell'epoca storica nella quale egli visse, epoca, come l'attuale nostra,

intellettualmente morbosa. La fatale caduta della libertà, la stanchezza morale che su tutti incombeva dovevano impressionare quella mente che, quasi priva di ambizioni e di aspirazioni egoistiche, riboccava di vaghi rimpianti, di larghe simpatie, di sensibilità estetica.

Gran parte della fanciullezza fu passata da Tibullo nei suoi possedimenti rurali di Pedum, non lungi da Palestrina, sul versante dell'Appennino, e quivi egli acquistò quelle precise e minute cognizioni della vita rurale che gli permisero di ritrarre così al vivo le scene campagnole. Fra queste è notevole la previsione dei buoni effetti di una annata prospera vaticinata dallo scoppiettìo dei rami di lauro sul sacro fuoco. I granai saran ricolmi di frumento, i vasi non saranno sufficienti per contenere il vino: molti fanciulli nasceranno, e il piccolo tesoro della famiglia, il pargoletto, scherzerà sulle ginocchia di suo padre e sarà l'idolo del vecchio nonno. A proposito di tale descrizione, è interessante ad osservarsi che, prima del gran maestro dell' « Art d'être Grandpère », i due poeti che meglio di tutti sentirono il fascino dell'infanzia furono due giovani celibi, Catullo e Tibullo.

Il nostro poeta non descrive i contadini come dotati di una innocenza impossibile, ma ne riconosce i difetti guardandoli con occhio di tolleranza, anche quando si appropriano più di quanto loro spetta. Grazioso è l'incidente da lui narrato del contadino che va un giorno colla moglie a far festa nel bosco sacro. Al ritorno, i due coniugi, che non si sono mantenuti troppo sobrii nella giornata, attaccano questione fra loro, e, giunti a casa, si dicono male parole, si accapigliano, finchè il marito dà dei pugni alla moglie e le strappa via perfino le trecce. Ella allora piange disperata, e l'autore di tanto danno rientra in sè a tal vista e piange insieme con la sua vittima!

Il culto famigliare dei Lari è da Tibullo dipinto con rara e fine delicatezza, e si potrebbe, forse, domandare come potesse adattarsi, in un certo senso, a una fede cotanto ingenua la mente di un uomo come egli era, appartenente ad una società che ormai aveva quasi cessato di credere perfino agli dèi immortali. Ma, facendo un confronto coi nostri tempi, si potrebbe trovare un'analogia, se non nella società italiana, in quella russa. Il russo colto prova per l'Icon della famiglia quello stesso sentimento intimo ed istintivamente sacro che Tibullo provava per i suoi Lari; ed è, del resto una osservazione già fatta che la su-

perstizione fiorisce quando le convinzioni religiose sono maggiormente scosse. Ai Lari paterni, da lui supplicati nella sua infanzia, si rivolge la mente di Tibullo quand'egli parte per accompagnare il suo amico e duce Messala nella spedizione fra la Garonna e il Rodano « dal corso rapido »; a loro è indirizzata la fervida e semplice preghiera di lui al momento della battaglia. Se egli ne scampa, offrirà ad essi in sacrificio un porco, e seguirà il cortèo vestito di bianco e coronato di mirto. A questa invocazione tien dietro una invettiva contro gli orrori della guerra condannati con sincero disgusto da un uomo che sapeva, all'occasione, dimostrarsi eccezionalmente valoroso. Che altri si vantino delle loro gesta marziali: a lui basta l'ascoltare, bevendo, i racconti del vecchio e loquace soldato che disegna sulla tavola il campo di battaglia col dito intinto nel vino. A che cercar la morte in guerra? non si avvicina dessa sempre con passo silenzioso? E qui sembra udire non solo la nota triste di Tibullo, ma il sospiro dell'antichità intera sulla soglia del regno della morte, « dove non campi di frumento, non vigne coltivate, ma Cerbero e la barca stigia si offrono al nostro sguardo, e una turba pallida dalle scarnite mascelle e dalle chiome abbrustolite erra per la squallida palude ». Molto meglio dell'acquistar la gloria militare si è il diventar vecchi nella propria capanna presso alla consorte e ai figli; e ciò si augura Tibullo. — E invero, egli tornò incolume, e non senza gloria, dalla guerra aquitana; ma l'anno appresso, quando, sotto lo stesso comandante Messala, si recava in Asia, cadde ammalato a Corfù di una febbre che dette un fiero colpo alla sua forte costituzione. Fu appunto nell'acme di quella febbre che egli compose una delle sue più belle elegie, nella quale si domandava che cosa aveva fatto per meritare la morte. Non aveva danneggiato alcuno, nè aveva mai bestemmiato gli dèi, e la vecchiaia era ancora lontana, quella vecchiaia che non ispirava alcun odio a Tibullo, e che esso si augurava serena. Che i suoi amici sacrificassero ai numi per implorare la sua guarigione, e, nel caso di sua morte, lo rammentassero. Questi erano i suoi ultimi voti.

*
* *

Piena d'interesse è la descrizione che fa Tibullo degli « Ambarvalia » o feste primaverili, durante le quali si purificavano le campagne.

Questa cerimonia, tenuta in molto conto dal poeta e da lui detta antichissima, ha non poca rassomiglianza colla benedizione dei campi e delle bestie che si usa anche oggi sotto la religione il cui fondatore nacque 26 anni dopo che fu scritta l'elegia alla quale accenniamo. In quella occasione tutti riposavano; gli agricoltori abbandonavano l'aratro, i buoi rimanevano inghirlandati presso alle mangiatoie ricolme, le donne non toccavano i fusi. L'agnello era condotto all'altare seguìto dal popolo che portava corone di rami d'olivo, e si facevano invocazioni a Bacco, a Cerere, e alle altre grandi divinità.

Tibullo inneggia agli dèi campestri che istruirono gli uomini nell'arte della pace, e insegnarono loro a coprire di paglia le capanne, ad aggiogare i bovi all'aratro, a fabbricare le ruote pei carri. Per lui la civiltà nacque mediante l'agricoltura, e nei campi si rintracciano i primi elementi della musica e della poesia. E qui è da notarsi che nella poesia campestre latina la figura principale è l'agricoltore e non il pastore; essa è bucolica più che pastorale. I primi canti, dice Tibullo, si devono all'agricoltore che con quelli cercava distrarsi dalla monotonia del suo lavoro, e a questo pure sono da attribuirsi i primi suoni sulla zampogna, composti nei momenti di riposo dopo il cibo. I suonatori di zampogna furono ben presto introdotti nei tempi, e si usava anche adibirli pei funerali; ma Augusto limitò il loro numero a dieci nei riti funerari, e proibì ai suonatori di zampogna di prender parte ai pasti nei tempi. Questa proibizione provocò una specie di sciopero; i suonatori abbandonarono Roma in massa, ma furono ricondotti indietro per via di uno stratagemma, del quale si ha il racconto in Livio e in Ovidio. Allorchè essi riapparvero, indossarono un travestimento, ciò che dette origine, secondo Ovidio, all'uso di portare abiti di strane fogge, cantando delle vecchie arie, negli Idi di giugno. A questo proposito sarebbe interessante il ricercare se il costume dei contadini abruzzesi di suonare il piffero e la cornamusa innanzi alle imagini della madonna — come usavasi in Roma, nelle feste natalizie, fino a poco tempo fa — non sia da collegarsi a qualche pratica precristiana. Quei rozzi suonatori trasmisero la loro arte di padre in figlio, finchè non divenne per essi istintivo l'attribuire un significato mistico alle loro informi melodie cui spesso neppure la voce umana riesce ad imitare nella espressione.

Tibullo ricorda pure come gli abitanti degli antichi villaggi si radunassero una volta all'anno per cantare le lodi di Bacco. In quella

occasione il migliore istruttore dei cori, o il miglior cantante, riceveva in dono, come premio da non disprezzarsi, un capretto. A tal primitiva usanza attica, colla quale si celebrava l'assaggio del vino nuovo, devesi l'origine della tragedia ateniense; e, infatti, la parola « tragedia » deriva dal dono di un capretto.

Malgrado la sua antipatia per le guerre, Tibullo pensò più di una volta di tornare alla vita attiva della milizia, poichè ivi soltanto poteva dare sfogo al bisogno d'attività un uomo che sdegnava di mischiarsi alla politica del giorno, e non voleva nè lodare nè biasimare il capo dello Stato cui i suoi fratelli in letteratura solevano inneggiare come a persona divina. Talvolta una voce segreta gli avrà bisbigliato senza dubbio all'orecchio che egli era nato per qualche cosa di meglio di quel che non fosse il versare i tesori di un amore, irresistibilmente attratto verso il perdono, su di oggetti poco degni; ma gli mancava l'ambizione personale e quell'entusiasmo che è necessario per spingere l'uomo a un'azione seria e continua. A lui era ben nota la propria debolezza, e, scendendo in sè stesso, si giudicava con un certo qual sorriso sprezzante. Teoricamente, la sua regola di condotta fu sempre quella di godere finchè si può, finchè si ha tempo. Siate allegri!... dietro la notte che si avanza, dietro le stelle lucide e tremolanti, sta il cupo e silenzioso sonno colle sue visioni oscure e misteriose.....

Nondimeno, come il gran poeta persiano, egli sapeva troppo bene che non può aversi il cuor leggero a volontà, e sogni cupi, prodotti probabilmente — e molte sue allusioni lo confermano — da una dura esperienza, proiettarono la loro ombra malefica sui periodi più ridenti della sua vita. — E qui separiamoci dal cavaliere romano, dando un ultimo sguardo alla sua bella figura quale noi l'immaginiamo semplicemente vestita, e precorrente di duemila anni il personaggio del Tolstoi, seguire i buoi aranti, e rompere la terra col bidente, o riportare a casa sulle proprie braccia un agnello smarrito.

.....

LE ISOLE FIGI.

(Da un articolo di Gifford Weld, *Appletons' Popular Science,* dicembre)

Se in una carta ben dettagliata dell'Oceano Pacifico cerchiamo i punti nei quali la profondità delle acque non raggiunge i tremila metri, superando di poco le 1,500 tese, troveremo una striscia più o meno regolare che dal mare indiano va quasi fino alle coste dell'America del Sud. Ivi, se il letto dell'Oceano si elevasse per non molto più di duemila metri, vedremmo emergere alla superficie un vasto continente. Questo continente, a quanto si crede, esistè un giorno, ma si andò sommergendo a poco a poco, e d'allora in poi i polipi del corallo vi hanno fabbricato sopra una quantità innumerabile di banchi e di atolli. Masse vulcaniche e gruppi di isole si trovano lì in mezzo sparpagliati quali ultimi resti del continente svanito, e, fra queste isole, le più interessanti sono quelle denominate Figi, o Viti. Tal nome fu sinonimo, un tempo, di quanto poteva immaginarsi di più barbaro, e il re Thakombau, che ebbe tanta parte nell'ultimo periodo della storia Figiana, si chiamava a buon dritto il re delle isole dei cannibali. Questo vecchio antropofago, più tardi rigeneratosi, aveva passati i primi quarant' anni della sua vita fra le guerre coi capi vicini e nell' esercizio delle più orribili crudeltà, tanto che lo strangolamento di sua madre, e delle altre quattro mogli di suo padre, non costituì che una parte delle cerimonie ordinarie che tennero dietro alla assunzione del titolo di *Tui Viti*, o di re delle isole Figi. Nondimeno, Thakombau non si mostrò ostile verso i missionari Vesleiani (metodisti) che si stabilirono nei suoi dominî, pur restando, da principio, un infedele ostinato, finchè, quando, nel 1854, tutte le tribù, una dopo l'altra, gli si ribellarono, cominciò a dare ascolto ai consigli dei cristiani, e il 30 aprile di quello stesso anno ordinò che i tamburri i quali, fino allora, avevano servito a riunire il popolo per le feste cannibalesche, fossero usati, invece, per invitarlo ad accorrere alle cerimonie del culto cristiano. Due anni dopo, egli si unì in matrimonio religioso colla sua moglie favorita, e si fece battezzare con lei.

Circa dieci anni più tardi, questo re, vedendosi divenuto il trastullo dei forestieri che spadroneggiavano in suo nome, fece appello per pro-

tezione alla Gran Bretagna, mandando alla regina il suo bastone di guerra, simbolo, fino a poco prima, della potenza regale. Così fu che l'impero inglese prese possesso di un territorio comprendente circa 200 isole, 75 delle quali abitate. Le due più grandi sono Viti Levu e Vanna Levu, divise fra loro da un canale della larghezza di trenta miglia, nel quale la navigazione è difficilissima per la grande abbondanza dei banchi di corallo. Le spiaggie meridionali delle isole sono più accessibili ed hanno dei porti sicurissimi, fra i quali il migliore è Suva, la capitale inglese, situata sulla costa sud di Viti Levu.

Sulla parte meridionale dell'isola cade una molto maggiore quantità di pioggia che sulla parte opposta, poichè altissime montagne offrono resistenza ai venti del sud e servono da condensatori. Naturalmente, da quel lato, si trovano anche i torrenti più importanti, i quali scaricano nel mare dei grandi volumi d'acqua dolce. Questa è fatale a molti polipi del corallo, ed è per ciò che, sul detto lato, è minore il numero di quei banchi pericolosi alla navigazione. Il suolo è, quivi, per le ragioni esposte, assai più fertile, ed è coperto di dense foreste che posson dirsi davvero tropicali.

La fauna indigena è limitatissima: i topi e le volpi sono i soli mammiferi della regione. Gli altri che vi si trovano oggi sono oriundi europei, come è attestato dai nomi che portano. Le pecore, infatti, diconsi *seepi*, (ingl. sheep), le capre *goti* (ingl. goat), il cane *collie*, il gatto *pussi*, ecc.

Vivendo in un mondo così ristretto, la lotta per l'esistenza fra le varie razze deve essere stata molto aspra, e ciò ha dato luogo alla vittoria delle razze superiori e alla formazione di popoli relativamente avanzati in civiltà, come sono i Figiani. Fisicamente e moralmente essi hanno qualche analogia coi Greci primitivi, come risulta anche dai loro canti e dalle loro leggende tradizionali; infatti furono visti ascoltare con interesse ed attenzione alcuni canti d'Omero tradotti nel loro linguaggio, lo che attesta uno sviluppo intellettuale non comune. Il lato brutto del loro carattere è il gusto per l'antropofagia; ma, visto che questo uso orribile è stato abbandonato non appena è divenuto facile il provvedersi di cibo animale, convien dire che le condizioni naturali erano da ritenersi come le sole responsabili di questa barbarie e delle altre crudeltà che ne dipendevano.

Il carattere nazionale di quel popolo trova la sua espressione nei canti, o *mekkés*, celebranti le gesta degli eroi antichi e qualche spedizione navale o militare. Per questi canti i Figiani si radunano generalmente alla sera in una vasta capanna rischiarata dalla luce del fuoco che arde in un canto. Uno solo incomincia a cantare, poi un secondo lo segue, e quindi alcuni altri, finchè tutti i presenti vi prendono parte accompagnandosi con bizzarre gesticolazioni. Uno di essi batte il tempo sopra un tamburro di legno, e, finalmente, quando si è raggiunto un diapason assai alto, la musica cessa all'improvviso con una sola battuta di mani. Tali costumi, peraltro, sono andati alquanto in disuso per l'influenza cristiana.

A queste riunioni si usa anche servire la bevanda nazionale che si prepara ivi stesso con molta solennità, grattando la radica di yangona in una data quantità d'acqua. Quindi il liquore è servito intorno con un ordine prestabilito, in tazze fatte coi gusci di noce di cocco, e viene sorbito, prima di tutti, dal capo, mentre gli altri intonano un coro e battono in misura le palme; dopo il capo bevono regolarmente tutti, e così finisce la cerimonia. Il liquore è di un color giallo oscuro ed ha un sapore amaro ed aromatico non del tutto sgradevole. Usato con moderazione, agisce quale stimolante, ma, qualora se ne abusi, produce una paralisi temporanea degli arti inferiori.

Le leggende e le favole, per le quali i Figiani sono appassionatissimi, formano spesso oggetto dei loro canti nelle descritte riunioni. Una di queste leggende ci è stata tramandata dal rev. Williams, e narra del gigantesco uccello chiamato « l'anitra della roccia ». Questo mostro rapì Tutu Wathi Wathi, moglie del dio Okovo e sorella di Rokova. Questi due diedero la caccia al mostro in un gran canotto e approdarono in un' isola abitata da bellissime dee. Ivi il fratello avrebbe voluto rimanere, ma il marito protestò, ed ambedue fecero vela verso le isole Yasawas situate più ad occidente. Qui pervennero alla caverna del gran volatile, ma vi trovarono soltanto un piccolo dito della infelice Tutu Wathi Wathi. Gli dèi sdegnati giurarono di vendicarla, e appunto in quell'istante videro avvicinarsi il mostro che proiettava sul mare, colle sue immense ali, un'ombra gigantesca simile a quella di una nuvola, e portava nel becco cinque grandi tartarughe, tenendo pure dieci porci marini stretti fra gli artigli. Quando il mostro ebbe depositato

le prede sullo scoglio e si accinse a divorarle, Okovo pregò gli altri dèi di mandargli in aiuto una bufera di vento. La sua preghiera fu esaudita e un soffio improvviso fece scompigliare le penne dell'uccello, talchè Rokova riuscì a trapassargli le viscere con una lancia. Compiuta così la vendetta, gli dèi presero una delle penne più piccole del mostro per formarne una vela, e gettarono nel mare il cadavere la cui caduta provocò una tale ondata « da far giungere le acque fino ai fondamenti del cielo ».

È un peccato che di queste varie leggende non sia stata fatta una raccolta per conoscere con maggiore esattezza il carattere nazionale dei Figiani. Questo carattere, però, si è perduto in gran parte dopo l'arrivo degli europei. Il Figiano di oggi non vuole che gli si ricordi il suo cannibalismo di altri tempi, ed è sensibilissimo agli scherni del bianco. Ma, mentre la razza va emancipandosi dalla barbarie, va anche perdendo il suo antico vigore. La popolazione indigena diminuisce in modo allarmante, e un' infezione epidemica di rosolia uccise, nel 1875, 50 mila persone, circa un terzo degli abitanti nativi. Fra breve, i Figiani non saranno più che un misero avanzo dell'antica razza, come le loro isole sono solamente un vestigio del continente antico.

La colonia inglese è perfettamente ordinata. Si fanno grandi esportazioni di tabacco, zucchero, cotone, lana, banani, noci di cocco, ecc., e vaste piantagioni sono state avviate. Non si può però affermare che la colonia prosperi abbastanza, e si spera che le sue condizioni miglioreranno assai quando, aperto il canale di Nicaragua, quelle isole si troveranno sulla gran via commerciale che congiungerà l'Inghilterra coll'Australia.

.....

IL LATO BUONO
DELLA LETTERATURA D'IMMAGINAZIONE.

(Da un articolo di M. G. Tuttiett (*Maxwell Gray*), *Nineteenth Century*, gennaio)

Mai, nei tempi passati, la letteratura romanzesca ebbe tanti cultori e tanti lettori come oggi. Gli editori lanciano ogni giorno in mezzo al pubblico racconti e novelle che descrivono la vita immaginaria di

esseri non meno immaginari, ma cui tutti, dotti o ignoranti, oziosi o attivi, ricchi o poveri, cercano e leggono colla maggior avidità.

Secondo l'opinione di alcuni, questo non è un buon indizio, poichè non si vede crescere la moralità e la cultura degli uomini in proporzione del grande aumento che si riscontra nella passione del leggere e dell'istruirsi; e, per dire il vero, non si può affermare che al progresso nella quantità dei libri pubblicati corrisponda il progresso nella qualità dei medesimi. Stile e forma sono spesso negletti, i romanzi che più si leggono non sono i migliori, ed anche la poesia è meno ricercata ed apprezzata di quel che lo era un tempo. La critica appena esiste, e giornali e rassegne contribuiscono pur troppo ad abbassare il livello della letteratura. Non vi sono tanti scrittori di merito che bastino ad estinguere la sete del leggere; e, d'altra parte, la concorrenza è così forte che solo i periodici più in voga possono resisterle, adattandosi a pubblicare ciò che piace ai meno colti fra i lettori, i quali preferiscono le volgari personalità, e ciò che è più basso, ignobile e ributtante. Persino le riviste artistiche sono infarcite di brutte e insipide riproduzioni di fotografie che destano un ben meschino interesse.

Fortunatamente, vi sono ancora alcuni autori che sdegnano di sacrificare a Baal, ed odiano la letteratura frivola, gretta e pettegola, avendo un concetto giusto della influenza che deve esercitare sullo sviluppo delle più nobili facoltà umane la passione per quella letteratura che ha nella immaginazione il suo fondamento. Infatti, l'uomo non si accontenta della soddisfazione dei propri sensi, ma vuol godere anche spiritualmente. Egli rispecchia in sè stesso l'universo, pesa le stelle, calcola la loro distanza e traccia le loro orbite, penetra nei segreti e misteriosi recessi del proprio organismo, conversa cogli antenati, dirige la parola ai posteri, e domina la natura intera colle sue mani delicate. Nel tempo incommensurabile egli può chiamar suo un giorno solo, eppure aspira all'eternità: l'universo visibile non è abbastanza vasto per lui che se ne plasma un altro nella sua fantasia, inventando uomini nuovi, creando nella propria mente nuove e mai viste specie di esseri. Laghi, mari, foreste riboccano di geni e di dèi; ninfe, satiri, nereidi, mostri danzano ridde vertiginose davanti a lui; le coste degli oceani sono popolate di sirene, e dalla bianca evanescente schiuma del mare si inalza affascinante e glorioso il prototipo della beltà femminile. Che

se l'opera di Dio è grande e meravigliosa, è relativamente bella e ammirabile anche l'opera dell'uomo, come la visione del poeta e il sogno dell'artista evolventisi dal protoplasma, e creati non dal nulla, ma da elementi preesistenti.

L'uomo, insomma, vive una vita doppia, vive nel reale e nello ideale; si accompagna non solo cogli esseri umani tangibili, ma pur colle ombre che sono il prodotto del suo pensiero, e crea esseri a propria immagine, ma dotati di attributi più nobili, forniti di potenza maggiore della sua. Il lavoro d'immaginazione è per lui istintivo; la immaginazione viene prima del fatto e si può dire superiore al fatto stesso. Il mito precede l'istoria: il poema epico precede la cronaca, e l'Iliade e l'Odissea ci dicono forse più dell'intimo spirito greco che non tutte le storie di Sparta e d'Atene. Una leggenda ormai screditata può contenere in sè una maggior dose di verità di quel che ne contengano interi volumi di memorie autentiche basate sulla pura ossatura dei fatti. Così che, contro l'opinione degli Zola, l'immaginazione è la realtà, e il fatto è la sua ombra.

« Vedevasi una volta in cielo un magnifico arcobaleno », ma i filosofi indagatori lo hanno guastato riducendolo ad angoli di rifrazione. Che essi si dilettino dei loro angoli; noi amiamo meglio scorgere nel nostro arcobaleno il messaggero di Giove vestito del suo variopinto velo!

L'infanzia degli individui, come quella delle specie, si sente più attratta verso il campo dell'immaginazione che verso il campo della realtà. Ogni fanciullo è un mezzo poeta, almeno pei primi cinque anni, e chiede sempre fiabe e novelle fantastiche. Ogni oggetto, per lui, adombra qualche altra cosa; una tazza di latte sarà un pozzo o un mare; un sofà, un castello o una fortezza; un angolo della stanza, un covo di assassini; un gruppo di alberi la dimora di un mago. Il fanciullo che cammina al nostro fianco, non è quello che voi credete, è invece un pirata, un bandito, un *pelle rossa*, un Robinson Crusoè, e procede grave, cauto, misterioso. Egli ha bisogno di viaggiare per un mondo fantastico, in una personalità fantastica, tanto profondo è in lui l'istinto per ciò che è immaginario.

Allorchè la letteratura non esisteva, i prodotti fantastici del pensiero umano erano grandiosi e semplici, mai volgari o ignobili. Gli

dèi, i re, i famosi guerrieri erano i protagonisti dei canti e delle fiabe popolari trasmesse a viva voce di generazione in generazione, ed anche dopo che la letteratura ebbe preso sviluppo, essa trattò per lungo tempo le gesta degli eroi e i grandi eventi delle dinastie e delle nazioni. Soltanto colla commedia venne a introdursi il tipo del buffone, personificante l'uomo rozzo, basso, ineducato. Più tardi, fu forse il Chaucer il primo a fare, nella letteratura inglese, dell'uomo di bassa estrazione l'eroe delle sue favole, sempre, però, con molta parsimonia; e Shakespeare fu più sublime quando d'un re o di un principe fece il protagonista dei suoi drammi. Col feudalismo decadde il romanzo regale, e Robinson Crusoè potè dirsi il primo eroe democratico finchè, coll'assurgere a potenza delle classi medie, da queste furono tratti gli eroi dei romanzi del Fielding, del Richardson, del Thackeray, del Dickens, di George Eliot. Victor Hugo, il primo grande scrittore che debba considerarsi come un prodotto della rivoluzione francese, è il fondatore di quella scuola decadente, i cui eroi sono comunemente dei manigoldi o dei degenerati. Poi, coll'allargarsi delle simpatie sociali, si produsse l'uomo nobile, ma di natali oscuri, che brilla specialmente nei romanzi di Charles Kingsley e di George Eliot, finchè col nichilismo, coll'anarchia e col socialismo uscì fuori il romanzo del fango, della cloaca, delle brutture trionfanti, genere letterario che non può durare a lungo perchè figlio della corruzione.

Sia, o no, morta l'epica, cioè il canto che celebra le gesta degli uomini illustri, la letteratura romanzesca oggi dominante è quella che tratta la vita contemporanea esclusivamente, e, spesso, con poca decenza. Frattanto, i libri dei poeti, dei filosofi, degli scienziati giacciono negletti e intonsi negli scaffali, mentre i romanzi vanno nelle mani di tutti. Ciò può considerarsi, senz'altro, come un male? A tal domanda si risponde che, quantunque non si possa ricavare dai romanzi il massimo diletto intellettuale, nondimeno è meglio la lettura di essi che la mancanza di ogni lettura, o la lettura dei giornali. Alle classi inferiori, e a molti individui delle classi superiori, non è il caso di mettere in mano opere di alta letteratura, di filosofia o di scienza; diamo loro dunque una distrazione piacevole e, forse, anche utile, in quanto che, mentre è adattata a tutte le intelligenze, serve di pascolo alla immaginazione e contribuisce alla formazione di nuove idee. Inoltre, si pensi

quante volte un romanzo ha riposato e confortato, alla sera, le menti stanche per il lavoro diurno degli studiosi o degli uomini politici, quante volte ha sollevato i malati dalle loro pene, o ha reso meno amare ad altri le tristi ore della solitudine. Non v'ha oratore, attore, filosofo, o poeta che possa vantare un uditorio così numeroso come quello dei romanzieri: quelli imprimono, è vero, nuove direzioni al pensiero e regolano la vita intellettuale e spirituale della loro epoca; ma parlano solamente a pochi individui ed esercitano una influenza molto minore sui sentimenti umani. Il romanziere, purchè non predichi e sermoneggi — lo che è fatale a questo genere di letteratura — mostra, nelle sue creazioni, destinate a riflettere la vita reale nello specchio magico della sua immaginazione, ciò che è degno di amore e di rispetto, ciò che merita il disprezzo e l'odio.

Non è la compagnia che è presentata al lettore quella che può corromperlo, ma l'aspetto sotto il quale siffatta compagnia gli è presentata. Questo è ciò che costituisce l'educazione impartita per mezzo della lettura, e, sebbene alcuni siano attratti dall'aria attossicante della bettola o del *boudoir*, o dai miasmi della sala anatomica o dell'ospedale, si deve tuttavia ritenere che gran parte dell'umanità preferisca l'aria sana e fresca e gli orizzonti aperti e sereni. Che cosa v'ha, per esempio, di più corroborante e di più salubre, per la mente umana, dei romanzi di Sir Walter Scott? È difficile respirare un'atmosfera migliore di quella che si respira leggendo i racconti di questo autore, e passando per una serie di vicende interessantissime in compagnia di un uomo così buono, così colto, così cortese.

I romanzi più nocivi — per quanto ciò possa, a prima vista, sembrare strano — sono quelli che generalmente vengono chiamati innocui, perchè giammai vi si accenna al settimo comandamento. Questi, lasciati in disparte dalle persone mature, sono letti, in mancanza di meglio, dai giovani, cui rovinano l'intelletto, rendon fiacca l'immaginazione, corrompono il gusto, e snervano carattere e sentimento. I così detti romanzi innocui giustificano pienamente l'asserto di chi dichiara essere la lettura dei romanzi una pura perdita di tempo e condurre al disgusto per gli studi solidi. Essi sono l'effetto di quel falso pudore che rifugge dalla sincerità dei fatti naturali: ed è appunto per un istinto di reazione verso questo goffo puritanismo che è sorta la moda della

esposizione indecente e brutale delle cose volgari e schifose, moda che non può essere che passeggera ed effimera, poichè non devesi dimenticare che il romanziere, come l'artista in genere, raggiunge il suo scopo quando opera non col cervello soltanto, ma col cervello e col cuore.

La lettura dei romanzi è la ricreazione più conveniente, più dignitosa e più a buon mercato, è un passatempo che sviluppa in grado eminente le facoltà etiche, emotive, immaginative e critiche, senza che i sensi provino scosse troppo violente. Si può abusare di questa come di tutte le altre cose; ma i vantaggi che se ne ricavano sono molti, e se ne può godere ugualmente tanto in mezzo agli altri quanto colla sola compagnia di sè stessi. Infine, lungi dall'intorpidire l'intelletto, essa lo stimola e lo allarga, promuovendo il gusto e l'abitudine della lettura, additando alla mente più vasti orizzonti, ed acuendo il desiderio di sapere ed istruirsi.

.....

SUL NIAGARA [1].

(Da un articolo di B. Zerbst, *Die Nation*, 28 dicembre)

Già i primi europei che presero stabile dimora accanto al Niagara pensarono a utilizzare a scopi industriali la forza della gran cascata, e fin dal 1725 si trovava su quelle rive una segheria idraulica, alla quale si aggiunsero nel corso del tempo altri stabilimenti; però, l'insieme della forza da essi impiegata non rappresentava che una piccolissima parte dell'energia di cui si poteva disporre. Seguì un periodo di tempo in cui alla forza dell'acqua si preferì quella del vapore, e non solo non si aggiunsero nuovi stabilimenti, ma circa dieci anni or sono si levarono quelli già esistenti, quando l'opinione pubblica, protestando sempre più altamente contro la deturpazione delle bellezze naturali del luogo, costrinse gli Stati interessati ad acquistare tutto il terreno che si trova sulle rive della cascata, nonchè le isole poste in mezzo ad essa, e a trasformare il tutto in un gran parco.

1) Vedi anche *Minerva*, vol. VIII, pag. 259.

Una sola delle costruzioni di quel tempo rimase in piedi, perchè prende la forza che le occorre in una posizione tale da non guastare la bellezza del paesaggio circostante; essa consiste in un canale della larghezza di 50 piedi e della profondità di 6, che si dirama dalla corrente in un punto chiamato Port Day e conduce una certa quantità d'acqua a un bacino scavato al di sotto della cascata, parallelamente alla riva del fiume. Sulla riva stessa, che si eleva a picco per più di 200 piedi sullo specchio dell'acqua, sono disposte, a metà circa dell'altezza, delle turbine che vengono messe in movimento dall'acqua del bacino. Quest'acqua, dopo aver servito al suo scopo, si lasciava scorrer giù senz'altro; ma poi fu raccolta di nuovo in tubi e adoperata a muovere una seconda serie di turbine, la quale, insieme con la prima, che era stata stabilita nel 1861, rappresenta una forza complessiva di circa 10,000 cavalli, impiegata in alcune fabbriche poste fra il bacino e la riva.

Questa forza, sebbene per sè stessa ragguardevole, non rappresenta che una piccola parte dell'energia che può sviluppare la poderosa cascata; ma da alcuni anni, e segnatamente da quando si trovarono dei sistemi per trasportare la forza meccanica a grandi distanze, l'attenzione degl'ingegneri si volse nuovamente al Niagara. William Siemens, visitando la cascata nel 1876, concepì l'idea di utilizzarne la forza per mezzo della corrente elettrica. L'anno seguente espose il suo piano in una radunanza d'ingegneri inglesi; ma questi non rimasero troppo persuasi dalle sue ragioni e passò di nuovo un periodo di tempo abbastanza lungo prima che l'idea venisse messa in pratica.

Nel 1886 un ingegnere dello Stato di New York, Tommaso Evershed, ottenne la concessione di prendere dal Niagara 120,000 cavalli di forza. Senonchè la cosa era tutt'altro che facile; prima di tutto, in immediata vicinanza della cascata non si potevano erigere stabilimenti industriali; in secondo luogo per stabilire delle turbine al disotto della cascata, a somiglianza di quelle stabilite nel 1861, si sarebbe dovuto scavare un canale di dimensioni colossali, che avrebbe costato una somma favolosa. Non rimaneva altro da fare che collocare le turbine più in su della cascata, in vicinanza del fiume; siccome però la loro forza dipende non solo dalla quantità dell'acqua, ma anche dall'altezza da cui questa precipita, così si pensò di stabilirle nel fondo

di un pozzo, di condurre l'acqua a questo pozzo per mezzo di un canale, di farla arrivare alle turbine per mezzo di appositi tubi e di ricondurla poi al fiume, al di sotto della cascata, con un gran canale sotterraneo.

Le spese necessarie alla costruzione di questo canale, con cui dovevano cominciare i lavori, erano così grandi, che dapprima si credette di non poter riuscire nell'impresa; ma finalmente si raccolse il capitale che occorreva e nel 1889 si costituì la *Niagara Falls Power Company*, che assunse l'esecuzione del disegno dell'Evershed e ottenne la concessione di altri 100,000 cavalli di forza sulla riva destra e di altri 250,000 sulla sinistra. Intanto, per eseguire il progetto dell'Evershed, la società acquistò una vasta distesa di terreno sulla destra del Niagara, a miglia inglesi 1 1/4 a monte della cascata. I lavori s'incominciarono nel marzo del 1890 e furono compiuti in quattro anni. Per dare una idea della loro grandiosità bastino le seguenti cifre: il canale che conduce l'acqua al pozzo è lungo 518 metri, largo m. 76, e ha una profondità di più di m. 3. 50; il pozzo ha una profondità di 54 metri ed è congiunto per mezzo di gallerie laterali col gran collettore sotterraneo; questo ha una lunghezza di 2100 metri, presenta nello spaccato una superficie di 35 metri quadrati ed è tutto rivestito di mattoni.

Mentre si eseguivano questi grandi lavori, sorgevano due importanti questioni: quella dei motori da scegliersi e quella del modo di utilizzare la forza che si sarebbe ottenuta. La soluzione di questi due problemi fu affidata dalla suddetta Compagnia a una *Commissione internazionale del Niagara*, composta di alcuni dotti e di alcuni tecnici europei, la quale, dopo aver esaminati i vari piani che le furono presentati, stabilì di ripartire i 100,000 cavalli in 20 turbine della forza di 5,000 cavalli ciascuna; il modello di turbina prescelto fu quello dei signori Faesch e Piccard di Ginevra; la loro costruzione fu assunta da una ditta americana, che a quest'ora ne ha messe a posto già tre.

Quanto al modo di trasmettere la forza, la Compagnia scelse la trasmissione elettrica a corrente alternata; la costruzione delle relative macchine, che sono le più poderose di quante si conoscano, fu affidata alla *Westinghouse Company* di Filadelfia e già il 3 aprile del 1895 una di esse potè esser messa in azione da una turbina; è quella stessa che, dal 26 dello scorso agosto, fornisce la forza motrice a una delle fabbriche che sono sorte in quelle vicinanze.

I problemi più difficili sono dunque sciolti; la *Niagara Falls Power Company* potrà ora aggiungere alla dinamo che fa così buona prova altre macchine simili, ciascuna mossa da una turbina, e completare per tal modo la colossale costruzione; ma troverà essa da collocare tutta quella forza di cui disporrà? O in altre parole: l'offerta di quella forza riuscirà ad attirare delle grandi industrie alle rive del Niagara? La Compagnia crede di sì, e ciò non solo perchè quella regione, posta fra i grandi laghi e l'Oceano, fra la metropoli degli Stati occidentali e le piazze commerciali della costa, si trova in eccellenti condizioni per diventare un grande centro industriale, ma anche perchè il prezzo a cui si può avere la forza motrice (15 dollari all'anno per cavallo) è inferiore di molto a quello che presentemente si spende in America per la forza prodotta da un motore a vapore (33-51 dollari). Una cartiera si è già accaparrata una forza di 6,000 cavalli; una fabbrica di alluminio ne ha presi circa 2,000; uno stabilimento per la fabbricazione del carborundo (unione di carbone e di selce prodotta col calore del forno elettrico, la quale serve come pietra da arrotare) ne ha presi 1,000 e altri 1,500 saranno destinati a una ferrovia elettrica fra la cascata e la città di Buffalo.

A questi grandi impianti se ne sono di già aggiunti alcuni altri di minore importanza, per cui si può dire che in immediata vicinanza del canale sieno già adoperati circa 12,000 cavalli, forza che col tempo si spera di raddoppiare. Per gli altri 75,000 cavalli si dovrà cercare collocamento trasmettendo questa forza a maggiore o a minor distanza per mezzo dell'elettricità. La città di Buffalo, che si trova a 15 miglia inglesi dalla cascata, ne approfitterà certo largamente; ma già altre città ben più lontane, come Siracusa (150 miglia) e Albany (300 miglia) si sono rivolte per acquisto di forza alla Compagnia. È da notarsi però che, coll'aumentare delle distanze, cresce anche la spesa, per cui è utile sapere fino a quale distanza la forza portata dal Niagara per mezzo della corrente elettrica possa far concorrenza alla forza prodotta sopra luogo con le macchine a vapore. Questo calcolo è stato fatto da due elettricisti americani, Houston e Kennelly, i quali sono venuti alla seguente conclusione: supponendo che le macchine funzionino notte e giorno, quando si tratti di impianti piccoli, la forza del Niagara può sostenere la concorrenza delle macchine a vapore fino alla distanza di 50 miglia; quando si tratti di impianti grandi, fino a 200 e più.

Come si vede, la Compagnia del Niagara ha davanti a sè prospettive veramente rosee, almeno fin tanto che duri il sistema complicato e congiunto a grandi perdite, per mezzo del quale si trasforma al presente in forza motrice o in corrente elettrica il calorico del carbon fossile che brucia. Me se le assidue ricerche che ora si fanno dovessero condurre a una semplificazione di questo sistema; se si riuscisse a trasformare direttamente il calore del carbone in energia elettrica, allora le forze idrauliche sarebbero nuovamente e per lungo tempo trascurate.

.....

LE LETTURE DEL POPOLO

(Da un articolo del prof. E. Reyer, *Die Nation,* 4 gennaio)

Il prof. Reyer, che è uno dei più benemeriti promotori delle biblioteche popolari, comincia col far notare il grande sviluppo che hanno preso negli ultimi anni questi istituti in Austria e in Germania. Le biblioteche popolari di Vienna prestano ogni anno circa 600,000 volumi; quelle di Berlino 400,000; quelle di Dresda, Monaco e Francoforte da 130,000 a 160,000; quelle di Brema e di Graz 100,000, e a queste seguono le biblioteche di Hannover, Düsselford, Freiburg, Karlsruhe, Wiesbaden e molte e molte altre. Tutto sommato, si può calcolare che le biblioteche popolari tedesche prestino annualmente circa 4 milioni di libri, la metà dei quali spettano a quelle dell'Austria. Non è quindi fuor di luogo il cercare quali sieno i libri che il popolo legge e quali i suoi autori preferiti.

Anzitutto è da osservarsi che da per tutto — in Inghilterra e in America, in Germania e in Australia, in Austria e nell'Africa meridionale — la metà delle opere che il popolo legge sono romanzi; aggiungendo a questi gli altri prodotti della letteratura amena, si può calcolare che tre quarti dei libri presi a prestito appartengano a quel genere che gl'Inglesi chiamano *fiction.* Delle opere scientifiche che formano l'altro quarto, sono maggiormente richieste quelle di storia (dal 5 all'8 °/o), poi quelle di geografia e di viaggi (dal 3 al 5 °/o), quelle di scienze naturali (3 °/o), ecc. Queste proporzioni si conservano anche in quelle biblioteche nelle quali il numero delle opere scientifiche è il quadruplo di quelle di letteratura amena; ciò dimostra che il popolo non si lascia imporre letture che sieno contrarie a' suoi gusti.

Considerando il gruppo formato dalle opere di letteratura amena, si sarebbe inclinati a giudicare della popolarità dei singoli autori secondo il numero delle loro opere chieste a prestito. Ma a questo proposito occorre avvertire più di una cosa: prima di tutto è naturale che un autore il quale non ha scritto che due buoni romanzi trovi un minor numero di lettori di uno scrittore popolare che abbia pubblicati venti romanzi discreti; in secondo luogo bisogna tener conto di questo, che parecchi autori moderni non sono molto letti perchè le loro opere son poste in vendita a prezzi così alti, che una biblioteca popolare può mettere solo qualche esemplare a disposizione del pubblico. Dopo queste osservazioni, facciamo un po' di statistica.

Nella biblioteca popolare di Boston, che nel 1867 prestava circa 200,000 volumi, gli scrittori preferiti erano: Cooper (5460), Dickens (4000), Marryat (3750), Mrs. Hentz (3380), Scott (2660), Simms (2350), Miss Muloch (1660), Miss Yonge (1310), Thackeray (1300); i poeti più letti erano: Shakespeare (550), Longfellow (430), Goethe (338), Schiller (262) e Tennyson (120).

Da questa statistica della biblioteca americana risulta un fatto abbastanza notevole, che cioè nessun romanziere francese contende la palma agl'inglesi, mentre i due sommi poeti tedeschi tengono un posto onorevole. Dal 1867 a oggi le condizioni si sono alquanto modificate così nell'Inghilterra come in America, e altri scrittori sono giunti in prima fila; però alcuni dei vecchi autori si mantengono sempre in testa agli altri, e precisamente il Cooper, il Dickens, il Marryat, lo Scott, il Thackeray, mentre per altri la popolarità varia di decennio in decennio.

Il Reyer passa in seguito alle biblioteche popolari tedesche e dà le notizie che si riferiscono a quelle di Vienna, di Graz e di Zwittau, le quali si distinguono da molte altre in questo, che contengono in discreta quantità anche libri moderni di caro prezzo, per cui fino a un certo punto si può stabilire la relativa popolarità dei diversi scrittori indipendentemente da considerazioni di carattere finanziario.

Nella ricca biblioteca popolare di Zwittau il maggior numero di richieste durante il 1894 fu per i seguenti scrittori: Hackländer e Winterfeld (1500), Eschstruth, Wachenhusen, Werner, Wörishöffer (da 900 a 1000), Jokai, Rosegger, Samarow, Schubin, Verne (da 700 a 800),

Anzengruber, Auerbach, Ebers, Erhard, Marlitt, Mühlbach (da 340 a 500). Queste cifre però non potrebbero servire a dare un giudizio assoluto, se non nel caso in cui ciascun autore fosse rappresentato da un numero di esemplari uguale a quello di ciascun altro, il che non è.

Passando alla biblioteca di Vienna, per la quale i dati statistici hanno un valore meno relativo, giacchè essa dispone di parecchi esemplari di quasi tutti i migliori scrittori, invece di dar delle cifre, ci limitiamo a registrare i dieci autori che hanno il maggior numero di lettori; essi sono i seguenti: Dumas, Hackländer, Heimburg, Jokai, Marlitt, Ohnet, Raimund, Rosegger, Verne, Werner. Troviamo dunque tre francesi; inoltre dalla statistica risulta un'altra cosa, che cioè anche qui, come a Boston, i lettori che contribuiscono essenzialmente a far pendere la bilancia piuttosto per un autore che per un altro sono le donne e i giovanetti.

Quanto alle singole opere di questi scrittori, non tutte hanno naturalmente la stessa sorte: tra quelle del Dumas il maggior numero di richieste si ha per il « Conte di Montecristo » per i « Tre Moschettieri » per il « Seguito dei Tre Moschettieri » e per i « Ricordi di un medico »; tra quelle dello Hackländer si notano il « Bombardiere », « Vita di soldato », le « Avventure di una guardia » e la « Vita da schiavi »; tra quelle dell'Ohnet il « Padrone delle ferriere », la « Sara » ecc. In generale sono da quattro a sei opere che decidono del successo di un autore.

Il Reyer enumera altri 104 scrittori, che vengono dopo i dieci suddetti, ma l'elenco è troppo lungo per poter essere qui riprodotto, nè d'altra parte, possiamo dare i nomi dei primi, perchè i centoquattro sono registrati in ordine alfabetico. Notiamo solo che fra questi autori preferiti vi sono 9 fra inglesi e americani, 7 francesi, 5 scandinavi e 3 russi; gli altri son tutti tedeschi; di italiani nessuno.

Si può calcolare che le opere dei dieci autori sunnominati vengano prese a prestito da 24 a 50 volte l'anno; quelle dei centoquattro che vengono subito dopo, da 10 a 24 volte. Ammettendo che un libro, dopo essere stato prestato cento volte, sia inservibile, si può dire che i libri letti più di tutti debbano essere sostituiti ogni due o quattro anni. Calcolando inoltre che le biblioteche popolari di una città debbano mettere a disposizione del pubblico 200 esemplari di ogni autore

preferito per ogni gruppo di 100,000 abitanti, si deduce che una città di un milione di abitanti, in cui le biblioteche popolari funzionassero come dovrebbero, consumerebbe ogni anno un' intera edizione di ognuno di detti libri. Si può quindi concludere che tanto gli autori quanto gli editori hanno tutto l' interesse a favorire lo sviluppo delle biblioteche popolari. D'altra parte coloro che stanno alla testa di questi istituti devono tener conto dei gusti del pubblico e, se non vogliono perdere i loro lettori, provvedere delle collezioni di buoni romanzi piuttosto che delle raccolte di tutti i classici in parecchie edizioni; essi possono tuttavia esercitare un po' alla volta una certa influenza sul gusto dei lettori, mettendo a loro disposizione un maggior numero di esemplari di buoni autori e un numero più piccolo di opere di minor conto. La scelta però dev'esser fatta con criterio e con serenità di giudizio: esclusa la letteratura oscena e bassa, si raccolga quanto vi ha di meglio, da qualunque parte venga, sia l'autore conservatore o radicale, religioso o no; la biblioteca popolare deve fornire il cibo spirituale a tutti, altrimenti non risponde più al suo scopo e non può sperare di avere alcun avvenire. Basti l'esempio dell' Inghilterra e dell'Ameriea, dove tutte le biblioteche fondate a scopo di propaganda e con grandi sacrifizi dai vari partiti politici e religiosi sono state vinte e sostituite negli ultimi quarant'anni dalle biblioteche popolari, che servono bensì a tutti i partiti, ma non sono legate ad alcuno di essi.

.....

LE FORZE TERRESTRI DELLA GRAN BRETAGNA

(Da un articolo di K. Blind, *Nation*, 4 gennaio)

La questione del Venezuela ha fatto pensare alla possibilità di una guerra fra l'America e l' Inghilterra; per cui non è fuor di luogo l'esaminare le forze di quest' ultima. Gli Stati Uniti, la cui popolazione è di 63 milioni d'abitanti, hanno un esercito stabile di soli 25,000 uomini; la loro flotta non si può nemmeno paragonare a quella dell' Inghilterra e le loro grandi città commerciali sono aperte alle navi inglesi; però gl' incrociatori americani potrebbero danneggiare seriamente la ma-

rina mercantile della Gran Bretagna, e l'esercito di terra, ingrossato da una massa di volontari, potrebbe infliggere gravi perdite agl' Inglesi del Canadà e occupare questa regione. Una guerra fra le due potenze avrebbe pertanto conseguenze abbastanza serie.

L' Inghilterra, i cui possedimenti abbracciano più di un settimo del mondo abitabile, ha una gran quantità di terre da difendere e col suo esercito e con la sua flotta; per questo molti dei partigiani di lord Salisbury non poterono nascondere la loro meraviglia e la loro preoccupazione nel vedere ch'egli si spingeva tanto avanti nella questione armena, scostandosi dalle tradizioni della politica inglese in Oriente. Per calmare queste apprensioni, il ministro della guerra Lansdowne, prima che lord Salisbury sorgesse a parlare nel noto banchetto del Lord-Mayor, si espresse con queste parole: « Posso assicurare che, mentre nel 1872 avevamo in tutto soli 460,000 uomini, escluso l'esercito indiano, oggi disponiamo di oltre 610,000 uomini, comprese le truppe di complemento. »

Vediamo se queste cifre corrispondano veramente alla realtà. Questo esame è tanto più necessario, in quanto che non solo la gran massa del popolo inglese, ma anche molti uomini politici non hanno un'esatta idea delle forze di cui dispone il loro paese.

Anzitutto si potrebbe domandare che cosa abbia voluto intendere lord Lansdowne con le parole « esercito indiano ». Gl' Inglesi che ci tengono a esprimersi con brevità, magari a scapito della chiarezza, chiamano « negoziante russo » un loro conterraneo che eserciti il commercio con la Russia; e così pure dànno il nome di « ufficiali indiani » e di « impiegati indiani » agli ufficiali e agl'impiegati inglesi nelle Indie; anzi questi impiegati, quando sono messi in pensione, son chiamati senz' altro « vecchi indiani ».

L' Inghilterra ha due specie di eserciti indiani: uno, composto di truppe europee, che, secondo il preventivo per il 1894-95, ammonta a 72,148 uomini; l'altro, di indigeni dell' India, che ne conta 151,141. Si aggiunga che gli Stati vassalli delle Indie, i quali son forniti di eserciti propri, rappresentano una forza complessiva di circa 400,000 uomini; questi non sono ben armati nè ben esercitati, ma, in tempo di disordini interni, non sono un contingente disprezzabile e in caso di una rivolta, come quella del 1857, potrebbero dar da fare alle truppe inglesi e alle truppe indigene al servizio degl' Inglesi.

Ma veniamo all'esercito europeo. L'esercito regolare del Regno Unito non aveva nel 1872 più di 194,477 uomini (di cui 131,520 in Europa e 62,957 nelle Indie); presentemente esso si compone di 302,107 uomini, e cioè: 145,509 nell'Inghilterra, Scozia e Irlanda; 72,148 nelle Indie; truppe di complemento non chiamate sotto le armi, 84,450 uomini; ma, a giudizio di persone competenti, non è certo che in caso di bisogno questi ultimi possano essere tutti utilizzati.

Ora come fa il ministro Lansdowne a dire che l'esercito inglese è di 610,000 uomini? Anche aggiungendo all'esercito regolare le truppe indigene delle Indie, non se ne ottengono che 302,107 più 151,141, ossia 453,248. Si potrebbe credere che egli abbia voluto calcolare anche altre forze delle quali dispone l'Inghilterra, e cioè la milizia territoriale (140,506), i volontari (262,520) e la piccola cavalleria, formata da giovani fittaiuoli e possidenti, chiamata *yeomanry* (11,790). Ma prima di tutto queste forze non possono essere impiegate che per difendere il paese da un'invasione nemica; in secondo luogo, sommandole alle altre, si avrebbe un totale superiore a quello citato dal Lansdowne, e precisamente 717,033.

Il ministro della guerra ha detto quindi o troppo o troppo poco. Però, da quanto si è detto — e le cifre che abbiamo date son prese da fonti ufficiali — risulta che, parlando dell'esercito regolare, pronto a entrare in campagna e adoperabile anche fuori dell'Inghilterra, egli ne ha esagerata la cifra, portandola addirittura a più del doppio. Infatti è certo che gl'indigeni delle Indie comandati dagl'Inglesi, avvezzi come sono al clima tropicale, non potrebbero riuscire di alcuna utilità in una guerra che si combattesse in Europa e che potrebbe durare fino alla stagione fredda.

Abbiamo detto tutto ciò, non già per generare l'opinione che l'Inghilterra non possa fare in guerra nulla di buono. I suoi soldati, sebbene pochi, sono fra i più valorosi del mondo; ma, così in guerra come in politica, devono essere ben diretti, mentre nel suo famoso discorso lord Salisbury ha mostrato di non comprendere pienamente le questioni orientali, al cui ridestarsi egli stesso avea inconsultamente contribuito. La complicazione dell'affare del Venezuela avrebbe potuto mettere l'Inghilterra in una condizione ancor più imbarazzante, se il governo inglese non si fosse finalmente risoluto a seguire in Oriente una politica più calma.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Fortnightly Review (gennaio):

Il clima dell'Africa meridionale. — Dopo avere accennato al cambiamento di clima come cura per certe determinate malattie, ed avere esposte le difficoltà che si incontrano nell'applicazione del principio, sia perchè gli studi sulla climatologia, quantunque bene avviati, non sono ancora completi, sia perchè l'organismo umano è talmente complesso che ogni individuo reagisce in un modo tutto speciale di fronte alle condizioni dell'ambiente, il signor Roose esamina i caratteri climatici dell'Africa meridionale, regione oggi preferita da molti medici inglesi per i sofferenti di malattie polmonari.

Il viaggio dall'Inghilterra all'Africa è abbastanza piacevole; in circa venti giorni si giunge da Southampton alla città del Capo, dove gli ammalati possono restare qualche giorno per consultare un medico sulla località che egli stima più opportuna per ogni singolo caso. Oltre ai comodi dell'abitazione, al buon cibo, e al servizio igienico e sanitario più facile ad ottenersi, bisogna por mente alla situazione geografica del luogo che si sceglie, cioè alla sua altezza sul livello del mare. E qui lo scrittore si ferma a considerare gli effetti dell'altezza sull'organismo dei predisposti o dei già affetti dal terribile morbo della etisia. È certo che, *ceteris paribus*, tale malattia si incontra meno frequentemente nelle regioni elevate che nelle basse, e il dott. Hirsch ritiene che una notevole diminuzione di questa infermità si incominci a trovare a un'elevazione di 450 metri, purchè le altre circostanze siano favorevoli. Ma l'immunità, egli aggiunge, non si ha che a quelle altezze le quali nei climi temperati dell'Europa sarebbero inabitabili. Bisogna dunque studiare gli effetti della posizione geografica nelle città delle regioni equatoriali situate a grandi altezze, come, per esempio, Potosi in Bolivia, che è alta 3900 metri, ed offre pochissimi casi di consunzione.

Varie sono le cause indicate dagli studiosi come atte a spiegare un simile fenomeno, e, forse, non ciascuna di esse esclusivamente, ma tutte insieme concorrono a produrre l'effetto benefico in maggiori o minori proporzioni. L'aria secca, la ginnastica polmonare dovuta alla frequenti inspirazioni che si fanno nell'aria rarefatta per inalare una quantità sufficiente di ossigeno, debbono costituire dei rimedi di non poca efficacia; ma è probabile che meriti una più grande importanza la maggior purità dell'aria stessa. Infatti, è stato dimostrato, per mezzo di accurate investigazioni, che a un'altezza di due mila metri non si trova più alcuna traccia di microbi. Conviene, peraltro, ammettere che questa assenza assoluta di micro-organismi è stata anche notata in certi punti delle coste marittime.

Lo scrittore raccomanda come rispondenti a tutte le condizioni anzidette le regioni chiamate Karroo, situate nell'Africa meridionale. L'aria è asciuttissima

— tanto che la lana di un rasoio può esser lasciata tutta una notte all'aperto senza timore che si arrugginisca — la pioggia rarissima, l'atmosfera pura e corroborante. Il calore estivo è tollerabile; l'inverno è freddo, ma sereno e rallegrato dal sole. Nella parte denominata « il gran Karroo » si trovano varie stazioni adattate, la cui massima altezza è di 900 metri; ma nella parte nordica, il cui clima è anche migliore, sonvi delle stazioni più elevate, fra le quali è da raccomandarsi Kimberley a circa 1500 metri. Ivi sta per essere fondata una casa di salute, la quale presenterà moltissimi vantaggi anche dal lato delle distrazioni e dei divertimenti che hanno tanta parte nel miglioramento degli ammalati. La tariffa di questo stabilimento sarà un poco più alta di quella degli altri alberghi, ma le comodità saranno molto maggiori di quelle che si godono altrove. Inoltre vi saranno ammessi soltanto quei malati che offriranno sufficienti probabilità di guarigione.

Le lungaggini legali. — Che il pubblico inglese senta una sempre maggiore contrarietà a ricorrere agli alti tribunali è cosa ormai nota e confermata testè dal presidente dell'Associazione giuridica, signor Budd, nel discorso tenuto l'ottobre scorso al congresso provinciale di Liverpool; e la cagione se ne deve ricercare principalmente nelle complicazioni, nelle lungaggini, nelle incertezze della procedura civile, nonchè nelle eccessive spese che sono la conseguenza necessaria di tale stato di cose. Avvi un rimedio per questo grave inconveniente? ecco ciò che si domanda il signor Rubinstein, autore dell'articolo.

Per spiegare, in parte, le lentezze e le complicazioni dei procedimenti, bisogna, egli dice, risalire ad un altro fatto, alla mancanza, cioè, di cognizioni sufficienti e di sicurezza di criterio legale in molti giudici ed ufficiali giudiziari. Di ciò lo scrittore riporta alcuni esempi i quali fanno manifesto come bene spesso i ricorsi in appello, con tutto lo strascico delle relative spese e del grande spreco di tempo, si debbano a certe sentenze veramente compassionevoli dei tribunali di primo grado, basate, in special modo, su gravi errori di procedura. Non si intende, con questo, di dubitare menomamente della onoratezza e della integrità dei magistrati, presi uno per uno; si dice solo che quel che manca sovente ad essi è la capacità, lo che deve attribuirsi al cattivo sistema che presiede alla scelta degli individui, tenendosi conto dei servigi politici resi dal candidato piuttosto che della sua abilità tecnica. Eppure la legislazione inglese è così complicata, e discende da tante e così varie sorgenti, che solamente un uomo che abbia un'istruzione tecnica adeguata e vastissima può ricoprire con onore il posto di giudice. I patrocinatori conoscono bene il lato debole di coloro cui spetta giudicare, ed è perciò che mettono innanzi talvolta degli argomenti cui si guarderebbero bene dall'usare se si trovassero in faccia a persone fornite di maggiori cognizioni e di più larga pratica forense.

Le regole di procedura sono, come si è detto, complicatissime, e la legge del 1873 (*Judicature Act*) dà facoltà ai giudici di aggiungere nuovi provvedimenti quando lo credano opportuno. La confusione che deriva da tutto ciò è enorme, come è facile arguire, ed a mala pena attenuata dalla pubblicazione che si fa

ogni anno di un vade-mecum dei professionisti dal titolo « Annual Practise ». Quello del 1895 è un volume di 1458 pagine, e, di più, ha un supplemento che ne contiene altre 457.

Dietro tali considerazioni, e per rispondere alla domanda fattasi sul principio dell'articolo, lo scrittore osserva che i legali patrocinanti sono quelli che possiedono la maggior somma di esperienza riguardo alle regole di procedura stabilite e da stabilirsi, e che, inoltre, essendo in continuo contatto coi clienti, essi sono al caso di comprendere meglio quanto gravi siano le spese dei processi per coloro che devono ricorrere alla giustizia. E realmente il fatto dimostra che i medesimi tentano tutte le vie per ottenere, nell'interesse dei clienti, che la giustizia sia resa nel modo meno dispendioso e coi procedimenti più semplici. Così che le conclusioni finali cui si giunge nell'articolo sono le seguenti:

1° Gli uffici giudiziari siano ricoperti da persone scelte secondo i criteri della loro istruzione teorica e pratica, e non secondo considerazioni d'indole politica.

2° Le regole di procedura penale siano, d'ora innanzi, proposte e formulate, sotto la direzione del Gran Cancelliere, dall'associazione giuridica, essendo questa composta dei legali cui si è di sopra accennato e che sono le sole persone alle quali si possa con sicurezza affidare il difficile incarico.

Nineteenth Century (gennaio):

L'impero britannico e i suoi mezzi di sussistenza. — È scopo del signor James Long di rilevare in quest'articolo, che, per quanto fosse possibile produrre in Inghilterra la quantità sufficiente di alimenti per tutta la popolazione, converrebbe sempre importare quantità enormi di foraggi per il bestiame, non chè di concimi, così che il rimedio sarebbe peggiore del male. Di più, fa considerare che il governo inglese, d'accordo coi governi delle colonie, può facilmente ottenere che tutto ciò che manca alla Gran Bretagna, sia in generi alimentari, sia in altri prodotti del suolo, venga importato dal Canadà, dall'Australia, dall'India e dall'Africa meridionale. Per ultimo, egli ritiene della massima importanza che l'Inghilterra si unisca con vincoli senza sempre più stretti alle sue colonie e dipendenze, nelle quali si può calcolare che abbia già collocato, a un interesse relativamente basso, circa venticinque miliardi di franchi.

È vero che i 233 milioni e mezzo di staia di grano che abbisognano agli Inglesi ogni anno non potrebbero, oggi, prodursi tutti nemmeno dalla Gran Bretagna, dalle grandi colonie e dall'India prese insieme; ma, se si riflette ai milioni di ettari che giacciono tutt'ora incoltivati nell'India, nell'Australia, nel Canadà, ecc., dovremo concludere che la potenzialità produttiva delle citate regioni supererebbe di gran lunga i bisogni delle isole britanniche dopo avere ampiamente provveduto al sostentamento delle popolazioni rispettive. Lo stesso si dica per la produzione dell'orzo e dell'avena; e, quanto al bestiame (bovini, ovini, suini) i 183 (circa) milioni di capi attualmente esistenti in Inghilterra, nel Canadà e nel-

l'Australia, superano d'assai le annuali esigenze dei tre paesi. Per quel che riguarda poi il latte, il burro e il formaggio, di cui nelle isole britanniche si fa una grande importazione, il Canadà e la Nuova Zelanda potrebbero mettersi ben presto in grado di bastare da sole ai bisogni propri e a quelli della madre patria.

Lo scrittore conclude presentando un prospetto dal quale risulta che i grani e le farine, la carne e i latticini, l'orzo e l'avena, il riso, lo zucchero, il granturco, che oggi si importano in Inghilterra dagli Stati Uniti, dalla Russia, dalla Repubblica Argentina, dalla Danimarca, dall'Olanda, dalla Francia, dalla Turchia, dalla Svezia, dalla Romania, dalla Germania, dal Giappone, dal Belgio, dalle isole Filippine, potrebbero essere col tempo provveduti senza sforzo dalle colonie e dalle dipendenze inglesi, cioè dall'Africa meridionale, dal Canadà, dall'India, dall'Australia, dall'isole Falkland, dalla colonia del Capo, dalle Indie occidentali, senza contare altre dipendenze e possedimenti minori.

Le bruttezze della vita moderna. — Che il mondo vada sempre più perdendo la sua bellezza, come scrive la celebre scrittrice che si nasconde sotto il pseudonimo di Ouida, è una falsa idea delle persone sentimentali; è innegabile invece, che la vita moderna va continuamente improntandonsi all'apatia, all'abbrutimento, al cinismo. La dottrina imperante è che gli animali esistano per essere uccisi o tormentati a beneplacito dell'uomo; che questi debba evitare il male fisico prima di ogni altra cosa, e considerare il profitto come l'affare più importante della vita, disprezzando tutto quello che è amabile, grazioso, antico. Non è certo così che si formano i caratteri nobili e generosi!

Il temperamento più felice è, senza dubbio, quello dell'artista, imperocchè questi è sensibile al bello e aspira all'ideale, e certo, un uomo di genio non può trovarsi a suo agio nei nuovi quartieri delle città moderne, in Regent's Park, nella Avenue de Villiers, in Cromwell Road, o in Via Nazionale; il suo istinto estetico non può non ribellarsi a quella insipida uniformità. Tuttavia, vediamo pur troppo scendere molto in basso anche l'arte, coi monumenti goffi e grossolani che deturpano, da un mezzo secolo in qua, le vie e le piazze moderne. A che pro, allora, istituire le scuole d'arte quando il senso artistico è così turpemente violato?

Gli usi e le leggi fanno à gara per sopprimere tutto ciò che è bello e pittoresco; nell'interno delle case domina l'antipatica macchina da cucire e il sucido giornaletto da un soldo, mentre fuori della porta tutto è proibito: i ragazzi non possono cantare, i cani non possono giuocare, sul marciapiede non si può sedere, e soltanto il ciclista è padrone di scorrazzare a suo talento lasciando sulla propria via feriti e contusi. Che se non si fosse oramai smarrito ogni sentimento di bellezza e di grazia, quest'ultimo metodo di locomozione non avrebbe incontrato favore, e pochi individui si sarebbero trovati pronti a mostrarsi al pubblico in una posizione così grottesca.

Che dire poi degli abiti moderni, dell'architettura dei nuovi fabbricati, e sventramenti delle città fatti a solo scopo di speculazione, cacciando via tante famiglie da quelle pareti domestiche così intimamente legate alle loro esistenze e rac-

chiudenti tante dolci memorie? Qual meraviglia se l'operaio perde ogni affezione per la propria casa e cerca distrazioni abbrutendosi sempre più nelle osterie e nei ridotti? E qual meraviglia, possiamo aggiungere, se i delitti di sangue aumentano e trovano indulgenza nei giudici, quando alla vita umana non si attribuisce che un valore commerciale inettendola a prezzo nelle tariffe delle assicurazioni?

Le città perdono, a poco a poco, tutte le loro speciali caratteristiche; i ricordi storici si dileguano, e il fumo delle officine irrompe dovunque. Ogni gaia ingenuità svanisce; si impongono a tutto, e a tutti, le esosità del commercio e del militarismo; e il socialismo che si avanza non farà, probabilmente, che peggiorare queste condizioni di cose.

Fra breve il veicolo automatico avrà reso inutile il cavallo; il cane non troverà più posto in un mondo non atto a comprendere la fedeltà di quel nobile animale, e le invenzioni chimiche surroganti le lane, i cuoi, le carni, disperderanno i bestiami delle nostre praterie nella stessa guisa che oggi si perseguitano, negli Stati Uniti, i bufali selvaggi. La razza umana rimarrà indifferente di fronte a tutto ciò, poichè volgerà la sua attenzione all'acqua di Marte da trasportarsi nella Luna, le cui montagne, divenute proprietà di una società di colonizzatori, ci proietteranno, alla notte, i loro avvisi-*réclame* illuminati.

Ci si allontana sempre più dalla natura per ingolfarci nell'artificioso; ma, qualunque siano le mirifiche scoperte presenti e future della scienza, essa non ci offrirà mai nulla di più misterioso e di più ammirabile della crisalide che si trasforma in farfalla, o del sottile ramoscello donde si sviluppa una superba querce.

La bestia di ferro è il più gran tiranno che il mondo si sia creato; e il più tipico e degno figlio dell' epoca della bestia di ferro, quello che riassume i caratteri della nostra civiltà, è il ragazzaccio che vola via rapido, sghignazzando con beffa brutale ad ogni donna o fanciullo cui atterrano le ruote del suo biciclo, e che è la figura fisicamente e moralmente più bassa e odiosa che si sia fino ad oggi veduta (1).

Le prigioni inglesi. — Nel fascicolo di agosto dello scorso anno *Minerva* si occupò di un articolo concernente il Rapporto sulle carceri inglesi presentato da un'apposita Commissione; ma non crediamo inutile dare ai lettori un'idea anche di questo scritto di Sir Algernon West che non si prefigge, come era il caso dell' altro, uno scopo essenzialmente critico rispetto alle conclusioni del Rapporto stesso.

L'autore rileva che la Commissione, pure approvando la riforma portata dalla legge del 1877 per cui fu tolto lo sconcio della mancanza di uniformità nel vitto fra le diverse prigioni, la quale faceva sì che i delinquenti abituali cercassero di essere giudicati in una contea piuttosto che in un' altra, non potè esimersi dal deplorare alcuni cattivi effetti di un soverchio accentramento a Whitehall. Inoltre, mentre furono trovate degne di lode sì l'amministrazione che la disciplina delle

(1) Sentiamo anche questa campana; ma, naturalmente, *Minerva* lascia a ciascuno scrittore la responsabilità delle sue opinioni.

diverse carceri inglesi, si reputò cattivo il sistema di agglomerare insieme delinquenti di tutte le specie, ignoranti e istruiti, epilettici e semi-imbecilli, criminali abituali e d'occasione. E invero, non è sostenibile lo applicare a persone così diverse d'indole e d'intelligenza le stesse regole e lo stesso trattamento.

Sir Godfrey Lushington, sotto segretario di Stato per l'interno, espresse anche egli il parere che l'attuale sistema fosse sfavorevolissimo all'emenda dei carcerati; ma, nel tempo stesso, dichiarò che le riforme nel senso desiderato sarebbero state inattuabili. La Commissione, invece, opinò che una saggia classificazione fosse molto più vantaggiosa di una disciplina ferrea, ciò che è largamente provato dalle eloquenti statistiche della recidività, dalle quali si vede che su cento che sono stati in prigione tre volte, ve ne ritornano per la quarta volta 64.

Le brevi condanne per l'ubriachezza non furono meno biasimate dalla Commissione, la quale ebbe a riscontrare che certe donne erano state condannate per questo titolo fino a duecento volte. Migliori sarebbero da ritenersi le detenzioni più lunghe con un trattamento adattato a redimere, potendo, i beoni dal loro brutto vizio. Furono anche raccomandate le sentenze così dette *cumulative* per i delinquenti abituali.

Il problema del lavoro carcerario fu pure trattato con sufficiente larghezza, concludendosi per l'opportunità del lavoro proficuo, e bene insegnato, da sostituirsi a certi lavori inutili, fastidiosi e umilianti. Contro queste conclusioni si sono opposti gli svantaggi che la concorrenza porta agli operai liberi; ma, oltre che si ovvierebbe in gran parte all'inconveniente vendendo i prodotti al vero prezzo di mercato, è anche da notarsi che la concorrenza che ispira tanti timori sarebbe ben meschina, poichè si è veduto che, in complesso, si verrebbe a impiegare un operaio carcerato per 2,500 lavoratori liberi.

La Commissione propose inoltre che si concedessero delle ricompense ai migliori; che si sostituissero certi esercizi ginnastici semplici alle monotone passeggiate intorno a un cortile, che si ristabilissero i comitati dei visitatori e visitatrici; che il castigo della frusta dovesse essere inflitto soltanto dietro l'ordine dell'autorità giudiziaria; e che i carcerati, dopo scontata la pena, fossero trattenuti, per qualche tempo, in uno stabilimento, per dir così, intermedio, dove potessero a poco a poco riacquistare l'indipendenza di carattere e il rispetto di sè stessi.

Lo scrittore termina coll'aggiungere, per proprio conto, una raccomandazione alle signore, pregandole di fare il possibile affinchè siano mitigate le condanne inflitte a tante povere donne per il delitto d'infanticidio. Chi può dire quante mille altre circostanze, che nulla hanno che fare colla perversità, possono spingere certe infelici alla colpa?

Il Sultano di Turchia e il Califfato. — Malgrado che gli uomini politici della Turchia sembrino ritenere che il possesso di Costantinopoli sia intimamente legato colla conservazione dell'islamismo, la maggioranza dei musulmani considera piuttosto come un pericolo la residenza del califfo in Costantinopoli, e crede

che, al cadere della dinastia ottomana, possa sorgere dalle ceneri di Stambul un nuovo capo della religione maomettana che maggiormente si accosti al concetto che informò i decreti del gran profeta.

Ora, siccome alcune persone di molta influenza sostengono che l'Inghilterra non deve direttamente occuparsi degli errori che può aver commesso il Sultano, specialmente in Armenia, poichè, essendo egli il Califfo dell'Islam, i 50 milioni di maomettani dell'India potrebbero riguardare tale ingerenza come una provocazione, il prof. Salmonè si domanda se veramente il Sultano venga senza contrasti rispettato come il Califfo legittimo.

Fra le varie sette musulmane, i Sunniti costituiscono la più importante, e si estendono dalla Turchia e l'Egitto alla Siria, all'Arabia e all'India. Per loro il Califfo deve essere un arabo dottissimo in materie religiose, abile politico, e buon condottiero di eserciti. Di più la sua elezione deve essere approvata unanimemente dal popolo. Avvi poi una setta di dissenzienti, che abitano l'Oman, lo Zanzibar e altre parti dell'Africa, la quale non crede alla necessità di un Califfo, e ritiene che basti la coscienza individuale per mostrare a ciascuno la via del dovere: un'altra setta non dà importanza alla tribù o alla regione cui il Califfo appartiene, purchè egli amministri la giustizia e tenga degnamente il suo posto; secondo gli Shiah, solo un discendente di Alì può essere riconosciuto Imam; per gli abitanti di Yemen, esso deve discendere da Zaid pronipote di Alì; per gli Ismailiti, infine, il Califfato è devoluto di pien diritto a un discendente d'Ismail, un altro dei nipoti di Alì. Quanto agli Arabi, costoro non hanno mai acconsentito di buona voglia alla supremazia dei Turchi i quali hanno tolto a loro, i cui antenati furono i veri fondatori dell'impero maomettano, ogni e qualunque autorità e influenza.

Da tutto ciò è facile arguire che il potere del Sultano dei Turchi, nella sua qualità di Califfo, non poggia su solidissime basi. Inoltre la condotta di Abdul Hamid rispetto ai suoi sudditi si è rivelata tale da incitarli alla ribellione col motto di « riforma, libertà o morte! » da un capo all'altro dell'impero. Evidentemente il Sultano non può più sostenersi senza cambiare sistema, e, dall'altra parte, tutte le potenze sono interessate a impedire una spartizione della Turchia. Non bisogna pensare, del resto, che solo gli Armeni abbiano bisogno di riforme politico-amministrative, come sembra opinare l'Europa; tanto i Turchi che i Cristiani si trovano in pessime condizioni ed anelano ad uno stato migliore.

Che il popolo turco non sia disadatto al governo rappresentativo fu chiaramente provato in quel breve periodo nel quale il parlamento funzionò a Costantinopoli; e che l'islamismo non sia contrario, per la propria natura, alla civiltà e al progresso, lo confermano i tempi prosperi dell'impero arabo, quando, sotto lo scettro di califfi arabi, cristiani e maomettani godevano di tutti i privilegi dei popoli liberi, e lo dimostrano i servigi resi dagli Arabi alle scienze. Non è, perciò, lo spirito dell'islamismo che è da biasimarsi, ma l'uomo che oggi si trova alla testa di quella religione.

È tempo, adunque, di por fine a uno stato di cose insopportabile; e non

vogliamo ancora abbandonare la speranza che il Sultano ascolti la voce della ragione, e che l'Europa si persuada che l'unico mezzo di assicurare la pace consiste nel mantenere — almeno per qualche tempo — l'integrità dell' impero ottomano, introducendovi immediate e sostanziali riforme.

North American Review (gennaio):

L'uomo e la vita futura. — A proposito delle idee manifestate dal vescovo Butler, nella sua « *Analogy* », sul tema della vita avvenire dell'uomo, l'on. Gladstone, intrattenendosi, in questo articolo, sulla prima parte dello scritto citato, osserva che ivi, più che sulla immortalità, si discute sulla sopravvivenza, ossia sulla continuazione della vita della parte spirituale dell'uomo, e non del suo corpo materiale, al di là della tomba, senza occuparsi della questione riguardante la perpetuità, o la temporaneità, di tale sopravvivenza. Inoltre, il Butler si mantiene, nelle sue discussioni, entro la cerchia delle analogie dei fatti naturali, senza riferirsi affatto a una autorità divina.

I suoi argomenti sono in parte negativi, in parte affermativi, secondo che si appellano alla futilità e alla insufficienza delle opinioni contrarie, o a fatti positivi. Fra i primi è da notarsi quello secondo il quale noi non conosciamo tutti gli effetti della morte, ma solo alcuni di questi, nè sappiamo da che cosa dipendano direttamente le nostre facoltà attive e percettive le quali potrebbero appunto dipendere da qualche cosa, su cui la morte non avesse potere alcuno. Quanto agli argomenti positivi, essi si fondano sul fatto che negli svenimenti e nei sogni le nostre facoltà vitali esistono benchè non si abbia la potenza di esercitarle, e sull'altro della persistenza della sana riflessione in certe malattie mortali, ciò che sembra dimostrare l' indipendenza fra la parte materiale di noi e la parte spirituale. Di più, il fatto dell'esistenza, in sè stesso porta seco la presunzione, fino a prova contraria, della continuazione di questa esistenza.

Se ci si domanda, osserva il Gladstone, qual fede abbia l'autore sulla forza e sulla validità dei suoi argomenti, conviene rispondere che egli, alla fine del capitolo, mostra di avere inteso provare solo la credibilità e la forte probabilità di una vita futura, mancandoci argomenti sufficienti per farci ritenere che la morte possa distruggere l'uomo interamente, e potendosi arguire dall'esistenza medesima la possibilità presumibile, finchè l' inverso non si dimostri, della sua continuazione. Ma quest' ultimo asserto non può, in realtà, considerarsi come avente un gran peso; ed ha piuttosto un valore speciale l'affermazione della indipendenza dell'*agente vitale* rispetto al fenomeno della morte, quando per agente vitale s' intenda il complesso delle facoltà morali ed emotive che non sono soggette a deterioramento coll'avanzarsi degli anni. Tuttavia il Butler non insiste a sufficienza su questo punto importantissimo per la sua tesi.

L'on. Gladstone nota, in seguito, come il Butler abbia incidentalmente accennato, nel suo scritto, alla immortalità naturale che includerebbe la sopravvivenza come il più contiene il meno, ma senza affermarla categoricamente o proporla come qualche cosa di certo e di dogmatico. Ciò sembra al Gladstone alquanto

strano, anche perchè il Butler non ha vissuto in un ambiente nel quale l'immortalità dell'anima apparisse come una dottrina strana e impopolare, mentre è il contrario che è vero, poichè la filosofia accettata comunemente è, pur essa, in pieno accordo colla teologia. Ma se egli si è astenuto dall'adottare, *a priori* e senza riserve, la opinione universalmente riconosciuta, questo deve attribuirsi alla sua circospezione scientifica e alla sua mente solida e originale.

Frattanto — e qui l'on. Gladstone conclude le sue osservazioni sulla prima parte dello scritto del Butler — fa d'uopo tenere a mente che il concetto dell'immortalità è assai complesso. Infatti:

1° Una forza vitale che superi la crisi della morte è una cosa; e una esistenza senza fine è un'altra.

2° L'immortalità dello spirito può combinarsi, o no, colla risurrezione del corpo.

3° La vita futura, nella quale la morte introduce l'uomo, può essere attiva, intelligente, morale, spirituale, oppure può mancare di tutti questi caratteri o di alcuni fra essi.

4° La vita del mondo invisibile può concepirsi rispetto al solo avvenire, o estendersi a tutta l'eternità passata e futura.

5° L'identità è il nocciolo della questione; una immortalità senza identità non ha alcun valore per noi, tanto che la trasmigrazione delle anime è una negazione virtuale della detta dottrina.

6° Dobbiamo infine distinguere fra l'immortalità verso la quale ascendiamo per gradi, e l'immortalità che è nostro assoluto retaggio fin dalla nascita. Questa distinzione è interessantissima per coloro che non accettano il dogma di una immortalità inerente alla natura, ma la considerano, invece, come un dono resultante dalla unione con Cristo e con Dio.

Il Gladstone promette di continuare lo studio di questo soggetto, e noi riassumeremo anche l'altra parte del suo scritto.

L'opera delle missioni estere. — Si è detto da taluni che lo scopo di estendere il cristianesimo a tutte le nazioni è assurdo e inattuabile, e che, ad ogni modo, coloro che lavorano a questo scopo sono persone incapaci, usanti metodi inadeguati, così che non si potrà mai vantare alcun serio e duraturo successo. — Tali critiche vengono combattute come false ed ingiuste dal dottor Judson Smith. Il movimento cristiano, egli dice, va considerato nel complesso dei maravigliosi successi ottenuti da 18 secoli in qua, e non soltanto in quello che ha fatto la presente generazione. Può forse sembrare che il progresso sia molto lento nelle Indie e nella China, ma convien riflettere che furono necessari quasi tre secoli prima che l'idea cristiana penetrasse e rigenerasse tutto il romano impero, e che, per molto tempo, fu assai più difficile trovare a Roma un cristiano di quel che non sia oggi trovare un convertito in China.

Non si deve, dall'altra parte, pretendere che nelle persone dei missionari non si possa riscontrare difetto alcuno, o che i loro metodi siano sempre, e senza

eccezione, perfetti. L'umana imperfezione si ravvisa perfino nell'opera degli apostoli, ma certi piccoli nèi non debbono far dubitare della nobiltà dello scopo, nè della sicurezza del trionfo definitivo. Del resto, per rispondere vittoriosamente alle critiche degli avversari, è bene esporre, in modo positivo, e il fine che le missioni si propongono, e i metodi che esse adoperano, e i resultati che furono finora ottenuti.

Il supremo obbiettivo delle missioni è quello di adempiere al primo e sacro dovere di ogni cristiano che consiste nell'obbedire al precetto divino: « Andate ed insegnate la mia dottrina a tutte le genti. » Nè può apparire più presuntuoso per i missionari di oggi il tentar di cristianizzare le nazioni orientali o le tribù africane, di quel che non lo fosse per gli apostoli, e per i loro successori, il tentativo di convertire alla fede tutto il vecchio mondo romano. Quanto ai motivi che si adoperano, non deve credersi che i missionari vogliano europeizzare o americanizzare (ci si passino le ingrate parole) l'Oriente, o imporre a quei popoli il dominio e la civiltà delle grandi potenze occidentali. Essi non si occupano della politica interna di quei paesi, e agiscono con perfetta lealtà verso i governi esistenti, per quanto questi sembrino abbisognare di grandi e sostanziali riforme. Inoltre, gli individui che dirigono le missioni meritano, senza riserve, affetto, stima e fiducia, anche riconoscendo che possono, come tutti gli uomini, andar soggetti ad errare. Essi non sono inferiori ad alcuno per vigore e lucidità di mente, per serenità di giudizio, per senno pratico, per coraggio, per pazienza, per spirito di abnegazione; discendono dalle famiglie più buone e più stimate; furono per la maggior parte educati e istruiti nei migliori collegi, e non sono soltanto dei devoti o degli entusiasti, ma degli uomini abili, pratici, e pienamente adatti agli uffici che vengon loro affidati. Non si ammettono, infatti, alle missioni tutti coloro che lo domandano, ma soltanto quelli che posseggono le qualità volute. Mediante tale accurata scelta, si ottengono individui degni, sotto ogni rispetto, dell'opera sublime cui si sentono chiamati.

Prima cura del missionario, appena giunto sul luogo, si è quella di imparare a conoscere esattamente la lingua, i costumi, la religione del paese, e di mettersi in rapporto cogli indigeni, accaparrandosene la confidenza, per istruirli immediatamente sui principii della fede cristiana. Appena guadagnati alcuni adepti, la chiesa è formata, e a questa si aggiungono al più presto possibile delle scuole. In queste scuole disseminate per tutte le regioni, si contano, oggi, più di 700 mila allievi, e da esse già sono usciti dei nuovi missionari. S'intende che le anzidette scuole comprendono tutti i rami d'insegnamento, dal *kindergarten* al seminario teologico.

La bibbia è stata già tradotta in 270 lingue e dialetti; e, poichè i risultati in nessun modo possono essere posti meglio in luce che mediante la statistica, vediamo che, parlando delle sole missioni protestanti, si hanno già un milione di convertiti, 50 mila dei quali sono chinesi. Queste cifre vanno sempre aumentando, e raddoppieranno, senza dubbio, in un decennio, mentre le altre religioni, come quelle di Budda, di Confucio, di Maometto, si mantengono appena stazionarie.

Nelle isole Sandwich, nelle isole Figi, al Madagascar, per tacere di molte altre regioni, i progressi della idea cristiana sono stati portentosi. Negli ultimi tre decenni, ben 280 società per le missioni protestanti si sono poste all'opera, e, nella sola America, più di 25 milioni di franchi sono impiegati ogni anno per questa causa.

Il cristianesimo è penetrato, ormai, nel mondo pagano, il velo del continente nero è stato squarciato, e la stirpe anglo-sassone va estendendo la propria influenza e la propria lingua fin nelle plaghe più remote. Questi risultati ultimi sono certamente secondari, ma concorrono a farci concludere che il cristianesimo è la vera religione dell'umanità.

La filosofia delle rivoluzioni del Messico. — Il sig. Romero, ministro del Messico agli Stati Uniti, intende con questo articolo di difendere la sua patria dall'accusa che alcuni le fanno, perchè non conscii delle reali condizioni del paese, di essere la culla delle sommosse e delle rivoluzioni non abbastanza giustificate. A questo scopo egli riassume la storia delle guerre civili che hanno funestato il Messico per più di mezzo secolo, e dimostra che tutte ebbero una sola ed unica causa, l'assorbente e odioso dispotismo delle tre classi privilegiate che oppressero il popolo durante i tre secoli della dominazione spagnuola. Queste tre classi erano il clero prima di tutto; quindi la nobiltà, e, infine, l'esercito. In questo, i messicani non erano ammessi ai gradi superiori; della nobiltà non facevano parte che gli spagnuoli autentici, non riconoscendosi come degni di entrare nel ceto nemmeno i figli di uno spagnuolo e di una messicana, ossia i così detti creoli; e, quanto all'alto clero, esso si componeva esclusivamente di appartenenti alla nazione dominatrice, ed era così potente, per le sue immense ricchezze e per la sua disciplina, che sapeva, all'occasione, imporsi perfino al vicerè.

Così le tre classi alleate soffocarono colle più terribili rappresaglie ogni tentativo diretto a rivendicare la patria indipendenza, finchè, al soffio del vento rivoluzionario che veniva dall'Europa, il popolo messicano prese maggiore ardire, e, colla insurrezione del 1810 capitanata dal vecchio vicario di Dolores (villaggio del Guanajuato), inaugurò la lunga serie dei suoi titanici sforzi per la conquista della libertà!

Uno dei principali scopi della rivoluzione del Messico fu l'abolizione della schiavitù, la quale però non potè essere proclamata senza restrizioni che nella costituzione del primo congresso nazionale tenuto nella città di Messico nel 1824, dopo la caduta di Iturbide. Questi aveva tentato una specie di conciliazione fra i liberali e il clero, ed era stato nominato imperatore nel 1822 coll'appoggio dell'elemento conservatore spagnolo che, fattosi timoroso per la promulgazione della costituzione liberale a Madrid avvenuta nel 1820, si adattò a un compromesso colla rivoluzione. È così che, non appena le classi dirigenti trovarono essere nel loro interesse lo emanciparsi dalla Spagna, il popolo potè fare dei grandi passi verso l'indipendenza.

La caduta di Iturbide e la instaurazione della costituzione del 1824 fu un trionfo deciso delle idee liberali; ma il partito dei conservatori o del clero non si diè

per vinto e provocò sommosse e rivolte, specialmente nell'esercito, finchè nel 1835 non fu abolita la costituzione di undici anni prima la quale palesava il grave difetto di avere per base un governo federale non adatto per il Messico, e non ne fu, poco dopo, proclamata un'altra assai più conservatrice, resa anche maggiormente reazionaria dalle modificazioni apportatevi nel 1843.

La parte liberale non si scoraggì per questo e, resa sempre più forte e più addestrata, tentò più volte di prender la rivincita. Infine, nel 1855, dopo la fuga del generale Santa Anna e sotto la presidenza del generale Alvarez, il ministro della giustizia Juarez abolì per mezzo di una legge il foro ecclesiastico e il foro militare che fino allora avevano costituito, con odioso privilegio, i soli tribunali cui preti e soldati potevano venire sottoposti per qualsiasi imputazione. A questa legge ne tennero dietro altre colle quali si incameravano i beni del clero, si toglievano a questo i diritti politici, si sopprimevano i conventi, si proclamava la separazione dello Stato dalla Chiesa, e via dicendo. Queste leggi furono promulgate nel 1859 dalla città di Vera Cruz dove si era ritirato il Juarez durante la terribile lotta che durò dal 1857 al 1861 fra i conservatori insorti e il governo liberale. La lotta terminò colla vittoria finale di questo nella decisiva battaglia di Calpulalpan.

A questo punto i clericali, sentendosi i più deboli, sostituirono gli intrighi alla lotta aperta, e invocarono l'intervento dell'Europa. Di qui nacque la guerra colla Francia, cui seguì l'incoronazione di Massimiliano e la tragica fine di questo a Queretaro. D'allora in poi il Messico non ebbe più a soffrire gravi perturbazioni, sebbene qua e là tumulti si andassero verificando ancora per qualche tempo, poichè non era possibile che si attutisse in pochi mesi un fermento che datava dal principio del secolo. Tuttavia, sotto la presidenza del generale Diaz salito al primo ufficio nel 1876, un periodo di feconda pace è incominciato pel Messico; la contesa fra le vecchie e le nuove idee è terminata; il partito clericale, causa di tutte le passate guerre civili, è stato completamente battuto, e il paese va sempre più prosperando e sviluppandosi. Le ferrovie e i telegrafi sono potenti ausiliari della pace, talchè una insurrezione sarebbe oggi prontamente domata. Infine, come è sicura la pace politica, così lo sono ora, nel Messico, le vite e le proprietà dei cittadini.

La crisi orientale. — In vista delle tremende complicazioni che ci si minacciano dall'Oriente, le menti più illuminate si chiedono se il giovane partito turco riuscirà a imporre una riforma nel senso di instaurare un governo costituzionale prima che l'impero cada in rovina. Per esaminare accuratamente la questione, il Blind comincia a rammentare come il presente sultano, Abdul Hamid, appena salito al trono, dovè, mentre si minacciava una guerra colla Russia, convocare, per la prima volta nella storia dell'impero, un'assemblea rappresentativa, sotto la pressione esercitata dalla popolazione liberale maomettana. Si videro allora turchi, armeni, bulgari, greci, albanesi, ed altri appartenenti a diverse nazionalità, unirsi per deliberare sulle istituzioni fondamentali della patria. Animati da uno spirito eccellente, benchè nominati, in gran parte, dalla Porta, costoro mo-

straronsi sinceramente progressisti e degni del loro alto ufficio. Furono così votate molte leggi liberali, si fecero delle severe inchieste sulla amministrazione corrotta del palazzo, e, infine, quell'assemblea — e di ciò diasi anche la dovuta lode allo zelo di Midhat Pascià — agì con maggiore indipendenza di molte assemblee legislative d' Europa.

Oggi, è appunto la costituzione di Midhat Pascià che vorrebbesi nuovamente proclamare, e a questo scopo lavora una società segreta detta « Il Comitato unionista e progressista ottomano ». Ma Kiamil Pascià, il quale fu recentemente nominato Gran Visir, ed era, in parte, favorevole al movimento, tanto che dicesi proponesse al Sultano la reintegrazione della Porta nei diritti amministrativi e politici usurpati dal Palazzo, divenne malvisto alla Corte e fu ben presto destituito.

La costituzione, di cui si parla, era modellata sulla più liberale di Europa, e il governo di Pietroburgo — appoggiato in questo, per quanto ciò possa apparire strano, dal governo liberale inglese — non cessò dall'agitarsi finchè dessa non venne abolita, essendo la politica russa verso la Turchia basata sul principio di impedire qualunque riforma che possa riorganizzare e consolidare l'impero, come si espresse cinicamente il conte Pozzo di Borgo, uno dei diplomatici più eminenti del tempo di Alessandro I e di Nicola. La Russia, infatti, vuole sciogliere la questione d'Oriente da sola senza l'intervento delle altre potenze, e ha sempre in mira il possesso di Costantinopoli.

Lo scrittore dell'articolo ha, fino dall'epoca precedente alla guerra di Crimea, esposto questo suo modo d'intendere la politica russa sui giornali di Londra, ed ha avuto occasione, dopo il 1870, di intrattenersi su questo proposito col sig. Disraeli — più tardi Lord Beaconsfield — il quale non era abbastanza convinto dei pericoli che l'espansione russa minacciava per l' integrità dell' Inghilterra. Eppure Alessandro Herzen — noto rappresentante delle idee liberali — scrisse una volta che il sangue corrotto del mondo romano-germanico doveva essere rinvigorito mediante l'opera dell'elemento slavo avente il suo centro a Costantinopoli, ed è stato un gravissimo errore dell' Inghilterra quello di lasciare che la Russia spingesse sempre più avanti le sue conquiste nell' Asia centrale. Le invasioni storiche dell' India sono tutte avvenute per la via dell'Afganistan, ed è appunto alle frontiere di questo che l'orso moscovita si è andato accostando.

Una simile tolleranza è inesplicabile. Tutti i grandi politici, da Napoleone I al Cavour e al Mazzini, hanno sempre ritenuto che lo Czar tenda al dominio del mondo, e che i primi passi a questo scopo sieno il libero accesso della flotta nel Mediterraneo, e la conquista di Costantinopoli. Perciò, l'apertura dello stretto dei Dardanelli alle navi da guerra estere è una questione seriissima. Ottenuta questa facoltà, la Russia acquisterebbe una tal potenza d'azione da mettere gravissimamente in pericolo l'equilibrio d' Europa.

Un membro della Camera dei Comuni ha escogitato recentemente un progetto di spartizione della Turchia fra la Russia, la Francia, l' Austria, l' Inghilterra, l' Italia, la Bulgaria, la Serbia e la Grecia. Ma questo progetto, la cui at-

tuazione porterebbe a una guerra generale, non è neppure discutibile. Ciò che possiamo sperare e desiderare si è il ritorno — prima che sia troppo tardi — all'idea delle riforme interne con un Parlamento modellato su quello del 1876. Che se non potrà giungersi a questo, si preparerà per l'Europa un'èra di sanguinosi e terribili eventi.

Popular Science Monthly (dicembre):

Esperienze francesi sulla igiene dell'esercito. — In un rapporto presentato al Parlamento francese dal ministro della guerra, nell'aprile ultimo, si vedono i risultati dei seri esperimenti fatti per prevenire le malattie epidemiche nell'esercito; e questi risultati sono abbastanza soddisfacenti. Come è noto, il primo e più grande nemico del soldato è la febbre tifoidea, il quale morbo uccise, nel 1887, due soldati francesi per ogni mille, rappresentando il quarto della mortalità generale dell'armata. Ma quando, sotto il Ministero del signor de Freycinet, s'incominciò a dare ascolto alla voce della scienza, secondo la quale i germi della malattia si contraggono mercè le acque impure, e si sostituì l'acqua di sorgente, o quella filtrata, all'acqua dei pozzi o dei fiumi, il numero dei casi diminuì, fin dal 1890, del 36 °/o, e del 49 °/o nel 1891, osservandosi la stessa proporzione negli anni posteriori fino ad oggi.

Ma la dimostrazione più evidente si è avuta in Parigi che è considerata come il centro di questa malattia. Ivi, i casi di febbre tifoidea nella guarnigione furono 824 nel 1888, e 1179 nell'anno seguente. Allora fu sostituita l'acqua della Vanne a quella impura della Senna, e i casi scesero, nei quattro anni che seguirono, al di sotto di trecento. Per cause che si vennero più tardi a conoscere, anche quest'acqua fu soggetta a una inquinazione l'anno scorso, e subito i casi risalirono a più di 400. Nello stesso modo a Melun, i casi della guarnigione furono 122 nel 1889; ma introdotti i filtri Chamberland (sistema Pasteur), si discese subito, e di un salto, a 15 nel 1890, andando a 7 nel 1894. Nel febbraio 1895 si verificarono, d'un tratto, 28 casi fra i dragoni, rimanendo immune il battaglione di fanteria accasermato nello stesso quartiere. Ma di questo fatto si ebbe presto la spiegazione. Essendosi gelati i filtri, ed essendo stato ordinato ai soldati di bevere soltanto la debole infusione di tè che si somministrava loro e la cui acqua era, naturalmente, bollita, i dragoni non obbedirono e ricorsero all'acqua naturale della Senna. Finalmente, citeremo, per ultimo, la guarnigione di Auxerre che dette 129 casi nel 1892 e un solo caso in ciascuno dei due anni seguenti, dopo l'introduzione dei filtri.

È stata fatta da alcuno un'obiezione rispetto agli effetti dell'acqua impura per la diffusione della malattia della quale si tratta. Gli infermieri, si è detto, contraggono bene spesso il morbo negli ospedali dove l'acqua contaminata non si beve. Ma lo scrittore risponde che gl'infermieri sono esposti in mille altri modi all'azione dei germi morbigeni, e che la vita che essi menano li rende assai meno resistenti fisicamente. È per questo che un tal fatto non può ragionevolmente

addursi contro la teoria, sorretta ormai da tanti argomenti di fatto, per la quale il tifo si propaga specialmente per mezzo dell'acqua impura.

I provvedimenti igienici hanno dato eccellenti risultati anche nel cholera; poco però, finora, si è ottenuto per la dissenteria, per il morbillo, per la scarlattina, per il *grippe*, benchè qualche vantaggio siasi, in genere, riconosciuto nel sistema dell'isolamento dei malati e dei convalescenti, pure per queste altre malattie. Anche le disinfezioni si sono mostrate sempre, e in qualsiasi specie di morbo, utilissime.

In conclusione, gli adottati provvedimenti hanno abbassato la media della mortalità nell'esercito francese, e, nello stesso tempo, mediante il servizio militare obbligatorio, si è diffusa fra i giovani la cognizione dei mezzi più opportuni per combattere le malattie, facendo loro acquistare abitudini altamente benefiche cui porteranno seco lasciando la milizia e ritornando alla vita civile.

— (gennaio) :

Il problema della vita. — Vale la pena di vivere? questo si chiede il professor James, di Harvard, il quale risponde affermativamente alla domanda fattasi, dopo avere svolte le proprie argomentazioni. Ora, l'autore del presente articolo, pure accettando le conclusioni del James, non approva gli argomenti che questi adduce.

A spiegare la teoria pessimista, il James le dà per base o il sensualismo, o lo eccessivo studio di materie astratte, o l'esagerata soddisfazione dei propri desideri. Sembra dunque trattarsi più di condizioni patologiche che di un sistema filosofico, talchè, tolte le dette cause, dovrebbe sparire l'effetto. Ma poi il professore aggiunge che il pessimismo è una malattia essenzialmente religiosa consistente nel presentare a sè stessi un problema religioso e nel non dargli una adeguata risposta.

Come si accorda ciò colle asserzioni antecedenti? e come si può far risalire il pessimismo a certe cause specifiche, per poi proporre di curarlo colla applicazione di una teoria religiosa? Ciò equivarrebbe a tentar di arrestare una epidemia colle preghiere invece che con provvedimenti igienici, o a voler guarire un dispeptico, il quale vede tutto nero, con una lezione di filosofia, in luogo di rendere la forza necessaria ai suoi organi digestivi. Il pessimismo, come teoria, meriterà di essere combattuto con argomenti di tal sorta, solo quando si possa stabilire che esso conta delle vittime anche fra coloro che hanno rispettato pienamente le leggi della natura e della vita.

Il sig. James mostra anche di avere una idea poco favorevole dell'ordine dell'universo, e si scaglia contro il culto del Dio della natura — considerato semplicemente come tale — in quanto che la *meretrice* natura non può essere la genuina manifestazione del carattere divino. Tuttavia, malgrado tale qualità poco attraente della natura, il James continua dicendo che dessa è il simbolo di un potere spirituale ed eterno, col quale egli vorrebbe che l'uomo si unisse in istret-

tissimi vincoli. In tutto questo lo scrittore dell'articolo rileva una stridente contradizione.

Se la tendenza suicida è, come si esprime il prof. James, una malattia, il miglior modo di prevenirla è quello di fortificare il carattere dell'uomo durante la sua gioventù, affinchè egli possa, più tardi, lottare vittoriosamente contro le dure prove della vita. In quel periodo si deve imparare a conoscere e rispettare le leggi che governano la vita umana, formandosi delle sane abitudini fisiche e intellettuali, e rivolgendo le proprie aspirazioni verso un ideale che si terrà poi per sacro durante l'intera esistenza, ed è allora soltanto che si può dare alla nostra natura una forza di resistenza tale da non farle temere gli assalti del pessimismo. Questo è dal James considerato come un concetto religioso della vita, ma lo si può chiamare con maggior precisione un concetto religioso, insieme, e scientifico. Inoltre, il James prescrive la religione come un medico prescriverebbe un farmaco, mentre noi intendiamo che il considerare la vita sotto un certo aspetto, e l'imparare a formarsi una seria regola di condotta, non costituisca un rimedio per una malattia già esistente, ma un mezzo preventivo per conservarci la sanità fisica, morale e intellettuale, senza cedere alla tentazione di calunniare il mondo, che è il teatro dei nostri sforzi, o di cantare inni di trionfo per la caduta della teologia naturale.

Nord und Süd (gennaio):

Franz Pulszky. — Uno studio biografico di Franz Pulszky presenta Adolfo Kossuth, dove il grande e vecchio patriota ungherese è tratteggiato in tutta la sua meravigliosa attività di pubblicista, politico, scienziato e scrittore poderoso.

Franz Pulszky appartiene a quella generazione d'uomini che prima provocarono il grande movimento della libertà ungherese, e dopo il 1867, quando l'Ungheria conquistò i suoi diritti, spinsero la nazione su quella celere via di progresso civile, che appare in tutte le forme della sua vita. Nato nel 1814 a Eperies, nel Comitato di Sáros, ebbe educazione, come naturale, completamente tedesca, per quanto nell'ambiente famigliare magiaro-slavo si continuassero le tradizioni nazionali. La famiglia Pulszky di origine vallonica si era trapiantata in Ungheria sin dal secolo scorso, dove nella coltivazione dei vigneti aveva accumulato una grossa fortuna.

L'impronta ricevuta dal suo spirito fu adunque principalmente tedesca, e durante tutta la sua vita, che fu per ragioni politiche, e per tendenza naturale, girovaga in sommo grado, mai perdette di forza. Nè le sue dimore in Inghilterra ed in Francia nè la sua facilità di assimilazione delle colture e delle lingue di questi due popoli poterono per nulla distruggere le impressioni della prima educazione. Anzi tale varietà di impressioni diede al suo spirito una così grande larghezza di concepimento, che pochi uomini come lui si possono chiamare per questo riguardo universali. E come tutta quanta la sua attività volgeva in alto, così le amicizie sue furono tutte di gente gloriosa. In Germania il Bunsen, il

Niebuhr, il Gerhard, il Panofka, lo Schinkel ed il Raumis, storici ed archeologi. In Inghilterra durante la sua permanenza, volta alla propaganda per la libertà ungherese, dopo la rivoluzione del 1849, Lord Houghton, Dickens, Bright, e i francesi Louis Blanc, e Guizot che vi si trovavano. In Francia Alessandro Dumas padre, Victor Hugo, Sulpice Boisserée, Jules Jauin, Napoleone III. In Italia, Garibaldi, Mazzini, Cavour, Mezzofanti, ecc.; in Italia era venuto nel 1833 con suo zio Gabriel von Fejérváry, fino conoscitore di arte, ed in tal compagnia ebbe modo di studiare la classica terra ed allargare le sue conoscenze artistiche.

Nel 1840 entrò nella Camera ungherese eletto dal Comitato di Sáros e subito apparve notevole fra gli oratori dell'opposizione liberale, e fu assunto ad importanti lavori parlamentari, e cominciò allora la sua importante azione come pubblicista, con un ciclo d'articoli sull'Atheneum « Idee di filosofia della storia ungherese », ed ebbe una fiera e brillante polemica con Josef Christian Freiherr von Zedlitz, il pubblicista del principe di Metternich, che gli ribatteva nella austriaca « Augsburger Allgemeine Zeitung » con gli articoli « *Pia desideria* dell'Ungheria ». Ebbe in tali circostanze mansioni politiche e di fiducia a Vienna, essendosi occupato, con grande competenza, delle necessità materiali del suo paese.

Durante la sua azione viva, efficace, per la patria, tolse in moglie Theresa Walter, figlia di un banchiere viennese. Essa, intrepida, lo accompagnò nel suo viaggio in America, intrapreso con Kossuth, per studiare gli istituti liberi della Confederazione, e la giovane donna lasciò di tale viaggio una descrizione che conta fra le più interessanti di quelle che studiano quel lontano paese.

Nel 1848 diviene segretario di Stato del principe Esterhazy, ministro ungherese degli esteri, ma dopo la rivoluzione è costretto a lasciare la patria, e gli sono confiscati i beni, ed è in contumacia condannato a morte. Gli fu messa anche una taglia: « Franz Pulszky, 35 anni, fronte alta, naso grande, occhi castani, capelli flessuosi, elegante di figura, trascurato nel vestire, parla ungherese, tedesco, francese, inglese. È sua abitudine di tenere la mano destra dentro la tasca sinistra della *redingote*. Chi lo consegni, vivo o morto, riceverà il premio di 1000 fiorini ».

Emigrò a Parigi presso l'amico conte Ladislaus Teleki, e s'adoperò per la causa politica dell'Ungheria, trovando molta freddezza, laddove a Londra ebbe gran seguito di simpatie, tanto nel mondo politico, che su per i giornali. Quivi nel 1850 fu raggiunto dal Kossuth per organizzare il Comitato rivoluzionario. In Inghilterra vendette, per bisogno, le sue ricche collezioni di maioliche e di avorii, nè potendo oltre durare nella vita dispendiosa inglese, venne in Italia, dove Cavour pensò di giovarsi di lui in un progetto che avea di muover guerra all'Austria, contemporaneamente alla spedizione di Garibaldi in Sicilia. Anche Kossuth fu della partita, ma l'intervento di Napoleone fece cadere ogni speranza di questi valentuomini. Partecipò nel 1862 alla spedizione di Garibaldi nelle Calabrie, e rimase prigione in Napoli per un mese; poi, tornato libero, si stabilì a Firenze, avendo avute discordie politiche con Kossuth. Fu nel 1866 che sua moglie, recandosi in

Ungheria, vi morì. Pulszky ricevette il permesso di raggiungere la spoglia mortale, e una volta toccato il suolo della patria, chiese all'Imperatore che il permesso gli fosse prolungato, e in seguito a trattative, accettando egli il compromesso, nel 1867 potè riprendere la dimora di Budapest.

Egli è ora nella Accademia ungherese per le scienze, dal 1869 direttore del Museo Nazionale, e dal 1872 direttore generale di tutti i musei e delle biblioteche provinciali del paese. Ed in queste cariche, la sua pratica, la sua coltura, la sua diligenza danno risultati eccezionali. Nè tralascia egli perciò ogni maniera di attività storica e letteraria e nè meno la politica, poichè dal '69, rioccupato il suo posto in Parlamento, non smise di combattere per la libertà di coscienza e di pensiero.

Preussische Jahrbücher (gennaio):

La soluzione della questione orientale. — In un articolo intitolato *Sogni politici*, lo scrittore che si nasconde sotto il pseudonimo di *Vir pacificus* fa alcune considerazioni intorno all'assetto che si dovrebbe dare all'Europa dopo lo sfasciamento del crollante impero ottomano. La potenza alla quale toccherebbe la parte più grande dell'eredità — l'Asia minore, con le isole di Lesbo, Chio e Rodi, Costantinopoli e la penisola dei Dardanelli — sarebbe la Russia, la quale aspirerebbe pure al dominio della penisola balcanica; ma anche con l'aiuto della Francia, non riuscirà mai a vincere l'opposizione degli altri Stati europei. Siccome però essa non permetterà mai che a questa penisola si estenda la dominazione dell'Austria-Ungheria, nè questa da parte sua vi aspira minimamente, così non resterebbe altro da fare che dividere la regione fra gli Stati Balcanici oppure creare un nuovo Stato, l'Albania.

Quali sarebbero i compensi da darsi agli altri Stati europei? All'Austria-Ungheria non si potrebbe dare che la Polonia, paese cattolico che volentieri si unirebbe con la Galizia, in modo da far diventare la monarchia degli Absburgo uno Stato triplo, anzichè doppio come lo è al presente. Anche alla Germania converrebbe assegnare dei paesi che ora appartengono alla Russia, e precisamente l'Estonia, la Livonia, la Curlandia e un tratto di territorio che unisce quest'ultima con la Prussia Orientale; son tutti paesi di cultura tedesca, di religione evangelica, che hanno energicamente resistito a tutti i tentativi di russificazione.

Contro tale divisione si oppone questo: non poter la Russia sopportare che il confine della Germania si trovi a quattro giornate di cammino dalla sua capitale. Ma bisogna pensare che, dal tempo di Pietro il Grande in qua, il centro di gravità della Russia si è andato spostando sempre più verso mezzogiorno; che se all'impero si aggiungano l'Asia minore e Costantinopoli, non vi è più alcuna ragione per cui la capitale debba restare a Pietroburgo; essa potrebbe tornare a Mosca, a meno che non si preferisse trasportarla addirittura sul mar Nero. È vero che la Russia perderebbe gl'importanti porti di Riga e di Libau; ma acquisterebbe quello, ben più importante di Costantinopoli e le rimarrebbe per il Baltico

la via di Pietroburgo. L'acquisto delle Provincie Baltiche non avrebbe per la Germania un gran valore politico ed economico, ma sarebbe una grande soddisfazione per il sentimento nazionale tedesco. Quanto alle considerazioni che si potrebbero fare dal punto di vista militare, è da notarsi che la Livonia non solo non può essere il punto di partenza per un attacco contro la Russia, ma anzi, per la sua posizione, la sua stessa difesa è un peso per la Germania. Dalla Polonia è vero, gli eserciti dell'Austria e della Germania potrebbero penetrare nella Russia prima che la mobilitazione dell'esercito russo fosse compiuta; ma questo non avrebbe che da ritirarsi alquanto, lasciare che i nemici si avanzassero in quelle regioni paludose, e quindi, terminata la mobilitazione, prendere l'offensiva e respingerli. La cessione delle Provincie Baltiche e della Polonia non riuscirebbe dunque dannosa alla Russia e assicurerebbe ancor più la pace europea, mentre ora il solo fatto che la Polonia è in mano dei Russi costituisce una continua minaccia. Inoltre la Russia guadagnerebbe molto nel cambio dal punto di vista economico: la sua industria verrebbe sbarazzata dalla concorrenza della Polonia e troverebbe nuovi sbocchi nei paesi asiatici, nei quali un'industria propriamente detta non esiste.

Veniamo all'Inghilterra. La sua parte nell'eredità del Gran Turco è stabilita già da lungo tempo ed è l'Egitto. Qualunque potenza volesse contrastarglielo, verrebbe senza dubbio alle mani con lei; il dominio dell'Egitto dato agl'Inglesi sarebbe dunque una nuova garanzia di pace.

La Siria non dovrebbe darsi alla Russia, ma, insieme con l'Arabia e con la Mesopotamia, costituirebbe il nuovo impero del Sultano, il quale risiederebbe a Damasco o a Bagdad.

All'Italia si dovrebbe dare Tripoli, e forse anche si potrebbe discutere l'idea di darle la Siria, per costituire una solida barriera fra i possedimenti della Russia e quelli dell'Inghilterra; inoltre, per evitare attriti, l'Austria potrebbe cederle senza grave perdita il Tirolo italiano.

Per la Francia resterebbero il Marocco e lo Stato del Congo, paesi ai quali è riservato un grande avvenire e che presentemente si trovano in condizioni politiche che non possono durare a lungo. La Francia acquisterebbe per tal modo un grande Stato nell'Africa occidentale; ma difficilmente se ne contenterebbe, perchè dovrebbe rinunziare all'idea della rivincita sulla Germania. Per togliere anche questa ragione di attrito, la Germania potrebbe incorporarsi il Lussemburgo e cedere alla Francia Metz; essa perderebbe così una piazza forte di grande importanza, ma da una parte acquisterebbe una buona posizione nel Lussemburgo, dall'altra dimostrerebbe di non avere alcuna idea bellicosa contro la sua vicina d'occidente, e ciò non farebbe che facilitare la cessione della Polonia e delle provincie Baltiche da parte della Russia.

Tirando le somme, si vede che il maggior guadagno sarebbe per l'Austria, la quale, cedendo all'Italia una parte piccola e poco importante del proprio territorio, acquisterebbe a Nord-Est un paese ricco e popoloso. Però l'Europa non avrebbe alcuna ragione di preoccuparsi di questo ampliamento della monarchia,

la quale, per la tensione continua in cui stanno gli elementi che la compongono, non può costituire un pericolo per i suoi vicini.

Dal punto di vista militare, la Germania perderebbe anzi che guadagnare, giacchè le provincie baltiche sono molto difficili a difendersi e l'acquisto del Lussemburgo non compenserebbe del tutto la perdita di Metz. Ma se questa combinazione è destinata ad assicurare all'Europa una lunga pace, la Germania andrà incontro a un grande sviluppo e in breve la sua popolazione sarà il doppio di quella della Francia.

Lo Stato che dovrà subire i più grandi cambiamenti sarà la Russia, giacchè, come si è detto, il centro di gravità di tutto l'impero verrà a spostarsi. La cessione della Polonia e delle Provincie Baltiche sarà per lei un gran sacrificio, ma, come si è veduto, essa corrisponde ai veri interessi dell'impero. La Polonia e la Livonia non potranno mai essere assimilate alla Russia; al contrario l'Asia minore diventerà in breve un paese russo, come lo è oggi la Crimea, che poco più di un secolo fa era ancora una terra turco-tartara.

Il proclama imperiale del 1871 considerato dal punto di vista del diritto pubblico. — In questo articolo il signor Alberto von Ruville riassume le idee principali di un libro da lui pubblicato nel 1894 1), in cui si proponeva di dimostrare che l'impero germanico è in fondo una monarchia e non già una confederazione. Egli comincia col riportare il principio del proclama letto da Guglielmo I il 18 gennaio del 1871 nel castello di Versailles, che è il seguente: « Al popolo tedesco! Noi Guglielmo, per la grazia di Dio re di Prussia, poichè i principi e le città libere tedesche Ci hanno esortato unanimemente a ristabilire l'Impero tedesco e a rinnovare e ad assumere la dignità d'Imperatore tedesco posta in oblìo da più di sessant'anni....., annunziamo che abbiamo considerato come Nostro dovere davanti alla patria di seguire questa esortazione, ecc. ». In queste parole — dice il Ruville — si afferma che il nuovo impero germanico è la continuazione dell'antico. E allo scopo di dimostrare che così è veramente, fa seguire una serie di considerazioni che qui brevemente riassumiamo.

Che l'antico impero germanico sia stato una monarchia, uno Stato nel vero senso della parola e non una confederazione di Stati, è cosa che non si può mettere in dubbio e che non ha bisogno di essere dimostrata. Quanto al nuovo impero, prescindendo dal modo in cui si è formato e badando unicamente ai fatti d'ordine giuridico, si vede che anch'esso presenta i caratteri di uno Stato e non di una confederazione. Perchè fosse una confederazione, bisognerebbe anzitutto che si componesse esclusivamente di organismi, ciascuno dei quali fosse uno Stato a sè; invece non è così: l'Alsazia e la Lorena non formano uno Stato, come è detto espressamente nel decreto d'annessione del 9 giugno 1871. Inoltre la costituzione entrò in vigore come legge di un impero e come emanazione di un potere centrale indipendente; e il modo in cui fu regolata la questione della successione del duca di Cumberland dimostra che questo potere centrale s'impone

1) A. von Ruville, *Das deutsche Reich ein monarchischer Einheitsstaat*. — Berlin, 1894.

anche in affari che riguardano in modo speciale i singoli Stati. Il voto emesso in quella circostanza dal *Bundesrath* affermò che i reggitori dei singoli Stati possono venir sospesi dal potere centrale; col che fu riconosciuta la sovranità dello impero.

Un'altra considerazione è questa: se la Germania formasse una confederazione, questa potrebbe sciogliersi per comune consenso degli Stati che la costituiscono. Ma ciò non potrebbe farsi che mettendo da parte la rappresentanza del popolo tedesco, il *Reichstag*, che è un vero organo di uno Stato e non di una confederazione, e la cui sola esistenza basta a togliere ogni dubbio intorno al vero carattere dell'impero.

La Germania non è dunque una confederazione, ma uno Stato sovrano, diviso in comunità autonome. Queste comunità hanno un'apparenza e anche alcuni caratteri di Stati veri e propri; la loro esistenza è circondata da tante garanzie, che esse sono più sicure di non pochi stati della medesima estensione; i loro capi hanno tutti gli onori e molti dei diritti dei sovrani. Però l'esistenza e le attribuzioni di queste comunità e dei loro capi hanno per fondamento una potenza superiore, l'impero; e siccome tutto si fonda su questo potere supremo e ad esso mette capo, così, quantunque si parli continuamente di confederazione, di governo federale, di Stati e di principi federati, tuttavia chi guarda nel fondo delle cose, vede davanti a sè una vera monarchia e capisce che tutto quello che si dice non è che una finzione, la quale mira a dare una soddisfazione alle tendenze particolariste dei vari paesi che formano l'impero.

Il proclama di Guglielmo I, del quale finora non si è voluto fare quel conto che merita, non è — come spesso fu affermato — uno sfogo poetico, ma una testimonianza della vera condizione delle cose. Il re di Prussia ristabilì precisamente l'antica monarchia; il nuovo impero non è che la continuazione, anzi il complemento dell'antico; la sua costituzione segna il termine di una lunga evoluzione.

Affermando questo, si dovrà ammettere che l'impero, caduto di fatto nel 1806, abbia continuato a esistere di diritto. Questa tesi sembrerà a prima vista un po' ardita; ma per negarla, bisognerebbe negare assolutamente la possibilità della restaurazione di uno Stato che venga abbattuto con la forza. La Germania non sarebbe potuta risorgere, se nel cuore del popolo tedesco non fosse rimasta fra il 1806 e il 1871 la convinzione che esisteva ancora un diritto pubblico germanico, che però non era riconosciuto. Questo pensiero trovò del resto la sua espressione nelle rappresentanze popolari; basti ricordare che nell'indirizzo del Parlamento della Germania settentrionale consegnato a Guglielmo I a Versailles il 18 dicembre 1870, si parla di « ristabilito impero della nazione tedesca » e che il primo indirizzo del primo Parlamento tedesco comincia con queste parole: « L'impero tedesco è ristabilito su basi più solide che mai ».

Il Ruville termina il suo articolo accennando all'incredulità con la quale furono accolte le sue affermazioni e notando che, di tutti quelli che le combattono, nessuno seppe addurre una prova di fatto per confutarle.

Le Università tedesche e i liberi docenti. — In una relazione del prof. Hinschius di Berlino intorno alla condizione giuridica dei liberi docenti si afferma che, secondo il diritto consuetudinario prussiano, il ministro della pubblica istruzione può senz'altro avocare a sè qualsiasi processo disciplinare contro un libero docente, e dopo aver fatta eseguire un'inchiesta da un commissario apposito, e, dopo aver sentito, se crede, il parere della Facoltà, può togliergli il diritto di far lezione.

Un altro professore dell'Università di Berlino, il dott. Paulsen, sostiene in questo suo articolo che i procedimenti disciplinari da prendersi contro un libero docente debbono lasciarsi alla Facoltà, e ciò per varie ragioni ch'egli espone molto diffusamente.

Esaminando gli statuti delle Università tedesche, si trova che solo presso tre di esse (Greifswald, Halle, Königsberg) è data espressamente al ministro della pubblica istruzione la facoltà suddetta; negli statuti delle altre Università non si trova alcuna disposizione in questo senso. Siccome gli statuti delle tre Università nominate sono i più recenti di tutti, giacchè risalgono rispettivamente al 1865, 1854 e 1853, si deve concludere: risultare dagli antichi statuti universitari che la disciplina dei liberi docenti debba essere considerata come un affare puramente interno delle Facoltà. I ministri von Raumer e von Mühler introdussero la nuova disposizione all'unico scopo di poter procedere contro docenti, dei quali non approvassero le idee politiche o religiose; ma i loro successori, nel riformare gli statuti delle Università di Gottinga (1873) e di Marburg (1885) e nel compilare quelli della nuova Università di Strasburgo (1875), non credettero opportuno di introdurvi quella clausola.

Il far dipendere le sorti dei liberi docenti da un ministro significa diminuire l'autorità delle Facoltà ed è nello stesso tempo una violazione della tradizionale libertà dell'insegnamento universitario, nel quale tutte le idee devono essere rappresentate, giacchè le Università non sono istituti politici; ed è fare un gran torto alle Facoltà il supporre che esse possano approfittare di questa libertà per cercare di abbattere lo Stato o d'inquinare la vita intellettuale della nazione.

I liberi docenti sono un elemento, tutt'altro che trascurabile, della vecchia Università tedesca, la quale anche nei tempi moderni ha conservato alcuni caratteri di quella libera corporazione ch'essa era in passato, e che deve la sua eccellenza e la sua superiorità sulle Università francesi precisamente a questo: che essa è indipendente e quindi può resistere agl'influssi esterni, specialmente politici. La condizione libera, non ufficiale del libero docente è quella che spinge le migliori intelligenze sulla via dell'insegnamento accademico, contribuendo allo sviluppo della scienza; e se si vuole che questo progresso continui e non venga sostituito dalla rigida tradizione scolastica, occorre che l'insegnante al principio della sua carriera abbia la maggiore indipendenza possibile; il Governo non deve nemmeno aver notizia ufficiale della sua esistenza nè assumere alcuna responsabilità del suo operare; può solo prestargli ascolto e, se ne sia il caso, rendergli giustizia, quando il docente ricorra a lui contro una deliberazione della

Facoltà che gli tolga la cattedra. Questa è la vecchia tradizione delle Università tedesche; ed è bene che sia conservata.

Non c'è ragione di temere che le Facoltà, nell'accordare la *venia legendi* (libera docenza) mostrino soverchia tenerezza per uomini d'idee sovversive, come non c'è ragione di credere che esse dieno prova di troppa indulgenza verso un libero docente, il quale cerchi di convertire l'aula universitaria in un centro di agitazione politica. Se poi un libero docente svolgesse durante l'insegnamento teorie socialiste, ciò non costituirebbe dopo tutto un grande pericolo: prima di tutto il suo esempio non sarebbe così facilmente imitato dagli altri liberi docenti, perchè si sa bene che la nomina dei professori, straordinari od ordinari, spetta al Governo; nè d'altra parte gli studenti sarebbero così ingenui da credere che quelle teorie siano approvate dal Governo.

Il provvedimento, preso dal Governo, di allontanare dalla cattedra un libero docente reo di svolgere idee socialiste, servirebbe unicamente ad attestare che il Governo non approva queste idee, il che non ha bisogno di essere dimostrato; del resto, non avrebbe altro effetto che questo: chiunque potrebbe dire che la libertà della scienza è bensì affermata nella costituzione universitaria, ma in realtà è limitata dall'ingerenza del ministro.

Per tutte queste ragioni il prof. Paulsen crede, che, nell'interesse della scienza, e anche nell'interesse dello Stato, non si debba mutare l'antico ordinamento.

Réforme Sociale (1° gennaio):

La corporazione epistolare delle fanciulle di Birmingham. — Una signorina che abita a Birmingham, miss Isabella Kenward, commossa dallo spettacolo della miseria, non tanto materiale quanto morale, prodotta dalla separazione delle classi sociali, pensò di far sì che ciascuna delle fanciulle della borghesia scegliesse fra le migliaia di operaie della città una o due ragazze, con le quali si proponesse di stare in amichevoli rapporti. L'appello diretto al buon cuore delle fanciulle aveva grande probabilità di essere ascoltato; rimaneva però una difficoltà: siccome gli stabilimenti industriali di Birmingham non si chiudono prima delle sei di sera, come avrebbero potuto le fanciulle borghesi visitare abitualmente le loro amiche operaie? Miss Kenward non si sgomentò per questo: sostituì alle visite la corrispondenza epistolare, e così sorse nel 1889 la *Girl's Letter Guild*.

I principî della società furono modestissimi: due signorine, alle quali miss Kenward aveva comunicato il suo disegno, s'incontrarono un giorno presso di lei con due operaie, con le quali strinsero amicizia. Da questo piccolissimo nucleo si sviluppò poi un'associazione, che oggi conta migliaia di aderenti. Non si tratta di un'opera di patronato nel vero senso della parola: fra le borghesi e le operaie vi sono rapporti affettuosi, quali potrebbero intercedere fra sorelle o fra strette parenti; non si tratta di elemosina, ma di benevolenza: la fanciulla borghese, che è per la sua amica una specie di sorella maggiore, le dà dei buoni consigli, delle utili indicazioni, oppure le scrive semplicemente per far quattro chiacchiere alla buona, nelle quali però si senta l'amicizia e si trovi un po' di buon senso.

Il sodalizio ha un giornale suo proprio, *The Letter Guild Journal*, in cui miss Kenward non si stanca di ripetere alle giovani protettrici: « Scrivete, scrivete regolarmente e chiedete che le vostre amiche vi rispondano, anzi esigetelo, come lo esigerebbe un'amica che si credesse abbandonata. Fate che le vostre lettere non sieno vane nè pedanti. Parlate alle vostre amiche di voi, ma sopra tutto di loro, di quello che fanno e di quello che potrebbero fare. Insistete, senza averne l'aria, su certe utili abitudini; parlate del sapone, medicina che costa così poco, della temperanza, del lavoro ad ago, ecc. E sopra tutto non prendete delle arie da protettrici; fate che la vostra relazione abbia tutti i caratteri di una relazione da pari a pari. Abbiate cura di scrivere sulla busta « Miss » e poi il nome e cognome, e cominciate sempre la lettera con la parola « Cara », seguita dal nome di colei alla quale è indirizzata. »

Questo giornale è un organo e nello stesso tempo un prezioso aiuto della società, giacchè è sempre pieno di eccellenti consigli pratici e di esortazioni morali e religiose. La cosa più importante è di mantenere la regolarità della corrispondenza, e di questo si occupa l'ottima direttrice, rimproverando con dolcezza le negligenti. Un po' alla volta i vincoli d'amicizia tra le fanciulle si stringono sempre più, e si citano esempi di lettere piene di un abbandono e di una ingenuità tale, che commuovono.

L'opera di beneficenza è stata alquanto ampliata; per esempio, alcune ricche fanciulle si sono riunite e hanno comperato una casa sulla Manica, ove le loro amiche possono andare a passare alcuni giorni durante l'estate. Però tutta l'efficacia dell'opera si fonda sulle lettere e sulle visite, sul tatto e sulla bontà da una parte, sulla dolcezza e sulla gratitudine dall'altra. Una volta all'anno un thè generale, con concerto; ogni tre o quattro mesi un'assemblea; delle scuole domenicali e serali, e una cassa di soccorso per le ammalate: queste sono le sole manifestazioni esterne della corporazione epistolare. Ma nell'interno di certe anime che da principio ripugnavano al contatto della povertà si operano delle strane trasformazioni; le operaie alla lor volta, sentendo come sia dolce l'essere amate, cercano delle fanciulle ancora più povere da amare e da assistere, e così si va compiendo un'opera di ravvicinamento fra le varie classi sociali, quale sarebbe desiderabile si compisse in tutte le principali città.

— (16 gennaio):

Alcuni saggi pratici di collettivismo. — I nostri lettori si ricorderanno che nel fascicolo di settembre dello scorso anno (pag. 267) abbiamo raccontate le peripezie e l'insuccesso di una colonia comunista che alcuni emigranti australiani avevano stabilita nel Paraguay. Ora è il caso di registrare un altro tentativo di questo genere fatto nell'Australia meridionale, del quale è stata data notizia dal signor Pietro Leroy-Bealieu.

La popolazione delle città in Australia si è sviluppata molto più di quella delle campagne, per cui è diventato difficile — sopra tutto ora che quelle colonie

traversano un periodo di crisi economica — il trovare occupazione a tutti i lavoratori. Dopo aver fatto eseguire dei lavori pubblici non necessari, si pensò che era meglio dare a quei disoccupati delle terre da coltivare, e nello stesso tempo si volle tentare un esperimento comunista, evidentemente ispirato dal famoso romanzo dell'americano Bellamy, *Looking Backwards*, che ebbe anche nell'Australia un grande successo. A questo scopo fu promulgata la legge del 23 dicembre 1893, la quale, modificando le leggi più timide del 1888, 1889 e 1890, istituì le *village associations*, che dovevano tradurre in pratica gl'ideali del comunismo. Lo Stato doveva affittare in perpetuo alcune terre ad alcuni gruppi di coloni in ragione di 64 ettari al massimo per ciascun colono, e doveva prestar loro dei fondi in ragione di 1,250 franchi a testa; l'amministrazione del villaggio veniva affidata a un consiglio di tre membri, *board of trustees*, da eleggersi dai *villagers*, e finalmente si stabiliva che nessun *villager* potesse ricavare un utile proprio da un fondo qualunque senza aver ricevuta una speciale concessione dal consiglio del villaggio. Queste sono le linee principali della legge.

Il « ministro delle terre » compilò inoltre un regolamento modello per queste comunità di villaggio, regolamento che tutti accettarono, accentuandone talvolta ancor più il carattere comunista che vi si trovava già abbastanza spiccato. Il consiglio ha il diritto di espellere i membri che crede; questi possono ricorrere in appello all'assemblea generale, la quale conferma o annulla, a maggioranza assoluta, il decreto di espulsione. Alla morte di un *villager*, i suoi beni mobili e le sue economie vengono ereditate dalla comunità (che è già da principio padrona delle terre), e la vedova o la famiglia del defunto non ricevono altro soccorso che quello che eventualmente vien loro accordato dai *trustees*. Ma vi è anche di più: la comunità può decidere di sopprimere addirittura qualsivoglia proprietà privata, eccetto quella dei mobili e degli utensili domestici. Quando venga presa questa decisione, ogni *villager* deve versare alla comunità tutti i suoi utili, persino quelli che abbia realizzati prima e fuori del villaggio.

Il potere del consiglio dei *trustees* è estesissimo: essi regolano la coltivazione delle terre e la costruzione delle case; fondano stabilimenti industriali o commerciali; dispongono di tutti gli utili della comunità; acquistano utensili, provvigioni, oggetti di vestiario e li distribuiscono; fissano per ciascun membro della comunità le ore e il genere di lavoro; regolano il consumo di ogni cosa, distribuendo dei boni da presentarsi nei magazzini, dove ogni venerdì ha luogo la distribuzione di cibi, di vesti, ecc. Naturalmente, nel ripartire questi boni, il consiglio tien conto del numero dei membri di cui si compongono le famiglie, del loro sesso e della loro età.

I *villagers* sono strettamente dipendenti dal consiglio, il quale ha nelle sue mani il servizio di polizia e può punire chi viola il regolamento, sia escludendolo dalla comunità, sia infliggendogli delle multe che possono salire fino a 250 franchi, oppure assegnandogli maggior lavoro da fare o diminuendogli gli assegni. Il *villager* è in dovere di abitare sempre nel villaggio; solo una volta all'anno gli vien accordato un congedo di due settimane. La giornata di lavoro è di otto ore.

Nel villaggio di Gillen, per esempio, si suona la tromba alle 7 1|2 del mattino; il lavoro comincia alle ore 8 e finisce alle 5 del dopo pranzo, coll'intervallo di un'ora per il desinare a mezzogiorno e di due quarti d'ora per fumare, uno alle 10 antim., uno alle 3 1|2 pom.

Come si vede, l'istituzione non manca di regolarità; resta a chiedersi se la riuscita corrisponda alle intenzioni dei fondatori, e la risposta è negativa. Prima di tutto i villaggi, che sono in numero di 13, non fioriscono e sono agitati da continue discordie; i consigli domandano che il prestito dello Stato sia portato a 2,500 franchi per abitante, e alcuni ne vorrebbero perfino 3,750; l'amministrazione manca di stabilità: nella maggior parte dei villaggi il consiglio, eletto per un anno, non è potuto arrivare al termine del suo mandato; i celibi si lagnano che gli ammogliati approfittino troppo dei magazzini della comunità, quantunque le spese per il mantenimento delle singole famiglie non sieno punto esagerate e in alcuni villaggi non superino fr. 2,80 alla settimana per ogni individuo.

In conseguenza di questo malcontento un gran numero di *villagers* abbandonò le comunità per guadagnarsi la vita senza dipendere da nessuno; per tal modo quasi tutti i villaggi videro scemare la loro popolazione, e dopo diciotto mesi uno di essi, che aveva dapprima 23 abitanti, era ridotto a 9; in un altro la popolazione da 67 era scesa a 49 e anche questi erano divisi in due campi nemici. Spesso quelli che se ne vanno sono precisamente i più capaci; di quelli che restano, molti rinunziano alle loro idee di socialismo e domandano che le terre siano divise fra i lavoratori e che i proprietari si limitino a formare una piccola società cooperativa per la vendita dei prodotti agrari e per l'acquisto degli strumenti o dei semi. In generale tutti quelli che hanno una certa esperienza dell'agricoltura comprendono che il socialismo agrario è un'utopia e vogliono il ritorno alla proprietà individuale, mentre i *mechanics* si ostinano a voler continuare l'esperimento. Il Governo poi, piuttosto che rinunziare alla sua impresa, si prepara ad aumentare le sovvenzioni, ad accrescere nei villaggi l'ingerenza del potere centrale, diminuendo l'autorità dei consigli dei *trustees* e prendendo ogni sorta di misure preventive e coercitive per assicurare una migliore organizzazione del lavoro. Così dal collettivismo comunitario e locale si muove verso il collettivismo nazionale e verso la tirannide dello Stato.

Esperimenti di questo genere, che del resto sono sempre istruttivi, si son fatti in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Un dotto orientalista, il signor L. Caubert, ricordava di recente all'Accademia delle scienze morali quello che ebbe luogo nella Cina nel secolo XI. Un riformatore, Uuang-Ngann-Scè, seppe acquistare tale influenza sull'imperatore, da farsi autorizzare a mettere in esecuzione, con poteri di primo ministro, il sistema di comunismo da lui inventato, il cui fondamento era questo, che « le ricchezze naturali appartengono a tutti gli uomini, e che qualsiasi organizzazione contraria a una eguale ripartizione di queste ricchezze è una organizzazione cattiva. » La nuova legge *(Sinn Fa)* fu applicata molto largamente, e qui sarebbe inutile esporne i particolari; basti dire che si tornò abbastanza presto al sistema della proprietà individuale, dopo aver con-

statata l'impossibilità e i vizi irrimediabili della proprietà collettiva. Gli annalisti cinesi annoverano Uang-Ngann-Scè fra i ministri cattivi, fra gli uomini di Stato la cui opera riuscì fatale al loro paese.

Nel nostro secolo esperimenti simili e molto più numerosi si tentarono negli Stati Uniti. Da una comunicazione fatta dal signor P. Villard alla Società d'economia politica e sociale di Lione, risulta che tutti questi tentativi possono raggrupparsi in due categorie: la prima comprende le società comuniste fondate con intendimenti laici, allo scopo di applicare le teorie del socialismo. Dalle nove società fondate dopo il 1829 da Roberto Owen alle trentasei *falangi* organizzate sotto l'influenza del Fourier e del Brisbane suo scolaro, ai tre o quattro esperimenti ispirati dal Cabet e dal suo *Viaggio in Icaria*, tutti questi tentativi, che sommano a una cinquantina, quantunque fatti in condizioni estremamente favorevoli, fallirono e le colonie comuniste si sfasciarono dopo un'esistenza più o meno lunga, dopo esser passate per peripezie quasi sempre uguali.

La seconda categoria è quella delle società fondate con uno spirito religioso, non tanto per riformare il mondo, quanto per rendere omaggio alla divinità. Non pochi di questi esperimenti furono coronati da successo; presentemente si contano negli Stati Uniti cinque congregazioni che praticano il comunismo e che constano di circa 5000 membri. Il signor Villard ha esposto la storia e il sistema religioso ed economico di quattro di esse, due venute dall'Europa e composte di tedeschi (Armonisti e Ispirazionisti), due composte per la massima parte di americani (Shakers e Perfezionisti).

Il comunismo negli Stati Uniti non è dunque riuscito che col concorso della religione. Le uniche associazioni comuniste che vi prosperano sono congregazioni religiose, le quali vivono in condizioni eccezionali, ispirate da credenze che non si vedranno figurar mai nel programma dei socialisti; esse sono sostenute dalla fede religiosa, la quale, se non può sopprimere l'interesse personale, riesce a spostarlo e fa dimenticare la terra per il cielo. I capi di queste comunità sono, nella maggior parte dei casi, degli ispirati, dei profeti, la cui autorità è sacra; essi sono potentissimi, e quindi il comunismo sta sotto la salvaguardia di una dittatura, che sembra essere stata finora la condizione necessaria del suo successo.

MISCELLANEA

L'evoluzione del termometro. — In uno degli ultimi numeri dello *Science Progress*, il signor Holloway riassume nel seguente modo la storia delle trasformazioni del termometro. L'origine dell'istrumento è incerta, e la paternità si attribuisce da alcuni al Fludd (1637), da altri al Galilei (1597), al Sanctorius, al padre Paolo da Cracovia. Il Borelli e il Malpighi l'attribuiscono al Sanctorius e dicono

che il suo era un termometro ad aria, il quale in realtà non aveva alcun valore. Il Galilei avrebbe costrutto nel 1611 o nel 1617 il primo termometro ad alcool, che, dal Boyle fu introdotto nell'Inghilterra. Questo termometro non era interamente vuoto d'aria, come risulta dalle notizie pubblicate recentemente dal Maze. Nel 1665 lo Hook prese come zero la temperatura dell'acqua congelata e il Boyle consigliò l'uso dell'acqua distillata. Nel 1701 il Newton costrusse il termometro a olio di lino, ponendo come zero la temperatura della neve che si fonde e come 12° quella del sangue di un animale vivo. Poi venne il Fahrenheit che costrusse il primo termometro a mercurio; verso il 1730 abbiamo il Réaumur e nel 1742 il Celsius. Lo zero del termometro Celsius era dapprima l'attuale 100°, e il 100° d'allora segnava la temperatura del ghiaccio in fusione; fu Linneo che consigliò d'invertire l'ordine dei gradi. Nel 1747 il Mauchenbrock costrusse il primo pirometro, che fu perfezionato nel 1754 dal Désaguliers e nel 1782 dal Wedgwood.

Un'esposizione internazionale nel Messico. — Il Congresso federale del Messico ha approvato il progetto di aprire il 15 settembre di quest'anno nella città di Messico una Esposizione internazionale di tutti i prodotti manufatti del mondo. Questa esposizione dovrebbe richiamare l'attenzione degli esportatori europei, giacchè il Messico importò nel 1893 per più di 150 milioni di franchi e a questo commercio gli Stati Uniti non fornirono più del 4,7 per cento.

La più grande funicolare del mondo. — È quella che va dalla valle di Lauterbrunnen all'altipiano di Murren, nell'Oberland bernese. Essa sale in linea retta sul fianco della montagna, con un pendio molto erto, e misura un chilometro di lunghezza. I due vagoni sono uniti da un forte cavo di filo d'acciaio. Il vagone che si trova in alto vien fatto scendere immagazzinando in un deposito speciale una certa quantità d'acqua, il cui peso basta non solo a far scendere il vagone che sta su, ma anche a far salire quello che sta in basso. Siccome però il filo d'acciaio contribuirebbe col suo peso a far accelerare sempre più la discesa, così ogni tanto si fa uscire dal recipiente una parte dell'acqua. Inoltre i vagoni sono muniti di freni per mezzo dei quali può esser regolata la velocità, e son provveduti di speciali freni di sicurezza, coi quali, in caso di qualche accidente, possono essere fermati da un momento all'altro.

Donazioni alle Università americane. — Una signorina americana, miss Elena Culver, ha elargito all'Università di Chicago la somma di 5 milioni di franchi, da impiegarsi allo sviluppo dei lavoratori biologici. Il signor J.-D. Rockefeller, che ha già dato alla stessa Università una trentina di milioni, si è affrettato, mantenendo una promessa fatta, a darne subito altri cinque.

L'inventore della carta di legno. — Secondo il *Prometheus*, l'inventore della carta di legno sarebbe un tedesco, un certo Keller, figlio di un tessitore, che già nel 1845 riuscì a fabbricare della carta, la cui pasta conteneva due terzi di legno e un terzo di stracci, e che da allora servì a stampare il « Giornale del Circolo di Frankenberg. » Come tanti altri, così anche il Keller non ricavò alcun vantaggio

dalla sua invenzione; egli morì povero in questi ultimi anni, quando, coll'estendersi della stampa quotidiana, il processo da lui inventato si andava utilizzando in misura sempre più larga.

Un nuovo piroscafo transatlantico. — Un tipo nuovo di battello è lo *Howard Cassard*, costrutto di recente nella Virginia. È una nave lunghissima in proporzione alla sua larghezza, un vero rasoio per fendere le onde dell'Oceano. Per darle qualche stabilità la si è fatta molto più profonda delle solite, e le macchine sono state collocate molto in basso, in modo che stieno al disotto del livello dell'acqua. Lo *Howard Cassard* è lungo 37 metri, largo 5, e il suo costruttore crede che potrà traversare l'Atlantico impiegandovi, se non la metà, almeno tre quinti del tempo che vi mettono i più rapidi vapori transoceanici.

La salsedine dell'aria di mare. — Gli esperimenti fatti lo scorso agosto a Jersey dal dottor E. Chaix hanno dimostrato che l'aria respirata sulla riva del mare quando il tempo è calmo, non contiene alcuna quantità di sale. Del resto la cosa non ha nulla di strano, giacchè il sale dell'acqua marina non può volatizzare nell'atmosfera e quindi l'aria non può contenere del sale se non quando il vento ne porti via delle particelle dalla cresta delle onde. Quello che importa è di far notare che chi va al mare per godere gli effetti benefici dell'aria marina non deve recarsi a un punto del littorale che in generale sia calmo, ma deve preferire le spiaggie, sulle quali tiri di solito un po' di vento.

La temperatura a grandi profondità. — L'*American Journal of Science* pubblica una comunicazione del signor Agassiz intorno alle ricerche da lui fatte per determinare la variazione di temperatura che osserva chi si sprofonda nel suolo.

Egli fece le sue osservazioni nelle miniere della *Calumet and Hecla Mining Company*, notando la temperatura a 32 metri, a 200 metri (livello del Lago Superiore), a 382 metri (livello del mare), a 507 metri (massima profondità del Lago Superiore) e in quattro punti supplementari: il primo a 675 metri, il secondo a 792, il terzo a 962, il quarto a 1396.

La massima temperatura notata alla profondità di 1396 metri non fu che di 26°,1; a 32 metri la temperatura era di 15°. Ammettendo che a questa profondità la temperatura del suolo non risenta più le variazioni di temperatura dell'atmosfera, l'aumento sarebbe di 11°,1, per 1364 metri, ossia di 1° per circa 123 metri.

Come si vede siamo molto lontani dai risultati delle osservazioni fatte sul, o meglio nel Gottardo, che diedero un aumento di 1 grado ogni 30 metri.

I progressi dell'ippofagia a Parigi. — Dall'anno 1866, in cui si aprì a Parigi la prima macelleria di carne di cavallo, l'ippofagia ha fatto nella capitale della Francia continui progressi. Nel 1867 il totale della carne di cavallo, d'asino e di mulo consumata dai parigini fu di chilogr. 400,620; nel 1894 se ne consumarono chilogr. 5,129,530. La carne di cavallo e di somaro costa la metà della carne di bue, e si prepara come questa in tutti i modi: allessa, arrostita, in

umido, ecc. Si fanno pure pasticci di fegato di cavallo, si preparano conserve di carne, ecc., e con una parte delle carni degli animali magri si fanno anche salciccie.

La proporzione dei ciechi nei vari Stati europei. — Il dottor Widmark, professore di oftalmologia a Stoccolma, ha pubblicata di recente una statistica, dalla quale risulta che gli Stati in cui, proporzionalmente al totale della popolazione, si trova il maggior numero di ciechi, sono il Portogallo e la Russia, dove su 10,000 abitanti si contano 20 ciechi; il minore numero si ha invece nell'Olanda (4,5 su 100,000). I paesi compresi fra questi due estremi sono, in ordine decrescente, i seguenti: Spagna, Norvegia, Ungheria, Inghilterra, Germania (eccettuata la Prussia), Francia, Prussia, Svezia, Belgio, Austria, Svizzera, Italia, Danimarca.

Una spedizione antropologica. — Sui primi di questo mese è partita da Washington per Sant'Agostino, nella Florida, una spedizione diretta dal signor Franck Cushing, la quale esplorerà gli isolotti che fanno parte dei *Keys* di quella penisola e vi si fermerà alcuni mesi a studiarvi i tumuli che vi sono stati scoperti e che accennano a una fase relativamente molto civilizzata dell'epoca preistorica. Questa fase andrebbe chiamata col nome di « età delle conchiglie » perchè è caratterizzata appunto da una quantità di oggetti d'arte e di utensili fatti di conchiglie marine.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Guglielmo Anastasi, *L'Ineluttabile;* Romanzo (Milano, Libr. editr. Galli di C. Chiesa e F. Guindani, pagg. 381 in-16°). — *L'Ineluttabile* ricorda *Le Disciple* di Paul Bourget con questa differenza, che nel *Disciple* l'ammaestramento del materialismo scientifico conduce logicamente al delitto e qui conduce soltanto all'aridità del cuore e all'impotenza del bene anche voluto.

Due medici, Giulio Baldi ed Enrico Lombardi, costituiscono tra loro due un sodalizio studioso per compire una grande opera di anatomia psicologica intorno alle *Malattie della volontà*; essi proseguono i moti dell'anima come culture di microbi nella gelatina; riducono a fenomeni spregevoli gli entusiasmi della patria, gl'impeti dell'amore, ecc. Così, umiliando tutte le passioni ritenute per eccelse e celesti dagli altri, essi credo nodi adergersi ancora più in alto e di avviare l'umanità a non si sa quale vertigine di riforma e di progresso. Tutte le distrazioni, di cui si compiacciono le vivide macchiette dei loro colleghi, tutte le soddisfazioni, che i colleghi possono ritrarre dalla società mondana, dall'ambiente speciale ed anche dal mondo interiore, come la bontà sempliciona e la burbera beneficenza, tutto è per loro miseria che non li tange.

Ma ad un tratto il dottorino Lombardi, nell'età critica dei ventott'anni, è tocco da uno sviscerato amore per una sua bella malatina, che all'ospedale egli salva da certa morte. Niuno salva lui dai pericolosi frangenti di quell'amore, anzi uno zio di lui e una zia di lei glie ne facilitano l'appagamento. Lo zio di lui è il dottor Maresca, bel tipo garibaldino di vecchio patriota umanitario, il cui profilo si direbbe combinato anticipatamente col *Piccolo Mondo Antico* del Fogazzaro a dimostrare in una parte buona degli odierni scrittori italiani un consolante pellegrinaggio di venerazione verso gli eroi della redenzione nazionale. La zia di lei è una antipatica mezzana. Pure sotto quest'arco voltaico formato da uno zio eroico e da una repellente megera passa la corrente elettrica e si scarica il fulmine della passione per la stupenda, amabilissima ragazza.

Codesto temporale di amore è così forte, che produce al dottorino una grave malattia; quasi lo fa impazzire. Egli era dapprima un giovane agghiacciato, ed ora allo sgelo succeduto egli minaccia di sommergere l'imbarcazione di tutta la sua esistenza.

Se lo riprende l'amico, il *sodale* scientifico dottor Baldi, e lo rattoppa, lo rinsalda, lo congela nuovamente, lo stacca dall'amore infocato, e lo ridona catafratto alla scienza cristallina, nelle cui faccette ambidue si rispecchiano rapiti da una nuova estasi di trionfo. Il trionfo sarà un nuovo capolavoro: *L'auto-diagnosi di un degenerato*.

Intanto la povera fanciulla abbandonata langue disperatamente. Lo zio di lui, il dottor Maresca, la difende, la protegge e la riconduce presso l'infido nipote, precedendola con una sgridata stentorea atta a commuovere le viscere di un monte. Indarno egli si confida di commuovere con la sua sgridata le viscere scientifiche del nipote, tanto che questi compia con entusiasmo il suo dovere di onest'uomo. Gli è vero che allora Fausto Lombardi lascia partire il suo Mefistofele Baldi, ma sente freddamente l'impulso del dovere; riconosce bensì il suo obbligo giuridico di sposare la sua povera Ada; ma non va più in là con i moti dell'animo, più non è capace di risalire la scala di fuoco, che mena all'ebbrezza dell'amore; anzi egli sente una frigida ripugnanza davanti alla veemenza di passione che gli scatena addosso la povera bella nel rivederlo. A tale tempesta di passione egli appena si decide di rispondere con un abbraccio compassato, con un bacio ufficiale di fidanzato. Ada, dopo avere ancora una volta cercato inutilmente di scioglierne il ghiaccio precipitando su lui una pioggia di baci ardenti, finisce per ritrarsi inorridita dallo spasimo della sua impotenza; guarda e pensa al torrente, che scorre profondo e spumante sotto la finestra, e scrive all'*Ineluttabile* un ultimo, letale: *Addio!*

Questo romanzo psicologico palesa nell'Anastasi il polso di un pensatore artista, che sa scoprire profondamente e colorire vigorosamente il giuoco delle anime. È persino troppo vigoroso questo suo procedimento di scindere, epurare e riplasmare i caratteri. Ne rilevai la conseguenza: che le persone, le quali parlano e agiscono nella prima parte del racconto, vengono nella seconda ridotte a personaggi e simboli, che predicano e si atteggiano da scena e da mito. Ad ogni

modo, questo studio è un lavoro notevole e promettente, anche se lascia desiderare una maggiore italianità e correttezza di forma.

Prof. Carlo Cagnacci, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini;* Lettere raccolte e annotate (Porto Maurizio, Tip. Berio, 1893, pagg. 570 in-16° grande). — È una delle più importanti e curiose pubblicazioni, che ci facciano entrare nella psicologia della storia patriottica. In molti libri si descrivono gli eroi e i coeroi esteriori. Questo ci dà l'interno del loro sodalizio, con gli screzii umani nella magnanimità degli intenti patriottici. Il prof. cav. Carlo Cagnacci, antico padre scolopio, ebbe i preziosi manoscritti dal signor Berenger, erede a Taggia del patrimonio dei Ruffini. Sono lettere, che vanno dal 31 dicembre 1833, vigilia della spedizione di Savoja, al 1856, anno in cui morì Donna Eleonora Ruffini, già canonizzata come Madre Santa dal popolo ligure. Le lettere dirette a Lei dal Mazzini e primieramente pubblicate in questo libro sono le più elevate ed ardenti, che abbia scritto il grande agitatore genovese. Gli altri corrispondenti epistolari sono Giovanni Ruffini, l'immortale romanziere anglo-italiano, ed Agostino che era ritenuto per ingegno superiore agli incliti fratelli. Il volume porta in appendice poesie ed altri insigni componimenti letterari attribuiti al Mazzini e ad Agostino Ruffini; ma un carme foscoliano per le nozze di Pietro Rosazza, anzichè del Mazzini, risulta di A. Ruffini. Abbondanti note puntellano e qualche volta assorbono il testo. Anche quando non si partecipano le opinioni e le induzioni del commentatore, se ne ammira l'ingegnosa e coscienziosa erudizione. Pur troppo la veste tipografica è inelegante e scorretta. Ma anche ciò ridonda ad elogio dello scrupoloso raccoglitore, che per tema di servire a scopi di parte preferì di fare l'edizione a proprie spese.

Questo epistolario pubblicato dal Cagnacci di Taggia è una delle fonti, a cui ricorre Giovanni Faldella, l'eremita di Saluggia, nella sua *Storia della Giovine Italia,* di cui si sono già pubblicati dalla Tipografia editrice Roux, Frassati e Comp. tre libri: *L'antica Monarchia e la Giovine Italia - La Famiglia Ruffini - I Cospiratori del '33.* Altre fonti genuine e importanti confluiscono all'opera del Faldella; documenti studiati nella parte segreta dell'Archivio di Stato di Torino; carte custodite da famiglie patriottiche; e di massima importanza un copioso e prezioso carteggio inedito comunicatogli dal senatore Rosazza, il leggendario patriota, che ora fornisce chiese, strade e gallerie alle native valli biellesi e che fu fraterno amico e coadiutore dei fratelli Ruffini nella Giovine Italia.

G. Beaume, *Corbeille d'or;* Paris, Plon, 1895. — Sotto questo titolo, che non pecca certo d'eccessiva modestia, l'A. ha raccolto 16 brevi racconti, o bozzetti che dir si voglia, ritraenti dal vero scene semplici e graziose della quotidiana vita dei campi e dei villaggi. L'A. vede forse il suo piccolo mondo attraverso le lenti azzurre di un soverchio ottimismo; e i suoi personaggi, anche i più traviati, sono tutti, in fondo, buona e brava gente, che pensano, parlano e agiscono con perfetta moralità. Ma, a prescindere da questo pregio, o difetto, non saprei se di metodo o di temperamento, il libro del Beaume si fa leggere vo-

lentieri anche da quelli che non aman troppo la letteratura al lattemiele, per la giustezza dell'osservazione, la vivace ed esatta descrizione del paesaggio e il fascino di uno stile in pari tempo sobrio e colorito.

Trattasi insomma di un libro di amena lettura, che può essere liberamente ammesso in qualunque più severa famiglia.

G. Rovetta, *Madama Fanny;* Commedia in tre atti, Milano, Chiesa e Guindani, 1895. — Di questa commedia, rappresentata quattro anni or sono per la prima volta a Torino, non ricordo l'esito tetrale, ma non dovrebbe esser stato molto felice a giudicarne dall'oblio in cui venne lasciata dai capicomici. Per quanto non sia punto facile di giudicare alla semplice lettura della teatralità di un lavoro scenico, tale oblio non sembra troppo giustificato, specie nella presente miseria di produzione teatrale. Basterebbe il primo atto, bellissima e vivace pittura del laboratorio d'una sarta alla moda, piena di comicità e di verità, nel quale s'imposta vigorosamente tutta l'azione scenica e i caratteri principali sono disegnati con molto rilievo, a far la fortuna dell'intiera commedia. Il secondo e l terzo atto sono meno felici del primo, e potrebbero fors'anche, senza molto sforzo e còn evidente vantaggio dell'effetto scenico, essere fusi in un solo; ma la schietta comicità onde sono sparsi, la naturalezza e la spigliatezza del dialogo e l'abile sceneggiatura, coprono abbastanza le deficenze dell'azione e la *ficelle* di certi mezzucci un po' sfruttati.

Ma sia pur qualsivoglia la teatralità di questa commedia, bisogna convenire che la lettura di essa riesce piacevolissima.

G. Bertacchi, *Il Canzoniere delle Alpi;* Milano, Chiesa e Guindani, 1895. — Non accade spesso, a' nostri giorni, d'imbattersi in un libro di versi del quale non si possa dir che bene; e tanto più quando si tratti dei primi versi di un giovane appena ventenne, perchè i giovani, è risaputo, hanno per solito una gran fretta di pubblicare i parti della loro fantasia.

Però, quando capita una così rara fortuna, sarebbe obbligo della critica onesta di dar fiato alle trombe per richiamare l'attenzione del pubblico intelligente e colto sopra quell'araba fenice, che è un buon libro di versi.

Pur troppo, invece, il maggior numero delle volte non è così. Sia che la critica onesta, « in tutt'altre faccende affaccendata » non s'avveda della *rara avis,* sia che il continuo diluviar dei versi nel bel paese renda assai difficile di sceverare il grano dal lollio, il fatto è che (salvo il caso di una ben combinata *réclame* d'autore e d'editore, il più delle volte assai male impiegata) le manifestazioni di un nuovo ingegno poetico stentano assai a farsi strada in Italia; ed un esempio ce l'offre questo *Canzoniere delle Alpi,* pubblicato già da quasi un anno e di cui niuno finora ha mostrato di curarsi, mentre ha tali pregi di contenuto e di forma da meritare uno dei migliori posti nella produzione poetica dell'anno testè defunto.

La poesia del Bertacchi ha molti punti di somiglianza con quella del Marradi, specie nella fluidità e musicalità del verso, nella delicata e viva rappresentazione

del paesaggio ed in quella vaga, indeterminata malinconia lamartiniana, che dà tanto fascino ai versi del poeta livornese.

È degno di nota il fatto — singolarissimo in un giovine — della pochissima parte che hanno in questo *Canzoniere* i versi d'amore; si sente bensì scorrere attraverso il volume, quasi profumato alito di primavera, il soffio di una gentile ispirazione amorosa; ma i versi d'amore propriamente detti sono pochissimi e anche questi di una contenutezza delicata e severa. Ma ciò che è veramente ammirevole in questo *Canzoniere* è il magistero della forma, essendo assai prevalente nei giovani l'opinione che la sincerità e il calore dell'ispirazione bastino a salvare i difetti e la povertà della forma.

Il Bertacchi invece, quantunque giovine, mostra di conoscere quale alta importanza abbia la forma nel componimento poetico; e si rivela di una singolar perizia nel maneggio del verso e della rima, nonchè buon conoscitore della nostfa lingua, che egli adopera con squisita eleganza, senza cader mai nella sottile ricerca di ridicole preziosità.

La tirannia dello spazio e più che altro l'indole della rivista in cui scrivo, non mi consentono di far citazioni, a prova di quanto sono venuto dicendo. Non so tuttavia astenermi dal riportare, per trarne una conclusione, l'ultima strofa d di una tra le più gentili poesie della raccolta, intitolata *Exules in valle:*

Troppo in alto è la meta; indarno i cuori
ardon per lei di spasimate ebbrezze.....
Esuli siam da gl'ideali amori,
esuli siam da l'ideali altezze.

E la conclusione è questa. Perchè tanto scoraggiamento? Creda il signor Bertacchi ad un ignoto, che ha qualche esperienza. Egli è assai più vicino, che non supponga, alla nobile meta; e se continuerà la sua via senza smarrirsi d'animo e col fermo proposito di giungere, gli sarà dato in breve di toccar le ideall altezze dell'arte e d'inebriarsi negl'ideali amori della poesia.

.....

LIBRI RICEVUTI

.....

Vittorio Amedeo prof. Arullani. — L'arte e la sua funzione nella vita (Conferenza) - Pagg. 35 - Aosta, Tip. Mensio, 1895.

Giulio avv. Benelli. — Triste natale! (Studio psichiatrico) - Pagg. 24 in-16 - Livorno, Stab. tip. Levi e C., 1895. L. 0,50.

Avv. Raimondo Bertini. — Idea di una riforma del regime parlamentare - Pagg. 34 in-8° - Torino, Roux, Frassati e C. L. 0.50.

Guido prof. Bigoni. — Due drammi di Ernesto Renan. Saggio critico (Estratto dall'*Archivio Veneto*). - Pagg. 27 - Venezia, Fontana, 1896.

Pasquale Carlomagno. — Larve, (Versi) - Pagg. 130 in-16° - Milano, Galli, 1895.

Leonardo Cognetti De Martiis. — Il marinaio epilettico e la delinquenza militare - Pagg. 149 in-8° - Torino, Fratelli Bocca, 1896. L. 3.

Eugenio Di Bisogno. — Amba Alagi (Ode) - Pagg. 31 in-16° - Milano, Chiesa, Omodei-Zorini e Guindani, 1896. L. 1.

Filippo Ermini. — La lirica domestica nella letteratura contemporanea - Pagg. 55 in-16° - Rocca S. Casciano, Tip. Cappelli, 1895.

Cecilio Fabris. — Corso di storia generale e particolarmente dell'Italia: Parte I, Tempi antichi. Sezione II: Roma - Pagg. 366 - Torino, Casanova, 1896. L. 2.50.

Salvatore Farina. — Il numero 13 (Racconto) - Pagg. 166 in-16° - Milano, Chiesa, Omodei-Torini e Guindani, 1895. L. 2.

Cav. Lino Ferriani. — Discorso inaugurale tenuto al Tribunale civile e penale di Como il 7 gennaio 1896 - Pagg. 40 in-8° - Como, Omarini e Colombo, 1896.

Amilcare avv. Foscarini. — I dottori in legge e in medicina Leccesi o residenti in Lecce dal secolo XII al XVIII - Pagg. 58 in-16° - Lecce, Tip. Palmieri, 1895. L. 1.25.

S. Friedmann. — Lingua gotica: grammatica, esercizi, testi, vocabolario comparato - Pagg. XIV-335 - Milano, Hœpli, 1896. L. 3.

Pietro dott. Gargano. — Latte e tubercolosi in Sicilia - Pagg. 31 in-8° - Palermo, Tip. Lo Casto, 1895. L. 2.

H. George e E. Masè-Dari. — Problemi sociali - Pagg. CIV-330 - Torino, Casanova, 1895. L. 3.50.

Edoardo prof. Giampietro. — Libertà di stampa - Pagg. 24 in-8° - Pavia, Tip. Marelli, 1895.

Giovanni prof. Guidotti. — I tre papi, ossia la pace fra le chiese cristiane - Pagg. 165 in-8° - Palermo, Clausen, 1893. L. 2.

— Un anno di dittatura in Italia - Pagg. 223 in-8° - Palermo, Clausen, 1894. L. 2.50.

— Ebe (Romanzo politico) - Pagg. 252 in-8° - Palermo, 1895. L. 3.

— Selika di Kartum (Romanzo politico) - Pagg. 264 in-8° - Palermo, Clausen, 1895. L. 3.

G. P. Lucini. — Storia della evoluzione della Idea: Gian Pietro da Core - Pagg. XIII-261 - Milano, Chiesa, F.lli Omodei-Zorini e Guindani, 1895. L. 3.

Rosa Massara De-Capitani. — All'alba della vita - Libro di lettura per le scuole elementari - Ottava edizione - Pagg. 148 in-16° - Milano, tip. del Patronato. L. 0.60.

— Idee ed affetti - Libro di lettura per la classe 2ª elem. femm. - Sesta edizione - Pagg. 126 in-16° - Milano, tip. del Patronato. L. 0.60.

Niccola Nisco. — Gli ultimi trentasei anni del reame di Napoli (1824-1860) - Tre vol. in-8° di pagg. 109, 534, 265 - Napoli, Morano, 1890-94. L. 8.

Vincenzo Pennetti. — Francesco De Sanctis - Pagg. 106 in-8° (con ritratto di F. De Sanctis) - Napoli, Morano, 1894. L. 2.

Biagio Placidi. — Scritti oraziani - Pagg. VII-400 in-16° - Roma, tip. Cuggiani, 1896. L. 3.

G. Porto. — L'ufficiale di polizia giudiziaria e le nuove leggi penali - Pagg. 123 - Tortona, Tip. Rossi, 1891. L. 1.25.

Umberto dott. Pranzataro. — Il diritto di sepolcro nella sua evoluzione storica e nelle speciali attinenze col diritto moderno - Pagg. XXIV-415 in-8° Torino, Unione tip. editr., 1895. L. 7.

Mario Pratesi. — Il mondo di Dolcetta (Racconto) - Pagg. 372 - Milano, Galli, 1895. L. 3.50.

Romolo Quaglino. — I modi: Anime e simboli; con carte illuminate da Lodovico Cavalieri - Pagg. LII-179 - Milano, Chiesa, Omodei-Zorini e Guindani, 1896. L. 5.

Lujgi Robecchi Bricchetti. — Nell'Harrar - Pagg. VIII-409 con illustr. - Milano, Galli, 1896. L. 7.50.

G. dott. Santoponte. — L'obbiettivo fotografico - Pagg. VIII-108 in-16° leg. con illustr. - Firenze, Paggi, 1895. L. 1.60.

Quintino Sella. — Pensieri, tratti dai suoi discorsi e dalle sue lettere - Pagg. VII-159 - Torino, Casanova, 1895. L. 2.50.

A. Straticò. — Letteratura albanese - Pagg. XXIV-280 - Milano, Hœpli, 1896. L. 3.

Alessandro Villani. — Peccati (Versi) - Pagg. 36 in-16° - Reggio Emilia, Bassi, 1896. L. 0. 50.

X. Y. — L'Italia a Trieste e l'Inghilterra a Costantinopoli - Pagg. 171 in-8° Palermo, Clausen, 1891. L. 1.50.

Fanny Zampini Salazar. — Roberto ed Elisabetta Browning. Con prefazione di A. Fogazzaro - Pagg. XVI-67 in-16° - Napoli, Tip. Tocco. L. 2.

.....

SOMMARI

.....

Antiquary (febbraio), Londra:

Dei templi megalitici di Tripoli. — I cento di Cambridgeshire e i loro nomi. — Alcune antichità di Pembrokeshire. — Note sulla Brettagna romana. — Il libro di conti di William Wray. — Pubblicazioni delle Società archeologiche. — Recensioni.

Fortnightly Review (gennaio), Londra:

Il Sultano e i suoi sacerdoti. — Hibernia irredenta. — Le felicità dell'egoismo. — Una lezione pratica di democrazia cristiana. — Scuole pubbliche e scuole religiose. — A Dumas fils e i suoi drammi. — Il clima dell'Africa meridionale. — Boeri, Inglesi e Africander nel Transvaal. — Gli indugi della legge. — La festa dello scolaro. — Socialismo in patria e all'estero. — Matthew Arnold. — In difesa dell'islamismo.

Frank Leslie's Popular Monthly (febbraio), New York:

Gli antenati del generale Roberto Lee. — La celebrazione del 25° anniversario dell'unione di Roma con l'Italia (ottimo articolo, riccamente illustrato, pieno di sincero (e, in America, tanto raro!) entusiasmo per l'Italia. — La Sardegna (con illustrazioni). — Studenti d'arte a Parigi. — L'accademia militare di West Point. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Gentleman's Magazine (febbraio), Londra:

I divertimenti di un vice-direttore di giornali. — Meriti e demeriti degli *Apocrypha* riveduti. — Un laureato volontario. — Un antidoto naturale al pessimismo. — Reminiscenze di un piantatore di Behar. — Natale sul Nilo. — Le deità della Brettagna romana.

Knowledge (febbraio), Londra:

Alcuni fatti curiosi nella distribuzione delle piante. — Le onde della spiaggia. — Esplorazione antartica. — Vasi greci. — La nebulosa. — Comete di periodi brevi. — La castagna spagnuola. — Vita babilonese nei tempi patriarcali. — Note scientifiche.

Mac Clure's Magazine (febbraio), New York:

Abramo Lincoln. — Il treno più veloce del mondo. — Un secolo di pittura. — La tragedia di Garfield. — Capitoli di una vita: R. W. Emerson. — Fatti interessanti intorno all'argento e all'argenteria.

North American Review (gennaio), New York:

La vita futura e la condizione, in essa, dell'uomo (W. E. Gladstone). — Sul modo in cui il Congresso (degli Stati Uniti) delibera di cose finanziarie. — Le missioni estere alla stregua dei fatti. — La filosofia delle rivoluzioni messicane. — La guerra e i suoi strumenti moderni. — La crisi nell'Oriente. — L'America centrale e le sue risorse. — Uno studio sui mariti. — Sul modo di evitare la guerra. — Il Canadà come ostaggio. — Che cosa è la malaria? La funzione della pubblica educazione. — Una costosa delusione.

Popular Science Monthly (gennaio), New York:

La *Smithsonian Institution*. — Principii della tassazione. — Reminiscenze dello Huxley. — Il giardino botanico di Buitenzog, a Java. — Lo helium: la sua identificazione e le sue proprietà. — Temperanza scientifica. — Il lavoro geologico dell'aria. — Nuove prospettive nella scienza e nell'arte della medicina. — Suggestionabilità, automatismo, e fenomeni simili. — Il fanciullo considerato come artista. — Il quinto congresso penitenziario internazionale. — I due aspetti della partecipazione ai profitti. — Ebenezer Emmons. — Istituzioni professionali: l'architetto. — Il fornello elettrico nella chimica.

The Forum (gennaio), New York:

Alcune idee sulla circolazione e sulle banche. — Guerra di tariffe ferroviarie: le loro cagioni e i loro rimedi. — Aspetto navale della guerra cino-giapponese. — Biasimevole affollamento delle scuole pubbliche. — Lo sviluppo della scultura in America. — Uno studio sui trattenimenti delle chiese. — La donna e la bicicletta. — Il voto dei tedeschi (negli Stati Uniti) e il partito repubblicano. — Il censo federale. — Le lettere di Matthew Arnold. — Reminiscenze di un direttore di giornale.

The Monist (gennaio), Chicago:

Sulla parte dovuta al caso nelle invenzioni. — Piaceri e dolori patologici. — Selezione germinale. — Sulla natura della conoscenza matematica. — Corrispondenze letterarie.

Westminster Review (febbraio), Londra:

Un'opinione americana sulla contesa venezuelana. — Luce meridiana sulla questione del suolo. — L'ultimo racconto di Thomas Hardy. — Sul catalogare un impero. — Il bimetallismo. — Y. Guyot: trois ans au ministère des travaux publics. — Caratteristiche del Macaulay. — Il vero interesse del pubblico nelle cose internazionali. — Divorzio e nuovo matrimonio. — La voce della donna.

.....

Die Nation (11 gennaio), Berlino:

Interessi nazionali e dissensi internazionali. — G. E. Pestalozzi. — Frère-Orban. — Boeri e inglesi in un romanzo inglese. — Correnti socialistiche al tempo di Gesù. — Riviste. — Recensioni.

— (18 gennaio): Rassegna politica settimanale. — Venticinque anni fa. — Lettere di Davide Federico Strauss. — Un nuovo genere di raggi (La fotografia dell'invisibile). — Recensioni.

— (25 gennaio): Rassegna politica settimanale. — Venticinque anni fa. — Lettere di Davide Federico Strauss. — La vita militare in Ungheria. — « Piccolo mondo antico » di A. Fogazzaro. — Teatri.

Neue Revue (8 gennaio), Vienna:

La sanzione prammatica. — Gli operai impiegati nella fabbricazione delle macchine a Brunn. — Il Re Lear (*G. Brandes*). — I quattro più antichi quadri della Galleria del Belvedere in Vienna. — Miniature del tempo.

Il numero del 15 gennaio non ci pervenne. — Nell'ultimo fascicolo, per un errore d'impaginazione, il sommario del numero del 1° gennaio fu posto fra i sommari del *Nord und Süd*.

— (22 gennaio): La festa nazionale e l'idealismo tedesco. — Il fondamento religioso della politica russa (*F. H. Geffcken*). — Pittura inglese. — Musica e letteratura. — Miniature del tempo.

Die Zeit (11 gennaio), Vienna:

Il contegno del presidente Cleveland nella questione del Venezuela. — Un'intervista con Li Hung Chang. — Ragione e religione (*L. Tolstoj*). — La musica considerata come espressione. — Carlo Torresani. — L'ultimo romanzo del D'Annunzio. — Ferdinando Brunetière.

— (18 gennaio): La curia dello scrutinio universale. — La politica di Leone XIII. — La riorganizzazione delle ferrovie austriache dello Stato. — Il movimento femminile industriale in Inghilterra. — Verlaine.

— (25 gennaio): Floquet. — La questione semitica. — Ricordi di Oscar Wilde. — Max Klinger considerato come educatore. — Del camminare. — Recensioni e Rivista delle riviste.

.....

Annales des Sciences Psychiques (novembre-dicembre), Parigi:

Rêves télépathiques expérimentalement provoqués. — Clairvoyance dans le rêve. — A propos du prestidigitateur Kellar. — Bibliographie.

Le Correspondant (10 gennaio), Parigi:

Proudhon et le christianisme (*A. Desjardins*). — Les surprises du désert: un lac à Tombouctu. — Une découverte littéraire: le p. Joseph écrivain. — La situation actuelle des syndicats professionnels. — La confession de M. Jules Lemaître. — La guerre sur mer. — La télégraphie et la téléphonie. — Le congrès des religions à Chicago en 1893. — Revue des sciences. — Chronique politique. — Bulletin bibliographique.

— (25 gennaio): Le Transvaal et l'Afrique du Sud. — L'architecture moderne: Les maisons de Paris. — Un hiver à Paris sous le Consulat. — L'alimentation militaire. — Les moeurs au Congo. — Le cardinal Meignan. — Chronique politique. — Les affaires d'Arménie. — Bulletin bibliographique.

Journal des Économistes (15 gennaio), Parigi:

1895 (*G. de Molinari*). — Le marché financier en 1895. — Le nouveau régime des sociétés de secours mutuels. — Mouvement colonial. — Revue des principales publications économiques de l'étranger. — La colonisation libre. — Comment on entend la colonisation. — Chronique économique.

Nouvelle Revue (10 gennaio), Parigi:

Le comte de Chambord. — De la quantité d'instruction. — Lettres inédites sur Madame Récamier. — Un médecin astrologue. — Espagne. — L'impôt progressif. — Lettres sur la politique extérieure. — La quinzaine.

Polybiblion (gennaio), Parigi:

Dernières publications illustrées. — Romans, contes et nouvelles. — Économie politique et sociale. — Comptes rendus. — Bulletin. — Chronique.

La Réforme Sociale (16 gennaio), Parigi:

L'histoire sociale (*F. Funck-Brenlano*). — Les partages d'ascendants au point de vue fiscal. — Les discours de rentrée et les questions sociales. — Les anciennes confréries de Limoges. — Unions de la paix sociale: présentations et correspondance. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie.

Revue Bleue (11 gennaio), Parigi:

Les Jeunes. — Le divorce de Napoléon Ier. — La société française contemporaine: la bourgeoisie. — La religion des contemporains. — Théâtres. — Le monde des écrivains. — Mouvement littéraire.

— (18 gennaio): L'impôt sur le revenu. — Le général Thiébault d'après ses mémoires. — Au pays des Boërs. — Un drame nouveau de Björnson. — La question du Transvaal. — La classification décimale. — Mouvement littéraire.

— (25 gennaio): Souvenirs de la campagne d'Italie, 1859 (*Général A. Cambriels*). — L'organisation socialiste. — Paul Verlaine. — L'enseignement des langues vivantes et l'éducation nationale. — Pages choisies de Flaubert.

Revue d'art dramatique (dicembre), Parigi:

Le testament d'une tragédienne (*Agar*). — La danse à l'Opéra sous Lully. — Une classe de drame au Conservatoire. — Chronique musicale. — Chronique dramatique.

Revue de Paris (15 gennaio), Parigi:

Préface générale (*George Sand*). — Napoléon à Dresde. — L'avenir de l'Afrique du Nord. — Conversations avec Bismarck. — La peinture à Chantilly. — Deux diplomaties: Le différend anglo-américain.

Revue des Deux Mondes (15 gennaio), Parigi:

Souvenirs diplomatiques de Russie et d'Allemagne (*Marquis de Gabriac*). — Le marquis de Saporta. — Le prince Louis-Napoléon (*T. Ollivier*). — Les chemins de fer et le budget. — La doctrine de Monroë et le conflit anglo-américain. — Les collectionneurs à Rome à la fin du XVIII siècle: Les Piranesi — Revue musicale. — Revue littéraire. — Chronique de la quinzaine.

Revue du Monde Catholique (1° gennaio), Parigi:

Le monothéisme prophétique. — Le pouvoir dans ses rapports avec le gallicanisme. — L'action social catholique. — L'impôt sur les successions. — L'homme et la bête devant les philosophes contemporains. — À travers les revues. — Autour du monde. — Bibliographie.

Revue générale des sciences pures et appliquées (15 gennaio), Parigi:

L'hérédité en pathologie. — L'état actuel de l'apiculture en France. — Les mathématiques au dernier Congrès de l'association française pour l'avancement des sciences. — L'assainissement de Paris: L'épuration des eaux d'égout par l'irrigation.

Revue Politique et Parlementaire (10 gennaio), Parigi:

Le gouvernement de M. Thiers: ses négociations pour la paix. — Les retraites pour la vieillesse en Danemark. — Le vote obligatoire: principes et sanctions. — Le péril de l'alcoolisme et les remèdes. — La législation des chemins de fer aux États-Unis. — Variétés, notes et documents. — La vie politique et parlementaire à l'étranger. — La vie politique et parlementaire en France. — Chronique politique française et étrangère.

Revue Scientifique (11 gennaio), Parigi:

T. H. Huxley (*H. de Varigny*). — Les explorations arctiques en 1894-95. — Les matières colorantes organiques artificielles. — Morbidité et mortalité pendant l'expédition de Madagascar.

— (18 gennaio): Le système métrique en Angleterre. — Farines et pains. — Les écoles des mines à l'étranger. — Statistique médicale de l'armée pendant l'année 1893.

— (25 gennaio): Résumé historique des études sur le sentiment de la personnalité. — Plantes et fourmis. — A propos du développement de l'enfant. — Les grandes orgues électriques.

Revue socialiste (gennaio), Parigi:

Pierre Leroux. — La Banque d'État en Suisse. — Législation ouvrière comparée. — La phisolophie socialiste. — Le paradis des ouvriers (l'Australie). — La question sociale devant les Corps élus. — Mouvement social.

Revue universitaire (15 gennaio), Parigi:

La réorganisation du Conseil supérieur de l'instruction publique. — La suppression du baccalauréat. — Projet de réforme de l'Agrégation de grammaire. — Les noms des lycées et des collèges. — La question des traductions dans l'enseignement moderne. — Lectures françaises et étrangères.

La Vie Contemporaine (15 gennaio), Parigi:

La Commune: Le départ pour Versailles. — Les variations de la beauté féminine. — Les syndicats ouvrier à Rome (*R. Cagnat*). — La vie sportive. — La quinzaine littéraire. — Mode et monde.

La Espana moderna (gennaio), Madrid:

Ricordi (*José Echegaray*). — Il viaggio della corvetta « Nautilus ». — I saloni della contessa del Montijo. — La stampa internazionale. — Cronaca letteraria. — Cronaca internazionale (*E. Castelar*). — Note bibliografiche. — La letteratura spagnola e portoghese. — Libri nuovi.

Nuova Antologia (15 gennaio), Roma:

La questione d'Africa alla Camera italiana. — I banditi della repubblica veneta *(P. Fambri)*. — Questioni militari: Il reclutamento. — Dal 1821 alle nuove costituzioni del 1848 in Italia *(L. Palma)*. — La cabala del lotto *(P. Mantegazza)*. — Giulia Gonzaga e i suoi tempi *(F. Bertolini)*. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie.

Emporium (gennaio), Bergamo:

I Goncourt. — Gita invernale sulle coste della Norvegia. — Il palazzo del « Reichsgericht » di Lipsia. — Sir Edward Burne-Jones. — La famiglia Vanderbilt. — Se Luigi XVII sia morto al Tempio. — Carrozze senza cavalli. — Attualità. — Necrologio. — Miscellanea. — In biblioteca. — Illustrazioni.

Natura ed Arte (15 gennaio), Milano:

Mino da Fiesole e le sue Madonne. — Taggia e i Ruffini. — Sul ponte di Modino. — Gaspara Stampa. — Ruderi e castelli. — Luigi Pasteur. — La musica e gli animali. — Venezia e i suoi dogi. — L'Africa orientale. — Yorick. — Come si scrive un romanzo? *(S. Farina)*. — Cronaca letteraria. — Rassegne. — L'igiene nei bambini attraverso i secoli. — Bibliografia. — Miscellanea. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Il Pensiero Italiano (gennaio), Milano:

Il pensiero di Nicola Spedalieri e il secolo XVIII. — La filosofia nella musica e la scienza nelle altre arti. — Il presente momento storico della sociologia. — Istruzione e non collettivismo. — Bibliografia. — Varietà. — Cronaca politica. — Notizie. — Rivista speciale di opere di filosofia scientifica.

La Rassegna Nazionale (16 gennaio), Firenze:

Il problema del libero arbitrio. — Le Casse di pensione e di soccorso per i ferrovieri. — Universalità dell'idea di Dio e sua efficacia sociale. — L'apologia del cristianesimo. — Protestanti e cattolici, o l'unione delle Chiese. — La ferma della cavalleria. — Quello che si dice in Italia sulla questione romana. — Notiziario economico.

Rivista di storia antica (15 dicembre), Messina:

Sulla topografia di Taranto antica. — I personaggi dell'Atellana. — Delineazione di una storia della Campania preromana. — Nota sull'origine di Neaiton. — Apollo Liceo. — Notizie. — Recensioni. — Rivista critica dei periodici.

Rivista Geografica Italiana (dicembre), Roma:

Il compartimento « Lazio » o la provincia di Roma *(F. Porena)*. — Pitea da Marsiglia. — La linea di corso di un fiume in relazione a' suoi affluenti. — La XI conferenza generale dell'Associazione geodetica internazionale a Berlino. — Corrispondenza scientifica. — Notizie. — Bibliografia.

Rivista storica italiana (ottobre-dicembre), Torino:

Commemorazione di Giuseppe De Leva. — Nuove ricerche sugli Oratori matrimoniali in Italia. — Recensioni. — Note bibliografiche. — Spoglio di periodici. — Notizie.

La Vita italiana (15 gennaio), Roma:

Profili d'artisti: Emilio Paggiaro; Achille Beltrame; Mario Buonsollazzi. — Il Moncenisio. — Il Valdiviano (studio sui costumi nazionali chileni). — Costantinopoli. — Gesualda Pozzolini. — Scuola complementare. — La dottrina di Monroe *(G. Finali)*. — Corrieri dalle varie città. — Racconti, bozzetti, poesie, varietà, illustrazioni.

Direttore: FEDERICO GARLANDA, *Deputato al Parlamento.*

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

LA STORIA SOCIALE

(Da un articolo di Frantz Funck-Brentano, *Réforme Sociale*, 16 gennaio)

Dopo aver definita la storia sociale come la « storia delle condizioni economiche che determinarono la formazione e lo sviluppo dei popoli », il Funck-Brentano viene a parlare dell'utilità e dell'interesse scientifico che essa presenta.

Di solito si dice, esagerando un fatto per sè stesso esatto, che nel nostro secolo la storia ha fatto un gran progresso: che cioè una volta lo storico si limitava a descrivere gli avvenimenti militari e gli intrighi di corte; oggi invece studia le istituzioni. Lo studio delle istituzioni sta bene su un patto però che sia accompagnato dallo studio dell'ambiente in cui esse funzionarono, delle condizioni sociali da cui uscirono e per effetto delle quali vissero. Per esempio, prendendo la più celebre istituzione della storia nazionale francese, non sarà gran fatto interessante il conoscere l'organizzazione del Parlamento a Parigi nel secolo XIII, se non ce lo rappresentiamo come il prodotto dell'unione morale, della coesione intellettuale e delle condizioni economiche, in cui si trovava in quell'epoca l'ammirabile popolo formato dagli abitanti dell'Ile-de-France; solo allora i particolari dell'organizzazione acquisteranno un significato e il Parlamento ci apparirà non solo come la più completa espressione della superiorità sociale ed economica dell'Ile-de-France in quel periodo del suo sviluppo, ma anche come l'istrumento più efficace ch'essa pose in mano ai suoi re per costituire l'unità morale e politica della Francia.

La storia sociale vivifica dunque quella delle istituzioni, e inoltre ne è, scientificamente, il fondamento necessario. Tutte le istituzioni, come derivarono direttamente dalle condizioni sociali dei popoli, così si modificarono parallelamente e proporzionatamente al mutarsi di queste condizioni. Che se noi non prestiamo una grande attenzione alle condizioni morali ed economiche dei popoli di cui studiamo il passato, la storia stessa delle istituzioni farà nascere nel nostro spirito idee fal-

sissime, anche se i testi sieno raccolti e confrontati con la massima diligenza.

« Non bisogna giudicare — dice Fustel de Coulanges — lo stato politico e sociale di una città greca secondo la sua costituzione scritta. L'eguaglianza e la libertà, che la legge proclamava quasi da per tutto, erano ora temperate ora spinte fino all'eccesso, secondo i costumi, secondo lo spirito pubblico, secondo la potenza di una classe o dell'altra. La lettera delle costituzioni era presso a poco la stessa da per tutto; ma sotto le medesime leggi poteva prevalere ora l'aristocrazia ora la democrazia. » In una città la costituzione era aristocratica, eppure quella che governava era la democrazia; in un'altra la costituzione era democratica, e viceversa il popolo stava sotto la dominazione dei patrizi. A Roma, finchè si parlò di libertà, il popolo fu schiavo dei patrizi; quando si stabilì l'Impero e gli scrittori parlarono di tirannia e di oppressione, la plebe fu libera. Quale differenza vi è, in Francia, tra la monarchia di Ugo Capeto, quella di san Luigi, quella di Carlo V, quella di Luigi XI, quella di Enrico IV, quella di Luigi XIV, quella di Luigi XVI! In ciascuna di esse il potere del monarca, quale era esercitato in realtà, fu l'espressione diretta e completa dello stato sociale del momento. E in generale si comprende male che cosa fosse la monarchia di Luigi XIV, appunto perchè prima non si sono studiate le condizioni economiche e morali di cui essa fu l'emanazione. Si dice spesso che i popoli hanno il governo che si meritano, e il Bourdeau scrive: « Una nazione che si lagna del suo governo somiglia a una donna brutta che accusa il suo specchio. » Ma bisogna andare anche più in là e dire che i popoli sono essi stessi il loro governo.

Le osservazioni che abbiamo fatte intorno alla storia delle istituzioni valgono anche per la storia artistica e letteraria; nè vi è di bisogno di spendere molte parole per chiarirlo. Che la letteratura e l'arte sieno emanazioni dirette dei costumi in mezzo ai quali sorgono, è cosa ripetuta da tutti. Il Taine, che formulò con la sua meravigliosa ricchezza di stile la famosa teoria dell'ambiente, parlando, per citare un esempio, delle tragedie del Racine, le colloca giustamente nella cornice di Versailles e mostra come la bellezza del linguaggio, la dignità dei sentimenti, la solenne armonia dei versi e l'ampiezza delle proporzioni,

che sono i caratteri dell'*Andromaque* o dell'*Athalie*, sieno un fedele riflesso della magnifica e pomposa corte del Gran Re. Questa in realtà non spiega l'opera del Racine, nè da essa è spiegata: ma l'una e l'altra sono il prodotto dei caratteri e dei costumi del tempo, ossia dello stato sociale. Le condizioni sociali, dopo aver provocato il fiorire della produzione artistica e letteraria, le danno l'impronta che portano esse stesse.

Esaminando la storia militare dei popoli, si arriva alle medesime conclusioni. Chi non ricorda la frase proverbiale: « una vittoria di Pirro »? Ebbene, il Mommsen ha esposto mirabilmente come lo stratega greco portasse nella direzione degli eserciti una scienza militare formata da parecchie generazioni di capitani di genio, come mettesse nelle sue manovre un'arditezza e una varietà di combinazioni, un'abbondanza di mezzi strategici per cui sorprese e vinse regolarmente i Romani; ma l'illustre storico mostrò pure come le sue concezioni militari, qualunque fosse il loro esito, andassero a infrangersi, come frecce di legno su rocce di granito, contro la coesione e l'organizzazione sociale del popolo romano, organizzazione di cui l'esercito era in quell'epoca la più forte e la più fedele espressione.

Consideriamo la storia delle guerre puniche. Cartagine aveva dalla sua tutti i vantaggi: denaro, varietà e abbondanza di macchine da guerra, flotte invincibili e duci di genio, come Amilcare e Annibale. I Romani invece non avevano da principio una flotta, e fino alla fine della guerra ebbero capitani mediocri; eppure vinsero. E dovevano vincere, perchè la superiorità della loro organizzazione sociale assicurava loro la vittoria, che nessuna combinazione militare poteva impedire.

Venendo al medio evo, vediamo che nelle lunghe lotte dei Comuni della Fiandra contro i re di Francia, i Francesi furono generalmente vincitori; ma le vittorie non recavano loro alcun vantaggio; i vinti tornavano a lottare con ordine ammirabile e le lance della cavalleria francese nulla potevano contro la coesione morale e intellettuale, contro le condizioni economiche che univano strettamente gli artigiani fiamminghi. Terminata la campagna, gli eserciti francesi, vittoriosi, tornavano a casa come se fossero stati vinti, e il popolo francese, che non comprendeva nulla di quanto accadeva, gridava al tradimento.

E finalmente, per venire a tempi più vicini ai nostri, a che si deve il trionfo dei giovani eserciti della Rivoluzione? E il genio di Napoleone contro quale ostacolo s'infranse se non contro la resistenza sociale degli Spagnuoli al Sud e dei Russi al Nord?

Ciò che si è detto della storia delle istituzioni, della storia artistica, letteraria e militare, si deve ripetere a proposito della storia politica. Considerando da vicino gli avvenimenti, si vede che i grandi uomini politici non furono grandi se non per la forza delle tradizioni e delle aspirazioni comuni di cui essi furono la personificazione. Questo sembra un paradosso e invece è una verità elementare. San Luigi non sarebbe stato san Luigi un secolo più tardi, e Danton un secolo prima non sarebbe stato Danton. Questa idea è sviluppata da Luigi Bourdeau in alcune pagine mirabili per logica e per penetrazione.

« I grandi politici, egli scrive, compiono una funzione sociale. Essi si agitano, la folla li conduce. Nel misterioso destino che, a volta a volta, li fa sorgere e li abbatte, deve vedersi l'insieme delle volontà e delle aspirazioni popolari... Anche dove si ammira di più l'iniziativa dei guidatori delle nazioni, non bisogna dimenticare che essi le conducono dove esse vogliono andare. La folla li segue e li acclama perchè essi la guidano allo scopo a cui mira. Essi non trascinano un popolo, ma cedono al suo impulso e, trascinati da un fiume, sognano di dirigerne il corso... La missione dei celebri uomini politici consiste nel realizzare i desideri di tutti, per istigazione e col concorso di tutti. Non fu Pietro il Grande che costituì la Russia, fu la Russia in via di formazione che fece Pietro il Grande. Il prestigio dei grandi uomini, come Alessandro, Cesare, Napoleone, ecc., dipende dalla importanza del movimento di cui furono gli antesignani. »

Concludendo, sotto qualunque aspetto si consideri la storia, essa deve avere per fondamento lo studio delle condizioni economiche e morali dei popoli.

.....

I NUOVI ORIZZONTI DELLA MEDICINA

(Da un articolo del dott. PRUDDEN, *Appletons' Popular Science Monthly*, gennaio).

In fondo a una stretta gola sita nel sud-est dell'America, e divisa da non meno di ottanta miglia di deserto dai più vicini stabilimenti civili, vive ancora, ignorata o dimenticata, una piccola tribù indiana, uno degli ultimi avanzi delle antiche popolazioni. L'autore dell'articolo ebbe occasione di visitare quei luoghi l'anno scorso, e di guarire un giovane indiano che era stato abbandonato dai medici della sua tribù perchè questi, malgrado tutti gli esorcismi e tutte le altre pratiche superstiziose eseguite sul di lui corpo per cacciarne fuori lo spirito maligno, non erano riusciti a rendergli la salute, mentre non si trattava che di febbri malariche le quali cedettero alla somministrazione del chinino. Un simile successo rese il dott. Prudden ospite gradito nel campo indiano, e gli fece affidare anche altri individui affetti da diverse malattie: così, egli potè assistere a tutta quella serie di canti, di strepiti, di passaggi di mani, di soffi, e via dicendo, che costituiscono i sistemi curativi di quei poveri selvaggi.

Ma in quelle pratiche, denotanti la convinzione che le malattie siano qualche cosa di misterioso e di estraneo al corpo che ne è afflitto, il dottore trovò molte analogie colle superstizioni che tuttora dominano nei paesi civili e che formano uno strano e vergognoso anacronismo. E invero, nelle sue fasi primitive, la medicina si basò sui concetti religiosi e non sulla scienza, mentre, in seguito, andarono succedendosi fantastiche e grottesche speculazioni sulla struttura del corpo umano e sulla natura dei morbi. Il misticismo, la magia, le teorie umoriste, le frodi, le ciarlatanerie ebbero, volta a volta, i loro periodi di predominio, finchè il corpo umano non divenne l'oggetto di uno studio accurato e preciso. Allora, i misteri incominciarono a dileguarsi; molto tempo, tuttavia, dovè scorrere prima che i medici acquistassero un'idea netta della natura dei tessuti, non che degli usi e delle funzioni degli organi, e pervenissero al concetto della cellula che oggi sta a fondamento dell'edificio scientifico.

È noto che, durante l'evoluzione, le cellule hanno acquistate forme speciali e si sono, a poco a poco, adattate al compimento delle varie funzioni. Tutti i gruppi cellulari, polmoni, fegato, cervello, muscoli, ossa, eseguiscono i loro atti speciali in una ben ordinata armonia, concorrendo insieme alla conservazione della vita; e, quantunque non conosciamo ancora che cosa sia ciò che dà il primo impulso a questo maraviglioso meccanismo, e in qual modo la vita materiale si intrecci e si confonda colla vita spirituale, sappiamo però che tutte le funzioni del corpo umano, da quella del pensiero fino a quella della nutrizione, si compiono per mezzo di quelle piccole unità cellulari e in ordine a leggi fisiche così definite e così invariabili come quelle che vediamo dominare nel regno delle piante e nei sistemi stellari.

Possedendo un certo grado di adattabilità alle condizioni nelle quali si trovano, le cellule lottano a lungo contro ciò che in qualsiasi modo tende ad ostacolare il regolare funzionamento delle varie parti del corpo, ed è solo quando le condizioni indicate sono divenute impossibili, che le funzioni si indeboliscono o si pervertono in guisa da costituire uno stato essenzialmente morboso. Questo stato morboso si considera, secondo il moderno concetto scientifico, come un perturbamento del complesso meccanismo cellulare; e conviene insistere sulla semplicità di tale definizione perchè appunto si deve alla non sufficiente diffusione di una idea così semplice e netta, se le ombre del medio evo ingombrano ancora le menti popolari rispetto alla medicina, e impediscono, talvolta, che si profitti di molte scoperte della scienza. Si aggiunga a ciò l'empirismo che ha dominato per tanto tempo nell'uso e nella scelta dei rimedi, e si comprenderà bene la cagione per la quale si è così indugiato a riconoscere che la medicina non è, in fondo, che un ramo della biologia, e che deve essere studiata cogli stessi metodi di osservazione e di esperimento, giovandosi dell'aiuto delle altre scienze, e riferendosi sempre ai confronti e alle analogie colle forme e colle funzioni più semplici.

I recenti progressi della scienza medica si devono, in gran parte, alla teoria dei germi morbigeni che poggia ormai su fondamenti saldissimi. Se, infatti, alcune malattie sono cagionate da eccessi di qualunque genere, alcune da influenze sfavorevoli non ancora ben conosciute, ed altre dalla predisposizione ereditaria, ve ne sono molte

originate unicamente da certi sottili veleni dai quali il nostro organismo non riesce a liberarsi. Ed eccoci alle malattie infettive.

Per molto tempo, dopo la scoperta dei microbi, è stato creduto che questi fossero esclusivamente generatori di malattie: ma ciò non è esatto. È per mezzo di questi bassi ma attivissimi organismi che si rinnovella e si vivifica di nuovo, in un continuo ciclo, il materiale che, avendo già fatto parte dei corpi viventi, ha provvisoriamente perduta la sua vitalità; e si comincia a intravedere la massima importanza di questi piccoli esseri per l'agricoltura, per la cucina, per il processo normale della digestione, e per mantener sana la terra, l'aria e l'acqua. Che se i microbi, considerati come una classe zoologica, sono anche generatori di morbi, questo non è che un incidente, e costituisce solo uno spiacevole episodio nella parte generalmente benefica che essi rappresentano nella natura in ordine alla conservazione della vita. Quanto poi ai batteri morbigeni, è dimostrato che siffatti germi non agiscono principalmente in forza della loro potenza come corpi estranei, ma più spesso per l'elaborazione da essi compiuta di sottilissimi veleni che si insinuano nel corpo e distruggono le cellule o ne disturbano le funzioni.

Sarebbe troppo lungo il descrivere la complessità e la varietà dei processi che, per l'azione di questi microorganismi viventi, si succedono e si intrecciano nel corpo umano. Basti il riflettere che ogni cellula, come ogni germe, per quanto piccola sia, è un grande laboratorio chimico, mentre si suppone con ragione che molti di questi stessi organismi servano perfino a neutralizzare certe sostanze velenose che si sviluppano dalle cellule nel loro complesso e svariato metabolismo.

Qui l'autore s'intrattiene sulla grande quantità dei germi morbigeni, e sulla loro relativa innocuità rispetto agli organismi sani che offrono una efficace resistenza. Accenna ai benefici effetti della medicina preventiva, e delle cure sapienti di un medico ben pratico di quei delicatissimi meccanismi, e mostra come sia stato abbandonato ogni concetto di umori, di aure, di spiriti vitali, di agenti extranaturali e via dicendo. Deplora, peraltro, che i risultati pratici siano ancora così limitati in confronto ai progressi fatti dalla scienza, ed afferma che un maggior numero di vite umane si potrebbe salvare se il popolo avesse, generalmente, una cognizione più precisa del corpo umano e delle leggi dell'igiene. Di qui nasce la grande responsabilità delle scuole, dove la fisiologia e l'igiene dovrebbero in-

segnarsi più seriamente, invece di limitarsi ad attribuire la massima importanza a inculcare, come si fa oggi, un sacro orrore per l'alcool e per il tabacco sotto la minaccia di gravissimi pericoli che talvolta si esagerano. Non si tratta più di organismi misteriosi e di farmachi misteriosi da usarsi contro anche più misteriosi nemici: la scienza ha agevolato l'insegnamento elementare di ciò che costituisce il corpo umano e dei suoi rapporti cogli altri esseri; ed è molto strano che non si abbia vergogna di confessare la propria ignoranza su queste materie, mentre non si oserebbe mostrarsi poco eruditi sulla origine di una parola, su di una allusione letteraria, o su questioni legali o filosofiche.

Di fronte alle nuove vie che i recenti studi e le ultime scoperte hanno aperto alla medicina, i cultori di questa debbono lasciare da parte tutti quegli amminnicoli dei quali si serviva l'antica scienza per supplire alla insufficienza propria; non più arie solenni, non più sentenze sibilline ed incomprensibili; il dottore moderno deve essere, oltre che uno scienziato, un amico del suo cliente, non che la sua guida ed il suo consigliere. Egli deve far conoscere chiaramente e semplicemente le condizioni del malato a lui stesso, o, secondo i casi, alla sua famiglia, assumendo, dopo essersi reso un concetto esatto della infermità e delle sue cause dirette, la parte di cooperatore, di fronte alla natura, per lo scopo del ricupero della salute, e i metodi da lui usati debbono essere rigorosamente scientifici così al letto del paziente come nella solitudine del laboratorio.

Ed ora, passando ai doveri che spettano alle autorità costituite, convien dire che municipi e stati hanno fatto molto per proteggere i cittadini contro le malattie; ma, nello stesso tempo, è d'uopo confessare che moltissimo resta da farsi ancora. Nè la negligenza deve imputarsi generalmente agli ufficiali sanitari, ma piuttosto ai legislatori dai quali certe misure sono trattate con indifferenza e disprezzo. Se, tuttavia, i medici sapessero insistere quanto si conviene per dimostrare l'urgenza di certi provvedimenti, non v'ha dubbio che essi finirebbero col prevalere.

Non è facile il precisare il valore e la portata dei risultati ottenuti fin qui nel campo della medicina; ma, se si guarda bene addentro allo stato attuale della scienza, possiamo dire che il fatto più significante non è la maggior sicurezza delle diagnosi, nè il maraviglioso progresso della chirurgia, nè la miglior conoscenza dei rimedi, nè la pratica acquistata in neurologia o in batteriologia, ma piuttosto l'aver liberato

la medicina da ogni mistero e da ogni superstizione e l'aver riconosciuto che i suoi problemi sono problemi di biologia da risolversi solo mediante le pazienti ricerche scientifiche, mentre la prevenzione delle malattie dipende, in massima parte, dal generalizzarsi della istruzione sotto la guida e la direzione degli scienziati professionisti.

Naturalmente, vi sarà ancora, di quando in quando, taluno che ricorrerà ai puerili misteri che si fondano sull'altrui ignoranza; finchè perduri questa, i ciarlatani non potranno sparire, e si troveranno tuttora i sostenitori dei miracoli dell'acqua, dell'elettricità, degli esorcismi, delle dosi infinitesimali, e di tante altre panacee; ma, quando la medicina resti imperterrita al posto che le spetta, accanto alle scienze sorelle dalle quali riceve luce partecipando loro la propria in ricambio, la verità terminerà coll'imporsi. Del resto, il moderno codice della salute non è nè troppo complicato nè troppo gravoso; esso non esige che una attenzione moderata sotto la scorta di una illuminata intelligenza. La scienza e la pratica della medicina mirano ad accostarsi sempre più alle pure realtà della vita.

.....

LA QUESTIONE SOCIALE
NEI CONGRESSI CATTOLICI.

(Da un articolo di Graham Brooks, *International Journal of Ethics*, gennaio)

.....

È scopo dell'autore osservare lo svolgimento del pensiero cattolico rispetto alla questione sociale, e l'indirizzo preso dalla Chiesa di fronte a ciò che forma il principale oggetto delle odierne discussioni. Egli nota, prima di tutto, che da quando il dottor Doellinger e il vescovo von Ketteler richiamarono l'attenzione della Chiesa sugli studi sociali, questi incominciarono a coltivarsi nei seminari, e a trattarsi nei congressi e nelle conferenze. Tali conferenze si tengono in molti paesi, e frequentemente, variando i temi delle discussioni, non che le teorie dominanti e le proposte pratiche, secondo le rispettive condizioni di sviluppo delle diverse nazioni. Così il tradizionale rimedio delle corporazioni è lasciato da parte dove le industrie sono in uno stadio avanzatissimo ed aperte alla più larga concorrenza; così l'ultramontano Decurtins accetta, in Svizzera, l'alleanza colla democrazia radicale, mentre le tendenze degli economisti cattolici subiscono delle

speciali modificazioni in Austria a causa dell'antisemitismo, il cui substrato è essenzialmente economico piuttosto che religioso.

Alcune riforme che quasi dappertutto vediamo raccomandate, e che sono ormai divenute dei luoghi comuni, come gli arbitrati, le case operaie, le assicurazioni, le ispezioni, gli istituti di credito, costituiscono i capisaldi intorno ai quali si aggira l'azione della parte cattolica più conservatrice; ma si scorge l'inizio di una reazione, specialmente nel giovane clero il quale proclama l'insufficienza di simili proposte, e parteggia per le corporazioni obbligatorie, o per una maggiore ingerenza dello Stato rispetto alle ore del lavoro, al salario minimo, alla personalità giuridica delle associazioni dei lavoratori e via dicendo. Per accostarsi all'operaio, la Chiesa, si dice, deve proteggere le associazioni dei lavoratori: ma è noto che tali associazioni, specialmente sul continente, sono quasi tutte a base socialista, e qui si presenta un terribile dilemma. Deve la Chiesa rinunziare ad esercitare una valida influenza sugli operai, o deve, adottando i loro metodi di lotta contro gli imprenditori, esporsi a perdere le simpatie di coloro che simpatizzano colla religione e possono esercitare largamente la carità?

Un altro problema. Qual contegno terrà la chiesa di fronte agli scioperi? Il condannarli è un rendersi nemica la classe operaia; l'incoraggirli è assai pericoloso dall'altro lato. Gli spiriti più arditi opinano che la Chiesa debba appoggiare gli scioperi quando questi siano giustificati, lo che implica un esame accurato di ogni singolo caso, insieme ad un' alta responsabilità, e lascia la Chiesa stessa continuamente fra due fuochi. Invece, i più cauti raccomandano di tenersi in disparte e di proporre, di regola, gli arbitrati; ed a ciò gli altri rispondono essere questa la via peggiore, come quella che toglie ogni amichevole contatto colle classi lavoratrici, e rompe l'ultimo vincolo che le unisce alla Chiesa.

Anche sui salari le discussioni vanno facendosi assai complicate. Finchè si parlò, nei congressi, di salari equi da portarsi fino al più alto saggio possibile dietro l'iniziativa libera degli intraprenditori, questi fecero buon viso alle proposte e alle raccomandazioni, e si mostrarono prontissimi a migliorare le sorti degli operai, entro — s'intende — i limiti segnati dalla concorrenza e dalle condizioni del mercato. Ma quando il prin-

cipio della volontarietà sembrò voler cedere il campo a quello della costrizione e dell'ingerenza esterna, i padroni si opposero con tutte le loro forze, non potendo sacrificare ai benefici di un futuro meno prossimo, o a lunga scadenza, i vantaggi immediati delle loro imprese. Essi sono rimasti fedeli alla teoria dell'ottimismo economico e della identità di interessi fra padroni ed operai e fra ambedue e la società, teoria che per un momento parve giustificare l'entusiasmo col quale fu accolta, nè intendono di abbandonarla oggi, malgrado che i fatti ne dimostrino il poco solido fondamento. Ma gli economisti cattolici, anche i più opposti a qualunque forma di socialismo, si sono mostrati sfavorevoli al concetto assoluto delle armonie economiche secondo il Bastiat, e hanno considerata la questione secondo un concetto molto più largo. Il sistema patriarcale del patronato per parte degli intraprenditori, i quali si erigono a giudici della opportunità di tutte le modificazioni da introdursi nei rapporti fra loro e la mano d'opera, va perdendo sempre più terreno nei congressi cattolici, ed è a questo cambiamento di orientazione che i padroni oppongono la più accanita resistenza.

Al congresso di St. Quentin, del settembre 1895, riscosse unanimi applausi l'abate Roux proclamando la necessità di un'azione positiva e diretta del clero di fronte alla questione sociale, veduta dal punto di vista dell'interesse generale nel tempo e non da quello di un egoismo miope e gretto. Ma se si ammette l'esattezza della critica socialista — comunque acre — dell'organamento attuale della società, e se si ritiene che i rimedi a tanto male siano assolutamente fuori dell'orbita della persuasione morale, della carità, e dello sforzo degli individui, è logico ricorrere alla coazione per parte dell'autorità costituita onde ottenere la giornata normale di lavoro, i regolamenti sui salari, il riposo domenicale, la non ammissione delle donne maritate nelle officine, ecc. Infatti, se l'esperienza ci dimostra che non è possibile convincere della attuabilità di certe riforme due classi numerose di padroni, quelli, cioè, che, pur riconoscendo la sconvenienza del lavoro domenicale — per citare un solo esempio — si sentono costretti dalla concorrenza a mantenerlo, e quelli che vogliono disonestamente profittare di ogni concessione fatta dai loro rivali per volgerla immediatamente al proprio profitto, è chiaro che la sola legge

potrà imporre quella uniformità che impedisca agli uni di locupletarsi a carico esclusivo degli altri. E già il principio dell'intervento dello Stato nel lavoro delle donne e dei fanciulli, e nelle ore di lavoro in genere, è stato ammesso dai congressi cattolici (vedi il congresso di Breslavia del 1886) ad onta che il prof. Périn, alla cui opinione si accostarono, per differenti motivi, il Le Play e il prof. Claudio Jannet, dichiarasse che, ammesso questo, « l'entraînement vers l'organisation socialiste est fatal ».

Le opinioni più divise e le discussioni più violente si sono avute nei congressi belgi e francesi, e l'autore cita, fra altri, gli esempi del congresso di Liège e di quello di Malines. Ma una forte corrente si è notata dappertutto facente appello, non più alla « carità » ma alla « giustizia »; ed è quando si è giunti a questo punto che la questione diviene terribilmeute complicata, se dalla teoria si voglia scendere alla pratica; asserzione che lo scrittore giustifica cogli argomenti che seguono.

Una volta applicato il principio direttivo della giustizia al programma delle riforme sociali, la costrizione diviene senz'altro una necessità, sia che si tratti di corporazioni organizzate di lavoro, sia che si tratti di intervento diretto dello Stato. Se dunque, le opinioni manifestate dai congressi si andranno sempre più allontanando dal concetto delle esortazioni morali per accostarsi a quello di una sanzione legale della giustizia teorica, andremo incontro certamente ad una serie di modificazioni dell'attuale sistema contro le quali l'intraprenditore per lo più si ribellerà violentemente trovando lesi, o molto minacciati, i suoi interessi immediati più vitali. Ed ecco che saremo giunti allo stadio degli inevitabili conflitti.

L'influenza del fattore economico nei rapporti sociali è stata potentemente proclamata dal Marx e anche più chiaramente dall'Engels, non che da moltissimi scrittori più recenti come dal Loria, dal Lamprecht, dal Patten, ecc. Se questi hanno ecceduto nel mettere in rilievo il lato materiale del problema, i loro oppositori hanno senza dubbio esagerato nel senso inverso. Ora, il rimedio che la Chiesa cattolica sembra preferire, per bocca dei suoi più autorevoli rappresentanti, si è quello di far divenire proprietari i salariati favorendo le associazioni, gli istituti di credito, le cooperazioni, le partecipazioni ai profitti e via dicendo, pur considerando sempre come sacro e inviolabile il diritto della proprietà

privata. Tuttavia, a mano a mano che questi concetti si vanno meglio determinando, e passano dalla pura teoria sul terreno pratico, la parte più avanzata dei congressi formula sempre più nettamente le sue domande di ardite e radicali innovazioni. Le ultime discussioni più importanti si sono aggirate, per esempio, sulle difficoltà che presenta la concorrenza internazionale. Gli intraprenditori belgi hanno dimostrato l'intensità della lotta che essi debbono sostenere coll'Inghilterra nelle industrie ferriere e tessili, ed è stata riconosciuta la necessità che tutti i paesi adottino le stesse regole rispetto al lavoro notturno e domenicale, alla giornata normale di lavoro, ecc. Il sogno di un'intesa internazionale sulle aziende industriali è d'antica data, e rimonta ai tempi nei quali il Bismarck accoppiava insieme l'internazionale rossa e la nera. Nel 1882 se ne occupò il congresso francese delle « Oeuvres des Cercles »; nel 1885 ne fu proclamata l'urgenza in Germania, e nel 1890 la questione fu risollevata a Vienna dal Kolp. Infine, nei tre ultimi congressi nazionali d'Austria, Francia e Germania fu dato un grande sviluppo all'idea di questa nuova « internazionale del lavoro ».

È naturale che gli intraprenditori vedano assai di buon occhio questo entusiasmo per condurre il mondo intero ad un accordo sul terreno delle industrie. Prima di tutto, eglino sentirebbero un sollievo non indifferente se si potesse riuscire; ma avvi poi un'altra ragione che li persuade della convenienza di occuparsi con fervore di un'intesa internazionale. Scorgendo chiaramente i fortissimi ostacoli che si oppongono alla realizzazione dell'idea, gli intraprenditori considerano lo entusiasmo in favore della medesima come una valvola di sicurezza contro le mene rivoluzionarie, e ciascuno di essi dice: « Più la gente dirigerà i suoi sforzi a convertire l'Europa, meno si occuperà della mia officina. »

I risultati principali finora ottenuti dai congressi cattolici sono, in conclusione, questi. Molti fatti concernenti le leggi della concorrenza sul mercato del mondo sono stati ben chiariti e compresi: si è acquistata una cognizione più esatta della possibilità di applicare agli affari i principii di giustizia, di equità, di sufficienza delle mercedi: si è fatto strada il convincimento che per portare sul terreno della pratica una qualsiasi riforma, è necessario tener presenti contemporaneamente gli interessi della società, quelli dei padroni, e quelli dei lavoratori.

Ma, oltre ai citati, anche altri ne possiamo constatare. Vari esperimenti d'indole sociale hanno avuto la loro preparazione nei congressi, e per questi sono sorte molte associazioni di operai, garzoni, padroni, tendenti tutte ad educare ed istruire le masse, ed a portare sempre nuova luce su qualche punto oscuro della questione sociale. Infine, l'intraprenditore, quantunque contrarissimo ad ogni sorta di coazione che gli possa venir fatta, subisce l'influenza dell'ambiente che è saturo di aspirazioni verso le riforme e nel quale si fa continuamente appello ai sentimenti di religione e di umanità, per raggiungere il fine del benessere generale. Così egli si sente maggiormente inclinato ad introdurre per libera iniziativa, nei suoi rapporti col pubblico e coi sottoposti, dei sistemi sempre più equi e più adatti al civile consorzio: e, forse, queste persuasioni indirette saranno il miglior servizio che gli studiosi di sociologia appartenenti alla Chiesa cattolica avranno reso alla causa della quale si son fatti campioni.

.....

LA CLASSIFICAZIONE DECIMALE. [1])

(Da un articolo di C. Richet, *Revue Bleue*, 18 gennaio)

Un americano, Melvil Dewey, propose, tempo fa, una importante riforma, e in una pubblicazione intitolata *Decimal Classification and Relativ Index* tracciò un sistema decimale di classificazione metodica, universale, internazionale, di tutte le cognizioni umane. Ecco in che esso consiste: si comincia con una prima classificazione — più o meno artificiale, poco importa — delle materie in dieci serie, e così si ha una prima cifra indicatrice:

Cognizioni generali . . .	0	Scienze naturali . . .	5
Filosofia	1	Scienze applicate . . .	6
Religione	2	Belle arti	7
Sociologia	3	Letteratura	8
Filologia	4	Storia e geografia . . .	9

1) Chiamiamo la speciale attenzione dei lettori di *Minerva* a questo importantissimo articolo.

N. d. R.

Ciascuna di queste serie si divide in 10 serie secondarie, contrassegnandole con altrettante cifre; per esempio, prendendo la letteratura, si ha:

Letteratura in generale .	80	Letteratura italiana . .	85
» americana . .	81	» spagnuola .	86
» inglese . . .	82	» latina. . .	87
» tedesca . . .	83	» greca. . .	88
» francese . .	84	Altre letterature . . .	89

Per conseguenza tutte le opere di letteratura francese avranno il numero 84. Continuando la suddivisione, si ha:

Letteratura francese . .	840	Arte oratoria. . . .	845
Poesia	841	Lettere	846
Teatro.	842	Satire	847
Romanzi	843	Miscellanea	848
Trattati	844	Letteratura provenzale	849

Ciascuna di queste serie può esser suddivisa alla sua volta, per esempio secondo il tempo, e allora le varie epoche riescono contrassegnate così:

Teatro francese in gener.	8420	Secolo XVIII. . . .	8425
Fino al 1400	8421	Rivoluzione e Impero	8426
Secolo XV	8422	1815-1848.	8427
Secolo XVI	8423	1848-1896.	8428
Secolo XVII.	8424		

È chiaro che si può andare ancor più avanti con la suddivisione, ottenendo numeri che precisano sempre più l'argomento. Siccome poi tutte le serie sono simmetriche, è evidente che il numero 832 significherà il teatro tedesco, 852 il teatro italiano, 877 la satira latina, e così via.

Il metodo è semplice e profondo, ingegnoso e sapiente, e ha vantaggi incontestabili, purchè se ne possieda la chiave, cioè il libro stesso in cui la classificazione decimale si trova esposta. Inoltre, come il telefono, il quale, se è posseduto da una sola persona, diventa uno strumento affatto inutile, così la classificazione decimale dei libri non sarà utile se non quando sarà entrata nell'uso generale. Allora i suoi ser-

vigi saranno immensi: non più quegli indici analitici che sono sempre difettosi, non più cataloghi imperfetti, non più differenze di lingue: in qualsiasi biblioteca di qualsivoglia paese del mondo, il numero 8423 indicherà « scrittori drammatici francesi del secolo XVI », il numero 8435 significherà « romanzo francese del secolo XVIII », il numero 8528 « teatro italiano contemporaneo », 8687 « miscellanea spagnuola della prima metà del secolo XIX » e così via.

Coloro che frequentano le biblioteche e sanno quali lunghe e noiose ricerche richieda oggi la consultazione dei cataloghi, non potranno far a meno di apprezzare come merita la classificazione proposta dal Dewey e faranno voti affinchè sia presto introdotta nelle biblioteche europee, come lo è già in tutte quelle dell'America.

.....

I PREGIUDIZI NAZIONALI

(Da un articolo di I. C. BAYLY, *Journal of Ethics*, gennaio).

Le cortesie scambiatesi recentemente all'Havre dimostrano che qualche passo in avanti si va facendo nei rapporti internazionali. La Francia e l'Inghilterra, quantunque esistano ancora fra loro dei motivi di disputa, non si odiano più scambievolmente come una volta; e lo stesso si può ripetere degli altri popoli i quali, di anno in anno, finchè continui la pace, imparano a conoscersi meglio e disprezzarsi meno.

In un'adunanza della lega franco-inglese, tenutasi poco fa a Parigi, lord Dufferin pronunziò un simpatico e geniale discorso nel quale fece conoscere che la metà almeno dei malintesi e delle recriminazioni, che di quando in quando nascono e si propagano nei giornali dei due paesi, si devono all'avere ciascuno dei due popoli un concetto falso dei costumi, dei sentimenti e della storia dell'altro. E, invero, la causa principale delle antipatie nazionali è l'ignoranza. È noto il fatto del contadino il quale, traversando la montagna in mezzo ad una gran nebbia, vide avanzarsi verso di lui qualche cosa di mostruoso. Egli si spaventò

sulle prime, ma a mano a mano che diminuiva la distanza fra lui e l'oggetto in parola, questo diveniva sempre più piccolo e di forme più chiare, quantunque rassomigliasse ancora ad una bestia selvaggia. Fatti alcuni altri passi, il villico si accorse che si trattava invece di un uomo — probabilmente di un bandito — ma, avvicinatosi ancora, la figura terribile divenne un pacifico viandante, per trasformarsi finalmente, quando i due gomiti si toccarono, nel fratello stesso del contadino!

La medesima cosa avviene alla maggior parte degli uomini quando essi avvicinano degli stranieri. Il disprezzo e l'avversione diminuiscono o spariscono, e lo straniero si rivela come un essere umano simile agli altri, e avente gli stessi bisogni, le stesse passioni, le stesse simpatie, gli stessi difetti nostri.

I pregiudizi internazionali sono qualche volta basati assolutamente sul falso, e, generalmente, sono ingiusti. Ricordiamo lo Swift, il quale, malgrado la sua scienza e il suo genio, scriveva così: « Le grandi invenzioni furono fatte in tempi d'ignoranza, e dalla più stupida di tutte le nazioni, dalla Germania! » — Anche gli scherni leggendari sul « coraggio olandese » sono assolutamente fuori di posto, poichè nulla v' ha di più assurdo del farsi beffa di un popolo che seppe resistere alle legioni romane, che inondò di acqua salsa e di sangue la sua patria per difenderla contro la forza preponderante degli Spagnuoli, e che affrontò la potenza inglese con un pugno di uomini sui bastimenti del De Ruyter.

Non meno falsa è l'idea che si fanno di John Bull sul continente, come del tipo dell'avidità, della perfidia, dell'ipocrisia, dell'egoismo. Tali accuse sono senza dubbio ingiuste e provengono dall'ignoranza che domina sul carattere del popolo britannico, ignoranza, del resto, che va a poco a poco dileguandosi. In compenso, anche gli Inglesi si sono non di rado ingannati nei loro giudizi sui forestieri, sebbene qualche effetto abbia prodotto la geniale risposta dello Sterne il quale allo Smollet (*Smelfungus*, Sentimental Journey) che aveva trovato tutto orribile nei suoi viaggi sul continente, ed esclamava: « Lo farò sapere a tutto il mondo! » consigliò di farlo sapere semplicemente al suo medico.

Gli eventi della rivoluzione francese contribuirono non poco a

ritardare i giusti apprezzamenti verso quella nobile nazione che vide ad un tratto l'Europa intera in armi contro di lei. È innegabile che i Francesi di quell'epoca sembravano invasi da pazzesco furore: ma la colpa non fu più di loro che delle altre nazioni, le quali non volevano ammettere che la Francia sistemasse a suo beneplacito i propri affari interni. Senza l'intervento straniero, Napoleone sarebbe forse morto ufficiale di artiglieria, e non si sarebbe avuto Trafalgar nè Waterloo. I meriti dei Francesi sono stati in parte riconosciuti dal Burke: non così dal Coleridge il quale ha inveito contro tutti gli stranieri in generale, risparmiando solo — fino a un certo punto — i Tedeschi, cui egli conosceva meglio. Ma, per lui, i Russi erano brutali, gli Olandesi degli « animali » e molto sporchi per giunta; i Belgi impudenti e malvagi come un branco di asini ombrosi e restii, e i Francesi, poi, tanti granelli di polvere pirica; spregevoli presi uno per uno, terribili all'eccesso uniti insieme. Solo cogli Americani il Coleridge fu più giusto, deplorando la malevolenza degli scrittori inglesi che li attaccavano continuamente, di che si ha un esempio tipico nel D.r Johnson che chiamava gli Americani, nel 1769, « una razza di delinquenti che dovrebbero sempre mostrarsi grati verso di noi quando non li impicchiamo ». Dei Francesi lo stesso dottore diceva nulla potersi aspettare di buono da gente che mangiava le ranocchie. La Scozia disprezzava moltissimo, ed essendogli stato osservato che quel paese era stato pur creato da Dio, rispose: « Sì, ma per gli Scozzesi, e poi ricordiamoci, quantunque i confronti siano odiosi, che Dio ha creato anche l'inferno ». Talvolta il Johnson si esprimeva con maggior calma; affermava allora che le nazioni non possiedono dei caratteri speciali permanenti e che variano secondo le circostanze; confessava occupare i Francesi un posto abbastanza alto in ogni ramo; compativa molto gli Irlandesi vittime della tirannia inglese, e, infine, dichiarava di amare tutta l'umanità, *eccettuati gli Americani*.

Il tedesco Giorgio Lodovico Kriegk offre molte informazioni, in un suo trattato di geografia, sulle antipatie nazionali non che regionali e provinciali. Si sa che tutte le nazioni hanno delle provincie o delle città destinate a far da bersaglio ai motteggi e agli scherzi di cattivo genere. Così l'Italia ha i Lombardi (?), la Francia i Guasconi, l'Austria i Magiari. Il popolo del Belgio ride di quei di Mecheln, gli abitanti

dell'Holstein di quei di Büsum, i Prussiani della gente di Schildau, i Tedeschi, in genere, dei Sassoni. Anche l'Inglese non risparmia gli Indiani cui chiama « uomini neri » senz'altro, e neppure gli Scozzesi e gli Irlandesi. Ma il Kriegk non si ferma qui. Egli ci dà anche un catalogo dei nomignoli ed altri modi di dire sarcastici usati per designare i forestieri in vari paesi, e che dimostrano come le nazioni non abbondino nè abbiano mai abbondato fra loro in delicatezza. Pei Greci ogni straniero era un *barbaro*, parola che, innocente dapprima, prese in seguito un significato dispregiativo, nello stesso modo che i Chinesi abbracciano tutti i popoli esteri sotto la denominazione sdegnosa di *Tatse*, gli Indù sotto quella di *Yavanna*, gli Ebrei sotto quella di *Jojim*, mentre i Cristiani appellano pagani o infedeli coloro che appartengono ad altra religione.

Ma così la scienza come la rivelazione ci dicono gli uomini essere stati creati tutti eguali, ed esser solo in parte modificabili dalle circostanze e dalle condizioni locali. Sarebbe dunque tempo di lasciar da parte gli odii e le antipatie e imparare ad amarci e stimarci reciprocamente. Oggi non sono più i sovrani che dichiarano le guerre a loro capriccio, e la volontà dei popoli è ormai abbastanza forte per potersi imporre. Frattanto, prima d'ogni altra cosa, è necessario che si diffondano dappertutto delle idee esatte e precise sul carattere e sui sentimenti degli uomini delle altre nazionalità, lo che servirà senza dubbio a distruggere molti pregiudizi. Gli Inglesi hanno sempre ritenuto, per esempio, che i Russi concepissero chi sa quali neri disegni contro di loro; invece, è stato luminosamente provato da Lord Dufferin, una delle più alte autorità diplomatiche di Europa, che il defunto Czar era animato dalle intenzioni più leali e pacifiche verso l'Inghilterra, come risultò chiaro all'epoca della rivolta contro l'emiro dell'Afganistan, nella quale occasione egli si mostrò altamente delicato e magnanimo, mentre avrebbe potuto danneggiare seriamente gli interessi della Gran Bretagna.

Lo stesso Lord Dufferin ha accennato con grande compiacenza agli scambi di cortesi e simpatiche espressioni che ebbero luogo fra la Francia e l'Inghilterra quando avvenne la catastrofe della nave « Victoria », e all'epoca della morte del maresciallo Mac Mahon. È inutile dire che tali accenni da parte del diplomatico conciliante e gentile hanno prodotto il migliore degli effetti; ormai non deve più intendersi, seguendo

la vecchia definizione del Wotton, che « l'ambasciatore sia un uomo onesto mandato fuor di patria a mentire per il bene della sua nazione ». È tempo di trasportare sulla parola « onesto » tutta l'enfasi che fin qui si poneva sulla parola « mentire », come pure è tempo di cessar di rivolgere tutta la nostra attenzione ai difetti altrui, per rivolgerla, invece, sui caratteri buoni e simpatici. Come già le persone illuminate non chiaman più l'Inghilterra la « perfida Albione », e come non si odono più le furiose invettive degli uomini dello stampo di Félix Pyat, così gli Inglesi si mostrano disposti a riconoscere le buone qualità dovunque esse si trovino, e a sconfessare l'antico credo pel quale tutti gli stranieri erano dei « Mossoos » derivati da una specie di incrociamento fra la scimmia e la tigre. Se ogni popolo ha dei difetti suoi speciali, egli è fornito anche di caratteristiche sue proprie degne di destare il rispetto e l'ammirazione: e pur lasciando stare quelle abbastanza note degli Americani, dei Francesi, dei Tedeschi, come lo spirito intraprendente dei primi, la intelligenza vivace dei secondi, e la perseveranza e l'operosità degli ultimi, come non riconoscere la tolleranza e la onestà dei Russi quale si è palesata durante le guerre, le carestie, le pesti dei sedici anni scorsi? Lo stoicismo degli Indiani d'Asia e di America non è meno sorprendente; e, invero, perfino gli abitanti della Terra del Fuoco possono produrre qualche cosa di buono, se una di quelle donne fu vista, mentre imperversava una bufera di neve e suo marito si riscaldava a un fuoco acceso in fondo al battello, dirigere, interamente nuda, il battello stesso, e contemporaneamente porgere il latte al suo bambino cui proteggeva dal vento col proprio corpo. Davvero, che dinanzi a un simile esempio di eroismo e di virtù materna, possiamo rispondere allo scrittore, il quale testè esprimeva la speranza che quel popolo sparisse presto dalla faccia della terra, ciò che il pazzo dello Swift rispose al soldato che diceva di avere al fianco la spada allo scopo di uccidere gli uomini: « Lasciateli fare, moriranno da sè ».

Non si dimentichi, infine, che la Beozia, i cui abitanti erano ritenuti dai Greci per ignoranti e stupidi, dette la vita ad Esiodo, a Pindaro, a Plutarco; e che la terra che fece dire a Nataniele « Può mai nascere alcun che di buono in Nazareth? » raccolse il primo vagito di quel Grande che portò a tutte le genti il suo messaggio di amore e di pace.

L'AMERICA CENTRALE E LE SUE RISORSE

(Da un articolo di Audley Gosling, *North American Review*, gennaio)

L'America centrale fu scoperta da Colombo nel 1502, e rimase soggetta alla Spagna fino al 1821, epoca nella quale i suoi cinque Stati fondarono una confederazione che fu poi sciolta l'anno scorso. Secondo le ultime scoperte, quella regione avrebbe vantato una civiltà anteriore e superiore a quella degli Aztechi dei tempi di Montezuma.

Questa che per non pochi è tuttora una terra incognita comprende le repubbliche di Costa Rica, Guatemala, Honduras, Nicaragua ed El Salvator, aventi un'area complessiva di 175,000 miglia quadrate, e una popolazione di 3,150,000 abitanti di cui il 40% è composto di Indiani. La più popolata è la repubblica di Guatemala con un milione e mezzo; vengono poi El Salvator (670,000), Honduras (420,000), Nicaragua (310,000), e Costa Rica (250,000). Se si realizzasse un giorno la unione di queste cinque repubbliche, ne conseguirebbe probabilmente l'annessione di altri territori estendentisi fino all' istmo di Panama e facenti parte, geograficamente, dell'America centrale; ma l'attuazione di un simile progetto è ritardata, per ora, dall'ostinata opposizione della repubblica di Costa Rica.

Quando sarà compiuta la ferrovia interoceanica che congiungerà San Josè, sul Pacifico, a Puerto Barrios, sull'Atlantico, e quando sarà aperto il canale di Nicaragua, un immenso sviluppo materiale trasformerà quei paesi che sono tanto favoriti dalla fortuna. La città di Guatemala che si trova a 1500 metri sul livello del mare, e che gode quasi di una eterna primavera, diverrà certamente la stazione invernale degli Americani.

Le forme di governo di queste repubbliche si avvicinano molto a quelle degli Stati Uniti, essendo costituzionali democratiche. Il presidente, eletto per sei anni, rappresenta il potere esecutivo, mentre il potere legislativo risiede nell'Assemblea nazionale, i cui membri, eletti per suffragio universale, stanno in carica quattro anni. Grande affluenza di stranieri si nota da circa quindici anni in quelle regioni, dove Americani, Tedeschi, Italiani e Svizzeri sono attratti dagli alti prezzi della mano

d'opera offerti nelle coltivazioni del caffè, ramo di speculazione che ha arricchito molti mediante il gran rialzo verificatosi nel valore dei prodotti che da 40 franchi al quintale è salito a 160 (si noti che il dollaro vi si valuta franchi 2. 50 in oro). Per dare poi un'idea della ricchezza dell'America centrale, basti accennare che il valore delle importazioni e delle esportazioni dei cinque Stati, nell'anno scorso, ammontò a 150 milioni di franchi, essendovi rappresentato il Guatemala per 62 milioni e mezzo. La coltivazione del caffè, introdotta nell'America centrale dai gesuiti nel 1770, ha assunto proporzioni enormi, specialmente negli Stati di Guatemala, Costa Rica, ed El Salvator, dove la popolazione è più densa e più facili sono le comunicazioni, tanto che il valore del raccolto di quest'anno, nel solo Guatemala, si può calcolare in circa 75 milioni di franchi.

Se nelle altre due repubbliche, Honduras e Nicaragua, si osserva una forte depressione nell'agricoltura e nelle industrie, si deve alla scarsità della mano d'opera: ma tale difficoltà non può dirsi insuperabile, come lo ha ben dimostrato il Guatemala dove sono stati introdotti degli operai giapponesi; e quanto al Nicaragua, non appena la ferrovia e il canale abbiano aperte le comunicazioni, si riverseranno nel suo territorio gli industriali stranieri in vista, particolarmente, delle sue ricchezze minerarie. Fu detto, infatti, da un esperto ingegnere inglese, che il Nicaragua deve un giorno meravigliare il mondo colla sua produzione aurifera.

Il suolo dell'America centrale è anche molto fertile di cereali e di piante: vi prosperano il lino, il tabacco, il cotone, lo zucchero, il caffè, il pepe, lo zenzero, la vainiglia, la gomma, ecc., non che gli aranci e i limoni. La Palma Christi (albero dell'olio di ricino) è indigena dell'America centrale, dove abbondano pure le foreste vergini piene di alberi dal legname duro e prezioso, come il cedro, il mogano, e via dicendo. Anche i minerali, l'oro, l'argento, il rame, il ferro, lo zinco, vi si trovano in gran quantità, e, se non sempre i tentativi di estrazione sono stati proficui, ciò si deve principalmente ai cattivi sistemi amministrativi, e, in molti casi, alla disonestà dei direttori delle miniere.

Chi ama viaggiare non dovrebbe tralasciare di recarsi in quella bella ed interessante regione che è conosciuta sotto la denominazione di America centrale. La via migliore, partendo dall'Europa, è quella

Southampton-Colon, e il viaggio fino a S. Josè di Guatemala occupa circa 24 giorni. La traversata per mare è quasi sempre buona, ma, comunque, gli incomodi del viaggio sono largamente compensati dalla residenza in luoghi così incantevoli.

Nella repubblica di Guatemala i vulcani sono numerosissimi. I più importanti sono quelli chiamati « Aguà » e « Juego » alti rispettivamente 3900 e 3600 metri: sotto le materie vomitate il secolo scorso dalle loro bocche giace oggi sepolta l'antica città detta « Ciudad Vieja », ed anche l'antica capitale spagnuola « Guatemala la Antigua » fu interamente distrutta, circa cento anni fa, dai terremoti cagionati dalla tremenda attività del « Juego ». L'Izalco, un vulcano di formazione recente per cui fu quasi distrutta, nel 1873, S. Salvator capitale della repubblica omonima, serve oggi di faro per la costa del Pacifico. Ivi, circa cento anni fa, non si vedeva elevazione di sorta: solo gli Indiani trovavano spesso distrutte dal fuoco le loro messi, ed attribuendo tali fatti alla malvagità delle tribù vicine, essi ricorrevano alle armi, e ne seguivano sanguinose guerre e rappresaglie. Si scoperse finalmente che i danni lamentati provenivano da una combustione sotterranea, e a poco a poco, si innalzò l'attuale montagna che ha raggiunta ormai un'altezza di 1500 metri, e le cui eruzioni notturne costituiscono uno spettacolo anche più grandioso di quello che presenta il Vesuvio.

Tutta l'America centrale è intersecata da fenditure profondissime chiamate dagli indigeni « barrancas » e formatesi certamente per via di grandi convulsioni telluriche migliaia e migliaia di anni fa. Queste « barrancas » offrono dei grandi vantaggi alle città che ne sono circondate, presentando un forte ostacolo alla propagazione dei terremoti. La città di Guatemala trovasi appunto in queste favorevoli condizioni; del resto, i terremoti sono, da qualche tempo, rarissimi.

Considerata nel suo complesso, l'America centrale offre un vasto campo ad utili imprese, e dei giovani sobrii ed attivi potrebbero con piccoli capitali ottenere dei successi ragguardevoli nei commerci, nell'agricoltura o nelle miniere, purchè avessero la precauzione di non immischiarsi affatto nelle questioni di politica interna, nel qual caso sarebbe ben difficile che venissero in qualsiasi guisa molestati.

Il canale di Nicaragua apporterà grandi vantaggi fino dagli inizi della sua costruzione, coll'offrire, durante i lavori, occupazioni lucra-

tive a migliaia di forestieri. Le difficoltà fisiche di tale costruzione sono un nulla a paragone delle difficoltà dell'istmo di Panama cui neppure il Lesseps riuscì a superare; e l'unico ostacolo è costituito forse dai depositi alluvionali che si trovano alla foce del fiume di St. Juan. La lunghezza totale del canale sarà di 194 miglia inglesi, 110 delle quali son rappresentate dal lago di Nicaragua, che, per mezzo di un piccolo taglio, verrà ad essere unito all'altro lago di Managua alto quasi 47 metri sul livello del mare e avente una superficie di circa 600 miglia quadrate.

.....

L'ULTIMO ROMANZO TEDESCO.

(*Effi Briest,* di Teodoro Fontane)

L'argomento di questo romanzo, che ha avuto in Germania un così grande successo, si può riassumere in poche righe: Effi Briest è una fanciulla di diciotto anni, che i genitori danno in moglie a un uomo il quale ha vent'anni più di lei, cioè al consigliere provinciale Innstetten. Il matrimonio non si può dire infelice, ma in mezzo a essi capita il terzo, un certo maggiore Crampas, il quale possiede quelle qualità seduttrici che mancano all'ottimo, ma freddo consigliere. La relazione tra Effi e il maggiore termina ben presto, giacchè Innstetten si trasferisce con sua moglie da Kessin, dove abitano, a Berlino. Il passato sembra ormai sepolto, quando, sette anni dopo, il marito trova delle lettere, dalle quali apprende che è stato tradito. Allora sfida il maggiore e lo uccide, i due coniugi si separano, i genitori di Effi da principio non vogliono saperne di lei, ma, dopo qualche tempo, la accolgono in casa loro, e quivi essa muore.

L'azione è semplicissima; ma non è a questa che l'autore dà la più grande importanza; egli bada sopra tutto a farci comprendere perchè i suoi personaggi operino in quel modo e ci fa trovare nella loro stessa natura la ragione del loro comportamento; per cui alla fine del romanzo manca quasi il coraggio di condannare nessuno di essi.

Effi è una di quelle fanciulle che sono bensì serie, giudiziose, ma

hanno per il capo una quantità di dorate fantasie e vedono nel futuro marito l'ideale della perfezione. Nei lunghi colloqui che essa ha con la madre nel principio del libro, questo suo carattere ci si mostra in tutte le sue particolarità. Noi comprendiamo quindi come, avendo il cuore libero da qualsiasi passione, ella veda nel suo fidanzato colui che deve realizzare i suoi bei sogni, e si afferri con giovanile ardore alla mano che deve condurla nella nuova vita.

Il loro matrimonio sembra un'unione modello, ma i fili che li uniscono sono debolissimi e diventano ogni giorno più sottili, finchè ogni legame cade. Questo processo, diremo così, di allontanamento, per cui la donna viene spinta quasi insensibilmente fino all'infedeltà, è descritto dal Fontane con un'arte insuperabile. Effi non si stacca da suo marito per préferirgli un giovane — che anzi il galante maggiore è di alcuni anni più vecchio del consigliere — ma bensì perchè è delusa di lui; egli è un uomo troppo corretto, troppo freddo, non è il marito amante ch'ella aveva sognato. La vita ch'ella conduce nella vecchia casa, nella quale anche di notte spesso è sola e piena di paura, perchè il marito è stato chiamato a conferire col principe di Bismarck, finisce coll'annoiarla; il tempo le sembra eterno e tutta la sua vita è improntata alla tetraggine. Perciò la vediamo obbedire a una specie di fatalità e cedere a un fascino irresistibile che la spinge verso il maggiore, il pessimista conquistatore, conscio della propria forza e sicuro di sè stesso. L'azione di Effi è in certo modo inconscia ed essa opera come una persona che si muove sotto l'impulso di una suggestione; e questa suggestione cessa, quando Effi si trasferisce dalla piccola città di provincia alla capitale. Non una forte passione, ma il vuoto della sua esistenza l'aveva trascinata all'infedeltà; nella vita agitata e rumorosa di Berlino essa rimarrà fedele al marito, nè penserà più all'altro.

Qui finisce la prima parte del romanzo, nella quale l'autore, unicamente preoccupato della ragione psicologica dei fatti, sorvola discretamente su di una quantità di particolari, su cui non pochi dei romanzieri contemporanei si fermano con speciale compiacimento. Il Fontane rinunzia volentieri a ottenere certi facili effetti di descrizione e si mantiene sempre fedele al compito che si è tracciato.

Così pure nella seconda parte, in cui l'azione rimane ancora in seconda linea e anzi si può dire che si ritiri ancor più di fronte allo

elemento psicologico. È vero che si ha il ritrovamento delle lettere; ma questo fatto puramente esterno serve soltanto a un grande scopo interno. Con la scoperta del tradimento, cioè, il Fontane ha occasione di allargare di molto il fondo di tutto il romanzo, introducendovi un motivo affatto nuovo. Non si tratta più della relazione fra l'uomo e la donna, ma di quella fra l'individuo e la società, e quello risulta schiavo di questa: Innstetten, dopo tanti anni, sente di non odiare il maggiore e perdona alla propria moglie; ma deve piegarsi alle leggi della società e uccide Crampas e si separa da Effi.

Chi ha ragione? E chi è colpevole?

A queste domande Teodoro Fontane non risponde, ma scuote il capo sorridendo mitemente, quasi volesse dire: « È inutile cercare dove sta la ragione, dove la colpa; l'uomo non può rendersi diverso da quello che è, e quando si trovano insieme due individui che non sono fatti l'uno per l'altro, allora nascono sempre dei guai; ma è ingiusto volerne rendere responsabile uno di essi. »

Questa è la filosofia del libro; se sia anche quella della vita, non è ora nostra intenzione di esaminare.

.....

STUDI SULL'INFANZIA 1)

(Da un articolo di James Sully, *Appletons' Popular Science Monthly*, gennaio).

.....

I primi albori dell'attività artistica infantile costituiscono un fenomeno interessantissimo il quale ha, come è naturale, dei punti di contatto coi fenomeni che si connettono alla cultura delle razze primitive. L'osservazione di esso non presenta delle difficoltà insuperabili; soltanto è da notarsi che l'istinto artistico si manifesta nel fanciullo nei più svariati modi. Alcuni dimostrano fin da principio una tendenza innata verso un ramo speciale dell'arte; altri passano facilmente dal-

1) Abbiamo già riportato altri di questi interessanti studi del Sully. — Vedi il fascicolo precedente, pag. 125. N. d. R.

l'una all'altra forma di attività: altri, infine, hanno assolutamente ottuso ogni senso estetico.

Come fra l'arte in embrione e il giuoco, o il trastullo, corrono senza dubbio delle analogie, così forti analogie si riscontrano fra la rozza arte del fanciullo e le non meno rozze arti primitive delle razze, quantunque non si possa parlare di un vero e proprio parallelismo. La forza e l'esperienza dell'adulto offrono sempre a questo dei vantaggi incontestabili; e, d'altra parte, l'intervento dell'educatore tende a modificare non poco le attitudini artistiche del bambino. Nello sviluppo delle razze il senso del bello andò di pari passo formandosi con quello artistico, partendosi dall'istinto di adornare con penne, o con altri mezzi, le proprie persone; nei fanciulli, invece, la madre, o chi per essa, comincia di buon'ora a insinuare un certo gusto per ciò che è bello e grazioso regalando loro dei balocchi e delle figure, cantando loro delle canzoni e via dicendo. È qui che sorge qualche difficoltà, se vogliamo scoprire le genuine tendenze dei fanciulli ove fossero lasciati a sè stessi, ed è questo il punto che è necessario studiare.

I primi movimenti del bambino che stende le braccia e tenta di afferrare gli oggetti vicini ci possono dare un'idea delle sue preferenze. Vedremo, infatti, che, prima d'ogni altra cosa, sono gli oggetti splendenti e lucidi che attraggono la sua attenzione; il fuoco, la lampada, un cristallo, l'acqua, un prato smaltato di margherite, uno strato di neve, e, in ultimo, la luna e le stelle. Solo più tardi sembra che si sviluppi un certo gusto per i colori, e primi vengono i colori vivi e sfolgoranti come il rosso e il giallo, del quale fatto si potrebbero riportare numerosissimi esempi. La tinta spiccata e splendida è quella che attrae di preferenza, e ciò possiamo dare per provato; ma a quale età si incominci a distinguere fra un colore e l'altro, indipendentemente dalla vivacità dei colori stessi, non è troppo facile il determinare. Molti esperimenti sono stati fatti dal Preyer, dal Binet, dal Baldwin, e, secondo quest'ultimo, l'azzurro è il primo colore che viene scelto dal fanciullo; tuttavia il Baldwin non include il giallo tra i colori dei quali si serve, nè ci dice in quali rapporti si trovino tra di loro i suoi colori per ciò che riguarda la lucentezza rispettiva.

Un fanciullo di tre o quattro anni ha certamente il suo colore favorito, ed occorrerebbe raccogliere un numero forte di testimonianze,

per scoprire quale sia quello più frequentemente prescelto. Conviene, però, eliminare tutte le preferenze che si riferiscono ad associazioni di idee, o all'influenza inconsciamente esercitata dall'esempio e dall'autorità altrui. Inoltre, il contrasto dei colori sembra esercitare delle forti attrattive sul fanciullo; ma bisogna ben distinguere fra il contrasto dei colori e il semplice effetto luminoso, e sarebbe anche interessante il conoscere se il bambino che colloca l'uno accanto all'altro l'azzurro e il giallo, scelga ciascuna di tali tinte per sè stessa, oppure per l'effetto ottico che glie ne deriva dalla loro combinazione.

Oltre che nei colori, può rivelarsi il gusto artistico del fanciullo in ciò che concerne la forma degli oggetti. Il bell'arco di un'iride è molto apprezzato dal bambino; ma è degno di osservazione il fatto che alle forme rigide ed immobili egli preferisce le forme svolgentisi negli oggetti in movimento, indizio, forse, del maggiore interesse che si prende istintivamente a ciò che suggerisce l'idea della vitalità.

Altra caratteristica del fanciullo è l'amore per gli oggetti e per gli animali piccoli; sembra così che ciò che ha l'apparenza più fragile svegli maggiormente la sua simpatia e il suo affetto, lo che indica un embrionale senso di socievolezza: sentimento misto anche questo, stante alla base dello sviluppo estetico sì dell'individuo che della razza, poichè sì in questa che in quello il puro diletto contemplativo non può svolgersi che più tardi.

Luce, colore e forma costituiscono dunque il primo substrato del rudimentale senso estetico insieme ad altri vaghi sentimenti che cooperano a rendere più energiche le impressioni, e qui lo scrittore cita il concetto della proprietà dei balocchi ricevuti in dono per cui dessi appariscono anche più cari al possessore, e quello del dominio personale sugli animali domestici che il bambino ha d'intorno a sè. L'amore per i fiori è forse il godimento estetico più puro, godimento che può fondarsi sul senso della vista come su quello dell'olfatto; ed è notevole che, mentre in tutto quanto si è fin qui detto del fanciullo troviamo molti punti di contatto col selvaggio, per quel che riguarda il gusto dei fiori quest'ultimo viene ad essere indiscutibilmente lasciato indietro dal fanciullo civile.

L'abbracciare le bellezze naturali nel loro complesso non è proprio del fanciullo; un punto solo è per lo più quello che desta il suo interesse, ed è vano lo esigere che conducendolo, per esempio, ad osservare un bel panorama, egli ne riceva la medesima impressione che ne riceverebbe un adulto. Ciò, come afferma anche il Perez, è al di

sopra delle sue facoltà, poichè il senso del sublime è troppo complesso per lui. Se l'immensità può impressionarlo, come, per citare un caso, quella del mare, ciò proviene piuttosto da quel vago senso di timore il quale, per quanto abbia una qualche affinità col concetto del sublime, pure ne è assai distinto. E anche qui il selvaggio e il fanciullo mostrano fra loro una non lieve rassomiglianza.

Trattando ora di certi speciali processi artistici, e cominciando dalle impressioni dei suoni, troviamo che anche i suoni meramente naturali, come quelli dell'acqua e del vento, passata la prima sensazione di timore o di inquietudine, eccitano la meraviglia e la curiosità del fanciullo. Dal preferire un suono ad un altro, come quello del metallo a quello del legno o della pietra, o come il timbro di voce di una persona al timbro di voce di altri, nasce un embrionale senso della musica, e ben presto si rivela un gusto istintivo per il ritmo. È noto che per la nostra organizzazione nervosa noi adattiamo meglio i nostri atti uditivi ai suoni che si producono ad intervalli regolari, e il bambino mostra ben presto la sua preferenza per il ritmo accompagnando certi suoni coi movimenti delle braccia, del capo, ecc. Tale è l'istinto che forma la base del genio della musica.

Se passiamo alle arti rappresentative, il fanciullo riceve dallo specchio, come dice il Perez, la sua prima lezione riguardo alle rappresentazioni visuali, poichè l'imagine gli viene per esso presentata in intima connessione colla realtà, ciò che lo induce a fare un confronto diretto, benchè, sulle prime, scambi l'imagine colla realtà stessa.

Lo scrittore si dilunga alquanto, a questo punto, sull'epoca nella quale è probabile che il fanciullo riconosca le cose o le persone rappresentate nei quadri; e, dopo avere addotti vari esempi, accetta la conclusione secondo la quale questo avverrebbe, in media, verso la fine del primo anno di età. Non si creda però che fin d'allora il fanciullo comprenda non essere la pittura una realtà, ma la rappresentazione o la copia di qualche cosa. A questo certi bambini precocissimi non sono arrivati che verso i tre anni e mezzo: e si vede chiaro che, talvolta, perfino le fotografie sono ritenute dai medesimi come raddoppiamenti delle persone ritratte e non come le loro imagini. Invero, il concetto della rappresentazione pittorica è un concetto astratto che non può essere afferrato così presto; e fra i vari esercizi illustrativi di questo fatto, e riportati dall'autore, merita una speciale attenzione il seguente. Un bambino di quattro anni vide un giorno, in casa di un'amica di sua madre, un quadro rappresentante una scena invernale con persone che si dirigevano verso la chiesa parte a piedi e parte in slitta. La

padrona del quadro ne spiegò il soggetto al suo piccolo visitatore, il quale, tornato nella stessa casa il giorno dipoi, guardò nuovamente la pittura e volgendosi alla signora le domandò: ebbene, quella gente non è andata ancora in chiesa?

La vivacità dell'imaginazione è causa, in parte, del ritardo del bambino a distinguere il vero dalla rappresentazione, e ciò esso ha comune col selvaggio, non che, qualche volta, coll'uomo rozzo della nostra razza. Gli spettacoli drammatici ce ne offrono vari esempi: infatti, le funzioni della scena sono state prese sul serio oltre che da bambini, anche dagli adulti; e si narra di certi marinari che, trovandosi al teatro e vedendo rappresentato un ammutinamento a bordo di una nave da guerra, si precipitarono sul palco scenico onde prestar man forte all'autorità!

La stessa tendenza a non distinguere il vero dalla finzione artistica si nota eziandio nell'interesse che prendono i fanciulli ascoltando le novelle, che ritengono quasi sempre per vere. Anzi, talvolta essi giungono perfino a considerare le scene che vengono loro descritte come se si svolgessero attualmente. Del resto, una simile confusione può avvenire anche nelle menti adulte; e lo scrittore dell'articolo narra che, leggendo una volta il racconto che gli faceva un amico di un pericoloso passaggio da lui eseguito durante un'ascensione alpina, sorprese sè stesso nell'atto di muoversi per salvare l'amico dal pericolo cui andava incontro.

Ma quel che si palesa indispensabile per il soggetto che ci occupa si è l'aumentare il più possibile il numero delle osservazioni sulle prime attitudini dei fanciulli verso le arti rappresentative; e la presenza di un vero senso artistico si svelerebbe in quei casi nei quali si riscontrasse una rapidità speciale nel riconoscere come tali le finzioni dell'arte. Quali siano le attitudini estetiche del fanciullo, verso quali speciali direzioni si volga il suo gusto è pure interessantissimo a studiarsi, per scoprire quali facoltà estetiche siano in lui più facili a prendere un serio sviluppo. Resta, infine, a vedersi, la varietà delle impressioni che riceve il fanciullo giudicando il comico e il tragico delle cose, e qui sarebbe follia il pretendere che i suoi sentimenti a tale proposito prendessero sempre una direzione identica a quella degli adulti. Bisogna mettersi al posto del bambino e partire, per quanto si può, dal suo

punto di vista, per potere facilmente osservare che in lui la correttezza dei modi e della condotta, secondo gli usi e i costumi che egli vede prevalere, assume una tale importanza — come già vedemmo in uno studio precedente — che il suo contrario non gli ispira quella ilarità che in un adulto sarebbe quasi irresistibile. Nello stesso modo, egli non vedrà il lato tragico della vita sotto l'aspetto identico nostro; nondimeno egli manifesterà un certo sentimento di contrarietà e di dolore nell'assistere a fatti evidentemente penosi, sia per uomini che per bestie, anche quando non confonda più la rappresentazione colla realtà; e questo serve ad attestare l'esistenza, in genere, di quel senso intimo pel quale l'essere umano prende parte alla universale tristezza delle cose che dà tante volte l'impronta alle opere d'arte.

.....

L'ULTIMO DRAMMA DI BIÖRNSTIERNE BIÖRNSON

(Da un articolo di E. Tissot, *Revue Bleue*, 18 gennaio)

.....

Dopo una dozzina d'anni di meditazione, l'illustre scrittore norvegiano che, quantunque vecchio [1]), non mostra alcuna traccia di decrepitezza fisica o intellettuale, ha pubblicato un dramma che è la seconda e ultima parte di quello intitolato *Al di sopra delle forze umane*, in cui l'autore, studiando il problema religioso e più particolarmente la questione del miracolo, concludeva affermando che il miracolo non è che un fantasma dei nostri occhi inabili a distinguere le cause di fenomeni a prima vista inesplicabili, ma che questa parvenza, esigendo uno sforzo superiore alle forze umane, rischia di compromettere definitivamente, con lo squilibrarle, le nostre deboli facoltà e volontà.

In questa seconda parte, che ha quattro atti ed è meravigliosa anch'essa per profondità filosofica e per simbolica bellezza, il Biörnson discute la questione sociale, e, salva la diversità dell'argomento, arriva alla stessa conclusione alla quale era giunto nella prima parte. Come nell'*Al di sopra delle forze umane* il sovrumano del miracolo — diciamo sovrumano nel senso del Nietzsche — forma l'infelicità di una famiglia,

1) Il Biörnson ha più di 63 anni; è nato a Dovrefjeld l'8 dicembre 1832.

così in quest'ultimo dramma il sovrumano delle teorie moderne trascina alla disperazione o alla morte i principali personaggi della triste storia che in esso si svolge.

Nel primo atto siamo sulla piazza di un poverissimo villaggio di minatori, le cui case, vere stamberghe, sono costruite sul letto di un torrente disseccato; è un luogo in cui non penetra mai un raggio di sole, così orrido che lo chiamano « Inferno ». Nel momento in cui s'alza il sipario, si vede allontanarsi un convoglio funebre, e dalla conversazione di alcuni ubbriaconi che si trovano sulla piazza veniamo a sapere che quello è il funerale di una povera donna, la quale, non sapendo più come vivere, si è uccisa co'suoi due figli. L'ora è triste: lo sciopero dura da alcune settimane, i capitalisti non vogliono far concessioni di sorta; ma gli operai, aiutati generosamente da alcuni protettori sconosciuti, sono decisi a proseguir nella lotta finchè i loro diritti sieno riconosciuti. L'anima della rivolta è Bratt, l'infelice ex-pastore che nella prima parte del dramma ha perduta la fede e ora è socialista e capo dei minatori, dai quali è ciecamente obbedito.

Intanto la gente torna dal funerale e il pastore del villaggio, Falk, cerca di approfittare dell'occasione per calmare gli spiriti; senonchè col ripetere le solite frasi sulle gioie della povertà, sulla bellezza del perdono, non ottiene altro effetto che quello di far ridere e di provocare le irreverenti interruzioni dei lavoratori.

Falk. — La povertà ha dei beni che la ricchezza non avrà mai; essa ha le sue benedizioni.....

Un minatore. — Le avete provate voi, signor pastore?

Falk. — Conosco i ricchi e conosco i poveri, e vi assicuro che i poveri possiedono molte cose che i ricchi non hanno.

Altro minatore. — Sì, gli stracci e le pulci!

A interrompere questi discorsi sopravviene, accolto da acclamazioni, Bratt, il quale reca notizie: domani gl'industriali del paese si riuniranno in assemblea generale per prendere una decisione, e in questa occasione Holger, il proprietario delle miniere, darà una gran festa ai suoi amici nel castello che ha fatto costruire in una splendida posizione.

Sì — prorompe Bratt — essi illumineranno il castello, essi che vi hanno preso il sole! Voi sapete che tutti i germi d'infezione si sviluppano più facil-

mente nell'ombra, nei luoghi ove il sole non penetra mai. Il sole uccide i microbi del corpo come quelli dello spirito; il sole rende forti e intelligenti, esso è il miglior compagno, quello che dà la fede! I ricchi che abitano là in alto lo sanno troppo bene; lo hanno imparato da quando andavano a scuola, eppure vi lasciano vivere qui. Sì, vi lasciano vivere qui, dove pullulano i vermi e i microbi, dove i bambini vengono su pallidi e i pensieri si oscurano, dove s'insozzano le vesti e i sentimenti!

È facile comprendere come tali discorsi infiammino sempre più gli animi degli scioperanti; questi si allontanano acclamando il loro capo, risoluti a resistere fino all'ultimo; ma Bratt si accorge con inquietudine che Elia, l'uomo in cui egli ha riposta tutta la sua fiducia, non sembra più persuaso della verità assoluta delle teorie, alle quali tutti e due hanno sacrificato la loro fortuna e il loro avvenire.

Il secondo atto, che è il più debole, si svolge nel gabinetto di Holger. Questi riceve una commissione di operai, ai quali dichiara, con parole dalle quali spira un ributtante egoismo, che è ben risoluto a tener duro e a non cederla in nessun punto, e la commissione si ritira senza aver ottenuto nulla.

Eppure Holger non è in fondo così duro di cuore, come le sue parole lo farebbero credere. In certi momenti è buono, perfino caritatevole, e da quando abita nel nuovo castello, ha generosamente trasformata la sua antica casa in ospizio per i convalescenti. Il pio istituto è diretto da un'angelica fanciulla, Rachele, sorella di Elia; anche essa ha sacrificata la sua fortuna, ma per i malati; fratello e sorella battono ormai vie diverse e la vita li separa; ma si amano come nei giorni della loro infanzia e Rachele si angustia perchè vede che Elia è tormentato da desiderî e da volontà *al di sopra delle forze umane.* Essa viene a sapere che suo fratello ha dato, un po' alla volta, tutto il suo ai lavoratori; ma questo non gli basta; egli pensa che il dovere reclama nuovi sacrifici e che, quando sia necessario, deve offrire senza rimpianti perfino la vita a una causa, la cui verità non gli sembra tuttavia assoluta. Da queste indicazioni sommarie è facile comprendere l'effetto di queste scene e si può capire quale penosa impressione si provi nel vedere un cuore stanco come quello di Rachele cercar di consolare l'anima ancor più malata del povero fratello. Al cadere del sipario, la fanciulla, la quale ha compreso che Elia vuol sacrificare la propria vita, cade svenuta.

Il terzo atto comincia con l'assemblea degl' industriali del paese nel castello di Holger, prima della festa. La discussione è animata e Holger propone di fondare una lega generale degl'industriali della regione per schiacciare gli operai. Qualcuno cerca di protestare, di far capire che, in fondo, la sorte dei lavoratori non è quale dovrebb'essere; che alcune misure, come, per esempio la partecipazione agli utili, sarebbero giuste e ragionevoli. Ma la grandissima maggioranza non vuol saperne, e quando uno degli astanti osserva che la vita moderna, con le sue esigenze, diventa sempre più *al di sopra delle forze umane* e che, senza queste esigenze, l'anarchismo non sarebbe stato mai possibile, quegli uomini intelligenti, ma devoti corpo e anima al vitello d' oro, non comprendono.

« La leggerezza — egli dice — e l'impudenza con la quale i ricchi prodigano i loro milioni per soddisfare i propri capricci, come se a questo mondo non vi fossero altri uomini, costituiscono un vero anarchismo, brutale e inescusabile, e sono una sfida lanciata contro le leggi di Dio e degli uomini. I ricchi stessi son quelli che dànno la parola d'ordine: « Fate tutto ciò che vi piace ». E perfino la loro letteratura, la letteratura — come si dice — dei letterati, celebrando l'individualismo a oltranza ed eccitando alla ribellione contro le leggi e contro i costumi, è un anarchismo non meno pericoloso di quello che ricorre alle cartucce di dinamite ».

Naturalmente discorsi simili non possono trovar ascolto presso simile gente, e la proposta di Holger è approvata quasi all' unanimità. Ma a questo punto i convenuti si accorgono con spavento di esser chiusi nel castello. In mezzo alla confusione che nasce da questa scoperta Elia, che è riuscito a introdursi nella sala travestito da servo, annunzia loro con voce implacabile la morte. Smanioso di sacrificarsi, egli ha accettato di recitare quella parte per dare il segnale ai rivoltosi, per morire con quelli, la cui morte, a suo credere, libererà gli operai dalla tirannide dell'oro. Una palla di pistola che lo colpisce al cuore mette fine al suo dire. Senonchè non vi è più salvezza possibile: le porte del castello sono sbarrate, i ponti levatoi tagliati; e allora si svolge una scena grandiosa: alcuni colmano Holger d'improperî, altri girano smaniando per la sala come belve rinchiuse, altri cadono in ginocchio e chiedono perdono a Dio dei peccati commessi. Finalmente il castello salta in aria e il sipario cala su di una pioggia di fuoco in

mezzo alla quale si sentono urli d' imprecazione e rantoli di agonizzanti.

Ed eccoci al quarto atto che, senza esagerare, è una delle più belle pagine scritte in quest'ultimo quarto di secolo. La scena rappresenta un parco con alberi secolari, i cui tronchi e i cui rami neri si staccano lugubremente su di un fogliame d'oro e di porpora. Da lontano vengono i suoni di una musica dolcissima.

Rachele, in preda a un immenso spossamento fisico e morale, racconta lentamente il vuoto del suo avvenire, la morte del suo cuore. Essa non vuol essere consolata, e le sue pallide mani passano sul suo pallido viso con un movimento che rivela tutto lo sconforto della sua anima. Rachele ha un rimorso terribile: quello di non aver saputo comprendere suo fratello, di non aver saputo consolarlo nè ridargli l'amore della vita. Ora tutta la sua forza l'ha abbandonata per sempre, ed ella esclama: « Ah! che cos'è la morte al confronto della vita che si conduce, quando non si ha più il coraggio di vivere? ». Ma ben presto il suo pensiero cessa di considerare il suo dolore individuale e si volge, pieno di compassione, al dolore universale dell' umanità, la quale ogni anno più si trova alle prese con le insolubili difficoltà della vita moderna. No, ella non crede che alla felicità si possa giungere per mezzo del male. — « La carità è sparita, e ormai non si parla che di vendetta; la giustizia, la bontà, la pietà, tutte queste luci celesti sono spente! ». Eppure ella prova la vaga percezione che da tante miserie, da tante sofferenze, un giorno uscirà qualcosa di grande. Nell'angoscia intollerabile dell'umanità presente il grano dell'avvenire cresce e darà la messe della felicità, che sarà conosciuta almeno dai nostri posteri, se non da noi che viviamo in una delle epoche più agitate e sconvolte della storia universale. Bellissimo questo soliloquio della fanciulla, il quale si chiude con l'affermazione che solo per mezzo del dolore la nostra anima può giungere alla conoscenza di sè medesima.

Le meditazioni di Rachele sono interrotte dalla comparsa di Holger, l'unico superstite dell'esplosione, che, storpiato per tutto il resto della vita, si avanza seduto in una carrozzella. Alla fanciulla, che è piena di cure per lui, egli confessa che è stato lui a tirare contro Elia, non avendolo riconosciuto. Partito Holger, viene in scena Bratt, la cui andatura incerta e i cui discorsi sconclusionati dimostrano ch'egli ha perduta la ragione.

Rachele resta di nuovo sola; il passaggio di quei due uomini ha aumentata la sua desolazione, ed essa cade a sedere in un tale stato di prostrazione, che ormai si può quasi dire che non sia una creatura vivente. L' orchestra lontana suona sempre la sua musica soavissima e Rachele piange, piange. Ma nel momento in cui domanda a sè stessa dove troverà la forza di finire la giornata, ecco che il nipote e la nipotina di Holger, due orfani ch'ella ha sempre amati, vengono a inginocchiarsi accanto a lei, le prendono le mani coprendole di baci, e cercano di calmare la sua pena con amorevoli parole. Questi fanciulli, mandati da Dio, si chiamano, per una bizzarra combinazione, Spera e Credo; e allora, mentre l' orchestra intuona un cantico di speranza, Rachele accarezza con le sue dita affilate i capelli ricciuti dei due fanciulli, torna a sperare nell'avvenire, e insieme con essi si mette a parlare dell'umanità futura, dell' umanità liberata dalla schiavitù dell' oro, in un tempo in cui le alleanze non si faranno più per la guerra, ma per il bene e per la carità, in cui la felicità non sarà più la parte di pochi privilegiati, ma il diritto e la sorte di ciascuno; e su questa visione si chiude il dramma, nella pace e nella bellezza d'un bellissimo tramonto estivo.

In questi ultimi anni la questione sociale è stata largamente sfruttata dagli autori drammatici, e molti di essi, dallo Hauptmann al Lavedan, hanno messo in scena il loro piccolo sciopero. Ma l' opera del Biörnson ci sembra avere una portata generale, che mancava ai drammi precedenti. Astenendosi dalla troppo precisa riproduzione di particolari, il Biörnson ha saputo dare al suo dramma un valore simbolico; in esso il caso particolare si dimentica per far posto un po' alla volta al caso generale. Oseremmo dire che mai meglio che qui si vede la superiorità dell'arte simbolica sul realismo. In cento pagine il Biörnson va più a fondo nelle questioni sociali e pronunzia intorno ad esse parole più definitive di quante ne dica lo Zola in cinquecento pagine del suo *Germinal*. Ed è impossibile terminare la lettura del dramma senza provare una grande inquietudine sulla sorte che l'avvenire serba alla nostra società. L'avventura di Holger e dei minatori svanisce di fronte a questioni ben più importanti, per le quali si richiede una filosofia superiore.

Abbiamo parlato di lettura e non di rappresentazione, poichè il dramma è di quelli che si leggono, non di quelli che si recitano. Per

citare una sola prova, quale attrice riuscirebbe, nel quarto atto, a interpretare come si conviene quella fanciulla enigmatica che diventa un'astrazione, un ideale simbolico?

Le opere del Biörnson sono state sempre non tanto dei lavori d'arte, quanto piuttosto degli atti di fede e di coraggio; ebbene, anche in questo dramma del vecchio scrittore ritroviamo la stessa fiducia nel destino della nostra razza, lo stesso vigore intellettuale e morale che ci hanno fatto ammirare i suoi lavori dell'età matura.

.....

CORRENTI SOCIALISTICHE A' TEMPI DI CRISTO

(Da un articolo di M. FRIEDLANDER, *Die Nation*, gennaio).

« Venite a me tutti, o voi che siete affaticati e travagliati; io vi ristorerò » questo annunzio di salute ai poveri fu il primo vagito del cristianesimo. I cristiani primitivi furono invero una comunità di povera gente.

Ma questa salute donde verrà? Già un secolo e mezzo prima di Cristo si spargeva dalla dotta Alessandria una voce popolare, confermata poi dagli oracoli sibillini, la quale diceva che la salute del mondo doveva venire dagli Ebrei. « Poichè essi ad altro non pensano che ad esercitare la giustizia e la virtù: presso di loro il ricco aiuta il povero e gli fa parte del suo proprio raccolto, adempiendo così la volontà di Dio, *il quale ha dato la terra a tutti in comune* » [1]) e più avanti: « Gli uomini nascono uguali e buoni, solo la terribile lotta per la vita li pervertisce ». Una sibilla quasi contemporanea a Cristo rimprovera acerbamente chi agogna alle ricchezze: « La brama delle ricchezze è madre d'ogni malizia! Oh! oro, tu sei la sorgente d'ogni male e di ogni sciagura; per te si accendono le guerre, per te si ruba e si assassina, per te i figli odiano i padri, i fratelli odiano i fratelli ».

Ma a rimediare tanto male qual'è l'avvenire ideale che si para innanzi? « La terra sarà uguale per tutti, non vi saranno più nè muri

1) Oracula Sybillina, III, 225.

nè siepi che la dividano. Tutto nella vita sarà comune; non vi saranno più nè ricchi, nè poveri, nè tiranni, nè schiavi, nè padroni. Tutti saranno uguali » [1]).

Questo programma messianico comunista fu poi intieramente accettato dalla sibilla cristiana; vedasi *Orac. Sibyll. VIII, 209*, e d'allora in poi andò man mano riproducendosi nella storia.

Anzi, per dire il vero, questa concezione dell'avvenire ideale non era nuova pei tempi precristiani; essa già era nota nel mosaismo che già aveva fondato il suo stato sopra basi comuniste e, come ci narra Filone: « Mosè solo tra tutti i dominanti non ammucchiò nè oro nè argento, non bramò di possedere palazzi o poderi, non volle aver servitori, ma stimò esser segno di spirituale povertà la ricchezza materiale. I suoi privilegi erano: moderazione, sapienza, prodezza, sofferenza nella sventura, disprezzo dei diletti materiali, e poichè egli aveva rinunziato ad ogni mondana ricchezza, così Dio lo ornò della ricchezza più sublime ».

La legislazione mosaica non ammette la compra e la vendita dei poderi, nè l'accumulazione del capitale; vieta al padrone di raccogliere le spighe che cadono dal manipolo e di falciare il campo per intero ed in ogni angolo, ma vuole che si lasci qualcosa pel povero.

Anche il cosidetto Gioseffo l'ebreo ricorda che la legge mosaica favorisce *la comunanza dei beni* [2]) e loda molto la setta degli Esseni tra i quali ogni proprietà è comune « istituzione questa, che non ci è dato rinvenire nè fra i Greci nè fra altri popoli ».

Questo comunismo degli Esseni era nato direttamente dalla loro teorica che: la vocazione della vita umana è quella di nobilitare il proprio spirito e non di ammucchiare inutili ricchezze che generano vizi. Tra loro era proibito d'attendere a negozi e di fabbricare armi. La loro proprietà collettiva era amministrata da uomini scelti i quali provvedevano ai bisogni di tutti.

Di notabile avevano poi ancora le agapi fraterne accompagnate e santificate da orazioni e da dissertazioni. Non tenevano schiavi poichè dicevano gli uomini esser fatti dalla natura tutti uguali e fratelli, la

1) Orac. Sybill., II, 320.
2) Contra Apionem, II, 41.

dominazione dell'uomo sull'uomo essere una violazione del diritto naturale.

Le sètte esseniche non si impegolarono mai in dommi religiosi, ma aspirarono ad una religione di giustizia, di pietà e di mitezza, una religione « il cui alfa ed omega consiste nell'amor di Dio, della virtù e del prossimo ». Qual meraviglia se queste colonie esseniche hanno destato tanta ammirazione in scrittori e filosofi come Gioseffo l'ebreo, Filone e Plinio?

Ma ecco che s'avanzano le coorti romane e devastano la Giudea; allora è Dio stesso che impone ai miti Esseni di difendersi. Anch'essi, spinti dalla necessità, gli apostoli della pace, afferrano le armi e si difendono, ma invano. Insieme agli altri giudei vengono sopraffatti e per poco non sono tutti sterminati.

Ma già allora era cominciato un più largo movimento sociale, il cristianesimo, il quale ricevendo l' eredità spirituale dell' essenismo ne accettò pure gli ideali sociali.

Qui l'autore si ferma a dimostrare come il cristianesimo non provenga dal farisaismo ma dall'essenismo il quale non fu altro che un tentativo di realizzare nella vita pratica le teoriche giudaico-alessandrine.

I due caratteri più profondi comuni all'essenismo ed al cristianesimo, cioè la comunanza dei beni e le agapi fraterne si trovano già specificati nelle *Diaspora* ebraiche [1]).

Leggiamo inoltre negli atti apostolici: « Tutti coloro che si facevan credenti vivevano insieme e mettevano in comune le loro proprietà. Vendevano i loro poderi e le loro case ed il ricavo era diviso fra tutti secondo il bisogno di ciascuno ».

« La moltitudine dei credenti era un cuor solo ed un'anima sola; nessuno chiamava *suo* il patrimonio che possedeva, ma lo cedeva alla comunità » [2]).

E Giustino il martire esclama ai gentili: « Noi che prima eravamo stimolati dalla brama di possedere, ora mettiamo in comunanza quanto abbiamo e ne diamo a ciascuno secondo il bisogno di lui » [3]).

1) *Joseph* - Antiquit, XIV, 10.
2) Atti apostolici, II, 4 e IV, 31.
3) Apolog., I, 14.

Quale impressione fece sul paganesimo questo comunismo essenico-cristiano? Lo possiamo vedere da un passo di Luciano: « I cristiani mettono in comune i loro beni, parlano l'un dell'altro con parole affettuose, non rifuggono da alcuna fatica e da alcun sacrificio subito che si tratta del bene della loro comunità. Si danno vicendevole e cordiale ospitalità anche non conoscendosi. Questo comunismo nei beni materiali sta in relazione col disprezzo ch'essi hanno per i beni esterni e per la vita stessa, poichè essi nutrono speranza d' immortalità ».

.....

ALCUNI ASPETTI DELLA CIVILTÀ AMERICANA

(Da un articolo di Ch. Eliot Norton, *The Forum*, febbraio)

.....

Uno spettacolo nuovo nella storia è quello che ha offerto al mondo la nazione americana. Quel popolo che era così debole e scarso di numero nel principio del secolo è divenuto oggi uno dei più grandi e dei più potenti. In nessun'altra regione del globo si gode altrettanta prosperità e libertà, ed una ugual coscienza dei diritti individuali; ed ivi soltanto è aperta a ciascuno la via della ricchezza e della potenza. [1]) Ma queste condizioni politiche, economiche e sociali possono condurre alle più forti delusioni, e fanno rammentare la leggenda di Creso cui Solone avvertì invano di non fidarsi del bene dell'ora presente e di guardare al futuro.

I vantaggi della posizione geografica, le grandi risorse naturali, i maravigliosi progressi industriali hanno acuito l' intelligenza e l'energia dell'americano, ma hanno esagerato in lui il sentimento della propria potenza e della propria abilità che è andato sempre crescendo a mano a mano che aumentava — strano a dirsi in un'epoca di tanto progresso scientifico! — l' ignoranza popolare. Quella ignoranza, la quale ha fatto smarrire il senso della misura e della proporzione, si deve alla im-

1) Questi sono i soliti sproloqui americani. In Inghilterra, per esempio, e in tutte le colonie inglesi, c'è di fatto maggior libertà, c'è, meglio che negli Stati Uniti, coscienza dei diritti individuali ed « è aperta a ciascuno la via della ricchezza e della potenza ».

N. d. R.

migrazione enorme per cui dal vecchio mondo grandi masse di gente dei ceti più rozzi e più bassi si sono riversate in America. Si è creduto di ovviare a tali cattive conseguenze col promuovere l'educazione popolare, e si è riposta piena fiducia nelle scuole pubbliche; ma i risultati non hanno corrisposto alle speranze. Un gran numero di ragazzi cresce senza ricevere istruzione di sorta, ed anche quando una certa istruzione è impartita, questa si dimostra inefficace a educare il cuore e la mente.

E invero, la famiglia e l'ambiente formano il carattere del fanciullo: se quella e questo son buoni, la scuola conferma nell'individuo le buone qualità e le corrobora; ma nel caso inverso la scuola nulla può fare per rimediare al male. Essa è utile per la coltivazione dell'intelletto e per insegnare i mezzi migliori onde crearsi una buona posizione economica, ma non è adatta a fare del fanciullo un cittadino onesto e intelligente. Ciò apparirà anche più chiaro quando si pensi che, per quanto le istituzioni politiche e sociali possano alzare il livello della civiltà materiale, i caratteri fissati mediante una lunga eredità di ignoranza e di semi-barbarie difficilmente sono modificabili nel corso di un'unica generazione. I maggiorenti esotici del *Tammany Hall* [1]) che hanno assunto una certa qual vernice di civiltà sono ancora dei semi-barbari e la scuola pubblica non li ha affatto educati. Tuttavia, mentre essi vendono la giustizia, si ridono delle leggi, e praticano largamente la più esosa camorra, il buon americano che crede di dovere essere ottimista per spirito di patriottismo, osserva, e dice: « Oh, tutto andrà bene: l'educazione della scuola è la salvaguardia della Repubblica ».

Oltre agli immigrati stranieri, anche non pochi indigeni costituiscono un serio pericolo per la società. Per la colonizzazione dei nuovi vastissimi territori degli Stati Uniti i più forti e attivi cittadini si son fatti pionieri e avventurieri; il che ha tutt'altro che ingentilito i loro costumi o sviluppato le loro virtù civili. Costoro divengono di necessità ignoranti, rozzi, non curanti dei doveri sociali e delle leggi, e quasi privi di senso morale, e reagiscono sulla civiltà che si avanza dandole l'impronta delle loro proprie caratteristiche. Ed eccoci

1) È la famosa organizzazione che spadroneggia a New-York. Vedi *Minerva* vol. VII, pag. 193.

giunti in faccia al gravissimo problema che il secolo futuro dovrà sciogliere in qualche modo: può la parte più civile della società lottare vittoriosamente contro le moltitudini barbare e ignoranti? Non si tratta qui dei vantaggi materiali della civiltà i quali esercitano tanta attrazione su tutti da non correre pericolo alcuno, ma sibbene si domanda se l'altezza e la raffinatezza morale siano destinate, col tempo, a trionfare o a soccombere.

Gli indizi sono, per ora, incerti. La prosperità materiale può dirci poco in proposito: essa non ci dà testimonianza che della industriosità, dell'energia, e di una poco più che mediocre intelligenza degli individui, ma nulla ci afferma rispetto agli elementi più alti della civiltà. Qualche cosa di più possiamo, invece, inferire dai costumi del popolo che costituiscono l'espressione del carattere nazionale; e qui vediamo che l'americano è indubbiamente buono e inclinato alla giovialità, perchè abbastanza soddisfatto della sua condizione, non che disposto a rendere dei servigi agli altri quando ciò non gli rechi troppo disturbo. Una persona infelice che chieda soccorso è generalmente trattata con gentilezza e simpatia; ma la dolcezza, la grazia, la cortesia sincera e spiccatamente altruista sono qualità rare in America, non meno che altrove, anche nelle classi più favorite dalla fortuna.

Avvi pur qualche cosa di più serio; l'assoluta negligenza che si nota nelle famiglie rispetto alla educazione dei fanciulli, lo che rende il ragazzo americano insolitamente ardito e impertinente, per farne poi un giovane intollerante d'ogni legge e privo d'ogni ritegno. Le gare atletiche intercollegiali ne forniscono, disgraziatamente, prove incontestabili. La lealtà nelle lotte è abolita; si vuol vincere la prova a tutti i costi e con qualunque mezzo, pur di conquistarsi gli applausi della folla, la quale coi suoi isterici entusiasmi fa sempre più palesi i barbari istinti che dominano nella popolazione in genere e dei quali la condotta dei lottatori non è che una necessaria manifestazione.

Lo scrittore cita, in appoggio alle sue asserzioni, un articolo del sig. Caspar Whitney, inserito nella « Harper's Weekly » del 23 novembre 1895, nel quale si considera questa mancanza di lealtà nelle gare sportive come una vera calamità. Biasima poi il contegno dei giornali che incoraggiscono, invece di frenare, come sarebbe loro dovere, questo dilagare di immoralità, ed esercitano un'influenza altamente corruttrice sulla presente generazione.

Il gran numero dei giornali americani è citato spesso come una prova della larga diffusione dell'educazione e dell'intelligenza fra le masse popolari. Ma il carattere di queste, se da un lato indica un alto livello di benessere materiale, rende, nello stesso tempo, l'imagine di un popolo dai gusti grossolani, la cui educazione morale ed intellettuale lasci molto a desiderare, e che sia altrettanto dotato di energia per tutto ciò che riguarda i suoi interessi personali, quanto sprovvisto del sentimento dei suoi doveri come cittadino; onde avviene che i pubblici interessi vengono affidati a persone che non s'inalzano affatto sulla media generale, lasciando in disparte quelle superiori per carattere, per intelligenza, per educazione. È così che diminuendo la proporzione degli uomini probi e intelligenti in confronto del numero complessivo dei votanti, i membri del Congresso e quelli del Senato sono molto inferiori al loro còmpito. Nè può essere altrimenti, visto che si può entrare a far parte del Senato usando notoriamente delle proprie ricchezze per comprare i suffragi, senza esporsi alla riprovazione e al disprezzo del pubblico in genere e dei colleghi.

Quando si ode, come si è udito recentemente, uomini politici fare deliberatamente appello ai più brutali istinti del popolo onde spingerlo per una via bellicosa ed aggressiva, si palesa chiaro quanto la moralità e l'intelligenza del pubblico siano tenute in bassa considerazione da questi sedicenti patriotti che tentano di seminare il sospetto e l'animosità fra le nazioni amiche, solleticando i peggiori impulsi. Costoro meritano di essere annoverati fra i più pericolosi delinquenti in quanto che minano le basi stesse della società civile. Infatti, l'idea — che è di per sè stessa un delitto — di provocare una guerra fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti può troppo facilmente insinuarsi, per la vile opera di coloro che cercano di trar vantaggi personali per mezzo del *gingoismo* [1]), negli animi di quelle moltitudini che abitano gli Stati occidentali d'America, e che, pel rapido incremento delle loro ricchezze, non che per la mancanza di ogni freno dovuto all'influenza delle antiche tradizioni o della coltura ereditata dagli avi,

(1) Il *jingoism* in inglese corrisponde, a un di presso, allo *chauvinisme* francese, salvo che questo è più stretto, più esclusivo, in quello è maggiore jattanza. N. d. D.

sentono in sè uno spirito eccessivo di fiducia nelle proprie forze che può facilmente degenerare in arroganza e in prepotenza. E ciò si spiega molto facilmente quando si pensi trattarsi di una popolazione che, poco fornita di alti ideali, ignorante di storia, non provata dalle calamità e dagli orrori della guerra, ha il sentimento della propria potenza senza aver quello delle responsabilità correlative; ed è pronta a lasciarsi trascinare dal miraggio della soddisfazione del proprio orgoglio e della propria ambizione quando tali istinti siano abilmente sfruttati.

La mancanza di rispetto per ogni autorità, sia fondata sulla legge, sulla dottrina o sulla esperienza, contribuisce ad aggravare la situazione. È certo che allo spirito individualista si deve, in gran parte, il progresso della civiltà: ma quando la ragione non esercita sorveglianza alcuna su tale spirito, esso diviene il padre dell'anarchia e il distruttore dell'ordine sociale e delle libere istituzioni. In Europa, gli effetti nocivi dell'individualismo sono attenuati dai principii di disciplina, di subordinazione e di obbedienza che si instillano continuamente negli eserciti e nelle armate, non che dall'esistenza di una numerosa classe di persone abbastanza istruite che dànno la dovuta importanza al principio d'autorità; ma lo stesso non si verifica in America, dove il sentimento dell'indipendenza individuale è corrotto e mal contenuto anche negli Stati più civili, mentre nelle regioni non abbastanza progredite esso dà luogo alla manifestazione di istinti barbari e semiselvaggi.

Sarebbe follia il nasconderci uno stato di cose tanto minaccioso per la civiltà, confortandoci con vacue declamazioni o con frasi rettoriche sulla intelligenza e sulla virtù del popolo, sulla eccellenza delle istituzioni politiche, sui buoni effetti immancabili del sistema democratico. Non si tratta qui di esagerazioni pessimiste, ma di veri e reali pericoli che mettono in forse l'esistenza stessa della repubblica. In politica la fiducia non deve essere cieca, ma basata sulla saggezza delle risoluzioni, sulla continuità degli sforzi, sulla perseveranza instancabile, come le speranze debbono essere riposte nella possibilità razionalmente determinata del progresso umano. Non bisogna illudersi, nè valutare al di sotto del vero le forze antagoniste della civiltà: anzi occorre bene studiarle per poterle combattere. Ogni cittadino degno di questo nome

deve prestare la sua opera, onde assicurare non solo la salvezza ma il progresso della repubblica, mediante l'esercizio delle virtù più semplici senza presunzioni di eroismi e di attitudini eccezionali. Basta elevare il più che si possa il livello della propria intelligenza, custodire netto e incorrotto il senso morale, ed usare tutta la influenza di cui si è capaci per promuovere la realizzazione di questi ideali di condotta privata e pubblica che costituiscono il primo e più saldo fondamento del benessere sociale.

.....

DON CHISCIOTTE

(Da un articolo di H. Sedgwick, *Atlantic Monthly*, febbraio).

Accennando ad alcune traduzioni inglesi che si stanno oggi preparando del Don Chisciotte, l'autore si trattiene sulle gravi difficoltà che si incontrano volendo fare una buona traduzione di qualsiasi opera letteraria, e su quelle anche maggiori che deve superare chi voglia tradurre un libro come quello del Cervantes, scritto in una forma così fina e così delicata. Passa quindi a considerare le ragioni per le quali egli ritiene il Don Chisciotte un racconto adattatissimo per i giovanetti i quali non cercheranno affatto in quel libro la prova della vanità di ogni ideale, ma saranno attratti dal generoso coraggio, dalla tolleranza dei propri mali, dal rispetto per la donna, e dal disprezzo per tutto ciò che è ignobile e vile: tutte qualità che caratterizzano l'eroe del quale leggeranno le gesta. In quella prima età, infatti, si cercano nelle letture la lealtà e l'entusiasmo; ora di questo si trova la più alta incarnazione nel cavaliere errante; quella è personificata nello scudiero che riman fido al proprio signore non solo nelle sue sventure e nei suoi errori, ma ben anco nei suoi sogni e nelle sue visioni. — Lo scrittore combatte, a questo proposito, l'affermazione del Carducci il quale dice di aver letto per la prima volta il Don Chisciotte quando era ancora ragazzo e quando, per conseguenza « non conosceva l'ironia che Dio ha posta nel mondo e che il gran poeta ha saputo ritrarre nel suo piccolo mondo di carta. » No, risponde il Sedgwick; il giovanetto ha il suo mondo reale non meno dell'uomo di cinquant'anni; nè si può trattare di ironia di sorta o di illusioni soggettive, checchè ne dica, nella sua presunzione, l'uomo maturo, *le soi-disant désillusionné*.

Molte ipotesi furono avanzate per decifrare quale fosse il vero scopo del Cervantes nello scrivere il suo romanzo. Le due principali sono

queste: che egli abbia voluto mettere in ridicolo i romanzi cavallereschi, e che abbia inteso di scrivere una satira allegorica contro l'entusiasmo umano. Secondo la prima versione, il Cervantes non sarebbe stato che il paladino della reazione cattolica del secolo XVI, e dello spirito della coltura classica; secondo l'altra egli avrebbe voluto provare che chiunque vuol mettersi in opposizione colla natura delle cose è destinato ad avere la peggio, mentre se alla imaginazione uno accoppia il coraggio necessario per misurarsi contro ciò che tenta corrompere i nostri sentimenti sotto mendaci apparenze, questi soltanto può riuscire nella sua impresa trascinando seco gli altri ed accendendoli del proprio entusiamo. Ma poco importa perdersi nello scrutare quali possano essere stati gli intenti profondi dell'autore, il quale ha studiato la vita, ha osservato e scritto senza trarne alcuna conclusione finale. — Egli narra di un gentiluomo che trova il mondo fuor di sesto e dichiara essere lui stesso l'individuo nato per rimettere le cose a posto. Il tentativo conduce alle più disastrose e umoristiche conseguenze: Don Chisciotte talvolta trionfa, ma più spesso è burlato, perseguitato, battuto e malconcio, mentre Sancio divide tutte le sue sorti. Vedesi l'Imaginazione cavalcare sul suo ippogrifo, con a lato il buon senso sul suo asino. Alla fine del libro, il lettore ama ed ammira Don Chisciotte, sente simpatia per Sancio, e odia e disprezza coloro che li hanno maltrattati. La morale, se ve n'è una, sarebbe dunque la giustificazione dell'entusiasmo; ma che importa cercare la morale? l'osservatore della vita umana va innanzi notando quel che vede e non si ritiene obbligato ad annunziare le proprie conclusioni. Le grandi opere sfuggono ormai a queste coazioni: così è avvenuto dell'Amleto, così del libro di Giobbe, e lo stesso sta per avvenire del Faust, e, a suo tempo, del Don Chisciotte. In quest'ultimo si tratta della vita di un uomo quale è balzato fuori dalla fantasia dell'autore; e ci basti il sapere che l'autore, privato di un braccio in un combattimento di mare, tenuto prigioniero per cinque anni, per lungo tempo povero e perseguitato, cominciò in carcere a scrivere questo gaio racconto continuandolo colla stessa vena gioviale insino alla fine. « C'est un pays interdit à la mélancolie ». Il lettore non si ferma a pensare se si tratti di spirito, di umorismo, di ottimismo o di ironia: simili questioni inutili sono relegate nelle note, e a chi legge un'edizione spagnuola si con-

siglia seriamente di guardarsene. Vi sono alcuni i quali, nei loro anni di scuola, presero la lodevole abitudine di non occuparsi affatto delle note ; ma vi sono pur troppo degli altri i quali sono capaci di fermarsi in tronco in mezzo ad un periodo per correre a leggere a piè di pagina, riprendendo poi la lettura a quel preciso asterisco presso il quale l'avevano sospesa. È a questi ultimi che si rivolge il detto consiglio.

*
* *

In Don Chisciotte abbiamo, probabilmente, un ritratto parziale del Cervantes la cui stessa apparenza fisica ci è stata in qualche luogo descritta come molto somigliante a quella dell'eroe del romanzo. Il Cervantes deve aver pensato, nello scrivere, di delineare la parte migliore del proprio carattere, e la sua franchezza nel narrare si rivela nella noncuranza per certe inesattezze, come quando fa rimontare Sancio sull'asino cui una mezza pagina prima aveva perduto per sempre, o quando cambia il nome della « Señora Panza ». È poi certo che l'autore ama Don Chisciotte e gli rende giustizia, rallegrando anche il lettore con quelle brillanti arringhe colle quali, di quando in quando, Don Chisciotte confonde i suoi avversari che lo ritengono pazzo. Il carattere dell'eroe è cesellato con arte così fina che, anche quando Don Chisciotte, nel raccontare a Sancio le avventure toccategli nella spelonca di Montesinos, sembra scostarsi troppo dalla verità, il lettore si avvede, con soddisfazione, che il cavaliere lotta contro la deficienza della sua memoria per raccapezzarsi su quello che è realmente accaduto sceverandolo da ciò che egli stesso comprende non poter esser vero. Si osservino poi i combattimenti di Don Chisciotte contro il buono ma volgare Cārrasco il quale si era fitto in capo, d'accordo col parroco e col barbiere, di ricondurre a casa il cavaliere errante, e a questo scopo si era travestito anch'esso da cavaliere. Nel primo combattimento il lettore, dopo qualche istante di penosa incertezza, esulta nel veder Ronzinante — cavallo più simpatico di Baiardo e di Bucefalo — prendere animoso il galoppo, e il finto cavaliere venir rovesciato a terra. Ma nel secondo scontro, che avviene verso la fine del racconto, la sorte delle armi è diversa. Don Chisciotte è scavalcato dal Carrasco che gli punta la lancia alla gola intimandogli di confessare che non è la sua Dulcinea la più bella fra le donne: al che il misero

cavaliere, con un filo di voce, replica: « Dulcinea è la più bella fra le donne, e se io sono il più miserabile fra i cavalieri, la verità non ne deve soffrire per questo: spingete pure la vostra lancia, e giacchè mi avete rapito l'onore, rapitemi anche la vita. » Qui è ben difficile il pensare che si voglia fare una satira alla natura umana, e mettere in ridicolo lo spirito cavalleresco.

Uno degli elementi più profondi e deliziosi del libro si è il rapporto che intercede tra Don Chisciotte e Sancio Panza; e il rendere le loro conversazioni colla delicatezza e la grazia dell'originale è un còmpito ben difficile pel traduttore. Intanto si può affermare che nessuno ha resa la dovuta giustizia a Sancio Panza; sembra che lo si ami come si amerebbe un cane da guardia fedele, ma rozzo e goloso; invece, la sua intelligenza è assai più alta, e la sua gola è sempre regolata dalla opportunità e dalla possibilità. Quando è governatore di Barataria, regge il suo ufficio con bontà e giustizia, e tutte le volte che gli si parla di possibili grandi fortune, il suo pensiero corre sempre alla Teresa Panza e ai suoi figli. La sua intelligenza si svolge e si affina sotto l'influenza di Don Chisciotte, e lo scudiero si fa un concetto esatto dei doveri e dei privilegi dei cavalieri, non meno che della posizione propria rispetto al suo signore.

Per cento persone che nutrono ammirazione e reverenza per Dante, ve n'è forse una che senta quanta serietà vi sia nell'umorismo del Cervantes, e quanto questi meriti di essere tenuto alto, al pari di Dante, nella stima degli uomini per sapienza e profondità! Nel Cervantes, dice Victor Hugo, si manifesta il grande spirito poetico del Rinascimento; e, dopo aver letto il suo libro, si scorge una luce più chiara proiettarsi sui rapporti umani, mentre la nostra sensibilità si fa più delicata e più fina. Fra i soldati non si usa far mostra dei sentimenti teneri, ed è perciò che il Cervantes, come già fece Enrico Heine, ha nascosti i suoi sotto il velo dell'ironia.

Quando il Cervantes si trovava in Algeri, combinò con alcuni suoi compagni di prigionia vari piani di fuga, ma nessuno di questi piani riuscì ed egli fu minacciato di tortura se non rivelava i nomi dei cospiratori e la storia del complotto. Ma egli rispose sempre che la responsabilità era tutta sua, unicamente sua. — Quali i suoi modi di condotta, tali furono i suoi scritti.

.....

L'ACCADEMIA FRANCESE

(Da un articolo di HENRY HOUSSAYE, *The Forum*, febbraio).

Lo scrittore incomincia dal tessere la storia di questo celebre istituto che ha avuto tanti ammiratori e tanti denigratori da esser chiamato così il serbatoio del gusto, come disse il Voltaire, che un gabinetto di mummie, come hanno detto altri. L'Accademia francese fu fondata per opera del Richelieu, il quale, per disciplinare la letteratura in modo che potesse servire sì a consolidare l'unità della Francia che a rafforzare la monarchia, concepì il progetto di far salire al grado di istituzione officiale, sotto l'alto patronato del Re, una società di cui allora — nel 1633 — esisteva appena un piccolo nucleo, poichè si componeva di alcuni scrittori, come il Godeau, lo Chapelain, il Conrart, e di varie altre persone colte, come l'Habert, Claude de Malleville, ecc., che usavano riunirsi una volta alla settimana in casa ora dell'uno ora dell'altro per discutere su soggetti letterari e comunicarsi i propri scritti. Forse anche la vanità ebbe la sua parte nello spingere il Richelieu verso l'attuazione di una simile idea, poichè, infatti, egli si compiaceva molto di poter divenire il protettore di una società letteraria. Comunque, due anni dopo, questa società fu fondata officialmente con lettere patenti di Luigi XIII e colla registrazione del Parlamento, e fra le varie denominazioni proposte fu scelta quella di « Académie française » che era veramente la migliore per imponenza e per semplicità. Tre membri di essa furono scelti a ricoprire gli uffici di segretario perpetuo (cioè a vita), di direttore, o presidente delle adunanze, e di cancelliere per la custodia degli archivi e del sigillo; e il primo nominato a segretario perpetuo fu il Conrart, presso il quale si tennero le prime adunanze. Dopo la morte del Richelieu, fu il Séguier, cancelliere di Francia, che fu chiamato protettore dell'Accademia, e questi pose il suo magnifico palazzo a disposizione dell'istituto; ma, morto anch'esso, il titolo di protettore fu dato a Luigi XIV, mentre a delegato del Re si eleggeva M. de Harlay, arcivescovo di Parigi.

Gli Accademici ottennero ben presto gli stessi privilegi della nobiltà, e il loro sodalizio ebbe tutti gli onori dei grandi corpi dello Stato. L'assoluta uguaglianza fra i membri fu solennemente riconosciuta, tanto che, dovendosi una volta provvedere di una poltrona il cardinale d'Estries vecchio ed infermo, furono sostituite con poltrone tutte le sedie della sala delle adunanze per non creare privilegi. Per le dette adunanze il Re concesse all'Accademia l'uso perpetuo di una magnifica sala del palazzo del Louvre, donandole anche 660 volumi della sua biblioteca. Notiamo qui che ad ogni membro fu destinata una medaglia di presenza di sei lire, equivalente a 21 franchi della moneta di oggi.

L'Accademia difese fin da principio la sua indipendenza anche contro le pretese della Corte, fino a rifiutarsi ad ammettere nel proprio seno dei protetti dal

Re o dal Reggente. Uno di questi protetti fece vive istanze al Duclos, segretario dell'Accademia, per essere accettato, dicendo, fra le altre cose, che, essendo vecchio e malato, avrebbe per poco tempo occupato il seggio; ma il Duclos gli rispose « Eh! Signore! l'elezione ad accademico non è mica il sacramento della estrema unzione! »

È noto come la Rivoluzione sopprimesse, insieme con tutte le altre, l'Accademia francese, e come, nel 1791, la Convenzione ristabilisse, riunendole sotto il nome di Istituto nazionale, le accademie soppresse, formando tre sezioni, quella delle scienze fisiche e matematiche, quella delle scienze morali e politiche, e quella della letteratura e belle arti, e dando agli Accademici l'uniforme ricamata in verde e colla spada quale usasi anche oggi nelle grandi occasioni, e quale fu rivestita nelle pubbliche cerimonie dal Bonaparte al ritorno dall'Egitto allorchè stava meditando il suo colpo di Stato. Appena eletto primo Console, il Bonaparte riorganizzò l'Istituto dividendolo in 4 sezioni. Questo riprese allora di fatto, se non officialmente, il suo antico titolo di Accademia, e nel 1806 collocò i suoi uffici e la sua biblioteca nel locale già addetto al Collegio delle Quattro Nazioni. Luigi XVIII ristabilì poi officialmente il nome di Accademia all'Istituto; Luigi Filippo aggiunse una quinta sezione, e si ebbero così la sezione delle scienze (1ª), della lingua e letteratura francese (2ª), della storia e della letteratura antica (3ª), delle belle arti (4ª), e delle scienze morali e potitiche (5ª). D'allora in poi l'Accademia francese non ha subìte altre modificazioni. Oggi, nelle cerimonie e nelle processioni officiali, gli Accademici vengono subito dopo il Consiglio di Stato, la Corte dei conti, e la Corte suprema.

È necessario conoscere di che cosa si occupi l'Accademia di Francia, quale sia la sua missione, quali i vantaggi che arreca. Una delle sue principali occupazioni è stata, ed è, il dizionario. E qui si sente gridare alla burla e alla mistificazione, aggiungendo che, dopo 250 anni, non si è ancora giunti alla fine della lettera *A*! Su questo punto occorre rimettere le cose a posto. L'Accademia ha due dizionari. Quello incominciato nel 1778, secondo il progetto del Voltaire, e denominato storico, si occupa dell'etimologia, nonchè di tutte le variazioni delle parole e del loro significato, dal 15° secolo in poi. È vero che non si è giunti alla fine della lettera *A*, ma è anche vero che l'Accademia decise, dodici anni fa, di abbandonare quel lavoro, quantunque fosse già stato pubblicato un enorme volume in quarto.

V'è poi l'altro dizionario nel quale le parole si registrano soltanto secondo la loro accettazione e il loro uso ordinario. Di questo, dal 1694 al 1878 furono già fatte sette edizioni radicalmente diverse l'una dall'altra, e vi si lavora continuamente, poichè le lingue vive, come è

noto, vanno sempre modificandosi; il senso delle parole si altera, nuove espressioni si creano secondo lo sviluppo delle idee e il progresso delle scienze, e perfino l'ortografia mostra tendenza alla variazione, talchè, p. es., mentre due secoli fa si scriveva « il debvoit », nel secolo scorso si scrisse « il devoit », ed oggi si scrive « il devait ». Si tratta perciò di un vero lavoro di Penelope che si deve sempre ricominciare appena terminato.

L'Accademia registra le parole del linguaggio puro e quelle comunemente usate, ma non le crea: solo, pur riconoscendo in tutti il diritto di crear neologismi, rivendica a sè quello di escludere le parole che devono considerarsi come barbarismi o che sono di uso troppo ristretto. Questioni di tal genere possono occupare un'intera seduta della Commissione apposita, che si compone di sei membri ed è assistita dal segretario perpetuo. Il duca d'Aumale prende attivissima parte alle discussioni, e la sua opinione è sempre molto stimata. Due anni fa, l'Accademia propose di modificare l'ortografia secondo i principî fonetici — un modo di scrivere, lasciatemelo dire, da cuochi! — ma il duca vi si ribellò strozzando la discussione con queste parole: « Non mi indurrete mai a scrivere « filosofie » invece di « philosophie ».

Altro importantissimo còmpito del sodalizio è l'assegnazione dei premi letterari e dei *prix de vertu* — fondati, questi ultimi, dal sig. de Monthyon nel 1784. — La somma complessiva annua di questi premi ascende a non meno di 200 mila franchi, ed ogni anno si devono esaminare e giudicare circa cinquecento manoscritti e qualche centinaio di opere stampate. Dal luglio al dicembre l'Accademia tiene una seduta per settimana: ma dal gennaio al giugno — cioè nell'epoca in cui bisogna occuparsi dei premi — se ne tengono due: il martedì e il giovedì. Tutto ciò serve a dimostrare che la posizione di accademico non è precisamente una sinecura.

Il compenso che riceve ogni membro è di 1,500 franchi all'anno, e allorchè Napoleone III, nel 1865, mostrò l'intenzione di elevarlo a sei mila, i più eminenti fra gli accademici, consultati in proposito, si rifiutarono di prendere in considerazione la cosa. E qui vale la pena di raccontare un curioso aneddoto. Quando fu eletto Eugenio Labiche, una gran signora volle invitarlo immediatamente a pranzo, cosa che non aveva mai fatto fino allora, sebbene lo conoscesse molto bene e lo chiamasse sem-

pre ai suoi ricevimenti. Durante il pranzo, la signora domandò al nuovo eletto: « E che onorario avete all'Istituto? » — « Signora, rispose il Labiche, ci passano soltanto 1,500 franchi, ma ci dànno da mangiare! » —

Le occupazioni degli accademici andranno sempre crescendo, specialmente quando la proprietà di Chantilly, secondo l'atto di donazione già fatto dal duca d'Aumale il quale se ne è riserbato l'usufrutto, passerà all'Istituto. Il valore della intera proprietà si fa ascendere a 50 o 60 milioni di franchi, ed allora si potrà aumentare di non poco la quantità dei premi da conferirsi, dopo aver provveduto all'ingrandimento delle collezioni e agli altri bisogni dell'Accademia. Chi sa, però, che l'Istituto, divenuto più ricco, non invogli maggiormente qualche governo rivoluzionario dell'avvenire a sopprimerlo per confiscarne le rendite?

Molti mettono in dubbio, o contestano, i meriti e le benemerenze dell'Accademia; ma, oltre ciò che si è veduto fin qui, bisogna convenire col Renan che dessa serve mirabilmente per fare apprezzare secondo il loro giusto valore, contro alla eventuale malevolenza del governo da un lato, o la eccessiva credulità del pubblico dall'altro, i veri ingegni. Comunque, non si può negare che il far parte dell'Accademia francese sia l'onore più ambito che si conosca, e ne fa fede la immensa e non artificiale importanza che si dà alla elezione dei suoi membri.

I candidati vengono notomizzati e discussi nei salotti, nei *clubs*, nei giornali; colui che riesce, diviene, per questo solo fatto, un uomo celebre, e il giorno del solenne ricevimento del nuovo eletto attrae il pubblico non meno di una prima rappresentazione. Ciò si deve, in parte, al fatto che dei grandi scienziati, come il Pasteur, il Bertrand, il Littré, si sono presentati all'Accademia francese propriamente detta, quantunque fossero già membri di una sezione speciale dell'Istituto, come se si trattasse di una nuova scelta fra gli scelti; ma v'è anche un'altra ragione che serve a spiegare l'immenso prestigio. Mentre per entrare nell'Accademia delle Scienze bisogna essere scienziati, per entrare nell'Accademia delle Iscrizioni bisogna essere studiosi di storia antica, e così per le altre sezioni, per far parte dell'Accademia francese basta occupare un alto posto in qualsiasi modo, sia in politica, sia per merito di nascita, sia per talenti speciali di qualunque

genere. Ecco ciò che sveglia al massimo grado l'interesse del pubblico e l'ambizione di un gran numero di concorrenti: ed è solo col mantenersi fedele a questo sistema che il sodalizio potrà conservar sempre la sua altissima posizione.

L'articolo termina col riportare i nomi dei 34 membri attuali dell'Accademia francese in ordine di anzianità. Sei posti sono vacanti per causa di morte.

Ed ecco la lista:

Ernest Legouvé, autore drammatico che, a 89 anni, continua a scrivere rievocando le più care reminiscenze giovanili.

Il Duca di Broglie, storico ed uomo di Stato.

Émile Ollivier, il più eloquente tra gli oratori.

Il Duca d'Aumale, il vincitore d'Abd-el-Kader, e lo storico dei principi di Condé.

Alfred Mezières, professore, deputato, critico letterario.

Jules Simon, professore, giornalista, deputato, ministro, senatore, e, più che tutto, scrittore di molto talento.

Gaston Boissier, latinista, storico, erudito.

Victorien Sardou, le cui opere hanno ottenuto un gran successo, all'eccezione di « La Haine » che è il suo capolavoro.

Edmond Rousse, presidente di tribunale, abile e spiritoso scrittore.

René Sully-Prudhomme, profondo e squisito poeta.

Victor Cherbuliez, delizioso romanziere.

Adolphe Perraud, vescovo d'Autun.

Édouard Pailleron, autore del « Le Monde où l'on s'ennuie ».

François Coppée, poeta eroico e famigliare al tempo stesso.

Joseph Bertrand, celebre matematico, Segretario perpetuo dell'accademia delle Scienze.

Ludovic Halévy, autore di scritti pregevolissimi, e del piccolo libro « M. et M.me Cardinet » un capolavoro di riflessione.

Léon Say, grande economista ed uomo di Stato.

Édouard Hervé, uno dei più rinomati giornalisti dell'epoca.

Vallery Gréard, vice-gran maestro dell'Università.

Il Conte d'Haussonville, che ha scritto 200 articoli per la « Revue des Deux Mondes », non che dieci volumi.

Jules Claretie, direttore della « Comédie Française », sotto la cui penna la storia sembra romanzo, il romanzo storia, e l'articolo di giornale sembra storia e romanzo ad un tempo.

Henry Meilhac, figlio di Reynard Meilhac, le cui opere drammatiche hanno fatto la fortuna di venti teatri.

Il visconte Melchior de Vogüé del quale è stato detto che egli scrive come lo Châteaubriand.

Charles de Freycinet, già ministro della guerra.

Pierre Loti, il narratore, o piuttosto il pittore, o, meglio ancora, il poeta adorabile di « Rarahu » e dei « Pêcheurs d'Islande ».

Ernest Lavisse, il più fine storico tedesco in Francia..... o in Germania.

Il Visconte Henri de Bornier, autore della « Fille de Roland ».

Paul Thureau Dangin, che scrisse la storia della Monarchia di luglio.

Paul Challemel-Lacour, già presidente del Senato.

Ferdinand Brunetière, il critico insuperabile.

I. M. de Hérédia, il Benvenuto Cellini del Sonetto.

Albert Sorel, il cui libro « L'Europe et la Révolution Française » ha rinnovata la storia della diplomazia.

Paul Bourget, oggi non meno celebre in America che in Francia.

E, finalmente,

Henry Houssaye, autore del presente articolo.

.....

I TRASPORTI POSTALI E I TUBI PNEUMATICI NELLE GRANDI CITTÀ

(Da un articolo di D. Bellet, *Revue Scientifique*, 1° febbraio)

Come nei trasporti in generale, così anche in quelli delle lettere, la locomotiva ha portato una vera rivoluzione; ma se il trasporto delle corrispondenze postali si compie con rapidità dal momento in cui i sacchi contenenti le lettere sono caricati nel vagone postale a quello in cui giungono alla stazione d'arrivo, lo stesso non può dirsi che avvenga nel raccogliere le lettere alla stazione di partenza e nel farle giungere da quella d'arrivo all'ufficio postale per poi distribuirle. I mezzi dei quali ci serviamo in Europa per questi trasporti, che chiameremo locali, sono

ancora abbastanza primitivi e fanno sì che nel servizio si deplorino troppe lentezze.

La questione è tanto più importante in quanto che nei grandi centri di popolazione la sola corrispondenza per città raggiunge già per sè stessa proporzioni considerevoli. A Parigi, per esempio, il movimento postale entro la città segnò nel 1893 ben 65 milioni di lettere e 43 milioni di giornali. Se a queste cifre si aggiungono quelle delle corrispondenze scambiate con la provincia e con l'estero, si vede che il movimento è addirittura enorme. Ebbene: per assicurare questo movimento si adoperano, così a Parigi, come nella maggior parte delle grandi città europee, dei veicoli di vario tipo, che si fanno correre con la massima velocità possibile; ma questa velocità è rallentata dalla circolazione generale, e d'altra parte i veicoli contribuiscono a ingombrare le vie. Inoltre, il sistema è abbastanza costoso; per esempio, i 175 veicoli postali che circolano a Parigi costano annualmente 235,000 franchi e solo per la fornitura dei cavalli si pagano all'appaltatore 800,000 franchi.

Date queste condizioni, è naturale che si cerchi di trovare qualcosa di meglio. Dapprima si pensò — e l'idea non fu cattiva — di adoperare per il trasporto delle corrispondenze i tramway che girano per le vie della città, e uno dei grandi centri degli Stati Uniti in cui questo sistema ha avuto più larga applicazione ed è stato organizzato in modo esemplare, è la città di Saint-Louis, dove non solo su ogni linea di tramway elettrico si trova una carrozza che fa da ambulante postale, ma anche si è estesa la distribuzione delle lettere fino a 25 chilometri dal centro della città. Il sistema diede risultati così buoni, che fu presto adottato anche in altre città dell'Unione; al principio dell'anno 1895 si trovavano in tutta la Confederazione 125 compagnie che si occupavano di questi trasporti, e durante l'anno i servizi di New York e di Filadelfia furono notevolmente estesi.

Affinchè questa istituzione possa riuscir veramente utile, è necessario che i tramway si muovano con una notevole velocità; ma la velocità che negli Stati Uniti è normale non si raggiungerà mai nelle città dell'Europa. Inoltre bisogna riconoscere che in alcune vie frequentatissime i tramway non si possono far circolare; anzi è appunto per questo che i tramway non passano per le grandi arterie di Londra. Bisogna dunque cercare qualche altro mezzo.

È noto che in molte grandi città si usano i tubi pneumatici per la distribuzione dei telegrammi, i quali, invece di essere spediti col telegrafo elettrico, si trasformano in corrispondenze scritte dalla mano stessa del mittente e che vengono trasmesse più rapidamente delle corrispondenze ordinarie. A Parigi, per esempio, i dispacci si spedivano dapprima soltanto coi tubi pneumatici, e solo da poco tempo sono ammessi anche i dispacci elettrici. Il sistema dei tubi pneumatici, inaugurato a Parigi nel 1866, ebbe un grande sviluppo, e nel 1889 esistevano in tutta la città 93 stazioni, collegate l'una con l'altra da tubi, la cui lunghezza complessiva superava i 250 chilometri.

Il principio della spedizione pneumatica a distanza è il seguente: introducendo uno stantuffo in un tubo aperto a tutt'e due le estremità, e facendo comunicare l'apertura da cui lo si è introdotto con un serbatoio d'aria compressa, questa spinge con forza lo stantuffo e lo fa uscire dall'altra parte del tubo. La velocità, a Parigi, si calcola che sia in media di un chilometro al minuto, ma potrebb'essere anche molto maggiore. Per fornire i serbatoi d'aria compressa si adoperarono per molto tempo macchine idrauliche; oggi invece si ricorre alle macchine a vapore tanto per ottenere la compressione dell'aria alla stazione di partenza, quanto per ottenere la sua rarefazione alla stazione d'arrivo.

In ogni ufficio di spedizione che disponga d'aria compressa si trova una scatola fissa di ferro fuso, il cui lato misura da 25 a 30 centimetri; a questa scatola mettono capo 4 tubi, i quali comunicano rispettivamente col serbatoio d'aria compressa, con quello d'aria rarefatta, col tubo di linea e con l'aria libera. Quando si vuol mandare un cilindro contenente un dispaccio dalla stazione A alla stazione B, si fa passare il cilindro dalla scatola nel tubo di linea, si chiude la scatola e si apre il rubinetto per cui entra l'aria compressa; questa spinge il cilindro fino alla stazione B, la quale è stata prevenuta elettricamente dell'invio della spedizione ed ha aperto il rubinetto che mette in comunicazione la sua scatola con l'aria libera, per far sì che il cilindro non trovi nel suo viaggio alcun ostacolo. Quando il cilindro è giunto alla stazione B, la stazione A, che ne è avvertita da un manometro, chiude la corrente dell'aria compressa. Se poi la stazione B vuol rimandare il cilindro alla stazione A e non dispone di aria compressa, lascia aperto il rubinetto che mette in comunicazione la scatola di ferro fuso con

l'aria esterna e fa un segnale all'impiegato della stazione A, il quale, mettendo in comunicazione la scatola del suo ufficio col serbatoio dell'aria rarefatta, produce una corrente aspirante che fa tornare il cilindro. Se fra due stazioni poste alle due estremità di una linea si trovano delle stazioni che non dispongano di alcuna forza motrice, il servizio può esser fatto su tutta la linea dalle due stazioni principali impiegando, secondo l'occorrenza, ora l'aria compressa ora l'aria rarefatta. Vi sono finalmente varie altre combinazioni, sulle quali sarebbe troppo lungo insistere.

Che questo sistema sia di un'utilità veramente pratica risulta all'evidenza da questo fatto, che nel 1893 i dispacci pneumatici spediti a Parigi giunsero alla bella cifra di oltre 4 milioni. Nè meno importanti sono le reti pneumatiche di altre città, segnatamente quelle di Vienna e di Londra.

Ora si domanda: questo sistema che serve così bene per il trasporto dei dispacci, non potrebbe anche servire a quello delle lettere? In una conferenza tenuta a Parigi, alla Società d'incoraggiamento per l'industria nazionale, il signor H. Rouart proponeva appunto di sopprimere i veicoli postali e di applicare il sistema pneumatico al trasporto delle lettere, e presentando un analogo progetto, esponeva come bastasse impiegare dei vagoncini del peso di 120 chilogrammi, ciascun dei quali potesse portare 100 chilogrammi e si movesse entro tubi del diametro di 40 centimetri. Supponendo di collegare con questo mezzo l'ufficio postale centrale con le stazioni, si avrebbe una rete dello sviluppo di circa 9 chilometri; la spesa d'impianto non eccederebbe 850,000 franchi e la spesa di esercizio non sarebbe che di 50,000 franchi all'anno.

Senonchè già prima la stessa idea non solo era stata espressa, ma se n'era anche proposta l'attuazione negli Stati Uniti. Alla fine del 1892 il signor Wanamaker, direttore generale delle poste, firmava un contratto con la *United States Automatic Dispatch Company*, la quale si obbligava a stabilire a proprie spese una doppia linea di tubi per la trasmissione delle corrispondenze tra l'ufficio postale centrale e Brooklyn. È vero che in questo caso non si trattava di una posta pneumatica, ma piuttosto di una specie di tramway a trolley in miniatura; i vagoncini dovevano essere leggerissimi e misurare metri 1. 22 per 0. 35;

la velocità doveva variare fra 110 e 160 chilometri all'ora. Del resto, non sappiamo come sia andato a finire questo progetto.

Quel che è certo si è che un'altra città dell' Unione, e precisamente Filadelfia, ha oggi una posta pneumatica vera e propria. Alcuni anni fa, il direttore delle poste, Field, di ritorno da un viaggio in Europa, risolvette di adattare i tubi pneumatici a questo nuovo uso, e così fece. I tubi hanno un diametro di 155 millimetri; i cilindri portatori sono lunghi 457 millimetri, pesano poco più di 4 chilogrammi e hanno un diametro di millimetri 133; siccome, però, sono provveduti all'esterno di una rivestitura di tela, il loro diametro tocca 154 millimetri. Quando lo sfregamento contro le pareti dei tubi ha ridotto il diametro a 152 millimetri, bisogna rinnovare la rivestitura, ma ciò non è necessario se non dopo che il cilindro ha percorso circa 900 chilometri. L'aria che serve alla propulsione vien ridotta a una pressione di 49 chilogrammi per decimetro quadrato per mezzo di macchine a vapore che sviluppano una forza di 30 cavalli. Gli apparecchi funzionano da 200 a 300 volte al giorno, ed è tale il successo ottenuto con questo sistema, che si è già fatta la proposta di estenderlo a tutta la città e di applicarlo anche al trasporto di piccoli pacchi.

Come si vede, la questione è matura; anche in questa, come in tante altre cose, gli Stati Uniti ci hanno preceduti; sarebbe dunque tempo di cercare un mezzo per render più rapida anche nelle nostre grandi città la distribuzione delle corrispondenze postali.

.....

EVOLUZIONE DELLE PROFESSIONI: SCULTORI [1].

(Da un articolo di Erberto Spencer, *Contemporary Review*, febbraio).

.....

È tanto stretto il vincolo che unisce fra loro l'architettura, la scultura e la pittura, che mal si ritrova l'origine di ciascuna di queste arti presa isolatamente, ed è facilissimo che lo studioso sia tratto in errore dall'apparenza di certi fatti. Così, secondo il Rawlinson, la scultura del-

1) Vedi, per l'evoluzione delle altre professioni, *Minerva*, vol. X (2° semestre 1895), pag. 38, 121, 318, 424, 510, e nel fascicolo di questo gennaio, pag. 67.

l'antico Egitto non aveva altro scopo che l'ornamento architettonico dei tempii o delle tombe, e da ciò taluno potrebbe inferire che la scultura sia stata, fin dai suoi primordi, subordinata all'architettura. Invece, il caso è diverso; la scultura in legno precedè dappertutto l'architettura colla fabbricazione degli idoli che da principio servivano a rappresentare i defunti. Gli egiziani ponevano nella tomba una o più figure in legno, e in queste s'intendeva che lo spirito del defunto dovesse trasferirsi nel caso che il corpo mummificato venisse ad esser distrutto; lo che dimostra una certa sopravvivenza del sentimento primitivo del selvaggio il quale riteneva che le stesse qualità dell'originale si trovassero nella figura destinata a rappresentarlo. Fino a non molti secoli fa si usava anche in Europa di apprestare dei cibi sontuosi alle effigie dei re e dei capi defunti; e tutto ciò contribuisce a farci tener per certo che la scultura abbia le sue prime radici nel culto dei trapassati.

Come il tempio e la tomba sono un progressivo perfezionamento delle primitive e rozze sepolture, così la statua è una forma elaborata e perfezionata della effigie originale deposta nelle tombe; e da ciò deriva che, come per quel che riguarda la costruzione del tempio, così per l'esecuzione della statua fosse il sacerdote l'artefice o, per lo meno, il direttore del lavoro. Fra le razze ancora barbare della nostra epoca non mancano fatti che provino il nostro asserto; sappiamo che i negri della Costa d'oro depongono delle imagini di creta sulla tomba; e il Tuckey ci dice che nel Congo si trovano sulle rocce prossime al fiume delle figure tagliate sulla pietra con un sistema che rassomiglia al basso rilievo, e rappresentanti uomini, bestie, battelli, ecc. Tali imagini sono opera di un dotto sacerdote di Nohki, che dicesi disposto ad insegnare la sua arte dietro un adeguato compenso.

In Polinesia, nelle isole Sandwich, nella nuova Zelanda si onorano per mezzo di imagini gli spiriti dei defunti, e in quest'ultima regione i sacerdoti, secondo asserisce il Thomson, sono i migliori artisti; anzi l'Angas aggiunge che essi operano anche il tatuaggio, e ciò ci fa ragionevolmente supporre che coloro stessi i quali, esercitando tale professione, sono i più istruiti sui segni distintivi delle tribù e delle famiglie, vengano anche incaricati di eseguire le figure, per lo meno, dei capi nelle quali debbono essere impressi i segni caratteristici della tribù, della famiglia, e dell'individuo.

Fra gli Australiani, l'eroe tradizionale Daramùlùn si rappresenta in figure di legno o di creta eseguite dai maghi (medici o sacerdoti) nelle cerimonie d'iniziazione dei giovani, cerimonie nelle quali si ritiene che lo spirito di Daramùlùn discenda a vivificare la propria imagine passando per una specie di traccia che vien segnata di su in giù sulla scorza dell'albero nella quale è stata impressa la detta figura nel primo stadio della cerimonia. E fra i Calmucchi e i Mongoli, che hanno il culto degli idoli domestici, i sacerdoti sono anche pittori di questi idoli, oltre che scultori di imagini di metallo o di creta.

Dai rapporti che anche oggi si vedono intercedere fra gli artisti e i loro dipendenti è facile arguire che il sacerdote, dopo essere stato, nei tempi primitivi, l'esecutore naturale delle sculture, divenisse poi il maestro e direttore degli esecutori a lui subordinati. Gli scultori moderni agiscono nella stessa guisa facendo lavorare gli assistenti e non intervenendo, per lo più, che alla fine per dare l'ultima mano. Così, in una iscrizione egiziana della diciottesima dinastia leggiamo che un tal Bek, il quale, secondo tutte le apparenze, era un sacerdote, sopraintendeva ai lavori come artista e maestro dello stesso re (Amenhotep IV), e dirigeva le opere in scultura dei grandi monumenti reali.

Quei pochi ricordi che abbiamo, in proposito, della Grecia ci offrono altre prove. Il Curtius dice che il servizio del tempio comprendeva tutte le varietà degli sforzi artistici, e che i primi scultori erano persone aventi carattere sacerdotale. E altrove egli aggiunge che gli artisti, in genere, si riguardavano come addetti al servizio della religione. E tanto si giovava la religione della loro opera che, secondo il Mahaffy, nella sede dell'oracolo di Delfo gli architetti, i pittori e gli scultori avevano prodigati i tesori del loro ingegno. Infatti, sebbene Nerone ne togliesse 500 statue di bronzo, ve ne rimasero, al dire del citato viaggiatore, non meno di tremila. E qui convien notare, per ben comprendere lo sviluppo della professione della quale si tratta, che l'arte dello scultore rimase immobile e sotto il controllo sacerdotale finchè egli dovè limitarsi a rappresentare le divinità soltanto in certe attitudini e sotto certo aspetto, riguardandosi qualunque modificazione come un sacrilegio. Ma non appena all'artista fu concesso di scolpire in alcuni punti, come p. e., nei frontoni degli edifici, figure non divine e soggetti non appartenenti al culto, l'arte incominciò

ad acquistare la libertà e a perdere il suo carattere sacro. Fino allora gli uomini addetti a intagliare, statue e rilievi sotto gli ordini dei sacerdoti non erano stati considerati che come artigiani, e fu solo quando l'arte si secolarizzò e divenne indipendente che gli artefici abili divennero artisti celebri e videro i loro studi frequentati perfino dai sovrani.

In Roma lo sviluppo normale della professione non apparisce così chiaro come in Grecia ed altrove, e ciò perchè, come vien detto anche dal Mommsen, il culto antico di Roma, secondo le leggi di Numa, non doveva avere imagini, ed ogni rappresentazione delle divinità si considerava come un'innovazione impura e importata dagli stranieri. Inoltre i Romani nutrivano disprezzo per tutto ciò che non apparteneva alla milizia, ed anche al tempo dei Cesari gli scultori e i pittori erano generalmente o schiavi o liberti.

Le memorie che ci restano dai primi tempi cristiani in poi illustrano ugualmente la legge generale dell'evoluzione e mostrano quanto poco fossero specializzate da principio le arti del disegno. Già nelle epoche relativamente moderne la separazione fra i vari indirizzi delle attività mentali era molto meno marcata che al presente; ne abbiamo due esempi tipici in Leonardo da Vinci e in Michelangelo. Ma prima d'allora ve ne hanno prove in grande abbondanza, risultando in modo particolare l'unione abbastanza frequente del carattere sacerdotale con l'esercizio di una o anche di più arti. Secondo Emeric-David, Hugues, monaco del decimo secolo, era pittore e statuario, e spesso gli stessi individui erano insieme orafi, architetti, pittori, scultori, poeti, abati e perfino vescovi. Fra i Gallo-franchi, i grandi artisti erano chierici, le scuole erano i monasteri, e le arti servivano specialmente alla chiesa. Anche in Inghilterra, finchè l'arte non si fu laicizzata, gli artisti, per quanto abili, furono considerati soltanto come artigiani.

La secolarizzazione dell'arte è avvenuta nei tempi moderni in quello stesso modo cui abbiamo accennato parlando della Grecia antica. La posizione degli artisti si è andata a mano a mano inalzando allorchè questi hanno cominciato ad emanciparsi dai soggetti religiosi, malgrado che sia innegabile che la scultura conservi ancora in gran parte l'antico suo carattere di ausiliaria del culto degli antenati, di che fa fede l'uso di conservare riprodotte nei busti le sembianze degli avi anche nelle case

private. L'arte può dirsi veramente laicizzata soltanto quando tratta soggetti presi dalla mitologia, dalla storia e dalla vita contemporanea.

Concludendo, osserveremo che il numero degli scultori è, fino ad oggi, così ristretto che il processo di integrazione, mediante associazioni indipendenti, non è andato di pari passo col processo di differenziazione.

.....

FRÈRE-ORBAN.

(Da un articolo del prof. Leone Leclère, *Die Nation*, 14 gennaio)

Uberto Giuseppe Walter Frère, il grande uomo di Stato testè defunto e che da mezzo secolo in qua ha esercitato sulla politica del Belgio l'influsso più efficace, era nato nel 1812 in Lüttich di basso lignaggio, ond'egli con una certa compiacenza andava spesso ripetendo: « Oh! io non sono mica stato allevato sulle ginocchia d'una principessa! »

Suo padre era portinaio della loggia massonica di Lüttich, e poichè il ragazzo mostrò ben presto un ingegno svegliato, la loggia contribuì a fargli dare una buona educazione.

Scoppiata nel 1830 la rivoluzione, Frère non vi prese ancor parte, ma si recò a Parigi con un vecchio suo maestro, ardente democratico. Ritornò poi in patria per attendere agli studi giuridici, ed a 22 anni essendo avvocato, sposò la figlia d'un ricco industriale, Orban. D'allora in poi si chiamò Frère-Orban. Non andò lungo tempo che fu eletto consigliere comunale di Lüttich ed allora prese a segnalarsi come facondo oratore, abile amministratore ed implacabile anticlericale. Ottenne bentosto che le collette ecclesiastiche fossero interdette e la polemica che in quell'occasione sostenne col vescovo gli diede occasione di pubblicare i primi suoi scritti in cui sostiene la supremazia dello Stato sulla Chiesa.

Ma dove si manifestò meglio la potenza dell'ingegno suo, fu al congresso che i liberali tennero nel 1846 per tracciarsi un programma d'azione. Molti articoli di quel programma vennero redatti dal nostro giovane avvocato. Fin d'allora però egli, acerrimo avversario dei clericali e fautore della secolarizzazione di tutto l'insegnamento, si ma-

nifestò assolutamente avverso all'allargamento del diritto elettorale. « Un cittadino che non abbia più di 30 fiorini di censo non può godere una vita indipendente, egli dunque; essendo servo, non può essere elettore. »

Al Parlamento fu mandato dalla sua città natale nel 1847. Gli fu subito offerto il portafogli dei lavori pubblici, e più tardi quello delle finanze nel gabinetto Rogier.

Un giorno sentendosi rimproverare di far guerra alla religione, uscì in quelle memorande parole: « Una società senza religione è per me incomprensibile come un mondo senza Dio. »

Il gabinetto Rogier non potè mandar in pratica tutto il suo programma, ma per compenso seppe mettere un riparo allo spaventoso sviluppo che allora il pauperismo andava prendendo nelle Fiandre.

Divampata in Francia la rivoluzione del febbraio 1848, Frère-Orban e Rogier compresero troppo bene che le istituzioni monarchiche del Belgio avrebbero sentito un gran contraccolpo, ed allora con lavoro gigantesco si diedero a tracciare e colorire tutto un largo piano di riforme democratiche e forse salvarono la patria loro da una sanguinosa rivoluzione.

Nel 1852 si manifestarono scissure nel campo liberale. L'assioma di Frère-Orban « Le classi povere devono essere esonerate dalle imposte, ed in loro vece le classi privilegiate devono esser pronte a qualche sacrificio » non era accettato da tutti. D'altra parte molti protestavano contro l'intolleranza del governo che respingeva i profughi francesi. Le difficoltà furono insuperabili ed il ministero Rogier-Frère cadde.

Saliti al potere i cattolici, cercarono subito di favorire le comunità religiose con una legge sulla manomorta, ma ecco che ridiscende in lizza il prode campione liberale e tanto dice e tanto batte che il gabinetto-sacrestia non solo ritirò il progetto di legge, ma dovette dimettersi. Ritornò il gabinetto Rogier-Frère, ma quegli essendosi poi ritirato, Frère ch'era alle finanze, assunse la presidenza, e la conservò fino al 1870.

In questo periodo di tempo vennero aboliti i dazi di città, la tassa sul sale, s'abbandonò la politica protezionista per conchiudere trattati commerciali coi paesi vicini e vennero ribassati i diritti doganali, cosicchè in poche annate il traffico tra il Belgio ed i paesi esteri venne

quadruplicato. Vennero istituite casse di risparmio, società di mutuo soccorso, fu dato il diritto d'associazione agli operai e sopratutto venne appianata con somma abilità la famosa questione ferroviaria tra Belgio e Francia, questione che minacciava di suscitare gravi torbidi politici o di dare alcune reti ferroviarie belgiche in mano a società francesi.

L'incidente diplomatico ferroviario fu però l'ultimo trionfo riportato dal gabinetto Frère-Orban, poichè nel 1870, abbandonato da una parte dei liberali che lo tacciavano di dottrinarismo, cedette di bel nuovo il campo ai clericali. Se però costoro non poterono trarre in porto molti dei loro reazionari progetti, lo si dovette ancor una volta a Frère-Orban che capitanava l'opposizione.

Nel 1878 le elezioni furono di bel nuovo favorevoli ai liberali, e tornò a capo del governo il nostro grande statista. Egli si propose allora la assoluta secolarizzazione della scuola e la legge passò non ostante i rabbiosi attacchi dei cattolici; anzi una delle sue conseguenze fu ancora che nel 1880 l'ambasciatore belga presso il Vaticano venne richiamato.

Frattanto però i radicali condotti da Janson richiedevano il suffragio universale cui il ministero decisamente rifiutava, di più le strettezze finanziarie costrinsero il governo ad imporre 23 milioni di nuove tasse, e così nel 1884 Frère-Orban cadde, e stavolta per non più risorgere.

Tanto nel 1852 quanto nel 1870, stando all'opposizione, egli aveva radunato dietro a sè tutti i liberali, ma ora non fu più seguìto che dai dottrinari.

I radicali che portano in capo al loro programma la revisione della costituzione formarono un gruppo a parte.

I radicali andarono poi rafforzandosi sempre, finchè nel 1887 lo stesso Frère accettò il principio della revisione rimanendo però refrattario al suffragio universale, tanto che nella storica seduta del 18 aprile 1893 fu uno dei pochi liberali che vi votarono contro.

Ognuno ricorda ancora quanto furono funeste pei liberali le elezioni del 1894, specialmente per i più moderati; lo stesso Frère-Orban fu battuto nella sua città natale. Una tale sconfitta non bastò però a fiaccarlo; allontanato dalla tribuna, riprese la penna e combattè ancora finchè fu vinto dal morbo e soccombette.

I suoi tratti più profondi furono un'inconcussa fermezza d'animo ed un amore appassionato per la libertà. Fu anticlericale perchè « il clericalismo non ammette l'indipendenza dello Stato e la piena libertà di pensiero nell'individuo ». Fu anche antisocialista perchè voleva mantenere la più piena libertà economica. Del suffragio universale non ne volle mai sapere perchè era convinto « esser cosa proficua al liberalismo, che il voto fosse ristretto alle classi più colte e più indipendenti ».

Nè vittorie nè sconfitte lo poterono mai rimuovere dal suo programma; testimoni della saldezza del suo carattere restano i suoi scritti, oltrechè son pure esempi preclari di eleganza, di efficacia e di dialettica rigorosa. Dai suoi avversari fu tacciato di superbia e di testardaggine, ma a noi pare che un altro sia stato il torto suo, cioè quello di identificare il suo stretto e rigido liberalismo colla borghesia e di non aver cercato di attirare alla sua causa le giovani forze del popolo.

Oggi si tratta di fondare un partito democratico liberale di lavoratori; potremo noi richiamare le reclute che il socialismo ha fatto? Ce lo dirà l'avvenire; e ci dirà pure che, quando Frère-Orban trascurò di fondare il liberalismo sovra una classe che è più forte della borghesia, non ha fatto un gran bene alla sua causa. Il liberalismo non muore con Frère-Orban, ma, persuadiamoci, bisogna allargarne la cerchia, bisogna rinsanguarlo.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

Contemporary Review (febbraio):

L'Inghilterra e le alleanze. — Per il sig. Greenwood, l'Inghilterra si accorge oggi, ma forse un poco tardi, del grave errore commesso preferendo l'isolamento alle alleanze, tanto più che ha trascurato di spingere avanti colla più grande alacrità i propri armamenti, nel qual caso soltanto avrebbe potuto seguire con tranquillità la politica delle mani libere. Così, ora, mentre da un lato l'impero britannico non potrebbe più trovare alleati senza offrire per il primo la propria amicizia, e con poca certezza, forse, di vedere accolta cordialmente la offerta, dall'altra parte le marine da guerra delle altre potenze europee si sono tanto rafforzate negli ultimi tempi, da rendere assai difficile che l'Inghilterra possa

avere il tempo di mettersi in grado di far fronte efficacemente ad una coalizione.

La via migliore sarebbe stata quella della unione colla triplice, riflettendo specialmente ai danni cui si andava incontro rifiutandosi ad accedere all'alleanza anzidetta, piuttosto che perdersi a pesare i vantaggi che ne sarebbero risultati accedendovi. Già i vantaggi sarebbero stati di per sè stessi immensi, inquantochè la triplice è una lega essenzialmente pacifica; e l'Inghilterra, che desidera sopra tutto la pace, avrebbe perfettamente conseguito il suo intento rendendo col proprio aiuto la lega padrona assoluta della situazione. L'accordo particolare che dicesi concluso coll'Italia è, invero, ben misera cosa, trattandosi di una intesa della quale non si conosce la portata e che, non essendo sanzionata dal Parlamento, non offre sufficienti garanzie di stabilità. Ma, oltre alla perdita di questo vantaggio, un danno reale e positivo gravissimo si è verificato per la condotta impolitica del governo inglese. La Germania, irritata al sommo grado per il rifiuto dell'Inghilterra ad entrare risolutamente nella lega, e vedendo che la Russia e la Francia andavano facendo sempre più stretti i loro rapporti scambievoli, mentre le altre due potenze della triplice non potevano ormai aumentare ulteriormente l'intensità dei loro sforzi per controbilanciare la potenza ognor crescente della lega duplice, ha cercato con tutti i mezzi di migliorare i propri rapporti coll'impero moscovita.

Si è creduto per lungo tempo in Inghilterra che le alleanze costituissero un imbarazzo, ma sembra che i fatti si prestino piuttosto a dimostrare essere assai più imbarazzante l'isolamento. Anche il proverbio di non avere amici per non farsi dei nemici si palesa assolutamente fallace in politica, tanto più poi quando, trattandosi di un'alleanza difensiva a scopo pacifico, ogni concetto di ostilità verso le altre nazioni viene senz'altro a cadere. E siccome poi l'isolamento non potrebbe, in tutti i modi, scompagnarsi dal tenere a propria disposizione una flotta fortissima, e sempre in stato di progresso, non si sa vedere come questo fatto potrebbe costituire una minore apparenza di ostilità che non un'alleanza puramente e notoriamente difensiva.

Ma fra coloro che ammettono la necessità che l' Inghilterra si procuri delle utili alleanze, non mancano alcuni i quali opinano non dovere essa accostarsi alla triplice, per non urtare troppo le suscettibilità della Francia e della Russia, e per non farsi spingere a qualche passo inconsulto dal giovane e capriccioso imperatore di Germania. Quanto alla prima obiezione, sembra chiaro che val molto meglio tenere in rispetto i rivali di quello che rendersi più deboli di fronte a loro per timore di offenderli, dal momento che la rivalità non si può scongiurare; e quanto alla seconda, conviene riflettere che Guglielmo II non è padrone dispotico di tutta la Germania e che egli troverebbe dei forti ostacoli quando volesse far cosa che potesse mettere in pericolo la sicurezza dell'Impero. Inoltre la Gran Bretagna sarebbe sempre libera di ritirarsi quando scorgesse qualche indizio di politica avventurosa. Quel che piuttosto è da temersi, si è la preferenza che Guglielmo dimostra per l'amicizia collo Czar dopo che ha dovuto abbandonare la speranza di stringersi in lega coll'Inghilterra. E da un riavvicinamento della Ger-

mania colla Russia ambedue queste nazioni risentibbero dei vantaggi non disprezzabili, qualunque fosse l'effetto che un simile accordo potesse produrre sulla Francia. Gli avvenimenti recenti dimostrano la possibilità d'un'intesa, su certe particolari questioni, perfino della Germania, della Francia e della Russia insieme, e questo dovrebbe essere un gran monito per il governo inglese. È forza dunque concludere che, dato il desiderio dell'Inghilterra di unirsi alla triplice, il pericolo più serio sarebbe, probabilmente, la non accettazione del nuovo alleato per parte della Germania.

V'ha chi si dichiara partigiano di un'alleanza franco-russo-inglese, ma lo scrittore dell'articolo dimostra che, per entrare a far parte di quest' altra lega, l'Inghilterra dovrebbe sottoporsi a sacrifici pei quali nessun compenso potrebbe ricevere in seguito. Infatti, essa dovrebbe cominciare dallo sgombrare l'Egitto, e dal lasciare che la Russia estendesse la sua dominazione in quelle regioni appunto nelle quali è vitale per l'Inghilterra il non lasciare che altri possa signoreggiare od esercitare una maggiore influenza della sua. Il mendicare un'alleanza franco-russa sarebbe per la Gran Bretagna un suicidio.

Tutto sommato, e considerate le difficoltà che si oppongono alla buona accoglienza dell' Inghilterra nella triplice per parte della Germania, l'autore sostiene la indeclinabile necessità di agire prontamente e senza parsimonia onde portare al più alto grado possibile la potenza militare dell'impero britannico in modo da essere in grado di far fronte a qualsiasi evento. Non si può essere isolati che essendo fortissimi.

La Germania sotto l'impero. — Un grande cambiamento, scrive il signor Evans, è avvenuto nel pensiero e nel carattere tedesco da venticinque anni a questa parte. Fino al 1870, i tedeschi avevano considerato i francesi con una specie di ammirazione riverente, e colla convinzione della propria inferiorità rispetto a loro; ma, dopo le strepitose vittorie dell'ultima guerra, essi son rimasti dapprima sbalorditi, e quindi, come destati da un lungo sonno, hanno sentito adagio adagio infiltrarsi nei loro animi la persuasione che la Germania non solo non abbia dei superiori, ma neppure degli uguali. Dato questo pervertimento del patriottismo, si è cominciato ad escludere tutte le parole di origine straniera dalla lingua parlata e commerciale, fino a sostituire la parola « Billet », nelle ferrovie, con « Fahrkarte » (quantunque anche *karte* sia penetrata dal latino nel tedesco per la via della Francia), mentre il sistema che ormai prevaleva, almeno nei libri scientifici, di usare i caratteri romani, ha subito una sosta, poichè le vecchie lettere aspre ed angolose sono ritenute come il simbolo del patriottismo.

Il sentimento della superiorità nazionale si ritrova senza dubbio in molte popolazioni allo stato più o meno latente, ma in Germania desso è divenuto un culto, è incoraggito dalle autorità, è instillato fin dalle prime scuole negli animi delle giovani generazioni. Anzi, trattandosi di un concetto sviluppatosi recentemente, sembra che si abbia timore di non proclamarlo mai abbastanza, e perciò il tedesco è divenuto esageratamente suscettibile e irritabile; di che si è avuta

una prova nella eccitazione provocata nella stampa germanica da un semplice articolo dello *Standard* nel quale si diceva che l'imperatore non aveva fatto bene a scegliere una località inglese per fare un discorso che poteva offendere una nazione amica dell'Inghilterra. Se un giornale tedesco avesse detto qualche cosa di simile della regina Vittoria, nessuno, in Inghilterra, se ne sarebbe dato per inteso.

Ma, oltre a questo, altri cambiamenti ha osservato lo scrittore dell'articolo in Germania. La libertà personale è stata negli ultimi tempi enormemente ristretta, e i processi per i così detti delitti di lesa maestà si succedono in modo stupefacente. Dei vari fatti che sono riportati nell'articolo basterà riferire questo. Un negoziante di mobilio, chiamato a stimare un busto in gesso dell' imperatrice, disse che esso non poteva valer più di un franco e venti centesimi circa. Per questo solo egli fu processato, e fu necessario provare nel giudizio che veramente quel busto era di qualità scadentissima, per farlo assolvere!

Ogni indipendenza di parola e di azione manca quasi interamente in Germania: si ha sempre la polizia alle calcagna, e per distruggere la deposizione di un agente prepotente o malevolo fa d'uopo contrapporvi almeno cinque o sei testimoni *de visu*, cosa quasi impossibile in 99 casi su cento. Del resto, il poliziotto penetra perfino nell'interno delle case ad esercitarvi la sua alta sorveglianza, e ad invigilare su tutte le azioni del cittadino dalla culla alla tomba. Un regime così severamente paterno non si può trovare in alcun altro luogo, eccettuata la Russia e la Turchia; però, i tedeschi vi si sono ormai assuefatti e si accorgono ben poco della privazione della loro indipendenza individuale.

Sotto il nuovo impero la vita è anche molto più cara, e, salve poche eccezioni come, p. es. Münster — dove due camere ammobiliate e la colazione per un mese costano 15 franchi! — in Germania, in complesso, si spende quasi quanto in Inghilterra. Tutto ciò ha fatto sì che il tedesco ha perduta quasi del tutto quella gioviale bonarietà, quella *Gemüthlichkeit*, che una volta era la caratteristica di quel popolo. Lo si vede anche alle tavole rotonde degli alberghi dove, in luogo delle vivaci conversazioni, regnano il silenzio e la musoneria.

Sia per la coscienza della sua nuova dignità, sia per le cresciute difficoltà della vita, sia per il vago presentimento dell'imminenza di una nuova e più spietata guerra, si palesa in Germania una tensione di animi e un senso di melanconica incertezza che ha ridotto il popolo tedesco ben diverso da quello di prima. Egli ha acquistata una maggiore potenza politica, ma ha perduto la libertà, la felicità, la quiete.

The Forum (febbraio):

L'igiene nel Massachusetts. — Questo Stato che ha una popolazione non superiore ai due milioni e mezzo, e pur conta non meno di 59 città, venti delle quali contengono da 25 mila abitanti in su, può servir di modello alle grandi nazioni per ciò che riguarda i regolamenti e i provvedimenti igienici. Già fin dal 1869 vi fu costituito un consiglio superiore di sanità composto non di soli me-

dici, ma anche di cittadini colti e rispettabili di tutte le professioni; e a questo consiglio furono poi nel 1886 affidate per legge alcune funzioni speciali della massima importanza, quelle cioè riguardanti la vigilanza su tutte le acque del continente, e l'esame dei laghi, dei fiumi e dei torrenti per verificare la purezza delle acque o impedirne l'inquinazione. Il consiglio doveva anche occuparsi delle incanalazioni, delle condutture delle acque potabili, delle fognature, e dei modi più acconci per utilizzare i rifiuti delle abitazioni e delle officine. Ad ottenere con maggior facilità lo scopo fu istituito nel 1887 un gabinetto per esperimenti chimici e batteriologici — il primo di questo genere che fosse fondato in America — chiamato *Lawrence Experiment Station* e diretto fin dal 1889 dallo scrittore dell'articolo che riassumiamo, sig. W. T. Sedgwick.

Uno dei primi esperimenti eseguiti fu la filtrazione delle materie di rifiuto per adibirle alla concimazione dei terreni, e fu constatato essere il miglior sistema quello di adoperare dei tubi di legno di cipresso contenenti sabbia fine, in modo però che i tubi stessi fossero sufficientemente ventilati onde impedire la soffocazione dei micro-organismi residenti nella sabbia e destinati ad assorbire e modificare le materie organiche. L'esperimento riuscì a meraviglia, e, riconosciuti i vantaggi incontestabili del metodo, questo venne adottato in quasi tutte le regioni del Massachusetts.

Un altro problema non facile era quello dell'esame delle acque. I chimici da lungo tempo giudicavano della purezza delle acque dalla quantità di sal comune — o cloruro — che contenevano, poichè, usando l'uomo in larga copia del sale, se molto di questo si trova nell'acqua si può ragionevolmente inferirne che dessa è inquinata per dato e fatto della prossimità delle abitazioni umane. Tuttavia il prof. Drown fece osservare che per dare il dovuto peso alla testimonianza della clorina, conveniva confrontare, regione per regione, la quantità di sale trovata nelle acque sospette con quella esistente nelle acque delle vicinanze considerate come pure. Infatti due parti di sale in 100 mila d'acqua costituiscono la condizione normale delle acque potabili a Cape Cod o a Nantucket, mentre indicano una forte inquinazione in quelle delle colline del Berkshire. Onde rendersi esattamente conto delle condizioni dei vari paesi fu compilata una mappa indicante la proporzione normale della clorina in tutte le regioni del Massachusetts — studio nuovo ed unico nella scienza — e da questa mappa si rileva che la quantità della clorina nelle acque pure va sempre decrescendo via via che ci si allontana dal mare.

Allorchè, nel 1890, un'epidemia di febbri tifoidi si manifestò nelle città di Lowell e Lawrence, sul fiume Merrimack, si scoprì, dopo accurate investigazioni, che la epidemia si doveva all'uso delle acque infette del Merrimack, e con uno speciale sistema di filtrazione si ottennero risultati sorprendenti. Ma conviene osservare che gli effetti maravigliosi raggiunti dallo Stato del Massachusetts (del quale si legge in un recente articolo del periodico « Engineering » di Londra essere quello l'unico Stato veramente benemerito della scienza e della pubblica igiene) si debbono particolarmente alla generosità dimostrata dall'amministrazione

centrale e dalle varie città nel somministrare i fondi necessari per gli esperimenti. Gli stanziamenti fatti in favore di quel consiglio superiore di sanità dal 1887 al 1895 dànno una cifra di franchi 1,716,250. I membri del consiglio prestano la loro opera gratuitamente; ma gli stipendi degli ingegneri, dei chimici, dei biologi e degli altri periti, non che le spese per gli apparati, per gli strumenti, e per tutto ciò che occorre alle esperienze ed alle investigazioni richiedono somme fortissime. Il consiglio intanto prosegue sempre col massimo zelo nella sua opera, dando preziose norme a tutte le amministrazioni regionali specialmente rispetto alle condutture delle acque potabili e alle fognature, e rendendo servigi inestimabili per la vita e per la salute dei cittadini.

North American Review (febbraio):

Le donne malcontente. — Anche la sig.ª Amelia Barr (autrice di romanzi che hanno fatto molto rumore) porta il suo tributo allo studio psicologico dei sessi, e consacra un articolo alle donne malcontente. Per lei questo stato d'animo fu sempre una delle caratteristiche più spiccate delle donne da che il genere umano esiste, ma non ha mai assunte proporzioni così gravi come nella nostra epoca, nella quale apparisce piuttosto l'effetto di un delirio o di una ossessione che di una convinzione ragionata.

Havvi, per verità, una forma di malcontento nobile, quella di chi non è mai abbastanza soddisfatto dell'opera propria, e mira a ideali sempre più alti; ma questa non è da confondersi con l'altra forma di malcontento che costituisce il difetto principale di non poche appartenenti al sesso femminile. È a deplorarsi, in primo luogo, che siasi oggi troppo sparsa la repugnanza per le cure domestiche cui molte confessano francamente di trovar troppo monotone ed inferiori alla loro capacità, senza riflettere che esse vengono così ad abbassare vergognosamente i doveri della madre di famiglia, stimando abile a disimpegnarli la prima villana ineducata e rozza che offre i suoi servigi per un tenue compenso mensile. E d'altra parte non è a credersi che il lavoro quotidiano degli uomini, nei banchi o negli uffici, sia molto meno tedioso e monotomo.

V'è poi la donna malcontenta della sua condizione di moglie, che non sa persuadersi non essere il matrimonio una festa perpetua e non potere il marito serbarsi perfettamente uguale all'amante. Questa si lagna continuamente di trovarsi trascurata, fa spesso delle scene patetiche abbastanza noiose, e finisce coll'alienarsi interamente per sua propria colpa il cuore dello sposo.

Altre donne sono inquiete perchè non possono soddisfare tutte le loro voglie e le loro ambizioni; altre si lamentano di non aver figli, altre vorrebbero non averne, nè mancano quelle che trascurano la casa e la famiglia per occuparsi di questioni che escono dalla sfera della loro attività. Ma qualunque forma prenda il malcontento femminile, esso scaccia la tranquillità e la gioia dalle pareti domestiche; ed anche se il marito si mostra abbastanza tollerante, non si dimentichi che, mentre la pazienza della moglie fa molto onore a lei, le fa invece un gran torto la pazienza che addimostra lo sposo per le stranezze del suo carattere.

Ma non solo le donne maritate si lagnano; v'ha la gran folla delle donne rimaste sole e senz'appoggio e aventi certamente diritto a trovar lavoro e guadagno; ora, fra tutte queste nubili loro malgrado — e il loro numero va aumentando, inquantochè i giovani di oggidì non si ammogliano, essendo le loro passioni troppo languide per far incontrare ad essi dei sacrifici 1) — ve ne ha molte che preferiscono il parlare all'agire, e queste hanno gran torto di lagnarsi se il mondo non offre loro delle occupazioni cui per la propria fatuità non si mostrano troppo atte a disimpegnare. Costoro, trovandosi continuamente a disagio, si dànno anima e corpo alla questioni teoriche, e domandano ad alta voce il diritto di voto come punto di partenza per conquistare tutti gli altri diritti. Ma, per ora, i vantaggi che sarebbe per risentire la comunità dall'estensione del suffragio alle donne si palesano assai problematici per molti motivi, e più specialmente perchè esse sottopongono troppo spesso la ragione al sentimento. Le donne possono cessare di essere donne, ma non riusciranno mai ad essere uomini.

In conclusione, le donne malcontente sono estremamente uggiose per sè e per gli altri, poichè, nel loro egoismo, guardano tutto dal punto di vista del proprio io, lo che rende più acuto il loro isolamento. Ma la falsa posizione nella quale la maggior parte di esse si trova è l'effetto della preferenza data da loro alle occupazioni maschili senza comprendere la grazia e la nobiltà dei doveri femminili, sebbene, talvolta, possa servir di scusa il bisogno, visto che i matrimoni vanno facendosi sempre più rari. Comunque, il giudizio dell'uomo rispetto alla donna è quasi sempre ingiusto e manchevole, poichè è troppo indulgente o troppo aspro. La critica agli errori femminili sarà più retta e più vantaggiosa se verrà fatta dalle donne stesse. Infine molte donne sono malcontente per la semplice suggestione dell'ambiente, e queste, se vorranno darsi la pena di riflettere, dovranno riconoscere che il segreto per essere soddisfatte della loro posizione consiste nell'accettare la vita quale essa è, e nel compire serenamente il proprio dovere.

Esiste il marito ideale? — Secondo la sig.ª Mary Livermore, la lunga servitù nella quale è stata tenuta la donna in tutte le epoche e in tutti i paesi, meno pochissime eccezioni, fra le quali possiamo annoverare l'Egitto, ha ritardato il di lei sviluppo fisico e morale, mentre, dall'altra parte, l'uomo, per la diuturna abitudine al dominio incontrastato e irresponsabile sull'altro sesso, si è fissato in mente quei dati principî e concetti, riguardo alla donna considerata come un essere inferiore, che hanno costituito la base della condotta privata e della legislazione non meno che della letteratura. È perciò che, come dice l'Emerson, mentre noi crediamo di essere già arrivati al mezzodì della civiltà, siamo, invece, appena all'alba, e, non essendosi ancora nè gli uomini nè le donne liberati dagli antichi e bassi pregiudizi, non possiamo vantarci di avere fra noi dei « mariti ideali » e delle « mogli ideali ». Che se talvolta uno di questi tipi si vede ap-

1) Ci permettiamo di osservare che non può essere questa l'unica causa.

N. d. R.

parire, lo consideriamo senz'altro come qualche cosa di così sublime, da sembrarci divino piuttosto che umano, e tale è, p. es., il caso di quello Wendell Phillips, celebre oratore e appassionato antischiavista, che passò la sua vita circondando delle cure più affettuose la moglie da lui sposata inferma, e amandola di un amore nel quale non si poteva scorgere la menoma traccia di egoismo. L'abolizione della schiavitù era ugualmente in cima dei suoi pensieri, ma ciò non impedì mai che egli si trovasse al capezzale di sua moglie tutte le volte che vi era il più piccolo bisogno della sua presenza. Si narra che una notte fredda e tempestosa di novembre, mentre egli si accingeva, dopo una conferenza, a tornare a Boston, i suoi amici tentassero di dissuaderlo in tutti i modi da tale gita pericolosa, non essendovi più a quell'ora fra la città in cui si trovava e Boston alcun treno in partenza, e che egli non desse ascolto alcuno ai consigli, rispondendo anzi agli amici con faccia illuminata dall'amore: « Ma al termine del mio cammino troverò Anna Phillips! ».

Di mariti come questo cui abbiamo accennato ve ne sono davvero pochissimi, mentre degli appartenenti ad altre specie ne vediamo molti. Una specie pur troppo assai comune è quella del marito ubriacone, uno dei tipi più brutali e più perniciosi della nostra epoca, inquantochè dà la vita ad esseri viziosi e degenerati. E la donna che sposa un libertino o un beone nella speranza di riformarlo e di emendarlo, e di esser felice con lui, meriterebbe di venire ricoverata in una casa di salute.

I fondamenti della società, più che sulla forma di governo, sui tipi di civiltà, sui progressi della istruzione, riposano sui rapporti coniugali. La nostra società andrà migliorando in ragione diretta dell'avanzamento che questi rapporti faranno nella via della moralità, e la vita pubblica non potrà elevarsi e purificarsi finchè non si elevi e si purifichi la vita privata di cui essa è l'espressione. È nella vita domestica regolata dalla concordia e dalla rettitudine dei coniugi che si elabora e si perfeziona l'armonia della vita civile.

Il nuovo telescopio americano. — Questo grandissimo e magnifico istrumento fece già bella mostra di sè alla esposizione di Chicago, e può considerarsi come un vero trionfo dell'arte americana e come un esempio della munificenza di quel giovane popolo anche per quel che riguarda i progressi scientifici. La montatura e il meccanismo del detto telescopio, destinato al grande osservatorio che porterà il nome del sig. Yerkes, sono della fabbrica Warner e Swasey di Cleveland, l'obiettivo (di 40 pollici!) è uscito dalle officine della ditta Alvan G. Clarck. Solamente il cristallo di cui si son fatte le lenti non è americano, ed è stato provveduto dal Mantois di Parigi, col quale, almeno in questo momento, nessuno può vittoriosamente competere.

È notevolissimo il progresso che si è fatto durante gli ultimi 60 anni nella fabbricazione dei telescopi. I due telescopi più potenti, nel 1836, erano quello di 9 pollici e mezzo di Dorpat e quello di 11 pollici di Monaco, e il più grande che si trovasse agli Stati Uniti nel 1840 era quello di 6 pollici della Scuola su-

periore di Filadelfia che aveva appunto allora sostituito nel primo posto il telescopio di 5 pollici del collegio di Yale. Ma prima del 1850 vari telescopi tedeschi furono introdotti in America, fra i quali meritano una speciale menzione quello di Cambridge (15 pollici), gemello all'altro di Pulkowa, nonchè quelli di Cincinnati (11 pollici) e di Washington (pollici 9 e mezzo). Dal 1850 in su, pochi telescopi furono importati, e ciò si deve all'opera intelligente ed attiva della ditta Clarck, della ditta Fitz e Spencer, e dei Brashear di Pittsburg.

Tornando al telescopio di Yerkes, è da osservarsi che desso è del 23% più potente, per la concentrazione della luce, che non il telescopio di 36 pollici dell'osservatorio di Lick. Soltanto l'obiettivo non può dirsi assolutamente perfetto per quel che concerne « l'acromatismo », poichè i raggi giallo-verdognoli si riuniscono ad un punto che è più vicino alla lente circa 6 pollici di quel che non lo sia il punto corrispondente dei raggi violetti, così che l'imagine di una stella chiara vedesi circondata di una corona purpurea pronunciatissima. A questo inconveniente, oggi inevitabile, si spera di poter rimediare mediante gli studi che si stanno facendo per ottenere la combinazione di certe date qualità di cristalli che diano un acromatismo soddisfacente.

Con questo potente telescopio la luna sarà portata, nel senso dell'ottica, a una distanza di 60 miglia, e sarà distintamente visibile ogni oggetto situato su quel pianeta che abbia la dimensione di 170 o 180 metri quadrati. L'istrumento pesa, tutto sommato, 75 tonnellate: il solo gran tubo pesa 6 tonnellate, è lungo 18 metri, ed ha un diametro centrale di 52 pollici. Quando l'occhio dello strumento è diretto allo zenit, la sua distanza dal pavimento non è minore di 21 metri. Quanto poi al meccanismo che muove il tubo, esso è al tempo stesso oltremodo potente e delicatissimo; infatti, un uomo solo può puntarlo e maneggiarlo colla maggiore facilità. La cupola girante che protegge l'istrumento è la più grande costruita finora, avendo 27 metri di diametro, mentre le cupole dei due osservatorî di Nizza e di Lick non sorpassano, quantunque siano gigantesche, i 21 m. e 50.

Le ingenti spese che si fanno per avere dei telescopi potentissimi sono giustificate, malgrado la opinione contraria di alcuni, da quel che già disse miss Clerke, che, cioè, l'astronomia siderale moderna è fondata tutta sulla luce, e che i grandi telescopi sono una condizione *sine qua non* per lo sviluppo della scienza astronomica. Quanto ai vantaggi che si ricavano dall'astronomia, è vero che essa non potrà direttamente aumentare il benessere materiale dell'umanità, ma grandi sono i beneficii intellettuali che debbono risentirsene, e che consistono nell'allargare la mente, nello stimolare l'uomo a sciogliere i più difficili problemi, e nel conseguente sviluppo morale dell'individuo e della razza umana.

L'uomo e la vita futura. — Continuando i suoi studi su questo soggetto (V. *Minerva*, fascicolo del febbraio), l'on. Gladstone incomincia dal mettere in rilievo i vari sensi nei quali si può intendere la immortalità naturale dell'anima, ma scartandone subito due come poco degni di esser presi sul serio, quello, cioè, che considera l'anima soggetta come il corpo alla dissoluzione, e l'altro secondo

il quale l'anima è immortale come Dio stesso, talchè, introdotta che siasi nell'universo, diviene inseparabile da quello e deve continuare necessariamente a farne parte. Rimangono così altri due concetti, quello del Clarke il quale ritiene l'anima essere formata per l'immortalità, poter peraltro Dio, ove il voglia, por fine alla sua esistenza; e quello di chi opina l'anima essere immortale per sua natura, ma non perchè fornita *ab initio* di simile qualità, sibbene per un dono ricevuto dal nostro Signore quando egli colla sua incarnazione venne in aiuto all'uomo caduto sotto il peso della propria colpa. L'uno dice insomma: « l'anima può sopravvivere, ma mercè un favore speciale dell'Onnipotente »; l'altro si esprime all'inverso: « l'anima può morire, ma quando sia colpita da una condanna speciale ». Che se questa condanna fosse la conseguenza naturale del peccato radicato nell'uomo, e corrodente, a guisa di un cancro, tutta la sua sostanza, allora si potrebbe domandare se Dio permetterà che il peccato compia intera la sua opera di distruzione, o se vorrà che il peccato stesso continui ad esistere nella persona del peccatore, senza limiti di condizioni o di tempo, a deturpare l'opera della creazione.

Fra i due esposti concetti non passa una differenza enorme dal punto di vista teorico; ma in pratica si giunge a delle conclusioni ben diverse, poichè, mentre secondo una delle ipotesi la condanna all'annichilazione è ammessa in senso astratto, ma mercè il divino consiglio della Provvidenza si ritiene come praticamente assicurata l'immortalità di tutte le anime umane, secondo l'altra ipotesi l'immortalità viene a palesarsi assai dubbia per quelle anime che non han raggiunto il grado necessario di unione strettissima colla natura divina che apparisce indispensabile per ottenere lo scopo.

Ora, su questo solenne e misterioso soggetto, che cosa la divina Sapienza ha creduto conveniente di rivelarci? — Qui lo scrittore prende in esame le antiche concezioni filosofiche e religiose che hanno presa di mira la questione dell'immortalità naturale dell'anima, e dopo lunghe considerazioni impossibili a riassumersi in breve spazio, giunge alle conclusioni che seguono:

a) La credenza in una vita al di là della tomba può dirsi primordiale ed universale meno qualche caso dubbio negli infimi strati dell'umanità, e poche eccezioni fra gli individui colti e civili. Regna, peraltro, molta indeterminatezza rispetto ai particolari concreti di quel futuro stato.

b) Sulla durata della nuova esistenza nel mondo sconosciuto non si trovano dati abbastanza chiari: una traccia formale dell'idea dell'immortalità è appena segnata, e il soggetto offre quasi dovunque materia a controversie rimaste indecise. Le dottrine della trasmigrazione, della preesistenza, ecc., tendono piuttosto a spostare le pietre angolari della sana dottrina che sono l'individualità e la responsabilità, le quali sole possono prestare al concetto dignità ed interesse.

c) L'idea di una vita futura dell'uomo non mostra un progresso e uno sviluppo notevoli coll'andare del tempo. Al di fuori del cristianesimo, la storia sembra che fornisca le prove di un continuo declinare delle religioni in questo ordine di idee senza che la chiarezza e la consistenza filosofica vi guadagnino.

d) Alla venuta in terra di nostro Signore i farisei, la parte più colta del popolo ebreo, credevano senza dubbio alla vita futura dell'uomo (Atti, XXIII, 6-8), ma non possiamo inferire da ciò che essi abbracciassero la dottrina del giudizio secondo la profezia di Daniele. Nè la parabola dell'Epulone tratta il soggetto come se l'idea di cui si tratta facesse già parte del patrimonio intellettuale comune; che anzi la preghiera dello spirito che soffre è ivi rivolta ad ottenere che alcuno possa essere mandato dal regno dei morti per rivelarla; e la risposta di Abramo non dimostra che l'idea sia già familiare, ma che essa dovrebbe essere desunta dalle antiche scritture. È poi per la prima volta coi Sadducei, i quali si riparavano dietro la legge mosaica, che ci incontriamo in un esempio di opinione decisamente avversa alla sopravvivenza, con quei Sadducei che si unirono ai farisei per *irretire in parole* il nostro Signore.

Posto tutto ciò in sodo, lo scrittore si propone di continuare i suoi studi sulla condizione dell'uomo nella vita futura, ciò che vedremo nei successivi articoli.

Nord und Süd (febbraio), Breslau:

Un Orazio tedesco del secolo XVII. — Viveva due secoli or sono un gesuita, Giacomo Balde, autore di eccellenti poesie latine, che dallo Herder fu chiamato « Orazio tedesco », e dai cui versi spira un caldo alito di patriottismo. Lo stesso sopranome può giustamente darsi a un altro poeta, contemporaneo del Balde e alquanto più giovane di lui, che finora è rimasto affatto sconosciuto. È questi il padre benedettino Simone Rettenbacher, del monastero di Kremsmünster, nato nel 1634, morto nel 1706, le cui poesie liriche, in tutto 463, sono state recentemente pubblicate da un altro benedettino, il padre Tassilo Lehner, che le trovò in un codice manoscritto del suddetto monastero.

Il Rettenbacher fu uomo di grande ingegno, scrisse molto e su argomenti svariatissimi. Come poeta, coltivò con successo tutti i generi di poesia, ma quelle in cui più di tutto e più chiaramente si manifesta il suo carattere particolare, sono le poesie liriche. In queste, che sono scritte in latino, egli si mostra imitatore, ma non pedestre, di Orazio. Sentimento e fine umore, arguzia sàtirica non scevra di dignità, profonda religiosità accompagnata a giovialità, amore della solitudine, serena filosofia e tranquilla contemplazione della natura, e finalmente un ardente patriottismo sono i caratteri principali della sua opera poetica.

Il signor B. Müntz, che in questo articolo discorre del Rettenbacher, lo considera sopra tutto come poeta nazionale tedesco. Per ben comprenderlo, occorre pensare al tempo in cui visse. Una gran parte dell'Europa era allora teatro di una guerra colossale: a Occidente, Luigi XIV, desideroso di allargare i confini del proprio regno, aveva chiamato il suo popolo a combattere contro la Germania; a Oriente un altro turbine di guerra non meno minaccioso e incalzante: i Turchi che assediavano Vienna. Il nostro monaco, pieno di amor di patria, e di sentimento religioso, impreca ai Francesi, che, per smania di dominio, danno la mano ai barbari Turchi e li aiutano col consiglio e con l'opera, con armi e

con denari; egli esorta il suo popolo a difendere la patria, a scacciare gl' infedeli dall'Europa, e prega fervidamente il cielo di benedire le aquile imperiali. E quando i suoi voti sono esauditi e Vienna è stata liberata e i Turchi respinti, allora il poeta prorompe in un inno di trionfo, in cui celebra i principali eroi della memorabile guerra.

La più bella, la più patriottica fra le odi del Rettenbacher è quella che s'intitola: *Germania invicta, si coniuncta;* in essa vediamo smascherata la falsità e la perfidia della Francia, sentiamo il Reno lamentarsi che le sue sponde sieno dominate da popoli non tedeschi, e il Danubio rispondergli esaltando gl'imperatori vincitori dei Turchi ed esortandolo a scuotere il gioco. Questa ode merita veramente di essere paragonata alle più belle canzoni patriottiche dell'epoca napoleonica.

Notevole è anche la poesia *Maternae linguae neglectus,* in cui il poeta rimprovera agli uomini la trascuranza verso la lingua materna e la smania di andare a cercare il bene in paesi lontani, quando invece lo hanno sotto mano, e di preferire i prodotti delle terre bagnate dal Gange o dal Tigri a quelli della patria. Nè meno belli i distici coi quali saluta la sua patria valle e canta la vita libera e tranquilla della campagna.

Revue Politique et Parlementaire (10 febbraio), Parigi:

La questione della popolazione. — Un distinto economista francese, il signor Paolo Leroy-Beaulieu, ha pubblicato di recente un trattato di economia politica (1), che è certamente uno dei migliori lavori scritti in questi ultimi tempi su tale argomento. Dalla recensione che in questo fascicolo della *Revue* ne pubblica il signor E. Fournier de Flaix, riportiamo quanto egli dice intorno allo sviluppo della popolazione, alle cause e alle leggi del medesimo.

In economia politica non vi è argomento più importante e insieme più complesso e più difficile. Eccone la prova: verso la fine del secolo scorso, il Malthus, spinto dalla lettura dell'opera del Godwin, si diede a studiare la questione della popolazione, e conchiuse col proporre diverse formole, che si possono riassumere nelle seguenti proposizioni: 1° La popolazione tende a proporzionarsi ai mezzi di sussistenza; 2° però, siccome questi mezzi aumentano in proporzione aritmetica e la popolazione si accresce in proporzione geometrica, si può produrre un eccesso di popolazione « il quale non può essere prevenuto che dalla costrizione morale *(moral restraint)*, dal vizio e dalle calamità ».

Questi principii sono stati più volte combattuti. Il Levasseur ha calcolato che, nel nostro secolo, la popolazione del globo ha avuto bensì un aumento colossale (circa 700 milioni di uomini), ma la produzione dei mezzi di sussistenza è aumentata in proporzione di molto maggiore. Le carestie son diventate rare, il benessere si è generalizzato, estendendosi anche nella Russia, nell' India, nella Cina,

(1) *Traité théorique d'économie politique*, par Paul Leroy-Beaulieu. — Vol. 4 in-18°, Paris, Guillaumin et Cie., 1896.

regioni vastissime e ben più povere dell' Europa occidentale, che attualmente è il centro di una prodigiosa ricchezza. In Francia, per esempio, la produzione del grano si è quadruplicata da un secolo in qua, mentre la popolazione non è cresciuta che di un terzo.

Il Leroy-Beaulieu, tenendo conto di queste osservazioni, non accetta la teoria del Malthus e propone un'altra formola. Lo sviluppo di una popolazione e perfino la proporzione del suo aumento dipendono dalle condizioni generali della sua civiltà; quanto più avanzata è quest'ultima, tanto più la popolazione tende a diventare stazionaria, e può perfino diminuire.

Senonchè noi non possiamo accettare nè questa formola nè quelle del Malthus, poichè i fatti sono in aperta contraddizione con l'una e con le altre. Anche il Leroy-Beaulieu, come il Malthus, si fonda su statistiche che abbracciano periodi di tempo troppo limitati: da sessanta ad ottant'anni. E poi c'è un'altra difficoltà: che cosa costituisce il grado di civiltà di un popolo? Nel 1730 l'Italia non aveva che da 9 a 10 milioni di abitanti; oggi ne ha più di 30 milioni, senza contare l'emigrazione, che è di 3 milioni. Dovremo dunque dire, stando alla teoria del Leroy-Beaulieu, che la civiltà in Italia non ha fatto alcun passo avanti? L'Inghilterra propriamente detta aveva nel 1831 una popolazione di quasi 14 milioni, che nel 1891 era salita a circa 30 milioni; eppure lo sviluppo della civiltà in Inghilterra fu probabilmente più grande, certo non meno grande di quello della Francia, ove, dal 1831 in qua, senza tener conto delle diminuzioni di territori e di popolazioni subite nel 1870, il numero degli abitanti non è cresciuto che di sette milioni.

Dobbiamo dunque respingere tanto la formola del Leroy-Beaulieu quanto quella del Malthus, e concludere che non si hanno ancora gli elementi indispensabili per stabilire, su basi scientifiche, i principii della popolazione. Questi principii dipendono anzitutto da tre fattori, la cui rispettiva azione non è ancora esattamente determinata: i mezzi di *esistenza* — non di sussistenza, perchè l'uomo non vive di solo pane — i costumi, le istituzioni. Per esempio, quale è l'influenza dei costumi e delle istituzioni democratiche sulla popolazione? Il problema è arduo; e poi questi fattori subiscono alla lor volta le influenze della razza, del clima, del territorio. La questione è dunque molto complessa e noi dubitiamo che per molto tempo ancora non si riesca a mettersi d'accordo su una o più formole qualsiansi.

.....

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Ferri Enrico. *L'omicidio nell'antropologia criminale.* — Un vol. di pag. 739 in 8° grande, con atlante antropologico statistico di pagg. 333. Torino, Fratelli Bocca, 1895.

Chiamiamo l'attenzione dei nostri lettori su questo importante volume di oltre 700 pagine, frutto di laboriose ricerche iniziate da molti anni sull' antropometria e psicopatologia del delinquente omicida. Questo volume, però, non comprende che lo studio dell'omicida nato e dell'omicida pazzo. Altre due categorie di delinquenti omicidi e cioè quelle degli omicidi per passione e degli omicidi per occasione saranno studiate in un successivo volume che avrà per titolo « *L'omicidio nella sociologia criminale* ».

Per dare un'idea del contenuto di questo volume sarà opportuno ricordare i principali presupposti della scuola positiva, cui il Ferri appartiene.

Il delitto è sempre un fenomeno morboso che sorge dal tronco comune della degenerazione fisica e psichica; ed è appunto il massimo grado di degenerazione, perchè secondo la progressione di intensità nelle forme di degenerazione individuo-sociale si va dal suicidio alla pazzia ed al delitto. I fattori del delitto sono di tre ordini: antropologici, fisici e sociali. Nei delitti più gravi prevalgono i primi; nei meno gravi gli ultimi. Così nell'omicida nato predominano i fattori antropologici, mentre negli omicidi per passione e d'occasione preponderano i motivi sociali.

Ciò premesso, esaminiamo brevemente il contenuto dell'opera.

Nell'introduzione l'Autore comincia a stabilire la nozione più semplice dell'omicidio come uccisione del proprio simile per motivi antisociali; e rileva la necessità di risalire per lo studio dell'evoluzione di questo delitto alle uccisioni antinaturali tra animali della stessa specie che i naturalisti hanno assai spesso notato nel mondo zoologico. Egli si ferma a lungo a dimostrare che talune uccisioni tra animali rivestono i caratteri di veri delitti, perchè sono l'effetto di tendenze individuali e non già di un istituto specifico e generale.

Segue lo studio dell'evoluzione preistorica e storica dell' omicidio, dal quale si rileva che questo delitto è diventato a poco a poco il più grave, mentre in origine era assai raramente punito e talvolta era anche obbligatorio.

Dopo di ciò l'Autore intraprende in due parti distinte l'analisi della costituzione organica e della costituzione psichica degli omicidi nati e degli omicidi pazzi. Naturalmente non possiamo fermarci a mettere in luce l'importanza dei numerosi dati statistici e antropometrici qui raccolti. Ci limiteremo ad accennare alla conclusione che specialmente negli omicidi nati si presentano con maggior prevalenza i caratteri di inferiorità in confronto con gli individui normali, e cioè la deficienza della parte anteriore frontale, la minore capacità cranica, il maggior sviluppo della faccia e della mandibola, la insensibilità, ecc. L'Autore stesso,

però, ha cura di avvertire che la sola ricorrenza di questi caratteri non basta a dare il tipo del delinquente, come pure sta in fatto che molti omicidi presentano soltanto pochissimi caratteri di inferiorità fisica.

Assai più importanti sono le conclusioni a cui arriva l'Autore nello studio sulla costituzione psichica degli omicidi. Egli classifica ed illustra con moltissimi dati tutti i sintomi psicopatologici osservati negli omicidi, tra i quali sintomi sono più notevoli quelli dell'indifferenza per gli atti criminosi e per le sofferenze proprie nonchè altrui, la mancanza di senso morale, sia pure con speciale limitazione pei reati di sangue (*daltonismo*), il sentimento religioso assai forte ma deviato, perchè in esso i delinquenti attingono solo conforto e speranza di perdono, la imprevidenza, ecc.

Riguardo all'omicida pazzo l'Autore distingue due categorie: quelli che si determinano al delitto per un'idea fissa impulsiva che lentamente invade tutta la psiche dell'individuo, e quelli che delinquono per impulso momentaneo e subitaneo, assai spesso con assenza di motivi. Gli omicidi pazzi differiscono dagli altri omicidi nati soprattutto pel *contegno,* cioè per l'agitazione grande, che solo di rado può mancare, per la ferocia violenta con cui consumano il delitto, pel rimorso che provano, per la mancanza di memoria intorno alle circostanze del delitto, ecc.

L'opera è accompagnata da un ricco atlante, che contiene ritratti di delinquenti, e numerosi dati antropometrici e statistici.

Schulze-Gavernitz, *La grande Industrie*; pag. XIV-316 in-8°; Paris Guillaumin et C.ie. — Contrariamente all'opinione molto diffusa, Schulze-Gavernitz sostiene che la *grande industria* migliora la posizione dell'operaio e tende a uguagliare le condizioni delle varie classi. Egli basa la sua dimostrazione su numerose e interessanti ricerche sullo sviluppo dell'industria cotoniera.

Della serietà del lavoro e delle indagini, della serenità delle deduzioni fanno fede il chiaro nome e le precedenti opere dell'autore. Questo libro dovrebbe essere letto con grande diligenza da tutti quelli che si occupano di studi economici e sociali.

La traduzione francese è ottima.

Henri de Noussanne, *Le goût dans l'ameublement*; pag. 278 in-12°; Paris, Firmin Didot. — È un eccellente libro, riccamente illustrato, pieno di ottimi consigli, di suggerimenti geniali; utilissimo a tutti quelli che hanno o vogliono mettere su casa.

Biagio Placidi, *Scritti Oraziani*; pag. VII-490 in-12°; Roma, F. Cuggiani, 1896. — L'autore ha lavorato da molti anni a una traduzione di Orazio, la quale egli sta per pubblicare. Il presente volume sarebbe una specie di introduzione a quella traduzione; ed è, difatti, una raccolta di saggi, alcuni più altri meno brevi, intorno alla fama di Orazio, ai suoi contemporanei, ai suoi imitatori. Si hanno così, raccolte in un volume, molte notizie che lo studioso d'Orazio deve faticosamente ricercare attraverso a tutta una biblioteca.

Ma, per dirla così, la *pièce de resistance* sarà la traduzione, e noi ci auguriamo di poterla leggere presto. Dobbiamo aggiungere che i brevi saggi che l'autore ne dà in questo volume acuiscono il nostro desiderio.

Antonio Zaccaria, *Uomini Politici di Romagna*; pag. 178 in-16°; Bologna, Zanichelli. — Sono brevi e un po' magre notizie intorno agli uomini di Romagna che hanno preso parte in questi ultimi tempi o prendono tuttavia una parte più o meno cospicua nella vita politica del nostro paese.

L'edizione è nitida ed elegante.

.....

MISCELLANEA

Le professioni esercitate dalle donne negli Stati Uniti. — Da una statistica ufficiale degli Stati Uniti togliamo le seguenti cifre, dalle quali risultano i grandi progressi fatti dalle donne in quel paese in un ventennio, cioè dal 1870 al 1890. Le donne esercenti le varie professioni erano così ripartite secondo le professioni stesse:

	1870	1890		1870	1890
Architetti	1	22	Funzionarie dello Stato e del Comune	414	4,375
Avvocati	5	208	Artiste	412	10,810
Ingegneri e geometri	—	127	Stenografe e copiste	7	21,185
Dentiste	24	337	Tenitrici di libri	—	27,777
Giornaliste e scrittrici	204	3,613	Musiciste e maestre di musica	5,753	34,518
Sacerdotesse	67	1,235	Commesse di negozio	8,016	64,048
Attrici	692	3,949			
Medichesse	527	4,555			

Le Università francesi. — Durante l'inchiesta che fu fatta ultimamente sulle scuole superiori francesi per preparare il nuovo disegno di legge sulle Università, il signor Liard presentò alla commissione un documento interessante, il calcolo cioè della somma che perde ogni anno lo Stato per ciascuno studente nelle varie città della Francia. Ecco le cifre in ordine ascendente: Parigi, fr. 409 — Tolosa, 484 — Lione, 500 — Rennes, 505 — Bordeaux, 517 — Montpellier, 679 — Poitiers, 690 — Lilla, 722 — Digione, 780 — Grenoble, 782 — Clermont, 794 — Caen, 798 — Besançon, 903 — Nancy, 908 — Aix, 908.

L'avvenire del petrolio adoperato come combustibile nelle industrie. — Il signor Nelson Royal esamina, in un articolo pubblicato nel *Colliery Guardian*,

la possibilità di sostituire il petrolio al carbone come combustibile per uso industriale. Dopo aver accennato ai vari tentativi fatti, segnatamente sulla Great Eastern Railway, egli fa notare che l'unico paese in cui il petrolio sia attualmente adoperato in buone condizioni economiche è la Russia meridionale, dove si utilizzano come combustibili i suoi residui, conosciuti sotto il nome di *astatki*. La produzione di questa contrada è di 30 milioni di barili di petrolio, i quali danno da 3 a 4 milioni di barili di *astatki*, che pesano circa 500,000 tonnellate ed equivalgono per energia calorifera a un milione di tonnellate di carbone. Questa produzione basta presentemente alla Russia meridionale, ma in tutti gli altri paesi il prezzo del petrolio è così elevato, da costituire un ostacolo al suo uso, a meno che questo svantaggio non venga compensato da vantaggi d'ordine diverso, come quello del piccolo volume, della pulizia, della facilità di accendere e di spegnere il fuoco, ecc.

D'altra parte la produzione del petrolio, confrontata con quella del carbone, si può dire insignificante. Negli Stati Uniti la produzione del 1894 fu di 2,000 milioni di galloni (un gallone equivale a litri 4.53); la Russia ne diede circa 1,200 milioni, la Galizia e l'Austria 50 milioni. Aggiungendo la produzione degli altri paesi per i quali le statistiche non ci danno le cifre esatte, si può calcolare che la quantità di petrolio raccolta ogni anno in tutto il mondo sia di 5,000 milioni di galloni, ossia di 20 milioni di tonnellate, che equivalgono a 40 milioni di tonnellate di carbone. Al contrario la produzione del carbone oscilla fra 400 e 480 milioni di tonnellate all' anno. Si può dunque concludere che non vi è molta probabilità di veder adoperato il petrolio come combustibile nelle industrie e che ancora per molto tempo il suo consumo si limiterà, salvo rare eccezioni, all'illuminazione, al riscaldamento, e all'alimentazione dei motori a petrolio.

L' illuminazione della città di Berlino. — Sembra che la città meglio illuminata in tutta l'Europa sia la capitale della Germania. Secondo le ultime statistiche, le officine elettriche alimentano 5,673 lampade ad arco, 121,000 lampade a incandescenza e 667 motori. Il consumo del gas è di 102 milioni di metri cubi all'anno.

A Berlino l'uso del gas per l'illuminazione delle vie data dal 1826, per cui questa città si trova per questo rispetto di trent'anni più indietro di fronte all' Inghilterra e di 9 anni di fronte a Parigi. Il 1° gennaio del 1826 una Compagnia inglese assunse l'illuminazione delle vie per un periodo di ventun anno, e si servì in parte del gas, in parte di lampade a olio. Spirata la concessione, il Comune stesso prese nelle sue mani e conservò poi sempre questo servizio.

La città, che conta attualmente 1,725,000 abitanti, è rischiarata da 25,332 becchi di gas, di cui 18,725 ordinari, 6,003 sistema Bray, 55 Auer e 549 Siemens. Inoltre vi sono ancora in alcune vie delle lampade a petrolio, in tutto 1,200.

L'illuminazione elettrica risale al 1880, epoca in cui Siemens e Halske fecero i loro primi saggi. Il nuovo sistema non incontrò dapprima tutto il favore delle autorità e solo due anni dopo l'elettricità fu applicata all'illuminazione di una o

due delle principali vie della città. Però verso il 1888 si produsse un movimento in favore dell'illuminazione elettrica, che fu adottata per un certo numero di vie e di piazze importanti.

Presentemente vi sono in tutta la città cinque stazioni elettriche centrali, indipendentemente dalle quali si contano inoltre più di trecento impianti privati. Il numero totale delle lampade ad arco è di 10,537, quello delle lampade a incandescenza 203,532.

Il servizio telegrafico di polizia a New York. — Questo ramo del servizio di polizia è uno dei più antichi ed è stato perfezionato di molto lo scorso anno, in cui si ricorse a linee telegrafiche sotterranee. Si calcola che ogni giorno si trasmettano più di 1,000 telegrammi; nel 1895 la cifra esatta fu di 378,388.

Il mantenimento della rete telegrafica destinata specialmente alla polizia costa ogni anno una somma considerevole. Il soprintendente del servizio ha uno stipendio di 3,000 dollari; il suo primo assistente riceve 2,000 dollari all'anno, e ciascuno dei sette operatori 1,500. Tutto il servizio costò l'anno scorso 50,000 dollari; l'impianto delle linee telegrafiche e telefoniche sotterranee ne costò 35,000. In queste cifre non è compreso il prezzo del materiale utilizzato, che supera 2,800 dollari all'anno. Vi sono inoltre tre sorveglianti per le varie linee e un uomo incaricato della manutenzione delle pile.

La telegrafia a grande distanza. — In Australia sono state collegate da qualche tempo alcune linee telegrafiche in modo da fare quasi il giro completo dell'isola, per un circuito di poco meno che 12,000 chilometri. Su questo circuito si trasmisero dei dispacci in ragione di undici parole al minuto, facendoli ribattere da quattordici uffici intermediari. È questa la più grande distanza alla quale si sia finora telegrafato servendosi di fili aerei.

La frequentazione delle ferrovie europee. — Il movimento dei viaggiatori sulle linee ferroviarie dei diversi paesi europei risulta dalla seguente tabella:

Stati	Lunghezza delle linee — chilometri	Numero dei viaggiatori all'anno — milioni	Numero dei viaggiatori per 100 abitanti	Numero dei viaggiatori per chilom.
Francia	38,000	305	796	8,014
Germania	42,000	483	978	11,454
Belgio	4,600	87	1,426	18,912
Austria	15,000	85	355	5,815
Ungheria	11,000	37	214	3,274
Gran Bretagna	33,000	864	2,282	26,433
Italia	14,000	51	171	3,763
Svizzera	3,500	37	1,259	10,622
Olanda	3,000	33	726	11,932
Russia	29,000	33	33	1,117

La proporzione dei posti occupati in confronto dei posti disponibili è la seguente: Francia, 34.8 per cento; Svizzera, 27.60; Germania, 24.65; Belgio, 28.5; Austria, 23.09; Italia, 23.45.

Lo sterminio del bisonte americano. — I cacciatori degli Stati Uniti hanno perseguitato con tanto accanimento i bisonti — che più propriamente si dovrebbero chiamar bufali — che questi animali son diventati sempre più rari.

La prova più evidente si ha nel prezzo delle pelli di bisonte. Presentemente una pelle in buono stato si trova difficilmente da comperare per 1,500 franchi, mentre venticinque anni or sono costava 5 franchi e anche meno.

Rapidità con cui cresce il bambù. — Uno studioso tedesco, il signor Kraus, ha fatto recentemente una serie di osservazioni intorno alla rapidità con cui i bambù crescono in lunghezza. In alcune di queste piante egli constatò, durante cinquantacinque giorni, un aumento di lunghezza di circa 23 centimetri al giorno; in altre notò, per sessanta giorni di séguito, un aumento di 19 e di 20 centimetri al giorno. Vi fu però qualche pianta che in sole 24 ore crebbe di 42 centimetri, e una che nello stesso spazio di tempo si allungò di 57 centimetri.

Nel mondo dei cani. — Nell'*Éleveur* si trovano alcune curiose notizie intorno a questi animali. Una cagna ha dati ultimamente alla luce ben tredici piccini. Un celebre *pointer,* che ha ottenuto il primo premio a Dresda e a Monaco, è stato venduto a un russo per 2,250 franchi. Vi è un altro cane, che merita speciale menzione per gli uffici che compie. Il suo padrone, che ha un piccolo albergo a Brattendorf, nella Turingia, è inoltre titolare di un ufficio di posta; ma siccome non può allontanarsi dall'albergo, manda il suo cane alla stazione, a 1,200 metri di distanza, per prendervi la corrispondenza. L'animale vi si reca all'arrivo di ogni treno, riceve il sacco della corrispondenza e lo porta regolarmente al padrone. Finora il suo servizio è stato fatto con mirabile precisione e nulla ha potuto distrarre l'intelligente animale durante l'esercizio delle sue funzioni ufficiali. Finalmente notiamo che nelle Esposizioni canine in Inghilterra si tratta di creare una sezione di *terriers* pescatori; vi sono infatti molti di questi cani che riescono ottimamente nella pesca.

Il dito pollice considerato come elemento di civiltà. — In un articolo pubblicato con questo titolo nel *Medical Record*, il dottor Whitehead fa notare come, senza il pollice, o con un pollice imperfetto simile a quello delle scimie antropoidi, l'uomo non avrebbe mai potuto fabbricare armi difensive od offensive nè servirsene, nè avrebbe potuto dedicarsi alle molteplici industrie che gli hanno permesso di migliorare le condizioni della propria esistenza. Non vi è scimia che possa scagliare con una certa precisione una freccia, o che sia in grado di far girare un fuso e di torcere un filo.

Questa importanza del pollice non è sfuggita nemmeno ai popoli primitivi, e sir John Lubbock, nel suo libro intitolato: « Origine della civiltà » cita alcuni

popoli dell'Australia e dell'Africa presso i quali vige l'uso di tagliare il pollice dei nemici morti, per garantirsi contro qualsiasi rappresaglia da parte dei medesimi.

Un siero antivelenoso. — Il dottor Taleyarkhan, che fu presidente di una sezione al Congresso internazionale d'igiene a Budapest, ha mandato all'autorevole periodico *Nature*, diretto dal Tissandier, due note, dalle quali risulterebbe ch'egli, dal 1889 al 1890, avrebbe trovato un'antitoxina capace di neutralizzare il veleno dei serpenti. Tale scoperta si fonda in parte sul fatto che alcuni animali, come per esempio la puzzola, hanno un sangue che sembra esercitare un'azione antitossica.

La vivisezione in Svizzera. — Gli abitanti di Zurigo hanno respinto con 39,476 voti contro 17,279 la proposta di abolire la vivisezione. In compenso, una contro-proposta del Gran Consiglio in favore della protezione degli animali — riservate le esigenze della scienza — ha raccolto 35,191 voti contro 19,551.

La lotta contro l'alcoolismo in Norvegia. — Col 1° gennaio di quest'anno è entrata in vigore in tutta la Norvegia una legge, in forza della quale le Compagnie che hanno il monopolio della vendita dell'alcool all'ingrosso e al minuto non potranno d'ora in poi aprire spacci di spirito in alcuna città del regno senza aver prima ottenuto il consenso della popolazione. Al plebiscito prenderanno parte tutti gli abitanti della città — maschi e femmine — che abbiano più di 25 anni.

La decadenza agricola dell'Inghilterra. — Per effetto della libera entrata dei prodotti esteri l'Inghilterra lotta con difficoltà sempre maggiore contro la concorrenza agricola degli altri paesi. Nel 1895 l'area coltivata a grano in tutto in Regno Unito diminuì di più di un quarto, scendendo da 1,980,000 acri a 1,456,000; la coltura dei piselli perdette 34,000 acri, e quella della segala 23,000. Viceversa, la superficie dei terreni non coltivati si accrebbe di 100,000 acri.

Il più gran ponte del mondo. — L'*Evening Post* di New York segnala la costruzione di un ponte gigantesco che unirà la città di Detroit (*E.-U.*) a Windsor. Misurerà più di 3,200 metri di lunghezza e costerà da 20 a 24 milioni di franchi.

SOMMARI

Atlantic Monthly (febbraio), Boston:

Alcune memorie di Hawthorne. — Alcune note sugli uccelli del Tennessee. — Il bibliotafo. — Patrimonii non domandati. — La Presidenza degli Stati Uniti e il sig. Reed. — Don Chisciotte. — Il Club dei collaboratori. — Recensioni.

The Century (febbraio), New York:

Alcune dame e grandi signori nel vecchio Maryland. — La storia dello sviluppo dell'Africa. — Vita di Napoleone Bonaparte. — L'ideale di Palmerston nella diplomazia. — Tre lettere di James Russell Lowell. — Puvis de Chavannes. — Il Papa Leone XIII e la sua Corte. — Nelson al Capo San Vincenzo. — Argomenti del giorno.

Contemporary Review (febbraio), Londra:

La questione delle alleanze. — La Germania sotto l'Impero. — L'antitossina dal punto di vista d'un ammalato. — Il bivio. — Socialismo per i milionari. — Pereda, il romanziere spagnuolo. — La fisica e la sociologia. — La questione armena: Europa o Russia? — Selborne. — Scultori. — Intrighi tedeschi nel Transvaal.

Fortnightly Review (febbraio), Londra:

Una lezione tedesca. — Le due questioni orientali. — I tedeschi nell'Africa del Sud. — George Henry Lewes e il teatro. — La questione Venezuelana (L'Inghilterra e il Venezuela — La Guiana e la sua popolazione). — Il sistema di proprietà fondiaria dell'Irlanda. — L'èra dell'oro nell'Africa meridionale. — Azione riflessa, istinto e ragione. — Barthélemy St. Hilaire. — La politica dell'Inghilterra in Turchia. — Il Lancashire e le gabelle sul cotone. — Armenia e Transvaal. — L'isolamento dell'Inghilterra.

The Forum (febbraio), New York:

Alcuni aspetti della civiltà in America. — Il nostro (degli Stati Uniti) programma monetario. — Vittoria, regina e imperatrice. — L'Accademia francese. — Il teatro dal punto di vista di un sacerdote. — La crisi Venezuelana (la dottrina Monroe. — Lord Salisbury e la dottrina Monroe. — Il dovere del Congresso). — Americani tedeschi, e il giorno del Signore. — La controversia per la fontana dedicata a Heine. — Notevoli esperimenti sanitari nello Stato del Massachusetts.

Macmillan's Magazine (febbraio), Londra:

Nuove reminiscenze del prof. Jowett. — Ticonderoga. — L'arte del cacciatore. — Un ufficio per le lettere morte (non recapitate).

Magazine of Art (febbraio), Londra:

La collezione di Humphrey Roberts. — Dell' influenza dello stile architettonico sul disegno. — John Clayton-Adams. — Lo *sport* in arte: la falconeria. — Pitture spagnuole nella New Gallery. — Cronaca artistica.

Nineteenth Century (febbraio), Londra:

I fatti intorno ai confini del Venezuela. — Le relazioni della Francia e dell'Inghilterra. — La nostra (inglese) vera politica estera. — La protezione del

nostro commercio in guerra. — Magazzini di granturco per tempi di guerra. — La proposta barriera tedesca attraverso l'Africa. — La vita del cardinal Manning. — La critica come furto. — Le latterie. — L'educazione irlandese. — Patriottismo ragionevole. — Shakespeare, Falstaff e la regina Elisabetta. Nota sulla convenzione anglo-francese nel Siam. — La schiavitù sotto la bandiera inglese.

North American Review (febbraio), New York:

La difficoltà venezuelana. — I sentimenti inglesi. — Politica pratica. — L'aumentata produzione dell'oro. — La razza umana va deteriorando? — Lo studio della guerra. — Follie e orrori della guerra. — Come comincia una guerra. — Donne malcontente. — Esiste il marito ideale? — Il più recente telescopio. — Il misterioso naufragio del lago di Nemi (*R. Lanciani*). — La vita avvenire e la condizione dell'uomo nella medesima (*W. E. Gladstone*). — Note e commenti.

Popular Science Monthly (febbraio), New York:

Principii di tassazione. — La *Smithsonian Institution*. — Gli effetti d'una prolungata siccità nella vita animale. — Provviste per le navi. — Studio sulla ereditarietà. — L'imitazione fra atomi e organismi. — Frutti naturali del Venezuela. — Suggestionabilità, automatismo e fenomeni congeneri. — La soppressione del delitto. — Il giovane disegnatore. — Andrew Dickson White. — Istituzioni professionali: gli scultori. — Lord Salisbury sull'evoluzione. — L'aria espirata e i problemi della ventilazione.

Science Progress (febbraio), Londra:

L'emancipazione dal materialismo scientifico. — L'uso diagnostico e terapeutico della malleina. — Le relazioni di spazio degli atomi. — Le capsule soprarenali. — La classificazione delle rocce ignee. — Le ricerche di Pawlow sulla fisiologia della secrezione. — Recensioni. — Letteratura chimica del mese di dicembre ('95).

La Espana moderna (febbraio), Madrid:

Delle accuse mosse contro la Spagna a proposito dell'isola di Cuba. — I saloni della contessa del Montijo. — Ricordi (*Josè Echegaray*). — La stampa internazionale. — Cronaca internazionale (*Emilio Castelar*). — Cronaca letteraria. — La letteratura castigliana e portoghese. — Note bibliografiche.

.....

Deutsche Rundschau (febbraio), Berlino:

Il romanzo spagnuolo moderno (*Lady Elennerhassett*). — Armeni e Curdi. — Il viaggio di esplorazione della corvetta Challenger. — Lettere di Francesco Pe-

trarca. — Dai diari di Teodoro von Bernhardi. — Un precursore di Leone Tolstoj. — Lettere giovanili di H. von Bülow. — Rassegna politica. — Notizie letterarie.

Die Nation (1° febbraio), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Venticinque anni fa. — La vita militare inglese. — Lettere di H. von Bülow. — Bibliografia.

— (8 febbraio): Rassegna politica settimanale. — La Borsa contro gli agrari. — I tedeschi negli Stati Uniti un quarto di secolo fa. — Scrittori e uomini politici. — Il dolore. — Lettere di H. von Bülow.

— (15 febbraio): Rassegna politica settimanale. — Le città contro gli agrari. — La questione monetaria in Russia. — Il nuovo romanzo di Paolo Heyse. — La fotografia a colori.

— (22 febbraio): Rassegna politica settimanale. — La degenerazione del Parlamento causata dalla politica dell'interesse (*Th. Barth*). — La questione monetaria in Russia. — Il capo del partito irlandese. — La vita del maresciallo generale von Boyen. — Lodovico Gabillon. — Nel Giappone.

Neue Revue (29 gennaio), Vienna:

Le scuole elementari in Austria. — Gli studenti e la questione sociale. — La riforma degli studi di medicina. — I romanzieri polacchi moderni. — Letteratura. — Miniature del tempo.

— (5 febbraio): Il commercio degli schiavi in Austria. — Per la storia dell'origine della guerra franco-prussiana. — Università popolari. — L'esposizione artistica di Vienna. — Miniature del tempo.

— (12 febbraio): La politica sociale in Austria. — Per la storia dell'origine della guerra franco-prussiana. — La chimica dei microorganismi. — Università popolari. — Miniature del tempo.

— (19 febbraio): La riforma elettorale del conte Badeni. — La questione della carne a Vienna. — L'Austria-Ungheria e la questione orientale. — Un nuovo romanzo di Jonas Lie. — Miniature del tempo.

— (26 febbraio): Il pareggiamento con l'Ungheria. — Il quinto stato. — L'Austria-Ungheria e la questione orientale. — Le spese per l'istruzione elementare in Austria. — Miniature del tempo.

Nord und Süd (febbraio), Breslau:

Enrico Leuthold considerato come scrittore di saggi. — Il darwinismo nella morale. — La mitigazione della legislazione sui debiti. — La morte (studio). — Un nuovo Orazio tedesco.

Preussische Jahrbücher (febbraio), Berlino:

La cultura storica e l'arte. — Pensieri intorno al bel parlare. — La Germania e l'Inghilterra nel commercio mondiale del secolo 16°. — Salari maggiori e maggiori armamenti! — I manicomii e i processi per interdizione. — Fede-

rico Nietzsche considerato come educatore cristiano. — Uno stabilimento centrale per fotografie. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Die Zeit (1° febbraio), Vienna:

La politica sociale e la rappresentanza comunale. — Il diritto elettorale in Ungheria e le sue conseguenze. — Darwinismo e sociologia (*L. Gumplowicz*). — Invenzioni e scoperte. — Heine, Goethe e gli antichi. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste.

— (8 febbraio): Darwinismo e sociologia. — Il commercio degli chèques e le crisi monetarie. — Le ferrovie viennesi. — Heine, Goethe e gli antichi. — Sulla questione della donna. — La letargia. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste.

— (15 febbraio): La prima sessione della Dieta della Galizia. — Darwinismo e sociologia. — Le ferrovie di Stato devono rendere? — La questione dei salari per gli operai impiegati nell'industria delle confezioni a Berlino. — Grillparzer considerato come lirico. — Olga Boznanska. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste.

— (22 febbraio): Principio o fine di un movimento per il diritto elettorale? — Il capitalismo nell'Africa tedesca. — Ferrovie passive. — Politica e.... ortopedia. — Scuole industriali o scuole superiori per i medici? — Grillparzer considerato come lirico. — Teatri. — Libri. — Rivista delle riviste.

.....

Annales des Sciences Psychiques (gennaio-febbraio), Parigi:

Expériences de l'Agnélas sur Eusapia Paladino. — Un cas de sommeil provoqué à distance. — Programme du III[e] Congrès international de psychologie. — Informations.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (febbraio), Losanna:

L'éducation des jeunes filles. — Le Vatican et les évolutions de la politique papale. — La Sibérie ignorée, d'apres un récent voyage. — Une ligue nationale. — Chroniques: parisienne, italienne, allemande, anglaise, russe, suisse, scientifique, politique.

Le Correspondant (10 febbraio), Parigi:

Une correspondance inédite de M. Guizot. — De l'esclavage à Madagascar. — La verrerie aux verriers. — Le Transvaal et l'Afrique du Sud. — Les mémoires du général de S.-Chamans. — La coopération agricole à l'étranger.

— (25 febbraio): Le Transvaal et le droit des gents. — Mémoires inédits de M.me de Chastenay. — Un livre nouveau sur Chateaubriand. — Le krack de la répression. — Rome ou Avignon: Les responsabilités de la France dans le grand schisme d'occident. — L'opium. — La Vie de Jésus-Christe: l'oeuvre de James Tissot et l'édition Mame.

Journal des Économistes (15 febbraio), Parigi:

Une maison de commerce allemande du quinzième siècle. — Les banques populaires d'Italie. — Le mouvement agricole. — Revue des principales publications économiques en langue française. — La fraternité. — Lettre de Cuba. — Comment se résoudra la question sociale? — Société d'économie politique. — Discussion: Le développement industriel de l'Extrême-Orient et son influence sur l'industrie européenne. — Comptes rendus. — Chronique économique. — Bulletin bibliographique.

Nouvelle Revue (1° febbraio), Parigi:

Le pape de demain. — La protection de l'enfance. — Une lecture d'Ernest Hello. — Une expédition coloniale. — Un aventurier: Montgaillard. — Espagne (*G. Lecomte*). — La soierie lyonnaise. — Lettres sur la politique extérieure. — Pages courtes. — La quinzaine.

— (15 febbraio): Dernière incarnation officielle de M. Ribot. — F. Le Play et la science sociale. — Un amour dans les étoiles (*C. Flammarion*). — L'évolution française sous la IIIe république. — La réforme de l'art décoratif en France. — Paris et les alliés et 1814 (*A. Pitou*). — La pénétration africaine. — Fêtes russes: La semaine grasse. — Lettres sur la politique extérieure. — Pages courtes. — La quinzaine.

Polybiblion (febbraio), Parigi:

Publications récentes sur l'Écriture Sainte et la littérature orientale. — Art, histoire et sciences militaires. — Comptes rendus: Théologie; sciences et arts; belles-lettres; histoire. — Bulletin. — Chronique.

La Réforme Sociale (1° febbraio), Parigi:

Les projets de transformation des assurances sociales en Allemagne. — Le régime des fabriques en Autriche (*V. Brants*). — Le patronage moral et religieux à l'usine du Val-des-Bois. — Courrier des Pays-Bas. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie.

— (16 febbraio): Du nouveau régime successoral inauguré par la loi du 30 novembre 1894 sur les habitation à bon marché. — L'assurance contre les accidents en France. — Les conférences publiques du comité de défense et de progrès social. — L'observation du dimanche dans les administrations des chemins de fer de l'État, des postes et des télégraphes en Belgique. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie.

Revue Bleue (1° febbraio), Parigi:

Un journaliste au XVIe siècle: l'Arétin (*E. Müntz*). — Un épisode de la bataille de Saint-Quentin (*Colonel Patry*). — Émile Loubet. — Un roman Cornélien. — Le dernier des bardes. — Mouvement littéraire (*G. Pellissier*).

— (8 febbraio): La France et l'Angleterre au Siam. — Une lettre inédite de

Proudhon. — La côte de Syrie dans le monde antique. — Paris en 1791. — Le procès à la mort. — Souvenirs sur M. A. France. — Mouvement littéraire.

— (15 febbraio): Individualisme et socialisme (*A. Leroy-Beaulieu*). — Lessing d'après un ouvrage récent (*E. Faguet*). — L'expédition des Anglais en Abyssinie (1868). — Les conventions de 1883. — Le plagiat en 1895. — La carrière d'un domestique au XVIIe siècle. — Mouvement littéraire.

— (22 febbraio): Le conflit (*P. Laffitte*). — Le rôle civilisateur de la langue française. — L'organisation socialiste. — Les soeurs de Napoléon. — L'apologie de M. Émile Zola. — L'histoire morale des femmes. — Mouvement littéraire.

Revue d'art dramatique (15 gennaio), Parigi:

Les hommes de théâtre: Paul Hervieu. — La danse à l'Opéra sous Lully. — Chronique musicale. — Critique dramatique.

Revue de Paris (1° febbraio), Parigi:

Le combat pour le roi, juillet 1830 (*Général de Saint-Chamans*). — Les sans-travail. — Lettres de 1870-71 (*Ch. Gounod*). — Une Bible Nègre. — L'exposition de 1900. — Paul Verlaine.

— (15 febbraio): La politique de Léon XIII a-t-elle échoué? (*E. Spuller*). — Les derniers Conventionnels (1814-1854). — Lettres à Ernest Feydeau (*G. Sand*). — Les Universités du moyen âge. — Le siège d'Anvers. — Quelques littérateurs italiens.

Revue des Deux Mondes (1° febbraio), Parigi:

Le premier ministère Richelieu (*G. Hanotaux*). — Dans l'Arkansas (*Th. Bentzon*). — Souvenirs diplomatiques de Russie et d'Allemagne, 1870-72 (*Marquis de Gabriac*). — Le romantisme et l'éditeur Renduel. — La compagnie à charte de l'Afrique anglaise du Sud. — La poste aérienne: Les pigeons voyageurs. — Les réformes universitaires (*F. Brunetière*). — M. Seeley et son « Essai sur les origines et le développement de la politique moderne de l'Angleterre ». — La jeunesse de Frédéric Nietzsche (*T. de Wyzewa*). — La photographie des corps opaques.

— (15 febbraio): Euripide (*J. Girard*). — Essai de paléontologie philosophique. — Boers et Anglais dans l'Afrique du Sud (*P. Leroy-Beaulieu*). — Boccace: Les drames du Décaméron. — Les chemins de fer et le budget (*C. Colson*). — L'oeuvre de Corot et le paysage moderne. — Chamfort et Rivarol.

Revue Générale (febbraio), Bruxelles:

Frère-Orban. — Le spiritisme. — Les premiers années du royaume des Pays-Bas. — L'histoire des Boers. — Le projet de loi sur les réglements d'atelier. — L'histoire de la poésie en Italie. — Revue littéraire. — Bibliographie.

Revue générale des sciences pures et appliquées (30 gennaio), Parigi :

La photographie de l'invisible. — L'état actuel et les besoins des industries de la verrerie et de la cristallerie en France. — Revue annuelle de physiologie. — Notices.

— (15 febbraio) : Les productions coloniales néerlandaises et le Musée colonial de Harlem. — Le principe de l'évolution et la réponse de M. Herbet Spencer à lord Salisbury. — Notices et comptes rendus.

Revue Politique et Parlementaire (10 febbraio), Parigi :

La réforme des patentes et l'impôt sur le revenu. — La police à Paris et la réorganisation de la police parisienne. — La réforme des boissons devant le Sénat. — Le peril de l'alcoolisme et les remèdes. — Sur quelquels droits d'enregistrement. — Les impôts intérieurs et les impôts extérieurs de l'État. — L'assurance contre le chomage et les sociétés de secours mutuels. — Variétés, notes et documents. — La vie politique et parlementaire à l'étranger ; en France. — Chronologie politique française et étrangère.

Revue Scientifique (1° febbraio), Parigi :

La photographie à travers les corps opaques (*A. Broca*). — Les forces à distance et les ondulations (*A. Cornu*). — Les transports postaux et les tubes pneumatiques dans les agglomérations urbaines. — Une visite à la prison de Bokhara.

— (8 febbraio) : Les pèlerinages hindous et le choléra dans l'Inde. — Durée de la génération humaine. — Les récents progrès de l'astronomie. — À propos de calendrier perpétuel mental.

— (15 febbraio) : Le système nerveux et la nutrition : Les nerfs trophiques. — Phénomènes physiques des hautes régions de l'atmosphère (*A. Cornu*). — La défense de la vie humaine contre les accidents. — Les parasites des habitations humaines.

— (22 febbraio) : La flore de Madagascar. — Le système nerveux et la nutrition. — Nature et propriétés de la lumière noire. — La famille annamite. — Cambridge Natural Science Manuals. — Les sources d'énergie électrique.

Revue Socialiste (febbraio), Parigi :

Lettres socialistes : Aux militaires. — Le parti socialiste allemand en 1895. — La question agraire et le Congrès de Breslau. — Les élections communales en Belgique. — Le prélude du mouvement socialiste en Italie. — M.me Emilie de Morsier. — Un mariage socialiste. — Revue de la presse étrangère. — La question sociale devant les Corps élus. — Mouvement social. — Revue des livres.

Revue Universitaire (15 febbraio), Parigi:

Rapport sur le Concours de l'Agrégation de l'Enseignement secondaire des jeunes filles (lettres) de 1895. — Les examens pour le diplôme d'études supérieures à l'École normale. — Le Baccalauréat ès lettres, ses diverses transformations de 1808 à nos jours. — Quelques faits nouveaux sur Molière. — La question des traductions dans l'enseignement moderne. — Lectures françaises et étrangères. — Échos et nouvelles. — Chronique du mois. — Bibliographie.

La Vie Contemporaine (1° febbraio), Parigi:

Holbein dans son pays: Bâle et la Suisse. — Paul Verlaine (*G. Larroumet*). — La vie sportive. — La quinzaine littéraire.

— (15 febbraio): Le dessous de la gloire (*J. Simon*). — Les dames féodales. — Une ascension aux pyramides. — L'affaire du marquis de Favras. — L'Abyssinie et les Abyssins.

.....

Nuova Antologia (1° febbraio), Roma:

Transvaal (*F. Lampertico*). — Alessandro Dumas figlio. — La questione della Venezuela e la dottrina di Monroe. — Il diario di Pepys. — La questione d'Africa alla Camera italiana (*E. Arbib*). — Dei raggi di Röntgen e della fotografia dell'invisibile. — Carceri e galere politiche nel regno di Napoli. — — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie. — Cronaca finanziaria.

— (15 febbraio): Le onoranze a Giosuè Carducci. — Questioni militari: l'ordinamento (*G. Goiran*). — L'Africa nei « Libri verdi ». — Il carnevale di Venezia nel secolo XVIII. — Saturno e i pianetini. — Rassegna musicale. — Versi (*A. Graf*). — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie. — Cronaca finanziaria.

Emporium (febbraio), Bergamo:

Le corti italiane del secolo XV: Gli sponsali di Bianca Maria Sforza (*L. Beltrami*). — La nazione rumena e la sua letteratura. — Il Transvaal e le sue miniere d'oro. — Attraverso gli albi e le cartelle. — I palombari e l'opera loro. — La leggenda di Nauendorff. — Attualità. — Necrologio. — Numerose illustrazioni.

Natura ed Arte (1° febbraio), Milano:

Salvatore Farina (*V. Bersezio*). — Il principio d'autorità nella famiglia de' nostri giorni. — La illuminazione attraverso i secoli. — Divagazioni musicali. — L'Africa orientale. — L'epistolario di Arlecchino. — Un mago del secolo decimo. — Il concorso per le porte del duomo di Milano. — Trieste, Miramar e Massimiliano d'Austria. — La seta Tussah. — La seconda esposizione artistica di Venezia. — L'antisepsi in famiglia. — Note bibliografiche. — Racconti, poesie, varietà, illustrazioni, musica.

— (15 febbraio): Maschere italiane. — Nel paese dell'oro e dei diamanti. — La illuminazione attraverso i secoli. — Il maresciallo Cipriano Novi. — A Castellammare. — Giuseppe De Leva. — La teoria musicale e un giudizio di Rousseau. — Una lettera inedita di Alessandro Tassoni. — Racconti, poesie, ecc.

Il Pensiero Italiano (febbraio), Milano:

Dei limiti della proprietà. — L' Orlando innamorato. — Note sulla natura del fatto etico. — Appunti sulla riforma tragica del Manzoni. — Bozzetti di scrittrici italiane: Emma Boghen Conigliani. — Bibliografia. — Rassegna dei periodici. — Varietà. — Rivista speciale di opere di filosofia scientifica.

La Rassegna Nazionale (1° febbraio), Firenze:

Lourdes: ricordi e impressioni. — Claudia de' Medici e i suoi tempi, — L'ora presente. — Produzione e consumo dello zucchero. — Il quarto d'ora di Rabelais della « Greater Britaine ». — Notiziario economico. — La solenne adunanza dell'associazione pei missionari cattolici italiani. — Rassegna politica. — Primo centenario di Rosmini. — Notizie. — Rassegna bibliografica.

La Riforma Sociale (25 gennaio), Torino:

Il contratto di lavoro nel Belgio (*G. Cornil*). — L'accertamento dell'imposta fondiaria. — Il problema delle case operaie e una recente pubblicazione americana. — Per l'imposta progressiva. — Cronache e riviste.

— (10 febbraio): Il progresso come forma del bene. — L'Italia in Africa (*G. Casati*). — La rivoluzione giapponese. — Le « Building and loan associations » negli Stati Uniti. — Cronache e riviste.

Rivista di Sociologia (dicembre), Palermo:

Regime parlamentare e regime rappresentativo. — Il fattore economico nell'amministrazione finanziaria. — L'unione morale secondo il principio etico-sociale. — L'allucinazione religiosa. — Rivista delle riviste. — Bibliografie. — Cronaca del movimento sociale.

Rivista Geografica Italiana (gennaio), Roma:

Le proiezioni per ribaltamento. — Escursione ai Laghi Laziali. — Sommario dei rapporti letti nell'XI conferenza generale dell' associazione geodetica internazionale a Berlino sui progressi dei lavori geodetici nei diversi Stati dell'associazione. — Notizie. — Bibliografia.

La Rivista Popolare (1° febbraio), Roma:

Il delitto africano (*M. R. Imbriani-Poerio*). — Il martirio di un popolo e la viltà della diplomazia. — Il diritto d'iniziativa nelle imprese coloniali. — Una inchiesta sul socialismo. — Cuba. — Un esperimento collettivistico a Cherson. — Movimento politico-sociale.

— (16 febbraio): Giornalisti di alto stampo: Maurizio Quadrio. — Gli italiani in Africa. — L'organizzazione. — Le colonie. — Cosa dice Bellamy. — Movimento politico-sociale.

La Scienza del diritto privato (gennaio), Firenze:

La lealtà commerciale. — Il telegrafo nel diritto. — Ingiustizie sociali nel codice penale. — Giurisprudenza civile e commerciale: Massimario critico. — Regolamento per la sanità marittima. — Cronaca. — Bibliografia.

— (febbraio): Ingiustizie sociali nel codice penale. — Il possesso ne' suoi rapporti con la detenzione e con la proprietà. — Regolamento per la sanità marittima. — Cronaca. — Bibliografia.

La Scuola Positiva (gennaio), Fiesole:

Il momento consumativo del reato. — I compartecipi del duello. — Massimario critico di codice penale. — La testimonianza dei coimputati prosciolti. — Bibliografia. — Cronaca.

La Vita Italiana (1° febbraio), Roma:

Filippo Maria Renazzi. — Un busto di Michelangelo Caetani. — I Diarii Romani di F. Gregorovius. — Ruggero Bonghi e la società Dante Alighieri. — Il Giappone moderno. — Andrea Cefaly. — C. U. Posocco. — I caratteri del Rinascimento. — Una spedizione in Abissinia. — Costumi romani: Gli agnelli di Sant' Agnese. — Sistema fotografico universale a mano. — Corrieri dalle varie città, poesie, racconti, varietà, illustrazioni.

— (15 febbraio): L' Harrar. — Alessandro Dumas figlio. — A Cava de' Tirreni. — Roberto Bompiani. — Un preteso poeta umorista del secolo XIII. — Torquato Tasso in Inghilterra. — Andrea Verga e l'Eliso Trentino. — Paolina Leopardi. — Una nuova specie di raggi. — Corrieri dalle varie città, poesie, racconti, varietà, illustrazioni.

.....

LIBRI RICEVUTI

Giulio Acquaticci. — Le gemme della Divina Commedia dichiarate e illustrate - Pagg. XIV-179 in-16° - Cingoli, tip. ed. Lucchetti, 1895. L. 1. 50.

Annali di statistica. — Fasc. LIX: Industria della lana - Pagg. 92 in-8° - Roma, Bocca, 1895. L. 1.

L. A. Bevilacqua. — La Danza delle Ore: Carme e sonetti - Seconda edizione - Pagg. 21 in-16° - Napoli, Pierro, 1894. L. 0. 50.

Giuseppe Bianchini. — Per la storia dell' « Adone » (Estr. dall' « Ateneo Veneto ») - Pagg. 20 in-8° - Venezia, Fontana, 1896.

Marco avv. Biondi. — Brevi parole con alcune note in preparazione al centenario della Madonna del Conforto per l'anno 1896 in Arezzo - Pagg. 29 in-8° - Roma, tip. Nazionale, 1895.

C. Calzi. — Unità umana o religione e filosofia nelle scuole italiane - Pagg. 166 in-8° - Firenze, 1896 (Estratto dalla « Rassegna Nazionale »).

Gug. Castellano. — L'articolo 379 del Codice di procedura civile nella sua interpretazione grammaticale e logico-legale - Pagg. VIII-55 in-4° - Napoli, tip. De Angelis e Bellisario, 1895. L. 1.

Gino Cittadella Vigodarzere. — Sant'Antonio di Padova: Carme e note critico-artistiche - Pagg. 52 - Padova, Drucker, 1896.

C. Corsi. — Italia, 1870-1895 - Pagg. 450 in-8° - Torino, Roux, Frassati e C., 1896. L. 6.

Antonio De Nino. — Archeologia leggendaria: Saggio - Pagg. 75 in-32° - Torino, Clausen, 1896. L. 2.

F. De Simone Brouwer. — Alcuni canti popolari di Rossano e Corigliano Calabro - Pagg. 16 in-8° - Napoli, Bicchierai, 1895. L. 0. 20.

Ellèno Siculo. — Se potessi rinascere! Libro di esperienze della vita - Pagine XVI-211 in-16° - Palermo, 1896. L. 3.

Federico Engels. — L'Economia politica - Pagg. 83 in-16° - Milano, Critica Sociale, 1895. L. 0. 50.

Evelyn. — Un artista fiorentino del Cinquecento - Pagg. 86 in-16° - Torino, Speirani, 1896. L. 0. 50.

Constantin Fontana. — Fusaires et uranes, machines aériennes d'aluminium - Pagg. 37 in-16° - Paris, Tignol, 1896.

R. Garofalo. — L'educazione popolare in rapporto alla criminalità in Italia: Conferenza - Pagg. 45 in-8° - Torino, Fratelli Bocca, 1896.

R. Giani. — Per l'arte aristocratica (Estr. dalla « Rivista musicale italiana ») - Pagg. 36 in-8° - Torino, Bocca, 1896.

Nicolò prof. Grillo. — La finalità nell'armonia della Natura (Estratto dal « Gazzettino d'oro ») - Pagg. 12 in-8° - Genova, 1896.

R. dott. Guaita. — Rendiconto statistico decennale dell'Ospedale dell'Ord. Sov. di Malta per fanciulli in Milano: Appunti di pratica pediatrica - Pagg. 35 in-8° - Milano, tip. Rigamonti e Romani, 1896.

Dott. Heintz Starkenburg. — La miseria sessuale dei nostri tempi - Pagine XI-196 in-16° - Palermo, Sandron, 1895. L. 1. 50.

G. Faldella (Discorso dell'on.). — Inaugurandosi a Palazzo Carignano la lapide commemorante il voto del Parlamento per Roma capitale d'Italia, Torino, XX settembre 1895 - Pagg. 36 in-8° - Torino, tip. M. Massaro, 1895.

Enrico Levi. — Visioni dell'Oriente - Pagg. 88 - Livorno, Levi e C., 1894. L. 1.

— Svolazzi - Pagg. VII-155 - Livorno, Levi e C., 1895. L. 1.

E. W. Longfellow. — Liriche e novelle, tradotte da Carlo Faccioli: Seconda edizione - Pagg. XXIII-430 in-32° - Firenze, Le Monnier, 1896. L. 2.

Margherita. — Senza sole: Romanzo - Pagg. 239 in-16° - Torino, Speirani, 1896. L. 1.

Giuditta Mariani Comani. — L'insegnamento religioso nella pratica della scuola: Considerazioni - Pagg. 19 in-8° - Firenze, Sansoni, 1896. L. 0. 50.

Tullio prof. Martello. — L'imposta progressiva in teoria e in pratica. Seconda edizione - Pagg. XII-216 in-8° - Torino, Unione tip. edit., 1895. L. 4.

Carlo Marx. — Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 - Pagg. 138 in-16° - Milano, Critica Sociale, 1896. L. 1. 50.

Carlo Marx, Federico Engels. — Il manifesto del partito comunista. Seconda edizione - Pagg. 48 in-16° - Milano, Critica Sociale, 1896. L. 0. 25.

G. Massart, E. Wandervelde. — Parassitismo organico e parassitismo sociale - Pagg. 72 in-16° - Milano, Critica Sociale, 1895. L. 0. 50.

Luigi Matteucci. — Le avventure di un naturalista - Pagg. 207 in-16° - Torino, Speirani, 1896. L. 1.

Luigi F. Pallestrini. — I nostri deputati. XIX legislatura. Biografie e ritratti - Pagg. XIII-536 in-32° - Palermo, Sandron, 1896. L. 1. 50.

Domenico Panciera. — Il socialismo e la scuola (Estratto dalla « Rassegna Pedagogica ») - Pagg. 115 in-16° - Palermo, tip. Barravecchia, 1895.

Duc de Persigny. — Mémoires; publiés avecs des documents inédits, un avant-propos et un épilogue, par M. H. de Laire, comte d'Espagny - Pagg. XX-512 in 8° - Parigi, Plon, 1896. L. 7. 50.

Giorgio Plechanow. — Anarchismo e socialismo - Pagg. 98 in-16° - Milano, Critica Sociale, 1896. L. 1.

Pietro Raveggi. — Pensieri e ricordi giovanili - Pagg. XXXIV-72 in-16° - Pitigliano, O. Paggi, 1895. L. 1.

Pasquale Ricciotti. — Ideali del socialismo - Pagg. XXXII-319 - Roma, Lœscher, 1896. L. 4.

Egisto Roggero. — Il Settecento galante - Pagg. V-68 - Milano, Galli, 1896. L. 2.

Carlo prof. Rosanelli. — Vecchi ritmi: Versi - Pagg. 175 in-32° - Padova, Drucker, 1896. L. 2. 50.

Emilio Salgari. — Avventure del padre Crespel nel Labrador - Pagg. 93 in-16° - Torino, Speirani, 1896. L. 0. 50.

Pietro Saroli. — Ricordi poetici di Venezia - Pagg. 42 - Venezia, tip. della « Gazzetta di Venezia », 1892.

— Della genesi del pensiero: Saggio di psicologia fisiologica - Pagg. 44 - Roma, Voghera, 1892.

— Il pensiero come movimento: Saggio di meccanica psicologica - Pagg. 48 e 2 tav. - Roma, Voghera, 1892.

— Il pensiero come movimento è una forza che può trasmettersi e trasformarsi? - Pagg. 42 - Napoli, tip. della « Gazzetta di diritto e giurisprudeuza », 1893.

— Dell'epilessia sperimentale da cloroformio - Pagg. 14 - *Ibid.*, 1893.

— La battaglia della Meloria - Pagg. 13.

— Le secche della Meloria - Pagg. 8 - Napoli, 1893.

Neno dott. Simonetti. — Le sintassi italiana e latina in correlazione - Pagine XVI-106 in-8° - Città di Castello, Lapi, 1895. L. 1. 25.

Cicciu Trassari. — Li Minzogni: Sunetti siciliani - Pagg. 39 - Palermo, Sandron, 1896.

Paolo Valera. — L'insurrezione chartista in Inghilterra - Pagg. 102 in-16° - Milano, Critica Sociale, 1895. L. 1.

Antonio cav. prof. Zaccaria. — Uomini politici di Romagna - Pagg. 178 - Bologna, Zanichelli, 1895. L. 3.

Direttore: Federico Garlanda, *Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

L'ISTITUTO SMITHSONIANO [1]

(Da due articoli del prof. Carrington, *Appleton's Popular Science Monthly*, gennaio e febbraio).

I.

Il 28 agosto 1838 un bastimento proveniente dall'Inghilterra depositò a New York undici casse contenenti ciascuna 105 sacchi, ognuno dei quali conteneva, a sua volta, mille sovrane d'oro. Riconiato quest' oro, sotto forma di moneta americana, alla zecca di Filadelfia, se ne ricavò una somma di fr. 2,541,592.30. Tale era il cospicuo dono che James Smithson, morendo, avea lasciato agli Stati Uniti d'America.

Lo Smithson nacque nel 1765 in Francia da distinta famiglia inglese: fece i suoi studi al collegio di Pembroke (Oxford), dove si distinse per la sua valentia nella chimica e nella mineralogia, e si laureò nel 1786. Undici soli mesi dopo la sua uscita dall'università fu eletto membro della Società Reale e potè aggiungere al suo nome le tre iniziali così ambite dagli uomini di scienza, F. R. S. [2]. D' allora in poi la sua cura costante e precipua fu il proprio sviluppo intellettuale ed il progresso della scienza, cioè la scoperta di nuovi veri e l'applicazione di essi alla società civile. Possessore di un vasto patrimonio, egli non si ammogliò e passò gran parte della sua vita viaggiando in Francia, in Italia e in Germania, facendo dovunque osservazioni preziose, raccogliendo minerali, e operando delle analisi scrupolose per mezzo di un laboratorio chimico portatile che aveva sempre seco.

Fu amico e corrispondente dei primi dotti del secolo, come del Gay-Lussac, dell' Arago, del Berzelius, del Davy e di molti altri, risco-

1) La *Smithsonian Institution* è il più grande istituto scientifico degli Stati Uniti. Non riusciranno quindi discari, speriamo, ai nostri lettori questi particolari intorno alla sua origine, ai suoi scopi e all'opera sua.

2) Ossia *Fellow* (compagno, membro) *Royal Society*.

N. d. R.

tendo da tutti la più alta stima. E in vero i suoi meriti scientifici furono grandissimi: dal 1791 al 1825 egli pubblicò 37 memorie scientifiche interessantissime, in una delle quali stabilì l'esistenza di una nuova specie minerale cui in seguito il Beudant dette il nome di *Smithsonite*. Ma non si limitarono a questi i suoi studi; chè egli si occupò eziandio di botanica, di entomologia, di geologia; e in tutti i suoi scritti rifulge lo spirito filosofico, la percezione acuta, la concisione e la accurata proprietà del linguaggio.

Le caratteristiche personali dello Smithson sono meno note, essendo egli stato sempre uomo riservatissimo; ma, a mostrare la sua passione per le analisi e la sua abilità nell'eseguirle, abbiamo il seguente aneddoto che egli stesso si compiaceva di narrare. Trovandosi un giorno a vedere scorrere una lagrima lungo la guancia di una signora, tentò di raccogliere subito quella lacrima in un vaso di cristallo; non gli venne fatto di raccoglierne che una metà, ma questa piccola quantità gli fu sufficiente per scoprirvi, col mezzo di appropriati reagenti, quel che si chiamava allora il sale microcosmico, il muriato di soda, ed altri costituenti salini.

James Smithson morì a Genova nel 1829 all'età di 64 anni e fu sepolto nel cimitero protestante di quella città. Tre anni prima aveva fatto un testamento olografo nel quale, dopo avere convenientemente provveduto a due suoi domestici, lasciava l'usufrutto del suo patrimonio al nipote H. J. Hungerford e la proprietà ai figli di questo, se ve ne fossero stati. In mancanza di questi, tutto il patrimonio doveva, alla morte del nipote, devolversi agli Stati Uniti d' America per fondare a Washington un istituto portante il nome del testatore e destinato all'incremento e alla diffusione della scienza. Di tale sua preferenza per gli Stati Uniti non si saprebbe indicare il motivo; è vero che fuvvi nel 1818 (o nel 1819) un qualche malinteso fra lui e la « Royal Society », talchè egli pubblicò d'allora in poi tutti i suoi studi negli « Annali di filosofia » del Thomson, ma è anche da notarsi che egli non ebbe mai nè un amico nè un corrispondente scientifico in America, e che in nessuno dei suoi scritti si trova una riga sola che accenni ad una sua speciale simpatia per quel paese.

Il sig. Hungerford morì il 1835 a Pisa dopo aver goduto per soli sei anni le rendite lasciategli dallo zio, e così, non essendovi figli di

lui, la Federazione degli Stati Uniti divenne l'erede universale di quel patrimonio valutato allora 2 milioni e mezzo di franchi.

Qui lo scrittore dell'articolo narra alquanto distesamente tutte le vicende legali-amministrative per le quali passò l'affare di questa eredità prima di giungere ad una sistemazione definitiva. Si cominciò, infatti, dal discutere se il governo della Repubblica doveva accettare, o no, l'eredità, essendovi taluno che reputava poco dignitoso per gli Stati Uniti l'accettare un simile donativo. Comunque, il 10 dicembre 1838 fu annunziato al Congresso che la Repubblica era entrata in possesso dell'asse ereditario. Tre anni erano già stati consumati in queste discussioni preliminari e sui provvedimenti relativi, ed altri sette anni e mezzo si impiegarono per discutere sul modo migliore di erogazione di questi fondi. Troppo lungo sarebbe l'enunciare tutti i progetti che furono presentati, come quello per un osservatorio astronomico, quello per un orto botanico e per un podere modello e via dicendo; basti il dire che finalmente al 10 agosto 1846 fu approvata la legge che creava l'*Istituto Smithsoniano* e ne definiva lo scopo e il regolamento. Suo scopo fu dichiarato essere l'incremento della scienza e la diffusione di essa. Il presidente e il vice presidente degli Stati Uniti, tutti i segretari di Stato, non che il sindaco (*Mayor*) della città di Washington furono considerati quali rappresentanti e proprietari dell' Istituto in nome della Repubblica, e per l'amministrazione del medesimo fu delegato un Consiglio composto del vice-presidente degli Stati Uniti, del ministro della giustizia, del *Mayor* di Washington, di tre membri del Senato, di tre membri della Camera dei rappresentanti, e di sei altri individui, due dei quali da scegliersi fra i membri dell'Istituto Nazionale (National Institute). — Col medesimo atto si stabilirono le norme per la scelta di un luogo opportuno per l'impianto di un locale da servire per i laboratori, per le gallerie, per i musei, per la biblioteca, per i gabinetti di storia naturale e via discorrendo; si distribuirono le attribuzioni fra i componenti il Consiglio d'amministrazione, si determinarono delle regole per quel che riguarda gli interessi dei fondi patrimoniali, ecc. Diciotto mesi dopo la pubblicazione di questa legge fu tentato di portarvi dei radicali cambiamenti, ma la Camera dei rappresentanti nell'8 agosto 1848 decise non essere conveniente trasformarla, e d'allora in poi essa ha subìto soltanto delle leggere modificazioni nel 1875 e nel 1894.

Allorchè il Consiglio ebbe preso possesso dell'ufficio, procedette immediatamente alla elezione del segretario, elezione della massima importanza, poichè tal carica doveva essere ricoperta da persona distinta per carattere e per ingegno, e fornita di tutte le cognizioni e le qualità necessarie per saper promuovere il progresso delle scienze, e poter corrispondere degnamente con gli istituti e con gli individui studiosi di tutti i paesi. Primo scelto fu il prof. Henry, notissimo per le sue splendide scoperte sull'elettro-magnetismo, e competentissimo sotto tutti

i rapporti. Il programma di organizzazione dell' istituto proposto dal prof. Henry, e sviluppato sotto la sua direzione per 33 anni, è il più bel titolo che questi possa vantare alla gratitudine e all' ammirazione degli studiosi.

Nel 1855 fu condotto a termine l'edificio che costò un milione e 570 mila franchi: tuttavia in quel tempo il prof. Henry aveva, per mezzo di saggie economie, potuto aumentare il fondo patrimoniale, colla capitalizzazione degli interessi, di 750 mila franchi. Si incominciò pure, frattanto, a formare la biblioteca e il museo, e non si trascurò di promuovere i progressi scientifici assistendo gli studiosi nelle loro investigazioni ed esplorazioni, pubblicandone i risultati. Altro sistema vantaggiosissimo adottato dall'istituto fu quello di imprestare, nei casi di provata necessità, libri, strumenti, ed esemplari del museo delle scienze naturali.

Le osservazioni meteorologiche sistematiche furono iniziate per cura dell'Istituto Smithsoniano, il quale fondò il primo servizio telegrafico riguardante le vicende atmosferiche, pubblicando anche le carte e le tavole relative. Il gabinetto di etnologia, oggi divenuto governativo sotto la vigilanza dell'Istituto, deve ugualmente a questo la sua origine, e lo stesso dicasi della collezione botanica trasferita poi alla direzione dell'agricoltura, non che di quella osteologica facente oggi parte del museo militare medico.

Non meno del prof. Henry è benemerito della istituzione il professore Spencer F. Baird che gli succedè nel segretariato l'anno 1878; e ciò ben risulta dalle espressioni di vivo rammarico e di amplissima lode che si leggono nel resoconto dell'adunanza del comitato tenuta il 18 novembre 1887 poco dopo la di lui morte. Al Baird tenne dietro il prof. Langley che tuttora ricopre l'alto ufficio e che è ben conosciuto nel mondo scientifico per le sue interessantissime ricerche sulla fisica solare. Sotto la sua amministrazione l'Istituto Smithsoniano continua a prosperare rendendo alla scienza i più eminenti servigi.

II.

In questa seconda parte il prof. Carrington esamina le condizioni attuali dell' Istituto Smithsoniano secondo il rapporto annuale del 1895. Senza fermarci sulla rappresentanza nazionale dell' Istituto e sul Con-

siglio direttivo del medesimo, essendo poche e leggere le modificazioni recentemente apportatevi, la prima cosa da osservarsi è che lo istituto è sistemato in due fabbricati: quello a foggia di castello costruito nel 1855, e il grande museo di un solo piano. Nel primo si trovano, nell'ala orientale, tutti gli uffici d'amministrazione, una piccola biblioteca per i libri da consultarsi frequentemente (30 mila volumi), e le collezioni di ornitologia e di conchiliologia. Al di sopra, nella parte centrale dell'edificio, avvi una gran sala dedicata all'antropologia preistorica. Nell'ala occidentale dell'edificio si trova il gabinetto di ittiologia, non che una bella collezione di crostacei, batraci, e ofidi. Del museo parleremo più sotto.

La lista ufficiale dei corrispondenti ordinari dell'istituto (società scientifiche e studiosi) comprende 24 mila indicazioni, e ogni anno si ricevono decine di migliaia di lettere. V'è poi il sistema dei cambi di pubblicazioni scientifiche e di esemplari di storia naturale, e il cambio internazionale si fa sopra una scala eccezionalmente vasta; basti il dire che in dodici mesi, dal 1892 al 1893, si ebbe un giro di più di cento tonnellate, fra libri e documenti, colle società e coi governi dell'estero secondo l'uso del reciproco scambio delle pubblicazioni ufficiali invalso fin dal 1867. Quanto alle pubblicazioni ordinarie, ed uscenti a serie, dell'istituto Smithsoniano, ve ne hanno di tre specie: 1° Pubblicazioni scientifiche, monografie, articoli, trattati, riguardanti quasi tutti i rami di scienza. Sono già completi, fino ad oggi, 32 volumi in quarto. 2° Raccolta di miscellanee, cioè di tavole, di bibliografie, di resoconti, ecc., che, mentre aiutano il progredire della scienza, non hanno di per se stesse una specialissima e positiva importanza. Questa raccolta fu incominciata nel 1862, e sono già completi 35 volumi in ottavo. 3° Tutti i resoconti, rapporti e processi verbali del Consiglio direttivo sugli affari riguardanti l'istituto, oltre ad una appendice contenente ricordi e scritti che interessano i collaboratori e corrispondenti del medesimo, od altre persone che si occupano del progresso della scienza. Questi costituiscono 49 volumi in ottavo.

La grande e magnifica biblioteca Smithsoniana, che conta non meno di 300 mila titoli, è incorporata nella biblioteca nazionale, salva una piccola raccolta di libri per l'uso quotidiano cui si è già accennato. Nel superbo fabbricato che è quasi al suo termine sul colle del Campi-

doglio 1) la biblioteca Smithsoniana avrà una sala speciale per il deposito dei propri libri.

Il secondo edificio di pertinenza dell'istituto è quello che contiene il museo nazionale. Esso ha un'area utilizzabile di circa 30 mila metri quadri che comincia a non esser sufficiente in vista della sempre crescente abbondanza degli oggetti. Il museo ha un direttore generale, che oggi è il vice-segretario dell'istituto, signor Brown Goode, e 33 direttori speciali dei 33 dipartimenti dei quali si compone, e che comprendono tutti i rami delle scienze naturali, non che le collezioni storiche e preistoriche, etnologiche, artistiche, industriali. Anche l'architettura navale vi è largamente rappresentata. Il numero totale degli esemplari supera i tre milioni e mezzo, e l'enorme sviluppo del museo devesi particolarmente alle tante investigazioni ed esplorazioni compiute per cura del governo e dell'istituto, alle collezioni ottenute dalle esposizioni cui il museo ha preso parte attiva, e agli scambi praticati entro la repubblica e al di fuori di essa. Il museo distribuisce anche, senza parsimonia, i duplicati degli esemplari di cui dispone; infatti, dal 1871 al 1890, ne sono stati rilasciati alle società scientifiche, ai collegi, ecc. per una cifra di 278 mila.

Dal giugno 1892 al giugno 1893 affluirono al museo 300 mila visitatori. Il locale è divenuto ormai ristretto e gli oggetti non si possono esaminare abbastanza comodamente, ma la cortesia degli assistenti alle sezioni supplisce nel miglior modo, e danno anche un grande aiuto i cataloghi dei quali il pubblico si può giovare. Al Congresso nazionale spetta ora di assegnare un fondo per la erezione di un altro edificio che abbia almeno una superficie doppia di quello attuale.

Anche il museo nazionale ha le sue pubblicazioni e il suo bollettino: quelle formano già 17 volumi in ottavo, questo, cominciato nel 1875, è già al suo 50° numero. Essendo nel tema delle pubblicazioni, non si può lasciare sotto silenzio l'ufficio americano di Etnologia che fu fondato nel 1879 e che si occupa di esplorazioni geologiche, di archeologia, di linguistica e di studi affini per quel che concerne l'America del Nord. Quest'ufficio pubblica 4 serie di scritti che formano, complessivamente, 51 volumi in quarto.

1) Come è noto, gli Americani hanno dato il nome di Campidoglio al Palazzo del loro Congresso dei Rappresentanti.

N. d. R.

Una legge del Congresso nazionale in data 30 aprile 1890 si occupò dell'organizzazione di un parco zoologico, e assegnò la direzione di questo all'istituto Smithsoniano. Si tratta di un terreno della superficie di circa 70 ettari: finora non può dirsi che il parco sia completamente sistemato, ma già vi si trovano più di 500 animali. Il giardino zoologico che meno si allontana da questo, per grandezza, è quello di Berlino il quale, tuttavia, ha un'area di soli 25 ettari. Il progetto del direttore dello stabilimento, dottor Frank Baker, è grandiosissimo ed unico nel suo genere: si vuole collocare gli animali, specie per specie, in ambienti adattati alle loro abitudini e ai loro istinti, e in modo che essi si possano trovare quasi in condizioni identiche a quelle in cui si troverebbero allo stato di natura.

L'istituto ha eziandio un osservatorio astro-fisico del cui sviluppo si occupa col massimo zelo il prof. Langley, e per il quale si spera di ricevere altri convenienti assegni dal Congresso. Ed ora, poichè una simile osservazione ci fa entrare nel campo della finanza, osserviamo senz'altro le risorse economiche dell'istituto. Notiamo, prima di tutto, che, anteriormente all'anno 1891, il fondo dell'istituto Smithsoniano aveva ricevuto due piccoli doni o lasciti; uno di 5 mila franchi del sig. James Hamilton, e uno di 2500 dal sig. Simeon Habel. Ma nel detto anno il sig. Thomas Hodgkins residente in Setanket (New-York), e nato in Inghilterra nel 1803, fece donazione all'istituto di un milione di lire a condizione che gli interessi di quel fondo fossero impiegati in premi, o pubblicazioni, designati sotto il nome del donatore, e che gli interessi di mezzo milione fossero specialmente adibiti a favorire il progresso e la diffusione della scienza rispetto alla natura e alle proprietà dell'aria atmosferica in tutti i rapporti che essa può avere colla vita e col benessere dell'uomo. È perciò che nel marzo 1892 furono stabiliti i seguenti premi:

1° Uno di 50 mila franchi per un trattato che contenesse una qualche nuova ed importante scoperta sull'aria atmosferica;

2° Uno di 10 mila franchi per il miglior saggio sulle proprietà dell'aria atmosferica in tutti i suoi rapporti colle scienze naturali, o sulla direzione da darsi alle ricerche future in vista della deficienza delle nostre cognizioni sull'aria stessa;

3° Uno di 5 mila franchi per un trattato popolare sul medesimo soggetto, includendovi l'igiene fisica ed intellettuale;

4° Inoltre fu determinato di assegnare una medaglia annua o biennale per chi contribuisce in qualche modo ad allargare la cerchia delle nostre cognizioni sulla natura e sulle proprietà dell'aria atmosferica, sempre in relazione al benessere dell'umanità.

Con successive circolari furono fatte alcune aggiunte al programma che abbiamo riportato, dimostrando anche per mezzo di istruzioni speciali non esservi ramo di scienze biologiche e fisiche che non potesse avere un qualche rapporto coll'aria atmosferica.

I trattati potevano essere scritti in inglese, in francese, in italiano e in tedesco, e il tempo utile per la presentazione fu stabilito per il 31 dicembre 1894. Frattanto, nel 1893, furono dati due altri premi speciali di 2500 e di 5000 franchi per ricerche eseguite sul raffreddamento dei gaz e sulle materie organiche espirate dai polmoni dell'uomo. Finalmente il 6 agosto 1895 la commissione esaminatrice, dopo aver presa cognizione dei 218 lavori presentati, conferì il 1° premio di 50 mila franchi ai sigg. Lord Raleigh e prof. Ramsay, di Londra, per l'importante scoperta dell'argonio; il 3° premio, di 5 mila franchi, al sig. Henry de Varigny di Parigi per un trattato popolare intitolato « L'air et la vie. » Il secondo premio non fu conferito, non avendo trovato la Commissione un lavoro che corrispondesse perfettamente ai termini del concorso. Altri saggi notevoli ricevettero delle medaglie e delle menzioni onorevoli.

Lo stato finanziario dell'istituto al 30 giugno 1895 era il seguente:

In capitali, dal primo lascito dello Smithson del 1846 fino a quello dell'Hodgkins del 1891, e compresi gli interessi accumulati, i risparmi, ecc., si avevano franchi. 4,557,495

A questo si aggiungano gli incassi dell'anno 1894-95 fatti per interessi maturati, e per assegni ricevuti dal Congresso per i musei, per l'osservatorio, per il parco zoologico ecc., ammontanti a fr. . 1,684,865

Fra non molto, l'istituto entrerà anche in possesso della somma di franchi 375 mila proveniente dal lascito del sig. Robert Stanton Avery di Washington morto nel 1894. La rendita di questo patrimonio deve essere consacrata a investigazioni speciali sul magnetismo e sulla elettricità.

Dopo quanto si è detto fin qui sembra inutile insistere ulterior-

mente sui vantaggi che l'istituto Smithsoniano è destinato ad arrecare non solo alla scienza ma anche all'umanità, e chiuderemo con qualche accenno alla vita di quello che, dopo lo Smithson, fu il benefattore più generoso dell'istituto. T. George Hodgkins nato, come si è detto, in Inghilterra nel 1803, fu educato in Francia. A 17 anni, smanioso di avventure, si imbarcò sopra un bastimento commerciale, ma la nave naufragò, ed egli si trovò ammalato, senza un soldo e senza amici, allo spedale di Calcutta. Ivi egli si determinò a impiegare ogni sforzo per farsi ricco e per venire poi in aiuto alla umanità sofferente. Guarito, tornò in Europa, si ammogliò in Inghilterra, e si recò l'anno 1870 negli Stati Uniti dove si dette agli affari e mise insieme un forte patrimonio in venticinque anni di lavoro. Nel 1875 si ritirò a Setanket, Long Island, a fare vita quieta e tranquilla.

I suoi studi prediletti si erano sempre riferiti all'aria atmosferica, e, non avendo figli, volle far servire a questo stesso scopo la sua fortuna. Onde riuscir meglio nell'intento, dispose, come stimò più opportuno, dei suoi beni durante la propria vita, e morì quasi nonagenario il 25 novembre 1892.

.....

IL SOGGIORNO DI NAPOLEONE BONAPARTE
A CHATILLON NEL MAGGIO DEL 1795

La casa editrice Plon, Nourrit e C., di Parigi, sta per pubblicare un interessante volume intitolato *Mémoires de M.me Chastenay* (1771-1815). In un capitolo, del quale riproduciamo i passi più salienti, la signora di Chastenay parla del soggiorno che Napoleone fece a Châtillon-sur-Seine alla fine di maggio del 1795, prima della sua destituzione, in seguito alla quale, invece di andare a Nantes ad assumere il comando dell'armata dell'Ovest, si recò a Parigi, dove giunse il giorno 30 dello stesso mese. Bonaparte fu a Châtillon ospite del signor de Marmont, allora ufficiale d'artiglieria, che già in quell'epoca era pieno di ammirazione e di devozione per lui.

Il generale Bonaparte era accompagnato da suo fratello Luigi, che allora aveva sedici anni e sembrava un buon ragazzo, ma nulla di più. Il generale gli faceva da maestro ed era molto severo con lui. Bona-

parte era allora magro e pallido ; la sua figura era veramente caratteristica. Il giorno dopo del suo arrivo la signora de Marmont (madre del giovane ufficiale) venne con lui a farci visita. La buona signora non sapeva come fare a distrarre il suo ospite, la cui ostinata taciturnità la faceva disperare. Del resto, tutti quelli che avevano visto il giovane generale, dicevano ch'egli aveva l'aria di un imbecille.

Durante la visita, per passare il tempo, mi fecero suonare il pianoforte, e il generale mi fece i suoi complimenti in termini molto brevi. Poi cantai una canzone in italiano e gli domandai se l'avessi pronunziata bene ; mi rispose con un semplice « no ».

Il giorno seguente fummo invitati a pranzo dai Marmont, e quando ci alzammo da tavola, mi avvicinai al generale e gli feci qualche domanda intorno alla Corsica. Così cominciò un colloquio che durò più di quattro ore e terminò solo quando mia madre diede il segnale della partenza.

Cercando più tardi di ricordare alcunchè di quella conversazione, che mi rincresce di non aver riprodotta subito in iscritto, mi sembrò di aver fatta una curiosa scoperta : che il generale della repubblica non aveva alcun principio nè alcuna fede repubblicana. Egli mi parlò delle resistenze che la rivoluzione aveva trovato nel suo cammino. Egli non concepiva una guerra civile senza l'alta nobiltà, senza la nobiltà potente per l'appoggio di una numerosa clientela di gentiluomini e per l'autorità di un gran signore che li dominasse come un esercito di vassalli. Invece, nella Francia del nostro tempo anche un uomo che portasse un gran nome non era che un uomo di più o un uomo di meno in un partito, e solo il suo ingegno poteva dargli una certa importanza. Studiando gli ultimi avvenimenti di Lione e perfino quelli di Tolone, si vedeva che non era stato fatto preventivamente alcun piano, e che anche i caratteri più belli, più energici, più coraggiosi avevano perduto la loro influenza per mancanza di un concetto fisso e di uno scopo determinato. A Tolone i negozianti avevano cominciato col portare sulle navi una gran parte delle loro ricchezze, pronti a far vela se la sorte si fosse mostrata contraria. Non era così che doveva farsi una guerra civile.

Il generale mi disse — e ciò era vero — che la massa degli eserciti era del tutto estranea ai sanguinosi avvenimenti che avevano

sconvolta la Francia, anzi ne era rimasta quasi completamente all'oscuro. Egli sembrava persuaso che l'esercito, essendo costantemente nelle mani di chi ha in fatto il potere, non può prendere alcuna parte efficace alle lotte che si combattono fra le opinioni dei vari partiti.

Io era piena di orrore per gli uomini del Terrore e piena di entusiasmo per quelli del Termidoro; ma egli, che aveva veduti all'opera alcuni di questi ultimi, non aveva intorno ad essi un'opinione così favorevole. Mi disse tuttavia che si poteva far del male o causarne molto anche senza essere realmente cattivi: una firma apposta senza riflettere troppo costava talvolta la vita a non poche vittime, e probabilmente la penna si sarebbe rifiutata a tracciarla se si avesse compreso bene il risultato di questa decisione. « Ecco, mi diceva, bisognerebbe presentare spesso agli sguardi degli uomini un quadro, in cui si svolgessero in una quantità di scene i mali che sono prodotti da una decisione presa senza pensarci; l'umanità minacciata troverebbe allora in sè stessa la sua salvaguardia e il suo rifugio ».

Bonaparte mi parlò dei poemi d'Ossian, che gl'ispiravano un vero entusiasmo. Poi il discorso cadde sul romanzo, e a proposito del *Paolo e Virginia* egli osservò che l'interesse di quel racconto è prodotto sopra tutto dal tragico scioglimento della storia; perciò non approvava che l'autore del dramma musicato avesse cambiato il finale facendo salvare Virginia. Quanto a lui, non poteva tollerare che le sue impressioni melanconiche fossero guastate da un passaggio subitaneo a idee allegre: dopo un dramma, dopo una tragedia, si affrettava a uscire dal teatro prima che incominciasse la farsa, per poter conservare intatte nell'animo le profonde impressioni che aveva provate.

Parlando della felicità, mi disse che per l'uomo essa deve consistere nel dare il maggior sviluppo possibile alle proprie facoltà. Questa idea mi parve meravigliosa; non sapevo che fosse stata espressa dal Condillac.

All'epoca di quella conversazione, per me veramente memorabile, io era intimamente convinta che, se fosse sorto un uomo il quale avesse avuto il coraggio di afferrare il governo che allora non era in mano di nessuno, e di proclamarsi Re, lo sarebbe divenuto effettivamente nè avrebbe trovato alcun ostacolo, poichè nulla eravi allora di stabilmente costituito e a nessuno si volgeva, non pur la fiducia, ma

nemmeno l'attenzione generale. Io credo di aver espressa questa mia convinzione al generale Bonaparte, per cui potrei dire di essere stata profetessa. So positivamente che, preoccupata com'ero della mia idea, ne parlavo a tutti e dicevo sempre che mi dispiaceva di non esser un uomo per poter slanciarmi per una via sulla quale vedevo molte cose buone e grandi da fare e nessun serio ostacolo da vincere. La mia memoria non mi dà la certezza che questa mia idea abbia allora fatto colpo sul Bonaparte. So però ch'egli si è ricordato sempre di quel nostro colloquio, e non credo che ciò fosse per avermi parlato di Ossian e di Paolo e Virginia.

Tutti erano meravigliati che io fossi riuscita a far parlare il generale; ma nei giorni che seguirono egli fu ancor più espansivo. Venne in quei giorni la notizia dell'assassinio del deputato Ferraud, e si seppe l'eroismo che aveva mostrato in quella circostanza Boissy-d'Anglas, presidente della Convenzione. La gioventù di Legendre e di Fréron aveva reso allora notevoli servigi, e nei giorni seguenti s'era tentato di destare la rivolta nei sobborghi; ma poi era tornata la pace e noi tutti ne fummo contenti. Bonaparte però non la pensava così; egli era di opinione che in casi simili bisognava che uno dei partiti riportasse vittoria completa: ci volevano diecimila morti da una parte e dall'altra, altrimenti si doveva sempre ricominciare.

Ci vedemmo ogni giorno, dai Marmont o in casa mia, e mi pare ancora di vederlo in atto di aiutarmi a mettere insieme un mazzo di fiordalisi.

In quel tempo avevo tradotto dall'italiano un poemetto sul ventaglio, e glie ne parlai. Mi disse che aveva fatto uno studio profondo intorno alla fisonomia del ventaglio; vedeva riflessi nei movimenti del ventaglio le emozioni di colei che lo portava, e aveva confermata codesta sua teoria vedendo recitare la signorina Contat al Teatro Francese.

Nel salone della signora de Marmont si fecero dei giuochi di società e una volta, per una scommessa da me vinta, vidi a' miei piedi colui che poco dopo vide a' suoi piedi tutta l'Europa. Il giorno seguente ci ripromettevamo di divertirci di nuovo, quando la posta recò la notizia impreveduta della destituzione del generale, opera di Lanjuinais e di Aubry. Non c'era da esitare; il generale stabilì di recarsi immediatamente a Pa-

rigi, e infatti partì insieme col signor di Marmont. Prima di andarsene venne a salutarci e s'intrattenne con mia madre; io non lo vidi perchè ero uscita, e ne fui dolentissima.

L'episodio che ho narrato non sarebbe senza dubbio stato mai insignificante per me: ero rimasta profondamente colpita davanti alla superiorità dell'uomo che avevo imparato a conoscere. Ma gli avvenimenti che seguirono diedero all'episodio un'importanza molto più grande e fecero sì che io provassi un certo sentimento di orgoglio.

.....

SE LA RAZZA UMANA VADA DECADENDO

(Da un articolo di M. G. Mulhall, *North American Review*, febbraio)

Coloro i quali ritengono che verso la metà del secolo futuro le popolazioni di alcuni paesi rimarranno stazionarie, poichè la proporzione delle nascite è andata negli ultimi tempi diminuendo, dimenticano o non hanno notato che, se nel decennio 1883-1892 la media delle nascite per 1,000 abitanti, in Europa, è scesa a 32.0 dalla cifra di 34.1 quale si era verificata nel ventennio precedente, è, dall'altro lato, diminuita in una maggior proporzione la mortalità. Infatti, la proporzione delle morti, che nel ventennio 1861-1880 aveva data una cifra di 26.6, è scesa anch'essa a 23.7 nel decennio 1883-1892. Nella stessa Francia dove l'aumento della popolazione è minore che in tutte le altre nazioni, superando oggi di poco l'1[1,000 di fronte alla media generale che è salita nel citato decennio a 10.2 mentre era di 8.8 nel ventennio anteriore, vediamo che, mentre le nascite sono scemate da 25.8 a 23.3, anche la mortalità è caduta da 24.0 a 22.2. In complesso, l'aumento della popolazione in Europa procede con una velocità che supera del 16 o[o quella dei precedenti periodi, lo che dimostra la fallacia di tutte le teorie che si fondano sul decadimento della razza umana.

Se si osserva il numero delle nascite legittime confrontato con quello dei matrimoni, troviamo che la proporzione degli anni 1861-1880

era di 369 per 100 matrimoni, mentre nel decennio 1883-1892 è stata di 405. L'Italia è salita da 411 a 451, e la Francia da 282 a 284. Questa della Francia è la cifra più bassa, mentre quella dell'Italia è superata soltanto dall'Olanda che dà la cifra di 457. La ragione per la quale i matrimoni sono oggi più prolifici di prima è questa, che cioè il numero dei matrimoni è andato diminuendo; è, infatti, una legge considerata ormai come invariabile che la fecondità dei matrimoni sta in ragione inversa del numero di questi in confronto con la popolazione. La proporzione dei matrimoni è diminuita dovunque meno che in Italia e nel Belgio dove è aumentata, rispettivamente, da 75 a 76 e da 73 a 74 per 10 mila abitanti; e la media generale è caduta da 80 a 74, che è quanto dire del 7 1|2 0|0, lo che serve benissimo a spiegare la diminuzione effettiva del numero delle nascite. Le cause della diminuzione dei matrimoni possono ricercarsi nella depressione agricola, nella estensione del servizio militare, e nella emigrazione, fenomeni che si sono più accentuati dal 1880 in poi.

Da quel che si è detto fin qui risulta quanto segue:

1° La proporzione delle nascite delle sette principali nazioni di Europa è diminuita notevolmente dal 1880; ma la diminuzione della mortalità è stata anche maggiore, così che l'eccedenza delle nascite sulle morti è in aumento;

2° Le proporzioni dei matrimoni sono andate decrescendo dal 1880, ma è aumentata la media dei nati per ogni matrimonio (A ciò non ha fatto eccezione che il Belgio dove le nascite sono scese da 379 a 369 per 100 matrimoni;

3° Secondo la regola esposta più sopra sulla fecondità dei matrimoni, le nazioni che presentano più bassa la cifra dei matrimoni in proporzione alla popolazione, dànno una cifra più alta di figli per ogni matrimonio;

4° L'aumento naturale della popolazione si è fatto più rapido dal 1880 in poi.

Per quest'ultimo fatto non v'è, tuttavia, da spaventarsi: già, alla fine del secolo passato, il Malthus allarmò l'Europa colla sua teoria che la popolazione cresceva troppo in proporzione ai mezzi di sussistenza; eppure questa teoria è stata dimostrata inesatta, secondo l'esperienza dell'intero secolo decimonono. Ai tempi del Malthus il lavoro di un

contadino procurava cibo sufficiente per 10 persone; oggi, negli Stati Uniti, un adulto, col suo lavoro, procura cibo a 120 individui. Del resto, si vede che le nazioni poco popolate, come la Russia, la Spagna, l'Irlanda, sono anche le più povere, mentre le più popolose, come l'Inghilterra, il Belgio, la Germania, sono le più fiorenti. Se grande è la miseria in Europa, ciò non avviene per eccesso di popolazione, ma per altre cause cui non è qui il luogo di enumerare.

Lasciando il vecchio mondo per il nuovo, vediamo che negli Stati Uniti l'aumento proporzionale della popolazione è andato sempre declinando, salvo alcune oscillazioni, talchè, mentre nel decennio 1831-40 si aveva un aumento del 32.7, si è scesi, nel decennio 1881-90, al 24.9. Tal fenomeno si spiegherebbe, o col diminuire del numero degli immigranti in confronto con la popolazione, o col decrescere dell'aumento naturale della popolazione stessa, o col defluire della popolazione americana per recarsi in Europa o altrove. Ma la prima spiegazione non è conforme al vero, poichè la popolazione estera costituiva, nel 1890, il 15 0[0 del totale, percentuale che mai fino allora era stata raggiunta. Quanto alla decrescenza nell'aumento naturale della popolazione, troviamo che nei sei ultimi decenni, cioè dal 1830 in poi, l'aumento della popolazione si mantenne in una rata proporzionale quasi uniforme (circa del 23 1[2 per mille), eccettuati il decennio 1861-70 nel quale cadde a 16 — e ciò si comprende se si pensa che in quell'epoca ebbe luogo la grande guerra — e l'ultimo decennio che dette una percentuale del 17 1[2. La causa di tale ultima diminuzione è meno facile a vedersi; osserviamo però che il numero dei ragazzi sotto ai 15 anni è andato sempre diminuendo dal 1840 — nel quale anno il censimento dette il 437 per mille — fino al 1890. Infatti, nel censimento del detto anno risultò solamente una cifra di 368 per mille. Ma a questo fatto si accompagna l'altro dello straordinario aumento delle popolazioni urbane che nel 1890 costituivano il 29.2 0[0 sul totale, mentre nel 1840 non superavano l'11.4: e da ciò si potrebbe inferire essere la vita affollata delle città poco favorevole ai ragazzi.

Nondimeno, sappiamo che anche nelle nazioni europee la popolazione urbana è cresciuta senza impedire per questo l'aumento naturale della popolazione in genere, e questo ci vieta di accettare la illazione suesposta come spiegazione del fenomeno. Inoltre, sappiamo altresì che,

nonostante la decrescenza del numero degli individui al di sotto dei 15 anni, la proporzione di questi è sempre più alta negli Stati Uniti che non nei paesi d'Europa dove la cifra più prossima a quella degli Stati Uniti s'incontra nel censimento della Norvegia con 361|1,000. (Al basso della scala sta la Francia con 266|1,000; l'Italia e la Svezia hanno 343|1,000, l'Austria 338|1,000, l' Inghilterra 352|1,000, la Germania 355|1,000, ecc.).

La superiorità degli Stati Uniti nella proporzione dei giovanetti sotto ai 15 anni è una caratteristica americana che sfida qualunque spiegazione. Tal fatto non può collegarsi certamente con una proporzione più alta delle nascite in confronto al vecchio mondo, poichè la Norvegia che dà la cifra più alta pei fanciulli, è poi inferiore, per la sproporzione delle nascite, all'Inghilterra, alla Germania, all'Austria, all'Italia, all'Olanda e alla Danimarca. Soltanto potrà, forse, dirsi che la media della vita è più bassa negli Stati Uniti che in Europa, e, così essendo, il numero proporzionale degli individui al di sotto dei 15 anni sarà, naturalmente, maggiore di quel che non lo sia dove si presenta superiore la longevità. Che pochi, relativamente, passino negli Stati Uniti l'età di 60 anni, lo prova la tabella seguente che riguarda diversi Stati:

	Individui di 60 anni o più su 1,000 al di sopra di venti (Censimento 1890):
Stati Uniti	107
Austria	126
Inghilterra	134
Svezia	137
Prussia	139
Italia	140
Belgio	166
Irlanda	196

Se poi si vuol conoscere con precisione la media delle nascite e della mortalità degli Stati Uniti, si vedrà, consultando il rapporto del dott. Billings sul censimento del 1880, che la proporzione normale delle nascite è di 34|1,000 e la mortalità di 18. Distinguendo la mortalità delle città da quella delle campagne, la prima dà la cifra di 22.3, e la seconda di 16.8. Quanto alla proporzione delle nascite, se con-

frontiamo gli Stati Uniti colla Prussia e coll'Italia, abbiamo i risultati seguenti:

	Nascite	Morti	Aumento
Stati Uniti	35.5	18.0	17.5
Prussia	37.4	24.4	13.0
Italia	37.8	27.2	10.6

Le razze di colore vanno continuamente declinando in America, sebbene sian molto più prolifiche delle bianche. Mentre 1,000 donne bianche fra i 15 e i 49 anni di età dànno alla luce, in media, 127 fanciulli all'anno, mille donne di colore danno alla luce, nello stesso tempo, 164 fanciulli; ma la mortalità infantile fra i negri è così alta che dal 1850 in poi la proporzione della popolazione negra in confronto con la popolazione totale è caduta dal 16 al 12 0|0.

Per concludere, non sarà inutile accennare alle previsioni che possono farsi sullo sviluppo della popolazione degli Stati Uniti nei due decenni successivi, tenendo conto dei due censimenti anteriori. Avremo dunque con molta probabilità, queste cifre:

	(1880	1890)	1900	1910
Americani bianchi	(36,829,000	45,902,000)	56,020,000	68,400,000
Individui di colore	(6,647,000	7,470,000)	8,360,000	9,400,000
Stranieri	(6,680,000	9,250,000)	10,720,000	12,200,000
Totale	(50,156,000	62,622,000)	75,100,000	90,000,000

La superficie degli Stati Uniti, escluso il territorio di Alaska, è tre milioni di miglia quadrate, e la densità media della popolazione è di 71 abitanti per miglio; posto ciò, è chiaro che la Federazione potrebbe contenere senza sforzo una popolazione di 210 milioni di individui, cioè tre volte più numerosa della presente. Frattanto, altri vasti campi si aprono agli immigranti. Il Canadà, il Brasile, l'America Spagnuola, l'Australia possono dar luogo a 200 milioni di coloni, lo che deve bastare per toglierci ogni timore di un eccesso assoluto di popolazione nel mondo per molti secoli ancora.

.....

LA GUERRA SOTTO VARI ASPETTI

(Da due articoli del Cap. Taylor e del rev. Croswell Doane, *North American Review,* febbraio).

I.

Lo studio della guerra.

Vi è stato un tempo, scrive il Cap. Taylor, nel quale gli uomini ritenevano la guerra come un fatto necessario ed inevitabile, e tutto disponevano in modo da trovarsi sempre preparati a un simile evento, nella stessa guisa che si prendono tutte le dovute precauzioni aspettando la stagione delle piogge. La scienza bellica ha avuto poi, come le altre scienze, i suoi secoli aurei e le sue epoche di barbarie; e, come si trovano dei punti di contatto fra le legioni romane e i reggimenti prussiani della Guardia, malgrado le inevitabili differenze, così nel lungo tempo trascorso fra questi e quelle si sono anche avuti dei periodi nei quali ha regnato una quasi completa ignoranza; infatti, i comandanti delle flotte che si combatterono nella battaglia di Lepanto erano meno istruiti nella loro arte di quel che non lo fossero stati i capi delle flotte greche venti secoli prima.

Oggi il concetto della inevitabilità della guerra non è accettato più come una volta, e lo prova il fatto che negli ultimi 25 anni, nonostante tanta ira latente e tanti preparati bellici, non è stato sparato un sol colpo di fucile tra la Francia e la Germania. Comunque, a proposito di questo cambiamento nelle opinioni degli uomini, vale la pena di fare qualche osservazione a coloro i quali ritengono per fermo essere la guerra una cosa inutile ed immorale.

Il Ruskin dà grande importanza alla guerra per la creazione degli ideali artistici. Per lui, senza la guerra non si sarebbero avuti nè i trionfi della architettura italiana, nè i quadri del Rubens, nè i potenti drammi dello Shakespeare, ed aggiunge che le grandi arti non avrebbero mai potuto nascere fra un popolo di pacifici pastori, di agricoltori o di commercianti.

Grandi sono gli effetti che produce la guerra anche sui sentimenti morali. Senza quella non si creano gli animi forti, non si sviluppa lo spirito di sacrificio e di abnegazione, e le nazioni che restano per troppo lungo tempo in pace si indeboliscono e si corrompono, mentre l'immoralità dilaga, e la decadenza di quei popoli non può tardare. Tutto ciò, dice il Ruskin, non si può negare, per quanto sia doloroso a dirsi. Il concetto che la pace e le virtù civili fioriscano di conserva è insostenibile, e la storia ci insegna che la pace va unita sempre al sensualismo, all'egoismo, alla corruzione, alla morte. Le nazioni nacquero e si rafforzarono materialmente, moralmente ed intellettualmente con la guerra, s'indebolirono e morirono con la pace.

Anche se si ammetta esservi una qualche esagerazione in ciò che dice il Ruskin, è forza riconoscere che in tutto questo v'ha molto di vero, e che la utopia di una eterna pace è contradetta assolutamente dalla storia. Ciò posto, è facile il concludere che produce un danno non indifferente il pregiudizio moderno, secondo il quale, per avversione alla guerra in genere, si guardano con occhio ostile gli studi e i preparativi che si dovrebbero fare in vista di una eventuale lotta futura.

La lunga pace che godè il secolo decimonono dopo l'era napoleonica, e durante la quale tanti progressi fecero le arti meccaniche, i commerci e le industrie, distrasse a grado a grado le menti dalle idee attinenti alla guerra: ma nel 1870 si videro gli effetti della diuturna impreparazione, ed emersero chiari i vantaggi dello studio militare silenzioso, ma serio e continuo, che una nazione più saggia non aveva mai trascurato. Allora si videro ad un tratto tutte le altre potenze darsi attorno febbrilmente per riparare alla passata incuria della quale apparivano chiare le fatali conseguenze.

L'arte navale militare si è svegliata anche più tardi; vi sono stati, fino a poco tempo fa, degli ufficiali di marina che disprezzavano i grandi studi tattici e l'investigazione storica sulle campagne dei grandi capitani, dimenticando i consigli e le raccomandazioni del primo Napoleone su questo proposito, e dicendo che di null'altro eravi ormai bisogno quando si sapeva navigare, puntare correttamente i cannoni, e tenere una buona posizione in linea di battaglia. Eppure, basta leggere la vita dei celebri generali ed ammiragli per convincersi che l'arte della guerra deve essere studiata in tempo di pace sulla scorta della storia militare di tutti i tempi.

Fortunatamente, malgrado la opposizione dell'elemento ultra-conservatore, anche negli Stati Uniti si è incominciato a comprendere l'importanza di un serio studio per lo sviluppo della marina militare, e si è dato mano, fra il 1880 e il 1885, alla fondazione del Collegio navale militare, facendo appello alla abilità strategica e letteraria del capitano Mahan.

A questo punto l'autore entra nei particolari dei metodi didattici del Collegio e dei problemi scientifici che vi vengono trattati riguardo alla tattica, alla difesa delle coste, ai punti di appoggio e di riparo per le flotte, agli armamenti, alle costruzioni delle navi e via dicendo, tenendo sempre conto della relativa debolezza della marina da guerra degli Stati Uniti e della sua inferiorità rispetto a quella delle grandi nazioni marittime. Dopo di che conclude nel modo seguente.

Le marine moderne si sono, negli ultimi tempi, occupate specialmente della tutela degli interessi della pace e della sicurezza dei mari. Ma non può esser sempre così, e la repubblica degli Stati Uniti, se vuole occupare il posto che le spetta fra le nazioni, non deve trovarsi impreparata per le guerre future. Noi vediamo che i centri di attività dei commerci, dell'agricoltura e delle industrie si spostano in modo costante verso Occidente, e sarebbe stolto da parte nostra il non riconoscere che il culmine della potenza militare sì terrestre che marittima deve seguire, per la natura stessa delle cose, il movimento universale, e che, in un futuro assai prossimo, il mare dei Caraibi e il golfo del Messico saranno destinati ad avere una importanza navale non inferiore a quella che il Mediterraneo ha goduto per tanti secoli.

È dunque necessario che la Federazione americana agisca prontamente senza fretta e confusione, come senza jattanza, ma con calma ed energia, affinchè, qualunque siano per essere le sorti delle battaglie che si dovranno combattere, non vi sia luogo a rimproveri postumi per aver perduto il tempo, e per non aver saputo profittare delle occasioni propizie.

II.

Follie ed orrori della guerra.

Il rev. Croswell Doane, vescovo di Albany, comincia dall'osservare come l'uomo mostri di avere in sè una tendenza istintiva al combattere, ciò che si palesa in mille guise a principiare dai trastulli dei bambini e dagli esercizi mi-

litari che si fanno nelle scuole, e venendo fino alle selvagge rivalità e alle violenze che accompagnano bene spesso le gare atletiche nelle quali si dovrebbero incoraggiare i giovani a saper dominare le loro passioni, più che a tentar di strappare la vittoria ad ogni costo. Tutto contribuisce a rivelare quanto sia radicata una simile tendenza, e come basti il solleticare leggermente la pelle, senza bisogno di grattarla troppo forte, per trovare nell'uomo gli istinti brutali; e con ciò soltanto si spiegano i recenti furori dell'America contro l'Inghilterra, quelli dell'Inghilterra per la questione del Transvaal, e via dicendo. Da queste constatazioni prende le mosse l'autore per lo svolgimento del suo tema.

L'etica delle nazioni è fondata sugli stessi principî dell'etica degli individui, e il codice morale di un'accolta di uomini non deve differire da quello di ogni singolo uomo. Sì un uomo che una nazione peccano quando provocano per i primi o quando per i primi colpiscono. La ragione e il torto, nelle questioni, non sono senza dubbio interamente da una parte sola; ma appunto perciò è necessario che una terza personalità non interessata intervenga a pesare e bilanciare i torti e le ragioni dei contendenti.

Sarebbe troppo rigido ed assoluto un principio che stabilisse essere la guerra un fatto imperdonabile in tutti i casi. Se Cristo e il suo Vangelo dominassero davvero nel mondo, la guerra non sarebbe altrimenti possibile; ma, poichè, pur troppo, non è così, limitiamoci a sostenere che tanto la difesa dell'onore nazionale, quanto il diritto alla propria difesa dell'individuo, allora soltanto possono giustificare l'uso delle armi, quando è stato esaurito ogni altro mezzo atto a salvare la vita dell'individuo o della nazione.

Se si eccettuino delle necessità inevitabili come quella di salvare gli Armeni contro le crudeltà dei Turchi, o quella di resistere ad una tirannia che si vuole imporre colla forza, o quella, infine, di impedire che si attenti alla vita e all'unità della nazione, nulla può esservi di più irrazionale della guerra come mezzo di sciogliere vertenze che possono sorgere fra popolo e popolo. La lite tocca, bene spesso, delle questioni astratte che non concernono la prosperità delle popolazioni; eppure centinaia e migliaia di uomini sono chiamati ad esporre la propria vita, e, allorchè le risorse di uno fra i contendenti sono esaurite, non è la ragione, non è la giustizia, non è la validità delle argomentazioni che troncano la disputa e mettono fine alla lotta, ma la forza del numero o l'abilità dei generali.

Quanto sia insensato un tal metodo già lo sentiamo quando si tratta di quell'avanzo di barbarie che è il duello; ma dovremmo sentirlo ugualmente per ciò che riguarda i rapporti fra le nazioni, tanto più che gli effetti della guerra sono ben più temibili e disastrosi. Il sacrificio di tante vite preziose, la desolazione e la rovina di tante famiglie, l'arresto forzato dell'aratro sul solco affinchè si seppelliscano i morti là dove avrebbesi dovuto seminare il frumento, la distruzione dei commerci, delle industrie, delle arti, l'invasione del panico dove regnava la fiducia, la passione sostituita alla ragione, la prevalenza dei sentimenti di violenza, di odio e di vendetta che lasciano per lungo tempo la loro impronta nel carattere dei popoli anche dopo la conclusione della pace, ecco le conseguenze di ciò che chiamasi la difesa dell'onor nazionale. Molti avranno forse dimenticati i versi che si leggono nel « Blenheim » dove il Southey unisce tanto bene la poesia alla filosofia combinando stupendamente il buon senso colla ironia finissima. — Il vecchio Kaspar raccoglie il cranio trovato dal fanciullo: « È il cranio di qualche povero diavolo, egli dice, morto in quella gran battaglia ». E quando il fanciullo domanda: « E per qual motivo si combattè? » egli risponde: « Non saprei dirlo precisamente; ma tutti dicono che fu una vittoria famosa ». — Ed allora racconta delle case andate a fuoco, del paese devastato in lungo e in largo, e della desolazione che regnava nel campo dopo la battaglia, quando migliaia di uomini si vedevano distesi a putrefarsi al sole. Ma tutte le volte che il fanciullo domanda: « E a che pro' tutto questo? » il vecchio Kaspar non sa far altro che ripetere il suo ritornello: « In verità non saprei dirlo; ma fu una grande vittoria ».

Nella stessa guisa risponde la storia di tutte, o quasi, le più celebri battaglie del mondo, ed ugualmente dovrebbe rispondere nel caso di una lotta fra l'America e l'Inghilterra. Come un tempo gli Efesii gridavano ad una voce per quasi due ore: « Grande è la Diana degli Efesii! » senza sapere, la maggior parte di essi, perchè lo gridavano, così oggi il popolo americano grida: « Grande è la dottrina di Monroe! » Una dottrina non è un principio, non una legge; l'opinione di un uomo presa in prestito dall'Inghilterra, respinta dal Congresso cui fu proposta, ed originata soltanto dal timore, ormai svanito da lungo tempo, della possibilità che le istituzioni monarchiche potessero trapiantarsi sul continente americano! Di fronte a questa dottrina, l'ombra di Banco è qualche cosa di sostanziale.

PENSIERI INTORNO ALLA BELLEZZA DELLA LINGUA

(Da un articolo di W. Münch, *Preussische Jahrbücher*, febbraio)

Quando si dice che la lingua italiana è bellissima e la si paragona al canto dell'usignolo, contrapponendole l'olandese che si paragona al gracidar delle rane, l'espressione « bella » corrisponde a quella di « armoniosa », e il giudizio si fonda unicamente sul suono della lingua quale vien percepito dal nostro orecchio. Ora si domanda: che cos'è che rende una lingua armoniosa all'orecchio? La risposta è pronta: l'italiano ha una grande ricchezza di vocali di fronte a un numero limitato di consonanti; fra le vocali predominano le sonore (si pensi al suono puro dell'*a*, al suono pieno dell'*o*, al suono chiaro dell'*i* e al suono forte dell'*u*), e le desinenze delle parole, quasi tutte in vocale, dànno alla lingua quel carattere melodioso per cui essa si adatta più di qualsiasi altra al canto.

Queste ragioni sono giuste; diremo dunque che, per dare un esatto giudizio intorno all'armoniosità di una lingua, occorre esaminare prima di tutto la natura dei suoni predominanti, e in secondo luogo il modo in cui si alternano suoni di genere diverso, specialmente vocali e consonanti, così nella lingua in generale come nelle singole parole. La distinzione fra i suoni non è difficile: il suono bello è rappresentato dalle vocali, e fra queste specialmente dalle pure (a, i, u); fra le consonanti vengono, per questo rispetto, in prima linea le due liquide (l, r), dette anche semivocali. Quanto all'alternarsi dei suoni nelle parole, e quindi anche nelle proposizioni, la legge d'armonia non può essere che questa: che le vocali si alternino più regolarmente che sia possibile con le consonanti e che queste non debbano accumularsi in mezzo a quelle; la perfezione poi è rappresentata da una prevalenza del numero delle vocali su quello delle consonanti.

Giudicando a questa stregua, la lingua tedesca risulta inferiore di molto all'italiana, e anche alcuni popoli, la cui lingua non ha alcuna ragione di essere invidiata dai tedeschi, giudicano la lingua di questi ultimi rozza o poco armoniosa.

Senonchè, vi sono anche altri elementi di giudizio: uno dei più comuni è quello di notare alcuni singoli suoni che sono particolarità di una lingua, o che in essa son più accentati che nelle altre: così nel francese le vocali nasali, nell'inglese l'aspirata *th*, nell'olandese la gutturale *k*, nel tedesco i nessi *sch* e *ch*. Conviene inoltre tener conto del peso che si dà ad alcuni suoni in confronto ad altri, della loro durata, della loro forza. Ma queste particolarità non bastano a decidere del valore estetico di tutta una lingua. La questione è molto complicata, nè qui abbiamo la pretesa di svolgerla tutta e di scioglierla; bensì intendiamo esaminarla sotto certi punti di vista.

Ormai tutti sanno che le lettere dell'alfabeto sono ben lungi dal rappresentare tutti i suoni; che il numero di questi è grandissimo, e che uno stesso suono prende coloriti diversi secondo le varie posizioni della lingua e delle labbra nell'atto di pronunciarlo, secondo la maggiore o minore espirazione, ecc. Da questa infinità di suoni ogni lingua ne raccoglie un numero limitato, e questi suoni formano in certo modo un sistema chiuso, fondandosi sulla base di un'articolazione comune. Certe lingue non hanno quasi nessuna di quelle vocali forti e pure che formano il pregio dell'italiano e che si trovano anche in altre lingue romanze, e invece hanno quasi esclusivamente dei suoni che chiamiamo misti o intermedii; tale ad esempio l'inglese, i cui suoni vocalici sono affatto particolari e difficili a pronunziarsi da quasi tutti gli altri popoli europei. Ma, se le differenze fra questi suoni sono minori che in italiano, però vengono osservate, e i suoni si alternano nelle parole con movimento armonico. Per fare un paragone, tutti trovano bello l'azzurro del cielo, il bianco della neve, il verde di un prato, e così pure son belli i colori forti o vivi, come il rosso, il giallo, il violetto; ma non per questo si può dire che non sieno belli il verde-oliva, il verde-mare, il bruno dorato e tutte le altre tinte miste o intermedie.

Tutte le lingue hanno dunque in certo modo diritto a esser considerate come sistemi armonici. Però si riscontrano degli speciali pregi estetici per cui una può esser dichiarata più bella di un'altra. Per esempio: la fonetica ci dà una classificazione molto fina e complicata dei suoni, ma per la questione di cui ci occupiamo basta distinguerli in due classi: quelli sui quali cade il tono della voce, e quelli in cui questo tono manca; ai primi appartengono, oltre alle vocali,

numerose consonanti; gli altri, più che un suono, sono una specie di bisbiglio, e si può dire che formino la parte grezza della lingua: tali sono i suoni fricativi (s, ss, sch, f, ch) e altri, che prevalgono nelle lingue nordiche e nello slavo, mentre nelle lingue romanze hanno una parte molto meno importante.

I singoli suoni, considerati secondo la loro natura, la loro distribuzione e il modo in cui si collegano, non bastano a determinare il carattere armonico di una lingua. Nel nesso delle parole e del discorso i suoni non hanno tutti la stessa forza, ma spiccano ora più ora meno fortemente. Si parla di sillabe toniche e di sillabe àtone; ma quello che comunemente si chiama tono o accento non è sempre la stessa cosa. Prima di tutto bisogna distinguere fra rafforzamento del suono e innalzamento del tono musicale: nel discorso, l'uno coincide spesso con l'altro, ma non sempre l'uno è legato all'altro. Anche per questo rispetto, le varie lingue presentano differenze: il francese ha pochi rafforzamenti di sillaba e uno scarso movimento musicale; ma quest'ultimo si accenta verso la fine delle proposizioni; le altre lingue romanze hanno in generale un'accentazione sillabica ben determinata; ma questa è più forte nel tedesco, fortissima nell'inglese. Ora, si dovrebbe credere che, essendo la musica cosa per sè bella ed essendo il canto esteticamente superiore al discorso, la bellezza consista nell'accentazione musicale; ma così non è: non è bello sentire, come nell'inglese, l'accento posto sulla prima sillaba far pronunziare rapidamente e quasi senza distinzione di vocale tutte le altre sillabe della parola (comfortable = kamftbl); ma non è nemmeno bella la cantilena che si osserva specialmente in molti dialetti. La bellezza sta piuttosto in una giusta media fra i due generi di accentazione.

Considerando ora le lingue non solo come organismi che esistono per sè, ma bensì in quanto vengono parlate e secondo che vengono parlate, osserviamo anzitutto che, nel parlare comune, in tutte le lingue le parti relativamente meno sonore prevalgono sulle sonore; siccome cioè il parlare è un'occupazione comunissima e quotidiana, esso non si compie con una speciale energia, e la maggior parte dei suoni rimangono in una specie di penombra; molti di essi vengono piuttosto accennati che espressi e sono rilevati solo da chi ha già fatto l'orecchio alla relativa lingua. Anche qui, però, vi possono essere e vi sono

fra una lingua e l'altra delle differenze, in quanto che in alcune di esse i suoni vengono più oscurati, in altre meno. A questo elemento poi se ne aggiunge un altro: la differenza di *voce*, che si può verificare fra gli abitanti di una regione e quelli di un'altra, e che in fondo è molto più importante e determina l'armoniosità di una lingua più di quanto la determinino i suoni che concorrono a formarla; infatti, la più melodiosa delle lingue diventa brutta quando vien parlata da voce ingrata.

In generale, prevalgono fra gli uomini le voci smorzate sulle sonore, e le voci dure sono in maggior numero delle melodiose; ma, siccome i gruppi di popolazioni possiedono anch' essi una certa individualità, si tratta di stabilire se fra questi gruppi vi sieno delle differenze di timbro nella voce, come ve ne sono fra i singoli individui. Delle divisioni generali si possono fare: si può dire che la voce della gente che abita in montagna è più forte di quella che hanno gli abitanti della pianura; e più in generale ancora e più giustamente si può affermare che i popoli più attivi hanno una voce più forte dei popoli più tranquilli. Ma qui non si tratta tanto della forza quanto dell'armoniosità della voce; e questa dovrebbe essere meglio rappresentata da quei popoli fra i quali più e meglio si canta. A questo proposito però va osservato che una voce bella, riguardo al canto, non è la stessa cosa, nè sempre coincide con una voce bella riguardo al parlare. E poi, prescindendo da questo, non si può affermare che i popoli romanzi, o alcuni di essi, abbiano il privilegio di una voce melodiosa: nell' Italia settentrionale e nella Francia si trovano spesso voci sonore, ma sono tutt'altro che rare le voci dure e sgradevoli, specialmente fra le donne. Del resto, la maggiore o minore sonorità della voce dipende dalla costituzione fisica, ma anche e in maggior grado dall'uso abituale che se ne fa. Nel parlare comune noi non sfoggiamo quasi mai tutti i nostri mezzi vocali; se ciò si facesse, anche la lingua tedesca non avrebbe probabilmente la cattiva fama che ha ora.

Un' altra cosa, che è in relazione, non già con la semplice forza della voce, ma con la sua sonorità, è la chiarezza, la purezza e la precisione dell'articolazione dei singoli suoni. Anche a questa nel parlare comune non si presta soverchia attenzione; eppure sarebbe bene che tutte le persone colte cercassero di articolare i suoni più nettamente che sia possibile, senza preoccuparsi dell'accusa di affettazione, che di solito si muove contro chi mostra di aver questa cura.

Che alla bellezza di una lingua concorra la fluidità del parlare è cosa che non ha bisogno di essere spiegata: un parlare rotto, a scatti, non è certamente bello, e per questo rispetto le lingue settentrionali, specialmente l'inglese, si trovano senza dubbio in una condizione di inferiorità al confronto delle lingue romanze.

Altro elemento di bellezza è la modulazione: una ricca modulazione della voce è indizio evidente di ricchezza di sentimenti, e può quindi permetterci di penetrare nella vita interna di colui che parla. Ma, per non occuparci di tutto quello che è puramente individuale, si può asserire che, quando si tratti di esprimere con la modulazione della voce il sentimento dell'animo, tutte le lingue dei popoli civili hanno egual diritto a esser considerate come espressive; anche il più piccolo monosillabo, per esempio il « sì », può in qualsiasi lingua prendere una quantità d'intonazioni ed esprimere ora l'affermazione semplice, ora l'affermazione accompagnata da gioia, da dolore, da esitazione, da malumore, da dubbio, e così via; e quel che si dice delle singole parole vale anche per le frasi, per i discorsi. Contuttociò non si può negare che anche in questo vi sieno fra le varie lingue delle differenze e che in alcune di esse, e precisamente nelle meridionali, la modulazione sia più colorita che nelle settentrionali.

Più grande ancora è la differenza che si può fare per questo rispetto fra la gente colta e il popolo. Il linguaggio di quest'ultimo è caratterizzato dalla presenza di certe frasi stereotipate, per cui ha relativamente poca varietà, e così pure nella modulazione, sopratutto di quelle frasi, la melodia della proposizione è costantemente eguale. Questo fenomeno è più accentuato in alcune regioni che in altre, e la caratteristica di certe regioni è così ben determinata, che chi ne è pratico sa riconoscere dalla modulazione del discorso la provenienza di un uomo che parla, anche se non sente distintamente le parole. E qui il nostro pensiero corre subito ai dialetti, che di solito hanno cadenze speciali, per le quali, con un po' di pratica, si riesce facilmente a distinguerli.

Qui il Münch, dopo aver accennato al fatto che i dialetti, confrontati con la lingua letteraria, hanno minor varietà, minor movimento e maggior quantità di suoni oscurati o sfumati, e quindi son meno belli, deplora che i Tedeschi, a differenza delle altre grandi nazioni, non si esercitino sufficientemente a leggere e a parlare nella lingua letteraria, avendo cura di evitare le particolarità dialet-

tali. Osservato poi che nessun paese della Germania può servire con la sua lingua di modello agli altri, si domanda dove si parli il tedesco relativamente più bello e risponde così: se con questa domanda s'intende di chiedere in quali regioni il parlare delle popolazioni urbane si avvicini maggiormente alla lingua letteraria, in quanto la pronunzia dei singoli suoni sia chiara e precisa, ciò avviene più specialmente in alcune regioni della Germania settentrionale; se invece s'intende parlare del più bel suono della voce, vengono in prima linea i paesi meridionali. Non bisogna dimenticare che a Berlino, anche fra le classi basse, si parla con grande chiarezza e insieme anche con vivacità e scorrevolezza; ma nuoce al parlare dei Berlinesi una certa asprezza della voce e una durezza di modulazione che si nota segnatamente nelle donne. Del resto, i Tedeschi, che nel parlare sono più esenti di tutti dalle influenze dialettali, son quelli che risiedono all'estero da tempo abbastanza lungo.

Resta a parlare, in modo speciale, della lingua artistica, col qual termine vogliamo indicare non solo quella della poesia, ma anche quella di qualsiasi prosa elevata. E qui occorre far subito un' osservazione. La bellezza della lingua artistica non dipende unicamente dal pensiero e dal sentimento; questi, per quanto elevati e belli, devono essere espressi in bella forma e in bel modo, se si vuole che producano effetto. Anche in un discorso in prosa l'armonia e il ritmo hanno una parte importante e conferiscono alla lingua delle qualità che sembrano dipendenti dalla sostanza e non dalla forma, come, per esempio, la determinatezza. Ciò è tanto vero, che talvolta la ricchezza e la sonorità dell'espansione riescono a nascondere la nullità del pensiero: ma in tal caso non si prova il vero sentimento della bellezza; esso non sorge se non dal concorso del pensiero e della forma.

Chi dunque, avendo pensieri elevati, vuole esprimerli in bella lingua artistica, deve badare anzitutto al ritmo: ritmo speciale e determinato, se si tratta di poesia; ritmo in senso largo, se si tratta di prosa; deve badare inoltre ai suoni, e specialmente il poeta deve sceglierli in modo da produrre effetto sugli uditori (o lettori) coll'armonia tra il suono delle parole e il sentimento, per esempio, facendo prevalere la vocale *o* in una poesia lamentevole, accumulando alcune date consonanti secondo i rumori che si vogliono imitare, e così via.

La lingua artistica deve saper lavorare le parole, cesellare la frase come un artista lavora il metallo, quel metallo che nella lingua comune vediamo in forma di monete, le quali, a forza di passare da una mano all'altra, si consumano un po' alla volta e perdono la loro im-

pronta e il loro splendore. L'arte di scegliere le parole in modo che esprimano i sentimenti nella maniera più pura, più viva, è un'arte a sè, più potente delle altre arti, e per raggiungerla non bastano alcuni espedienti, come l'evitare certe espressioni troppo comuni e il trovarne di nuove, o il ricorrere alla serie numerosissima dei tropi e delle figure. Questi e altri mezzi simili, che aggiungono alla lingua l'elemento esterno, non sono sufficienti a determinarne la bellezza; i tropi e le figure non hanno diritto di esistere, se non in quanto sono bisogno naturale, e naturale espressione di un'anima che senta.

Ma, perchè un pensiero bello ed esposto in bella forma abbia il suo pieno effetto, è necessario che sia *sentito* da quelli ai quali vien comunicato. Tutti abbiamo, per così dire, dentro di noi un sistema di corde armoniche — più o meno fine e delicate, più o meno numerose — le quali vibrano per contraccolpo del suono che viene dallo spirito. Ma queste vibrazioni non sono complete, se non quando le parole che sentiamo sono quelle di una lingua ben nota, della nostra lingua materna. Quello che proviamo davanti alle più belle poesie francesi, inglesi, o anche latine e greche, non è che un sentimento debole, oscuro, monco, al confronto del movimento che suscitano in noi quelle della nostra patria e del nostro tempo. Anche qui si vede quella comunanza interna, spirituale, che è il vero vincolo delle nazioni.

Questa relazione passa non solo fra l'uditore (o lettore che sia) e i singoli capolavori linguistici, ma anche in generale fra l'uditore e la lingua. La lingua, che per sè stessa è un'opera d'arte, alla quale concorre tutto un popolo, può anch'essa, presa nel suo insieme e considerata nella sua essenza, esser bella o esser sentita bella, e per regolarità di struttura e per ricchezza di forme e di espressioni e per originalità e per facoltà di trasformarsi e di rinnovarsi continuamente. Ma un esame spassionato delle varie lingue sotto questo punto di vista non potrà farsi mai. L'uomo, per quanto voglia essere oggettivo, non potrà persuadersi mai che la sua patria terra non abbia una certa bellezza, che non sieno belli gli occhi amorosi della propria madre, che non sia bella la lingua nella quale ha pronunziato le prime parole e che desta in lui sentimenti superiori di molto a qualsiasi godimento estetico.

.....

LA COOPERAZIONE AGRICOLA

(Da un articolo del Conte De Rocquigny, *Correspondant*, 10 febbraio)

.....

Premesso che, quando un'industria prospera, è naturale che coloro i quali la esercitano pratichino il lavoro individuale, ma che, quando corrono per un'industria tristi tempi, si fa sentire immediatamente il bisogno dell'associazione, la quale sola può dare agl'individui la forza necessaria per lottare e per vincere, il conte De Rocquigny accenna alla cooperazione come unico rimedio alla crisi che attualmente colpisce, con maggiore o minor violenza, l'agricoltura di tutti i paesi dell'Europa, e quindi passa a esporre sommariamente le principali manifestazioni della cooperazione agricola nelle varie regioni europee, eccettuata la Francia.

L'Inghilterra, che ha ottenuto immensi succcessi con le cooperative di consumo ed ha anche applicato felicemente all'industria la cooperazione di produzione, non sembra che presenti un terreno favorevole alla cooperazione agricola, giacchè la classe dei piccoli proprietari coltivatori è, per così dire, sconosciuta. Tuttavia si fanno degli sforzi per rimediare alla grande depressione di cui soffre l'agricoltura, e si sta studiando la maniera di organizzare meglio la vendita dei prodotti del suolo, per far si che i generi nazionali possano sostenere la concorrenza di quelli provenienti dall'estero. A questo scopo si è già fondata, sotto la presidenza di lord Winchilsea, una grande associazione, *The National Agricultural Union*, società cooperativa di produttori, la quale funzionerà come un negoziante all'ingrosso occupandosi della vendita dei prodotti, fondando nei principali centri agricoli dei depositi, nei quali i prodotti saranno raccolti e raggruppati per essere poi spediti a prezzo ridotto e avviati ai vari mercati. Si penserebbe anche di aggiungere a ciascuno o ad alcuni di questi depositi, secondo l'opportunità, un mattatoio o una fabbrica di burro, che permetterebbe di realizzare una notevole economia nella preparazione della carne o del burro e nello stesso tempo servirebbe di stabilimento modello per i contadini del paese.

Nell'Irlanda, dove l'agricoltura costituisce la principale industria del paese e la popolazione rurale è generalmente povera, il movimento

cooperativo, iniziato nel 1889 dal deputato Orazio Plunkett, ha preso rapida estensione. Nella parte meridionale dell'isola vi sono oggidì 60 latterie cooperative, e altre 20 si stanno costituendo. La produzione di burro di queste latterie rappresenta già un valore annuo di circa 9 milioni di franchi; esse si sono unite per fondare un'agenzia cooperativa di vendita in comune, con sede a Limerick, donde il burro irlandese è avviato ai grandi centri di consumo dell'Inghilterra e fa seria concorrenza al burro che viene dalla Danimarca. La stessa agenzia s'incarica della vendita delle uova e del pollame.

Nei distretti che non sono favorevoli alla produzione del burro si crearono, col nome di *Agricultural Cooperative Societies*, delle associazioni che, come i sindacati agricoli della Francia, provvedono all'acquisto collettivo di tutto ciò che serve alla lavorazione del suolo, e alla vendita del bestiame e dei prodotti agricoli. Queste società, che son circa una ventina, si vanno moltiplicando rapidamente. Sono sorte inoltre molte banche agricole e finalmente si è costituita a Dublino un'associazione centrale, *The Irish Agricultural Organisation Society*, la quale si propone di promuovere la formazione di società locali e di migliorare le condizioni delle popolazioni agricole insegnando loro ad applicare il sistema cooperativo alla coltivazione del suolo e alle industrie annesse.

Il Belgio, dove fioriscono già da tempo le cooperative di consumo, segnatamente i celebri forni, e le cooperative di credito, non poteva far a meno di applicare la cooperazione anche alla produzione agricola. Alla fine del 1895 si contavano in tutto il paese 65 latterie cooperative, 45 grandi sindacati agricoli sparsi per la maggior parte nella provincia di Liegi, parecchi piccoli sindacati nei comuni dell'Hainaut, 8 società cooperative agricole nella Fiandra orientale, una cooperativa per la fabbricazione dello zucchero, un sindacato per la vendita delle barbabietole, un mulino cooperativo, ecc. Vi è inoltre una organizzazione cooperativa speciale, la « Lega dei contadini », fondata nel 1889 sul tipo dei *Bauernvereine* della Germania, con sede a Lovanio. Questa società, che conta attualmente 207 sezioni locali e circa 10,000 membri, si propone di migliorare per mezzo della cooperazione le condizioni delle classi rurali; essa cerca di promuovere le riforme legislative utili

all'agricoltura e nello stesso tempo cerca di rendere più rimuneratrice la coltivazione del suolo provvedendo all'acquisto collettivo delle materie prime, fondando istituti di risparmio e di credito, organizzando la mutua assicurazione contro i danni della mortalità del bestiame, sviluppando tutte le industrie agricole per mezzo dell'associazione applicata alla produzione. Nel settembre dello scorso anno la Lega aveva fondato 67 associazioni locali di assicurazione contro la mortalità del bestiame e 25 casse di risparmio.

L'Olanda pratica la cooperazione agricola nell' industria dei latticini. Nel giugno del 1895 vi si contavano circa 100 latterie cooperative; inoltre sono abbastanza numerosi gl' istituti di credito agrario.

La Danimarca è il paese dove le cooperative di produzione agricola hanno avuto il più grande sviluppo; anche i commercianti delle città hanno favorito questo sviluppo prestando in certi casi garanzie finanziarie, con la fiducia che, diventando prospere le condizioni della popolazione rurale, questa accrescerebbe la loro clientela, per cui si può dire che le varie classi sociali, senza distinzione d'opinione, si sono unite e hanno fusi i loro sforzi in vista degl' interessi comuni.

Le latterie cooperative danesi, che presentemente forniscono una grande quantità di burro ai mercati inglesi, hanno avuto un successo colossale. La prima di esse fu istituita nel 1882; dieci anni dopo toccavano il migliaio, le più piccole delle quali convertivano in burro il latte di 400 vacche, le più grandi quello di 2000; oggi si può dire che ogni villaggio ha la sua latteria cooperativa, ove si produce burro fresco e salato. Tutte queste latterie si sono unite in potenti federazioni per esportare i loro prodotti e migliorare le condizioni della loro industria. Accanto a queste son sorte delle altre cooperative per l'acquisto in comune di foraggi, concimi, ecc., e per la vendita dei prodotti agricoli, le quali dispongono di appositi magazzini a Copenhagen e in alcune altre città. A Veile vi è una cooperativa che si occupa esclusivamente dell'esportazione delle uova.

Altre cooperative agricole della Danimarca son quelle per la mattazione dei suini e per la preparazione delle carni salate; questa veniva praticata alla fine del 1895 in 16 stabilimenti, mentre nei mattatoi

cooperativi si uccideva più della metà dei suini ingrassati nel paese, 510,000 capi all'anno. La produzione di queste cooperative è assorbita tutta dall'Inghilterra, che importa ogni anno dalla Danimarca per circa 55 milioni di franchi di porco salato (*bacon*). I maiali da ingrasso sono nutriti col latte sfiorato delle latterie, col quale si mescola della farina di lino oppure orzo di qualità inferiore. Gli allevatori danesi producono in sei mesi un animale da macello, e siccome lo fanno più economicamente di qualsiasi altro paese d'Europa, e d'altra parte le spese di salagione di un maiale sono calcolate in un grande stabilimento a franchi 3. 75, così questa industria non teme concorrenza.

In Germania il movimento cooperativo agricolo, che da alcuni anni ha avuto così rapida diffusione, deve la sua origine alle cooperative di credito. Le cooperative agricole si sono organizzate grazie all'iniziativa e ai capitali delle celebri banche Schulze-Delitzsch, che fra i loro 900,000 soci contano circa 300,000 agricoltori, e delle casse Raiffeisen, i cui 270,000 soci sono tutti agricoltori. Il 31 maggio del 1895 si contavano in tutto l'impero 3118 cooperative di produzione, circa nove decimi delle quali sono società agrarie, latterie cooperative, società per l'acquisto di materie prime, società di viticultori o di coltivatori di barbabietole, ecc. Esse si ripartiscono, in proporzioni difficili a determinarsi, in tre gruppi principali: la Federazione delle società Schulze-Delitzsch a Berlino, l'Unione delle associazioni rurali tedesche Raiffeisen a Neuvied, e la Federazione delle società agrarie dell'impero tedesco (costituite anch'esse sul tipo Raiffeisen) a Offenbach s. M.; vi sono inoltre altri gruppi minori, alcuni dei quali hanno però grande importanza.

La statistica delle società in Germania registra 1366 latterie cooperative, 1071 associazioni per l'acquisto delle materie prime, 240 società per lavori agricoli, 92 società di viticultori o di produttori di barbabietole, 160 società di assicurazioni, ecc. Le società per l'acquisto delle materie prime sono classificate fra le cooperative di produzione, giacchè, se non producono direttamente, facilitano la produzione, oltre che con l'acquisto di concimi, semi, foraggi, ecc., anche con la vendita dei prodotti agricoli, per la quale ora tendono a mettersi in relazione diretta con le cooperative di consumo stabilite nelle città, sop-

primendo, con reciproco vantaggio, gl'intermediari inutili fra il produttore e il consumatore.

Le società per lavori agricoli hanno per iscopo l'acquisto e l'uso in comune di buoni attrezzi rurali. Gli attrezzi sono comperati con l'aiuto dei fondi sottoscritti dai soci, i quali possono usarne pagando un modesto canone. Le associazioni Raiffeisen forniscono talvolta a credito perfino delle trebbiatrici a vapore o altre macchine costose, che vengono pagate un po' alla volta cogli utili del lavoro da esse eseguito. Numerose sono pure, segnatamente nel granducato di Baden, nella Prussia renana, nella Slesia, nel Würtemberg, le cooperative per il miglioramento delle razze di bestiame e per l'acquisto di buoni riproduttori. Oltre alle società vinicole, alcune delle quali attendono semplicemente alla vendita dei vini, altre anche alla loro preparazione e conservazione, vi sono le cooperative per la produzione delle frutta, per la preparazione delle conserve, per la macellazione del bestiame, per la vendita delle barbabietole alle fabbriche di zucchero o alle distillerie, per la essiccazione della cicoria, per la produzione e vendita del luppolo, alcune birrerie e distillerie, ecc.

Finalmente vi sono in Germania altre istituzioni di carattere cooperativo, e cioè i *Bauernvereine* (associazioni di contadini) delle provincie renane. L'azione cooperativa di questa organizzazione filantropica e politica consiste nel dar consigli ai coltivatori, nel difenderli contro le frodi dei mercanti di concimi e di bestiame, e sopratutto nel far ottenere loro condizioni di favore nei contratti di assicurazione.

Nella Svizzera la cooperazione agricola si manifesta principalmente nell'industria dei latticini e nell'allevamento del bestiame. Le società per la fabbricazione del formaggio Gruyère, che esistevano già da gran tempo nei monti della Svizzera, furono riorganizzate dopo il 1850 e presentemente sono vere cooperative di produzione. Accanto a queste vi sono attualmente 320 sindacati per l'allevamento, miglioramento e vendita dei vitelli della celebre razza bovina Simmenthal. Questi sindacati, parecchi dei quali, unendosi insieme, comprano o prendono in affitto in comune delle montagne dove mandano a pascere le mandre durante l'estate, hanno migliorato la razza in modo che i vitelli, che una volta si vendevano a 40 o 50 franchi, trovano ora compratori, non solo all'estero, ma anche nel paese stesso, a 200 e 300 franchi.

I coltivatori del cantone di Turgovia praticano la cooperazione nell'acquisto del bestiame per mezzo di apposite Casse, le quali funzionano regolarmente da oltre quarant'anni in ogni comune del cantone e prestano agli abitanti del luogo, sui fondi presi a prestito dal comune, le somme delle quali hanno bisogno per comperarsi vacche lattifere o giovenche. Nella Svizzera orientale poi vi sono alcune cooperative per l'esportazione delle frutta da tavola che si spediscono a Berlino e di quelle da sidro che si mandano nel Würtemberg. Finalmente nel Vallese si trovano alcune società vinicole costituite sul modello delle tedesche.

Invece di riassumere, riproduciamo per intero il capitolo in cui si parla dell'Italia.

L'Italia possiede delle fiorenti Banche popolari, delle quali è ispiratore l'on. Luzzatti, e numerose Casse rurali sul tipo Raiffeisen, fondate dall'on. Leone Wollenborg: le cooperative di produzione agricola si sono organizzate sotto il patronato di questi istituti, e la risoluzione votata dall'ultimo Congresso delle Banche popolari a Bologna dimostra che questo movimento è destinato a prendere un rapido slancio. L'acquisto in comune delle materie prime che servono per l'agricoltura è già praticato da 60 o 70 sindacati agricoli, e da 130 o 140 comizi che si dedicano alle stesse operazioni dei sindacati. La mutua assicurazione del bestiame è opera di numerose associazioni locali. Si possono segnalare inoltre da 200 a 300 latterie, alcune distillerie cooperative, e vari tentativi più o meno felici per la creazione di società d'allevamento e di pascolo, società vinicole, granai cooperativi, società per la produzione di frutta, ecc.

Ma la principale corrente cooperativa nella quale sembra che si avvii l'agricoltura italiana, poichè essa risponde al suo più urgente bisogno, è l'organizzazione della vendita collettiva dei prodotti destinati all'esportazione. I delegati francesi al Congresso di Bologna sono rimasti meravigliati dei mezzi che lo sviluppo delle istituzioni cooperative offre al produttore italiano per lo smaltimento de' suoi prodotti. Queste associazioni riuniscono gli agricoltori di ciascuna regione e dànno loro il modo di entrare in relazioni dirette coi gruppi di consumatori dell'estero e coi commercianti, per vendere una quantità di prodotti.

La cooperazione agricola si organizza in Italia per l'esportazione collettiva e si organizza con grande forza e abilità. Il più importante prodotto del suolo è costituito dai vini: per imparare a prestar loro le cure necessarie, a lavorarli e a migliorarli, si dice che alcune società cooperative abbiano fatto venire, con grandi spese, alcuni dei migliori lavoratori degli stabilimenti di Bordeaux. Esse hanno già trovato un gran mercato nell'America meridionale; attualmente, per mezzo di una federazione delle società italiane, si stanno facendo continui sforzi per fornire di vini e altri generi le società di consumo della Gran Bretagna.

Nell'impero austro-ungarico hanno preso una notevole estensione le società Raiffeisen. Nella Galizia si trovano 871 cooperative rurali, che comprendono quasi 1200 comuni e hanno più di 40,000 soci. In Boemia, le Unioni provinciali delle società Raiffeisen si occupano attivamente della vendita di tutti i prodotti agricoli per conto dei soci; e a Krima, sulle montagne della Boemia, vi è una cooperativa per la preparazione economica del lino raccolto dai piccoli coltivatori. Nella Transilvania le cooperative vinicole dànno ottimi risultati.

Anche la Serbia conta già un buon uumero di società Raiffeisen, quantunque la loro fondazione in questo paese non sia anteriore al 1894. Il signor Michele Avramovitch, direttore della Banca cooperativa del dipartimento del Danubio, a Semendria, sta alla testa di una federazione di 15 casse rurali e 6 sindacati agricoli ch'egli stesso ha fondato nel detto dipartimento.

La cooperazione agricola in Europa dà alle popolazioni rurali la possibilità di organizzare più vantaggiosamente la coltivazione del suolo; ma non bisogna illudersi sui suoi effetti e credere che essa basterà sempre a proteggere efficacemente i coltivatori europei contro la concorrenza di quelli delle altre parti del mondo, tanto più che anche questi ricorrono talvolta alla cooperazione, così per la produzione come per l'esportazione dei loro generi.

Negli Stati Uniti la cooperazione agricola è rappresentata da un numero considerevole di latterie che si occupano della preparazione del

burro e del formaggio, e da molte società di mutua assicurazione contro i danni degl' incendi. Vi sono pure dei sindacati per l'acquisto in comune dei concimi, dello spago necessario per le mietitrici-legatrici a vapore, del carbone, ecc., e recentemente se n'è fondata una per la spedizione del grano per mare. Nella California vi sono molte cooperative di viticultori, di produttori d'aranci e di frutta diverse, fresche e secche. Il Canadà ha molte latterie cooperative, sopra tutto nelle provincie di Quebec e di Ontario, che producono un formaggio molto apprezzato nell'Inghilterra; nè mancano i sindacati agricoli d'acquisto e di vendita, simili a quelli che si trovano in Europa.

Nelle colonie inglesi dell'Australia fioriscono le latterie cooperative, favorite dal governo coloniale, il quale cerca anche di organizzare la esportazione regolare dei loro prodotti. Nel Queensland, dove ha preso grande sviluppo la preparazione dello zucchero, i piantatori hanno stabilito dei mulini cooperativi per schiacciare la canna da zucchero. La Nuova Zelanda aveva, nel settembre dello scorso anno, 234 latterie cooperative, alle quali il latte era fornito da più di 70,000 vacche; esse producono annualmente per circa 11 milioni di franchi di burro e di formaggio, che si spedisce principalmente in Inghilterra.

Questi esempi bastano a dimostrare che il mondo antico non deve esagerare il vantaggio che la sua produzione agricola può ricavare dall'applicazione dei metodi cooperativi. Non solo in Europa, ma anche al di là dell' Oceano si riconosce che lo sforzo individuale non basta a sostenere la concorrenza sempre più aspra che si fanno gli agricoltori di tutto il mondo.

Nella seconda metà di questo secolo abbiamo veduto estendersi e prosperare l'applicazione del principio cooperativo alla distribuzione delle merci e al credito popolare. Probabilmente il prossimo secolo vedrà adattarsi la cooperazione a tutti i rami dell' industria agricola; allora forse l'agricoltura riuscirà a rialzarsi e finirà la crisi che presentemente la travaglia e che è affatto diversa dalle precedenti.

.....

LA RESURREZIONE DEI GIUOCHI OLIMPICI

(Da un articolo di George Horton, *North American Review*, marzo)

I giuochi olimpici che già si celebravano sul sacro suolo dell' Elide, e che erano accompagnati da solenni sacrifici, da processioni, da vaticini, furono aboliti, per uno zelo religioso che oggi ci sembrerebbe ben strano, dall' imperatore Teodosio nell'anno 393 dell' èra nostra. Oggi, sotto gli auspici di un principe cristiano, stanno per celebrarsi nuovamente quei medesimi giuochi, e l'attività più febbrile regna nello *Stadium* Panateneico.

Il 24 marzo (vecchio stile) cominceranno le feste che dureranno non meno di dieci giorni. Gli scavi eseguiti nello Stadium dal re Giorgio nel 1873 spianavano la via ai lavori presenti, smuovendo il terreno che vi si era accumulato durante mille anni, e lasciando scoperto il pavimento dello spazioso anfiteatro. Questo, che oggi è ricostruito, dovea dagli antichi greci essere stato ridotto all'uso voluto servendosi della lunga vallata stretta tra due colli nella quale dicesi che fossero poste da Licurgo, l'oratore e il benefattore di Atene, le fondamenta dello Stadium. Sotto la sua direzione fu chiusa una delle estremità della galleria e fu data una forma simmetrica all' interno, facendo in modo che un sensibile declivio circondasse l'arena, affinchè sui fianchi così inclinati dell'anfiteatro il popolo stesse, seduto od in piedi, a godersi le lotte degli atleti.

I primi sedili furono tagliati sul terreno stesso, ed erano certamente più comodi di quelli di marmo postivi più tardi per ordine di Erode Attico. All'estremità dell'arena sono stati anche trovati dei resti di una bassa muraglia di marmo che costituiva la cinta e che separava l'arena da una specie di pista situata fra l'arena stessa e la prima fila dei sedili. Questo muro di cinta è stato tutto rifabbricato ad imitazione dell'antico dove l'antico mancava, e benchè l' imitazione sia finissima, si scorge a prima vista la differenza fra il vecchio ed il nuovo.

Secondo il dott. Dörpfeld, il muro di cui si parla aveva la forma di ferro di cavallo, e sul lato aperto di esso i due colli formanti la

fenditura erano stati tagliati a rettifilo costruendovi un muro di sostegno. In quel punto sono stati scavati gli antichi gradini conducenti alle piattaforme per le quali si passava al secondo ordine dei sedili, e questi gradini sono stati rifatti. I fianchi dell'anfiteatro saranno fino alla metà della loro altezza protetti da un muro divisorio, e nello spazio superiore si taglieranno sulla roccia i lunghi sedili. Soltanto all'estremità del semicircolo i sedili saranno tutti di marmo dai più alti fino ai più bassi.

L'ingresso allo Stadium sarà, salve poche restrizioni, libero. Gli invitati e gli altri ospiti distinti avranno posti riservati, e nel centro dello spazio semicircolare saranno collocati due grandi troni di marmo per il re e la regina, modellati sulla forma della cattedra destinata al gran sacerdote nel teatro di Dioniso. Due altri troni più piccoli saranno preparati per il principe Costantino e la principessa Sofia. Dei sedili marmorei saranno assegnati, a sinistra delle Loro Maestà, ai rappresentanti delle potenze estere, al presidente della Camera dei deputati e ad altri dignitari.

Un posto d'onore spetta senza dubbio a Giorgio Abéroff, il ricco greco di Alessandria che colla sua munificenza ha resa possibile la ricostruzione dello Stadium. Egli cominciò col donare al comitato tre milioni di franchi, e dicesi che la sua generosità non si fermerà qui, avendo mostrato l'intenzione di voler ridurre lo Stadium in quel preciso stato nel quale si trovava ai tempi di Erode Attico. Frattanto nell'ottobre scorso altri 250 mila franchi furono posti da lui a disposizione del comitato. Una così grande liberalità non fa, del resto, meraviglia in un greco moderno. L'Ellade, in sè stessa, è povera, ma molti dei suoi cittadini si arricchiscono all'estero, e quindi, amanti quali sono delle patrie glorie, o tornano in Grecia a fabbricarvi sontuosi palazzi, o spediscono forti somme da erogarsi per la costruzione di spedali, di scuole industriali, di collegi od altro. È così che Atene è divenuta, a poco a poco, la più bella città che si trovi sulle rive del Mediterraneo.

Disse Pausania che Erode Attico esaurì, quasi, le cave Penteliche per fabbricare lo Stadium, ed egli non doveva credersi troppo lungi dal vero. Un calcolo fatto all'ingrosso dal dott. Dörpfeld sulla quantità di marmo necessario oggi per ricostruire i sedili dell'anfiteatro, ce

ne dà una qualche idea. La lunghezza dello Stadium, prendendo la misura media del semicircolo, è di 500 metri. Ponendo 45 file di sedili si hanno 22500 metri lineari che è quanto dire 5625 metri cubi di marmo, che, aggiunti ai 400 m. c. che abbisogneranno nell'arena, danno un totale di 6000 m. c. E poichè si accenna all'esaurimento delle cave del Pentelico, è da consigliarsi una escursione a quel monte, che è una delle più piacevoli che possa fare uno straniero il quale vada a godere dei giuochi olimpici.

A questo punto lo scrittore narra della sua gita a Pentelico fatta con due signore e un professore del collegio di Nebraska. Essi lasciarono Atene prima delle 7 ant. per poter essere di ritorno avanti che annottasse, e viaggiarono in ferrovia fino ad Amarousi, attraverso ad un paesaggio eminentemente pittoresco, con quel colore rossiccio dei terreni che si combinava in un effetto mirabile col verde delle vigne e col bianco delle case campestri. Giunti ad Amarousi, e noleggiati dei somari, presero la strada delle cave disseminata qua e là di blocchi e di pezzi di marmo caduti forse da qualche carro un due mila anni fa. A mezza via trovasi un pozzo avente l'orlo di marmo pentelico a cui devono essersi abbeverati uomini ed animali ai tempi di Erode Attico e forse anche a quelli di Pericle.

Le cave nuove stanno fra le antiche e la città di Chefissia, e in esse ferveva il lavoro per l'escavazione dei marmi da portarsi allo Stadium. Un tempo, al dire degli archeologi, si praticavano dei fori nelle rocce, e vi si introducevano a forza dei cunei di legno che poi, inumiditi, si gonfiavano e obbligavano la pietra a spezzarsi; ma, invero, se i Greci usassero ancora dei mezzi così lenti, lo Stadium non avrebbe potuto certamente esser pronto per il 24 di marzo!

Dalla vetta del Pentelico i viaggiatori goderono una bellissima veduta poichè di lassù si scorge tutto il campo di battaglia di Maratona non che la baia a foggia di mezza luna nella quale i Persiani misero a riparo i loro bastimenti. Osservato questo splendido panorama, la comitiva tornò ad Atene dopo essersi convinta eziandio che vi sarebbe ancora tanto marmo nelle cave da poter ricostruire l'intero Stadium, se un secondo Erode Attico mettesse a disposizione il denaro.

Un particolare interessante è anche questo, che sono state ritrovate le traccie delle antiche navate dello Stadium sulle cui fondamenta si erigeranno le costruzioni nuove. Per la decorazione statuaria si useranno delle copie di capolavori classici: solo all'ingresso sarà collocata una figura di grandezza naturale di Giorgio Abéroff scolpita dal Broutos, uno dei migliori artisti moderni della Grecia. Così i concittadini di quell'uomo generoso potranno goderne la vista in effigie, se la sua

modestia, come è probabile, non gli permetterà di assistere personalmente ai giuochi.

All'estremità dello Stadium si trova l'apertura di una galleria che traversa il colle ed ha l'uscita dall'altra parte. Sembra che essa un tempo servisse di passaggio agli atleti, ai giudici, ecc. e il comitato direttivo intende di adibirla allo stesso uso. Sarà illuminata a lampade elettriche, e presso all'apertura esterna sono stati costruiti dei locali dove gli atleti si prepareranno per le lotte e si bagneranno e si rivestiranno al termine delle gare.

In occasione dei giuochi sarà pavimentata ed abbellita la piazza della Costituzione, non che la via ampia conducente allo Stadium; sarà allargato pure il ponte sull'Ilisso. Il letto di questo classico torrente è quasi sempre asciutto, ma nel marzo vi corre, generalmente, un piccol filo d'acqua, e presso al medesimo si vedono dei fabbricati brutti e squallidi che molto indegnamente surrogano le edicole delle muse, e che saranno senza dubbio demoliti.

A far risorgere i giuochi olimpici hanno contribuito, oltre ai già nominati, il principe ereditario Costantino, il barone De Coubertin, francese, il prof. Sloane, americano, Demetrio Bikélas, l'autore di « Loukas Laras » e dei « Racconti dell'Egeo » e presidente del comitato internazionale, Timoleone Philemon, puro ed elegante scrittore, già sindaco di Atene e gran mastro di cerimonie all'epoca del matrimonio del principe Costantino con Sofia la sorella dell' imperatore di Germania, e finalmente il sig. Eben Alexander, ministro degli Stati Uniti in Grecia, amantissimo degli studi classici, entusiasta per le gare atletiche, ed esimio biciclista.

Il programma dei giuochi sarà più variato di quello dell'antica Grecia, poichè includerà la corsa, il salto, la scherma, la lotta, il tiro a segno, il nuoto, le gare ciclistiche, le regate, il *lawn tennis*, il *cricket* ed altro ancora. Vi parteciperanno le società ginnastiche di tutti i paesi, e i componenti il giurì saranno scelti fra le diverse nazionalità lasciando però un greco a presidente di ogni sezione. Che se qualche archeologo vedesse di mal'occhio l' introduzione di giuochi essenzialmente moderni come il *lawn tennis*, la bicicletta, ecc., gli si potrebbe fare osservare che anche al tempo delle antiche gare olimpiche si aggiungevano, mano a mano, degli esercizi nuovi; infatti la corsa dei carri,

il getto del disco, il tiro d'arco furono gare introdotte più tardi. Quel che è certo si è che non si parlerà del pugilato, che i greci moderni considerano come un esercizio poco civile. Leggiamo infatti in un epigramma che un pugilatore tornato a casa dopo la lotta aveva il viso talmente pesto che non fu riconosciuto nè dai suoi amici nè dal suo cane.

Si narra che il re di Macedonia dovesse dar prova di essere di puro sangue greco perchè fosse ammesso a prender parte ai giuochi olimpici. Oggi il mondo si è fatto troppo grande perchè si possano avere simili pretese, e tutti gli uomini dabbene che amano la bellezza e il giuoco leale ed onesto, e che sono forti e coraggiosi, posson dirsi greci nel senso più alto della parola.

.....

LE VICENDE DEI SOCIALISTI INGLESI NEL 1895

(Da un articolo di Edward Porritt, *Yale Review*, febbraio).

Il partito socialista non era stato mai così attivo come lo fu nel 1895, e, da un certo punto di vista, ottenne in quell'anno un qualche successo nelle elezioni parlamentari; ma, dall'altro canto, ricevè uno scacco seriissimo nei suoi rapporti colle *trades-unions*.

Più che dell'antica organizzazione socialista, conviene occuparci della nuova, la quale, sotto il nome di *Independent Labor Party* si mostrò assai abile e dette del filo da torcere ai liberali. Essa cominciò ad avere vita fin dal 1892, quando riuscì a fare entrare nel parlamento il signor Keir Hardie; ma si costituì ufficialmente e determinò nettamente le basi della propria linea di condotta nella conferenza tenuta a Bradford nel 1893, e nel 1894 fu riconosciuta come un vero e proprio partito nazionale.

In quell'anno vi furono due elezioni suppletive: una ad Attercliffe, dove il candidato liberale non fu appoggiato dai conservatori contro quello radicale, mentre il nuovo partito del lavoro potè togliere al candidato stesso ben 1,200 voti, ciò che ridusse la di lui maggioranza a una cifra ben meschina; e l'altra a Leicester, dove i conservatori fe-

cero lo stesso giuoco e il partito socialista mise insieme 4,400 voti, talchè il candidato liberale fu eletto con una maggioranza di soli 220. Fu allora che i liberali riconobbero la convenienza di fare appello al nuovo partito per una comune intesa contro il partito conservatore, benchè pochi di essi simpatizzassero col programma dell'*Independent Labor Party* che vuole, come fine ultimo, la proprietà collettiva dei mezzi di produzione, di distribuzione, e di scambio, e, frattanto, chiede la giornata di 8 ore, l'abolizione del lavoro a cottimo e dell'impiego dei fanciulli sotto ai 14 anni, il mantenimento dei malati, degli orfani e delle vedove, la libera istruzione laica, il lavoro pei disoccupati, l'abolizione della soprarendita, l'arbitraggio internazionale, il disarmo.

Siccome si avvicinavano le elezioni generali, i liberali cominciarono a darsi attorno seriamente onde convincere il partito del lavoro che esso aveva molto più da guadagnare da un governo liberale che da un governo *tory*, e a Manchester giunsero fino al punto di far quasi interamente proprio il programma municipale dei socialisti, dissentendo soltanto da loro sulla questione del saggio dei salari nelle opere municipali che i socialisti volevano fare stabilire dalle *trades-unions*.

Ma questi appelli e queste concessioni non produssero l'effetto desiderato. Il signor Hardie rispose a lord Rosebery, in un discorso tenuto a Hyde nel dicembre 1894, che la democrazia non intendeva di farsi infinocchiare dai liberali, e che il partito del lavoro si trovava più specialmente in opposizione con questi, in quanto che, visto che il partito liberale era impotente a concedere le volute riforme, era molto meglio che esso sparisse senz'altro, affinchè si potesse delineare più nettamente il conflitto fra i socialisti e i conservatori.

In coerenza a tali affermazioni, i socialisti nel 1895 nominarono i loro propri candidati, cercando di spinger nel miglior modo che potevano la loro propaganda per le vie e pei mercati pubblici, e facendo ogni sforzo onde raccogliere i fondi necessari a far fronte alle spese delle prossime elezioni generali. A quest'ultimo scopo fu raccomandato ai soci di pagare almeno un penny alla settimana, furono fatte delle collette ai comizi, e furono istituiti dei magazzini cooperativi i cui profitti dovevano versarsi nella cassa del partito. I risultati precisi di queste operazioni finanziarie non si conoscono; ma è noto che le im-

prese cooperative di Manchester e di Londra terminarono con un completo insuccesso, per l'insufficienza dei capitali coi quali fu iniziata l'impresa, e per altri motivi, fra cui primeggia quello dell'alto prezzo del pane messo in vendita nei magazzini, ciò che limitava molto il giro degli affari. Questo alto prezzo era la necessaria conseguenza della qualità delle farine che si usavano e dell' elevatezza degli stipendi pagati agli impiegati.

Tali fatti fecero ritenere probabile che i socialisti non avrebbero potuto prender parte direttamente e per proprio conto alla lotta nelle elezioni generali. Nondimeno, dopo le dimissioni del gabinetto Rosebery, fu annunziato in un comizio a Manchester che stavano per essere nominati 28 candidati. Una settimana prima, in un comizio di Londra, il numero dei candidati era stato dichiarato di trenta, e si era stabilito essere necessario di trovare la somma di 225 mila franchi per le spese delle elezioni e per il mantenimento dei deputati eletti. Giova notare che le entrate del partito, nell'anno precedente, non avevano superato i 16,750 franchi; sembrava dunque impossibile che si potessero ad un tratto metterne insieme 225 mila.

Malgrado ciò, è un fatto che il partito, pochi giorni dopo, aveva i denari sufficienti per far fronte alle spese delle elezioni di 28 candidati. Come si fosse giunti a un simile risultato, non fu mai detto chiaramente; ed anzi fu creduto da molti che, quando si era fatto l'appello al partito per i 225 mila franchi, già una somma quasi equivalente fosse in mano dei capi. Varie supposizioni e varie insinuazioni furono fatte: ma in ultimo fu opinato dai più che il partito avesse ricevuta una somma di 250 mila franchi da un ricco fabbricante di sapone che simpatizzava colle idee socialiste.

Nelle 28 circoscrizioni elettorali in cui si presentarono candidati socialisti, i votanti raggiunsero il numero di 379 mila, e i candidati socialisti ebbero 43 mila voti. Bisogna considerare, però, che in alcune circoscrizioni ogni elettore votava per due candidati, come a Newcastle, Leicester, Bolton ed Halifax, e che quivi i liberali e i conservatori dettero il secondo voto al candidato socialista. Dall'altra parte, in qualche luogo i socialisti si astennero, o misero nell'urna dei voti nulli come « Io sono socialista », oppure « Leggete il *Clarion* », un foglio domenicale popolare favorevole all'idea.

I successi del « Partito indipendente del lavoro » furono di carattere negativo. Il primo scopo, quello, cioè, di fare entrare nella Camera dei Comuni tanti membri da poter formare un gruppo politico a sè, andò assolutamente fallito: oggi non vi è più in parlamento nemmeno quel solo rappresentante del partito che vi ha seduto dal '92 al '95. Ma lo stesso non si può dire del secondo scopo, che era quello di combattere i candidati liberali e di spingere avanti la propaganda socialista. I liberali caddero per dato e fatto del partito socialista in almeno sette circoscrizioni, e questo, lungi dall'essersi ormai sfasciato, come taluno ha voluto dire, si è invece riorganizzato ben presto dopo le elezioni, e si trova prontissimo a riprendere la lotta alla prima occasione. Infatti, esso mostrò molto vigore nelle elezioni municipali del novembre 1895 ed ottenne dei buoni successi a Staleybridge che era stato poco innanzi teatro di un grande sciopero. I socialisti guadagnano naturalmente molto terreno dove vien loro fatto di prendere parte attiva a un qualche sciopero, come avvenne a Manningtree presso Bradford, che è divenuta la loro più forte cittadella.

L'avvenire del partito, più che dallo zelo e dall'entusiasmo dei suoi capi, dipende da due altre condizioni, cioè dalla politica che seguirà in futuro il partito liberale e dallo stato finanziario del partito stesso. I socialisti aumenteranno più o meno di numero secondo che i liberali potranno o no purgarsi degli elementi troppo spinti che hanno contribuito alle loro sconfitte; ma l'aumento del loro numero non potrà dare buoni risultati se non riusciranno nello stesso tempo a raccogliere fondi sufficienti per le loro campagne elettorali, come fecero nelle passate elezioni. Comunque, finchè i membri del parlamento non siano retribuiti, un partito che dipenda unicamente dai voti e dagli aiuti finanziari delle classi lavoratrici ha poche probabilità di vittoria, visto che le classi nominate non sono troppo inclini a contribuire sistematicamente per le lotte politiche, e che non è probabile che i socialisti, come già i nazionalisti irlandesi, trovino, al di fuori della propria cerchia, persone facoltose che simpatizzino colle loro idee.

Vediamo ora i rapporti del partito socialista colle *trades-unions*. Questo partito si affermò al Congresso di Liverpool del 1890 dopo gli scioperi di Londra dell'88 e dell'89, e la quantità delle nuove

unioni recentemente organizzate fu tale che nel citato congresso presero parte 457 delegati rappresentanti 311 società e circa un milione e mezzo di soci, mentre al precedente congresso di Dundee non si erano trovati presenti più di 211 delegati rappresentanti 171 società e un numero di 885 mila soci.

Fu a Liverpool che si delineò il conflitto fra i vecchi e i nuovi unionisti: questi proposero che i candidati dei lavoratori dovessero dichiararsi favorevoli alla nazionalizzazione del suolo e di tutti i mezzi di produzione, ma la proposta fu respinta con 263 voti contro 55. I socialisti, però, ebbero la rivincita sulla mozione delle 8 ore che fu approvata con 155 voti contro 93, e questa risoluzione provocò la minaccia di ritirarsi dal Congresso per parte dei rappresentanti delle industrie tessili del Lancashire. D'allora in poi la lotta si fece aperta ed aspra fra i due partiti. I socialisti tentarono ogni mezzo per far servire i congressi alla propaganda, e infatti, alla fine, nel Congresso di Norwich del 1894 riuscirono a fare adottare una risoluzione favorevole alla nazionalizzazione del suolo e degli altri mezzi di produzione, ciò che avevano tentato invano a Liverpool quattro anni prima.

Stando le cose a questo punto, bisognava o lasciare i socialisti padroni del campo o dar loro l'ostracismo. L'unione dei costruttori navali, la più avversa al socialismo di tutte, dichiarò, nei primi mesi del 1895, di ritirarsi, e a questa tenne dietro la federazione dei minatori che si rifiutò d'intervenire ad una conferenza indetta a Manchester per la discussione di un programma industriale che doveva incarnare le idee socialiste espresse nel congresso di Norwich. Frattanto, il « *Parliamentary Committee* », cioè il Consiglio esecutivo del Congresso, contrarissimo ai socialisti quantunque questi si fossero trovati negli ultimi tempi in maggioranza, prendendo occasione da un deliberato del Congresso di Norwich che davagli l'incarico di formulare degli emendamenti allo statuto sociale, alterò radicalmente le regole riguardanti l'elezione dei delegati, il modo di rappresentanza, e il metodo di votazione. Così fu deciso non poter d'ora innanzi essere ammessi al Congresso che gli unionisti lavoranti attualmente ai rispettivi mestieri, o comechessia stipendiati dalle Unioni, escludendo così i capi del partito socialista ed altri membri come il Broadhurst e John Burns. Inoltre, fu stabilito che le Unioni spedissero al Congresso un delegato

per ogni 2 mila membri, ciò che venne a diminuire il numero dei delegati socialisti i quali finora erano intervenuti in una proporzione superiore a quella dei vecchi unionisti. Infine, ai Consigli speciali delle Unioni che esistevano nelle città industriali, e che erano in maggioranza socialisti, fu colla nuova costituzione chiuso l'accesso ai Congressi.

Quanto ai metodi di votazione, il Consiglio esecutivo dispose che, invece di contare i voti dal numero dei delegati presenti, dovesse ciascun delegato deporre un voto per ogni migliaio di soci rappresentati. Bastava tale ultimo deliberato per porre in istato d'inferiorità i socialisti; ma, unendo poi questo agli altri cambiamenti citati di sopra, la loro disfatta divenne inevitabile, e ciò era appunto quel che voleva il « Parliamentary Committee », il quale mise da parte ogni scrupolo concernente la responsabilità di un Consiglio dinanzi ai suoi elettori pur di raggiungere l'intento propostosi. Le vecchie *trades-unions* furono quasi tutte ben liete di agevolare la via al Consiglio inviando al Congresso di Cardiff dei delegati favorevoli a tali proposte, e, quando si trattò di dare il voto, gli amici dei nuovi unionisti e coloro fra i vecchi che avevano a cuore la regolarità della procedura si trovarono a rappresentare soltanto 247 mila soci di fronte a 604 mila che approvarono, per mezzo dei loro delegati, i cambiamenti introdotti nella costituzione.

Così i vecchi unionisti hanno ripreso la loro antica preponderanza nei Congressi, ottenendo il vantaggio che questi rappresentino realmente l'opinione della maggioranza delle *trades-unions*.

.....

COME LE STUDENTESSE AMERICANE
RIESCANO A PROVVEDERE A SÈ STESSE

(Da un articolo di Elizabeth Banks, *Nineteenth Century*, marzo)

.....

Non è raro trovare in America dei giovani che cerchino nelle vacanze estive di guadagnare, lavorando in qualsiasi modo, il danaro necessario per sopperire alle spese del proprio mantenimento e della propria istruzione ai collegi di Yale o di Harvard, o che, anche durante

l'anno scolastico, taglino legna nel bosco del collegio alla mattina e studino il loro latino nelle altre ore; ma a pochi è noto, specialmente in Europa, che le ragazze americane non sono, oggi, molto più indietro degli uomini nel saper adottare i mezzi migliori per aiutarsi da sè allo scopo di aprirsi una strada nella vita. Allorchè il sig. Garfield, che fu poi presidente degli Stati Uniti, metteva insieme il danaro necessario per proseguire i suoi studi, guidando i muli che rimorchiavano un battello su per un canale, non pensava forse che in quello stesso tempo una ragazza ricorreva, come lui, al lavoro per procacciarsi l' istruzione, e che questa ragazza sarebbe in seguito divenuta sua moglie.

Negli Stati Uniti è stato ormai riconosciuto il diritto che hanno le donne ad istruirsi, ma talvolta sono i mezzi pecuniari che mancano assolutamente alle famiglie, e, in particolar modo, alle famiglie dei piccoli proprietari agricoltori. Avviene non di rado che il padre cominci per tempo a metter da parte il danaro indispensabile per mandare la figlia al collegio; talvolta si assegna alla fanciulla un piccolo appezzamento di terreno, una vacca da latte, un pollaio od altro, affinchè, esercitando queste piccole industrie personali, ella si formi a poco a poco il fondo per l'istruzione. Ma ciò non sempre basta; ed inoltre, qualche disgrazia, come un raccolto andato a male o un'epizoozia, può d'un colpo rovesciare tutti i preparativi, ed è in questi casi che conviene ricorrere ad altri mezzi. Fra questi il più usitato e il preferito è quello di diminuire il proprio debito verso il collegio col prestare dei servigi nell' istituto stesso; e la scrittrice dell' articolo, la quale pochi mesi prima di incominciare gli studi vide svanire le sue speranze per una terribile invasione d' insetti che devastarono il campo di suo padre, profittò ben volentieri di tali facilitazioni che appunto allora seppe essere offerte da un collegio a quelle allieve che volessero accudire a qualche faccenda domestica nell' interno dell' istituto. Ivi, con un'ora di lavoro al giorno, si otteneva una riduzione di 125 franchi all'anno, e la fanciulla pensò subito che, lavorando quattro ore al giorno, avrebbe potuto risparmiare 500 franchi.

Nel collegio cui abbiamo accennato si affidava alle allieve, che lo desiderassero, il servizio della sala da pranzo, come pulire, spolverare, apparecchiare, lavare ed asciugare gli utensili di vetro, di porcellana,

e di argento. In altra stanza tre o quattro ragazze preparavano i legumi ed anche qualche pietanza, purchè non si trattasse di cucinare o di cuocere. Le sale superiori di conversazione, quelle per la musica, la cappella e le scuole venivano spolverate dalle allieve, dopo che le persone di servizio avevano spazzato. Una giovane aveva l' incarico di aprire la porta esterna e ciò era calcolato come il lavoro di due ore; e come il lavoro di un'ora si contava l'occuparsi di suonare il campanello di classe per chiamare alle scuole o alla cappella. Anche lo stirare e il raccomodare la biancheria erano uffici disimpegnati dalle allieve; e così una gran parte dell'azienda domestica era in mano di venticinque o trenta ragazze senza che si dovesse deplorare per questo confusione di sorta. Tutto procedeva metodicamente ed abbastanza piacevolmente; soltanto il tempo della ricreazione era più breve per coloro che avevano assunto simili incarichi. In tutto il resto, fra quelle che lavoravano e quelle che non lavoravano non v'era, ben s' intende, differenza di sorta; però, rispetto al profitto negli studi, si notava, che le allieve addette ai servigi domestici erano anche quelle che ottenevano i migliori punti, non solo nelle scienze e nelle lettere, ma eziandio nelle arti, come p. es., nella musica. La miglior suonatrice di piano e d'arpa era la figlia di un ecclesiastico che passava due ore al giorno a lavare ed asciugare gli oggetti di porcellana. Così stando le cose, è ben naturale che quelle che non lavoravano non guardassero mai dall'alto in basso le altre; di fronte ai maestri erano preferite le migliori per studio e per condotta, e di fronte alle compagne erano preferite semplicemente le più buone e le più affabili.

Solamente le ragazze che ne avevano necessità ricorrevano al mezzo che abbiamo descritto; nessuno lo faceva per gusto proprio o per capriccio; e, ad ogni modo, simili motivi non sarebbero stati ammessi. Alcune, per altro, si procuravano così il mezzo di acquistare dei libri utili, sebbene non richiesti dal regolamento, o di frequentare qualche corso speciale. Così faceva una giovane per avere un' ora in più di scuola di piano; la stessa giovane nelle vacanze estive insegnava in una scuola rurale onde mettere insieme il danaro sufficiente a pagare le sue lezioni dell' anno prossimo. E qui viene alla mente un' altra ragazza la quale aveva ceduto la metà del fondo, già pronto per la propria istruzione, al fratello che ne mancava, ed ora accudiva alle cure

domestiche del collegio per sopperire alla deficienza, mentre suo fratello dall' altro canto completava la somma necessaria per il proprio mantenimento e per la istruzione universitaria, servendo come cameriere in una trattoria nelle ore della colazione e del pranzo.

Nello stesso collegio si trovava un'altra allieva che era fidanzata e che occupava gran parte della mattina nel disimpegno delle faccende casalinghe: ella destava fra le compagne molto interesse misto a curiosità, e a chi le domandava perchè facesse questo, dal momento che doveva maritarsi presto, rispondeva che, dovendo sposare un uomo molto superiore a lei per dottrina, voleva fare il possibile onde avvicinarglisi il più che poteva, istruendosi nelle materie di studio da lui preferite. Infatti, ella frequentava soltanto dei corsi speciali.

Vi sono anche altri collegi femminili, nel nord degli Stati Uniti, oltre a questo più particolarmente descritto dall'autrice, nei quali vige lo stesso sistema; ed oltre che nei collegi di questo genere, anche nelle cosidette scuole miste, si trovano degli usi identici. Fra le ultime è da notarsi l' « Oberlin College » (nello stato dell'Ohio), celebre per la parte presa nell'agitazione antischiavista: e fu lì che Lucia Stone, la grande propugnatrice del suffragio femminile, consacrò gran tempo allo studio del greco e dell' ebraico per leggere nel suo originale la Bibbia in tutti i passaggi riguardanti la posizione inferiore della donna. Le entrate ordinarie di Lucia Stone non superavano, allora, i 125 franchi all'anno (5 sterline), e in tutti quei 4 anni ella non si fece che un solo abito nuovo.

La prima idea del lavoro personale delle allieve, destinato a supplire alla scarsezza dei mezzi per il compimento degli studi, si deve a Miss Mary Lyon, fondatrice del collegio Mount Holyoke, nel Massachusetts. Ella intendeva di ridurre tanto bassi i prezzi del mantenimento e delle scuole, da aprir l'adito agli studi anche alle donne aventi entrate limitatissime, e a questo scopo dispose che le faccende domestiche fossero sbrigate tutte dalle allieve sotto la direzione delle maestre e delle sorveglianti. Nessuna delle allieve può rifiutarsi a far la sua parte di lavoro durante un'ora del giorno circa, variando la lunghezza del tempo da dedicarvi secondo che si tratta di un lavoro facile o grave. In questo modo la tassa annua del collegio è 500 franchi più bassa di quello che sarebbe se l' istituto dovesse avere un completo

personale di servizio, e si tengono solo due servi, un uomo e una donna, per disimpegnare le cose più volgari e più faticose. A tutto il resto provvedono le alunne stesse, e ciò non deve considerarsi come cosa di lieve importanza se si pensi che si tratta di una famiglia composta di tre o quattrocento persone.

Lo stesso metodo fu applicato nel collegio di Wellesley, fondato nel 1875; ma nel futuro anno vi saranno apportate delle modificazioni nel senso di togliere l'obbligo generale del disimpegno delle faccende domestiche, e di offrire soltanto a chi lo desideri il vantaggio di risparmiare parte della tassa annua mediante qualche ora di lavoro.

In qualche altro collegio, come nel « Vassar College » le allieve possono dedicarsi ugualmente a lavori utili per un periodo della giornata, ma disimpegnando uffici diversi da quelli fin qui indicati, occupandosi cioè della corrispondenza, della biblioteca, dell'amministrazione, ecc. E nella nuova università di Chicago vige un sistema assolutamente diverso. Ivi, il collegio stesso si incarica di trovar lavoro alle allieve fuori dell'istituto, o presso qualche famiglia, o in scuole private: mentre alcune di esse sono impiegate all'ufficio di corrrispondenza o alla biblioteca, oppure come stenografe, come amanuensi e via dicendo.

Durante le vacanze estive molte ragazze debbono provvedersi il danaro necessario per ritornare ai collegi nell'autunno prossimo, e non disdegnano anche le occupazioni più umili; ciò che provocò recentemente una protesta per parte della società delle domestiche irlandesi fuori di servizio. La scrittrice dell'articolo si ricorda di essere stata servita a tavola in un albergo di una stazione estiva da alcune allieve di uno dei collegi più rinomati, e sa che una di esse fu dopo breve tempo sposata da un ricco capitalista che era stato appunto servito a tavola da lei.

Vi è forse chi pensa che le ragazze americane si compiacciano di ricorrere a questi mezzi per capriccio, o per eccentricità; ma ciò è ben lungi dal vero. Ciascuna di loro trova assai poco piacevole il passar l'estate facendo da cameriera, da cuoca o da maestra di scuole elementari, ma è spinta a farlo dalla necessità, ed è aiutata in questo duro compito da quella adattabilità alle circostanze che è una dote tutta speciale delle donne americane.

L' incoraggiamento agli sforzi personali, che possono permettere alle donne di superare i più forti ostacoli nella lotta per la vita, apporterebbe grandi vantaggi, anche in altre nazioni, al sesso femminile. E invero, si osserva comunemente che nelle famiglie aventi mezzi ristretti si preferisce provvedere all' istruzione dei figli maschi, dicendo che agli uomini è più necessario che alle donne il farsi una posizione. Noi non neghiamo che questo sia realmente il caso, ma facciamo osservare che, così stando le cose, quegli stessi uomini non hanno diritto poi di lagnarsi se, finiti che abbiano i loro studi e sentendo il desiderio di ammogliarsi, questo sia loro impedito dal fatto che debbono pensare al mantenimento di una sorella non maritata cui non furono mai procurati i mezzi di imparare ad aiutarsi da sè.

.....

IL RISANAMENTO MATERIALE E MORALE DI LONDRA

(Da un articolo di Edward Marshall, *The Century*, marzo)

È di sommo interesse il tener dietro a ciò che sta facendo la città di Londra per togliere di mezzo quei centri di sporcizia e di depravazione che la incuria e la ignoranza dei tempi passati hanno lasciato svilupparsi e crescere; e tutte le grandi città potrebbero trarre molti vantaggi da un simile studio.

Whitechapel, Bethnal Green, e Shoreditch son le tre parrocchie di Londra che hanno dato sempre a sciogliere i problemi più intricati all'ufficio d'igiene e a quello di polizia della metropoli. Whitechapel è celebre per i gravissimi delitti che vi sono stati perpetrati, e gli altri due quartieri godono di una fama poco inferiore per questa stessa particolarità, mentre hanno anche altre rinomanze speciali; come per esempio Bethnal Green, che ha quella di dare un gran numero di pugilatori, e Shoreditch che è nota per contenere una quantità assolutamente enorme di ubriaconi. L'ignoranza e la miseria che regnano in queste due parrocchie sono difficili a descriversi; e a voler parlare di tutte le im-

moralità che si commettono là dentro si empirebbero dei volumi. La popolazione — quasi tutta inglese, salvi pochi irlandesi, tedeschi ed ebrei che non sono guardati di buon occhio — è composta di operai bassi, di mendicanti, di disoccupati, di oziosi di professione, e di delinquenti veri e propri. Quasi tutti questi vivono generalmente di ciò che la Londra più ricca e civile getta loro, o di ciò che essi riescono con tutti i mezzi a strapparle. Le donne sono trascurate e sudice, non che precocemente invecchiate. Le chiese scarseggiano in quei quartieri, ma vi abbondano le taverne, e se ne vedono chiari gli effetti; perfino le donne frequentano il *bar* accompagnate dai ragazzi cui fanno assaggiare i loro detestabili beveraggi, avvezzandoli così ben presto al turpe vizio dei liquori.

È inutile dire quante risse si succedano in quelle tetre e sudice vie per le quali brulica gente di ogni risma. Anche le malattie contagiose dominano talmente in quei quartieri che, per esempio, il numero dei casi di vaiuolo che vi si contano ogni anno costituirebbe una vera epidemia se lo stesso si verificasse altrove. E non può essere altrimenti, abitando in quelle case senz'aria e senza luce, piccole, vecchie e mal fabbricate, dove spesso perfino due famiglie occupano una camera sola, mostrando il più alto disprezzo per la decenza e per l'igiene.

Nel centro di questa regione esisteva nel 1891 uno spazio che non superava i sei ettari di superficie, e nel quale si concentravano, per dir così, tutte le miserie e tutte le turpitudini di quei quartieri. Ben 730 catapecchie si ammucchiavano in quella piccola area, alcune delle quali più basse del livello della strada, e tanto umide da esser ritenute per sicurissime dagli incendi, come si andava ironicamente ripetendo. Vi dimoravano 5719 persone, e la mortalità in due anni vi raggiunse il 40 per 1000, di fronte al 22.8 per 1000 del quartiere di Bethnal Green, e al 18 per 1000 che è la media ordinaria di Londra in complesso. La mortalità dei bambini in Bethnal Green era del 159 per 1000; nel piccolo spazio del quale ci occupiamo era, invece, del 252. Nè ciò può far meraviglia, se si pensi che 2118 persone vivevano in abitazioni composte di una camera sola.

La densità della popolazione giungeva, nel citato spazio, a 934 individui per ogni ettaro, mentre in tutto il quartiere di Bethnal Green non eccedeva i 504. Queste cifre sono le più alte che si conoscano

nelle città civili, se si eccettua il rione X° di New York nel quale la densità sale a 1552 persone per ettaro.

Ci volle del tempo prima che il municipio di Londra si accorgesse dei grandi pericoli di ogni genere che minacciavano alla intera città le condizioni di quell'orribile centro d'infezione materiale e morale; ma finalmente esso si decise ad agire, e seppe agire a dovere. L'opera del risanamento è quasi per metà finita, e credesi che lo sarà completamente nel 1897. Il consiglio di Contea, coll'autorizzazione del Parlamento, acquistò il terreno fissandone il prezzo secondo il valore che avrebbe avuto se fosse stato destinato ad uso di regolare abitazione, ciò che impedì ai proprietari di realizzare un guadagno sull'eccesso di popolazione che essi aveano favorito. Il terreno fu pagato 2,650,000 franchi quando furono abbattute le abitazioni, e il Consiglio sta rifabbricandovi nuovamente colla spesa di circa fr. 4,500,000, avendo egli stesso assunto l'impresa invece di farne la concessione a degli speculatori i quali avrebbero dovuto pagare l'interesse del 4 o del 5 °/₀ sui capitali presi a prestito, mentre il Consiglio poteva averli a non più del 3 °/₀. Con questo sistema si è calcolato che i fabbricati daranno un profitto netto del 3 °/₀, e che in 54 anni la città di Londra avrà rimborsato il capitale, divenendo libera proprietaria del terreno e delle abitazioni. Però bisogna riflettere che il Consiglio dovè incominciare dallo spendere 9 milioni e 275 mila franchi per acquistare le vecchie case e per demolirle, prima di comprare il terreno, e che questa somma, toltane l'altra di 2 milioni e 650 mila franchi per il nudo terreno, e unitavi quella di fr. 875,000 occorsi per la pavimentazione, costituisce una perdita pura e semplice di 7 milioni e mezzo. Ecco quello che ha costato a Londra l'aver permesso che in una porzione della metropoli si giungesse a poco a poco ad uno stato di cose tanto abietto, anche senza contare le maggiori spese dovute incontrare per la polizia, per il mantenimento degli indigenti, ecc.

L'operazione della quale trattiamo venne fatta colla maggiore oculatezza ed intelligenza. La demolizione delle vecchie case fu operata in modo da potere, a grado a grado, assicurare agli abitanti di esse un altro domicilio sano, comodo e soddisfacente per tutti i lati; e se questo impedì che la ricostruzione fosse fatta sollecitamente, impedì anche che si verificassero dei gravi inconvenienti scacciando dal loro alloggio una

quantità di famiglie ed obbligandole a procurarsene un altro uguale e forse peggiore.

A mano a mano che si distruggeva il vecchio, si costruiva il nuovo, e, in luogo delle vie oscure ed anguste, si creavano viali spaziosi irradianti da un piazzale di 70 metri di diametro avente nel centro un elegante giardino. Nello stesso tempo sorgevano delle case, sapientemente disposte e fabbricate, a surrogare gli antichi abituri. La massima importanza nei fabbricati nuovi si dà all'aria e alla luce, e per ciò ogni edificio dell'altezza di 4 o 5 piani deve essere separato da tutte le parti dagli edifici prossimi per mezzo di uno spazio libero che sia uguale almeno alla propria altezza. I terreni di cui si tratta non debbono essere coperti per una estensione maggiore del 55 $^{0}/_{0}$ della intera superficie; e questa disposizione della città di Londra potrebbe servire d'esempio al municipio di New York [1]) dove a mala pena fu approvata una legge che limitava al 75 per cento l'area da coprirsi.

Sagge regole sono state anche proposte ed approvate affinchè tutti i locali interni dei fabbricati abbiano una sufficiente ventilazione, e le scale e i vestiboli siano illuminati abbastanza sia di giorno che di notte. Si è provveduto inoltre a che tutti i muri siano fatti di materiale resistente al fuoco, e a che le scale, anch'esse di materiale incombustibile, siano separate dagli appartamenti in modo che non possano servire di facile veicolo agli incendi. Vi sono poi mille altri particolari concernenti la costruzione e miranti tutti allo scopo di assicurare sia l'osservanza delle regole igieniche che la solidità e la sicurezza degli edifici. Si calcola infatti che tali fabbriche non possano durare meno di 450 anni. È inutile l'aggiungere che cure speciali si sono avute per la disposizione delle cucine, delle lavanderie, dei cessi, ecc., non che per la quantità e per la qualità dell'acqua potabile.

Così è stato risanato uno dei peggiori quartieri di Londra. Sarebbe altamente desiderabile che i municipi americani si mettessero sulla medesima via; ma, pur troppo, la instabilità delle amministrazioni e la corruzione prevalente lo rendono per ora molto difficile. Sarebbe, tuttavia, possibile l'applicare una legge già esistente secondo la quale l'autorità può ordinare la demolizione di quei fabbricati che sono in diretta

1) Che diremo di Roma dove, invece di allargare più che fosse possibile l'area non fabbricabile, si permise perfino che si distruggessero gli antichi giardini?
N. d. D.

opposizione coi regolamenti sulla pubblica igiene. È certo che il municipio di New York non utilizzerebbe, oggi, quei terreni rimasti liberi nello stesso modo del municipio di Londra; ma non mancherebbero individui, o società, che volessero assumere l'impresa. Il tentativo è perfettamente riuscito a Londra, e non è da supporsi che dovesse fallire a New York: e se alcuno osservasse potersi eseguire le costruzioni a Londra a miglior mercato che non in America, si può rispondere che ivi anche il prezzo delle locazioni è molto minore, così che siamo autorizzati a ritenere che il capitale potrebbe essere investito nei due paesi ad un ugual saggio di profitto.

A Londra esistono cinque società molto solide, costituitesi per la costruzione di case operaie. I dividendi fin qui pagati agli azionisti hanno raggiunto il saggio d'interesse del 3, del 4, del 4 $^{1}/_{2}$, e del 5 per cento: ma è da notarsi che due di queste società — quelle che hanno dato il 3 e il 4 $^{0}/_{0}$ — non possono, per il loro statuto, assegnare agli azionisti un interesse maggiore, per cui rimane in cassa un margine non indifferente da impiegarsi nel miglioramento degli edifici esistenti, o nella costruzione dei nuovi. Intanto sappiamo che il capitale complessivo di queste società ascende a 122 milioni e mezzo di franchi, e che più di 60 mila persone sono alloggiate nelle case costruite dalle società anzidette. Ora, se aggiungiamo a questo numero le 3000 persone già domiciliate nelle case delle quali abbiamo tenuta parola più sopra, e le 4,700 che troveranno posto nei nuovi edifici da costruirsi nei quartieri di Bethnal Green e di Shoreditch, abbiamo un totale di 67,500 individui delle classi più povere che abiteranno in alloggi comodi e sani prima che scorrano due anni da oggi. Ci mancano ancora molti dati rispetto ai buoni risultati fin qui ottenuti in riguardo alla salute pubblica; ma già sappiamo che negli edifici di una di queste compagnie, la mortalità — che prima delle nuove costruzioni saliva al 21.55 per mille — è scesa al 13.4, e che la proporzione delle nascite — fin qui del 30 per mille — è salita al 33,8. Altri rapporti di altre due compagnie ci presentano risultati identici. Quel che per ora non abbiamo affatto si è una statistica che ci riveli gli effetti delle nuove condizioni di vita sulla criminalità. Peraltro, tanto gli uffici di polizia che i proprietari e tutti i cittadini in qualche modo interessati dichiarano unanimemente che, per necessaria conseguenza logica, una forte diminuzione dei delitti deve aver tenuto dietro al risanamento dei quartieri più miserabili della metropoli.

IL GOVERNO E LE IMPRESE INDUSTRIALI

(Da un articolo di A. T. Hadley, *Yale Review*, febbraio)

Per farsi un concetto esatto della questione tanto dibattuta sull'esercizio governativo di certe industrie, è utile considerare le cause generali che lo favoriscono e quelle che, invece, lo limitano, ponendo ben mente che importantissime fra queste cause sono quelle d'indole politica.

Nelle prime epoche storiche le tribù erano in continua guerra fra loro; e siccome la difesa del proprio territorio era cosa della massima importanza per ogni aggregato sociale, così nei capi militari si concentravano tutti i poteri, compresi quelli civili. Presso molte razze bisognò affrontare l'opposizione dei sacerdoti interessati a conservare il proprio dominio; ma fra i popoli europei le funzioni legislative si devolsero presto allo Stato che si rese indipendente dalla Chiesa. Da principio le legislazioni furono informate ad un indirizzo e ad uno scopo quasi esclusivamente militare; ma poi, a mano a mano che gli Stati si sentirono più sicuri di fronte ai nemici esterni, l'elemento puramente civile cominciò ad avere la meritata importanza nelle legislazioni.

Frattanto, mentre andava anche sviluppandosi l'istituzione della proprietà privata, le funzioni governative erano rese più agevoli, e il Governo più forte, dal fatto della produzione e della accumulazione dei capitali che faceva desiderare agli uomini più ricchi ed operosi la pace e la tranquillità. Nondimeno, mentre la proprietà consolidata rendeva più potente il Governo, si cominciavano a manifestare i primi indizi di antagonismo fra quella e questo. Ma, onde spianare la via a quelle funzioni che più facile rendevano l'accumulazione del capitale, occorreva, naturalmente, che il Governo ricorresse ai capitalisti, e mantenesse a spese loro le armate, provvedendo nello stesso modo a tutti gli altri pubblici servizi. Così, più si sviluppava la proprietà privata, più aumentavano le imposizioni, ciò che, almeno in teoria, avrebbe dovuto portare appunto al risultato di distruggere quella proprietà alla cui difesa le imposizioni dovevan servire.

Ora, il sistema delle imposte governative, con tutto il suo meccanismo, è precisamente quello che dà al Governo il mezzo di esercitare con maggiore libertà e sicurezza di quel che non lo possa un privato certe imprese industriali. Un deficit nell'amministrazione può esser facilmente coperto da un Governo imponendo delle tasse straordinarie; e questi ha il potere di scegliere a suo beneplacito fra i diversi rami d'attività, e di stabilire a sua volontà i prezzi, mentre da ciò scaturisce anche l'altra conseguenza di fare buono o cattivo uso delle sue facoltà secondo l'abilità e l'onestà di chi è preposto all'amministrazione stessa.

Ma ogni estensione della attività governativa restringe il campo della attività privata in due guise: 1° limitando i modi d'investimento del capitale privato; 2° decimando, per mezzo delle imposte, quei profitti che l'autorità privata ritrae da altre sue imprese. È perciò che tutta la questione si riduce a questo: le deficienze e i danni che porta seco l'industria privata sono tali da rendere consigliabile il dare agli ufficiali governativi la facoltà di imporre quelle tasse che sono necessarie allo Stato affinchè esso possa esercitare di propria mano le industrie?

Per quel che riguarda l'esercito, l'amministrazione della giustizia, le scuole pubbliche ed altre materie affini, è indispensabile che vi provveda il Governo stesso prelevando i mezzi necessari dai cittadini sotto forma d'imposte; anche tutte le imprese di utilità pubblica dal cui esercizio non potrebbe uno speculatore privato ricavare un adeguato profitto, come ponti, strade, canali, fari, ecc., si trovano nel medesimo caso; e lo stesso deve dirsi delle opere d'irrigazione, dei rimboschimenti su grande scala. Qui però si affacciano alcune considerazioni che meritano di essere riportate. Quando i contribuenti conoscono precisamente il modo d'erogazione delle somme loro imposte, come nel caso delle strade rurali, essi lesinano perfino il soldo, non vedendo l'immediato profitto del danaro speso, e non pensando che l'economia che tentano di fare andrà tutta a scapito loro in un tempo più o meno lontano. Quando poi non sanno come i denari provenienti dalle tasse siano per venire erogati, allora confondono la proprietà governativa colla ricchezza pubblica, non comprendono che le somme spese dal Governo sono tratte fuori dalla borsa dei contribuenti, e non distin-

guono più fra le spese utili e quelle non solo inutili ma dannose in quanto che costituiscono uno sperpero di ricchezza, con conseguente aumento dei loro pesi. È per queste diverse ragioni che spesso si impedisce ai Governi di agire saviamente.

Avvi un'altra categoria d'imprese industriali che, quando siano in mano di individui, o di società private, sembrano dare a questi individui o a queste società una tale potenza da mettere in serio pericolo la salute pubblica, e da distruggere ogni presunzione favorevole all'industria privata. Esaminiamo brevemente la questione.

Il consumatore sa, generalmente, se gli convenga, o no, spendere una determinata somma per un determinato articolo, e il produttore sa se gli convenga, o no, mettere in vendita un dato articolo a sufficiente buon prezzo. Per mezzo della concorrenza i consumatori possono ottenere ciò di cui abbisognano ai prezzi del mercato, e i produttori sono stimolati ad abbassare i prezzi, e ad inventare nuovi metodi che operino meglio e a minor costo, con evidente vantaggio di loro stessi e del pubblico. Questo vantaggio dipende, evidentemente, dall'attuazione del principio della libera concorrenza, poichè, quando ci si trova in faccia a un monopolio, possono essere stabiliti dei prezzi sproporzionati al giusto saggio del profitto, diminuendo d'assai i vantaggi che quella industria dovrebbe procurare al pubblico. Tale è il caso delle imprese per l'illuminazione delle città, per i mezzi di trasporto, ecc.; e qui è molto difficile che la legge possa intervenire a stabilire la tariffa per servizi sui quali altri rischiano i loro capitali, poichè si verrebbe in questo modo a menomare il diritto della proprietà individuale. D'altra parte è ingiusto che il pubblico paghi dei prezzi esorbitanti, e l'unica via per districarsi da questo dilemma sembra quella che il Governo assuma per proprio conto tutte le imprese di simil genere.

Secondo Ievons (*Methods of social Reform*) il Governo può utilmente esercitare da sè stesso un'industria: 1° quando si tratti di collegare e coordinare in un sistema unico una grandissima quantità di operazioni sparse su larghissima scala; 2° quando tali operazioni rivestano un carattere di fissità; 3° quando il pubblico possa esercitarvi continuamente una certa vigilanza; 4° quando i capitali impiegativi siano abbastanza esigui, in modo che in ciascun esercizio annuo si possa conoscere esat-

tamente la situazione economica dell' impresa. Ma queste condizioni indicate dall' illustre economista sono tutte destinate, meno la prima, a stabilire i criteri secondo i quali può lasciarsi che un Governo assuma un'impresa industriale per proprio conto col minor pericolo possibile, e non ci dànno alcun lume per quei casi in cui sono veramente gravi gli inconvenienti derivanti dall'esercizio privato, e nei quali la discussione verte su questo punto, se convenga meglio, per esempio, l'assunzione per proprio conto dell' impresa da parte del Governo o del municipio, o un'attiva sorveglianza, determinata dalla legge, sull' impresa stessa.

Osserviamo, per citare uno dei casi più tipici, le ferrovie. Coll'esercizio privato delle medesime si ottiene più facilmente il progresso dell' impiego dei migliori sistemi, ma contemporaneamente si hanno delle sproporzioni e delle differenze nelle tariffe contro le quali le leggi si mostrano impotenti. Coll'esercizio governativo le tariffe saranno uguali dovunque e, generalmente, basse, ma, in compenso, il servizio lascerà moltissimo a desiderare. E questo è precisamente il caso delle ferrovie germaniche. Ma, tutto considerato, la proprietà privata dei monopoli dà un forte impulso ai progressi e ai miglioramenti, e tutte le innovazioni più utili ed importanti nelle industrie sono state introdotte nei paesi dove l'industria era a base di speculazione privata, come si è veduto pei telegrafi, pei telefoni, per la luce elettrica, per i tramways, e via dicendo. Quanto poi al servizio, valga per tutti l'esempio citato della Germania.

Sulla maggiore o minore altezza dei prezzi non può darsi un giudizio esatto *a priori*. Troppe sono le circostanze speciali dei luoghi, come la vita commerciale, l'estensione territoriale, la densità della popolazione, ecc., che possono influirvi; ed infatti vediamo passare una grande differenza fra gli Stati Uniti e l' Inghilterra (benchè in ambedue i paesi regni il principio dell'esercizio privato) per rispetto alle tariffe ferroviarie che, molto basse nella repubblica americana, sono altissime nella Gran Bretagna.

I danni e gli svantaggi dell'esercizio governativo delle industrie dipendono, in gran parte, dalle forme di Governo, dai metodi che prevalgono, dal carattere degli uomini preposti alle pubbliche amministrazioni. In Prussia, dove domina il militarismo, osservasi nelle im-

prese pubbliche una disciplina rigida, una stretta economia e una sollecita repressione degli abusi, mentre si nota una gran lentezza nello accogliere i sistemi nuovi e migliori; al contrario, nei Governi democratici, mentre si cerca di rendersi favorevole il popolo col ridurre la tariffa al *minimum*, coll'accettare facilmente tutte le innovazioni, si sacrificano ben sovente la disciplina e l'economia, e sotto il mantello della popolarità si nascondono gravi abusi e disoneste speculazioni.

Tali inconvenienti sono più facilmente evitabili da una amministrazione municipale che da uno Stato, non essendo il municipio nè un corpo militare nè un corpo legislativo, e potendosi nei municipi molto più facilmente assegnare e scoprire le varie responsabilità. Perchè in un Governo centrale un'industria sia esercitata a dovere, è necessaria l'assenza di ogni partigianeria. Perfino nel caso semplicissimo di un ufficio postale il protezionismo è causa di gravissimi abusi, abusi che ai nostri occhi non giungono perchè forzatamente coperti dal monopolio governativo; e tanto più ciò deve avvenire in quelle industrie nelle quali sono impiegati dei forti capitali. In conclusione, i vantaggi dell'esercizio governativo possono superare i danni soltanto là dove i migliori, senza distinzione di partito, sono chiamati ai pubblici uffici.

Quindici anni fa, le autorità italiane, dopo lunghe investigazioni, scesero nel concetto opposto a quello dell'esercizio governativo delle ferrovie, per il timore che la politica potesse corrompere l'amministrazione, e l'amministrazione, dal suo canto, corrompere la politica. E invero, finchè domina lo spirito di parte, bisogna procedere colla maggior cautela nell'estendere a nuovi campi l'attività dei Governi.

.....

LA COMPAGNIA INGLESE DELL'AFRICA MERIDIONALE

(Da un articolo di R.-G. Lévy, *Revue des Deux Mondes*, 1° febbraio)

L'autore comincia col riandare i principii della celebre *British South Africa Company*, che dal giorno della sua costituzione (29 ottobre 1889), o meglio dal giorno in cui i suoi statuti furono approvati (30 gennaio 1891), ebbe una parte così importante nella storia dell'Africa meridionale e, col suo recente intervento

nel Transvaal, provocò una crisi le cui conseguenze non possono ancora calcolarsi. Volendo caratterizzare con poche parole questa Compagnia, si può dire che essa somigli per molti rispetti alla famosa Compagnia delle Indie, la quale visse per due secoli e mezzo e non sparì se non all'epoca della terribile rivoluzione, che per poco non fece perdere all' Inghilterra i suoi dominii nell'Asia. Il Lévy insiste sopra tutto nel far notare i rapporti di dipendenza politica in cui si trova la Compagnia di fronte al Governo inglese, e quindi passa a rifare lo sviluppo che ha avuto la *Chartered* (è questo il nome che si dà comunemente alla Compagnia) nei cinque anni dacchè esiste, osservando che gli splendidi successi delle sue imprese avevano finito col far credere che nulla le fosse impossibile nell'Africa, e quindi lo scacco da essa subìto nell'ultima spedizione contro i Boeri fece una grande impressione sulla pubblica opinione.

I rapporti presentati successivamente alle assemblee generali degli azionisti della *Chartered* [1]) ci dànno un quadro fedele dello sviluppo dell'impresa, la quale cominciò — cosa abbastanza strana — col ripartire in azioni una regione grande più che la Francia e la Germania prese insieme.

Fin da principio gli amministratori della Compagnia annunziavano all'assemblea generale di essersi assicurati il diritto di scavare delle miniere, e informavano che, già il 30 ottobre del 1888, Lobengula, re del Matabeleland, aveva concesso un diritto simile sul suo territorio, il quale non faceva ancora parte del territorio della *Chartered*, ma che certamente vi sarebbe stato annesso in seguito. Il primo pensiero della Compagnia fu quello di prolungare verso settentrione la ferrovia che, partendo da Capetown, arrivava allora a Kimberley, centro del distretto diamantifero conosciuto col nome di de Beers. Importa ricordare che questo prezioso distretto fu ceduto dallo Stato libero dell'Orange agli inglesi per 90,000 lire sterline e che da quella volta fa parte integrante della colonia del Capo. Parallelamente alla frontiera della repubblica del Transvaal si cominciava intanto la costruzione di un altro tronco di ferrovia fino a Mafeking, donde partì nel dicembre del 1895 la spedizione capitanata dal dottor Jameson. Intanto il telegrafo precedeva la ferrovia e arrivava già fino a Fort Salisbury, ossia a 18° di latitudine australe, nel cuore del Mashonaland, paese di cui lo Jameson veniva

1) Compagnia che ha una *charter*, una Carta, uno Statuto approvato e riconosciuto dal Governo.

N. d. R.

nominato governatore. Nello stesso tempo la Compagnia organizzava una forza armata, col nome di polizia, e ne affidava il comando al colonnello Pennefather e al capitano sir John Willoughby, che ritroviamo nel 1895 alla testa della schiera che invase il Transvaal.

I desiderii e le speranze della *Chartered* furono sempre rivolti alle miniere d'oro. Fin dal primo anno essa aveva accordate 2,703 concessioni e aveva delimitati 11,613 *claims* (rettangoli di 60,000 piedi quadrati). Il regolamento generale riservava alla *Chartered* la metà delle azioni che sarebbero state emesse alla costituzione di ogni società mineraria; in attesa dei redditi che le avrebbe fruttato questa partecipazione, la Compagnia riscuoteva le tasse per le patenti di occupazione, di commercio, di escavazione, d'ispezione, le tasse postali, telegrafiche, ecc. Ma già allora, lungi dal limitarsi al Matabeleland e al Mashonaland, la *Chartered* pensava a estendersi a settentrione dello Zambese, fino allo Stato libero del Congo, e a spingersi un giorno fino all'Egitto.

Durante l'esercizio 1° aprile 1891 al 31 marzo 1892, gli azionisti erano cresciuti da 5,000 a 8,000 e le regioni sulle quali si estendeva l'azione della Compagnia si calcolavano a 750,000 miglia quadrate, che corrispondono alla superficie della Francia, della Germania, dell'Austria e dell'Italia prese insieme. Il rendiconto del detto esercizio, che è un importante documento, contiene l'elenco degli impiegati della *Chartered*, le leggi e i decreti intorno al commercio delle armi da fuoco, delle monete, dei pesi e delle misure, ecc., la statistica delle comunicazioni postali e telegrafiche, delle patenti accordate agli albergatori, commercianti, medici, e così via. Il punto culminante dell'assemblea nella quale fu presentata questa relazione, fu quello in cui l'illustre Cecil Rhodes, anima dell'impresa, prendendo la parola in mezzo agli applausi generali, tenne uno splendido discorso in cui tracciò l'opera compiuta dalla Compagnia nel breve tempo della sua esistenza.

L'anno seguente, il 20 novembre del 1893, si convocava un'assemblea straordinaria per prendere atto di alcune importanti comunicazioni finanziarie e politiche: il capitale sociale era stato raddoppiato e portato a due milioni d'azioni da una lira sterlina, sicchè rappresentava 50 milioni di franchi; il dottor Jameson aveva invaso il Matabeleland, il re Lobengula era stato sconfitto in due battaglie, e il 13 novembre Buluwayo era occupata dalle truppe della *Chartered*. Nel

dare questa notizia, il duca d'Abercorn ricordava che tutte le misure relative alla guerra erano state prese, conformemente alle disposizioni dello statuto, con l'approvazione e col consenso del commissario di Sua Maestà per l'Africa meridionale, in nome del governo della regina.

Un mese più tardi, il 19 dicembre, nuova assemblea, questa volta però ordinaria, alla quale il consiglio direttivo presentò il rendiconto dell'esercizio chiuso il 31 marzo. Anche questa volta la relazione fu salutata da applausi, e quando uno dei soci, James Price, volle chiamare quegli entusiasti alla realtà e dichiarò che il desiderio principale della gran massa degli azionisti era quello di ricevere qualche frutto del capitale che avevano sborsato, gli fu risposto che la Compagnia aspettava i suoi benefizi sopra tutto dalle azioni che riceveva dalle società minerarie. Evidentemente la Compagnia avea bisogno d'impiegare i suoi utili a tutt'altra cosa che a pagar dividendi. Lo stesso giorno si tenne un'assemblea generale straordinaria, che approvò il concordato stipulato fra la *Chartered* da una parte, dall'altra la *United Concessions Company*, l'*Exploring Company* e la *Consolidated Goldfields of South-Africa*.

Alla quarta assemblea generale ordinaria, che si riunì il 18 gennaio del 1895, il duca di Fife, vicepresidente del consiglio direttivo, dichiarò che la Compagnia, uscita ormai dagl'imbarazzi militari e finanziari, era in condizioni prospere quanto mai, e dopo aver accennato all'assoggettamento del Matabeleland, allo sviluppo delle ferrovie, annunziava che, per un accordo intervenuto col governo, era stata affidata alla *Chartered* l'amministrazione e la giurisdizione del paese conquistato a sud dello Zambese nonchè della regione situata a nord di questo fiume e designata col nome di *British Central Africa*. Tanto il duca di Fife quanto lord Grey, che parlò dopo di lui, resero omaggio alla coraggiosa iniziativa del Rhodes e del Jameson. Il Rhodes poi, trattando dello sviluppo della Compagnia dal lato pratico, si espresse così: « Noi abbiamo il terreno e le miniere in tutta la regione a nord dello Zambese, salvo il protettorato del Nyassaland, nel quale tuttavia abbiamo la concessione di molte miniere, mentre d'altra parte il Governo ha ripreso a suo carico le spese d'amministrazione. La *Chartered* possiede il suolo e il sottosuolo da Mafeking a Tanganyika, per una lunghezza di circa 2,000 chilometri su oltre 800 di larghezza. Il bilancio presenta una differenza in meno di circa 500,000 franchi, che saranno

presto colmati dallo sviluppo naturale degl'introiti della Compagnia. Quanto alle miniere, esse sono sempre un rischio; ma sarebbe strano che, in un territorio così sterminato, in cui si è accertata l'esistenza di tanti filoni, non ve ne fossero alcuni veramente rimuneratori ». Parlando in seguito della situazione politica, il Rhodes accennava ai buoni rapporti coi Portoghesi, e quanto al Transvaal, non prevedeva alcuna complicazione.

L'ultima assemblea generale fu quella del 12 luglio 1895, nella quale si decise di aumentare il capitale sociale emettendo 500,000 nuove azioni, per modo che oggi il loro numero complessivo è di 2,500,000, rappresentanti un capitale nominale di 62 milioni e mezzo di franchi. Questa operazione finanziaria, per la quale gli amministratori della Compagnia seppero abilmente approfittare del periodo di pazza speculazione che segnò nei mercati europei l'estate del 1895, valse a consolidare la situazione finanziaria della Compagnia. Questa aveva contratto un debito di circa 20 milioni di franchi (750,000 sterline), per cui doveva pagare un interesse del 6 $^{0}/_{0}$ all'anno; avendo ora trovato un sindacato di garanzia che sottoscrisse le nuove azioni a lire sterline 3.50, ossia col 250 $^{0}/_{0}$ di aumento, incassò 1,750,000 sterline, pagò il debito suddetto e mise nelle sue casse un milione di sterline, cancellando dal suo passivo 750,000 sterline di obbligazioni e iscrivendovi solo 500,000 sterline delle nuove azioni che figurano alla pari, mentre in quel momento sui mercati di Londra e di Parigi erano quotate a 9 sterline, ossia a 900 per cento. Il 1895 segnò dunque l'apogeo della prosperità finanziaria della *Chartered*: a quell'impresa che, per confessione de' suoi propri amministratori, non poteva ancora pagare un dividendo, il corso della Borsa assegnava un valore complessivo di 560 milioni di franchi. Resta ora a vedersi se quello stesso anno 1895 non abbia segnato il colmo della sua potenza politica.

I territori della *Chartered* comprendono una delle più vaste regioni dell'Africa australe. Essi cingono a nord e ad ovest il Transvaal, conosciuto ufficialmente col nome di Repubblicana sud-africana; verso l'Atlantico toccano i possedimenti portoghesi e tedeschi; a nord-ovest confinano con lo Stato libero del Congo, all'est con gli stabilimenti tedeschi e portoghesi delle coste dell'Oceano Indiano; a sud col Bechuanaland, la cui parte settentrionale è sotto il protettorato inglese,

mentre il resto è annesso alla colonia inglese del Capo, che occupa tutta l'estremità meridionale del continente africano. Fra questa e il Transvaal si stende lo Stato libero dell'Orange ; il Basutoland, il Natal e lo Zululand continuano verso l' Oceano Indiano la serie dei paesi sottoposti all' influenza inglese.

Fra le nazionalità che occupano queste regioni la più importante è quella dei Boeri, ossia dei discendenti di famiglie olandesi e di Ugonotti francesi che s'erano rifugiati in Olanda; essi formano il fondo della popolazione del Transvaal e dell'Orange e sono in gran numero nella colonia del Capo, dove neutralizzano in parte l'influenza inglese. Gelosissimi della loro indipendenza, son sempre pronti a prendere le armi per tutelarla; lo dimostrarono già nel 1881 infliggendo agli Inglesi la sanguinosa sconfitta di Majuba-hill; lo provarono recentemente respingendo l' invasione del dottor Jameson, il quale, a quanto sembra, calcolava che gli abitanti di Johannesburg si solleverebbero al suo avvicinarsi e si unirebbero con lui.

Oggi è ancor troppo presto per scrivere la storia, ancora oscura, dei recenti avvenimenti, e a mala pena si conoscono i particolari di quella campagna di quattro giorni: il 29 dicembre Jameson varcava co' suoi la frontiera del Transvaal; il 1° gennaio arrivavano a Krügersdorp, dove si attaccava battaglia: benchè stanchi per una marcia forzata, combatterono valorosamente, ma il giorno dipoi, esaurite le munizioni, non vedendo giungere gli sperati soccorsi, dovettero arrendersi dopo aver subito gravi perdite. Jameson è tradotto davanti a un consiglio di guerra che lo condanna a morte; ma il presidente Krüger, che in questa circostanza diede prova non solo di energia, ma anche di prudenza, sospende l'esecuzione della sentenza, fa arrestare i capi del movimento d'insurrezione a Johannesburg, e si mette in diretti rapporti con sir Ercole Robinson, governatore del Capo, venuto espressamente a Pretoria per condurre le delicate trattative.

Ora si affacciano due problemi: quali saranno d'ora in poi le relazioni fra la Gran Bretagna e il Transvaal? Quale sarà l'atteggiamento del governo inglese di fronte alla *Chartered*, a questa figlia prediletta ma terribile che lo ha messo in una condizione così difficile, costringendolo a sconfessarla?

Sul primo punto non c'è molto da dire. Il trattato del 1884 fra

il Transvaal e la Gran Bretagna non conferisce a quest' ultima altro diritto che quello di porre il suo *veto*, nel termine di sei mesi, ai trattati conclusi dalla Repubblica sud-africana con altre potenze; non si può dunque parlare di un protettorato, e basta che il Transvaal resti nello *statu quo*, perchè la sua indipendenza non corra alcun pericolo.

Quanto all'avvenire della *Chartered*, esso apparisce più incerto. Il gabinetto di Saint-James, sieno o no sinceri i passi che ha fatto per dar soddisfazione ai Boeri, deve sentire gl' inconvenienti dell'aver delegato i poteri sovrani a una Compagnia particolare, e molti sono di opinione che la regina-imperatrice non debba lasciare la direzione della sua politica nelle mani di un *managing director*, sia pure questi Cecil Rhodes, e vorrebbero che la Corona riprendesse in quei territori l'esercizio dei poteri civili e militari, tanto più che sarebbe impossibile tentare altre conquiste senza urtare contro possedimenti europei o contro Stati indipendenti, la cui autonomia è posta sotto la tutela morale di potenze amiche. Sembra infatti che sia giunto il momento in cui un governo regolare possa assumere l'eredità del magnifico dominio conquistato dai valorosi coloni. Come un giorno la celebre Compagnia delle Indie disparve per far posto alla Corona britannica, così dovrebbe accadere della *Chartered*. Essa continuerebbe a esistere come Compagnia territoriale e mineraria e cercherebbe di far la fortuna de'suoi azionisti per mezzo delle miniere d'oro, alle quali dà così gran peso; ma la sua azione politica dovrebbe finire, o almeno essere momentaneamente interrotta. Ciò non recherebbe alcun danno alla sua situazione finanziaria, poichè essa, liberata dalle spese d'amministrazione del paese, che verrebbero assunte dal governo, potrebbe dedicarsi interamente a' propri interessi commerciali, con grande gioia degli azionisti e con sollievo dell'Europa, alla quale l'ultima levata di scudi ha dato così vive inquietudini.

Ma, se le future assemblee della *Chartered*, invece che risonare di racconti di battaglie e celebrare i trionfi dei conquistatori, son destinate a esser nient'altro che tranquille riunioni di associati che discutano i loro affari, non si possono tuttavia disconoscere gl' immensi servigi che uomini valorosi hanno reso alla Compagnia: i nomi di Rhodes e di Jameson, qualunque sia per essere il giudizio sulla loro ultima impresa, non possono essere taciuti nella storia dell'Africa australe della fine di questo secolo.

Accanto a questi due uomini, che ebbero nel continente africano una parte non inferiore a quella di Fernando Cortez nel Messico e di Pizarro nel Perù, sorge la figura del signor Chamberlain, ministro delle colonie, al quale incombe il còmpito non lieve di dirigere la politica inglese nell'Africa, e che fin da principio ha mostrato di saper agire con decisione. Ma se il Chamberlain metterà fine all'opera politica della *Chartered*, non riuscirà a fermare l'uomo che ne è stato il creatore e l'anima. In un discorso pronunziato a Kimberley sul principio di gennaio, pochi giorni dopo la sanguinosa disfatta del suo luogotenente Jameson, il Rhodes dichiarava con gran sangue freddo che la sua carriera politica appena cominciava. Alcuni suoi amici assicurano ch'egli sogni una grande confederazione degli Stati dell'Africa meridionale, e già su più di una carta del continente nero è segnata la Rhodesia. Il fatto che Cecil Rhodes si sia ritirato dalla scena durante un'avventura della quale egli passa, a torto o a ragione, per istigatore, non è una delle più piccole sorprese del dramma politico che si svolge laggiù. Chi sa che la fine del regno della *Chartered* non sia destinata a segnare l'avvento di quello di Cecil Rhodes?

.....

L' INCREMENTO DELLA PAZZIA

(Da un articolo di W. J. Corbet, *Fortnightly Review*, marzo)

Già fin dalla prima metà del presente secolo il problema della pazzia cominciò ad imporsi sia rispetto al trattamento usato verso gli ammalati nei manicomi, sia rispetto al numero sempre crescente delle domande per l'ammissione ai detti asili; ed è perciò che nel 1859 fu nominato in Inghilterra un comitato speciale per lo studio della questione. Dinanzi a questo comitato il conte di Shaftesbury, che presiedè per 45 anni la commissione permanente degli stabilimenti per i pazzi, dichiarò che le malattie mentali andavano rapidamente crescendo, e che soltanto una maggior temperanza di abitudini e una maggior regolarità di condotta nella popolazione avrebbero potuto apportare un qualche rimedio a tale stato di cose.

Che la prima di queste asserzioni fosse esatta lo prova il fatto che, in Inghilterra e nel paese di Galles, i pazzi sono saliti, da quell'anno in poi, da 35,982 a 92,067; e quanto ai funesti effetti dell'intemperanza non può esservi più dubbio alcuno dopo gli studi del Morel, del Moreau e di altri sull'alcoolismo e sull'azione e reazione reciproca dei vizi e della ereditarietà. Soltanto, lord Shaftesbury credeva che fosse possibile arrestare il movimento ascendente, e questo non si è, purtroppo, avverato.

Che nel 1° gennaio 1893 si fosse giunti, nella zona surriferita, alla cifra di 92,067 alienati, risulta chiaro dalle statistiche degli asili; tuttavia i membri della commissione permanente affermano che questo che sembra un aumento non è realmente tale, essendo piuttosto l'effetto dell'accumulazione negli asili dei malati poveri, e di una inesatta interpretazione che si dà alle cifre non tenendo il dovuto conto della speciale influenza che possono avere sull'*andamento apparente* quella della mortalità e quella delle guarigioni. Come vedesi, si tratta di un linguaggio sibillino che è ben lungi dall'essere convincente; e, frattanto, ogni giorno si licenziano dai manicomi degl'individui così detti guariti i quali si creano una famiglia e trasmettono ai discendenti i germi della loro terribile malattia. Diamo intanto la tabella degli aumenti nel numero dei ricoverati dal 1890 al 1893, secondo il rapporto della commissione.

	1890	1891	1892	1893	Totale
Inghilterra	728	1,053	1,974	2,245	6,000
Irlanda	308	245	400	301	1,254
Scozia	283	189	256	225	952
Totale	1,319	1,487	2,630	2,771	8,206

Non sarà fuor di luogo osservare qui, incidentalmente, che i suicidi in Inghilterra dal 1886 al 1891 furono 13,654, 1,380 in Scozia e 679 in Irlanda. In tutto, 15,713, con una media annua, nei tre regni, di 2,619. A questi bisogna aggiungere le vittime degli individui affetti da mania omicida; si dànno infatti talvolta dei casi di famiglie intere trucidate da un solo individuo. Ora, gli autori di tali violenze contro sè e contro altri non figurano nelle cifre riportate dalla commissione nella sua statistica. Ma, tornando alle cifre ufficiali, è degno d'attenzione il rapporto del 1894 concernente la Scozia. Ivi,

dopo avere dichiarato che dal 1858 in poi si è avuto negli stabilimenti per gli alienati un aumento di 8,063 individui, si nota che per 587 di questi si trova una corrispondente diminuzione nel numero degli ammalati degenti negli asili privati, e che, per conseguenza, lo aumento reale è di 7,476, cioè del 128 °/₀. L'aumento della popolazione, nello stesso periodo, non è stato che del 36 °/₀; ma ciò non impedisce ai relatori di concludere dicendo che, quanto al significato di tale fenomeno, le idee della commissione sono state esposte chiaramente altrove. Ora, se non erriamo, una simile affermazione è stranamente ingenua.

Se il numero dei pazzi è andato sempre terribilmente aumentando fin da quando Lord Shaftesbury dette, quasi per il primo, l'allarme trentacinque anni or sono, ciò si deve unicamente alle leggi naturali dell'eredità. Il Dott. Tucker in un pregevolissimo libro pubblicato a Sidney nel 1887, nel quale tratta distesamente della pazzia da lui studiata in quasi tutti i paesi del mondo, conclude col dire che le principali cause della pazzia sono l'eredità, l'intemperanza, l'alcoolismo, e il dott. Folsom ritiene che le frenopatie siano dovute all' eredità nel 75 °/₀ dei casi. Nè questo è un concetto essenzialmente moderno, poichè fino dal 1839 il dottor Connobly, medico dell' asilo di Hanwell, espresse l'opinione che i casi ereditari fossero molto più numerosi di quello che appariva nei registri. Ed anche là dove il prof. Lombroso considera la pellagra come la causa principalissima della pazzia, l'elemento dell'eredità sussiste tuttora se, come dice il citato professore, la pellagra stessa è « tenacemente ereditaria ».

Del resto, mentre i commissari inglesi e scozzesi si affaticavano a spiegare l'aumento nel numero dei pazzi per mezzo dell' accumulazione delle cifre, gli ispettori dei manicomi irlandesi confessarono candidamente nel loro rapporto del 1891 che l'incremento di cui si trattava era non solo relativo ma ben anche assoluto, ed aggiunsero che, malgrado che alcuni opinassero il detto incremento essere soltanto apparente e dovuto a certe cause particolari, nondimeno essi non credevano che le cause fossero sufficienti a spiegarlo, e richiamavano su questo fatto la più attenta considerazione. Ma qui si vide un fenomeno abbastanza curioso. Dopo breve tempo, in un altro speciale rapporto compilato dietro le informazioni ricevute dai sopraintendenti medici di

tutti gli asili irlandesi, gli stessi ispettori, abbandonando le loro precedenti convinzioni, dichiararono di non poter assicurare categoricamente che un aumento generale si fosse verificato nel numero degli alienati, salvo che in certi distretti, e conclusero dicendo essere l'incremento nei ricoverati dovuto all'accumulazione ed essere perciò più apparente che reale. — Ora, tutto ciò ci sembra, francamente, puerile. Le statistiche degli anni precedenti non erano state elaborate dai vari sopraintendenti degli asili con minore precisione delle posteriori, e nulla di nuovo era sopraggiunto che potesse aver la forza di far cambiar faccia alle cose. Anzi, le informazioni speciali che gli ispettori irlandesi hanno unito al rapporto, e che dovrebbero formare l'unica base delle loro conclusioni, sono ben lungi dal giustificare le loro dichiarazioni ultime ben diverse dalle prime.

Qui lo scrittore riporta 22 estratti contenenti le relazioni autentiche di altrettante regioni, e soltanto in quattro di questi si esprime qualche dubbio rispetto all'aumento assoluto dei casi di pazzia, mentre 18 lo pongono fuor di questione, e lo attribuiscono in primo luogo, e quasi all'unanimità, alle eredità morbose, e secondariamente agli eccessi, all'abuso dell'alcool e del tabacco, e ai matrimoni fra consanguinei.

Visto, adunque, che è inutile negare il progresso continuo delle frenopatie, e che l'eredità, l'alcoolismo e le abitudini viziose sono le cause principali del fenomeno, che resta a fare? Dopo avere invocato tutte le risorse della civiltà moderna non si è ottenuto altro che una maggiore propagazione del morbo. Si sono costruiti superbi e comodi edifici secondo le regole della scienza; non manca l'abbondanza e la bontà del cibo, nè la cura medica nè l'assistenza scrupolosa: eppure gli asili sembrano divenuti istituti di allevamento dove si cerca e si ottiene la sopravvivenza dei meno adatti e si coltivano i germi della pazzia.

Quindici mila ammalati sono annualmente licenziati dai manicomi del Regno Unito, il maggior numero dei quali porta seco un certificato di guarigione. Questi si spargono per il mondo, e non pochi fra essi dànno la vita ad una prole predisposta alla più tremenda fra le malattie.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

Fortnightly Review (febbraio):

La Guiana e i suoi abitanti. — Guiana vuol dire « costa selvaggia » e la realtà corrisponde al nome. Le sue coste sono tetre e monotone, e bagnate da un mare dal colore cupo e spiacevole; ma sui depositi alluvionali di fanghiglia portati dai fiumi: Amazzone, Orenoco, Essequibo, Demerara, Berbice, Corentin — si assiepa una vegetazione fitta e lussureggiante. Primi a stabilirsi sulle rive dell'Essequibo furono gli Olandesi nel 1580. Nel secolo XVII appartenevano già a loro i quattro grandi fiumi della attuale Guiana inglese, l'Essequibo, il Demerara, il Berbice, il Corentin, ed essi si spinsero quindi fino all'Orenoco e alla foce del Barima. Amici degli aborigeni, e conseguentemente nemici degli Spagnuoli, eglino ebbero libero accesso per i loro commerci in tutto il territorio che sta fra l'Essequibo e l'Orenoco, e fecero dei tentativi di estrazione d'oro fin nelle regioni delle montagne azzurre al di sopra del fiume Mazaruni. È certo poi che essi penetrarono molto addentro nell'interno del paese, e, seguendo su di una carta il corso dell'Essequibo, sarà facile convincersi che dal forte di Kykoveral dovevano dominare tutta la regione che si stendeva intorno a loro, innanzi e indietro, a destra e a sinistra. Frattanto vennero formandosi anche le colonie del Demerara e del Berbice, finchè nel 1781 tutte le Indie olandesi occidentali caddero nelle mani degli Inglesi i quali le restituirono poi nella pace del 1783. Poco dopo se ne impadronì la Francia, per ricederle nel 1796 agli Olandesi dai quali finalmente furono date, nel 1803, in mano all'Inghilterra che le conserva tuttora. Questo possedimento si estende dalla foce del Corentin alla punta Barima, mentre a nord-ovest si parte da questa punta una linea parallela all'Orenoco che segna l'estremo limite del territorio che l'Inghilterra ha ereditato dagli Olandesi.

Coll'abolizione della schiavitù i coloni, non potendo più contare sul lavoro libero del negro che è di natura indolentissimo specialmente in quelle regioni tanto favorite dalla natura da poterci vivere col minimo sforzo, cercarono di far venire lavoratori da tutte le parti del mondo, ed è perciò che la popolazione della Guiana inglese consta dei più strani miscugli. Nel censimento del 1891 vi si trovavano 12,186 portoghesi, 4,558 europei d'altre nazioni, 105,463 indiani orientali, 3,714 chinesi, 3,433 africani, 112,155 negri nati nella colonia, 7,463 aborigeni, 20,029 individui di razze miste, oltre a 10,347 persone di razza non determinata o che sfuggirono al censimento per essere sparse nell'interno. In complesso si raggiungeva così la cifra di 288,328 abitanti.

È specialmente nella città di Georgetown che si vedono rappresentate tutte le razze, quantunque il tipo dominante sia il negro. A questo solo, del resto, si può

ricorrere con speranza di successo se si vogliono sfruttare le ricchissime miniere aurifere della Guiana: non v'ha, infatti, che il negro che possa resistere alle febbri malariche dell'interno. Non si intende dire con questo che il clima della Guiana sia il peggior clima del mondo; solo è innegabile che l'europeo, per viverci, deve astenersi dalle fatiche e usare moltissime precauzioni.

Lo sviluppo delle risorse naturali del paese dipende, in gran parte, dalla soluzione che verrà data all'attuale disputa sui confini. È certo che Lord Salisbury non accetterà di sottoporre ad un arbitrato che quel territorio estendentesi a di là della linea segnata dallo Schomburgk, e così facendo il governo inglese mostrasi animato dai migliori sentimenti di moderazione e di giustizia, imperocchè lo Schomburgk tracciò la sua linea con criteri geografici e non con criteri politici. Per quel che concerne il territorio oggi in questione, conviene ricordare che l'accordo del 1850 è stato rotto sì da parte della repubblica di Venezuela che da parte dell'Inghilterra, ma la prima offesa al trattato partì dalla repubblica la quale si stabilì in una regione che aveva promesso di non occupare. E quando poi la repubblica concesse a dei cittadini degli Stati Uniti alcuni territori indiscutibilmente inglesi, il governo imperiale dichiarò che intendeva proteggere i diritti di tutti quei coloni che si erano stabiliti al di qua della linea dello Schomburgk, terreni fino allora non occupati da alcuno, ma sui quali senza dubbio gli Olandesi avevano un tempo estesa la loro influenza. All'Inghilterra ormai non conviene più tornare indietro, ma sarebbe facilissimo intendersi collo Stato di Venezuela, lasciando a questo il pacifico possesso di tutta la regione da lui occupata in onta al trattato del 1850, e rimanendo gli Inglesi padroni di tutto il territorio che non è situato al di là della linea più volte citata.

Nineteenth Century, (febbraio):

La potitica estera dell'Inghilterra. — Sebbene da dieci anni a questa parte l'opinione pubblica inglese riguardo alla Russia siasi andata modificando, vi sono ancora non pochi i quali tengono per fermo essere questa la natural nemica dell'Inghilterra. Costoro dicono che l'Inghilterra non solo deve esser pronta a respingere l'inevitabile attacco, ma deve impedire in tutti i modi alla Russia di raggiungere lo scopo cui mira da tanto tempo, e che, come è noto, è quello di accostarsi al mare. Lo scrittore dell'articolo, sig. Arnold Forster, è, invece, d'opinione che la Russia debba liberamente conseguire il suo intento, poichè una nazione di 100 milioni di abitanti non può essere ragionevolmente costretta a restar chiusa e compressa contro i ghiacci del polo, senza potere entrare colle sue navi nell'Oceano che a condizione di navigare per l'estensione di 200 miglia lambendo i territori di altre potenze, e alla portata del tiro dei loro cannoni. E non solo la Russia ha diritto di procurarsi un accesso al Mediterraneo, ma è ben anche giusto che essa cerchi di aprirsi una via al golfo persico ed all'oceano indiano. Nè all'estremo Oriente può quel grande impero contentarsi dello sbocco di Vladivostock, cioè di un porto chiuso dai ghiacci per molta parte dell'anno. Ora l'Inghilterra, non potrebbe, anche se lo volesse, impedire l'espansione na-

turale della Russia, checchè si possa dire della debolezza relativa dell' impero moscovita dovuta allo stato delle sue finanze ed alla corruzione che vi domina. E nemmeno, d'altra parte, sarebbe desiderabile per l'Inghilterra l'aggiungere ai tanti suoi pesi e alle tante sue responsabilità quelle della conquista della China o della annessione di Costantinopoli, mentre sarebbe una non minore stoltezza il preferire i vili e detestabili governi della China e della Turchia a quello sempre migliore — malgrado tutti i suoi innegabili difetti — di Pietroburgo.

Si dice anche non potere la Russia espandersi che a spese dell'Inghilterra e con grave danno della medesima: ma ciò è assolutamente inesatto. Lo sviluppo dell'impero russo ha portato sempre un proporzionato incremento al commercio inglese, tanto che nel 1894 il commercio colla Russia raggiunse la cifra di 875 milioni di franchi, superando di 4 volte il commercio coll' Italia e di 15 volte quello con l'Austria. Come può, dunque, asserirsi che lo sviluppo della Russia segni la decadenza della supremazia commerciale inglese? È da considerarsi, inoltre, che sarà a tutto vantaggio della civiltà se la Russia, imponendosi alla razza gialla, impedirà che questa, un giorno o l'altro, rechi grandi fastidi e disturbi all'Europa.

Che Costantinopoli debba essere, fra non molto, tolta di mano ai Turchi, è cosa da non mettersi in dubbio. Non si potrebbe asserire con egual sicurezza che la Russia sia destinata a succedere al dispotismo ottomano; ma dato anche che ciò avvenisse, la posizione dell' Inghilterra nel Mediterraneo non sarebbe per questo più precaria di quel che non lo sia oggi; e sarà tanto di guadagnato per l'Inghilterra se essa potrà lavarsi le mani di tutte le questioni che agitano l'Europa continentale. Quanto poi ai pericoli che possono minacciare l'India per la presenza dei Russi a Bassorah, lo scrittore ritiene che ogni inconveniente potrebbe eliminarsi, intendendosi amichevolmente con essi per ciò che riguarda gli interessi inglesi nel golfo persico. Si grida molto, ed a ragione, contro i sistemi detestabili del governo di Pietroburgo, specialmente in fatto di politica interna; ma non spetta all'Inghilterra il costituirsi giudice della condotta dell' impero moscovita verso i suoi sudditi, poichè ciò non la riguarda menomamente.

L'articolo conclude mostrando i grandi vantaggi che porterebbe all' Inghilterra un sincero accordo colla Russia e colla Germania, non che cogli Stati Uniti, pur dichiarando che anche se si rendesse inevitabile una guerra con una di queste due ultime potenze, non per questo si dovrebbe credere non essere la Gran Bretagna in stato di resistere vittoriosamente all'urto. Del resto, la miglior politica sarà quella di non cercare alleanze, di toglier di mezzo ogni pretesto a litigi colla Francia evacuando l'Egitto, di disinteressarsi del Mediterraneo, e di rivolgere tutta l'attenzione ai rapporti della madre patria colle colonie la cui sicurezza e prosperità costituiscono la base del benessere e della potenza del Regno Unito.

La Germania in Africa. — A proposito dei recenti attriti fra la Germania e l'Inghilterra e del celebre telegramma dell'imperatore, il sig. Gregory si fa a ricercare quali, dal punto di vista tedesco, debbano essere per necessità i rap-

porti fra le due nazioni specialmente per ciò che riguarda gli interessi coloniali. La prima osservazione che si affaccia alla mente è la necessità che si impone alla Germania di stare in pace coll'Inghilterra per la sicurezza e l'espansione delle sue colonie, in quanto che i Tedeschi vedrebbero, in caso di guerra cogli Inglesi, danneggiato il proprio commercio molto più di quello dei loro rivali, mentre nè alla Russia nè alla Francia converrebbe troppo di appoggiare la Germania, avendo esse ben poco da guadagnare ove compromettessero la stabilità delle proprie relazioni col Regno Unito. Secondariamente, l'espansione coloniale è indispensabile per la Germania al fine di trovare dei nuovi sbocchi alla produzione nazionale, e l'amicizia coll' Inghilterra è una delle condizioni principali per il conseguimento di tale scopo.

Come si spiega allora, si potrà domandare, la condotta recente dell'imperatore per la quale poco è mancato che non si venisse ad un' aperta rottura? — Non certo con ciò che la Germania voglia stabilire il suo protettorato sul Transvaal; questo non le servirebbe a nulla, non potendo essa inoltrarsi in quella regione senza attraversare territori che sono occupati attualmente dall' Inghillerra o che devono considerarsi quasi come appartenenti alla medesima in forza dei trattati stipulati fra la detta potenza e il Portogallo rispetto al diritto di prelazione per l'acquisto eventuale della baia di Delagoa. Conviene dunque ricercare qualche altro motivo, e, secondo lo scrittore dell' articolo, il motivo potrebbe essere il seguente. È noto che la Germania ha bisogno di una striscia di territorio che unisca le sue colonie orientali africane alle occidentali cui separano oggi il territorio portoghese e il territorio dello Stato del Congo. Acquistare, a suo tempo, un tratto di terreno dal Portogallo lungo il fiume Kabompo sarà cosa abbastanza facile: ma per quel che riguarda il Congo, fa d'uopo aspettare la bancarotta, assai probabile, di questo Stato. In quel caso la Germania permetterà alla Francia di annettersi quel territorio, a patto di ricevere in cambio la parte meridionale del bacino dell'alto Congo. Tuttavia, l'Inghilterra potrebbe unirsi alla Francia per opporsi alla realizzazione di tale progetto, e, per togliere di mezzo un simile ostacolo, la Germania ha bisogno di un'offa da presentare all'Inghilterra, la quale offa potrebbe consistere nel lasciare a questa potenza la mano libera per ciò che riguarda il Transvaal. Ma per far ciò, è necessario che le condizioni dell'Africa meridionale rimangano allo *statu quo* finchè non sia giunto il tempo della spartizione del Congo. Ora, nel tentativo del Jameson la Germania intravide la possibilità di una sistemazione, per dir così, prematura della questione del Transvaal, e fu probabilmente dinanzi a questo timore che l'imperatore e i suoi consiglieri perdettero la testa.

Ma se tale quale qui si suppone è la politica tedesca in Africa, e se ormai l'Inghilterra non può più sperare di estendere la propria influenza dalla Colonia del Capo fino al Cairo, sembra allo scrittore che convenga alla Gran Bretagna di non opporsi ai progetti della Germania, dalla cui realizzazione essa può trarre il vantaggio di assicurarsi l'assoluta supremazia sulla regione a sud dello Zambesi, e di garantirsi la sicurezza della valle del Nilo. È dunque da sperarsi che non

si dia al telegramma dell'imperatore un'importanza maggiore di quella che merita, e che l'amicizia della Germania coll'Inghilterra non abbia, nell'interesse di ambedue le nazioni, a soffrire alterazioni di sorta.

Nineteenth Century (marzo):

L'uomo-scimmia eretto. — Mentre, così scrive il principe Krapotkin, gli evoluzionisti hanno risposto fin qui agli avversari i quali li sfidavano a produrre dei fatti in appoggio alle loro teorie, mostrando ad essi delle serie intere di antenati comuni non solo a delle specie animali affini, ma anche a delle classi oggi assai differenziate, mancava tuttora l'avanzo fossile che colmasse la lacuna esistente fra l'uomo e le più alte scimmie antropoidi; ma, ormai, la scoperta fatta alcuni mesi fa a Giava dal Dubois ha tolto molta della sua importanza all'ultima e potente obiezione degli anti-evoluzionisti. È vero che già il cranio trovato a Neanderthal aveva dei caratteri marcatissimi di inferiorità, tanto che fu perfino detto dovere quel cranio appartenere ad un idiota; ma è anche innegabile che quel cranio indicava una capacità di 1200 cent. cubi, mentre il cranio della più alta scimmia antropoide non supera la capacità di 500, lo che importa una distanza troppo considerevole fra le due specie nominate. La questione, perciò, poteva dirsi ancora molto lontana dalla sua soluzione.

Comunque, il cercare gli antenati scimmieschi dell'uomo nel periodo quaternario è un pagare un tributo all'inveterato pregiudizio pel quale si considera molto recente l'apparizione dell'uomo sulla terra. È invece nei depositi terziari, e, forse, per dirla più esattamente, in quelli dell'epoca miocenica, che conviene eseguire le esplorazioni, in quelli strati, cioè, dove già furono rinvenuti, in Francia e in Italia, degli ossi mostranti l'impronta di strumenti ben diversi dai denti degli animali fin qui conosciuti. Fino ad ora però, le investigazioni sono state ben limitate non solo nei terreni miocenici, ma anche nei pliocenici.

Gli strati nei quali il Dubois ha fatto la sua notevole scoperta dell' « Anthropopithecus erectus » son situati in Giava nel versante meridionale dei Colli Kendeng, a uno profondiià di 330 metri, e sono composti di tufo vulcanico (argilla, sabbia e lapilli) cementato e rimescolato dalle acque dei fiumi. Questi strati giacciono sui depositi marini del periodo pliocenico, ed appartengono certamente alla prima suddivisione del periodo posteriore, il pleistocenico. Nel settembre 1891 il Dubois vi trovò il cranio e un dente molare di un essere antropomorfo, e, scavandovi di nuovo nella primavera seguente, estrasse un altro dente molare e un femore appartenenti, presumibilmente, allo stesso individuo. Il femore pesava tre volte più di un femore umano medio, e indicava una statura molto alta, mentre faceva chiaramente conoscere che l'individuo al quale aveva appartenuto doveva camminare in posizione eretta. Il cranio era, in verità, troppo piccolo, giusta le proporzioni umane presenti, in confronto al femore, ma era anche molto più grande di quello delle scimmie antropoidi attuali. Presentava poi una tal combinazione di caratteri umani e scimmieschi che il Dubois non esitò a dare all'individuo ricostruito in parte col cranio, col femore e coi molari il nome di « Pithecanthropus erectus ».

Presentata la scoperta alla società antropologica di Berlino nel 1895, il Dottor Krause opinò che il dente fosse di una scimmia, il cranio, per quanto relativamente grandissimo, di un gibbone, e il femore di un uomo. Ritenne perciò che i tre frammenti non appartenessero allo stesso individuo, sebbene riconoscesse che ciascuno di essi, dal proprio canto, costituiva una scoperta interessantissima.

Pochi giorni dopo, alla Società reale di Dublino, il Dott. Cunningham ritenne come appartenente ad uomo anche il cranio, confrontandolo con un cranio medio irlandese, col cranio di Neanderthal e con un cranio di gorilla, e provando che si trattava di una forma intermedia fra il cranio di un gorilla e un cranio europeo. Infine, in una seduta della stessa Società tenuta nel novembre 1895, svanì ogni dubbio sul fatto che i vari frammenti appartenessero al medesimo individuo, e non si fece più alcuna discussione sui caratteri quasi umani del femore. Il cranio, della capacità di 1000 centimetri cubi, e avente dei caratteri speciali d'inferiorità rispetto alle dimensioni, alle arcate sopraorbitali, ecc., fu dichiarato costituire una forma intermedia fra l'uomo e la scimmia; e nei denti furono riconosciuti dei caratteri umani, quantunque la loro grandezza (implicante, naturalmente, le mascelle pesanti e il conseguente prognatismo della faccia) non escludesse la prossimità al tipo pitecoide. Si concluse, infine, trattarsi di un uomo-scimmia dalla posizione eretta.

Altri anelli mancano certamente ancora alla catena; ma questo è certo, che il « Pitecanthropus » del Dubois — quantunque sia, senza dubbio, posteriore ai veri antenati sì delle scimmie antropoidi, che dell'uomo, i quali appartengono ad un'epoca molto più remota che non sia quella del pliocene — deve essere collocato sulla linea che conduce ai detti antenati e a non poca distanza dall'uomo. Su questo punto le opinioni sono unanimi, e non vi ha bisogno di far notare quanto la scoperta del Dubois sia incoraggiante per le ricerche scientifiche.

Matthew Arnold. — Frederic Harrison tratta in questo articolo di Matthew Arnold come poeta, come filosofo e come critico. A suo credere, nessun poeta inglese, se si eccettui il Milton, può dirsi così riboccante come l'Arnold di genio classico. Nondimeno questo classicismo deve essere inteso in senso largo, poichè non tutte le di lui poesie sono imitazioni di antichi modelli, o palesano una qualche pretesa all'arcaismo. L'equilibrio, la lucidità, la dignità, e una grazia tutta virgiliana ne costituiscono i principali caratteri, e il pensiero che le informa è essenzialmente moderno.

Matthew Arnold appartiene alla categoria dei poeti *gnomici*, di cui abbondava la Grecia, e che condensavano in aforismi metrici i loro pensieri sul destino umano e sui problemi della vita. Il suo eroe favorito è Marco Aurelio, e di lui ha lo stoicismo, la dignità, la pazienza, la gentilezza. È tuttavia innegabile che un tale amalgama della poesia con l'etica e colla metafisica non è fatto per attrarre il comune dei lettori. Comunque, la forma dell'Arnold è sempre chiara, piacevole, misurata, e non si deve dimenticare che egli non fu mai un poeta di professione e che la maggior parte dei suoi scritti è in prosa. Quel che gli

mancava era specialmente il senso del ritmo e della melodia, non la passionalità o la potenza drammatica. E chi crede che l'alta e sublime serietà costituisca la vera essenza della poesia, sa di trovare questa qualità in Matthew Arnold più che in tutti i suoi anche più illustri contemporanei.

Passando a considerare il critico, lo scrittore dell'articolo dichiara che l'Arnold, come tale, non ha chi lo superi. I suoi giudizi letterari non sono ormai più discussi, ed è stato un grave danno che egli non abbia potuto concentrare tutta la sua energia nella interpretazione dei migliori autori, come potè fare per la Francia il Sainte Beuve, poichè il suo gusto squisito, il suo sereno senso di equità, anche verso quelli che gli erano meno simpatici, facevano di lui il più abile, il più completo dei critici. Sono pur troppo pochissimi coloro che a una vasta coltura accoppiano la percezione acuta, il gusto delicato e l'imparzialità del giudizio.

Non si intenda con questo che tutti i giudizi dell'Arnold siano intieramente inattaccabili. Le sue regole erano sempre giuste, ma non v'ha uomo che riesca ad applicare invariabilmente, e senza mai errare, le buone regole. Così egli non stimò forse quanto lo meritavano nè il Tennyson, nè lo Shelley, nè lo Spencer, nè Walter Scott; ma le sue conclusioni sulla poesia inglese in genere e sulle esigenze dello stile non possono non accettarsi, e gli si deve esser grati per aver collocato il Byron al posto che gli spetta, distinguendo in lui il gran poeta, nell'ora della sua più alta ispirazione, dal nobile affettato e vizioso.

È finalmente come filosofo che Matthew Arnold viene considerato dall'Harrison, e qui prima di tutto conviene porre in sodo come egli non intendesse giammai di essere annoverato fra i politici, fra i filosofi o fra i teologi. Per lui, la coltura si definiva « la cognizione di tutto ciò che era stato detto o fatto di meglio » e doveva essere la Corte suprema di appello per tutte le brutalità degli uomini volgari e per tutti gli errori dell'ignoranza. Vedere le cose quali sono, studiare i mezzi più acconci per raggiungere la perfezione, ecco qual fu sempre il suo scopo, sebbene, disgraziatamente, il mistero più impenetrabile ci nasconda la esatta soluzione di questi problemi.

Ma, senza erigersi a filosofo, a politico, a teologo, Matthew Arnold intendeva che l'umanità dovesse progredire verso la perfezione, e che per toccare questa perfezione il mantenimento dell'ordine sociale fosse indispensabile. Le sue critiche al Comte, cui egli certamente non aveva mai studiato nelle sue opere, sono notevoli; come pure è profondamente originale — sebbene poco intelligibile per molti — la sua simpatia per i profeti e per i salmisti unita al più alto entusiasmo per Gesù Cristo e per Paolo, mentre non credeva nè alla personalità di Dio, nè alla immortalità dell'anima, nè ai miracoli, nè ai dogmi della teologia.

E qui val meglio lasciare da parte ogni sottigliezza e pensare soltanto al poeta delicato, al critico perfetto, all'uomo dall'animo generoso e dalla splendida intelligenza.

L'Australia come base strategica. — È opinione dello scrittore dell'articolo, sig. Silva White, che l'Inghilterra non debba prendere parte attiva e diretta nelle

questioni internazionali dell'Europa, salvo che allo scopo di far pesare la sua influenza in pro' della pace, e che deva concentrare tutti i suoi sforzi nell'accrescere la sua potenza marittima, onde rendere l'impero invulnerabile, e nel fare una politica coloniale vigorosa ed illuminata.

Due fatti sono evidenti: l'impero britannico essere una vera e propria unità organica, ed avere nel mare il fondamento della propria forza. È vero che il Canadà, l'Africa meridionale inglese e l'India sono unite geograficamente a delle masse continentali; ma è anche vero che, politicamente, queste tre regioni voltano le spalle ai loro continenti e mirano verso l'Oceano. È dunque giocoforza ammettere che l'esistenza dell'impero dipende dal dominio che esso esercita sul mare, e che la flotta è il primo baluardo della unità inglese. Questa flotta sarà padrona del mare e potrà assicurare la inviolabilità e l'integrità della Gran Bretagna, se sarà in grado, 1°) di distruggere o rendere impotenti, quando sia il caso, le flotte nemiche, bloccando efficacemente i porti avversari; 2°) di tagliar la strada agli approvvigionamenti del nemico; 3°) di dominare tutte le vie militari e commerciali che uniscono l'Inghilterra alle Colonie.

Le basi di Gibilterra e di Malta sono sufficienti per garantire all'Inghilterra la sua posizione nel Mediterraneo, quando ad esse si appoggi una squadra abbastanza forte: quanto al canale di Suez, esso non potrà mai essere una strada sicura di guerra, poichè sarebbe una grave imprudenza l'avventurare dei vascelli in quella specie di trappola, e, tutto considerato, l'unico interesse che ha l'Inghilterra in Egitto è quello di mantenerlo in stato di neutralità e di impedire che altre nazioni se ne impadroniscano.

È indispensabile per la Gran Brettagna l'avere una linea di comunicazione sicura e rapida fra l'Oriente e l'Europa; ma questa via non può essere che quella del Capo, sebbene importi un viaggio diciotto o venti giorni più lungo. E, affinchè altri non possa giovarsi del Mediterraneo per dirigere navi da guerra in Oriente, basta che si tengano due squadre a questi due punti strategici: Gibilterra e Aden-Perim. Quando poi avvenga che scoppi una guerra, un simile evento deve trovar pronto l'impero ad agire con tutta la possibile rapidità anche prima che le ostilità incomincino, e per la difesa dell'impero occorre una base sicura d'operazione anche come arsenale e come deposito militare, in modo che, ad ogni emergenza, materiali e truppe possano giungere alle Indie orientali prima che il nemico riesca in qualsiasi modo ad opporvisi. Questa base d'operazione dovrebbe essere Albany, nell'Australia occidentale, che è il punto più adattato sotto tutti i rapporti, mentre ciò servirebbe anche a consolidare l'unità politica e strategica dell'impero, e a dare grande sviluppo alle risorse economiche dell'Australia, facendola entrare in più intimi rapporti colla madre patria.

Non si ripeterà mai abbastanza che il dominio del mare è condizione essenziale di vita per il Regno Unito; si rifletta che le comunicazioni oceaniche inglesi si estendono per circa 92.000 miglia, e che il valore annuo del commercio marittimo inglese ascende a quasi 24 miliardi di franchi, di cui due miliardi, a un dipresso, appartengono alle colonie indipendenti. Riassumiamo, frattanto, il di-

segno delle basi strategiche dell'impero britannico, quali, secondo lo scrittore dell'articolo, dovrebbero essere.

Basi navali strategiche di prim'ordine.

A. Gibilterra, Aden e Perim, Esquimalt.

B. (*Con arsenale e deposito militare*) Regno Unito, Albany.

Basi strategiche sussidiarie (con arsenale e deposito).

Malta, il Capo, Sydney, Hong Kong, Halifax.

Yale Review (febbraio).

I discorsi inaugurali delle università di Vienna e di Berlino. — Il professore Menger, rettore dell'università di Vienna, inaugurando nell'ottobre scorso l'anno scolastico, trattò dei doveri sociali della giurisprudenza. Disse che la legge va considerata sotto tre diversi aspetti: 1° sotto quello dogmatico, in quanto si occupa delle istituzioni giuridiche attuali; 2° sotto quello storico, in quanto studia la storia della passata giurisprudenza; 3° sotto quello politico-legislativo, in quanto confronta le leggi scritte coi bisogni dell'epoca presente, e addita le necessarie modificazioni.

L'oratore dimostrò come la scuola storica abbia esagerato il principio di autorità riportando i giurisperiti troppo indietro verso i metodi medievali e indebolendo il loro senso critico. Parlò poi della necessità continua della trasformazione delle istituzioni giuridiche secondo i cambiamenti dei rapporti internazionali, dei sentimenti religiosi, e della relativa preponderanza delle varie classi sociali; e, infine, fece notare la grande importanza degli studi economici per la soluzione dei problemi legali dell'avvenire.

Il discorso inaugurale del prof. Wagner a Berlino, si intrattenne specialmente sui rapporti della economia politica col socialismo. Esaminando criticamente l'opera della scuola storica, il dotto professore dimostrò come da lei si sviluppasse la moderna tendenza politico-sociale del pensiero economico, quantunque abbia quella scuola trascurato troppo il carattere filosofico degli studi e il valore del metodo deduttivo. La tendenza moderna cui si è accennato ha dato occasione ad alcuno di rimproverare ai maestri di esser divenuti socialisti; ma il Wagner, pur riconoscendo di aver molto imparato dalla critica socialista e di aver tratto profitto degli insegnamenti della dottrina alla quale si alludeva, dichiarò di non avere in alcun modo accettati i principî del socialismo. Disse che l'economia politica tedesca contradice assolutamente ai metodi, alle conclusioni, al criticismo, ai teoremi, alla psicologia, all'etica, ai fondamenti filosofici, all'analisi storica e ai postulati pratici dei socialisti; e, parlando del Marx, mentre lo chiamò un abile e profondo pensatore, aggiunse essere le sue opere piene di sofismi, di petizioni di principio, e di altri errori di logica. Rispetto poi alla attuabilità del socialismo, l'oratore espresse la opinione che, onde un tal sistema fosse possibile, occorrerebbe avere degli uomini non solo più perfetti di noi, ma di una natura essenzialmente diversa dalla nostra.

Queste conclusioni non piaceranno a quegli economisti inglesi ed americani che ritengono come un indizio di progresso l'avere delle vedute più o meno socialiste. Comunque, ciò che si contiene nei due discorsi inaugurali, dei quali si è brevemente toccato, può dar molto a pensare agli studiosi di tutti i paesi e a quelli degli Stati Uniti in special modo. In quest'ultima nazione si fanno continuamente dei tentativi per adattare le leggi alle condizioni pratiche della vita, e sarebbe molto utile che nelle scuole di giurisprudenza si desse un maggiore sviluppo allo studio dell'economia e delle legislazioni comparate, per poter trattare con maggior competenza e dottrina di tanti difficili problemi. L'economia politica non deve essere un ufficio letterario organizzato nell'interesse di una tariffa protettiva, o un riassunto dei principii del Ricardo e del Mill; ma deve collegare i metodi delle ricerche storiche con un'analisi critica dei fatti e collo studio scrupoloso della vita e delle condizioni economiche dello Stato.

Die Nation (14 marzo) Berlino.

Una rivoluzione nel commercio mondiale. — Una di quelle rivoluzioni che si compiono nella vita dei popoli, rivoluzioni lente ma continue che determinano per la durata di più secoli l'avvenire dei popoli stessi, è quella che dalla metà del secolo decimosesto ha cambiate del tutto le condizioni commerciali della Germania, producendo effetti che si risentono ancor oggi.

Al principio dell'evo moderno la Germania era uno dei paesi più attivi, popolosi e ricchi del mondo. Mentre la Francia non contava più di 10 milioni di abitanti, l'Inghilterra 2 1/2, la Scozia 800,000 anime, la Germania ne aveva circa 20 milioni, ossia 30 abitanti per chilometro quadrato. Non poche case commerciali di secondo ordine possedevano sostanze di 15 milioni di franchi; i celebri Fugger disponevano di ben 218 milioni di franchi; i negozianti tedeschi avevano capitali mobili così grandi che prestavano danari a quasi tutti i principi d'Europa. La Germania godeva di un benessere invidiabile: fiorivano le industrie agricole e minerarie, quella del cotone, del lino e tutte le altre. Nè meno sviluppato era il commercio: i commercianti dell'Alta Germania avevano case succursali in tutti i paesi europei; quelli della Germania meridionale, dopo la scoperta dell'America, quando il commercio mondiale prese nuove vie e il suo centro di gravità si spostò dal Mediterraneo all'Atlantico, s'erano astutamente affrettati a prender parte alle imprese commerciali della Spagna e del Portogallo; la Hansa, la celebre lega politica e commerciale delle città della Germania settentrionale, aveva oltrepassato bensì il colmo della sua potenza, ma dominava ancora il commercio degli Stati scandinavi e dell'Inghilterra: 40 delle sue navi erano impiegate solo per il commercio fra l'Inghilterra e la Francia meridionale; gli utili annui della lega sommavano in media a più di 7 milioni di franchi.

Eppure, nel corso di mezzo secolo, la Germania si vide rapire dall'Inghilterra il primato industriale e commerciale dell'emisfero boreale. Quali le cause di tale cambiamento? A questa importante domanda ha risposto in modo definitivo e sulla scorta di nuovi documenti il signor Riccardo Ehrenberger, segretario del

Collegio commerciale di Altona, in un libro di recente pubblicato, la cui lettura va raccomandata a quanti si occupano della storia economica dei popoli 1).

Il primo impulso al fiorire dell'industria e del commercio inglese si devè non tanto alle favorevoli condizioni naturali e alla situazione geografica del paese, non tanto alla sempre crescente abilità tecnica ed economica del popolo, quanto piuttosto alla savia energia del governo. I principi della casa Tudor, che ressero il governo dalla fine del secolo xv e costituirono su solide basi l'unità del paese e il potere regio, lavorarono indefessamente al miglioramento delle classi medie, che erano il loro principale sostegno, e, a differenza dai loro predecessori e dai principi del continente, mirarono non già a conquistar terreni, ma a far avvantaggiare il commercio dei loro sudditi; essi furono i primi monarchi che facessero una politica commerciale rispondente ai veri bisogni del paese. E le popolazioni li seguirono volenterose sulla nuova via: non solo la borghesia, ma anche la nobiltà di campagna, la quale, occupandosi principalmente dell'allevamento degli ovini, era direttamente interessata nella manifattura della lana e nel commercio di esportazione, e così pure il popolo minuto che forniva i lavoratori ai telai e gli uomini agli equipaggi delle navi. Monarchi, nobiltà, borghesia e plebe, tutti seguivano concordemente un indirizzo; tutte le forze del paese erano dirette a uno scopo comune: questo spiega il rapido fiorire economico dell'Inghilterra.

I principi tedeschi del medio evo non avevano mai fatto nulla per rialzare l'industria e il commercio della nazione; la nobiltà non pensava che alle rapine, alla caccia, alla guerra, e tutt'al più si occupava alquanto di agricoltura; e mentre le altre nazioni si andavano sviluppando, mancava in Germania una politica commerciale, mancava un'autorità centrale che avesse il potere, o almeno la volontà di occuparsi degl'interessi commerciali del paese.

I commercianti dell'Alta Germania, combattuti dagli spagnuoli e dai portoghesi, si diedero agli affari puramente finanziari, facendo da principio lauti guadagni; ma poi furono rovinati dai grandi fallimenti di Stato della Spagna e della Francia nella seconda metà del secolo decimosesto, dalla chiusura del Reno e della Schelda in seguito alle rivoluzioni dei Paesi Bassi. Intanto la Hansa, travagliata da interne discordie, mal si reggeva contro l'aspra lotta che le movevano i governi dell'Inghilterra, della Svezia, della Danimarca e della Norvegia, e decadeva sempre più, attaccata alle forme antiche, non sapendo adattarsi alle mutate circostanze, ai nuovi bisogni.

Fu così che la Germania vide decadere sempre più il suo commercio, e alla fine della Guerra dei Trent'Anni si trovò di fronte all'Inghilterra e all'Olanda quasi nelle stesse condizioni in cui oggi si trovano le colonie africane di fronte ai commercianti tedeschi. Che se Amburgo e Brema riuscirono a conservare la loro importanza commerciale, lo dovettero sopra tutto alla mescolanza di elementi stranieri, olandesi e inglesi.

---

1) R. Ehrenberger, *Hamburg und England im Zeitalter der Königin Elisabeth.* - Iena, Fischer, 1896.

Il grande scalo per il commercio delle lanerie e dei tessuti inglesi era Anversa. Senonchè, essendo stata pregiudicata la pace necessaria al commercio dai disordini religiosi e politici scoppiati nel settimo decennio del secolo XVI, i grandi negozianti inglesi, che formavano la società privilegiata nota col nome di « Merchant adventurers », per rendersi indipendenti dall' agenzia della Hansa a Londra, cercarono un altro porto sul continente. Allora Amburgo, staccandosi dalla lega, si offrì a tal uopo, e il 19 luglio del 1567 accordò ai « Merchant adventurers » un privilegio di dieci anni per cui essi venivano pareggiati ai cittadini di Amburgo in quasi tutti i diritti e privilegi commerciali. La città credeva di servire in tal modo i propri interessi, ma si avvide di aver sbagliato, giacchè il commercio di esportazione da Amburgo per l' Inghilterra si ridusse a nulla e i mercanti amburghesi divennero semplici agenti degl' inglesi. Perciò, nel 1577, spirato il decennio del privilegio, gli amburghesi tornarono nella lega anseatica e dichiararono di non voler rinnovare il patto. Senonchè gl' inglesi approfittarono delle offerte di altre città tedesche non appartenenti alla lega anseatica, e il loro commercio non ne soffrì punto: nel 1582 almeno tre quarti delle 200 mila pezze di panno che l'Inghilterra esportava annualmente entravano nella Germania.

Invano la Hansa si rivolse all' imperatore Rodolfo II perchè difendesse il commercio e l' industria nazionale. Il Reichstag decise bensì nel 1582 di prendere dei provvedimenti contro l' invasione inglese; ma i consiglieri imperiali, corrotti dall'oro inglese, fecero sì che il sovrano non desse la sua approvazione; e alcuni anni dopo, nel 1587, i « Merchant adventurers » fissavano il loro scalo nella città di Stade che, come aveva fatto prima Amburgo, si staccò dalla lega.

Un anno dopo gl' inglesi sconfiggevano l'armata invincibile della Spagna e spadroneggiavano sul mare; guerreggiavano contro la Hansa e le prendevano, nel 1589, non meno di sessanta navi in una sola volta. L' inetto imperatore emanò bensì un editto con cui imponeva agli abitanti di Stade di allontanare i mercanti inglesi, e il 1° agosto del 1597 bandì questi ultimi da tutto l' impero; ma i suoi decreti rimasero lettera morta; anzi nel 1607 egli concesse ufficialmente ai « Merchant adventurers » di risedere a Stade e tutti gli sforzi della Hansa si infransero contro la corruzione dei consiglieri imperiali.

Abbandonati dal governo, i mercanti della Hansa dovettero aiutarsi alla meglio e cominciarono a comperare essi stessi i tessuti a Stade e a Middelburg per farne traffico; Amburgo stessa rinunziò a lottare più oltre e il 28 giugno del 1611 accordò ai « Merchant adventurers » un nuovo e più ampio privilegio. La politica commerciale tedesca aveva avuto una sconfitta dalla quale per molto tempo non potè riaversi, e questo fu l'ultimo crollo della lega anseatica. Solo Amburgo potè, per l'accordo con gl' inglesi, conservare la propria importanza commerciale ed esercitare una benefica influenza sullo sviluppo economico della Germania fino al principio del nostro secolo.

Da questa triste storia si può trarre un utile ammaestramento: che cioè nella lotta economica che vien combattuta fra le nazioni moderne, il commercio e la

industria di un popolo non possono prosperare che sotto la protezione di una autorità centrale forte e curante degli interessi del paese.

Revue Bleue (15 febbraio), Parigi:

Il Congresso delle religioni all' esposizione universale del 1900. — Una questione che preoccupa il pubblico in Francia è quella di sapere se all'esposizione mondiale che si farà a Parigi nel 1900 vi sarà o non vi sarà un Congresso universale delle religioni, simile a quello che fu senza dubbio il fatto più notevole della grande esposizione di Chicago nel 1893.

Un giovane e zelante ecclesiastico francese d'idee molto larghe, l'abate Charbonnel, ha preso l'iniziativa di un appello all'opinione pubblica in favore di questa seconda convocazione degli Stati generali dell'umanità religiosa. Ben comprendendo che il suo voto non poteva realizzarsi se non quando il cattolicismo francese, o, per parlare più esattamente, i capi gerarchici del cattolicismo francese avessero dato il loro consenso, fu ad essi ch'egli si rivolse in modo particolare, e alcuni periodici, fra i quali specialmente la *Revue Bleue,* pubblicarono le lettere, in parte favorevoli in parte no, degli eminenti personaggi dei quali egli aveva sollecitata l'adesione.

Nessuno però sa ancora con precisione quale sia a questo proposito il pensiero del Pontefice, il quale, lungi dal disapprovare l'esperimento tentato a Chicago, sembrò anzi averlo gradito, ma non per questo s'impegnò ad autorizzare sempre e da per tutto esperienze simili. È certo che l'opinione di Leone XIII avrebbe un'importanza decisiva; ma si può ben supporre ch'egli si riservi di esprimerla quando avrà raccolto tutti gli elementi per poter dare un giudizio conforme agl'interessi del cattolicismo. Ora potrebbe darsi benissimo che a' suoi occhi questo interesse fosse determinato dall'impressione che produrrebbe un Congresso simile in un paese come la Francia, dove la fede cattolica è scossa, ma ancora predomina, e deve tutta la sua potenza precisamente alla sua intransigenza.

Fra le risposte negative ricevute dall'abate Charbonnel ve n'è una che contiene un'obiezione di cui è difficile contestare il valore. L'obiezione è questa: ciò che è stato possibile e anzi è stato una buona cosa in un paese come l'America settentrionale, dove il protestantismo conta nel suo attivo più di tre quarti dei 70 milioni de' suoi abitanti, dove si è abituati all'esistenza simultanea di numerose forme diverse di religione, dove la gente s'interessa molto per questioni d'ordine religioso, non presenterebbe invece gravi inconvenienti in Francia, dove le condizioni sono affatto diverse? In Francia non si è abituati alle diversità di religione: l'unica religione conosciuta dalla gran maggioranza dei Francesi è la cattolica; quelli che nel loro animo se ne staccano, non provano di solito il desiderio di conoscerne delle altre. Il Congresso del 1900 rischia pertanto di esser compromesso così dalla irreligione degli uni, come dall'indifferenza degli altri, come pure dagli scrupoli di molti credenti.

D'altra parte, la Francia riconoscerebbe la propria inferiorità qualora si di-

chiarasse incapace di gareggiare con la giovane America in larghezza d'idee, in tolleranza, nel rispetto di tutte le convinzioni religiose. La teologia cattolica più ortodossa ha affermato, contro quelli che volevano fondare la fede sullo scetticismo assoluto, che vi è una *theologia naturalis*, una rivelazione della natura all'uomo e nell'uomo, rivelazione che, sebbene sia imperfetta e voglia il suo complemento, tuttavia è reale, positiva, e costituisce la base e la preparazione della fede rivelata. Ora, se la cosa è veramente così, qual modo migliore di dimostrarlo che quello d'invitare i rappresentanti riconosciuti e autorizzati di tutte le religioni a render testimonianza, gli uni davanti agli altri, delle loro rispettive credenze? Non è questo il metodo più diretto, più sicuro per determinare il fondo comune di quel *consensus gentium* che richiamava già in antico l'attenzione dei savi? Non si tratta di proclamare la superiorità di una forma di religione sulle altre, giacchè ciascuno resta con la sua convinzione personale; ma tutti imparano a conoscersi meglio, a stimarsi di più, e un soffio di fratellanza umanitaria viene a rinfrescare un'atmosfera troppo spesso appesantita da pregiudizi, da odi ciechi, dall'ignoranza.

Un fatto che forse nuoce grandemente al disegno generoso dell'abate Charbonnel è questo, che, grazie all'indifferenza dei Francesi in materia di religione, una gran quantità di essi a mala pena sa di che cosa si tratti. Il Congresso di Chicago destò in Francia pochissimo interesse, e poco mancò che il paese non vi fosse punto rappresentato. Oggi se ne parla, ma senza sapere esattamente che cosa esso sia stato; eppure vi è l'eccellente relazione del Bonet-Maury, *Le Congrès des religions à Chicago en 1893*, volume molto interessante, di facile lettura, scritto da un teologo competente (l'autore è professore alla facoltà di teologia di Parigi), che contiene un'esposizione abbastanza particolareggiata delle discussioni, o per meglio dire delle dichiarazioni fatte nelle sedute del memorabile Congresso. Da queste dichiarazioni esce incontestabilmente alcunchè di pacifico, di rassicurante per l'avvenire dell'umanità: non già la fusione delle religioni, ma il presentimento di un'unione della famiglia umana nel riconoscimento di alcuni grandi principii religiosi e morali, primo fra i quali quello della fratellanza universale.

Però, non istà a noi di pronunciare un giudizio sulla questione: la decisione, come si è detto, dipende da altri: o il Congresso del 1900 avrà l'approvazione del Pontefice, o non si farà.

.....

Per assoluta deficienza di spazio siamo costretti a rimandare al prossimo numero la MISCELLANEA e il BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

.....

SOMMARI

Annals of the American Academy (marzo), Filadelfia :

Il tipo monetario multiplo. — Un saggio sulla rappresentanza proporzionale. — Rudolf von Gneist. — Determinismo individuale e scienza sociale. — Nuovi gradi accademici. — Parigi. — *Meeting* della *American Economic Association* e della *Political Science Association of the Central States*. — Note sul governo municipale. — Note sociologiche.

Antiquary (marzo), Londra :

I templi megalitici di Tripoli. — Il lusso in Iscozia. — I libri di conti di William Wray. — Lavori irlandesi ornamentali in ferro del secolo XVIII. — Nota sulla fusione delle campane. — Libri e Riviste.

Atlantic Monthly (marzo), Boston:

Gli irlandesi nella vita americana. — Un seminario di sedizione. — Un pellegrinaggio alla Holy Island. — Le strade della Francia. — Due nuovi esperimenti sociali. — Alcune memorie di N. Hawthorne. — La presidenza e il segretario Morton. — La questione delle scuole pubbliche. — Un capitolo della storia degli Ugonotti. — Matthew Arnold nelle sue lettere.

Century (marzo), New York :

Un arresto a Costantinopoli. — La vita di Napoleone Bonaparte. — La soppressione dei quartieri più miserabili di Londra. — John Randolph of Roanoke. — Dumas padre. — I pericoli dei discorsi inutili. — Le risorse dell'America arida (ossia dei distretti aridi e senz'acqua negli Stati Uniti). — Il commercio estero degli Stati Uniti. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Contemporary Review (marzo), Londra:

Il cardinal Manning e il movimento cattolico. — Reminiscenze personali del cardinale Manning. — L'Africa australe e la *Chartered Company*. — Diplomi per le donne a Oxford. — Una visita a Giorgio Eliott. — Cecil Rhodes: colonizzatore e imperialista. — I pittori (*Herbert Spencer*). — Il partito del lavoro nel Queensland. — I mosaici di vetro a San Paolo (di Londra). — Gesù il Demagogo. — L'educazione elementare e lo Stato.

Fortnightly Review (marzo), Londra:

Il *fiasco* in Armenia. — Intermezzo educazionale (dialogo sull'educazione). — La divisione della Indo-China. — La felicità dell'egoismo. — Il Venezuela davanti all' Europa e all'America. — Monticelli. — Le riserve navali (inglesi). — L'aumentare della pazzia. — I drammi di Hroswitha. — L'amicizia dell' Italia con l' Inghilterra. — L'ebreo moderno e il moderno giudaismo. — Nella terra degli Esquimesi più settentrionali. — Cecil Rhodes e il dottor Jameson.

Frank Leslie's Popular Monthly (marzo), New York:

Il nuovo South (negli Stati Uniti). — Il maggior generale Henry Lee. — Nella vecchia Virginia. — Un inverno in Lombardia. Opere femminili. — La memoria di Roberto Burns. — Un giuoco di società. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Gentleman's Magazine (marzo), Londra:

Il mugnaio di Hascombe. — Il cavalier D' Eon come collezionista di libri. — Frammenti indiani. — Il vecchio giardino — Un laboratorio preistorico. — Il signor Sims Reeves. — I poeti della corporazione della *City*. — Due nobili dame. — Tre drammi nuovi. — Conversazioni.

Journal of Political Economy (marzo), Chicago:

La teoria quantitativa del valore della moneta. — I salari negli Stati Uniti. — Il trattato monetario di Vienna del 1857. — Valore soggettivo di scambio. — Sviluppo e caratteristiche del commercio dei Grandi Laghi. — Il trattato monetario tedesco del 1857.

Knowdlege (marzo), Londra:

Il Transvaal: le sue risorse minerarie. — La forza delle onde marine. — I produttori di pellicce. — La fotografia degli oggetti invisibili. — Rassomiglianze protettive negli uccelli. — Le membra dei trilobiti.

Mc. Clure's Magazine (marzo), New York:

Lincoln nel 1860. — Un secolo di pittura. — Un giovane eroe. — Reminiscenze personali (di Elisabetta Stuart Phelps). — Il cervo volante e la scienza. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Macmillan's Magazine (marzo), Londra:

L'orologio di Tomaso Cathro. — La Stella del Mare. — Le canzoni di Piedigrotta. — Escursioni di un naturalista nella foresta di Woolmer. — Un dramma domestico. — La guardia di Francia scozzese. — L'insuccesso della filantropia — Alessandro Macmillan: reminiscenze personali.

Magazine of Art (marzo), Londra:

Perseo e Andromeda (di *Leighton*). — Studio di una testa. — Quadri dell'Accademia reale (a Londra). — Félicien Rops. — La collezione del signor Humphrey Roberts. — Lord Leighton. — Un artista nell'Africa australe. — Lo sport nell'arte. — Dell' influenza dell'architettura sul disegno.

Nineteenth Century (marzo), Londra:

Un esercito senza condottieri. — Compagnie brevettate (*Chartered*). — In lode dei boeri. — Il lato debole della Guiana Inglese. — I nostri (inglesi) timori di invasione. — Scienza recentissima. — Matthew Arnold. — La crisi presente e la flotta. — L'Australia come base strategica. — Lord Leighton e l'arte sua. — La situazione dell'agricoltura. — Le usurpazioni delle donne. — In qual modo le studentesse americane si aiutino da sè.

Popular Science Monthly (marzo), New York:

Principii di tassazione. — L'insuccesso del materialismo scientifico. — Steppe, deserti e terre alcaline. — Lo studio dell'ereditarietà. — L'esercizio come rimedio. — La storia di una scimmia. — Suggestibilità normale e suggestibilità intensificata. — Le pioggie nella Guiana. — Gli antichi isolani della California. — Acclimatazione. — Valori educativi nella scuola elementare. — La velocità dell'elettricità. — I pittori. — Libri, pubblicazioni, ecc.

Westminster Review (marzo), Londra:

Uno scandalo giudiziario. — Fatti del giorno. — Il nuovo poeta laureato. — Edoardo Fitzgerald. — La chiesa d' Inghilterra e la riunione delle chiese cri-

stiane — La dottrina di Monroe — La concorrenza tedesca — La polizia nelle Contee. — L'Inghilterra allegra. — Salari per vivere. — Il terreno nella Scozia. — La praticabilità del vegetarianismo. — Un pellegrinaggio ai templi di Giava. — Recensioni.

Yale Review (febbraio), New Haven:

L'impressionismo in economia politica. — Abuso del patriottismo. — Il progresso della riforma del servizio civile. — Discorsi di economisti tedeschi .— Un canale inter-oceanico dal punto di vista del tornaconto. — I socialisti inglesi nel 1895. — L'organizzazione politica primitiva del Messico. — Amministrazione governativa di imprese industriali. — Il lavoro in California. — La morale della proprietà letteraria.

.....

Deutsche Rundschau (marzo), Berlino:

Lettere della regina Luisa alla contessa Voss (1796-1810). — Le truppe cinesi nella Corea. — Il movimento femminista tedesco. — Favole e leggende marinaresche — La fondazione degli Stati dei Boeri. — La flotta di guerra della Germania. — Lettere di D. F. Strauss. — Bibliografia.

Die Nation (29 febbraio), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — La questione femminile. — Il caso Wehlan. — F. Leighton. — Nansen e il polo nord. — Una biografia dello Herder. — Teatri. — Recensioni.

— (7 marzo): Rassegna politica settimanale. — Un difetto nella facoltà di concezione dei Tedeschi. — *Dernier Refuge* di Edoard Rod. — Aforismi per la filosofia del costume. — Il Faust del Nord. — Riviste. — Libri.

— (14 marzo): Rassegna politica settimanale. — Gli antiagrari. — Una rivoluzione nel commercio mondiale. — Studio femminile e logica maschile. — La battaglia di Adua e le sue conseguenze. — Arti figurative. — Riviste. — Libri.

— (21 marzo): Rassegna politica settimanale. — Il giubileo del Reichstag. — Il risanamento della politica finanziaria dell'America. — Goethe e Carlyle. — L'antica scuola pittorica di Colonia. — Pietro Nansen.

— (28 marzo): Rassegna politica settimanale. — La gran delusione del signor von Kardorff. — Per la teoria dell'offesa. — La lotta per la scuola elementare inglese. — La più antica carta della Germania.

Neue Revue (4 marzo), Vienna:

Il concordato con l'Ungheria. — La crisi agraria. — Per la storia dell'origine della guerra franco-prussiana. — Florian Geyer, dramma di G. Hauptmann. — Miniature del tempo.

— (11 marzo): La prossima assemblea del partito liberale. — Le relazioni fra la Turchia e l'Armenia. — La crisi agraria. — Kaspar Kapper. — Miniature del tempo.

— (18 marzo): Il lavoro delle donne. — Nuova politica di Stato in Germania. — Neo-giudaismo. — Due drammi nuovi. — I ciechi (*M. Maeterlinck*). — Miniature del tempo.

— (25 marzo): Il lavoro delle donne. — La politica imperiale tedesca. — Gli zingari ungheresi. — Il romanzo polacco. — Miniature del tempo.

Nord und Süd (marzo), Breslau:

Che cosa significa per i Tedeschi la fondazione dell'impero? — Le assicurazioni in Germania. — Le forze militari e la situazione strategica dell'Inghilterra di fronte alla Germania. — L'antropologia criminale quale essa è al presente.

— Note del Lavater intorno al suo viaggio a Ems insieme col Goethe nel 1774. — Bibliografia. — Notizie bibliografiche.

Preussische Jahrbücher (marzo), Berlino:

Serietà politica. — Shylok. — A proposito della questione degli ebrei. — Del meraviglioso nella poesia. — L'arte e le scienze naturali. — La legislazione medica in Prussia. — La legge sugli stipendi dei maestri. — Scritti minori di Kuno Fischer. — L'esistenza giuridica delle società per azioni. — Notizie. — Corrispondenza politica.

Die Zeit (29 febbraio), Vienna:

Il così detto « diritto di Stato » boemo. — Il codice civile e il Parlamento tedesco. — I lavoratori della terra in Austria. — La condizione finanziaria degli Stati Uniti. — Grillparzer considerato come lirico. — Barbey d'Aurevilly.

— (7 marzo): Il popolo tedesco, la Russia e l'Inghilterra. — Lo stato attuale dell'antropologia criminale. — Il nuovo Maeterlinck.

— (14 marzo): Servitori dello Stato o impiegati governativi? — Il conte Badeni e l'inchiesta sul lavoro delle donne. — I lavoratori della terra in Austria. — Per la revisione della convenzione di Berna. — Federico Lessing. — Nietzsche, Wagner e l'Ellade. — L'esposizione artistica e industriale di Vienna. — Il barone Alfredo v. Berger.

— (21 marzo): Scritti sulle relazioni franco-russe. — Le minaccie contro la libertà della scienza. — Le offese per mezzo della stampa. — L'umanità nell'antico Testamento e la nuova umanità cristiana. — La storia naturale e la preparazione scientifica dei medici. — Poesie di Stefano George. — Il « bello » storico ne' suoi contrapposti.

— (28 marzo): Le condizioni di un accordo fra i tedeschi e gli czechi in Boemia. — La tassa sull'eredità e il diritto d'eredità dello Stato. — Il fantasma del riscaldamento elettrico. — Il pubblico (*P. Bourget*). — Battaglie sul teatro.

.....

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (marzo), Losanna:

La réforme de l'armée suisse. — Un sermon anglican et une crise européenne. — Les progrès de l'aéronautique. — Un nouvel humoriste écossais: Jan Maclaren. - La Sibérie ignorée, d'après un récent voyage. — Chroniques: parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse, scientifique, politique.

Le Correspondant (10 marzo), Parigi:

Napoléon III et les annexions italiennes en 1859 et 1860. — La question des femmes en Allemagne. — De Pie VII à Léon XIII. — A travers l'Autriche-Hongrie: Le conflit des nationalités; Le dualisme; Herzégovine et Bosnie. — La fin d'une alliance franco-russe (1811-1812). — L'institution du « bien de famille » considérée sous le rapport agricole. — Revue des sciences. — Chronique politique.

— (25 marzo): Napoléon III et l'unification italienne. — Les idées de Rivarol, d'après un livre récent. — A travers l'Autriche-Hongrie: Chez les Croates; Agram et Djakovo (*Mgr. Strossmayer*). — Mémoires inédits de J. de Norvins. — Les accidents du travail et l'assurance obligatoire. — Gênes et le « Palazzo Rosso ». — Chronique politique.

Le Devenir Social (febbraio), Parigi:

Le socialisme contemporain. — La science dans l'éducation. — La lutte de classe dans la législation pénale. — Revue critique.

Journal des Économistes (15 marzo), Parigi:

Le communisme en action. — Nouveau projet de loi sur la tentative de conciliation obligatoire entre patrons et ouvriers. — Mouvement scientifique et industriel. — Le transport des voyageurs en chemin de fer. — Bulletin. — Correspondance. — Comptes rendus. — Chronique économique.

Nouvelle Revue (1° marzo), Parigi:

Les Syndicats ouvriers aux États-Unis (*E. Levasseur*). — En Angleterre: Souvenirs (*O. de Novikoff*). — L'évolution française sous la 3e république. — Unité de doctrine. Unité dans l'action militaire. — Un mois en Phrygie. — La politique coloniale italienne (*N. Colaianni*). — Lettres sur la politique extérieure. — La quinzaine.

— (15 marzo): M. Hanotaux, ministre des affaires étrangères. — Les prédicateurs d'autrefois et d'aujourd'hui. — Paul Verlaine. — Les travailleurs de la mer. — Lettres sur la politique extérieure. — La quinzaine.

Polybiblion (marzo), Parigi:

Ouvrages d'instruction chrétienne et de piété. — Poésie. — Géographie et voyages. — Comptes rendus: théologie; jurisprudence; sciences et arts; belles-lettres; histoire. — Bulletin. — Chronique.

Réforme Sociale (1° marzo), Parigi:

Individualisme et socialisme (*A. Leroy-Beaulieu*). — La liberté d'association (*G. Alix*). — Du monopol de l'Etat en matière d'assurance contre l'incendie. — Les projets de réformes pour faciliter le mariage en France et en Belgique. — Un livre récent sur la famille. — L'enseignement libre en Normandie. — Chronique du mouvement social.

— (16 marzo): La diffusion de la fortune mobilière en France. — Le monopol de l'Etat en matière d'assurance contre l'incendie. — Propriétaires et paysans russes. — Progrès et capitalistes. — Mélanges et notices. — Chronique du mouvement social.

Revue Bleue (29 febbraio), Parigi:

Deux politiques (*P. Laffitte*). — Quelques lettres inédites de Lamartine. — Les amours de J.-J. Rousseau (*E. Faguet*). — Le Zeïtoun et les autonomies dans l'empire musulman. — Questions administratives: Les ingénieurs de l'Etat en congé renouvelable. — La vie à Naples.

— (7 marzo): Le socialisme du XVIII siècle et la Revolution. — La jeunesse de Goethe. — Bonaparte à Châtillon, en mai 1795. — Souvenirs de l'armée du Nord: La prise du fort de Ham.

— (14 marzo): La vie d'officier en Italie. — Poètes contemporains: M. Bellessort. — D'Assab à Adoua. — Les Saints-Simoniens colonisateurs. — Le pouvoir des mots.

— (21 marzo): Népomucène Lemercier. — Après Adoua; Avant Dongola. — Le prix de Rome aux musiciens. — Les mémoires de Thomas Platter. — L'évolution sociale d'après M. Kidd.

— (28 marzo): Portraits contemporains: M. Paul Bourget. — Napoléon Ier et la Comédie française en Italie (*J. Claretie*). — Quelques lettres de Maria Edgewoth. — La fin de don Juan (*E. Faguet*). — M. Zola et la Société des gens de lettres.

Revue d'art dramatique (30 gennaio), Parigi:

Les hommes de théâtre: Paul Hervieu. — Le testament d'une tragédienne (*Agar*). — Le théâtre d'Ibsen. — Le séjour de Molière à Bordeaux. — Quelques lignes sur le théâtre de Bayonne. — Notes musicales. — Autour de Frédégonde.

Revue de Paris (1° marzo), Parigi:

Le partage de l'Afrique (*G. Hanotaux*). — Le trésor de guerre. (*R. Stourm*). — Ambroise Thomas (*J. Simon*). — La « Fabian Society ». — Babeuf et Barras. — En pays scandinave (*Prince B. Karageorgevitch*).

— (15 marzo): Les préliminaires du 18 brumaire. — Barras et le 18 brumaire (*G. Duruy*). — La puissance navale de l'Angleterre. — George Sand avant Georg Sand. — Le commerce et l'impôt sur le revenu.

Revue des Deux Mondes (1° marzo), Parigi:

Une correspondance inédite de Prosper Mérimée. — Le mécanisme de la vie moderne: Les grandes Compagnies de navigation. — L'œuvre historique de Fustel de Coulanges. — La question de l'annexion de Nice en 1860. — Essai de paléontologie philosophique: Progrès de l'activité, de la sensibilité et de l'intelligence. — Le docteur Samuel Johnson et les femmes, d'après une publication récente. — Le caractère et l'œuvre de Nicolas Gogol. — Chronique de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

— (15 marzo): Le mouvement idéaliste en France (*A. Fouillée*). — Le régime directoral d'après des documents inédits (*G. Duruy*). — Les Italiens dans l'Erythrée. — L'histoire diplomatique et les livres de M. le duc de Broglie. — Les origines italiennes de l'« Orphée » de Gluck (*C. Bellaigue*). — Chronique de la quinzaine. — Bulletin bibliographiqne.

Revue du Monde Catholique (1° marzo), Parigi:

La question réligieuse. — L'éducation anglaise d'après un livre récent. — L'Afrique du Nord: Algérie, Tunisie, Maroc. — La légende de la fausse Jeanne d'Arc: ses origines et ses documents. — Questions scientifiques. — Autour du monde (février 1896).

Revue générale des sciences pures et appliquées (29 febbraio), Parigi:

État actuel de nos connaissances sur les venins. — Les récents perfectionnements du phonographe. — Revue annuelle de zoologie. - L'elasticimètre pour l'étude du poinçonnage. — Notices et comptes rendus bibliographiques. — Sur l'hygiène des verriers.

— (15 marzo): L'état actuel de la pisciculture marine. — Les rayons de Roentgen. — Les récentes études sur les faunes les plus anciennes. — Actualités scientifiques et industrielles. — Notices et comptes rendus bibliographiques. — A propos des musées coloniaux.

Revue Encyclopédique (7 marzo), Parigi:

La Pundita Ramabai. — Un cimetière romain en Gaule au IVe siècle. — Les rayons cathodiques. — La photographie de l'invisible. — Les mouvements vibratoires. — La lumière noire. — L'effluvographie. — Géographie: Voyages.

— (14 marzo): Constantin Meunier. — Revue des idées. — Le Grand Siècle. — Masques. — Arsène Houssaye.

— (21 marzo): La bibliophilie moderne. — L'expédition des Achantis. — L'esclavage et la traite.

— (28 marzo): Les Danaïdes: Hypermnestra. — Trois romantiques: G. Kahn, E. Verhaeren, G. Rodenbach. — « Eyrimah » de J-H. Rosny. — Mouvement maritime.

Revue Politique et Parlementaire (10 marzo), Parigi:

La tyrannie des Chambres. — La crise constitutionnelle. — L'assurance ouvrière en Allemagne et le récents projets rélatifs à sa transformation. — La Cour

des comptes et le contrôle parlementaire en Italie (*F. Lampertico*). — La question des viandes. — Note sur la réorganisation des services techniques et des troupes spéciales de l'armée. — La limitation de l'Etat. — Les projets de réforme universitaires de M. Combes. — Variétés, notes, voyages et documents. — La vie politique et parlementaire à l'étranger; en France. — Chronologie politique française et étrangère.

Revue Scientifique (29 febbraio), Parigi:

Troisième ascension à l'observatoire du sommet du Mont-Blanc. — Plantes et fourmis. — Les attitudes vicieuses chez les enfants. — La fixation des dunes au Sahara. — L'Archipel de la Nouvelle Calédonie.

— (7 marzo): Le *Pithecantropus erectus* de la théorie transformiste. — La lumière noire. — Calendrier perpétuel mental. — Le venin des scorpions.

— (14 marzo): Le domaine philosophique de la zoologie. — L'anatomie et son enseignement dans l'Ecole de médecine de Montpellier. — Les formes primitives du travail. — Le billet de Banque en Chine au Xe siècle.

— (21 marzo): La nature des toxines. — Science et philosophie. — Les communications télégraphiques sous-marines. — Un chasseur de vipères.

— (28 marzo): L'art de lire les cartes géographiques. — La sensibilité de la femme. — La natalité chez les musulmans de l'Algérie.

Revue Socialiste (marzo), Parigi:

L'idéalisme social. — L'agiotage sur les mines d'or. — L'inspection du travail en Belgique. — Le socialisme et la psychologie du raisonnement. — La question sociale devant les Corps élus. — Revue des revues. — Mouvement social.

Revue Universitaire (15 marzo), Parigi:

La littérature française du moyen âge et la littérature française moderne (*Gaston Paris*). — De la fermeté en administration. — Le baccalauréat ès lettres. — L'enseignement littéraire aux élèves du cours de Saint-Cyr. — L'enseignement par les yeux. — Les jurys universitaires en 1896.

La Vie Contemporaine (1° marzo), Parigi:

La Commune: Le Départ pour Versailles (*J. Krantz*). — Du ton supérieur et des élégances chez la Française: Les grandes bourgeoises. — Mon Journal (*X. Roux*). — M. Edmond de Goncourt (*G. Larroumet*). — La quinzaine littéraire.

— (15 marzo): Nos prédicateurs. — La chute de la Commune: Mes relations avec M. Thiers (*J. Krantz*). — Le royaume des extra-lucides: Cartomanciennes et somnambules. — La complainte.

.....

La Espana moderna (marzo), Madrid:

I saloni della contessa del Montijo. — Ricordi (*José Echegaray*). — Il museo di storia naturale. — Cronaca letteraria. — Cronaca internazionale (*E. Castelar*). — La stampa internazionale. — La letteratura castigliana e portoghese.

.....

Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale (vol. XVII, fasc. I-II), Torino:

La morale primitiva e l'atavismo del delitto. — Anomalie dei solchi palmari nei normali e nei criminali. — Sulla semi-responsabilità penale. — Abbozzo psi-

cologico degli atti dei delinquenti e degli alienati. — La fine morfologia del cervello degli epilettici e dei delinquenti. — Neutralité du génie. — Ricerche ipnotiche e medianiche. — Omeopatia. — Processi criminali studiati antropologicamente. — Comunicazioni preventive e osservazioni originali. — Riviste e bibliografie. — Notizie e varietà. — Riassunto di giornali scientifici.

Emporium (marzo), Bergamo:

Artisti contemporanei: Giovanni Segantini. — Il cattolicismo agli Stati Uniti. — La spedizione inglese in Abissinia. — Laboratori di zoologia marittima. — Gli albi giapponesi. — Esposizione millennaria a Budapest. — Necrologio. — In biblioteca. — 94 illustrazioni.

Giornale degli Economisti (marzo), Roma:

La situazione del mercato monetario. — La crisi agraria nell'Inghilterra. — Studi sulla distribuzione: La prima approssimazione sintetica. — Evoluzione o vibrazione? — Previdenza. — Bibliografia. — Cronaca. — Supplemento: Teoria generale delle finanze (Saggio bibliografico).

Natura ed Arte (1° marzo), Milano:

L'altare di Donatello nella chiesa del Santo a Padova. — La fine di un Re. — Patria e poeti. — I raggi X del prof. Röntgen. — Le miniere di mercurio di Almaden. — Come s'insegna la letteratura italiana. — Edwin Booth. — Gli slavi nel Friuli. — Paolo Verlaine. — Rassegna geografica, musicale. — Miscellanea. — Moda. — Musica. — Illustrazioni.

— (15 marzo): Tiepolo (*P. Molmenti*). — Il comune di una volta e il comune di adesso. — Paesaggi romani: Tivoli. — Tommaso Natale. — L'Ungheria letteraria. — Ruderi e castelli. — I poeti simbolisti in Francia. — Ricordi d'Atene. — Cinque lettere inedite di Niccolò Tommaseo. — Cronaca letteraria. — Rassegna drammatica. — Miscellanea. — Moda. — Illustrazioni.

Nuova Antologia (1° marzo), Roma:

Le disfatte della scienza (*Felice Tocco*). — Le condizioni economiche e sociali della Sardegna. — Filarco, ovvero delle chiese di Roma (*D. Gnoli*). — L'Africa nei « Libri Verdi » (*E. Arbib*). — Il passato e l'avvenire dell'educazione fisica (*A. Mosso*). — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie. — Cronaca finanziaria.

— (15 marzo): Cuba. — La riforma universitaria. — Dal 1821 alle nuove costituzioni del 1848 in Italia. — Francesco d'Assisi e il suo valore sociale presente. — La fotografia e le sue applicazioni. — Rassegna musicale. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie. — Cronaca finanziaria.

Il Pensiero Italiano (marzo), Milano:

I limiti della scienza. — Come si sente e come si dovrebbe sentire la musica. — La guerra. — Appunti sulla riforma tragica del Manzoni. — Il figlio dell'Aretino. — Il dazio sulle lane greggie. — I romanzi di Gabriele d'Annunzio. — Elda Gianelli. — Bibliografia. — Varietà. — Rivista speciale di opere di filosofia scientifica.

La Rassegna (gennaio), Napoli:

Politica finanziaria. — « Trade Societies » nella Gran Bretagna e in Irlanda. — Gli attuarii dell'assicurazione. — Il matrimonio attraverso i secoli. — L'agricoltura e il commercio in Serbia. — Il bill d'indennità. — Notizie. — Cronaca.

La Rassegna Nazionale (1° marzo), Firenze:

Sopra i « Pensieri diversi » di Alessandro Tassoni. — Lourdes: ricordi e impressioni. — L'ultimo romanzo di G. D'Annunzio. — L'avvenire della dottrina di Monroe. — La gioventù e il socialismo. — Notiziario economico. — Finis Armeniae? — Rassegna politica. — Notizie. — Rassegna bibliografica.
— (16 marzo): Materialismo e misticismo. — Mali e rimedi. — Il romanzo naturalista e le nuove tendenze letterarie. — Dio nello Stato e la morale indipendente. — I candidati al papato secondo le opinioni dei Francesi. — La battaglia di Adua. — Rassegna politica. — Notizie. — Rassegna bibliografica.

La Riforma Sociale (25 febbraio), Torino:

L'operaio rumeno al sorgere della fase industriale in Romania. — Le cose d'Africa. — Conciliazione fra Chiesa e Stato in Italia. — Episodi della vita economica in Italia. — Cronache e riviste.
— (10 marzo): L'economia accademica e il socialismo. — Contro i contratti differenziali. — L'Italia e l'Abissinia (*H. W. Stanley*). — L'organizzazione professionale; i sindacati obbligatori; i parlamenti professionali. — Cronache e riviste.
— (25 marzo): Scienza economica e realtà economica. — La sincerità nei bilanci italiani. — Le cattedre ambulanti d'agricoltura. — Le case di Barnardo a Londra. — La funzione del Governo ed Enrico George. — Cronache e riviste.

Il Rinascimento (1-16 febbraio), Foggia:

Contributo alla storia dell'influenza della novella italiana sulla novella francese. — Teoria del reato politico. — Poesia soggettiva. — Intorno al quarantotto. — I poeti simbolisti in Francia. — Bibliografia. — Notizie.

Il Rinnovamento Economico-Amministrativo (gennaio-febbraio), Roma:

Sconforti e speranze d'igiene sociale (*A. Celli*). — Qualche idea sul credito agrario. — L'ora che incalza (*E. Pantano*). — L'industria dei vini Marsala in Sicilia. — La colonizzazione del Montello. — Organizzazione del lavoro agrario. — Cronaca del lavoro. — Africa fatale.

Rivista della beneficenza pubblica (febbraio), Roma:

L'ingerenza dello Stato nelle opere pie. — Stazioni di soccorso per operai in Prussia. — Minorenni italiani in Francia. — La Croce Rossa nell'Eritrea. — Il ricovero dei fanciulli vagabondi a S. Maria delle Grazie in Roma. — Cronaca della beneficenza, della previdenza e dell'igiene sociale.

Rivista di Sociologia (gennaio-febbraio), Roma:

Il lavoro (*J. Guyot*). — Sulla nuova teoria delle emozioni. — L'operaio americano. — I fenomeni sociali e la loro serie. — Note critiche e comunicazioni. — Bibliografie. — Notizie. — Rivista delle riviste. — Cronaca del movimento sociale.

Rivista italiana di filosofia (marzo-aprile), Roma:

La storia della filosofia e i rapporti suoi colla storia della coltura e della civiltà. — Appunti sul fondamento della morale. — I recenti indirizzi della filosofia del diritto in Germania. — Bibliografia. — Bollettino pedagogico e filosofico. — Bollettino storico-letterario. — Riviste estere. — Notizie.

Rivista Popolare (1° marzo), Roma:

Africa ancora! (*G. Bovio*). — I nuovi tempi (*A. Fratti*). — Collettivismo agrario. — L'avvocato del diavolo. — Movimento politico-sociale. — Fra libri e riviste. — Varietà.

— (16 marzo): Dal Tevere al Quarnero. — Mazzini e la politica coloniale. — Una lettera da Cuba. — L'opinione di due uomini illustri. — Fra libri e riviste. — Movimento politico-sociale. — Varietà.

Rivista Storica Italiana (gennaio-aprile), Torino:

Recensioni e note bibliografiche di 61 opere ed opuscoli. — Spoglio di 50 periodici con rilievo di 198 articoli. — Elenco di 306 recenti pubblicazioni. — Notizie.

La Scuola Positiva (febbraio), Fiesole:

La luce Röntgen e gli stati lucidi. — La lotta di classe nella legislazione penale. — Rimpatrio gratuito d'indigenti e rimpatrio obbligatorio. — Rivista critica della giurisprudenza penale. — Bibliografia. — Cronaca.

La Vita Italiana (1° marzo), Roma:

La campagna e l'arte piemontese. — Nel regno delle miniere. — Nei reali educatorii femminili di Napoli. — Costumi romani: Pasquinate sulla piazza del Quirinale. — Il Valdiviano (studio sui costumi nazionali chileni). — Il romanzo d'oggi e il romanzo di domani. — Costumi di Massaua. — Pompei e i nuovi scavi. — Poesie, racconti, varietà, corrieri dalle varie città, illustrazioni.

— (15 marzo): Italia. — Un grande innamorato dell'Italia. — Nemi. — L'anima della donna. — I Diarii Romani. — Un' occhiata al cielo. — Letteratura in famiglia. — Nel secondo centenario del Tiepolo. — Lettera dall' Eritrea. — Corrieri dalle varie città, racconti, poesie, varietà, illustrazioni.

.....

LIBRI RICEVUTI

.....

Giuseppe Apicella XXX $_{*}^{*}{}_{*}$ — La Massoneria - Pagg. 72 in-16° - Sala Consilina - Tip. De Marsico, 1896 - L. 1.

E. Bosio. — Commentario esegetico-pratico del Nuovo Testamento: L'epistola di S. Paolo ai Romani - Pagg. 104 in-8° - Firenze, Tip. Claudina, 1896. L. 2.

Italo ing. Brunelli. — Per l'avvenire della telegrafia in Italia (Estratto dall' « Elettricista ») - Pagg. 7 con 9 illustr. - Roma, 1896.

Vincenzo Chirone. — Degli aromi e dei profumi relativamente alla loro influenza sull'uomo e sulla società (Estr. dalla « Rivista Veneta di scienze mediche ») - Pagg. 49 in-8° - Venezia, Tip. Cordella, 1896.

Ernesto Ciralli. — Gli operai e la scuola (discorso) - Pagg. 20 in-16° - Ragusa, Tip. Piccitto e Antocci, 1896.

Compte rendu sténographique du Congrès de la propriété batie de France, tenu à Lyon en août 1894 - 31 Rapports publiés à cette occasion - Pagg. XXIX-284-547 in-8° - Lyon, imprim. du Salut public, 1894-1895.

Direzione generale della Statistica. — Statistica delle cause di morte nel 1893 e 1894: Introduzione - Pagg. LIX - Roma, Tip. Elzeviriana, 1896.

— Annuario statistico italiano, 1895 - Pagg. 1007 - Roma, Tip. Nazionale. L. 6.

G. Hamilton-Cavalletti. — Lapsus logicae del socialismo scientifico (Estratto dalla « Rassegna Nazionale ») - Pagg. 67 in-8° - Firenze, 1895.

Lando Landucci. — Storia del diritto romano dalle origini fino alla morte di Giustiniano - Vol. I, Parte 1: Introduzione e storia delle fonti - Pagg. 359 in-8° - Padova, Tip. Edit. Sacchetto. L. 4.

Michele Leicht. — Il confine italiano verso l'Austria slovena - Pagg. 55 in-16° - Padova, Drucker, 1892.

— Linee generali sulla costituzione della Marca del Friuli - Pagg. 68 in-8° - Udine, Tip. Del Bianco, 1893.

— I limitanei della Patria del Friuli (Estr. dagli « Atti dell'Accademia di Udine ») - Pagg. 42 in-8° - Udine, Tip. Doretti, 1895.

Mariano Mantero. — Istituzioni del commercio - Vol. I: Gli ordinamenti monetari - Vol. II: Le persone del commercio - Pagg. 356-384 in 16° - Palermo, Tip. Pugliesi, 1884-88. L. 11.

Vincenzo Avv. Mellusi. — La funzione economica nella vita politica. - Con prefazione di Enrico Ferri - Pagg. VIII-144 - Roma, Loescher, 1895. L. 4.

A. Moullart. — La liberté du mariage en France (Extrait des « Mémoires de l'Académie d'Amiens ») - Pagg. 202 - Amiens, Yvert et Tellier, 1896.

Pietro Orsi. — La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti - Fasc. VII di pagg. 60 - Venezia, Tip. Fontana, 1896. L. 0.50.

Luigi Comm. Orsini, ragioniere generale dello Stato. — Il bilancio del regno d'Italia negli esercizi finanziari dal 1862 al 1893-94 - Relazione - Pagg. 177 in-4° Roma, Tip. Nazionale, 1895.

F. M. Pasanisi. — Elementi di geografia per le scuole secondarie inferiori - Pagg. X-208 in-16° - Roma, Società edit. Dante Alighieri, 1896. L. 2.

— L'Europa. Testo di geografia per la 5ª ginnasiale - Pagg. XV-167 in-16° - Roma, Società edit. Dante Alighieri, 1896. L. 1.50.

M. L. Patrizi. — Primi esperimenti intorno all'influenza della musica sulla circolazione del sangue nel cervello umano (Estratto dalla « Rivista musicale italiana ») - Pagg. 20 in-8° con 12 illustr. - Torino, Bocca, 1896.

Luigi Pinelli. — Epigrammi e satire - Pagg. 160 in-16° - Treviso, Zoppelli, 1896. L. 2.

Mario Rapisardi. — Opere, ordinate e corrette - Vol. III: Il Lucrezio - L'ode al Re - La Giustizia - Pagg. 476 in-16° - Catania, N. Giannotta, 1896. L. 4.

Rapport du Ministre des finances à S. M. l'Empereur sur le budget de l'empire pour l'exercice 1896 - Pagg. 50 in-4° - St. Pétersbourg, imprim. de l'Académie des Sciences, 1895.

Gino Ravà. — Su la educazione in Italia. Pensieri e note (Estratto dalla « Scuola Nazionale ») - Pagg. 50 in-16° - Torino, Scioldo, 1896.

Samuel Rivers Hendren. — Government and religion of the Virginia Indians (John Hopkins University Studies) - Pagg. 63 in-8° - Baltimore, The John Hopkins Presse, 1895.

Agostino Rossi. — Francesco Guicciardini e il governo fiorentino dal 1527 al 1540, con nuovi documenti - Vol. I: 1527-1531 - Pagg. XI-300 in-16° - Bologna, Zanichelli, 1896. L. 4.

Edvige Sandrinelli-Benotti. — Luci dell'anima - Pagg. 195 in-16° - Torino, Speirani, 1896. L. 1.

Emilio di Sant'Artemio (Conte Giangiacomo de Felissent). — Napoleone-uomo - Pagg. 200 in-16° - Padova, Fratelli Drucker, 1896. L. 2.50.

Thaddeus P. Thomas. — The city government of Baltimore (John Hopkins University Studies) - Pagg. 51 in-8° - Baltimore, The John Hopkins Presse, 1896.

Alessandro Dott. Tosi. — Di alcune tombe tipo-Villanova scoperte a Verucchio - Pagg. 14 in-8° - Rimini, Tip. Renzetti, 1896.

Paul Verlaine. — Choix de poésies, avec préface de *F. Coppée* - Pagg. IV-360 - Paris, Charpentier, 1896. L. 3.50.

Corrado Zacchetti. — Demetra e Persefone in Enna. Traduzione in versi dall'originale inglese di Alfredo Tennyson - Pagg. 24 in-16° - Reggio di Calabria, Tip. Morello, 1896.

Enrico Zanoni. — Vita pubblica di Francesco Guicciardini, con nuovi documenti - Pagg. XVI-594 in-16° - Bologna, Zanichelli, 1896. L. 8.

Giuseppe Dott. Zuccante. — La storia della filosofia e i rapporti suoi colla storia della coltura e della civiltà - Pagg. 48 in-8° - Roma, Tip. Balbi, 1896.

Direttore: Federico Garlanda, *Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

LA VITA DI ENRICHETTA BEECHER-STOWE

(Da un articolo di M. Muret, *Bibliothèque Universelle*, aprile)

Il reverendo Carlo E. Stowe, figlio della celebre scrittrice, ha pubblicato di recente una parte dell'epistolario di sua madre e alcuni frammenti del di lei diario. Questi documenti ci permettono di ricostruire la vita di quella nobilissima donna che scrisse *La capanna dello zio Tom*.

Enrichetta Beecher nacque il 14 giugno del 1811 a Litchfield, nel Connecticut. Suo padre, il pastore Lymann Beecher, era un ecclesiastico rigido e severo; la sua freddezza verso i figli era compensata dalla dolcezza che aveva per essi la madre, un'ottima donna, la quale disgraziatamente morì quando Enrichetta, ch'era la sesta figlia, non aveva ancora quattro anni. Assorto nelle cure del suo ufficio, non potendo dedicarsi interamente all'educazione dei figli, Lymann Beecher, dopo due anni di vedovanza, si riammogliò. Enrichetta, che da principio era rimasta intimidita davanti alla giovane matrigna, fu ben presto vinta dalla grazia e dalla bontà di lei, e nel presbitero di Litchfield ricominciò la solita esistenza patriarcale, poichè tutti vivevano con la massima semplicità nè si faceva differenza fra padrone e servitori.

Enrichetta divideva il suo tempo fra i lavori domestici e lo studio, e siccome mostrava una grandissima intelligenza, il padre le fece leggere una quantità di opere, tutte scelte con cura, ma non troppo adattate alla sua età: libri di religione, biografie di illustri ecclesiastici, racconti storici. Quanto a romanzi, non le erano permessi che quelli di Walter Scott, i quali del resto bastarono a infiammare la sua fantasia, insieme con le *Mille e una notte*, che la fanciulletta riuscì un giorno a scoprire in una soffitta.

Frequentò la scuola di Litchfield e vi fece rapidi progressi; essa stessa racconta che, china sul suo banco, fingeva di fare il suo com-

pito, ma invece stava a sentire la lezione di retorica e di storia che il maestro faceva ai « grandi ». A dodici anni fu premiata in pubblico per una memoria da lei scritta sulla seguente questione: « Si possono ricavare dalla natura le prove dell'immortalità dell'anima? » Per quanto strana sia questa tesi per una fanciulla di dodici anni, essa se la cavò con lode. La dissertazione si conserva ancora, e quantunque vi si trovino molte ingenuità e qualche strambotto, tuttavia, tenendo conto dell'età di chi la scrisse, non si può far a meno di riconoscere che è un lavoro notevole.

Incoraggiata da questo primo successo, la fanciulla si diede allo studio con più ardore che mai, e si dedicò al latino con tanto profitto, che in capo a un anno traduceva Ovidio in versi inglesi. Scrisse un dramma in versi, il *Cleone*, sul quale non abbiamo molte notizie perchè non ci è stato conservato; solo si sa che il protagonista, da cui il dramma s'intitolava, era un nobile greco che si trovava alla corte di Nerone e che, dopo lunghe esitazioni, finiva col convertirsi al cristianesimo.

Nel 1832 Lymann Beecher fu chiamato a Cincinnati a dirigere un seminario, e la famiglia ve lo seguì. Poco tempo dopo Enrichetta si sposò col professore Stowe, un giovane di molto ingegno; ma non sembra che si trattasse di un matrimonio d'amore, a giudicare da quello che la fidanzata scriveva a una sua amica poche ore prima delle nozze: « Dapprima provavo un' apprensione indicibile, e la settimana scorsa non potei chiuder occhio; non sapevo come avrei subita questa immensa trasformazione della mia esistenza. Ora che il momento è giunto, non provo più nulla. » Si può supporre che la fanciulla consentisse a quel matrimonio sopra tutto per non essere più a carico della propria famiglia, che era numerosa e non godeva di una grande agiatezza.

Senonchè i primi anni di matrimonio furono tutt'altro che rosei: la malattia e la povertà entrarono, ospiti non desiderate, nella casa degli sposi, e vi furono dei giorni nei quali essi non sapevano che cosa avrebbero mangiato il domani. In circostanze così critiche Enrichetta diede prova di non comune grandezza d'animo, e lungi dall'avvilirsi nel veder crescere rapidamente la propria famiglia, trovò nell'affetto materno la forza di lottare energicamente contro la sorte

avversa. Fu precisamente in quest'epoca agitata della sua vita che si decise la sua vocazione di scrittrice. Essa cercava da molto tempo un mezzo per accrescere le magre rendite della famiglia e aveva già pensato a utilizzare a questo scopo le attitudini letterarie che tutti le riconoscevano; cedendo alle insistenze di alcuni direttori di riviste, amici della sua famiglia, e spinta dal bisogno, si mise a scrivere delle novelle che ebbero ottima accoglienza, e quantunque le cure domestiche le lasciassero libero pochissimo tempo o le facessero interrompere ogni momento il lavoro, tuttavia scrisse una quantità di racconti, di articoli di varietà, ecc., guadagnando discretamente. Il nome con cui firmava i suoi scritti era quello di Harriet Beecher-Stowe.

Nel 1850 il prof. Stowe fu chiamato alla cattedra di teologia al Bowdoin College a Brunswick (nel Maine), e allora cominciarono per la sua famiglia giorni migliori. Tuttavia Enrichetta non era pienamente contenta di sè stessa: avrebbe voluto fare un nobile uso del proprio ingegno, dedicandolo a qualche grande causa umanitaria. L' occasione tanto desiderata non tardò a presentarsi. La questione che in quel momento preoccupava tutti gli spiriti era quella della schiavitù: questione che si fece ancor più acuta quando, nel 1883, gl'Inglesi liberarono gli schiavi nei loro possedimenti delle Indie occidentali. In seno al Congresso prevalsero dapprima i Sudisti, che erano i fautori della schiavitù, e riuscirono a far sancire il celebre « compromesso del Missuri », in forza del quale nessuno schiavo che fosse fuggito poteva trovar asilo negli Stati dell'Unione. Questa disposizione inumana fu il segnale di persecuzioni crudelissime, che commossero profondamente il cuore di Enrichetta. Già a Cincinnati essa aveva assistito a scene selvagge che l'avevano indignata: aveva visto la plebaglia, eccitata da alcuni proprietari di schiavi, saccheggiare gli uffici del *Philanthrope*, giornale antischiavista il cui direttore era intimo amico della famiglia Stowe. L'appoggio prestato di nascosto dal *maire* della città ai devastatori aveva sollevato il di lei sdegno, ed ella biasimò energicamente la condotta delle autorità in quella occasione. Quando poi vide perfino alcuni alti dignitari del clero dichiararsi in favore della schiavitù, allora non esitò più e si gettò risolutamente nel partito abolizionista, quantunque comprendesse che troppo grandi ostacoli si opponevano all'immediata attuazione del suo ideale.

La famiglia di Enrichetta condivideva le sue idee, e una volta suo padre arrischiò la propria vita per favorire la fuga di una povera negra, vecchia e malata. Poco tempo dopo, quando Enrichetta era ancora tutta commossa dell'atto di devozione compiuto da suo padre, ricevette da una sua cognata, la signora Edward Beecher, una lettera, alcune parole della quale la colpirono vivamente. « Se io avessi una penna eloquente come la tua — scriveva la cognata — scriverei un libro per mostrare alla nazione qual cosa abominevole sia la schiavitù ». Quelle parole furono per lei un lampo di luce: si alzò, e con accento ispirato esclamò: « Sì! se Dio mi dà vita, scriverò un libro con questa intenzione ».

Detto fatto, si mise all'opera; ma, volendo lavorare su documenti esatti, si volse da ogni parte in cerca di persone che potessero informarla con precisione, e mandò a' suoi corrispondenti del Sud appositi questionari, per mezzo dei quali raccolse ben presto tutte le notizie che le occorrevano. Le mancava ancora la scena madre del racconto; e la ispirazione le venne una domenica, nella chiesa di Brunswick: essa vide svolgersi nella sua mente, fin ne' più minuti particolari, la scena della morte dello zio Tom, e a quella visione fu presa da un' emozione così forte, che durò fatica a reprimere i singhiozzi. Tornata a casa, si mise immediatamente a tavolino, e quando ebbe finito di scrivere quel brano che tutti abbiamo letto con commozione, chiamò i suoi e lo lesse loro ad alta voce. L'effetto fu immenso: le due figlie minori, l'una di dieci, l'altra di dodici anni, proruppero in pianto e s' intesero gemere in mezzo alle lagrime: « Oh, mamma, mamma! Quale cosa spaventevole è la schiavitù! »

La capanna dello zio Tom è il primo lavoro di una certa mole che la Stowe abbia scritto, ed è anche il primo volume in cui abbia fatta contemporaneamente opera di romanziera e di polemista. Il romanzo uscì un po' alla volta nella rivista *National Era*, l'anno 1852; in origine non doveva avere che dodici capitoli; ma, strada facendo, la scrittrice trovava tante idee nuove, gli argomenti in favore della sua causa si accumulavano in tanta quantità sotto la sua penna, che essa oltrepassò i limiti fissati da principio. Prima ancora che la pubblicazione fosse terminata, Enrichetta Beecher-Stowe riceveva offerte da parecchi editori che desideravano di pubblicare il romanzo in volume, e finì coll' impegnarsi coll'editore J. P. Jewet, di Boston, che le garantì il 10 % sul prodotto

della vendita. Il successo del libro fu tale che, durante il 1852, se ne vendettero soltanto in America 300,000 copie; lo stesso anno se ne fecero nell'Inghilterra dodici edizioni di vario formato, e un anno dopo il romanzo era tradotto in venti lingue.

Da un momento all'altro il nome di Enrichetta Beecher-Stowe diventò celebre in tutto il mondo. La critica, pur facendo alcune riserve sullo stile e sulla composizione del libro, lo accolse in generale con benevolenza. Solo negli Stati del Sud il partito della schiavitù imprese contro la scrittrice una campagna a tutta oltranza, non risparmiandole ingiurie nè calunnie; una certa signora Eastmann volle anzi contrapporre al romanzo della Stowe un libro intitolato *La capanna della zia Philis, ossia la vita nel Sud com'è realmente;* ma non riuscì ad altro che a coprirsi di ridicolo, mentre la Stowe riceveva lodi e felicitazioni dai più eminenti letterati e uomini politici dell'Europa e dell'America. Lord Carlisle le scriveva una lettera, in cui la felicitava per aver scritto «la vera epopea del mondo moderno».

Rimproverata di aver esagerato gli orrori della schiavitù per giovare alla causa da lei propugnata, rispose pubblicando un altro volume, la *Chiave della Capanna dello zio Tom*, in cui provò con dati positivi l'esattezza delle proprie asserzioni e reclamò, ancor più calorosamente, una riforma. Finalmente, qualche tempo dopo, completò la trilogia col romanzo intitolato *Dred*, in cui fece vedere i pericoli che aveva la schiavitù per gli stessi proprietari.

Il successo di quest'ultimo romanzo non fu inferiore a quello degli altri due. Ma intanto la scrittrice s'era accorta che il libro, se pur giova alla lotta, non è arma sufficiente; decise dunque di far seguire all'opera della penna quella della parola e accettò volentieri l'invito di recarsi a far una serie di conferenze antischiaviste in Inghilterra e nella Scozia. Due volte venne in Europa, accolta con entusiasmo indescrivibile; ma gli omaggi ai quali era fatta segno, se da una parte la lusingavano, dall'altra anche la stancavano. Abituata com'era a condurre una vita semplice e modesta, gli applausi e le festose accoglienze la stordivano e la confondevano: quando fu ricevuta in udienza dalla regina d'Inghilterra, si mostrò impacciata quanto mai, e ai ricevimenti delle grandi famiglie principesche del Regno Unito, quando parlava con una *lady*, cominciava sempre col chiamarla *missis*, poi balbettava, arrossiva, si smarriva, finiva col domandare scusa.

Alla fine di ciascuna delle sue conferenze si facevano delle collette a profitto della causa antischiavista, che fruttavano ingenti somme; la Stowe rimaneva sopra tutto commossa dalla premura con cui i poveri accorrevano a portare il loro obolo, cosa che si verificò anche a Parigi, dove si recò nel 1857. Essa poi veniva colmata di doni e di ricordi d'ogni sorta. Quando partì dall'Inghilterra, la duchessa di Sutherland le regalò un magnifico braccialetto d'oro foggiato come una catena da schiavo, con la scritta: « Ricordo di un vincolo che speriamo di vedervi rompere ben presto ». Più tardi, quando la schiavitù fu definitivamente abolita nel territorio dell'Unione, la scrittrice fece incidere sul fermaglio del braccialetto quella data memorabile.

Tornata in America, non dovendo più occuparsi tanto dei figli che ormai erano già grandi e non avevano bisogno delle sue cure, potè consacrare il suo tempo a tenere delle conferenze e a scrivere nuove opere. In quest'epoca videro la luce *La fidanzata del ministro* e *La perla dell'isola d'Orr*, due romanzi che fecero rumore, ma di cui non è il caso di parlare in questo studio biografico, non riconnettendosi essi ad alcuna circostanza particolare della vita della scrittrice.

L'agitazione antischiavista che la Stowe e i suoi amici tenevano desta da tanto tempo portò finalmente i suoi frutti: la lotta fra gli Stati del Nord e quelli del Sud scoppiò nel 1860 e durò fino al 1865. È curioso vedere con quale aperta soddisfazione la Stowe accogliesse la dichiarazione di guerra: alla vigilia di quella lotta fratricida essa non provava che una specie di mistica allegrezza, poichè a' suoi occhi non si trattava che di una lotta fra il bene e il male; il suo entusiasmo non le faceva dimenticare gli orrori che sono conseguenza necessaria della guerra, ma essa considerava il sangue americano che stava per versarsi in quella circostanza come un'espiazione del sangue africano che per tanti anni aveva fatto scorrere impunemente lo scudiscio dei crudeli padroni.

La lunga e fortunosa guerra finì, com'è noto, con la vittoria del Nord, che impose l'abolizione della schiavitù: finalmente la causa alla quale la valorosa donna aveva consacrate tutte le sue forze, trionfava. Ma la guerra aveva lasciato, negli Stati del Sud, molte tracce sanguinose, molte piaghe aperte; e la Stowe decise di consacrare il resto della sua vita a catechizzare e ad istruire quei negri, al cui affrancamento essa aveva così potentemente contribuito. A questo scopo acquistò a Man-

darin, nella Florida, una magnifica tenuta, e i momenti più tranquilli della sua vita furono quelli ch'essa passava sotto la veranda della villa, occupata a rispondere alle molte lettere che le venivano, mentre suo marito, al quale la comunanza della vita e delle idee aveva finito col legarla di profondo affetto, leggeva qualche libro accanto a lei.

Il più bel giorno della vecchiezza di Enrichetta Beecher-Stowe fu il suo settantesimo compleanno, che venne celebrato con una gran festa di cui presero l'iniziativa i suoi editori. Quel giorno più di duecento scrittori e pubblicisti americani presentarono all'autrice della *Capanna dello zio Tom* un indirizzo redatto in termini entusiastici e coperto delle più illustri firme. Ma alla buona signora quelle testimonianze ufficiali di ammirazione non recavano tanta gioia quanta il sorriso di felicità del negro liberato che diceva ingenuamente: « Ho venti capi di bestiame, quattro cavalli, quaranta polli e dieci figli. E tutto ciò è mio, proprio mio! »

Se ora, dopo aver esposto brevemente la vita di questa nobile donna, cerchiamo di riassumere l'impressione che produce la lettura delle sue Memorie, il meglio che possiamo fare è di citare l'ultima frase che è uscita dalla sua penna, quella cioè con cui chiude la prefazione del volume de' suoi Ricordi e che può esser considerata come il suo testamento intellettuale. È una frase presa da un libro che la Stowe amò grandemente, il *Viaggio del pellegrino* di Bunyan: « Io torno al padre mio, e, quantunque abbia molto sofferto per arrivare fin qua, non rimpiango lo sforzo che il mio viaggio mi ha costato. Lascio la mia spada a chi vien dopo di me sulla medesima via, e la mia audacia e il mio talento a chi saprà acquistarli ».

.....

SUGGESTIONE E SUGGESTIONABILITÀ

(Da un articolo del prof. W. Newbold, *Appleton's Popular Science*, marzo).

Sorvolando sulle definizioni che al principio dell'articolo vengono date della suggestione e della suggestionabilità, poichè si tratta di concetti ormai noti nelle loro linee generali, entriamo immediatamente nel campo della discussione del presente scritto che si propone di passare in rivista i seguenti fenomeni: 1° Come

un' idea suggerita si sviluppi e si trasformi in una allucinazione sensoria; 2° Come da un' idea suggerita possa provocarsi un sogno completo mediante la evocazione di idee associate; 3° Come si possano produrre dei movimenti del corpo per mezzo di sensazioni o di idee suggerite.

Incominciamo dal notare che l'individuo può essere facile all'auto-suggestione e refrattario all'etero-suggestione, e viceversa; può, cioè, lasciarsi impressionare fortemente da idee già preesistenti nel suo interno, o subire totalmente, o quasi, l'influenza di impressioni provocate in lui artificialmente dal di fuori. Sebbene scopo principale dell'articolo sia quello di trattare delle suggestioni della seconda specie, si fa tuttavia qualche accenno anche delle auto-suggestioni per chiarire meglio il concetto generale. Una mattina il prof. Newbold tornava a casa, circa le ore dieci, immerso in profondi pensieri; giunto che fu alla porta, si frugò in tasca come per cercare la chiave, ma senza averne coscienza, e trovò invece una scatola di fiammiferi. Ora, siccome l'idea della chiave non si era sviluppata affatto nella sua mente, la sensazione data dalla scatola dei fiammiferi non incontrò alcun ostacolo alla evocazione di idee relative all'oggetto, ed egli si trovò con in mano il fiammifero acceso e come in cerca di un becco di gas. Fenomeni come questo non sono rari, ma noi non ci diamo quasi mai la pena di analizzarli; e invero, se li analizzassimo, non ci stupirebbero tanto i fenomeni identici della suggestione ipnotica.

Ogni oggetto di percezione o di pensiero è il centro di una gran quantità di suggestioni divergenti che non hanno tutte la stessa forza, ma che agiscono variamente sull'individuo secondo la sua educazione, le sue abitudini, e le sue condizioni psichiche del momento. L'uso cui possono servire certi oggetti ha una grande importanza; avvenne, per esempio, una volta che un individuo, vedendo in casa di un amico un fucile, lo prese, lo caricò, lo portò alla spalla e puntò dicendo: « Sparo? » « Sparate » rispose ridendo l'amico, al che il nostro individuo lasciò andare il colpo: fortunatamente, la palla non colpì che uno scaffale. Interrogato sul motivo che l'aveva spinto ad agire, colui, che per poco non era divenuto un omicida, rispose non saperne nulla, ed avere operato senza accorgersene. Nè ciò può recar meraviglia. Il fucile per un uomo amante della caccia, ma povero d' esperienza, dà delle suggestioni pericolose. Ordinariamente la grande massa dei concetti inibi-

torî ha la preponderanza; ma nel caso di cui si tratta, la suggestione fu così potente che i centri inibitori, i quali sotto altre circostanze avrebbero certamente controbilanciato l'impulso, furono, probabilmente, soverchiati dalla parola « sparate » pronunziata dall'amico, e l'attenzione già concentrata sull'atto del tirare ricevè così un aumento di forza che bastò a far contrarre il dito e determinò la catastrofe.

È quasi inutile rammentare gli effetti della suggestione delle folle, come il panico, e gli eccessi delle masse popolari esaltate e tumultuanti, composte per la massima parte di individui che da soli, e presi uno per uno, sarebbero stati incapaci di molestare chicchessia; ma è degno di essere accennato il fenomeno che si chiama comunemente il contagio del delitto. Vi sono sempre nella società degli spiriti deboli che, quantunque non possano dirsi delinquenti in senso assoluto, nondimeno subiscono il fascino di un delitto straordinario perpetrato da altri. Molti esempi avremmo da addurre; uno dei più noti è quello degli assassinii di Whitechapel. Sono questi i casi che mettono in luce degli istinti pericolosi, i quali senza la suggestione sarebbero forse rimasti per sempre latenti.

Per venire ora a parlare delle suggestioni provocate artificialmente, sarà opportuno fermarsi un istante al fanciullo. Questi, nei primi anni della sua vita, può considerarsi come lo schiavo dell'ambiente. Per lui il passato ed il futuro, quando sieno alquanto remoti, non esistono; non v'ha che il presente che si riannoda a memorie recentissime o a previsioni immediate. Dai pochi atti riflessi primitivi si va, per gradi appena sensibili, al periodo dell'imitazione; in seguito, col crescer dell'età, la mente si arricchisce di ricordi, gli istinti ereditari vengono in luce, la imaginazione si svolge e si corrobora acquistando una nozione più distinta del futuro, e il fanciullo si emancipa a poco a poco dalla schiavitù del presente. Un tal fenomeno sempre più si accentua, finchè nell'adulto normale la suggestionabilità primitiva sembra quasi sparita per la grande massa delle memorie e delle idee che si oppongono al suo ridestarsi e che costituiscono i poteri inibitorii. Posto ciò, è evidente che, per rendere all'adulto l'antica suggestionabilità del fanciullo, bisogna interrompere in lui la coscienza di sè stesso, o indebolire i centri dell'inibizione. Nè ciò basta: conviene altresì abolire od oscurare in lui tutte le altre sensazioni e tutte le altre idee.

Se si domanda al soggetto ipnotizzato a che cosa egli pensi, risponderà quasi sempre « a nulla. » Talvolta egli sogna, ma i suoi sogni sono ben presto dissipati, come possono essere guidati, dalle più piccole impressioni sensorie. Nei pochi casi nei quali egli al suo svegliarsi conserva una qualche memoria dello stato ipnotico, dirà che si sentiva abbattuto, sonnacchioso, debole, oppure che egli faceva meccanicamente e senza il concorso della propria volontà ciò che gli veniva suggerito, sentendosi nel tempo stesso impotente a resistere. Una tale suggestionabilità differisce, del resto, assai da quella del fanciullo, che non ha alcun carattere di complessità e si limita alla esecuzione di atti relativamente semplici, mentre quella dell'adulto, per effetto delle vaste e complicate ramificazioni cerebrali, si presta alla produzione di fenomeni altamente complessi e maravigliosi.

La suggestionabilità che osserveremo per prima è quella ipnotica, che si riscontra nel sonno o in istati affini al sonno. Ci occuperemo in seguito, benchè si tratti di argomenti meno importanti, della suggestionabilità che chiamasi *toxemica*, che è dovuta a sostanze venefiche entrate in circolazione, e di quella detta *idiopatica*, fenomeno apparentemente spontaneo del quale sono ancora ignote le cause.

Nel sonno normale si riscontra talvolta un alto grado di suggestionabilità; v'era, per esempio, un ragazzo il quale, se veniva disturbato nel sonno, faceva, finchè si trovava in quel certo stato di semiveglia, tutto quello che gli si ordinava, fosse anche la cosa più strana. Ma è negli stati ipnotici propriamente detti che la suggestionabilità può considerarsi come una caratteristica essenziale. Di un operaio di 23 anni, nevrotico, sregolato, e facilmente ipnotizzabile, lo scrittore dell'articolo fa quel che vuole; ne contrae a suo beneplacito qualunque muscolo; abolisce completamente in lui il senso della vista, dell'udito, del tatto, ed anche del dolore; gli comanda con successo, mentre con un fiammifero acceso lo tocca nella mano sinistra, di sentire l'impressione della bruciatura nella mano destra; gli dice che egli è cieco o sordo, ed esso non ode o non sente più; infine, crea in lui qualunque allucinazione sensoria. — Non tutti i soggetti sono, peraltro, ugualmente suggestionabili; avvi, per esempio, uno studente i cui sensi, allorchè egli è ipnotizzato, sono tutti, più o meno, a disposizione dell'operatore,

eccettuato quello dell'udito, e, in parte, quello della vista che è alquanto refrattario e può essere obliterato soltanto per pochi momenti. A questo studente fu imposto una volta di pensare intensamente a un nome, e gli fu messa in mano una matita. Poco dopo la sua mano cominciò a muoversi e scrisse lentamente quel nome. « Che fate? » gli fu domandato. — « Penso a quel nome » rispose. — « Ma colla mano che fate? » — « Niente. » — « E che faceva la vostra mano un momento fa? » — « Si moveva. » — « Eravate voi che la movevate? » — « No. » — « E perchè si moveva quella mano? » — « Non lo so. » — Fu perciò assolutamente impossibile di svegliare nell'individuo la coscienza di avere scritto: ma la suggestione tattile provocata dal contatto della matita aveva ridestati gli impulsi motori corrispondenti al pensiero, e il pensiero si era automaticamente esplicato mercè la scrittura.

Non pochi casi di suggestionabilità toxemica sono riportati dagli autori. Il dott. Janet descrive effetti di questo genere dovuti al delirio alcoolico: il dott. Moreau descrive quelli dell' « haschisch » che produce una sorprendente rapidità ed acutezza di associazioni di idee, colla tendenza ad esagerare tutte le impressioni: e il De Quincey si occupa delle fantasmagorie che si debbono all'uso dell'oppio. Anche nei deliri della febbre e nel coma si notano dei fenomeni analoghi che non sono stati ancora sufficientemente studiati.

Di suggestionabilità idiopatica offre un esempio tipico una ragazza di 12 anni, figlia di un fabbro sano ma non robusto e di una donna esaurita dalle fatiche, lenta a parlare, più lenta a comprendere, e facilmente ipnotizzabile. La fanciulla — di nome Florrie — è di carattere tranquillo; soffre spesso di cefalalgie violente ed ha poca memoria, ma nel resto è normale. Da che fu una volta ipnotizzata si è mostrata sempre altamente suggestionabile, e basta imporle qualche cosa una, due o tre volte, perchè la sua coscienza si annebbi. Allora ella cade quasi in uno stato di sogno ed eseguisce qualunque comando. Un giorno il prof. Newbold mostrò ai suoi scolari degli ammalati mentre ella aspettava in una stanza attigua; e siccome gli scolari ebbero occasione di ridere forte durante la lezione, quando venne la volta di Florrie,

questa si rifiutava ad entrare nella sala dicendo che aveva paura di tutti quegli uomini. Ma il professore l'assicurò che nessuno si trovava nella sala, e conducendola dentro le disse: « Non vedete che la stanza è vuota? non vi siamo che noi due e vostra madre ». La fanciulla si calmò, e convintasi subito che su quei banchi, pieni di persone, non sedeva alcuno, si prestò volonterosa a tutti gli esperimenti. Le fu detto che davanti a lei stava un piatto con delle fragole: ella ne chiese una e fu persuasa di mangiarla, compiendo precisamente tutti gli atti necessari. « Son dolci? » domandò il professore. — « Oh! sì. » — « Eppure, è strano; siamo in febbraio e devono essere acerbe. » — Essa fece come se ne assaggiasse un'altra, e con un atto di disgusto esclamò: « È vero, sono acerbissime! »

Un'altra volta fu detto alla Florrie che le si davano due mazzi affinchè ella scegliesse, fra i due, il più odoroso. Ma in realtà glie ne fu dato uno solo e con la mano destra: con la sinistra, vuota, non si fece che simulare l'atto di porgerglielo. Ella agì come se ne avesse presi due, li odorò uno alla volta, li ammirò entrambi, e finalmente restituì il mazzo vero dicendo che teneva per sè l'altro.

Quando la ragazza agiva così, non era ipnotizzata; ella si trovava in quello che si chiama « secondo stato », o sogno. Probabilmente vedeva e sentiva nello stesso modo di tutti gli altri, meno che là dove la suggestione contraddiceva alla testimonianza dei sensi. Ivi era la suggestione che trionfava, e gli effetti di questa persistevano quasi sempre a lungo, finchè, cioè, una suggestione contraria non veniva ad abolire la precedente. Soltanto una volta o due la suggestione non produsse effetto alcuno; quando, per esempio, le fu detto che ella era un cavallo e che tirava una carretta, si rifiutò recisamente di ammetterlo.

Non era sempre cosa facile nè sollecita il distruggere le allucinazioni provocate in Florrie, ed ella non tornava perfettamente allo stato normale che almeno una mezz'ora dopo aver lasciato il professore; anzi, l'interrogarla su quel periodo di « secondo stato » del quale aveva perduta la memoria, produceva piuttosto l'effetto di farcela ricadere. Tuttavia, fra l'uno e l'altro di questi stati secondi non v'era, generalmente, connessione alcuna; e mai si ricordava nel secondo quello che era avvenuto nel primo. Inoltre, le suggestioni post-ipnotiche non ebbero mai effetto sopra di lei, quantunque il prof. Newbold tentasse più volte di

dar sollievo con questo metodo alle sue cefalalgie. In conclusione, mancavano alla Florrie alcune delle principali caratteristiche della ipnosi; e devesi aggiungere che gli esperimenti fatti su di lei, d'accordo col medico curante, non portarono alcun nocivo effetto alla sua salute.

Un' ultima osservazione. Si potrebbe domandare, e giustamente, come si riesca, in questi casi, a garantirsi dalla simulazione. Qui lo scrittore dell'articolo risponde che, specialmente nel caso della Florrie, egli fu da principio assai sospettoso. Ma dopo qualche tempo dovè convincersi, per un gran numero di indicazioni leggiere se prese una per una, ma concludenti se sommate insieme, che la simulazione doveva escludersi. L'argomento più persuasivo fu questo, che i fenomeni da lei presentati differivano molto da quelli dei casi ipnotici cui ella aveva assistito in varie pubbliche rappresentazioni, e che certamente essa avrebbe dovuto prendere per modelli.

.....

LA VELOCITÀ DELL' ELETTRICITÀ

(Da un articolo di Gifford Le Clear, *Appleton's Popular Science*, marzo)

.....

Si ritiene generalmente che la velocità della corrente elettrica possa giungere da una frazione di pollice per ora a milioni di miglia per secondo, e molti fisici hanno riposto la loro ambizione nel cercar di determinare questa velocità.

Per l'uso popolare della parola « corrente » noi ci siamo abituati a pensare ad una specie di fluido che corra lungo un filo: ma siccome, in realtà, non sappiamo nulla di questo fluido, così mal possiamo dire che esso abbia una velocità. Tuttavia, fu fatto un tentativo, alcuni anni sono, per stabilire questa velocità considerandola come un fluido e calcolando il tempo che un segnale spedito dall' osservatorio di Cambridge impiegò per giungere a St. Louis. Gli esperimentatori credettero di trovare facilmente la velocità cercata dividendo per il tempo impiegato la distanza già nota fra i due luoghi: ma la velocità che essi trovarono non poteva dirsi quella della corrente elettrica.

Quando i due pali di una batteria sono uniti da un filo, si dice che questo filo è percorso da una corrente elettrica. Le prove di ciò sono due: la prima è il riscaldamento del filo, la seconda è il determinarsi di una forza magnetica in prossimità del filo; ed è appunto di questa forza che dobbiamo farci un'idea sufficientemente chiara.

Se poniamo presso al filo l'ago di una bussola, vediamo che esso modifica la sua posizione ordinaria; e quella forza che obbliga l'ago a deviare chiamiamo magnetica, mentre chiamiamo direzione della forza magnetica la direzione indicata dall'estremità dell'ago. La forza di cui parliamo va a poco a poco diminuendo via via che ci si allontana dal filo, finchè a un certo punto non si disperde interamente; ed è anche certo che una siffatta forza non esisteva prima che collegassimo il filo colla batteria. Ma questa forza dove si sviluppò sul principio? presso al filo, lungi dal filo, o da per tutto contemporaneamente? Secondo i sorprendenti esperimenti del Dott. Hertz, la forza magnetica sembra svilupparsi, dapprima, vicino al filo, poi manifestarsi un poco più lontano, finchè tutto lo spazio all'intorno non ne venga ad essere riempito. Inoltre, risulterebbe dai medesimi esperimenti che la velocità della forza magnetica è uguale a quella della luce; talchè, se imaginiamo che il filo emetta uno sprazzo di luce appena lo congiungiamo colla batteria, la luce e la forza magnetica raggiungeranno nel medesimo istante quel punto qualsiasi sul quale avremo posto l'occhio.

Questa teoria è già molto interessante; ma essa non si ferma qui, poichè è stato provato eziandio che la forza di cui parliamo può essere riflessa, rifratta e concentrata in un foco. Ora, interessa di conoscere il motivo per il quale non può sostenersi che la velocità, quale fu determinata fra Cambridge e St. Louis, sia la velocità della corrente elettrica.

Come una corrente di elettricità dà vita ad una forza magnetica intorno al filo che porta la corrente, così la forza magnetica che circonda un filo produce una corrente di elettricità, in qualunque modo siasi sviluppata la forza magnetica stessa; ma, mentre la corrente produce una forza magnetica che dura finchè la corrente non è interrotta, la forza magnetica dal canto suo dà vita alla corrente solo durante il tempo nel quale la detta forza si va sviluppando. Se abbiamo un filo *a*, collocato in modo che lo si possa far attraversare da una corrente

colla semplice pressione di un bottone, e un altro filo parallelo *b*, collegato ad uno strumento destinato a scoprire l'esistenza della corrente, noi, premendo il bottone, faremo sviluppare la forza magnetica intorno al filo *a*, e questa forza, mentre si sviluppa, si estenderà al filo *b*. In questo tempo troveremo in *b* una corrente che si muoverà in direzione opposta alla corrente che percorre *a*; e, se avvicineremo di più *b* ad *a*, avremo lo stesso effetto, solamente la corrente in *b* sarà più forte di prima in causa della maggiore prossimità del filo *a*. Che se, infine, faremo che i due fili si tocchino e ne formino, per la loro unione, un solo, la forza magnetica non potrà lanciare una corrente di direzione opposta a quella della batteria, ma lo tenterà, in parte, coll'opporsi a quella corrente stessa. Si vedrà allora la corrente data dalla batteria indebolirsi per breve tempo, ma solo per breve tempo, poichè la corrente opposta non dura che per quel periodo nel quale la forza magnetica si sta formando. — Da tutto ciò si induce che gli strumenti usati per fare l'esperimento fra Cambridge e St. Louis non poterono operare fino a che la corrente della batteria non ebbe sviluppata tutta la propria forza; cosicchè il tempo trascorso, per gli scienziati, fra l'invio e il ricevimento del segnale non equivalse al tempo impiegato dall'elettricità per passare da Cambridge a St. Louis, ma al tempo impiegato dalla corrente per raggiungere il suo pieno sviluppo.

La potenza della forza magnetica intorno a un filo dipende dalla dimensione e dalla forma degli oggetti sui quali il filo è teso, e il tempo, che impiega una corrente attraverso al filo per raggiungere il pieno sviluppo, dipende dal grado della forza magnetica. Così, usando diversi strumenti nei quali il filo prenda differenti forme, vedesi variare in più o in meno il tempo occorrente per spedire un segnale da un luogo all'altro; ed è con questo mezzo che si è potuto scoprire non essere la velocità propria della corrente elettrica quella trovata fra Cambridge e St. Louis.

Per concludere, sembra che nelle ricerche per collegare l'elettricità alla luce faremo bene a rivolgere la nostra attenzione a ciò che avviene nello spazio che circonda un filo attraversato dalla corrente, piuttosto che limitare le nostre osservazioni a quello che ha luogo al di dentro del filo stesso.

UNA VISITA A HULL HOUSE

(Da un articolo di Mary Bigot, *Bibliothèque Universelle*, aprile)

Cinque anni or sono, due signore, una delle quali, cioè miss Addams, è attualmente direttrice di quell'istituto che è una delle glorie di Chicago, si stabilivano in uno dei quartieri più poveri e più popolati della città, e là, senza chiasso, senza réclame, senza chiedere aiuto a nessuno, non spendendo che del proprio denaro, cominciavano quell'opera pietosa che in breve tempo doveva dare così bei frutti.

Scopo delle due generose donne era questo: procacciare ai diseredati un po' di felicità, parlar loro di qualcos'altro che di lavoro e di pane da guadagnare, far comprendere loro che a questo mondo non tutto è miseria e vizio; che l'arte, la bellezza della natura, la gioia del sole son cose alle quali non i soli ricchi hanno diritto: trattarli, in una parola, come fratelli, non come reietti, e stender loro la mano senza offrir l'elemosina.

Dopo poco tempo, la casetta in cui le donne s'erano stabilite, fu troppo piccola e si dovette pensare a ingrandirla; altre donne devote ed entusiaste si aggiunsero a miss Addams e alla sua amica, e l'opera benefica di quelle gentili si andò estendendo sempre più. Dapprima il piccolo salotto delle due amiche era stato aperto ai vicini e alle vicine che desideravano di passare qualche ora in buona compagnia, di sentir parlare di cose interessanti, di contemplare le stampe o le fotografie messe a loro disposizione. Poi, un po' alla volta, tutto fu regolato meglio: le serate di musica e di recitazione si alternarono con le conversazioni e con le conferenze; poi l'opera andò allargandosi, ramificandosi, e divenne il fiorente istituto che oggi si ammira e che occupa parecchi edifizi.

Entrando nell'edificio principale, si trova subito da una parte la biblioteca, una grande sala mobiliata senza lusso, con le pareti tutte tappezzate di libri; dall'altra parte un'altra sala con una specie di palco ben decorato, su cui si trovano un pianoforte e una chitarra. La sala più grande di tutte è lo studio, che contiene una quantità di gessi e di fotografie inalterabili, sistema Braun, e alcuni buoni quadri; in questa

hanno luogo di quando in quando delle esposizioni particolari, alle quali concorrono i ricchi, prestando all'istituto per un certo tempo tutte o parte delle loro splendide e preziose collezioni di quadri moderni.

Vi è anche un altro modo di metter l'arte a portata dei poveri, prestando cioè loro le grandi riproduzioni fotografiche di quadri antichi o moderni, le quali si trovano a Hull House in buon numero. Una volta, per esempio, a una famiglia poverissima in cui c'era una fanciulla malata, fu prestata per due settimane, con grande gioia dell'inferma, una fotografia dell'*Angelus* del Millet.

In questa stessa sala si dà ogni mese una festa, alla quale tutti sono invitati, e i più poveri tengono a onore di comportarvisi bene. Vi si fa della musica, si recita una commedia, e la serata termina con quattro salti. Alla musica si dà, del resto, nell'istituto grande importanza: ogni domenica vi è un concerto in un'altra grande sala; si organizzano dei cori; dei fanciulli ricevono eccellenti lezioni di pianoforte, e ogni domenica la maestra parla loro dei grandi compositori e delle loro opere.

Ma la grande utilità di Hull House e, si può dire, la sua ragione d'essere è l'insegnamento, un insegnamento variato, serio, solido, che s'impartisce di sera e alla domenica. Le conferenze sono divise in più serie e si chiamano *College extension lectures*, perchè la maggior parte dei professori appartengono all'Università di Chicago; prestano tutti la loro opera gratuitamente; a questi si aggiunge un'eletta schiera di signore che sono uscite anch'esse dall'Università e fanno lezione con grande assiduità e coscienza.

La scolaresca si compone in gran parte di istitutori e di istitutrici, di contabili, di commessi e di ragazze di negozio, di scrivani (*typewriters*, poichè in America le macchine da scrivere sono generalmente usate nelle case commerciali), di cucitrici, ecc. Ogni allievo paga una tassa di franchi 2,50 per ciascuna serie di dieci lezioni. Se, dopo aver coperto le spese necessarie (stampa, illuminazione, ecc.), avanza del denaro, si acquistano libri per la biblioteca. Ecco alcuni degli argomenti trattati dai conferenzieri davanti a questi allievi d'occasione: Shakespeare — Dante — Storia dell'arte in Italia — Storia degli Stati Uniti — Estetica — Emerson — Lezioni di latino — Lezioni di tedesco — Letteratura francese — Geometria — Contabilità — Chimica — Fisiologia — Pedagogia — Biologia — Un corso di cucina, ecc.

Siccome quasi tutti i lavoratori possono ottenere un congedo d'un mese, e gl'istitutori hanno le loro vacanze dal giugno al settembre, e gl'impiegati di ogni sorta hanno bisogno d'un po' di riposo e d'aria buona, Hull House ha anche una succursale in campagna. Non lungi da Chicago vi è infatti il collegio di Rockford, che offre ospitalità alle donne: ciascuna di esse paga tre dollari (15 franchi) per settimana e si occupa delle faccende domestiche per un'ora al giorno; il resto della giornata è libera di lavorare, di passeggiare, di esercitarsi nel canottaggio su di un fiumicello che scorre lì vicino. Per gli uomini non vi è una casa speciale; ma essi trovano facilmente alloggio nei dintorni, e così possono assistere anch'essi alle conferenze che alcuni professori di buona volontà tengono ogni mattina, di solito su materie che sono in relazione con la vita di campagna, come la botanica e l'ornitologia; le altre ore del giorno si occupano leggendo, disegnando, facendo ginnastica, giocando.

Tornando all'istituto principale, diremo che esso non dimentica le questioni sociali, le quali vengono trattate da persone competenti davanti a numerose assemblee. Più di una volta si scongiurarono degli scioperi e si venne ad accomodamenti fra padroni e lavoratori grazie ai circoli d'operai che si raccolgono nei diversi edifici dell'istituto.

Una delle case vicine, che si chiama *The Jane Club*, dà asilo a una cinquantina di fanciulle. È quella la loro casa, il loro *home*, che si compone di due sale da ricevimento mobiliate con gusto, di alcune stanze da pranzo e di alcuni cameroni dove dormono e dove ogni letto è circondato da una tenda bianca che forma una specie di cella. Ciascuna pensionaria paga tre dollari per settimana; le fanciulle si occupano per turno delle faccende domestiche, tengono la cassa e decidono in comune degli affari interni; ciascuna di esse, prima di recarsi al lavoro, trova il tempo di spazzare e di spolverare. Ogni mese poi invitano i loro amici e conoscenti a un ricevimento.

Anche gli uomini, se non hanno una casa in cui alloggiare insieme, hanno però il loro circolo: un'immensa sala fornita di biliardi, di libri e di giornali, dove passano la sera; al piano superiore c'è un ristorante dove chi vuole trova da mangiar bene a prezzi molto discreti: i poveri del vicinato vi si recano a comperare cibi sani e sostanziosi per cinque, dieci, venti cents (franchi 0,25, 0,50, 1).

Un altro edificio è destinato ai bambini: è un giardino d'infanzia che potrebbe servire di modello a qualsiasi altro. E troppo lungo sarebbe l'enumerare tutti gli altri edifizi che son sorti da terra come per miracolo e ai quali altri ancora s'aggiungeranno.

Di fronte a un' istituzione così fiorente sorge naturale una domanda: come mai un'opera così complessa ha potuto svilupparsi con tanta rapidità da principii cotanto umili? Dove si è trovato il denaro necessario? — La cosa andò molto semplicemente, e miss Addams non fu mai costretta a stendere la mano per i suoi protetti. Alcune buone persone, avendo inteso parlare del suo coraggioso tentativo, le offrirono, chi una forte somma di denaro, chi dei pezzi di terreno, chi delle provvigioni in quantità. Non per niente l'America è fiera de' suoi arcimilionari, i quali non si contentano di esser ricchi per sè, ma quasi sempre considerano una parte delle loro fortune come appartenente al loro paese, e fondano università, biblioteche, ospedali, ecc. In tali condizioni si comprende come miss Addams non abbia avuto bisogno di cercar molto per trovare i capitali che le occorrevano. Del resto, i vari istituti di Hull House sono, come si dice in America, *self-supporting*, ossia si mantengono in vita da sè, senza aver bisogno di grandi aiuti.

In generale, l' idea della carità è bandita dall' istituzione; però non del tutto, giacchè, essendo il quartiere molto povero e abitato quasi esclusivamente da misera gente venuta dall' Italia, dalla Russia, dalla Germania e dall'Austria — gli americani sono pochissimi — si distribuiscono soccorsi in medicine, vesti, cibi e, in piccola parte, anche in denaro.

Nella casa centrale si trovano presentemente circa venti signore che sono superbe di dividere il lavoro coll'ottima miss Addams, facendo lezioni, visitando i poveri e gli ammalati, tenendo circolo nei loro graziosi salotti. Alcune di esse sono stabilite definitivamente a Hull House; altre vi passano due, quattro o sei mesi, e quindi vengono sostituite da altre signore di buona volontà, che in America non mancano.

Quale opera benefica potrebbero esercitare istituzioni simili nelle grandi città dell'Europa!

.....

LA BANCAROTTA DEL MATERIALISMO SCIENTIFICO

(Da un articolo di W. Ostwald, *Appleton's Popular Science Monthly*, marzo).

In una conferenza tenuta dal prof. Ostwald alla Società dei Medici e Naturalisti tedeschi a Lubecca il 20 settembre 1895, fu dall'oratore combattuto il concetto, che oggi generalmente informa la scienza e che riposa sulla meccanica degli atomi, intendendosi che alla materia e al moto debbasi riferire la varietà dei fenomeni naturali. Questa teoria, già ipotetica nel suo principio, ha bisogno di formular continuamente nuove ipotesi nelle sue diverse applicazioni, e manca di ogni chiarezza, in quanto che debba necessariamente far capo al celebre *ignorabimus* pronunziato dal Du Bois-Reymond fino da 23 anni fa. Inoltre, i processi meccanici teoricamente perfetti hanno questo di proprio, che per essi è indifferente lo esplicarsi in avanzamento o in regresso: come in un mondo puramente meccanico non v'ha il *prima* e il *poi* nel vero significato delle parole, talchè l'albero può cambiarsi in un ramo o in un seme, la farfalla in bruco e l'uomo vecchio in fanciullo. Colla teoria meccanica non si può spiegare perchè ciò non avvenga, e l'attuale irreversibilità del fenomeno serve per conseguenza a dimostrare l'esistenza di un processo impossibile a rappresentarsi per via di equazioni meccaniche. Lo ammetter questo equivale a pronunziar la condanna del materialismo scientifico.

Ma, sbarazzatici da questo concetto, quali mezzi abbiamo, si domanda l'oratore, per formarci un quadro esatto della realtà? I mezzi acconci, egli replica, sono alla nostra portata: non si tratta che di dare sviluppo alla idea espressa, or fanno 53 anni, da Roberto Mayer, che primo scoprì l'equivalenza delle differenti forme di energia.

Affinchè un concetto apparentemente così astratto, come quello dell'energia, ci presenti una teoria chiara ed intuitiva del mondo, poniamoci bene in mente questo fatto: che cosa sappiamo noi del mondo fisico? Evidentemente, solo quello che i nostri organi del senso ci permettono sapere. Ma sotto quali condizioni agiscono tali organi? Giriamo pur la cosa come si vuole, troveremo sempre che gli organi del senso reagiscono alle differenze di energia che intercedono fra loro stessi e l'ambiente. Se la temperatura circostante fosse dovunque uniforme a quella del nostro corpo, noi non conosceremmo il calore, precisamente come non abbiamo alcuna idea della costante pressione atmosferica, sotto la quale viviamo, finchè non ci avviene di esperimentare una pressione diversa.

Tuttavia si potrà osservare che l'energia è un'astrazione, mentre la materia è una realtà; a ciò si risponde essere appunto il contrario quello che si verifica. La materia è un qualche cosa di costruito dalla nostra mente per rappresentarci in un modo imperfetto ciò che v' ha di permanente nella variabilità dei fenomeni; ed ora che cominciamo a comprendere essere soltanto l'energia quello che fa impressione sopra di noi, dobbiamo determinare in quali rapporti stanno fra loro materia ed energia, e ne deve necessariamente risultare che soltanto a questa ultima spetta l'attributo della realtà.

Fino dal tempo di Galileo s' incominciò a servirsi del concetto della forza per ispiegare la incessante variabilità dei fenomeni: ma alla forza mancava il carattere della immutabilità, carattere che più tardi il Mayer potè scoprire nella energia. Così materia ed energia continuarono ad esistere insieme, intendendosi che quella fosse come il punto d'appoggio di questa. Ma, invero, non sarebbe esatto il dire che la materia e l'energia stiano l' una di fronte all'altra come il corpo sta all'anima, perchè tutto quello che noi diciamo della materia è compreso nel concetto dell' energia, di guisa che possiamo rappresentare tutti i fenomeni con una entità sola. Infatti, noi includiamo nell'idea di materia in primo luogo la massa, poi il volume, poi la gravità, e, infine, le proprietà chimiche. Ora, tutto ciò non è che energia manifestantesi sotto i diversi aspetti di movimento, di limitazione di spazio, di peso, di azioni chimiche. La materia non è dunque che un gruppo di varie energie, e ciò che attribuiamo a lei dobbiamo attribuirlo soltanto a quelle diverse energie. — Prendiamo un esempio. Supponiamo che voi siate colpito con un bastone: che cosa è che vi produce una sensazione? il bastone o l'energia di esso? Il bastone senza dubbio no, poichè esso è l'oggetto più innocuo di questo mondo finchè alcuno non se ne serva per colpire. È dunque la sua energia; e questo ha luogo anche se supponiamo che si vada ad urtare contro un bastone che stia fermo, perchè le sensazioni vengono prodotte in noi unicamente dalla differenza delle condizioni di energia che agiscono dallo esterno sui nostri sensi.

Sembra, perciò, sufficientemente chiara la possibilità di rappresentarci, mediante la sola idea dell'energia, quello che fin qui ci rappresentavamo con l'aiuto delle idee dell'energia e della materia insieme, purchè

si trasportino semplicemente in quella tutte le proprietà e le leggi di questa. Così, mentre possiamo connettere fra loro le diverse specie di energia, valendoci della sola legge della conservazione delle forze, restiamo liberi di studiare oggettivamente le rispettive proprietà di queste varie specie di energia, e di scoprirne, per mezzo di criterii e di sistemi razionali, le eguaglianze e le differenze, in modo da poter progredire oggi, scientificamente, assai più di quando si velavano tali differenze coll'assunto ipotetico della loro identità intrinseca. Infatti, non si saprebbero spiegare se non incompletamente, per mezzo della teoria meccanica, i fenomeni della elettricità dovuti a due energie, che potremmo chiamare polari, la tensione e la quantità, energie la cui polarità non è intelligibile colla sola meccanica. Col sistema proposto si ha, invece, il grande vantaggio di liberare la scienza dalle ipotesi, e di non investigare altrimenti delle forze che non possiamo analizzare e che agiscono su degli atomi che non ci è dato di osservare. Noi ricerchiamo le specie e il numero delle energie che si riferiscono a un dato processo, e giungiamo a misurarle, esprimendo sotto questa forma tutto quello che è necessario di sapere. A questa emancipazione dalle ipotesi la nostra teoria unisce una semplicità che finora, lo diciamo senza esitazioni, non era mai stata raggiunta; ed è questa una semplicità filosofica che gioverà immensamente all'insegnamento e alla intelligenza della fisica e della chimica, nelle quali scienze sono stati tanto amalgamati i fatti colle ipotesi. Per citare un solo esempio, noi possiamo affermare che tutte le equazioni, le quali si riferiscono a due o più specie di fenomeni comparati fra loro, non sono che delle equazioni fra differenti quantità di energie. Ciò proviene dal fatto che, dopo i concetti di spazio e di tempo, l'energia è la sola entità comune a tutti i fenomeni senza eccezione, così che i fenomeni non possono venire comparati che in vista delle differenti quantità di energia che vengono a manifestarsi nei loro campi rispettivi.

Sarebbe troppo lungo l'enumerare qui tutti i rapporti che col nuovo metodo vengono posti in chiara luce, senza bisogno di dedurli dai minutissimi e complicati calcoli che erano fino ad oggi indispensabili; ma rimane un'ultima questione da risolversi. È noto che quando si è giunti ad intuire e ad afferrare una verità, ci sentiamo facilmente inclinati ad applicare quel principio a tutto ciò che rientra in una data

cerchia di fenomeni; è dunque opportuno che ci domandiamo: colla teoria della energia si spiegano e si comprendono tutti quanti i fenomeni naturali, o ve ne sono di quelli che sfuggono, o sembrano per ora sfuggire, alla detta legge? Qui è forza dichiarare che è più conforme al vero la seconda ipotesi. Per quanto grandi sieno i vantaggi di tale teoria su quella meccanica o naturalista, rimangono pur sempre dei fatti la cui spiegazione si trova indubitatamente in qualche principio che trascende quello da noi propugnato. Ciò non importa, peraltro, che il concetto della energia debba diminuire molto della sua importanza; esso rimarrà come un'applicazione speciale di una condizione più generale, che oggi, forse, appena possiamo intravedere.

E nemmeno si pensi che con quanto si è detto si voglia togliere qualche cosa al valore dei progressi scientifici fatti fino a questo punto; la scienza non conosce limiti al suo avanzarsi, e, come è avvenuto ai nostri predecessori, così avverrà a noi di scoprire l'esistenza di altri campi tuttora inesplorati a mano a mano che proseguiremo nel nostro cammino.

Nei tempi trascorsi, la polvere e il fumo ci impedivano di scorgere chiaramente il campo di battaglia; oggi abbiamo la polvere senza fumo che allarga d'assai il nostro orizzonte visibile, ed abbiamo perciò la possibilità, non che il dovere, di non ricadere negli errori delle epoche precedenti.

.....

GESÙ IL DEMAGOGO

(Da un articolo di WALTER WALSH, *Contemporary Review*, marzo).

Il Cristo dei Vangeli esercita su tutti un tale fascino, che a suo riguardo nessuno può rimanere indifferente, e bisogna amarlo od odiarlo; ma il Cristo popolare che ha dato spesso dei validi impulsi a tanti movimenti per grandi e nobili cause, non è stato mai identico a quello della Chiesa, ed ha cangiato col cangiare dei tempi; talchè, come in un'epoca teologica egli doveva apparire sotto un aspetto teologico, così nell'epoca nostra lo si considera da un punto di vista sociologico, e i

rivoluzionari più impazienti si sono formati un nuovo Gesù, il Gesù della demagogia.

Qualche tempo fa, uno dei capi del partito del lavoro parlò a una folla di scioperanti sull' « uomo di Nazareth » dipingendolo come un campione degli operai contro gli imprenditori, e come un nemico dei capitalisti di oggi cui, se vivesse, denunzierebbe senza dubbio, come già denunziò i ricchi ipocriti di duemila anni fa. È inutile dire che la folla, all'udir questo, agitò per aria i cappelli ed applaudì, entusiasmata, all' « uomo di Nazareth ».

Questo fatto era stato già preveduto, nove anni sono, da un acuto e devoto scrittore, il quale profetizzò che gli operai avrebbero riconosciuto esser Gesù il vero uomo per loro e altamente degno di ammirazione e di culto. Un tal sentimento di venerazione e di gratitudine avrebbe potuto, forse, essere rudimentale, e il culto inadeguato; ma questa religione incompleta e imperfetta sarebbe stata sempre migliore di quella teologicamente compiuta e ben delineata del ricco industriale conciliante la religione propria coll'accumulo di un patrimonio colossale sulle rovine dei suoi fratelli. — Così si esprimeva lo scrittore, e aggiungeva che lo scopo di Gesù era il riformare completamente il mondo, al quale scopo egli si era avvicinato più di qualunque altro, sebbene avesse preso, per giungervi, una via molto singolare e lunga.

In questo accenno al metodo seguìto da Cristo si scorge subito la differenza radicale che intercede fra l' « uomo di Nazareth » quale se lo foggiano i socialisti, e il Gesù della storia. Qualunque sia l'entusiasmo che quelli mostrano avere per il loro « uomo », essi non vedranno mai in lui il riformatore morale dei costumi, un maestro di santità, di dolcezza, e di pazienza, ma solo una guida e un duce avente l'unico fine di avviarli verso la realizzazione delle aspirazioni più grettamente materiali che si possano immaginare.

Sembra sulle prime, che siavi uno stretto rapporto fra l' « uomo di Nazareth » e « le bon sans-culotte Jésus » di Camillo Desmoulins; ma fra l'uno e l'altro passa una gran differenza. Questo personificava sempre l'idea della povertà, della sofferenza e del sacrificio; in quello si contiene l'idea di por fine alla povertà, alle sofferenze, ai sacrifici, e questo è ciò che lo raccomanda al materialismo socialistico. L'uomo di Nazareth è il liberatore e l'emancipatore, non il redentore; egli è

rappresentato come il campione dell'agitazione per l'aumento dei salari e per la diminuzione delle ore di lavoro; egli è il fiero avversario del capitalismo egiziano che opprime il suo fratello ebreo, cioè il proletariato; è colui che vuole riformare il mondo per mezzo di un programma parlamentare, è l'antico araldo del socialismo, è un capo-partito che esaurisce il suo vocabolario di invettive non verso i bugiardi, gli ipocriti e gli usurai, ma verso i capitalisti e gli individualisti. Tale è Gesù il demagogo.

Per foggiarsi un Gesù quale essi lo desiderano, i socialisti ricercano i Vangeli e li raffazzonano e interpretano in modo da far balzare entro le loro tombe quei vecchi espositori delle sue dottrine. Il metodo non può condannarsi, poichè ogni scuola deve avere libertà d'interpretazione; ma sarebbe desiderabile una maggiore coerenza e una maggiore esattezza storica. Nella interpretazione socialistica del Nuovo Testamento, Gesù da rigeneratore spirituale diviene un propagandista politico, e i due casi eccezionali in cui egli cibò le moltitudini nel deserto sono sfruttati per giungere all'affermazione che Gesù si curava più dei corpi che delle anime, e per distornare dai concetti puramente spirituali. Così nel primo secolo come nel decimonono, l'abbondanza del pane può produrre scatti di entusiasmo e spingere le masse a innalzare al regno il benefattore; ma colui che fuggì con orrore da coloro che lo volevano chiamare re diciotto secoli fa, come potrebbe accettare oggi gli omaggi dovuti alla stessa origine? A simili omaggi egli rinunziò sempre, dichiarando altamente che la povertà era la ricompensa dei suoi seguaci. Si dice, è vero, che Gesù rifiutò la dignità di Cesare perchè era repubblicano, e, come tale, aveva un programma radicale che non potè mai mettere in opera; e si aggiunge che egli era anche un comunista per avere mostrato poco rispetto alle proprietà in qualche caso, e specialmente quando scacciò i banchieri dal tempio; si rafforzano, infine, questi argomenti col narrare dei brevi tentativi di comunismo volontario e parziale dei primi cristiani; ma, come si spiega il fatto che Gesù non denunziò mai la proprietà privata, ma solo l'acquisto ingiusto e l'uso egoistico della medesima; e come si spiega che alcuni discepoli erano detentori di proprietà considerevoli, poichè i battelli dei figli di Zebedeo non erano certamente proprietà comune?

I socialisti raffigurano Gesù come parteggiante per una uguale distribuzione di beni, perchè egli collocò, nella parabola, il ricco all'in-

ferno e Lazzaro nel seno di Abramo, o perchè invitò i ricchi a vendere il loro per darlo ai poveri; e ne fanno quasi un precursore di Carlo Marx; ma non parlano della sua dottrina tante volte enunciata della non resistenza, dottrina che si adatta al carattere del demagogo come i gigli di pace stanno a posto sulla spada di Cesare. Però, essi interpretano i consigli dati da Gesù ai suoi seguaci di barattare gli abiti colle spade, nonchè la minaccia da lui mossa a Pilato dell'intervento di dodici legioni di angeli, come una propaganda di violenza, la più pazza, la più colpevole di tutte le propagande!

Anche la storia apostolica è trattata in modo strano dai socialisti. Perchè i primi cristiani si rifiutavano di rendere omaggio al divino Augusto e di adorare gli dèi dell'impero, e perchè non volevano sistemare le loro liti nei tribunali pagani, nè servire nell'esercito imperiale, se ne trae la conclusione che eglino erano ostili al governo di allora e che volevano surrogarlo con un altro; e in tali propositi rivoluzionari si vuole scorgere la causa delle feroci persecuzioni. Ma ognuno sa che il cristianesimo era considerato come una religione illecita e che per ciò solo il culto doveva farsi in segreto: l'abbassare le prime comunità cristiane al livello di una volgare cospirazione politica è un gravissimo errore che potrebbe divenire fatale, quando fosse promulgato in un'epoca democratica e in mezzo a moltitudini aventi diritto al voto. I cristiani erano sicuramente rivoluzionari, ma solo nel senso che il loro Vangelo riformava dai fondamenti il mondo; del resto, essi non avevano mire politiche, nè mai pensarono di ricorrere alla forza. A differenza dei socialisti moderni, eglino non erano nemici di alcun governo in particolare, ma pregavano di essere liberi sotto tutti i governi, di esercitare il loro culto a modo loro, di vivere secondo i dettami della loro coscienza. Questa sola libertà essi volevano; predicavano quindi anche l'uguaglianza, ma l'uguaglianza in faccia a Dio, da realizzarsi, per rispetto a questa vita, nell'amore e nell'aiuto reciproco. Quanto alla fratellanza, eglino non intendevano per quella un umanesimo superficiale avente nel suo programma l'omicidio, ma la parentela spirituale di tutti in faccia a un Dio d'amore. Per loro non si doveva trattare di rivoluzioni politiche ma di conversioni individuali, e le riforme sociali dovevano effettuarsi per mezzo dell'influenza morale, della persuasione, della rigenerazione spirituale.

Gli scrittori socialisti sostengono che gli aderenti alla loro dottrina accarezzano e difendono le idee stesse di Gesù, qualunque sia l'antipatia che essi possano sentire per il cristianesimo organizzato. Ma qui bisogna domandar loro sotto quale aspetto considerino questo Gesù. Sembra in verità che eglino lo considerino solamente dal punto di vista del miglioramento materiale delle condizioni di vita; ma allora fanno getto di tutti i presupposti che costituiscono nulla meno che il fondamento delle dottrine di Cristo. L'invito fatto a tutti da Gesù di formarsi uno spirito di benevolenza e di sacrificio va degradando fino a divenire un argomento in favore del diritto universale degli uomini ai comodi della vita; e il comando che il maggiore serva il minore e il ricco serva il povero perde ogni dignità ed ogni bellezza morale quando si cambi nei postulati del socialismo, nella cruda uguaglianza ottenuta mediante la espropriazione forzata dei beni.

Di fronte a questa teoria materialistica si comprende bene la nobiltà del concetto di Matthew Arnold sulla natura tutta intima e psicologica di Cristo. Il regno di Dio non deve stabilirsi per mezzo di votazioni su di un arido programma sociale: nè dobbiamo lasciar da parte i grandi principii che governano la vita umana e le alte aspirazioni dell'anima per i bassi vantaggi materiali e per le fallaci promesse di immediate soddisfazioni fisiche.

Si ritiene in fatto, che questi due opposti programmi si sieno combattuti nel cuore dell' « uomo di Nazareth »; ma la sua vittoria sulla tentazione — tentazione che pur si presentava con tutta l'attrazione di un sentimento altruistico e umanitario, secondo la splendida interpretazione del Milton — è considerata dai più come una gran vittoria dell'umanità sugli istinti materiali. Del resto, la storia si ripete sempre, e la natura umana rimane costantemente identica a sè stessa. Allorchè la folla si udì dichiarare che non si poteva più sperare in una successiva distribuzione di pane e di pesci, ella cominciò a volgere le spalle a Cristo; e quando il concetto tutto intimo di Gesù sulla salvazione fu fatto ben chiaro, le file intorno a lui si diradarono, tanto che sorse un momentaneo dubbio anche nei dodici apostoli i quali si chiesero: « Dobbiamo partircene anche noi? » Ma la loro risposta è significante e indica perfettamente la distinzione eterna fra la materia e lo spirito: « Tu hai le parole della vita eterna. » — Ora, senza

volere sparlare della democrazia come forma di governo, è evidente che le masse non sono meno tinte di egoismo di quel che lo sieno le classi; tanto è vero che la democrazia abbandonò Gesù tosto che ebbe conosciuto il suo programma, e si lasciò volentieri aizzare dalla aristocrazia a gridare: « Si tolga di mezzo Gesù, e ci si renda Barabba! » Barabba era l'individuo più adattato per lei, in quanto che non esigeva troppe virtù personali e non si pasceva di astrazioni. Egli, se fosse vissuto oggi, non avrebbe fatto dei sermoni sulla vita eterna e sulla carità — la carità è carità e non giustizia —; ma avrebbe saputo organizzare le rivolte o sedere in parlamento ai banchi dell'opposizione, nè sarebbe stato tanto folle da farsi crocifiggere, se avesse potuto crocifiggere i suoi oppressori. Egli, se fosse fra noi, non predicherebbe la rassegnazione contro gli sfruttatori e contro i capitalisti; ma, da uomo pratico, si presenterebbe con un programma politico immediato di uguaglianza sociale. Ed è perciò che gli operai avrebbero tutto il loro interesse a votare per Barabba, fosse egli un rivoluzionario, o fosse anche un monopolista o un milionario, purchè pagasse i salari fissati dalle *trades-unions*, e concedesse le pensioni ai vecchi e le otto ore di lavoro!

Per Gesù la rigenerazione personale doveva precedere la riforma sociale; ed egli, dopo aver resistito alla terribile prova della tentazione, preferì appunto la influenza spirituale alla violenza politica, e in quel deserto, che fu il teatro del più tremendo conflitto intimo che si ricordi nella storia dell'umanità, abbandonò definitivamente il facile metodo del trionfo personale e della forza materiale, per abbracciare quello del sacrificio individuale e della soggezione dello spirito, metodo più lungo, ma più vero, più nobile, più sicuro.

La via della croce non può, tuttavia, piacere a chi pensa che il regno di Dio possa essere stabilito da un parlamento democratico. L'impaziente riformatore non comprende tale alta sapienza, non vede che, prima di riformare lo Stato, bisogna riformare il cittadino, e non può accordarsi coll'uomo *dolce ed umile di cuore* che aspetta la salvezza del mondo dall'intimo lavoro dell'anima propria e dal lento perfezionamento dello spirito umano, molto più che non da una legge che intenda abolire la povertà in dodici mesi! Ma la verità è questa: che Cristo è un serio ostacolo per chi preferisce il temporale allo spiri-

tuale e all'eterno. Nè giova illudersi. Un governo democratico non è per necessità un governo ispirato ai principii cristiani di pazienza, di santità, di sacrificio; e il democratico saggio deve, nello stesso interesse del suo partito, guardarsi dalla reazione che potrebbe tener dietro a un disinganno, mentre nulla impedisce che egli resti fedele a quell'ideale cristiano della vita che non si è ancora incarnato negli uomini del nostro tempo. Nessuno può sostenere che si riscontri necessariamente una identità fra socialismo e cristianesimo; ma si può benissimo applicare lo spirito di Cristo all' amministrazione della cosa pubblica senza identificare la religione di Gesù con alcun distinto programma sociale; ogni giusta riforma può accordarsi colla dottrina di Cristo, senza legare il nome di lui a teorie che egli mai espresse, e che potrebbe, per avventura, ripudiare.

Oggi, come in antico, si aspetta la venuta del « figlio dell'uomo » che porti seco il rinnovamento sociale; e, come in antico lo si aspettava trionfante e bello quale un Giove tonante, pronto a metter tutto a posto colla forza, così, oggi, si fa appello « all'uomo di Nazareth » che dovrebbe guidare gli uomini alle vittorie industriali o alle rivoluzioni sociali col mezzo di qualche brillante colpo di Stato. Ma Gesù prese a difendere i deboli e non i forti, i sofferenti e non gli orgogliosi, le vittime e non i vincitori, e ci insegnò che la nostra salvezza deve venirci dal sacrificio, e che la via della croce è la sola via che porti alla emancipazione sociale. Per lui non v'è odio di classe; essendo il fratello di tutti, egli non può servire di bandiera per una rivoluzione socialistica; e a nulla gioverà il rendergli gli abiti dell'operaio, strappatigli di dosso da un artificioso clericalismo, se egli non sarà esaltato come il salvatore del mondo intiero dalla piaga dell'egoismo, piuttostochè come il nemico e il dispregiatore del ricco.

È da Gesù « il figlio dell'uomo », e non da Gesù il demagogo, che è lecito aspettare il benessere e la pace del mondo.

.....

I BANCHI GOVERNATIVI DI PRESTITI IN OLANDA

(Da un articolo del prof. GORE, *The Forum*, aprile).

Tale è il nome che si dà in Olanda ai Banchi di prestiti su pegno dipendenti direttamente dallo Stato. Le leggi del paese proibiscono ogni speculazione privata di quel genere, e siccome le punizioni sono abbastanza severe e pronte, così le infrazioni alla detta regola non appariscono troppo frequenti. Si trovano soltanto alcuni che fanno degli affari di « vendite e rivendite », cioè comprano un articolo da una persona bisognosa col patto di rivendere alla medesima l'articolo stesso entro un dato termine a un prezzo determinato, e costoro si attengono almeno alla lettera, se non completamente allo spirito della legge. Anzi, fu appunto l'abuso che si faceva per il passato di tali specie di contratti quello che indusse il governo ad assumere direttamente l'impresa, poichè è la classe dei poveri quella che più si serve di questi mezzi e che non ha nè modo nè tempo di fare dei contratti meno svantaggiosi. V'erano, infatti, dei pignoratari che ricevevano dal 40 al 60 per cento d'interessi, mentre il pignorante non aveva speranza alcuna di riscattare il suo pegno dopo spirato il tempo stabilito.

I banchi governativi sono regolati saviamente e secondo i dettami dell'esperienza. Ogni municipio può avere il suo banco locale e amministrarlo da sè, ma lo Stato si riserba sempre il diritto della sorveglianza, e perciò è sufficiente descrivere l'andamento di uno di tali istituti per farli conoscere tutti.

Il banco di Amsterdam fu fondato nel 1863, e affidato ad un Consiglio di direzione che disimpegna il suo ufficio gratuitamente, mentre l'unico impiegato che riceva uno stipendio è il segretario, il quale si occupa anche della tenuta dei libri. Il municipio assegnò all'Istituto la somma di un milione e ottocento mila franchi, garantendo, per ogni occorrenza, questo fondo con un altro capitale di 600 mila franchi. Vennero impiantati così undici banchi, e il principale fra questi, occupante un immenso edificio nel centro della città, serve da magazzino generale. Le spese d'amministrazione ed altre congeneri ascesero nell'anno passato a fr. 270,974.45, e il numero dei prestiti fatti du-

rante lo stesso periodo raggiunse la cifra di 895,435, lo che dimostra che la spesa per ogni prestito fu soltanto di trenta centesimi. Scopo dell'istituzione è l'aiutare coloro che abbisognano di un soccorso temporaneo, e infatti i pegni vengono riscattati, lo che prova eziandio non essere il banco un mercato di sfogo per le cose rubate o per gli oggetti inutili od avariati.

Non si possono impegnare i beni immobili di qualunque specie, i bestiami, gli oggetti destinati al culto, anche di puro ornamento, le uniformi militari, compresa ogni sorta di equipaggiamenti o di armi, le pelliccie, gli ordigni meccanici, e le obbligazioni o le cartelle di rendita. Tutto il resto può essere presentato a uno dei banchi dalle ore 8 alle 13 e dalle 17 alle 22. In ogni banco si trovano tre dipartimenti: 1° Ramerie e mobilio; 2° Argenterie e gioiellerie; 3° Lane e tessuti. L'offerente presenta l'oggetto da impegnarsi al dipartimento apposito e dichiara qual sia la somma della quale avrebbe bisogno. Lo stimatore calcola se il valore dell'articolo può comprendere la somma richiesta e i relativi interessi, quando si venda all'asta, e accoglie la domanda, oppure offre una somma minore. Se quest'offerta non è accettata, l'affare è immediatamente sconchiuso, e contro la stima così fatta v' ha luogo ad appello. Non si possono fare prestiti minori di 80 centesimi.

Quando l'offerta dello stimatore è accettata, questi rilascia al pignorante una ricevuta dell'oggetto della quale si fa un duplicato all'ufficio di cassa, dove il pignorante riceve il danaro e si ritiene la ricevuta dell'articolo pignorato alla quale è annessa un'altra bolletta in bianco.

Se l'ammontare del prestito è inferiore a due franchi, il tempo per il riscatto del pegno è di sei mesi; se poi la somma è maggiore, si concedono quindici mesi. Gli interessi sono dell' 8 per cento da 2 franchi a 6; del 10 per cento da 6 a 20.50; del 13 per cento da 20.50 in su, e da due franchi in giù. È stato fissato un interesse più piccolo per le somme da due franchi a sei, perchè fra questi limiti si riscontra la massima parte dei pegni riscattati e dei prestiti fatti a lungo termine; ed è giusto che i vantaggi più forti siano risentiti dai debitori più bisognosi e più sicuri.

Quando il debitore vuole riscattare il pegno, o sta per scadere il termine, egli porta al banco la ricevuta dell'oggetto perchè questo venga

ricercato al magazzino generale dove tutti i pegni si depositano quando è scorso un mese dalla loro presentazione. Riavuto che abbia l'oggetto, ne segna ricevuta nella bolletta in bianco rimastagli, e paga gli interessi pendenti fino a quel giorno, pel cui ammontare non può cadere contestazione, perchè sul di dietro della citata bolletta si trova la tavola degli interessi frazionati da un giorno fino a trenta.

Se, spirato il termine, non si può riscattare il pegno, si ha facoltà di rifare l'operazione *ex novo*, ripresentando l'oggetto, facendone nuovamente la stima, e pagando l'interesse dovuto. Non ottemperandosi a tutto ciò, il pegno è venduto all'asta pubblica. È stato pensato da alcuno che i debitori potessero lasciar vendere i loro pegni per ricomprarli a un prezzo minore all'asta, ma ciò deve avvenire raramente, perchè l'anno scorso si trovò che le anticipazioni fatte sui pegni superarono le vendite per una somma non maggiore di 27 franchi e 40 centesimi al mese. S'intende che lo Stato non risente il danno di tali differenze, perchè gli stimatori sono obbligati a riversare in cassa gli ammanchi; ciò che li rende molto cauti e oculati nelle stime. Che se poi la somma ricavata dalla vendita supera quella per la quale l'oggetto era stato impegnato, la differenza è posta a credito dell'antico proprietario, il quale la può ritirare entro due anni presentando la bolletta relativa. E qui è triste il dover notare che tali bollette sono presentate frequentemente da fanciulli, lo che prova che gli articoli di qualche valore sui quali furono chieste delle somme piccole sono stati impegnati da persone costrette a tal passo dalle malattie, e morte prima di essere in tempo a riscattare il pegno.

Se, alla fine dell'anno, risultano degli avanzi nella gestione, essi sono versati nella cassa municipale. I profitti dell'anno scorso non eccedettero il 3.37 per cento, e ciò dimostra, insieme a tutto il resto, che si tratta senza alcun dubbio di una istituzione caritatevole.

Nei casi ordinari il banco non si occupa di mettere in sodo che il presentatore dell'oggetto da impegnarsi ne sia il proprietario; nondimeno, se fra l'aspetto del presentatore e l'oggetto si nota una sproporzione troppo forte, il banco può rifiutarsi di fare l'operazione o domandare gli opportuni schiarimenti. Inoltre, qualora vengano presentati gioielli di molto valore, o diamanti, il presentatore deve pagarne egli stesso la stima, e non riceve più del 30 per cento del valore dichia-

rato. Questa è una precauzione necessarissima in una città dove tanti uomini sono impiegati al rifinimento delle pietre preziose.

Il portatore della bolletta è ritenuto come il primitivo proprietario, sebbene si sappia che il traffico di questi biglietti si fa su larga scala. Nondimeno, in caso di perdita, il proprietario può, facendo la relativa dichiarazione, ottenere un duplicato. Del resto, se alcuno, con inganno, riesce a farsi rilasciare il duplicato di un biglietto appartenente ad un altro che sa essere stato smarrito, il banco non assume responsabilità alcuna in proposito, e non può essere tenuto alla rifazione dei danni. Che se poi si tratta di oggetti rubati e presentati al banco, ciò che avviene frequentemente, il sedicente proprietario passivo del furto è tenuto a provare in giudizio questa sua qualità prima di ricuperare l'oggetto, e deve anche restituire la somma anticipata dal banco, salvo il caso che il ladro sia scoperto e convinto. È solo quando si dà quest'ultima circostanza che il banco perde il danaro versato; ma il giudice, nella sua sentenza, condanna il colpevole a una pena abbastanza lunga e tale da obbligarlo a restituire al pubblico erario col proprio lavoro ciò che gli ha tolto col suo delitto.

È naturale che vi sia chi si approfitta disonestamente di questi banchi per il proprio vantaggio; non si può negare, peraltro, che tale istituzione sia altamente benefica e molto saviamente amministrata, degna perciò di servire di modello e di esempio a molte altre nazioni che farebbero cosa utile e giusta adottando sistemi di paterna vigilanza nell'interesse di quella classe sempre più numerosa di persone che sono incapaci di governarsi da sè medesime.

.....

EVOLUZIONE DELLE PROFESSIONI: I PITTORI [1]

(Da un articolo di ERBERTO SPENCER, *Contemporary Review*, marzo).

La rappresentazione pittorica, nelle sue forme più basse, risale fino ai tempi dell'uomo troglodita, nelle cui caverne si sono trovati degli

1) Vedi *Minerva* 1895: luglio (medici e chirurghi), agosto (oratori, poeti, autori e attori drammatici), ottobre (biografi, storici e letterati), novembre (scienziati e filosofi), dicembre (giudici e giureconsulti); 1896: gennaio (maestri), marzo (scultori).

assi sui quali si vedono incise certe linee che dovevano raffigurare degli animali. Ma, se prendiamo le mosse dall'epoca nella quale l'arte primordiale passò da popoli selvaggi ad altri più avanzati nella civiltà, vediamo che la scultura e la pittura possono considerarsi coetanee. La pittura fu adoperata da principio per rendere più perfetta e vicina al vero l'immagine scolpita del defunto che si voleva onorare; e questo fu il primo passo verso la statua dipinta degli eroi e degli dei. È bene ricordare che nei tempi antichi tutte le statue erano colorite; la connessione originaria delle due arti si scorge chiara anche in tanti idoli che si conservano nei musei e che, oltre ad essere dipinti, hanno occhi e denti artificialmente collocati nelle cavità rispettive.

Che i sacerdoti fossero gli esecutori sì delle sculture che delle pitture, si hanno delle prove nelle narrazioni dei viaggiatori, a cominciare da certe pitture a secco, o fatte con polveri colorite, colle quali, al dire del Cushing, si usava fra gli Zuni dar risalto nelle cerimonie religiose alle immagini degli idoli o dei feticci, facendo supporre che questi si colorissero, per un intervento soprannaturale, durante il rito. Quelle polveri poi erano tolte vie ed usate per medicinali o a scopo sacro. Ma anche quando non erano gli esecutori unici e diretti, i sacerdoti dirigevano i lavori. Questo fatto è attestato dal Dr. Matthews in un suo scritto sugli Indiani Navajo, nel quale si narra come all'artista fosse lasciata una certa libertà soltanto in ciò che riguardava il disegno e la colorazione di certi ornamenti. Lo stesso avveniva in Grecia quando si trattava di raffigurare gli dèi nei tempi: l'artista poteva esercitare la sua abilità e la sua imaginazione solamente nelle parti accessorie dell'oggetto che stava lavorando, mentre ogni altro cambiamento nelle parti essenziali, e non decorative, si considerava come un sacrilegio. Si hanno pure fondate ragioni per ritenere che qualche cosa di simile si verificasse nell'antico Egitto.

Le dipinture delle mummie e delle casse dove le medesime si conservavano, fra gli Egiziani, e l'uso di seccare, ingessare e dipingere i cadaveri, che, al dire di Erodoto, vigeva presso gli Etiopi, contribuiscono a provare come anche l'arte della quale si tratta avesse nei suoi primordi uno scopo essenzialmente religioso: che se in certi affreschi egiziani si vedono rappresentate anche delle battaglie, conviene ricordare che tali disegni erano commemorazioni e glorificazioni dei

grandi capi e degli dèi per il cui aiuto si erano conseguite le vittorie. E un' altra prova della connessione dell' arte col culto l' abbiamo nel fatto che, e fra gl' Indiani dei quali parla il Matthews di sopra citato, e, con tutta probabilità, in Egitto dove nel gran tempio di Amon il nume aveva i suoi propri pittori e i suoi propri scultori, gli artisti dovevano passare per certe speciali iniziazioni religiose. Anche fra i buddisti di Ceylan, secondo il Tennent, gli scultori e pittori cui è dato l'incarico di raffigurare Budda, non possono allontanarsi da certe norme precise e stabilite sin nei minimi particolari; e la cerimonia della pittura degli occhi costituisce per i devoti una festa solenne.

È interessante l'osservare, in Egitto, la transizione dalla scultura alla pittura, o, meglio, dalla scultura dipinta alla pittura propriamente detta. Da principio le figure murali colorite staccavano dalla parete e formavano un bassorilievo; in seguito esse non si staccavano più, ma i loro contorni venivano ritagliati e la superficie era resa convessa; infine, anche questo fu lasciato da parte per dar luogo alla vera pittura. Qualche cosa di simile si è riscontrato presso i Greci nelle figure rappresentanti i defunti.

Per rispetto poi al progresso della pittura nella sua applicazione ad altri soggetti non esclusivamente religiosi, possiamo osservare che esso fu assai lento in quanto che la pittura rimase per lungo tempo l'ancella della scultura nei tempii e nelle tombe. Incominciò a secolarizzarsi quando si usò più largamente di quella come della scultura, nelle parti decorative, pur conservando sempre, perfino in Grecia dove mancava una gerarchia sacerdotale ben distinta, qualche traccia della sua origine religiosa nel rappresentare i grandi fatti compiuti dagli antichi eroi. Fu forse Zeusi il primo ad emanciparsi, come osserva il Poynter, dai soggetti, soliti ed ormai troppo sfruttati, delle divinità, degli eroi, e delle battaglie.

La storia della pittura e dei pittori, nella prima epoca del cristianesimo, risente ancora dell'influenza dell'arte pagana. Fu solo quando quest' arte italiana venne praticamente distrutta dagli invasori barbari, che l' arte caratteristica cristiana ebbe principio per l' introduzione dei metodi e degli usi conservati e sviluppati in Costantinopoli, e fu esercitata esclusivamente dagli ecclesiastici. Gli artisti e maestri greci passarono nelle provincie dell' Italia meridionale dai monasteri di Costan-

tinopoli, di Tessalonica e del monte Athos, e fu così che per un lungo periodo prevalse dappertutto lo stile bisantino. Infatti si sa che Bogoris, il primo re cristiano dei Bulgari, chiese all'imperatore Michele un pittore per la decorazione del suo palazzo, e che Michele gli inviò il monaco Metodio. Anche nella storia dello Eastlake si legge che tutte le specie di dipinti, non che gli oggetti che servivano all'uso e alla decorazione delle chiese, furono disegnati, per lo meno, e spesso eseguiti interamente dai monaci fino al 13° o 14° secolo. Lo stesso può dirsi della preparazione dei colori, per quanto questi — ed ecco un passo verso la secolarizzazione — cominciassero presto a prepararsi anche dagli speziali.

A poco a poco, verso l'epoca già citata, i pittori laici vennero a concorrere in arte cogli ecclesiastici, ma la Chiesa si riserbò per lungo tempo il diritto di formulare regole minute e precise per la trattazione dei soggetti religiosi. Anzi il Didron, che visitò le chiese e i monasteri della Grecia nel 1839, osservò che quivi si era tuttora all'arte del v, vi, e x secolo, e che non era possibile spingere più oltre l'esattezza tradizionale e la schiavitù al passato. Egli domandò anche di avere una copia del codice delle istruzioni compilato dall'autorità ecclesiastica, ma l'artista cui il Didron si rivolse si rifiutò di vendere quella *bibbia della sua arte*, dicendo ingenuamente che per lui il perdere quella guida sarebbe equivalso alla perdita degli occhi e delle mani. E a proposito di questa rigidità di regole, il Tennent ricorda i pittori sacerdoti del monte Athos che eseguivano i loro dipinti in conformità dei modelli, quasi colla rapidità di una macchina.

Fu ai tempi di Cimabue che cominciò a predominare l'elemento laico mentre si abbandonava lo stile formale dell'arte bisantina: e però, mentre d'allora in poi si ridussero a ben pochi gli ecclesiastici noti in arte, quali Don Lorenzo, Fra Giovanni, Filippo Lippi, Fra Bartolomeo, nondimeno anche gli artisti secolari continuarono a trattare di preferenza soggetti sacri. E qui è interessante il notare che la prima forma di ritratto — lasciando da parte alcuni ritratti dipinti anteriormente sotto le ultime influenze del classicismo, prima che l'arte fosse distrutta dai barbari — si ritrova nell'immagine del donatore di un quadro sacro a una chiesa o a un monastero riprodotta in atto di preghiera in un angolo del quadro stesso.

S'intende che anche l'arte in sè medesima andò a grado a grado differenziandosi. Il paesaggio apparì dapprima quale piccolo e modesto sfondo nella rappresentazione di fatti e di personaggi sacri: quindi coll'andare del tempo, questo sfondo cominciò ad acquistare un importanza propria, ma il paesaggio rimase a lungo ancora subordinato alla figura, o almeno, accompagnato necessariamente a questa. È stato solo negli ultimi tempi che il paesaggio puro e semplice è divenuto comune e si è assolutamente emancipato.

Gli artisti si sono poi divisi in più classi e sotto-classi, secondo la natura dei soggetti preferiti, non che secondo le diverse specie di materiali usati per l'esecuzione dei vari lavori; e nel tempo che gli individui si andavano fra loro differenziando, le unità specializzate tendevano ad associarsi come è sempre il caso. Nel medio evo gli artisti adibiti alle decorazioni degli edificii ecclesiastici formavano delle corporazioni a parte. In Francia, secondo il Laborde, presero il nome di *paintres, tailleurs d'ymaiges et voirriers*, e in Italia, nel 14° secolo, sorse una confraternita di pittori che scelse a suo patrono l'evangelista S. Luca e si propose lo scopo della mutua istruzione, protezione, ed assistenza.

La tendenza alla integrazione è andata sempre più manifestandosi nei tempi moderni: le corporazioni delle arti principali sono state seguite dalle corporazioni delle arti minori, e sono stati fondati dei giornali artistici destinati a diffondere la cultura, non che a proteggere gli interessi dei professionisti.

.....

IL TESORO DI GUERRA

(Da un articolo di René Stourm, *Revue de Paris*, 1° marzo)

La parola « tesoro di guerra » oggi ha perduto completamente il significato che aveva una volta. Dall'antichità fino al principio di questo secolo il tesoro di guerra rappresentava semplicemente una quantità di specie metallica riposta in luogo sicuro. I ricordi dei tesori accumulati dai re di Persia a Susa, a Ecbatana, fanno meravigliare ancor oggi gli scolari; i Greci e i Romani si arricchirono coi tesori tolti ai ne-

mici, ed essi stessi formarono i loro tesori, che furono poi sperperati o saccheggiati. Molti secoli dopo, Sully raccolse ventun milioni di valori metallici nei sotterranei della Bastiglia; Napoleone, all' epoca del suo apogeo, ebbe una riserva di quasi un miliardo.

I tesori di guerra così costituiti in moneta sonante possono evidentemente rendere dei servizi, sopra tutto nei primi momenti di una guerra, quando importa a un governo provvedersi di denaro senza far rumore e al più presto; e ancor oggi la Germania tien chiusa nelle segrete della fortezza di Spandau una parte dell' indennità che le fu pagata dalla Francia dopo l'ultima guerra.

Senonchè oggi, tutti lo riconoscono, il vero tesoro di guerra non è questo. Ritirare dalla circolazione, con grandi sacrifizi, durante lunghi anni di pace, alcune centinaia di milioni di franchi al massimo, è un procedimento non solo fuori di moda, ma anche del tutto insufficiente: le guerre moderne, per poco che si prolunghino, divoreranno tanti capitali, che ben altra riserva è necessaria per fornirli.

Ora, questa riserva abbondante e quasi inesauribile esiste ed è a disposizione di tutti quelli che vorranno e sapranno attingervi: è la riserva della fortuna pubblica di un paese, il denaro di tutti, i fondi dei risparmi e delle disponibilità individuali, fondi che in tempo di pace rimangono fruttuosamente nelle mani di quelli che li possiedono, e che nei momenti del bisogno si offriranno volonterosamente in prestito allo Stato, purchè questo abbia saputo conservar alto il suo credito, cioè la fiducia ispirata da una solida situazione finanziaria.

Qui l' autore viene a quello che è il vero argomento del suo articolo: studiare qual valore potrà aver nell'avvenire il credito della Francia. Le sue considerazioni son fatte pertanto dal punto di vista degl' interessi del suo paese; ma, oltre che alcune di esse hanno un valore generale, esse sono così istruttive, che non esitiamo a riassumerle.

Il pubblico, al quale bastano gl' indizi più elementari, si limita a misurare il credito di ciascuno Stato sui corsi della sua rendita. Da questo punto di vista bisognerebbe dire che la Francia gode di un credito eccellente: la sua rendita del 3 °/₀ è sempre di alcuni punti superiore alla pari; ma, dopo tutto, non bisogna dimenticare che essa non è salita nè più tardi nè più presto delle rendite degli altri Stati che hanno una finanza regolare. Ora, pur ammirando il corso onorevole

che la Borsa attribuisce al credito francese, conviene domandare: questo credito è alla prova della guerra, e poggia su basi così solide da poter resistere all'urto degli avvenimenti? Per rispondere a questa domanda, occorre esaminare gli elementi della situazione attuale.

Nessun documento ufficiale valuta il *capitale* del debito pubblico francese; e questa è una lacuna sospetta, giacchè, se la cifra non fosse tale da spaventare, verrebbe certamente pubblicata, come si fa in Inghilterra, il cui debito, al 31 marzo 1895, rappresentava quasi 657 milioni di sterline, ossia circa 16,000 milioni di franchi, con una diminuzione di quasi 229 milioni di franchi al confronto della stessa epoca dell'anno precedente. In Francia si dovrebbe avere il coraggio di dire, anzi sarebbe utile che tutti sapessero che il debito pubblico ammonta attualmente alla cifra colossale di 32 miliardi. Per fare un confronto, si può dire che, rispetto al debito pubblico, ogni abitante in Francia è gravato da un peso di circa 854 franchi; segue l'Inghilterra, dove il debito per ogni abitante è di 500 franchi; in Italia è di 400, nell'Austria-Ungheria di 375, nel Belgio di 300, e così via.

Non si può negare che la Francia sopporti abbastanza bene l'enorme peso che grava sopra di lei; ma chi può dire che esso non abbia ad essere ancora aumentato? La fatale ipotesi della guerra non permette di credere che si sia toccato il massimo e che non si debba andare più in là, cioè incontro a un ignoto che non può far a meno di preoccupare.

Per preservarsi dai rischi di questo ignoto, i governi prudenti vanno ammortizzando il debito pubblico durante la pace; ma in Francia non si fa così, e invece di imitare il Thiers, che dopo la guerra, ad onta della difficoltà dei tempi, dedicò ogni anno duecento milioni a ridurre il debito, invece di imitare il compianto Leone Say, che fece come il Thiers nel suo bilancio del 1874, nel bilancio attuale non è iscritta alcuna somma destinata direttamente a questo scopo: non restano che gli ammortamenti automatici legati obbligatoriamente a diversi prestiti da estinguersi in annualità, e anch'essi sono andati diminuendo, perchè da alcuni anni non pochi prestiti ammortizzabili si andarono convertendo in perpetui.

I documenti ufficiali, è giusto riconoscerlo, non cercano di dissimulare l'esistenza del deficit nei bilanci attuali: al momento in cui si

apre l'esercizio 1896, ad onta della conversione del 4 1[2 nel 3 1[2 che si traduce in una economia annua di 65 milioni, ad onta della legge del gennaio 1892 sulla tariffa generale delle dogane che doveva procurare circa cento milioni di maggiori introiti, ad onta di vari introiti straordinari che in un solo esercizio giunsero a trentasette milioni, risulta che i bilanci degli ultimi tre anni si chiudono con un deficit, che nel 1893 ammontò a 84 milioni; e si noti che si tratta solo del bilancio generale od ordinario.

La ragione di questo squilibrio è presto trovata: sono le spese, le quali, già enormi per sè stesse, ogni anno crescono in media di 60 milioni.

Si dice che sarebbe tempo ormai di inaugurare una politica di economie; ma fermiamoci un momento sul vero senso pratico di questa parola. L'amministrazione francese non spreca il denaro; per essa, spendere è lo stesso che organizzare un servizio; per cui sopprimere una spesa è lo stesso che sopprimere un servizio già organizzato e quindi distruggere tutta l'utilità che ne deriva. È questa la ragione per cui, anche nelle epoche più critiche, come nel 1814, nel 1815, nel 1871, non si trovano nella storia finanziaria della Francia che rari esempi di economie. I pessimisti poi aggiungono che non solo non si possono fare economie, ma che in avvenire le spese dovranno crescere per forza di cose, come sono cresciute fin qui. Ad ogni modo, una cosa è certa: che, quantunque il confronto sia difficile a istituirsi con precisione, tuttavia, in qualunque modo il confronto venga fatto, risulta che la Francia spende più di qualsiasi altro Stato dell'Europa e dell'America. Constatiamo dunque un fatto: che il paese su cui grava il più grosso debito pubblico, è anche il meno economo di tutti, nè sembra che possa limitare le proprie spese.

Di fronte a questo fatto non resta che a ricercare se queste spese attuali o future, per quanto enormi sieno, possano essere bilanciate dagl'introiti. La questione si riduce insomma a studiare la potenzialità contributiva del paese.

Anzitutto conviene osservare che la potenzialità contributiva di un paese qualsiasi non può mai misurarsi con esattezza. Chi avrebbe detto nel 1869 che la Francia possedeva una riserva di più di 800 milioni di forze contributive supplementari? Eppure, due anni dopo, questo

immenso tesoro latente venne alla luce per pagare le spese della guerra e gl'interessi dell'indennità. Nessuno aveva sospettato l'esistenza di quel filone, e nemmeno oggi, facendo uno studio retrospettivo, lo si potrebbe scoprire nelle statistiche di quel tempo, poichè fino al 1869 il prodotto delle imposte segnava bensì una progressione, ma abbastanza lenta, nè l'aumento superava i 20 milioni all'anno. Dal 1879 al 1881 il maggiore gettito delle imposte superò i 100 milioni, e attualmente va dai 20 ai 30 milioni all'anno. Così pure gl'introiti delle ferrovie salirono, dal 1864 al 1869, da 523 milioni a 693, con un aumento medio di 25 milioni all'anno; nel 1895, una rete, molto meno giovane di quella del 1869, ha dato essa sola un aumento di 26 milioni. Se esaminiamo i depositi fatti alle casse di risparmio, vediamo che dal 1847 al 1869, ossia in 22 anni, salirono da 358 milioni a 711, con un aumento medio di 16 milioni all'anno; oggi i 711 milioni di ventisette anni fa son diventati nientemeno che 4 miliardi.

Tutte queste cifre, e altre che si potrebbero aggiungere, mentre provano che nel 1869 non si poteva indovinare lo stato delle forze contributive della Francia, dimostrano che oggi a maggior ragione non si possono avere delle indicazioni che permettano di giudicare con sicurezza dell'avvenire. Meglio dunque ragionare fondandosi sull'esame dei fatti presenti.

Una delle più dolorose conseguenze del peso enorme delle imposte è la necessità di conservare quelle tasse proibitive e rovinose, unanimemente e invano condannate da tanti anni, le quali non si potranno togliere finchè faranno parte necessaria degl'immensi bisogni fiscali del paese, che ne schiacciano l'agricoltura e l'industria, che intralciano il commercio all'interno e coll'estero, che ritardano insomma lo sviluppo della nazione. Non deve, del resto, far meraviglia che 3 miliardi di carichi fiscali ripartiti sulla superficie di un paese, la cui rendita totale non supera, a quanto si dice, 20 o 25 miliardi, sieno causa di crudeli sofferenze, massime quando questa ripartizione pecchi per difetto di proporzionalità.

Eppure, se la salvezza e l'onore della nazione esigessero un nuovo sforzo per evitare mali peggiori, si può dire che questo sforzo la Francia lo farebbe: l'aumento delle imposte al di sopra del loro livello attuale sembra ancora effettuabile, sopra tutto quando si pensi alla mirabile re-

golarità con la quale si compie al presente il versamento delle contribuzioni così dirette come indirette.

Del resto, se l'ammontare delle imposte atttuali spaventa l'immaginazione giacchè rappresenta il massimo di quanto si conosca fin qui, non è questa una ragione per asserire che non si possa andare più in là. Dal principio del secolo abbiamo veduto ingrossarsi i bilanci di tutte le nazioni, anche delle più savie, e i carichi che alle generazioni passate sembravano insopportabili, oggi ci fanno sorridere.

Qui lo Stourm cita qualche esempio dalla storia. Verso la fine del secolo scorso, si asserì ripetutamente che il debito, le spese e le imposte dell'Inghilterra erano saliti a proporzioni tali, che la rovina finanziaria del paese era imminente: 11 miliardi di debito, 1,400 milioni di spese, 850 milioni d'imposte sembravano una cosa spaventosa; eppure, nei sedici anni che seguirono, si ebbe un continuo crescendo: nel 1816 il debito avea superato 20 miliardi, le spese ammontavano a 2 miliardi, le imposte a 1,800 milioni, e con tutto ciò il paese non si era rovinato.

In Francia, verso la metà della Restaurazione, si facevano eguali previsioni, e Casimir Périer, l'8 giugno del 1826, notava con orrore che le imposte che gravavano sul paese salivano a 916 milioni. Eppure, da quel giorno a oggi, questa cifra si è triplicata.

Per citare un altro esempio istruttivo, durante la guerra di secessione degli Stati Uniti, mentre il paese si trovava in piena crisi e la produzione del cotone, il lavoro nazionale e l'esportazione erano in parte sospesi, gl'introiti del tesoro andarono aumentando con tanta abbondanza che, a guerra finita, si procedette a una riduzione delle imposte.

È un fatto che il patriottismo, o, se si preferisce, il sentimento della necessità, sa trasformare, all'occorrenza, in versamenti al fisco una quantità di spese superflue, dette voluttuarie, che i contribuenti fanno quando il paese si trova in prospere condizioni. Così pure, se la politica commerciale cambiasse indirizzo, rimarrebbero disponibili a favore del tesoro i milioni di prelevamenti occulti fatti ogni anno a vantaggio d'interessi particolari dalla protezione doganale.

In conclusione, noi crediamo molto più alla possibilità di aumentare eventualmente la somma delle imposte di quello che alla possibilità di diminuire le spese. Però, la prudenza consiglierebbe di non vantar troppo le virtù future dell'imposta, in un paese come la Francia, dove il governo sembra così inclinato ad abusarne. Non bisogna in nessun modo sfruttare fin d'ora questa potenzialità contributiva, la quale deve per-

mettere di aumentare eventualmente il prodotto delle imposte di guerra; questa, che è l'unica riserva per l'avvenire, non dev'essere assolutamente intaccata.

Tuttavia l'idea della costituzione di un tesoro di guerra dovrebbe preoccupare gli animi di tutti. Come il ministro della guerra prosegue in piena pace e apertamente la sua opera bellicosa, e organizza senza alcun mistero i preparativi per una eventuale lotta, così durante la pace le finanze di guerra devono essere organizzate per ogni eventualità. Questa necessità è riconosciuta da tutti; ma l'idea non basta; occorre l'attuazione. Ed essa non presenta grandi difficoltà pratiche: mantenere il bilancio della spesa nelle proporzioni attuali; compensare le nuove necessità con corrispondenti riduzioni; introdurre, se è possibile, un fondo destinato all'ammortamento del debito perpetuo — ecco delle cose tutt'altro che esorbitanti.

Quanto alle imposte, il loro aumento, quando sia giunto il momento della lotta, sarà possibile e anzi facile a due condizioni: che fin d'ora, e finchè duri la pace, la loro cifra complessiva rimanga stazionaria come la cifra complessiva delle spese, e che i quadri delle imposte presenti sieno conservati e perfezionati con un savio riordinamento dei tributi.

All'opinione pubblica spetta il còmpito di imporre al governo la attuazione di questo non difficile programma.

Ora che si sono esposte le necessità e i doveri del presente, possiamo svolgere alcune considerazioni che, in date condizioni, permetterebbero di sperar bene dell'avvenire. Intorno alla metà del prossimo secolo, e precisamente di qui a cinquantasette anni, il debito del 3 per cento completamente ammortizzabile in annualità di 143 milioni, sparirà del tutto dal bilancio della Francia. Prima ancora di quell'epoca saranno scomparse molte altre annualità minori, per una somma complessiva di circa 50 milioni. Dal 1950 al 1960 saranno estinte tutte le annualità dovute alle compagnie ferroviarie, come pure quella dovuta alla compagnia delle ferrovie dell'est per il riscatto delle linee da lei cedute alla Germania: in tutto più di 100 milioni. Tirando le somme, si hanno già quasi 300 milioni che diventeranno disponibili. Inoltre le anticipazioni per garanzia d'interessi fatte alle compagnie ferroviarie, che fra capitale e interesse ammontano presentemente a circa 900 milioni (par-

liamo solo delle ferrovie continentali, perchè il pagamento del debito delle ferrovie algerine, che è di circa 375 milioni, non è assicurato), saranno rimborsate allo Stato non più tardi del 1960. Finalmente intorno alla stessa epoca lo Stato sarà tornato in possesso di tutte le concessioni di ferrovie, terreni, edifici, vie, ecc., per un valore di 13 a 15 miliardi, ossia per una rendita netta che già fin d'ora si può calcolare a 500 milioni. Tutto ciò, calcolato approssimativamente in capitale, rappresenta una somma da 20 a 25 miliardi, che il paese dovrà avere a sua disposizione nell'epoca suddetta.

Come si vede, è un orizzonte roseo che si presenta agli occhi dei francesi: quei 25 miliardi sarebbero una contropartita insperata ai 32 miliardi del debito attuale. Purchè fino a quell'epoca le finanze della Francia sieno saviamente e patriotticamente amministrate! Se invece la Francia continuasse sulla via per la quale si è messa imprudentemente da vent'anni in qua, e seguitasse a spendere sempre più, ad aumentare le imposte e il debito già ora formidabile, allora tutte le speranze dorate dell'avvenire se n'andrebbero in fumo.

.....

LA NATURA E GLI ANTICHI POETI DI ROMA

(Da un articolo della Contessa Martinengo Cesaresco, *Contemporary Review*, aprile).

.....

Che l'Italia fosse un paese eminentemente agricolo fu compreso a prima vista dagli antichi fondatori di Roma, i quali all'agricoltura concessero onori, favori e privilegi, riconoscendo, e con ragione, in questa la base della futura grandezza della città e del suo popolo.

Non è certamente priva di significato la cura che i vecchi legislatori posero nel proteggere il proprietario di terre contro i danni e i pericoli che lo minacciano e lo angustiano anche oggi, e fra i quali sono da mettersi in prima linea i furti campestri, i guasti arrecati con malizia ai campi e alle vigne, e i danneggiamenti che risentono i poderi per causa delle capre, delle pecore che, nei loro viaggi semestrali dalla montagna alla pianura, e viceversa, vivono a spese dei luoghi pei quali

passano. Così, chi cagionava con intenzione dei guasti gravi ai raccolti veniva punito con la crocifissione, o costretto a lavorare come schiavo per conto del proprietario finchè non avesse riparato al danno; chi si rendeva colpevole d'incendio veniva arso vivo, a meno che non lo avesse fatto per semplice imprudenza, nel qual caso era condannato alla frusta; e il furto di arnesi rurali era punito colla morte. Oggi tali penalità appariscono eccessive; ma è innegabile che l'agricoltura se ne avvantaggiò immensamente.

Anche i confini delle proprietà rustiche stavano molto a cuore a quei legislatori. Il padrone del fondo aveva diritto di uccidere chiunque fosse côlto a spostare un termine, e i confini erano posti sotto la protezione del dio omonimo che si rappresentava senza braccia e senza gambe come simbolo di immobilità, ed aveva il tempio sulla rupe Tarpea dalla quale non fu rimosso neppure allorchè vi si fabbricò il tempio di Giove. In onore di lui, nella sua annua festa, si offrivano sacrifici e si coprivano di fiori le pietre terminali.

Protezione si concedeva pure dalle leggi ai mercati e alla libertà dei contratti, e le strade che servivano al trasporto dei prodotti erano ben tenute e sicure.

Più tardi grandi mutamenti avvennero, per l'accumulo delle ricchezze, per l'importazione del grano dall'Egitto, per il sorgere dei latifondi, e per la conversione in pascoli di molti terreni arabili. Non è vero, per altro, quel che dicono alcuni, che, cioè, la classe dei lavoratori della terra sparisse quasi affatto: ve ne rimase sempre abbastanza per trasmettere il vecchio sangue italiano ai discendenti, malgrado le invasioni nordiche, e per far vera la profezia di Virgilio secondo la quale quei conquistatori soltanto avrebbero potuto rimanere in Italia che ne avessero adottato il linguaggio, i caratteri, i costumi. Infatti, l'idea della importanza e della dignità dell'agricoltura sopravvisse ad ogni cambiamento; quell'idea che aveva incarnato il tipo dell'eroe nel guerriero che tornava ai suoi campi dopo la guerra, e che aveva ispirata a Traiano la legge che permetteva di aspirare ai pubblici uffici soltanto a coloro che possedevano in terreni almeno un terzo della loro sostanza.

* * *

I primi passi dell'umanità furono ammirabilmente — e quasi per intuito — delineati da Lucrezio, il quale ricercava il tipo vero dell'uomo

primitivo non nel selvaggio contemporaneo — il quale può aver regredito come progredito — ma negli animali allo stato di natura che seguono le leggi più adatte alla conservazione della razza, vivendo in pace con gli individui della loro specie, trattando bene le loro femmine, nutrendo i piccoli, e praticando perfino la monogamia, per tutto il tempo dell'allevamento, in quelle razze nelle quali il maschio è obbligato a procacciare il cibo, per quel periodo, ai propri figli e alla loro madre. Se tali regole non fossero state osservate anche dall'umanità nella sua infanzia, essa, dice Lucrezio, sarebbe ben presto sparita.

Lo stesso autore spiega quasi come un biologo d'oggi lo sviluppo del linguaggio, descrivendo la varietà dei suoni cui emettono gli animali secondo le varie circostanze nelle quali si trovano, notando come l'uomo, avendo gli organi più adatti, potè giungere presto a formarsi un rozzo linguaggio articolato, come il suo carattere si mansuefece e si educò, prima di tutto, per mezzo dell'amor filiale, come egli imparò presto l'uso del fuoco, inventò le armi di pietra, domò gli animali, si vestì di rozze pelli, e via dicendo. In principio, la bellezza e la forza dettero origine all'autorità; ma, a poco a poco, fu la ricchezza che cominciò ad imporsi: l'uomo si dette alla coltivazione della terra, le foreste furono ricacciate su per le montagne, e i grani, le viti, gli olivi apparvero nelle pianure e nelle valli. La lana lavorata sostituì gli abiti alle pelli, e furono assegnati alle donne certi lavori, come filare, tessere, ecc., che sulle prime erano eseguiti dagli uomini perchè più forniti d'ingegno e di abilità che non gli individui dell'altro sesso. È in quell'epoca che Lucrezio colloca la sua età dell'oro, età nella quale regnavano, non i privilegi, ma le gioie più semplici e più vere. Al bel tempo, i giovani dopo aver soddisfatto al loro appetito, giocavano e scherzavano sotto gli alberi, dandosi a balli strani e bizzarri, e incoronandosi il capo di foglie e di fiori. Il loro canto imitava la voce degli uccelli, e le dolci e patetiche note delle zampogne si udivano echeggiare nei segreti recessi dei boschi.

È certo che quegli uomini senza pensieri e senza ambizioni erano felici, se la felicità non è stata sempre un nome vano. Ma avvi un dolore, intimamente collegato all'esistenza, cui nessuno sfugge e che Lucrezio ha perfettamente compreso. Giammai tramonta il sole, giammai sorge l'aurora senza che i vagiti del neonato si intreccino coi la-

menti di chi piange il proprio defunto; e non è solo l'uomo a provare simili cordogli. Mentre l'agnello sanguina dinanzi all'altare del nume, la madre erra belante per il bosco cercando invano il figlio; nè i freschi pascoli la distraggono, nè la conforta la vista di altro agnello che non sia il suo.

Nessun poeta, all'infuori di Dante, possiede la potenza suggestiva e l'arte di descrivere di Lucrezio. In poche linee questi ci presenta una scena naturale, o una persona, in modo che crediamo vederla coi nostri occhi. Il gregge che pascola in lontananza ci apparisce davvero come una distesa bianca sopra un colle verde, e ci sembra, altrove, di udire il vecchio agricoltore che rimpiange l'età passata più ricca di risorse e di tranquillità, e ci dipinge i suoi antenati come gente migliore e più felice. Inoltre, Lucrezio fu uno dei pochi poeti dell'antichità che, come i moderni, sapesse considerare la natura in sè stessa e per sè stessa e distinta dall'uomo. Di questo, e della sua perversità, egli aveva un concetto, quasi diremmo, orientale, sebbene ammettesse che un essere umano potesse inalzarsi moralmente ed intellettualmente al di sopra di tutte le grandezze e le magnificenze della natura, come quando scrisse che la Sicilia, malgrado tutte le sue bellezze, non conteneva nulla di più sacro, di più maraviglioso del suo filosofo Empedocle. Tuttavia, per lui, gli uomini, come aggregati, non erano che delle macchiette, degli atomi; ed è perciò, che presi da spavento alla vista dei fenomeni della natura, come il fulmine o la tempesta, essi concepirono l'idea della divinità, e caddero colle facce a terra cercando di propiziarsi con vani riti le ignote potenze, ma ben lontani da quella pietà vera che consiste nel guardar tutte le cose con occhio fermo.

Per Lucrezio, la vita, piena già di per sè stessa di mali che non si evitano, sarebbe stata assai più tollerabile se non esistessero i terrori sopranaturali; ma gli uomini hanno voluto piuttosto conservare i loro timori che perdere le loro speranze. Egli concepiva la natura come la unica energia attiva informante tutte le manifestazioni della materia e dello spirito, e la raffigurava come qualche cosa di grandioso e di superiore all'uomo, ma senza traccia alcuna di benevolenza. Come escludeva da questa ogni passione spirituale, così egli avrebbe voluto escludere l'emozione dall'universo; ed invece non riuscì nemmeno a chiudere alle emozioni il suo proprio cuore che era riboccante di sensi-

bilità, di affettività, di simpatia, lo che non poteva che dar vita ad un attrito continuo fra il temperamento ed il suo intelletto chiaro, freddo e perspicace quale forse nessun altri ha mai posseduto. Al leggere il *De Rerum Natura* la terra ci fa l'impressione di una matrigna che contende all'agricoltore quel pane che egli cerca di strapparle a forza di fatiche e di sudori.

*
* *

La poesia lirica dell' « Io », nel suo senso moderno, è nata con Catullo. Nelle sue allusioni alla natura egli pone sempre quella in rapporto con sè stesso e coi suoi sentimenti, e imprime tutta la propria personalità alla sua poesia, talvolta nel migliore, tal'altra nel peggiore aspetto, ed esprimendo in quella tutti i suoi amori, le sue passioni, le sue amicizie, le sue gioie, i suoi dolori, i suoi odi. Egli si occupa poco della scelta dei soggetti; per lui ogni ispirazione è buona, poichè considera la poesia come uno sfogo, non come una professione o come una via per la gloria.

In Catullo la mania del viaggiare, del continuo muoversi per godere di nuove scene, di nuovi orizzonti, è preponderante. Col suo veloce cavallo, come farebbe oggi il milionario col suo *yacht*, scorse i mari per terminare alfine i suoi giorni presso le limpide acque del suo lago, al quale egli ritornò pieno di quella gioia che solo non ha provato chi non ha mai lasciato la patria. Ivi gli sembrò ritrovare le scene vedute nei suoi viaggi, il mar di Marmara, le isole della Grecia; e in Sirmio, che era stato il paradiso della sua fanciullezza, e dove aveva passati degli anni felici con quel fratello la cui perdita pianse per lungo tempo, associava le dolci reminiscenze antiche colle imagini delle sue recenti peregrinazioni, e col delizioso sentimento dell'attuale possesso. L'ode a Sirmio è la poesia descrittiva più perfetta e più vera che si conosca. Il lago di Garda ride oggi col soave increspersi delle sue onde, come rideva il dì del ritorno del poeta; e i magnifici versi di Catullo, oltrepassando i duemila anni trascorsi, sono così freschi oggi, come sempre fresca e nuova è l'eterna natura.

Catullo ha pure celebrato con poesie gaie, e talvolta paradossali, frizzanti, com'era suo costume, un fondo rustico che possedeva presso Roma fra il territorio tiburtino e il sabino. Peraltro, per motivi spe-

ciali, ei voleva che quei terreni fossero chiamati Tiburtini, e s'adirava se si dava loro l'appellativo di Sabini. Quivi egli si recò una volta a curarsi di un terribile raffreddore preso nell'assistere alla lettura di uno scritto di un tal Sestio, e l'ortica e il basilico della sua villa gli resero la salute.

*
* *

Due graziose poesie attribuite — non si sa con quanto fondamento — a Catullo hanno trasmesso a noi la memoria del culto popolare di Priapo, culto che le persone civili consideravano come superstizioso. Priapo, infatti, da che Venere, vergognandosi di essere sua madre, chiuse dietro di lui le porte dell'Olimpo, non fu mai un dio ortodosso; ma nella campagna gli furono inalzati degli altari. Le pratiche del suo culto primitivo erano assai licenziose, e sotto la repubblica vi dominava ancora un simbolismo assai crudo. Ma, del resto, non si può pretendere che il contadino conosca ed usi certe reticenze nel linguaggio, e, probabilmente, il culto a Priapo costituì per l'agricoltore romano una espressione di simpatia del povero di questa terra verso il povero del cielo. Si potrebbero nominare dei santi che devono appunto a qualche cosa di simile il loro ingresso nel calendario.

Priapo protegge la capanna nascosta fra le macchie e i roveti, ed è trattato dagli abitatori di essa come uno dei numi principali. Gli si fanno offerte di fiori e di frutta, e talvolta anche sacrifici di animali viventi. In compenso, egli addita ai ragazzi la via per rubacchiare nei campi del ricco vicino.

Forse il culto di Priapo devesi anche all'istinto di associare il mostruoso col divino. Ciò che è mostruoso è anormale, ciò che è divino è anormale; dunque ciò che è mostruoso è divino. Da questo brutto sillogismo il mondo occidentale fu salvato per opera della Grecia dove si insegnò che il divino è il normale, cioè il bello ed il giusto. Ma l'uomo allo stato di natura tende al regresso, ed anche oggi non può dirsi dappertutto spenta l'opinione che si esprime nel sillogismo citato.

.....

LA MISSIONE SOCIALE DELLO SCRITTORE

(Da una conferenza di R. Doumic, *La Reforme Sociale*, 1° aprile)

Il signor Renato Doumic nella conferenza da lui tenuta dinanzi il *Comitato di difesa e progresso sociale* comincia col dichiarare ch'egli come non intende riferirsi ad alcuna forma sociale particolare, così non intende urtare alcuna opinione politica o religiosa, poichè egli è animato unicamente dal rispetto che ha per la letteratura. Ed avendo constatato che noi ci troviamo in un momento di crisi, in una epoca di trasformazione sociale, egli si domanda chi ci può dare la forza morale indispensabile nei grandi avvenimenti. Egli non vede da qual parte possa venire il soffio d' incoraggiamento, già che a lui sembra che le influenze morali siano in assoluta decadenza. Nulla si aspetta dall' influenza della tradizione omai minata, amandosi oggi solamente ciò ch'è nuovo. Non può impromettersi niente dall'azione dello Stato, perchè questo non deve occuparsi delle nostre coscienze; nè può sperare nell'azione religiosa, dal momento che codesto vincolo va ogni giorno sciogliendosi e non forma più elemento sufficiente di coesione sociale.

Il conferenziere s'interna a ricercare perchè non debba riporsi fiducia nella educazione della scuola, dove — in vista degl'infiniti partiti in cui siam divisi — s'insegnano le matematiche o la geografia o che so altro, senza soffermarsi su cose che riguardano la morale, appunto per non urtare la suscettibilità di alcuno. E quello spirito di direzione che il giovane non trova nella scuola, non lo rinviene nemmeno nella famiglia, dove i genitori non esercitano più rigorosamente la loro autorità, compiacendosi di riconoscere che le loro idee abbiano fatto il loro tempo e che i figli si trovino sulla *buona via* della modernità.

Il signor Doumic avendo, col suo sistema di eliminazione, disconosciuta qualsiasi influenza morale nella tradizione, nello Stato, nella religione, nella scuola e nella famiglia, viene in fine a riconoscere l'influenza sempre crescente degli scrittori; influenza che si esercita sopra due campi di azione: il giornale ed il libro.

Si dice che la stampa non conserva quell' influenza d' una volta, quando un articolo di un giornale costituiva un avvenimento ed un epigramma poteva preparare una rivoluzione. Ma allora la stampa non aveva la grande libertà che ha oggi, e nemmeno una così vasta diffusione di giornali. Al presente la stampa esplica una influenza considerevole e senza contrappeso, tanto che non si può governare senza la stampa, e, quel ch'è peggio, non si può più governare. . . . con la stampa.

Per il suo tenue prezzo il giornale è accessibile a tutti, all'operaio ed al contadino, e non sempre esso si fa propagatore di concordia; anzi se gli odii sociali sono arrivati oggi allo stato acuto, una gran parte della responsabilità deve ricadere sulla stampa.

Ma qui si vuole studiare l'influenza dello scrittore che si esercita per mezzo del libro.

È un fatto incontestabile che la letteratura abbia una influenza grandissima sopra i movimenti sociali e sopra i costumi. Non diremo che sono stati i filosofi del XVIII secolo quelli che hanno fatto la Rivoluzione francese, ma certamente essi ne hanno affrettata l'ora e le hanno impresso il carattere. — Più tardi, quando scoppiò la rivoluzione del 1848, si diceva a Lamartine: « Guardate, è la vostra *Storia dei Girondini* che passa ». — In epoca a noi più vicina abbiamo veduto leggi, codici, costumi modificarsi sotto l'influenza di scrittori, e sono stati per l'appunto i romanzieri, i drammaturghi, quelli che hanno ristaurato nel codice francese il divorzio. E quell'epidemia di tristezza, di malinconia, che imperversava al principio di questo secolo, non ci veniva forse dai romanzi, da *Werther* e da *Renato*? Un esempio ancora più evidente ce lo fornisce l'opera romanzesca del Balzac, il quale ci descrive una società che rassomiglia assai più a quella che seguì l'epoca dello scrittore, anzi che a quella che l'accompagnò. Ecco l'esempio d'una società reale che si plasma sopra una società creata dall'immaginazione d'un romanziere.

Si guardi ora l'influenza del libro sopra l'individuo. Se noi frughiamo nelle nostre memorie, troviamo che un libro letto un giorno, in certe disposizioni d'animo, non l'abbiamo potuto dimenticare, mentre esercita tuttora sopra di noi una certa influenza. Forse che a volte non troviamo nel nostro passato intellettuale un libro a proposito del quale si possa dire che, se non l'avessimo letto, noi non saremmo diventati quel che siamo divenuti dopo? — Per ciascuno di noi v'ha un libro rivelatore che ci ha rischiarato quella via per cui ci siamo messi in seguito e che non abbiamo più abbandonata.

Deve considerarsi altresì che il libro non esercita influenza soltanto su quelli che lo leggono, ma benanche su quelli che non lo aprono, poichè le idee che vaporano dai libri si spandono da per ogni dove, formano l'atmosfera morale; noi le respiriamo senza accorgercene,

nostro malgrado. Per conseguenza l'influenza del libro è universale, essa viene dall'alto e scende sino agl'imi strati sociali, determinando l'ambiente in cui viviamo.

La letteratura in Francia è divenuta mercanzia d'ottimo lucro. L'epoca in cui Racine faceva rappresentare un capolavoro per trecento franchi è passata; oggi una produzione come *Fedra* o come *Britannicus*, co' diritti di traduzione, riproduzione e rappresentazione all'estero, gli avrebbe fatto guadagnare più di centomila lire prima che la tela si alzasse per la prima rappresentazione. Vero è ben che una tragedia non rende poi tanto quanto un *vaudeville*!

Si diventa scrittore per guadagnar denaro, e molti che in altri tempi avrebbero venduto chi sa quale mercanzia, oggi trovano vantaggio a spacciare della roba stampata.

Si diventa scrittore anche per *snobismo*, imaginandosi che lo scrittore, per natura e per essenza, sia un essere eccezionale, quando invece è sovente un buon lavoratore, un piccolo borghese più assettato degli altri perchè tiene meno tempo da perdere.

Anche, si diventa scrittore per far raccolta d'inviti a pranzo; per una certa facilità nello scrivere; per non saper fare altra cosa; in fine si diventa scrittore senza sapere nè perchè nè come, ed ecco la vocazione, così detta comunemente.

Ma sono assai pochi quelli che divengono scrittori perchè hanno riflettuto che hanno da dire qualcosa che valga la pena di esser detta!

Da che uno scrittore prende la penna, egli esercita un'influenza, perchè si rivolge ad un pubblico, perchè mette in circolazione delle idee, le quali troveranno terreno propizio, pari a germi, in alcuni cervelli, in un certo numero di coscienze, sì che un giorno esse avranno fornito un considerevole lavoro. L'idea, una volta lanciata, percorre la sua strada, non s'arresta ad alcun ostacolo, va fino in fondo, ed è ciò per l'appunto che prova la responsabilità dello scrittore, la missione sociale ch'egli deve compiere verso tante e tante anime.

Da venti anni a questa parte noi abbiamo avuto un movimento della letteratura benigno a questo riguardo; infatti non difettano coscienziosi scrittori contemporanei, i quali s'ispirano a sì nobile missione. Ma come chiameremo quella letteratura pullulata venti anni or sono e che s'intitola degli scrittori naturalisti? Se questi signori si fossero

contentati di rinunziare alle idee e di non comprenderle, poco male; ma si è pur obbligati ad avere una concezione qualunque della vita, e questi signori si son rappresentati l'attività umana come sottomessa ad una specie di cieca e vile fatalità, ed hanno contribuito co' loro volumi ad abbassare il livello intellettuale e morale sia in Francia che negli altri paesi dove ci hanno invidiato il nostro naturalismo.

Oggi la letteratura naturalista si può considerare cosa morta, poichè si è rinsanguata la letteratura con delle idee, pensando una buona volta che per guadagnarsi il nome di scrittore non basta tentare di riprodurre la realtà tale qual è, ma che bisogna interpretare uomini e cose. Uno scrittore per avere il diritto di rivolgersi al pubblico deve avere qualcosa da dire, una concezione originale, una interpretazione della vita da manifestare. S'egli, invece, non ha nulla di nuovo da apprenderci, s'egli non sa niente della vita, nè della famiglia, nè de' nostri doveri, nè della felicità, nè de' nostri ideali, noi non sappiamo che cosa farne della deposizione di questo testimone inintelligente.

La scuola naturalista si compiaceva di trattare unicamente i sentimenti antisociali, quindi l'ira, l'odio, la vendetta, senza badare che una delle forme della debolezza umana, la più dolorosa perchè si riferisce all'anima, è il fallo, il peccato. Ed allora, nel romanzo contemporaneo ci siamo dimandati fin dove si può stendere l'indulgenza, la pietà per il peccato, per le debolezze e le sofferenze umane. Questo movimento salutare ci è venuto dall'estero, dai russi, e non v'ha niente di male a prendere in prestito dagli scrittori stranieri, anzitutto perchè tra le letterature d'ogni paese esiste un perenne scambio, poi perchè se oggi la letteratura francese ha preso qualcosa, molto ha essa prestato in altri tempi.

Bourget, Lemaître, Rod, Margueritte, Vogüé, Bazin — per non citare che i migliori — fanno parte di questa letteratura di pietà, la quale si preoccupa de' sentimenti più generosi, più nobili, dando così uno scopo all'arte e combattendo ogni tendenza per la ripristinazione della teoria dell'arte per l'arte.

Qualcuno potrebbe osservare: « Qui si vuole in sostanza, che l'artista, invece di pensare a creare una bella opera, invece di osservare e sognare, faccia della morale e predichi, con lo scopo evidente di esercitare un'azione. Ma da quando in qua un grande scrittore, nel punto

di mettersi a scrivere, si è tassativamente proposto d'esercitare una influenza? »

Ed in risposta a tale argomentazione si potrebbe dire ch'è purtroppo vero come nel XVII secolo, specialmente, si facesse dell'arte di successo, dell'arte fine a sè stessa, per cui era possibile a Malherbe di asserire che un buon poeta non è più utile allo Stato d'un buon giuocatore di birilli, e che i suoi migliori versi erano quelli che gli avevano fatto guadagnare più denaro. Ma si potrà egualmente asserire che questa sia una teoria nobile?

Racine, nella prefazione della *Fedra*, si propone di riconciliare la chiesa col teatro; Molière in *Tartufo* o nella *Scuola delle donne* o in qualsiasi delle sue più grandi opere si prefigge di combattere certe idee, certe teorie, certe usanze a suo vedere cattive e dannose.

Pascal quando scriveva l'apologia della religione; Bossuet e Bourdaloue quando pronunziavano i loro sermoni, si proponevano bene di esercitare qualche influenza, altrimenti se ne sarebbero astenuti.

Nel XVIII secolo Bayle, Fontenelle, Voltaire, Diderot, Rousseau, Beaumarchais stanno lì a provare come essi volessero realmente influenzare la società. Chateaubriand, M.me de Staël, Lamartine, nel XIX secolo, sono profondi pensatori e grandi artisti nell'un tempo. In quest'epoca noi vediamo tanti uomini di lettere entrare nell'assemblee politiche: il che prova ch'essi non facevano altro che cambiare il mezzo per esercitare la medesima azione.

In conclusione non si può ammettere che lo scopo morale danneggi l'opera d'arte. Oggi che l'umanità è moralmente abbandonata e che nessuna energia viene, da qualsiasi parte, a guidarla a' suoi destini, gli scrittori che tengono in mano l'unica forza viva e potente, debbono correre in di lei aiuto per rialzarne le sorti, e, se non lo fanno, essi vengono a mancare alla loro missione sociale, al loro dovere.

.....

L'EUROPA E I SUOI RIVALI [1]

(Da un articolo del deputato P. d'ESTOURNELLES DE CONSTANT, *Revue des Deux Mondes*, 1° aprile).

È un fatto innegabile che l'Europa, e più propriamente l'Europa occidentale, è travagliata da un grave disagio proveniente sopra tutto da due cause: l'enorme sviluppo ch'essa ha dato alla sua produzione, sacrificando l'agricoltura all'industria, e la concorrenza che le muovono gli altri paesi del mondo, già suoi tributari, ora cambiati in formidabili rivali e da clienti trasformati in concorrenti.

La crisi è sensibilissima nell'agricoltura e si va estendendo sempre più anche alle industrie. In Francia gli uomini della nostra generazione si ricordano di aver visto vendere il grano al prezzo normale di 40 e 45 franchi il quintale; oggi costa da 15 a 18 franchi, quantunque il grano francese sia protetto contro la concorrenza estera da un dazio di 7 franchi al quintale. I calcoli fatti hanno assodato che il grano costa al produttore non meno di 20 franchi al quintale; dunque la vendita si fa con pura perdita. Peggio ancora nell'Inghilterra, dove la crisi è così acuta che, a detta dei contadini stessi, la coltivazione del grano è ormai divenuta una coltivazione di lusso, come sarebbe quella dell'ananas.

Nè si deve credere che solo la produzione dei cereali si trovi in cattive condizioni; lo stesso accade, in misura maggiore o minore, anche delle altre culture. Fino a qualche tempo fa la Francia aveva ancora il vantaggio, del resto lievissimo, di trasformare le patate in fecola e in amido; ora invece l'industria si vale del riso che fa venire dall'Asia.

E in quali condizioni si trova l'allevamento del bestiame? Anche esso deve lottare contro una formidabile concorrenza: la Francia riceve dagli Stati Uniti quantità considerevoli di bestiame vivo; l'Inghilterra, che anche per questo rispetto si trova peggio della Francia, ha consumato in un solo anno, nel 1894, ben 415,000 capi di animali bo-

1) Richiamiamo l'attenzione dei lettori su questo notevole articolo, il quale, se anche può sembrare esageratamente pessimista, tuttavia contiene una quantità di dati statistici inoppugnabili e diligentemente raccolti, che meritano di essere seriamente meditati.

N. d. R.

vini e più di un milione di ovini, tutti importati; e il più serio è che questi animali cominciano a importarsi non solo per essere macellati, ma anche per la riproduzione e per l'allevamento. Quanto alle carni salate, affumicate o in altro modo conservate, la quantità che l'Europa ne riceve dall'Australia, dall'America e da altri paesi può dirsi addirittura incalcolabile. E quel che si è detto per le carni vale anche per i volatili, per i latticini, per tutti i prodotti dell'industria agricola.

Fuori d'Europa l'agricoltura fa progressi giganteschi: il terreno vergine, libero da imposte, senza limiti e a prezzi irrisorii, i mezzi perfezionati di coltivazione e di trasporto, i noli bassissimi, son vantaggi che assicurano ai nuovi mondi una grande superiorità sull'antico. Ma ciò non basta. I prezzi delle derrate si regolano, a qualità eguale, secondo il minor prezzo di offerta, e siccome tutti i mercati del mondo sono in comunicazione telegrafica fra di loro, ne viene che noi siamo alla mercè dei produttori dell'America e dell'Australia; questi, però, dipendono dalle Indie, e queste alla lor volta son dominate dall'estremo Oriente, dove i salari sono bassissimi, dove una quantità innumerevole di ottimi lavoratori, avvezzi a un'esistenza miserabile, si fanno concorrenza gli uni con gli altri, e fanno concorrenza a tutti i lavoratori del mondo.

Per dare un'idea della tenuità dei salari nel Giappone basti citare la grande filanda di Kanegafuchi; in questa lavorano giorno e notte, dandosi il cambio, 5,800 operai, che sono pagati in media 40 centesimi al giorno, e su questo salario è prelevata una ritenuta obbligatoria di circa un franco al mese per le spese di malattia. Si noti poi che, su questi 5,800 operai, vi sono 3,700 donne, il cui salario varia da 11 a 46 centesimi al giorno, ossia è in media di 20 o 22 centesimi. Nè mancano altre filande in cui gl'industriali, per spender meno, fanno lavorare delle ragazzette. Se questi sono i salari dei lavoratori dell'industria, si pensi quali saranno quelli dei lavoratori dei campi.

Ma v'ha di più: quei salari meschinissimi sono pagati nella moneta del paese, ossia in argento; ed è noto che, se l'argento non ha scemato valore per sè stesso, tuttavia in rapporto all'oro è ribassato della metà, per cui oggi un pezzo da 5 franchi in argento vale bensì cinque franchi per i cinesi, ma per gli europei non ne vale che 2.50 circa. L'europeo che porta le sue merci nella Cina, accettando il pagamento in argento, le vende quasi alla metà del prezzo e quindi senza

beneficio o con perdita. Viceversa, le merci prodotte dalla Cina hanno tutto il vantaggio a esser vendute in Europa, dove son pagate in oro, ossia quasi il doppio. I produttori dell'estremo Oriente realizzano pertanto un beneficio di due specie: sul basso costo della mano d'opera e delle spese di produzione, e sul cambio; e così avviene che i prodotti, grezzi o lavorati, possono vendersi a prezzo molto basso, facendo una concorrenza terribile ai prodotti europei.

È difficile affermare che l'adozione del bimetallismo internazionale porrebbe fine agl' inconvenienti che provengono da questa differenza fra le due valute; è certo, però, che il deprezzamento dell' argento e la rarità dell'oro non solo inceppano il commercio, il quale si riduce a un' operazione di speculazione piuttosto che di scambio, ma anche favoriscono immensamente l' esportazione dai paesi la cui valuta è in argento e oppongono una barriera quasi insuperabile alle merci dei paesi che hanno la valuta in oro.

Non meno dell'agricoltura, anzi più gravemente, è minacciata l'industria europea; e per farsene un' idea basta dare uno sguardo all' Inghilterra, dove appunto l' industria moderna è nata e si è sviluppata, e dove la crisi industriale forma, non meno della crisi agricola, la costante preoccupazione del Governo e del Parlamento.

Invece di seminar grano, l' Inghilterra aveva preso il partito di fabbricar ferro, cotone, vestimenti, e di estrarre il carbone, contando di far fortuna con questi quattro grandi prodotti. E vi era riuscita; ma poi gli Stati Uniti cominciarono a fabbricare e a vendere gli stessi prodotti, e, favoriti dalla loro posizione geografica, li esportarono attraverso il Pacifico nell' estremo Oriente e poi un po' da per tutto. Tuttavia le Indie, ravvicinate all' Europa col taglio dell' istmo di Suez, sembravano costituire un mercato che sarebbe rimasto aperto per sempre ai prodotti della Gran Bretagna, e specialmente alle sue cotonerie. L' esportazione di queste ultime rappresenta il 25 per cento di tutta l'esportazione inglese; si calcola ammonti a 1,500 milioni di franchi, e, negli ultimi dieci anni, dal 30 al 40 per cento fu assorbito dalle Indie. Ma ora ecco che le Indie si mettono, come l'America, a produrre e a vendere ciò che prima importavano; e quel che non possono produrre cominciano ad acquistarlo dal Giappone invece che dall' Europa, con evidente grandissimo danno della produzione inglese.

Il Governo delle Indie, imbarazzato dalla necessità di pagare in oro a Londra gl' interessi del suo debito, mentre riscuote le sue entrate in argento, nè volendo d'altra parte suscitare il malcontento fra le popolazioni indigene coll'aumentare le tasse, è stato costretto, per ottenere l'equilibrio nel proprio bilancio, a circondare la penisola di una vera barriera di diritti doganali, i quali colpiscono senza distinzione tutti i prodotti che vengono importati, quindi anche quelli provenienti dalla Gran Bretagna. Le cotonerie, ultime colpite, sono state sottoposte a un dazio del 5 per cento, e subito si è verificato un grande slancio nella produzione indiana, mentre in quella del Lancashire si produceva un vero disastro.

Questo dazio favorisce lo sviluppo dell' industria indigena a scapito di quella inglese, e basta a fermare le importazioni dalla Gran Bretagna; non così per le merci provenienti dal Giappone, le quali possono sopportare il dazio, prima di tutto perchè la loro produzione costa molto poco, in secondo luogo perchè i Giapponesi, sapendo che gli Indiani non badano alla qualità, ma vogliono roba di grande apparenza e di prezzo molto basso, ricorrono abilmente al sistema di vender merci cattive, ma a buon mercato, battendo così la concorrenza inglese e facendo concorrenza anche alle cotonerie che si producono nell' India stessa.

Qui l'autore cita alcuni dati statistici intorno alla sviluppo dell'industria cotoniera nell' India. Al 30 giugno del 1891, l' India aveva già 134 opifici per la lavorazione del cotone, 24,531 telai, 3,351,674 fusi, e faceva lavorare in media 111,000 persone al giorno. La prima manifattura data dal 1854; nel 1865 se ne contano 13, tutte a Bombay, e questo numero rimane stazionario fino al 1875, in cui ricomincia il movimento ascendente, che si accentua ancor più dal 1881 al 1891. Contemporaneamente l'esportazione delle cotonerie indiane cresceva in quindici anni (dal 1877 al 1893) del 400 per cento, passando da 15 a 80 milioni di yards. La maggior parte degli opifici sono nelle mani di capitalisti indigeni, fra i quali non pochi principotti indipendenti. I risultati finanziari sono ottimi: si sono avuti dei dividendi del 20 per cento.

Nel Lancashire vi sono al presente 67 filande di cotone che lavorano in perdita, e le perdite ammontano a circa 10 milioni di franchi. Nel Giappone, invece, vi sono nel distretto consolare di Osaka Yogo 31 filande, che dànno in media il 17 per cento di utile netto; esse impiegano 5,780 operai e 19,219 operaie, con un salario medio di 45 centesimi (in argento) al giorno per gli uomini e di 21 centesimi per le donne.

Finalmente, confrontando il movimento della esportazione delle cotonerie dall' India e dall' Inghilterra nell'estremo Oriente durante il decennio 1881–1891, si

vede che l'esportazione inglese è diminuita quasi della metà, essendo scesa da 47,500,000 sterline a 28 milioni, mentre l'esportazione dalle Indie è salita da 28 milioni a 165 milioni di sterline.

Noi non crediamo col Pearson all'invasione, più o meno lontana, dei Cinesi in Europa; ma è certo che l'attività, l'ambizione o semplicemente lo sviluppo numerico delle razze rivali della bianca avranno, anzi hanno già gravi conseguenze per l'Europa. Per non parlare che dei Giapponesi, prima ancora di vincere i Cinesi essi pretendevano apertamente all'egemonia nell'estremo Oriente, nè facevano alcun mistero intorno al modo in cui intendevano esercitarla, applicando cioè a loro profitto la teoria di Monroe: l'Asia degli asiatici, l'Asia chiusa ai prodotti europei per mezzo di privilegi, di tariffe protezioniste e di altre misure di rigore. Per questo rispetto non dobbiamo farci illusioni: la vittoria del Giappone sulla Cina apre un nuovo capitolo nella storia del mondo; l'Europa non sarà risparmiata e perderà ben presto la sua clientela nell'estremo Oriente.

Ma torniamo alle cotonerie. Se le manifatture indiane non sapessero produrre che qualità inferiori, l'Europa conserverebbe il monopolio delle qualità più fini; ma ecco che esse imitano i tessuti fini inglesi e li vendono, non solo agli indigeni, ma perfino in Europa e nella stessa Inghilterra. Bisogna dire, a onor del vero, che l'industria inglese, lungi dallo scoraggiarsi, lotta con mirabile accanimento, ma la lotta è troppo disuguale e l'esito non può esser dubbio, tanto più che non pochi industriali inglesi, visto che era inutile resistere, si sono trasferiti nell'India e vi hanno impiantato degli opifici, riuscendo così a vendere con vantaggio le merci che in Europa vendevano con perdita: operazione utile dal punto di vista personale, ma disastrosa per la metropoli.

La concorrenza all'Europa non si è fermata mai: prima gli Stati Uniti, poi l'America centrale, l'America meridionale, l'Australia, il Capo, le Indie; e dopo le Indie il Giappone, e dopo questo verrà la Cina, e così avanti; e tutte le volte che si formerà un nuovo centro di produzione, si avrà necessariamente, fatalmente, in tutto il mondo un nuovo ribasso dei prezzi. L'Africa, è vero, rappresenterebbe uno sbocco ai nostri prodotti; ma anche qui l'industria europea dovrà sostenere lotte accanite e difficilmente riuscirà a trionfare se i nostri capitali

emigrano in Russia, nell'America meridionale, nel Giappone e nella Cina, a fondare stabilimenti che gareggeranno coi nostri.

I risultati di questo spostamento della produzione industriale sono già molto sensibili e si manifestano sopra tutto nell'Inghilterra. Il movimento del commercio inglese, dopo aver toccato nel 1870 la cifra enorme di 18,776 milioni, rimase per qualche tempo stazionario, poi cadde al di sotto di 17 miliardi. L'esportazione totale dei prodotti inglesi, che nel 1890 era di quasi 7 miliardi, scese nel 1895 a poco più di 5 miliardi, scemando in quattro anni di 1,342 milioni. Questa diminuzione è momentanea? Per giudicarlo, abbandoniamo l'Europa e le Indie e volgiamoci ad esaminare le condizioni del Giappone.

I progressi fatti in questi ultimi tempi dal Giappone sono veramente meravigliosi, e si son potuti constatare alle quattro esposizioni tenute successivamente a Kioto nel 1877, nel 1881, nel 1890 e nel 1895. Dal punto di vista agricolo l'Europa non ha più nulla da insegnare ai Giapponesi: profittando dei nostri studi, delle nostre esperienze, adottando le nostre macchine più perfezionate, essi hanno saputo far fruttare il loro suolo fertilissimo in modo incredibile. Quanto all'industria, essi hanno adottato e fabbricato tutte le nostre macchine, perfino le biciclette, che vengono adoperate anche nei servizi di posta, di polizia, e nell'esercito.

Il Giappone continua bensì a importare articoli europei o americani; ma non sono articoli di consumo: sono articoli che servono di modello o per la produzione, e che permettono al Giappone di fare una vittoriosa concorrenza all'Europa e all'America. Negli ultimi anni è cresciuta, per esempio, di cinque volte l'importazione delle locomotive, delle rotaie, delle dinamo; quella dei telai per la filatura tocca circa 15 milioni di franchi, e naturalmente con l'importazione di tutte queste macchine la produzione del paese cresce di continuo.

Nel 1892 si contavano 4523 società costituite allo scopo di sviluppare la produzione indigena con macchine e sistemi europei. Il 15 febbraio del 1893, in meno di sei mesi, se n'erano formate altre mille, con un capitale di circa 280 milioni di franchi, e nel giugno del 1895 questa cifra era più che raddoppiata. Se ciò si è fatto finora, che cosa si farà ora che il Giappone è uscito vittorioso dalla guerra contro la Cina?

Sarebbe più facile enumerare le imprese che i Giapponesi non hanno ancora tentate, che cercar di percorrere il campo sterminato su cui si è esplicata la loro iniziativa. Essi hanno, non occorre dirlo, l'illuminazione elettrica, e Tokio è provveduta di una rete di tram elettrici; filande, altiforni, ferriere, acciaierie, tutto è impiantato tenendo conto degli ultimi perfezionamenti; e noi stessi li aiutiamo, li istruiamo, e vendiamo loro i nostri processi, le nostre macchine.

Nè manca all'industria giapponese uno degli elementi indispensabili, il carbone, del quale si fa anche un'attiva esportazione. Il solo porto di Moji ne esportò o fornì a navi straniere, nel 1890, quasi 107,000 tonnellate; tre anni dopo, questa cifra era salita a 430,000, e si noti che non vi son compresi i carichi effettuati su navi giapponesi, che si fanno salire a 500,000 tonnellate. L'esportazione fu favorita dagli scioperi che nel 1894 funestarono l'Inghilterra, e il carbone giapponese giunse non solo a Singapore, ma perfino ad Aden; esso ha invaso un po' alla volta tutti i mercati asiatici ed è penetrato perfino negli Stati Uniti e nell'Australia. Quanto alle Indie, il cui consumo tocca 116,000 tonnellate, le esperienze fatte col carbone giapponese, che a Bombay viene a costare la metà dell'inglese, gli hanno assicurata la conquista anche di quei mercati. Parecchie grandi Compagnie di navigazione hanno stretto col Giappone dei contratti per la fornitura del carbone: esse lo acquistano a Singapore pagandolo da 12 a 15 franchi la tonnellata, mentre, quando lo facevano venire dall'Inghilterra, lo pagavano a 25.

L'aumento continuo della produzione del carbone favorisce naturalmente lo sviluppo della marina mercantile. E per incoraggiare la navigazione nazionale e allontanare un po' alla volta dai porti del Giappone le navi europee, nulla si trascura: gli armatori e gl'industriali giapponesi si coalizzano e ricorrono al boycottaggio contro quelli fra di loro che cercano di resistere; alcune merci importate su navi straniere, per esempio il cotone, devono pagare delle sopratasse. Le Società di navigazione giapponesi svolgono un'attività meravigliosa: una delle più importanti è la *Nippon Jusen Kaisha*, che dispone di 47 piroscafi allestiti con gran lusso, parecchi dei quali sono illuminati a luce elettrica; essa ha cominciato a far concorrenza alle *Messageries* francesi e più ancora alla *Peninsular* inglese creando un servizio bimensile fra

il Giappone e Bombay, e si dice che fra poco organizzerà dei trasporti regolari per l'Australia, l'Europa e l'America.

Da quanto si è detto risulta all'evidenza che tre delle principali industrie europee, quella dei cotoni, quella del carbone e quella dei trasporti, sono seriamente minacciate; ma ciò non basta ancora. L'industria del ferro è nell'estremo Oriente a' suoi principii, ma già si vedono sorgere degli stabilimenti metallurgici all'europea, non solo nel Giappone ma anche nella Cina, e i nostri piroscafi trovano colà cantieri e officine dove si fanno quelle riparazioni che una volta non si potevano eseguire che in Europa. Gli stabilimenti indigeni cominciano a far concorrenza agli stranieri; anzi gli stranieri stessi si recano nell'estremo Oriente e vi impiantano degli opifici. I Belgi, che hanno già attivato più di una officina in Russia e altrove, hanno stabilita un'importante fonderia a Hang-Ceu, sullo Yan-tse-Kiang, e si dice che questa fonderia sia passata alla celebre casa Krupp, il cui esempio sarà seguito dalle case Schneider, Armstrong, ecc. È dunque l'Europa stessa che fornisce a quei popoli le armi con le quali essi poi la combattono.

Se l'importazione di merci europee non destinate al consumo si mantiene eguale e magari aumenta nel Giappone, viceversa le altre importazioni scemano a vista d'occhio. Una volta i Giapponesi bevevano molta birra tedesca; ora la fabbricano da sè. Una raffineria di zucchero è stata impiantata a Osaka e un'altra a Nahegama con un capitale di 750,000 dollari. I cappelli e i berretti erano una volta un considerevole articolo d'importazione dall'Inghilterra; ora i giapponesi non solo li fabbricano per sè, ma anche li esportano; e lo stesso si dica delle flanelle, di cui una volta l'Inghilterra faceva gran commercio.

Bisogna notare che i Giapponesi approfittano non solo della tenuità della mano d'opera e delle spese generali di produzione, non solo del deprezzamento dell'argento, ma anche delle invenzioni europee, che non sono abbastanza difese dai brevetti d'invenzione e dalle marche di fabbrica. Introducendo qualche lieve modificazione in una macchina europea, che comprano unicamente per copiarla, essi si appropriano tutta la macchina e il vantaggio di costruirla, di venderla, di farla lavorare. Da ciò dipende in parte la vittoriosa concorrenza che le cotonerie giapponesi fanno a quelle dell'India, tessute con macchine più vecchie.

Quanto alla filatura della seta e alla filatura e alla tessitura della lana, il Giappone non lascia nulla d'intentato per far concorrenza al-

l'Europa; e nell'industria della lana ha trovato una naturale alleata nell'Australia, la quale cerca tutte le occasioni per collocare le sue lane, e oltre al fornirle agli Stati Uniti, le fornisce ora in proporzioni sempre maggiori (815,000 fr. nel 1891; 2 milioni nel 1894) al Giappone. Questo ravvicinamento fra gli Stati Uniti, l'Australia, la Cina e il Giappone avrà delle conseguenze che non abbiamo ancora misurate, ma di cui la più certa sarà quella di lasciare isolati i produttori europei.

Se il Giappone si dà attivamente alla fabbricazione e alla vendita di prodotti di grande consumo, non bisogna credere che trascuri i prodotti minori. Esso ha portato, a detrimento degli Stati Uniti, della Svizzera, della Germania e della Francia, una vera rivoluzione nel commercio degli orologi. La fabbricazione dei fiammiferi giapponesi ha preso uno sviluppo straordinario, e in dieci anni è cresciuta di dieci volte; condizionati in scatolette che imitano alla perfezione le scatolette europee, si vendono a milioni di grosse tanto nell'estremo Oriente, quanto nell'Australia, negli Stati Uniti e nell'Austria; costano meno di un centesimo la scatola, 90 centesimi la grossa di 144 scatole. Gli ombrelli — ombrelli all'europea — si fabbricano in quantità enormi: nel 1883 se ne esportavano già 75,745; nel 1893 la cifra era salita a 1,531,828; oggi supera i 2 milioni; si vendono fin nell'interno della Cina, in Russia, negli Stati Uniti, sopra tutto quelli ordinari che costano poco più di 1 franco l'uno.

Non si finirebbe più volendo enumerare tutti gli articoli di produzione del Giappone: carta, carta da parati, cuoi imitazione Cordova, cristalleria di Venezia e di Boemia, maioliche, porcellane, scarpe, coperte, bilance, lampade, tappi, biancheria, merletti, profumerie, saponi, piume... insomma tutto, perfino il cemento Portland. Questi generi non arrivano ancora, salvo qualche eccezione, in Europa, ma si vendono sempre più sui mercati che una volta le appartenevano e nelle stesse colonie europee, facendo concorrenza ai prodotti della metropoli.

Per darne un esempio, basti citare alcuni dati statistici intorno al commercio della colonia inglese di Singapore, nella quale abbiamo già veduto qual posto occupi il carbone giapponese. A Singapore l'importazione di ombrelli dall'Inghilterra, che nel 1890 segnava oltre 100,000 dollari, scese nel 1895 a poco più di 2,000; nello stesso periodo l'importazione di ombrelli dal Giappone salì da 180 dollari a 268,666. La

stessa rivoluzione si ha nel commercio dei fiammiferi: nel 1891 se ne importavano dall'Inghilterra per 121,000 dollari; nel 1895 non se ne importavano che per dollari 2,000; viceversa, l'importazione dal Giappone, che nel 1891 rappresentava un valore di 31,000 dollari, ammonta oggi a 451,000. E così aumentano anche le altre importazioni: quella delle cotonerie da 21,000 dollari a 380,000; quella delle seterie da 1,300 a 46,000; quella delle màglierie da 1,400 a 191,000, e così via. E quanto si è detto di Singapore vale, su per giù, per molti altri mercati dell'estremo Oriente.

Ecco dunque il pericolo che minaccia l'Europa: non l'invasione degli uomini gialli, ma quella, ben più pericolosa, dei loro prodotti, la quale ci scoraggia, ci rende malcontenti e divisi, e riduce all'inerzia e alla miseria le masse dei lavoratori. I nostri concorrenti approfittano di tutto, e tutto li favorisce. Prendiamo, per esempio, gli scioperi: essi hanno tutti o quasi tutti per causa prima la concorrenza. La concorrenza del carbone giapponese fa ribassare quello di Cardiff, e qui scoppia lo sciopero; ma chi se ne avvantaggia? La produzione e la vendita del carbone giapponese.

Se almeno ci rimanesse la Cina co' suoi 400 o 500 milioni di abitanti, essa costituirebbe per noi un immenso mercato; ma, invece, è da temersi che anch'essa segua l'esempio del Giappone e abbia l'intenzione di venderci, appena potrà, i suoi prodotti invece di acquistare i nostri. Ora è certo che, se la Cina arriva a sviluppare le sue risorse, essa si troverà in condizioni più favorevoli del Giappone per muoverci concorrenza, giacchè la suap opolazione è molto più numerosa, e, a quanto si dice, fornisce lavoratori migliori e più sobrii.

E che la Cina stia per svilupparsi non è cosa dubbia per chi consideri come i capitali europei si avviino sempre più verso di essa. Sembra che da anni l'Europa si sia applicata a sviluppare in tutto il mondo, co' suoi capitali, una popolazione industriale che produca più di noi e più a buon mercato. Che cosa non hanno fatto gl'Inglesi a Shanghai? Degli Europei che hanno ammassato laggiù grandi fortune cominciando col far venire dall'Europa carbone, navi, ecc., hanno ora costruito delle filande e, invertite le parti, vendono i prodotti che si fanno fabbricare dai Cinesi. Il *Times* vede in Shanghai la Manchester e la Liverpool dell'estremo Oriente; ma che cosa diventeranno le Manchester e le Li-

verpool del vecchio mondo quando le immense città del mondo nuovo, nate ieri e create da noi, avranno preso il loro posto?

Tali preoccupazioni si vedono anche, espresse o accennate con la dovuta riserva, nei rapporti dei nostri agenti consolari all'estero, e uno dei migliori agenti francesi riassumeva, non molto tempo fa, la situazione con le seguenti parole:

« La tendenza generale, specialmente nell'estremo Oriente, è quella di manifatturare i prodotti sul luogo stesso di produzione o più vicino che sia possibile. Oggi gli stranieri sono liberi di stabilire delle manifatture nella Cina, ed essi ne approfitteranno. Al Sud, fabbricheranno cotonerie a Canton, a Shanghai e in altre città, a danno di Manchester; fabbricheranno pure seterie, a danno di Lione; nel Nord della Cina, nelle steppe della Mongolia, dove abbondano gli armenti e le greggi, fabbricheranno lanerie, feltri, panni, tappeti, con pregiudizio dei mercati russi, americani e tedeschi. Ora, è certo che gli arditi industriali, i quali avranno avuto il coraggio di stabilirsi laggiù, da principio faranno lauti guadagni... ma fino al giorno in cui saranno vinti dagl'indigeni; poichè il mercato cinese da quarant'anni in qua si va affrancando sempre più dagl'intermediari, che l'esperienza acquistata rende quasi inutili.

Ora, quando la Cina, svegliata come il Giappone, si sarà messa a lavorare coi nostri strumenti; quando le sue masse, ancora inerti, verranno a centinaia di milioni ad aumentare la concorrenza, quando i nostri operai vedranno chiudersi le officine e ridursi le ore di lavoro e quindi il guadagno, che cosa nascerà? Quando le due Americhe, l'Australia, il Capo, le Indie, l'estremo Oriente ci avranno chiuso le porte e ci disputeranno i mercati dell'Africa che ancora ci saranno rimasti; quando i vasti imperi, che l'Europa aveva assoggettati o aperti al suo commercio, potranno far da sè; quando, in una parola, questi giganteschi clienti non temeranno di cambiarsi in concorrenti, e le potenti colonie diventeranno formidabili rivali, non si avrà una vera rivoluzione, della quale non si ha il coraggio di considerare le conseguenze politiche, economiche, sociali?

Questi timori son forse esagerati; ma il pericolo c'è, ed è tempo di riflettervi sopra. La concorrenza da cui è minacciata l'Europa spiega tutti i suoi imbarazzi, tutto il suo disagio, tutti i mali di cui soffre; il constatarlo è già molto, e può bastare a calmare molte ire interne, a metter fine a molti conflitti, a far evitare il terribile flagello della guerra.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

The Century, (aprile):

L'arbitrato internazionale. — La sostituzione della ragione alla forza nelle dispute internazionali è stata già per vari secoli il sogno dei filosofi e di quegli uomini politici che si sono inalzati col pensiero al di là delle rivalità e delle contese del momento: ma contro questa ispirazione molti pregiudizi si sono schierati in lotta dipendenti principalmente dalla sfiducia nella efficacia del mezzo proposto, e da tutto quell' insieme di sentimenti che si raggruppano sotto la voce di « onore nazionale ».

Del resto, le stesse obiezioni che si fanno oggi all'arbitrato, furono già mosse dagli individui di altri tempi ai tribunali; lo che dimostra che la condotta dell'uomo si modifica a secondo della lenta mutazione che si va operando nelle sue idee e nei suoi sentimenti, e che non vi sono ragioni plausibili per ritenere che quello stesso progresso che ha trionfato nelle relazioni tra gli individui debba trovare degli ostacoli insuperabili quando sia il tempo di applicarlo ai rapporti fra i diversi popoli. Il secolo presente nacque in mezzo ai più terribili conflitti, eppure esso ha veduto vari esempi dell'applicazione dell'arbitrato internazionale a questioni gravi e delicatissime, e le controversie sottoposte a giudizi di questo genere sono state sempre definitivamente appianate.

Nel trattato del 1794, stipulato fra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, fu rilasciata all'arbitrato la risoluzione di varie questioni, e d'allora in poi, se si eccettui la guerra del 1812, ogni disputa sorta fra i due Stati è stata regolata o con quel mezzo, o per via di negoziati diretti. L'esempio più recente ce lo porge l'affare del mare di Behring, ma la maggiore importanza è da attribuirsi all'arbitrato che ebbe luogo sulla questione dell'Alabama, e che costituì la prova più evidente della possibilità dell'applicazione di questo metodo anche a questioni gravissime come era quella la quale non soltanto presentava delle complicazioni molto serie, ma toccava eziandio l'onore dei due paesi interessati.

Il vero ostacolo alla istituzione dell'arbitrato si ha nella ripugnanza a servirsene, poichè per applicarlo conviene partire dal presupposto che le nazioni desiderino di risolvere le loro controversie amichevolmente. Allorchè tale sentimento manchi, è difficile ottenere lo scopo desiderato, nello stesso modo che i nostri codici non riescono ad impedire che due uomini terminino le loro liti col venire a vie di fatto sulla pubblica via, se essi vogliono dare ascolto ai loro istinti atavici. Nondimeno, anche nelle dispute fra nazione e nazione si tratterebbe di rendere sempre più difficile e malagevole il sistema di ricorrere alle armi.

Nel congresso internazionale americano del 1890 fu proposto di adottare come principio l' arbitrato in tutte quante le controversie che potessero insorgere, ec-

cettuato soltanto il caso nel quale l'indipendenza di una delle parti contendenti fosse minacciata. Verificandosi questo, il ricorso all'arbitrato dovrebbe essere facoltativo per lo Stato che si trovasse nella suaccennata condizione, ma all'avversario non sarebbe concesso di rifiutarvisi; e con tale provvedimento si è inteso di impedire, da una parte, le ingiuste aggressioni, e di lasciare, dall'altra, alle nazioni il diritto alla propria difesa.

Si è osservato da taluno che l'arbitrato potrebbe essere istituito soltanto quando si fosse sicuri della ineccezionabilità degli arbitri; ma questo potrebbe dirsi ugualmente di tutti i procedimenti giudiziari. A nessun individuo sano di mente potrebbe venir l'idea di affermare che meglio sarebbe abolire i tribunali e lasciare sciogliere tutte le questioni per mezzo della forza, perchè non si è sicuri che i giudici siano uomini perfetti.

La ragione deve essere sostituita alla violenza così nei rapporti privati come nei rapporti internazionali, e questa opinione è divisa perfino da comandanti di esercito. Il generale Grant parlando dell'arbitrato internazionale vi si mostrò favorevolissimo. Wellington dichiarò, una volta, essere le battaglie vinte di poco meno tristi delle battaglie perdute, e il generale Sherman ebbe un giorno ad esprimersi in questo modo: « Sapete voi che cosa è la guerra? la guerra è l'inferno! »

The Forum (marzo):

I collegi superiori in America. — Cinquanta personaggi autorevoli furono interrogati dal sig. Thwing circa i principali vantaggi da essi risentiti nel loro corso di studi fatto ai collegi superiori; e dalle varie risposte, molte delle quali assai serie e pensate, si deduce che mira precipua del collegio americano è quella di fare delle individualità, più che quella di dare il massimo impulso alle ricerche scientifiche. Formare l'uomo; ecco ciò che si è cercato e che si cerca prima di tutto; formare l'uomo acuto nell'analisi, indipendente e logico nel pensiero, franco, risoluto e persistente nell'azione. Anche dei sentimenti etici e religiosi vi si agevola il completo sviluppo; e, in conclusione, è la personalità umana nel suo complesso che si affina e si educa. Uno dei più grandi vantaggi è pur quello di porre l'individuo a contatto con altri individui superiori — sia fra gli insegnanti sia fra i camerati — la cui influenza può essergli altamente giovevole per tutta la vita. Si suppone anzi, e non senza qualche fondamento, che l'ascendente che gli studenti esercitano scambievolmente l'uno sull'altro non sia minore di quello che i professori esercitano sui loro scolari. Male si potrebbe misurare la utilità degli incoraggiamenti e degli aiuti dei buoni compagni; infatti, come è noto, la civiltà è il prodotto dell'associazione e non dell'isolamento, e fin qui si è forse troppo insistito sulla influenza nociva dei cattivi compagni, trascurando quasi interamente l'influenza, che riesce spesso tanto benefica, dei buoni.

Una domanda analoga a quella fatta agli uomini dal sig. Thwing fu rivolta alle donne, e la caratteristica precipua delle risposte femminili è stata la mancanza quasi totale di allusioni all'influenza personale degli insegnanti. Quale sia

la vera causa di ciò non può facilmente indicarsi, ma il fatto non può non avere un alto e profondo significato che per ora, forse, ci sfugge.

I rapporti personali tra professori e studenti sono alquanto più intimi nelle università inglesi che non nei collegi americani; ma lo sono molto meno in Germania dove l'insegnante sembra occuparsi soltanto di fare la sua lezione e di infondere la sua scienza nelle menti dell'uditorio. Contuttociò, non si è, probabilmente, troppo lontani dal vero se si dice che, nei collegi americani, i professori, mentre danno una grande importanza al ramo di scienza che insegnano, non rinunziano, d'altra parte, a quella personalità che tanto giova per avvicinarli, moralmente, ai loro discepoli.

Ed ora il soggetto ci suggerisce alcune domande. Si ottengono migliori risultati nei collegi grandi o nei piccoli, negli urbani o nei rurali? Le persone cui lo scrittore rivolse la interrogazione citata in principio nulla dissero su questo proposito. — Bisogna anche osservare che in quelle risposte si tratta dei collegi quali erano un 25 anni fa, e che, forse, se si interrogassero coloro i quali hanno terminato recentemente i loro studi, le repliche non sarebbero più le medesime, in quanto che oggi tanto i metodi didattici quanto gli educativi sono stati molto perfezionati. Infatti, un giovane che sta appunto per laurearsi ha scritto testè all'autore dell'articolo che nel suo collegio egli ha acquistato specialmente un concetto molto più alto dell'uomo e delle sue possibilità. Sembra infine di dover concludere che, qualunque siano le modificazioni che il tempo sta per apportare agli istituti scolastici, resterà sempre vero essere scopo principale di essi lo abituare i giovani a pensare, a giudicare, a ragionare, ad agire con indipendenza e con giustizia, a lavorare seriamente, e ad onorare sopra ogni altra cosa la grandezza, la sincerità, e la nobiltà dell'animo.

Di alcuni problemi municipali. — Molte ed intricate sono le questioni che interessano oggi coloro che si occupano delle cose cittadine; come strade, scuole, indigenti, leggi penali, dogane, riforme di vari pubblici servizi, e via dicendo; e a queste se ne collegano altre non meno importanti che si riferiscono alla esazione e all'erogazione delle imposte, non che alle concessioni od ai monopoli, per quel che riguarda l'illuminazione, i mezzi di trasporto, ecc. Ma una delle prime cose che saltano agli occhi dell'osservatore si è che, come sarebbe necessario aumentare gli assegni dei vari titoli, così occorrerebbe che le pubbliche entrate fossero accresciute in proporzione delle maggiori esigenze; è adunque indispensabile studiare i mezzi più acconci e i sistemi più giusti e più saggi per potere accrescere le dette rendite.

Nella imposizione delle tasse dominano da una parte la frode, e dall'altra la parzialità e la corruzione, ed a ciò si potrebbe, almeno in parte, ovviare colla creazione di commissioni speciali per le imposte, colla separazione delle imposte governative dalle imposte locali, col tassare tutti quanti i terreni, senza eccezione, secondo il loro valore commerciale, e, forse, coll'attuare la proposta testè fatta in Pensilvania, di rimettere cioè nelle mani di ogni contribuente, insieme alla

cartella delle tasse da lui dovute, un elenco delle tasse imposte ai principali contribuenti che si trovano iscritti al suo medesimo ruolo.

Ma una particolare importanza ha la questione delle concessioni municipali per le acque, per il gaz, per la luce elettrica, per i telefoni, per le ferrovie, ecc. Gli immensi utili che, con ogni sorta di mezzi, realizzano le compagnie private in simili speculazioni, e i mercimoni e gli intrighi cui queste danno luogo, fecero dire recentemente allo Swift, sindaco di Chicago, che è inutile il parlare di anarchismo o di comunismo quando la maggior corruzione viene dai rappresentanti dei cittadini, dai capitalisti, dagli uomini di affari; e il silenzio che tutti tennero di fronte a simili accuse ebbe un tremendo significato.

Non è certo possibile il sostituire dovunque, nei casi nei quali si reputasse opportuno, l'impresa municipale all'impresa privata; ma, frattanto, potrebbersi applicare dei principî più equi e più prudenti rispetto ai periodi di durata delle concessioni, che dovrebbero abbreviarsi, alle rinnovazioni delle concessioni stesse, e al diritto che dovrebbero riserbarsi i municipi di acquistare, allo spirare di una concessione, tutti i materiali d'impianto al prezzo da fissare. Di più, i conti delle compagnie dovrebbero essere sempre a disposizione delle autorità, e al termine di ogni contratto concernente concessioni o monopoli, il voto popolare dovrebbe decidere sulla convenienza di rinnovare il contratto stesso o di affidare l'impresa all'autorità cittadina. Questo voto popolare potrebbe richiedersi ancora dopo cinque anni di prova del nuovo sistema, nel caso che fosse votata l'assunzione dell'impresa da parte del municipio.

Quasi tutte queste proposte furono fatte da un comitato di giurisperiti di Chicago nell'inverno 1894-95, ma esse fecero ben piccola impressione sul corpo legislativo dell'Illinois nel quale dominano i monopolisti.

Del resto, gli assuntori privati di servizi pubblici non avrebbero, in realtà, che da guadagnare dall'introduzione di simili riforme, poichè, eliminandosi ogni sospetto di ingiustizia o di corruzione, il possesso delle ricchezze onestamente acquistate diverrebbe immensamente più sicuro. Nè si dica essere impossibile lo esercitare con onestà simili imprese, poichè vi sono delle eccezioni onorevoli che provano il contrario; e si pensi che le classi superiori hanno una gravissima responsabilità in faccia al corpo sociale, imperocchè è la loro condotta che serve di ispirazione e d'esempio a quella delle altre classi.

È necessario che si formi una nuova educazione civile ed una nuova coscienza sociale; e, senza radicali ed immediati cambiamenti della organizzazione industriale, debbonsi trasformare i nostri concetti etici sulla rettitudine, sul dovere, e sul sacrificio personale. Infine, i migliori cittadini devono accettare volonterosi i pubblici incarichi, invece di sfuggirli e di lasciarli, così, in mano a coloro che possono sfruttarli per il proprio interesse.

Quel che costerebbe una guerra anglo-americana. — Il sig. Atkinson fa un quadro minuto e preciso degli stretti rapporti che uniscono l'Inghilterra agli Stati Uniti, per mostrare quale immenso disastro produrrebbe una rottura delle relazioni amichevoli fra i due paesi. A tale scopo egli riporta la statistica delle

esportazioni, dal 1885 a tutto il 1894, dalla quale si rileva che l' Inghilterra e le colonie inglesi assorbono il 60 °|₀ dei prodotti e delle materie prime che si esportano dagli Stati Uniti, con una media di circa due miliardi e 400 milioni di franchi su un totale di 3 miliardi e 970. Vengono quindi la Francia, la Germania, l' Olanda e il Belgio col 23 °|₀, la Russia, l'Austria, l'Italia, la Turchia ed alcuni piccoli Stati col 6 °|₀, le regioni d'Asia e d'Africa non dipendenti dalla Gran Bretagna col 2 1|2 °|₀, e l'America centrale e meridionale, le Indie Spagnuole e Francesi, Haiti, S. Domingo, Messico ecc. con meno del 9 °|₀. Risulta eziandio che i prodotti di esportazione danno negli Stati Uniti lavoro a un milione e mezzo di individui, e che i paesi di maggiore importazione di tali prodotti sono quelli appunto nei quali i salari degli operai hanno un saggio più alto e si comprano i generi di consumo a miglior mercato. È dunque certo che i vantaggi reciproci sono indiscutibili, e che i legami commerciali fra la grande repubblica americana e il Regno Unito vanno facendosi sempre più intimi con incalcolabile beneficio di ambedue le parti, inquantochè, oggi, è soltanto nelle menti ignoranti, o a bella posta corrotte dagli interessati, che alberga l' errore medioevale pel quale si riteneva che nei commerci tanto guadagnasse una delle nazioni quanto l'altra era obbligata a perdere.

Nessun principio di economia politica può essere considerato come un principio sano se non si fonda sulla reciprocanza dei vantaggi e sul riconoscimento delle norme etiche. Perciò quello spirito di falso patriottismo che vorrebbe spingere i due popoli alla inimicizia e alla violenza costituisce una grave offesa alla morale e un serio pericolo per il benessere comune. Fortunatamente, il buon senso ha finito col prevalere in ambedue gli Stati; alla dottrina di Monroe è stato restituito il giusto e vero significato dalla maggiore e miglior parte dei cittadini e degli uomini politici, e si è messo come caposaldo il principio della protezione scambievole degli interessi commerciali di tutti i popoli che parlano la lingua inglese.

Si è cominciato finalmente a comprendere che per la soluzione di tutte le questioni che pendono oggi, o che possono insorgere fra le due nazioni sorelle, bastano il buon senso, la prudenza e l'onestà; ma intanto un grave compito, non solo in vista del presente, ma anche in vista dell'avvenire, pesa sulle spalle dei cinque componenti la Commissione che deve decidere quale nazione abbia migliori titoli al possesso di un piccolo territorio dell'America del sud; e ad essi incombe l'obbligo di scongiurare la possibilità che si commetta un delitto così grave quale sarebbe quello di una guerra fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Auguriamoci anche che il verdetto di questa Commissione apra la via a delle misure tendenti a stabilire, col tempo, la pace, l'ordine e la tranquillità in ambedue i continenti americani.

Non si perda di vista che la distruzione o la semplice interruzione del commercio internazionale toglierebbe i mezzi di sussistenza a un gran numero di operai, e porterebbe danni enormi all'agricoltura della quale reciderebbe il profitto, mentre ogni altro ramo di industria e di manifattura ne risentirebbe gravissimi, e, forse per lungo tempo, irrimediabili effetti.

Macmillan's Magazine (marzo):

Le canzoni di Piedigrotta. — La celebre festa di Piedigrotta, nella quale il brio e la vivacità del popolo napoletano raggiungono la più alta espressione, era già entrata nelle consuetudini un 400 anni fa, e nel secolo scorso divenne festa riconosciuta dallo Stato con ogni pompa civile e militare. Oggi la Corte non vi prende più parte, ed è il popolo che la fa da re, riempiendo durante 24 ore tutti i giardini pubblici e le vie che sono nelle vicinanze di Piedigrotta, e cantando, bevendo, fischiando, ballando, in mezzo a un indescrivibile tumulto, e a un vero pandemonio.

Le canzoni di Piedigrotta non sono più create interamente e direttamente dal popolo, nè questi più le canta sulla zampogna o sulle ritmiche battute del tamburello; molte di esse sono scritte e musicate da poeti e da compositori distinti, e se ne fa l'accompagnamento coi mandolini, colle chitarre, ed anche colle orchestre complete. Così la poesia che forma il substrato dell'appassionato carattere napoletano si è artisticamente elevata ed ingentilita, e la canzone popolare, sebbene apparisca meno spontanea, soddisfa maggiormente il gusto musicale degli italiani in genere.

Queste canzoni sono, per lo più, semplici, ma piene di vivacità e riboccanti di sentimento, e il dialetto napoletano, così poco attraente quando lo si ode parlare, diviene graziosissimo nel canto e capace di esprimere le più svariate emozioni. In occasione della festa si destinano premi alle canzoni migliori, ed un comitato apposito dà il suo primo giudizio, scegliendo fra le centinaia delle presentate al concorso; ma il verdetto finale ed inappellabile è pronunziato dal popolo che adotta definitivamente quelle che gli vanno più a genio.

Curiosa è la leggenda che ha dato origine all'antica canzona « *Fenesta che lucive* », una delle più dolci, delle più meste, delle più melodiose che si conoscano. Nella piccola città di Carini, a circa 20 miglia da Palermo, viveva nel XVI° secolo il barone Vincenzo di Talamanca marito a Laura Lanzi, che gli partorì otto figli, fra i quali una fanciulla di nome Caterina. Questa, non si sa bene perchè, fu lasciata dai genitori nel vecchio castello di Carini quando essi si ritirarono, col resto della famiglia, a Palermo. In quei pressi abitava allora la famiglia Vernagalli oriunda di Pisa e stabilitasi in Sicilia fin dal 1400, e Vincenzo, il terzogenito di quella famiglia, s' innamorò dell'amabile ed abbandonata Caterina, la quale gli corrispose. Per dieci mesi i due giovani vissero felici del loro scambievole amore; quando un frate, che aveva scoperto il segreto, si recò a Palermo per avvertirne il genitore della fanciulla. Questi partì immediatamente per Carini, e a Caterina, che vedendolo giungere all'improvviso gli domandò la cagione del suo non annunziato arrivo, rispose seccamente « Vengo per ammazzarti. » La fanciulla, gridando aiuto, si diede a correre disperatamente per le sale e per i corridoi, ma il padre la raggiunse presso una piccola porta, e, inferocito, le dette due pugnalate. Ella, colpita al cuore, scivolò al suolo lasciando sul muro l'impronta della sua mano insanguinata. Questa impronta non fu più cancellata, e molti anni dopo il padre fece murare la porta che congiungeva alla

sua la stanza dove egli aveva consumato il delitto. Una nuova apertura fu praticata, e sul marmo di essa furono scritte le seguenti parole che ancora vi si leggono « *Et nova sint omnia.* »

Nessuno sa chi sia l'autore della vecchia ballata che narra il triste fatto. La si crede opera di un poeta siciliano, Matteo di Ganci, vissuto appunto nel XVI° secolo. Da un frammento di questa ballata fu preso il soggetto di « *Fenesta che lucive* » e Mariano Paolella tradusse, or fanno degli anni, le parole in dialetto napoletano. Ma già, allorchè apparve questa traduzione, il popolo napoletano conosceva la leggenda e vi aveva adattata una mesta e soave melodia; e non vi era città o villaggio dell'Italia meridionale che non la cantasse nel suo speciale dialetto.

La musica della canzona fu da alcuno attribuita al Bellini, e invero v'è una frase che rammenta l'aria lugubre della Sonnambula, ma ve n'è un'altra che rassomiglia alla preghiera del Mosè di Rossini. Chi poi saprebbe decidere se i due grandi maestri siansi ispirati ai motivi di quella canzone, o se, invece, sia da loro che ha tratto la sua origine la ben nota melodia? Si ritiene da molti che il compositore napoletano, Cottrau, prendesse il motivo dal Ricci, nella prima metà del presente secolo, e lo rimaneggiasse, pubblicandolo poi come suo proprio; e tanto il Ricci quanto il Cottrau avrebbero allora evidentemente attinto alle opere del cigno di Pesaro o del cigno di Catania. Comunque, il popolo non si è perduto a sofisticare su questo, e ha fatto sua quella musica che gli parlava al cuore e che esprimeva con tanta verità la forza delle sue passioni e dei suoi sentimenti.

North American Review (marzo):

L'uomo e la vita futura. — Continuando il suo studio su questo tema (V. *Minerva*, fascicoli del febbraio e del marzo), l'on. Gladstone tesse la storia del pensiero cristiano, fin dai primordi della nostra èra, sull'immortalità dell'anima. La primitiva chiesa non aggiunse altri dogmi alla dottrina di Cristo della retribuzione dopo morte, della indistruttibile felicità del giusto, e della condanna irrevocabile del peccatore. Così, in altre questioni accessorie sulla origine e sulla essenza dell'anima, sulla condizione di coloro che son vissuti e morti prima della venuta di Gesù, ecc., fu mantenuto per qualche tempo il più stretto riserbo; ma tal riserbo fu poi abbandonato, e, dopo lunghe e svariatissime discussioni, il cristianesimo prese uno speciale indirizzo anche là dove l'autorità ecclesiastica non si era pronunziata in modo formale, e anche prima che nel concilio lateranense del 1512 — almeno a quanto si afferma in una bolla di papa Leone X, ritenuta tuttavia da alcuni come non rispondente interamente alle decisioni del citato concilio — non si dichiarasse « Damnamus et reprobamus omnes asserentes animam intelleclivam mortalem esse, aut unicam in cunctis hominibus ».

L'idea occidentale prevalse sull'idea orientale particolarmente riguardo alla durata della pena, che per S. Agostino è eterna, mentre ciò non fu rigorosamente affermato dalla teologia orientale che rimase quasi stazionaria fino dai

tempi di Giovanni di Damasco. È inutile dire che la libertà del pensiero individuale rimase così assai limitata.

A prova del cambiamento verificatosi nelle dottrine ecclesiastiche sta il fatto che quando si portano degli argomenti in favore dell'immortalità dell'anima, si ricorre di rado alla S. Scrittura. Infatti, bisogna tener bene a mente che dal punto di vista della logica, la risurrezione è una cosa ben diversa dall'immortalità. La durata delle pene dei cattivi è stata universalmente considerata come parallela a quella della beatitudine dei buoni; nondimeno, se il pensiero umano si è famigliarizzato colla parola « eternità » non si è forse mai abbastanza fermato sul concetto espresso da quella parola in tutto il suo significato. — È su questo punto che l'on. Gladstone intende, nel seguito del suo studio, rivolgere la sua attenzione.

La Chimica. — Come certi periodi storici, scrive il sig. Austen, si sono chiamati della pietra, del bronzo, o del ferro, così il nostro potrebbe chiamarsi a buon diritto l'epoca della chimica. Un tempo l'attività mentale si svolgeva quasi per intero sulle speculazioni astratte, e i fatti, in luogo di essere osservati esattamente nei loro fenomeni, si storcevano in tutti i modi per metterli d'accordo con una filosofia falsa o visionaria. Ma, allorchè si cominciò a conoscer bene la materia e a determinarne con precisione il peso ed i cambiamenti, e allorchè, infine, si stabilì la indistruttibilità della materia stessa, la filosofia astratta perdè una gran parte del suo valore, e la scienza sperimentale assunse il dominio.

La base di tutte le investigazioni scientifiche sperimentali è, senza dubbio alcuno, la chimica, e solo per mezzo di questa si sono ottenuti dei risultati sorprendenti, dal campo della produzione alimentare — nel quale il Liebig provò, contro l'affermazione pessimista del Malthus, che l'applicazione della chimica poteva produrre un aumento nei generi alimentari superiore all'aumento della popolazione — al campo della medicina e delle industrie di qualsiasi genere. E siccome il benessere e l'indipendenza degli Stati dipendono dalla loro produttività, così la scienza che studia tutte le possibili modificazioni della materia è quella che dà alle nazioni questo benessere e questa indipendenza. I paesi che hanno i migliori chimici saranno, a lungo andare, i più prosperi e i più potenti, perchè avranno a più buon mercato i migliori cibi, i migliori abiti, i migliori manufatti, le migliori armi per la propria difesa, e via dicendo. Oggidì, la concorrenza fra le nazioni è più specialmente una concorrenza per le applicazioni scientifiche.

Avvi poi un'altra considerazione. Gli uomini che hanno consacrato la vita allo studio della chimica, e che intendono perciò meglio degli altri i rapporti fra le cose materiali e quelli fra le cose materiali e l'umanità, possiedono anche più facilmente quell'equilibrio mentale che è necessario per trattare gli affari. Infatti, vediamo oggi molti chimici ricoprire uffici pubblici di grande responsabilità; e ciò, non perchè il chimico sia un uomo diverso dagli altri, ma perchè l'educazione scientifica da lui ricevuta ve lo rende molto più adatto. Gli studiosi di

chimica si vedono sovente a capo delle grandi scuole e dei collegi; il marchese di Salisbury, primo ministro d'Inghilterra, è un chimico; e il più eminente dei chimici francesi è stato fino a poco fa alla direzione del ministero degli affari esteri.

Tali sono i segni del tempo: siamo entrati nell'età della chimica, e vi resteremo ancora per lunghi anni; e sarà cosa interessantissima il tener dietro allo sviluppo delle due grandi nazioni che oggi sono guidate e dirette dai chimici. Parliamo della Germania e della Russia: della Germania la quale può chiamarsi la patria della chimica, e della Russia che negli ultimi 25 anni ha fatto in questa scienza dei progressi fenomenali. E qui viene a proposito la seguente domanda: che cosa è avvenuto di quegli abili e seri giovani giapponesi che si sono dati allo studio della chimica, in quest'ultimo scorcio di secolo, nei primi centri scientifici dell'Europa e dell'America?

Die Nation (28 marzo), Berlino:

L'istruzione elementare in Inghilterra. — Nel momento in cui il clero inglese, sperando nell'appoggio del Ministero conservatore, inizia una fiera lotta per ottenere la supremazia nella scuola elementare, è opportuno riandare lo sviluppo di questa scuola, specialmente nelle sue relazioni con la Chiesa di Stato e con le altre comunità o sètte religiose.

Fino al principio del nostro secolo non vi fu in Inghilterra alcuna organizzazione scolastica: prescindendo da qualche tentativo di nessuna importanza, come quello della « Società per l'incremento del sapere cristiano » fondata nel 1698, l'aristocrazia e la Chiesa dei secoli scorsi non se ne occuparono, e questa fu la causa per cui nella « libera » Inghilterra, nella quale il Voltaire e il Montesquieu vedevano l'ideale del progresso umano, le classi inferiori erano più rozze e ignoranti che in qualsiasi altro paese civile.

Il primo tentativo di organizzare l'istruzione popolare è segnato dalla fondazione della *British and Foreign School Society* nel 1808, e della *National Society* nel 1811. La prima istituì scuole non confessionali, nelle quali si leggeva la Bibbia senza farvi alcun commento; la seconda pensò a infondere nei fanciulli la fede anglicana. A queste e ad altre corporazioni religiose fu lasciata l'istruzione elementare fino al 1870. Dall'anno 1833, in cui il Parlamento votò una contribuzione di 20,000 lire, lo Stato andò aiutandole con sussidi sempre maggiori, riservandosi naturalmente il diritto di sorveglianza e d'ispezione, che veniva esercitato dal « Consiglio dell'istruzione » istituito nel 1839.

Le corporazioni religiose e la Chiesa di Stato contribuirono potentemente allo sviluppo dell'istruzione primaria: nel 1869 le *National Schools* anglicane avevano non meno di 1,062,999 scolari. Tuttavia si faceva sempre più strada la convinzione che solo lo Stato potesse sciogliere in modo soddisfacente il problema dell'educazione popolare, e per lunghi anni durarono le discussioni intorno al modo in cui l'istruzione doveva passare allo Stato. Il merito di aver appianato le difficoltà e di aver finalmente trovata una soluzione spetta al Forster,

presidente del Consiglio dell'istruzione sotto il Ministero Gladstone. Con la legge scolastica del 1870, completata poi nel 1873 e nel 1879, lo Stato rispettava l'esistenza delle scuole confessionali, considerandole come scuole libere (*voluntary*), e assicurava alle medesime il sussidio che fin allora avevano ricevuto, a condizione che si assoggettassero alla così detta « clausola di coscienza », secondo la quale era lasciata ai genitori la facoltà di far partecipare o no i figli all'insegnamento della religione e alle funzioni religiose nella scuola e fuori. Lo Stato si riservava inoltre il diritto d'ispezione, la quale però non si estendeva all'insegnamento della religione.

In base alla stessa legge, nei luoghi in cui si sentisse il bisogno di avere delle scuole, i contribuenti dovevano eleggere uno *School Board,* il cui còmpito doveva esser appunto quello di erigere scuole, imponendo a tal uopo apposite tasse comunali. In queste scuole comunali (*Board Schools*), nelle quali la partecipazione all'insegnamento religioso fu regolata come nelle scuole confessionali, la legge prescriveva che non si dovesse insegnare il catechismo di alcuna confessione. Questa disposizione fu interpretata in due modi: una piccolissima minoranza dei Consigli scolastici (91 su 2392) escluse del tutto la religione dai programmi scolastici; gli altri prescrissero che si leggesse bensì la Bibbia nelle scuole; ma senza entrare in discussioni superiori all'intelligenza dei fanciulli e spiegando il testo dal punto di vista pratico e morale. In ciò fu seguìto l'esempio del Consiglio scolastico di Londra, che compilò così il programma dell'insegnamento della religione: Padre nostro, dieci comandamenti, parte storica della Bibbia, biografie dei principali personaggi biblici, fatti e massime prese dalla vita di Cristo, le più belle parabole del Nuovo Testamento, precetti di verità, di moderazione e d'obbedienza. Procedendo in tal modo e lasciando da parte i dogmi e le questioni puramente teologiche, si ottenne quello che si voleva: una istruzione religiosa, ma non confessionale; la Bibbia adoperata a educare il cuore e l'animo dei fanciulli. E, ancora pochi anni or sono, perfino l'arcivescovo di Canterbury e il vescovo di Londra esprimevano la loro soddisfazione per questo insegnamento, considerandolo come ottimo avviamento alla fede.

L'agitazione contro quest'ordine di cose cominciò in seno al Consiglio scolastico di Londra, il quale, composto in maggioranza di conservatori, mandò il 13 aprile 1894 ai maestri da esso dipendenti una circolare, con la quale li invitava a impartire l'istruzione religiosa in senso ortodosso, e specialmente a esporre alcuni dogmi fondamentali cristiani, come quello della Trinità, quello dell'incarnazione di Cristo, ecc.; qualora ciò urtasse contro le loro convinzioni, dovevano farsi esimere dall'insegnamento della religione. Questa circolare, che stava in aperta contradizione alla legge del 1870, sollevò una tempesta; la stampa la attaccò vivamente; tremila maestri protestarono energicamente; il Consiglio scolastico si vide costretto a ritirar la circolare, e nelle elezioni del novembre 1894 la maggioranza conservatrice uscì tanto diminuita, che più tardi il presidente Diggle dovette dimettersi. Il primo tentativo del partito clericale di far scoppiare la lotta religiosa nelle scuole comunali era completamente fallito. I clericali capirono che, per giungere al loro scopo, dovevano battere un'altra via.

Le spese per le « scuole libere » e per le « scuole comunali » sono coperte per due terzi dallo Stato, il quale spende ogni anno per l'istruzione elementare più di 6 milioni di sterline. Siccome, da alcuni anni, le tasse scolastiche sono quasi del tutto abolite, così al resto delle spese concorrono le comunità religiose per le scuole libere, i comuni per le comunali. Queste ultime si trovano pertanto in condizioni migliori; i loro maestri sono pagati meglio, il materiale scolastico è molto migliore, il credito di cui godono è superiore di molto a quello delle scuole libere. Ora la Chiesa, preoccupata della sorte delle sue scuole, le quali son pur tuttavia frequentate da più della metà di tutti gli scolari del Regno Unito, invoca l'aiuto dello Stato, e, senza voler fare da parte sua la più piccola concessione, pretenderebbe che lo Stato paghi esso i maestri in misura eguale in tutte le scuole elementari e in certo modo pregiudichi le scuole non confessionali a beneficio delle altre.

L'occasione ai clericali sembra propizia: le condizioni del bilancio sono buone; il primo ministro e il capo della Camera dei Comuni sono ferventi fautori dell'educazione confessionale e sono d'opinione che i genitori abbiano il diritto di far educare i figli nella propria fede a spese dello Stato; anche i partiti irlandesi sono d'accordo su questo punto coi clericali inglesi. D'altra parte, però, sono decisamente avversi a questi disegni i ministri liberali, con a capo il duca di Devonshire e il Chamberlain, ed essi hanno dietro di sè una gran parte della popolazione che ha aiutato il gabinetto unionista a ottenere la vittoria. Perciò non è probabile che il Ministero, per compiacere ai clericali avanzati, voglia compromettere la propria esistenza e gettare il paese in una lotta religiosa favorendo il ridestarsi dello spirito d'intolleranza. Probabilmente la cosa finirà così: che le scuole confessionali dovranno contentarsi di un aumento del sussidio che loro accorda lo Stato; i liberali non sono alieni dall'approvare tale provvedimento, purchè la buona organizzazione scolastica introdotta nel 1870 rimanga inalterata.

Die Zeit (7 marzo), Vienna:

Un nuovo libro di Maeterlinck. — Non sono corsi ancora sei anni dal giorno in cui si sentì parlare per la prima volta di Maurizio Maeterlinck; ma già allora, appena conosciuto, egli venne salutato con vero entusiasmo, e si comprese che era un artista eletto: le sue opere, oscure e talvolte contrarie alla logica, furono vivamente attaccate, furono derise; ma dietro a ciascuna di esse si sentiva un uomo il quale per la prima volta osava parlare di cose misteriose, che noi fino allora avevamo tenute gelosamente nascoste in noi, ed egli destava un'eco profonda nell'anima nostra.

Nessuno è arrivato come lui al punto da poter quasi esprimere l'indicibile, che ciascuno di noi sente sempre in sè stesso; egli ha potuto scrivere a ragione: *j'ai vu quelque chose, d'invisible*. Nessuno ci ha mai fatto sentire così profondamente il misterioso che noi cerchiamo talvolta di afferrare nel balbettare del bambino, nel gemere di un animale; nessuno è mai riuscito come lui a farci sentire il valore delle cose piccole, di un gesto supplichevole, di uno sguardo di rin-

graziamento. Di lui si può dire ciò che Emerson disse già di Lord Chatham; chi lo sente parlare, comprende subito che in lui c'è alcunchè di molto più bello ancora che tutte le parole che potrebbe dire; sieno pure le sue parole di nessuna o di scarsa importanza; il suo accento è quello di un grand'uomo.

Ed ora la voce del poeta ci parla un'altra volta nel suo nuovo lavoro *Le Trésor des humbles*; e la voce è diventata più seria, più cupa, e noi la sentiamo come se venisse dalle nuvole; noi non la comprendiamo in mezzo all'aria greve in cui viviamo, ma nella miseria della vita quotidiana essa solleva l'anima nostra.

Il nuovo libro del Maeterlinck si potrebbe paragonare agli *Essays* di Emerson, dei quali ha il carattere rapsodico. In esso vediamo un uomo innamorato del bello, il quale ora dispera, ora si fa coraggio, spesso erra, ma mai non cessa di tendere al buono; egli ha volte le spalle alla vita, il suo sentire è diventato puro, nessuno stimolo dell'animalità si fa più sentire in lui: egli non vuol più nulla, guarda con tenerezza la propria anima e ne loda la bellezza adorandola in alcuni monologhi che sono altrettante preghiere, e come le preghiere non hanno logica severità; non sono argomentazioni, ma voci dell'anima entusiasta, che noi ascoltiamo rapiti, senza poter pensare a imitarle. L'autore è come un fakiro, il quale si agita convulsamente e gira intorno a sè stesso; la sua è una ridda disordinata, ma egli ne ha bisogno per giungere all'estasi, alla divina ebbrezza. Egli fa pensare all'Emerson, a Jakob Böhme, a santa Teresa, e al suo libro si può applicare l'epiteto che lo Huysmans diede una volta a un mistico: *absorbé en Dieu*.

Il valore del libro consiste, non nel modo in cui esso ci si presenta, ma solo nel fatto che esso sia stato scritto; il meraviglioso è questo, che vi sia oggi un artista il quale senta il bisogno di scrivere dei dialoghi col suo Dio. Che un giovane cantore possa pregare, sembrerà strano a molti; egli deve credere fortemente nell'anima; ed egli sente avvicinarsi il trionfo di lei, sente avvicinarsi una mistica èra: « Un contadino, che avesse il dono di esprimere a parole ciò che ha nell'anima, direbbe oggi cose che non erano nell'anima di Racine. Gli uomini si avvicinano ora a una maniera misteriosa e sanno comprendersi al di là dei loro atti, anzi al di là dei loro pensieri. Questo è uno dei grandi segni dei tempi spirituali. Tutti sentono che le relazioni della vita quotidiana si mutano e i giovani dei nostri tempi parlano e agiscono già in modo affatto diverso dai loro padri. Cade una quantità di usi, di costumi, di regole, e noi tutti, senza saperlo, ci giudichiamo ora soltanto secondo l'invisibile. Convien credere che l'uomo verrà presto in relazione più intima con l'uomo, e che l'aria si cambierà. Abbiamo fatto veramente, come dice Claude de Saint-Martin, un passo avanti sulla chiara via dell'innocenza? Aspettiamo tacendo; forse sentiremo presto mormorare gli Dei. »

Revue Bleue (15 febbraio), Parigi:

Il soldato turco. — In Europa si parla molto del valore del soldato turco, e lo si considera come uno dei migliori, se non il miglior soldato di tutto il mondo. Questa opinione è esatta, ma fino a un certo punto. Il turco, in fatti, è

nato soldato: fin dall'infanzia è abituato al maneggio delle armi, e in tutte le provincie dell'impero, così in Europa come in Asia, si vedono talora nelle campagne e perfino nelle città dei fanciulli di dieci a dodici anni che portano le armi e in caso di bisogno sanno abilmente servirsene. Vi sono poi delle provincie, dove, per la poca sicurezza pubblica, gli abitanti sono costretti a provvedere da sè alla propria difesa. Anche la religione contribuisce grandemente a render bellicoso il soldato turco, giacchè il maomettismo inspira in tutti i suoi aderenti una vera passione per tutto ciò che è guerra, combattimento, lotta, e li rende indifferenti al pericolo col suo proverbiale fatalismo.

Oltre a queste ragioni, ve n'è un'altra importantissima che spiega il valore del soldato turco e il coraggio con cui sfida il pericolo: egli crede che, morendo sul campo di battaglia, diventa *sehit,* ossia martire, e va direttamente, senza subire alcuna pena per i peccati che ha commesso, in paradiso dove l'aspetta una vita di delizie, di godimento eterno. E finalmente vi è anche un'altra ragione, che cioè il turco obbedisce ciecamente agli ordini del suo pascià, che è anche il suo capo religioso; ciò spiega come, dal giorno in cui esiste in Turchia l'esercito regolare, non si ha quasi alcun esempio di ammutinamento o d'insubordinazione da parte dei soldati.

Se fossero bene esercitati e organizzati, i turchi potrebbero formare ottimi reggimenti di cavalleria, abituati come sono fino dall'infanzia a montare a cavallo, e costretti talvolta a ricorrere al cavallo come unico mezzo di locomozione per i viaggi nell'interno del paese.

In tempo di pace il soldato turco è nutrito abbastanza bene nelle caserme; in campagna può fare a meno di tutti gli alimenti che sono indispensabili al soldato europeo, e si contenta di pane secco o di biscotto. Due sono le cause di questa sua rassegnazione: la prima scaturisce dalle ragioni dette più sopra; la seconda, ancor più caratteristica, è la seguente: il contadino turco, prima di arrolarsi, non si nutrisce, massime nell'Asia Minore, che di una specie di pasta fatta di farina o di grano pestato, cotta nella cenere; il pane che riceve in caserma, quando è chiamato a fare il soldato, è per lui una ghiottoneria, ed egli sarebbe contento di non aver altro nutrimento per tutta la vita (fra parentesi, il pane è molto buono); inoltre ha anche della carne e quasi ogni giorno del *pilaf,* che è il piatto favorito degli orientali, per cui la vita del soldato è per lui una vita invidiabile. Quanto all'alloggio, è noto che le caserme in Turchia sono per la maggior parte molto spaziose e ben situate; quelle di Costantinopoli, che son veri palazzi con giardini e hanno la loro moschea, destano l'ammirazione dello straniero che le visita.

In generale, il soldato turco è molto più atto alla difesa che all'assalto; la sua abilità particolare per la difesa di una piazza forte è stata provata in parecchie occasioni e specialmente a Kars e a Silistria durante la guerra della Crimea, e a Plevna nell'ultima guerra con la Russia.

Accanto a queste buone qualità il soldato turco ha un gran difetto: al principio della campagna è impetuoso, valoroso, terribile; ma alla prima disfatta

perde tutto il suo coraggio e non è più lui. Dopo la caduta di Plevna un ufficiale turco diceva a un generale russo: « Ora potete andare fino alla Mecca senza trovar resistenza ». E i fatti dimostrarono che aveva ragione: l'esercito russo marciava di vittoria in vittoria, e il generale Gurko prendeva le fortezze come se una potenza invisibile ne avesse aperto le porte; fu così che i Russi giunsero sulle coste del mar di Marmara e imposero ai vinti il famoso trattato di S. Stefano.

Revue Scientifique (14 marzo), Parigi:

I biglietti di banca in Cina nel X secolo. — Quando lo scozzese John Law, figlio di un orefice di Edimburgo, dopo aver studiato a Londra e ad Amsterdam il giro degli effetti pubblici, credette d'aver scoperto il biglietto al portatore, che, sotto la sua mano, divenne ben presto la carta monetata, egli ignorava di certo che quell'idea, ch'egli credeva nuova, era stata legalmente applicata in Cina per lo meno settecento anni prima di lui. Siccome cioè le monete d'oro e d'argento che costituivano il tesoro pubblico non bastavano ad assicurare il bilancio dello Stato, gl'imperatori della Cina ricorsero alla carta monetata.

Chi fu l'inventore di questa moneta fiduciaria e a qual epoca precisa ne rimonta la creazione? Non è possibile dirlo con certezza, ma si sa con tutta sicurezza che la carta monetata esisteva in Cina alla fine del X secolo.

Nell'anno 1000 dell'èra volgare una provincia dell'impero, la quale si trovava sfornita di moneta metallica, emise dei biglietti di banca, imitando il tesoro imperiale che ne aveva dato l'esempio molto tempo prima. I biglietti emessi avevano il valore di 9, 18, 27, 45 e 90 franchi ciascuno; ma per il popolo che aveva raramente occasione di servirsi di questi biglietti, il cui valore era relativamente elevato, ne furono creati altri di franchi 6, 4. 50, 2. 70, 1. 80, 0, 90. Questi biglietti avevano corso forzoso e si scambiavano con le monete metalliche. Lo Stato aveva aperto nei comuni delle casse pubbliche che procedevano alle operazioni di sconto; ogni sette anni i vecchi biglietti si distruggevano ed erano sostituiti da nuovi. Questa pratica fu usata in tutte le province e, sotto la dinastia dei Minh, nel secolo XIV, il corso dei biglietti di banca era ufficialmente inscritto nei decreti fiscali dell' impero.

I Cinesi, che ci hanno preceduto in tante cose, sono stati dunque i nostri precursori anche come banchieri dello Stato. Gl' imperatori della dinastia dei Tông, che governarono la Cina nel secolo XI, avevano ammessa ufficialmente la creazione di una Banca Nazionale, dando così allo Stato il beneficio di un sistema che moltiplicava la fortuna pubblica, ma aveva cura di togliere le pericolose utopie che fa nascere l'aggio. Geloso custode delle proprie prerogative e dell'onoré nazionale, l' imperatore della Cina non avrebbe tollerato che, di fronte alle sue casse pubbliche, esistesse una Banca di sconto come quella che il Law impiantò a Parigi, una banca che si appoggiasse sul credito dello Stato, e i cui direttori, facendo atto di sovranità, potessero proibire, per evitare la bancarotta, l'esportazione dei metalli preziosi, e prendessero, da veri tiranni, misure vessatorie contro il popolo.

In Cina un aggiotatore dello stampo del Law non sarebbe morto nella miseria, come morì lui a Venezia, ma avrebbe finito in galera.

Revue Encyclopédique (1° marzo):

La schiavitù e la tratta. — La schiavitù, e con essa la tratta degli schiavi, esiste in Africa, sotto una forma più o meno dura, dovunque il cristianesimo non si è ancora imposto effettivamente.

Sebbene il nostro ideale di civilizzazione rifugga per natura dalla schiavitù, pure bisogna ammettere ch'essa è una delle istituzioni essenziali di certi periodi nella vita delle nazioni; quando, sotto l'azione delle potenze europee, si vengono a modificare le condizioni sociali degli abitanti, allora la schiavitù scomparisce. « È opera vana, ha detto il cardinale Lavigerie, volerla abolire con la forza; sarebbero insufficienti tutte le truppe e tutti i tesori dell' Europa. Inoltre, poichè lo stato attuale d'Africa è fondato sulla schiavitù, sarebbe un travolgere tutto nel caos. »

Senza dubbio dove vi è richiesta, vi è offerta; sicchè la tratta degli schiavi è una conseguenza della schiavitù, e quella non cesserà se questa non sparisca. Ma se è impossibile sradicare la mala pianta, almeno si potrebbe diminuire lo sconcio della caccia all'uomo, e dei mercanti che si trascinano appresso interminabili carovane di schiavi, per migliaia di leghe, lungi dal proprio paese e perdendone i tre quarti lungo la via.

La condizione dello schiavo, in Africa, non differisce di molto da quella dell'uomo libero, tanto che lo schiavo da noi liberato ritorna spesso, di buon grado, a sottomettersi.

Ma ben altra è la tratta de' neri!

Fino alla metà del nostro secolo la tratta consisteva in un commercio puramente marittimo, ed infatti erano i capi della costa occidentale che vendevano ai capitani negrieri i prigionieri fatti nelle loro lontane spedizioni o quelli che venivano loro mandati da altri capi dell' interno. La Spagna, il Portogallo, in seguito tutte le altre potenze coloniali, si servivano delle braccia dei lavoratori africani per coltivare le proprie possessioni in America.

Inutile dire che l'industria del negriero era una delle più lucrative e riconosciuta benanche ufficialmente, poichè governi civili avevano permesso ad alcune compagnie il monopolio della tratta.

Nei bastimenti negrieri gli schiavi incatenati venivano ammucchiati giù nella stiva, privi di aria e di luce, gli uni gettati sugli altri, sicchè soltanto un piccolo numero ne giungeva vivo a destinazione.

Nel 1772 una legge inglese, finalmente, conferiva la libertà a qualunque schiavo mettesse piede sopra terreno britannico. Nel 1787 una società inglese fondò, con schiavi resi liberi, la città di Freetown (Sierra Leone). Infine l'importazione dei neri nelle colonie inglesi fu interdetta nel 1807.

Il congresso di Vienna dell' 8 febbraio 1815 si oppose alla tratta, ma lasciò libere le potenze di usare quei mezzi che credessero più convenienti per l' abolizione radicale del commercio dei neri.

Da quell'epoca l'Inghilterra conchiuse con la maggior parte degli altri Stati convenzioni che abolivano la tratta ed accordavano ai vicini il diritto reciproco di visitare i bastimenti sospettati di un simil traffico.

Le leggi di tutti i paesi civili hanno proibito la tratta, e la schiavitù è stata abolita successivamente negli Stati cristiani: incominciò prima l'Inghilterra nel 1833 dalle sue colonie, poscia seguì la Francia nel 1848, quindi gli Stati Uniti nel 1865 ed infine il Brasile nel 1888. La tratta in massa non si fa più sulla costa occidentale, dal momento che non trova più sbocco in America. Non altrettanto si può dire che avvenga sulla costa orientale, dove tale obbrobrioso commercio si fa clandestinamente, ad onta delle sorveglianze usate dalle Potenze e specialmente dalla Gran Brettagna. Piccoli bastimenti indigeni caricano un limitato numero di schiavi che all'occorrenza il mercante fa passare per schiavi domestici oppure per persone di famiglia.

Ma dove la tratta è in pieno vigore, è tra le due rive del Mar Rosso.

Zanzibar fu già il più grande mercato di schiavi della costa orientale, ed anche oggi, malgrado il protettorato inglese stabilitovisi nel 1890, la schiavitù vi fiorisce tristamente. Le leggi del 1873 e del 1875 hanno abolito la tratta, ma non si riesce ad impedirla completamente.

Fuori dell'Africa il commercio in grande degli schiavi trova sbocco nell'Arabia, ed in Africa stessa alimenta ancora i mercati del Marocco, della Tripolitania, se non dell'Egitto. Le carovane funeste si sono ogni anno più addentrate nel continente, e pare che il numero dei neri tratti in schiavitù non accenni a diminuire.

I grandi mercanti, padroni di paesi così vasti quanto regni, adottano un vero e proprio sistema militare per fare schiavi. Essi tengono delle stazioni fisse e fortificate da cui ogni anno muovono razzie all'intorno. Distruggono villaggi, massacrano gli adulti, rubano donne e fanciulli, destinando quelle agli harem e questi ai lavori agricoli e domestici. Alcuni grandi mercanti di schiavi sono giunti a fondare sull'alto Nilo e sull'alto Congo veri Stati, con le loro capitali, i loro eserciti e i loro mercati. Tale organizzazione fu strappata, è vero, agli antichi schiavisti; ma la piaga, cicatrizzata qui, si riapre altrove.

Il commercio di carne umana non si esercita soltanto tra l'Africa e i paesi extra-africani e le contrade musulmane della costa, ma anche tra i *territorii di caccia* e gli Stati indigeni più o meno organizzati che hanno bisogno di soldati o di lavoratori.

Qualunque spedizione intesa a sradicare il mal seme della tratta non può approdare ad altro che a fuorviare le direzioni di tale commercio. La forza non produrrà mai effetti durevoli, perchè non si può distruggere, quasi con un colpo di bacchetta magica, una istituzione che si riallaccia a tutta una organizzazione sociale.

Le rivoluzioni sociali non si affermano bruscamente; bisogna prepararle. In Africa occorre anzitutto impedire che si producano concorrenze in tal genere, e che i neri si facciano guerra tra loro. Così soltanto si potrà disseccare alla sorgente stessa la tratta degli schiavi; e in non lontano tempo forse sparirebbe anche la schiavitù, poichè è nei costumi africani che lo schiavo nato in casa o da lunga pezza presso lo stesso padrone riconquisti la libertà.

La Réforme Sociale (aprile):

Uno spaccio municipale di liquori in Inghilterra. — Le autorità municipali del villaggio d'Elan, presso Birmingham, hanno tentato, con successo, di combattere l'alcoolismo.

Un anno fa gli abitanti di quel villaggio avanzarono reclamo contro gli spacciatori di bevande, sia per la qualità pessima delle consumazioni vendute che per il loro prezzo. In base a tale reclamo il sindaco prese l'iniziativa per aprire un « public-house » municipale, impegnandosi a rimborsare personalmente le spese nel caso che l'esperimento abortisse con un deficit. Intanto egli sottometteva la direzione dello spaccio ufficiale ad alcune condizioni compilate sotto forma di regolamento.

Fu stabilito, per esempio, che la vendita fosse chiusa durante le ore consacrate al lavoro, affinchè nessuno fosse tentato d'andare a bere invece di lavorare; che la domenica il locale non si aprisse, non solo per obbedire alla tradizione religiosa, ma anche perchè gli abitanti non spendessero il salario; che alle donne ed ai minorenni non fosse permesso consumare sopra luogo e che nessuna bibita si dovesse vendere a donna minore di ventun anno o a giovinetto al di sotto dei sedici anni. — Il « public-house » municipale doveva restare aperto da mezzogiorno alla mezza, dalle due alle due e mezza e dalle cinque e mezza alle nove di sera. Le consumazioni di alcool si dovevano limitare ad un bicchiere la mattina e tre, al più, la sera.

Si sarebbe imaginato che un commercio così strettamente limitato nella vendita e nelle ore di smercio dovesse rendere ben poco. Al contrario, l'affare è riuscito meravigliosamente sotto tutti gli aspetti.

In meno d'un anno il capitale impiegato è stato rimborsato; ed alla fine del terzo mese il comune aveva realizzato un beneficio netto di 9,000 lire. Tutti gli altri liquoristi hanno dovuto chiuder bottega.

Gli abitanti del villaggio sono lieti per un agio prima ignorato e non hanno che a rallegrarsi per quanto riguarda la salute e la moralità. I piccoli reati sono quasi spariti e la criminalità è ridotta a proporzioni insperate.

Le autorità municipali hanno deliberato che il guadagno delle 9,000 lire serva a comperare libri per fondare una biblioteca pubblica.

.....

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Mario Pratesi, *Il Mondo di Dolcetta*, Racconto; Milano, Libreria Galli. — Avevo letto con piacere questo racconto del Pratesi quando lo pubblicava la *Nuova Antologia* dell'anno scorso, ma l'ho riletto con maggior diletto ora che l'autore l'ha raccolto in volume. Gli è che il lavoro del Pratesi, oltrechè essere interessante pel filo del racconto, per la bellezza dei caratteri felicemente ritratti,

per la freschezza delle pitture e degli episodi, ha pure il pregio di una tessitura forte e ben condotta ed un intreccio incalzante, pregi questi ultimi che sfuggivano un poco quando appunto non si poteva leggere il racconto che a squarci interrotti. Il Pratesi è un raccontatore veramente felice. Come ha scelto un soggetto simpatico e attraente, egli lo sa pure svolgere colla fortuna di chi possiede buon stile e ottima lingua pur astenendosi da quei toscanismi che finiscono, in fondo, per essere anch'essi un gergo come un altro, e che per molti autori di Val d'Arno sono più che altro il pretesto per gabellare come originalità toscana delle volgarità vane.

Il Pratesi cerca e trova davvero l'originalità nei suoi caratteri e nelle scene. I suoi personaggi parlano, agiscono, pensano come egli li sente e li vede, attraverso il suo temperamento di artista fine, coscienzioso, innamorato del suo buon gusto e del suo retto intendimento. Perocchè in questo racconto come in altri del Pratesi, oltre il fine dell'arte geniale vi è quello retto e sano di far cosa buona per la mente e pel cuore di chi legge: lo scopo di uno scrittore che ha fondo di moralità, pur seguendo sempre la verità, la quale, come fu dipinta, non è sempre vestita, e qualche volta si ammanta anche di ironie, di motti mordaci e cose simili.

Cos'è questo racconto che in circa 350 pagine compendia tutto un *Mondo?* È la variazione di ciò che tocca vedere e soffrire ad una povera creatura buona, mite e dolce, tanto che la chiamavano per antonomasia Dolcetta, la figliuola di un barocciaio di San Vito, il quale ha commesso la asinità di imprestare una volta il suo legno ad un certo signore vestito di nero che doveva andare a Roma a cui tutti i vetturini rifiutavano lo stesso servizio, e che da allora non ha più avuto nè pace nè bene.... Ahimè! quel signore era il boia che passava per la Toscana avviato allo Stato pontificio, chiamato a far la testa ai liberali, e il padre di Dolcetta non ha più cessato di imprecare per tutta la vita a quel cane di quel boia!... Tutta una sequela di sventure si è riversata sopra la famiglia del povero barocciaio, sebbene non si possa dire che tutte provenissero proprio da quel malaugurato episodio per cui Scartoccio (così si chiamava il barocciaio), messo al bando dai vetturini, doveva cessare il mestiere e farne un altro, poi un altro ancora per finire di non farne più nessuno, e veder la famiglia basir di stenti e di bisogno.... Dolcetta, cui un libertino bellimbusto del paese minaccia un grave affronto, lascia il babbo e la casa sua per venire in città al servizio; ed è in città che si svolgono buona parte degli avvenimenti di cui essa dapprima è testimonio ed in fine è vittima dolorosa, perchè sul fiore ancora della giovinezza, ma già vinta dai dolori e dai disinganni, la dolce creatura che non ha mai voluto fare all'amore con nessuno perchè ha paura dell'amore e che quindi, senza sua colpa, sacrifica un buon diavolo di garzone ferraio innamorato di lei e che per lei va a farsi uccidere come volontario a Solferino, Dolcetta, dico, si spegne come una fiammella cui manca l'alimento all'ospedale, nella corsia delle tisiche...

Questa la trama principale del racconto, ma attraverso di essa quanti episodi e intrecci di personaggi, di passioni, di caratteri! Leggete il libro del Pratesi e

più di una pagina vi farà battere il cuore e vi farà spuntar sulle labbra quel sorriso che anche fra i drammi più angosciosi sa intrecciare un autore dalla tavolozza ricca e svariata. Certamente perdonerete all'autore anche certe prolissità che in qualche punto avreste voluto risparmiate, e anche qualche crudezza di immagini che non aggiunge forza, e forse riesce pesante alla sveltezza del complesso del bellissimo lavoro.

Ugo Valcarenghi, *Gli Apostoli*, Romanzo; Roma, Enrico Voghera. — Resta molto disilluso chi, affidandosi al titolo del romanzo, immagini di trovarsi davanti a gente che compia atti di ciò che si dice un apostolato, e tanto più chi immagini un apostolato di massime propagandiste, di sacrifizio personale, e simili. Gli eroi del Valcarenghi sono un giornalista, Mario Conti, sua moglie, Elena, e un avvocato penalista, Lorenzo Albini: potrà darsi che il giornalismo come è chiamato il quarto potere, e l'avvocatura la regina del foro, possano assumere in certi momenti la veste dell'apostolato; ma nel romanzo che abbiamo sott'occhi il giornalista, sua moglie e l'avvocato non fanno che intrecciare una comunissima tresca di adulterio nella quale le professioni dei due uomini non sono che lo sfondo molto secondario dell'azione.

Supponiamo Mario negoziante di cereali, e Albini pittore di appartamenti, e il romanzo senza apostoli si svolge ugualmente con qualche semplice avvertenza di cambiare gli orari professionali dei due personaggi affinchè non abbiano ad incontrarsi su per le scale di madama Elena, condizione essenzialissima questa pel romanzo e per l'adulterio, se non vogliono cessare sino dalle prime pagine. È bensì vero che alla fine dell'azione (dopo una violenta, brutale scena fra i marito, la moglie e l'amante) l'avvocato, stanco, nauseato del dramma o commedia di cui fu attore, fugge dalla città ove si sono svolti gli avvenimenti, va a Firenze, e nella quieta solitudine di S. Miniato, « fra i cipressi ed i marmi popolati di lodi e di ghirlande » seppellisce il ritratto dell'amante, vi infigge una croce, apre un libro di preghiere e legge che « il più puro amore è Dio! » Incomincierà forse da quel punto una nuova vita per Mario Albini, e dalla crisalide del peccatore affranto uscirà la nuova farfalla di un Apostolo?...

Ma il volume si chiude in quel punto nè, ch'io sappia, intende il Valcarenghi di continuarlo. Ad ogni modo, il romanzo ha lasciato nell'animo del lettore la impressione di un libro tutt'altro che originale, sia pella invenzione, sia pella condottura. Di tipi e di situazioni come quelle del romanzo sono pieni oltrechè la vita quotidiana — il che non sarebbe colpa dell'autore — anche i romanzi già scritti da molti autori i quali li hanno trattati, quei tipi e quelle situazioni, con migliori fortune. Ciò non vuol dire che non vi sieno delle pagine buone fra quelle del Valcarenghi: mentre vi sono crudezze di colori e di frasi eccessive, vi sono pure delle finitezze squisite che dimostrano buon gusto e buona arte. Un po' più di castigatezza nella lingua avrebbe certo anche giovato. Il Valcarenghi, che ha qualità di scrittore non comune, ci dia presto un altro lavoro migliore, di cui è capace.

B. Labanca, *Saggio di storia del Cristianesimo nell'opera del Triregno*, di P. Giannone, Roma, Loescher, 1896. — Sul *Triregno* di P. Giannone pubblicato per intiero l'anno scorso dal Pierantoni, han lavorato già parecchi critici di vaglia: il Pierantoni stesso, il Fornari e poi il Ferrari. Or anche il Labanca ha pubblicato un volumetto in cui con un' accurata analisi dell'opera giannoniana stabilisce che questa è un saggio storico-critico della religione cristiana considerata nelle sue tre fasi principali: Regno terrestre, celeste e papale. Partendo il Giannone da criteri quasi prettamente razionalisti, l'opera sua acquista pel secolo XVIII un pregio speciale.

La critica tedesca ha già riconosciuto che i primi vagiti della filosofia della religione si udirono in Italia con Giordano Bruno (Cf. Pfleiderer, *Religionsphilosophie*); ora con questo coscienziosissimo lavoro il Labanca dimostra come dopo al nome del Nolano gli studi critico-religiosi debbano ricordare quelli del Giannone.

.....

MISCELLANEA

.....

La produzione del vino nei vari paesi vinicoli del mondo. — Durante il 1895, è stata calcolata come appresso:

Francia	Ett. 26,687,600	Grecia	Ett. 1,600,000
Italia	» 21,343,400	Chilì	» 1,500,000
Spagna	» 17,250,000	Repubblica Argentina .	» 1,350,000
Algeria	» 3,797,700	Svizzera	» 1,250,000
Germania	» 3,645,000	Bulgaria	» 1,200,000
Rumania	» 3,120,000	Stati Uniti	» 850,000
Austria	» 3,000,000	Russia	» 720,000
Ungheria	» 2,865,000	Azow, Canarie, Madera	» 210,000
Turchia e Cipro . .	» 2,400,000	Tunisia	» 179,800
Portogallo	» 1,995,000	Australia	» 150,000

Il sistema metrico in Danimarca. — Al Parlamento danese è stato presentato un disegno di legge per l'introduzione del sistema metrico di pesi e misure. La commissione nominata per studiare il progetto è tutta favorevole alla proposta, e anche molte grandi corporazioni commerciali hanno indirizzato delle petizioni in questo senso al Parlamento.

Gli uccelli utili all'agricoltura. — Il Ministero dell'agricoltura degli Stati Uniti ha pubblicato di recente un opuscolo del signor A. K. Fisher, in cui sono studiate le specie più diffuse di uccelli rapaci e sono indicate quelle che sono utili all'agricoltura e quelle che le recano danno.

La conclusione generale è che le specie utili son più numerose delle nocive. Gli avvoltoi sono per la maggior parte utili; anche il falco comune degli Stati Uniti (*falco sparverius*) dev'essere annoverato fra gli amici dell'agricoltore, quantunque talvolta rubi i polli. Il *syrnium nebulosum*, che è un bellissimo gufo, non è un distruttore così feroce del pollame come da molti è stato descritto; il Fisher c'informa che solo il 4 1|2 per cento dell'alimentazione di questo uccello è rappresentato dal pollame e dalla selvaggina. La *speotyto cunicularia hypogaea*, gufo che si fa il suo nido in fondo a una buca, che scava nel terreno, è anch'essa amica dell'agricoltore, giacchè distrugge molti insetti, e specialmente gli scorpioni.

Un servitore del coccodrillo. — Come è noto, già in Erodoto si legge che nell'Egitto vi è un uccello il quale non ha paura di entrare nella gola aperta del coccodrillo e non ne è punto molestato, giacchè gli rende il servigio di pulirgli i denti, levandone le particelle di cibo che vi son rimaste in mezzo. Recentemente uno studioso inglese ha forniti alcuni particolari intorno a questo uccello. Non è il *Lobivanellus albiceps*, come da qualcuno si è asserito, ma bensì il *Pluvianus aegyptius*.

Un'altra specie di uccello che si dedica allo stesso esercizio e l'*Hoplopterus spinosus*. Dei testimoni oculari affermano di averlo veduto entrare nella bocca del rettile, restarvi un minuto o due, e uscirne incolume dopo aver compiuto il suo curioso ufficio.

Una pubblicazione entomologica nel Giappone. — Si annuncia che nel Giappone è stato fondato un nuovo periodico intitolato *Konchu Gaku Zasshi* (Giornale della scienza degl'insetti), che si propone di far conoscere le specie di insetti nocivi e d'indicare i mezzi più adatti per combatterli.

Una colonia di epilettici. — Nella valle di Genesee, negli Stati Uniti, vi è una colonia, fondata dal defunto Oscar Craig, di Rochester, destinata particolarmente agli epilettici. Il terreno è fertilissimo, il paese molto pittoresco, e il luogo è stato battezzato col nome di *Sonyea* (luogo soleggiato). Sono già stati costruiti da 30 a 40 edifizi, ma molti di più ne devono sorgere, poichè si tratta di fondare addirittura un villaggio, simile in tutto e per tutto a qualsiasi altro villaggio, con la differenza che la popolazione si comporrà esclusivamente di epilettici (si calcola che in tutti gli Stati Uniti ve ne siano circa 120,000), i quali si occuperanno e lavoreranno, esercitando ciascuno la sua professione. Quello che però è da temersi è che il villaggio diventi un formidabile centro di produzione di simili infelici.

Lo stretto di Behring. — È noto che lo stretto il quale separa l'Asia dell'America settentrionale è relativamente poco largo; nel punto più stretto non misura più di 65 chilometri ed è tagliato a metà strada da alcuni isolotti, che portano il nome di isole Diomede. In una delle ultime riunioni dell'Accademia delle scienze naturali di Filadelfia il signor B. Sharp ha esposto alcune considerazioni intorno alle comunicazioni che vi possono essere state in passato, per

mezzo di questo stretto, fra le popolazioni dell'Asia e quelle dell'America. Egli non crede che i battelli di pelle dei Siberiani, ai quali mancava il legno, abbiano permesso loro di traversare lo stretto; il passarlo a piedi sui ghiacci è possibile, benchè sia difficile, ma molto di rado, ogni cinque anni circa. Perciò lo Sharp è d'opinione che i rapporti fra i due continenti dovettero essere in passato molto rari, e che certamente furono gli Eschimesi, uomini più intraprendenti, che toccarono la Siberia più spesso di quello che i Siberiani toccassero l'America. Secondo lui, l'influenza degli Eschimesi sui Siberiani è più notevole che l'influenza di questi su quelli.

La nuova locomotiva elettrica. — La celebre casa americana Baldwin e C., fabbricatrice di locomotive a vapore, ha stretto un accordo con la *Westinghouse Electric Company* per costruire locomotive elettriche di nuovo tipo.

La nuova locomotiva elettrica differisce del tutto nell'aspetto dalla locomotiva a vapore, e somiglia piuttosto a una lunga carrozza di tramway. Misura metri 11.60 per 2.74 e, completamente equipaggiata, pesa 72 tonnellate. Tutto il meccanismo poggia su di un telaio portato da 8 ruote del diametro di metri 1.05, ciascuna delle quali è fatta girare da un motore di 200 cavalli-vapore.

La velocità è di 120 chilometri all'ora per le locomotive destinate al trasporto di viaggiatori; però lo stesso tipo può adoperarsi anche per qualsiasi altro trasporto; la locomotiva può anche essere utiilizzata con un trolley, col sistema a tre notaie, ecc.

.....

SOMMARI

.....

The Antiquary (aprile), Londra:

Coccarde e divise. — Diario di un viaggio attraverso l'Inghilterra nel 1795. — Il libro dei conti di William Wray. — Resoconti di società archeologiche. — Riviste e recensioni.

Atlantic Monthly (aprile), Boston:

La Cina e il mondo occidentale. — La fabbricazione dello zucchero di una volta. — Reminiscenze dello Hawthorne. — L'elemento scozzese nel popolo americano. — I confini dell'Alaska. — La questione delle scuole pubbliche. — Il senatore Allison. — Il nuovo Poe. — Pittura, scultura e architettura. — Recensioni.

The Century (aprile), New York:

Gli antichi giuochi olimpici. — Un arboricidio (poesia). — Sir George Tressady (racconto della signora H. Ward). — La vita di Napoleone Bonaparte. — Quattro cospirazioni contro Lincoln. — Le chiese di Périgueux e di Angou-

lême. — Chi sono i nostri fratelli? — Le delizie dell'arte. — Questioni del giorno. — Lettere aperte. — Parte umoristica. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Contemporary Review (aprile), Londra:

La quadruplice alleanza. — Il governo inglese e i Boeri. — Se la povertà vada diminuendo. — (San) Giovanni Battista e il suo linguaggio. — Zeitun e i recenti massacri. — Il sacerdozio irlandese. — L'evoluzione delle professioni. — L'essenza del cristianesimo. — La natura nei primi poeti romani. — La questione delle banche agricole. — Sulle scuole pubbliche di Londra e le tasse scolastiche.

Fortnightly Review (aprile), Londra:

L'Egitto e la sua frontiera. — Alcuni pensieri sull'Africa australe. — Il destarsi dell'Italia (*Ouida*). — Jules Lemaitre. — Le spese navali e la difesa dell'impero. — Il cardinal Manning: reminiscenze. — La storia di una rivoluzione da dilettanti (un residente di Johannesburg). — Alcuni errori intorno all'islamismo. — L'ebreo moderno e il nuovo giudaismo. - Il programma agricolo. — I romanzi del Sudermann. — Russia e Bulgaria.

The Forum (aprile), New York:

Sui guai finanziari degli Stati Uniti. — Due costituzioni dell'Africa australe. — Il raggio catode: suoi caratteri ed effetti. — L'insegnamento è un'arte o una professione? — Punti deboli nella donna « nuova ». — Le prospettive del socialismo in Inghilterra. — Francesco Giuseppe e il suo regno. — La cura dell'Olanda per i suoi poveri. — Rumori di guerra e doveri conseguenti. — Bagliori di una vita futura.

Frank Leslie's Popular Monthly (aprile), New York:

Roberto E. Lee. — Calvé (l'artista di canto) nella vita intima. — Enrico Mürger. — La festa del lavoro. — La Turenna e i suoi castelli. — Alla ricerca di castelli nel paese di Balzac. — Uomini e animali. — Gli uccelli del paradiso. Le popolazioni lacustri della Venezuela. — Navi aeree. — Recenti progressi della scienza.

Gentleman's Magazine (aprile), Londra:

Lettere inedite di Teodoro Hook. — I Baschi: il loro paese e la loro origine. — Un consiglio parrocchiale del secolo XVIII. — Le memorie del De Grammont. — Una fortezza regale. — Etimologie cumbriche. — Dio nel Gloucestershire. — Conversazioni. — Racconti.

Mac Clure's Magazine (aprile), New York:

La nuova meraviglia della fotografia (con ritratto del prof. Röntgen). — La vita di Abramo Lincoln (*continuazione*). — Un secolo di pittura: Corot e la scuola di Barbizon. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Macmillan's Magazine (aprile), Londra:

Stéphanie de Liancourt. — Il padre della flotta inglese. — La storia di una miniera di zinco. — Libri non finiti. — La Guiana inglese. — Racconti.

Magazine of Art (aprile), Londra:

La pinacoteca di sir Henry Layard. — I pastelli di E. A. Albey. — Hogarth fu un plagiario? — Lo sport nell'arte: il tirare. — La gioielleria. — L'abbazia di Westminster. — Cronaca artistica.

The Monist (aprile), Chicago:

Sulle applicazioni stereoscopiche dei raggi Roentgen. — Sulla natura dei raggi Roentgen. — La filosofia del danaro. — In cerca di esseri veri. — Da animale a uomo. — La concezione dualistica della natura. — La natura e la mente individuale. — La natura del piacere e del dolore (commento alla teoria del prof. Ribot). — Corrispondenza letteraria: dalla Francia. — Recensioni.

North American Review (aprile), New York:

La Gran Brettagna e gli Stati uniti: i loro veri rapporti. — Complicazioni possibili della questione Cubana. — Razza di uomini pigmei. — Reminiscenze dell'assassinio di Lincoln. — La vita futura e la condizione dell'uomo in essa. — Problemi del Transvaal. — Lo sviluppo delle miniere d'oro del Colorado. — Una tassa sui liquori. — Il problema del polo Nord. — Il governatore Morton quale candidato alla presidenza (degli Stati Uniti). — La rigenerazione della Russia. — Gli uccelli e l'atmosfera.

Popular Science Monthly (aprile), New York:

Principii di tassazione. — Risultati pratici delle ricerche batteriologiche. — Alberi da frutta tropicali. — La guerra e la civiltà. — I raggi X. — L'acclimatazione. — L'origine selvaggia del tatuaggio (C. Lombroso). — Stati ipnotici: rapimento ed estasi. — La nuova geografia. — I ciarlatani e la loro ragion d'essere. — Le arti delle formiche. — La funzione sociale della ricchezza. — Istituzioni professionali: l'evoluzione dei pittori.

Westminster Review (aprile), Londra:

Storia dei medici e del Dio Sole come grande Medico. — Uno scandalo giudiziario. — Roberto Burns. — Lo spirito della terra del Nord. — L'idea americana. — Sulla emancipazione delle donne. — Giudici e giurati. — I lavoratori agricoli del Nord (dell'Inghilterra). — Recensioni.

.....

Deutsche Rundschau (aprile), Berlino:

L'ultima visita di Bettina al Goethe (*H. Grimm*). — Il movimento femminista in Germania. — Novità dell'Istituto storico tedesco in Roma. — Il tunnel sulla Sprea (*T. Fontane*). — Barras. — I teatri di Berlino. — Sulle tracce di Omero.

Die Nation (4 aprile), Berlino:

Religione e morale. — Un agrario modello. — Il commercio tedesco in Inghilterra. — Max Klinger. — I pericoli che si corrono stando in casa. — L'inglese nella letteratura tedesca.

— (11 aprile): La potenza del denaro. — Il duca Giorgio II di Meiningen. — Il carteggio militare di Moltke sul 1866. — Il disegno di legge sugli zuccheri e l'esperienza della pratica. — Religione e sentimento.

— (18 aprile): Il duello e l'opinione pubblica. — Il carteggio militare di Moltke sulla guerra del 1870. — La discussione intorno al culto in Baviera. — La ribellione nell'isola di Cuba. — Gustavo Freytag e i ricordi del principe ereditario Federico.

— (25 aprile): La politica. — Leone Say e il barone Hirsch. — L'origine della guerra dei sette anni. — Vittorio Tilgner. — La stagione teatrale a Berlino.

Neue Revue (1° aprile), Vienna:

Morale politica e morale personale. — L'ultimo progetto di legge sulle industrie. — Il miglioramento delle razze. — L'esposizione della pinacoteca Graf. — Miniature del tempo.

— (8 aprile): Il lavoro delle donne. — Matrimonii parigini. — Morale politica e morale personale. — Il miglioramento delle razze. — Arte e letteratura. — Miniature del tempo.

— (15 aprile): Rabies criminales (*Prof. Gumplowicz*). — Note marginali sull'esposizione di Vienna. — Fu Giuda Iscariote un traditore? — Arte e letteratura. — Miniature del tempo.

— (22 aprile): Il passaggio della Ferrovia del Nord-Ovest allo Stato. — Italia e Africa. — Adolfo Menzel. — Miniature del tempo.

— (29 aprile): Italia e Africa (*G. Ferrero*). — Nuove notizie intorno a Voltaire. — Leggenda dell'esercito. — I quattro più antichi quadri della Galleria imperiale di Vienna.

Nord und Süd (aprile), Breslau:

La Venere di Milo (commedia in un atto di *Paolo Lindau*). — Gabriele d'Annunzio. — Ultime parole di spiriti superiori. — Poe, Longfellow e Tennyson (a proposito di plagi). — Rodolfo Lothar. — Una visita a Troia.

Preussische Jahrbücher (aprile), Berlino:

Sonia Kovalevsky e la questione della donna. — L'aumento dello stipendio degl'impiegati. — Federico il Grande e l'origine della Guerra dei sette anni. — Il tipo del cortigiano. — Il disegno di legge per la regolazione degli stipendi dei giudici in Prussia. — Floriano Geyer. — Come sorse Roma. — Due lettere intorno al cattolicismo e al protestantismo. — La Germania e la politica di una potenza mondiale. — La questione della donna in Germania. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Die Zeit (4 aprile), Vienna:

Primavera. — Hans Victor von Unruh. — Alcuni socialisti pii. — Pensatori greci. — L'istituto Pen-Bron. — Ermete Novelli.

— (11 aprile): La politica agraria in Ungheria. — Per i disoccupati. — La questione della tassa sui fiammiferi. — Storie di cavalieri. — Jago.

— (18 aprile): L'organizzazione dei partiti tedeschi nell'Austria. — L'inchiesta agraria in Baviera. — Lo spauracchio dell'illuminazione elettrica. — La bellezza interna (*M. Maeterlinck*). — La lirica moderna. — Francesco Melchers. — Il diritto dei comici.

— (25 aprile): L'Italia davanti alla burrasca (*N. Colaianni*). — Per il compromesso fra i tedeschi e i boemi. — La luce zodiacale. — Vittorio Tilgner. — L'inaugurazione del monumento a Mozart.

.....

Annales des Sciences Psychiques (marzo-aprile), Parigi:

Que doit-on penser des phénomènes médianimiques d'Eusapia Paladino? — La question de la fraude dans les expériences d'Eusapia Paladino. — Le cas de mademoiselle Couédon. — Bibliographie.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (aprile), Losanna:

En Bohême (Notes de voyage). — La Sibérie ignorée. — La vie de M.me Henriette Beecher-Stowe. — Une visite à Hull-House. — Le régime alimentaire. — Sommes-nous immortels? — Croniques: parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse, scientifique, politique.

Le Correspondant (10 aprile), Parigi:

Les annexions italiennes en 1860. — Le général Lamoricière et Mgr. De Mérode. L'expédition de Sicile et Garibaldi. — Expéditions polaires. — Marie Mancini Colonna. — Les accidents du travail et l'assurance obligatoire. — La légende de Sainte Hélidie. — Royer-Collard et m. Spuller.

— (25 aprile): Mgr. Dupanloup e le comte Frankenberg en 1870. — La fin du Directoire et les dernières années de Barras. — La télégraphie sous-marine. — La nouvelle loi municipale en Belgique. — George Sand dessinateur et peintre.

Le Devenir Social (aprile), Parigi:

Historique du premier Mai. — Quelques survivances dans les temps modernes. — La science de l'éducation.

Journal des Économistes (aprile), Parigi:

Le compagnonnage allemand à la fin du Moyen-Age. — Mouvement colonial. — Revue des principales publications économiques de l'étranger. — Le parti du travail dans le Queensland. — L'industrie des constructions navales dans la Grande Brétagne. — Une compagnie commerciale française de Madagascar au XVII siècle. — Société d'économie politique (séance du 4 avril 1869). — Discussion: De la lutte contre le socialisme. — Comptes rendus. — Chronique économique. — Bulletin bibliographique.

Nouvelle Revue (1° aprile), Parigi:

La carrière d'un navigateur (*Prince Albert de Monaco*). — Étude du roman « La Guerre et la Paix » au point de vue militaire (*Général Dragomiroff*). — La célébrité contemporaine. — La grève aux États-Unis. — Unité de doctrine, Unité dans l'action militaire. — Une lettre inédite de Bussy de Rabutin. — Lettres sur la politique extérieure. — Pages courtes. — La quinzaine.

— (15 aprile): Souvenirs de la guerre (*Th. Funck-Brentano*). — Gambetta: Prix de narration française. — Michel Cervantès. — Une grande dame polonaise d'autrefois. — L'expédition anglaise du Soudan. — La patrie portugaise. — Pages courtes. — La quinzaine.

La Réforme Sociale (1° aprile), Parigi:

La défense contre l'alcoolisme par l'action locale. — Le rôle social de l'écrivain. — Propriétaires et paysans russes: leur situation économique et sociale. — E. de Curzon. — Chronique du mouvement social.

— (16 aprile): Le socialisme au XVIII siècle. — La souveraineté politique dans le droit moderne. — Jersey et ses institutions. — Chronique du mouvement social.

Revue Bleue (4 aprile), Parigi:

Bonaparte en Italie. — Les Portugais en Abyssinie. — La chaire de littérature slave au Collège de France. — Vendredi saint à Burgos. — Les affaires d'Egypte. — L'annéxion du Madagascar.

— (11 aprile): Les dernières années de Barras (*G. Duruy*). — Mémoires de Barras. — La vie au Transvaal. — L'Espagne socialiste et les partis à Cuba. — Les larmes de fra Angelico.

— (18 aprile): La réforme du baccalauréat. — La vie au Transvaal. — Nos oeuvres dramatiques à l'étranger. — Chants populaires.

— (25 aprile): M. Léon Say. — En Grèce: notes et croquis. — Recherches sur la poésie contemporaine: Hernani. — Bonaparte en Égypte. — La comtesse Dash et ses mémoires.

Revue de Paris (1° aprile), Parigi:

Madagascar et le régime du protectorat (*G. Hanotaux*). — Le lendemain du 18 Brumaire. — La crise italienne. — Un pèlerin en Palestine au XVII siècle. — Une patricienne de la Renaissance. — Les nouveaux musées de la ville de Paris. — La Comédie-Française contro Talma.

— (15 aprile): Lettres de 1848 (*E. Renan*). — L'examen de Saint-Cyr. — Paysages et moeurs de la Toscane. — Les dernières années de madame Geoffrin. — En Serbie.

Revue des Deux Mondes (1° aprile), Parigi:

Le 18 Fructidor (Fragment des Mémoires inédits de Barras). — Rome et la Renaissance: Le jeu de ce monde (1509-1512). — Une correspondance inédite de Prosper Mérimée. — De l'organisation du suffrage universel. — L'Europe et ses rivaux. — Le dernier voyage d'exploration du prince Henri d'Orléans. — Les revues hollandaises.

— (15 aprile: La duchesse de Bourgogne et l'alliance savoyarde sous Louis XIV (*Comte d'Haussonville*). — La finance, la haute banque, le cosmopolitisme financier (*A. Leroy-Beaulieu*). — L'administration des postes et télégraphes, ses attributions nouvelles. — La critique apocaliptique.

Revue du Monde Catholique (1° aprile), Parigi:

L'eglise russe et son union avec Rome: conséquences de l'alliance franco-russe. L'éducation anglaise d'après un livre récent. — L'économie rurale dans l'antiquité. — Le papauté et les belles-lettres.

Revue Encyclopédique (4 aprile), Parigi:

L'Arétin vil pamphlétaire. — Petites Expositions. — Hérédité. — Le portrait tournant. — La classification décimale et les projets de bibliographie universelle (*F. Funck-Brentano*).

— (11 aprile): Le théâtre moderne et l'influence étrangère. — Les cabarets artistiques. — Affaires d'Afrique. — Les ascenseurs dans les maisons modernes. — Berthe Morisot.

— (25 aprile): Le Salon du Champ-de-Mars. — Trois poètes modernes. — Jesus et les origines du Christianisme.

Revue générale des sciences pures et appliquées (30 marzo), Parigi:

Les faux équilibres chimiques: surfusion et sursaturation. — L'état actuel et les besoins de l'industrie des eaux-de-vie et liqueurs en France. — Les torpilleurs sous-marins et le « Goubet ». — Un nouveau densimètre. — Sur la faune primordiale.

— 15 aprile); L'appareil du doct. Hampson pour la liquéfaction de l'air et des gaz. — Un nouveau mode de traction électrique: Le tramway Claret-Vuilleumier. — Revue annuelle d'hygiène. — La roue hydraulique Pelton.

Revue Scientifique (4 aprile), Parigi:

La navigation transméditerranéenne. — L'Association française pour l'avancement des sciences en 1895-96.

— (11 aprile): La méthode en bibliographie et la classification décimale. — La colonisation à Madagascar. — Pourquoi l'on ne voit pas les mouvements de ses propres yeux dans une glace.

— (18 aprile): Un grand anatomiste polonais: Ludwig Teichmann. — La géomorphogénie. — La notion de l'espèce et la nomenclature.

— (25 aprile): L'entrainement physique. — Division décimale de l'heure et division métrique du cercle. — Le mouvement de la population à Toulouse. — Calendrier Cambodgien pour 1895-96.

Revue Socialiste (aprile), Parigi:

Méthode de conciliation ou de synthèse. — Notes sur le mouvement coopératif en France. — Le chansonnier lillois Alexandre Desrousseaux. — Pierre Leroux. — La question sociale devant les Corps élus.

Revue Universitaire (15 aprile), Parigi:

Sur l'idée de l'État. — Une innovation utile dans l'enseignement moderne. — Marguerite de Navarre et ses dernières poésies. — La réforme du Conseil supérieur de l'Instruction publique.

La Vie Contemporaine (1° aprile), Parigi:

Charles Labitte (*J. Simon*). — En Serbie: Souvenirs de Pâques. — La poésie américaine. — La quinzaine littéraire.

— (15 aprile): Maîtres et Jeunes, pages inédites d'Alexandre Dumas et de A. Daudet (*L. Clarétie*). — Les plaisirs gratuits à Paris. — Le roman à thèse intellectuelle en Angleterre.

.....

Emporium (aprile), Bergamo:

Lorenzo Lotto e Antonio Allegri detto il Correggio (*G. Frizzoni*). — Letterati contemporanei: Stephane Mallarmé. — Geografia e costumi dell'Abissinia. — Di quattro ritratti inediti di Torquato Tasso e di alcune pitture tratte dalla « Gerusalemme » e dall'« Aminta » (*A. Solerti*). — Luoghi romiti: Chiesa di S. Marino in Lovere. — I grandi milionari: La famiglia Astor. — 120 illustrazioni.

Natura ed Arte (1° aprile), Milano:

La risurrezione nell'arte italiana. — I poeti della patria: Giovanni Guidiccioni. — Una corrida nelle arene di Nimes. — Alfredo Soffredini. — Nicola Fabrizi. — L'helium, nuovo elemento chimico. — Racconti, poesie, varietà, illustrazioni, moda, musica.

— (15 aprile): Donne e gioielli. — I discendenti della regina Saba. — Gli Evangelisti di Francesco Podesti. — Giannino Baglioni pretendente al trono di Francia. — Sulle Alpi Giulie. — Telegrafia sottomarina. — Delle pitture a tempera e a fresco. — Marat giornalista. — Una lettera inedita scritta in italiano di A. Dumas figlio. — Racconti, poesie, ecc.

Nuova Antologia (1° aprile), Roma:

L'arte enciclopedica dell'età di mezzo (*P. Molmenti*). — Il socialismo in Inghilterra. — Suggestioni dell'ignoto (*P. Lioy*). — L'imposta progressiva sulle successioni in Inghilterra e in Francia. — La leggenda di Coriolano e l'origine della poesia in Roma (*E. Cocchia*). — Vita e poesie di Sordello. — Giacomo Leopardi e la sua famiglia.

— (16 aprile): La battaglia di Castelfidardo (*G. Finali*). — Il materialismo storico e lo Stato. — Questioni militari: La riforma amministrativa (*G. Goiran*). — Paul Verlaine. — La fotografia e le sue applicazioni.

La Rassegna Nazionale (1° aprile), Firenze:

Ruggero Bonghi. — Il romanzo naturalista e le nuove tendenze letterarie. — Cesare Cantù. — Movimento sociale. — Notiziario economico. — Lourdes. Ricordi e impressioni. — Contro i Dervisci. — Rassegna politica. — Notizie.

La Riforma Sociale (10 aprile), Torino:

Il segreto di ufficio (*F. Scaduto*). — Il concetto organico della cooperazione nella riforma del codice di commercio (*C. Vivante*). — Cambio e rendita. — Special assessment (*A. Roncali*). — Prima e dopo Abba Carima (tenente-generale *C. Corsi*). — Cronache e riviste.

— (25 aprile): Il contadino rumeno e la proprietà della terra in Rumania (*V. I, Radu*). — L'insegnamento professionale in Inghilterra (*O. Pyfferoen*). — Il nuovo progetto di codice civile tedesco e i suoi difetti sociali (*G. Salvioli*). — Scioperi industriali in Italia. — Cronache e riviste.

Il Rinnovamento economico-amministrativo (marzo-aprile), Roma:

Perché siamo dove siamo (*E. Pantano*). — Libero insegnamento universitario. — Produzione e commercio dei cereali. — La sociologia e il diritto internazionale. — Il commercio nel secolo XIX. — Riforme politiche e commerciali. — Per l'insegnamento agrario. — Studio di riordinamento politico. — Cronaca del lavoro.

Rivista musicale Italiana (fasc. 2°) Torino:

Per la storia musicale dei Trovatori provenzali. — Due melodrammi inediti di Apostolo Zeno. — Primi esperimenti intorno all'influenza della musica sulla

circolazione del sangue nel cervello dell'uomo. — La nature et l'évolution de l'art (*A. Fouillée*). — La musique sans paroles et son lien avec la parole. — La riforma della musica sacra in Italia. — Ambroise Thomas.

Rivista Popolare (16 aprile), Roma:

Dal Tevere al Quarnero. — Cristiani? — L'idea di Stato nella rivoluzione francese. — L'inno nazionale dei Boeri. — Per il 1° maggio. — Movimento politico-sociale.

La Scuola Positiva (marzo), Fiesole:

La fuga degli alienati criminali dai manicomii. — Ancora dei motivi proprii dell'esecutore nella responsabilità del mandante. — Rivista critica della giurisprudenza penale. — Bibliografia. — Cronaca.

LIBRI RICEVUTI

Vespasiano Annesanti. — Mohammed, ovvero l'Algeria conquistata - Dramma lirico - Pagg. 83 in-16° - Foligno, Tip. Salvati, 1894.

Paolo Bellezza. — Introduzione allo studio dei fonti italiani di G. Chaucer, e primi appunti sullo studio delle letterature straniere in generale - Pagg. 59 in-8° - Milano, 1895. L. 4.

Guido Prof. Bigoni. — I Fenici nella storia del commercio - Pagg. 26 in-8° - Genova, Tip. Ciminago, 1896.

Eugenio Boletti. — Prime liriche - Pagg. 198 in-32° - Milano, Galli, 1896. L. 3.

Bartolomeo Capasso. — Sui diurnali di Matteo da Giovenazzo - Pagg. 88 in-16° Firenze, Sansoni 1895. Lire 1.20

Tommaso Carlyle. — Dante e Shakespeare - Versione italiana del prof. *Cino Chiarini* - Pagg. 54 in-16° - Firenze, Sansoni, 1896. L. 0.60.

Luigi Avv. Celli. — Le fortificazioni militari di Urbino, Pesaro e Sinigallia del secolo XVI costruite dai Rovereschi - Pagg. 65 in-8° - Castelplanio, Tip. Romagnoli, 1896. L. 1,50.

Francesco Can. Coco Licciardello. — Elementi di geogenia - Pagg. 320 in-8° Catania, Tip. E. Coco, 1896. L. 3.

Giovanni Dandolo. — Intorno al numero - Discussioni psicologiche - Pagg. 85 in-8° - Padova, Draghi, 1896. L. 1.75.

Modestino De Bellis. — Shakespeare o Bacone? - Controversia letteraria - Pagine 156 in-8° - Bari, Tip. del « Corriere delle Puglie », 1896.

A. J. De Johannis. — Delle società commerciali anonime - Pagg. 110 in-16° - Firenze, Tip. Bencini, 1896. L. 2.

Sergio De Pilato. — Cantori di maggio - Ricerche - Pagg. 90 in-16° - Torino, Roux Frassati e C., 1896. L. 1.

Federico Engels. — Dal terzo volume del « Capitale » di Carlo Marx - Prefazione e commenti - Traduzione di *Pasquale Martignetti* - Pagg. 55 in-16° - Roma, Tip. Edit. Romana, 1896. L. 0.50.

Giovanni Faldella. — I fratelli Ruffini - Storia della Giovine Italia - Libro terzo - I cospiratori del trentatrè - Pagg. 98 in-12° - Torino, Roux Frassati e C., 1896. L. 1.

Celso Avv. Ferrari. — La nazionalità e la vita sociale - Pagg. VII-385 in-16° - Palermo, Sandron, 1896. L. 3.

N. Fornelli. — I recenti tentativi della riforma universitaria in Italia - Pagg. 37 in-8° - Napoli, Tip. della R. Università, 1896.

F. Garrone - E. Ragazzoni. — Edgar Allan Poe - La vita e le opere - Pagine 246 in-16° - Torino, Roux Frassati e C. L. 2.

L. Gavotti. — Verbene (Versi) - Pagg. XXI-138 in-16° - Genova, R. Istituto Sordomuti, 1893.

Guglielmo Giesebrecht. — L'istruzione in Italia nei primi secoli del medio evo - Traduzione di *Carlo Pascal* - Pagg. 95 in-16° - Firenze, Sansoni, 1895. Lire 1.20.

G. Gonetta. — La donna e l'emancipazione - Studio intimo sociale - Pagg. 200 in-16° - Genova, Tip. R. Istituto sordo-muti, 1896. L. 2.

A. Kannengieser. — Juifs et catholiques en Autriche-Hongrie - Pagg. 359 in-16° Paris, Lethielleux, 1896. L. 3,50.

Isaia Prof. Lanzarini. — Scuole clericali e scuole governative - Pagg. 46 in-8° Correggio, Tip. Recordati, 1895. L. 0.50.

Giuseppe Lesca. — Nella mia primavera (Versi) - Pagg. 128 in-16° - Roma, Loescher, 1896. L. 2.

Nourrisson. — Voltaire et le voltairianisme - Pagg. 670 in-12° - Paris, Lethielleux, 1896.

A. F. Ozanam. — Le scuole e l'istruzione in Italia nel medio evo - Pagg. 74 in-16° - Firenze, Sansoni, 1895. L. 1.

Gaston Paris. — I racconti orientali nella letteratura francese - Traduzione di *Mario Menghini* - Pagg. 55 in-16° - Firenze, Sansoni, 1895. L. 0,80.

— La leggenda di Saladino - Traduzione di *Mario Menghini* - Pagg. 75 in-16° Firenze, Sansoni, 1896. L. 1.

Carlo Pascal. — Studi romani: I. Il processo degli Scipioni - II. Valerio Anziate e Tito Livio - Pagg. 80 in-8° - Torino, Loescher, 1896, L. 3.

Italo Pizzi. — Le novelle indiane di Visnusarma (Panciatantra), tradotte dal sanscrito - Pagg. VIII-232 - Torino, Unione tipogr. edit., 1896. L. 5.

Amerigo Ing. Raddi. — Le nuove proposte per addurre in Firenze nuove acque potabili - Pagg. 28 in-8° - Milano, Tip. degli Operai, 1896.

Mario Rapisardi. — Africa orrenda (Versi) - Pagg. 30 in-8° - Catania, Giannotta, 1896. L. 0.70.

Salvatore Sacerdote. — La vita e le opere di Francesco De Sanctis - Pagine 84 in-16° - Firenze, Barbera, 1896. L. 1.

C. A. Sainte-Beuve. — Fauriel e Manzoni - Leopardi - Pagg. 80 in-16° - Firenze, Sansoni, 1895. L. 1.30.

Orazio Avv. Sechi. — Data - Data certa - Pagg. VII-100 in-8° - Milano, Società edit. libraria, 1896.

Eleonora Solinas. — Note mistiche (Versi) - Pagg. 24 in-8° - Cagliari, Tip. dell' « Unione Sarda » 1896.

Ugo Valcarenghi. — Gli Apostoli - Romanzo - Pagg. 254 in-16° - Roma, Voghera, 1896. L. 3.

Vitale Prof. Vitali. — Studi antropologici in servizio della pedagogia - Pagine 116 in-8° - Forlì, Tip. edit. L. Bordandini, 1896. L. 2.

Direttore: Federico Garlanda, *Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

LA RIVOLUZIONE DI CUBA

(Da un articolo di G. Diercks, *Die Nation*, 18 e 25 aprile, 2 maggio)

Da più di un anno la « perla delle Antille » è di bel nuovo teatro di una rivoluzione. Ma le notizie che si hanno in Europa intorno a questo movimento sono scarse e contraddittorie, per cui riesce molto difficile il farsi una esatta idea degli avvenimenti che colà si svolgono. La Spagna, per mezzo de' suoi organi ufficiosi, cerca di spargere in tutto il mondo l'opinione che i ribelli non sieno che banditi, quasi tutti uomini di colore, e che la popolazione bianca, salvo poche eccezioni, stia tutta dalla parte della madre patria. Se così fosse, sarebbe ancor più difficile capire come un esercito, che ora conta circa 120,000 uomini ed è guidato dai primi generali della Spagna, non sia ancora riuscito a domare la rivolta. Le asserzioni degli Spagnuoli e il modo in cui essi rappresentano le condizioni di quella lotta sono completamente contrari alla verità, e la rivolta ha cause ben diverse da quelle che si vorrebbe far credere.

Qui il Diercks dà una descrizione sommaria dell'isola di Cuba, delle sue condizioni geografiche, climatiche, ecc. Egli fa notare come Cuba sia grande quanto un quarto della Spagna; il suo sviluppo costiero è di circa 3500 chilometri, per cui alla Spagna riesce abbastanza difficile la sorveglianza delle coste; la quale è resa ancor più difficile dalle numerosissime isole coralline che in certi punti rendono impossibile la navigazione e l'approdo alle navi da guerra. Nell'interno scarsissime le comunicazioni e per le condizioni naturali dell'isola e perchè la Spagna, malgrado i grandi utili che ricava da Cuba, non ha mai pensato a fornirla di una buona rete ferroviaria e stradale; tre quarti dell'isola mancano di ferrovie, e fra l'oriente e l'occidente di essa, fra Habana e Santiago, non vi è nemmeno una buona via militare. Queste ed altre condizioni, che qui sarebbe troppo lungo riassumere, favoriscono grandemente gli abitanti di Cuba nella loro lotta contro gli Spagnuoli.

Gl' indigeni primitivi dell' isola sono ora ridotti a ben pochi: alcune famiglie dimoranti fra i monti dal lato orientale; la maggior parte della popolazione risultò composta, ben presto dopo la conquista, di Spagnuoli e di creoli. Per coltivare il suolo si fecero poi venire dei negri, e quest' uso durò fino al 1880, anno in cui il Governo spagnuolo, cedendo finalmente alle insistenze dei Cubani, abolì completamente la schiavitù; d'allora in poi i lavoratori del suolo furono presi dalla Cina e dall' India. Secondo l' ultimo censimento, del 1887, questi elementi si trovavano nelle seguenti proporzioni: popolazione complessiva 1,521,684, di cui 489,249 fra indigeni e negri, e 43,811 asiatici. La statistica ufficiale non fa distinzione fra creoli e immigrati e li registra tutti come Spagnuoli, 977,992, ai quali si aggiungono 10,632 forestieri; questa mancanza di precisione è deplorevole, giacchè, essendovi decisa opposizione fra creoli e Spagnuoli, sarebbe interessante il sapere con esattezza il numero di questi ultimi; i quali del resto, prescindendo dai militari, non devono esser molti, perchè non costituiscono che la classe degl' impiegati e quella dei grandi signori. Ad ogni modo, la statistica non può cambiare nulla dell'odio mortale che i creoli nutrono per i loro oppressori, e di quest'odio non è difficile indicare le cause.

Gli Spagnuoli hanno sempre riconosciuto il grandissimo valore di Cuba, e perciò, nel crollo generale del loro gigantesco impero coloniale avvenuto al principio di questo secolo, ebbero gran cura di conservarsi, insieme ad altri pochi, quel prezioso possedimento. Disgraziatamente, i mezzi di cui si servirono a questo scopo non erano i più opportuni. Essi non smisero punto quella superbia con cui i primi conquistatori castigliani avevano preso a trattare gl' indigeni; fecero sentire gravemente agl' isolani il peso della loro signoria, e trattarono nel modo più sprezzante i creoli, contestando loro l'attitudine e il diritto di governarsi da sè. Nessuna meraviglia che i creoli ereditassero l'odio degli indigeni contro i prepotenti dominatori.

I liberali spagnuoli sentirono bensì il dovere di concedere agli abitanti delle colonie tutti o una parte dei diritti di cui godono i cittadini spagnuoli; ma i conservatori — salve alcune onorevoli eccezioni — non vollero fare concessioni di sorta. Nel 1812 il Governo liberale aveva elaborato un progetto per cui le Antille dovevano essere considerate come una provincia della Spagna, e avere i loro deputati alle

Cortes; ma poi vinse la reazione favorita dalla Santa Alleanza, e furono distrutte le speranze dei patrioti cubani i quali si lusingavano di poter ottenere in via pacifica parità di diritti.

Queste speranze risorsero alla morte di Ferdinando VII, e nel 1836, entrate in vigore le disposizioni per cui le Antille dovevano prender parte alla vita politica della madre patria, Cuba mandò a Madrid i suoi tre deputati; ma, dopo lunga discussione, le Cortes, nel marzo del 1837, decisero quasi all'unanimità di non ammettere nel loro seno i tre deputati, asserendo che le colonie sono da governarsi con leggi speciali e non devono essere rappresentate in Parlamento.

Le rimostranze e le proteste fatte dai deputati di Cuba e ripetute anche in seguito non valsero a nulla; e allora i creoli, aiutati dagli altri elementi non europei, ricorsero all'unico mezzo che loro rimaneva, cioè alle rivoluzioni, le quali partirono sempre dalle province orientali e furono sostenute principalmente dalle province del centro, Puerto Principe e Santa Clara, abitate quasi esclusivamente da creoli.

Le soldatesche spagnuole domarono facilmente la rivolta del 1844; non così quella scoppiata nel 1848, che durò fino al 1851. In queste rivoluzioni la Spagna non volle veder altro che rivolte di banditi o di negri che volevano l'abolizione della schiavitù; essa non scorse o non volle scorgere le vere cause di questi movimenti, ai quali la gran massa della popolazione non prendeva parte immediata perchè le mancavano le armi, ma per i quali essa mostrava non dubbie simpatie.

I Cubani chiedevano: libertà di stampa, diritto di riunione, rappresentanza dell'isola alle Cortes, libertà di commercio, tasse pareggiate a quelle della madre patria, diritto di coprire pubblici uffici e di disporre liberamente delle proprie sostanze, istituzione di consigli provinciali; insomma i diritti di cui godevano i cittadini spagnuoli. La Spagna, al contrario, rispondeva a queste domande aumentando le imposte, dando pieni poteri ai governatori, e rinforzava l'elemento spagnuolo accrescendo il numero degl'impiegati che mungevano gl'indigeni e favorendo i grandi possidenti, quasi tutti bianchi.

Riusciti di nuovo vani tutti i tentativi per indurre il governo centrale e le Cortes a fare delle concessioni, i Cubani ricorsero un'altra volta alle armi, e ciò quasi nello stesso momento in cui cadeva nella Spagna la dominazione borbonica, e la regina Isabella II veniva cac-

ciata dal paese. I Cubani avevano ragione di non fidarsi nemmeno dei sedicenti liberali che salirono al potere; e lo dimostrò l'editto emanato dal conte Valmaseda, generale delle milizie spagnuole nell'isola, il 4 aprile del 1869.

Di questo editto, che serve a caratterizzare lo spirito da cui era animato il generale Valmaseda e il governo, il Diercks riporta alcuni passi. — Dopo aver assicurato che era deciso a difendere i buoni e a punire i ribelli, dopo essersi lagnato di essere stato ricompensato coll'ingratitudine da coloro verso i quali aveva usato mitezza, il Valmaseda continuava:

« Non voglio saperne di falsa neutralità: chi non è per me è contro di me; e affinchè i miei soldati possano distinguere gli amici dai nemici, ordino quanto segue:

« 1° Ogni uomo di più di 15 anni che sia trovato lontano dalla sua casa e non abbia ragioni sufficienti da addurre per giustificare tale lontananza, sarà fucilato;

« 2° Ogni casa abbandonata sarà incendiata;

« 3° Sarà pure incendiata ogni casa dalla quale non sventoli una bandiera bianca, come segno dei sentimenti pacifici de' suoi abitatori ».

Il modo crudele con cui fu condotta da parte della Spagna questa guerra, che durò dieci anni, è abbastanza noto, e perfino il governo degli Stati Uniti si vide costretto a far delle rimostranze in proposito al governo spagnuolo. Gl'insorti, in numero di circa 7000, lottarono accanitamente, e quando finalmente fu mandato a Cuba il generale Martinez Campos, essi erano, si può dire, esausti, l'isola era devastata, e anche qui, come nella Spagna, si sentiva il bisogno di pace. Martinez Campos era, come si sa, conservatore come lo è tuttora, e devotissimo alla dinastia, al cui ritorno aveva così potentemente contribuito; ma egli riconosceva che i desiderii dei Cubani erano giusti, e pur continuando, per dover di soldato, la lotta con la massima energia, cercò di por fine alla guerra e di far deporre le armi ai ribelli promettendo loro delle riforme; e infatti, il 10 febbraio del 1878, si venne al trattato di Zanjon.

Questo trattato accordava in sostanza ai Cubani quello che chiedevano: essi dovevano ottenere i diritti politici di cui godeva già Puerto Rico; gli art. 2 e 5 sancivano l'amnistia per tutti quelli che avevano preso parte alla rivoluzione; l'art. 3 assicurava la libertà a tutti gli asiatici e agli schiavi che avevano combattuto contro gli Spa-

gnuoli, e così pure si prometteva di abolire completamente la schiavitù.

Senonchè Martinez Campos, il quale aveva trattato lealmente e in buona fede, aveva fatto i conti senza l'egoismo di que' suoi compatrioti che fin allora avevano saccheggiata l'isola. Questi seppero far sì che il trattato di Zanjon si riducesse a poco meno che una semplice formalità. Cuba fu bensì rappresentata alle Cortes, ma il diritto elettorale fu così limitato, fu condizionato al pagamento d'imposte così alte, che solo il 3 per cento di tutta la popolazione, e cioè 53,000 abitanti, potè prender parte alle elezioni; mentre il diritto elettorale fu assicurato a tutti gli Spagnuoli stabiliti nell'isola, ossia a circa il 9.5 per cento della popolazione. E così accadde che dei 14 senatori, non ci fu di solito un solo cubano, e che fra i 31 deputati si trovarono al massimo tre o quattro creoli.

Anche nelle amministrazioni comunali dei maggiori centri gl'indigeni e i creoli o non sono rappresentati o lo sono in proporzione minima. Per tal modo l'amministrazione è nelle mani degli Spagnuoli. Nel Consiglio della colonia, poi, i creoli non entrano punto; per cui anche ora si trovano, come al principio di questo secolo, nell'impossibilità di far sentire le loro rimostranze, i loro desideri, di far valere le loro ragioni.

Il bilancio dell'isola è così gravato, che ogni indigeno porta un peso doppio di quello degli Spagnuoli d'Europa: al 31 luglio del 1895 gravava su Cuba un debito di quasi 296 milioni di dollari, il che corrisponde a dollari 9,79 (lire 48,95) di tasse per ciascun abitante. Il diritto di riunione è sancito dalla costituzione, e così pure il diritto di esprimere liberamente la propria opinione; ma in realtà nè l'uno nè l'altro esiste. L'amministrazione della giustizia è anch'essa nelle mani degli Spagnuoli, ed è questa la ragione per cui i Cubani non ricorrono mai ai tribunali. La Spagna non solo tollera queste condizioni, ma non fa nulla per promuovere la cultura, il commercio, l'igiene, l'istruzione di quell'isola disgraziata, la cui popolazione si compone per tre quarti di analfabeti.

Il trattato di Zanjon non ha dunque giovato minimamente a migliorare le condizioni dei Cubani. Questi hanno fatto di tutto per ottenere con la via pacifica quello che era stato loro promesso; ma es-

sendo riusciti vani tutti i loro sforzi, il 24 febbraio del 1895 ricorsero nuovamente alle armi.

La pace di Zanjon avea, però, avuto una conseguenza che non bisogna dimenticare, e precisamente questa, che in Cuba sorsero e armeggiarono vivacemente i partiti politici. Gli elementi spagnuoli si raggrupparono intorno al conte di Casa-Morè e formarono la *Union constitucional*, la quale prese fin da principio un carattere conservatore e si pose a combattere con tutti i mezzi l'introduzione di riforme e di istituzioni liberali, col proposito di assicurare alla Spagna il dominio illimitato sull'isola; questo partito si compose di tutta la classe degli impiegati, dei proprietari di latifondi, dei capitalisti e dei grandi commercianti, e fu subito favorito dal Governo.

Di fronte all'Unione costituzionale gl'interessi della grandissima maggioranza (91 °/₀) della popolazione furono difesi dapprima da un unico partito liberale; ma davanti alle intemperanze dei conservatori, che erano spalleggiati dai governatori dell'isola, i liberali si divisero in moderati e radicali: quelli conservarono l'antico programma dei liberali Cubani con la speranza di ottenere pacificamente un certo grado di autonomia; questi, al contrario, fermamente convinti di non poter aspettarsi nulla dalla Spagna, propugnarono la separazione dell'isola dalla madre patria, sia per costituirla in repubblica indipendente, sia per unirla agli Stati Uniti d'America.

Nel 1892 il gabinetto liberale di Madrid pensò di far qualche cosa per i Cubani, e il Maura, ministro delle colonie, elaborò un piano di riforme; ma accadde quello che i separatisti avevano subito predetto: i conservatori della Spagna e di Cuba accusarono il Maura poco meno che di tradimento, e tanto fecero ch'egli dovette uscire dal gabinetto Sagasta; il suo successore, Abarzura, riuscì bensì a far votare dalle Cortes il piano di riforme, ma talmente modificato, che non conteneva alcuna concessione di qualche importanza.

Mentre ciò accadeva a Madrid, i separatisti, guidati da Maceo, da Maximo Gomez e da molti altri *guerilleros* dell'ultima grande rivoluzione, avevano spiegata la bandiera della rivolta e della Repubblica cubana, bianca rossa e azzurra con una stella d'oro a cinque punte, e il 24 febbraio dello scorso anno cominciava la lotta che da allora dura senza interruzione e che si sarebbe potuta scongiurare, se il Governo

liberale avesse avuto il coraggio e la forza di opporsi ai maneggi dell' Unione costituzionale e di fare ai Cubani opportune e giuste concessioni. L' Unione non cessò un momento dal combattere il governatore Calleja e d' intrigare perchè fosse richiamato.

Restava ancora la speranza di venire a un componimento quando al posto di governatore dell' isola e di capo delle milizie spagnuole fosse stato chiamato il generale Martinez Campos: si sapeva bene che egli avrebbe fatto di tutto per vincere i separatisti, ma nello stesso tempo si era anche convinti che, conoscendo a fondo le condizioni dell' isola, si sarebbe adoperato per farle avere quanto le si poteva dare giustamente e compatibilmente coll'onore della madre patria. Ma appena egli giunse a Cuba, gli unionisti cominciarono a intrigare di nascosto contro di lui, decisi a far sì che ai creoli e agli uomini di colore non venisse data la più piccola parte nell'amministrazione dell' isola. In tal modo essi contribuirono a dar esca alla rivolta, resero difficile a Martinez Campos l'adempimento della sua missione militare e politica, e danneggiarono la patria per curare soltanto i propri interessi materiali, giovando in pari tempo ai rivoltosi ai quali si volsero tutte le simpatie degli abitanti dell' isola.

Se la popolazione non potè prestare man forte ai separatisti, ciò accadde unicamente perchè mancavano, come mancano tuttora, armi e munizioni sufficienti. Un corrispondente del *New York Herald* ha calcolato recentemente che il numero complessivo dei ribelli ammonti a circa 45,000; ma, secondo notizie più esatte che ci sono pervenute, gli armati non dovrebbero essere più di 35,000. D'altra parte è certo che, se i ribelli disponessero di armi a sufficienza, potrebbero mettere in campo da un giorno all'altro un esercito di più di 100,000 uomini. Gran parte di quelli che presentemente combattono non hanno altra arma che il *machete*, una specie di coltellaccio appuntito, lungo circa 50 centimetri, largo 5, di cui si servono in tempo di pace per aprirsi una via in mezzo ai cespugli nei terreni incolti o per tagliare la canna da zucchero.

L'organizzazione dei ribelli è quella stabilita dalla « Costituzione del governo provvisorio della repubblica di Cuba » compilata a Zimaguayù il 16 settembre 1895, e dalle disposizioni prese dall'Assemblea costituente, pure a Zimaguayù, il 28 dello stesso mese.

A capo del governo provvisorio sta Salvador Cisneros; vice-presidente è Bartolomè Massò; segretario per la guerra, dopo la morte del Roloff, Mario Menocal; per gli affari esteri Rafael Portuondo; per le finanze Severo Pina, per gl'interni Santiago Garcia Canizares. Tutti questi sono uomini bianchi, hanno avuta una buona educazione all'estero e hanno rappresentato per molti e molti anni gl' interessi dei Cubani di fronte al governo e alle Cortes. La rappresentanza della repubblica all'estero è affidata all'ex-presidente del cessato governo provvisorio Tomàs Estrada Palma, che è anche presidente della grande Giunta della rivoluzione a New York.

Il comando supremo dell'esercito è nelle mani di Maximo Gomez, nativo di San Domingo; subito dopo di lui viene il mulatto Antonio Maceo, che insieme col Gomez aveva capitanato l'ultima grande rivolta. L'esercito, retto da una disciplina severissima, è diviso in cinque corpi; gli uomini di colore non rappresentano in esso più del 20 per cento, e solo per eccezione possono giungere ai gradi superiori, tanto vero che nello Stato maggiore del primo corpo d'esercito, comandato dal Maceo, non se ne contano che tre su quindici. Gli ufficiali inferiori, che guidano le piccole schiere dette *guerrille*, sono tutti ottimi soldati, ed è un errore il credere che queste schiere sieno composte di briganti; sono uomini bene esercitati, che conoscono a meraviglia il paese e sono pienamente convinti della giustizia della loro causa. Siccome per ciascuno che cade vi è subito chi lo sostituisce, così le forze dei ribelli si mantengono press'a poco nelle stesse proporzioni: i combattenti sono quasi tutti ottimi cavalieri; la fanteria si può dire che quasi non esista.

Molto sangue si sarebbe potuto risparmiare ancora nell' autunno dello scorso anno, se il gabinetto conservatore, succeduto al ministero liberale, avesse accettato il consiglio di convocare un'Assemblea nazionale cubana e di discutere con questa sulle riforme da introdursi, appoggiandosi al partito autonomista guidato dall'avvocato Montoro che propugnava la necessità di venire a un componimento. Martinez Campos era anch'egli in quest'ordine d'idee e sarebbe probabilmente riuscito a por termine alla guerra; ma il partito unionista era più forte di lui, e tanto fece che il generale fu richiamato.

L'11 febbraio del corrente anno arrivava in Habana il nuovo governatore, generale Weyler, ed emanava subito disposizioni così dra-

coniane, che la maggior parte della migliore società della capitale abbandonò l'isola e cercò ricovero in altri paesi, giacchè chi avesse soltanto manifestate delle simpatie per i ribelli poteva essere tratto davanti al tribunale di guerra.

La forza brutale finirà certamente col riportare la vittoria, sebbene il Weyler stesso abbia dichiarato che ci vorrà ancora un anno e mezzo prima che la guerra sia terminata. Ma la pace non tornerà nell' isola finchè il governo spagnuolo non concederà le volute riforme e non darà serio affidamento che esse sieno introdotte a malgrado degl'impiegati, dei grandi proprietari e dei grandi commercianti. Finchè la conferma di un membro del Consiglio della colonia nominato dai Cubani sarà lasciata all'arbitrio del governatore, finchè il bilancio generale dell'isola si stabilirà a Madrid indipendentemente dagli abitanti dell'isola stessa, finchè al Consiglio della colonia si lascerà solo il 3 o il 4 per cento dell'entrate e tutto il resto lo si darà alla Spagna, finchè i Cubani saranno trattati diversamente dagli Spagnuoli, invano si cercherà di sperare in una pace duratura.

La Spagna non potrà conservarsi in avvenire il possesso di Cuba se non pareggiando i suoi abitanti ai cittadini spagnuoli. Per i 100 o 150 milioni che le rende ogni anno l'isola varrebbe ben la pena di fare tale concessione.

.....

IL CENTENARIO DI OSSIAN

(Da un articolo del *Macmillan's Magazine*, maggio)

.....

Il processo contro James Macpherson, imputato di falso e di frode, può dirsi che abbia durato cento anni: dal 1762, anno nel quale furono pubblicate per la prima volta le poesie ossianiche, al 1862, ossia a quell'anno nel quale vide la luce il *Libro del Decano di Lismore*. Ma a ben comprendere l'acrimonia e la furia di questa battaglia letteraria, che è stata la più accanita fra le lotte di questo genere, occorre ricondurci col pensiero alla situazione politica del secolo XVIII. Il mo-

mento odierno per la trattazione di tal soggetto sembra bene scelto, in quanto che corrono precisamente cento anni dalla morte del Macpherson, che avvenne nel 1796.

Una legge del Parlamento, regnante Giorgio secondo, proibiva a chichessia di indossare, dal primo agosto 1747 in poi, abiti e stoffe della foggia scozzese degli Highlands, sotto pena di sei mesi di prigione per la prima volta, e di sette anni di bagno penale in caso di recidiva. Questa legge fu ispirata dal terrore che cagionò la rivolta del 1745, e fu rafforzata anche dalla convinzione popolare per cui si riteneva che le montagne scozzesi fossero abitate da masnadieri « dai neri ginocchi » usciti allora allora dallo stato di cannibali. L'odio e il disprezzo per tutto ciò che suonava celtico si erano così generalizzati, che molti appartenenti ai clan, essendo respinti verso il sud dalle dispersioni che ebbero luogo in quell'epoca, furono obbligati a cambiare il proprio nome. Diversi Smith di Londra e di Glasgow non sono che dei Macgregor espatriati.

Dominavano tuttora simili preconcetti quando vennero pubblicati i versi di Ossian nel 1762. In quel tempo la Scozia godeva di una relativa tranquillità, dopo 250 anni di guerre civili e religiose, e vi si coltivavano con qualche passione la letteratura e la filosofia; anzi, alcuni, fra i quali il rev. John Home, autore della tragedia *Douglas*, si occupavano con simpatia della letteratura tradizionale dei montanari degli Highlands che reputavasi antichissima, giacchè era noto che i bardi delle razze celtiche avevano eccitato l'ammirazione e la meraviglia di più d'uno scrittore romano. Nel fare le loro ricerche, l'Home e i suoi amici si imbatterono in un maestro di scuola della contea di Aberdeen, chiamato James Macpherson, il quale, benchè ancora giovanissimo, aveva pubblicati dei versi originali e aveva raccolti dei frammenti di antiche poesie gaeliche. A costui fu consigliato di tradurre questi ultimi in inglese, ed egli se la cavò così bene che fu aperta una sottoscrizione per mandarlo, insieme con tre assistenti, a fare un giro per le montagne scozzesi e per le isole, onde radunare la maggior quantità possibile di poesie celtiche e farne poi la traduzione inglese.

In questo modo furono raccolti alcuni manoscritti, ma, più di tutto, fu accumulata una grande quantità di canti tradizionali, di ballate, e di racconti o novelle, tutte cose udite direttamente dalla bocca dei pa-

stori, dei battellieri, dei vecchi e via dicendo. Dopo due anni venne alla luce il « FINGAL, *antico poema epico in sei canti, insieme ad altre poesie di Ossian figlio di Fingal; traduzione dal gaelico di* JAMES MACPHERSON ». Ciò fu nel 1762, e nel 1764 il Macpherson pubblicò un altro volume di poesie epiche e drammatiche attribuite ad Ossian ed ugualmente tradotte.

I letterati di Europa rimasero sulle prime sorpresi e perplessi: sembrava incredibile che un bardo vecchio e cieco degli Highlands avesse composto versi così sublimi centinaia d'anni prima che le nazioni europee fossero uscite dalla culla, e ne nacque una controversia nella quale l'Inghilterra assunse la parte della critica più acerba, mentre nel continente fu presa la via opposta. Ma nella foga della discussione nessuno dei contendenti pensò ad esaminare spassionatamente la questione principale che era la seguente: se, cioè, il Macpherson aveva rifuso e ridotto ad unità le ballate e le narrazioni staccate sulle imprese di Fingal e dei suoi guerrieri, o se, invece, egli aveva trovato un poema, in gaelico, già esistente, e non aveva fatto altro che ordinare meccanicamente i frammenti scoperti e tradurli. Inoltre, bisognava domandarsi se la tradizione popolare era corretta attribuendo tutto ciò a un bardo del terzo o quarto secolo, chiamato Ossian.

Ora, ciò non si è fatto, e si è perduto il tempo, da parte dell'Inghilterra, ad accusare il Macpherson di frode e di falsificazione, e, da parte dei continentali, a portare al cielo le poesie e il loro traduttore. Gli ammiratori dichiaravano essere l'Ossian l'epico più grande del mondo, e superiore ad Omero stesso: il Goethe, lo Schiller, l'Herder ne erano entusiasti; e l'abate italiano Cesarotti difendeva il Macpherson contro i suoi detrattori inglesi, rispondendo al Johnson, il quale sosteneva essere il Macpherson, e non Fingal, il padre di Ossian, in questi termini « Sia Ossian, o no, il figlio di Fingal, egli è, senza dubbio, il figlio di Apollo ». La traduzione italiana del Cesarotti divenne, a quanto vien detto, la lettura favorita di Napoleone.

Il celebre dott. Johnson fu certamente uno dei forti oppositori del Macpherson; ma gli attacchi più violenti alla autenticità delle poesie in parola vennero dalle basse terre scozzesi, i cui poeti usavano da gran tempo gettare il fango sui bardi celtici. Da costoro nessuna ingiuria fu risparmiata a quella pubblicazione: taluno la chiamò un plagio qualun-

que delle opere di Milton, dello Shakespeare e di vari poeti greci e latini, non che della Bibbia; e un ecclesiastico presbiteriano giunse fino a dire che cadevano in peccato coloro che perdevano il tempo a leggere le imprese degli eroi fingaliani, invece di studiare la sacra parola di Dio. Lo storico Pinkerton, per negare l'autenticità di quelle poesie, dichiarò che i Celti erano popoli più selvaggi dei Samoiedi, dei Lapponi, dei negri, e che in loro non si trovava traccia alcuna d'ingegno, di lealtà, di modestia, di moralità. (È da notarsi che il Pinkerton stesso aveva fatto passare alcuni suoi versi per antiche ballate del secolo XVI). Vi fu poi un altro critico che disse potersi trovare facilmente fra i montanari gaelici degli idioti scimmieschi, ma non degli autori di poemi epici.

Contuttociò, il dottor Johnson, se non fu il più violento, fu senza dubbio, il più formidabile degli oppositori. Egli sostenne che quei versi non potevano essere antichi perchè non si poteva trovare, allora, un manoscritto gaelico che avesse più di cento anni; e che, comunque, fossero poesie antiche o moderne, esse erano affatto prive di valore. A tali asserzioni il Macpherson replicò con una sfida accompagnata da questo verso elegante: « Maxime, si tu vis, cupio contendere tecum »; e il Johnson, provvedutosi di un grosso bastone di querce, rispose a sua volta che non si lasciava impaurire dalle minacce di un mascalzone. Il Macpherson, del resto, non si difese contro i suoi accusatori entrando nel merito della questione; ma v'era chi combatteva per lui, e, fra gli altri, un tale che a proposito di questa controversia classificò i bugiardi in tre categorie: bugiardi ordinari, bugiardi superlativi, e critici letterari.

Si dice che i Celti non son felici e tranquilli che allorquando combattono; se ciò è vero, la pubblicazione dell' Ossian deve aver fatta la gioia dei due rami celtici, l'irlandese e lo scozzese. Infatti, i primi sostennero che quella traduzione non era altro che un amalgama di vecchie poesie, ballate e novelle irlandesi; e uno scrittore faceto riassunse gli argomenti di costoro in questa guisa: « Se nell' Ossian del Macpherson si trova del merito e della originalità, allora è roba irlandese; in caso contrario, è roba scozzese. » Del resto, la questione fra l'Irlanda e la Scozia era una questione assolutamente priva di senso, come sarebbe quella di chi volesse discutere se il Longfellow sia uno

scrittore americano od anglo-sassone. Frattanto il marchese di Wellesley prese involontariamente parte alla disputa, poichè, avendogli una signora di Londra letta qualche pagina del libro, egli esclamò: « Ma io ho sentito raccontare tutte queste fiabe dalla mia nutrice che le diceva in lingua irlandese. »

Ma la lite scoto-irlandese non era che un episodio della gran battaglia che si combatteva pro e contro l'Ossian e il Macpherson. L'ostilità degli Inglesi riposava in gran parte sulla fede che si prestava al dott. Johnson il quale aveva asserito che non si poteva trovare un manoscritto gaelico che avesse più di cento anni, e non si pensava che il Johnson potesse essere in errore. Eppure tale era il caso, e non per colpa dello scienziato solamente, ma per colpa della cecità universale. Si sa che nei secoli XVII e XVIII l'Europa perse addirittura la testa per l'invenzione del Gutenberg, e si misero talmente in non cale i manoscritti, che molti di questi furono bruciati o lacerati per usi domestici, e i più fortunati furono quelli che rimasero nascosti sotto la polvere in qualche angolo remoto delle biblioteche. Le vecchie ballate inglesi, che furono rimesse in luce nelle « Reliquie » del Percy, costituivano tutto ciò che era restato di un grande manoscritto trovato per terra sotto un mobile di un salotto e di cui le donne di servizio si andavano via via servendo per accendere il fuoco.

James Macpherson dovrà essere ricordato, se non altro, come un raccoglitore di vecchi manoscritti e di poesie tradizionali, e merita gratitudine per essersi occupato della letteratura popolare che si trova fuor dei libri stampati. Si deve poi alla filologia scientifica, le cui basi furono poste da un altro celta, Sir William Jones che introdusse il sanscrito nelle scuole europee, se la controversia della quale trattiamo uscì dall'àmbito delle declamazioni partigiane per entrare nelle calme regioni delle ricerche imparziali. Queste ricerche sistematiche — fatte non dai letterati, ma dai filologi — accertarono la presenza di manoscritti antichi in moltissimi luoghi, come a Dublino e nelle biblioteche nazionali della Gran Bretagna, tanto da poterne formare, stampandoli, più di mille volumi in ottavo. A questo proposito, si narra che il Moore recossi un giorno del 1839 presso lo O' Curry della accademia reale irlandese, e lo trovò circondato da tutte le parti da vecchi manoscritti. A tal vista egli esclamò: « Non sapevo nulla dell'esistenza di tutti questi

volumi, ed essi debbono contenere delle cose interessantissime. In verità, in non avrei dovuto osare di scrivere la storia d'Irlanda senza conoscerli. » Ciò malgrado, il Moore pubblicò la sua storia.

Lo scrittore dell'articolo accenna poi alla notevole quantità di manoscritti celtici che si trovano disseminati per le biblioteche di Europa, e riporta le conclusioni dei filologi moderni, secondo i quali l'idioma celtico era letterariamente coltivato prima del teutone e del romano, mentre nel settimo secolo i nobili sassoni usavano venire dall'Inghilterra a frequentare le scuole irlandesi.

In quel tempo stesso nel quale il dott. Johnson pronunziava la già citata ed erronea sentenza, giaceva dimenticato in Londra un manoscritto che avrebbe quasi bastato da solo a sciogliere la questione ossianica. Intendiamo parlare del manoscritto conosciuto come il *Libro del Decano di Lismore*. Si tratta di una raccolta di poesie gaeliche ordinate da un tal Sir James Macgregor decano di Lismore (contea di Argyle) al principio del secolo XVI. Alcune di esse — circa un migliaio di versi — hanno questa indicazione « L'autore è Ossian, figlio di Fionn. » Non sono certo le medesime che si leggono nell'opera del Macpherson, ma v'è grande identità negli argomenti e nella trattazione di essi. È sempre il vecchio bardo cieco (Ossian) figlio di Fionn, o Fingal, che canta le gesta degli eroi che avevano vissuto durante la sua gioventù. È difficile determinare la data di quelle ballate, ma esse appartengono probabilmente al primo secolo, e sono, in ogni modo, assai anteriori al secolo XVI, epoca nella quale fu fatta la raccolta. Con ciò viene provato, in primo luogo, che il Macpherson aveva un materiale greggio sul quale lavorò, e che non era un impostore come i suoi critici asserivano; e, secondariamente, che quelle ballate non potevano essere state ridotte e fuse in un poema epico prima del secolo XVI, poichè, altrimenti, il fatto non sarebbe sfuggito al decano di Lismore. È dunque evidente che l'Ossian del Macpherson è moderno nella forma, ma antico nella sostanza, e che questo ordine di narrazione gli fu dato fra il XVI e il XVIII secolo, dal Macpherson o da qualche altro bardo delle montagne scozzesi. Non sembra, del resto — se si pon mente ai costumi che prevalgono nella letteratura contemporanea — che si debba riguardare come molto grave la colpa del Macpherson nel chiamare la sua opera una traduzione: fu piuttosto la susseguente condotta che potè recar nocumento alla fama di lui. Al-

lorchè si mise in dubbio tanto l'antichità di quelle poesie, quanto la genuinità della forma del poema, il Macpherson fu così debole e poco prudente da accingersi a rimaneggiare una quantità di originali gaelici in modo da far credere che il libro pubblicato ne fosse la traduzione inglese. Questi furono pubblicati dopo la morte del Macpherson, e così l'Ossian fu conosciuto nella sua propria lingua dopo che la versione ne era stata stampata in molte altre lingue europee.

Per una strana coincidenza, il *Libro del Decano di Lismore* fu reso noto al mondo, per cura dei dottori Skene e Maclauchan, nel 1862, precisamente cento anni dopo la pubblicazione del *Fingal*. Ma a quell'ora la controversia sull'Ossian era quasi ridotta a niente, e poche, ormai, fra le persone colte d'Europa, si curavano di formarsi un'opinione in proposito. Tutt'al più, alcuni ritenevano collo Wordsworth che lo spirito dell'Ossian fosse sublime, ma che l'Ossian del Macpherson fosse un'indegnità, mentre altri si schieravano col Macaulay il quale, come amministratore del Museo Britannico, si rifiutò di comprare certi manoscritti celtici rarissimi, dicendo che non v'era alcun manoscritto celtico che potesse valere quattro soldi. Anche fra gli « Highlanders » il vecchio bardo trovò più ammiratori che lettori, e a molti potrebbe riferirsi l'aneddoto conosciutissimo dei due gentiluomini italiani che si batterono più volte in duello onde sostenere, l'uno la superiorità del Tasso sull'Ariosto, e l'altro la superiorità di questo su quello, per finire poi col confessarsi reciprocamente, quando il campione del Tasso fu ferito a morte, che non avevano mai letto nè l'uno nè l'altro dei due poeti.

È invero strana e deplorevole una tale dimenticanza a riguardo di un libro che produsse, al suo apparire, tanto fermento fra gli studiosi, e il cui merito è stato così altamente riconosciuto da scrittori come Matthew Arnold, il quale dichiarò che la qualità più ammirabile degli Inglesi era, secondo lui, quella caratteristica dei bardi celti, e di Ossian in particolare, cioè il *titanismo*. Chi vuol conoscere il pieno significato di questa parola studi devotamente il Byron ed il Keats; ivi troverà la scintilla del genio celtico, che forma la ricchezza e la sublimità della vera poesia. Nessuno ha data, fino ad oggi, una esatta definizione del *titanismo;* ne ha fatta soltanto la caricatura chi ha detto che « la mente dei Celti sembra viaggiar sempre a tutte vele spiegate verso.... nessun luogo ».

IL PROBLEMA DEL POLO NORD

(Da un articolo dell'ammiraglio MARKHAM, *North American Review*, aprile)

Sono già molti secoli che si parla di quella regione misteriosa avente per suo centro l'asse nordico del nostro globo, e che si tenta di penetrarvi. Si dice che la spedizione più antica per il polo nord sia stata quella di Arturo re d'Inghilterra fatta nel sesto secolo. Si racconta di un viaggio nelle regioni artiche compiuto da un gentiluomo di nome Otario sotto gli auspici del re Alfredo, e si aggiunge che questo Otario, al suo ritorno, assicurò il re di essere arrivato a quel punto del globo al di là del quale si ritornava nuovamente verso il sud, lo che è quanto dire che il polo nord sarebbe stato scoperto mille anni fa! Si rammenta anche qualche cosa di simile tentato da un frate francescano nel 1360 sotto il regno di Edoardo III, non che una spedizione artica intrapresa sotto Enrico ottavo da un canonico della cattedrale di S. Paolo sopra un vascello che portava il nome di « Dominus vobiscum ». Ma lasciando, dice lo scrittore, queste narrazioni poco degne di fede, e in tutti i modi, non autentiche, ci limiteremo a trattar brevemente di quelle esplorazioni che hanno fatto in qualche guisa progredire la scienza geografica rispetto all'interessante problema del polo nord.

Il primo a compiere una seria esplorazione fu l'ardito navigatore Enrico Hudson il quale tentò, nel 1607, di trovare un passaggio attraverso al polo nord per recarsi alla Cina ed al Giappone. Sebbene non potè riuscire nel suo intento, nondimeno egli raggiunse il più alto grado di latitudine cui si fosse fino allora pervenuti, ed il suo nome è rimasto per sempre legato al fiume che bagna la capitale commerciale degli Stati Uniti, al vastissimo territorio che è situato al nord del gran continente americano, e ad una delle baie più estese che si conoscano. La fine di questo abile e coraggioso marinaio fu terribilmentre tragica. Al ritorno dal suo viaggio — viaggio che dovè interrompere perchè la stagione non era propizia, e perchè il bastimento era disadatto a quella navigazione — parte della ciurma, temendo che la di lui audacia conducesse a gravi pericoli, si ribellò ed abbandonò in un piccolo battello l'Hudson con suo figlio e con otto marinai rimastigli fedeli. Di quegli infelici non si ebbe più alcuna notizia.

Pochi anni dopo — nel 1616 — William Baffin raggiunse il 78.^{mo} parallelo passando per la baia che oggi porta il suo nome. Di

lì scorse una apertura in direzione del nord, cui chiamò Smith Sound, e così il suo viaggio produsse l'incontestabile utilità di scoprire quel canale che d'allora in poi ha servito di via per coloro che più si sono avvicinati al polo.

La spedizione del capitano Phipps del 1773, e quella del capitano Buchan del 1818 dettero risultati poco importanti; ma non può dirsi lo stesso di quella di sir Edward Parry del 1827 Intenzione di questo era di recarsi col bastimento fino alla costa nord dello Spitzberg, e di lì, per mezzo di battelli e di slitte, raggiungere, attraverso ai ghiacci, il polo nord. Il progetto era buono, anche secondo i concetti scientifici moderni; ma non fu possibile eseguirlo a causa di una circostanza importantissima che non era stata precedentemente presa in considerazione. L'intero masso di ghiaccio, sul quale gli esploratori viaggiavano, andava alla deriva verso il sud, così che essi terminarono col convincersi che perdevano sempre terreno in luogo di avanzare, ciò che li costrinse a farsene ritorno alla loro nave. Tuttavia, essi avevano già avuta la soddisfazione di raggiungere la latitudine di 82° 45', ossia un punto più avanzato di 120 miglia di quello cui era arrivato, duecento anni prima, Enrico Hudson. Ma il Parry errò senza dubbio non restando a passare l'inverno in faccia alla costa dello Spitzberg: se avesse fatto questo, e avesse impiegato 18 mesi, invece di sei, nella sua spedizione, avrebbe potuto prender le mosse nella primavera quando il ghiaccio era consolidato in una sola e grande massa, e conseguentemente, stazionario.

Un'altra spedizione importante fu quella intrapresa per conto degli Stati Uniti nel 1871, e comandata dal capitano Hall. La via scelta da questo fu il canale già scoperto dal Baffin, ed il piccolo vapore « Polaris » giunse così fino a 82° 5' di latitudine N. Nessun bastimento si era spinto mai, fino allora, così vicino al polo. Ma a quel punto, una barriera impenetrabile di ghiaccio arrestò gli esploratori, i quali furono costretti a ritirarsi per qualche miglio in direzione sud onde mettere in salvo il piroscafo e fargli passare l'inverno a sottovento di un gran masso di ghiaccio (Providence Berg) di fronte alla costa settentrionale della Groenlandia. La morte del capitano Hall, avvenuta poco dopo, interruppe la spedizione, e tutti gli altri fecero ritorno in America in mezzo a mille disagi e sofferenze.

Contemporaneamente alla spedizione della quale abbiamo parlato, un'altra ne fu allestita dall'Austria-Ungheria allo scopo di esplorare le terre sconosciute che sono situate al nord di Novaya Zemlya. Dal punto di vista geografico il risultato di tale spedizione fu importantissimo, perchè condusse alla scoperta di un vasto continente cui fu imposto il nome dell'imperatore Francesco Giuseppe. La scoperta avvenne in un modo strano. Il bastimento sul quale erano imbarcati gli esploratori, il « Tegetthof », rimase imprigionato fra i ghiacci a poche miglia dalla costa nord-ovest di Novaya Zemlya, e spinto senza che fosse possibile porvi riparo, prima in direzione nord-est, e quindi in direzione nord-ovest. Ogni sforzo fatto per districarsi fu inutile, quando, all'improvviso, un giorno, dopo 13 mesi di inazione forzata, gli esploratori, con loro grande sorpresa, videro apparire oscuramente in lontananza, a nord, una terra; e compresero allora di avere ottenuto per caso un grande successo geografico.

Il bastimento continuò ancora per qualche mese il suo lento cammino, finchè i massi di ghiaccio, alla cui mercè esso si trovava, non urtarono contro un'isola restando così stazionari. Gli esploratori profittarono immediatamente della circostanza favorevole, e il luogotenente Payer, quantunque avesse dinanzi a sè poco tempo disponibile, riuscì a raggiungere, colle slitte, la latitudine di 82° 5', la stessa che, per una curiosa coincidenza, raggiungeva nel medesimo tempo il capitano Hall sulla costa della Groenlandia. Dopo il ritorno del luogotenente Payer, il « Tegetthof » fu abbandonato, ed ufficiali e marinai si diressero rapidamente a Novaya Zemlya dove trovarono, per fortuna, il modo di farsi ricondurre in patria. Ma la scoperta delle terre Francesco Giuseppe fu di molto vantaggio per l'eventuale soluzione del problema del polo nord, poichè il Payer assicurò che aveva veduto terra in direzione di un punto che doveva trovarsi all'ottantesimo terzo grado di latitudine, e che questa terra, probabilmente, doveva estendersi molto al di là verso nord.

Nel 1875 il governo inglese allestì una simile spedizione e ne dette il comando a Sir George Nares ordinandogli di prendere la stessa via del capitano Hall fino a Smith Sound, e di tentare, se era possibile, di raggiungere il polo. Il Nares, dopo aver superato grandissime difficoltà attraverso ai ghiacci, oltrepassò il punto d'arrivo degli esplora-

tori americani, e prese i quartieri d'inverno col suo bastimento « Alert » a 82° 20' in faccia alla costa N. E. di Grinnell Land. Ma quivi una enorme barriera di ghiaccio gli impedì di proseguire, chiudendogli assolutamente il passaggio fra la Groenlandia e la Terra Grinnell. Nella primavera seguente furono fatte delle esplorazioni sulle coste, e una parte della comitiva si spinse, in slitta attraverso al mare ghiacciato, fino alla latitudine di 83° 20' 26", a una distanza di sole 400 miglia dal polo. Da quel punto gli esploratori non videro terra in alcuna direzione, e furono obbligati a tornare indietro, sia per gli immensi blocchi di ghiaccio che incontrarono, sia perchè si trovarono assolutamente esauriti di forze.

Pochi anni dopo, nel 1882, il luogotenente Lockwood, facente parte di una spedizione americana comandata dal maggiore Greeley, riuscì a toccare il grado 83° 23' di latitudine sulla costa Nord-Ovest della Groenlandia, ma confermò quanto avevano dichiarato i componenti della spedizione inglese Nares, che, cioè, da quella parte la via del polo era impraticabile. Sarebbe nondimeno possibile di spingersi più oltre ancora se si passasse l'inverno nel punto più settentrionale che si conosca della Groenlandia, per muoversi di lì a primavera ben provveduti ed equipaggiati per un viaggio di tre mesi. La difficoltà principale consiste nello stabilire una base d'operazione ad una tale latitudine: ed infatti il luogotenente Peary della marina americana, coi suoi maravigliosi viaggi in slitta attraverso alla Groenlandia, ha provato luminosamente la verità del nostro asserto, poichè, se egli avesse potuto fissare il suo quartiere generale sulla costa nordica groenlandese, sarebbe riuscito, senza dubbio, a spingersi assai più oltre.

Da tutto quanto abbiamo esposto si rileva che, a dire il vero, l'esperienza e le moderne invenzioni scientifiche non ci hanno molto aiutati nei nostri tentativi per toccare il polo. Mentre negli ultimi 300 anni abbiamo scoperto, esplorato, e perfino incivilito, tante regioni dell' America, dell' Africa e dell' Australia, in questo stesso periodo ci siamo avanzati di sole 130 miglia sulle 530 che separavano l' Hudson dal polo nel 1607, e negli ultimi 70 anni, che è quanto dire dopo l'ardito tentativo di Sir Edward Parry, abbiamo oltrepassato di sole 40 miglia il punto cui era arrivato quell' ardito navigatore. Ciò non è troppo lusinghiero, e dimostra quali e quante siano le difficoltà

che si oppongono alla soluzione del problema. La superficie sino ad oggi sconosciuta, e il cui centro deve essere, approssimativamente, il polo nord, non è inferiore a un milione e mezzo di miglia quadrate, e in quest'area incognita è stato, come si è veduto, tentato il passaggio in tre punti giungendo a 82° 5' nella terra Francesco Giuseppe, a 82° 45' a nord dello Spitzberg, ed a 83° 23' a nord della Groenlandia, sempre entro 60 gradi a oriente ed a occidente del meridiano di Greenwich. Nei meridiani che passano per lo stretto di Behring, o in quelle vicinanze, la superficie non scoperta scende più verso il sud e da quella parte non si è arrivati che a 700 miglia di distanza dal polo. Ciò si deve precisamente alla mancanza di terre, e alle insormontabili barriere di ghiaccio che si trovano in latitudini relativamente basse al nord dello stretto di Behring. Tutto questo dimostra che non sono preferibili le esplorazioni dalla parte del detto stretto, almeno fino a che non siano esauriti i tentativi dalle altre parti.

La mancanza di terre in direzione del nord impedì al Nares di spingersi più oltre; il Parry, se avesse seguito in slitta la linea di una costa, invece di affidarsi a un blocco di ghiaccio instabile, si sarebbe avanzato maggiormente. Il gran « desideratum » delle spedizioni polari è di trovare una terra che si estenda verso il nord, giacchè, in un modo o nell'altro, siamo sicuri di poterla percorrere per intiero fino al suo ultimo limite. Tale sarebbe il caso della terra Francesco Giuseppe che, anche secondo le informazioni del luogotenente Payer, deve estendersi assai più oltre di tutte le terre fin qui riconosciute, ed osiamo dire che, se il problema del polo nord sarà una volta risoluto — e lo sarà senza dubbio — ciò non potrà avvenire che seguendo la direzione della terra nominata. Questo è appunto ciò che sta tentando la spedizione Jackson-Harmsworth che ha già passato due inverni fra i ghiacci del nord e che saprà sicuramente superare ogni difficoltà ed ogni privazione, come hanno fatto i suoi eroici predecessori, per ottenere lo scopo, o per avvicinarvisi, almeno, il più che si possa.

Ma accennando alla spedizione Jackson-Harmsworth, non dobbiamo dimenticare il coraggioso esploratore Nansen e i suoi bravi compagni che hanno già passato tre inverni sulla loro piccola nave « Fram » in qualche punto di quelle terre sconosciute che in questo momento ci sarebbe impossibile di precisare. Secondo alcune voci, essi si tro-

verebbero oggi al nord della Siberia; ma non v'è da dar troppo peso a tali dicerie, poichè, se esse corrispondessero alla realtà, avremmo la prova della non riuscita del Nansen nel fine propostosi della scoperta del polo nord, e del di lui ritorno sui propri passi dopo avere abbandonato il suo bastimento. A lui e ai suoi, i nostri migliori augurii e la nostra ammirazione.

Per concludere, è da ritenersi come quasi certo che il gran problema sarà, e fra non molto, risoluto. L'introduzione del vapore come forza motrice delle navi ha reso più facile il compito; di più i progressi fatti nei metodi di conservazione delle provvigioni diminuiranno non poco i pericoli delle malattie e specialmente dello scorbuto, mentre l'allargarsi delle nostre cognizioni sulla igiene in genere renderà più tollerabili le fatiche degli esploratori e più possibili le condizioni d'esistenza nei climi artici. Infine speriamo che, facendo tesoro delle esperienze delle passate spedizioni, gli sforzi che si faranno in seguito saranno, con molta probabilità, coronati del più lusinghiero successo.

.....

LE ULTIME PAROLE DI UOMINI CELEBRI

(Da un articolo di A. C. Kalischer, *Nord und Süd*, aprile-maggio)

Nelle ultime parole dei grandi uomini vi è alcunchè di misterioso, per cui sembra che in quei detti si riassuma tutto lo spirito della loro vita; e questa idea è così radicata e diffusa, che talora si vuol attribuire un senso profondo anche a parole del tutto indifferenti.

Cominciando dall'Antico Testamento, noi non troviamo registrate nei documenti biblici le ultime parole di Mosè, ma bensì l'ultima e tipica manifestazione del suo spirito. Interpretando al lume della ragione la visione ch'egli ebbe prima di morire sul monte Nebo, dal quale Iehova gli mostrò la terra promessa, dicendogli però ch'egli non l'avrebbe toccata, dobbiamo ritenere che l'ultimo pensiero del grande legislatore sia stato quello di avere, per così dire, veduto ma non raccolto il frutto dell'opera sua.

Le ultime parole del re Saul c'insegnano ch'egli morì non come un uomo che crede in Dio, ma piuttosto come un antico pagano. Gravemente ferito dai Filistei nell'ultima battaglia sul monte Gilboa, si volse allo scudiere che gli portava le armi e gli disse: « Sguaina la tua spada e uccidimi, affinchè costoro non vengano e mi trafiggano e facciano scempio di me. » Ma, non avendo lo scudiere il coraggio di uccidere il suo padrone, questi si diede la morte con la propria spada. Ora, il suicidio nella morale biblico-cristiana è una empietà; e infatti sant'Agostino, parlandone nel libro *De civitate Dei,* biasima perfino il suicidio di Lucrezia.

Le ultime parole del re Davide mettono in luce uno dei lati non belli del suo carattere: il desiderio della vendetta. Prima di morire, egli raccomandava a suo figlio Salomone di punire severamente i suoi nemici, segnatamente il generale Ioab, e perfino quel Simei, al quale avèva pur dichiarato di perdonare le ingiuriose parole che aveva proferite contro di lui.

Testimonianza di eroico valore e d'ardente amor di patria sono le ultime parole di Giuda Maccabeo. Oppresso con una piccola schiera da un ingente esercito di Siri, non volle prestar ascolto al consiglio di ritirarsi. « Lungi da noi — egli disse — il pensiero di fuggire! Se è venuta la nostra ora, moriamo da valorosi per i nostri fratelli e conserviamo il nostro onore. »

La storia dei Maccabei ci presenta non pochi eroi che affrontano impavidi la morte in difesa delle loro credenze. Il vecchio Eleazar, torturato in modo orribile, esclama serenamente: « Morirò lieto, come si conviene ad un vecchio; la gioventù avrà in me un esempio che bisogna morire senza lamentarsi per la santa legge del Signore. » E poco prima di morire dice: « Il Signore, al quale nulla è nascosto, sa che io avrei potuto risparmiare al mio corpo questi tormenti; ma io soffro ogni cosa volentieri per l'anima mia e per l'amor di Dio. »

E il suo esempio fu così efficace, che la storia dei martiri Maccabei segnala miracoli di eroismo: basti citare i sette fratelli, che muoiono da veri martiri, non col vanto ma con la serena rassegnazione nel cuore e sulle labbra. Specialmente notevoli le parole del sesto e del settimo, i quali considerano e accettano la morte come una giusta punizione dei loro peccati.

Le ultime parole del Salvatore sono note a tutti, e su esse molto fu scritto. Eccole nell'ordine in cui risultano dai quattro Vangeli: « Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato? — Padre, perdona loro perchè non sanno quello che fanno. — In verità, ti dico che oggi sarai in cielo con me. — Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito. — Ecco, donna, questi è il tuo figliuolo. — Ho sete. — È consumato. » Queste parole conserveranno, col loro fondo di dolore, di rinunzia e di conforto, la loro importanza e saranno sacre finchè vi sarà un'umanità che lotti per il proprio perfezionamento.

*
* *

Volgendoci al mondo ellenico e ai popoli che con esso vennero in relazione, troviamo subito le celebri parole di Creso re della Lidia il quale, vinto da Ciro re dei Persiani, sul punto di salire il rogo grida: « Solone, Solone, Solone! » ricordando il savio che l'aveva ammonito essere la felicità di quaggiù cosa incerta e passeggera. È vero che queste non furono le ultime parole di Creso, che anzi, com'è noto, gli fecero aver salva la vita.

Nella *Ciropedia* di Senofonte, la quale è una prosa piuttosto didattica che storica, è messo in bocca a Ciro sul suo letto di morte un lungo discorso. Il re desidera di essere ricordato da tutti come un uomo felice, così per aver sempre goduto ottima salute come per aver vinto molte guerre che hanno resa grande la sua patria; raccomanda al suo successore Cambise di amare il prossimo, e dopo aver esortato i figli a esser concordi, discorre abbastanza a lungo dell'immortalità dell'anima; poi dà alcune disposizioni intorno al modo in cui dovrà esser seppellito, e finalmente dice a quelli che gli stanno intorno: « E ricordatevi bene anche questo: beneficando gli amici potrete anche domare i nemici. » Dopo di che dà un ultimo saluto agli astanti, stringe a tutti la mano, si copre il volto e muore.

Chi nomina il famoso savio Biante di Priene, pensa subito alla celebre frase: *Omnia mea mecum porto*. Meno noto è il modo in cui morì. Egli difendeva un suo cliente in tribunale, e dopo aver finito il discorso, chinò stanco il capo sul seno del nipote che gli sedeva accanto. Quando finì il giudizio con l'assoluzione dell'accusato, si accorsero che Biante era spirato.

Un interessante episodio dell'epoca più gloriosa della storia greca è la morte del bel Callicrate alla battaglia di Platea. Colpito al costato da un dardo traditore mentre il generale spartano Pausania sacrificava agli dèi, non potè muovere co' suoi alla battaglia e spirò lagnandosi di non aver avuto in sorte di morir combattendo: « Non mi lagno — egli disse — di morir per la Grecia, ma bensì di non poter combattere e compiere qualche glorioso fatto. »

Di Cimone, figlio di Milziade, la storia registra non tanto le ultime parole quanto l'ultimo comando, che fa fede di grande amor patrio congiunto a grande prudenza. Sentendosi vicino a morire, mentre stava assediando Chitione sull'isola di Cipro, comandò ai suoi di far vela immediatamente tenendo nascosta la notizia della sua morte. In tal modo gli Ateniesi poterono tornare sicuri in patria.

Le ultime parole di Pericle sono abbastanza note e sono una prova dei miti e generosi sentimenti che questo grande uomo di Stato conservò per tutta la vita. Colpito dalla peste che nel 429 infierì in Grecia, giaceva moribondo sul suo letto, e gli amici che l'assistevano, credendo che ormai egli non li sentisse più, tessevano l'elogio delle sue virtù. Ma egli, che aveva intese le loro parole, li interruppe dicendo di meravigliarsi che essi dimenticassero il più bell'elogio che gli si doveva fare: quello cioè che nessun cittadino ateniese aveva portato mai lutto per colpa sua. — La frase è tanto più significativa quando si pensi che gli antichi usavano vestire a bruno non solo per la morte dei loro cari, ma anche per qualsiasi avvenimento che recasse loro grande dolore.

Una morte che sarà sempre ricordata è quella di Socrate. La tradizione riporta anche le sue ultime parole, ma quel che più importa notare è il fatto stesso della sua morte, con la quale egli volle dimostrare che il buon cittadino deve sempre rispettare la maestà della legge, anche quando questa sia o gli sembri ingiusta. Il *Fedone* di Platone ci descrive in modo efficace e commovente le ultime ore del grande pensatore. Poichè egli ebbe fatta allontanare Santippe che urlava e si batteva il petto disperatamente, si svolse quel mirabile discorso dell'immortalità dell'anima che è troppo noto per aver bisogno di essere riassunto. Bevuto serenamente il veleno, quando vide i suoi fedeli, specialmente Critone e Apollodoro, prorompere in lagrime, li ammonì amichevolmente dicendo che aveva fatte allontanare le donne appunto

perchè non voleva aver pianti intorno, e aggiunse: « Ho sempre inteso dire che bisogna morire in religioso silenzio; state adunque silenziosi. » Le ultime sue parole poi furono dirette a Critone, al quale raccomandò di sacrificare per lui un gallo al dio Asclepio (Esculapio). Questa frase è da interpretarsi in modo simbolico: come coloro che erano guariti da una malattia usavano sacrificare di solito un gallo a Esculapio, così voleva far egli che dalla vita terrena passava a una vita migliore.

Bella la morte dell'eroe tebano Epaminonda, il quale, come è noto, ferito mortalmente nella battaglia di Mantinea, si leva da sè il dardo da cui è stato colpito e muore sorridendo dopo aver appreso che il suo scudo è salvo e che i nemici sono stati sconfitti.

Nè meno grande è nel momento della sua morte il prode Focione, il glorioso generale, che a ottant'anni fu accusato di tradimento e condannato a bere il veleno. Mentre stava in prigione co' suoi compagni di sventura, a Tudippo che si lagnava di dover morire così indegnamente, domandò, conscio della propria grandezza: « Non sei contento di morire insieme con Focione? » Raccomandò a suo figlio, Foco, di non portar astio agli Ateniesi per l'ingiustizia che commettevano verso di lui, e si mantenne impassibile fino all'ultimo momento, vedendo morire prima di sè tutti i suoi compagni. Poichè tutti ebbero vuotato la tazza fatale, mancava il veleno per Focione, e colui che doveva prepararlo dichiarò che voleva avere dodici dramme. Focione chiamò accanto a sè un amico, e pregandolo di sborsare quel denaro, osservò ironicamente: « In Atene non si può nemmeno morire gratuitamente. » Furono queste le sue ultime parole.

E di veleno morì anche il sommo oratore Demostene, il quale fin nell'ultimo momento di sua vita volle riaffermare il suo odio implacabile contro i Macedoni. Condannato a morte in contumacia per esser fuggito da Atene all'avvicinarsi di Antipatro e di Cratero, essendosi rifugiato sull'isoletta di Caularia, non lungi da Egina, nel tempio di Nettuno, quando vide entrare il celebre attore tragico Archia, al quale era stato dato il comando d'impadronirsi di lui vivo o morto, bevette il veleno che portava seco, e disse ad Archia: « Ora puoi metterti a recitare il Creonte della tragedia (alludeva all'*Antigone* di Sofocle) e lasciare il mio corpo insepolto. » E aggiunse volgendosi al dio: « Io,

o Nettuno, abbandono ancor vivo il tuo santuario; nemmeno il tuo tempio è stato rispettato da Antipatro e dai Macedoni. » E, uscito barcollando dal santuario, cadde morto davanti all'altare del tempio.

In generale, gli uomini quando giungono al termine di una esistenza attiva e laboriosa, sono contenti di liberarsi dal peso della vita. A questa regola fa una curiosa eccezione il filosofo Teofrasto, successore di Aristotele nella direzione della scuola peripatetica. Cicerone narra che, sul letto di morte, Teofrasto accusò la natura di aver dato una vita così lunga ai cervi e alle cornacchie e così breve agli uomini, e Diogene Laerzio lo fa lamentarsi che l'uomo muoia quando appena ha cominciato a vivere, e gli fa dire che la nullità della vita è più grande della sua utilità.

La straordinaria forza d'animo con la quale Epicuro, il fondatore del noto sistema che da lui s' intitola, sopportò gli atroci dolori che precedettero la sua morte, riempì di ammirazione perfino i suoi più accaniti avversari. In mezzo ai tormenti di una terribile malattia egli diceva: « Son compensato abbastanza dalla gioia che prova l' anima nel pensare alle nostre dottrine e alle nostre scoperte. » Dopo quattordici giorni di malattia, si fece preparare un bagno tiepido, vi entrò, bevette del vino puro e morì, dopo aver esortato gli amici a ricordarsi delle sue dottrine.

Un altro che morì fedele ai precetti della scuola da lui fondata è Zenone, il capo della scuola stoica. Intorno alla sua morte corre più di una versione; quella raccontata da Diogene Laerzio è la seguente: il vecchio filosofo, uscendo dalla scuola, si urtò un dito e se lo ruppe; allora percosse con la mano la terra recitando un verso di Eschilo: « Vengo; perchè mi chiami? » E tornato nella scuola si strangolò.

Il successore di Zenone, Cleante, morì anch'egli volontariamente. Malato di una flussione ai denti, era stato due giorni senza mangiare obbedendo alle prescrizioni dei medici; ma quando questi, vedendolo migliorare, gli dissero che poteva tornar a mangiare, egli rispose che voleva seguitare per la via sulla quale si era messo, e si lasciò morir di fame.

Un altro stoico, Crisippo, morì, secondo una versione, dal troppo ridere. Avendo veduto una volta un asino che gli mangiava i fichi

del suo orto, disse alla moglie: « Bisogna anche dargli da bere del vino puro. » E rise tanto di questa sua facezia, che ne morì.

Fra i grandi Spartani è da ricordarsi il giovane re Agide III, il quale, condannato a morte dagli efori dopo una larva di processo per istigazione del suo rivale e collega Leonida II, disse al suo servo che piangeva amaramente: « Cessa, o caro, di piangere, giacchè io, morendo in maniera così illegale e ingiusta, sono superiore a quelli che mi uccidono ».

Giovane e valoroso al pari di Agide fu il re Cleomene III, il quale, ridotto agli estremi con pochi suoi fidi per colpa dell' effeminato re Tolomeo Filopatore presso cui si era rifugiato, e dell' indolente popolo egiziano che non volle prestargli alcun aiuto, si uccise insieme co' suoi, dicendo: « Nessuna meraviglia che regnino delle donne su uomini che volgono le spalle alla libertà. »

Filopimene, il valoroso capo della lega achea, soprannominato « l'ultimo dei Greci », ferito gravemente in una battaglia contro i Messeni e fatto prigioniero, fu condannato da Dimocrate, capo del partito oligarchico a Messene, a bere il veleno. Filopimene domandò prima notizia de' suoi, e quando seppe che quasi tutti erano salvi, disse: « Tutto sommato, non la è andata male. » E senza aggiungere altro, vuotò la tazza, si coricò e poco dopo morì.

*
* *

Venendo ai Romani, lo scrittore comincia col parlare di Romolo e delle tradizioni intorno alla sua morte; esse son troppo note perchè vi sia il bisogno di riassumerle.

Non perchè sia romano, ma perchè nella storia di Roma ebbe una parte importante, va qui ricordato l'eroe della seconda guerra punica, Annibale. Perseguitato con accanimento dai Romani anche dopo la sconfitta, egli si era rifugiato presso Prusia, re di Bitinia; quando vide il castello, in cui stava, tutto circondato dai legionari romani e comprese che non vi era più scampo, bevette, secondo Plutarco, il veleno che portava sempre seco, e disse: « Togliamo dunque questo grande affanno ai Romani, ai quali sembra lungo e grave aspettare tranquillamente la morte di questo odiato vecchio ».

Di Tiberio Gracco non sono registrate le ultime parole, bensì quelle ch' egli, dopo morto, avrebbe detto in una visione al fratello

più giovane: « Perchè esiti, o Caio? Qui non vi è scampo: ad ambedue è stata destinata una vita e una morte nella lotta politica per il popolo. » Di Caio Gracco poi si narra che, prima di essere ucciso nel noto movimento, s'inginocchiasse e alzando le mani al cielo esclamasse: « Per questa ingratitudine e per questo tradimento non possa il popolo romano cessare mai più dall'essere in schiavitù. »

Caio Mario, il famoso vincitore dei Cimbri e dei Teutoni, mostrò prima di morire, non tanto colle parole quanto colla mimica, quale fosse stata la più grande passione della sua vita: la gloria militare. La sua agonia fu un delirio, in cui gli sembrava di guidare l'esercito nella guerra contro Mitridate; e, come narra Plutarco, egli si agitava violentemente e senza quietarsi mai.

Il rivale di Mario, Silla, non solo vide avvicinarsi la morte, ma in certo modo scrisse sulla medesima. Due giorni prima di morire, terminò il libro XXII delle sue Memorie, in cui dice: essergli stato predetto dai Caldei che sarebbe morto, dopo aver condotto una nobile vita, al colmo del successo. Fino all'ultimo dunque, egli volle far notare come carattere essenziale della sua vita la felicità, e di questo fa fede l'iscrizione da lui dettata per la propria tomba, in cui è detto che nè alcun amico lo superò mai nel far bene nè alcun nemico nel far male.

Di Marco Tullio Cicerone non si ricordano le ultime parole, bensì l'atto pieno di stoica rassegnazione con cui sporse il capo dalla lettiga per farsi uccidere dai sicari che l'avevano raggiunto nella sua fuga. Quanto alle parole pronunziate da Cesare prima di cadere sotto i colpi dei congiurati, esse sono così universalmente note, che non v'è bisogno di ricordarle nè di commentarle.

Marco Porcio Catone Uticense, pronipote del famoso censore, ridottosi in Utica co' suoi fidi dopo la sconfitta dei seguaci di Pompeo a Tapso, preferì uccidersi anzichè impetrare la grazia dal vincitore Cesare. I particolari della sua morte ci sono raccontati distesamente da Plutarco. Prese tutte le disposizioni per la sicurezza de' suoi, lesse ripetutamente il *Fedone* di Platone, e ingannando i suoi col mostrarsi calmo e sereno, col parlare insieme con essi della morte e del suicidio, riuscì a farsi restituire la spada che quelli gli avevano tolta. Allora disse: « Ora son mio »; e dopo aver passata la notte leggendo,

si uccise, e lacerò poi le bende con le quali era stato fasciato, affrettando così la morte.

Di Marco Giunio Bruto son ricordate da Plutarco le parole che disse a Cassio prima della battaglia di Filippi: « O Cassio, quand'ero giovane e senza esperienza, non badai a un momento importante della filosofia, e biasimai Catone perchè s'era ucciso, giacchè mi sembrava che non fosse da uomo sottrarsi ai voleri degli dèi e fuggire davanti al destino invece di accettarlo senza paura. Ora, però, gli avvenimenti mi hanno fatto cambiar parere. Se la divinità non avrà deciso la battaglia d'oggi in favor nostro, io non vorrò cercar nuove prove e altre vie, ma morirò, contento della mia sorte ». Però quando la battaglia fu perduta, prima di uccidersi da sè, pregò qualcuno de' suoi fidi che gli rendesse quell'ultimo servigio; ma tutti rifiutarono. Uno di essi anzi suggerì che bisognava fuggire; ma Bruto esclamò: « Sì, bisogna fuggire, ma non coi piedi, bensì con le mani. » E dopo aver preso affettuoso congedo dagli amici, e dopo aver detto che egli si stimava più felice dei vincitori giacchè lasciava dietro di sè una fama di virtù che quelli non avrebbero ottenuta nè con le vittorie nè con le ricchezze, s'infilzò sulla propria spada, alcuni dicono da sè, altri con l'aiuto del suo amico Stratone.

Anche Marco Antonio, il vendicatore di Cesare, vinto da Ottaviano, si diede volontariamente la morte. Quando gli fu fatto credere che Cleopatra s'era uccisa, esclamò rivolto a sè stesso: « Perchè esiti ancora, o Antonio? L'unico pretesto per tirare innanzi la vita ti è stato tolto dal destino. » Poi, accingendosi a uccidersi, disse: « O Cleopatra, non mi duole il mancar di te, giacchè anch'io ti seguirò subito; quel che mi fa male è di scoprire che io, che sono un così grande principe, sono inferiore per forza d'animo a una donna. » E allorchè il suo fedele servo Ero si uccise davanti a lui piuttosto che obbedire al comando di ucciderlo, egli gridò: « Bravo, o mio Ero, tu m'insegni quel che devo fare »; e così dicendo si conficcò la spada nel petto. Come è noto, non morì subito, ma spirò fra le braccia di Cleopatra, nelle cui stanze era stato trasportato.

E ancora un suicidio: quello di Tito Pomponio Attico, che pur tuttavia apparteneva alla scuola degli epicurei. Quando vide che la malattia dalla quale era travagliato era mortale e si faceva sempre più

grave e dolorosa, chiamò al suo letto il genero Agrippa, Cornelio Balta e Sesto Peduceo, e disse loro: « Io vi ho testimoni che in tutto questo tempo ho avuto grande e scrupolosa cura per la conservazione della mia salute; quindi di ciò è inutile che vi parli più a lungo. Giustificato, come io spero davanti a voi, che nulla ho tralasciato di quanto poteva servire a guarirmi, non mi resta che provvedere da me stesso. Non ho voluto che ne rimaneste all'oscuro. Poichè ho fermamente stabilito che la malattia debba cessare dall'aggravarsi. Prendendo in questi giorni dei cibi, ho prolungato la mia vita in modo da aumentare i miei dolori senza speranza di salvamento. Perciò vi prego anzitutto di approvare la mia risoluzione, o almeno che non cerchiate di impedirmi col dissuadermi. » Dopo due giorni di digiuno, la febbre cessò, la malattia sembrò prendere miglior piega; ma Attico non si distolse dal suo proposito, e, continuando a digiunare, il quinto giorno morì.

Per chiudere questa rassegna, ricorderemo il primo imperatore romano, Augusto; il quale, prossimo a morire, si fece diligentemente pettinare, e, fatti entrare gli amici, domandò loro se credessero ch'egli avesse ben recitata la commedia della vita, e aggiunse in greco: « Se la commedia è stata buona, applaudite »; dopo di che li licenziò e morì baciando la moglie Livia e dicendo: « Livia, ricordati della nostra unione e vivi felice. » Egli ebbe la morte dolce che si era sempre augurata, quella che con parola espressiva soleva chiamare εὐθανασία.

.....

RICORDI
DELL'ASSASSINIO DEL PRESIDENTE LINCOLN

(Da un articolo di Seaton Munroe, *North American Review*, aprile)

.....

Lo scrittore, testimone di vari importanti incidenti che fecero seguito al tragico fatto, ne fa qui un racconto abbastanza particolareggiato; noi lo riassumiamo omettendo soltanto ciò che non è indispensabile per la chiara intelligenza della narrazione. Il Munroe parla in persona prima, e noi gli lasciamo la parola per serbarci il più che si può fedeli anche al metodo dell'esposizione (1).

(1) Come tutti i nostri lettori sanno, il Presidente Abramo Lincoln fu ucciso, durante la rappresentazione, in un teatro di Washington, da Wilkes Booth, attore egli stesso e fratello del celebre attore Edwin Booth. N. d. R.

La sera del 14 aprile 1865, poco dopo le dieci, passeggiavo con un amico per l'Avenue Pennsylvania, quando un uomo si avvicinò a noi correndo, ed esclamò: « Hanno ucciso il presidente al teatro Ford! » Sbigottiti a quell'annunzio, ci precipitammo verso il teatro che era poco distante, e trovammo infatti in quei pressi un grande fermento che giungeva al più alto grado dentro la sala e nelle adiacenze.

Come mi trovai sul palcoscenico, non rammento; ma la prima persona che interrogai fu una guardia di polizia che mi assicurò che l'assassino era stato riconosciuto, mentre, fuggendo dal palco del presidente, attraversava frettoloso la scena, per Wilkes Booth. Sul principio non volevo crederlo; ma molti presenti lo confermarono.

È difficile il descrivere la confusione e l'eccitamento che regnavano nel teatro: gli occhi di tutti erano volti verso il palchetto di proscenio la cui entrata era custodita severamente, e dove vidi appunto allora arrampicarsi dalla parte della sala, mediante l'aiuto di molte braccia e di molte spalle, un medico militare che andava a raggiungere altri suoi colleghi in scienza i quali già vi si trovavano. Mi fu detto che la Laura Keen era corsa nel palchetto, lasciando immediatamente la scena, appena avvenuto il fatto, per assistere la signora Lincoln; e intravidi anzi per un istante questa disgraziata signora che piangeva desolatamente colle braccia rivolte al cielo. Pensai allora di dirigermi verso la porta del palchetto nella speranza di vederne uscire Laura Keen e di poterle domandare qualche cosa; infatti poco dopo la incontrai sulla scala, e la pregai di dirmi se il presidente era ancora in vita: « Dio solo lo sa! » mi rispose. Ella indossava il costume della commedia che stava rappresentando allorchè avvenne la terribile e reale tragedia; e mostrava chiazze di sangue sulle vesti, sulle mani, sul volto. Frattanto si stavano prendendo tutte le disposizioni per trasportare il presidente in una casa vicina, dove la mattina dopo alle sette egli rese l'ultimo respiro.

Ben presto si sparse per la città anche la voce dell'attentato contro il sig. Seward, e si parlò pure di altri attentati contro pubblici ufficiali. Ma non si conoscevano affatto i nomi degli autori, eccettuato quello di Wilkes Booth, il quale, però, era scomparso senza lasciare traccia alcuna di sè. Fu solo in seguito che si conobbero i particolari del viaggio di dodici giorni che il Booth e l'Herold avevano fatto così rapidamente ed abilmente per sfuggire alle ricerche, cominciando

dal riuscire a traversare senza difficoltà il ponte dell'Arsenale; viaggio che ebbe per loro una fine disastrosa, poichè essi furono scoperti ed arrestati nella Caroline County (Virginia).

Durante quella notte, fu tale l'agitazione nella città, che gli individui sospettati o noti per secessionisti corsero gravi pericoli, ed io riuscii non so come a dissuadere i condottieri di una folla di popolo dal recarsi a commettere atti di violenza alla casa di un medico conosciutissimo. Ma i più minacciati furono certi ufficiali dei confederati, prigionieri di guerra, che, essendo di passaggio per la città, erano alloggiati nella vecchia « prigione del Campidoglio ». La folla voleva dar fuoco al fabbricato ed uccidere i prigionieri, e bisognò che la truppa si tenesse pronta per rintuzzare i possibili tentativi in quel senso.

Io conoscevo molto il Booth, ma mi guardai bene dal farvi allusione in quella notte, e pensai con molta pena a due ufficiali miei amici, e devotissimi unionisti, i quali erano stati con lui in grande intimità, tanto che una volta essi avevano perfino acconsentito a condurlo con loro a visitare le fortificazioni. Fu, invero, una gran fortuna che per qualche circostanza il progetto fosse andato a monte e che nessuno ripensasse, in questa occasione, alla intimità passata fra il Booth e loro. A tal proposito giova rammentare che la persona che, come ho accennato in principio, era meco allorchè seppi dell'assassinio del presidente, fu arrestata il giorno dopo, sulla via, semplicemente per il fatto che rassomigliava un poco all'ex-commediante.

Questi era stato da me conosciuto appunto mediante i due ufficiali dei quali ho fatto parola. Gli fui presentato per la prima volta a una festa data al National Hotel dove egli era alloggiato, e trovai la sua compagnia molto piacevole e gentile, tanto che entrammo presto in una certa dimestichezza che si prolungò per varie settimane. Parlavamo spesso insieme di teatri e di attori, mai di guerra o di politica; e, benchè mi sembrasse che egli nutrisse qualche simpatia per il Sud, non lo ritenni mai per un vero e proprio secessionista, nè avrei mai potuto supporre che quella mano, la quale alzava meco amichevolmente il bicchiere, dovesse un giorno dirigere il colpo che riempì d'orrore il mondo!

Passai molta parte del resto di quella notte al « Metropolitan Club » presso all'abitazione del Seward [1]), finchè, essendomi stato assicurato che

1) Il Seward era ministro di Stato nel gabinetto Lincoln.

questi non si trovava in imminente pericolo di vita, tornai a casa per tentar di dormire. La mattina dipoi l'intera città era informata del tristissimo avvenimento, e quasi tutte le case erano imbandierate a lutto. Prima di mezzogiorno mi recai all'Arsenale dove mio fratello, capitano, nel corpo dei soldati di marina, aveva avuto l'ordine di occupare con cento uomini gli avvisi « Montank » e « Saugus » i quali dovevano servire di prigione per custodirvi coloro che fossero per essere arrestati in quei giorni. Infatti, trovai a bordo l'Atzerodt arrestato per aver tentato di uccidere il vice presidente Johnson; e v'era anche lo Spangler, il falegname del teatro, accusato di aver favorito ed aiutato la fuga del Booth. L'Atzerodt aveva già fatta al capitano una mezza confessione dicendo che egli aveva partecipato al complotto del Booth, ma nel solo intento di impadronirsi del presidente e di altri dignitari dello Stato; e che quando aveva saputo che si dovevano commettere, invece, degli omicidi, aveva esitato. Tuttavia, per il timore che gli ispirava, personalmente, il Booth, non aveva osato far palese la sua diserzione, e perciò si era fatto vedere a girovagare nelle vicinanze della casa del Johnson. Ugual sistema di difesa tenne l'Atzerodt al giudizio, ma nulla gli valse, ed egli subì la sua piena e meritata condanna come cospiratore e come complice di assassinio.

Tornato l'indomani all'Arsenale, vi trovai quel Payne riconosciuto come l'autore dell'attentato contro il sig. Seward. Il vero nome di costui era Powell; entrato al servizio dei confederati, aveva conosciuto il Booth nel 1861 al teatro di Richmond e se ne era entusiasmato. Essendo stato più tardi imprigionato, riuscì a fuggire, e, dopo varie penose avventure, s'incontrò nuovamente col Booth a Baltimora nell'inverno 1864-65. Povero come era, e amareggiato dai disinganni, fu facilmente soggiogato da quell'uomo, il quale lo ridusse un suo docile strumento; ma il carattere del Powell era molto più stimabile di quello dell'Herold, che poteva dirsi uno stupido, o di quello dell'Atzerodt, uomo assolutamente destituito di senso morale.

L'identità personale del Powell — sedicente Payne — mi fu esuberantemente provata, nei due mesi che seguirono la sua esecuzione capitale, da un ben noto legale nativo di Florida — la patria del Powell — il quale, condotto da me ad una galleria dove erano esposti i ritratti dei cospiratori, e interrogato riguardo a quello del Payne, disse che

costui gli rammentava moltissimo un giovanetto di nome Powell, figlio di un ministro di Florida, e che avrebbe giurato trattarsi della stessa persona. Si noti che il mio compagno nulla sapeva di quanto ho detto di sopra sul citato individuo, e che non aveva conoscenza alcuna della difesa fattane al processo dal colonnello Doster, il quale si era specialmente fermato su quei particolari per tentar di mitigarne la pena.

Prima che l'identità personale del reo fosse assodata, era corsa la voce che costui fosse Dan Lee, figlio del capitano Sydney Smith della marina degli Stati Uniti, e nipote del generale dei confederati Robert E. Lee. Anzi, mio fratello, che era stato condiscepolo di questo Dan Lee, lo aveva fortemente sospettato, sembrandogli di rivedere nell'imputato gli stessi lineamenti dell'amico, ciò che, naturalmente, lo turbò non poco. Nondimeno, appena furono eseguite le fotografie dei prigionieri, mio fratello riconobbe con gran piacere che era caduto in un equivoco, e allorchè, vari anni dopo, io ebbi occasione di parlare con Dan Lee, ne ridemmo insieme di cuore.

Il 28 aprile, mentre mi recavo all'Arsenale, seppi che il Booth e l'Herold erano stati arrestati, e che tanto il cadavere del primo quanto il secondo si trovavano già a bordo del « Saugus ». Quel giorno era severamente proibito l'accesso al pubblico perchè non si riunisse troppa folla sui bastimenti; ma l'ufficiale di servizio, che era un mio amico, ricorse all'espediente di dire ad un caporale: « Prendete quest'uomo e conducetelo al comandante del « Saugus ». L'ordine fu eseguito, e poco dopo mi trovai alla presenza di mio fratello, e in mezzo a un gruppo di ufficiali di mia conoscenza. All'estremità del ponte giaceva sopra un rozzo banco da falegname il corpo del Booth, il cui volto riconobbi immediatamente, sebbene gli mancassero i baffi e i ricci che usava tenere sulla fronte e che aveva tagliati durante la fuga. La sua gamba rotta era stata collocata a posto, e il piede ficcato entro una vecchia scarpa, essendo stato necessario di tagliare lo stivale da cavalcare. Mentre si aspettava che venisse il momento di procedere alla identificazione ufficiale del cadavere, fu condotto sul ponte l'Herold per fotografarlo. Stando vicino al boccaporto, io lo vidi salire lentamente fra i soldati, ammanettato, e con una catena alla gamba cui era attaccata una palla da 32 libbre, portata da un soldato della retroguardia. Pensai allora quanto gli sarebbe stato facile cogliere il destro, quando fosse giunto sul ponte,

di gettarsi con un salto improvviso nell'acqua e sfuggire così alla terribile sorte che lo attendeva, per mezzo di una morte sollecita e volontaria. Ma era destinato che egli dovesse completare il quartetto sul palco fatale, ed egli non pensò ad uccidersi o non volle farlo.

Quando la Commissione militare che doveva identificare il Booth si fu radunata, fui interrogato anch'io, in vista delle relazioni personali che avevo avute con lui, e dopo di me fu esaminato un tal Dawson impiegato al National Hotel, il quale dichiarò che il Booth aveva un segno particolare, consistente nelle iniziali I. W. B. impresse con inchiostro indiano nella mano destra e precisamente fra il pollice e l'indice. Rammentò anche di aver detto al Booth, la prima volta che se ne accorse: « Perchè vi siete così sciupata la mano che avete tanto graziosa e piccola? »

Fu pure chiamato il dott. Fred. May che aveva curato l'omicida più volte e che era stato con lui per qualche tempo in rapporti amichevoli. Come mezzo di identificazione, questi accennò alla cicatrice di un tumore che il Booth doveva avere dalla parte sinistra del collo. Quel tumore era stato una prima volta tagliato dal dott. May, il quale aveva assicurato il paziente che la ferita si sarebbe rimarginata di prima intenzione, restandovi un segno appena visibile, purchè però egli avesse avuto cura di non far movimenti troppo repentini o inconsulti. Disgraziatamente, recitando una sera al teatro di Baltimora colla Carlotta Cushman, questa dovè in un dato momento afferrarlo per una spalla, e, stante la violenza proverbiale delle sue mosse, lo colpì al collo con tanta forza che gli si riaprì la ferita. Bisognò allora ricominciare da capo la cura, e finalmente la ferita guarì per granulazione, e la cicatrice prese l'aspetto dei segni lasciati dalla inoculazione del vaiuolo. Esaminato il cadavere dopo tali dichiarazioni, fu riconosciuto esatto quanto aveva detto il dottore e non rimase più dubbio alcuno sulla identità del cadavere dell'omicida.

Dopo ciò fu eseguita l'autopsia che produsse in me una forte impressione, vedendo ridotto in pezzi quel corpo che già avevo avuto dinanzi pieno di vita, di vigoria, e di maschia bellezza; e mi venne in mente la singolare mania di coloro che non tralasciano mai, trovandosi in casi simili, di inzuppare un fazzoletto nel sangue per conservarlo, mostrarlo, e, qualche volta, specularvi sopra! Ho saputo, infatti,

più tardi, che l'abito chiazzato del sangue del presidente, che indossava Laura Keen in quella sera fatale, fu conservato e diviso fra i dilettanti di questo genere di ricordi.

Molte voci son corse sulla sorte toccata ai resti mortali del Booth, e alcuni hanno voluto scorgervi qualche cosa di misterioso: vi fu perfino un inglese il quale mi assicurò, nove anni dopo, di aver veduto il Booth vivo e sano nelle Indie; egli avrebbe anche, sulle prime, voluto scommettere una forte somma, ma si ritirò quando io dichiarai di essere al caso di presentare un estratto autentico del processo verbale della Commissione. Del resto, io posso assicurare che il cadavere, ricomposto, fu, sotto ai miei occhi, cucito entro una coperta e deposto in una barca guidata da due uomini cui il colonnello Baker dette segrete e speciali istruzioni. Seppi dipoi da un ufficiale dell'Arsenale, mio amico intimo, che egli stesso aveva ricevuto in consegna il cadavere, e che lo aveva fatto inumare nei sotterranei dell'antico stabilimento penitenziario che è situato appunto nel recinto dell'Arsenale, dove gli altri cospiratori furono custoditi, giudicati, e quindi giustiziati.

Diversi anni dopo, il Governo permise alla famiglia del Booth di ricercare quei resti. Essi riposano oggi nel cimitero di Baltimora.

.....

LE RAZZE DEI PIGMEI

(Da un articolo di Fred. Starr, *North American Review*, aprile)

Lo scrittore incomincia dal constatare come già negli antichi autori si faccia sovente menzione di uomini pigmei, e rammenta Omero, Aristotile, Plinio, Ctesia, Pomponio Mela, ed Erodoto. Fra i racconti di tutti questi sono mischiate certamente anche delle favole, ma un fondamento di verità non può mancare a siffatte asserzioni.

La precisa e minuta narrazione di Erodoto, secondo la quale cinque giovani Nasamoni, recatisi ad esplorare i deserti della Libia, giunti che furono a un'oasi provvista di alberi e di frutti, furono sorpresi da una quantità di uomini piccoli che li trascinarono, attraverso a terreni paludosi, fino a una città abitata da negri e presso la quale scorreva un fiume importante infestato da coccodrilli, è ritenuta per veritiera dal De Quatrefages, il quale crede che quel fiume fosse il Niger (tra il primo e il quarto grado di longitudine ovest) e che quei pigmei

non si trovino oggi più in quelle regioni, ma siansi allontanati verso il sud o verso l'ovest, e siano probabilmente quelli che noi conosciamo sotto il nome di Akka. Secondo il citato antropologo, cinque sarebbero le popolazioni di piccola statura cui gli antichi hanno accennato, e di esse, due avrebbero abitata l'Asia, e tre l'Africa. Queste affermazioni corrisponderebbero, forse, in parte, anche allo stato attuale delle cose.

Nell'epoca moderna non si è voluto, per molto tempo, credere all'esistenza delle razze nane: poca fede si prestò allo Schweinfurth che narrò di aver trovati dei pigmei alla corte di Munza re del Monbuttù; la stessa sorte toccò al Du Chaillu che vide i piccoli Obongos nel paese d'Ashango; e perfino la venuta in Italia dei due piccoli Akka, presentati dal Miani alla Società Geografica, non che della donna di nome Saida, mandata dal Gessi, produsse piccola impressione. Fu soltanto quando lo Stanley si incontrò con un buon numero di Akka, di Vouatoua, ecc., che il pubblico incominciò ad accettare l'idea dei pigmei africani. Il Dr. Verneau divide queste popolazioni in quattro gruppi geografici, cioè senegambico, gaboon, centrale, welleano. Gli Akka e i Vouatoua farebbero parte del gruppo centrale, e questi ultimi, gli Akka specialmente, sono i meglio conosciuti. Lo Stuhlmann (*Zeitschrift für Ethnologie, 1893*) li descrive così: altezza circa m. 1,25, pelle bruna rossiccia, testa rotonda, naso piatto, faccia prognata, capelli neri lanosi, poca barba, corpo alquanto peloso. Essi tramandano un odore spiacevole; il loro carattere è astuto, crudele, fanciullesco, e propenso al furto. Vivono in ricoveri mal costruiti e provvisori, non hanno tatuaggi ed ornamenti caratteristici, sono dediti alla caccia, e si servono di frecce avvelenate. Praticano talvolta, sebbene non per sistema, il cannibalismo.

I nani africani vengono da alcuni chiamati *negrilli*, e i nani asiatici *negriti*. Gli uni e gli altri vivono, per lo più, isolati e quasi sommersi in mezzo a popoli di diversa razza, occupando, generalmente, i punti meno favorevoli del paese che abitano. Dimorano tanto nelle aree continentali quanto nelle aree insulari, e si trovano dalla penisola Malacca ai Ghauz occidentali, e dal capo Comorin all'Imalaia, come dalla nuova Guinea meridionale fino alle isole Andamane, e dalle isole Sunda al Giappone. Si incrociano qualche volta con altre razze, ma la loro presenza in una data regione si rende manifesta quando si vedono riunite

queste quattro caratteristiche in un numero considerevole di individui, cioè la statura piccola, la pelle scura, i capelli lanosi, la brachicefalia. Un tipo pure di *negriti* si incontra nelle isole Andamane, in un gruppo che ci descrive un inglese, il sig. Man, che ha abitato presso di loro per molti anni e che li ha conosciuti intimamente. Essi sono attivi, sani e vigorosi, ma poco longevi. Parlano una lingua agglutinante, vivono in piccole tribù, che non superano i 50 individui, sotto a un capo il cui potere è assai limitato, sono monogami, ed amano molto i figli; e, quantungue regni fra loro molta libertà prima del matrimonio, apprezzano assai la fedeltà coniugale. Abitano rozze capanne, si cibano di animali selvatici, e tengono continuamente il fuoco acceso, non sapendo, forse, come riottenerlo se lo lasciano spegnersi. I loro costumi sarebbero interessanti a studiarsi, specialmente per certe strane idee religiose e per la singolarità di alcuni cibi da essi considerati come *tabù*.

Fin qui arrivavano le nostre cognizioni su tale materia fino all'anno 1887. Ma nel 1888, in una adunanza tenuta dall'Associazione inglese di Bath per il progresso delle scienze, il sig. Haliburton parlò dell'esistenza di una razza di nani sui monti dell'Atlante del Marocco meridionale. Ne seguì una lunga ed alquanto acre discussione che durò parecchi anni; ma oggi sembra che si debba aggiungere un quinto ai quattro gruppi di pigmei finora conosciuti. Il sig. Haliburton, quantunque non potesse, per motivi di salute, spingersi fino alla dimora di quel piccolo popolo, cercò di esserne informato nel miglior modo possibile, e seppe che esistono dei villaggi, o delle tribù, di questi nani dell'Atlante nei distretti di Akka e di Sus, nella vallata del Dra e in altri punti. Sono chiamati piccoli Haratin, Akka, Nezigan, e in altri modi. Sono alti circa 1 metro e 20, sono rossastri di pelle, attivi, coraggiosi, ed eccellenti acrobati, benchè di apparenza meschinissima. Si dicono anche assai abili nella caccia degli struzzi che fanno con piccoli cavalli velocissimi il cui nome suona « quelli che bevono il vento » e che cibano di datteri e di latte di cammello; ed usano frecce avvelenate a caccia e nei combattimenti. Portano indosso una camicia di lana ricamata sul davanti e sul di dietro, calzari di cuoio, e un coltello col manico a foggia di mezza luna. Si nutrono di latte e di carne di cammello salata e conservata in pelle di capra. Le loro cre-

denze religiose variano secondo le tribù; alcuni sembrano adorare Didoo Osiri, altri sono considerati come cristiani o semi-cristiani, perchè si radono la faccia e i capelli sul davanti del capo; pochi, che vivono in caverne e sotto le tende, si ritengono per maomettani.

Le popolazioni che dimorano presso a questi piccoli uomini li guardano con un misto di rispetto, di diffidenza e di timore, ma credono che essi portino fortuna; e, invero, una delle principali occupazioni di costoro è quella di indovinare appunto la sorte e di eseguire incantesimi.

È egli possibile che gli antenati di questi uomini corrispondano ai pigmei troglodíti di cui parla Erodoto? Ciò, forse, non è improbabile. Comunque, convien notare un fatto assai interessante: sopra un monumento egiziano di circa 4 mila anni fa è dipinto un uomo sotto la parola *akka*; e in una iscrizione, anteriore di un migliaio d'anni al monumento, si accenna a un nano Denga che ballava « divinamente », non che ad un altro nano che era stato condotto precedentemente al re Assa della V^{a} dinastia. I tre pigmei nominati vennero forse dalle regioni dell'Atlante, e da quello stesso distretto che oggi vien chiamato Akka; e merita di essere notata la identità di questa denominazione in due regioni così separate e distinte, ma abitate entrambe da individui nani. Ciò farebbe pensare a qualche antica parentela fra i nani dell'Africa centrale dello Schweinfurth e quelli del Marocco dei quali parla l'Haliburton.

*
* *

Si sta oggi discutendo sulla questione delle razze nane europee. L'antropologo italiano sig. Sergi ha trovato dei piccoli crani e dei piccoli scheletri in Russia dalla Crimea a Novoladoga, e da Kasan ed Astrakan a Minsk; e alcuni resti di questa medesima razza sono stati trovati ugualmente nelle tombe antiche presso Napoli, come pure in Sicilia e in Sardegna. Ma, oltre a ciò, egli crede di avere scoperto in Russia e in Italia delle tracce di questa antica popolazione pigmea nella popolazione oggi vivente, desumendolo, in parte, dal trovarsi in alcuni distretti fino a 13 o 16 individui per cento scartati dai consigli di leva per avere la statura inferiore a quella richiesta per il servizio militare. A spiegare la presenza in Europa di tali ricordi delle razze di

pigmei, il prof. Sergi crede ad una migrazione di nani dall'Africa settentrionale nelle isole mediterranee, in Italia e nell'oriente di Europa.

Anche il dott. Kollman di Basilea rinvenne piccoli scheletri e crani a Schweizerbild presso Sciaffusa, appartenenti probabilmente all'epoca neolitica, ed egli ritiene che si tratti di individui della stessa razza della quale parla il Sergi. Avvi poi uno scritto del prof. Moryata che parla dei nani dei Pirenei alti da un metro e 10 a un metro e 15, rossastri di pelle e di capelli, dagli zigomi e dalle mascelle prominenti, dal naso piatto e dalle narici dilatate, dagli occhi simili a quelli dei tartari, con poca lanugine in faccia facente le veci di barba, e rassomiglianti in complesso, nei loro lineamenti faciali, a donne vecchie. Anzi, in quella razza i visi delle donne si distinguono appena da quelli degli uomini. I loro denti incisivi sono lunghi e forti, le labbra grosse e umide di saliva. Ciò proverebbe, secondo il Moryata, l'esistenza in Europa, in epoche remotissime, di una razza tartara non ancora scoperta.

La descrizione fatta di questi nani dal citato professore è quasi identica a quella fatta dei cretini dal Bailhager e dal Krishaber nel *Dictionnaire Encyclopédique des sciences médicales*. Per scoprire, adunque, se si trattava di nani o di cretini, il sig. David Mac Ritchie visitò nel maggio 1894 quelle regioni, e, benchè il cattivo tempo non gli permettesse di fare delle più lunghe e minuziose indagini, potè in quattro giorni osservare undici casi, e pubblicò nell'*Archiv für Ethnographie* un rapporto nel quale si mostrò inclinato a ritenere quegli individui come resti di una razza di nani piuttostochè come cretini. Infatti, di 11, soli due avevano il gozzo, e conviene por mente al fatto che tutti gli altri abitanti delle stesse regioni non dànno, benchè vivano nello stesso ambiente, indizio alcuno di anomalie del corpo o della mente. Anche il sig. Haliburton non crede esatta rispetto a quegli esseri la teoria del cretinismo, e crede che se un figlio di quei cretini dei Pirenei fosse nutrito di carne e costretto a menare una vita attiva, sparirebbe in lui ogni traccia di gozzo, come non se ne vede indizio fra i robusti e bellicosi pigmei dei Grandi Laghi e del Congo. Forse l'Haliburton non mostra di avere un concetto esattissimo dei rapporti fra il gozzo ed il cretinismo, ma, comunque, questi suoi argomenti non sono da disprezzarsi. Egli aggiunge poi che il cretinismo

non può dare agli europei i caratteri spiccatissimi delle popolazioni nane, e che il cretinismo dei Pirenei e delle Alpi dovrebbe piuttosto considerarsi come un sintomo della decadenza cui sono condannate le moribonde razze dei pigmei.

Si tratta, evidentemente, di una questione assai delicata, e, se si potesse in questo articolo oltrepassare il limite delle indagini somatologiche, sarebbe utile il riferire le induzioni che, a questo proposito, sono state fatte dal Mac Ritchie e dallo Haliburton sul linguaggio, sulle leggende, e sul folk-lore dei nani europei che, secondo quest'ùltimo, si troverebbero eziandio nella Foresta nera, nei Vosgi, e in certi distretti della Frisia. Ma anche in America si fa menzione di razze piccolissime: certi fabbricati diruti dello Yucatan e dell'America centrale attestano, colle loro minuscole proporzioni, come chi era destinato ad abitarli e chi li fabbricò dovesse avere una statura molto inferiore alla media; inoltre, le esplorazioni artistiche nell'America centrale hanno messo in luce dei disegni e delle figure rappresentanti individui nani. Si sa pure che nel 1882 una banda di pigmei non più alti di un metro e mezzo invase l'Honduras inglese. Essi si servivano di freccie avvelenate, conoscevano la polvere da sparo, e dicesi che sapessero fabbricare i cappelli di Panama.

Si dice che delle tribù di nani vivano, od abbiano vissuto, nel Brasile, nell'Uruguay, e in altre parti dell'America meridionale, e, dietro suggerimento del sig. Haliburton, la scorsa estate si fecero delle ricerche anche nel Messico. Furono trovate in più luoghi delle popolazioni aventi una statura media assai piccola, e si ebbero da più parti delle assicurazioni sull'esistenza di pigmei in varie regioni. Aggiungasi che ad Aguas Calientes, città di circa 30 mila abitanti, la Commissione si incontrò in sette individui adulti, non più alti di un metro e mezzo, in meno di mezz'ora. Nondimeno, prima di giungere a conclusioni precise sulle tribù nane nell'America occorre eseguire ulteriori e molto serie ricerche.

.....

STATI IPNOTICI, RAPIMENTO, ESTASI

(Da un articolo del prof. Newbold, *Appleton's Popular Science*, aprile)

Tutti gli stati indicati nel titolo del presente articolo sono anormali, e rappresentano una perturbazione psichica. In essi la coscienza è distrutta, o spostata; e, siccome spesso il soggetto non conserva memoria alcuna degli accessi, così riesce talvolta difficilissimo darne una spiegazione esatta dal punto di vista psicologico. Frattanto, onde evitare confusioni, divideremo in due gruppi i fenomeni che ci accingiamo ad esaminare brevemente. — Gli stati ipnotici costituiscono il primo di questi, e le loro principali caratteristiche sono: 1°) occhi chiusi, faccia priva di espressione, muscoli rilasciati; 2°) grande suggestionabilità. Il rapimento e l'estasi, che formano il secondo gruppo, presentano questi altri caratteri: 1°) manifestazioni spontanee della vita psichica, come parlare, scrivere, esprimere delle emozioni, eseguire dei movimenti, serbando in seguito la memoria di quello stato; 2°) mancanza di suggestionabilità. Giova tuttavia notare che si dànno qualche volta dei casi che non si possono collocare in alcuno di questi gruppi.

Vari sono i mezzi che si usano per provocare lo stato ipnotico, ma tutti implicano l'arresto del corso del pensiero, la concentrazione dell'attenzione su di un solo oggetto, e la restrizione del campo della coscienza. Per alcuni individui basta una luce improvvisa, o un forte rumore; ma, in generale, è necessario che l'attenzione venga fissata per qualche tempo, e che il paziente si presti volontariamente ad agevolare l'opera dell'ipnotizzatore. Uno dei metodi più facili è quello di ordinare all'individuo di andare a dormire, poichè tutti, allorchè tentiamo di addormentarci, facciamo precisamente quello che dovremmo fare per lasciarci ipnotizzare: talvolta poi, siccome è difficile far concentrare l'attenzione su di un oggetto fisso ed unico, si ricorre a qualche cosa che implichi dei movimenti monotoni, come i passi magnetici dei quali si è tanto parlato, l'oscillazione di un pendolo, e via dicendo.

Interrotto così il corso normale della coscienza, il paziente tende ad addormentarsi, e le idee si fan sempre più incoordinate e incoerenti, finchè non svaniscono assolutamente. Allora sparisce anche quella idea

che per ultima ha occupata l'attenzione, e il paziente raggiunge il più alto grado della letargia ipnotica. Un tale che si trovava in simile condizione fu interrogato una volta a che cosa pensasse, ed egli rispose, con frasi interrotte, che era nella propria casa, che giuocava alle carte, che erano le otto di sera, ecc. Ciò differisce quasi in nulla dai sogni ordinari; ma spesso avviene che la mente sembra divenire una *tabula rasa*, ed allora essa non accoglie altri pensieri all'infuori di quelli suggeriti dall'ipnotizzatore.

Per giungere alla completa disorganizzazione e al coma, la coscienza passa per diversi gradi, o stadi, che non si possono anticipatamente fissare o precisare, quantunque si noti una certa ricorrenza o consecutività di fenomeni. Si comincia talvolta dal senso di debolezza, o di peso degli arti, o da paresi parziali; tal' altra sopravviene la rigidità. Lasciando il paziente a se stesso, egli si sveglierà spontaneamente, oppure cadrà nel sonno ordinario, senza serbare più indizio alcuno di suggestionabilità, di catalessi, ecc.; lo che conduce alla supposizione che gli stati ipnotici non siano che forme imperfette di sonno tendenti, naturalmente, a risolversi nell'uno o nell'altro stato normale, nella veglia, cioè, o nel sonno tipico ordinario. Questo è confermato altresì dal fatto che gli stati ipnotici possono venire provocati sia addormentando un uomo sveglio, sia destando parzialmente un uomo che dorme.

La suggestionabilità caratteristica degli stati ipnotici dipende probabilmente dal fatto della persistenza di quella parte della coscienza del paziente che si rappresenta l'ipnotizzatore e che sola rimane padrona del campo, in quanto che questi non cessa di parlare al soggetto o di toccarlo. Non di rado torna nella veglia la memoria del contrasto che, nei primordi del sonno, ha avuto luogo fra le varie idee che andavano a grado a grado indebolendosi, e l'idea dell'ipnotizzatore che voleva imporsi a sostituirle tutte. Così, nel racconto che fa il dottor Cocke delle esperienze eseguite su di lui medesimo, narra che all'udire gli ordini o le suggestioni dell'ipnotizzante, come, p. es., quando gli si diceva che non poteva aprire gli occhi, o che dormiva, egli si sentiva combattuto fra due sentimenti opposti, sembrandogli, da un lato, che quanto gli veniva asserito non fosse interamente vero, e, dall'altro, che non potesse contradire alle intimazioni che gli venivano fatte.

Vi sono degli stati ipnotici anormali che pongono in grave perplessità lo studioso. Qualche volta si ha letargia profonda senza sug-

gestionabilità; tal'altra la suggestionabilità è estrema senza il menomo indizio di sonno, e con perfetta amnesia posteriore. Può anche avvenire che, volendo provocare l'ipnosi, si abbiano dei risultati diversi, e si producano delle condizioni dalle quali riesca molto difficile e penoso liberare il paziente. Un medico, nel risvegliare il suo soggetto, lo trovò, una volta, incapace di parlare e di inghiottire, e passarono molte ore prima che egli potesse rendere la loro forza ai muscoli paralizzati. Decisamente, gli esperimenti ipnotici sono una cosa intricata e pericolosa.

Il secondo gruppo dei fenomeni da osservarsi ha per base l'ipertrofia di qualche percezione o sensazione, o di qualche complesso di idee. Questa ipertrofia o ipereccitazione produce l'effetto di determinare un « foco » o un centro di attenzione assorbente, che serve di punto di partenza ai sogni, alle allucinazioni, e alle visioni più complicate. In tali casi la suggestionabilità è minima, poichè lo stato ipertrofico, cui si è accennato, diviene un centro di attività psichica fortissima che resiste vittoriosamente ad ogni intervento esterno. Tuttavia, gli stati di questo genere hanno dei rapporti abbastanza intimi con quelli ipnotici, come viene provato dal fatto, citato dallo scrittore, di un giovane il quale due volte — la prima per uno spavento, la seconda per la impressione provata al vedere il cadavere del suo nonno — rimase per non breve tempo in uno stato di stupore fisso e incosciente. Costui fu poi riscontrato attissimo ad essere ipnotizzato, e suggestionabile in alto grado.

Allorchè l'ipertrofia si produce nella ideazione senza che vi si uniscano emozioni violente, si ha quello che si chiama rapimento, visione, ecc.; quando, invece, essa è accompagnata da emozioni intense e piacevoli, si ha l'estasi propriamente detta. Notiamo qui che, allorquando si tratta di emozioni spiacevoli che abbiano per base il terrore, il dolore, il rimorso, si entra assolutamente nel campo della patologia, essendo quegli stati gli effetti di condizioni morbose, e specialmente di disordini della nutrizione.

Le estasi religiose formano un gruppo importante; per esse i mistici credono che la loro anima si metta in direttissima comunicazione colla divinità, ed ivi l'elemento essenziale è costituito da un piacere intenso, benchè i sensi vi possano concorrere in più diversi modi.

Lo scrittore accenna a quella forma di estasi caratterizzata dalla visione di una bella e purissima luce, fenomeno che egli crede dovuto a quell'ipertrofia delle vaghe sensazioni visive che noi proviamo nell'oscurità (ciò che i tedeschi chiamano l' *Eigenlicht* dell'occhio) e riporta le esperienze personali di Plotino, filosofo vissuto nel terzo secolo, che ne ha lasciate molte descrizioni in un linguaggio che, però, è alquanto oscuro. Ricorda poi gli Esichiasti, setta di cui si parlava nell'XI secolo, e gli Omfalopsichici, dei quali si occupa il prof. Preyer nel suo « Hypnotismus », e che aspettavano la luce che doveva piovere sopra di loro, tenendo il mento chino sul petto e fissando gli occhi sull'ombelico. Identiche sensazioni provava uno scolaro dell'autore di quest'articolo quando si trovava sotto l'influenza dell'etere: « io era come un corpo luminoso in un abisso di grigio etereo; non mi guardavo, ma mi conoscevo e mi vedevo ».

Nel medio evo, le estasi erano frequenti tra i frati e tra le monache. Il privarsi del sonno e il digiunare — e molti di questi santi si sottoponevano esageratamente a tali sacrifici — erano già di per sè stessi fattori di allucinazioni; e, inoltre, la meditazione prolungata su di un dato soggetto doveva produrre facilmente le visioni. Ma vi è di più: il celibato forzato della vita monastica, unito alle torture che costoro spontaneamente si infliggevano, dava probabilmente origine a delle nevrosi: e si sa che nei nevropatici il fustigarsi e il tormentarsi serve appunto di eccitamento a quelle passioni cui il celibato intende di reprimere. Nulla perciò di sorprendente se le estasi religiose degli asceti assumevano frequentemente delle forme erotiche, quantunque espresse in un linguaggio casto, e se vi si alternavano delle apparizioni diaboliche sotto gli aspetti di incubi o di succubi.

E qui, citando e riassumendo il prof. Mantegazza, lo scrittore riporta varii esempi, come quello di Maria Alacoque che passava gran tempo in delirio amoroso per il suo sposo celeste, e quello di Anna Caterina Emmerich la quale durante l'estasi non smarriva completamente la coscienza del mondo reale, ma si trovava in una specie di doppio stato conversando con delle persone, e sembrandole nel tempo stesso di vedere altri soggetti come in sogno, e di udire la voce propria e quella degli altri cupa come se uscisse da un vaso vuoto.

Ma più caratteristiche appariscono le estasi di S. Teresa con allucinazioni complesse di tutti i sensi. Ella ascolta, ma non cogli orecchi del corpo, la voce di Dio; ne vede le mani e la faccia, e rimane abbagliata da tanta bellezza.... « In queste estasi — sono sue parole — sembra che l'anima abbandoni il corpo: il calor naturale diminuisce, le membra si raffreddano, benchè, nel complesso, ci si senta assai bene. Durante la preghiera, si può resistere alla divina attrazione, sebbene con difficoltà: ma non così nell'estasi: allora ogni resistenza è impossibile... e il

piacere è incomparabilmente maggiore...; sembra di morire per tutto il resto e di sentirsi rapire in Dio...; l'anima non sa più quello che fa, non sa se parla, se piange o se ride; è un beato delirio, una celestiale pazzia.... ».

Allo stesso ordine di fenomeni provenienti dal difetto di coordinazione, ma a un gruppo distinto, debbono ascriversi quei casi nei quali la vita intima del pensiero rimane intatta, ma dissociata dal movimento, o dalla sensazione, od anche dall'uno e dall'altra insieme. Si avvicina molto al secondo dei tre casi citati il fatto di Ansel Bourne, riportato dal dott. R. Hodgson. Colui, passeggiando per una strada, si sentì come preso da vertigini: allora si pose a sedere sopra una pietra, e in un momento gli sembrò come se una mano robusta gli passasse sul capo, sulla faccia e su tutto il corpo, privandolo della vista, dell'udito, della favella, ma lasciando perfettamente libero e sano il suo pensiero. Qui era abolita ogni sensazione, meno il tatto, e restavano liberi i movimenti volontari ad eccezione della facoltà della parola.

Vi sono, viceversa, i casi della perdita di ogni movimento senza che la sensazione sia abolita. È notissimo il fatto, riportato dal dott. Crichton, di quella giovane che, dopo una violenta malattia nervosa, sembrò colpita inesorabilmente dalla morte. Tutto era ormai disposto per il suo trasporto al cimitero e si incominciava ad inchiodare il coperchio della cassa, quando ella dette i primi segni del ritorno alla vita. La giovane narrò in seguito che nel tempo trascorso dal principio del letargo al ridestarsi, le sembrava come di sognare di esser morta, ma nello stesso tempo sentiva tutto ciò che avveniva intorno a lei; i lamenti dei congiunti, le salmodie, ecc. Quando però si accorse di esser rivestita degli abiti che si usano mettere ai defunti, la prese una ansietà indescrivibile: tentò di gridare, ma il corpo non le obbediva. Provò allora quel sentimento che mal si descrive, per il quale sembra di essere e di non essere nel tempo stesso; e la sua angoscia giunse al parossismo quando sentì che si ficcavano i chiodi nella cassa mortuaria. Il timore di essere seppellita viva le restituì l'attività, e potè agitarsi e gridare per un ultimo e sovrumano sforzo.

Lo scrittore dell'articolo narra di aver provato personalmente i fenomeni del terzo tipo, quelli, cioè, pei quali tanto il moto quanto la sensazione smarriscono la loro coordinazione col pensiero. Egli si è trovato, talvolta, allo svegliarsi, come paralizzato, e gli è sembrato di eseguire

degli sforzi violenti contro un nemico invisibile che volesse impadronirsi del suo corpo. L'incubo cessava non appena egli riusciva a fare un qualche movimento.

Ciò dipende evidentemente da un destarsi imperfetto. La coordinazione piena della vita normale non si è peranco ristabilita, e sembra talvolta che la coscienza dell'individuo si separi dal corpo per recarsi in lontane parti, ed anche in un mondo diverso dal nostro, mettendosi in comunicazione con angeli e spiriti e con Dio stesso. In simili allucinazioni si nota una curiosa costanza di tipo che fin qui, per le informazioni imperfette che si sono potute raccogliere, non siamo giunti a spiegare.

.....

VALORE ISTRUTTIVO ED EDUCATIVO DEGLI STUDI ELEMENTARI

(Da un articolo del prof. M. V. O'Shea, *Appleton's Popular Science*, marzo)

Senza entrare in minuti particolari, può con certezza affermarsi che non vi è stato tempo nel quale le classi intelligenti non si siano preoccupate dell'istruzione elementare dei fanciulli. L'interesse per questo argomento è cresciuto ai dì nostri, e, dal continuo mutare dei programmi per le scuole elementari, come dalle discussioni che hanno luogo in tutti i congressi scolastici, è facile dedurre quanta importanza oggi si dia alla questione. Anche su questo terreno si trovano di fronte conservatori e radicali: gli uni ostinati nell'idea che il passato risponda alle esigenze del presente, e che niuna innovazione sia necessaria; persuasi gli altri, al contrario, che la scuola non possa preparare l'uomo alla vita moderna ove ella rinunzi ad estendere e perfezionare l'opera propria secondo i risultati delle recenti indagini scientifiche.

Nessuna materia di pubblico interesse desta un più vivo fermento di idee, e la lotta è specialmente causata dal cambiamento dei nostri concetti rispetto al valore istruttivo ed educativo dei programmi di studio.

Per quanto siano disparati i giudizi circa l'efficacia relativa delle varie materie d'istruzione, di due o tre fattori almeno si può con facilità e chiarezza designare l'influenza. La psicologia moderna considera la mente ed il suo sviluppo ben diversamente dall'antica. Un secolo fa si partiva dal concetto, informatore degli ordinamenti scolastici, che la

mente umana si componesse di parti suscettibili tutte di acquistare individualmente una potenza generica, precisamente come i muscoli del corpo, sviluppandosi in gioventù con la ginnastica, acquistano vigore per compiere in seguito sforzi d'ogni specie. Quanto alle cose materiali, si ritiene anche oggi, tranne poche eccezioni, per evidente e certo che, esercitando il sistema muscolare in una specie di lavoro, lo si renda capace di potere, limitatamente almeno, servire più tardi a lavori d'altra sorta.

Ma, ragionando per analogia — sistema preferito dei vecchi psicologi — si veniva alla conclusione che, mediante l'esercizio di una parte, o facoltà, della mente in un senso determinato, questa acquistasse una forza utilizzabile in ogni altro senso. Così, se la memoria era esercitata a ritenere una specie di fatti o di cognizioni — come lingue, scienze, matematica, storia — ne derivava ad essa la facoltà di assimilarsi ogni e qualsiasi altra cosa. Perciò si dovevano abituare i bambini a ragionare nella scuola, per avere poi uomini e donne molto atti al ragionamento; e di qui, come ultima conseguenza derivò la preminenza accordata alle matematiche nei programmi scolastici, essendo fino ai dì nostri comune il giudizio, che questa materia sviluppasse eminentemente l'attitudine a ragionare.

Senza entrare nei particolari di questa psicologia « delle facoltà » si può, affermare senza tema di smentite, e categoricamente, che oggi gli studiosi hanno abbandonato tale vecchia tradizione, per fondare un sistema psicologico che è molto più semplice e razionale, e che non può restare senza effetto per l'apprezzamento delle diverse materie, e per la determinazione di ciò che nelle scuole debba insegnarsi.

La psicologia educativa dei nostri giorni pone a base del suo sistema il principio generale, che la mente è *una* e si sviluppa come *unità*. Nella scelta delle materie d'istruzione scolastica devesi quindi avere in mira lo sviluppo dell'intero individuo in tutte le sue facoltà e non in una sola di esse, nè si deve agire soltanto sull'intelligenza dell'uomo, ma ancora sulla sua volontà e sulla sua emotività; in una parola, se ne vuole sviluppare l'intero carattere, mentre, in addietro, si credeva doversi coltivare separatamente le emozioni e fornire speciale alimento alla volontà, come ad ogni facoltà si faceva corrispondere una materia atta a promuoverne lo sviluppo. Percezione, memoria,

immaginazione e ragionamento debbono, al contrario, svolgersi ad un tempo, poichè esse non sono che le fasi di un medesimo processo, distinte nell'analisi scientifica, ma non disgiunte nella realtà. Così, ad esempio, non ci occorre mai di vedere un medico abile e pronto nel percepire cose relative alla pratica della medicina, il quale non sappia altrettanto bene ricordare, ragionare e immaginare: e tutta la sua personalità e il suo carattere attestano il concatenarsi di tali sue attitudini su quel soggetto.

Ad onta di ciò, è il sistema contrario quello che ha dominato nelle scuole in questi ultimi tre secoli.

Procedendo oltre, l'autore osserva che l'argomento in favore della coltura generale antecedente alla scelta di una carriera, è fondato sul riconoscimento del fatto, che le cognizioni d'una sola specie rendono l'uomo atto ad approfondire soggetti della medesima natura, e quelli soltanto, perchè, anzitutto, l'uomo prende maggiore interesse, per regola generale, a quello che esso meglio conosce; ed infatti il legale non s'interessa di ciò di cui si occupa il medico, e viceversa.

In secondo luogo, poi, psicologicamente parlando, le idee generano l'attitudine ad apprezzare altre idee della natura identica; come, in pratica, si osserva che una qualunque attività intellettuale prolungata ingenera abitudini, di cui l'uomo non può più spogliarsi, e che, quando muti l'oggetto della propria attività, possono tornargli d'imbarazzo, onde per l'educazione è importante il concludere che lo studio fatto in un senso limita a questo la facoltà di percepire, ricordare, immaginare e ragionare.

Applicando tale principio alla scuola, si vede che nessun soggetto deve essere studiato unicamente per la disciplina che si suppone esso possa dare allo spirito, ma per la coltura dei sensi, della memoria e della ragione dell'alunno: coltura impossibile a conseguirsi, se non è volta a speciali direzioni rispondenti alla speciale natura delle materie su cui la mente si esercita. Così, se un ideale della nostra civiltà è quello di rendere l'individuo capace di comprendere sè stesso in rapporto alle circostanze nelle quali si trova, in modo tale da adattarsi alle leggi di natura obbligandole a promuovere la sua felicità e il suo benessere, ne segue che lo studio di tali leggi, il metodo per adattarsi ad esse, e le attività che si fondano sulla loro esatta conoscenza, debbono formare parte principale dell'opera scolastica; argomento questo,

che ha fatto introdurre e ha messo in onore le scienze naturali in alcune scuole elementari.

Del resto, la teoria della disciplina formale dello spirito va fortunatamente perdendo fautori, ed infatti, tutto ciò che può dirsi in favore di un ramo di studi, per la sua efficacia disciplinare, per le buone abitudini che si contraggono nel dedicarsi ad esso, può, e con maggior ragione, ripetersi per quelle materie che servono a dare in pari tempo all'alunno le nozioni che gli saranno utili anche fuori della scuola.

Stabilito il concetto fondamentale che lo spirito, applicandosi in un senso, acquista una potenza non generale, ma speciale, l'autore studia il secondo principio, concernente il valore relativo delle diverse materie d'istruzione, osservando come, a questo proposito, si sia sempre detto, per l'addietro, che l'aritmetica, la grammatica, la meccanica del leggere e scrivere, e il disegno esigessero uno speciale riguardo, in vista della somma necessità che ha lo scolaro di possedere pienamente queste materie, per essere in grado di progredire nei suoi studi ulteriori.

Ora, queste materie sono ordinariamente classificate in: 1° *reali* o positive, come la storia, la letteratura, la geografia e le scienze naturali; 2° *formali* o simboliche, comprendenti le lingue, la grammatica, l'aritmetica, e la meccanica del leggere e scrivere e del disegno; 3° *industriali* o psico-manuali.

Ma se, da una parte, è evidente che le materie reali non possono essere studiate senza il concorso dei simboli — come, ad esempio è impossibile lo studio della storia e della letteratura a chi non conosca la lingua e il suo vocabolario — così, dall'altra è divenuto assiomatico il principio, che lo studio del simbolo è pressochè impossibile se è disgiunto dalla realtà. Pensiero e simbolo debbono, per la proficuità dello studio, compenetrarsi, e l'osservazione psicologica ha dimostrato che a ciò non si perviene, se il simbolo non è congiunto, in un atto del pensiero, con la cosa cui si riferisce, in forza di quella associazione che è il principio essenziale della memoria. È dunque un errore lo studiare separatamente le materie reali e le formali, mentre vediamo, nella vita quotidiana, che il fanciullo sulle ginocchia della madre impara a parlare, parlando, così come impara a camminare, camminando; ma il senso comune, che ciò ha rilevato da gran tempo,

ora soltanto comincia a comprendere che anche nella scuola la conoscenza delle materie formali è più facilitata se viene acquisita incidentalmente mediante l'uso continuo che si fa di esse per formare ed esprimere pensieri sorti dallo studio delle cose reali.

Altrettanto, e con maggior ragione, è a dirsi delle materie psicomanuali, o industriali, le cui norme agevolmente s'imparano da chi le veda intorno a sè continuamente applicate, mentre il loro studio astratto è irto di difficoltà.

Da ciò segue che nel programma delle scuole elementari il primo posto deve essere assegnato agli studi reali o positivi — letteratura, storia, geografia, scienze. Psicologi ed educatori non sono concordi nell'assegnare la superiorità alle materie letterarie o alle scientifiche, quantunque le prime rispondano meglio all'ideale dello sviluppo del carattere: nulla v'ha però d'assoluto, come vediamo in pratica se osserviamo gli uomini che si sono dedicati alle une o alle altre.

Per verità si può dogmaticamente asserire, come la cosa più certa a questo proposito, che le attività tendenti a divenire abituali sono le sole che determinano il carattere; e che le attività stesse non sono, alla loro volta, determinate per eccellenza dalle nostre idee o dai nostri pensieri in generale, ma da quelli, fra essi, che già ebbero modo ed occasione di esprimersi e di estrinsecarsi.

Si può quindi concludere — scrive l'autore — che lo studio delle scienze e delle industrie deve essere coordinato nella scuola elementare a quello della letteratura e della storia; ma non è qui il caso di dogmatizzare, bensì d'invocare a favore dell'importante argomento dello sviluppo del carattere il più largo contributo possibile da parte degli psicologi e degli educatori.

.....

L'ACCLIMAMENTO

(Da un articolo di W. Z. Ripley, *Appleton's Popular Science*, marzo)

Il rapido accrescersi della popolazioni ariane ha fatto sì che oggi il problema dell'acclimamento ha assunto la massima importanza pratica: e, se si considera ormai come indiscutibile il fatto della unità sostanziale della specie, tutte le altre questioni delle emigrazioni e del sus-

seguente acclimamento dei vari rami della famiglia primitiva si possono lasciare da parte. Quello di cui oggi conviene occuparci è questo: una prima generazione di emigranti europei può vivere nelle regioni equatoriali? e nel caso affermativo, possono gli europei riprodurvisi indefinitamente? e ammesso anche questo, potrà la razza ariana conservare la sua civiltà, o dovrà tornare indietro verso la barbarie per il bisogno di una popolazione indigena da tenersi in servitù affinchè si addossi quelle fatiche cui ella sola può resistere? — Una superficie di terreno coltivabile, sei volte più vasta del terreno che si coltiva oggi in Europa, è pronta ad assorbire il soprappiù delle nostre popolazioni: ma il suo punto di saturazione sarà raggiunto ben presto se gli speculatori e i sorveglianti saranno i soli coloni che potranno vivere in quelle regioni. Inoltre, se avvi qualche nazione europea che goda di una speciale immunità, in confronto alle altre, in faccia ai pericoli del clima tropicale, ciò potrà cagionare dei forti squilibri politici; ed è perciò che il problema, mentre riposa sulle basi della fisiologia e della antropologia, è di un enorme interesse per l'economista e per l'uomo di Stato.

La questione si presenta complicatissima per la concorrenza di un gran numero di fattori secondari, alcuni dei quali debbono necessariamente essere eliminati: e la trascuranza di questa regola ha viziato spesso le conclusioni degli osservatori. Primieramente, il solo fatto del cambiamento di residenza tende a capovolgere le abitudini di vita del soldato e del colono. Il giovane inglese, che era sobrio in patria, diviene un forte bevitore in India; e, benchè l'epatite sia una malattia comune nei tropici e produca nelle truppe inglesi che si trovano nell'India una mortalità sei volte maggiore di quella che si riscontra in Europa, tuttavia è quasi certo che il consumo dei liquori alcoolici — che è molto meno disastroso per le razze spagnuole e portoghesi abituate all'uso di vini leggeri — contribuisce in larghissima parte ad aumentare le cifre. Del resto, l'uso moderato degli stimolanti alcoolici ha, come afferma il dottor Clarke, un'azione realmente benefica; ma l'abuso del bevere è un fattore che non va trascurato nel fare il confronto fra le adattabilità delle diverse razze. E accanto all'alcoolismo conviene collocare gli eccessi sessuali. Si sa che nei climi tropicali gli organi della generazione vengono ad eccitarsi considerevolmente, e chi

voglia studiare gli incrociamenti delle razze e gli effetti del clima sulla fecondità, non può non tener conto di quest'altro fattore che, ove non sia eliminato, porta confusione e disturbo.

Accanto all'alcoolismo ed agli eccessi sessuali, bisogna porre l'influenza delle abitudini nazionali rispetto alla scelta dei cibi. I climi tropicali stimolano esageratamente l'appetito, ed è specialmente la qualità del cibo che ha una grandissima importanza per l'igiene. Anzi in questo riguardo le stirpi teutoniche si trovano in uno stato di inferiorità di fronte alle mediterranee, poichè gli inglesi e i tedeschi insistono sempre per la loro usuale razione di carne, mentre gli spagnuoli e gli italiani si contentano dei cereali o di altri cibi più leggeri. Ma quelli che più di tutti si adattano al clima del tropico sono i chinesi colla loro semplice dieta a base di riso.

Non meno importante del cibo, per gli effetti fisiologici, è il sistema di vita e la professione dell'individuo. Nelle Indie occidentali sono i creoli ricchi ed oziosi che gonfiano le statistiche della mortalità; ma, naturalmente, la mancanza di esercizio non è più fatale dell'eccesso delle fatiche, specialmente se si unisca allo sforzo esagerato lo stare esposti al sole o alle esalazioni miasmatiche. È per questo che nel paragonare la resistenza degli israeliti al clima con quella dei tedeschi, non bisogna dimenticare che quelli svolgono tutte le loro attività nelle botteghe cittadine, mentre questi si occupano della coltivazione del suolo. Sembra poi che gli appartenenti a nazionalità marinaresche offrano anche una resistenza maggiore, come è il caso degli italiani e dei maltesi in Algeria. Quando, infine, si istituiscono dei confronti fra le tavole della mortalità dei bianchi e quelle della mortalità dei negri, è necessario riflettere che lo stato di schiavitù è a questo proposito un elemento perturbatore, non meno di quello della osservanza delle pratiche igieniche tanto maggiore fra gli europei che fra gli indigeni. E qui si noti eziandio che per forza di una cernita naturale, derivante necessariamente da tali condizioni di fatto, i negri che sopravvivono devono essere di gran lunga i più forti.

Venendo a trattare delle malattie speciali delle varie razze, troviamo che quelle proprie della razza bianca e della civiltà sono tre: l'etisia, la sifilide, l'alcoolismo: le razze barbare vi sono generalmente predisposte in ragione inversa del grado di civiltà da esse raggiunto. Ma, rispetto

all'etisia, la razza ariana sta fra la mongolica e la negra, ed è notevolissima l'immunità degli uralo-altaici. I turanici sono quasi esenti da tale morbo, ed è per questo che i chinesi possono vivere nei climi che sono fatali ai negri ed ai bianchi. I giapponesi hanno una certa disposizione all'etisia per la loro parentela coi malesi, parentela che ritoglie loro i vantaggi provenienti dalla discendenza turanica. Infatti, i malesi, razza mista, vanno facilmente soggetti alla tubercolosi, e i giapponesi, mentre dividono con essi questa predisposizione, sono altresì inclinati all'alcoolismo, difetto che manca ai chinesi in conseguenza dell' uso che questi ultimi fanno dell'oppio.

Le razze negre sono, come si è accennato, soggette particolarmente alle affezioni polmonari, e, dove gli europei soccombono per malattie di fegato o d' intestino, i negri cadono vittime dell' etisia. Questi hanno il torace assai meno sviluppato, ed hanno meno libera la traspirazione, mentre, avendo la pelle più spessa, l'ossigenazione del sangue e dei tessuti viene eseguita quasi soltanto per mezzo del polmoni. Secondo il dottor Ashmead, la grande apertura delle narici dei negri impedisce all'aria di riscaldarsi a sufficienza prima di entrare nei polmoni; cosicchè, essi, quando si trasferiscono nelle zone temperate, si trovano in condizioni svantaggiose rispetto ai nativi di queste zone, nei quali il leptorinismo è divenuto un carattere fisso mercè la cernita naturale, essendo quella forma di naso la più adattata alla temperatura della regione. Questa spiegazione ha un qualche valore; ma è difficile conciliarla col fatto dei turanici che hanno le narici ugualmente aperte pur essendo immuni dall'etisia, e col fatto dei polinesi, razza dal naso sottile, che hanno una disposizione spiccata alle malattie polmonari. In conclusione, si vede come l'elemento della razza debba tenersi in gran conto allorchè si confrontano le statistiche delle varie località.

La sifilide ha una grandissima importanza, e in particolar modo quando si tratti di acclimare una razza per mezzo di incrociamenti cogli indigeni. Portata dalla razza ariana in America e nella nuova Guinea, e di là disseminata in Polinesia, questa malattia sembra sconosciuta nell'Africa centrale, dove, qualora vi si introduca, si estingue immediatamente. I chinesi vanno esenti dal morbo; non così i giapponesi, i quali tradiscono in questo modo anche una volta la loro parentela coi malesi. Da ciò ben si comprende quanto interesse abbia lo

studio preventivo di tali predisposizioni etniche, poichè, se questa malattia si manifesta nel primo incrociamento, ogni speranza di assimilazione fra le due razze è fin d'allora perduta.

Nè qui si limita l'elenco delle infermità etniche. Il negro è predisposto all' elefantiasi, al tetano, alle malattie della pelle, ed è immune dal cancro, dalla febbre gialla, dai disordini intestinali. Il tipo mongolico è immune dalle malattie infiammatorie e, fino a un certo punto, dal cholera, non che dal beriberi (idropisia acuta e debolezza muscolare), malattia cui vanno soggetti i malesi e che sembra passata ai giapponesi sotto il nome di *kak kè*; e tanto i polinesi quanto i giapponesi sono immuni dalla scarlattina. Anche in Europa abbiamo degli esempi di malattie speciali di razza: il dottor Chibret afferma che il tipo celtico va immune dal tracoma, o congiuntivite granulare epidemica, che ha spesso infierito nel resto di Europa. Fanno unica eccezione a questa regola i piemontesi. Insomma, da tutto ciò che si è esposto, risulta ben chiaro che negli studi climatici conviene eliminare diligentemente il fattore della razza prima di passare alla osservazione dell'ambiente.

V' ha un' altra cosa della quale bisogna tener seriamente conto: gli effetti dei matrimoni misti. Malgrado che da molti si obietti non trattarsi più di acclimamento, ma di creazione di un nuovo tipo, quando si cerca di adattare una razza al clima con questo mezzo, pure si è ricorso con fiducia a tale espediente nel Messico e nelle isole Filippine, e il dottor Bordier, dopo aver notato come gli spagnuoli e i francesi del mezzogiorno siano più prolifici degli altri unendosi con individui della razza negra, aggiunge che l' unica speranza per colonizzare la Cocincina si fonda sugli incrociamenti cogli indigeni. Gli antropologi accettano generalmente questo rimedio e ritengono che i nati da tali matrimoni resistano molto meglio ai cambiamenti climatici che non i bianchi.

Ma dall'altra parte non si può negare che bene spesso i risultati degli incrociamenti siano piuttosto svantaggiosi, in quanto che i figli acquistano le predisposizioni patologiche di ambedue le razze; infatti, i mulatti tendono dovunque verso la degenerazione, le razze miste malesi e giapponesi sono ben lungi dall' avere la vitalità dei chinesi, e molti altri esempi si potrebbero addurre onde provare, specialmente, che l' incrociamento finisce col far capo all' infecondità. Comunque,

sappiamo per certo che i mulatti sono meno soggetti alla febbre gialla, alla malaria, agli incomodi di fegato, mentre sono disposti all'elefantiasi, alla lebbra, all'etisia, come i negri: e si può anche aggiungere che i successi più completi, rispetto all'acclimamento, si sono veduti là dove nessun incrociamento ha avuto luogo; ne dànno luminosi esempi gli ebrei delle isole Borboni, e i boeri dell'Africa meridionale.

*
* *

Passando agli elementi fisici del clima, troviamo che, in riguardo alla loro importanza, dobbiamo mettere in prima linea l'umidità; vengono poi appresso il calore e la mancanza di variabilità. Il calore di per sè, quando non passi un certo limite, non è nocivo se non si accompagni all'umidità, e l'acclimamento è sempre più difficile dove questa è in eccesso.

Un viaggiatore notò giustamente che nell'Africa settentrionale, « dove trovasi l'acqua, e con quella la vegetazione, il clima è pessimo; dove il clima è salubre, manca l'acqua e la vegetazione. » In questo senso può dirsi che il vantato acclimamento dei francesi in Algeria si riduce, dopo tutto, all'adattamento ad uno fra gli elementi del clima: e sarebbe assurdo l'inferire da questo parziale successo che lo stesso fosse per verificarsi nel bacino del Congo, nel Madagascar, o in Cocincina. Gli spagnuoli hanno ottenuto il loro intento molto meglio negli altipiani del Messico, nel Perù e nella Bolivia, e lungo l'arida costa del Pacifico, che non nei climi tropicali, poichè dove l'umidità si aggiunge al calore, ivi a tutte le altre difficoltà si unisce, coi suoi terribili effetti, la malaria. A questo proposito bisogna ricordare la differenza che intercede fra i tropici e le zone temperate; nei primi il calore accompagna l'umidità e prevale appunto quando la traspirazione si fa più difficile: nelle seconde l'umidità si accompagna, per regola generale, a una temperatura più fresca.

Infine, dove il clima è più variabile, dove fra il giorno e la notte e fra le varie ore del giorno si notano sensibili differenze, e dove le stagioni regolarmente si alternano, come in molte isole e negli altipiani, l'acclimamento riesce di gran lunga più facile. Quanto poi agli effetti delle altitudini, essi sono assai diversi secondo le varie razze. I bianchi ne traggono, almeno temporaneamente, un sollievo; pei negri

esse sono micidiali. Secondo il Jousset, un' altezza che vada dai 900 metri ai 1400 è fatale, in Africa, ai negri: e nell'America meridionale, a quanto sappiamo dal dottor Spruce, non si può avere sufficiente mano d'opera per le coltivazioni di caffè, che si trovano fra i 1,200 e i 1,800 metri di altezza, poichè gli indiani vi muoiono di dissenteria o di consunzione, secondo che vengono da regioni più elevate o dalla costa. Ciò si deve, certamente, in parte alla maggior sensibilità di tutti i popoli primitivi ai cambiamenti climatici, e in parte alla trascuranza delle regole igieniche. Ma che il negro, per propria natura, manchi di adattabilità ai climi diversi, anche nei tropici, lo si ammette dalla maggior parte degli osservatori: cambiando dimora, egli perde le immunità che aveva fino allora godute, e non ne acquista delle nuove. Già un progetto di importazione di 20 mila negri dall'Alabama e dal Mississipì nel Messico (Stato di Durango) è stato abbandonato per queste considerazioni; e, invero, l'esperienza ha dimostrato che il negro è un essere inutile, come operaio delle colonie, anche se lo si riconduca nelle zone tropicali, di che, secondo più autori citati dal Jousset, si ha un esempio in alcuni individui, i quali, tornando dall'America alla loro antica patria, vi hanno contratto le febbri, alle quali i loro antenati erano refrattari.

.....

EVOLUZIONE DELLE PROFESSIONI: [1])
GLI ARCHITETTI

(Da un articolo di Erb. Spencer, *Contemporary Review*, gennaio)

L'architettura, nel vero senso della parola, non può esistere nei primi inizi della civiltà; ma se vogliamo con questa espressione indicare anche le costruzioni in pietra scheggiata delle età preistoriche, troviamo che quell'arte fu usata da principio per le dimore dei morti o in occasione di cerimonie aventi per fine le apoteosi dei defunti. Si può adunque ritenere che i direttori di simili costruzioni non potevano essere che

1) Vedi *Minerva* 1895: luglio (medici e chirurghi), agosto (oratori, poeti, autori e attori drammatici), ottobre (biografi, storici e letterati), novembre (scienziati e filosofi), dicembre (giudici e giureconsulti); 1896: gennaio (maestri), marzo (scultori), maggio (pittori).

coloro cui si doveva il primo concetto dell'opera, e che supponevansi essere in continua comunicazione cogli spiriti dei trapassati.

Ma, pur lasciando da parte quelle epoche che ci offrono soltanto delle prove vaghe ed incerte, ci si fa evidente il fatto che l'architettura delle antiche nazioni è strettamente collegata al culto degli antenati, cioè alle tombe e ai tempi. Ora queste due forme di culto erano sotto l'alta direzione dei sacerdoti, e da ciò è facile inferire che sacerdoti dovettero essere i primi architetti.

Molti argomenti a suffragio di questa tesi ci vengono forniti dall'India antica dove, al dire del Manning, l'architettura era dai dotti Indù considerata come una scienza sacra. Ivi le prime residenze dei sacerdoti furono le caverne tagliate nelle rocce, come si rileva dal Tennent, il quale ricorda anche la costruzione delle *dagobe*, o monumenti inalzati per conservarvi le reliquie del filosofo Gotama. Ciò non proverebbe ancora in modo diretto che gli architetti ne fossero i sacerdoti, ma sappiamo altresì che i tempi di Budda furono fatti costruire dai re sotto la direzione dei sacerdoti stessi, i quali emanarono la proibizione di costruire le abitazioni private coi medesimi materiali che si usavano per le fabbriche addette al culto. Anche nelle escavazioni eseguite in Assiria si è constatata la differenza che passava fra la costruzione dei tempi e dei palazzi regi e la costruzione delle case, ciò che, ad ogni modo, dimostra la minuta sorveglianza esercitata sulla architettura dalla casta sacerdotale. È noto inoltre, per le ricerche fatte dal Perrot e dal Chipiez, che l'atto di porre i primi fondamenti delle fabbriche era sempre accompagnato da speciali cerimonie religiose. Molto di consimile troviamo nella storia dell'antico Egitto, dove Bekenkhonsw così parla di sè sulla propria statua: « Io fui un grande architetto nella città di Amon ». « Fui un santo padre di Amon per dodici anni ». « Fui uomo abilissimo nell'arte, e il primo profeta di Amon ».

In Grecia, sebbene la mancanza di una casta sacerdotale organizzata apporti una certa oscurità nella storia dello sviluppo delle professioni in genere, e della professione degli architetti in particolare, pure, seguendo l'opinione del Curtius, non è difficile rinvenire un legame fra l'architettura sacra e la religione di Apollo, il quale era designato come il divino architetto nelle leggende riferentisi ai suoi santuari.

Qui lo scrittore accenna, come ad un'altra prova del suo asserto, alla prece che Omero fa rivolgere dal sacerdote Crisa ad Apollo per invocare vendetta

contro i Danai: « *O Smintèo, se mai io ti ho fabbricato un tempio ai tuoi occhi gradito* ».

Sul culto dell'antica Roma l'influenza degli altri popoli è manifesta, e, fra questi, sembra che gli Etruschi, insieme con certi costumi religiosi, introducessero nel Lazio anche alcuni principî di architettura. L'identità fra il sacerdote e l'architetto si palesa eziandio chiarissima nella persona del *Pontifex maximus*. Fra i popoli primitivi, una abilità speciale è associata spesso all'idea di un potere sopranaturale, ed è probabilissimo che quei romani i quali per primi seppero costruire un arco fossero considerati come dotati di una ispirazione divina. Tale osservazione, almeno in via sussidiaria, ha una grande importanza per il concetto che abbiamo esposto.

Caduto l'impero romano, col disorganizzarsi di tutti i prodotti dell'attività mentale, fu colpita da un arresto di sviluppo anche l'architettura; ma, allorchè si videro i primi albòri di un rinascimento, questi furono osservati sugli edifici ecclesiastici, e i più abili ingegneri ed architetti di quelle epoche uscirono, conforme scrive il Lacroix, dai monasteri dei Benedettini, sebbene, a causa della grande umiltà di costoro, i nomi non ne siano pervenuti a noi che in minima parte. Adelardo, celebre abate di St. Trudon, nella diocesi di Metz, diresse, secondo l'affermazione di un cronista citato dal Lacroix, la costruzione di ben quattordici chiese. Anche più tardi, nei secoli undecimo e duodecimo, un buon numero di architetti, non soltanto religiosi ma anche civili e militari, uscirono dalla abbazia di Cluny.

Coll'andar del tempo, cominciò a verificarsi, come sempre, la naturale differenziazione, e nel tredicesimo secolo, sulla testimonianza del Viollet-le-Duc, vediamo un vescovo di Amiens incaricare un architetto laico, Robert de Luzarches, della costruzione di una gran cattedrale. Inoltre, sappiamo da una lettera di Raffaello che il papa Leone X assegnò a questo un monaco anziano che doveva assisterlo nella direzione dei lavori di S. Pietro, e lo stesso Raffaello esprime, nella detta lettera, la speranza di imparare qualche segreto importante, rispetto all'architettura, dall'esperienza del suo collega.

In Inghilterra, i migliori esemplari nella pittura, nella scultura, e nell'architettura dei bassi tempi ci sono forniti dai monaci, e l'introduzione di uno stile architettonico puro e castigato si deve a Vilfredo

di York e a Benedetto Biscop che furono abati di Wearmouth nel settimo secolo. L'Eccleston, scrivendo dell'arte fra i Normanni, dice che l'abilità spiegata nell'architettura dai vescovi e dagli altri ecclesiastici non arrecò all'arte minor vantaggio delle ricchezze che questi impiegarono lodevolmente per l'incremento di essa.

Non può descriversi con precisione come avvenne il passaggio dell'architettura dal clero al laicato, ma è probabile che, a poco a poco, gli architetti ecclesiastici andassero limitando la loro opera all'alta direzione dell'edifizio, lasciando il compito della costruzione al capo-mastro dal quale è derivato in seguito l'architetto professionale.

Finalmente, in questo, come in tutti gli altri rami, l'integrazione e la consolidazione delle parti ha tenuto dietro alla differenziazione, benchè, essendo, nei meno recenti periodi, assai scarso il numero degli addetti alla professione della quale si tratta, quel processo sia stato necessariamente più lento e meno visibile. Tuttavia, negli ultimi tempi si sono andati formando degli istituti speciali per questo genere di professionisti, ed oggi si pubblicano anche dei periodici che hanno lo scopo esclusivo di cooperare allo sviluppo e al perfezionamento dell'arte architettonica, non che di curare gli interessi dei singoli studiosi e cultori.

.....

LA STORIA DELL'ORIGINE DI ROMA

(Da un articolo di W. Varges, *Preussische Jahrbücher*, aprile)

Roma sorse nell'antico territorio dei Latini, il quale non occupava che un piccolo tratto della pianura del Lazio: un'area di 250 chilometri quadrati, situata per la massima parte sulla riva sinistra del Tevere. I Latini non formavano un'unità politica; constavano di un numero indeterminato di gruppi indipendenti l'un dall'altro, uniti solo dal vincolo della religione; ciascuno di questi gruppi aveva alla testa un *rex*, che probabilmente riuniva in sè l'autorità civile, militare, giudiziaria e religiosa. I centri dei singoli gruppi erano le rocche, *arces* o *capitolia*, stabilite sulle colline di tufo che sono numerose nella Campagna romana: quivi avevano luogo i giudizi, quivi si facevano i sacrifizi, colà si rifugiavano gli abitanti in caso di guerra. Ora, siccome queste colline sono molto piccole, si deve dedurre che anche i gruppi di popolazione

erano tutt'altro che grandi. Più tardi sorsero intorno alle rocche e sotto la protezione delle medesime villaggi e borghi, che però scomparvero ben presto senza lasciar traccia di sè, assorbiti dalla città di Roma.

La più settentrionale di queste comunità latine era quella dei Quiriti, che occupava un terreno di circa 30 chilometri quadrati, parte paludoso e parte boscoso, su ambedue le rive del Tevere; la loro rocca stava sulla parte meridionale del colle Quirinale, che così si chiamava da Quirino, dio tutelare ed eroe eponimo dei Quiriti; questa parte, staccata poi artificialmente dal Quirinale, fu chiamata colle Capitolino appunto dalla rocca (*capitolium*) che vi si trovava sopra. Le mura chiudevano in tempo storico due fortificazioni: il *capitolium* e l'*arx*. La scelta del colle Capitolino per rocca si spiega con la facilità con cui esso si poteva difendere.

I Quiriti erano agricoltori, come lo erano tutti i Latini: abitavano sparsi nel territorio, e, per isfuggire al pericolo delle inondazioni, erano stabiliti per la maggior parte sopra colline e isolette di tufo. Alla testa della comunità stava un *rex* eletto a vita, che l'amministrava insieme con l'assemblea. Un po' alla volta, però, una parte della popolazione abbandonò la coltivazione dei campi e l'allevamento del bestiame per darsi al commercio e all'industria, e ciò condusse alla formazione di una città.

Essendo le coste del Lazio prive d'insenature, il commercio doveva volgersi alle foci del Tevere; ma il delta che va fino a Ponte Galera e abbraccia oggi circa 250 chilometri quadrati, non presentava — a eccezione delle dune su cui stanno Ostia, il porto di Traiano e Fiumicino — alcun approdo alle navi, tanto più che, segnatamente in primavera, si trasformava in una gran palude. Bisognava dunque risalire più su; nè ciò era allora difficile: il fiume era navigabile per navi commerciali e da guerra fino alla confluenza del Teverone, e cessò di essere un'arteria commerciale solo più tardi, quando, interrato il porto di Ostia, che si vuole fondato da Anco Marzio, e quello di Traiano, Roma ebbe il suo porto a *Centumcellae*, poi Civitavecchia. Risalendo dunque il corso del fiume, non si trovavano buoni approdi che a 25 chilometri dal mare, precisamente dove ora sorge Roma: qui il fondo della valle si trovava a 5 metri al di sopra della corrente, le navi potevano accostarsi con comodità, e sulle numerose colline che si alzavano fino a 43 metri sul livello del fiume i commercianti potevano

deporre le loro merci al sicuro dalle inondazioni, dai briganti e dai corsari. E a proposito di inondazioni, giova notare che esse una volta erano abbastanza frequenti e terribili, giacchè, come si vede dalla larghezza del fiume, il Tevere, che oggi copre appena il suo letto, conduceva una volta al mare grandi masse d'acqua.

Le colline romane erano tanto più importanti per il commercio, in quanto che vi mettevano capo importanti strade: da settentrione la strada della valle del Chiana e di quella del Tevere, da mezzogiorno quella del Santo e del Liri si riunivano appunto qui, dove la valle del Tevere si restringeva, avvicinandosi da un lato il Capitolino e il Quirinale, dall'altra il Gianicolo. Qui doveva necessariamente formarsi dapprima un piccolo centro di popolazione, poi un po' alla volta una città. Roma sorse e si sviluppò precisamente come sorsero e si svilupparono parecchie città alle foci dei fiumi in Germania, per esempio Brema.

Il più antico centro di popolazione non si formò sul Quirinale, presso la rocca, ma sul Palatino, dal quale si poteva facilmente dominare sulle altre alture, e davanti al quale si stendeva fino al fiume un tratto di terreno che offriva largo spazio a depositi di merci e a cantieri. Qui si sviluppò dapprima un villaggio, poi una città circondata di mura, la cui fondazione fu poi dalla leggenda attribuita a Romolo. Senonchè il nome di questa città antichissima non era Roma, ma *Palatium*. Una delle tre porte, quella che conduceva al Tevere, si chiamava *porta Romana*, ossia « porta del fiume » (*rumon*=fiume), donde poi *Roma* (città del fiume) tutta la città, che fu chiamata *quadrata* dalla forma di quadrilatero irregolare del colle.

Accanto a Palatium si formò un altro centro di popolazione sul Quirinale, che però ebbe piuttosto un carattere di villaggio. La cerchia della città si andò intanto estendendo: si popolarono la pendice sud-ovest, il Cermalo; poi i colli Oppio e Cispio, e Velia che congiunge l'Oppio col Palatino, e le due valli di Fagutal e Subura. Poi la città si allargò ancor più: vi si aggiunsero il Capitolino, il Viminale, il Celio; le mura che si ascrivono a Servio Tullio compresero anche l'Aventino e l'Esquilino, e si fortificò anche il terreno fra il Palatino e il Tevere; la rocca della città fu il Campidoglio. Lo sviluppo di Roma si operò dunque a cerchi concentrici.

Un lavoro che si fece molto presto fu quello di costruire un ponte sul Tevere: esso deve essere stato fatto in un tempo in cui nel Lazio

erano ancora sconosciuti gli strumenti e i rampini di ferro; altrimenti non si saprebbe spiegare perchè nel riparare i ponti fosse proibito l'uso dei metalli. La grande antichità dei ponti è anche attestata dalla posizione che presero nel culto i *pontifices* (fabbricatori di ponti).

La popolazione di Palatium, degli altri colli e della Roma propriamente detta, del tratto, cioè, compreso fra il Palatino e il fiume, si componeva di Quiriti, dunque di Latini. Non si ha alcuna traccia di elementi stranieri, sabini o etruschi, incorporati nella comunità: l'aumento della popolazione, la quale del resto non deve ritenersi troppo numerosa, è spiegato abbastanza coll'ammettere una forte immigrazione dalla campagna nella città, i cui abitanti, quantunque cominciassero in parte a darsi all'industria, al commercio, alle arti, praticavano però ancora la coltivazione del terreno e l'allevamento del bestiame. Che la popolazione non fosse molto densa si arguisce pure dal fatto che, anche nell'ultimo secolo della repubblica, si trovavano nella città numerosi boschetti.

Un po' alla volta, però abbastanza tardi, la popolazione rurale cominciò a stabilirsi nella città, dove si trovavano più sicuri in caso di guerra, e i dintorni di Roma si spopolarono.

Abbastanza presto, al più tardi nell'ottavo secolo, si stabilirono in Roma degli stranieri, greci ed etruschi, che esercitarono sui Romani una grande influenza. Roma fu anche in stretta relazione con Cuma, una delle più antiche colonie greche della Campania, sorta alla metà dell'ottavo secolo. Che i Romani e i Cumani fossero in relazione diretta e che il commercio non si facesse per mezzo degli Etruschi, è dimostrato dal fatto che i Romani presero l'alfabeto dai Greci della Campania e non per mezzo degli Etruschi, come fecero gli Umbri e gli Oschi. Alla grande influenza della Grecia su Roma accenna una quantità di parole prese dal greco, fra le quali sembra che vi sia anche la parola *vinum*. L'influenza etrusca è poi dimostrata da altre testimonianze, segnatamente dalle insegne dei magistrati che sembrano prese appunto dall'Etruria.

Già in origine la popolazione della città di Roma si distingueva da quella del contado: questa si chiamava *plebes*, quella *populus Romanus*. Originariamente ambedue avevano pari diritti, e insieme eleggevano il *rex*, gl'impiegati e i sacerdoti; e siccome, naturalmente, i plebei dovettero avere dapprima la maggioranza, così si spiega come i primi re di Roma — prescindendo dal leggendario fondatore Romolo — sieno

tutti di famiglie plebee, quali i Pompilii, gli Ostilii, i Marcii. Gli atti e le istituzioni di questi re saranno invenzioni posteriori; ma non è il caso di dubitare della loro esistenza, tanto più che i nomi suonano troppo antiquati per poter essere pura invenzione.

Ben presto, però, gli abitanti della città si allontanarono sempre più da quelli della campagna e cercarono di menomarne i diritti politici: essi sono cittadini, i plebei invece non hanno che una mezza cittadinanza. Un po' alla volta tutti i diritti passano ai primi, e fra questi si sceglie il *rex*, si scelgono i sacerdoti e specialmente i *pontifices*. Quando accanto al re si pone un Consiglio, *senatus*, i plebei sono esclusi dal diritto di nominare i *patres*, mentre quelli del *populus* hanno questo diritto e perciò son designati col nome di *patricii*. Fra le famiglie patrizie e quelle plebee dello stesso nome vien sciolta qualsiasi unione, e il matrimonio fra patrizi e plebei è considerato come una *mésalliance*. I patrizi non formano un ceto nella cittadinanza, ma sono essi i cittadini. Il nome della città di Roma e di Romani scaccia un po' alla volta l'antico nome della comunità, e la campagna diventa l'*ager Romanus*. Questa contrapposizione della popolazione della città a quella della campagna è sanzionata quasi di diritto nella secessione dei plebei sul Monte Sacro: la riconciliazione fra patrizi e plebei avviene per un formale trattato quale si sarebbe fatto fra due popoli stranieri l'uno all'altro. La maggior parte dei patrizi erano ricchi; non mancavano però anche fra i plebei ricche famiglie di agricoltori esportatori di cereali e di bestiame.

I plebei, che, dopo la separazione della città dalla campagna, non prendono parte all'amministrazione particolare della città in quanto che non appartengono al *populus Romanus*, sono anche esclusi dal servizio militare o almeno son considerati come milizia di grado inferiore: l'esercito regolare è reclutato fra il *populus*. Siccome poi i plebei non prendono parte alle spedizioni militari, non hanno nemmeno diritto al terreno conquistato, che col titolo di *ager publicus* diventa proprietà della comunità dei cittadini; questo diritto lo ottengono più tardi, quando li vediamo entrar nell'esercito e partecipare alle spedizioni guerresche.

Nella seconda metà dell'epoca dei re la parola *populus* prende un altro significato: non indica più i cittadini in opposizione a quelli della campagna, ma bensì tutti gli abitanti del territorio, tutti gli antichi ele-

menti della comunità latina dei Quiriti, i quali tutti hanno uguali diritti civili. Questo mutamento non fu prodotto da una rivoluzione nè fu promosso spontaneamente dagli abitanti della città, bensì si deve ai principi, i quali, vedendo trasformare la monarchia da elettiva in ereditaria, pensarono di ricorrere all'appoggio dei plebei. Servio Tullio, che è da considerarsi come un personaggio storico e al cui nome si lega una importante riforma, era forse egli stesso di famiglia plebea. Il nome di patrizi servì allora a indicare la nobiltà, e appunto contro questa era diretta la riforma serviana, giacchè poneva il censo come base di tutti i diritti e doveri, e quindi equiparava patrizi e plebei. Questi ultimi entrano nell'esercito e probabilmente anche nel Senato, i cui membri da cento son portati a trecento.

Quando la monarchia, la quale non era riuscita a fondere i due elementi, cadde — l'ultimo re fu forse Servio Tullio — per una congiura dei patrizi, di fronte alla quale i plebei, a quanto pare, si mantennero indifferenti, lo Stato romano fu retto a oligarchia, e per ottenere una carica occorreva appartenere a una famiglia patrizia. Ben presto i patrizi fecero di tutto per far tornare i plebei com'erano prima, privi cioè di ogni diritto: li tollerarono in Senato, ma come elemento secondario, *conscripti*, e del resto li ridussero nella condizione di *cives sine suffragio*. Tutto sommato, i plebei si trovarono molto peggio di quello ch'erano stati sotto i re: dovevano adempiere tutti i doveri di cittadini, e segnatamente prestare il servizio militare e pagare le imposte di guerra, senza aver poi alcun diritto. Per le guerre che tennero dietro alla cacciata dei re una gran quantità di plebei s'indebitarono, diventarono schiavi dei capitalisti, appartenenti in maggioranza al ceto dei patrizi, e le cose peggiorarono tanto, che nel 494 i plebei si ritirarono sul Monte Sacro.

La pace fra patrizi e plebei rassomiglia, come si è detto, a un compromesso fra due popoli diversi, e tali appaiono i due ceti dopo l'accordo, poichè ciascuno dei due ha una propria amministrazione: i patrizi dimorano a Roma, i plebei nei sobborghi e nella campagna.

Senonchè poi questa divisione locale sparisce; la legge Canuleia del 445 riconosce la validità dei matrimoni fra patrizi e plebei; questi ultimi acquistano sempre maggior potenza nello Stato e fanno compilare le leggi delle dodici tavole e ottengono il diritto all'agro

pubblico e successivamente conquistano tutte le cariche. La tradizione intorno a questi avvenimenti è molto incerta; comunemente si crede che i plebei giungessero al consolato nel 366. A questo punto la differenza fra i ceti sparisce, e il patriziato non conserva più che alcune cariche religiose.

La lotta terminò dunque con la vittoria dell'elemento plebeo, dei contadini; ma i cittadini imposero anche ad essi il nome di Romani. Le antiche famiglie patrizie si spensero per la maggior parte relativamente presto, e già alla fine del sesto secolo alcuni rami de' Fabii e de' Cornelii dovettero ricorrere alle adozioni per conservare le famiglie.

Accanto agli abitanti della città, *Romani* o *patricii*, e a quelli della campagna, *plebeii*, si trova menzionata già in tempi remoti una terza classe di abitanti, i così detti clienti, i quali non devono confondersi coi plebei. Cliente è colui che nella vita pubblica, segnatamente davanti al tribunale, non può far da sè, ma ha bisogno della tutela di un patrono; i plebei invece possono agire ciascuno da sè, e forse nell'epoca più antica ebbero i loro propri tribunali non a Roma, ma fuori. La clientela è in origine un' istituzione patrizia, cittadina, e nei tempi più antichi solo i patrizi, o abitanti della città, hanno clienti; questi ultimi sono dunque abitanti della città, quantunque non godano i diritti dei cittadini; e così si spiega come, nelle lotte fra patrizi e plebei, i clienti stieno sempre dalla parte dei patrizi. Noi ci dobbiamo figurare i clienti nella condizione in cui si trovavano per esempio i perieci e i meteci in Grecia, o gli *inwoner* e *biwoner* nelle città tedesche del medio evo: stranieri senza la cittadinanza, con diritti limitati, quantunque gravati di quasi tutti i doveri dei cittadini. I clienti di Roma erano commercianti, industriali, artieri, merciai; e fra essi si trovavano Latini e Sabini, Etruschi e Greci; ogni forestiero che si stabiliva a Roma per un tempo più o meno lungo doveva ascriversi come cliente a un patrizio, più tardi anche a un plebeo, se non voleva rimaner privo di ogni diritto. Per poter esercitare la loro professione pagavano al re un tributo, *aerarium;* dopo Servio Tullio entrarono anch'essi a far parte dell'esercito; quanto agli acquisti di beni mobili o immobili, non vi era per essi alcun impedimento; anche in questo Roma mostra il carattere di una città commerciale, che appunto al commercio internazionale deve il suo sviluppo.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

Appleton's Popular Science (Aprile):

La nuova geografia. — La geografia nuova deve essere, per così dire, la storia generale della terra, tenendo conto così dei fenomeni dell'atmosfera, come della distribuzione degli organismi, compreso l'uomo, e delle condizioni economiche dei paesi non meno che di quelle politiche. A tutto ciò serve di substrato e di fondamento quella parte della scienza conosciuta, oggi, sotto il nome di geomorfologia; e il movimento scientifico, applicando il principio dell'evoluzione alla geografia, la quale non può concepirsi senza l'appoggio della geologia, ha infuso anche in essa quella vita e quella libertà senza il cui soffio non avvi possibilità di progresso.

Nella scuola moderna sarà assegnato alla geografia un compito più alto e più vasto, e un ben maggiore sviluppo acquisteranno le menti degli alunni coltivate secondo i metodi di cui in America si son fatti maestri e campioni il Powell, il Dutton, il Gilbert, il Davis. Le intelligenze si affineranno, e vedranno aprirsi dinanzi nuovi e ben più larghi orizzonti, quando saranno loro insegnate, in un linguaggio chiaro ed accessibile a tutti, le origini dei vari strati, delle rocce, dei fossili, delle vallate, degli altipiani, dei laghi, delle paludi, dei colli, delle cascate, delle montagne, dei continenti; nè un buon maestro troverà troppa difficoltà a dare fin da principio ai fanciulli un'idea delle formazioni terrestri e delle loro cause, potendole sperimentalmente accennare e spiegare dalle stesse finestre della scuola. Troverà poi un adeguato posto nell'insegnamento lo studio degli animali e delle piante, delle nubi e delle tempeste, dei climi e dei prodotti, delle migrazioni dei popoli, e delle formazioni dei centri abitati.

È specialmente nelle università di Harvard e di Chicago che il signor Perry Brigham, autore dell'articolo, ha riscontrato i maggiori progressi nell'insegnamento della geografia secondo il concetto moderno. Ad Harvard i soggetti di studio per le classi superiori nell'anno scorso erano: lo sviluppo topografico delle spiagge marittime, i terreni alluviali del Mississipì, le grandi pianure dell'ovest, gli effetti della topografia locale sui venti, e le caratteristiche dei climi artici. A Chicago si dà un grande sviluppo alla fisiografia ed alla geologia geografica; ma anche in altri istituti si hanno dei corsi speciali interessantissimi, e fra questi meritano i primi posti quelli di Princeton, di Michigan, ecc., quantunque, trattandosi di un ramo d'insegnamento sorto da poco, si notino ancora non poche differenze di nomenclatura e di metodi nelle varie scuole. Quest'ultimo inconveniente si verifica anche in Inghilterra e in Germania, dove si è fatto pur qualche passo verso la nuova orientazione degli studi geografici.

L'importanza di questa nuova orientazione non può sfuggire ad alcuno. Il campo delle soddisfazioni intellettuali è immensamente allargato, e non v'ha persona intelligente che non sia al caso di giovarsene. I paesaggi che abbiamo con-

tinuamente sotto gli occhi acquistano uno speciale e fin qui sconosciuto interesse, e cessano di far parte per noi della natura morta. Il viaggiare diviene insolitamente piacevole ed attraente, in quanto che i luoghi che si visitano vengono studiati fisicamente e storicamente in tutti i loro particolari, venendosi così a scoprire la logica reale dei diversi rapporti, e irradiandosi di nuova luce anche i fenomeni della vita sociale ed economica. La ricostruzione delle epoche geologiche ci fa conoscere lo sviluppo e la distribuzione degli organismi viventi, l'uomo non escluso; la geologia glaciale ci porge la chiave di una gran quantità di fenomeni geografici, climatici, topografici, e ci dà la misura delle influenze cosmiche. Che se alcuno domanderà quali possano essere i vantaggi economici che verranno alle generazioni future da un simile sviluppo della geografia scientifica, risponderemo che gli effetti sociali delle conquiste della scienza non mancano mai di farsi sentire, o prima o dopo, benchè, talvolta, non appariscano a tutti immediatamente visibili.

Sette anni di scioperi. — Secondo il rapporto del signor Wright, relatore della Commissione del lavoro, sono rimasti disoccupati, per qualche tempo, in causa degli scioperi, 2,391,203 operai dell'America (Stati Uniti) durante gli ultimi sette anni e mezzo. Il maggior numero degli scioperi ha avuto luogo nei cinque Stati seguenti: Illinois, Massachusetts, New York, Ohio e Pensilvania. Questi cinque Stati contengono da soli il 51 °|₀ degli stabilimenti industriali, e impiegano il 56 °|₀ del capitale industriale della Federazione. Su 10,488 scioperi avvenuti nella repubblica, più del 56 °|₀ sonosi verificati in sole 26 città, nelle quali la perdita degli operai si può calcolare in 175 milioni di franchi, e quella dei padroni in 145 milioni. Le cause degli scioperi furono: per il 25 °|₀ domande di aumento di salari, per il 13 °|₀ domande di riduzioni d'orario, per l'8 °|₀ proteste contro diminuzioni di salario, per il 7 °|₀ puro spirito di solidarietà, per il 6 °|₀ domande di aumenti di salario e di riduzione di orario insieme, per il 4 °|₀ proteste contro l'accettazione di operai non facenti parte dell'Unione, e per il 3 °|₀ altre cause attinenti all'Unione dei lavoratori. — Osservando i grandi disturbi e le grandi perdite cui danno luogo gli scioperi, è forza concludere che non si può fare a meno di adottare una qualche forma di arbitrato atta a risolvere le questioni che insorgono, di quando in quando, fra il capitale e il lavoro.

The Forum (maggio):

L'America e l'isola di Cuba. — Non è da oggi che è stata riconosciuta l'importanza, per gli Stati Uniti, della questione di Cuba; il senatore Lodge accenna in questo articolo alle dichiarazioni fatte in più e diverse occasioni dai diplomatici e dagli uomini di Stato americani in favore della emancipazione dalla Spagna di quell'isola cui la repubblica è legata da tanti vincoli commerciali, geografici, morali e politici. Il problema, sempre grave di per sè, diviene gravissimo ed entra in una fase acuta tutte le volte che scoppia una guerra fra la Spagna e l'isola: è allora specialmente che incombono sugli Stati Uniti delle responsabilità cui non è lecito sottrarsi anche nell'interesse della umanità e della civiltà.

Cuba fu sempre fedele agli Spagnuoli fino al 1825. In quell'epoca, avendo il Bolivar mostrata una qualche intenzione di invadere l'isola per liberarla dalla Spagna, questa, sebbene il progetto fosse abortito per il consiglio sfavorevole dato dal Governo degli Stati Uniti, pose l'isola intera in stato d'assedio; e d'allora in poi ha regnato sempre la discordia fra l'isola e i suoi dominatori, discordia che si è manifestata con ribellioni frequenti e sempre più disperate e formidabili.

La insurrezione del 1826 e la seguente cospirazione chiamata dell'« Aquila nera » furono represse presto e colla massima severità. Nel 1837 i rappresentanti di Cuba e di Porto Rico furono esclusi dalle Cortes per l'applicazione all'isola di leggi speciali, e nel 1850-51 fu tentata la liberazione di Cuba da Narciso Lopez, il quale morì senza riuscire nell'impresa. Dopo altri inutili conati che finirono nel 1855 colla condanna a morte di Ramon Pinto e coll'esilio di molti patrioti, i Cubani cercarono di ottenere con mezzi più blandi un miglioramento alla loro situazione, ma non sortirono migliore effetto, e scoppiò infine la grande rivoluzione del 1868. La guerra fra gl'insorti e la Spagna durò dieci anni, e vi fu posto termine con un trattato nel quale Martinez Campos prometteva ai Cubani delle riforme in nome del suo Governo. Ma, non appena gli insorti ebbero posate le armi, la Spagna violò i patti, e le promesse riforme non ebbero esecuzione.

Un anno fa i Cubani esasperati ricominciarono la lotta che dura tuttora e che, contrariamente alle notizie di fonte madrilena, le quali non corrispondono mai alla verità, ha messo in grave pericolo il dominio spagnuolo. Gli insorti, che sono non meno di 30 mila e che potrebbero raddoppiare di numero se avessero armi sufficienti, son riusciti a percorrere tutta l'isola da oriente ad occidente, e l'interno di essa è ormai nelle loro mani. Non hanno occupati i grandi porti, in quanto che mancano di bastimenti da guerra, ma hanno conquistate molte città di mare, come per esempio, Batabano. Infine, essi hanno costituito un Governo costituzionale regolare e non è stato ancora possibile alla Spagna di domare la rivolta, quantunque abbia spediti nell'isola 120 mila soldati.

Da tutto ciò emerge chiaro che il possesso di Cuba per parte della Spagna non potrà essere da qui innanzi che precario e malsicuro, e che la brutalità e la ferocia dei mezzi di repressione non faranno che peggiorare le condizioni dell'isola, portando anche un gravissimo colpo agli interessi commerciali degli Stati Uniti e alle proprietà che molti americani vi possiedono.

Di fronte a questo è dovere della repubblica federale di riconoscere negli insorti la qualità di belligeranti e di interporre i suoi buoni uffici per assicurare l'indipendenza di Cuba. Fin qui il Governo nulla ha fatto in questo senso: anzi, non che mantenere una stretta neutralità, ha pôrto aiuto alla Spagna catturando, perfino in alto mare, dei vascelli che portavano agli insorti armi e munizioni. Contro questi fatti il Congresso ha alzata la voce, e con ragione, in nome degli interessi della repubblica e della civiltà. La guerra attuale è altrettanto barbara quanto inutile, poichè il dominio spagnuolo è un vero anacronismo nell'emisfero occidentale. Liberati dal giogo della Spagna, i Cubani potranno fare grandi progressi, e il popolo dell'America non deve rifiutarsi di porgere loro la mano per il conseguimento di tale scopo.

Fortnightly Review (maggio):

La situazione della Rhodesia. — Il sig. Lawson dopo avere accennato alle relazioni dell'Inghilterra coi popoli del Matabele, del Transvaal, del paese degli Zulù, si ferma specialmente sull'Africa meridionale e sulla Compagnia privilegiata che ne dirige il governo e il commercio. Secondo l'autore, l'istituzione di queste Compagnie servì assai bene allo scopo di conciliare il concetto della espansione dell'impero colle esigenze della economia; e sebbene non si possa dire che la potenza coloniale inglese vada oggi continuamente crescendo, pure non è a negarsi che, senza l'opera delle « Chartered Companies », molto meno sarebbe toccato alla Gran Brettagna nella spartizione dell'Africa. Ma, dopo aver riconosciuti i vantaggi arrecati da queste Compagnie, conviene pure confessare che lo impero si trova spesso in una falsa posizione e in non lievi imbarazzi, poichè, quantunque l'amministrazione, e perfino il mantenimento delle forze armate, dipendano direttamente dalle Compagnie stesse, e il governo non siasi riserbato che il diritto di veto, nondimeno agli occhi del mondo quegli atti appariscono collegati intimamente colle vedute del governo stesso, il quale viene ad assumere necessariamente una grave responsabilità.

A differenza delle altre Compagnie, quella dell'Africa meridionale è finanziariamente prospera, ma non può dirsi altrettanto della situazione politica della Colonia. Dopo la disastrosa invasione del Transvaal, il Ministero delle colonie ha dovuto prendere su di sè l'organizzazione militare dell'Africa meridionale onde impedire che si ripetano simili inconvenienti e si diano motivi di lagnanze alle vicine repubbliche. Ma in questa guisa, i rapporti fra la colonia del Capo e il governo si vanno complicando anzichè semplificarsi. Ritogliere alla Compagnia l'autorità civile accordatale sarebbe assurdo ed impraticabile, poichè la Compagnia, la quale non esige tasse o diritti sulla proprietà del suolo o delle miniere, ma si riserba di appropriarsi parte dei profitti realizzati nelle vendite dei prodotti, esercita naturalmente una continua ed assidua sorveglianza su tutte le aziende e le imprese minerarie della colonia. Sulla bontà di questa teoria del sig. Rhodes si può discutere; ma ciò dimostra, in ogni modo, l'impossibilità attuale per il governo britannico di sostituirsi alla Compagnia dell'Africa del Sud, mentre questa, dal proprio canto, avrebbe bisogno, a causa della organizzazione amministrativa cui si è accennato, di riunire in sue mani il potere civile ed il potere militare. Verrà certamente un giorno nel quale si vedrà essere impraticabile il mantenere una linea retta di divisione fra questi due poteri.

Tuttavia, non sembra più sostenibile quella specie di doppia autorità commerciale e politica dell'Agente-capo della Compagnia, tanto più che possono con molta facilità sorgere dei conflitti fra gli interessi commerciali della colonia e quelli dei territori più settentrionali. Converrebbe dunque separare assolutamente le attribuzioni dell'Agente-capo da quelle del governatore, e nel tempo stesso preporre un alto ufficiale ai territori nordici, facendolo responsabile direttamente verso il segretario di Stato. La Compagnia conserverebbe tutti i suoi diritti di proprietaria, ma lascerebbe l'amministrazione civile, come ha già

lasciata l'amministrazione militare. Questa sarebbe, oggi, la miglior soluzione possibile.

Fra non molti anni gli europei residenti in Rhodesia chiederanno, probabilmente, l'istituzione di un governo parlamentare, come è avvenuto nella colonia di Natal, e ciò è altamente desiderabile per tutti; ma, frattanto, è d'uopo prendere, provvisoriamente, quelle misure che sono più atte a spianare la via agli ulteriori progressi senza scosse inutili o dannose.

L'integrazione dell'impero. — La Società denominata la « Lega per la federazione dell'impero » ha cessato di esistere nel 1893, ma gli effetti della sua opera perdurano, e la pubblica opinione si mostra ogni giorno più favorevole all'idea la cui diffusione costituiva lo scopo principale della Lega stessa. Il concetto espresso dal Tennyson « Miriadi di voci si alzino in Brettagna onde trascinare i suoi figli a riunirsi tutti in un fascio col cuore e coll'animo, per formare il grande Impero! Sia per tutti una vita sola, una sola bandiera, una sola flotta, un sol trono! » non è più un sentimento di pochi. Un nuovo Comitato è sorto recentemente che si fonda sui seguenti principî: È necessario di assicurare l'unità dell'Impero per mezzo di una federazione. La federazione non deve ledere in alcun modo i diritti dei parlamenti per tutti gli affari delle amministrazioni locali. Conviene coordinare le comuni risorse in modo che siano salvaguardati i rispettivi interessi, e si provveda alla protezione bene organizzata dei diritti di ciascuno. Un adeguato sistema di difesa marittima per tutte le parti dell'impero è una necessità imprescindibile.

Questo Comitato vuole, per mezzo di opuscoli, di conferenze, di pubbliche letture, ecc., far penetrare in ogni strato della popolazione l'idea della quale si tratta, e varie altre associazioni sussidiarie come la « Lega per il commercio dell'impero unito, » la « Lega dell'impero britannico, » ed altre, portano ciascuna il loro contributo all'opera. Anche nel Canadà si è formata recentissimamente una associazione col medesimo scopo.

Un fatto che merita non piccola considerazione è pur quello che il Ministero delle Colonie ha tutto ad un tratto acquistata una grande importanza e popolarità specialmente da che ne ha assunta la direzione un uomo della tempra del sig. Chamberlain, il quale ha apertamente dichiarato esser suo fine principale quello di stringere sempre più i rapporti fra le colonie e la madre patria e di dare un maggior sviluppo al commercio fra l'una e le altre. In più e diverse occasioni lo stesso sig. Chamberlain ha espresso la sua simpatia per il concetto della federazione imperiale, non che la sua fede nella riuscita, e i suoi due colleghi, Lord Salisbury e Mr. Balfour, gli hanno fatto eco.

Che il Canadà, in tempo più o meno lungo, tenda ad unirsi in confederazione con la madre patria, sembra ormai cosa da non mettersi in dubbio; e gli Stati australiani sono, intanto, vicini ad unirsi in federazione tra di loro, quantunque l'Australia occidentale si mantenga ancora in un certo riserbo, ad onta che il progetto abbia ricevuta buona accoglienza negli Stati della Nuova Galles del Sud, di Victoria, dell'Australia del Sud, e di Tasmania.

Un punto nero lo si scorge nell'Africa meridionale, dove fatti recenti sembrano avere allontanata l'epoca della soluzione desiderata; ma, ad onta di questi parziali regressi, tutto prova la marcia in avanti dei vari Stati e delle colonie verso l'integrazione. Come disse il sig. Mayden, membro autorevole del Parlamento di Natal, ogni Stato produce qualche cosa che ad altri manca, e la comunione degli interessi è il fattore principale della unificazione degli Stati. La federazione è lo scopo ultimo di tutti i buoni patrioti; è una pianta che deve prosperare sinceramente per forza intima propria, nè dobbiamo credere che dei semi non ne esistano anche nell'Africa meridionale. In tutti i modi le federazioni locali nell'Australia e nell'Africa del Sud sono condizioni preliminari ed essenziali per giungere poi a quella completa integrazione dell'impero che i nostri nepoti potranno, probabilmente, vedere compiuta.

L'antica Atlantide. — Se ben si interpreta il significato di una recente scoperta zoologica, possiamo dire, scrive George Mivart, che, invece della famosa montagna che partorisce un topo, abbiamo un topo il quale dà vita, in un certo modo, a un continente intero.

È noto che in America abita un marsupiale, l'*Opossum*. Varie specie se ne trovano nell'America centrale e meridionale, ma il vero e legittimo *Opossum* è quello della Virginia. È anche noto che la fauna australiana è quasi tutta composta di marsupiali; ma ciò che apparisce singolarissimo si è che le varie specie dei marsupiali dell'Australia corrispondono, per certe forme e per le abitudini di vita, ai quattro ordini nei quali si dividono, nel resto del mondo, gli animali non marsupiali, e che si chiamano roditori, carnivori, insettivori, ed ungulati. È perciò che l'Australia ha una fauna tutta sua propria, assolutamente distinta da quella dell'America, specialmente nordica e centrale, secondo quanto si è fin qui ritenuto dai naturalisti.

Nel 1860 fu fatta alla Società zoologica di Londra la descrizione di un piccolo animale, trovato dal sig. Fraser nella repubblica dell'Equatore, della dimensione del topo delle chiaviche, ed appartenente evidentemente all'ordine dei marsupiali; e recentissimamente il sig. Thomas, del Museo britannico, ha ricevuto da Bogotà un altro esemplare che è stato riconosciuto di specie affine a quella dell'animale trovato all'Equatore. La caratteristica più importante dei due animali di cui si tratta si è questa, che essi sono non solamente marsupiali, ma marsupiali *diprotodonti*, aventi, cioè, due lunghi denti nella mascella inferiore che si protendono innanzi quasi orizzontalmente; caratteristica che era stata considerata fin qui come assolutamente esclusiva della fauna australiana. Nondimeno, i diprotodonti dell'Australia hanno sempre il piede sindattilo (cioè il 2° e 3° dito assai rimpiccioliti e saldati insieme), e ciò non si verifica nei due animali scoperti recentemente: per provare dunque la connessione tra la fauna americana e la australiana bisogna spiegare perchè il sindattilismo non si accompagni qui al diprotodontismo, e perchè altre specie che abbondano nell'Australia non si trovino affatto nell'America del Sud.

Ora, il Mivart, appoggiandosi anche alle testimonianze dei fossili scoperti nelle nominate regioni, propone la spiegazione seguente alla quale si riannoda appunto la questione della esistenza in antico dell'Atlantide, ossia di un continente che avrebbe riunita l'America meridionale all'Australia. — In un periodo remotissimo, prima della formazione delle rocce terziarie, si trovava nell'emisfero nordico una fauna abbondante di piccoli marsupiali, alcuni dei quali esistevano tuttora al tempo della deposizione dei sedimenti calcarei che servirono di base ai terreni del periodo terziario susseguente. Questi andarono sempre ritirandosi verso il Sud, finchè non si stabilirono in Australia o nell'America meridionnle, oppure nel continente che riuniva queste due regioni; e fra loro sorsero, in seguito, delle varietà a tipo diprotodontico. Dopo un certo lasso di tempo, la regione australiana restò isolata, e fu allora che vi si sviluppò una fauna ricca ed esclusivamente marsupiale, mentre, per qualche particolare circostanza, in alcuni di quegli animali si venne formando il piede sindattilo. L'America del Sud conservò la sua fauna marsupiale, ma questa era, forse, molto misera, e il piede sindattilo non ebbe occasione di svilupparsi. Frattanto, il regno animale di questa regione si arricchì di specie nuove. Più tardi, per un elevamento del suolo, l'America meridionale si unì coll'America settentrionale, ciò che portò nella prima un'affluenza di specie nordiche, fra le quali deve annoverarsi l'*Opossum* che si moltiplicò in quelle ricche foreste e in quelle fertili pianure.

Nelle varie epoche che si sono successe, moltissime specie debbono essere sparite senza lasciare traccia alcuna: tuttavia rimangono ancora dei fossili che ci attestano la ricchezza delle faune antiche dell'America del Sud e dell'Australia, e che ci presentano delle forme animali somiglianti, rispettivamente, a quelle oggi esistenti, salvo la mole, per lo più, gigantesca delle antiche. In mezzo a tanti cambiamenti geografici e alla estinzione di tante specie, è straordinariamente notevole ed interessante che siasi trovata questa piccola bestia che il Thomas chiamò *Cœlonertes obscurus*, e che sembra l'unico superstite del grande naufragio. Il piccolo e muto testimone di età tanto remote mette in luce la probabile esistenza del vasto continente perduto, cui diamo il nome di Atlantide, in quell'epoca nella quale nessun oceano divideva ancora l'America meridionale dall'Australia.

North American Review (aprile):

L'uomo e la vita futura. — Nell'ultimo articolo su questo soggetto (V. *Minerva,* maggio) l'on. Gladstone accennò alle diverse interpretazioni che possono darsi alla parola *eternità*, ed ora egli svolge ampiamente il suo concetto.

La parola « eterno » è impiegata nelle sacre scritture per indicare la durata delle pene e delle ricompense delle anime; ma nell'originale si trova « aionios, » parola il cui significato non è assoluto, poichè per essa si intende piuttosto tempo lunghissimo del quale non si conosce la fine, ma relativo, forse al ciclo dell'esistenza del soggetto al quale ci si riferisce. Così essendo, l'espressione rimane sembre ambigua, e ciò tanto più in quanto che la dottrina dell' immortalità naturale non è mai dichiarata espressamente nelle sacre carte. Comunque, la teoria tradizionale è quella di un tempo illimitato quale la nostra mente non arriva,

quasi, a concepire: e contro a questa teoria se ne sono escogitate due che hanno preteso di risolvere il problema. L'una è quella della immortalità condizionale che, fondandosi sul silenzio della S. Scrittura, rigetta il concetto di una esistenza prolungata senza limite alcuno in mezzo ai tormenti, ed ammettendo che il peccato sia un veleno che corrode a poco a poco le forze vitali dell'anima finchè non si giunga alla loro completa estinzione, ritiene che l'esistenza dell'anima dei cattivi debba aver termine allorquando ciò piaccia alla imperscrutabile volontà divina. Non si comprende bene come una simile opinione avrebbe potuto nascere e svilupparsi così tardi nella storia del cristianesimo, se fosse stata davvero corrispondente allo spirito della rivelazione; nè lo scrittore la ritiene accettabile, quantunque gli sembri immensamente più ardita la seconda teoria che ha preso il nome di « universalismo ».

Questa, pure ammettendo la giusta retribuzione dopo morte, e senza volerne determinare nè la qualità, nè la quantità, nè la durata, nega che un debito infinito possa venire contratto in un ristretto periodo di tempo, « protesta contro la pena illimitata risultante da offese limitate. » Secondo gli universalisti, la bontà di Dio, quando sia scontato il debito contratto dalla colpa, assicurerà la felicità di tutti gli uomini. Ciò porterebbe, naturalmente, anche alla futura riabilitazione del demonio e dei suoi « angeli ».

Tale teoria ripugna grandemente all'on. Gladstone che la dice contraria alle dichiarazioni stesse di Dio, il quale per bocca degli evangelisti ha detto solennemente che havvi un peccato — quello contro lo Spirito Santo — per cui non c'è possibilità di perdono. « Meglio sarebbe che quell'uomo non fosse mai nato ». Ora, la remissione universale delle colpe trova qui un ostacolo insuperabile, poichè, ammessa quella, qualunque peccatore avrebbe più da guadagnare che da perdere nel venire alla luce.

Lo scrittore dell'articolo porta vari altri argomenti per combattere la tesi surriferita; ma si ferma specialmente sui perniciosi effetti che il prevalere di tale teoria potrebbe produrre rispetto alla formazione del carattere e alla condotta degli uomini, quando ad ogni duro ed inveterato peccatore fosse promesso, sia pure in un tempo remotissimo, un periodo illimitato di felicità. Colla rigenerazione totale dell'universo, alla quale tutti crediamo, il peccato sparirà, ma sparirà in quanto che sarà ridotto all'impotenza; e coloro che propongono delle teorie che hanno così deboli fondamenti, non fanno altro che fabbricarsi una rivelazione da loro stessi.

Le miniere d'oro nel Colorado. — Dal 1893 in poi, a causa della minor domanda dell'argento, le condizioni dell'industria mineraria nel Colorado si sono andate modificando, nel senso che la produzione dell'oro è tornata a crescere, e quella dell'argento è diminuita. Infatti, mentre nel 1892 la prima non aveva superati i 26 milioni e mezzo di franchi, nel 1895 è risalita fino ai 75 milioni. Al contrario, mentre nel 1892 si ebbero 26,350,000 once d'argento, si è scesi a 20,000,000 nel 1895. Negli anni seguenti si scorgerà anche meglio l'adattamento dello Stato alle nuove condizioni economiche, poichè i risultati cui abbiamo accen-

nato sono in parte dovuti anche all'essere le miniere d'oro giovani ed in aumento, e quelle d'argento vecchie e vicine ad esaurirsi.

Allorchè, nel giugno del 1893, si palesò la crisi dell'argento colla chiusura delle zecche indiane, vi fu un momento di gran panico e di confusione: ma ben presto ritornò l'equilibrio coll'abbandono, per parte dei minatori, delle miniere d'argento per ricercare i terreni auriferi. Così il Colorado risorse sollecitamente a nuova vita, contrastando alla California l'onore di essere il primo Stato dell'Unione rispetto alla produzione dell'oro.

Siffatti buoni risultati si debbono, in gran parte, all'aver potuto applicare alla nuova produzione i capitali, gli uomini già esperti, e le macchine perfezionate che fin qui avevano servito per lo sfruttamento delle miniere d'argento; ma un'altra circostanza favorevole si riscontra nel fatto della incertezza e debolezza dei mercati per tutti gli affari in genere, eccettuata la produzione di quel metallo che serve di misura per il valore di tutti gli altri prodotti. Infine, la crisi ebbe per immediato effetto la diminuzione della domanda di lavoro e il conseguente abbassamento delle mercedi, lo che, se portò momentaneamente a scioperi e a disturbi, fece diminuire il costo di produzione del minerale, e rinvili il prezzo dei generi di consumo, inaugurandosi così un nuovo sistema di parsimonia e di prudenza, il quale sostituì felicemente quello spirito di pazza prodigalità che aveva fino a poco fa caratterizzato l'industria dell'estrazione dell'argento.

Al vedere una simile trasformazione, fu detto da alcuno che per qualche processo alchimistico il metallo bianco si era convertito in giallo. Che nel proseguire le escavazioni delle miniere d'argento ci si sia talvolta incontrati in qualche giacimento contenente una certa quantità d'oro, è talvolta avvenuto; ma non è questo un fatto cui si possa dare una grande importanza. Piuttosto è da notarsi che, per l'abbassamento del valore dell'argento, è cresciuto, in senso non assoluto, ma relativo, quello dell'oro. V'erano, per esempio, dei terreni i quali contenevano ambedue i metalli; poniamo due terzi di argento e un terzo d'oro. Quando era in uso la moneta d'argento, l'importanza di questo nella produzione era assai maggiore; ma, appena questo metallo perdè il 24 o|o del suo valore, le proporzioni si invertirono, e la produzione dell'oro, calcolata in danari e non in once, acquistò la importanza che il metallo bianco aveva perduta. Le miniere di Comstock contenevano il 47 o|o del loro valore in oro, e il 53 o|o in argento. Caduto il prezzo di questo da 4 franchi e 10 cent. all'oncia a 3,10, si scambiarono immediatamente le percentuali, senza che avesse avuto luogo alcuna trasformazione misteriosa.

I terreni auriferi del Colorado sono distribuiti su di un territorio di 280 miglia, e si tratta di vene, non di giacimenti alluviali. I progressi della geologia sono di grande aiuto per l'incremento della industria mineraria, e le scoperte della chimica, mettendo a disposizione dell'uomo nuovi e migliori processi, servono mirabilmente allo sviluppo della metallurgia. Si può concludere dicendo che i trenta anni decorsi non sono stati per la produzione dell'oro nel Colorado che un periodo di incubazione.

Die Nation (2 maggio):

Enrico von Treitschke. — Nel pronunciare questo nome i patrioti tedeschi non possono far a meno di ricordare che il Treitschke fu uno dei primi che prevedessero l'unità della Germania e la parte che nell'unificazione dei popoli tedeschi doveva avere la Prussia. Già nel 1863 egli, allora libero docente di storia, entusiasmava i giovani accorsi alla festa ginnastica di Lipsia facendo balenare davanti ai loro occhi la futura grandezza della patria, di quella patria ch'egli ebbe la consolazione di vedere unita, sebbene non nel modo da lui vagheggiato; giacchè egli non aveva in mente una confederazione di singoli Stati, ma uno Stato unico.

L'amore per la patria lo fece staccare dalla famiglia: egli era oriundo della Sassonia; suo fratello combattè a Königgrätz contro i Prussiani, e suo padre, generale sassone, dichiarò pubblicamente dopo la pace di Nikolsburg ch'egli disapprovava la condotta di Enrico e il suo attaccamento alla Prussia. Fu questo un grande dolore per il cuore di lui, che era aperto ai più teneri sentimenti.

Subito dopo la guerra del 1866 si sposò, e dell'amore sviscerato che nutri per la moglie si ha la prova in un fatto commovente: colpito da sordità, egli non sentiva che le parole della sua sposa, e per mezzo di lei era in relazione col mondo esteriore. Ma il destino crudele lo privò di quel conforto e lo ripiombò nella solitudine. Di natura comunicativa, nell'impossibilità di sentir voce umana, parlava volentieri; ma non sentendo quel che gli si rispondeva, si meravigliava che non si approvasse tutto ciò ch'ei diceva; e fu così che un po' alla volta si allontanò dagli amici e finì col divenire un solitario.

La sua opera principale è la *Storia tedesca*, ch'egli condusse dal 1815 fino alla rivoluzione di marzo e a cui attese negli ultimi decenni della sua vita. Ad onta di non pochi difetti, è un lavoro notevole, così per l'abbondanza del materiale, sopra tutto di documenti archivistici, come per la vivacità dell'esposizione che riesce perfino a coprire alcune esagerazioni. Che il libro abbia destato vive opposizioni non deve recar meraviglia: l'aver egli trascurato il movimento intellettuale senza di cui l'anno 1866 non sarebbe stato possibile, l'aver giudicato troppo benignamente le risoluzioni di Karlsbad, l'aver dato una caratteristica sbagliata del piccolo Federico Guglielmo III, queste e altre cose dovevano tirargli addosso una quantità di critiche, alcune partigiane, altre serene e spassionate come quella del Baumgarten, alla quale egli replicò non troppo felicemente.

Enrico von Treitschke esercitò fino alla morte una grande influenza sulla gioventù studiosa; alle sue lezioni gli studenti accorrevano in folla, nè gli risparmiavano gli applausi. Si può dire che nella sua scuola regnasse fra l'uditorio quella stessa disposizione d'animo con cui gli studenti del '70 erano partiti per la guerra. Il Treitschke lascia ricordo di sè sopra tutto come egregio patriota, come uomo fornito di nobili doti, come parlatore efficace e suggestivo. La durezza e l'unilateralità che gli furono rimproverate devono in gran parte attribuirsi alla sorte che in vita non gli fu certo benigna.

Die Nation (18 aprile):

Il duello e l'opinione pubblica. — Il deputato Barth, direttore della *Nation*, comincia col far notare come in Germania l'opinione pubblica sia fortemente irritata contro il duello sopra tutto perchè in questi ultimi tempi si è avuto colà lo spettacolo di una quantità di duelli scandalosi: si è visto perfino un conte rovinato sfidare il proprio suocero perchè rifiutava di pagargli i debiti! Non tutti i duelli arrivano a tal punto di assurdità, ma il duello rimane sempre una cosa assurda oltre che brutale. Come si può pretendere di riparare, con un paio di sciabolate o con un po' di polvere e di piombo, l'onore intaccato? Claudio Tillier pose in bocca a suo zio Beniamino queste sarcastiche parole: « Peccato, che quando il papa negò il movimento della terra intorno al sole, Galilei non abbia pensato a sfidare Sua Santità alla sciabola per dimostrarle l'esistenza di quel movimento! » E non è ugualmente una pazzia che uno pretenda di dimostrare con quattro colpi di sciabola che non è un mascalzone, ma un gentiluomo?

La nuova epidemia del duello ha rimesso in campo una questione: se cioè si possa porre un fine alla mostruosità del duello con una più severa legislazione. La esperienza fatta nel corso di più secoli e in vari paesi dimostra che ciò non sarebbe possibile. Le più severe disposizioni del codice non possono infondere in chi non lo abbia il coraggio morale di disprezzare i pregiudizi sociali, e qui più che altrove si fa valere la verità del detto: *Quid lege sine moribus?*

Il duello non può essere efficacemente combattuto che cercando di scuoterne l'importanza sociale, poichè l'unica ragione per cui esso esiste è la sanzione che gli dà la società. Nell'Inghilterra, dove una volta il duello fioriva, esso cadde d'un colpo quando i capi dell'alta società — il marito della regina e il duca di Wellington — sostennero con tutta serietà che per un gentiluomo è cosa ugualmente ignobile il percuotere altrui col bastone come con la sciabola 1). Il deputato Barth è persuaso che anche in Germania il duello sparirebbe ben presto se l'imperatore, invece di far così largo uso del suo diritto di grazia coi nobili duellanti, li allontanasse dal suo seguito e specialmente dall'esercito. Ciò sarebbe una liberazione anche per coloro che difendono il duello solo perchè ne subiscono il pregiudizio e non trovano in sè la forza di liberarsene.

Quelli poi che si dovrebbero specialmente combattere sono i giurì d'onore il cui verdetto conduce al duello. Questi giurì sono una istituzione che si rende colpevole di flagrante violazione del diritto, giacchè molto spesso impongono il duello. Essi non lo riconoscono espressamente, e hanno anzi il còmpito di cercare se le « questioni d'onore » possono comporsi in altro modo; ma quando riconoscono che non si può evitare il duello, dichiarano in fondo che esso deve aver luogo. Ora, nei duelli che tengono dietro a un siffatto giudizio la opinione pubblica vede a ragione una evidente violazione di diritto, la quale sta in deciso contrasto con gli ammonimenti che si fanno al popolo perchè rispetti il

1) Questo non fu che un incidente. Il motivo vero per cui il duello (che non fu mai realmente abolito) andò sparendo dai costumi dell'Inghilterra e dell'America sta nella loro savia legislazione. È un argomento che merita di essere trattato, ma non possiamo farlo qui. N. d. R.

diritto e le leggi: e nota la mitezza con cui si puniscono codesti violatori del diritto e la severità con cui si colpiscono gli atti di violenza quando sono fatti dal basso popolo.

Anche la stampa potrebbe contribuire per parte sua a combattere il male; invece di prestarsi compiacentemente a far la réclame ai duellanti e ai medici, invece di esporre al pubblico tutti i particolari intorno all'andamento delle così dette questioni d'onore, i giornali dovrebbero mantenere di fronte ad esse un atteggiamento di freddo disprezzo; ciò gioverebbe senza dubbio a spegnere molti entusiasmi e renderebbe avversari del duello coloro che non vi ricorrono se non per far parlare di sè.

Die Zeit (9 maggio):

La donna ebrea. — Con questo titolo la signora Nahida Remy pubblicò nel 1891 un libro, di cui è uscita testè la terza edizione 1) con un solo cambiamento; quello del nome dell'autrice, che è diventata la signora Nahida Ruth Lazarus, giacchè ella ha sposato nel frattempo il noto psicologo prof. Lazarus di Berlino, passando dalla religione cristiana all'ebraica.

Il libro comincia con una descrizione delle donne dell'Antico Testamento e si chiude con un capitolo intorno alla donna ebrea del presente, la quale vien posta con quelle dell'antichità e del medio evo a un confronto che certamente non riesce vantaggioso per lei. Gli altri capitoli son dedicati a studiare la condizione della donna nei popoli dell'antichità classica, il concetto cristiano della donna e del matrimonio, e passano in rassegna storica le donne ebree, considerandole come mogli, come madri, come educatrici, e nella parte che presero allo sviluppo della coltura come artiste, scrittrici, ecc. È tutto un lavoro di ricerca originale, fondato su fine osservazioni e su opportuni paragoni, che ci permette di fare alcune considerazioni non prive d'interesse.

È opinione comune, espressa anche in libri dotti, che la donna in Oriente, in conseguenza della sua vita ritirata, non abbia avuto che una parte secondaria nella vita pubblica o in quella di società. Ora l'Antico Testamento ci dimostra che questa opinione è del tutto infondata, e ci prova che, tanto nella vita pubblica quanto in società, la donna ebrea gareggiò sempre con l'uomo. L'autrice cita le regine, le profetesse, le eroine, che non sono in piccol numero nell'Antico Testamento, e conclude giustamente che alle donne spetta una parte notevole nello sviluppo storico del popolo d'Israele. Non solo, ma leggendo i primi capitoli dei Proverbi di Salomone, vediamo com'esse s'immischiassero continuamente, e non sempre con buoni effetti, nella vita quotidiana. D'altra parte, però, Salomone non manca di esaltare la donna nobile, la buona madre di famiglia, e la « Lode di una donna pia » di Lutero, nella quale si volle vedere una manifestazione del pensiero e dello spirito prettamente tedesco, non è che la traduzione letterale del terzo capitolo dei detti Proverbi.

1) *Das jüdische Weib*, Berlin, Cronbach.

Anche la famosa frase del Dumas, *cherchez la femme*, trova il suo riscontro già nella più antica esposizione rabbinica della Bibbia; solo che qui la frase suona: « Tutto viene dalla donna » ed è adoperata, non già in senso criminale, ma in senso etico in generale. E ad illustrarla vale il seguente racconto:

Un pio uomo era sposato a una pia donna. Siccome però il loro matrimonio era rimasto sterile, finirono col comprendere tutti e due che la loro unione non era accetta a Dio nè giovava al mondo, e di comune accordo decisero di separarsi e di stringere altri nodi. Senonchè il brav'uomo ebbe la disgrazia di sposare una donna cattiva, la quale finì col render cattivo anche lui; la donna invece, avendo sposato un buon da nulla, lo fece diventare un brav'uomo. La narrazione si chiude con la morale: « Tutto viene dalla donna. »

Un'altra opinione molto diffusa e anch'essa punto fondata, è questa: che solo il cristianesimo abbia dato alla donna una degna posizione. La signora Lazarus osserva a questo proposito che il Nuovo Testamento propugna addirittura il celibato e che il matrimonio vi è soltanto tollerato. Se i primi cristiani avessero divise le opinioni di San Paolo, il quale avrebbe desiderato che tutti gli uomini fossero stati come lui, cioè celibi, e diceva che sposarsi è bene ma non sposarsi è meglio, essi non avrebbero certamente contribuito a rialzare la dignità della donna nella società. È vero che il Nuovo Testamento sostiene severamente il principio della monogamia; ma questa è considerata già nell'Antico Testamento come condizione fondamentale di moralità, sebbene la poligamia non sia espressamente proibita.

La signora Lazarus cita numerosi passi dell'antico Testamento, nei quali è detto esplicitamente che i figli devono aver per la madre la stessa obbedienza e lo stesso rispetto che hanno per il padre. In generale, l'ideale della donna si incarna nella madre, e appunto come tale riceve il suo nome Eva (« Madre di tutto ciò che vive »). Perciò in mezzo al popolo ebraico il matrimonio è comandato e favorito, e al di là di una certa età non si trovano uomini celibi nè donne nubili. Quanto poi al Gran Sacerdote, *Pontifex maximus*, la prescrizione ch'egli fosse ammogliato era così scrupolosamente osservata che, quando, sette giorni prima della gran festa dell'espiazione, egli si recava nel santuario, se durante quel tempo gli moriva la moglie, glie ne veniva subito data un'altra. Non si concepiva l'idea che potesse ottenere la conciliazione di Dio col popolo un uomo che non avesse moglie; e alla prescrizione biblica la quale dice che il Gran Sacerdote deve anzitutto ottenere l'espiazione per la propria casa, la più antica esposizione rabbinica osserva: « La sua casa vuol dire sua moglie. » Naturalmente la donna ebrea, trovandosi in una posizione così degna e rispettata, doveva adempiere scrupolosamente ai propri doveri.

A questo punto l'autrice si rivolge alla donna ebrea del presente e le dà non pochi saggi avvertimenti che potranno esser letti con vantaggio anche da quelle che appartengono ad altre religioni. Poichè, se a qualche signora ebrea dei nostri giorni si può muover rimprovero di sfoggiar troppo lusso, di mostrarsi troppo spesso in pubblico e di trascurare i suoi doveri di madre e di padrona di casa,

si potrà anche fino a un certo punto scusarla coll'osservare che essa non fa che seguire l'esempio dato da tante e tante altre.

Nouvelle Revue (15 maggio):

L'assimilazione francese in Tunisia. — Sebbene a momenti siano sedici anni che la Francia ha preso sotto il suo protettorato Tunisi, pure pochi sono quelli che conoscono a dovere questo paese. Tunisi, Kairouan, senza dubbio, vengono visitate di frequente, ma la ricca pianura di Sers dove i cereali rendono cento per uno, le belle foreste della Krumiria, le maraviglie archeologiche del centro non sono state sin qui ammirate che da qualche raro specialista.

Luoghi pittoreschi sono Téboursouk, Kef, presso le ruine di Zanfour, Maktar, ecc. e lungo la via ci s'imbatte in imprevisti spettacoli, in scene della vita araba, in ruderi imponenti e storici; a Cartagine ora si è scoperto un superbo mosaico romano, e nei pressi di Monastir una tomba punica dove, da due mila anni e più, riposavano due scheletri in mezzo a vasi ed urne funerarie. La vita indigena si mostra integralmente al visitatore; le case arabe gli vengono aperte, gli si offrono pranzi, quei *diffa* di ventiquattro portate senza contare frutta e dolci; piatti dove gl'ingredienti più disparati si maravigliano di trovarsi insieme, dove il pepe ed il miele, le frutta e i latticini sono stranamente mischiati. In cotesti pranzi arabi si servono in tavola montoni interi arrostiti ad un ramo d'albero, cinghiali e cammelli di latte tutti di un pezzo, veri pasti omerici o biblici. Nulla si è cambiato in questo paese dagl'immutabili costumi; si trasporta ancora l'acqua e si conserva l'olio in anfore fenicie; le case arabe hanno l'aspetto di ville romane e le persone si abbigliano press'a poco come al tempo di Giugurta.

I paesaggi sono davvero incantevoli e degni d'esser descritti da una penna magistrale. Come rendere l'incanto delle verdi pianure graziosamente ondulate dell'alta vallata della Medjerdah, pianure screziate dai fiori più teneri e varii di colore e leggiadri di forma, dove l'arancio si fonde col violetto, il blu di opale col bianco puro? Come descrivere l'aspetto selvaggio delle foreste della Krumiria, dove le querci dal cupo fogliame stendono a trenta o quaranta metri di altezza i loro rami sopra un tappeto lilla di brughiere in fiore, tra cui chiocciano dolcemente o si precipitano torrenzialmente ruscelli d'acqua limpida? E la bianca Mahedia, addormentata all'ombra de' palmizi sulla sponda d'un mare di zaffiro, col suo porto tranquillo e con la sua popolazione di Mori, uomini superbi dall'aspetto nobile e grave, dalle maniere affabili e dignitose! E Kef, le cui mura abbaglianti dominano il piano per più di trecento metri, e le cui ruine favellano della grandezza passata ed anche dell'avidità degli antichi bey che ne hanno, a via d'imposte, decimata la popolazione e strozzato il commercio! E le ruine d'El-Djem, questo gigantesco Colosseo africano che s'aderge nella solitudine, come conviensi ad una grande memoria, schiacciante con la sua enorme massa le miserabili catapecchie arabe raggruppate intorno!

Il sole e l'aria di quindici secoli ne hanno dorato la pietra; da lungi si direbbe un monumento di rame. L'azzurro del cielo sembra stranamente profondo ed intenso attraverso le sue arcate dirute. Gli uomini soltanto hanno osato por-

tare la mano sopra cotesto edificio rispettato dal tempo. Estremo rifugio d'una donna eroica che contro l'invasore musulmano difendeva la libertà della patria sua, fu sventrato dopo la vittoria, affinchè non potesse servir più da cittadella ai ribelli. Si direbbe che i Romani, inalzando ai limiti del deserto, ai confini del mondo conosciuto, questo anfiteatro dalla grande imponenza, sebbene dell'epoca della decadenza, abbiano voluto mostrare alle tribù barbare la loro potenza e l'arte loro.

Appena sorpassata la punta di Biserta, la prima cosa che colpisce lo sguardo è la massa imponente della cattedrale di Cartagine, fatta edificare dal cardinale Lavigerie in onore di San Luigi. Si sente subito che ci si avvicina ad una terra dove da molto tempo domina l'influenza francese. È vero che gli Spagnuoli l'hanno soggiogata al tempo di Carlo V; ma che cosa vi hanno essi lasciato? Forti a Tunisi, a Biserta, a Mahedia, ed altrove devastazione. Essi hanno saccheggiato e smantellato Monastir. Nelle moschee si mostrano ancora caschi e bandiere spagnuole, ricordi di guerra non già di civiltà, mentre che il nome del buon re il quale, per circostanze tuttora poco conosciute, venne a morire sopra la terra tunisina, è restato sempre onorato dagli Arabi alla pari d'un loro marabuto.

Venendo ai giorni nostri, lo scrittore nota che in seguito a lavori di sprofondamento i bastimenti non si fermano più a distanza, ma accostano sino allo scalo nel porto di Tunisi. A Kairouan, in molte altre città si sono impiantati sistemi di fognature; l'acqua da Zagouan, per un magnifico acquedotto, arriva in quantità considerevole; un superbo ufficio di poste fa pensare per antitesi a quello di Parigi. Le strade sono selciate in rettifilo, illuminate e con le denominazioni bilingui. Là, dove appena dieci anni fa si dava la caccia alle fiere, oggi sorge un quartiere europeo, le cui alte case e le vie ampie ed alberate ricordano Marsiglia e i nuovi rioni di Tolone. Molte altre città, quali Kairouan, Sfax, Gabes, Biserta, hanno subìto metamorfosi. Tutto un reticolato di strade congiunge tra loro coteste città; vi si vedono rotolare quelle vecchie diligenze di cui in Francia si è quasi perduto il ricordo. La maggior parte di tali strade son mantenute in modo da destare invidia a non pochi Stati d'Europa. Parecchie vie ferrate solcano lo Reggenza; Biserta è legata a Tunisi da una via strategica che traversa nell'un tempo una delle più fertili regioni. Un'altra linea in costruzione condurrà a Kairouan e a Gafsa, dove si fabbricano splendidi tappeti e si raccolgono eccellenti datteri.

Cosa da rimarcarsi, tutto cotesto lavoro si è potuto realizzare senza ricorrere a capitali di fuori, ma coi soli aiuti del bilancio della reggenza; gli è che una saggia amministrazione ha permesso la costituzione d'*un fondo di riserva*, per cui si può non solamente far fronte alle insufficienze causate dalle annate di siccità e di carestia (in media bisogna contarne una sopra cinque); ma anche introdurre tante migliorie senza chieder prestiti. Tuttavia, certi diritti, come quelli sul bestiame, possono essere aboliti, altri ridotti sensibilmente.

La tassa d'affrancazione delle lettere, nell'interno della reggenza, è stata ridotta a dieci centesimi.

Si sono scavati pozzi artesiani, elevate barriere per regolare il corso impetuoso delle acque, si sono intrapresi o progettati disseccamenti.

E tutta l'amministrazione è saviamente ordinata. In cima alla scala governativa, il residente generale, che è il ministro degli affari esteri del bey, presiede il suo consiglio dei ministri. A lui spetta di promulgare in proprio nome le leggi tunisine, di *consigliare* al bey le riforme cui la convenzione del 1883 ha riconosciuto alla Francia il diritto di chiedere e di sorvegliarle nell'attuazione. Le finanze, i lavori pubblici, l'istruzione, l'agricoltura sono stati affidati ad agenti francesi messi dalla Repubblica al servizio del governo del bey.

La giustizia ed il sistema di arruolamento sono stati riformati. Prima l'estrazione a sorte designava gli uomini che dovevano prestar servizio militare, ma essi erano trattenuti sotto le bandiere a discrezione dei capi; attualmente il servizio, assai breve, è regolato in gran parte sulle leggi francesi.

Nelle regioni dove l'autorità civile non è per anco organizzata, gli ufficiali del corpo di occupazione hanno l'incarico di far regnare l'ordine e di difendere gl'indigeni contro i soprusi dei capi.

Gli scavi, tanto quelli praticati a Cartagine dal Padre Belattre, quanto quelli eseguiti in tutta la Tunisia da Gauclair, hanno avuto, oltre il loro interesse storico, un risultato inatteso. Vedendo ricercare con tanto zelo le vestigia lasciate dai Romani, gli Arabi, che rispettano gelosamente le tradizioni, si son detti che noi facevamo opera pia onorando i ricordi dei nostri antenati, e che avevamo apparentemente qualche diritto di riprendere possesso d'una terra a questi appartenuta.

Per queste ed altre ragioni gli Arabi hanno accettato, con rassegnazione prima, poscia con riconoscenza, la nostra intrusione nei loro affari. Dal momento che essi han visto che noi non volevamo spogliarli, nè attentare alla loro organizzazione sociale, nè trasformare radicalmente i loro costumi, nè soprattutto ostacolare l'esercizio del loro culto, ogni prevenzione contro gl'invasori è sparita.

Nelle città e nei borghi meno importanti si sono aperte scuole. Nel 1889 ve n'erano sessantasette; attualmente se ne contano centosei. Ora tutte coteste scuole sono frequentate volontariamente dai giovani Arabi che vi imparano prestissimo il francese, l'aritmetica ed i rudimenti di storia e geografia della Francia. In piena regione di deserto, ci s'imbatte in maestri di scuola che vivono soli in mezzo a tanti indigeni, votandosi umilmente ad una nobile idea. La loro retribuzione è modesta, come in apparenza sembra modesta la loro missione; ma essi collaborano efficacemente al gran lavoro dell'assimilazione della razza indigena con le idee francesi. Ogni arabo che sa il francese diventa cliente della Francia dal punto di vista commerciale, un amico della Francia dal punto di vista morale; la conquista per mezzo della parola è, di tutti i mezzi d'assimilazione, il più sicuro e il più rapido. Grazie all'abnegazione di questi maestri, la conquista è celere; nel 1883, vi erano appena centocinquanta fanciulli musulmani che studiavano il francese; oggi se ne contano tremila e cinquecento, senza tener conto degli adulti.

Gli è perciò che si può affermare non esser lontano il tempo in cui, mercè la saggia politica di quelli che hanno amministrato ed amministrano la Tunisia, questa terra, omai prosperosa, sarà definitivamente conquistata dalle idee francesi 1).

Réforme Sociale (1° marzo):

Le colonie israelitiche del barone Hirsch nella Repubblica Argentina. — Il celebre milionario testè morto aveva fondato, alcuni anni or sono, una società anonima con un capitale di 50 milioni per provvedere agli ebrei perseguitati in Europa e mandarli a fondare delle colonie nella Repubblica Argentina. Questa società ha pubblicato di recente la sua relazione annua, nella quale si trovano non poche interessanti notizie.

Le diverse colonie israelitiche dell'Argentina comprendono già 1222 famiglie; esse sono stabilite nei centri di Mauricio, Clara, Mosesville e Sant'Antonio, la cui fondazione risale ad alcuni anni, e in 14 altri gruppi fondati in questi due ultimi anni, con 50 famiglie per ciascuno. Le colonie sono amministrate dai rappresentanti della Società, i quali devono conoscere non solo la lingua del paese, ma anche quelle delle diverse famiglie stabilite nelle colonie, e devono inoltre fare un po' gl'ingegneri e gli agricoltori. La principale occupazione dei coloni è l'agricoltura, e i risultati sembrano ottimi: nel 1894 si contavano 13,801 ettari di terreno seminati a grano e 1,240 seminati ad altri cereali; nel 1895 il grano copriva 14,137 ettari, gli altri cereali 4,073. Del resto, non mancano alla Società i terreni da mettere a disposizione dei coloni giacchè essa possiede più di 189,000 ettari, di cui finora non sono occupati che 20,000.

In tutte le colonie sono state istituite delle scuole, e molte di queste sono fiorentissime: quella di Maurizio, fondata in comune dalla Società e dalla Lega israelitica, era frequentata lo scorso agosto da 110 scolari; quella di Clara aveva 57 scolari e 52 scolare.

Certamente non tutti quelli che si recano laggiù sono fior di galantuomini; ma l'elemento cattivo è in proporzione abbastanza piccola, non rappresentando più del 5 al 10 per cento.

---

1) Bisogna, naturalmente, fare una larga tara alle affermazioni dell'articolista francese. Ma, pur spogliato d'ogni fronzolo e d'ogni lirismo, come è amaro questo resoconto di quello che gli altri fanno e che noi avremmo potuto, e avremmo avuto il diritto e il dovere di fare!

N. d. R.

Per deficenza di spazio siamo costretti a rimandare la MISCELLANEA al prossimo numero.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Grazia Deledda, *Anime oneste*, romanzo famigliare con prefazione di *Ruggero Bonghi*; Milano, tip. edit. Cogliati, 1895, un vol. in-16° di pag. XII-333. — Ruggero Bonghi al termine della epistola introduttiva, che fu l'ultimo suo scritto letterario, diceva alla giovane scrittrice sarda: « Addio, cara fanciulla; e si ricordi, sinchè viva, di questo vecchio stanco, cui sorride il tramonto quanto a lei sorride l'aurora ».

Una sorridente aurora è davvero questo romanzo, non tanto per lo stile fluido e grazioso lodato dal Bonghi, quanto per la salubrità dell'inspirazione, che avvolge e rende la patrionalità di una famiglia di cosidetti *principali*, ossiano proprietarî campagnuoli benestanti della Sardegna. È un libro, che ricrea; e se ne sente l'effetto, come quando dal bailamme corrotto dell'alto mondo si ritorna alla santità della famiglia.

Pur troppo questo benefico effetto non lo prova Cesare Velena, che dopo aver dissipato un po' di patrimonio per lanciarsi nel continente, si restituisce alla sua isolana Orolà, rimanendo ambizioso senza speranza. Ma il fratello, Sebastiano, tipo aereato, soleggiato, si consacra al robusto proposito di bonificare un deserto, un *salto* diboscato, e vi fa sorgere una florida, aulente ed utile fattoria.

Una sua cugina, figlia di un nobile assassinato per vendetta di partito, Annicca Malvas, fiore balsamico, dopo avere anch'essa sofferto i sogni e le delusioni di un amore capriccioso ed elegante, si posa consolatrice di quel lavoro virilmente esemplare. Sono due linee, due anime rette, che finalmente si incontrano e si fondono.

Questo soggetto ricorda un raro romanzo di costumi sardi scritto da un celebre romanziere europeo, Salvatore Farina, che nacque pure in Sardegna. La tenuta di San Giacomo delle *Anime oneste* confina letterariamente con *Speranza nostra* di *Amore ha cent'occhi*. Riesce di buon presagio questa bontà di fantasia, che ci manda la Sardegna, di cui sono pure bravi romanzieri i Baccaredda, i Saragat ed altri. Al pensiero seguirà l'azione.

Certamente a queste *Anime oneste*, non si può applicare lo spregio, che il Bonghi versava sui romanzi, superando nei termini dispregiativi Ernesto Renan. Questi nel ricevimento di Vittore Cherbuliez all'Accademia francese si contentava di chiamare i romanzi « interminabili storie borghesi, lunghe finzioni in prosa, di cui l'antichità fece benissimo a far senza ». Il Bonghi nel presentare affettuosamente la gentile signorina romanzatrice tassò i romanzi come « false scomposizioni e ricomposizioni fantastiche della macchinetta umana, che penetrano nègli animi per fiaccarli e sfibrarli..... insomma uno dei maggiori istrumenti del dissolvimento intellettuale, morale, sociale, in cui ci dibattiamo. »

Secondo noi, se vi sono romanzi dissolventi, non mancano romanzi salutari, ricostituenti. Non ha Giovanni Ruffini con i suoi romanzi riedificato anche materialmente una nuova Bordighera, una nuova San Remo, attirandovi le visite simpatiche e il proficuo soggiorno dell'Europa sentimentale, buongustaia e ricca, che se ne delizia? Non ha così riabbellita la sua già stupenda riviera materna?

Prendendo buoni pronostici dalla sorridente aurora, che è questo romanzo famigliare di *Anime oneste*, noi auguriamo consimile fortuna al meriggio letterario della giovane scrittice Grazia Deledda.

Luigi di S. Giusto, *Nennella*, romanzo (Roux Frassati e C. editori, Torino, 1895) pagg. 332 in-16°. — *Nennella* è un romanzo di ambiente e di passione. L'ambiente è una scuola normale femminile, quella di Bari nelle Puglie ; ma vi si incrocia, vi si crogiola il rimescolamento dell' unità italiana, onde questo studio prende la fisionomia di storia sociale.

Un bravo e bel giovane di Bari aveva voluto sposare una biondina torinese, figlia di un ufficiale in distaccamento nella capitale delle Puglie, e per contentare la sposa si era fatto trasferire anch'egli nella capitale del Piemonte « paese di eretici », come credono le pie casigliane pugliesi. Muoiono i due sposi, e il Piemonte restituisce l' unico frutto delle loro nozze, l'angelica Nennella, a Bari e alla nonna adoratrice. Ma Nennella, entrando in questa scuola normale, ritrova il fascino austero del Piemonte nel direttore Chantal insegnante di pedagogia ; ne assorbisce le lezioni, ne assimila le teorie e le ripullula, le rigermoglia col suo sennino estroso quasi ringiovanite, infiorate della sua bellezza primaverile. Chantal rigido, inesorabile dapprima resiste graniticamente all'incanto; e quando la giovinetta, terminato trionfalmente il corso normale, gli dichiara il suo amore, la sua passione ardente, egli corrucciato se ne schermisce, non se ne lascia punto penetrare. Egli pensa che a ventisei anni, quando anch'egli era florido e gagliardo, quando aveva dato il suo nome e voleva dare un avvenire di felicità e di gloria ad una povera sartorella, ne era stato tradito.

Che avverrebbe ora di lui, se cedesse nuovamente al falso miraggio muliebre, ora che è sulla cinquantina, calvo, corrugato, ecc.? Eppoi egli non è neppure libero.

Aveva ucciso in duello il drudo di sua moglie ; ma sua moglie è ancora viva: è la monaca pazza, che con le sue strida raggriccia l'anima al vicinato del monastero.

A farlo apposta, nel punto più scabroso e più saliente del colloquio tra Nennella e Chantal, capita il messaggio, che la monaca terminò di soffrire. Chantal rimane vedovo e libero. Pur egli ancor si mostra irrigidito nel suo stoico scetticismo e vieppiù sprofondato nel sentimento nobile e doveroso di far da padre a quella fanciulla orfana, del cui padre era stato riconoscente amico, e non già di prendersela lui alla sua età. Quindi cerca tuttavia di persuadere con la logica più paterna Nennella a conservargli bensì una affezione figliale, ma a sposarsi senza complimenti Don Niccolino, un fior di dottorino, che tanto la vuole e tanto la merita. Invece Nennella brucia e si perde proprio per lui Chantal; e Chantal partitosi da Bari, quasi per lasciare alla lontananza e al tempo il beneficio dell'esperienza, non tarda a sentirsi accostato, assediato anche lui da quel

bruciore ed a corrispondere tacitamente, come se Dio gli dovesse mandare una nuova primavera dell'anima.

Ma ahi! intanto in brevi giornate il fuoco della passione va consumando irremissibilmente la fanciulla lontana dal suo Chantal: essa non ha neppure più il coraggio di richiamarlo, per tema di mostrarsi immagrita, imbruttita davanti alla sua adorata immagine, e prima che egli, finalmente avvertito da una misericordiosa e giudiziosa allieva, possa a tappe telegrafiche avvicinarsi al capezzale dell'inferma col salvataggio del celebre dottor Cardarelli, una paralisi del cuore ha già ucciso Nennella.

L'ambiente, sospratutto della scuola normale, è reso magistralmente dalla competenza di Luigi di San Giusto, che, come è noto oramai a tutte le persone colte, è la signora Macina, una delle più distinte insegnanti e poetiche istitutrici dell'Italia giovine. Le macchiette dei professori sono schizzate con arguzia e bravura insuperabili: il professore di religione che dalla allegoria indisciplinata delle allieve è battezzato *il nuovo Adamo*, quello di ginnastica, che conosce tutte le allieve dai piedi, quello di italiano ammogliato e buon padre di famiglia, ma perpetuo, incorreggibile vagheggino, quanto innocuo Don Giovanni delle sue allieve, a cui fa le sue dichiarazioni in calce ai componimenti scolastici da lui corretti, sono figurine non dimenticabili. Ma ancora più finamente riuscita è la ghirlanda delle allieve, in cui armonizzano i campioni di questa flora variopinta che è anche moralmente la razza italiana, dove dai neri bollenti ai più vaporosi diafani e ai più nitidi sereni ribolle il sangue arabo, normanno e goto e longobardo e ligure e saracino ed anche latino... Ed è bello, che la ghirlanda sia stata composta dall'ingegno eloquente di una italiana, che prese il nome dalla natia terra irredenta di San Giusto.

Ma eziandio la esimia letterata si mostra figlia genuina del secolo morente. La sua eloquenza osservatrice, quale si palesa nei discorsi del direttore Chantal ed in altri squarci, apparisce più che altro un' esercitazione della nuova retorica positivista che tutto contraffà, nulla riconosce di operato con fede.

Peccato!

Quanto sarebbe meglio prendere le cose serie sul serio, e le facete in burletta! Perchè rendere così micidiale quella passione di una giovanetta verso un uomo maturo? È vero che la classica antichità teneva e mostrava di peggio; aveva Mirra.

Ma l'arte cristiana, ossia umana, non dovrebbe accarezzare e coltivare i fenomeni morbosi.

Portate alla luce del buon senso, io scommetto, che le normaliste nella più grande maggioranza, dovendo scegliere fra un giovanotto dottorino e un prelato professorone, venererebbero la scienza ed amerebbero e sposerebbero la gioventù. Oh! per fortuna nostra la realtà ha spesso più buon senso dei romanzi.

Neera, *Anima sola* (Milano, libr. edit. Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1895) un vol. in 16° di pag. 227.

La gentildonna lombarda, che sotto il nome oraziano di Neera ha già portato alla letteratura romantica della società di più fine eleganza una quindicina

o una ventina di volumi, con questo ultimo ci dà la più eterea psicologia. È il processo della monacazione di un' anima, monacazione non nel senso claustrale confessionale, ma nel senso civile, umano, quasi idealmente mondano.

Sono le confessioni di una celebre attrice italiana a un simpatico patrizio inglese sir Lawrence Dudley marchese di Middleforth, incontrato nella vita, come « certi pianeti si incontrano una volta in un lungo corso di secoli ».

Donde uscì l'attrice? Si trovò come una perla nella spazzatura sociale. Amò per la strada il principe reale, che passa quasi invisibile, ravvolto fra le nubi del suo stato maggiore; amò nel tugurio lo scolaro, che si bruciava le dita per leggere la notte una vecchia antologia poetica al lume dei moccoli; ma soprattutto amò la sua missione intimamente e altamente declamante, la propria elevazione areostatica *de claritate in claritatem*. Riassumere la psicologia è quasi sempre una difficile profanazione. Il meglio è darne un saggio testuale.

« È vero, non so parlare... Io ho passata la mia vita col desiderio della parola...

« Fu così, fu in seguito al silenzio di tutta la mia giovanezza che per una « reazione disperata entrai in una carriera dove finalmente avrei parlato; non « colle parole mie delle quali non riuscii mai ad essere padrona, ma con le parole degli uomini d'ingegno, dei poeti, degli eroi. Finalmente avrei potuto gridare per odio e per amore, alzare un inno a tutti i miei ideali, essere a volta « a volta pura, altera, ardente, sottomessa, implacabile: *Denise* e *Fedora, Ofelia* « e *Margherita*.

« Ve la immaginate questa gioia di dire davanti a migliaia di persone: vile « ai vili? e di poter piangere alto, forte, senza offendere il nostro pudore, senza « tradire il nostro segreto, sentendo che migliaia di cuori piangono insieme « al nostro? Ebbene, credete a chi lo sa, è una gioia sovrana. . . . . .

. . . . . .

« Improvvisamente mi decisi per il teatro. Non potrebbe essere la mia strada « per consolare, per far del bene? Forse che lo possono e lo debbono tutti allo « stesso modo o non piuttosto ognuno secondo i propri mezzi? Dare un pezzo « di pane è più meritorio e più proficuo, che dare un raggio, un palpito, un « sorriso? Nutrire il corpo è compito superiore al nutrire l'anima? Quando spezzo « le divine ebbrezze dell'arte a un pubblico, che se ne parte felice e migliore, « più alto e più puro, faccio dunque cosa tanto diversa da chi reca ai poveri dei « giubboncini lavorati colle proprie mani? Altri possiede del cotone, un uncinetto « e l'abilità di servirsene e mette tutto ciò a disposizione di chi patisce il freddo. « Io non ho che un' anima ardente, vibrante e la apro a coloro, che hanno freddo « nell'anima propria. Do' l'amore, do' la fede, do' il palpito che solleva, che « innalza, che fa meno tristi.

« Non hanno mai pensato gli uomini al bene che viene loro dall'arte? alle « lagrime, che l'artista ha asciugate? ai sorrisi che ha fatto spuntare? ai pensieri « nuovi gettati come germogli nelle giovani menti? »....

SOMMARI

Annals of the American Academy (maggio), Filadelfia:

L'opera sull'*American Commonwealth* del prof. Bryce. — Legislazione politica e municipale del 1895. — La formolazione delle leggi normali. — Il riconoscimento dei belligeranti cubani. — Adamo Smith e Giacomo Anderson. — Note sul governo municipale. — Note sociologiche. — *Supplemento*: Costituzione del Regno del Belgio.

Antiquary (maggio), Londra:

Note del mese. — Bottoni egiziani. — Diario di un viaggio attraverso l'Inghilterra nel 1795. — Alcuni riporti dal libro dei ricordi di S. Botolfo without Aldgate. — Lavori ornamentali in ferro irlandesi del secolo XVIII.

Atlantic Monthly (maggio), Boston:

Lettere di D. G. Rossetti, 1854. — Una gita a Kyoto. — La conservazione della selvaggina e del pesce. — Alcune memorie di Hawthorne. — Il contingente scandinavo (negli Stati Uniti). — Capricci degli uccelli. — La presidenza (degli Stati Uniti) e il sig. Olney. — L'insegnamento dell'economia politica. — Vino vecchio e vino nuovo. — Hermann Sudermann.

Century (maggio), New York:

Il pittore Diaz. — L'incoronazione di uno Czar. — Sir George Tressady (racconto della signora Humphry Ward). — Impressioni dell'Africa centrale (*Bryce*). — Vita di Napoleone Bonaparte. — In Boemia con Du Maurier. — La fotografia dell'invisibile. — Cenerentola (un romanzo dell'Etna). — L'elezione di un papa. — La questione dei confini dell'Alaska. — Se le malattie nervose vadano aumentando. — Il tipo aureo monetario. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Contemporary Review (maggio), Londra:

La questione europea (*Jules Simon*). — Egitto ed Israele. — L'Armenia e le potenze. — Una nuova opinione su Dean Swift. — Vita e Arte (*Vernon Lee*). — In favore della Russia. — Il suffragio delle donne e la dottrina di San Paolo. — Londra come capitale dell'Impero. — Le pianure dell'Australia. — Si desidera: una Bibbia inglese. — Il senso del colore nella letteratura. — Il proposto modello gigantesco della terra. — Il nuovo bill per l'educazione (ossia per l'istruzione pubblica).

Fortnightly Review (maggio), Londra:

Tory o opportunisti? — Un monumento dimenticato di Oxford. — Africa del Sud: affari della Rhodesia; l'alto commissariato dell'Africa australe. — La teoria del ridicolo. — L'integrazione dell'Impero. — Le petizioni relative alle elezioni nel 1895-96. — Czar e imperatore. — Le donne di Giorgio Meredith. — Ad Akasheh, e dopo. — Vita della perduta Atlantide. — Educazione nazionale: *a*) Disraeli e l'educazione nazionale; *b*) alcune ragioni per le tasse scolastiche; *c*) l'istruzione secondaria e il comitato di Londra.

The Forum (maggio), New York:

La situazione politica. — Un mandato salutare alle Convenzioni Nazionali. — La questione cubana. — Necessità di migliori abitazioni per i lavoratori. —

La coltivazione delle aree vuote nelle città. — Letteratura norvegese moderna (*Björnstjerne Bjornson*). — La soluzione del problema di razza al Sud. — Pestalozzi e Herbart. — Scavi recenti in Grecia. — Il potere del cristianesimo non declina.

Frank Leslie's Popular Monthly (maggio), New York:

Roberto Edoardo Lee. — La « Casa Bianca » della confederazione. — Il presidente Davis e il general Lee a Richmond. — Non-combattenti Cubani. — A zonzo nel Guatemala. — Il principe di Galles sulle *prairies* americane. — La città regina del Sud. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Mac Clure's Magazine (maggio), New York:

Ritratti di Jean François Millet. — Biografia del medesimo. — Reminiscenze personali (di Elisabetta Stuart Phelps). — La vita di Abramo Lincoln. — Una salita al Monte Bianco nella nebbia. — L'uso dei raggi Röntgen nella chirurgia. — La statua del General Grant. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Macmillan's Magazine (maggio), Londra:

I nuovi mosaici di S. Paolo (di Londra). — Terranuova. — L'antico servizio dei *paquebots* postali. — Maria Stuarda a Saint-Germain. — Il centenario di Ossian. — Tomaso Hughes.

Magazine of Art (maggio), Londra:

L'academia reale nel 1896. — Il « diavolo » nell'arte: concetti primitivi. — W. Dendy Sadler. — La moneta del reame. — L'isola occidentale. — Lo *sport* in arte.

North American Review (maggio), New York:

Il macchinista nelle guerre navali. — Marte e i suoi abitanti (*C. Flammarion*). — Uomini che avrebbero potuto essere presidenti (degli Stati Uniti). — Sull'antico testamento. — L'Ovest e l'Est degli Stati Uniti. — Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. — Tratti selvaggi in animali domestici. — Lo studio microscopico della natura viva. — La vita futura e la condizione dell'uomo in essa (*W. E. Gladstone*). — Il suffragio costituzionale per le donne. — I servizi della Gran Bretagna alla civiltà. — Il problema agricolo.

Popular Science Monthly (maggio), New York:

Sul Niagara. — Sviluppo del problema monetario. — Principii di tassazione. — I pigmei negli Stati Uniti. — Problemi impendenti per i lavoratori. — La fisiologia del colore nelle piante. — Diritti e doveri politici delle donne. — La scienza naturale nell'educazione letteraria. — Lavori recenti sui raggi di Röntgen.

Westminster Review (maggio), Londra:

L'apertura domenicale (dei musei e delle gallerie). — Eventi recenti. — La risurrezione del liberalismo. — Sir John Seeley. — La civiltà indiana sotto il dominio britannico. — L'era vittoriana della letteratura e i suoi critici. — I diarii di Samuel Taylor Coleridge. — La formazione della donna. — La depressione agricola. — La genesi dell'espressione. — Fatti intorno al Queensland. — Bibliografia.

.....

Deutsche Rundschau (maggio), Berlino:

La più antica civiltà della Grecia *(G. Busolt)*. — Due uomini di Stato dell'Asia: il marchese Ito Hirobumi. — Il secondo centenario della R. Accademia delle arti di Berlino (*H. Grimm*). — Nuove poesie di Ada Negri (*P. Heyse*). — Carlo Immermann.

Die Nation (2 maggio), Berlino:

L'esposizione industriale di Berlino. — Enrico Treitschke. — Il millennio ungherese. — Il poeta lirico Martino Greif. — Dalla patria di Shakespeare.

— (9 maggio): Comprare e vendere. — Una colonia dell'Austria-Ungheria. — Un'opera fondamentale intorno a Spinoza. — Uno storico polacco: Valeriano Halinka. — Ionas Lie.

— (16 maggio): Le grandi industrie e la politica sociale (*G. v. Schulze-Gaevernitz*. — Il caso Jastrow e l'infortunio nella tomba di Cleofa. — Il centenario della vaccinazione. — Sul Reno superiore. — G. Brandes: W. Shakespeare.

— (23 maggio): Le grandi industrie e gli agrari (*T. Barth*). — La sicurezza delle lettere di pegno prussiane. — Del viaggiare nella Savoia. — Annuario della storia della letteratura tedesca moderna. — Ibsen e la borghesia.

Neue Revue (6 maggio), Vienna:

Il Congresso feminista internazionale di Parigi. — Talleyrand (*F. H. Geffcken*). — — Le nazionalità in Ungheria. — Enrico Treitschke. — Lo scià di Persia nella Galleria del Belvedere. — Miniature del tempo.

— (13 maggio): Lo sfacelo dei vecchi partiti (in Austria). — Gl'immigrati in Austria. — Talleyrand. — Libri per le signore. — Miniature del tempo.

— (20 maggio): L'Inghilterra, la Germania e la triplice. — Ginnasii femminili. — Le relazioni degl'ispettori industriali. — Studi energetici. — La bestia umana secondo un pensatore dell'antichità. — La morte del ricco (*E. Zola*). — Miniature del tempo.

— (27 maggio): Il diritto elettorale in Ungheria. — Una scienza che sonnecchia. — L'Inghilterra, la Germania e la triplice. — La bestia umana secondo un pensatore dell'antichità. — Letteratura. — Miniature del tempo.

Nord und Süd (maggio), Berlino:

Ernesto Schuch e i direttori d'orchestra dei nostri tempi. — Le ultime parole degli uomini superiori. — Come si possa riparare alla mostruosità del delitto. — La vita nell'harem. — Dalberg alla Corte di Napoleone I.

Preussische Jahrbücher (maggio), Berlino:

Le lettere di Davide Federico Strauss. — L'enigma del Tasso — L'istruzione secondaria nell'Inghilterra (*H. Brandi*). — La semplificazione dell'assicurazione dei lavoratori. — La preparazione per la carriera superiore nell'amministrazione. — Hermann Walther. — Notizie e recensioni.

Die Zeit (2 maggio), Vienna:

Un ministro costituzionale: il conte Badeni. — Ipocrisia borghese e socialistica. — Il socialismo agrario in Ungheria. — Per la questione dei liberi docenti. — Socrate e Tolstoi. — Giuseppe Rank. — Un poeta nuovo.

— (9 maggio): Il sistema Badeni-Strobach. — La questione delle lingue in Boemia. — Il passaggio delle ferrovie allo Stato in Austria e in Prussia. — Il confine romano in Germania. — La lotta contro la scostumatezza. — La donna ebrea. — Lettera artistica da Monaco di Baviera. — Per la messa in scena dell'« Orfeo » di Gluck.

— (16 maggio): La politica coloniale francese. — La confusione delle tariffe austriache. — La speculazione e il pubblico. — Accademico, professore e censore. — Poesia e vita. — I disegni di Gibson.

— (23 maggio): La politica coloniale francese. — Il socialismo cristiano nell'Inghilterra. — Giuoco di borsa e stampa borsiera. — Una lettera di Francesco Brentano. — Il problema della forza vitale e la sua soluzione. — Ricarda Huch. — La Sandrock nella parte di Magda nel dramma « Patria ».

.....

Annales des Sciences psychiques (maggio-giugno), Parigi:

Hallucinations prémonitoires. — Lucidité. — Rêves télépathiques espérimentalement provoqués. — La photographie spirite en Angleterre. — A propos de mademoiselle Couédon.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (maggio) Losanna:

L'exposition nationale suisse à Génève. — Moeurs bourgeoises en France du XIII au XVI siècle. — Romanciers anglais contemporains: Le Satan de Maria Coreli. — En Bohême: Notes de voyage. — Chroniques: parisienne, italienne, allemande, anglaise, russe, suisse, scientifique, politique.

Le Correspondant (10 maggio), Parigi:

Le comte de Montalembert et la seconde république. — Cuba. — Les annexions italiennes en 1860: L'invasion des états pontificaux; Lamoricière; Castelfidardo. — L'architecture moderne: Maisons de plaisance et monuments publics. — Organisation du haut commandement dans l'armée française. — Un prédicateur populaire dans l'Italie de la Renaissance.

— (25 maggio): A propos du vingt-cinquième anniversaire de la Commune (*J. Simon*). — Le comte de Montalembert sous l'Empire. — Les deux Salons. — La piraterie au Tonkin. — La Russie et le Saint-Siège d'après une publication récente. — Courrier de la littérature, des arts et du théâtre. — Mélanges.

Le Devenir Social (maggio), Parigi:

Le mythe de l'Immaculée Conception. — Histoire des manifestations de mai pour la journée légale de huit heures en Angleterre. — La science dans l'éducation. — Revue critique. — Notes bibliographiques.

Journal des Économistes (15 maggio), Parigi:

Léon Say (*G. de Molinari*). — L'Assemblée Constituante et son oeuvre financière. — Les Banques d'émission en Suisse et le projet de création d'une Banque d'État. — Le mouvement agricole. — Quelques notes sur la vie privée d'autrefois. — Le mariage de l'empereur de la Chine. — Bulletin. — Comptes rendus. — Chronique économique.

Nouvelle Revue (1° maggio), Parigi:

Warwick chez Louis XI (*A. Vacquerie*). — Les évolutions du style. — Un foyer du réalisme en Allemagne (*E. Müntz*). — Le millénaire de la poésie hongroise. — Lettres sur la politique extérieure. — Pages courtes. — La quinzaine.

— (15 maggio): Amours de prison (*V. Hugo*). — Peer Gynt (*H. Ibsen*). — Unité de doctrine; Unité dans l'action militaire. — Le couronnement des empereurs de Russie. — Les Salons de 1896. — L'assimilation française en Tunisie. — Lettres sur la politique extérieure. — Pages courtes. — La quinzaine.

La Réforme Sociale (1° maggio), Parigi:

La coopération, ses bienfaits et ses limites. — Le gouvernement municipal en Europe. — Les coutumes du mariage en Provence à la fin du moyen âge. — Chronique du mouvement social.

— (26 maggio): Les solutions socialistes et le fonctionnairisme. — Le socialisme au XVIII siècle. — Les sociétés de construction aux États-Unis. — Chronique du mouvement social.

Revue Bleue (2 maggio), Parigi:

Portrait contemporaines: Arvède Barine. — Lettre de Madagascar: La culture et l'élevage dans l'Imerne. — Un voyage en Moscovie au temps de Louis XIII. — Un prédicateur populaire au XV siècle: Saint Bernardin de Sienne.

— (9 maggio): Les illusions d'un modéré. — La famille impériale de Russie en 1886. — M. Jules Méline. — Jingoes et jingoïsme aux Etats-Unis. — Les tragédies de Voltaire, d'après un ouvrage récent. — Léon Say.

— (16 maggio): Une conversation avec M. d'Annunzio. — Faut-il laisser la France périr? — M. Zola chroniqueur parlementaire. — Les élections municipales de Paris. — L'enfance malheureuse.

— (23 maggio): La famille imperiale de Russie en 1886. — M. Becque et l'Académie. — Tolstoï et Zola (*E. Faguet*). — En Grèce. — Le caporal Bonaparte. — De Cuba au Cap.

Revue de Paris (1° maggio), Parigi:

Le parti modéré. — Le partage de l'Afrique (*G. Hanotaux*). — Le Dieu futur. — Un romancier anglais: Robert Sherard. — 1815-1816: Portraits. — De la mode en art et en littérature.

— (15 maggio): L'ame du voyageur (*Prince Henri d'Orléans*). — Souvenirs de jeunesse (*Munkacsy*). — Proudhon (*E. Faguet*). — Les rayons X et la chirurgie. — La vérité sur la mort de l'abbé Prevost. — Le Salon du Champ-de-Mars.

Revue des Deux Mondes (1° maggio), Parigi:

Manning: Les années protestantes. — L'internationale de l'or et la bancocratie (*A. Leroy-Beaulieu*). — La musique au point de vue sociologique. — Les fêtes de mai et les commencemens de la poésie lyrique au moyen age. — La science et l'agriculture: Le blé. — Napoléon et Caulaincourt. — Les revues italiennes.

— (15 maggio): Le gouvernement de la défense nationale: I. L'avénement. — La poésie et les poètes contemporains en Allemagne (*J. Thorel*). — Marie Antoinette et madame du Barry (*P. de Nolhac*). — *Rome* de M. É. Zola.

Revue du Monde catholique (1° maggio), Parigi:

Les massacres d'Arménie et la question arménienne. — Role de la papauté dans la société. — Un apologiste: M. l'abbé de Saint-Projet. — L'impot sur le revenu. — L'économie rurale dans l'antiquité. — Les Jésuites commerçants.

Revue Encyclopédique (2 maggio), Parigi:

Le Salon des Champs-Élysées. Les Jeux olimpiques à Athènes: Historique des Jeux. — La vie militaire.

— (9 maggio): Quelques aveugles. — Le millénaire de la Hongrie. — Le théâtre hongrois. — Sciences physiques. — Convention franco-chinois. — Chronique universelle.

— (16 maggio): Nasr-ed-din et les Babis. — Théâtre. — Archéologie: La Tour d'Elven. — Photographie: Le cinématographe. — Faits et documents. — Chronique universelle.

— (23 maggio): L'éducation des adultes. — La nouvelle légende de l'Arétin (*E. Müntz*). — « Dernier Refuge » d'E. Rod. — La vie musicale. — Sciences biologiques. — Léon Say. — Historique de la question d'Egypte. — Chronique universelle.

Revue Générale (maggio), Bruxelles :

La jeune fille dans la littérature contemporaine. — Moeurs anglaises. — L'Abyssinie, la Colonie Érythrée et la Russie. — Les Mémoires du duc de Persigny. — Les tarifs douaniers. — La Chambre des représentants. — De Marseilles à Tokio.

Revue générale des sciences pures et appliquées (30 aprile), Parigi :

Le laboratoire cryogène de Leyde. — La technique et les récentes applications de la photographie de l'invisible. — Les défenses antitoxiques de l'économie. — Actualités scientifiques et industrielles.

— (15 maggio) : Le régime de la sardine et la détermination des lois qui le régissent. — Les nouvelles expériences de M. B. Donkin sur la marche économique des machines à vapeur. — Recherches sur la variation de la tension superficielle avec la température. — Revue annuelle de botanique.

Revue Scientifique (2 maggio), Parigi :

Alphonse Guérin (*P. Reclus*). — Madagascar il y à cent ans : Les voyages de Mayeur. — Les aurores boréales d'après des publications récentes. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions.

— (9 maggio) : À propos du récent bolide de Madrid. — La voyante de la rue Paradis et les changements de personnalité (*Ch. Richet*). — Le mouvement de la population de la Grande-Bretagne de 1881 à 1895. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions.

— (16 maggio) : Les rayons de Roentgen et la photographie à travers les corps opaques. — La condensation de la lumière noire. — Les falaises du pays de Caux. — La progression de l'opium dans le monde. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions.

— (23 maggio) : La conception polyzoïque des êtres. — La notation des couleurs au Japon. — Jenner et la vaccine. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions.

Revue Socialiste (15 maggio), Parigi :

Crise constitutionnelle. — La propriété foncière à Java. — Socialisme intégral et marxisme. — La situation économique des paysans en Russie. — Le socialisme en Espagne. — La question sociale devant les Corps élus.

Revue Universitaire (15 maggio), Parigi :

Henri Marion. — À la mémoire d'un homme de bien. — Les Mémoires de Barras. — Nécessité d'un local spécial pour le professeur d'histoire et de géographie. — Les vacances de Pâques en Grèce. — Odes sur les Jeux olimpiques. — Échos et nouvelles.

La Vie Contemporaine (1° maggio), Parigi :

La France au lendemain de la prise de la Bastille. — L'évolution de la marine militaire au XIX siècle. — Un drame de la Commune : La journée du 26 mai 1871. — Du ton supérieur et des élégances chez la française.

— (15 maggio) : Les archives de la guerre. — Le sifflet au théâtre. — La vie et la passion du Bab. — La revision de la constitution. — La quinzaine littéraire.

.....

Emporium (maggio), Bergamo:

Artisti contemporanei: Adolfo Menzel. — Astronomi e osservatorii (*F. Porro*). — Elisabetta Barrett Browning. — La casa de' Vettii a Pompei. — Un precursore di Lombroso nel secolo XVII. — Gl'istituti scientifici della sanità pubblica del regno. — I giuochi olimpici. — Attualità. — Miscellanea. — 78 illustrazioni.

Giornale degli Economisti (maggio), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Lo *spread* degli Americani. — La base agronomica della teoria della rendita. — La riforma dei tributi locali. — Gli istituti di credito nella provincia di Reggio Emilia. — Previdenza. — Bibliografia. — Cronaca.

Natura ed Arte (1° maggio), Milano:

I premiati nell'Esposizioni di belle arti in Roma. — Dal romitaggio di Mélan al Piccolo S. Bernardo e ad Aosta. — Bricciche di scienza medica. — Telegrafia sottomarina. — Marco Minghetti soldato. — Ostenda e Schéveningen. — Cronaca letteraria. — Consigli d'igiene. — Miscellanea. — Varietà, racconti, poesie, illustrazioni, mode, musica.

— (15 maggio): La primavera nella pittura italiana. — G. Rovetta e un suo primo dramma storico. — Il 15 maggio 1848 a Napoli. — Un dotto francese amico dell'Italia; Pietro de Nolhac. — Commensalismo d'animali. — Una gita ad Erice. — I giuochi olimpici. — Cronaca. — Miscellanea, ecc.

Nuova Antologia (1° maggio), Roma:

Una nuova fase di politica ecclesiastica (*R. De Cesare*). — Attorno alla scuola siciliana (*F. Torraca*). — Il materialismo storico e lo Stato (*C. F. Ferraris*). — Il socialismo in Inghilterra (*G. Boglietti*). — La coscienza politica di Giovanni Botero (*G. Cimbali*). — I progressi e l'avvenire della illuminazione. — Varietà. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie. — Cronaca finanziaria.

— (16 maggio): I Dabormida (*E. Pinchia*). — Due anni di finanza (*A. Salandra*). — Il millennio ungherese (*D. Carraroli*). — L'Africa nei « Libri verdi » (*E. Arbib*). — Rassegna musicale. — Rassegna politica, ecc.

Il Pensiero Italiano (maggio), Milano:

Intorno a un problema morfologico sui vertebrati superiori. — Intorno a Vittorio Alfieri. — La genesi del senso morale in rapporto alle diversità organiche sessuali della razza umana. — Un dramma musicale di P. Metastasio. — I pericoli del vaticanismo nello Stato italiano. — Il positivismo e il problema della libertà.

La Rassegna Nazionale (1° maggio), Firenze:

L'infanzia abbandonata. — I cattolici liberali. — Documenti storici sulla difesa di Arezzo nel 1849. — Le istituzioni di freno e di sindacato nelle amministrazioni finanziarie locali in Inghilterra. — Per la Sicilia. — La colonia Margherita nell'Fritrea. — Notiziario economico.

— (15 maggio): Lampadomachia. — L'arte di parlare. — Dio nell'arte. — L'emigrazione. — Movimento sociale. — Notizie archeologiche. — Il cardinale Galimberti.

Rivista della beneficenza pubblica (marzo), Roma:

Disegno di legge per la fondazione di un istituto nazionale di pensioni per la vecchiaia degli orfani. — Appunti di igiene sociale. — Gli ospedali dei bam-

bini in Italia. — La questione degl'inabili al lavoro. — Cronaca della beneficenza, della previdenza e dell'igiene sociale.

Rivista di studi psichici (maggio), Padova:

I misteri della suggestione. — Primo rapporto del comitato per le case fantasmogene. — Sogno telepatico. — Rivista dei periodici e varietà. — Informazioni.

Rivista Popolare (16 maggio), Roma:

La democrazia (*G. Bovio*). — Le otto ore (*G. Salvioli*). — Gli ultimi saranno i primi. — Socialismo e cattolicismo. — Movimento politico-sociale. — Varietà.

La Scuola Positiva (aprile), Fiesole:

Morti e lesioni sulle strade ferrate. — Educazione religiosa, senso morale e delinquenza. — Rivista critica della giurisprudenza penale. — Bibliografia. — Cronaca.

La Vita Italiana (10 maggio), Roma:

Al marchese di Rudinì (*Un italiano*). — L'Africa nel mito e nella storia (*A. De Gubernatis*). — Corneto Tarquinia. — La Baronessa Corsi. — Enrique Serra. — I contorni di Firenze: La Torre del gallo. — Un' occhiata al cielo. — La carità nel Veneto. — Paolina Leopardi (*C. Antona Traversi*). — Valle di Pompei. — Gabriele d'Annunzio e il suo poema simbolico. — Costantinopoli. I poeti del dialetto veronese. — Corrieri dalle varie città, racconti, poesie, illustrazioni.

.....

LIBRI RICEVUTI

.....

Giovanni Prof. Abbatescianni. — Fonologia del dialetto barese - Pagg. 70 in-8° - Bari, Avellino e C., 1896.

John Spencer Bassett. — Slavery and servitude in the colony of North Carolina (John Hopkins University Studies) - Pagg. 86 in-8° - Baltimore, The John Hopkins Presse, 1896.

Domenico Beisso. — Cenni storici sulla progressione del pensiero educativo, fino a Giovanni Locke - Pagg. VIII-277 in-8° - Roma, Loescher, 1895. L. 2.

David Castelli. — Ammaestramenti del Vecchio e del Nuovo Testamento, raccolti e tradotti - Pagg. 202 in-16° - Firenze, Barbèra, 1896. L. 2.

Enrico Corradini. — Santamaura (Romanzo) - Pagg. 309 in-8° - Firenze, Paggi, 1896.

Lia De Cozzi. — Muti d'accento e di pensiero (Estratto dalla « Rivista per le signorine ») - Milano, Cogliati, 1894.

G. Crescimanno. — Foglie sparse - Pagg. 78 in-16° - Palermo, Fratelli Marsala, 1896. L. 1.20.

Riccardo Dalla Volta. — Il nuovo oro africano - Pagg. 74 in-16° - Firenze, B. Seeber, 1896.

F. A. De Benedetti. — Fuochi fatui (Versi) - Pagg. 42 in-32° - Pistoia, tip. Flori e Biagini (Edizione fuori commercio).

— La diplomazia pontificia e la prima spartizione della Polonia - Pagg. VI-126 in-8° - Pistoia, tip. Flori e Biagini, 1896. L. 2.

Guglielmo De Greef. — Regime parlamentare e regime amministrativo - Pagine 80 in-16° - Palermo, Sandron, 1896. L. 1.

A. R. Dell'Aversana. — Fuochi fatui (Versi) - Pagg. 126 in-16° - Napoli, Pierro, 1896. L. 1.50.

Carlo Faccioli. — Dall'*Epipsychidion* di P. B. Shelley. Traduzione - Pagg. 11 in-4° - Verona, tip. Franchini, 1896.

Archibald Forbes. — Memories and studies of war and peace - Pagg. 368 in-8° - London, Cassel and Co., 1896.

Paolo Lafargue. — L'origine e l'evoluzione della proprietà. Con introduzione critica di Achille Loria - Pagg. 396 in-16° - Palermo, Sandron, 1896. L. 2.

Amerigo Avv. Lecci. — Contro il delitto (Conferenza) - Pagg. 35 in-16° - Pisa, tip. Nistri, 1896.

F. Maltese. — Il problema morale - Pagg. 92 in-4° - Vittoria, Velardi e figlio, 1896.

Margherita. — Anime risorte (Romanzo) - Pagg. 220 in-16° - Torino, Speirani, 1896. L. 1.

F. Onetti. — La tubercolosi polmonica, il vaccino e la vaccinazione obbligatoria - Pagg. 51 in-16° - Savona, tip. Bertolotto, 1896.

Pietro Orsi. — La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti - Fasc. 8-9, di pagg. 136 - Venezia, tip. Fontana, 1896. L. 1.

Antonio Paschetto — Grammatica razionale della lingua greca. - Pagg. XVI-238 in-8° - Torino, tipografia Salesiana, 1896 - L. 1.50.

Camillo Pecorella. — Regolamento generale per l'istruzione elementare, con commenti, interpretazioni, note critiche e richiami - Pagg. 8-XII-210 in 16° - Palermo, Sandron, 1896. L. 1.50.

Clément Sangiorgi. — Fleurs d'Italie. Traductions françaises - Pagg. 80 in-16° - Faenza, tip. Novelli, 1895.

Ettore Stampini. — Il suicidio di Lucrezio (Estratto dalla « Rivista di storia antica e scienze affini ») - Pagg. 36 in-4° - Messina, tip. D'Amico, 1896.

Francesco Vecchione. — Quadro storico-critico della letteratura italiana dalle sue origini fino ai giorni nostri - Fasc. I, secoli XIII, XIV, XV - Pagg. 63 in-8° - Nola, tip. Basilicata. L. 1.

XXI maggio MDCCCXCVI. — Per una idea. Con prefazione di Riccardo Forster - Pagg. 68 in-18° - Zara, De Schönfeld, 1896. L. 2.

Direttore: Federico Garlanda, *Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

MINERVA

Vol. XII.

MINERVA

RASSEGNA INTERNAZIONALE

E RIVISTA DELLE RIVISTE

DIRETTA

DA

FEDERICO GARLANDA

VOLUME XII

Luglio-Dicembre 1896

ROMA

SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE

Via del Corso, 219

VOLUME DODICESIMO

LUGLIO-DICEMBRE 1896

INDICE ANALITICO

A

Abdullah (Il califfo), 241.
Africa (L') settentrionale, 166.
Agricoltura (I progressi dell'): la nitragina, 258.
Alcool (L'), 108.
Allenamento (L') fisico, 66.
Amari (Francesco), 551.
Ambulanze con cavalli, 456.
Amministrazione (Appunti sulla) municipale di Saint-Louis, 156.
Andrée, 353.
Arbitrato (L') internazionale e gli operai, 256.
Arec (L'), 277.
Arma (L') bianca, 375.
Armeni (Fra gli), 504.
Autonomia (L') del lavoro, 259.

B

Barbabietola (Lo zucchero di), 369.
Bayreuth (L'influenza di), 455.
Beecher-Stowe (Enrichetta), 385.
Bernhardi (Teodoro von): suo Diario, 418, 495.
Bernardino (San) da Siena, 304.
Bicicletta (La) e i suoi effetti sociali ed economici, 237.
Bismarck (Il principe di) e il conte di Cavour, 561.
— e il principe di Metternich, 564.
Burns (Roberto): sua grandezza e decadenza, 444.

C

Calcolo (Il) e le operazioni militari, 378.
Califfo (Il) e i suoi doveri, 257.
Cane (La conquista del), 464.
« La Capanna dello zio Tom »: sua storia, 385.
Capi-partito (I) negli Stati Uniti, 255.
Caratteri selvaggi negli animali domestici: I bovini, 80.
Carestia (La minaccia di) in India, 546.
Case operaie (Il miglioramento delle), 550.
Cavallari (Saverio), 551.
Cavour (Il conte di) e il principe di Bismarck, 561.
Censura (La) in Polonia, 460.
Chimica: Sue teorie e applicazioni, 300.
Ciclismo (Il) e le donne secondo la medicina, 73.
Cobdenismo (Il) in ribasso, 231.
Colore (Il senso del) nella letteratura, 20.
Conciliazione industriale: nuova legge inglese sulla medesima, 560.
Concorrenza (La) del lavoro asiatico, 491.
Creta (La situazione in), 294.
Cristo (Il) storico e i vari aspetti sotto i quali viene considerato, 311.
— (Esposizione delle figure di) a Berlino, 315.
— che lingua parlava?, 545.

D

D'Annunzio (Gabriele): la sua lirica, 325.
Dio (Il) dei Matabele, 262.

Donne diplomate in America: loro stipendio, 372.
— (Le) e il ciclismo, 73.
Dowden (Edward): suo processo contro Goethe, 168.

E

Edifici alti, 549.
Egitto (La lotta in), 371.
Elettricità applicata all'agricoltura, 548.
Elezione (L') presidenziale negli Stati Uniti, 438, 547.
Esposizione delle figure di Cristo a Berlino, 315.
Esposizioni nazionali svizzere di Zurigo e di Ginevra, 289.

F

Fabbricati (L'altezza dei) nell'antica Roma, 113.
Fanteria francese, russa e tedesca: modo di combattere, 552.
Faraone dal cuor duro, 227.
Ferrovie elettriche: loro progressi, 558.
Filosofo (Un) che ride: Oliver Wendell Holmes, 118.
Fortificazioni (Le) moderne e la loro difesa, 49.
Francia (La) al Madagascar, 414.
Fumare (Sull'antichità dell'abitudine di), 263.

G

Germania: sua politica estera, 531.
Ginevra (Esposizione di), 289.
Giornalista (Un grande) in America, 85.
Globo (Un) gigantesco, 72.
Glosse romane al *Rome*, di E. Zola, 179.
Goethe (Processo contro), 168.

H

Herbart e Pestalozzi, 61.
Hirsch (Il barone de), 169.
Holmes (Oliver Wendell), 118.

I

Immigrazione (L') italiana in America, 173.
Impotenza (L') delle potenze europee, 272.
Inchiesta (Un') sul lavoro delle donne in Austria, 29.
Individuo (La lotta per l'), 42.
Insegnamento (L') secondario a Ginevra, 469.
Ipnotismo (Usi dell') nell'educazione, 548.
Istruzione popolare (La Società per l') in Germania, 176.
— (La pubblica) in Inghilterra, 428.

L

Latte (Il) e i microbi, 454.
Lavoro: sua autonomia, 259.
— asiatico: sua concorrenza, 491.
— carcerario in Germania: sua riforma, 269.
— delle donne in Austria, 27.
Libri ricevuti, 95, 192, 287, 479, 576.
Li Hung Chang, 165, 193.
Lingua (La) francese nel Levante, 467.
Lirica (La) di Gabriele d'Annunzio, 325.
Londra, la capitale dell'Impero, 69.
Lotta (La) per l'individuo, 42.
Luigi xv: sua morte, 344.
Luna (La vita nella), 200.

M

Macedonia (La), 459.
Mac Kinley e la « sound money », 82.
Madagascar (La Francia al), 414.
Malesi (I) e la loro letteratura, 320.
Massaggio (Il) nelle distorsioni, nelle contusioni e nelle dislocazioni, 250.
Matabele: loro Dio, 262.
Metternich (Il principe di) e il principe di Bismarck, 564.
Miseria (Della), 145.
Moltke (Il generale) e la sua tattica, 208.
Mondo (Il) giallo, 97.

Mongoli (Presso i), 333.
Monti (I) di pietà, 556.
Museo (Il) etnografico austriaco, 555.

N

Nansen, 353.
Nemico (Un pubblico), 255.
Neo-malthusianismo (Il), 374.
Nitragina (La), 258.
Nomi (I) propri di persona, 124.

O

Omicidj (L'incremento degli) in America, 172.
Operai (Gli) e l'arbitrato internazionale, 256.
Oscar (Re) di Svezia e Norvegia, 501.
Ottendorfer (Osvaldo), 85.
Ovidio e il mondo naturale, 220.

P

Pedagogia (La) sperimentale, 264.
Pensiero (Il) negli animali, 40.
Pensioni per la vecchiaia in Danimarca, 547.
Persia: situazione politica, 167.
Pestalozzi ed Herbart, 61.
Pianure (Le) dell'Australia, 71.
Poesia (La) e i poeti contemporanei in Germania, 9.
Politica (La) estera della Germania, 531.
Polo (Al), 353.
— nuovo sistema per ricercarlo, 163.
Professioni (Evoluzione delle), 151.
Psicogramma (Lo), 487.
Psicologia (La) degli animali inferiori, 203.
— dell'uomo, 206.
— (La) del bambino, 540.
— (La nuova) nelle scuole secondarie, 463.
Proverbi russi, 377.

Q

Questione orientale: l'impotenza delle potenze europee, 272.

R

Razza negra: suo risveglio, 452.
Retribuzione (La) naturale, 75.
Ricordi personali dei grandi musicisti, 260.
Ritratti (I) in pittura e il loro sviluppo nella storia, 132.
« Rome » di E. Zola: glosse romane, 179.
Rosolia (Le morti per), 76.
Rossetti (Dante Gabriele), 213.
Rumori (I) delle città e i loro inconvenienti, 368.
Russia: sua preponderanza politica, 339.

S

Sahara (Il) si può rimboschire?, 566.
Saint-Louis: sua amministrazione municipale, 156.
Salis Schwabe (Giulia), 177.
Scienza (I progressi recenti della), 200.
Scuola (La) di scienze economiche e politiche a Londra, 271.
Sindacati (I) operai in Inghilterra, 511.
Sistema (Un nuovo) per la ricerca del polo, 163.
Situazione (La) politica in Persia, 167.
Socialismo (Le illusioni del), 517.
Socrate e Tolstoi, 182.
Sogni (I) e i loro misteri, 103.
Sommari di riviste, 87, 184, 279, 379, 471, 568.
Stagione (La) teatrale 1895-96 a Berlino, 404.
Stampa (La) e la vita intellettuale contemporanea, 457.
Stipendio (Lo) delle donne diplomate in America, 372.
Storia (La) insegnata in senso inverso, 367.
Storia dell'arte: suo insegnamento, 468.
Studio (Lo) microscopico della materia vivente, 56.
Sudan (La questione del), 181.
Suggestione (La) come mezzo terapeutico, 246.
Symonds (John Addington), 78.

T

Teatro (Il) persiano moderno, 139.
— La stagione 1895-96 a Berlino, 404.
Tempeste di polvere e di sabbia nell'occidente, 329.
Tipi (I) intellettuali, 274.
Tolstoi e Socrate, 182.
Tolstoi (Leone) nella vita intima, 524.
Trade-Unions, 511.
Trattato (A proposito del) franco-italiano, 461.
Tubercolosi (La lotta contro la), 481.
Turchia asiatica: sue divisioni e nazionalità, 391.
— (La giovine), 535.

U

Ungheria (L') alla fine del suo primo millennio, 1.
Università (Le) popolari, 267.
Uomo (L') e la vita futura, 81.

V

Vienna e i Viennesi, 432.
Vita (La) futura, 81, 171, 175.
— nella luna, 200.

Z

Zucchero di barbabietola, 369.
Zurigo (Da) a Ginevra, 289.

L'UNGHERIA

ALLA FINE DEL SUO PRIMO MILLENNIO

(Da un articolo del dott. Emil Reich, *Nineteenth Century*, maggio)

La notizia che l'Ungheria stava per celebrare il suo millennio con una serie di feste, di congressi, e di esposizioni che si sarebbero protratte fino al prossimo ottobre, giunse alla maggioranza degli anglo-sassoni come una cosa inaspettata. Che un paese denominato *Ungheria* esisteva in qualche luogo, tutti sapevano: ma pochi erano in grado di assicurare che si trattava di uno Stato piuttosto che di una provincia.

Non v'erano che quattro prodotti del paese dei magiari che solleticassero l'appetito o la fantasia dei popoli occidentali: vale a dire i vini ungheresi, le farine ungheresi, la musica ungherese e Kossuth. Tutto il resto non destava interesse alcuno; e all'infuori di un saggio assai ben fatto, scritto dal sig. Butler nella 9ª edizione della *Encyclopaedia Britannica*, nessun inglese, o americano, si era mai occupato seriamente della storia dell'Ungheria; e tanto poco si conosceva quel popolo, il quale già formava un tutto omogeneo quando Alfredo il Grande tentava di ridurre a nazione gli anglo-sassoni, che, fino ad oggi, gli ungheresi sono stati ritenuti, in Francia, per slavi, mentre sono stati confusi, in Inghilterra, coi tedeschi e cogli austriaci, e sono stati identificati, negli Stati Uniti, cogli ebrei. Gli scrittori francesi, dal Balzac allo Zola, chiamano i magiari *ces peuples slaves:* eppure, un francese che dimorasse per una sola settimana in Ungheria saprebbe subito che il proverbio magiaro più conosciuto è il seguente: « Tot nem ember — Kása nem étel. » (Lo slavo non è un uomo — la zuppa di miglio non è un cibo). Fra gli slavi e i magiari passa una differenza maggiore di quella che intercede tra i francesi e i tedeschi, e gli ungheresi non hanno fatto altro che

adottare qualche centinaio di vocaboli del linguaggio degli slavi fra i quali hanno vissuto, precisamente come il nobile del medio evo si faceva imprestare poche centinaia di zecchini da un oscuro usuraio. Nè meno errata è l'opinione che gli ungheresi siano tedeschi. La lingua ungherese non è affatto ariana come lo sono la inglese e la tedesca che vengono da uno stesso ceppo: essa è una lingua agglutinante, nella quale la prima sillaba di ogni parola rappresenta la radice, e i tempi e i pronomi si affiggono a questa. È il linguaggio proprio delle tribù nomadi che conservano colla maggiore attenzione le radicali per timore di finire col non intendersi più fra di loro.

Gli ungheresi non detestano i tedeschi, ma nemmeno li amano molto. Conoscendo più specialmente gli austriaci, essi non si sentono troppo spinti ad imitarli, poichè l'austriaco, mentre è amabile, gentile, industre, ama sopra ogni cosa il piacere, e a quello pospone tutto il resto. Il magiaro consumerà quindici ore ballando, bevendo e saltando al suono della sua musica nazionale, ma appena tornato alla serietà, egli correrà all'assemblea a discutere nel modo più grave su argomenti di politica nazionale o locale. L'ungherese non va mai in solluchero per una ballerina o per un attore volgare, e i lazzi e le farse dei teatri di Vienna non potrebbero tradursi nella lingua dignitosa della progenie di Arpàd. La importanza storica dell'Austria si basa interamente sulla sua dinastia; la grandezza dell'Ungheria emana, invece, dal suo popolo; si osserva, infatti, che l'Austria deve molte delle sue glorie a stranieri postisi al servigio dell'imperatore, come a Tilly, a Spinola, a Montecuccoli, a Sobiesky, ad Eugenio di Savoia, ecc., mentre i grandi politici, i generali, i celebri riformatori ungheresi sono tutti figli legittimi dell'Ungheria. Infine, esiste realmente ed è sempre esistita nei mille anni scorsi, un'Ungheria; non così si può dire dell'Austria che è, più che altro, una *façon de parler*, e dove non si trova unità di sorta, sia di nazione, di razza, o di lingua, sia fisica o sia politica. La unità ungherese riposa, invece, su tre basi solidissime: sulla natura, sulla storia, sulla nazionalità.

Se è vera la teoria di Odysse Barot per la quale l'entità di una nazione corrisponde alla occupazione stabile di un bacino, è certo che l'Ungheria ne è una splendida illustrazione, in quanto che è costituita dal bacino del Danubio e dai suoi tributari, formando un semicircolo

chiuso dai monti Carpazi. Nessun altro paese può vantare una simile unità fisica. Tutti i fiumi dell'Ungheria fanno capo, direttamente o indirettamente, al Danubio, e, invero, nei tempi preistorici, l'Ungheria non era che un lago immenso il quale, nel corso di migliaia di secoli, divenne una vasta pianura per lo sgretolarsi e lo scoscendersi dei monti vicini. Dai passi nordici e dai piani meridionali legioni di tribù e di popoli penetrarono in Ungheria fin dai tempi di Alessandro il Macedone; gepidi, goti, eruli, unni, moravi, ruteni e molti altri; ma i soli magiari, una tribù finnica ugria, venuta probabilmente dall'Asia centrale, si fermarono stabilmente in quel paese fertile e dal clima benigno, e vi fondarono uno Stato vero e proprio, con una nazionalità spiccata. I popoli che abitavano l'Ungheria prima dell'arrivo dei magiari furono, più che conquistati, relegati, e nel codice ungherese (*Tripartitum*) fu dato loro il nome di *regnicolae*, abitanti, non cittadini. L'Ungheria, infatti, dal punto di vista fisico, come dal punto di vista nazionale, è una unità, non una unione, ma etnograficamente ci offre il più pittoresco spettacolo di infinite varietà di linguaggi, di abiti, di costumi, di tradizioni. Vi sono delle città, anche piccole, nelle quali si parlano da sei a dieci idiomi diversi. Per esempio, in Eperjes, sulla frontiera della Galizia, che non ha più di 12 mila abitanti, si parlano sei lingue e parecchi dialetti. Una sola famiglia avrà un servo sloveno, un cocchiere ungherese, un cuoco tedesco e una cameriera polacca, ed ogni strato sociale tiene al suo linguaggio secolare. Alle celebri saline di Sàros, presso Eperjes, i bassi frisii, che furono chiamati dai re ungheresi 500 anni fa, conservano tuttora intatto il loro dialetto germanico. Simili fenomeni si riscontrano anche in altre località, e, dovendo ciascuno fino dalla fanciullezza imparare a parlare diversi idiomi, ne consegue che gli ungheresi acquistano una facilità speciale per lo studio delle lingue; il che li rende anche eccellenti oratori. Kossuth maravigliò, per la sua eloquenza, centinaia di migliaia di persone, in Inghilterra come in Turchia, in Italia come negli Stati Uniti; ed egli non era superiore a tanti oratori che fioriscono in Ungheria, e la cui fama non esce dalla cerchia dei consigli provinciali dove pronunziano i loro discorsi.

Ogni villaggio ha pure le sue speciali fogge di vestire e i suoi speciali costumi; e questi sono osservati religiosamente. I rumeni che dimorano in Ungheria aggiungono bellezza e varietà al panorama etnolo-

gico: vengono poi, nelle vie pubbliche, nelle foreste, nelle baracche le *races maudites*, cioè gli zingari, i vagabondi, i mendicanti ebrei della Polonia che vivono in comunità o tribù, e i miserabili chiamati *szegény legény*. È un fatto che viaggiando in Ungheria si percorrono molti secoli di storia, passando dai raffinamenti della civiltà di Budapest alla calma e alla semplicità del pre-Rinascimento che si incarnano nei vecchi castelli ergentisi a due ore di distanza dalla capitale, colle loro immense sale, e col loro stile che arieggia quello del Quattrocento italiano. Per chi cerca varietà di tipi, l'Ungheria è il paese più adatto, e sarebbe stato l'oggetto degli studi favoriti dei romanzieri se non l'avesse impedito il grave ostacolo dei linguaggi. Come la musica ungherese ha una scala minore che differisce da quella della musica occidentale, così quel popolo ascende e ridiscende la gamma dei sentimenti con intervalli e ritmi diversi da quelli della emotività dell'occidente.

Nondimeno, malgrado tutto questo lusso di tinte e di colori, l'Ungheria ha sempre avuta una nazionalità sua propria e distinta. Chi considera il governo dello Stato come un comitato puro e semplice avente per iscopo di mantenere l'ordine, non potrà apprezzare l'importanza di una nazione che ha un'architettura politica ben netta e definita, conservatrice e progressista al tempo istesso, che vanta un glorioso passato, e che ha davanti a sè un grande avvenire. Anche altre nazioni hanno conquistati dei paesi vastissimi, ma poche hanno fondato uno Stato durevole. Quel che noi chiamiamo Austria, Prussia, Francia e Spagna sono il risultato di sforzi dinastici, non di sforzi nazionali. Il popolo prussiano, per esempio, è una pura finzione legale come l'austriaco, e si è formato e cementato specialmente per mezzo dei matrimoni degli Elettori e dei re: lo Stato ungherese riposa, invece, sul principio della stretta unione fra il Governo nazionale e i governi locali, fra il Parlamento e le diete regionali. L'unione fra questi due grandi fattori della vita pubblica è stata sconosciuta nel resto d'Europa negli ultimi tre secoli, quantunque, dapprima, in molte nazioni la voce popolare si facesse udire nei consigli delle provincie o delle regioni. Ma, dopo la Riforma, la vita organica dello Stato cedè il posto all'assolutismo, e questo s'impose dappertutto, tranne che in Ungheria dove le classi nobili e, in parte, le cittadine seppero conservare e difendere strenuamente le loro libertà. In ciò consiste la gloria principale dell'Ungheria; per tal rispetto solo

la Gran Bretagna si può paragonare ad essa, ed ha grande significato il fatto che fra la data della Magna Charta inglese e quella della Costituzione ungarica — l'*Aurea Bulla* del re Andrea II — corsero soli sette anni di distanza.

La storia dell'Ungheria è breve: quella interna si svolge tutta nelle reazioni e nelle lotte fra le contee e il Parlamento, fra il Parlamento e il re. Da quando, nel mille, S. Stefano (il primo re canonizzato) ricevè la corona e il titolo di re da papa Silvestro II, fino alla fine della dinastia degli Arpadi (a. 1301), il re fu superiore per autorità sì alle diete regionali che al Parlamento. Colla dinastia d'Angiò, nella prima decade del secolo XIV, il Parlamento acquistò lo stesso ascendente che aveva ottenuto il Parlamento inglese sotto gli Edoardi, e ciò durò fino al 1490, cioè 30 anni più a lungo che in Inghilterra. Da quel tempo fino alla fine del secolo XVIII la vita politica ungherese si concentrò quasi tutta nelle diete locali, come in Inghilterra sotto i Tudor; ma l'autorità di queste fu, circa 200 anni dopo che in Inghilterra, assorbita in gran parte dall'Assemblea nazionale, talchè sotto l'amministrazione odierna il tipo dello Stato ungherese sta in mezzo fra quello dell'Inghilterra e quello della Germania, e le inevitabili lotte che ne risultano costituiscono il nocciolo della storia politica interna dell'Ungheria.

Nei suoi rapporti coll'estero la storia ungarica è anche più breve. Attaccati (e talvolta quasi esterminati) dai tedeschi, dagli slavi, dai tartari, dai turchi, dagli austriaci, gli ungheresi si rialzarono sempre, e guidati da grandi re e da eroi, come da Luigi il Grande, che fu il monarca più potente del 14mo secolo, dalle famiglie degli Uniadi, dei Tököli, dei Rákóczy, ecc., mantennero integro per mille anni il loro territorio. Ma — essendo ormai riconosciuto che la grandezza di ogni nazione europea dipende specialmente dalla importanza e dalla continuità dei suoi rapporti cogli altri Stati d'Europa — l'Ungheria ha avuto la disgrazia di essere tagliata fuori dalle grandi correnti storiche, avendo a nord e ad est dei vicini di poca vitalità, ed avendo dovuto guerreggiare quasi sempre coi turchi, contro i quali non potevano aver luogo lotte che conducessero a conseguenze di carattere commerciale, industriale, politico o letterario. In compenso, due circostanze hanno agito a favor suo. In primo luogo, la vittoria della Chiesa di Roma sulla Chiesa di Costantinopoli nei paesi danubiani, ciò che ha

portato gli ungheresi — essendo essi rimasti cattolici romani — maggiormente in contatto colla civiltà occidentale: in secondo luogo, la unione coll' Austria e cogli Absburgo, per la quale l' Ungheria ha potuto evitare quegli errori che furono già così fatali alla Polonia. Agli Absburgo gli ungheresi debbono molto, non per quel che riguarda l'amministrazione interna, ma per ciò che ha relazione cogli affari internazionali; ed essi han ben pagato il loro debito salvando la corona e la vita a Maria Teresa, e combattendo strenuamente contro la Francia nelle guerre napoleoniche, come a Caldiero, dove il generale ungherese Alvinczy sconfisse il Cesare còrso.

Invero, gli imperatori austriaci, eccettuato il presente imperatore e re, non hanno mai abbastanza compreso il valore della loro alleanza coll' Ungheria, e ne dette deplorevole esempio il più brillante dei sovrani, Giuseppe II. Quando poi, per l'eccesso dei malintesi, scoppiò la grande rivoluzione del 1848, tutti in Ungheria si unirono contro il nemico, e le armate austriache sparivano dinanzi ai magiari come in faccia al sole si liquefanno le nevi. Allora l'Austria invocò l'aiuto della Russia, la quale, dopo molti sforzi, domò la rivolta, e l' Ungheria divenne quel che non era mai stata, cioè una provincia austriaca. Per dieci anni quella nobile nazione rimase come intorpidita; ma nel 1860, senza alcun previo accordo, tutti gli ungheresi si rifiutarono di pagare la più piccola tassa diretta. Fu fatta dappertutto una resistenza passiva quale in nessun luogo si era veduta uguale, e i contadini si lasciarono togliere la loro unica vacca piuttosto che pagare un fiorino di imposte. La battaglia, o meglio, il disastro di Sadowa aprì finalmente gli occhi alla burocrazia viennese, e Francesco Deák, il Timoleone ungherese, stabilì i rapporti della sua patria coll'Austria sull'unica base che la storia dell' Ungheria potesse ammettere. Dal 1867 in poi, l'Ungheria non è una provincia dell' Austria, nè una sua alleata; e nemmeno può portarsi come esempio di Stato autonomo. L' Austria e l' Ungheria sono i due membri di una specie di federazione. Vi sono naturalmente degli affari comuni che sono trattati dai delegati dei due paesi; del resto, l'uno è indipendente dall'altro. Ciascuno dei due Stati ha le sue leggi, il suo parlamento, il suo governo; un cittadino ungherese che voglia divenire cittadino austriaco deve farsi naturalizzare, e viceversa. Il vincolo principale che unisce gli austriaci agli ungheresi

si è la persona dell'imperatore Francesco Giuseppe: però, mentre l'Austria è divisa da tanti partiti diversi, da tanti interessi antagonistici, i diciotto milioni di ungheresi vanno sempre più restringendosi in una sola famiglia, la magiara.

La prova che il più alto degli organismi lo abbiamo nello Stato che sa fondere insieme nel miglior modo l'autorità governativa colle autonomie locali, ci è data dai meravigliosi progressi che ha fatti l'Ungheria negli ultimi cinquant'anni. La popolazione delle città è quadruplicata; lo Stato è coperto da una fitta rete di ferrovie, e la istituzione delle tariffe per zone ha aumentato immensamente il numero dei viaggiatori e i profitti dello Stato che oggi può quasi dirsi il solo proprietario delle linee. Anche la tariffa per le merci è stata ridotta a undici classi, lo che ha tolto di mezzo quel labirinto di tariffe e di regolamenti che reca tanto fastidio negli altri Stati. Gli uffici postali sono saliti a 4500 da 1339 che erano nel 1860; gli uffici telegrafici da 349 sono saliti in 22 anni (1869-1891) a 1962.

Le condizioni economiche dell'Ungheria sono, così, completamente cambiate: si è profittato delle immense ricchezze del suolo — vi hanno, per esempio, non meno di 1600 sorgenti di acque minerali — si sono resi i fiumi navigabili; si è quasi aperta la celebre porta di ferro 1) che chiudeva il Danubio là dove questo esce dall'Ungheria. Frattanto, la legislazione civile e penale ha fatto grandi progressi; tutti i culti godono di uguali diritti e, infine, non si nota più quella scarsità delle classi medie che prima del 1848 costituiva uno dei grandi difetti dell'Ungheria.

Se dalla politica e dalla economia passiamo alla letteratura, dobbiamo cominciare dallo spogliarci di quel pregiudizio assai diffuso per il quale si ritiene che le nazioni secondarie non possano avere che una letteratura inferiore. Ora, ciò è assurdo; la letteratura è la elaborazione artistica del linguaggio, e le nazioni che hanno, per così dire, una lingua tolta ad imprestito, come è il caso degli americani, dei belgi, degli svizzeri, ecc., non potranno mai creare una grande letteratura, qualunque sia il grado della loro potenza economica. Inoltre, le lingue latine e germaniche hanno raggiunto ormai la loro maturità, e, se

1) La completa apertura sarà inaugurata, con grandi feste, nel prossimo settembre.
N. d. R.

grandi opere letterarie sono ancora possibili, esse non potranno scaturire che dal seno di quelle nazioni le cui lingue possiedono delle miniere non ancora sfruttate. Tale è il caso della lingua ungherese, lingua musicale, filosofica, chiara, e nel tempo stesso ricca d'imagini, delicata e severa insieme, capace di esprimere i sentimenti amorosi non meno che i concetti più gravi, adattata al poeta come allo scienziato, all'uomo di affari come al politico. Nondimeno, si è ben lungi dall'aver ricavato da questa lingua tutto ciò che si poteva: molto rimane ancora da farsi, e un grande avvenire è riserbato agli scrittori ungheresi.

I primi sforzi letterari di valore incontestato si notano in Ungheria circa la metà del secolo scorso. Il Vörösmarty offrì ai suoi connazionali un modello dell'epica; il Kölcsey e il Kaczinczy seppero commuovere ed eccitare i cuori; e una serie di poeti lirici cominciò con Alessandro Kisfaludy, sul principio di questo secolo, per giungere al Bajza, all'Arany, e finalmente ad Alessandro Petöfi. Quest'ultimo è il più gran lirico del secolo, non eccettuato Heine. In lui si trovano e la sublimità delle idee, e la vastità degli orizzonti, e la sentimentalità misteriosa e delicata, che corrispondono perfettamente alle caratteristiche svariate e complesse della sua patria. Egli visse poeta, e morì giovane, come un eroe sul campo di battaglia. Vengono dopo di lui, Carlo Szász, Giuseppe Kiss, ed altri molti; nè debbonsi dimenticare i drammi del Madách, del Katona, dello Szigligeti, de Várady, del Csiky, del Tóth e di tanti moderni che hanno dipinta la vita storica e sociale dell'Ungheria. — I romanzieri son pochi: ma alcuni, come il Mikszáth, e piu di tutti il Jókai, sono altamente benemeriti dell'arte narrativa. Infine, la letteratura ungherese molto ha fatto fin qui, ma più ancora promette; 1) ed anche, per quel che riguarda gli studi scientifici, quella nazione gareggia coi popoli occidentali, come si vede dalle riviste che si pubblicano in lingua tedesca o francese.

La pittura ungherese eccelle per il tono dei colori e per la vigoria dell'espressione, e il pittore Munkácsy ha raggiunto ormai una fama mondiale; ma è nella musica che i magiari sono più largamente ammirati, in quella musica della quale basta nominare un solo rappresentante — il Liszt — e che è capricciosa insieme e maestosa, dolce e

1) Vedi, a questo proposito, l'articolo sulla letteratura ungherese, *Minerva*, vol. VII, pag. 205 N. d. R.

turbolenta, come le onde del fiume Tibisco fiume esclusivamente ungherese. È la musica dei rapsodi, la musica dell'ebrietà, delle battaglie, e delle danze selvagge che seguono la vittoria; ed è appunto per questi suoi caratteri ribelli ad ogni regola fissa, che essa non potrà mai adattarsi alle proporzioni e alle movenze della musica classica. Così, l'Ungheria, come la Spagna, non darà forse, mai, compositori di primo ordine, mentre ambedue questi popoli hanno la musica popolare più bella e più affascinante.

Alla prossima esposizione di Budapest, l'Europa rimarrà sorpresa. Abituata ad ammirar la vita del passato in Italia, la vita del presente in Francia, la vita del futuro in America, dovrà convincersi che l'avvenire dell'Ungheria è illimitato come l'Oceano. Gli Stati Uniti, per la mancanza di vicini che li minaccino, li sfidino, li stimolino, dovranno, presto o tardi, *chinesizzarsi*; ma l'Ungheria, situata in mezzo agli attriti politici e commerciali, è destinata a rappresentare una parte interessantissima nell'Oriente d'Europa. Troppo potente per essere assorbita dalle razze slave, troppo colta e ricca per abbassarsi al livello delle civiltà dei minori principati danubiani, l'Ungheria scioglierà, a suo tempo, il problema del sud-est dell'Europa, come l'Inghilterra ha sciolto quello del nord-ovest. Alla fine del primo millennio, gli ungheresi guardano indietro con orgoglio alla strada percorsa; e molto prima della scadenza del secondo millennio la loro patria avrà preso il suo posto fra le principali potenze.

.....

LA POESIA E I POETI CONTEMPORANEI IN GERMANIA

(Da un articolo di J. Thorel, *Revue des Deux Mondes*, 15 maggio)

L'autore comincia col notare come, dopo Goethe, Novalis e Heine, sembrò che si fosse esaurita la fonte di quel lirismo che si era diffuso per quasi un secolo per la Germania: i poeti si limitarono al culto della forma, senza curarsi quasi affatto del sentimento e dell'idea. Il Platen e il Rückert furono, se non gl'iniziatori, i fondatori di quella nuova scuola per la quale l'espressione era, non più il mezzo, ma lo scopo stesso della poesia; ma colui che propriamente

la rappresenta è Emanuele Geibel, il quale diceva che perfino il grido d'angoscia che esce dal petto deve diventare per l'orecchio una musica. E il formalismo divenne di moda e trionfò per circa quarant'anni. Vi furono tuttavia alcuni poeti, segnatamente Goffredo Keller, Teodoro Fontane e Teodoro Storm, che seppero resistere alla corrente generale, e questi formano l'anello di congiunzione fra il periodo che si chiuse con lo Heine e quello che è incominciato in questi ultimi anni e che forma l'oggetto del presente studio.

La poesia realista

I nomi del Keller, del Fontane e dello Storm erano già vecchi e l'arte poetica sembrava immersa in un sonno più profondo di prima, quando una specie di risveglio venne a destare l'attenzione, se non del gran pubblico, almeno di coloro che sanno di lettere.

Verso il 1880, alcuni giovani romanzieri tedeschi, colpiti dal successo che ottenevano in Francia Zola e i suoi seguaci, concepirono l'idea di fondare una scuola simile anche in Germania. Del resto, non si contentarono di un solo maestro, e studiarono con passione anche il Tolstoi. Ai romanzieri seguirono ben presto gli scrittori drammatici, i quali, oltre che realisti, furono anche, come l'Ibsen, un po' simbolisti, moralisti e riformatori. E i poeti presero parte anch'essi al movimento della giovane generazione; solo che, non proponendosi alcun modello, rimasero più vicini degli altri alla fonte da cui deve sgorgare la poesia, all'impressione diretta, all'idea spontanea, al sentimento personale.

Tuttavia la lotta fu iniziata nel nome del realismo, e nel 1882 Giulio ed Enrico Hart pubblicarono i loro *Assalti critici* in cui sostenevano energicamente che la poesia lirica doveva ormai riconoscere come unica legge il « realismo oggettivo ». Questo precetto è un controsenso, nè occorrono molte parole per dimostrare l'assoluta antinomia che passa fra la poesia lirica e il realismo oggettivo; e i giovani innovatori, con tutta la loro audacia, dovettero ben presto constatare l'inanità del loro tentativo, tanto più che avevano in sè stessi una forza che doveva paralizzare le loro teorie: questa forza non era altro che l'indomabile subiettività, attributo costante della gioventù.

L'influenza diretta e pratica di Giulio Hart sui suoi compagni di lotta non fu, nè poteva essere, considerevole; ma se egli non esercitò, propriamente parlando, un'azione direttrice nel nuovo movimento, tut-

tavia fu uno de' suoi iniziatori, e le teorie da lui propugnate furono discusse abbastanza calorosamente.

Le sue idee intorno all'essenza e allo scopo della poesia nuova sono riassunte nella prefazione a un suo libro di versi, prefazione intitolata *La poesia lirica dell'avvenire*: « La nostra epoca — egli dice — non è più fatta per quella poesia di sentimento che fu la poesia del passato, nè per il semplice *lied* affine alla musica. In questo genere il passato ci ha lasciato opere perfette e immortali, e il poeta de' nostri giorni che tentasse ricominciarne di simili non potrebbe riuscire che un pallido imitatore. Si sostituisca dunque a questa poesia di sentimento una poesia tutta d'azione e di carattere, che corrisponda alla vita della nostra epoca! »

Qualcuno domanderà che cosa possa mai essere una poesia lirica « tutta d'azione e di carattere ». Eppure il tentativo fu fatto. Parecchi giovani poeti si son detti che bisognava in fatti scegliere degli argomenti che fossero del nostro tempo, che bisognava scrivere dei poemi che potessero essere un'arma nelle lotte intellettuali e sociali dell'ora presente; ma, quando vollero tradurre in atto codesti loro propositi, si vide che i poemi da loro scritti furono tutt'altro che poesia lirica; spesso poi, in quelli che avevano un vero temperamento di poeti e una certa individualità, questo temperamento e questa individualità finirono col prevalere e col manifestarsi nelle loro opere. Nè ciò può recar meraviglia: non si è già avuto in Francia, e precisamente in Emilio Zola, un esempio di questa mancanza di corrispondenza fra la teoria e l'opera?

Giulio Hart fu il primo a smentire sè stesso ne' suoi poemi.

Oltre a parecchie « tragedie liriche » egli ha pubblicato finora tre volumi di opere puramente liriche: *Sansara* nel 1878, *Homo sum* nel 1890, e *Sehnsucht* nel 1893. Il primo è un lavoro giovanile in cui domina ancora, sotto l'influenza dei classici, l'amore dell'antichità, ma in cui si manifestano già delle aspirazioni prettamente moderne. — In *Homo sum* si trovano dei poemi « sociali, » ma in fondo non sono che l'espressione dei sentimenti personali di pietà e d'ira che il poeta prova di fronte alla società moderna; vi si trovano anche delle poesie amorose e delle descrizioni della natura, che non permettono a chi legge di rappresentarsi nettamente il paesaggio di cui lo Hart parla, nè

l'oggetto del suo amore, ma che viceversa interessano vivamente per le emozioni personali provate dal poeta alla loro presenza. — *Sehnsucht* poi è una specie di novella scritta in prosa poetica su tono lirico, in cui lo Hart diventa, come un romantico qualunque, il poeta dell' « io » e si preoccupa unicamente di vestire d'un misticismo un po' simbolico i suoi più intimi e personali sentimenti.

Il fratello di Giulio Hart, Enrico, è una natura più ponderata, più da critico che da poeta, e quindi doveva trovarsi maggiormente in grado di seguire le regole ch'egli assegnava alla poesia; ma anch'egli si trovò condotto all'epopea e da questa ad argomenti in verità poco moderni. Dopo aver pubblicato anch'egli una raccolta di poesie liriche, annunziò l'intenzione di consacrare la sua vita a condurre a compimento un'opera gigantesca in ventiquattro volumi, col titolo generale di *Canto dell' umanità*, un ciclo di epopee che rappresenterebbe tutta la vita dell'umanità attraverso i tempi. E mandò fuori, l'uno dopo l'altro, i primi due volumi: *Tul e Nahila* e *Nemrod;* ma il terzo, *Moisé*, di cui parecchie riviste hanno già pubblicato dei frammenti abbastanza estesi, si fa aspettare da molto tempo. Questi primi volumi non mancano di colorito nè di grandezza; ma finora non vi si può vedere altro che la prova di una bella immaginazione, non si può apprender altro se non il modo in cui il poeta si rappresenta un mondo che nè la storia nè l'antropologia possono far conoscere. Per sapere se Enrico Hart ci darà un giorno la promessa poesia del « realismo oggettivo, » bisognerà aspettare che sia uscito il ventiquattresimo e ultimo volume, il quale dovrebbe trattare dell'umanità nel presente; ma è dubbio che si arrivi a vedere la fine del lavoro.

La poesia socialista e rivoluzionaria

Le esigenze formulate dal realismo, il suo richiamo alla natura, si trasformarono per i giovani poeti in un appello a una maggior libertà, a una maggior verità intima, insomma a uno sviluppo più spontaneo dell'individualità artistica. Entrati in campagna con l'intenzione di edificare una « poesia obiettiva, » dovettero ben presto accorgersi che i loro sforzi avevano avuto il risultato di richiamare in vita la poesia subiettiva; però, erano anche riusciti ad abbattere coloro che

per tanto tempo non avevano sostenuto altro principio che quello della bellezza formale. Insomma, l'estetica del realismo, benchè mal compresa e male applicata, aguzzando lo sguardo di fronte al mondo esterno, l'aveva reso più penetrante anche davanti al mondo interno, e la poesia ne ricavò questo vantaggio: ricominciò a sentire ch'essa non può esser nulla di veramente grande e bello, se non in quanto una imperiosa necessità interna le dia vita e la comandi.

Al di fuori di qualsiasi conseguenza letteraria o scientifica, uno dei risultati immediati, e del resto tutt'altro che inatteso, di queste nuove teorie, fu la nascita di una letteratura rivoluzionaria, la quale poi non è un fenomeno isolato nel complesso delle nuove manifestazioni letterarie tedesche.

Uno dei precursori più immediati della falange dei giovani poeti rivoluzionari era stato Ferdinando Freiligrath. Senonchè questi, che ebbe una parte attiva negli avvenimenti del 1848, era legato ai vecchi partiti, così politici come letterari; per cui i nuovi venuti lo sorpassarono di colpo, se non nella violenza dell' espressione, almeno nei sogni di rivolgimento sociale.

Il primo, e forse appunto perciò il più importante, di questi prodotti della poesia rivoluzionaria fu il *Libro dell'epoca* di Arno Holz, pubblicato per la prima volta nel 1886 e in seconda edizione nel 1892. In questo libro c'è un po' di tutto; ma in ciascuna delle poesie che vogliono essere « sociali » v'è sopratutto l'odio e un appello costante, espresso o sottinteso, alla rivoluzione. Sembra che lo Holz divida gli uomini in due grandi categorie: da una parte i ricchi, dall'altra i poveri; i ricchi sono i demoni, i poveri gli angeli, e fra gli uni e gli altri non v'è conciliazione possibile, non si vede nulla che possa mai riuscire a unirli. Davanti alle sofferenze dei miserabili non sembra che il poeta provi pietà; egli non sente che odio contro i ricchi; ma quest'odio è espresso con tanta retorica, da far vedere che esso non è troppo sincero, ma è piuttosto un brillante fuoco artificiale di cui il poeta si compiace.

Più profondo e sincero è Carlo Henckell, che ha già pubblicato sei volumi di versi: *Schizzi poetici*, *Strofe*, *Gridi di merli*, *Diorama*, *L'usignuolo ardito*, e *Intermezzo*, alcuni dei quali lo fecero considerare in certo modo come il poeta ufficiale del partito socialista tedesco:

vi sono delle poesie molto violente, ma la loro esaltazione è così sincera, così passionale, da trascinare per un istante anche il lettore che abbia sentimenti affatto opposti a quelli del poeta. Se alcuni de' suoi canti poterono ottenere una così grande popolarità, ciò dipende da questo, che lo Henckell, checchè se ne dica, non appartiene alla categoria degli agitatori, di coloro che predicano formole vuote: sembra che egli sia veramente penetrato nell'anima dei poveri, che come essi e con essi abbia sentito e sofferto, che come essi abbia pensato; ne'suoi canti si trova perciò tutta la loro anima con le sue infinite tristezze, con i suoi momenti di gioia soverchia, con la sua lenta rassegnazione attraversata da sogni malinconici o da impeti di rivolta e di vendetta. Aggiungeremo che, ne' suoi ultimi lavori, lo Henckell s'è andato alquanto rasserenando, via via che diventava meno viva la lotta del potere contro il partito al quale egli dava l'appoggio del suo ingegno. E questo ingegno è ormai così palesemente dimostrato, da doversi augurare che in lui l'uomo di parte ceda definitivamente il posto al poeta.

La poesia rivoluzionaria aveva cominciato col mettersi, in certo modo, al servizio del partito socialista. Ora sembrerà strano di constatare che, secondo ogni probabilità, e supponendo che essa continui a svilupparsi, finirà ben presto col combattere questo partito forse più di quanto abbia combattuto tutti gli altri. Ma a ciò deve fatalmente condurla il germe dell'individualismo che si trova in ogni manifestazione artistica.

Si andrebbe troppo in lungo se si volessero raccoglier qui, per mezzo di citazioni e di raffronti, le prove dell'influenza che hanno esercitato sulla nuova letteratura tedesca il Tolstoi e l'Ibsen; e, del resto, tale influenza è così evidente, che ogni dimostrazione torna superflua. Basti l'avervi accennato per far vedere come i giovani poeti tedeschi, seguendo le teorie individualiste dell'Ibsen e del Tolstoi, dovevano necessariamente essere trascinati verso un punto affatto opposto a quello a cui avevano creduto dirigersi. Per essere « all'altezza dei tempi » s'erano mescolati per poco alla gran lotta fra la società attuale e il socialismo; ma non dovevano tardare ad accorgersi che l'individualismo, per esistere e per affermarsi, esigeva che si desistesse da quella lotta e che o non si combattesse contro nessuno, o si combattesse contro tutti, compresi spesso i propri confratelli in individualismo.

Quest'ultima soluzione è appunto quella che esce più nettamente dalle ultime opere che agirono più potentemente sulla gioventù tedesca, dai libri, cioè, del Nietzsche, il quale, piuttosto che come un metafisico, è da considerarsi come un produttore d'idee, il quale poco si preoccupò di collegare queste idee fra di loro, ma le vestì di una forma mirabile. Per giudicar del suo vero valore, bisognerebbe cominciare col far astrazione, o quasi, dalle sue idee, e poi mostrare com'egli sia stato forse il più grande scrittore della Germania contemporanea. Le sue prime opere sono infatti modelli perfetti di prosa tedesca; le sue ultime, quelle che gli procacciarono la celebrità, contengono i più bei slanci lirici che si conoscano.

Degli insegnamenti del Tolstoi si era presa tutta la parte negativa; ma alla dottrina della rinunzia, alla quale egli metteva capo, si sostituì subito e quasi con entusiasmo la dottrina straordinaria del « superuomo » propugnata dal Nietzsche; ciò contribuì più che qualsiasi altra cosa a ravvivare le idee d'individualismo che le teorie collettiviste credevano di aver vinte, ma che dominano nei poeti dei quali parleremo subito.

Per completare le notizie intorno alla poesia rivoluzionaria, resterebbe a dirsi della poesia anarchica propriamente detta; ma qui non vi son nomi da fare. L'autore di *Tempesta*, J. H. Mackay, è forse un anarchico perfetto, ma è un poeta troppo mediocre perchè valga la pena di occuparsene. L'unico scrittore interessante ancora da notare sarebbe Bruno Wille, il quale in una raccolta di versi intitolati *Solitario e Camerata* si mostra piuttosto filosofo che vero poeta. Il Wille sembra che presenti oggi quella tinta d'anarchismo che è più atta a riunire, in Germania, se non la massa popolare, almeno le falangi irrequiete dei giovani letterati. Forse l'arte ne ricaverà maggior vantaggio di quanto ne abbia avuto dall'adesione della gioventù al socialismo; poichè il socialismo, in Germania, è troppo esclusivamente un partito, e l'arte infeudata a un partito non ha che da perderci. Il nuovo anarchismo del Wille è, più che un partito, uno stato dello spirito; la letteratura e la poesia vi si possono sviluppare molto più ad agio, e anche senza allontanarsi troppo dal loro scopo, se il loro scopo è quello indicato da Giulio Lemaitre, il quale scrisse che « la letteratura è quasi sempre rivoluzionaria, giacchè il suo oggetto è essenzialmente quello di presentarci o di suggerirci delle immagini corrette della vita

e di farcela vedere o di farcela desiderare più bella, o più armoniosa, o più conforme alla giustizia.

La poesia individualista

Il rappresentante più caratteristico della tendenza individualista è il De Liliencron, il quale, quantunque abbia già una certa età, tuttavia appartiene completamente alla giovane generazione letteraria. Aveva già una quarantina d'anni quando, dieci o dodici anni or sono, si mise a scrivere, e ne' suoi quattro volumi di versi, *Cavalcate d'ufficiale*, *Poemi*, *Nelle brughiere* e *Nuovi poemi*, si può facilmente seguire la rapida evoluzione e lo sviluppo del suo talento. In questo discendente di un'antica e nobile famiglia della Germania settentrionale non si stenta a trovar le tracce dell'ingenuo orgoglio e dell'audacia a tutta prova per cui spesso si distinse l'antica cavalleria; anzi, per certi risperti, egli ricorda quegli antichi predatori che vivevano fuori dello Stato e della legge e non riconoscevano altro diritto che quello acquistato con la forza e col coraggio personale. Sotto questo punto di vista, lo si potrebbe paragonare al Nietzsche, giacchè anch'egli ignora il sentimentalismo e non conosce altro che i capricci della sua foga e della sua fantasia individuale. Ma, fuori di questo, non v'è fra i due altra somiglianza. Il Nietzsche motiva largamente tutti i suoi sprezzi e tutti i suoi ardori, e questa è anzi in lui la parte più brillante; il Liliencron invece si limita a esprimerli vigorosamente, compiacendosene, ma senza perdersi a ricercarne le cause, senza chiedersi mai s'egli abbia ragione o torto di essere quel ch'egli è.

Non deve recar meraviglia, data l'importanza del Liliencron, che già ora un certo numero di giovani poeti stieno completamente sotto la sua influenza. Tralasciando di parlare degli imitatori, è da nominarsi Gustavo Falcke, anch'egli discendente di un'antica famiglia del Nord della Germania, il cui libro *Danza e raccoglimento* è stato accolto dalla critica con grande favore. Il Falcke si mostra meno sdegnoso del suo maestro; ma la differenza essenziale fra l'uno e l'altro è questa: che nel Liliencron parla, in generale, non precisamente il poeta, ma l'uomo, mentre nel Falcke, accanto all'uomo, apparisce ad ogni istante l'artista; e nello stesso tempo il critico che è nell'artista veglia scrupolosamente

sull'espressione; per cui il Falcke, sebben più giovane del Liliencron, arriva spesso a produrre l'impressione di una maggiore maturità.

Un altro poeta da non confondersi con gl'imitatori è Ottone Bierbaum, autore dei *Poemi vissuti*. Poichè è nota la grande differenza di temperamento fra i Tedeschi settentrionali e i meridionali, e poichè qui si tratta di poesia individualista, il miglior elogio per il Bierbaum sarà di dire che dalle sue poesie si riconosce abbastanza facilmente la sua origine meridionale. Del resto, in lui la forma è più libera, più facile, le impressioni più leggiere e superficiali: talvolta egli sembra un ragazzo lieto e spigliato che ci racconta le piccole avventure della sua vita, un po' alla rinfusa, mescolando il buono col cattivo, anzi mostrando per il cattivo una certa predilezione.

Quello che s'è detto del Liliencron, che cioè egli si contenta di esprimere la propria personalità senza punto analizzarla, vale quasi per tutti i poeti che si sono raggruppati intorno a lui: ciascuno di essi non ha, in fatti, che un pensiero: esprimersi senza costrizioni, più naturalmente che sia possibile, ma senza scendere negli angoli oscuri del proprio essere, senza fermarsi a ricercare i motivi delle proprie sensazioni o dei propri pensieri, dei propri sentimenti o dei propri atti; sembra che essi non conoscano nemmeno l'esistenza di quella lotta fra il cuore e lo spirito da cui tanti, ai giorni nostri, sono tormentati; ma questa ignoranza contribuisce a conservar loro quella esuberanza, quella freschezza che non si può far a meno di riconoscere: essi non hanno inquietudini, ma soltanto desideri; non hanno rimpianti e conoscono il riposo; s'ingannano su molte cose, ma non dubitano di nulla, e poi hanno della volontà; le loro parole non sono dei commenti agli atti della vita, ma sono esse stesse altrettanti atti. A parte alcune eccezioni che si possono trovare qua o là, l'impressione generale che si riceve dalla loro poesia è questa: sembra di avere innanzi a sè non solo la poesia di una nuova generazione, che ha scosso un giogo opprimente e s'inebria della libertà riconquistata, ma la poesia di un popolo giovane, ingenuo, sensuale, ardente e impetuoso, capace così di azioni buone e nobili, come di atti di crudeltà.

Un poeta che va menzionato a parte, giacchè si scosta dagli altri e sembra attratto istintivamente all'analisi, è Riccardo Dehmel; è uno dei più curiosi fra i nuovi poeti tedeschi, e le sue opere sono *Reden-*

zioni e *Ma l'amore!* La sua poesia è completamente individualista: egli vuol vedere e vuol dire tutto ciò che vi è nel suo intimo, e lo fa senza ordine, ma anche senza tregua, a seconda delle impressioni che subisce, con immagini e con parole ora elementarissime, ora profondissime: per la ricerca, spesso ingenua, della minuziosità, dell'elemento misterioso, nascosto, come pure per l'aggrovigliamento del pensiero che ne risulta, nonchè per l'impressione profonda che producono alcune delle sue poesie, il Dehmel ricorda talora Paolo Verlaine, di cui ha tradotto in tedesco non pochi lavori.

La poesia simbolista

L'influenza del realismo, che abbiamo visto singolarmente attenuata e trasformata dalla poesia individualista, cessa del tutto davanti al gruppo di poeti ancora più nuovi, i quali cercano di mettere in onore in Germania il simbolismo. Piuttosto che una vera innovazione, essi segnano una specie di ritorno a una delle forme passate della letteratura tedesca; ma ciò sia detto senza voler scemare i loro meriti.

Come accade sempre di qualsiasi reazione, anche il simbolismo tedesco cominciò con l'andare agli estremi nella sua opposizione al realismo; e siccome quest'ultimo non voleva conoscer altro che cose e fatti, i poeti che sorsero a combatterlo dichiararono che nulla contava fuorchè la fantasia, o meglio fuorchè il fantastico.

Paolo Scheerbart, per esempio, in una poesia pubblicata due anni fa nel *Moderno Almanacco delle Muse* 1), scriveva: « Lasciate la terra, abbandonate la terra! Lasciatela giacere, lasciatela imputridire! Al di sopra delle praterie di velluto nero si librano de' begli angeli vestiti di porpora, e i loro riccioli d'oro splendono nel cielo verde del mio universo. Lasciate la terra, abbandonate la terra! Lasciatela dormire, lasciatela imputridire! Su bianche cupole d'ambra volteggiano azzurre tortorelle; le loro ali di zaffiro scintillano nel cielo verde del mio universo. Lasciate la terra, abbandonate la terra! Lasciatela, lasciatela, e che imputridisca! Su acque d'oro tutte spumeggianti guizzano delicati pesci d'argento; e le loro lunghe pinne tremano nel cielo verde del mio universo. Odio alla terra! Odio alla terra! »

Simili sogni possono entrare nel dominio dell'arte, purchè però si riconnettano alla terra, all'umanità, purchè in essi si senta passare

1) È questa una pubblicazione annua, diretta dal Bierbaum, che dà ospitalità a tutti i giovani poeti.

il brivido umano di cui sono l'espressione. Occorre che vi si senta vibrare ancora, direttamente o per suggestione, il sentimento da cui son nati: speranza, amore, fede, estasi o angoscia, sofferenza o felicità, insomma tutto ciò che si vuole; ma bisogna che tutto sia penetrato nell'umanità; se no, tutto si ridurrà a un giuoco puerile di parole e d'immagini, a un vano caleidoscopio che presto finisce con lo stancare l'attenzione.

Nè si può pretendere di far accettare qualsiasi cosa sotto la lustra del simbolismo: vi possono essere bensì dei simboli bellissimi, il cui senso non si può afferrare che lentamente; ma da ciò non si può mica concludere che basta che una poesia sia incomprensibile, perchè sia tosto elevata al grado di poesia simbolica, come sembra che pensino troppi poeti, e non solo in Germania. Lo Scheerbart ha pubblicato due volumi, il *Paradiso* e la *Raccolta di favole miracolose*; ma questi due libri non ci sembrano destinati ad altro che a servir di pretesto a discussioni fra teorici su queste questioni del simbolismo e del fantastico.

« Odio alla terra! » diceva lo Scheerbart. — « O terra, io t'amo! » dice, al contrario, Paolo Remer alla fine del suo libro di versi intitolato *Sotto l'arcobaleno*. Anch'egli si mostra, come lo Scheerbart, nemico dichiarato del realismo; anch'egli tenta la poesia simbolista; ma, lungi dal cercar di rompere il vincolo che unisce la poesia alla vita, vorrebbe invece renderlo più stretto, e per ciò appunto sceglie i suoi simboli piuttosto nella realtà che nel sogno. Come ha fatto giustamente notare un critico tedesco, il Remer « ha la felice facoltà di considerare la realtà come se fosse una favola. »

Eccone un esempio. — In una delle sue poesie egli ci presenta un povero vecchio infermo, che in un bel mattino di primavera traversa la campagna. Sulla stessa strada si avanza incontro a lui un fanciullo, il quale lo accosta e si mette a parlargli delle sue lezioni di scuola e delle altre coserelle che formano la sua vita. Ma il vecchio l'ascolta con aria indifferente e stanca. — « Non mi riconosci dunque? » domanda all'improvviso il fanciullo alzando uno sguardo ansioso sul vecchio. Questi abbassa lentamente sopra di lui i suoi occhi spenti, e scuote tristemente la testa. Allora il fanciullo manda un sospiro e s'allontana, mentre il vecchio, rimasto nuovamente solo, riprende malinconicamente il suo cammino. — « Povero vecchio! La primavera t'aveva mandata incontro la tua giovinezza, e tu non l'hai riconosciuta! » — Con questa frase finale il poeta getta improv-

visamente una viva luce su tutto ciò che precede, e ci presenta sotto un punto di vista diverso e superiore il grazioso quadro, preso dalla vita quotidiana, ch'egli ci aveva già descritto con arte bastevole a destare la nostra attenzione.

I poemi dello Scheerbart e del Remer sono scritti in prosa poetica; e più d'uno dei poeti che abbiamo nominati prima ricorse alla medesima forma, per esempio il Bierbaum ne' suoi *Poemi vissuti*, e talora anche il Liliencron, il Falcke, il Dehmel, e altri. È dunque una nuova corrente, la quale porta i nuovi poeti a rigettare sempre più, in tutto ciò che concerne la forma, le regole state già accettate dai loro predecessori. E ciò riesce loro tanto più facile, in quanto che già i più grandi poeti tedeschi, per esempio il Goethe e lo Heine, si scostarono talvolta dalle regole per adottare il verso libero, componendo in questo metro poesie non meno belle di quelle che avevano composte coi ritmi greci o coi vecchi ritmi tedeschi. Ora, molti giovani poeti pensano che sia venuto il tempo di liberare definitivamente la poesia da ogni forma convenzionale, per indicare appunto che la forma dev'essere soltanto un mezzo e non uno scopo. Ed è così che essi passano con la massima facilità dalle più antiche e rigide forme ritmiche al verso libero, e da questo alla prosa poetica, secondo che credono opportuno. Del resto, essi sono convinti che in tal modo la forma, sbarazzata da ogni regola e sottoposta unicamente al senso intimo dell'armonia, potrà divenir più bella e più viva che mai, che « acquisterà la bellezza della vita invece di contentarsi di quella del marmo. » Comunque sia, anche questa tendenza a sbarazzar la forma dal rigido culto dell'esteriorità, segna un ritorno alla vita intima, alla ispirazione personale.

.....

IL SENSO DEL COLORE NELLA LETTERATURA

(Da un articolo di Havelock Ellis, *Contemporary Review*, maggio)

L'evoluzione del senso del colore nell'uomo fu, qualche tempo fa, oggetto di discussione, e fu asserito che i raggi più rifrangibili dello spettro, specialmente il verde e l'azzurro, erano stati chiaramente percepiti dall'uomo soltanto nell'ultimo millennio. Oggi, però, si ritiene generalmente che nessuna razza umana sia stata mai inferiore alla no-

stra attuale rispetto alla percezione dei colori, la quale è viva perfino nei bassi gradini della scala zoologica. Tuttavia, bisogna riconoscere che il vocabolario è stato in altri tempi, ed in parte anche oggi, assai difettoso per quel che riguarda i colori; come è anche certo che, secondo le epoche, le razze e gli individui, si sono vedute delle preferenze per certi colori piuttosto che per certi altri. Si tratta, dunque, di una questione di filologia e di estetica, non di fisiologia.

Onde rintracciare ed osservare l'evoluzione del senso dei colori, rispetto alle preferenze cui abbiamo accennato, sarà specialmente utile uno studio comparativo degli scrittori d'imaginazione i quali hanno istintivamente riprodotte le impressioni ricevute dal mondo esterno. Una vera estetica scientifica, su basi psicologiche, non esiste ancora; — abbiamo letto, quindici anni fa, un saggio di T. A. Archer in una rivista (*To-Day*) che oggi non si pubblica più; un breve studio sul senso dei colori nella letteratura fu scritto dal Pouchet per la *Revue Scientifique* nel 1888; e nell'*Espana Moderna* del marzo 1894 il sig. Thebussen si occupò del verde che disse essere prediletto dal Cervantes, sebbene si in quei tempi che ora si noti piuttosto una certa ripulsione per il detto colore. Altre investigazioni di tal genere non sembra che siano state fatte, ed è perciò che in questo articolo si tenta una statistica delle predilezioni e delle preferenze rispetto ai colori mostrate dai letterati — specialmente poeti — dai tempi antichi fino ad oggi, scegliendo un giusto numero fra gli scrittori principali. L'autore ha cercato di liberarsi da ogni preconcetto suo proprio e ha trascurato, per non esporsi a cadere in errore, tutti i colori che si potrebbero chiamare metafisici, e che talvolta si usano dai poeti, come zaffiro, smeraldo, argento, ecc., facendo soltanto eccezione per il color « d'oro » quando viene usato convenzionalmente come equivalente al « giallo ». Fra i colori specificati è stato lasciato da parte l'arancione, poichè, in proporzione agli altri colori, è nominato forse una volta su mille.

La tavola prima presenta i risultati ottenuti nella loro forma cruda e semplice: nella tavola seconda si vedono enumerati, a destra, i colori predominanti in ciascuno scrittore, e, a sinistra, i colori prediletti, quelli, cioè, usati con maggior frequenza da uno scrittore in confronto cogli altri. Al centro si trovano i colori, ridotti per semplicità a sei, coll'indicazione delle percentuali rispettive.

TAVOLA PRIMA

	Bianco	Grigio	Rosso	Scarlatto	Cremisino	Garofano	Vermiglio	Roseo	Giallo	Dorato	Azzurro	Turchino	Verde	Violetto	Porpora	Bruno	Nero
Canto della Montagna 1).	21	..	2	..	..	..	..	..	10	..	15	..	..	..	..	..	28
Amori di Emer 2)	10	2	14	..	.	..	..	..	1	..	..	..	..	..	2	..	4
Volsunga Saga 3)	2	2	10	..	..	..	..	..	..	..	2	..	..	..	..	2	..
Isaia, Giobbe, Cantico dei Cantici	5	..	4	2	2	..	..	..	..	1	..	.	9	..	2	1	4
Omero	9	2	1	..	.	..	1	1	..	9	..	..	1	..	1	..	21
Catullo	21	3	5	.	..	..	..	4	7	5	2	..	5	..	5	..	4
Chaucer	27	2	22	..	.	..	..	..	4	4	..	1	11	..	1	1	10
Marlowe	9	..	2	2	2	..	2	1	1	9	1	2	3	..	5	..	13
Shakespeare	18	2	19	1	2	..	1	2	3	11	3	..	6	..	4	..	16
Thomson	2	2	..	..	1	..	..	3	..	..	1	1	6	..	..	6	8
Blake	15	2	7	..	3	..	..	2	..	15	5	1	14	..	3	2	26
Coleridge	41	12	20	2	3	1	..	7	8	7	27	1	49	1	13	4	31
Shelley	37	23	17	..	7	..	1	..	10	32	33	13	46	..	17	3	26
Keats	11	4	6	1	2	..	4	6	1	17	5	1	23	..	4	..	1
Wordsworth	14	16	4	..	..	1	..	5	8	10	7	4	35	..	5	1	12
Poe	2	2	5	..	..	..	..	..	4	4	..	1	3	3	3	..	6
Baudelaire	17	2	10	1	..	..	6	13	6	8	13	11	15	2	1	7	52
Tennyson	36	10	21	2	8	.	..	14	7	18	16	..	24	..	12	2	18
Rossetti	60	19	33	..	2	..	..	9	1	45	14	..	18	..	2	6	20
Swinburne	46	7	45	1	..	..	..	1	2	27	11	..	26	..	9	4	6
Whitman	31	11	24	4	1	2	..	1	11	1	10	..	17	1	2	11	19
Pater	23	8	6	..	..	..	.	..	4	6	5	..	6	1	3	2	4
Verlaine	24	11	12	..	..	..	4	13	5	13	15	2	11	..	2	4	21
Olive Schreiner	31	3	20	..	.	1	..	1	7	4	17	..	3	..	1	3	2
D'Annunzio	11	1	13	3	..	..	14	3	1	7	3	7	5	5	3	1	4

1) Il « Canto della montagna » degli Indiani Navajo, trascritto dal dott. Washington Matthews (American Bureau of Ethnology) non è, forse, antichissimo, ma è altamente poetico e primitivo.

2) Gli « Amori di di Emer » è una novella irlandese del sesto secolo.

3) « Volsunga Saga » sono storie poetiche irlandesi tradotte dal Magnusson e da William Morris.

TAVOLA SECONDA

Colori prediletti		Bianco	Giallo	Rosso	Verde	Azzurro	Nero	Colori predominanti
Azzurro, nero	Canti della montagna	28	13	3	..	19	37	Nero, bianco
Rosso	Amori di Emer	34	3	48	..	..	14	Rosso, bianco
Rosso	Volsunga Saga	14	..	71	..	14	..	Rosso
Verde, rosso	Isaia, Giobbe, Cantico dei Cantici	18	4	29	33	..	15	Verde, rosso
Nero, giallo	Omero	21	21	7	2	..	49	Nero, bianco, giallo
Bianco, giallo	Catullo	40	21	17	9	4	8	Bianco, giallo
Bianco, rosso	Chaucer	34	10	28	14	1	13	Bianco, rosso
Giallo, porpora, nero	Marlowe	19	21	19	6	6	28	Nero, giallo
Rosso	Shakespeare	22	17	30	7	4	20	Rosso, bianco
Bruno, nero, verde	Thomson	9	..	18	27	9	36	Nero, verde
Nero	Blake	17	17	13	16	7	29	Nero, bianco, giallo
Azzurro, verde	Coleridge	21	7	17	25	14	16	Verde, bianco
Azzurro, porpora, grigio	Shelley	17	19	11	21	21	11	Verde, azzurro
Giallo, verde	Keats	14	23	24	29	8	1	Verde, rosso
Verde, grigio	Wordsworth	14	18	10	35	11	12	Verde, giallo
Giallo, violetto, porpora	Poe	8	32	20	12	4	24	Giallo, nero
Nero, azzurro	Baudelaire	11	9	19	10	16	34	Nero, rosso
Porpora	Tennyson	22	15	27	15	10	11	Rosso, bianco
Giallo, bianco, grigio	Rossetti	30	22	22	9	7	10	Bianco, giallo
Rosso, bianco	Swinburne	28	18	28	16	6	4	Rosso, bianco
Bruno, rosso, garofano	Whitman	25	10	26	14	8	16	Rosso, bianco
Bianco, giallo, grigio	Pater	43	19	11	11	9	7	Bianco, giallo
Grigio	Verlaine	20	15	24	9	14	18	Rosso, bianco
Azzurro, bianco	Olive Schreiner	38	12	25	3	19	2	Bianco, rosso
Rosso, azzurro, violetto	D'Annunzio	15	11	46	7	14	6	Rosso, bianco

Dato uno sguardo a queste tavole, è naturale che ci si domandi: quale è il significato che si può assegnar loro? Ciascun lettore potrà dare a tali cifre una interpretazione sua propria; quanto allo scritore dell'articolo, ecco le riflessioni alle quali egli si è trovato condotto.

Tre cose specialmente descrive o simboleggia il colore nella letteratura: la natura, l'uomo, l'imaginazione. La predominanza del verde o dell'azzurro, che sono i colori della vegetazione, del cielo e del mare, indicano che il poeta è attratto particolarmente dalle bellezze della natura: se si preferisce, invece, il rosso e la sua scala, possiamo inferirne che il poeta s'interessa altamente delle creature umane, poichè quelli sono i colori del sangue e dell'amore, i due pernii della vita dell'uomo, almeno nella poesia. Laddove, poi, predominano il nero o il bianco — e si potrebbe aggiungere il giallo — possiamo affermare che il poeta canta, per dir così, ad occhi chiusi, tutto intento alla sua propria visione interna. Wordsworth e Shelley appartengono alla prima classe; Chaucer e Whitman alla seconda; Omero, Marlowe, Blake, Poe, Rossetti, alla terza. È certo che qui non si può pretendere ad una precisione matematica: basta che si noti una tendenza sufficientemente spiccata.

Consideriamo adesso l'evoluzione storica dei colori presi separatamente. Il bianco ha conservato sempre in estetica il medesimo posto; il nero è andato soggetto a variazioni, ed è stato preferito dagli scrittori gravi, cupi e melanconici; il giallo si è visto talvolta associato ad un concetto lieto e vivace della vita, e talvolta al concetto opposto; generalmente, però, predomina nei poeti dagli istinti classici. Il rosso presenta una linea curva; alto negli scrittori primitivi, si abbassa nel secolo XVII, per tornare ad alzarsi nei nostri tempi.

Secondo il prof. Barnes, che ha fatto molte esperienze su fanciulli, la preferenza per il rosso indica un certo grado di maturità, poichè i ragazzi amano, per lo più, il turchino. Il gusto per il rosso, infatti, è spesso associato al godimento appassionato e sensuale dei piaceri della vita e della natura, come negli « Amori di Emer », in Chaucer, in Shakespeare, in Keats, in Tennyson, in D'Annunzio. Ma il turchino e il verde ci offrono il capitolo più curioso ed istruttivo della storia dell'estetica, e si scopre facilmente come potè nascere il concetto erroneo della insensibilità degli antichi per quei colori, notando

le lacune che essi presentano nei primi cinque della serie. In realtà, il selvaggio non ha parole adeguate per esprimere i due colori di cui si tratta, e perfino i greci del quarto secolo non possedevano una parola che corrispondesse al verde. Eglino si contentavano di chiamare nero, o scuro, ciò che noi chiamiamo turchino, e per loro il cielo era dello stesso colore del capello bruno. Nello stesso tempo, quel che noi chiamiamo verde, era da loro considerato come giallo, ossia del colore del miele.

Pei greci i colori erano quattro: bianco, nero, rosso e giallo. Anche le antiche tribù brasiliane, secondo il Van der Steinen, non avevano parola che per questi medesimi colori, quantunque distinguessero pure il turchino e il verde. Del resto, agli indiani indigeni il cielo non sembra turchino, nel senso della tinta dell'indaco, e i chinesi chiamano il cielo verde, sebbene la loro lingua abbia parole sì per il verde che per il turchino: nè si dimentichi che per lo Shakespeare, per il Coleridge, e per la maggior parte dei poeti anteriori allo Shelley, il mare era verde.

L'origine principale di queste anomalie sta nel fatto che per gli uomini primitivi il verde e il turchino non avevano importanza; la vegetazione ed il cielo, salvo il momento nel quale questo si oscurava, erano cose molto indifferenti per i selvaggi, e così non ebbero influenza alcuna sullo sviluppo del loro senso estetico. Anche fra i popoli civili, almeno per quel che concerne la letteratura inglese, non cominciamo a trovare traccia di un gusto cosciente e deliberato per il verde che nel secolo XVII, quando si fece strada il culto della natura, e gli uomini, fuggendo dalle città e dalle corti, cercarono pace e diletto fta le quiete bellezze della campagna.

Verso la fine del secolo XVIII, questa corrente estetica prese novello vigore per l'influenza della letteratura tedesca che aveva ereditato il gusto per il verde dagli antichi abitatori delle foreste e che lo aveva sempre coltivato, nella stessa guisa dei popoli slavi nei cui canti si accenna spessissimo a quel colore. Wordsworth, nella letteratura inglese, rappresenta il punto culminante della preferenza per il verde, e, se il gusto per questo colore rappresenta, come uno scrittore di qualche autorità ebbe a dire una volta, non so con quanto fondamento, un rilassamento, se non la decadenza, della moralità, la fine

del secolo scorso fu senza dubbio l'epoca nella quale tal fenomeno apparve più accentuato. Ma col Tennyson ebbe principio una reazione, non per ripugnanza verso il verde, poichè anzi egli lo apprezzava ed accennò bene spesso ad abiti di quel colore, ma per combattere quel che nei suoi predecessori era divenuto quasi un convenzionalismo, e per giungere ad una formula più giusta, e più idonea ad ottenere i voluti effetti.

Non si può, fin da oggi, prevedere quale sarà il colore tipo dell'avvenire; ma è un fatto che il valore estetico del *bleu* non è stato ancora sufficientemente sviluppato nella letteratura inglese. Vi sono però dei motivi per supporre che i fanciulli i quali parlano quella lingua, e vivono in paesi più benedetti dal sole, introdurranno largamente nelle loro future composizioni il colore del cielo e quello del mare, associandovi le idee della profondità e dell'infinito cui essi naturalmente simboleggiano.

Infine, il metodo di osservazione che qui abbiamo appena abbozzato serve mirabilmente a due scopi. Prima di tutto, si ha così un prezioso istrumento per investigare la psicologia di uno scrittore, poichè, riconosciuti che siano i suoi colori prediletti, possiamo subito farci un'idea del suo modo di considerare il mondo e la vita. In secondo luogo, facciamo un passo gigantesco verso la formazione di una estetica scientifica, vedendo rispecchiata la visione del mondo nella letteratura delle diverse epoche, e negli scrittori dei vari gruppi, per mezzo dello studio comparato dei colori. Ad una conclusione, intanto, si è sicuramente giunti. Molto si è scritto sulla degenerazione dell'arte moderna; ma le tavole da noi presentate al lettore dimostrano, invece, che la decadenza si manifestò, piuttosto, alla fine del secolo scorso, e che oggi noi vediamo nuovamente il mondo quale appariva, nei tempi classici, agli occhi dello Shakespeare e del Chaucer.

.....

UN' INCHIESTA SUL LAVORO DELLE DONNE IN AUSTRIA

(Da un articolo di M. André, *Le Correspondant*, 25 giugno)

Qualche tempo fa, studiandosi nel Parlamento austriaco una nuova legge industriale, si compose a Vienna, per iniziativa privata, al principio di marzo, una commissione che constava di un ecclesiastico, quattro signore, alcuni medici, deputati, professori, membri del Consiglio municipale e della Camera di commercio, allo scopo di organizzare un' inchiesta intorno alle condizioni del lavoro delle donne. L'intrapresa, accolta dapprima con scetticismo da alcuni, da altri con diffidenza e perfino con ostilità, finì coll' imporsi per la serietà e coscienziosità con cui veniva condotta, e i giornali non mancarono di renderne conto. La commissione non ebbe la pretesa di presentare un quadro completo della condizione delle operaie, che in tutta l'Austria ammontano a 500,000, ma limitò le sue ricerche alla capitale della monarchia; le informazioni raccolte, quantunque non propriamente complete, perchè i rappresentanti di alcuni rami dell' industria non comparvero, per una o per altra ragione, davanti alla commissione, sono tuttavia importanti, e poichè tutto fa credere che esse sieno pienamente degne di fede, vale la pena di riassumerle, raggruppandole secondo le varie professioni.

Confezioni

Nei lavoratorii di confezioni sono impiegate a Vienna circa 4,000 operaie, nel qual numero non sono comprese quelle che lavorano in casa. I modelli delle toilette per signore, come pure gran parte delle stoffe, vengono da Parigi e son poi adattati al gusto viennese. I modelli creati a Vienna devono prima esser mandati a Parigi « per farsi nome » come ebbe a esprimersi un operaio. Si distinguono, in generale, le grandi case chiamate « saloni », quelle di minor importanza, e i piccoli intraprenditori (tipo comunissimo a Vienna in tutti i rami dell'industria) che fanno lavorare in propri locali per conto dei negozi. Le grandi case hanno fra le loro salariate alcune incaricate specialmente di procurar

clienti, andando, per così dire, alla caccia dei medesimi nelle stazioni, negli alberghi, nelle città di provincia e dell'estero. Le operaie meglio pagate hanno da 80 a 120 fiorini al mese; il salario delle semplici cucitrici varia da 40 kreutzer a 2 fiorini al giorno, ma la maggioranza non è pagata più di 80 kreutzer [1]).

Le operaie interrogate furono unanimi nel lagnarsi della concorrenza che vien loro fatta, nelle grandi case di confezioni, dalle fanciulle delle classi medie della società, le quali, non avendo bisogno di lavorare per vivere, si mettono tuttavia a lavorare, sia per imparare a far da sè i propri vestiti, sia per procurarsi più belle toilette coi denari che guadagnano. Sono preferite dai proprietari perchè si contentano di salari molto modesti e perchè son vestite meglio; perciò esse rappresentano i due terzi delle lavoratrici delle grandi case.

Durante la stagione morta, che dura da cinque a sei mesi, la metà delle operaie restano senza lavoro. Nella stagione di lavoro, le giornate sono di solito di dieci ore; ma non di rado si prolungano fino a dodici, tredici e perfino quindici ore, sopra tutto presso i piccoli intraprenditori, i quali talvolta, per eseguire in fretta le commissioni, costringono quelle poverette, che hanno già faticato sino alle undici di sera, a portarsi del lavoro a casa per riportarlo fatto il giorno seguente. I locali lasciano quasi sempre molto a desiderare ; spesso la famiglia del padrone dorme nel lavoratorio, e la mattina, quando le operaie arrivano, i letti non sono ancora rifatti, i bambini non si sono alzati. D'inverno non si dà aria ai locali che molto di rado, oppure mai, per paura del freddo. Durante la stagione attiva si lavora anche di domenica e nei giorni festivi.

Le apprendiste, che spesso sono in numero più considerevole di quel che sia permesso dalla legge, non ricevono alcun salario; gran parte della giornata la passano nel far le commissioni; non s'insegna loro nè a tagliare nè a prender misure, per cui quelle che vogliono imparar bene il mestiere devono frequentare, pagando tasse molto alte, qualche scuola speciale.

Pochissime di queste lavoratrici fanno parte di qualche associazione operaia, giacchè rischiano di perdere il posto. Fra quelle interrogate

---

1) Un fiorino austriaco corrisponde all'incirca a lire 2.20; il kreutzer è un centesimo di fiorino.

dalla commissione ve ne è stata una che guadagna 3 fiorini per settimana e non fa che due pasti al giorno: a mezzogiorno una minestra e pane, la sera pane e burro. La malattia più frequente è la tubercolosi, le cui vittime rappresentano dal 60 al 70 per cento del numero totale delle morti.

Nelle grandi sartorie e nei grandi negozi, le venditrici, le provatrici e le sorveglianti appartengono di solito alla piccola borghesia. Tali posti sono molto ricercati. Le venditrici e le provatrici devono parlare più lingue; lavorano dalle otto di mattina alle otto di sera; durante la stagione buona, le provatrici sono spesso occupate ancora una o due ore dopo la chiusura, e la domenica fin dopo mezzogiorno. Il loro salario minimo è di 35 fiorini, il massimo di 125; ma pochissime son quelle che arrivano a quest'ultima cifra; la maggior parte guadagna 70 fiorini.

Biancherie e busti

Il proprietario di un lavoratorio di biancheria, interrogato dalla commissione, dichiara di occupare 30 operaie; 15 di esse durante i due primi anni ricevono vitto e alloggio, nient'altro; dopo due anni di servizio ricevono inoltre 4 fiorini al mese. Le altre 15 devono pensare da sè all'alloggio e al vitto; il loro salario è di 3 fiorini per settimana, raramente di 5. Il padrone stesso ricava dal suo stabilimento grossi utili.

A Vienna vi sono circa 1500 bustaie. Questa industria è esercitata esclusivamente da donne che lavorano quasi tutte in casa propria; solo il taglio è riservato agli uomini. La cucitura di un busto di qualità ordinaria vien pagata 5 kreutzer; in un giorno un'operaia ne può cucire una dozzina. Per i busti più fini le cucitrici ricevono fino a 25 kreutzer. Il lavoro è molto faticoso in causa della durezza della stoffa, e le cucitrici hanno spesso le dita gonfie e indolenzite.

Nei pochi lavoratorii le apprendiste non ricevono nei primi quattro mesi alcun salario; poi hanno un fiorino per settimana, e dopo quattro o cinque anni riescono a guadagnare in media 6 fiorini per settimana. Quando il lavoro diminuisce, il salario è ridotto alla metà. Durante la buona stagione le giornate sono talvolta di quattordici o quindici ore. Molte operaie continuano a lavorare anche mentre mangiano, e

si portano ancora del lavoro a casa; per questo lavoro supplementare, che di solito consiste nel guarnire i busti, ricevono 4 kreutzer per ciascun pezzo; e possono guarnirne circa quattro all'ora. Il lavoro più faticoso è quello d'incollare i busti, che si deve compiere in mezzo a un calore che d'estate diventa insopportabile. In una grande fabbrica questo lavoro vien eseguito da tre operaie, che ricevono 47 kreutzer per cento busti, e arrivano a lavorarne 700 al giorno.

Guanti e cravatte

La lavorazione dei guanti è compiuta da un'infinità di piccoli intraprenditori che servono i grandi negozi. Essi ricevono da 9 a 10 kreutzer per la confezione di un paio di guanti a due bottoni, e pagano alla lor volta alle operaie da 4 a 7 kreutzer al paio. Le operaie ricevono vitto e alloggio e un salario che varia da 4 a 9 fiorini al mese; il lavoro è molto faticoso e le giornate sono enormemente lunghe: stanno sedute alla macchina da cucire dalle cinque della mattina fino a notte inoltrata, talvolta anche tutta la notte, e qualcuna di esse è morta dalla fatica. In una giornata normale di lavoro un'operaia può cucire dodici paia di guanti.

Le cravatte si confezionano in condizioni quasi analoghe. Le proprietarie dei piccoli lavoratorii, che servono i grandi negozi, stanno ben attente a dividere il lavoro per modo che un'operaia non abbia mai a far da sola una intera cravatta. Le operaie lavorano dalle sette della mattina alle otto di sera; il salario medio è di 3 fiorini per settimana. In molti lavoratorii le operaie devono compiere ogni ora una certa quantità di lavoro, e se non lo fanno, devono lavorare di più dopo finita la giornata, senza alcuna retribuzione.

Passamaneria e ricami

Il lavoro di passamaneria è molto complicato e richiede grande destrezza; il tirocinio dura tre anni, e durante questo tempo il salario va da fior. 1. 50 a 3 per settimana. Quando da apprendiste diventano lavoranti, le operaie guadagnano da 4 a 7 fiorini per settimana, lavorando dalle sette della mattina alle sei di sera. Durante la metà dell'anno la giornata di lavoro è ridotta di un quarto e si riduce in proporzione anche il salario. Le ore di lavoro straordinario son pagate

10 o 12 kreutzer l'una. Chi arriva al lavoratorio in ritardo, sia pur di mezzo minuto, deve pagare una multa di 10 kreutzer; alla fine dell'anno il totale di queste multe viene generalmente ripartito fra le operaie. Le condizioni sanitarie di alcuni lavoratorii sono infelici, e di solito la metà del personale è malato; i locali son poco ventilati, il pavimento non è lavato quasi mai; vi sono dei lavamani, ma gli asciugamani sono rari: in uno stabilimento il proprietario non dà che un asciugamano alla settimana per 50 persone!

Le notizie raccolte dalla commissione intorno al lavoro dei ricami non si riferiscono che ai ricami in oro, perle, ecc., per i parati da chiesa, per le uniformi dei funzionari, e simili. Una ricamatrice in oro e in perle dichiara di guadagnare fior. 4. 20 per settimana, lavorando undici ore al giorno. La proprietaria di un lavoratorio fa notare che le migliori operaie sono le miopi. Il tirocinio dura tre anni, durante i quali il salario varia da 1 a 2 fiorini per settimana, per salir poi da 5 a 12. Le ricamatrici in seta hanno 2 fiorini al giorno. La giornata di lavoro dura dalle 7 1[2 di mattina alle 8 di sera, con un'ora d'intervallo a mezzogiorno; le ore straordinarie sono retribuite in ragione di 15 kreutzer l'una.

Ai lavoratorii di ricamo fanno concorrenza le fanciulle delle classi medie che lavorano in casa, e, per i parati da chiesa, i conventi di monache che possono far prezzi più bassi non dovendo pagar tasse.

Fiori artificiali e piume

L'industria dei fiori artificiali occupa a Vienna 2,000 operaie, di cui 1400 sono impiegate nei lavoratorii. La stagione dura da novembre a giugno e in quest'epoca le giornate sono di 14, 15 e perfino 20 ore. Il tirocinio dura 3 anni, durante i quali le apprendiste non ricevono alcun salario, ma sono alloggiate e nutrite — in generale, molto male — dai padroni. Poi ricevono da 3 a 4 fiorini per settimana; per quelle che rinunziano al vitto il salario è di 6 a 8 fiorini.

Le dichiarazioni delle lavoratrici di piume sono quasi tutte molto sfavorevoli. Alcune, che sono molto abili, guadagnano da 8 a 12 fiorini per settimana e possono procurarsi un nutrimento sostanzioso; le altre, il cui salario varia da 4 a 7 fiorini, vivono principalmente di caffè e pane durante l'inverno, di pane e frutta nell'estate. Le appren-

diste sono numerosissime: in quasi tutti i lavoratorii sono in maggioranza: in alcuni non v' è che una sola lavorante. La condizione delle apprendiste è misera quanto mai: hanno vitto e alloggio, non ricevono alcun salario, lavorano spesso fino alle 2 o alle 3 dopo la mezzanotte. Non mancano le operaie che lavorano nella propria casa, facendosi aiutare da ragazzine alle quali danno 70 kreutzer per settimana, più un pasto a mezzodì. Anche in questo ramo d' industria vi è la concorrenza delle donne delle classi medie, che lavorano a prezzi molto bassi.

Variano di poco da quanto si è detto fin qui — e se c' è qualche differenza, è piuttosto in peggio che in meglio — le condizioni di altre lavoratrici: fabbricatrici di pettini e ventagli, di pelliccie, di coperte; cappellaie, imbiancatrici; operaie impiegate nell' industria della carta, della legatura di libri, della tintoria, delle maglierie, ecc. L'unica eccezione è quella delle operaie che lavorano in generi di calzoleria: la loro giornata è di 10 ore; non lavorano mai in ore straordinarie, e fanno vacanza la domenica e i giorni di festa. Il salario delle cucitrici va da fiorini 7,50 a 10; quelle che compiono i lavori più grossolani ricevono da 2 a 5 fiorini, le imballatrici da 6 fiorini a 8,50. Non pagano ammende, nè si lagnano dei padroni, e riescono a nutrirsi abbastanza bene. I locali in cui lavorano sono spaziosi, ben ventilati e abbastanza puliti.

Tabacchi

A Vienna vi sono due fabbriche di tabacco, ciascuna delle quali impiega da 600 a 800 donne e 40 uomini. Il lavoro non s'interrompe mai. Dopo sei settimane di tirocinio, le operaie fanno un anno di prova; poi entrano definitivamente nella fabbrica e non corrono più il rischio di perdere il loro posto, se non quando non osservino il regolamento disciplinare. Non essendo possibile lavorare col lume, la giornata è di ore 9 e mezzo durante l'estate, di 9 ore in primavera e in autunno, di 8 nell'inverno. Le principianti son pagate in ragione di 46 kreutzer al giorno; poi, lavorano a cottimo e, secondo la loro abilità, guadagnano da 4 a 7 fiorini per settimana. Hanno diritto a una pensione di 12 kreutzer al giorno dopo quindici anni di servizio, e di 20 kreutzer dopo quarant' anni.

La fabbricazione del tabacco è dannosa alla salute: le operaie soffrono spesso di emicranie e di mal di stomaco; molte poi son malate di petto. Accanto a una delle due fabbriche si trova un ristorante, dove circa 200 operaie fanno il loro pasto del mezzogiorno, pagandolo 11

kreutzer: minestra, un piatto di carne, legumi e pane; la qualità del cibo lascia spesso a desiderare, la quantità sempre; le più povere si contentano del pane e dei legumi, che pagano 7 kreutzer. Inoltre si trovano nelle due fabbriche dei fornelli, nei quali le donne possono riscaldarsi il mangiare che portano seco da casa. I locali sono tutti pulitissimi. Le operaie che arrivano tardi non pagano multa, ma perdono mezza giornata di lavoro.

Peggiori sembrano le condizioni delle donne impiegate come venditrici nelle tabaccherie: nessuna di esse ha potuto presentarsi alla commissione d'inchiesta, probabilmente per non rischiar di perdere il posto; una di esse ha dato alcune informazioni per iscritto, e si lagna di dover stare in piedi, quasi di continuo, dalle cinque della mattina alle undici di sera; essa deve rifondere, sul suo modesto salario, quanto le vien rubato al giorno e sopratutto la sera, quando le accade di addormentarsi.

Metallurgia, chincaglieria

I lavori affidati alle donne in questo genere d'industria sono molto vari e spesso faticosi e malsani. Quelle che si trovano in miglior condizione sono le 260 donne occupate all'arsenale nel ripassare le capsule da cartucce; qui, accanto a ragazze povere, si trovano figlie di ufficiali, d'impiegati, di piccoli industriali, e perfino la figlia di un comandante. È un lavoro che richiede grande attenzione, giacchè il più lieve difetto della capsula può esser pericoloso per il tiratore. I salari vanno da fiorini 3.50 a 4.50 per settimana; i locali sono molto puliti; la sorveglianza è affidata ad alcuni ex-sottufficiali.

Molte donne sono impiegate anche nelle fabbriche di capsule per bottiglie, lavoro che richiede grande abilità e che non è scevro d'inconvenienti: i vapori che si sviluppano dal piombo in fusione si espandono per l'aria e provocano talora gravi coliche; inoltre spesso accade alle operaie di tagliarsi le dita sugli orli delle capsule; hanno sempre le mani sporche; in alcuni stabilimenti vi sono bensì dei lavamani, ma mancano gli asciugamani e il sapone, per cui molte operaie, durante il pasto del mezzodì, mangiano con le dita coperte di piombo. Alcune devono girare una ruota del peso di 20 chilogrammi, e compiono da 7000 a 8000 giri al giorno; ma questo lavoro è così faticoso,

che non può esser fatto per più di tre giorni di seguito. Le apprendiste, il cui numero è circa un decimo di quello delle operaie, guadagnano 3 fiorini per settimana; le operaie lavorano a cottimo, ma non possono fornire meno di una data quantità di lavoro, sotto pena d'ammenda. I salari variano da fiorini 4.50 a 8, la giornata è di undici ore, con dieci minuti di riposo prima e dopo mezzogiorno e un'ora d'intervallo per il pasto.

Altre donne che lavorano a fondere o a pulire coperchi, a bronzare lampade, a pulire tinozze e oggetti simili, si lagnano sopratutto delle condizioni sanitarie in cui devono lavorare: alcune devono sopportare fino a 40° Réaumur; altre, per non ingoiare la polvere metallica, sono costrette a coprirsi la bocca e a turarsi le narici; altre devono restar curve per tanto tempo, che non di rado cadono svenute. I loro salari sono di 3, 4 e 5 fiorini per settimana, ma non tutte son sempre provvedute di lavoro, e la maggior parte non vive che di caffè.

Mattonaie, manovali

Di tutte le miserie che sono passate fin qui, nella disadorna veste di dati statistici, sotto gli occhi dei lettori, nessuna può paragonarsi a quella delle donne che lavorano nelle fabbriche di mattoni o come aiutanti dei conciatetti e dei muratori. Le poverette sono ridotte a tal grado di abbrutimento, che la commissione d'inchiesta non ha potuto procedere ai loro interrogatorii se non con una certa difficoltà.

Il salario delle donne impiegate nelle mattonaie è, durante l'inverno, di 38 a 47 kreutzer al giorno; d'estate lavorano a cottimo e guadagnano da 4 a 5 fiorini per settimana. Prima dell'ultimo sciopero, la giornata durava dall'alba a notte, ossia, d'estate, dalle 3 della mattina alle 9 di sera. Dopo lo sciopero, la giornata è stata ridotta a 12 ore, dalle sei di mattina alle sei di sera.

Le notizie intorno al modo in cui questa misera gente alloggia e si nutrisce sono quanto di più desolante si possa immaginare. Il lavoro delle donne consiste nel trasportare l'argilla dal luogo in cui si scava fino al forno, nel deporre i mattoni nelle forme e nel caricarli poi sui carri: tutto ciò all'aria libera, con qualsiasi tempo, non interrompendosi il lavoro se non quando piove o nevica troppo forte.

Per portar le tegole ai copritetti e la calcina ai muratori si adoperano generalmente donne. Esse si recano al cantiere per tempissimo, preparano i materiali e li mettono su di una carretta che vien tirata da una donna e spinta da due uomini; il carico è qualche volta di 600 a 800 chilogrammi e la carretta è così grande che vi si potrebbe benissimo attaccare un cavallo. Il portar le tegole fino al tetto e la calcina fino ai vari piani degli edifizi è un lavoro molto faticoso; per eseguirlo le donne si servono di secchi di legno che portano in testa o uno per mano; il peso di ciascuno di essi varia da 10 a 12 chilogrammi. Le donne preparano anche la calcina mescolando la calce con l'arena; questo lavoro comincia la sera, a giornata finita, e dura qualche volta fino alle due o alle tre del mattino, il che non le dispensa dal dovere di recarsi al cantiere alle sette. La giornata dura da quest'ora fino alle sei di sera; il salario più alto è di 5 fiorini per settimana; esso è ridotto quasi della metà l'inverno. In questa stagione le operaie rimangono spesso senza lavoro, e molte di esse, che vengono da lontano, tornano al loro paese; quelle che restano nella città cercano di guadagnarsi qualcosa spazzando la neve. Anch'esse alloggiano e mangiano miserrimamente e si lagnano assai della brutalità dei sorveglianti e della scostumatezza degli operai.

Panetterie e pasticcerie

Nelle fabbriche di dolci i salari variano da 3 a 6 fiorini per settimana; le operaie devono stare in piedi tutta la giornata, e il lavoro più penoso è la confezione delle cialde che si fa in un locale caldissimo (da 40° a 45°). Le malattie ordinarie sono l'anemia e i mali di stomaco, causati dalla polvere di zucchero che s'attacca alla lingua.

Oltre a questi lavori, le donne non sono impiegate nelle panetterie e nelle pasticcerie se non nella vendita. Nei negozi piccoli fanno addirittura da serve: ricevono vitto e alloggio e un salario che varia da 7 a 12 fiorini al mese; lavorano talvolta dalle quattro di mattina alle undici di sera, perfino la domenica e le feste, che anzi sono i giorni di maggior fatica; certi giorni hanno appena il tempo di mangiare e qualche volta restano sei o sette settimane senza uscire.

Nelle grandi pasticcerie i posti di venditrice sono molto ricercati; il proprietario di una grande fabbrica che ha in tutta la città 35 bot-

teghe, ha ricevuto, durante lo scorso anno, 1300 domande d'impiego. Le venditrici, che devono saper trattare con garbo, vestire bene e, in certe botteghe, parlare il francese e l'inglese, sono per la maggior parte figlie, mogli o vedove di impiegati e d'ufficiali; guadagnan da 30 a 40 fiorini al mese, e ogni anno una gratificazione di 10 a 30 fiorini; inoltre ricevono dai padroni l'alloggio o un'indennità di 120 fiorini all'anno. Si alzano fra le 4 e le 5 per ricevere la merce; le botteghe sono aperte dalle 6 o dalle 7 del mattino fino alle 9 di sera; la domenica si chiudono all'una dopo mezzogiorno. Tutte le venditrici sono iscritte alla cassa di soccorso per malati, e le quote sono a carico dei padroni.

Portatrici di giornali

Nelle grandi città austriache e in alcune città della Germania i giornali, invece d'essere spediti agli abbonati per posta, vengono portati loro da donne. Di queste portatrici stanno, relativamente, meglio quelle che dipendono direttamente dalle amministrazioni dei grandi giornali; servono da 70 a 90 abbonati, due volte al giorno, e il loro salario durante l'inverno varia fra 28 e 32 fiorini al mese; d'estate, siccome molta gente va in villeggiatura, il loro salario vien ridotto di più della metà, ma non per questo faticano meno, giacchè di solito vanno in campagna gli abbonati che abitano ai primi piani, e quelli degli ultimi piani restano in città.

Molto più misere sono le condizioni di quelle che non dipendono dalle amministrazioni dei giornali, ma da certe intermediarie che le sfruttano indegnamente pagandole 15, 9, 7 fiorini al mese, e anche meno. Costoro si valgono di solito di ragazzette che trattano malissimo e da cui si fanno servire: le poverette si alzano alle 3 della mattina, e così a digiuno portano i giornali in giro; quando son di ritorno, lavorano per la padrona; nel dopopranzo fanno il secondo giro e poi tornano a lavorare, talvolta fino alle undici di notte.

Teatri

La commissione d'inchiesta ha voluto raccogliere informazioni anche intorno al personale dei teatri, e in particolar modo intorno alle coriste, ed ha avuto una quantità di notizie dall'amministratore della so-

cietà degli artisti drammatici dell'Austria. A Vienna si contano più di 40 scuole d'arte drammatica, ma l'unico buon istituto è il Conservatorio. Le cattive attrici che escono dalle scuole, dalle quali, per mezzo delle agenzie, passano ai teatri di provincia, forniscono un gran contingente al proletariato, e inoltre pregiudicano gl'interessi dei veri artisti, giacchè gl'impresari dei teatri di secondo ordine non badano alla bravura, ma cercano attrici belle e giovani per richiamare il pubblico. Inutile aggiungere che le agenzie sono il flagello del personale di teatro: gli attori devono pagare una certa somma per cercare una scrittura, e quando questa è trovata, sono costretti a pagare all'agenzia un percento sul salario per tutta la durata del contratto. Una giovane attrice — non parliamo naturalmente delle artiste superiori — guadagna da 30 a 70 fiorini al mese; deve pensare da sè alle proprie toilette, e siccome certi impresari pretendono che sulla scena si sfoggi un gran lusso, spesso il salario non basta che a coprire una piccola parte delle spese.

I teatri di Vienna non prendono mai delle « debuttanti », fatta eccezione, talora, per le coriste. Queste guadagnano al massimo 50 fiorini al mese, ma vi sono anche salari di 20 e di 10 fiorini al mese. All'Opera le principianti ricevono 25 fiorini, e dopo quindici anni di servizio riescono a guadagnarne 60; hanno anche diritto a pensione, ma per essere accettate devono aver buona voce e saper cantare. In generale, ricevono i costumi gratuitamente; alcune, per comprarseli, lavorano a casa da cucitrici e da ricamatrici; altre vivono della generosità altrui. Il servizio delle coriste è molto faticoso: le prove durano spesso dalle 9 della mattina alle 3 del dopopranzo; spesso si fa un'altra prova la notte, dopo la rappresentazione. In alcuni teatri i ritardi sono puniti con una multa di 1 fiorino per due minuti, e di 3 fiorini per cinque minuti.

Impieghi commerciali

Negli uffici delle case commerciali si va estendendo continuamente l'uso di sostituire ai giovani le fanciulle, che, in generale, sono più docili e si contentano di piccoli salari. Il numero delle fanciulle che si preparano a questa carriera ha già preso proporzioni enormi: terminati gli studi elementari superiori, frequentano per tre anni una scuola

commerciale, dove imparano la corrispondenza, la stenografia, la contabilità. La giornata di lavoro è, in generale, di 12 ore, dalle otto della mattina alle otto di sera, con un'ora o un'ora e mezza d'intervallo per il desinare. I salari variano: alcune hanno 15 fiorini al mese; quelle impiegate come stenografe nelle cancellerie ricevono da 25 a 30 fiorini; meglio retribuiti sono i posti nelle banche, dove si possono guadagnare da 40 a 50 fiorini; ma i più ricercati sono gl'impieghi presso le Compagnie di assicurazioni, dove la giornata di lavoro è di 7 ore, e il salario, aumentabile, di 30 fiorini.

*
* *

Non è qui il luogo d'istituire confronti; solo una cosa si può dire: il lettore che è al corrente delle questioni operaie avrà notato, nel leggere quanto precede, che, in più d'un punto, qualche altro paese di Europa, come la Francia e segnatamente l'Inghilterra, si trova in migliori condizioni dell'Austria; ma d'altra parte pur troppo è certo che, se in qualsiasi altra grande città si facesse una inchiesta come quella testè compiuta a Vienna, chi sa quanti mali simili e fors'anche maggiori verrebbero alla luce. In Austria si vuole rimediare immediatamente ad alcuni mali svelati, applicando con maggior severità le leggi già esistenti per la protezione degli operai, proibendo il lavoro notturno e domenicale, aumentando il numero degl'ispettori, istituendo delle ispettrici e rinnovando spesso le inchieste per ordine o con l'aiuto dello Stato. Ma tutte le riforme desiderabili non sono facili a compiersi: alcune dipendono dai futuri progressi della scienza e dell'industria; altre non sono possibili se non vi concorrono di comune accordo padroni e operai; e pur troppo nessuno ignora la potenza dei pregiudizi e quella ancor più grande dell'egoismo e dell'interesse.

La modicità della maggior parte dei salari proviene da cause multiple che sfuggono al legislatore; ma questo male sarebbe sopportabile, se almeno il lavoro fosse assicurato e continuo. Le cause della miseria sono i lunghi intervalli d'ozio forzato prodotti dalla stagione morta, l'instabilità degl'impieghi, e spesso anche l'imprevidenza delle operaie che lasciano un posto senza avere la sicurezza di trovarne un altro. Qui lo Stato potrebbe in parte intervenire istituendo delle agenzie gratuite sul genere di quelle che funzionano negli uffici regionali di Parigi. Per metter fine all'odioso sfruttamento delle apprendiste sarebbe urgente

fondare buone scuole industriali che fornissero operaie capaci e indipendenti. Le notizie raccolte, durante l'inchiesta, intorno alle associazioni operaie, hanno dimostrato che queste società presentano seri vantaggi; bisognerebbe quindi che lo Stato le favorisse, e dirigesse l'organizzazione operaia invece di combatterla.

Una delle cose più interessanti e dolorose è senza dubbio la condizione personale dell'operaia. Non si può far a meno di fremere nel figurarsi la vita di quella disgraziata, schiacciata sotto il peso di un faticoso lavoro dalla mattina alla sera, talora anche dalla sera alla mattina, non avendo per sostentarsi altro che un nutrimento insufficiente e cattivo. Se resta nubile, finisce nella solitudine e nella più orrida miseria; se si sposa e il marito non ha anch'egli che un salario scarso e incerto, col carico della famiglia la miseria cresce invece di diminuire. E quale educazione possono dare ai figli i genitori quando in tutto il giorno non possono star loro accanto? Spesso la madre deve lavorare anche di domenica; oppure, se ha libertà, deve dedicare la giornata a lavare biancheria e a rattoppar vestiti. La carità ha fondato brèfotrofi e asili diurni per i figli di operaie; ma queste abitano spesso così lontano da quegli istituti, che molte rinunziano ad approfittarne per non aver da fare due strade di più, una prima e una dopo il lavoro. Anche a Vienna, come in altre città, si usa mettere i figli a pensione in campagna; ma anche questo sistema non è senza inconvenienti, primo dei quali quello di rendere i genitori e i figli stranieri gli uni agli altri.

Con quanto si è accennato non è finita la lista dei *desiderata* provocati dai risultati dell'inchiesta viennese; basti però ricordare, una volta di più, qual largo campo sia qui aperto alla attività pubblica e privata delle anime generose. « Si tratta — dice un economista austriaco — dell'avvenire di tutte le nostre popolazioni urbane, giacchè ben presto i nuovi strati di queste popolazioni si formeranno, non più dell'eccedente della popolazione rustica, ma dei figli che saranno cresciuti nei centri industriali. Rivolgendo la nostra sollecitudine alle madri, preserveremo tutta la razza dalla degenerazione. » — Queste parole, che riassumono l'idea motrice di tutta l'inchiesta, meritano di essere seriamente meditate, e non solo in Austria. [1])

1) Non solo, ma i fatti sono così gravi, che a farli cessare, dovrebbero intendere, almeno per nove decimi, gli sforzi di ogni politica. N. d. R.

IL PENSIERO NEGLI ANIMALI

(Da un articolo di G. H. Monod, *Revue Scientifique*, 27 giugno)

Il Delboeuf ha pubblicato ultimamente un interessante studio intorno alla psicologia delle lucertole, concludendo che in questi animali vi sono dei veri sentimenti che troviamo negli animali superiori: l'amore, l'amicizia, l'odio, l'ira, la devozione, il coraggio, la diffidenza, la gelosia, l'astuzia, il timore, il rancore, e perfino la pietà. A questo proposito il Monod ricorda alcune osservazioni da lui fatte su altri animali tre anni or sono. Le riferiamo con le sue stesse parole.

Uno dei nostri colleghi della Facoltà di scienze di Marsiglia aveva portato all'istituto una di quelle grandi lucertole, lunghe fin 30 o 40 centimetri, che abbondano nella Francia meridionale. Quando la ricevemmo, la lucertola non aveva mangiato da più giorni, per cui mi venne l'idea di nutrirla con alquanti insetti, specialmente con blatte, le quali abbondano, come è noto, nei luoghi umidi e talvolta anche nelle cucine. Naturalmente, la lucertola non si fece pregare per accettare quel cibo e si precipitò subito sulle blatte, che si diedero a fuggire disperatamente di qua e di là, senza poter uscire dalla campana di cristallo sotto la quale la lucertola era imprigionata.

In quella occasione potemmo osservare nelle blatte dei veri sentimenti: anzitutto quello della paura, che non è difficile a riconoscersi, giacchè si trova in tutti gli animali e spesso potrebbe forse confondersi con l'istinto della conservazione; inoltre il sentimento dell'astuzia e quello della pietà, della devozione e del coraggio, che potemmo constatare per una curiosa circostanza.

Nella prigione del rettile avevamo collocato un recipiente di porcellana pieno d'acqua; ora, nella fuga disordinata delle blatte, avvenne che alcuna di esse, arrampicandosi fino all'orlo del recipiente, perdesse l'equilibrio, vi cadesse dentro, quasi sempre sul dorso, e rimanesse lì, agitando disperatamente le zampe nell'aria. Questo fatto si ripetè cinque o sei volte; ebbene, ogni volta che una blatta cadeva nell'acqua, molte altre, non pensando più a fuggire, accorrevano in suo aiuto, e dimenticando il pericolo che correvano esse stesse, compivano un vero salvataggio, aiutandosi l'una con l'altra per giungere fino alla pericolante. Rinnovammo più volte l'esperimento sempre col medesimo risultato.

Un giorno era caduta nell'acqua una mosca. Alcune blatte, vedendo qualche cosa che si moveva sulla superficie del liquido, si avvicinarono al recipiente; ma poi, vedendo che non si trattava di un animale della loro famiglia, se ne allontanarono subito. Non è una cosa veramente notevole il trovare tale riflessione in bestie che stanno a un grado relativamente così basso sulla scala dell'umanità?

Del resto, fatti simili e non meno notevoli si sono osservati anche in altri animali. Basti ricordare l'economia e il lavoro e il mutuo soccorso delle formiche [1]); i terribili combattimenti che accadono tra le formiche rosse e le formiche nere; l'incredibile sagacità con la quale sanno adoperare il succo secreto dai moscherini; e tante e tante altre cose che ci ha svelato il Forel intorno a questi meravigliosi insetti. È noto il rispetto che hanno le api per la loro regina, la sola che se ne stia inattiva in mezzo al fervente lavoro dello sciame. Fra i pesci, basti ricordare l'astuzia della rana pescatrice, che, nascondendo tutto il suo corpo nella sabbia, agita al di sopra, nell'acqua, i filamenti che ha all'estremità della prima pinna dorsale, e se ne serve come di esca per attirare i pesciolini, sui quali si precipita quando le sono a tiro. Questi, e molti altri fatti che si potrebbero citare, mostrano che la riflessione si trova anche negli animali inferiori.

Spesso si sente ripetere che gli animali sono privi di sentimento e di pensiero; alcuni dicono che perfino il cane non agisce che per istinto; tuttavia, in generale, si è d'accordo nel ritenere che gli animali superiori sieno forniti d'intelligenza. Ma se si attribuisce la facoltà di pensare ad acuni animali, perchè si dovrà negarla ad altri? Forse sotto pretesto che il loro organismo è meno sviluppato? In tal caso la loro sensibilità sarà, forse, più ottusa, ma non per questo non esisterà affatto. I nemici della nostra teoria si trincerano dietro il loro eterno e unico argomento: è l'istinto, essi dicono: istinto della conservazione, delle necessità dell'organismo, dell'amor materno, della gelosia, ecc. Ora, non occorre estenderci di più per ribattere queste asserzioni; gli esempi citati sono più che sufficienti per permetterci di concludere che gli animali pensano e sentono, e che se noi non ce ne accorgiamo, ciò dipende da nostra deficienza nell'osservazione.

1) Intorno al mutuo soccorso degli animali vedasi l'interessante studio del principe Kropotkin, da noi riassunto nel primo fascicolo di *Minerva* (gennaio 1891).

N. d. R.

LA LOTTA PER L'INDIVIDUO

(Da un articolo di R. M. Meyer, *Deutsche Rundschau*, giugno)

Il contrasto fra l'individuo e la comunità che lo comprende è antico, naturalmente, quanto l'umanità stessa; ma la forma speciale in cui tale contrasto si mostra a noi moderni non risale a più di un secolo fa, ed è un prodotto del concetto moderno dello Stato e degli effetti del medesimo. Si può dire che solo con lo Stato di Federico il Grande la lotta dell'individuo contro la comunità ha preso la forma e l'asprezza odierna, giacchè mai, prima di Federico il Grande, si era opposto all'individuo uno Stato così astratto, con tante pretese, con tale onnipotenza e severità. Nell'antichità e nel medio evo le istituzioni politiche, sociali, religiose s'incarnavano in alcuni personaggi; nel secolo xvii i teorici parlavano già di « ragione di Stato » e di « diritti della sovranità »; ma i semplici cittadini non sapevano altro se non che dovevano obbedire ai duchi, ai margravi, ecc. — Federico il Grande fu il primo a separare lo Stato dal principe, ponendo quello al di sopra di questo, dando a quello gli attributi della divinità: l'onnipotenza, l'ubiquità, l'onniscienza.

Questo modo di considerare lo Stato come un ente astratto, supremo, fu salutato giustamente dalla maggioranza delle popolazioni come il segno di un'èra nuova; ma, oltre all'opposizione di quelli che si vedevano pregiudicati nei loro interessi, specialmente dei piccoli principi, non mancò quella disinteressata, fatta esclusivamente nel campo delle idee o per ragioni pratiche, e in questa opposizione deve vedersi — per quanto a prima vista possa sembrare strano — il primo germe di quelle tendenze, il cui più selvaggio prodotto è l'odierno anarchismo.

L'opposizione partì da alcuni « ideologi » tedeschi, e alla testa del partito che combatteva per tornare alle condizioni di prima si trovarono alcuni capi del movimento intellettuale e specialmente letterario.

In primo luogo è da nominarsi lo Herder, la cui attività letteraria si svolse, può dirsi, quasi tutta intorno a questo problema: Come sta l'individuo alla comunità? Le parole con le quali egli combatte lo spi-

rito che vuol ridur tutta la vita a un meccanismo, sembrano quelle di uno dei più moderni fra gl'individualisti. Però, a differenza di questi, egli contrappone allo spirito nuovo la tradizione. La questione della posizione dell'individuo di fronte alla comunità fu da lui trattata estesamente nel nono libro dell'opera *Idee per la storia della filosofia della umanità*; qui egli si esprime con la massima chiarezza: « Quando il reggitore dello Stato vuol sostituire il Creatore, e per capriccio o per passione vuol far diventare gli uomini diversi da quelli che sono stati creati da Dio, questo despotismo che pretende di comandare al cielo diventa fonte di ogni disordine e d'inevitabile sventura. » Questo giudizio intorno ai diritti della creatura umana ci spiega non solo la posizione presa dallo Herder nel processo *Man versus State* (come lo chiama lo Spencer), ma anche le tendenze de' suoi seguaci. Senonchè egli cadde in questo errore, che non vide il punto più importante del sistema di Federico il Grande, la subordinazione, cioè, del monarca alla idea dello Stato, e in tutto il sistema di Federico non vide che l'arbitrio di un solo uomo.

Questo errore doveva cadere con la sparizione del grande principe; morto questo, si doveva abituarsi a considerare impersonalmente il nuovo sistema; e ciò fece appunto Guglielmo von Humboldt, che nel 1792 scrisse le *Idee per un tentativo di fissare i limiti dell'azione dello Stato*, libro che si può giustamente chiamare il catechismo della libertà individuale, che John Stuart Mill non fece che tradurre (non parliamo di traduzione nel vero senso della parola) in inglese, e che recentemente fu rinnovato da Erberto Spencer. L'idea dominante è quella di difendere l'individuo contro i soprusi dello Stato, di contrapporre l'originalità dei singoli individui all'uniformità creata dall'azione dello Stato, azione la quale va limitata più che sia possibile, riducendola a ciò che è assolutamente necessario. Humboldt considerò lo Stato soltanto come un male necessario, e lo subordinò alla libera comunità, alla nazione nel senso ideale. L'espressione « unione nazionale » da lui adottata prese poi per i Tedeschi il significato di confederazione; ma nello Herder non ha questo significato, bensì denota alcunchè di simile a ciò che è l'aspirazione dei rappresentanti idealisti dell'anarchismo teoretico: una libera comunità stretta per comune consenso, libera da ogni vincolo.

Certamente, gli odierni nemici dello Stato sono molto più radicali dei loro predecessori di un secolo fa; ma già gl'immediati successori

di questi fecero qualche passo avanti su questa via. Per lo Herder e per lo Humboldt lo Stato rappresenta la soggezione puramente esterna dell'uomo; dopo di loro, si attribuisce allo Stato anche un malvagio effetto sull'interno dell'uomo, e lo si accusa di svisare la natura, di distruggere il carattere, di cancellare quanto v'ha di buono nell'animo umano. E la colpa principale di ciò si dà agl'impiegati, o meglio al complicatissimo meccanismo della burocrazia. Troviamo dunque due elementi nuovi: il momento morale nella lotta contro lo Stato che prima si considerava, non come immorale, ma soltanto come pericoloso, e l'odio contro la burocrazia. Sono gli stessi elementi che troviamo anche nel Rousseau, con la differenza che questi non propugna, come i Tedeschi, i diritti delle singole persone, ma quelli dell'uomo astratto. Viceversa, in un altro punto il Rousseau si avvicina ai Tedeschi, nel combattere, cioè, per principio qualsiasi diritto tradizionale.

La scuola tedesca e la scuola francese, parallele, rimasero dapprima divise l'una dall'altra; lo Hamann e lo Herder polemizzarono più di una volta contro il Rousseau, e quelli che in Germania tenevano per quest'ultimo non si unirono ai nemici del sistema di Federico il Grande. Ma l'unione non doveva tardare a compiersi, giacchè tanto gli antirivoluzionari tedeschi quanto i rivoluzionari francesi andavano d'accordo in un punto essenziale del loro programma: nell'ostilità contro lo Stato d'allora, per quanto diverso fosse lo Stato degli uni da quello degli altri. Fra gli stessi uomini che governavano la Prussia ne troviamo due che rappresentano in modo veramente caratteristico le due tendenze: lo Haugwitz, entusiasta come il Rousseau, e lo Humboldt, scolaro dei classici greci e tedeschi: tutti e due sono contrari al principio che informa lo Stato al cui governo essi prendono parte, e propugnano l'originalità e la libertà.

La fusione delle due scuole fu facilitata dai romantici, i quali, superbi della propria originalità, odiatori della trivialità, colpirono spietatamente coi dardi della satira gl'impiegati, che per essi son tutt'uno coi « filistei ». Il Brentano e il Görres contrappongono all' « uomo » l' « orologiaio », ossia l'uomo-macchina; il Rückert beffeggia l'uomo prosaico paragonandolo a un farmacista, accanto al quale i fiori non osano fiorire; e poi Giustino Kerner e lo Hoffmann, che in una graziosa novelletta satirico-fantastica raffigurò il meccanismo burocratico

in un giocattolo: un piccolo castello in cui tutto si muove a macchina. Il fanciullo che riceve in dono questo giocattolo vorrebbe veder variare i movimenti, vorrebbe che le figurine andassero un po' più in qua, un po' più in là, un po' più su, un po' più in giù; ma sente sempre rispondersi: « Non si può »; e allora volta le spalle al castello e si mette a giocare coi suoi cavallini di piombo, che almeno può muovere in tutte le direzioni.

Rimaneva ancora un passo da farsi. La morale individuale era stata ritenuta fin allora privilegio degli uomini di genio: un passo di più, e fu resa generale, comune a tutti. Solo così si passò veramente dall'anarchismo politico nell'anarchismo etico; passaggio che a prima vista sembra terribile, ma che in fondo riuscì di vantaggio alla morale e di cui si vedono le tracce appunto ora, nel movimento etico dei giorni nostri, e più specialmente negli americani Coit, Adler e Salter.

Questo passaggio non avvenne tutto in una volta, giacchè vi si opponevano grandi difficoltà. La morale individuale era stata predicata fin allora dall'aristocrazia intellettuale, che ci teneva a rimaner separata e distinta dai più; eppure appunto dal suo seno partì il mirabile movimento che si può chiamare « la scoperta dell'individuo. » Fu lo Schleiermacher che ne' suoi *Discorsi intorno alla religione* (1799) proclamò: « Ognuno ha una individualità », contradicendo così allo Schlegel e al Tieck, all'Arnim e al Brentano, secondo i quali fra l'individuo di genio e i più vi era un abisso; e questa teoria dell'originalità di ciascun individuo doveva dare per la morale notevoli frutti.

Senonchè essa non fu accettata subito. La scienza e l'arte avevano imparato a sostituire l'osservazione individuale alle generalità speculative e ai tipi ideali accademici, già molto tempo prima che la morale facesse lo stesso passo. È vero che c'erano già stati degli uomini, come il pensatore danese Kierkegaard e il filosofo tedesco Feuerbach, i quali avevano affermato esser l'individuo, con la sua esperienza e co' suoi desideri, rappresentante e creatore di ogni religione e di ogni morale. Ma quest'affermazione diventò dogma solo nel celebre libro di Max Stirner: *L'individuo e la sua proprietà.* Qui non è più l'individuo astratto il creatore di religioni e di divinità, ma qualsiasi individuo concreto; ciascuno è dichiarato sovrano, non solo, ma ogni suo movimento momentaneo, ogni suo capriccio è proclamato sacro e invio-

labile. Come si vede, siamo all'esagerazione; lo Stirner trovò ammiratori, ma non scolari nè seguaci; e anche il filosofo che più si avvicina alla sua dottrina « anticratica », contraria cioè a qualsiasi dominio, aggiunse non poca acqua al vino di codesta teoria così radicalmente individualista. È questi Eugenio Dühring, il cui sistema si fonda sul riconoscimento della verità, ossia dei fatti reali; egli riconobbe bensì i diritti del singolo individuo, ma non negò i privilegi degl'individui superiori, anzi stabilì certe gradazioni, facendo distinzione non solo fra individui, ma anche fra nazioni; del resto, entro certi limiti stabiliti, lasciò a ciascun individuo piena libertà.

Dopo il Dühring furono riconosciuti, in generale, i privilegi degl'individui superiori; non mancarono però gli attacchi a questa teoria, attacchi che vennero non solo dagli « uomini comuni », ma dagli stessi individui privilegiati: al massimo fiore dell' « individualismo del genio » seguì, appunto in individui di genio, una reazione, la quale si riassume in tre grandi nomi: Renan, Ibsen e Nietzsche. Questi tre individualisti di genio rappresentano tre gradi diversi della lotta contro l'incondizionato individualismo: nessuno di essi dubita dell'esistenza di certe doti intellettuali superiori; ma tutti e tre mal sopportano la solitarietà del genio, che aveva fatto la delizia dei romantici, e tutti e tre vorrebbero togliere il contrasto fra l'individuo e il mondo.

Perciò il Renan prova l'una dopo l'altra tutte le religioni del mondo, e le trova tutte giustificate; ma non riesce ad acquetarsi in alcuna di esse, appunto perchè è uno spirito superiore, e il suo spirito, come Budda, dopo tante trasformazioni, torna quel di prima. Si può dire che il Renan abbia vissuta tutta la storia dello spirito: riconobbe dappertutto il diritto delle moltitudini e poi lo negò; approvò e poi riprovò ogni fede; grande aristocratico, non fu troppo superbo per alcuna fede popolare; grande storico, non fu troppo dotto di fronte ad alcuna profezia che con la storia non avesse nulla da fare. Accanto a lui troviamo due notevoli personalità: il Flaubert, l'incorreggibile motteggiatore, che pure provò talvolta il bisogno di sentire, non da sè, ma insieme coi più; e il Taine che trova le origini dei più arditi genî nell'ambiente in cui sorsero, nella somma delle piccole influenze, nell'eco della maggioranza.

L'Ibsen è una natura rude, dura, affatto diversa da quella del Renan. Anch'egli è molto lontano dal culto romantico del genio, per quanto

sprezzi l'uomo ordinario; ma, mentre il Renan cerca di vincere la solitarietà del critico di genio col sentimentalismo, l'Ibsen ricorre alla riflessione e alla dialettica: ciascuno de' suoi drammi è una battaglia fra l'individuo e una di quelle astrazioni, che la moltitudine sostituisce comodamente al proprio spirito; ma mostrerebbe di conoscerlo male chi dicesse che egli dà sempre ragione all'individuo. — E anche accanto a lui troviamo due uomini notevoli: il Björnson, che nel maraviglioso dramma *Al di sopra delle forze umane* [1]) tratta precisamente dei confini del potere del genio; e il Tolstoi che in parecchie opere (segnatamente nel racconto *Tre vecchi* e nel romanzo *Guerra e pace*) sostiene che il vero genio è tutt'una cosa con la semplicità popolare, e che il genio solitario non è che un pazzo, anche quando si chiami Napoleone.

Il Nietzsche è considerato e stimato quasi esclusivamente come rappresentante della teoria delle due morali: la morale dei padroni e la morale degli schiavi. Ora, è bensì vero che egli formulò questa teoria meglio di qualsiasi altro; ma ciò non basterebbe ad assicurargli l'importanza che gli spetta. Il dogma della doppia morale si riconnette con l'antica distinzione fra la morale dell'uomo di genio e la morale del « filisteo »; ma ciò che vi è di propriamente suo, è questo; che per lui tutto è in continuo movimento, e le idee non *sono*, ma *diventano*; perciò appunto egli non costruisce alcun sistema, ma si limita a formulare aforismi. Guglielmo Scherer, nell'enumerare le caratteristiche della nuova generazione, di quella, cioè, nata intorno al 1840, citò fra le più importanti questa: che la nuova generazione non costruisce sistemi. E questa appunto è la principale caratteristica del Nietzsche, che è nato nel 1844. Un'altra qualità del Nietzsche, che pure fu rilevata dallo Scherer come caratteristica della nuova generazione, è questa: che, benchè abbia subìto l'influenza del pessimismo di Schopenhauer, pure è riuscito a vincerlo, a differenza dai pensatori francesi della stessa generazione, come Bourget e Huysmans, Maupassant e Barrès, che sono pessimisti fino alle midolla.

La paura che ha il genio davanti alla propria potenza, quella paura che troviamo nel Flaubert e nel Renan, nell'Ibsen e nel Björnson,

1) Vedi *Minerva* volume XI, pag. 223 (marzo 1896).

giunge nel Nietzsche al massimo della intensità. Egli vuol essere del tutto indipendente, indipendente perfino dal proprio genio, e cerca di emanciparsi dal proprio pensiero. Anch'egli segue la teoria del Lessing e del Goethe, secondo la quale la felicità dell'uomo consiste nella lotta continua per la verità e per la libertà; e la segue più rigidamente che qualunque altro: appena un' idea viene espressa, non è più pura come prima, ma le si aggiungono piccole inesattezze, ed essa vien macchiata dalla polvere del mondo; e allora l'autore la riprende e la ripulisce, e sotto le sue mani essa si trasforma. Come il Renan ha vissuta tutta la storia della religione, così il Nietzsche prova su sè stesso tutte le trasformazioni della storia della filosofia, ed è pessimista ed ottimista, scettico e dogmatico, non per ecletticismo o per movimento riflesso, ma per propria evoluzione. Un bisogno quasi morboso di purezza psicologica gli fa cercar sempre pensieri nuovi; egli non sopporta la tradizione nemmeno da parte di sè stesso e passa in affannosa corsa di evoluzione in evoluzione, consumandosi dal desiderio di sempre nuovi godimenti intellettuali. Di questa tendenza rimangono testimonianza monumentale le sue opere.

È facile comprendere che l'attività di un tale spirito debba estrinsecarsi, più ancora di tutti i suoi predecessori, nel campo della morale. La teoria delle due morali ha in lui una forma sua propria: anch'egli, cioè, pone la morale dei privilegiati molto al di sopra di quella degli « schiavi » ; ma, facendo fra le due categorie di uomini una distinzione più rigida di quanto si sia mai fatto da chiunque altro, finisce coll'accordare ai più un certo diritto alla loro propria morale, il che i romantici non avrebbero mai concesso. Però, anche questa morale bisogna che sia, nel suo genere, perfetta; poichè per lui non vi è nulla di peggio delle forme miste, non determinate o ipocrite. Con questa concessione il Nietzsche fa un passo molto importante.

Se teniamo conto della realtà anche nel campo della morale, dobbiamo finire col riconoscere che, come da tutti gli uomini non si può pretendere la stessa forza muscolare, così non si può pretendere la subordinazione a una morale unica. Se non c'inganniamo, il movimento etico dei nostri giorni tende appunto a conciliare una morale sana, dedotta dalle idee odierne e non costruita artificialmente, riguardo alla individualità. Non si vuol più giurare comodamente su di un catechismo

immutabile, nè d'altra parte stabilire un diritto speciale per ogni singolo caso: si cerca di rispettare così la generalità come la personalità, così il diritto della comunità come quello dell'individuo; e questo è il degno coronamento del lavoro etico del nostro secolo.

.....

LE FORTIFICAZIONI MODERNE
E LA LORO DIFESA

(Da un articolo del capitano SCHRÖTER, *Preussische Jahrbücher*, giugno)

Negli ultimi trent'anni le fortificazioni hanno avuto un grande sviluppo, il quale si collega coi progressi fatti nello stesso periodo di tempo dall'artiglieria. Dal 1860 al 1885 si eressero o si costruirono parecchie fortezze: prima del 1870 la vecchia Parigi, Anversa, Metz; dal 1870 al 1880 Strasburgo, Colonia, Posen, Königsberg, Thorn, Ingolstadt, Toul, Verdun, Épinal, Belfort, la nuova Parigi e altre; dopo il 1880 le grandi fortezze della Polonia, Varsavia, Nowo-Georgiewsk, Iwangorod, Brest Litowsk, Kowno.

I vari forti di cui ciascuna di esse si compone si trovavano, secondo il concetto odierno, molto lontani l'un dall'altro, e gli spazi intermedi non erano, in generale, muniti in alcun modo; i forti erano difesi dall'artiglieria, pesante e leggera, e dalla fanteria, per cui riunivano in sè le qualità di altrettanti punti d'appoggio per una lotta così da vicino come da lontano. La loro essenziale importanza consisteva in questo, che essi rendevano impossibile un attacco non preceduto da operazioni d'assedio e rendevano difficili queste ultime. Ma, se da una parte possedevano un tal grado di resistenza passiva da poter sostenere anche un regolare cannoneggiamento, era, d'altra parte, molto piccola la loro efficacia attiva sul terreno posto innanzi ad essi e fra l'uno e l'altro di essi, poichè, invece di servire da punti d'appoggio tattici, dovevano limitarsi alla difesa.

Così stavano le cose, quando i nuovi, immensi progressi fatti dall'artiglieria compirono una vera rivoluzione: l'introduzione degli shrapnel, delle bombe esplodenti, della polvere senza fumo, fece sì che i forti

potessero essere cannoneggiati anche senza essere regolarmente assediati; visibili com'erano da lontano, essi diventarono facile mira alla pesante artiglieria da campo; e si vide che non erano in grado di resistere ai nuovi, terribili mezzi di distruzione che i perfezionamenti tecnici avevano prodotti.

Allora si dovette pensare a provvedere, e non mancarono le proposte; ma, naturalmente, si procedette con molta prudenza nell'adottarle, e invece di mutar tutto di pianta, si operò nei sistemi di fortificazione una graduale trasformazione. Oggi si può dire che una gran parte dei problemi sieno sciolti; di altri la soluzione è prossima; altri non si possono risolvere in teoria, e solo una gran guerra potrebbe dire intorno ad essi l'ultima parola.

Volendo passar brevemente in rassegna le principali di codeste questioni, cominceremo col notare che ormai gli oppositori sistematici delle fortificazioni permanenti non trovano più alcun ascolto; poichè è certo che un sistema di fortificazioni è necessario così per appoggiare le operazioni di un esercito, come per provvedere alla difesa di un paese, nonchè — cosa importantissima — per permettere di riprendere l'offensiva a un esercito battuto o costretto a ritirarsi.

Un'altra proposta che è stata respinta, principalmente per ragioni tecniche, è quella di fondare la difesa di un paese su fortificazioni improvvisate da erigersi lì per lì, dove e quando ne sia la necessità. Quanto al mantenere in tempo di pace alcune opere di fortificazione permanenti, ma non complete, salvo a completarle all'occorrenza, anche questo provvedimento non è troppo opportuno, poichè una fortificazione completata in fretta all'ultimo momento non può certamente avere il grado di resistenza e di sicurezza che ha una la quale sia stabilmente costituita.

La questione della resistenza passiva dei forti di fronte ai nuovi mezzi di distruzione è stata sciolta in modo soddisfacente. È certo che oggi la costruzione di una fortezza è molto più cara di quanto lo fosse una volta; ma anche il prezzo dei mezzi di distruzione è cresciuto di molto. Si è calcolato, per esempio, che per distruggere una piccola opera di fortificazione del valore di 75,000 franchi, si debba spendere, solo per munizioni, da tre a cinque volte tanto.

Oltre che provvedere alla resistenza del materiale da costruzione, si è anche pensato, molto giustamente, di rendere le opere di forti-

ficazione meno appariscenti, dissimulandole più che sia possibile; invece delle costruzioni mastodontiche di una volta, che offrivano ai tiri nemici facile bersaglio, si hanno ora delle fortificazioni d'aspetto così modesto, che i profani s'ingannano intorno al loro vero valore; il che è anche buono per combattere lo spionaggio in tempo di pace.

Altra questione che si può dir sciolta così teoricamente come praticamente, è quella delle corazze per difesa dei pezzi d'artiglieria; il sistema presenta qualche inconveniente: le corazze costano molto care e vanno fissate al loro posto nè possono asportarsi; ma d'altra parte la loro necessità è così evidente, che ormai esse sono considerate come elemento quasi indispensabile delle fortificazioni permanenti, e come tali sono state adottate da tutti i governi.

Tralasciando di occuparci di una serie di questioni tecniche d'importanza piuttosto secondaria (mine, impedimenti, ecc.), passiamo ad alcune considerazioni che si riferiscono alla tattica.

Anche ora, come per lo innanzi, si sostiene la necessità di dare una grande estensione al raggio di difesa delle fortificazioni; non mancano però quelli che raccomandano di guardarsi dalle esagerazioni; in media si può ritenere che basti un diametro di 12 a 14 chilometri e una circonferenza di 35 a 40 chilometri. Anche oggi, come prima, i forti si considerano come punti d'appoggio isolati, e si ritiene che la lotta dell'artiglieria debba esser condotta principalmente da batterie collocate tra un forte e l'altro; però i forti si vogliono, come già si è detto, meno appariscenti che sia possibile, e più vicini l'uno all'altro; gl'intervalli poi, già in tempo di pace, son preparati per stabilirvi l'artiglieria. I più importanti pezzi d'artiglieria, quelli cioè la cui prematura distruzione renderebbe molto più difficile la difesa, devono esser provveduti di corazza.

Quanto alla disposizione dei pezzi d'artiglieria, la distinzione generale che si fa è questa: la prima linea destinata a respingere gli assalti improvvisi e a chiudere le vie per le quali il nemico può avanzarsi, è distribuita ugualmente e regolarmente su tutte le fronti; la seconda linea, o artiglieria di riserva, serve sopratutto a combattere l'assalto dell'artiglieria nemica.

Qui il capitano Schröter passa rapidamente in rassegna alcune delle più recenti fortificazioni, accennando a quanto vi è di propriamente tipico in ciascuna

di esse: Foksani, sul Danubio inferiore, è il tipo della fortificazione corazzata; — Kopenhagen ha a sud, dove il terreno è piano, un baluardo lungo 13 chilometri, che deve servire tanto per il combattimento da lontano quanto per quello da vicino; a nord, dove il terreno è a colline, vi sono due linee di fortificazioni: la esterna, composta di 5 forti corazzati, a intervalli di circa due chilometri l'un dall'altro; la seconda, circa 2 chilometri indietro, con 6 batterie permanenti a tiro lungo, una delle quali corazzata per intero, le altre in parte; — Liegi, sulla Mosa, ha un sistema di fortificazioni che si stende su di una periferia di 48 chilometri e consta di 6 forti e di 6 fortini, tutti corazzati; — Verdun può servire come esempio di una vecchia fortezza francese ammodernata, e un esempio simile in Germania lo troviamo in Strasburgo.

Le tre più grandi fortezze del mondo sono Bukarest, Anversa e Parigi. Bukarest, che è la più moderna, ha una circonferenza di 75 chilometri, 18 forti corazzati e 18 batterie intermedie. Ad Anversa si sta presentemente costruendo una cinta più ampia di forti che misurerà 90 chilometri di circonferenza, con un raggio massimo di 17 chilometri; la circonferenza dell'antica cinta, compresa la zona da inondarsi in caso di necessità, misura 45 chilometri; la circonvallazione della città propriamente detta è di 15 chilometri. Finalmente Parigi ha tre gruppi di forti avanzati che comprendono circa 30 costruzioni, non comprese le costruzioni minori, e hanno una circonferenza di 120 chilometri. La cinta interna dei vecchi forti misura 55 chilometri, la circonvallazione della città 32.

Quantunque nelle nuove costruzioni si sia fatta larga parte alle esigenze moderne, tuttavia si può dire che nessuna di esse corrisponde a quello che è veramente l'ideale della fortificazione moderna.

Ed ora passiamo a trattare della difesa delle fortificazioni moderne, proponendoci, per esser precisi, di rispondere a questa domanda: « Quali prospettive di successo presenta la difesa di una fortezza moderna? » Per far ciò dovremo considerare in qual modo venga dato l'assalto, in qual modo le operazioni d'attacco vengano il più efficacemente combattute, e quale aiuto dieno alla difesa le fortificazioni permanenti.

L'attacco a una fortezza vien condotto, in generale, come l'assalto di una posizione sul campo: anzitutto si cerca di distruggere l'artiglieria dell'occupante, o d'impedire ch'egli ne possa far uso; poi, dopo aver battuta energicamente la posizione per indebolire la difesa anche da

vicino, si muove all'assalto per occuparla. Quanto più regolarmente si procede a queste operazioni, tanto più cresce la probabilità della riuscita; viceversa, l'esito diventa tanto più incerto, quanto più scarseggiano i mezzi e il tempo. Le singole operazioni per l'attacco di una fortezza si possono specificare così: preparazione di mezzi d'attacco o disposizione delle forze davanti alla posizione; avanzata dell'artiglieria, coperta dalla fanteria; cannoneggiamento; avanzata della fanteria; cannoneggiamento da lontano della linea di difesa; occupazione della medesima; occupazione dell'interno del forte.

La difesa deve anzitutto, se non impedire del tutto, almeno turbare le operazioni preparatorie del nemico, battendo tutte le vie circostanti, così radiali come tangenziali. Il maggiore sforzo poi deve dirigersi a impedire l'avanzata dell'artiglieria assalitrice, poichè appunto questo è il punto più debole dell'attacco; e a ciò possono bastare anche le vecchie fortezze ammodernate, purchè sieno provvedute dell'artiglieria necessaria e questa abbia campo da svolgere la propria azione. Poichè è da supporsi ragionevolmente che il servizio d'informazioni sia tale da non lasciare il presidio del forte all'oscuro intorno alle mosse dei nemici, non resta che tener continuamente sotto il fuoco d'artiglieria il terreno, e specialmente le strade per cui gli assalitori vogliono avanzare; cannoneggiare l'artiglieria nemica appena la si vede spuntare; non risparmiare le munizioni nemmeno di notte; se, oltre a ciò, si sarà fatto di tutto per render difficile l'avanzarsi sul terreno, inondandolo, distruggendo ponti, rompendo vie o sbarrandole nei punti più difficili, si potrà essere quasi certi che l'artiglieria nemica non potrà avanzarsi, almeno finchè il presidio del forte non abbia fatto un tal consumo di munizioni, da essere costretto a limitarsi.

Alquanto diverse sono le condizioni quando si verifichi il caso della comparsa improvvisa di una forte artiglieria a piedi da più parti contemporaneamente, oppure quando venga a mancare del tutto il servizio d'informazioni. Senonchè il primo caso non dovrebbe dar molto a temere: l'artiglieria a piedi può concorrere efficacemente alle operazioni d'assedio, ma è impossibile che riesca da sola a prendere una fortezza munita come si conviene; inoltre il suo avanzarsi sarà reso difficile dagl'impedimenti artificiali del terreno, nonchè dal fuoco dei cannoni del forte; finalmente, gli assediati potranno, in caso di bisogno,

rinforzare la prima linea dell'artiglieria ai lati minacciati, magari ricorrendo ai pezzi di riserva. Il secondo caso, quello cioè che il servizio d'informazioni venga a mancare, o che l'assalitore riesca a ingannare il nemico e a coglierlo di sorpresa, è certo un caso grave, ma può ben dirsi eccezionale; ad ogni modo, gli assaliti dovranno impiegar subito anche l'artiglieria di riserva, fare cioè il massimo sforzo per respingere l'attacco.

Nella lotta fra l'artiglieria della difesa e quella dell'assalitore — supposto che il materiale dell'una non sia inferiore a quello dell'altro, e non tenendo conto dei così detti fattori imponderabili, quali il morale delle truppe, l'energia del comando, ecc. — la prima si trova certamente in condizioni migliori: gli assalitori devono avanzarsi a fatica e in mezzo a continui pericoli, cercare le posizioni in cui piantare i loro pezzi per aprire il fuoco, mentre i difensori hanno i loro cannoni già stabiliti al loro posto e possono cannoneggiare il nemico prima ancora che esso riesca a prendere posizione. Anche gli ultimi perfezionamenti introdotti nelle armi da fuoco riescono piuttosto a vantaggio della difesa, e giustamente un autorevolissimo scrittore di cose militari, il Brialmont, ha potuto dire a proposito della polvere senza fumo: *Avec la nouvelle poudre tout mouvement est un danger et l'immobilité une force*. Naturalmente, i vantaggi sono minori per le vecchie fortificazioni con grandi forti e intervalli larghi e non muniti.

Ammettiamo ora che il nemico sia riuscito ad avanzarsi, non solo, ma che nel combattimento fra le due artiglierie quella della difesa sia stata vinta. In tal caso una fortezza antica, sia pure ammodernata, può considerarsi addirittura come perduta. Non così le moderne. Prima di tutto, il nemico dovrà usar grande prudenza nell'avanzarsi negli intervalli tra un forte e l'altro, poichè sa che il terreno è sommamente malsicuro; in secondo luogo, l'assalto ai forti, quando sieno corazzati, non potrà farsi che con grandi perdite. Anche supponendo che il nemico riesca, con grande spreco di munizioni, a far tacere il fuoco di un forte, sarà molto difficile che riesca, solo per mezzo dell'artiglieria, a ridurlo in condizioni tali da potergli dare la scalata; esso dovrà procedere a lavori di genio, lunghi e difficili, come scavo di gallerie sotterranee, ecc., e se il forte è eretto in posizione dove tali opere sieno impossibili, la resistenza può prolungarsi per molto e molto tempo.

Rimane ancora da vedersi come gli assaliti possano continuare a resistere quando il nemico sia riuscito a rompere la linea principale di difesa. La questione è stata molto dibattuta e non potrà esser decisa che dalla pratica. Considerandola teoricamente, si deve dire che la continuazione della resistenza dipende non tanto dalle fortificazioni che ancora rimangono, quanto dalle forze, sopra tutto di artiglieria, di cui si dispone. Anzitutto, si dovrà cercare il momento opportuno per smontare l'artiglieria pesante; è meglio tentar di salvare quanto si può, e per ritirare i pezzi dalla linea esterna verso l'interno gioverà una uscita temporanea e un attacco della fanteria, con cui si cercherà di distogliere l'attenzione del nemico.

Per continuare la resistenza, bisogna far di tutto per impedire al nemico di fissarsi nelle posizioni occupate e di procedere verso il centro della piazza forte. Il miglior modo di raggiungere il primo scopo è quello di molestarlo continuamente col fuoco di batterie poste alquanto indietro, a circa due chilometri dalla linea di difesa; questa misura è così importante, che sarebbe raccomandabile di tener sempre pronti a tale scopo dei cannoni vecchi, ma ancora servibili. Quanto all'avanzamento del nemico contro il centro della fortezza, il miglior modo d'impedirlo è quello di minacciarlo ai fianchi con pezzi d'artiglieria convenientemente disposti e difesi, possibilmente, da un fiume, da una zona inondata, ecc., in modo che il nemico non possa tanto facilmente averne ragione.

Si potrà osservare che quanto si è detto vale per una fortezza moderna *ideale*, e che nè ora nè in avvenire si avranno delle fortezze che si trovino in condizioni così favorevoli per la difesa. Ora, in questa osservazione c'è del vero: ogni costruzione o ricostruzione di fortezza rappresenta, per così dire, un compromesso fra l'ideale da una parte, e dall'altra le esigenze della realtà e sopra tutto le considerazioni della spesa; ma si potrà sempre cercare che il risultato finale si avvicini più che sia possibile a quello che è stato riconosciuto come l'ideale di una fortezza moderna; e per ottenere ciò si dovranno prendere gli opportuni provvedimenti con un certo ordine, cominciando cioè dai più importanti: prima di tutto si allestirà una buona e ben munita artiglieria; poi si prenderanno tutte le misure dirette ad assicurare la resistenza passiva delle opere di fortificazione; quindi si penserà ai prov-

vedimenti opportuni per facilitare il servizio della fanteria, il cui compito è quello di assicurare l'artiglieria e di provvedere alla difesa da vicino; finalmente si prenderanno tutti gli altri provvedimenti secondari che non sono in relazione immediata con la lotta e che sono suggeriti così dalla necessità come dalla prudenza.

.....

LO STUDIO MICROSCOPICO
DELLA MATERIA VIVENTE

(Da un articolo di Ch. Sedgwick Minot, *North American Review*, maggio)

I

Dei metodi.

Gli apparati scientifici, presi nel loro senso più largo, sono di due specie: qualitativi e quantitativi. Per intenderci meglio, diremo che si tratta, o di istrumenti destinati a rendere più accurata e precisa l'osservazione scientifica, o di istrumenti destinati ad aumentare il numero delle osservazioni. Lo strumento *principe* della prima specie è la bilancia; della seconda, il microscopio. Ma i vantaggi di quest'ultimo sonosi mostrati in tutto il loro splendore colla introduzione del microtomo, che è il più perfetto istrumento di precisione che noi possediamo.

Il microscopio non fu la creazione di un uomo solo, ma è giunto fino alla sua forma odierna per via di cernite, come una specie darwiniana, e per la conseguente sopravvivenza delle modificazioni riconosciute per migliori. I progressi sono stati, naturalmente, di due sorte, ottici e meccanici; ed in vero, poco sembra oramai che vi si debba aggiungere per l'avvenire, finchè non si scoprano degli orizzonti assolutamente nuovi. S'intende bene che l'ottica è la parte essenziale del microscopio, e qui siam giunti presso alla perfezione partendo dalle rozze lenti d'ingrandimento, che alcuni dicono inventate fin dal XII secolo, per venire fino alle lenti acromatiche che sono in uso da tre quarti di secolo, e alle lenti apocromatiche perfezionate che risalgono soltanto al 1886.

La storia del microtomo è breve: essa non comprende che un periodo di 25 anni. Verso il 1865 si generalizzò l'abitudine di sottoporre all'esame microscopico certe minutissime parti delle piante e degli animali per studiare gli elementi costitutivi degli organi nella loro struttura più intima. Fu anche scoperto che tali componenti erano così delicati ed impercettibili da non poter essere identificati senza prima colorirli artificialmente, e il primo a scoprire questo fatto fu il professore Gerlach, nel 1858, che si servì del carminio per preparare una iniezione colorata dei vasi sanguigni. D'allora in poi i metodi sono stati perfezionati, e gran parte del progresso fatto in biologia si deve allo studio delle sezioni appositamente preparate e colorite. È facile, quindi, comprendere l'importanza della macchina che serve a tagliare in modo acconcio le sezioni da esaminarsi, ossia del microtomo.

I primi microtomi furono inventati dai francesi Rivet e Ranvier, botanico il primo, anatomista il secondo. Fino allora, per ottenere la sezione di una parte da esaminarsi al microscopio, occorreva tenere l'oggetto da tagliarsi con una mano e un rasoio affilato con l'altra, e dipendeva dall'abilità e dalla pratica dell'esecutore il sempre parziale ed imperfetto raggiungimento dello scopo. Il Rivet e il Ranvier imaginarono allora una macchina la quale, per via di movimenti meccanici, eseguisse il taglio della parte da ridursi adatta alla osservazione microscopica, in modo che riuscisse tanto sottile quanto era necessario. Coi primi microtomi si giungeva a trenta o quaranta sezioni per millimetro; ma, in seguito, fu veduto che, per avere delle sezioni sottilissime, occorreva trovare una preparazione per mezzo della quale l'organo vegetale, o animale, da sezionarsi acquistasse una conformità assoluta di durezza e di elasticità, e a ciò si provvide imbevendo l'organo stesso di paraffina. In questo modo si ottengono, oggi, fino a 150 e 200 sezioni per millimetro. Per ottenere poi una precisione perfetta, si è imparato che il microtomo deve essere interamente di metallo, è molto pesante e rigido, e che il coltello non deve avere il taglio di un rasoio, ma deve piuttosto avvicinarsi alla forma dello scalpello; esser, cioè, cuneiforme nella sua parte trasversale. Coi novissimi microtomi si è arrivati a far delle sezioni perfette di $\frac{1}{1500^{mo}}$ di millimetro, e i grandissimi vantaggi di tale progresso si sono riscontrati particolarmente nell'esame delle cellule. Si sa che ogni cellula consta di una massa cen-

trale, o nucleo, avviluppata di una sostanza speciale che chiamasi protoplasma, e che il diametro di una cellula del corpo umano non supera, in media, 0,014 mm., mentre il diametro di un nucleo giunge appena a 0,006 mm. Per l'esame accurato delle cellule era, dunque, necessario uno strumento come il microtomo, e a questo siamo debitori delle conclusioni fondamentali cui siamo giunti nella biologia moderna per quel che riguarda, ad esempio, la teoria dell'eredità.

Nè i progressi del microtomo dovranno arrestarsi qui. È sperabile che in breve si possano fare delle sezioni di 1|1000 di millimetro, e, quanto all'arte di colorire le sezioni artificialmente, possiamo dire che essa è tuttora nella sua infanzia.

II

La teoria delle unità vitali

L'esistenza delle cellule nelle piante fu dimostrata dallo Schleiden nel 1838, e dallo Schwann nel 1839. Esse furono chiamate dal fisiologo viennese Ernesto Brücke « organismi elementari », e tale è il concetto prevalente oggi fra i biologi. Ma una forte reazione ha avuto luogo contro la dottrina delle cellule, e il prof. Whitman ne è stato il principale rappresentante. La nuova teoria che si oppone alla già citata può dirsi la « teoria delle unità vitali » ed ha per base l'ipotesi che la materia vivente (protoplasma e nucleo) comprenda, in primo luogo, una parte non vivente, e, secondariamente, una quantità di particelle separate e distinte che sono molto più piccole delle cellule e alle quali sono affidate tutte le funzioni della vita, o molte di esse, specialmente la trasmissione ereditaria e la produzione degli organismi. Tutti sono d'accordo rispetto all'esistenza di tali particelle, ma si disputa tuttora sulla loro quantità, sulle loro dimensioni, e sulle funzioni attribuite alle medesime. Quanto alle loro dimensioni, si disputa se siano troppo piccole per esser vedute, o se siano identiche a certi granuli visibili, ma minutissimi.

La teoria, già intraveduta dal Buffon e dal Bonnet, non che da Riccardo Owen, nel suo scritto sulla « Partenogenesi » pubblicato nel 1849, fu portata al suo più alto sviluppo dal Darwin che nella sua teoria della « Pangenesi » chiamò le unità vitali « gemmule ». Queste, le cui dimensioni non furono da lui determinate, circolerebbero liberamente per

l'organismo, sarebbero trasmesse dal genitore al figlio, si moltiplicherebbero per divisione, e si svilupperebbero finalmente in cellule come quelle dalle quali esse medesime sono derivate. Tale ipotesi è magistrale e ammirabilmente comprensiva, quantunque, oggi, non sia più sostenibile.

Un'altra teoria fu formulata da Erberto Spencer nella sua « Biologia » quella, cioè, delle unità fisiologiche più grandi delle unità chimiche, ma più piccole delle cellule. Ad esse sarebbero assegnate le funzioni di riparazione, di rigenerazione delle parti perdute, e di riproduzione, funzioni che non potrebbero venire attribuite nè alle unità chimiche nè alle unità morfologiche. — Dopo le due teorie nominate, altre ne sono state presentate, come quella di Ernesto Häckel (perigenesi delle plastidule), e quelle del Nägeli (particelle di idioplasma), dello Haacke (gemmaria), del Weissmann coi suoi *biofori* che si raggruppano formando i *determinanti*, ecc. ecc. Ogni autore ha le sue opinioni speciali sulla forma, sulle dimensioni, sulla qualità, sulle funzioni di simili unità vitali, e, invero, non si tratta che di mere ipotesi. Avvi però la teoria di Lionello Beale che identifica le unità vitali con certi granuli minutissimi, ma visibili, trovati nelle cellule, che costituirebbero la materia vivente, o in formazione, la quale deve distinguersi dalla materia già formata, o morta. A questi egli dette il nome di *biolasti*, equivalenti ai *bioblasti*, o *granuli*, dell'Altmann e del suo seguace italiano lo Zoia. Alcuni poi hanno creduto di trovare gli agenti della trasmissione ereditaria in certi granuli del nucleo che sarebbero, così, delle unità vitali aventi funzioni ristrette e specializzate. Questi granuli chiamerebbonsi *cromosomi* per la loro affinità con varie materie coloranti.

Ma, nello studiare il protoplasma, gli investigatori hanno riconosciuto che esso è costituito di una specie di reticolato le cui maglie sono ripiene di fluido; e, siccome il fluido non è che dell'acqua con certe sostanze in soluzione, esso non può essere vivente, e la vita deve risedere nei fili del protoplasma, i quali perciò conterrebbero le ipotetiche unità vitali.

III

La teoria del fluido vivente

Questa nuova teoria, che ha il prof. Bütschly di Heidelberg per principale espositore, può formularsi così:

« La base fisica della vita è il protoplasma: il protoplasma consta di due fluidi intimamente connessi, ma separati, che possono contenere vari granuli di sostanze organiche solide, più o meno complesse, non che globuli di diversi liquidi. » Questa è anche chiamata la teoria della schiuma, perchè, come nella schiuma sono mescolate l'aria e l'acqua, così nel protoplasma trovasi il succo cellulare misto al fluido proteide od albuminoide. Quest' ultimo, quando sia coagulato, prende, sotto il microscopio, l'apparenza di un reticolato formato di fili solidi. Questa sembra la teoria più completa che sia stata presentata finora, in quanto che spiega meglio di ogni altra la fusione di due masse di protoplasma e il continuo ricambio chimico. Il concetto delle unità vitali viene così ad essere completamente rigettato, e sembra che si sia arrivati al punto nel quale non vi sia più bisogno di dividere il protoplasma nei suoi elementi viventi e non viventi. Tutto ha vita, le acque, i sali, i proteidi, e tutti gli altri composti organici. Inoltre, è stato sperimentalmente dimostrato che vi ha un limite alla divisione meccanica della materia vivente.

Il citato concetto del protoplasma sembra, sulle prime, che involga il più completo materialismo; ma lo scrittore dell'articolo protesta contro tale conclusione, e ritiene che, dal momento che si veggono aver luogo dei fenomeni vitali, ciò che non potrebbe avvenire se *la vita* non fosse, così possiamo legittimamente supporre l' esistenza di una forza vitale caratteristica, non necessariamente identica con qualunque altra forma di energia fisica, quantunque venga considerata come la causa prima della trasformazione dell'energia stessa. Ed è perfettamente concepibile che l'universo si arresterebbe, se l'equilibrio stabile fra le diverse forme dell'energia non venisse più rotto dalla forza vitale.

.....

PESTALOZZI ED HERBART

(Da un articolo di Wilhelm Rein, *The Forum*, maggio)

Sono già trascorsi cento cinquant'anni da che nacque a Zurigo il Pestalozzi, e, mercè il primo impulso da lui dato, molto è stato fatto in questo tempo in pro dell'istruzione e dell'educazione. Se la sua influenza, peraltro, ha oltrepassato, sebbene di pochissimo, il limite delle scuole primarie, ciò si deve unicamente all'opera dell'Herbart; il che prova, contro l'asserzione di alcuni pedagogisti, che fra questi due ingegni corrono rapporti abbastanza intimi. Anzi, il Mager affermò che il Pestalozzi, inteso e sviluppato secondo il pensiero filosofico dei nostri tempi, deve essere studiato nell'Herbart. Infatti, quest'ultimo, che incominciò la sua carriera coll'entrare quale istitutore in una famiglia di Berna nel 1797, fu tra i più sinceri ammiratori del Pestalozzi, del quale visitò con grande interesse la scuola fondata a Burgdorf e studiò profondamente le opere e i sistemi educativi, come risulta da vari scritti che vennero da lui pubblicati, nei primi anni del presente secolo, allo scopo di far conoscere lo spirito e il vero significato delle idee del Pestalozzi, nonchè i mezzi migliori per metterli in pratica. Ma, per farci un concetto esatto delle teorie di entrambi, è necessario dare uno sguardo ai principii teleologici che informano i loro rispettivi sistemi.

« Promuovere il benessere dell'umanità » costituisce lo scopo precipuo del Pestalozzi. Insieme alle riforme politiche e sociali, egli ha perciò in mira l'educazione dell'individuo per sviluppare in lui tutto quello che è essenzialmente umano, e per evolvere le facoltà originali dell'anima. Queste facoltà, che corrispondono alle caratteristiche principali dell'umanità, si distinguono per lui in intellettuali, tecniche, ed etico-religiose, ma devono combinarsi in un tutto armonico nel quale abbiano il predominio gli elementi religiosi e morali. La conoscenza, la potenza e la volontà del bene si uniscono e si completano a vicenda nei modi di condotta: tale è l'ideale dell'umanità secondo il Pestalozzi, come i suoi principii fondamentali sono la libertà morale e il perfezionamento delle facoltà dell'uomo.

Ma l'educazione si rivolge principalmente all'individuo; perciò l'educatore deve considerare colla massima attenzione le condizioni sociali della vita dell'allievo, per renderlo adatto alla sua posizione attuale e prepararlo eziandio agli eventuali cambiamenti, senza mai perdere di vista l'ultimo scopo che è quello di formare l'uomo per l'umanità. Su questo punto conviene insistere, in quanto che alcuni hanno ritenuto che il Pestalozzi avesse specialmente in mira un concetto astratto dell'umanità; mentre egli fece una accurata distinzione fra l'intimo spirito della educazione, che deve essere uguale per i fanciulli di tutte le classi sociali, e i vari modi di applicazione esteriore di tale spirito secondo che si tratti di individui appartenenti alle classi infime, alle medie, o alle ricche. Come democratico, il Pestalozzi difende il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini, poichè egli si rifiuta di vedere nella natura dell'uomo una predestinazione al comando o all'obbedienza; ma riconosce la diversità delle circostanze che è inerente alla natura stessa delle cose, essendo necessaria la coesistenza delle classi agricole, delle artigiane, delle commerciali, e di quelle che si dedicano ai lavori intellettuali. Tuttavia, queste sono classi e non caste, nè l'individuo può esser legato indissolubilmente ad alcuna di esse, quantunque la loro esistenza non possa essere disconosciuta senza contradire alle leggi naturali.

A base dell'equilibrio armonico delle facoltà il Pestalozzi pone l'idea della libertà morale, ma non dà mai una definizione precisa e filosofica della moralità che fa consistere nell'accordo fra l'amore e la fede. In Herbart, invece, troviamo espresso più chiaramente il concetto della personalità morale, dovendo, per lui, le idee morali formare l'oggetto essenziale della volontà affinchè il contenuto intimo reale del carattere possa determinarsi in accordo con quelle. Queste idee, cui l'educazione ha per iscopo di svolgere, e che formano l'essenza caratteristica della virtù e della moralità, sono, per l'Herbart, la libertà interna, la perfezione, la benevolenza, il diritto e l'equità. Nella loro combinazione consiste l'ideale della personalità umana al quale l'allievo deve approssimarsi il più che sia possibile: nè si dimentichi che l'Herbart, non meno del Pestalozzi, vuol tener conto dell'ambiente sociale nel quale vive il fanciullo.

È dunque chiaro che il Pestalozzi e l'Herbart hanno comune l'ideale dell'educazione e risalgono ad una stessa sorgente, cioè alla teoria etica del Kant. Però, mentre il Pestalozzi sdegnò di partire da una teoria

scientifica bene definita, l'Herbart, basandosi sui principi kantiani, foggiò un sistema di etica filosofica e da questo dedusse con precisione e chiarezza lo scopo dell'educazione. Nello stesso modo, mentre i due pensatori si accordano nel presupposto che lo sviluppo mentale proceda secondo le leggi psicologiche, il Pestalozzi, quantunque dichiari di rigettare le basi teoretiche, parte evidentemente dal principio del Wolff per cui ogni genere di attività mentale è fondata su una facoltà particolare dell'anima, e pensa che ogni attività e facoltà venga regolata da leggi speciali. È su questa via che l'Herbart non volle seguirlo.

L'autore esamina, a questo punto, i tre aspetti principali dell'istruzione e dell'educazione: la cultura intellettuale, la cultura fisica, la cultura morale e religiosa. Quanto al primo, il Pestalozzi ha in mira, sopra ogni altra cosa, la chiarezza della percezione, chiarezza che non si può ottenere senza l'esperienza reale, e vuole che l'allievo si faccia partire dallo stesso punto dal quale mossero, necessariamente, i primi cultori delle scienze, ritenendo che la chiarezza della percezione dell'oggetto sia in ragione diretta della prossimità fisica del medesimo, e che la cognizione delle verità debba incominciare, nell'uomo, dalla cognizione di sè stesso. — Quanto al secondo (cultura fisica), egli vuole che l'individuo segua il suo impulso interno per la scelta della forma di attività che deve metterlo in relazione col mondo esteriore, e, dando grande importanza alla tecnica artistica, protesta contro il sistema, secondo lui falsissimo, per il quale si dà principio all'istruzione coll'insegnare a leggere e a scrivere prima che a disegnare. — Per quel che concerne poi il terzo aspetto (cultura morale e religiosa), il Pestalozzi prende per punto di partenza un'esperienza speciale che si fonda a sua volta sulla percezione interna abbracciante tutti quei sentimenti che sono inseparabili dalla natura umana I rapporti fra madre e figlio costituiscono, così, il primo ciclo dell'esperienza, dal quale nascono e si sviluppano tutti i germi dell'affetto, della gratitudine, dell'obbedienza, essendo la famiglia il vero fondamento dell'educazione morale. Quanto alla istruzione formale, per via di precetti, su materie morali e religiose, il Pestalozzi le dà un'importanza molto secondaria; è per mezzo della famiglia, e col seguire le leggi della natura che l'allievo, egli dice, passa dal primo stadio dell'esistenza che chiameremo animale, alla esistenza sociale e morale. Il partecipare alla vita conduce all'amare il dovere per sè stesso (come intende il Kant) molto meglio che non il catechizzare, poichè, per lui, le parole « non hanno valore ». Ciò non toglie che la cultura fisica ed intellettuale prestino in seguito un validissimo aiuto per l'acquisto di una perfetta cultura morale e religiosa, in modo che ne risulti quel mirabile unisono che Pestalozzi chiama il sentimento universale dell'umanità.

Il Pestalozzi non presentò certamente un piano educativo sistematico e completo; ma egli lo vedeva abbastanza elaborato e chiaro dentro

sè stesso. L'Herbart, invece, ridusse la pedagogia a un vero sistema scientifico. Il mezzo più potente per assicurare i buoni effetti dell'istruzione, egli scrive, consiste nel precisare colla massima regolarità ciò che deve insegnarsi contemporaneamente e consecutivamente. Si tratta d'influire sullo sviluppo del giovane allievo, non nel senso di modificare la sua anima, che, essendo una essenza semplice, esclude ogni cambiamento, ma nel senso di agire sul contenuto dell'anima stessa, cioè sulle idee e sui sentimenti, cercando di svegliare, fissare ed associare queste e quelli secondo determinate leggi psichiche. Dati questi principii, è chiaro che per l'Herbart l'istruzione ha una maggiore importanza che non per il Pestalozzi: l'istruzione, egli dice, mira a formare una concatenazione di pensieri; l'educazione tende a formare il carattere. L'educazione non ha valore alcuno senza l'istruzione, come non si può concepire una istruzione che non educhi. Ma, per raggiungere questo fine, è necessario porre l'allievo in condizione di agire e di applicarsi spontaneamente e con diletto, ossia, in altri termini, conviene destare il suo interesse; questo è il punto culminante della istruzione educatrice, il principio vitale di ogni istruzione in genere, e ciò su cui più specialmente l'Herbart insiste. Ad ottenere tale scopo è necessario fare una scelta logica ed opportuna del materiale didattico, cominciando dal far conoscere il modo di sviluppo della civiltà umana in ordine cronologico, salendo dal semplice al complesso, e rappresentando l'intera evoluzione dal punto di vista del progresso morale. Si è col disporre in modo metodico, comprensivo e coerente la massa del materiale d'insegnamento, che si risveglia l'interesse dell'allievo e se ne forma il carattere.

Qui è chiaro che l'Herbart afferra e sviluppa l'idea del Pestalozzi, di partire, cioè, dalla percezione per giungere alla concezione; come è anche indiscutibile che egli ha colmato le lacune che si riscontrano nel metodo del Pestalozzi, specialmente per quel che riguarda l'importanza da darsi alla storia della civiltà al fine di educare le giovani generazioni. L'attenzione del Pestalozzi si concentrò troppo nella cerchia ristretta dell'ambiente, e trascurò l'aspetto storico della evoluzione; l'Herbart riparò a questa come ad altre minori deficienze, tenendo però nel dovuto conto tutto quello che si trovava di buono e di giustificato nella pedagogia del suo predecessore.

Se volgiamo ora lo sguardo alla vita e al carattere dei due che formano soggetto del presente articolo, osserviamo, a prima vista, l'esistenza di un forte contrasto. La vita del Pestalozzi non fu mai tranquilla, ma trascorse sempre in mezzo alle incertezze, ai timori e alle speranze spesso deluse, finchè non trovò un luogo di riposo ad Yverdon. L'Herbart, invece, visse nella quiete e nel perfetto equilibrio materiale e morale, senza crisi, senza rovesci di fortuna, in condizioni perfettamente adatte alle speculazioni filosofiche. È per questo che l'Herbart si esprime sempre in modo misurato, chiaro e definito: il Pestalozzi, invece, si mostra vivace, impressionabile, troppo audace nei suoi giudizi, che sono talvolta errati, e in lotta continua con la sua inettitudine ad esprimersi con facilità e con chiarezza. Ma, ad onta di tali differenze esteriori, ambedue tendono al medesimo scopo e sono riboccanti di affetto e di simpatia per l'umanità.

Quanto al successo delle rispettive dottrine, il Pestalozzi fu più felice dell'Herbart. Questi non fu sufficientemente apprezzato dai suoi contemporanei, e solo dopo la sua morte le idee da lui sostenute incominciarono ad esercitare una influenza decisiva per mezzo degli aderenti al suo metodo, i quali si sparsero per le università, per i ginnasi, per i consigli scolastici, pei collegi. Disgraziatamente, egli non visse abbastanza per vedere il trionfo delle sue teorie.

Il Pestalozzi, al contrario, acquistò presto fama col suo romanzo « Leonardo e Geltrude », fu ammirato dalla regina Luisa di Prussia, e annunziato al mondo dal filosofo Fichte. Il sistema scolastico germanico fu modificato secondo i suoi concetti, e i cultori della pedagogia si pronunziarono in gran numero a suo favore. Nondimeno, come spesso avviene, i suoi imitatori ne guastarono l'opera portando, specialmente nel suo metodo, un vuoto formalismo che con molta pena si è dovuto in seguito estirpare onde dar piena luce all'alto concetto che informa la sua pedagogia, e secondo il quale le impressioni che il fanciullo riceve dall'insegnamento debbono fondersi in un complesso omogeneo e concatenato di idee, in modo che ne risulti una educazione non soltanto intellettuale, ma etica.

Giova sperare che continuino a trovarsi degli studiosi i quali cerchino di dar sempre maggiore sviluppo al pensiero profondo che ha la sua radice nei due uomini più benemeriti della scienza della educazione,

che sono Pestalozzi ed Herbart, le cui imagini debbono risplendere unite agli occhi della nostra mente, come si vedono a Weimar, uniti in uno stesso gruppo monumentale, i due grandi poeti Schiller e Goethe.

.....

L'ALLENAMENTO FISICO

(Da un articolo di Ph. Tissié, *Revue Scientifique*, 25 aprile)

L'allenamento fisico è l'applicazione di un insieme di processi che consistono nel far produrre al corpo umano il massimo di lavoro col minimo di fatica. Esso non esisteva in Francia otto anni or sono, ed è stato provocato dall'apparizione della bicicletta; senonchè gli allenatori, invece di seguire delle regole scientifiche, procedono secondo idee preconcette, e questo è male, giacchè l'allenamento è una vera scienza che mette a contributo la fisiologia, la patologia e la psicologia dell'uomo.

Ogni qual volta si fa funzionare il corpo umano, si provoca non solo un lavoro dei muscoli, ma anche del cuore, dei polmoni, del cervello, del midollo spinale, del fegato, delle varie glandole, della pelle, ecc. D'altra parte si sa che ogni funzione dei muscoli, particolarmente dei muscoli detti striati, è sottoposta al dominio della volontà, per cui l'allenamento ha anche un' influenza psichica, e ogni individuo reagisce a modo suo, secondo il maggiore o minore sviluppo di una o di più funzioni del suo organismo.

L'allenamento costituisce poi una branca importantissima dell'igiene sociale, giacchè l'individuo che si è allenato, non solo gode egli stesso del vantaggio della forma che acquista per mezzo dell'allenamento, ma anche trasmette tal forma per eredità a' suoi discendenti. L' educazione fisica deve dunque promuovere un allenamento razionale; occorre fare una giusta ripartizione tra lo sforzo psichico e lo sforzo fisico, e provocare il lavoro cerebrale e il lavoro muscolare proporzionalmente alla resistenza di ciascun individuo.

L'allenamento completo non può esistere senza l' integrità delle diverse funzioni dell'organismo, e di queste una delle principali è la re-

spirazione. Non si dovrebbe darsi agli esercizi fisici se la respirazione è difettosa, ma pur troppo ben pochi son coloro che sanno respirare. Affinchè l'ematosi sia completa, ogni ispirazione dev'essere di mezzo litro d'aria; negli esercizi all'aria libera l'ispirazione deve farsi per il naso, l'espirazione per la bocca; e poichè dall'integrità della respirazione dipende, come è noto, lo sviluppo del torace, bisogna togliere ogni ostacolo che la impedisca.

Esprimendo con 1 la quantità d'aria necessaria nella posizione orizzontale, si trova che questa quantità è di 1.33 quando si sta in piedi, di 1.90 quando si cammina a passo moderato, di 2.76 quando si cammina a passo rapido, di 4.31 quando si nuota, di 7 allorchè si corre. La capacità polmonare di un uomo, fino a metri 1.54 di altezza, è in media di 2,500 centimetri cubi: quella degli uomini d'alta statura è di 4,000; ma anche un individuo di statura media può giungere coll'allenamento alla capacità polmonare di 4,000 centimetri cubi. Il numero delle respirazioni, in posizione verticale, varia da 10 a 25 al minuto, ossia è in media di 16. Il funzionamento dei polmoni è facilitato sopra tutto dall'esercizio degli arti inferiori, per cui a chi vuol dare sviluppo ai propri polmoni si raccomandano le camminate, le escursioni alpine, le corse, la scherma, la bicicletta. Si capisce poi che, nelle affezioni polmonari, l'allenamento dev'essere praticato secondo le prescrizioni mediche.

Passando a un'altra funzione, cioè alla circolazione del sangue, noteremo che il pericolo che può provenire dall'allenamento al cuore sta non tanto negli sforzi violenti, ma brevi, quanto negli sforzi prolungati. Anche qui bisogna regolare gli sforzi secondo il grado di resistenza dei singoli individui. In generale si può dire che l'esercizio può essere spinto fino al momento in cui il polso accusa da 140 a 160 pulsazioni al minuto.

Inutile aggiungere che, nelle affezioni cardiache, l'esercizio dev'essere misurato con grande circospezione dal medico.

L'allenamento ha una non dubbia influenza psichica, e quando è intensivo, produce gli stessi fenomeni psico-patologici che si riscontrano nell'isterismo, nel sonno ipnotico, nella nevrastenia, quali la noia, il disgusto, l'automatismo, le allucinazioni, le illusioni, ecc. Nè minore è l'influenza esercitata dall'allenamento sul sistema nervoso, su cui agisce

come tonico, dando eccellenti risultati in certe affezioni psico-patologiche, quali la nevrastenia, l'ipocondria, l'isterismo e perfino l'epilessia.

L'allenamento è anche una scuola di continenza e di castità, e come tale è raccomandabile specialmente ai nervosi, i quali, trasportando all'esercizio fisico il loro bisogno continuo di eccitazioni, faranno cosa sommamente igienica.

Bisogna però guardarsi dagli eccessi: un allenamento moderato è salutare; un allenamento troppo intenso, no: occorre giungere alla piccola fatica che tonifica, non alla fatica che irrita o a quella che abbatte e snerva.

Quanto ai liquori così detti sportivi, essi sono in generale pericolosi: essi possono dar l'illusione della forza fisica eccitando il sistema nervoso e costringendolo a funzionare più fortemente; ma se lo affaticano troppo, provocano uno stato patologico. Dall'allenamento dev'essere assolutamente bandito l'alcool; il cacao, il caffè, il tè, la coca, ecc. devono usarsi con molta moderazione. Secondo il Mosso e il Paoletti, la migliore bevanda sarebbe una soluzione di 60 a 100 grammi di zucchero per ogni litro d'acqua: i benefici effetti di questa soluzione cominciano dieci minuti dopo che si è bevuta, e giungono al massimo dopo quaranta minuti.

Importantissima nell'allenamento è la nutrizione, la quale pure è delicata nell'applicarsi, in quanto che dipende dal sistema nervoso e deve variare secondo gli individui. Si sa che per l'uomo adulto la razione, per ventiquattr'ore, dev'esser composta di 120 grammi d'albuminoidi, di 380 grammi d'idrocarburi, e di 90 grammi di grassi. In generale, bisogna dare a ogni individuo gli alimenti che gli convengono e che l'abitudine o l'esperienza gli hanno dimostrato essere i migliori e i più assimilabili dal suo organismo. Trattandosi di sforzi prolungati, non è raccomandabile il latte; lo sono invece il brodo concentrato, la carne cruda grattata, le ova crude, i farinacei, i cibi zuccherati.

Quanto ai movimenti in modo particolare, sono preferibili i movimenti ritmici ai movimenti a scosse; la fibra deve esercitarsi progressivamente e non a colpi: è meglio sollevare venti volte un peso di un chilogramma, che una volta un peso di venti. Anche per rispetto alle articolazioni bisogna evitare gli sforzi muscolari troppo violenti e troppo prolungati, gli urti, ecc. È necessario coprirsi di lana e tener la pelle pulitissima.

L'allenamento fisico può riassumersi nelle seguenti proposizioni:

Compiere ogni giorno e progressivamente, *senza affaticarsi troppo*, uno sforzo maggiore del giorno avanti, finchè si giunga allo sviluppo della forma, che è variabile secondo l'individuo. — Non procedere mai a scosse. — *Potere e sapere respirar bene.* — Non oltrepassare mai un leggiero sfiatamento. — *Non sforzar mai il cuore*, ma farlo funzionare in proporzione alla facilità respiratoria. — Evitare tutti gli esercizi che congestionano a lungo; fermarsi quando il polso accusa da 140 a 160 battute. — Evitare gli eccessi a tavola, le veglie, il soverchio lavoro intellettuale, ecc. — Osservare una giusta continenza. — *Non bere alcool e usare di liquori eccitanti con grande riserva.* — Non esercitarsi mai a digiuno nè subito dopo aver mangiato, ma due ore dopo il pasto. — Non esercitarsi mai di notte.

Il sonno dev'essere ristoratore; non dev'essere nè pesante, nè agitato, nè penoso, e deve durare otto ore.

Ogni esercizio che sopprime l'appetito e aumenta la sete è nocivo. — L'eccesso di fatica intellettuale è accresciuto dall'eccesso di fatica fisica. — *Occorre procurarsi la piccola fatica che tonifica, non la grande che eccita o snerva.*

Nell'allenamento si devono sempre tener d'occhio le funzioni principali: la funzione motrice, la funzione nutritiva, la funzione psichica.

E finalmente tutto l'allenamento fisico può riassumersi così: *Si cammina coi muscoli, si corre coi polmoni, e si arriva col cervello.*

RIVISTA DELLE RIVISTE

Contemporary Review (maggio):

Londra, la capitale dell'Impero. — Come avvenne, si domanda l'autore, che Londra, mentre è la capitale dell'impero, non ha, nella « City » propriamente detta, nè il palazzo del Parlamento nè la residenza del sovrano? Ciò non fa più impressione oggi, in quanto che, allorquando si parla di Londra, s'intende parlare della Londra moderna e non soltanto dell'antica « City »; ma anche soli sette anni fa, quando quella che oggi è la contea di Londra era solamente

un gruppo di parrocchie unite insieme, il fatto appariva abbastanza straordinario: che dire poi di un secolo addietro?

Le ragioni di questa condizione eccezionale della città vanno ricercate nei più remoti periodi della storia inglese e si connettono colla questione molto dibattuta della influenza delle istituzioni romane sulle città della Gran Bretagna. La continuità di tale influenza è ammessa da vari scrittori, come dal Coote e dal Seebohm, e negata da altri, come dal Freeman e dal Green. L'autore dell'articolo si accorda, nella tesi generale, con questi ultimi, mentre però, a suo credere, farebbe eccezione a questa regola Londra, dove le istituzioni romane si sarebbero mantenute senza interruzione fino ai tempi moderni: e la prova di questo si troverebbe appunto nel fatto dell'essere Londra la capitale dell'impero e non la sede del governo.

A Londra si accenna per la prima volta nell'epoca in cui essa era una città principale della Bretagna romana, e, dopo la conquista sassone, fu Londra la sola che conservasse la sua impronta di città del romano impero, non che la sua indipendenza nelle istituzioni commerciali e nella civica organizzazione. La *lex mercatoria* della Londra romana non fu mai, a quel che sembra, completamente abrogata, e i professionisti legali per gli affari di commercio usavano radunarsi nell'antica cattedrale di S. Paolo, dove ad ogni *Serjeant-at-Law* era assegnato un pilastro presso al quale egli s'incontrava coi suoi clienti per i consulti legali, precisamente come gli *jurisperiti* romani si trovavano alla mattina di buon'ora nel Foro per il medesimo scopo. Anzi, l'aver Londra sempre conservato il suo posto di centro commerciale è un altro argomento in favore della continuità della tradizione romana, poichè i Sassoni non avevano commercio di sorta.

Anche nella elezione degli antichi monarchi Londra aveva una parte speciale assai importante; ne troviamo dei documenti nella storia del tempo degli anglo-sassoni, ma più ancora in quella dell'epoca dei Normanni, che consideravano Londra come uno Stato quasi indipendente, tanto che Guglielmo non fu ritenuto re legittimo d'Inghilterra finchè una deputazione londinese non andò ad incontrarlo a Wallingford. Si deve poi senza dubbio all'importanza di Londra se la sede del governo fu fissata nelle sue vicinanze; ma se si ricerca il motivo pel quale questa sede del governo è rimasta sempre al di fuori della « City », lo si deve trovare nell'antagonismo che un tempo esistè fra la città romana e le comunità anglo-sassoni circostanti, essendo questa separazione continuata anche nel medio evo per la gelosia che sempre la « City » ispirava. Oggi, ogni collisione fra le istituzioni romane e le anglo-sassoni è naturalmente sparita; ma resta tuttora un certo qual senso di gelosia fra la Londra esterna, che è la sede del governo, e la capitale dell'impero britannico.

Lo scrittore accenna quindi alle memorie storiche dalle quali si rileva che la incoronazione dei re si soleva eseguire a Westminster per mezzo di due cerimonie distinte, la prima delle quali aveva luogo su di un sedile di pietra che già aveva servito per le antichissime assemblee, e che fu trasportato ivi dalla Scozia da Edoardo I: la seconda nella Abbazia, in forma anche più solenne. Così

monarchi finirono coll'adottare Westminster come propria residenza, e a poco a poco fu nel medesimo luogo stabilita anche la sede delle assemblee legislative.

In conclusione, abbiamo la capitale costituzionale dell'impero britannico, che è la « City », ma che è la capitale solo di nome: abbiamo poi quella di fatto che è Westminster. Tuttavia quest'ultima è amministrativamente una contea e non un municipio, sebbene queste due sezioni distinte della capitale siansi oggi, per il carattere moderno dell'edilizia, fuse in una sola.

Le pianure dell'Australia. — Vi sono sufficienti motivi per ritenere che tutte le pianure dell'Australia si trovassero un tempo nelle stesse condizioni nelle quali oggi si vedono gli sterili ed aridi deserti dell'Australia occidentale, e tale doveva essere, probabilmente, lo stato di tutta la terra nei primi periodi dell'epoca terziaria, prima, cioè, che si evolvessero le specie dei ruminanti. È opinione generale che le vaste pianure, oggi desolate, le quali si estendono al di là del delta del fiume Murray, che è situato in mezzo a campi ubertosi, potrebbero divenire un giorno il granaio dell'Australia non solo, ma anche del mondo intero, se si ponessero in opera gli opportuni lavori d'irrigazione. Ora, il sig. Giorgio Roxall si domanda in qual modo cominciarono a divenire atte alla coltivazione le oggi fertilissime pianure del delta del Murray, ed esprime l'idea che ciò si debba principalmente al calpestio dei bestiami. Se a mano a mano che la catena dei monti stendentisi a traverso l'Australia da oriente ad occidente andava scomparendo per opera delle acque alluviali che trascinavano seco i materiali che li componevano e li depositavano nel suolo sottostante, ogni strato non venne a comprimersi ed assodarsi per il calpestio delle orde di elefanti, di camelli, di bufali, di bisonti, di leoni, di pecore, di daini ecc., come accadde in altre regioni, ciò fu perchè in Australia abitavano, in quell'epoca, soltanto i kanguri, e questi, non vivendo in gregge, erano incapaci di compiere un'opera simile; fu, però, coll'arrivo dell'uomo bianco e dei suoi armenti che i terreni fronteggianti i fiumi Murray, Murrumbidgee, Darling, ecc. si andarono a poco a poco consolidando e divennero capaci di mantenere l'acqua alla propria superficie, sebbene da principio gli animali incontrassero serie difficoltà, ed affondassero bene spesso in quelle sabbie sciolte. Invece, i terreni situati più indietro furono trovati dallo scrittore dell'articolo nelle condizioni primitive, e più di una volta il suo cavallo vi rimase impigliato fino alle spalle. Ivi non si scorge traccia d'acqua, imperocchè le acque, non potendo essere contenute dal terreno, penetrano profondamente nel sottosuolo.

Occorrerebbe, frattanto, esaminare scientificamente i terreni che costituiscono quelle pianure destinate a consolidarsi e a divenir presto o tardi coltivabili per lo stesso mezzo cui abbiamo accennato di sopra e che ha servito mirabilmente altrove.

Il sottosuolo è formato di creta impermeabile, e ad una profondità che varia dai 60 ai 150 metri si è trovata l'acqua scavando dei pozzi artificiali. Quando la superficie sia ridotta abbastanza consistente da farvi crescere l'erba, il galoppare degli armenti consoliderà gli strati inferiori, come è avvenuto nelle pianure già addette alla coltivazione e situate nei distretti orientali. Siccome le pianure del-

l'Australia, a detta degli esploratori, sono uguali in tutte le parti del continente, vi è quasi la certezza che anche le parti nordiche ed occidentali, sottoposte ad identico trattamento, diano identici risultati, e forse non è lontano il giorno nel quale dalle carte dell'Australia sarà cancellata la parola « deserto ».

Un globo gigantesco. — Il celebre geografo Eliseo Réclus ha pubblicato testè un suo progetto per la costruzione di un immenso globo terrestre di 125 metri di diametro, nel quale tutte le ineguaglianze della superficie della terra potrebbero venire riprodotte con la più minuta accuratezza e precisione. S'intende che sarebbe specialmente mediante gli effetti della luce e delle ombre che le alture e i bassifondi diverrebbero pienamente visibili, poichè la più alta punta dell' Imalaia non sarebbe più elevata di dieci centimetri anche su di un globo come questo avente circa mezzo chilometro di circonferenza.

Effettuato un simile progetto, riuscirebbe più facile il riprodurre, per mezzo della fotografia, delle carte geografiche precisissime di qualsivoglia regione, mentre su di un tal globo tutti i paesi e tutte le accidentalità terrestri si scorgerebbero nelle loro esatte proporzioni. Onde ottenere sicuramente tali risultati, il Réclus avrebbe stabiltto che il globo fosse modellato sulla scala di 1 : 100,000.

Esso verrebbe sostenuto da una specie di piedestallo, e situato in modo da poter essere veduto da una considerevole distanza senza che fabbricati od alberi lo intercettassero. Per proteggerlo contro le intemperie gli si costruirebbe attorno un involucro ugualmente sferico, sulla cui superficie esterna sarebbe riprodotta a colori la carta geografica terrestre. Lo spazio interno lasciato fra l'involucro e il globo dovrebbe essere di 15 metri.

L' involucro sarebbe coperto di vetro e avrebbe quattro sostegni in muratura. Il globo interno avrebbe una superficie d' intonaco, e nello spazio cui abbiamo accennato si costruirebbe una larga piattaforma a spirale, ascendente dal polo sud al polo nord, la cui balaustrata interna starebbe alla distanza di 1 metro dal globo. Per facilitare l'osservazione di tutti i particolari, il globo girerebbe lentamente su sè stesso, con moto quasi impercettibile, in 24 ore. Affinchè poi non si potesse frapporre alcun ostacolo a qualsivoglia osservazione ed alle operazioni fotografiche, la piattaforma a spirale sarebbe fatta in modo da muoversi e spostarsi a piacimento.

Dopo aver data la descrizione di tal progetto, lo scrittore dell'articolo, sig. Wallace, osserva che, mentre una simile costruzione sarebbe assai complicata e costosa, lo scopo non verrebbe completamente raggiunto. Infatti, non riuscirebbe mai di fare una esatta comparazione simultanea fra le diverse regioni, e di eseguire una precisa riproduzione fotografica in grande, poichè, anche collocandosi ad una distanza di 12 metri dal globo, tutti i margini del campo visivo non potrebbero esser veduti che obliquamente, e soltanto le parti centrali si scorgerebbero, o si riprodurrebbero, nelle loro vere proporzioni. Non si dice con questo che tali difetti abbiano una immensa importanza per sè stessi; ma quando si costruisce un globo della spesa di 25 milioni di franchi (tale è il calcolo approssimativo), si ha il diritto di esigere la massima precisione.

A raggiungere questa con un lavoro meno complicato ed anche con minore spesa, il sig. Wallace, pur riconoscendo al Réclus la priorità dell'idea, propone la costruzione di un solo globo, la cui superficie esterna darebbe l'idea generale della configurazione terrestre, e che all'interno rappresenterebbe il modello accurato e preciso quale lo desidera il Réclus. Nè si dica che il rappresentare un corpo convesso per via di una superficie concava sarebbe un mettere il mondo alla rovescia e porterebbe all'errore e all'assurdità, poichè abbiamo già l'esempio dei globi celesti che invertono, nel senso opposto, le posizioni, eppure servono benissimo allo scopo al quale sono destinati. Del resto, anche i globi convessi possono indurre in errore, in quanto che confermano nell'idea che il polo nord sia al di sopra e il polo sud al disotto, e che la superficie della terra sia, non solo convessa, ma in pendio.

Col mezzo della superficie concava si scorgono a prima vista, e si possono paragonare fra di loro, le regioni più distanti, e i rilievi della superficie vengono rappresentati colla medesima esattezza. Quanto ai vantaggi della concavità per le riproduzioni fotografiche, essi sono così evidenti che non fa bisogno di enumerarli. Basti il dire che ogni parte della superficie della sfera sta ad angolo retto colla visuale, e ad una eguale distanza dalla camera oscura.

Per accedere ad ogni punto della superficie lo scrittore propone una torre centrale di piccolo diametro, con una serie di gallerie esterne riposanti su delle colonne sottili che non intercettino la visuale. Per chi avesse bisogno di avvicinarsi maggiormente, onde osservare o fotografare delle aree limitate, si costruirebbero due cilindri giranti dai quali si abbasserebbero, all'occorrenza, due ponti levatoi per cui mezzo ci si avvicinerebbe quanto si credesse opportuno alla superficie concava, poichè a questi ponti sarebbero annesse delle appendici da allungarsi e ritirarsi a piacere. L'esterno del globo sarebbe fatto di silicati o di altri materiali che fossero cattivi conduttori, e si manterrebbe uniforme la temperatura interna per mezzo di caloriferi.

Infine, lo scrittore ritiene che per la esatta riproduzione di tutti i più piccoli particolari topografici sia sufficiente una scala di 1:200,000 o di 1:250,000, lo che contribuirebbe a diminuire sì le difficoltà della costruzione che la spesa, la quale, a suo credere, potrebbe così essere ridotta ad un terzo delle previsioni del Réclus.

Nineteenth Century (maggio):

Le donne e il ciclismo secondo la medicina. — È certo, dice il dott. Fenton, che, se le donne si servono della bicicletta, ciò non avviene perchè la scienza medica ve le abbia incoraggiate; chè anzi esse hanno assaggiato, anche questa volta, di loro iniziativa, il frutto proibito. Affrettiamoci però a soggiungere che, colle moderne macchine perfezionate, una donna sana può *pedalare* impunemente come l'uomo, poichè nulla vi si oppone — purchè non si eccedano i limiti del buon senso — nè dal punto di vista anatomico, nè da quello fisiologico. Ormai gli esercizi fisici non sono più proibiti al sesso femminile; è vero che in questo

è minore, oggi, la tolleranza delle fatiche; ma ciò si deve principalmente al disuso ereditario dei centri motori e degli organi della circolazione, della respirazione e della locomozione. Col tempo, anche questa differenza fra i due sessi andrà scomparendo, mentre il vestiario, che costituisce un forte ostacolo ai liberi movimenti, si modificherà in guisa da poter rispondere alle leggi dell'utilità senza offendere quelle dell'estetica.

Fra il biciclo e il triciclo non è il caso di rimanere incerti: se l'uso del secondo apparisce più facile ad impararsi dal principiante, e se su di esso si trova più prontamente l'equilibrio quando si sia obbligati ad arrestarsi, dall'altro canto il triciclo esige una fatica molto maggiore per spingerlo innanzi, ed è più sottoposto a rovesciarsi se si deve fare una curva alquanto stretta. Inoltre, il ribaltare da un triciclo è molto più pericoloso, perchè riesce difficile il liberarsi dalla macchina, e infine, con esso, è quasi impossibile il farsi strada attraverso alle pietre, ai rottami e agli altri impedimenti delle vie.

Quanto alla maggiore disposizione che, secondo un vecchio pregiudizio, vanterebbe l'uomo agli esercizi fisici in confronto della donna, e quanto al più rapido esaurimento di questa, ed al più forte pericolo per la incolumità dei suoi organi, siamo giunti a poco a poco a comprendere che tutto ciò non ha un fondamento serio se non negli effetti degli usi e dei costumi i quali hanno prevalso fino ad oggi, talchè, modificatisi questi, andrebbero naturalmente a scomparirne le conseguenze.

La donna sana può servirsi della bicicletta con molto vantaggio, purchè vi si abitui gradatamente e con prudenza. I muscoli degli arti inferiori sono quelli che più di tutti si rafforzano; poi vengono gli erettori della spina dorsale che hanno tanta parte nel dare al ciclista un aspetto serio ed elegante. I muscoli addominali son posti poco in opera quando si discende per una china o si corre in pianura; ma entrano in giuoco allorchè si ascende, ed è, per più ragioni, raccomandabile alle donne che non ne abusino, e che si astengano dalle salite troppo ripide.

Quanto agli organi sui quali ha maggiore influenza l'esercizio del velocipede, spetta fra essi il primo posto al cuore, la cui frequenza e forza di contrazione si aumentano leggermente con non poco vantaggio dell'individuo. Ma se il cuore non è sano, e specialmente se si tratta di insufficienza valvolare o di lesioni aortiche, l'uso della bicicletta deve essere proibito.

Le vene varicose, cui spesso vanno soggette le donne, guariscono facilmente col velocipede; i polmoni, per mezzo del moderato esercizio, si dilatano e funzionano con maggior regolarità; e perfino contro certe malattie speciali, come i reumatismi, le dispepsie, l'insonnia, non che contro certi incomodi nervosi più propri del sesso femminile, la bicicletta è rimedio sovrano. Anche l'anemia scompare ben presto sotto l'azione dell'aria fresca, dell'esercizio e della luce, e si contano già non pochi casi di guarigione.

L'articolo termina con dei saggi avvertimenti. Alle persone vecchie, come alle troppo giovani, conviene usare molta prudenza. La fatica eccessiva deve evitarsi da tutti indistintamente, poichè ne possono derivare degli effetti assai perniciosi.

Si portino abiti comodi, non troppo stretti, e si usino maglie assorbenti di lana, sia d'estate che d'inverno. Il sellino non sia troppo basso, perchè, quando la gamba è poco stesa, sopravvengono, dopo una lunga corsa, dei dolori al ginocchio che possono anche risolversi in una sinovite. Inoltre, il sellino non deve essere nè troppo duro, nè troppo lungo, nè troppo stretto.

Finalmente, le donne si servano della bicicletta a scopo ricreativo ed igienico, ma si guardino dalle gare di corsa e di resistenza, che sono veri e propri delitti fisiologici.

Nineteenth Century, (giugno):

La retribuzione naturale. — Dopo aver dimostrato che — come la responsabilità giuridica — anche quella che noi chiamiamo responsabilità morale deve, per non essere una parola priva di senso, avere una sanzione, lo scrittore, signor Norman Pearson, osserva che, per i credenti in una religione positiva, questa responsabilità morale che difficilmente ha una sanzione adequata nella vita presente, si trova piena ed assoluta nelle ricompense e nei castighi dell'altra vita, mentre per coloro che non accettano le dottrine ortodosse essa si risolve nel vago sentimento che una data azione *dovrebbe* essere punita, pure essendo nella convinzione che in realtà non lo *può* essere. Malgrado ciò, l'autore ritiene che, anche fuori dell'ortodossia, chi non crede che l'esistenza dell'uomo abbia fine completa colla morte, possa assurgere al concetto di una sanzione morale, purchè abbracci la teoria della retribuzione naturale che viene svolta nel presente articolo.

La retribuzione naturale si fonda sul principio scientifico della causalità. I partigiani del libero arbitrio sostengono — e con molta ragione dal loro punto di vista — che senza libertà non può esistere responsabilità, ed aggiungono, poco correttamente a dir vero, che senza la responsabilità morale non può esistere la moralità: ma il determinista può surrogare con quello della retribuzione naturale il concetto, che è venuto a mancare, della morale responsabilità.

Se si ammette la legge della causalità — e fino ad un certo limite l'ammettono gli stessi liberisti — questa legge deve essere universale come quella della persistenza della forza, e perciò anche la condotta dell'uomo, nel suo più largo senso, deve produrre i suoi naturali ed inevitabili risultati, nelle successive fasi della esistenza di lui, dando luogo necessariamente alla retribuzione, poichè, come ogni atto e pensiero nostro produce inesorabilmente un effetto nell'organo della coscienza, o nel cervello, e come ogni sensazione percepita è il risultato di un dato numero di sensazioni inavvertite, così ogni atto, od operazione mentale, lascia una traccia nel carattere nell'individuo, cioè in quell' « ego » che sopravvive all'esistenza terrena, qualunque sia la sua natura, cosa che noi adesso non vogliamo indagare. Basti il sapere che questo « ego » è modificato dalle azioni e dai pensieri, nello stesso modo che il corpo materiale è modificato dalle manifestazioni fisiche della forza.

L' « ego » o « l'anima » (il nome è indifferente) lascia il corpo al momento della morte recando con sè le impressioni ricevute dalla condotta passata dell'in-

dividuo; queste impressioni corrisponderanno ad analoghe tendenze, ad analoghi modi di condotta. Così essendo, la felicità, o l'infelicità, di ogni anima dipenderà dal grado di adattamento al nuovo ambiente di queste tendenze e di questi modi di condotta. Siccome poi l'esperienza ci dimostra che tutta la storia della razza umana è la narrazione di un continuo progresso nel bene e di un sempre più ampio riconoscimento delle obbligazioni morali, così è da ritenersi che la condotta, negli stadi successivi dell'esistenza, debba uniformarsi a sempre più elevati concetti di moralità, sotto pena di un assoluto inadattamento dell'individuo refrattario alle sue nuove condizioni.

L'etica viene ad essere in questo modo collocata sopra basi più solide, poichè il valore morale della condotta non è più determinato nè dalle incerte sanzioni della nostra breve esistenza presente, nè dalla sua conformità a certi speciali dogmi teologici o religiosi, ma dalla responsabilità reale ed inevitabile che si ha di fronte alla Natura.

La dottrina ortodossa della fede in un giudice divino personale accenna al perdono che può sperarsi dal peccatore che si penta, e questo forma la sua forza e la sua debolezza al tempo stesso. Ora, in Natura, non esiste perdono, propriamente detto, nè per le colpe nè per gli errori, poichè ogni atto produce i suoi inevitabili effetti; ma anche il pentimento può rientrare in un certo senso nella gran legge della causalità, in quanto che, modificando il carattere, modifica la relativa retribuzione; inoltre, questa varia secondo gli individui, per i differenti effetti che azioni simili possono produrre su differenti caratteri.

La pietra di paragone della condotta dell'individuo è, secondo la retribuzione naturale, l'impulso o l'impedimento che la detta condotta apporta allo sviluppo progressivo dell'universo: nessun atto contrario a tale sviluppo potrà sfuggire alla sua retribuzione, e, rispetto alla intenzione dell'agente, questa acquista importanza in quanto modifica o determina la qualità della sanzione che ha il suo fondamento originale nel carattere dell'individuo stesso.

La retribuzione naturale dà alla moralità il suo posto appropriato nell'ordine universale, ed estende la sua azione a tutto il corso dello sviluppo dell'anima umana. Essa ha una maggiore influenza sulla condotta che non il concetto della responsabilità morale dei filosofi, o quello del timore dell'inferno dei credenti. L'etica acquista una più alta dignità, se è considerata come parte essenziale della Natura, e non come una legge imposta da qualche cosa che è al di fuori della Natura stessa; infine, gli affanni e i dolori non appariscono più ordinati e tollerati da un Dio buono e onnipotente, e l'esistenza del male si comprende meglio colla retribuzione naturale, mentre sembrava assolutamente incompatibile coll'idea che l'universo fosse governato dalla benevolenza divina.

Le morti per rosolìa. — La rosolìa è una febbre acuta specifica caratterizzata da sintomi catarrali e da un'eruzione rossastra che si manifesta verso il 4° giorno. È una malattia dei bambini che di rado attacca più di una volta lo stesso individuo, ed è di breve durata e di facile guarigione, se si hanno per il malato le

cure ed i riguardi dovuti. — Tale sarebbe la definizione che darebbe un medico, il quale però aggiungerebbe ancora che in questa, anche più che in altre malattie infettive, possono facilmente sorgere gravi e fatali complicazioni, e che, inoltre, essa è altamente contagiosa in ogni suo stadio, e specialmente nel periodo precedente alla comparsa dell'eruzione. È perciò che talvolta si sparge con rapidità fulminea per le case, per le scuole, per gli spedali, per i quartieri, e si conoscono dei casi nei quali delle tribù selvagge intere sono state sterminate. Negli agglomeri di gente povera, secondo una statistica del dott. Parkes, la mortalità raggiunge il 20 o il 30 per cento del numero totale dei casi, avvicinandosi così alla media del colera e della febbre gialla. Ma, ad onta di tutto ciò, si prendono pochissime cautele contro questa malattia, e l'obbligo di denunziarne i casi è limitato a poche provincie più illuminate.

Vediamo adesso la mortalità comparata di due distretti di Londra, l'uno ricco e l'altro povero, e quella complessiva della metropoli, sempre rispetto alla malattia della quale si tratta:

Distretti	Morti per rosolia nel 1894	Mortalità per 10,000 nel 1894	Mortalità per 10,000 1883-92
S. Giorgio, Southwark (p)	100	16.6	9.0
S. Giorgio, Hanover Square (r)	72	5.5	3.7
Londra	3293	7.5	6.4

Queste cifre sono eloquenti, in special modo quelle riguardanti il decennio 1883-92, e possiamo anche aggiungere che nel 1894 vi furono, nel quartiere povero di S. Giorgio, 100 morti per rosolia di fronte a 72 morti per diarrea, a 64 morti per tosse convulsa, a 49 morti per difterite, a 15 morti per scarlattina, ecc. La diminuzione dei casi di mortalità per la scarlattina e per altre malattie infettive si deve in gran parte all'obbligo della denunzia, oltre che alle migliorate condizioni igieniche, ed è certo che lo stesso avverrebbe rispetto alla rosolia, se si prendessero per questa uguali precauzioni.

Quanti siano i vantaggi dell'isolamento degli ammalati e delle opportune disinfezioni si vede dal fatto che fra i benestanti la malattia fa stragi molto minori. Se si pensa che in tutta la Gran Bretagna si ebbe, nel decennio 1881-90, una percentuale di morti di 0.45 per la tosse convulsa, di 0.44 per la rosolia, di 0.34 per la scarlattina, non si sa vedere come e perchè i regolamenti sanitari, i quali si occupano, e con ragione del vaiuolo, della difterite, e delle risipole, non che della scarlattina e di altre febbri specifiche, non facciano menzione alcuna della rosolia che dà una cifra generale di mortalità così alta, e contro la quale la scienza medica non ha trovato ancora alcun mezzo speciale di difesa, quantunque si incominci a considerare come probabile la scoperta di un qualche processo che procuri l'immunità da quel morbo.

Oltre all'isolamento e alle disinfezioni, è ritenuto necessario da molti medici, non che dai due autori del presente articolo, dottori Waldo e Walsh, che sia imposto anche per i casi di rosolia l'obbligo della denuncia. Affinchè, però, questa

precauzione possa produrre gli effetti desiderati, è necessario che tale misura sia generale, e non limitata ad alcune località. Certamente, il servizio medico sarebbe assai più grave e complicato, e converrebbe ingrandire assai gli ospedali per l'isolamento degli ammalati; ma, a lungo andare, si otterrebbero dei grandi beneficî anche nel senso dell'economia, perchè, migliorando le condizioni sanitarie generali, diminuirebbe la spesa per il mantenimento degli ammalati e degli inabili al lavoro, visto che oggi la rosolìa attacca più specialmente i poveri.

Concludendo, siamo dinanzi ad una questione di grande importanza, e ad uno dei problemi più interessanti della medicina preventiva; ed anche qui, per giungere presto ad una soluzione, occorre l'aiuto della opinione pubblica formata ed illuminata dalle persone colte e competenti.

John Addington Symonds. — Questo insigne letterato, grande amatore dell'arte e della letteratura italiana, morì, or sono tre anni, a Roma, dove fu sepolto presso la tomba dello Shelley. Nella sua autobiografia, scritto postumo pubblicato dal Brown, si legge come la sua vita, spentasi poi prematuramente a 52 anni, fu quasi sempre tormentata dalle malattie. Per la delicatezza della sua costituzione, egli fu costretto a passare molti anni nella solitudine di una stazione alpina, privo affatto di ogni comunicazione con uomini colti; ma la sua meravigliosa energia intellettuale trionfò sempre di tutti gli ostacoli, ed anzi le opere pubblicate nell'ultimo periodo della sua vita sono assai migliori delle precedenti.

Frederick Harrison esamina gli scritti del Symonds dividendoli in queste quattro categorie: 1° Saggi critici e descrittivi; 2° Letteratura ed arte italiana; 3° Poese e traduzioni; 4° Saggi filosofici e religiosi. I suoi studi sui poeti greci, pubblicati nel 1873-76, rivelano profondità, acume e assoluta padronanza del soggetto. Soltanto lo stile è troppo uniformemente pittoresco e riboccante di imagini e di citazioni, ciò che lo rende intelligibile ai soli studiosi ex professo. Anche le sue Descrizioni dell'Italia (*Sketches and Studies in Italy*) sono ammirabili ed affascinanti: Siena, Perugia, Palermo, Siracusa, Rimini, Ravenna, colle rispettive storie di S. Caterina, dei Baglioni, dei Normanni, di Nicia e Demostene, dei Malatesta, delle memorie della Pineta, sono pitture vive e reali che rimangono indelebilmente impresse nella mente del lettore. Esse non sono certamente intelligibili che per le persone assai colte; ma sorpassano le descrizioni che si possono leggere nel Ruskin, in Giorgio Eliot, nel Freeman, superati dal Symonds, l'ultimo per il colorito, il secondo per la grazia e per la fluidità, il primo per la genialità dell'intuito. Un appunto, deve farsi, per altro, alle descrizioni del Symonds: egli ci narra e ci dipinge ciò che sa e ciò che ha letto, ma non riesce a dirci ciò che sente, e a far sì che lo sentiamo anche noi. Il Goethe e il Byron possedevano in alto grado tale qualità; nel Symonds se ne avverte la deficienza.

Quanto all'arte e alla letteratura italiana, nessuno scrittore inglese può vantarne una conoscenza così vasta e così profonda come il Symonds. Senza contare il suo saggio su Dante (1872), le traduzioni dal Petrarca, dall'Ariosto, dal Pulci, ecc., abbiamo sette volumi in ottavo sul Rinascimento italiano, di cui si

occupò per undici anni (1875-86), due volumi su Michelangelo (1892), due volumi su Benvenuto Cellini (1888), un volume sul Boccaccio (1894), e i Sonetti di Michelangelo e del Campanella (1872). Si tratta di analisi complete ed esaurienti; ma si potrebbe, per questo lato, rimproverare all'autore di aver dedicate troppe pagine a ciò che costituisce la zavorra della letteratura, come, per esempio, ai languori ed agli ermafroditismi del Guarini, del Berni, del Marino.

Il contrasto fra il modo di vedere del Symonds e quello del Ruskin, specialmente rispetto al Rinascimento, è vivo e manifesto; ma, forse, eglino si completano l'un l'altro, perchè ambedue possono aver ragione in ciò che affermano, e torto in ciò che negano. Il Symonds è un credente nella scienza e nella evoluzione, il Ruskin è un cristiano medievale: l'uno denunzia la superstizione e la barbarie del medio evo, l'altro il neo-classicismo e l'umanesimo del Rinascimento; e così il Ruskin ci dimostra che il Symonds fu ingiusto verso il cattolicismo, mentre il Symonds ci fa vedere quanto il Ruskin fu ingiusto verso il Rinascimento. Essi si correggono vicendevolmente.

Nello studio sul Rinascimento il Symonds apparisce troppo assorbito dalla letteratura; non vi si trova quasi una parola che tratti del movimento scientifico e sociale dell'epoca, e dell'impulso che la matematica, la fisica, l'astronomia, la medicina, la chirurgia ricevettero dal genio italiano. Leonardo, come uomo di scienza, è stato trascurato, e lo stesso si dica di Galileo e di Cristoforo Colombo; invece, molte pagine sono state dedicate al *Rifacimento dell'Orlando* e alle genealogie dei Cenci, dei Borgia, degli Orsini, degli Accoramboni!

Il Symonds scrisse anche cinque o sei volumi di versi, per quanto, come egli stesso confessò nella sua autobiografia, gli mancasse la scintilla del poeta. Comunque, in quelli si scorge l'ingegno, il gusto, la facilità e la mancanza di affettazione, sebbene, d'altro canto, vi si noti la deficienza di quel *quid* che costituisce l'essenza della vera poesia. In compenso, le sue traduzioni sono eccellenti, e ne fanno fede i Sonetti di Michelangelo e del Campanella che esigevano, per la loro oscurità e sottigliezza, un traduttore sommamente abile ed esperto.

Infine, nei saggi filosofici e religiosi, pubblicati nel 1890, i problemi concernenti l'universo, l'umanità e i suoi destini sono stati trattati con una chiarezza e con una forza di pensiero da destar maraviglia, vista la qualità dei soggetti precedentemente trattati dall'autore. Il Symonds si professa agnostico, con una qualche tendenza verso il Panteismo al modo del Goethe e del Darwin. Non potendo, intellettualmente, ammettere l'esistenza di un Dio personale, egli assegnava alla Energia infinita ed eterna una attività morale cui non si attentava di definire, e si avvicinava, in qualche modo, al concetto comtiano dell' Umanità. Del resto, la sua religione pratica si poteva riassumere nella frase favorita del Goethe « vivere schiettamente e risolutamente nel Tutto, nel Buono, nel Bello », oppure nella sentenza positivista: « fa sempre il tuo dovere nella vita ». Dopo aver rigettato il cristianesimo dogmatico in tutte le sue forme, non che il Vangelo del Comte, l'identificazione hegeliana del pensiero umano coll'ente essenziale, ecc., egli, come scrisse nella « *Biography* » (II, 132), venne a fraternizzare col Goethe, con Cleante, con lo Whitman, col Bruno, col Darwin.

Lo stile gonfio dei primi scritti andò modificandosi nei posteriori, e scomparve, all'ultimo, anche il difetto, dal Symonds stesso riconosciuto, di osservare le cose meramente dal punto di vista letterario. Infine, resterà eterna la memoria della sua vasta dottrina, della sua eroica perseveranza, della sua lealtà; e se qualche ombra di egoismo potrà rivelarsi nella sua autobiografia e nelle sue lettere intime, ciò devesi attribuire alle crudeli battaglie che il Symonds dovè combattere durante tutta la vita contro i funesti effetti della sua debole costituzione fisica.

North American Review (maggio):

Caratteri selvaggi negli animali domestici. — I bovini. — I bovini domestici, scrive, proseguendo i suoi studii, 1) il Dott. Robinson, hanno avuto, fino dai tempi antichissimi, una grande importanza, ed erano la costante o precipua cura degli uomini allorchè il bove e la vacca funzionavano da moneta negli affari e nei contratti, come ci viene dimostrato anche etimologicamente della parola latina *pecunia*.

I nostri bovini domestici discendono, per lo meno, da due varietà selvagge: dal *bos primigenius*, o *Urus* alto e dalle grandi corna, che abitava probabilmente i piani paludosi aperti e con rade boscaglie, e dal *bos longifrons*, più piccolo e dalle corna più corte, il quale dimorava nelle fitte foreste.

In molti paesi si fa tuttora comunemente uso del bove come bestia da tiro, ed esso vi è realmente più adattato del cavallo tutte le volte che occorre molta forza e molta tenacia e tolleranza. Si adopera frequentemente l'antico giogo che si adatta sulla nuca dei due giovenchi; ma in Francia e in Germania il giogo è assicurato alle corna e alla fronte, ed alcuni considerano ciò come una barbarie, e propongono, invece, l'uso delle cinghie pettorali. Quest'ultimo concetto è assolutamente erroneo; la forza del bove risiede principalmente nel collo e nel capo, essendo le corna le sue armi, e il cozzo furioso il suo sistema di combattimento. Da ciò è noto che una forza prodigiosa si è sviluppata nel capo e nel collo di quegli animali; di che ci danno prove sorprendenti anche gli individui più deboli della specie. Il miglior tipo di giogo è dunque quello della Francia e della Germania; e, come un compromesso, può accettarsi l'altro giogo che riposa sulla nuca. La struttura del capo e del collo dei bovini è adattata precipuamente all'urto e alla spinta; e il tirare, in ultima analisi, non è che uno spingersi innanzi con forza trascinandosi dietro un peso.

Passando all'altro grande servigio che riceviamo da questi animali, cioè all'uso che facciamo del loro latte — ciò che dal punto di vista morale costituirebbe un furto a danno dei poveri vitelli — vien fatto di domandarci come avviene che le vacche possano fornirci una quantità di latte così copiosa. La risposta sembra che sia questa. Le vacche selvatiche erano costrette a lasciare quasi sempre i giovani vitelli nel fitto delle foreste per andare a procacciarsi il cibo in luoghi lontani dove l'erba era più abbondante. Di qui veniva che, re-

1) V. *Minerva* 1895: luglio (il cavallo), agosto (pecora e capra); 1896: gennaio (il maiale).

stando per molto tempo lontane dai figli, esse facevano nelle loro lunghe assenze una gran provvigione di latte che conservavano finchè non andavano a ritrovare i loro piccoli.

L'abitudine del ruminare trae anch'essa la sua origine dalle necessità primitive di quegli animali. Essi dovevano cercare di ingerire la maggior quantità di erbe nel minor tempo possibile, e nelle ore nelle quali i feroci carnivori erano lontani; non avevano perciò il tempo di masticare il cibo, e tale operazione si faceva poi, a tutto bell'agio, quando essi si trovavano comodamente al sicuro e in stato di riposo.

I bovini amano i luoghi umidi e ombrosi. Se sono liberi di scegliere la loro dimora, preferiscono di stare nell'acqua fino al ginocchio e sotto alle piante. Stando a capo basso, osservano tutto ciò che avviene in distanza fra i tronchi degli alberi; e qui si ponga mente alla differenza che passa fra la posizione attuale del capo di costoro e quella dei cavalli, dei guanachi, ecc., che guardano l'orizzonte nei luoghi aperti onde spiare l'avvicinarsi del nemico.

L'unghia fessa del bove gli è molto utile nei terreni melmosi, perchè il piede non si affonda troppo, essendo più largo e piatto, e lasciando passare l'aria nell'interstizio, lo che non obbliga a un grave sforzo muscolare per ritrarlo fuori. È per questo che, in terreni molli, il cavallo non è così veloce come il bove; infatti, spesso i cacciatori montati sono raggiunti ed uccisi dai bufali nelle paludi dell'Africa e dell'India.

I nostri allevatori debbono, non di rado, disfarsi dei tori quando questi hanno raggiunto l'età di quattro o cinque anni, e ciò perchè, generalmente, ogni branco di bovini è sotto il comando di un solo toro, cioè del più forte che ha vinto e soggiogato tutti gli altri maschi. Di qui nasce l'istinto di ferocia e di combattività del toro che lo rende, quando abbia raggiunto una certa età, assolutamente intrattabile. L'individuo che rimane inferiore nella lotta terribile che si combatte tra i rivali perde ogni supremazia, e, fuggito dal branco, diviene pericolosissimo (vedi il *toro bandito* delle nostre maremme); così l'allevatore si prende la cura di troncare le controversie fra gli aspiranti al dominio col ricorrere al macellaio.

L'uomo e la vita futura. — Per avviarsi più spedito verso la conclusione, che vedrà probabilmente la luce nel fascicolo seguente, l'on. Gladstone, dopo avere dimostrato che il cristiano è obbligato soltanto a ritenere per vero e indiscutibile quello che si contiene nel Credo niceno e nel Credo Costantinopolitano, cioè la risurrezione dei morti e la vita del mondo avvenire, sbarazza il terreno da tutti i supposti che si sono infiltrati, senza avere una base sufficientemente solida, nel concetto della immortalità, e che non possono servire ad altro che a complicare ed inacerbire la disputa. Così, egli non ritiene appoggiati in alcun modo alla rivelazione divina e allo spirito ed alla lettera della Scrittura i punti seguenti che molti credono abbastanza provati:

1.° Che dalla rivelazione cristiana ci siano manifestate chiaramente le intenzioni divine riguardo alla condizione riserbata, nella vita avvenire, non soltanto ai cristiani, ma a tutti gli uomini.

2.° Che per eternità si debba intendere una prolungazione illimitata di ciò che noi chiamiamo tempo.

3.° Che il castigo sia una pena inflitta da una forza esterna — *flagellum Tisiphone quatit insultans* — e assolutamente distinta dal dolore e dal disgusto che, secondo le leggi naturali, sono la vera e necessaria conseguenza del mal fare;

4.° Che tanto le tradizioni, quanto gli insegnamenti della Scrittura ci autorizzino a ritenere che, di tutti i cristiani i quali sono per essere giudicati, solo una piccola minoranza potrà salvarsi;

5.° Che secondo la dottrina della immortalità naturale si intenda essere ad ogni uomo assegnato, per volontà divina, un campo d'esistenza infinito come quello della Divinità stessa.

Queste affermazioni non hanno, secondo l'autore, un fondamento teologico e scritturale sicuro; e quanto all'ultima di esse, per quel che concerne la risurrezione del corpo, egli osserva che, per la dottrina cristiana (I Cor., XV, 36-44), il corpo naturale, o mortale, contiene un germe dal quale si svilupperà il corpo spirituale o immortale; ora, essendo il corpo lo strumento e il servo dell'anima, sulla quale esercita, dal suo canto, una forte influenza, e costituendo esso una parte essenziale dell'uomo, sembrerebbe doversi ammettere che una parte della nostra immortalità non sia naturale, ma sibbene un dono compartitoci per mezzo della Incarnazione.

Ciò apre la via ad esaminare se la nostra immortalità possa venire così divisa da considerarsi naturale e indistruttibile per quel che riguarda l'anima e soltanto un privilegio concesso dal cristianesimo per quel che riguarda il corpo. Ma una parte dell'abisso che separa le due opinioni opposte può essere facilmente colmata se, prendendo S. Paolo per guida, noi non faremo nostra l'idea che il Vangelo ci abbia posta dinanzi l'immortalità naturale di tutte le anime umane come parte essenziale della religione cristiana.

Die Nation (27 giugno):

Mac Kinley e la « sound money ». — Come era preveduto, la Convenzione nazionale repubblicana ha nominato il 18 giugno il proprio candidato alla presidenza dell'Unione americana nella persona di Mac Kinley. Più importante, però, di questa scelta è il fatto che la piattaforma sulla quale i repubblicani portano il loro candidato ha, come si usa dire negli Stati Uniti, un'asse d'oro; essi si dichiarano cioè contrari al bimetallismo e alla libera coniazione dell'argento. A questo proposito non è senza interesse sentire il parere di uno dei principali negozianti di New York, il sig. Luigi Windmüller, il quale ha una profonda conoscenza della vita politica degli Stati Uniti; i lettori vedranno come le previsioni da lui fatte quando scriveva l'articolo che riassumiamo, cioè il 12 giugno, si siano finora pienamente avverate.

Notevolissimo — scrive il Windmüller — è il cambiamento operatosi nella opinione pubblica intorno alla questione della valuta, negli Stati occidentali e

meridionali. Le speciose argomentazioni dei fautori dell'argento si sono sparse con magica rapidità per il paese: il comitato nazionale bimetallista, che non bada a spese, col diffondere metodicamente una quantità di stampati ha ottenuto lo scopo di scuotere profondamente la fiducia del partito democratico nella sapienza politica del governo democratico attuale. I bimetallisti furono anche aiutati dalla persistenza del disagio economico, e forse anche dal prolungato silenzio dell'attuale presidente Cleveland intorno all'imminente campagna per l'elezione presidenziale. Io credo per certo che alla Convenzionale democratica di Chicago la maggioranza dei delegati si dichiarerà per la libera coniazione dell'argento; giacchè coloro che da questi delegati sono rappresentati, sono venuti un po' alla volta all'idea che il perdurare della valuta aurea sia la fonte di ogni male, e che la libera coniazione dell'argento — nella proporzione di 16 a 1 — sia per far rialzare i prezzi della carne e del grano negli Stati occidentali, quelli del cotone nei meridionali, quelli del tabacco nei centrali, e le mercedi degli operai in tutti. Queste frasi lusinghiere hanno affascinato una gran parte della popolazione, la quale, o è troppo ignorante per capire la questione, o è troppo indifferente per studiarla da vicino. Sui *farmer*, per esempio, ha fatto grande impressione il miraggio del condono della metà dei loro debiti ipotecarii; ed è inutile il far loro osservare che tale condono scuoterebbe la fiducia dei capitalisti e quindi sarebbe un colpo fatale per il credito dei *farmer* stessi.

Confrontando i delegati repubblicani coi democratici, troviamo bensì fra i primi dei fautori dell'argento, ma la grande maggioranza è compenetrata dal dovere di porre una piattaforma che soddisfi i possessori di valori in carta. Questa maggioranza non sanzionerà certamente alcun bimetallismo per cui possa esser posto in alcun modo in questione il valore attuale del dollaro, e sopra tutto non propugnerà il principio della libera coniazione dell'argento. In tale programma convengono non solo gli Stati di New York e Nuova Inghilterra, ma anche l'Indiana, l'Illinois, la Pensilvania e perfino l'Ohio.

Il candidato favorito di questo partito è William Mac Kinley, governatore dell'Ohio, uomo che gode di grande popolarità. Anch'egli, come altri notevoli uomini politici, è stato una volta favorevole alla libera coniazione dell'argento; in seguito, però, cambiò opinione, e già il 22 agosto del 1891, in un discorso tenuto a Niles, nell'Ohio, dichiarava: « Io non sono disposto a correre le sorti di una illimitata coniazione dell'argento. Noi non possiamo scherzare con la nostra valuta, poichè nulla nuocerebbe più al nostro credito e sarebbe più fatale al nostro commercio. » Se egli sarà proposto candidato sulla piattaforma dell'oro, la sua elezione può considerarsi come sicura: gli affari prenderebbero allora nuovo slancio, e anche il capitale estero tornerebbe negli Stati Uniti fidando nella stabilità della loro valuta.

Può essere che, di fronte al crescente entusiasmo del partito repubblicano per una sana valuta, anche i democratici rinunzino alla libera coniazione dell'argento e nominino anch'essi un candidato della *sound money*; ma è più probabile che i delegati, fedeli alle istruzioni ricevute, si dichiarino in maggioranza favorevoli alla libera coniazione dell'argento nella proporzione di 16 a 1, e scelgano il loro

candidato nella persona di Orazio Boies, già governatore dell'Iowa, popolarissimo in tutti gli Stati favorevoli all'argento. Se le cose andassero così, i delegati democratici degli Stati orientali sarebbero costretti a uscire dalla convenzione di Chicago e a scegliere un candidato proprio, per impedire lo sfacelo totale del partito.

Questa minoranza adotterebbe, naturalmente, una piattaforma dell'oro, e il suo candidato potrebbe essere l'attuale presidente, Grover Cleveland, quantunque la consuetudine si opponga alla sua rielezione. In tal caso la lotta elettorale sarebbe accanita quanto mai, e potrebbe anche accadere che nessuno dei tre candidati ottenesse la maggioranza assoluta dei voti; allora la Camera dei rappresentanti dovrebbe scegliere fra i tre; e siccome la maggioranza si compone attualmente di repubblicani, la scelta cadrebbe su Mac Kinley. Del resto è dubbio che, in tali circostanze, il Cleveland voglia compromettere il proprio prestigio in nn'elezione così incerta.

Da quanto si è detto risulta che l'elezione di Mac Kinley a presidente della Unione si può dire sicura; non è quindi fuor di luogo tratteggiare rapidamente la sua figura ed esaminare brevemente che cosa sia da aspettarsi dalla sua amministrazione.

William Mac Kinley, di origine scozzese, è nato a Poland, nell'Ohio, il 29 febbraio del 1843. Suo padre faceva il bottegaio, ed egli cominciò la sua carriera a sedici anni come maestro elementare. Scoppiata la guerra civile, si arrolò, il 16 giugno 1861, nel 23° reggimento dei volontari comandato da W. S. Rosetrans, ed essendosi distinto in parecchie occasioni per il suo valore, fu promosso ufficiale di stato maggiore. Dopo essere giunto al grado di maggiore, abbandonò il servizio militare, e, dedicatosi allo studio della giurisprudenza, nel 1867 divenne avvocato e cominciò a esercitare la sua professione a Comton, nell'Ohio, dove tuttora risiede.

Entrato nella politica, già nel 1878 fu eletto membro del Congresso, dopo esservi stato deputato dell'Ohio per quattordici anni. Nel dicembre del 1889 fu nominato presidente del *Committee on Ways and Means,* 1) il quale riferì intorno al *bill* sulle tariffe che precisamente da Mac Kinley prese il nome e che fu approvato dal Congresso nell'ottobre del 1890. A queste tariffe, protezioniste come è noto, egli deve la sua celebrità politica. Nel 1891 fu nominato governatore dell'Ohio e rieletto nel 1893.

È un uomo di maniere affabili, grosso e tarchiato; il suo volto sbarbato ha una straordinaria rassomiglianza con quello di Napoleone I, donde il nomignolo di *The Ohio Napoleon.* Quando parla, affascina l'uditorio; i suoi discorsi intorno alle scuole pubbliche e alla religione, alla riforma del servizio civile e a questioni elettorali, dimostrano ch'egli ha studiato profondamente questi problemi. Le tenere cure ch'egli ha per la propria moglie, malata da più anni, gli hanno procurato molte simpatie.

Senonchè la vera causa della popolarità di cui gode sono le sue tendenze protezioniste; specialmente le classi lavoratrici si ripromettono ch'egli, per mezzo

1) Corrispondente, a un di presso, alla nostra Giunta del Bilancio.

N. d. R.

del protezionismo, riesca a far aumentare i salarî. Delle sue massime protezioniste basti ricordarne una sola, che suona: « La protezione non è una pretesa, ma un diritto e un dovere. »

La questione delle tariffe doganali non avrà la maggiore importanza nella campagna elettorale; però si ritiene che, appena Mac Kinley sarà eletto presidente, si cercherà di dare a questa questione il primo posto. Il pericolo c'è, senza dubbio; ma conviene anche notare che i protezionisti non possono aver dimenticato la lezione ricevuta nelle elezioni del 1892, quando i repubblicani furono battuti appunto per gli esagerati dazi protezionisti stabiliti nelle tariffe del 1890. Probabilmente le variazioni che s'introdurranno nelle tariffe si limiteranno alla correzione di alcune ineguaglianze e ad alcuni aumenti che si ritengono necessari per pareggiare le entrate dell'Unione alle sue spese. Però, anche una riforma così limitata sarà forse impedita dai senatori fautori del tipo argenteo, per le stesse ragioni che indussero questi senatori, non molto tempo fa, a votare contro una riforma di tariffe che non conteneva una clausola di protezione per l'argento. Tale opposizione, che ricorre all'ostruzionismo, potrà essere vinta se a vice presidente dell'Unione, e quindi a presidente del Senato, verrà scelto un uomo energico; ma anche se essa riuscisse a vincere, non sarebbe poi un gran guaio. Se gli affari torneranno ad animarsi, ciò produrrà un aumento delle entrate, e quindi sarà inutile aumentare le tariffe.

Mac Kinley è un uomo di partito, e quindi saprà come fare per conciliarsi gli elementi riluttanti che in ogni partito esistono; nel far ciò può essere che egli prenda qualche misura e faccia delle concessioni, alle quali un presidente indipendente, come il Cleveland, non si sarebbe piegato mai; è certo, però, che egli non rinunzierà al programma da lui accettato per quel che si riferisce alla questione della valuta. Lo scrivente è contrario ai principi protezionisti che in Mac Kinley hanno il loro rappresentante; tuttavia è d'opinione che egli sarà un ottimo presidente.

Nord und Süd (giugno):

Un grande giornalista tedesco in America. — Lo scorso febbraio festeggiava il suo settantesimo compleanno Osvaldo Ottendorfer, uno degli uomini più notevoli fra i Tedeschi stabiliti nell'Unione americana, direttore e comproprietario della *New Yorker Staatszeitung*, che è senza dubbio uno dei più grandi giornali del mondo e il più importante giornale tedesco che si pubblica in America.

Osvaldo Ottendorfer è nato a Zwittau nella Moravia (Austria), il 12 febbraio 1826; figlio di un fabbricante di panni, compì gli studi secondari a Praga, poi si recò a Vienna, dove si dedicò allo studio della filosofia, dell'economia e della giurisprudenza. La rivoluzione del 1848 gli fece abbandonare, insieme con tanti altri, le aule dell'Università; nel breve periodo di calma che tenne dietro alla rivoluzione di marzo, si unì a una schiera di volontari che combattè nello Schleswig-Holstein per la liberazione di quella terra dal giogo danese; ma nel-

l'ottobre dello stesso anno lo troviamo di nuovo a Vienna, partecipante alla lotta disperata contro la reazione del Windischgrätz. Scampato per miracolo, riuscì ad allontanarsi di notte dalla città, e, varcati i confini, andò in Sassonia, dove prese parte alla grande rivoluzione di Dresda nel 1849. Fallita la rivolta, si rifugiò nel Baden, dove si adoperò a preparare la rivoluzione; ma, quando questa scoppiò, egli non potè prendervi parte perchè si trovava gravemente ammalato di tifo. Ristabilitosi, e cessato il turbine delle rivoluzioni, si recò a Heidelberg, dove compì gli studi universitarii, e di là se ne tornò l'anno seguente a Vienna. Ma la polizia austriaca non l'aveva dimenticato; egli dovette andarsene più che in fretta, e giunto, dopo varie peripezie, a Brema, s'imbarcò per l'America, e arrivò a New York nella primavera del 1850.

Già prima della metà del nostro secolo i coloni tedeschi in America raggiungevano un discreto numero, specialmente in alcuni centri, come New York, Filadelfia, Cincinnati e San Luigi; ma non costituivano un elemento di qualche importanza. Fu appunto la nuova emigrazione seguìta alla rivoluzione che, recando un contributo di giovani forze e intelligenze, diede nuova vita all'elemento tedesco in America e gli fece acquistare quell'importanza che in seguito andò continuamente aumentando.

Arrivato a New York, l'Ottendorfer dovette cercar lavoro; ma quel periodo di tribolazioni per cui passano di solito gli emigrati al loro arrivo, per lui non durò molto, poichè già un anno dopo capitò nella redazione della democratica *New Yorker Staatszeitung*, e fu quella una fortuna per lui e per il giornale. La *Staatszeitung*, sorta con modesti principii nel 1834, era diretta da Giacomo Uhl, il quale, dopo averla migliorata di molto nel 1851, morì l'anno seguente. Allora l'Ottendorfer cominciò ad avere una parte sempre più notevole nella direzione del giornale, finchè nel 1859, sposata la vedova dell'Uhl, diede alla *Staatszeitung* quel mirabile slancio per cui essa doveva salire a tanta importanza: aumentò il numero dei redattori, si procurò corrispondenti e collaboratori in America e in Europa, e migliorò il giornale anche esternamente, introducendovi i perfezionamenti della tecnica moderna.

Per dare un'idea dell'importanza della *N. Y. Staatszeitung*, basti dire che essa esercita la sua influenza su circa un quarto di tutti gli elettori di New York; tuttavia l'Ottendorfer non ha mai approfittato del suo potere per brigare onori o cariche nè per sè nè per i suoi intimi; gode fama meritata di uomo integerrimo, e nelle lotte politiche e amministrative che si combattono nella metropoli americana ha seguìto sempre i dettami della propria coscienza.

Nel 1880, costretto da una malattia nervosa a recarsi in Europa per frequentare alcuni luoghi di cura, introdusse un notevole cambiamento nell'amministrazione del suo giornale: la proprietà del medesimo fu data in mano a una Società per azioni composta per la maggior parte di membri della sua famiglia, ed egli ne assunse la presidenza e l'immediata direzione. La *Staatszeitung* ha sede in un palazzo di granito grigio, nel quartiere designato col nome di « Newspaper Row » dove sorgono gli edifici dei giornali di New York.

Nella primavera del 1884 l'Ottendorfer ebbe il dolore di perder la moglie, un'ottima signora, la cui morte fu pianta sinceramente da tutta la colonia tedesca di New York. Essa aveva avuto un parte notevole nella direzione amministrativa del giornale, ma sopra tutto si distinse per la sua grande attività filantropica: fondò l'Asilo Isabella (così chiamato dal nome di una sua figlia morta) per vecchi tedeschi d'ambo i sessi, provvide del suo all'erezione della sezione femminile dell'ospedale tedesco di New York. Ricca com'era, estese la sua opera benefica anche fuori della città in cui dimorava, e poco tempo prima della sua morte, ricevette dall'imperatrice Augusta di Germania, che la stimò moltissimo, una speciale decorazione. Anche Osvaldo Ottendorfer è un gran filantropo, e oltre ad aiutare la moglie in tutte le sue opere di beneficenza in America, non ha mancato di ricordarsi della sua patria: egli ha fatto erigere a Zwittau una fontana monumentale, e, quel che più importa, vi ha fondato un Asilo per i vecchi, un altro per i poveri, un altro per gli orfani, un ospedale, e una biblioteca popolare.

.....

SOMMARI

.....

Appleton's Popular Science Monthly (giugno), New York:

Principii di tassazione. — Come si sono formati i Grandi Laghi. — Il coordinamento degli istituti di educazione. — Le rane e la loro utilità. — Il sistema metrico. — Il problema monetario. — Perchè il progresso avviene per salti. — Suggestione postipnotica e criminale. — Le donne e il voto. — Il fiume sotterraneo Midroï. — Vita di J. Blythe Rogers. — Recensioni. — Miscellanea.

Atlantic Monthly (giugno), Boston:

Lettere di Dante Gabriele Rossetti. — Nel Castello di Nohant. — La missione di Lord Howe per pacificare le colonie. — Oreste Brownson. — L'Opera davanti al tribunale della ragione. — Il politicante e la scuola pubblica. — Restrizione dell'immigrazione. — Il dott. Holmes. — Recenti pubblicazioni sulla storia americana. — La filosofia del godimento dell'arte. — Recensioni.

Century (giugno), New York:

Il Sargent e il suo modo di dipingere. — Sir Jeorge Tressady (racconto della signora H. Ward). — Ombre e luci dell'Alhambra. — Impressioni dell'Africa australe (James Bryce). — Note sul governo municipale di St. Louis. — La vita di Napoleone Bonaparte. — Studi sulle Convenzioni per le elezioni presidenziali. — Questioni del giorno. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Contemporary Review (giugno), Londra:

Il nuovo progetto sulla pubblica educazione. — Il marchese di Bath. — Della povertà. — Londra rivisitata. — L'arte e la vita. — L'incarnazione: studio

sulle religioni del mondo. — Le montagne di Natal. — L'anello del Frangipani (Linda Villari). — Champagne. — Il nostro (inglese) isolamento telegrafico.

Fortnightly Review (giugno), Londra:

Cecil Rhodes e il Transvaal. — Sul *Jude the obscure* (romanzo di T. Hardy). — Russia e Inghilterra nell'estremo oriente. — Il *land bill* irlandese del Ministero Salisbury. — Delle cose persiane. — Il teatro persiano moderno. — I nostri *tories* trascurati. — Il deterioramento dell'anima (*Vernon Lee*). — I giuochi olimpici. — L'Accademia Reale e la Nuova Galleria. — Da Cobden a Chamberlain. — L'Opera della *Chartered Company*. — Guglielmo Liebknecht.

The Forum (giugno), New York:

L'elezione dei senatori con voto popolare. — La moderna letteratura norvegese (*Björnstjerne Björnson*). — La fallacia dell'estensione territoriale. — Un manoscritto di Keats. — Le promesse della democrazia: sono esse state adempiute? — L'educazione delle donne in Turchia. — L'imminente fato dell'Armenia: il nostro dovere. — Il democratizzamento dell'Inghilterra. — Ego et rex meus: studio sulla regalità (Ouida). — Il vero scopo delle società per l'organizzazione della carità. — L'isolamento della musica.

Frank Leslie's Popular Monthly (giugno), New York:

Il generale Roberto E. Lee. — Il genio della tragedia. — Le donne dell'harem. Nel grand cañon del Colorado. — L'intelligenza delle piante. — Nel paese di San Francesco: una festa italiana. — Una memorabile visita alla Verna. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Journal of Political Economy (giugno), Chicago:

Strumenti del credito e la teoria quantitativa. — Legislazione industriale in prò delle donne e dei fanciulli in Italia. — I trasporti nei Grandi Laghi. — Valore soggettivo e valore di scambio. — Annotazioni. — Recensioni.

Knowledge (giugno), Londra:

La natura dei raggi Röntgen. — Breve descrizione delle fotografie di orchidi. — Una descrizione geografica delle isole britanniche. — Rassomiglianze protettive nei nidi e nelle uova degli uccelli. — Simboli solari nell'antico Egitto. — La R. Società degli acquarellisti. — Note di scienza.

Mac Clure's Magazine (giugno), New York:

Reminiscenze di Harriet Beecher Stowe. — Conversazioni fra il Generale Grant (allora colonnello) e il suo cappellano. — Un secolo di pittura: i preraffaellisti. — La vita di Abramo Licuoln. — Molti racconti, poesie, illustrazioni.

Macmillan's Magazine (giugno), Londra:

Nelle fauci della morte. — La prima brigata Scozzese. — Un filosofo della poltrona. — Un despota fiorentino — La strada bianca. — Vecchi e nuovi radicali.

Magazine of Art (giugno), Londra:

L'Accademia Reale (con illustrazioni). — I nostri umoristi del disegno: Kenny Meadows. — Il diavolo nell'arte. — La decorazione esteriore colorata degli edifici. — La collezione Peyre nel South Kensington Museum. — Arte contemporanea (con sei illustrazioni). — Le isole occidentali. — Cronaca artistica del mese.

Nineteenth Century (maggio), Londra:

L'on. Lecky e il suo libro sulla democrazia. — Perchè l'Africa australe non può aspettare. — La verità sull'avventura di Dongola. — Se l'Irlanda mandasse i suoi deputati a Washington! — La questione agraria irlandese al giorno d'oggi. — La pittura di ritratti nel suo aspetto storico. — Il nuovo *bill* per l'educazione pubblica. — L'opinione d'un medico sulla bicicletta per le donne. — Coalizioni europee contro l'Inghilterra. — Un progetto per la protezione di prigionieri innocenti. — La cooperazione nell'agricoltura. — L'Ungheria e il suo millennio. — La riunione della cristianità.

— (giugno): Il vero motivo e la ragione dell'incursione del dott. Jameson. — Alcuni difetti del *bill* sulla pubblica educazione. — La memoria del Cardinale Manning. — L'America come potenza. — Mutuo soccorso fra noi stessi (*Principe Kropolkin*). — Regolamento della musica di strada. — John Addington Symonds. — Se il Chaucer abbia mai incontrato il Petrarca. — Achthar: la storia di una regina. — Se il nostro (inglese) esercito sia cresciuto insieme col nostro impero. — Sul ravvivamento dell'araldica. — Sheridan (W. E. GLADSTONE).

North American Review (giugno), New York:

La nave dello Stato alla deriva. — Immigrazione dall'Italia. — Sul modo di frenare l'aumento degli omicidi negli Stati Uniti. — Le prospettive dell'argento. — L'impero coloniale dell'Inghilterra. — I progressi della teosofia negli Stati Uniti. — Le case alte nell'antica Roma. — I sogni e i loro misteri. - L'ambiente e l'uomo nella nuova Inghilterra. — La vita futura e la condizione, in essa, dell'uomo. — Questioni del giorno.

Westminster Review (giugno), Londra:

Lo stato della questione sull'apertura dei musei nei giorni festivi. — Il sacrifizio presente della pubblica educazione. — L'evoluzione della compassione. — La crisi nell'educazione. — Il nuovo islamismo e il suo profeta. — La coniazione decimale per la Gran Bretagna. — Come ci sposiamo. — Recensioni.

Yale Review (maggio), New Haven:

La scienza politica nelle scuole. — La sociologia e le serve. — I premi all'industria dello zucchero. — Il significato economico del miglioramento delle abitazioni. — Sull'obbligazione politica. — Il lavoro e l'ingiunzione. — La situazione nel Colorado. — La decisione sull'income-tax. — Le relazioni commerciali dei poveri. — Note.

.....

Deutsche Rundschau (giugno), Berlino:

Episodi della guerra fra il Giappone e la Cina. — L'Ungheria e il suo millenario. — La più antica epoca della civiltà greca. — Il primo interrogatorio di Lutero a Worms. — Rabelais e la satira grottesca. — La contessa Elisa Bernstorff. — Notizie letterarie. — Novità letterarie.

Die Nation (30 maggio), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — La burocrazia delle ferrovie prussiane e l'Esposizione industriale di Berlino. — Il conte Prokesch von Osten. — Memorie di Paolo Barras. — Ciò che i lettori e le biblioteche chiedono agli editori. — Sulle tracce di G. G. Rousseau. — Primavera musicale.

— (6 giugno): Rassegna politica settimanale. — La prossima elezione del Presidente degli Stati Uniti. — L'epidemia del sistema coercitivo. — I laghi della Savoia. — La coltura degl'incolti.

— (13 giugno): Rassegna politica settimanale. — Democrazia e libertà. — Ultimi doni di Giulio Simon. — Il teatro e la capitale dell'impero. — Bibliofilia. — L'esposizione industriale berlinese.
— (20 giugno): Rassegna politica settimanale. — Il lavoro civilizzatore volontario in Germania. — Giulia Salis Schwabe. — La *Roma* di Zola. — L'esposizione artistica berlinese.
— (27 giugno): Rassegna politica settimanale. — Un giubileo del libero commercio. — Mac Kinley e la *sound money*. — Ferdinando Brunetière. — La vittoria del diritto parlamentare in Inghilterra. — Rassegna teatrale e letteraria.

Neue Revue (3 giugno), Vienna:

La successione al trono ungherese. — *Clique* e scienza. — Lo sviluppo della civiltà. — La condizione politica della Francia. — Miniature del tempo.
— (10 giugno): *Roma* di Zola. — *Clique* e scienza. — I plagi di Riccardo Muther. — La studentesca e la questione sociale. — La foca. — Miniature del tempo.
— (17 giugno): Ciò che scrive Carlo Marx intorno al 1848. — *Clique* e scienza. — Riedling considerato come educatore. — I plagi di Riccardo Muther. — Miniature del tempo.
— (24 giugno): La conferenza telegrafica internazionale di Budapest. — La studentesca e la questione sociale. — Il teatro in Austria. — Visioni. — Letteratura. — Miniature del tempo.

Nord und Süd (giugno), Breslau:

Osvaldo Ottendorfer e il suo giornale tedesco-americano. — Un modello delle « Affinità d'elezione » di Goethe. — Lo sviluppo delle più alte autorità dello Stato in Prussia. — Enrico von Kleist e il romanticismo. — Bibliografia.

Preussische Jahrbücher (giugno), Berlino:

La politica internazionale di Napoleone e l'idea dell'alleanza franco-russa (*G. Buchholz*). — Nell'antichità e nel presente. — Lo Stato e la Chiesa nella Gran Bretagna. — La Germania e la politica internazionale. — Le fortezze moderne e la loro difesa. — Enrico von Treitschke. — Notizie. — Corrispondenza politica.

.....

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (giugno), Losanna:

Le scepticisme. — La caricature anglaise au temps de la Révolution française et de Napoléon. — Galagala: Tableau de moeurs de la tribu des Rongas. — L'eau potable et les méthodes de purification. — Chroniques: parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse, scientifique, politique.

Le Correspondant (10 giugno), Parigi:

Tertullien: Le traité du manteau. — Marie-Antoinette d'après une publication prochaine. — L'Académie Française pendant la Révolution. — Organisation des troupes coloniales. — Les grands pédagogues de l'Angleterre. — L'aumonerie militaire. — Le conflit scolaire au Canada. — La science idéale et l'explication scientifique. — Revue des sciences.
— (25 giugno): Marie-Magdaleine (*E. Ollivier*). — L'évolution de la géographie. — Une correspondance inédite de M. Guizot. — Une enquête sur le travail des femmes en Autriche. — Saint Bernard et son temps.

Le Devenir Social (giugno), Parigi:

Coup d'oeil sur l'évolution du régime économique et sa division en périodes. — L'idéalisme de M. Brunetière. — La force et l'économie dans le développement social.

Journal des Économistes (15 giugno), Parigi:

Le socialisme en 1896. — Les rapports du capital et du travail aux États-Unis. — Mouvement scientifique et industriel. — Un État mis en actions. — Le socialisme municipal en Angleterre. — L'Association allemande pour la liberté commerciale. — Animaux et vers primés. — Bulletin. — Comptes rendus. — Notices. — Chronique économique.

Nouvelle Revue (1° giugno), Parigi:

Unité de doctrine, unité dans l'action militaire. — Lord Byron. — La Finlande et les Finnois. — Le choix d'un bourreau. — Les Jeux olimpiques à Athènes. — Lettres sur la politique extérieure. — Pages courtes. — La quinzaine.
— (15 giugno): Le Poème du Rhône (*F. Mistral*). — Responsabilités diplomatiques. — Les Siamois et leur pays. — Deux lettres inédites de M.me de Pompadour. — Lettres sur la politique extérieure. — Pages courtes. — La quinzaine.

La Réforme Sociale (1° giugno), Parigi:

Les oasis du Souf (Sahara Algérien). — L'état social en Gascogne au XI siècle. Le système electoral autrichien et la représentation des intérêts. — Mélanges et notices. — Chronique du mouvement social.
— (16 giugno): Le socialisme dans les colonies australiennes. — L'impot sur le revenu dans le budget de 1897. — Un dernier mot sur la souveraineté politique. — Chronique du mouvement social.

Revue Bleue (30 maggio), Parigi:

Le Tartuffe des comédiens (*E. Legouvé*). — La famille imperiale de Russie en 1886. — Comment écrire sur la guerre (*Général Dragomirow*). — Les mémoires d'un critique. — Etats-Unis et Angleterre.
— (6 giugno): Souvenirs inédits d'un prisonnier français en Allemagne (1870-71). — Gaston Paris (*E. Faguet*). — Les Salons de 1896. — Théâtres. — Politique extérieure.
— (13 giugno): Faut-il rétablir le scrutin de liste? — L'élection présidentielle aux Etats-Unis: Silhouettes de candidats républicains. — Tolstoï et Maupassant. — Orateurs socialistes: J. Guesde; Millerand.
— (20 giugno): Un manuscrit inédit de Guillaume Budé. — Ondine Desbordes-Valmore. — Le grand-père de Ménélik et le roi Louis-Philippe. — La douler des autres, de Charles Epheyre.
— (27 giugno): La légende de Waterloo. — Jésus selon Proudhon. — La durée des ministères; essai de statistique. — Vues de Hollande. — Comment on fait un Salon. — Petits livres et grands livres.

Revue de Paris (1° giugno), Parigi:

Souvenirs 1848-51 (*Général Fleury*). — L'armée coloniale. — Dante Gabriel Rossetti. — Etudiants étrangers et médecins étrangers. — Notes sur le Salon des Champs-Elysées. — Encore l'examen de Saint-Cyr.
— (15 giugno): Des Vers (*Victor Hugo*). — Ménélik et son empir. — Souvenir de jeunesse (*Munkacsy*). — L'alcool. — Constantinople pendant la guerre de Crimée. — Un philosophe d'autrefois. — La vie à Florence. — L'Exposition de Berlin.

Revue des Deux Mondes (1° giugno), Parigi:

La duchesse de Bourgogne et l'alliance savoyarde sous Louis XIV (*Comte d'Haussonville*). — L'Australie et la Nouvelle-Zélande. — De l'organisation du suffrage universel: La représentation réelle du pays dans les législations étrangères. — La grande épreuve de la papauté. — La religion de la beauté. — Les colons français et le comité Dupleix.

— (15 giugno): Le Gouvernement de la défense nationale: les idées et les hommes. — La carte religieuse de l'Allemagne contemporaine. — Le mécanisme de la vie moderne: l'éclairage. — Le roman suédois: les origines. — L'armée de Ménélik. — La peinture aux Salons de 1896. — Marguerite de Navarre d'après se dernières poésies.

Revue du Monde catholique (1° giugno), Parigi:

Lamennais intime. — Role de la papauté dans la société. — François Coppée. — Le Brésil sous la monarchie et la république. — L'économie rurale dans l'antiquité. — Saint-Louis des Français à Madrid. — De la formation de notre monde. — Pauvres et ouvriers.

Revue Encyclopédique Larousse (6 giugno), Parigi:

La peinture alpestre et la jeune École genevoise. — La littérature romande. — Genève ancienne et moderne. — L'Exposition nationale suisse à Genève. — La faculté d'orientation des pigeons voyageurs. — Faits et documents. — Chronique universelle.

— (13 giugno): Marionnettes. — Musée National; Musée du Louvre. — Gaston Paris. — La vie littéraire. — Théâtre. — L'année philatélique. — Faits et documents. — Chronique universelle.

— (20 giugno): Les débuts politiques de Jules Simon. — Jules Simon homme politique. — Jules Simon moraliste. — Jules Simon intime. — Pensées et fragments de l'œuvre de Jules Simon. — Fragments sur J. Simon. — Faits et documents. — Chronique universelle.

— (27 giugno): La femme aux colonies. — La vie littéraire: René Boylesve. — Essai de paléontologie philosophique. — Médecine: Le microphonographe; le phonendoscope. — Faits et documents. — Chronique universelle.

Revue Générale (giugno), Bruxelles:

De la diminution des revenus. — Moeurs anglais. — Royer-Collard. — Le père Van Tricht. — La jeune fille dans la littérature contemporaine. — L'Abyssinie, la Colonie Erythrée et la Russie. — Lettre de Paris.

Revue générale des sciences pures et appliquées (30 maggio), Parigi:

L'état actuel de l'industrie de la fonte en France. — La détermination du sexe. Des injections de sérum artificiel. — Revue annuelle d'astronomie. — Actualités scientifiques et industrielles. — Notices et comptes rendus bibliographiques.

— (15 giugno): La structure et l'histoire des Balkans. — Remarques sur le rôle de la science dans l'industrie de la fonte. — Notices et comptes rendus bibliographiques.

Revue Scientifique (30 maggio), Parigi:

La lutte pour la langue française dans l'extrême Orient. — La classification décimale et les sciences médicales. — La sélection germinale. — Informations, correspondance et chronique; inventions.

— (6 giugno): Le Transsibérien et la navigation sur la fleuve Amour. — Pouvoir et richesses des États-Unis. — Recherches sur les cécidies florales. — Informations, correspondance et chronique; inventions.
— (13 giugno): Edouard Jenner. — La population de Paris en 1896. — Les poussières et la transparence de l'air. — Informations, etc.
— (20 giugno): Les systèmes monétaires dans l'antiquité. — La médecine en Indo-Chine. — Observations sur le prestidigitateurs. — Informations, etc.
— (27 giugno): La constitution de la lune au point de vue géologique. — Un nouvel appareil électro-dynamique pour la démonstrations des expériences d'Ampère. — La pensée chez les animaux. — Informations, etc.

Revue Universitaire (15 giugno), Parigi:

Projet de création d'une agrégation des langues modernes. — Enseignement de l'histoire. — Une experience d'exercices historiques. — Réforme de la dictée. — Les bibliothèques des lycées. — Un instrument indispensable de travail historique. — Les professeurs de langues vivantes et l'Alliance française. — Notices diverses.

La Vie Contemporaine (1° giugno), Parigi:

Le général Cavaignac et le prince Louis Napoléon (*J. Simon*). — Le Journal d'un « Quartier-Maître » (1792-1803). — Les Salons de 1896. — La quinzaine littéraire. — Nouvelles.
— (15 giugno): Jules Simon. — Les courses à Rome (*R. Cagnat*). — Nos aïeules. — La quinzaine littéraire. — Nouvelles.

.....

Archivio di psichiatria, ecc. (fasc. III), Torino:

Sullo sviluppo del dente del giudizio nei criminali. — Studi sopra una seconda centuria di criminali comparati con quelli della prima centuria. — La delinquenza settaria. — La delinquenza occulta. — La terapia delle alterazioni del linguaggio e della scrittura nella paralisi generale. — Ingegno, epilessia, eccedenza di maschi. — Grado estremo di dolicocefalia. — Traslazione d'oggetti. — Le guarigioni con la preghiera. — Storia dello spiritismo. — L'omeopatia nella psichiatria. — La terapeutica delle psicosi secondo la legge dei simili. — Giusquiamo contro l'insonnia. — Processi criminali studiati antropologicamente. — Comunicazioni preventive ed osservazioni originali. — Riviste e bibliografie. — Notizie e varietà.

Emporium (giugno), Bergamo:

Artisti contemporanei: Giorgio Frampton. — La città degli czar. — La storia del Niagara. — Il passo della badessa (leggenda). — All'esposizione di Torino. — Condotti e stazioni di elettricità in Inghilterra. — La fecondazione dei fiori. — Necrologio. — In biblioteca. — 89 illustrazioni.

Giornale degli Economisti (giugno), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Il principio delle variazioni nell'economia politica e nella statistica. — La riforma dei tributi locali. — Le svalutazioni nei bilanci delle casse di risparmio. — Previdenza e cooperazione. — Bibliografia. — Cronaca. — Necrologi.

Natura ed Arte (1° giugno), Milano:

Uberto dell'Orto nei quadri di tutta la sua vita d'artista. — La suprema grazia femminile. — Un esploratore italiano nell'Ecuador: Enrico Festa. — La salma

di Napoleone I. — Tassoniana. — Navigazione sottomarina e battelli *ad hoc*. — Anniversario manzoniano. — La grandezza di Leonardo. — Ugo Foscolo e il ministro Antonio Veneri. — Racconti, poesie, varietà, illustrazioni, moda, musica.

— (15 giugno): Arturo Viligiardi. — Due poeti. — Fra la Venezia Giulia e la Marittima. — Un'impresa africana al tempo di Augusto. — Telegrafia ottica. — L'arte in Ungheria. — Il finisecolo. — Bourges. — Racconti, poesie, ecc.

Nuova Antologia (1° giugno), Roma:

Il Tiepolo (*Corrado Ricci*). — Il Sudan. — Il lusso d'Isabella d'Este marchesa di Mantova. — Letteratura rusticana (*P. Lioy*). — Lo « spirito nuovo ». — Il Kalewala. — Le città volsche. — Le scuole dell'antico studio bolognese. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie.

— (15 giugno): Sul sonetto di rimprovero del Cavalcanti a Dante (*F. d'Ovidio*). — L'Abissinia antica (*I. Guidi*). — L'ultimo romanzo di Thomas Hardy. — Per gl'infortuni sul lavoro. — Urano e Nettuno. — Note sulla marina mercantile. — Rassegna politica, ecc.

Il Pensiero Italiano (giugno), Milano:

La fine del mondo. — Sopravvivenza dell'uomo primitivo. — Ippolito Taine e le origini della critica psicologica. — I caratteri del fenomeno sociale e l'individualità della sociologia. La scuola educativa? — Bibliografia. — Romanzi, drammi, racconti, commedie. — Varietà. — Rivista speciale di opere di filosofia scientifica.

Rassegna Nazionale (1° giugno), Firenze:

La filosofia del diritto al lume dell'idealismo. — La fine di un regno. — L' « azione cattolica » sarebbe un movimento repubblicano? — Poesia contemporanea. — Notiziario economico. — La procedura nel processo del generale Baratieri. — Notizie.

— (15 giugno): Francia incognita. — La premiazione nelle belle arti e l'educazione artistica nella coltura generale. — Legislazione sociale. — Ancora i cattolici repubblicani. — Importanti scoperte nei codici della Biblioteca Ambrosiana. — L'isola di Creta. — Sul decentramento. — Il senatore Antonio Allievi. — Notizie.

La Riforma Sociale (10 maggio), Torino:

Le colonie tedesche e la politica coloniale della Germania. — Il problema agricolo e l'avvenire sociale. — Gl'interessi italiani nel Levante. — Il nuovo progetto di legge sulle società cooperative. — Cronache e riviste.

— (10 giugno): L'operaio muratore di Napoli. — Pel riordinamento della pubblica sicurezza in Italia. — A proposito della recente controversia tributaria in Francia. — Il furto campestre. — Cronache e riviste.

Rivista Geografica Italiana (maggio-giugno), Roma:

Sulle anomalie della gravità. — La geografia quale è oggi in sè stessa e nei suoi contatti con altre scienze fisiche e sociali. — Le proiezioni per ribaltamento nella cartografia. — I terremoti umbri del 1785. — I lavori dell'Istituto geografico militare nell'anno 1895. — Rassegna di geografia economica e commerciale. — Notizie. — Bibliografia.

La Vita Italiana (10 giugno), Roma:

Il ministro Di Rudinì e la Camera (*M. Torraca*). — Nove lettere a Francesco Dall'Ongaro di Niccolò Tommaseo. — Le feste di Mosca per l'incoronazione dello czar. — La mostra tiepolesca. — L'avvenire della letteratura in Italia. — Giovan Pietro Vieusseux. — Dai fogli sparsi di R. Bonghi. — L'Argentina. — Alla patria di Pietro Micca. — La donna. — Rassegna delle letterature straniere. — Dormitorî ed alloggi a buon mercato. — Note: finanziaria, marinaresca, musicale, mondana. — Corrieri da varie città. — Cronache e notizie. — Illustrazioni.

— (25 giugno): La paura dell'oscurità (*E. Morselli*). — Il « Rome » di E. Zola. — La gran conestabilessa Maria Mancini Colonna. — Il marchese di Morès. — Il riordinamento delle scuole normali. — Il senatore Luigi Orlando. — La mostra triennale di belle arti a Torino. — Ernesto Rossi: Ricordi di giovinezza. — Aneddoti parlamentari: I legalitari. — I giorni degli esami. — L'istituto ortopedico Rizzoli in San Michele in Bosco a Bologna. — Note: politica, bancaria, d'igiene, musicale, mondana. — Corrieri delle varie città. — Cronache e riviste. — Illustrazioni.

.....

LIBRI RICEVUTI

Giuseppe avv. Apicella. — Tribunale di Sala Consilina: Annuario di giurisprudenza civile e commerciale. Anno V, 1895 - Pagg. 58 in-16° - Sala Consilina, Tip. De Marsico, 1895.

G. Bianco. — Manuale di contabilità pratico-teorico-dimostrativo. Seconda edizione - Pagg. 38. L. 1.50.

Rachele Botti Binda. — Raggi ed ombre (versi) - Pagg. 236 in-32° legato - Firenze, Barbèra, 1896.

Ulisse Cessi. — Il sarto del villaggio nei « Promessi Sposi » - Pagg. 25 in-16° - Livorno, Giusti, 1896. L. 0.60.

Julian A. C. Chandler. — Representation in Virginia (Johns Hopkins University Studies) - Pagg. 83 in-8° - Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1896.

Luigi Chiala. — Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del risorgimento italiano. Volume I: Dalla guerra del 1848 alla morte di Cavour - Pagg. VII-380 in-8° - Torino, Roux, Frassati e C., 1896. L. 4.

Agostino Della Sala Spada. — L'organista di Pontedelce. Romanzo - Pagine 273 in-16° - Torino, Speirani, 1896. L. 1.

Angelo dott. Fani. — La deportazione. Studio di diritto punitivo - Pagg. 201 in-4° - Roma, Loescher, 1896. L. 3.

Alessandro Garelli. — L'imposta successoria - Pagg. 175 in-4° - Torino, Bocca, 1896. L. 3.

Romeo Lovera. — Fra lingue e letterature straniere - Pagg. 150 in-4° - Torino, Clausen, 1896. L. 2.50.

Ulisse Maggi. — Niccolò III. Dramma storico in 4 atti - Pagg. 38 in-8° - Sutri, Tip. Duca, 1896.

B. E. Maineri. — L'orfana della stella. Racconto milanese contemporaneo. Terza edizione riveduta e corretta - Pagg. XIII-411 in-16° - Torino, Bocca, 1896. L. 3.50.

Municipio di Rimini. — Onoranze a Luigi Ferrari - Pagg. 168 in-4° - Rimini, Tip. Danesi, 1896.

Max Nordau. — Degenerazione. Traduzione dal tedesco di G. Oberosler. Seconda edizione - Pagg. XXXIX-568 in-4° - Torino, Bocca, 1896. L. 10.

Gerolamo dott. Occoferri. — Capelli, pettini e pettinature nell'Europa preistorica - Pagg. 94 in-16° - Costantinopoli, tipo-litografia E. Souma e V. Mango, 1896. Piastre 10.

Enrico prof. ing. Passaro. — In giro pel mondo tecnico - Pagg. 20-12 in-8° - Napoli, Tip. Morano, 1896.

Regina di Luanto. — La Prova - Romanzo - Pagg. 256 in-16° - Torino, Roux, Frassati e C., 1896. L. 3.

Antonio Rinaldi, Depntato al Parlamento. — Le terre pubbliche e la questione sociale - Pagg. 639 in-4° - Roma, Pasqualucci, 1896. L. 10.

Léon Say. — Dix jours dans la Haute Italie : Crédit populaire, épargne, coopération. Deuxième édition - Pagg. LII-209 in-16° - Paris, Guillaumin et C., 1896. Fr. 3.

Emma Widmer Gotelli. — Saggio di fraseologia tedesca a riscontro dell'italiana - Pagg. 58 in-4° - Roma, Voghera, 1895. L. 1.

Direttore: Federico Garlanda, *Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

IL MONDO GIALLO

(Da un articolo di F. Schrader, *Revue de Paris*, 1° luglio).

L'anno 1895 ha visto compiersi un grande avvenimento: il contatto delle forze europee colla civiltà dell'estremo Oriente. Ormai, ad onta di tutte le sue ripugnanze istintive o ragionate, quest'ultimo è trascinato a prender parte alla vita del mondo.

Non bisogna per altro credere che il Giappone si sia occidentalizzato volentieri: esso ha preso a prestito le nostre armi per vincerci, arrischiando la sua storia, le sue tradizioni, le sue leggende; cogliendo pretesto da un incidente del suo antagonismo colla Cina pel protettorato sulla Corea, esso ne ha vinto le deboli forze militari e l'ha trascinata, forzandola a contrarre dei prestiti, nella catena delle obbligazioni finanziarie, delle convenzioni internazionali, dei trattati commerciali, delle clausole di reciprocità industriale.

Sia quale può essere il risultato finale di tutto ciò, noi assistiamo, è certo, al più importante avvenimento che dopo l'invasione dei barbari abbia sconvolto il mondo civile.

*
* *

Queste riflessioni, del resto, s'impongono talmente che ognuno le fa. Esse sono in fondo alla vaga inquietudine che ha destato il sapere la Cina entrata nell'orbita del Giappone, al fondo della unione istintiva che ha spinto Germania, Russia e Francia a collegarsi per sorvegliare. « Si sono ristrette le ambizioni dominatrici del Giappone, ed il Giap- « pone vi si è prestato in una certa misura. Grande vittoria per l'in- « fluenza europea, gran prova di ragionevolezza da parte del vincitore ». Lo si è condotto ad un *modus vivendi* colla Cina; cerchiamo pertanto d'esaminare ciò che di reale e d'illusorio vi è in fondo a ciò.

*
* *

E fino da principio cerchiamo di sbarazzarci da quel pregiudizio che ci fa considerare le cose d'Oriente sotto i medesimi angoli, le medesime linee, le stesse categorie delle cose d'Europa e d'America. Noi trattiamo la Cina come uno Stato politico avente un governo ed un popolo ad esso legato. « E dimentichiamo sempre che questa terza « parte del genere umano è una specie di vasto polipaio, dove la « vita politica e sociale non è, come presso di noi, concentrata in « un organismo direttivo, ma disseminata in tutta la massa; dove il « governo non rappresenta che una specie di funzione di apparato, « incapace di azione, sprovvista di ogni mezzo esecutivo..... Noi « cerchiamo di agire sul centro cerebrale di una formidabile spugna: « qui è il malinteso che nè la diplomazia, nè le amministrazioni europee « non sono ancora arrivate a dissipare pienamente; non più dei Cinesi, « del resto, poichè noi per loro, sprovvisti di ogni organo sociale che « non sia coercitivo, non siamo che una massa inorganica di barbari ». Abbiamo quindi torto di credere che la popolazione cinese si renda conto dello spirito europeo: studiamo l'operazione opposta, e cerchiamo di comprendere noi lo spirito cinese.

*
* *

Constatiamo da principio un fatto evidente: quando i barbari vennero in contatto del mondo antico, il dualismo era molto meno profondo che non è oggidì fra l'Asia e l'Europa. I barbari non erano anch'essi una gran parte della sorgente ariana al pari di Roma e della Grecia? Nulla d'eguale oggi. I due ideali, le due direzioni, le due culture in presenza si escludono e si contraddicono. Che cosa v'è dunque d'impossibile in ciò che uno di quei grandi rivolgimenti che hanno sì spesso lanciata l'Asia sull'Europa e l'Europa sull'Asia si produca di nuovo? L'Asia sarà essa più debole quando l'avremo armata, o più lontana quando le avremo dato i nostri mezzi di locomozione?

Una società individualista come la nostra non può comprendere quella cinese: eppure bisogna cominciare da lei; perchè il Giappone da solo, senza l'appoggio del grande impero vicino, sarebbe un nemico poco temibile.

*
* *

Questo spirito cinese, nessuno lo ignora, sembra avere per principale carattere un attaccamento fanatico alla massa collettiva e ai costumi aviti. Tutto al contrario di noi.

Geograficamente, la Cina volge il dorso all'Europa e non guarda l'America se non a traverso un oceano che copre la metà del globo. L'Europa si è svegliata sulle rive di un mare interno, verso cui tutto convergeva in un accordo armonico. Intorno alla Cina, per contro, il mare come la terra non avevano altra azione che d'isolamento. L'Europa ha avuto uno svariato svolgimento di civiltà: l'impero asiatico dovette invece ripiegarsi su sè stesso e svilupparsi senza contatti esterni.

Come tutto fa credere, il popolo delle Cento Famiglie è disceso verso i fiumi dal centro montuoso dell'Asia.

Questo popolo di giardinieri, abituato ad una vita di parsimonia e di privazioni, avvezzo a risparmiare la scarsa acqua delle sue montagne, si è trovato a poco a poco in terreni migliori e più larghi, in cui svolgeva la propria attività. Meticolosi e precisi, essi non per tanto si aiutavano l'un l'altro: avevano le medesime cure, le medesime preoccupazioni; così che la vita divenne loro impossibile senza che il lavoro dell'uno s'incrociasse con quello dell'altro.

Non inquietudini vaghe, non speculazioni mistiche, nessun terrore del mondo di là. Gli atti religiosi sono quelli che constatano l'unione dell'uomo alla terra; e la morte non è più un atto misterioso e temibile. Si farà posto all'*antenato futuro*, come vien chiamato il bambino. Compariamo a questa la nostra vita agitata e personale, il nostro « ognuno per sè e Dio per tutti », e sentiremo la differenza.

In un mondo simile, l'abitudine è divenuta il tutto, e nessuno vi si può sottrarre. Accresciuta dalla concordanza degli interessi e dei bisogni, è divenuta irresistibile. Vi si può entrare, ma non se ne può uscire. Se una dinastia giapponese si fosse impiantata in Cina, sarebbe divenuta cinese.

« Inoltre la Cina è profondamente contenta del suo stato: contro « il nomade, quindi, essa innalza la muraglia, contro il navigatore op- « pone la resistenza, oppure la cieca obbedienza, se non può resistere. « Ma in tale organismo lo Stato non è che il guardiano delle tradi- « zioni, il preservatore dei riti, delle cerimonie, delle abitudini »: esso

soltanto sorveglia ed eseguisce la giustizia: al di fuori di ciò la più larga autonomia. « Volete costruire un ponte? Intendetevi colle fami-« glie cointeressate e fatelo. Volete aprire un canale d'irrigamento? « Accordatevi ancora cogli interessati e apritelo ».

Noi vediamo così quanto è grande l'errore di quelli che chiedono al governo cinese di dirigere la Cina, e di farla entrare nelle vie che noi battiamo. E così possiamo incominciare a comprendere l'orrore dei Cinesi per le idee europee e la loro stupefazione dinanzi alla predicazione del cristianesimo.

*
* *

E il cristianesimo fu la più nobile delle azioni che l'Europa esercitò sull'Asia. Le influenze odierne provengono da altra sorgente. Si è incominciato col commercio dell'oppio; si sono andati creando degli interessi: e le potenze, allo scopo di tutelarli e farli crescere, si sono intromesse. È dunque una questione di affari. « Oggi i benefizi, e poco importa del domani »: ecco la verità.

Ebbene, noi a cui il domani preme, noi ora vorremmo cercare di precisare gli effetti probabili di una azione estera sulla Cina.

Contrariamente all'opinione di Richtofen, lo Schrader ritiene che tale azione possa essere esercitata; solamente egli pone come condizione essenziale che la forza rimanga esterna sempre: poichè, qualora il Giappone conquistasse la Cina, ciò significherebbe il Giappone annegato nella Cina.

*
* *

Sempre da principio e per rimanere sul terreno solido dei fatti compiuti, constatiamo che essa dovrà pagare al suo vincitore di ieri un'indennità di guerra, e quindi sottoscrivere un prestito. Questo primo fatto ha esso solo delle gravi conseguenze: la necessità d'un aumento d'imposte, di forze militari. Ecco adunque finanza ed esercito modificati, o piuttosto creati, poichè nè l'uno nè l'altro di questi due organi esistono, propriamente parlando, negli Stati cinesi. Ed a ciò dovrà tener dietro un'amministrazione di lavori pubblici. Degli effetti di tali trasformazioni noi cercheremo di dire qualche cosa di probabile.

*
* *

« In primo luogo, in questo nuovo stato nazionale o sociale, le an-« tiche virtù, gli antichi pregiudizi che regolavano la vita non avranno

« più il medesimo posto e dovranno trasformarsi o sparire, per dar « luogo a nuove virtù o a nuovi pregiudizi. È ben difficile farsi una « idea di una simile rivoluzione, poichè non sarà il caso di parlare di « evoluzione. La Cina imparerà a fare la guerra: perderà tutte le sue « antiche orientazioni, prima di averne trovate delle nuove, o piuttosto « essa non potrà fare che ciò che il Giappone ha fatto, imitarci, nella « vaga speranza di vincerci, per riprendere in seguito il suo antico « ideale, probabilmente perduto, dimenticato, guasto durante la via ».

Prima del ricostituimento è inevitabile un periodo di disgregazione; i mille vizi, i mille difetti, tutto il putridume di una società che si decompone appariranno all'evidenza. Ma ciò non sarà che precario, e l'onda pura dell'Oceano che risale toglierà di mezzo tutti questi detriti.

*
* *

In uno stato di perturbazione come questo, non si potrà avere per governo che questa forza organica di nuova creazione, la cui azione potrà tener luogo dell'antica coesione. Ma ne potranno derivare due danni: o la guerra civile, o la guerra collo straniero. Bastò, una trentina d'anni or sono, un lieve contatto coll'Islam od una predicazione di missionari per far sorgere la sollevazione dei Tai-ping, la cui repressione costò innumerevoli vittime. Ci si dice che, dati alla Cina tutti gli ultimi portati del nostro progresso, ciò non è più possibile; e noi non insistiamo, ammettendo che sia sogno di visionari il pericolo di una guerra fra razze.

La Cina avrà il permesso — o meglio l'obbligo — di imitarci in tutto, fuorchè nelle nostre ambizioni e nella nostra malattia di conquista. È certo che il corso intero della civiltà cinese implica l'orrore della guerra, o meglio della distruzione. « Creare, ecco il dovere, distruggere, ecco il delitto ». Il soldato è per loro un reietto della società, incaricato di un ufficio spregevole. « E quando noi rimproveriamo al « Cinese di tenersi lontano dal mondo, egli risponde che il mondo è « lui, che, numeroso al pari di noi, è riuscito a creare la pace e l'aiuto « scambievole, mentre noi non abbiamo saputo organizzare che l'egoi- « smo e la guerra internazionale ». Si rimprovera al soldato cinese di non aver coraggio, ma è falso. Egli non si spaventa di fronte alla morte, e non si batte perchè ciò gli pare inutile. Ma se si persuade del con-

trario? Se si convincerà che, apprendendo il nostro modo di guerreggiare e combattendoci poi colle armi, egli potrà salvare la sua civiltà?.... Ciò non è possibile, si dice. Sta bene: ma, conclude lo Schrader, cerchiamo di dimenticare il passato per rimanere più tranquilli.

*
* *

Se la guerra di razza non è possibile, esaminiamo i casi di una guerra civile, più frequenti, ma molto meno temibili in apparenza. Le cause della conservazione della Cina furono la mancanza di ogni azione governativa, e la grande influenza della istituzione della famiglia. Ma quando, come osserva lo Schrader, « l'amministrazione regoli gli atti « della vita, subito da principio appariranno le divergenze, e le rivalità « entreranno in giuoco. Vi ha posto in Cina per venti nazioni così « diverse come le europee, per odi tanto vivaci e per una storia sva- « riata come la nostra ».

Vi sono nella Cina dei centri di attività come in Europa. Ora perchè non ammettere che, se fra loro si opera un forte disquilibrio, non possa scoppiare la guerra? Ove ciò avvenga, due casi possono darsi. O l'Europa profitterà della sua influenza e porrà fine alla lotta, o sarà costretta a lasciarla continuare. Il primo è più probabile; ma qualora invece si avveri il secondo, il movimento d'emigrazione può divenire inquietante, come accadde or non è molto in America, dove fu frenato e regolato da leggi speciali.

Il problema della emigrazione cinese diverrà sempre più inquietante quando l'impero celeste, in luogo di essere prospero, divenga povero; ma, sia esso unito o diviso, quando fosse diventato il teatro di perturbazioni non si potrà impedire che migliaia e centinaia di migliaia di lavoratori ne emigrino. Saranno forse respinti? Bisognerebbe ignorare la grande abilità manuale, la sobrietà e la resistenza al lavoro dell'operaio cinese, per negare che in breve gli opifici europei ne sarebbero invasi.

Ma per ora la Cina non è che la cliente dell'Europa, si dice. Noi venderemo a lei le nostre produzioni esorbitanti e i nostri utensili. Ma che per ciò? osserva lo Schrader: il pericolo esiste sempre; e se non si tratta di una invasione, sarà la lotta più terribile di tutte, perchè cieca ed invisibile.

*
* *

I prodotti che noi manderemo nella Cina cesseranno ben presto di esserci richiesti. Le navi che noi speriamo di mandare nei loro porti,

ritorneranno indietro cariche degli stessi prodotti che noi avevamo spediti. I compratori di oggi saranno i concorrenti di domani. Ed in tal caso come faremo? Non vi sono che due vie: o chinare il capo e riconoscerli vincitori, o chiamare i loro stessi operai per combattere la loro stessa concorrenza.

*
* *

Eccoci ben lontani, osserva lo Schrader, dalle piccole abilità politiche, dalle questioni di territorio, dalle limitazioni di conquista! Ormai la diga è rotta, e non è più il caso di pensare ad impedire il dilagamento del torrente: sarà meglio cercare che ciò produca il danno minore. Paolo Bert, uomo di grandi vedute e d'alto pensiero, aveva pensato di vincere la Cina conquistando il Cinese: egli avrebbe voluto che noi avessimo preso da lui l'amore alla coltivazione intensiva, e una certa stabilità nella legislazione, dandogli in cambio ciò che gli mancava: la franchezza e l'odio dei pregiudizi, e i metodi sperimentali.

Lo Schrader chiude il suo studio domandandosi se questa idea, degna del genio francese, debba essere trascurata e se desiderarne l'attuazione non sia un sogno; e risponde che no. La Francia e la Russia hanno nell'estremo Oriente un'alta missione: dovranno insegnare alla Cina la topografia per perfezionare l'irrigazione, la chimica agraria, le norme d'igiene pubblica; ma in cambio poi ne apprenderanno un maggiore spirito di cooperazione, una maggiore concordia nel lavorare per un bene comune. Sono queste due nazioni che debbono diffondere nell'Asia la civiltà nostra: la Russia al Nord, la Francia al Sud: 1) e vi riusciranno sempre meglio quanto meno impiegheranno la violenza e la forza.

.....

I SOGNI E I LORO MISTERI

(Da un articolo di Elisabetta Bisland, *North American Review*, giugno)

A causa della grande famigliarità che abbiamo acquistata coi fenomeni del sonno, noi ci svegliamo ogni mattina senza occuparci affatto delle strane avventure cui abbiamo preso parte nella notte colla nostra

1) E l'Inghilterra? e la Germania?
(N. d. R.)

imaginazione, mentre dall'altra parte mostriamo la più alta maraviglia nel sentir narrare i fenomeni niente più sorprendenti della ipnosi.

L'ingenuo egoismo della antica superstizione per la quale a noi soli riferivamo perfino i maestosi movimenti del sistema solare, non sapeva vedere nel mondo dei sogni che gli sforzi delle potenze sovranaturali dirette allo scopo di svelare, sebbene confusamente, all'uomo il corso dei futuri eventi. La reazione contro simili fanciullaggini ha fatto sì che ci siamo affatto disinteressati di tutto ciò che ha rapporto col sonno naturale, trascurando, in questi tempi di febbre investigatrice, l'esame di una delle più straordinarie funzioni del cervello. L'attenzione degli studiosi si è rivolta esclusivamente a provare l'estrema rapidità colla quale i sogni attraversano la mente, ritenendosi che una causa esterna qualunque, come un rumore, una luce improvvisa od altro, possa, al momento del nostro svegliarsi, dar vita a delle creazioni fantastiche sviluppantisi con una celerità meravigliosa. Queste affermazioni non sono, per dire il vero, sufficientemente confermate dai fatti, poichè si vede, per esempio, come il cane sogni talvolta di cacciare, ed insegua la selvaggina attraverso ai campi della imaginazione, senza che il suo sonno venga interrotto; ma comunque, data anche l'asserzione per vera, il mistero non sarebbe con questo più facilmente spiegato.

Il dott. Federico Scholz, direttore del manicomio di Brema, narra di aver sognato una volta varie scene consecutive della rivoluzione francese, sembrandogli di essere arrestato, giudicato, condannato a morte, condotto sul patibolo, e infine ghigliottinato. Svegliatosi al momento che la testa veniva recisa dal busto, si accorse che una verga di ferro del letto, staccatasi, gli era caduta sul collo, e sua madre l'assicurò che questo fatto era avvenuto proprio all'istante nel quale egli si era destato.

Che una tale inconcepibile rapidità di creazione, di cui non si ha idea allorchè tutte le nostre funzioni sono sveglie ed attive, sia dovuta esclusivamente al sonno, è poco credibile. Non v'ha che la *memoria* la quale possa esser capace di una tale celerità fulminea, in quanto che le impressioni una volta ricevute dal cervello, purchè siano chiare e nette, difficilmente si perdono, e possono rimanere per lunghissimo tempo nascoste sotto il cumulo delle impressioni successive, finchè un caso qualunque, la necessità, o una analogia di circostanze non le fac-

ciano rivivere alla coscienza. Si sa di una ragazza che, durante un delirio febbrile, parlava una lingua che nessuno comprendeva e che si scoprì poi essere il gaelico. Questa lingua non era affatto conosciuta dalla fanciulla nè prima nè dopo la malattia; ma si seppe più tardi che ella era nata nel paese di Galles, dove da bambina avea imparato quell'idioma che in seguito aveva affatto dimenticato. È anche noto che in un individuo il quale stia per annegare, la memoria, negli sforzi supremi diretti a salvare la vita, rievoca tutte insieme le imagini che da lunghissimo tempo si erano fissate nel cervello, come se volesse ritrovare qualche effetto di antiche esperienze che potesse per avventura riuscirgli vantaggioso in quel terribile frangente.

Asseriscono molti che la memoria ritiene infallibilmente tutto quello che si presenta una sola volta all'attenzione; ma ciò non è esatto. Sembra, invece, che vi sia una certa scelta, relativa o alla nettezza e chiarezza dell'impressione — come si è accennato di sopra — o ad altro che non sappiamo; e a dimostrare questo fatto basta il richiamare alla mente le principalissime impressioni rimaste in noi dalla nostra infanzia. Queste talvolta si riferiscono a emozioni profonde; talvolta a circostanze insipide e triviali. È certo, però, che una donna non dimenticherà mai il suo primo amore, come un vecchio rammenterà sempre i suoi primi trionfi e i momenti più critici e pericolosi della sua gioventù.

Anche nel sonno la memoria è capricciosa: alcuni fatti richiama, altri ne tralascia, e si forma così un ammasso di pensieri amalgamati fra loro, strani e spesso contradittorii, od estranei ad ogni nostra esperienza personale. Sembra anzi che non sia solo nei magazzini delle nostre memorie speciali che il cervello attinge per la costruzione dei sogni, perchè altrimenti non si spiegherebbe come la verghetta di ferro caduta sul collo del dott. Scholz potesse risvegliare in lui un quadro della rivoluzione francese della quale non era stato testimone, e un quadro diverso, per la vivace pittura dei particolari, da tutto ciò che egli aveva letto in proposito.

Il concetto dell'eredità è stato, ed è, qualche volta eccessivamente sfruttato, ma i legami che uniscono una generazione all'altra sono tanto forti e tanto intrecciati fra di loro da render difficile il tener dietro ai fili numerosi e svariati che ci avvincono al passato. Malgrado le

teorie di Weissmann, è indubitato, per esempio, che i caratteri acquisiti del padre possono venire trasmessi al figlio. I figli dei marinai si sentono, generalmente, attratti dal mare; le vittime della sventura che si tolgono volontariamente la vita trasmettono alla prole la tendenza al suicidio; le donne colpite da frenosi puerperale trasmettono ai figli la pazzia, e così si dica dell'alcoolismo, di certe speciali disposizioni, e via dicendo. Chi potrebbe dunque sostenere che le memorie delle passioni e delle emozioni dei nostri padri non debbano far parte della eredità a noi spettante per legge naturale? Questo nervo o quello fu violentemente scosso per questa o per quella causa: la memoria ritenne e tramandò l'impressione, e un incidente simile riproduce oggi lo stesso fenomeno anche a distanza di più generazioni.

Nel regno animale si hanno spiccati esempi di tali memorie ereditate. Un cavallo giovane manifesta il più gran terrore quando vede per la prima volta un serpente; egli non conosce qual è il pericolo che lo minaccia, ma alcuno dei suoi antenati ha tremato per una identica circostanza, e la memoria inconscia del pericolo corso produce in lui, oggi, col ripetersi del fatto, la stessa reazione. Altre prove ne danno gli uccelli che emigrano per la prima volta; si dice che l'istinto li spinge verso il sud, ma quale è la vera definizione dell'istinto? Se si vuole superare la difficoltà e non soltanto rimandarla un passo indietro, dobbiamo dire che questo che noi chiamiamo istinto non è altro che la memoria ereditata. E le memorie di questo genere sono più spiccate negli animali che in noi, come in questi sono molto più acuti vari sensi quali l'udito, l'odorato, la vista.

A ciascuno di noi è avvenuto certamente di trovarsi davanti a un paesaggio e di provare un senso di famigliarità col medesimo, quantunque lo si vedesse per la prima volta. Nel prender parte allo svolgimento di un fatto interessante può sembrare ad un tratto di assistere alla ripetizione di un episodio già verificatosi in identiche circostanze; come all'udire il principio di un discorso si anticipa col pensiero quello che verrà detto in seguito e che ci pare di avere altra volta udito. Anche a tali fenomeni nessun'altra spiegazione si può dare all'infuori di quella che si tratti di memorie ereditate.

Nel sonno la volontà si assopisce, e non coordina nè sceglie più i pensieri e le azioni; giudizio, logica, deliberazione, tutto sparisce, e

non resta che la memoria a dominare senza regola e senza freno. Non v'ha più limite alcuno che separi il passato dal presente; l'individuo si confonde coi suoi antenati, e gli avvenimenti del giorno si trovano avviluppati ed intricati con quelli di due secoli fa. Questo è ciò che costituisce il sogno; e se si pensa che anche rimontando solo al bisavolo si trovano quattordici progenitori diretti, si comprende bene come tutti gli episodi di quelle quattordici vite la cui memoria può esserci stata trasmessa bastino a provvedere di materiale abbondante per i sogni tutte le notti della nostra vita.

La scrittrice riporta qui vari esempi di sogni durante i quali ci si trova in tempi, in luoghi, e in circostanze che sono affatto fuori della nostra esperienza personale e che pur ci appaiono note e famigliarissime. Facce sconosciute, abiti e costumi strani non fanno impressione alcuna di novità a chi, immerso nel sonno, vive la vita delle precedenti generazioni. — A questo proposito è da notarsi un fatto. Gli studiosi e gli osservatori attestano che nel sonno naturale nessuno di noi vede mai dei draghi o delle bestie di proporzioni impossibili, mentre ben diverso è il caso nei deliri della febbre, dell'alcool, della mania. Tal fenomeno si può forse spiegare se si rifletta che nella straordinaria eccitazione degli ultimi casi citati si aprono i profondissimi recessi della memoria primordiale dell'umanità, ciò che non avviene nei sonni tranquilli e normali.

Gli individui appartenenti a famiglie che trascorsero una vita gretta e priva di avvenimenti importanti per il corso di molte generazioni, hanno pochi sogni, e questi pochi sono volgari ed insipidi, mentre i discendenti di antenati che hanno molto viaggiato, che sono passati per mille peripezie, o che sono stati agitati da vive passioni, hanno le notti popolate di visioni di cose da lungo tempo passate e dimenticate, di battaglie combattute in tempi remoti. Che se dall'insieme di questi fatti e di queste considerazioni possiamo concludere che il sogno non sia altro che un ricordo, allora è lecito ammettere la durata istantanea del sogno stesso, inquanto che non si tratta più della fantasia che crea, ma di un ricordo che passa fulmineo per la mente di colui che dorme; e, così essendo, la verga di ferro caduta sul collo del dott. Scholz può avere rapidissimamente rievocata una scena del Terrore, cui forse un suo antenato aveva in qualche modo preso parte ricevendo un'impressione vivissima dalla vista di una esecuzione capitale.

L'esperienza di molte generazioni insegna all'animale quale sia il cibo più adattato e quali siano i migliori mezzi di difesa, e sopravvi-

vono gli individui le cui memorie ereditate sono più nette e precise; nella stessa guisa la sorprendente abilità acquistata dagli artigiani la cui famiglia ha praticato lo stesso mestiere per più generazioni non è che l'effetto della trasmissione diretta dei tesori immagazzinati nel cervello. Infine, se il cervello può divenire durante il sonno eccezionalmente attivo e vigoroso in certe date direzioni, poichè non è distratto da una moltitudine di impressioni esterne trasmessegli dai cinque sensi — e di ciò ci forniscono larga prova gli esperimenti ipnotici — perchè non deve avvenire lo stesso della funzione della memoria? Le impressioni già fissate in quell'organo, ma durante la veglia lasciate in disparte perchè inutili, risorgono nel sonno vive e potenti, in un amalgama disordinato e fantastico, senza che producano alcun vantaggio apparente: eppure non è impossibile che il cervello, rovistando e frugando nella notte entro il mucchio dei ciarpami ereditari, riesca a trovare una ispirazione o un ricordo da usarsi utilmente nelle fiere battaglie della vita.

.....

L'ALCOOL

(Da un articolo di E. Duclaux, *Revue de Paris*, 15 giugno)

Se si dovesse giudicare del valore di un alimento dal numero dei consumatori e dalla loro passione, l'alcool andrebbe certamente collocato prima del pane. Tutti i popoli, in tutti i tempi, l'hanno ricercato con avidità; e hanno fatto maggiore o minor fatica a procurarselo. Quelli che hanno a propria disposizione frutti zuccherini, il cui sugo fermenta spontaneamente, si contentano di far bollire questi frutti. Nelle regioni in cui non attecchisce la vite e gli altri frutti zuccherini son rari, si ricorre generalmente ai cereali, e allora non solo l'operazione si complica, ma anche alla fermentazione alcoolica si accompagnano delle fermentazioni secondarie e nell'alcool si producono varie impurità; tuttavia l'acquavite ottenuta dal grano è ancora bevibile; ma in quella ricavata dalle patate e dalle barbabietole i cattivi gusti della fermentazione son tali, che l'alcool che si ottiene dal liquido distillato è

assolutamente imbevibile e dev'essere accuratamente rettificato in appositi apparecchi, nei quali si separano dall' alcool i prodotti sgradevoli condensandoli nei così detti *alcool di testa e di coda*, cioè nei primi o negli ultimi prodotti della distillazione. Questi alcool troppo carichi d'impurità per poter essere alimentari, son venduti a basso prezzo per usi industriali, e solo in quantità trascurabile rientrano fraudolentemente nel consumo. Il vero prodotto è l'alcool quasi puro (*bon goût*), divenuto neutro per eliminazione di tutto ciò che offende il gusto e l'odorato.

Questo alcool fu chiamato igienico, e in esso molti hanno voluto vedere un rimedio contro il crescente flagello dell'alcoolismo; ma esso è non meno sgradevole dell'alcool ricavato dalle barbabietole, benchè per una ragione affatto opposta, perchè, cioè, è affatto privo di sapore, e l'uomo, che si abitua ai gusti più strani, non sa abituarsi, fatta eccezione per l'acqua, alle bevande che non hanno gusto.

Senonchè è una puerilità quella di pretendere che lo Stato non fabbrichi o non lasci fabbricare che alcool puro, e ciò per costringere i consumatori a rinunziare alle loro abitudini; informi il recente esempio della Svizzera, dove lo Stato, assunto il monopolio e la rettificazione degli alcool, dopo inutili tentativi di vendere l'alcool di barbabietola ridotto al minimo dell'impurità, dovette, per spirito di giustizia e nell'interesse del Tesoro, cedere ai reclami dei consumatori e ridar loro il cosidetto *fusel* al quale prima erano abituati.

Il Governo svizzero non ebbe torto a transigere; esso aveva avuto torto nel porre il principio che il *fusel* è pericoloso per il consumatore e che si doveva proibirne l'uso. Per il consumatore tutto è pericoloso, salvo forse il pane senza lievito e l'acqua pura; tutto ciò che solletica il suo gusto, il suo odorato, uno qualsiasi de' suoi sensi o perfino una qualsiasi delle sue passioni, è per lui una fonte di pericolo. Questo non è un paradosso, ma una legge fisiologica. Una sostanza qualsiasi non è, per esempio, saporita, se non perchè eccita sulla punta della lingua, sul palato, nella gola, la sensibilità di certi gruppi di cellule che avvertono il di lei passaggio; ma se questa eccitazione, invece di essere passeggera, è continuata o si rinnova di frequente, le cellule finiscono col perdere la loro sensibilità. Questo è un primo avvertimento; se l'individuo non obbedisce, e se l'eccitazione ch'egli

impone alle cellule già stanche persiste o è troppo forte, queste possono atrofizzarsi e perire; e ciò avviene di tutte le cellule dell'organismo che sono sensibili all'azione delle sostanze ingerite nel corpo: anche delle cellule nervose e di quelle del rene.

I bevitori che vanno in cerca di sensazioni gradevoli o eccitanti si trovano, dunque, davanti a questa legge fisiologica: essi non possono soddisfare il loro desiderio che per mezzo di sostanze attive, le quali, assorbite in modo più continuo o in soluzioni più concentrate, possono diventar tossiche. L'acqua pura non li attira se non quando sono alterati, o quando sentono il bisogno di dare un bagno rigeneratore alle loro papille sovreccitate; l'alcool puro, che è forte ma senza sapore, non ha per essi alcuna attrattiva. Essi cercano gli eccitanti a un grado di concentrazione che varia secondo la potenza tossica dei medesimi e secondo la resistenza degli organi di ciascuno; e tutti conoscono quei limiti che la natura proibisce di oltrepassare. Ecco perchè la Svizzera ebbe torto di correr dietro alla chimera dell'alcool puro. Nessuna legislazione può prevalere sulle leggi naturali, e ricominciare l'esperimento sarebbe inutile.

Se ora ci facciamo a ricercare perchè la questione sia stata posta così male, non troviamo altra causa se non l'interpretazione esagerata di certi esperimenti di laboratorio. I chimici non si sono limitati a constatare nell'alcool la presenza di quelle sostanze che lo rendono gradevole o sgradevole al gusto, ma le hanno anche separate e ridotte allo stato puro. I fisiologi, alla lor volta, si sono impadroniti di quelle sostanze e hanno cercato quale fosse la loro azione sugli animali quando fossero introdotte nel canale digestivo o inoculate nelle vene. Gli animali, poco abituati a siffatti alimenti o a simili inoculazioni, cadevano inerti o erano scossi da convulsioni epilettiche, e talvolta morivano. Il racconto di questi esperimenti, amplificato e drammatizzato dalla stampa, penetrò negli spiriti e v'introdusse il terrore per tutto ciò che non è l'alcool normale.

Forse i fisiologi avrebbero potuto e dovuto far notare che dai loro esperimenti non bisognava trarre conclusioni esagerate. Gli alcool superiori, in piccola dose, uccidono gli animali che gl'inghiottono: questo è il fatto. Ma da ciò si deve concludere che, se son tossici allo stato puro, lo sono anche quando sieno diluiti? No certamente. Anche l'a-

cido acetico è mortale quand' è concentrato; ma nell'aceto che si adopera per l'insalata è innocuo, anzi gradevole. La teina e la caffeina son due violenti veleni, ma lo stesso non si può dire del tè e del caffè. Quanto alle inoculazioni nelle vene, basti una sola osservazione: dal brodo si può ritrarre una sostanza, il peptone, che, iniettato in piccola dose nelle vene di un animale, lo uccide; dovremmo per questo concludere che il brodo è un alimento meno buono dell'acqua pura?

Negli esperimenti suddetti vi è dunque un elemento ingannatore di cui bisogna diffidare; e i loro risultati vanno accolti con quel misto di fede e di scetticismo che è di regola in tutti i giudizi umani. Le sostanze che accompagnano l'alcool sono più pericolose dell'alcool stesso; questo è certo, sopratutto se non si specifica troppo e si prende il termine « pericoloso » in senso vago e generale. Però, essendo pericolose, esse sono sapide, e come tali diventano sgradevoli appena la loro dose supera un certo livello, che in generale è tanto più basso, quanto più esse son tossiche; per tal modo il consumatore è avvertito dalla natura stessa; se si ostina, la colpa è tutta sua.

Qualcuno potrà osservare: « Ma voi dimenticate le bevande igieniche che hanno riconfortato i nostri avi senza renderli alcoolici: il vino naturale, la birra d'orzo e di luppolo, il sidro che si fa solo con le mele. Queste bevande erano certo esenti dai prodotti irritanti e nocivi di cui oggi tutti si lagnano; in queste si aveva il piacere senza il pericolo. Di questi vini ve ne sono ancora, ma essi sono minacciati e schiacciati dalla concorrenza degli alcool industriali; proteggiamoli con misure fiscali ed essi riprenderanno il dominio dei mercati con grande vantaggio della salute pubblica ». — Ora, senza uscire dal terreno dell'igiene, basti far notare che, se esistono veramente altre bevande igieniche oltre all'acqua pura - cosa di cui è lecito dubitare - i vini d'oggi, come quelli d'una volta, non sono igienici se non per ragioni indipendenti dalla purezza dei loro alcool. Di impurità, sia che provengano dalla fermentazione alcoolica normale, sia da deviazioni di questa fermentazione, se ne son formate sempre, anzi in passato più che ora, giacchè è certo che oggi si fabbrica il vino e la birra meglio che un secolo fa. Tutti questi prodotti di fermentazione risultano da un' azione naturale che è antica quanto il mondo, e sono stati sempre necessari per dare del sapore all' acquavite. Infatti il dottor Darem-

berg ha mostrato, con meraviglia di tutti, che, studiati con gli stessi metodi, gli spiriti e i vini d'una volta e quelli d'oggi sono presso a poco allo stesso livello per quanto si riferisce alla nocività delle loro parti volatili, che i genuini non differiscono per questo rispetto dai fatturati, e che anzi un cognac di primissima qualità, da sessanta franchi la bottiglia, risulta più pericoloso di un' acquavite comune. Si è gridato al paradosso, ma il Daremberg avrebbe potuto rispondere ironicamente: « Ecco a quali conclusioni conduce il vostro modo di considerare il valore igienico di una bevanda qualsiasi! ».

Le analisi fatte nei laboratorii hanno dimostrato che i prodotti sapidi, e quindi pericolosi, si trovano da per tutto: in proporzione scarsa nei vini giovani e ben fermentati e negli spiriti che da essi si ricavano; in proporzione crescente via via che queste bevande invecchiano e diventano saporite; in gran quantità negli spiriti di vinacce e in quelli ottenuti con la distillazione di frutti fermentati; in quantità enorme negli alcool imbevibili ricavati dai cereali o dalle barbabietole; più ancora negli alcool di testa e di coda in cui si concentrano le impurità; pochissimo negli alcool *bon goût*, i quali, per questo rispetto, sono superiori a molti spiriti naturali.

Non intendiamo dire che questi ultimi alcool, prodotti dalla distillazione, valgano per il palato quanto il cognac della Charente e debbano esser pagati allo stesso prezzo. Oltre alla quantità dei prodotti sapidi, bisogna tener conto della loro qualità, e il valore commerciale dipende più da questa che da quella. Ma uno spirito caro può essere non meno tossico di uno di basso prezzo. Il kirsch, per esempio, deve in gran parte il suo delicato profumo a un veleno sottile, l'acido cianidrico o prussico. In generale parlando, da qualunque parte venga, l'alcool è sempre un amico pericoloso, di cui bisogna diffidare. È vano tentare di renderlo inoffensivo, ed è un' utopia il cercare nell' alcoōl puro la soluzione del problema dell'alcoolismo.

.....

L'ALTEZZA DEI FABBRICATI DELL'ANTICA ROMA

(Da un articolo del prof. Rodolfo Lanciani, *North American Review*, giugno)

Le abitazioni che servivano per una sola famiglia, compresi i servi, chiamavansi a Roma *domus*, e i fabbricati più vasti divisi in quartieri ed abitati da più famiglie si chiamavano *insulae* perchè erano circondate da una striscia di terreno libero, denominata *ambitus*, che le divideva dai fabbricati vicini. Al tempo del suo maggiore sviluppo, Roma conteneva un milione di abitanti, 1790 palazzi, o *domus*, e 46,602 *insulae*.

Si sa che le antiche abitazioni, fino all'epoca dei Tarquini, erano capanne dall'ossatura di legno, colle pareti ricoperte di paglia e i tetti a cono, come quelle che dànno oggi ricovero ai pastori della campagna. Più tardi, quando il terreno cominciò ad avere un valore commerciale rilevante, i cittadini più ricchi ingrandirono a poco a poco le loro case, formando delle *insulae* con botteghe, e con piccoli appartamenti per le famiglie povere. Quando poi si incominciarono ad usare le pietre e le tegole, le abitazioni non si composero più del solo piano terreno, e vennero in uso i fabbricati più o meno alti dove le famiglie povere si ammucchiavano. Queste case non avevano, generalmente, dei fondamenti molto solidi, talchè le inondazioni del Tevere ne cagionavano spesso la rovina; e a tali gravi inconvenienti non furono posti dei seri ripari che al tempo degli imperatori.

Allorchè la popolazione di Roma raggiungeva il milione, si può calcolare che 179 mila persone abitassero nei palazzi (contando insieme ai padroni i servi e gli schiavi) e 821 mila nei fabbricati ad uso di affitto. Ciò darebbe 18 famiglie per ognuna delle 46,602 *insulae*. Si può anche ritenere che quei brutti casamenti i quali si vedevano una volta, e in parte si vedono ancora, nelle vicinanze di Ponte S. Angelo, del Ghetto e della Regola dessero un'idea approssimativa delle case dei quartieri plebei della Suburra e del Trastevere. Ciò risulta pure dalla riproduzione di una strada popolare scoperta dal Rosa nella casa di Germanico sul Palatino, e dai frammenti del piano della città incisi sul marmo ai tempi di Settimio Severo e di Caracalla.

Quanto ai prezzi delle pigioni, secondo le informazioni assunte dagli archeologi risulterebbe che essi variassero, ai tempi di Giulio Cesare, da un minimum di 2000 sesterzi (437 franchi e 50 cent.) a un maximum di 30,000 e più. Infatti, Celio pagava appunto 30 mila sesterzi (fr. 6,650) per un terzo piano dell'isola di Publio Clodio. Affittare e subaffittare le case costituiva in Roma una eccellente speculazione. L'amministratore, o quello che noi diremmo esattore, si chiamava *insularius*.

I fabbricati di Roma cui davasi il nome di *insulae* erano eccessivamente alti; ciò troviamo per la prima volta accennato da Cicerone, il quale confrontò Roma *sospesa in aria* con Capua che giaceva in posizione ridente e comoda nelle pianure della « Campania felix ». Anche Seneca si lagnava della impunità che godevano i proprietari dei grandi fabbricati i cui inquilini, alloggiati a grandi altezze, non avevano difesa alcuna contro i pericoli del fuoco e delle frane; e sappiamo da Svetonio che Rutilio Lupo — morto verso l'anno 77 a. C. — deplorò in una sua orazione l'altezza esagerata degli edifici pubblici e privati. È certo che, sulla fine della repubblica, Roma aveva delle case più alte di quelle che vedonsi oggi nelle città moderne d'Europa: infatti, mentre la legge pubblicata a Berlino nel 1860 fissa un'altezza massima di m. 10.80 quando la strada sia di questa medesima larghezza, ammettendo un'altezza maggiore solo nel caso che la via sia molto più larga; mentre, secondo la legge vigente a Vienna, non si possono superare i 13 metri e mezzo, e secondo quella di Parigi, i 19 metri, sempre purchè la strada non abbia una larghezza minore; nell'antica Roma, invece, non si aveva nessun riguardo alla proporzione da mantenersi fra la larghezza delle vie e l'altezza delle case. Fu soltanto sotto Augusto che si limitò a 70 piedi romani (m. 20.79) l'altezza dei nuovi fabbricati almeno dal lato prospicente la strada.

Il fondatore dell'impero romano si era vantato di voler lasciare costruita in marmo quella città che egli aveva trovata costruita in mattoni; ma, nondimeno, la soffocazione e la poca salubrità dei quartieri popolari rimasero quasi identiche. Il merito di avere rinnovato l'aspetto della metropoli secondo i principii della igiene e dell'estetica spetta, invece, a Nerone che, appiccando saviamente e prudentemente il fuoco a vari punti della città, distrusse per la massima parte dieci dei 14 rioni nei quali Roma si divideva, senza che una sola vita andasse perduta in sì mostruosa conflagrazione. Fra quelle rovine fumanti furono tracciate nuove strade e nuovi viali in linea retta e ad angoli retti, furono aperte grandi piazze, e fu limitata l'altezza delle case private al doppio della larghezza della via. — Venne altresì ordinato che di fronte ad ogni abitazione fossero costruiti dei portici per difendere dalla pioggia e dal calore i passeggeri, e, infine, furono proibiti i soffitti di legno, almeno nei piani inferiori, e fu stabilito che ogni fabbricato dovesse essere isolato da tutte le parti.

Un'altra legge che fissò l'altezza delle case a metri 17.93 fu promulgata da Traiano. Questo continuo succedersi di leggi e di regolamenti dimostra il poco rispetto che per questi e per quelle avevano gli speculatori; e, inoltre, le ordinanze imperiali non si occuparono mai delle corti interne, nè delle parti posteriori dei fabbricati che, senza dubbio, raggiungevano altezze assai maggiori. Marziale narra di un uomo poverissimo, suo vicino, che doveva salire duecento scalini per giungere alla sua soffitta, ciò che, calcolando 15 centimetri per ogni scalino, ci fa pensare ad un'altezza di 30 metri; e Giovenale ricorda il caso di un incendio che aveva già raggiunto il 3° piano di un'abitazione senza che i poveri inquilini delle soffitte se ne fossero accorti. Tertulliano rassomiglia i numerosi piani di un grande fabbricato alle zone celesti imaginate dagli gnostici, e un'iscrizione scoperta l'8 ottobre 1819 a S. Eligio, presso piazza della Consolazione, descrive una casa appartenente a Sertorio che aveva dieci botteghe al pian terreno e sei piani sopra questo. Siccome poi le nuove leggi si riferivano solo alle case da costruirsi in seguito e non alle già esistenti, così vedevansi case alte più di trenta metri fiancheggianti strade non più larghe di 5 o 6, mentre, oggi, p. es., le case di Parigi non possono elevarsi più di m. 11.90 sul piano stradale dove le vie non sono più larghe di un minimum determinato in m. 7.80. Nè ciò deve recarci troppa maraviglia, perchè in questo momento, nella giovane capitale del regno d'Italia abbiamo la strada che sta fra il palazzo Muti e quello della fabbrica di S. Pietro che non supera le larghezza di m. 2.40, talchè appena un raggio di sole può penetrare fra le gronde dei tetti, e abbiamo la via costeggiante la chiesa della Maddalena che non è più larga di tre metri.

Si legge in Plinio che, se si considera l'altezza delle case, non v'ha città del mondo che sorpassi Roma; e Giovenale, chiamando sublime la vista che si gode dalle vette dei fabbricati, dice che il guardare dalle finestre dà le vertigini. Ma, per rendere la dovuta giustizia, dobbiamo osservare eziandio che Erodoto parla di case babilonesi di tre e quattro piani; che, secondo Filostrato, le case di Napoli ne avevano 4 e 5; che Appiano ricorda altezze di sei piani a Cartagine, e che Diodoro accenna a fabbricati di Motya (antica città della Sicilia) che si inalzavano fino ad otto piani. Anche a Tiro le abitazioni erano più alte che a Roma: e l'imperatore Zenone, riferendosi ad una vecchia legge di Leone che fissava

a 30 metri il massimo dell'altezza delle case che si stavano ricostruendo dopo un incendio, estese questo diritto a tutte le case nuove, purchè esse fossero separate l'una dall'altra, in tutte le direzioni, da un uguale intervallo di 30 metri. Era però proibito assolutamente di togliere al proprio vicino la vista del mare.

*
* *

Dei palazzi e delle case dei privati è inutile parlare perchè questi non avevano, di regola, che un solo piano sopra il pian terreno: ma i palazzi imperiali formano eccezione, poichè l'ala fabbricata da Caligola al lato nord del Palatino e prospiciente il Foro, era alta 45 metri sul livello della *Nova via* che era larga soli 3 metri e sessanta centimetri. Anche il palazzo di Settimio Severo, dal lato opposto del colle, si elevava 54 metri sul livello della *via Triumphalis*.

Anche gli edifici pubblici erano grandiosissimi: basti per tutti citare l'esempio del Tempio del Sole eretto da Aureliano, dopo la conquista di Palmira, in quella parte del Quirinale occupata adesso dalla villa Colonna. Le colonne di questo tempio erano alte m. 17.66 con un diametro di metri 1.95, e il solo capitello era di due metri e 47. Il cornicione misurava m. 4.83.

Per tutto quello che si è detto a proposito dei fabbricati di Roma si è dovuto attingere ai classici, poichè non sono mai state trovate delle *insulae* che si prestassero ad uno scavo sistematico; e, comunque, ci sarebbe stato sempre impossibile calcolare la loro altezza dagli avanzi rimasti. Dell'*insula* Sertoriana, presso S. Eligio, non si sono scoperte che le porte di due botteghe: dell'*insula* Boloniana, presso S. Pasquale Baylon in Trastevere, si è potuto descrivere soltanto il pozzo che occupava il centro del cortile; e l'*insula* Vitaliana fu scoperta l'anno passato presso S. Pietro in Vinculis in tale posizione da rendere impossibile ogni ulteriore ricerca senza danneggiare le case soprastanti. Aggiungeremo solo che Tacito, nel descrivere l'assalto dato dai partigiani di Vitellio al Campidoglio dove si erano trincerati i partigiani di Vespasiano, afferma che i tetti delle case che circondavano il monte si trovavano allo stesso livello della piattaforma del tempio di Giove Ottimo Massimo. Questa, che è tuttora visibile nei giardini del palazzo Caffarelli dove risiede l'ambasciata germanica, si eleva per 31 metri

sul piano dell'antica strada che lambisce i piedi del colle, cosicchè le case di questa via dovevano essere alte appunto 31 metri. Abbiamo infine, presso l'abside della chiesa della beata Rita in via Giulio Romano, gli avanzi di un'*insula* della quale restano sol quattro piani costituenti probabilmente la metà del numero originario; e la detta *insula* raggiungeva certamente il livello dell'*arx* rappresentata oggi dalla chiesa dell'*Aracoeli*.

*
* *

Tali sono i fatti che abbiamo potuto raccogliere sulla importante questione dell'altezza dei fabbricati di Roma antica. Quest'altezza era senza dubbio esagerata; ma i Romani avevano due scuse da addurre in propria difesa. La prima è questa, che nelle città meridionali è preferibile l'ombra ai cocenti raggi del sole, e che la popolazione agglomerata in breve spazio costituisce un buon antidoto contro la malaria; la seconda si trova nelle grandi distanze da un punto all'altro della città, e nella mancanza di adeguati mezzi di trasporto; ciò che obbligava gli antichi Romani a fabbricare delle *insulae* altissime nei quartieri centrali.

Non è qui il luogo di entrare in discussione sulla architettura *fin de siècle* delle case di alcune città americane moderne. Certo, le idee che si hanno sul diritto di proprietà in Europa sono differenti da quelle che dominano negli Stati Uniti, poichè noi crediamo che il diritto di proprietà dell'individuo non possa estendersi fino a recare offesa alla comodità e alla salute pubblica od anche all'estetica. L'autore dell'articolo discutendo una volta con un distinto congressista americano sulla questione del diboscamento e della conservazione delle foreste, indicò a questo i gravi danni prodotti dal diboscamento in Italia negli ultimi 50 anni, cioè le montagne denudate dell'*humus*, le sorgenti disseccate, le inondazioni rese più frequenti, ecc.; ma l'altro, pure ammettendo la serietà di questi argomenti, espresse la convinzione che nessun cittadino americano sarebbe per tollerare alcuna limitazione ai di lui diritti di uso e di abuso sulle cose di sua proprietà per parte dello Stato. Non si comprende, peraltro, come possa essere permesso il togliere al proprio vicino l'aria e la luce cui egli ha diritto, e il deturpare la città con edifici alti 90 metri.

Nella febbre della speculazione che invase Roma verso l'anno 1878, non si potè mettere un freno alla mania di fabbricare case altissime perchè il *Piano regolatore* non conteneva alcuna disposizione in proposito. Intanto i terreni divennero carissimi, tanto che i fratelli Bocconi sborsarono un milione e 150 mila franchi per l'area del loro nuovo magazzino, e si videro delle case nuove alte perfino 36 metri! Nel 1888 — invero troppo tardi, ma è meglio tardi che mai — il municipio pose fine a tali inconvenienti ordinando che l'altezza dei fabbricati non potesse eccedere un dato limite che fu stabilito in una volta e mezzo la larghezza della strada. Ciò danneggiò non poco la speculazione, ma se ne soffrirono gli interessi dei pochi, la comodità dei cittadini, la salute pubblica e l'estetica se ne avvantaggiarono assai.

.....

UN FILOSOFO CHE RIDE

OLIVER WENDELL HOLMES

(Da un articolo del prof. L. Kellner, *Die Nation*, 4 luglio)

L'epiteto di « filosofo che ride » non è del tutto nuovo e potrebbe anche dar luogo a false interpretazioni; ma non si saprebbe quale altro trovarne per accennare a Oliver Wendell Holmes. Del resto, quanto sia difficile l'indicare in due parole il carattere particolare di questo filosofo americano, è dimostrato dalla quantità dei personaggi ai quali in Inghilterra egli fu paragonato: Goldsmith, Tommaso Browne, Addison, Steele, Sterne, Johnson, Smollet, Hood, Sidney, Smith, Hazlitt, Leigh Hunt, Cobbet, Dryden, Pope, Moore, Wilson, Orazio Walpole, Gay, Rogers, Thackeray, Montaigne, Goethe, Lamb, Coleridge, e perfino Renan.

Lo Holmes fu un « filosofo che ride » non solo perchè aveva sempre pronta l'arguzia, perchè faceva dei bellissimi scherzi di parole e a tavola divertiva la compagnia co' suoi gustosissimi versi, ma anche perchè in tutto il suo essere ci si presenta lieto come un raggio di sole.

Oliver Wendell Holmes fu veramente un favorito della fortuna, e l'essenza dei suoi scritti appare a noi malcontenti di questa fine di secolo come un inno alla felicità. Forse, il mondo non ha mai visto un ottimista così profondo, così acuto e così pieno di spirito. È vero che il destino gli arrise sempre ed egli fu felice come figlio, come amico, come marito, nè conobbe le cure comuni dell'esistenza; ma in lui, figlio e discendente di severi puritani, la rigida ortodossia avrebbe soffocato la voglia di ridere s'egli non avesse saputo liberarsene.

Nato a Cambridge (Massachusetts) nel 1809, crebbe in un ambiente di erudizione e di religiosità, e a quindici anni fu mandato ad Andover, dove, sotto la verga di un maestro severissimo, doveva essere iniziato allo studio della teologia; l'insegnamento fu così efficace, che, dopo un anno, il giovane abbandonò quella scuola, risoluto a studiare qualsiasi cosa fuorchè la teologia. Prima si diede allo studio della giurisprudenza, poi a quello della medicina, e dopo aver frequentato per tre anni l'Università in America, ottenne dal padre il permesso di compiere gli studi a Parigi. Vi si recò infatti nel 1833 e vi condusse vita allegra; viaggiò in Germania, nella Svizzera, in Italia, e nel 1836, tornato in America, si stabilì a Boston. La gente, vedendolo sempre allegro e spensierato, non aveva gran fiducia nella sua abilità medica, e i clienti erano pochini; ma ciò fu anzi un bene per lui, perchè così ebbe tempo di dedicarsi al lavoro scientifico; pubblicò varie memorie, condusse una fiera polemica contro l'omeopatia, e nel 1847 fu chiamato a insegnare anatomia e fisiologia nell'Università di Harvard. Già sette anni prima aveva preso in moglie un'ottima signora, con la quale fece una vita felicissima. Nel 1882 si fece pensionare, quattro anni dopo fece un soggiorno di più di tre mesi in Europa, e nell'ottobre del 1894, a ottantacinque anni compiuti, spirava dolcemente, conversando.

Questi sono i principali cenni biografici dello Holmes, quali risultano in gran parte dalle sue stesse opere, o, per esser più esatti, dalle sue *Conversazioni a tavola*, nonchè dall'eccellente biografia che ne scrisse ultimamente John T. Morse.

Lo Holmes può dirsi veramente il rappresentante del secolo decimonono, quando si calcolino gli ultimi dieci o quindici anni di questo secolo come appartenenti a un periodo nuovo. Il secolo delle scienze

naturali e delle invenzioni, il secolo della libertà spirituale, morale e politica, il secolo che in tutte le cose spiega il presente col passato, questo secolo si potrebbe ricostruire sugli scritti del dottore americano anche se tutti gli altri libri che si sono stampati andassero perduti.

La serie degli scritti dello Holmes ci mostra chiaramente il progredire del libero pensiero nel mondo anglo-sassone. Nell'opera intitolata *The Autocrat at the breakfast-table* (1858) egli comincia a sfiorare prudentemente il campo che i teologi e i filosofi considerano come loro assoluta proprietà. L'autocrate — che è l'autore stesso — dice: « Volete avere un' idea della libera volontà, del libero arbitrio, in opposizione ai confini inviolabili della predestinazione? Figuratevi una goccia d'acqua imprigionata in un cristallo, come se ne vedono tante in una collezione di minerali: una piccolissima particella fluida nel prisma cristallino del tutto! »

— Ma voi rovinate la morale! — esclama la compagnia.

— Non la rovino — ribatte l'autocrate; — non faccio altro che definirla.

Dieci anni dopo, nel volume *The Professor at the breakfast-table*, il professore — che è sempre l'autore — si esprime intorno alle medesime cose in modo ben diverso. Tra i compagni di tavola l'autore introduce uno studente di teologia, al quale fa recitar la parte dell'agente provocatore, giacchè esso con le sue obiezioni e co' suoi dubbi eccita il professore e lo fa divenir più audace.

— Io temo — dice il giovane — che vi esprimiate un po' troppo liberamente intorno a cose di grande importanza. Pensate che vi è un pericolo nel trattare di religione sul tono del parlare comune.

— Un pericolo? Qual pericolo?

— Pericolo per la verità.

— Non sapevo che la verità fosse così malaticcia da non poter arrischiarsi all'aria aperta. No, la verità ha una vita ben tenace; essa guarisce anche se sul suo corpo passa una locomotiva; l'errore invece perisce appena si fa un graffio a un dito.

E qui segue un dialogo in cui il professore serve i teologhi proprio a dovere. Molte delle cose ch'egli dice sono ormai tutt'altro che nuove; ma alcune parole hanno tale forza e vivacità che sembrano dette ieri.

Si può esser pii e andar regolarmente in chiesa, e nello stesso tempo si può aver intorno alle più importanti questioni un'opinione propria ed esprimerla liberamente. Noi non viviamo in un mondo superiore, ma in un mondo umano. La venerazione è un'ottima cosa, ma non val nulla se non comincia col rispetto di sè stessi. L'ideale umano dell'Occidente si fonda sul rispetto di sè stessi; l'ideale dell'Oriente trova la più alta soddisfazione nell'umiliazione del proprio io. Ma invano si tenterà d'innestare la palma dei tropici nel pino delle regioni settentrionali.

Lo Holmes è sopratutto uno psicologo, e come tale è stato precursore e fors'anche maestro ai tedeschi in un punto importantissimo della psicologia, cioè nella teoria dell'inconsapevole.

La « filosofia dell'inconsapevole » che nel 1869 fu diffusa in Germania da E. von Hartmann, era stata già propugnata dal filosofo americano undici anni prima, non già come sistema filosofico, ma sotto la veste dell'aforisma, come appunto egli usò fare nelle sue *Conversazioni.*

Dieci anni dopo, il « professore » riprende la tesi già accennata dall'« autocrate », e finalmente nel giugno del 1870 tiene alla celebre Società Fi Beta Kappa dell'Università di Harvard una conferenza, *Mechanism in thought and morals,* in cui cerca di raccogliere gli aforismi in un sistema. La conferenza, che fu stampata, porta in testa il motto di Pascal: *Car il ne faut pas se mèconnaître, nous sommes automates autant qu'esprit.*

Lo Holmes non fa un gran caso del contributo ch'egli reca alla conoscenza dell'inconsapevole. Prima di tutto egli cerca di ritrovai gli elementi di questa conoscenza in Leibniz, e nomina una serie di ricercatori suoi contemporanei, Hamilton, Mill, Abercrombie, Maudesley, Sir John Herschel, Carpenter, Leck, Dallas, per dimostrare come la filosofia dell'inconsapevole occupasse allora tutti i filosofi; in secondo luogo, le osservazioni che fa egli stesso sono talvolta così salate, che al lettore spesso ne sfugge l'importanza scientifica e la profonda serietà. La prima osservazione dell'« autocrate » in cui si accenna all'inconsapevole è la seguente:

« Voi trovate che io ho già fatta una volta questa osservazione? E se l'avessi fatta? Le mie osservazioni non sono mica dei francobolli che si possono adoperare una sola volta. Io non ripeterò mai un discorso, ma spesso dei pensieri. Un pensiero può essere originale anche se è stato espresso cento volte; basta

che arrivi per una nuova via. Spesso uno ripete perfino lo stesso discorso, eppure non si può fargliene un rimprovero ».

Ed ecco un'altra osservazione non meno scherzosa, ma più profonda, in cui l'accenno all'inconsapevole è più diretto, più aperto :

« E ora farò una confessione letteraria che nessuno, credo, ha fatto prima di me. Voi sapete che qualche volta scrivo dei versi, perchè alcuni ve ne ho anche letti (I compagni di tavola accennarono di sì, alcuni in aria rassegnata ; evidentemente tutti credevano che io avessi in tasca un'epopea e mi preparassi a leggerne alcuni canti). Naturalmente, scrivo, così, all'occasione, qualche singolo verso, oppure dei gruppi di versi ; ed è naturale che io li ritenga eccellenti ; dopo tutto, sono un uomo. Ma appena ho scritto un verso *riuscito*, provo subito l'impressione che esso sia antichissimo ; anzi, di solito, sono convinto di averlo già letto in qualche luogo. Ora, può essere che una volta mi sia capitato di appropriarmi un verso di un altro senza accorgermene ; ma non mi ricordo di esser mai riuscito a trovar la conferma di quell'impressione improvvisa, e di aver constatato che i miei versi erano già stati scritti da altri. E ora viene la filosofia di questo fenomeno (A queste parole parte degli astanti scapparono via) : ogni nuova combinazione di parole, che sorge improvvisamente in noi, ha le sue radici in una lunga concatenazione di pensieri, per cui in realtà essa è già antica quando per la prima volta si mostra fra le creazioni dello spirito. Ogni gruppo cristallino di parole che ben risuonano ha dietro di sè un lungo periodo di tacita formazione. »

Quanto grande sia la sfera d'azione che lo Holmes attribuisce all'inconsapevole, quanta influenza ei gli ascriva, risulta dalle seguenti parole :

« Molti hanno l'inclinazione a raggruppare gli aggettivi qualitativi in triadi, e dicono per esempio : « Egli era onesto, gentile e valoroso ; essa era bella, graziosa e virtuosa. » — Questa fu una specialità del dott. Johnson, e mi pare che il Bulwer abbia detto una volta che ogni studio del « Rambler » si potrebbe dividere in tre parti. Alcuni credono che questa non sia che un' imitazione dello Johnson ; altri credono che sia un artificio retorico. Io invece sono del parere che lo spirito tenda inconsciamente a rappresentare un pensiero o un'imagine con le tre dimensioni che son proprie di ogni corpo solido : lunghezza, larghezza e grossezza. Certo è infinitamente più facile affermare una cosa simile che dimostrarla, come d'altra parte è più facile impugnarla che confutarla. Ma, quanto più osserviamo e studiamo, tanto più grande risulta il campo dell'automatismo e dell'istintività nel corpo, nello spirito, nella morale, e tanto più piccolo quello dell'iniziativa propria e consapevole. »

La predominanza dell'inconsapevole nella vita psichica e la grande influenza dell'eredità sono forse le sole teorie scientifiche che lo Holmes

sostenga con sicurezza quasi dogmatica. Del resto, egli considerò tutti i dogmi, anche quelli delle scienze naturali, con uno scettico sorriso. Egli era entusiasta della sua professione, amava la scienza e godeva dei suoi risultati, massime quando questi abbattevano la cieca fede; ma del resto, così davanti alla teologia, come di fronte alle scienze naturali, come pure davanti a sè medesimo, egli fu sempre il « filosofo che ride. » Per lui l'umanità è una commedia, di cui tutti siamo ad un tempo attori e spettatori; quel che dobbiamo cercare è di non guastarla, ma di far meglio che possiamo, recitando ciascuno la propria parte nel miglior modo che può.

Egli diceva di non aver mai odiato un uomo; noi possiamo aggiungere, sulla testimonianza di quanti furono con lui in relazione, che nessuno ebbe mai a soffrire per causa sua.

La prova più sicura che ci permette di giudicare nel miglior modo di un filosofo è la sua vecchiaia, quell'età che di solito agli uomini non è gradita: ebbene, lo Holmes ha subito questa prova splendidamente. A cinquant'anni egli scriveva un grazioso discorso intorno alla vecchiaia, che poteva considerare ancora abbastanza oggettivamente; a sessant'anni tornò di nuovo sull'argomento, e a ottant'anni sonati vi scherzava sopra, come se ne fosse stato infinitamente lontano.

Era il mio giorno natalizio — racconta egli nel volume *Over the teacups*, pubblicato nel 1891 — e una quantità di amici erano venuti da vicino e da lontano a festeggiarmi. Quale è la mia età? L'anno scorso ho compiti ottant'anni. Mi pare di essere un intruso il quale si muove in un mondo che appartiene a un'altra generazione. I figli dei miei coetanei sono grigi e calvi, e i loro figli vogliono che il mondo sia per sè, non per i loro genitori, nè per i loro avi. Ma d'altra parte mi ricordo che la scienza afferma che la vita dell'uomo si chiude più naturalmente a cent'anni che a settanta. E mi ricordo anche di un fatto che ho osservato da giovane nei caffè di Parigi: un avventore sta seduto al tavolino; egli ha bevuto il suo caffè,e il cameriere gli porta il suo *petit verre*. — *Garçon* — gli grida dietro l'avventore — *et le bain de pieds?* Il bicchierino poggia su di un piattino, e si usa riempirlo in modo che il cognac ne trabocchi.

La vita è anch'essa un *petit verre* di un sapore speciale. Quando si tocca l'ottantina, il bicchierino è pieno . . . ma spesso il destino ci largisce anche un *bain de pieds*.

Non avevamo ragione di chiamare lo Holmes un filosofo che ride? Come tale egli è vissuto e come tale è morto.

I NOMI PROPRI DI PERSONA

(Da un articolo di R. Wessely, *Nord und Süd*, luglio)

Dopo aver accennato agli studi fatti in Germania intorno ai nomi propri di persona, cominciando da Giacomo Grimm e venendo giù giù fino agli ultimi ricercatori, il Wessely dichiara l'argomento di questo suo articolo: data una breve scorsa alle origini dei detti nomi, studiare una serie di nomi tedeschi scelti fra i più diffusi o fra i più caratteristici, e in fine dare un breve cenno della storia dei nomi propri di persona in Germania. Riassumiamo l'articolo tenendo conto di quel tanto che può interessare il lettore italiano.

Nella remota antichità i nomi propri di persona sono composti, di solito, di due radici: la seconda, senza essere propriamente un aggettivo, denota una qualità, alla quale la prima aggiunge qualche determinazione (esempio: nella lotta-famoso; nel paese-celebre; bene-consigliante, ecc.). Accanto a questi nomi, già i popoli primitivi ne avevano, come risulta dalla comparazione linguistica, degli altri, per cui i figli venivano indicati come doni della divinità; erano nomi simili ai greci *Teodoro* e *Dorotea*, che si usano da noi ancor oggi. Nè ciò si riscontra soltanto fra i popoli indo-germanici, ma anche in altri, per esempio fra gli ebrei, i cui nomi: *Giovanni*, *Gionata*, *Natan*, *Mattia* o *Matteo* significano: « Dio l'ha dato ».

Presso gli antichi Indiani troviamo, oltre ai nomi indicanti vittoria e gloria, quelli che accennano a bellezza, gioia, allegria, grazia, amore; e hanno una speciale grazia poetica i nomi sanscriti nei quali si accenna al simbolico fiore del loto, e che tradotti suonano: figlio del loto — amico del fiore del loto — signore del fiore del loto, ecc.

I nomi greci si distinguono per la loro speciale bellezza della forma e del suono, per profondità di sentimento e per straordinaria varietà. L'amore che i Greci avevano per la gloria è dimostrato dai numerosi nomi in -κλῆς (da κλέος, gloria); se ne conoscono più di 200, e qui basti ricordare *Sofocle* (celebre per la sapienza), *Temistocle* (celebre per la giustizia), *Pericle* (celebre nel paese intorno). E all'eccellenza (ἀριστεία), che doveva essere scopo della vita dell'uomo, accennano i nomi di *Aristotele* (il più perfetto), *Aristarco* (il miglior signore), *Aristofane* (quello che splende siccome migliore).

Anche l'ideale della bellezza trova nei nomi greci il suo riscontro: specialmente quelli di donna accennano a grazia, bellezza, splendore, o paragonano la persona a una stella, a una rosa, all'alloro, al mirto; dai fiori son presi anche nomi di uomini, e *Stefano* significa appunto « corona. » Non mancano poi nomi che indicano alcuni gusti speciali del popolo: *Filippo* (amico dei cavalli), *Ippocrate* (domatore di cavalli). E come già nei popoli primitivi i figli venivano considerati quali doni della divinità, così presso i Greci il dono veniva attribuito a qualche singolo dio: *Erodoto* (dato da Era), *Diodoro* (dono di Giove), *Apollodoro* (dono di Apollo), e, con accenno a una divinità egiziana, *Isidoro* (dono di Iside).

Non mancavano poi, naturalmente, i nomignoli, o vezzeggiativi, e gli abbreviati; per cui può ben dirsi che il tesoro dei nomi propri greci presentasse una grande ricchezza, e si comprende come non si sentisse il bisogno dei nomi di famiglia: tutt'al più si aggiungeva al nome di un individuo quello del padre suo.

All'ultimo periodo dell'ellenismo spettano i nomi *Margherita* (la perla), *Caterina* (la pura), *Agnese* (la casta), *Agata* (la buona), *Sofia* (la sapienza), che si diffusero molto anche in altri paesi, essendo nomi di sante cristiane.

Per la formazione dei loro nomi occupano un posto affatto speciale in mezzo ai popoli indogermanici i Romani. Spariti i nomi originari risultanti da due radici, il corredo dei nomi di persona è molto misero: una ventina circa, e nello scrivere essi vengono quasi sempre abbreviati, per cui spesso si riducono a una sola lettera. Sono per la maggior parte nomi affatto prosaici, dai quali non traspare alcuna aspirazione a qualche ideale: *Quinto*, *Sesto*, *Decimo*, ecc.; nè più poetici sono *Manio* (nato di mattina), *Lucio* (nato di pieno giorno), e altri.

La maggior importanza era data dai Romani al nome di famiglia (cognome), al quale di solito si aggiungeva un soprannome. Intorno a questi due gruppi di nomi regna ancora in gran parte l'oscurità: molti son derivati dalle qualità esterne o dalla professione dell'individuo; spesso, nella scelta del nome, si vede lo spirito satirico di quel popolo che osservava finemente le debolezze e i difetti altrui; basti ricordare *Crasso* (il grosso), *Strabone* (il guercio), *Claudio* (della famiglia dei zop-

picanti). Anche i soprannomi, che prima erano proprietà individuale, rimasero poi alle famiglie; anzi talvolta vi rimasero anche dei prenomi, o nomi di persona, per cui spesso si doveva aggiungere al nome dell'individuo l'indicazione di chi egli fosse figlio e nipote.

La differenza essenziale fra i nomi greci e i romani è questa: che, mentre in quelli si manifesta nel modo più chiaro la tendenza, caratteristica dei Greci, al libero svolgimento della personalità, nei nomi dei Romani si vede come l'individuo fosse assorbito dalla famiglia, dalla schiatta, dallo Stato, il che ci è già dimostrato dalla loro storia e contribuì non poco alla loro grandezza. È da notarsi, in fine, che le donne, presso i Romani, non sono chiamate coi nomi propri, ma solo col nome della rispettiva famiglia.

I nomi tedeschi son composti in massima parte di due elementi, come si è detto più sopra; rarissimi son quelli che hanno una sola radice, come *Carlo*, che significa null'altro che « uomo » in generale, (come il greco *Andrea* e il latino *Marco*), ed *Ernesto* « il combattitore », dall'antico alto tedesco *ernust*-lotta.

Di nomi guerreschi o che contengono accenni a virtù guerresche, se ne trova in tedesco una grande quantità; basti notare che si contano 160 nomi terminanti in *-bald* (ardito), e 250 in *-hart* (forte, valoroso). E nomi guerrieri si trovano anche fra le donne: numerosi, per esempio, son quelli composti col nome *hilda* (combattimento), *Matilde*, *Clotilde*, ecc., e altri come *Ildegonda* (la forte guerriera), *Ildegarda*, *Ildeburga*, *Valburga* (difenditrice in battaglia), *Cunegonda* (che combatte per la propria stirpe), e così via.

A potenza e a dominazione accennano nomi come *Teoderico* o *Ditrico* (dominator di popoli); accanto al quale va nominato *Federico* (il signore della pace); e alla pace accenna pure l'antico *Fridenand* (forte in pace), cambiato poi dagli Spagnuoli in *Fernando*, sul quale fu coniato il moderno *Ferdinando*.

Accenni alla casa e alla proprietà si trovano nei nomi *Enrico* (che domina nella sua casa), *Ulrico* (che domina sui beni ereditati), *Odoacre* (che veglia su' suoi beni), *Ottocaro*, abbreviato poi in *Otto* (che difende la sua proprietà). Altri nomi indicano origine nobile: *Adalberto*, *Alberto*, *Adelaide;* altri prudenza e sapienza: *Ugberto*, donde poi *Uberto*

e *Ugo* da uno dei due corvi (*hugu*), simbolo della prudenza, che accompagnavano sempre il dio Odino.

Un gruppo molto ricco è formato dai nomi che contengono accenni religiosi.

Gli dei splendenti dei Germani avevano il nome comune di Asi; donde il nome *Anselmo* (protetto dagli Asi), *Osvaldo* (su cui domina un Aso), *Oscar* (lancia degli Asi). Ma più di tutto si trovano accenni alla divinità nei nomi femminili: *Berta* (la splendente) è il solito soprannome della consorte del dio Wodan, e un altro soprannome è quello di *Idaberga* (giovane protettrice), abbreviato poi in *Ida*. Dal dominio degli dei passando in quello dei silfi o folletti (*Alben* o *Elfen*), troviamo i nomi di *Alfredo* e *Alboino* (amico dei silfi); e come di fronte a questi spiritelli, che diedero origine a tante graziose favole, si contrappongono nella mitologia germanica i giganti, così troviamo nomi che a questi riferiscono: *Umberto* e *Tusnelda*.

Con la religione stanno in relazione i nomi derivati da animali, specialmente da quelli sacri ad alcune divinità. Fra questi primeggia il lupo (*Wolf*), al quale ci riportano non meno di cinquecento nomi: *Adolfo* (il lupo nobile), *Rodolfo* (il lupo glorioso), *Volfango* (precursore del lupo della vittoria), ecc. Il vero re degli animali nei boschi della Germania è l'orso (*Bär*), donde il nome di *Bernardo* e altri. Il leone non dà origine ad alcun nome tedesco; il nome *Leonardo* è sorto per influenza latina. Simbolo della forza era il cinghiale (*Eber*), donde il nome di *Eberardo*.

Negli antichi nomi di donna è rappresentato specialmente il serpente. Questo animale, che nell'antico testamento è il simbolo del male, fu invece presso i pagani oggetto di particolare venerazione: lo troviamo, nella mitologia greca, attorcigliato al bastone di Esculapio; e nella leggenda nordica si ricorda il gigantesco serpente di Midhgard, il cui corpo gira tutto intorno al mondo. Al serpente le favole tedesche attribuiscono il dono della prudenza e della profezia; e siccome la prima di queste due qualità si confà più specialmente alla donna, così si spiegano i molti nomi in *-linda*, dall'antico tedesco *Lint* (serpente).

Dopo aver passati in rassegna questi e altri nomi tedeschi, parte dei quali non sono nemmeno entrati in Italia, il Wessely viene a sbozzare una storia dello sviluppo dei nomi propri in Germania. Il riassunto che ne diamo serve a dimo-

strare come tale storia presenti grandi analogie con la storia dell'onomastica italiana, o, più in generale, di quella di quasi tutta l'Europa.

Finchè dai vari elementi — guerresco, religioso, ecc. — si andarono formando nomi propri di persona sempre nuovi, bastò un nome solo a distinguere un individuo dagli altri, nè si sentì il bisogno di speciali nomi di famiglia. Tuttavia, già nell'epoca pagana vi fu la tendenza a esprimere nel nome di una persona la sua pertinenza a una data famiglia, il che si faceva o dando ai figli nomi che cominciavano con la medesima iniziale, o derivando i loro nomi da una unica radice (gloria, vittoria, ecc.), o formandoli dall'unione di una parte del nome del padre con una parte di quello della madre.

Oltre a ciò, si cominciò ben presto a dare ai figli i nomi dei nonni o degli zii, per cui alcuni nomi andarono ripetendosi regolarmente in certe famiglie; tale uso dura tutt'ora specialmente in alcune famiglie principesche: per esempio, tutti i maschi della casa ducale di Reuss portano il nome di Enrico, e si distinguono unicamente dal numero progressivo, il che ricorda i nomi romani di Quinto, Sesto, ecc.

La prima famiglia principesca in cui si usarono di preferenza certi nomi determinati fu quella dei Carolingi. In questa, però, si verificò anche un fatto notevole e di cui non si ha altro esempio, che cioè per mezzo di un solo personaggio un nome trovò diffusione in tutto il popolo: fu questo il nome di *Carlo*, che divenne comunissimo in Germania, e sopratutto, com'era naturale, in mezzo ai Franchi; nella Baviera e nell'Austria esso fu raro fino al secolo decimosesto, mentre, d'altra parte, trovò diffusione fra i popoli romani, e — quel che è più curioso — presso i popoli slavi, nell'Ungheria e nella Grecia fu adoperato addirittura per indicare il sovrano; in Russia, per esempio, *karoly* significa « re » [1] come, viceversa, il nome tedesco *Kaiser* risale al latino *Caesar*.

Il cristianesimo, che operò un così grande cambiamento in tutta la vita umana, non mancò di far sentire la sua influenza anche sui nomi di persona; però in Germania, se combattè, com'era naturale, i nomi pagani, rispettò i nomi prettamente tedeschi che accennavano a reli-

1) Così pure in Ungheria.
(N. d. D.)

gione e alla divinità in generale, e questi prevalsero fino al secolo dodicesimo.

Nel secolo decimoterzo si diffuse l'uso, sorto già due secoli prima, dei soprannomi, che rimasero ereditari nelle rispettive famiglie e che prima furono presi dalla patria, poi dalla professione, dalle qualità fisiche e morali degl' individui. Tale uso si allargò ancor più nel secolo decimoquarto e diventò generale nel decimosesto. Era naturale poi che, estendendosi l'uso dei nomi di famiglia o cognomi, dovesse diminuire la varietà e quindi la quantità dei nomi propri di persona. In questi, dal secolo decimoterzo in poi, fece sentire la sua influenza la Chiesa, e i nomi biblici e quelli di santi andarono sostituendosi sempre più agli antichi nomi tedeschi, specialmente per l'uso di imporre il nome del santo del giorno in cui uno nasceva o veniva battezzato: nel secolo dodicesimo i nomi stranieri stanno ai nomi indigeni nella proporzione di due a cinquanta; nella seconda metà del secolo decimoquarto la proporzione è di quattro a cinque.

Uno dei primi nomi biblici che penetrano in Germania è quello di *Giuditta*, che è portato già dalla moglie di Lodovico il Pio e dalla madre di Federico Barbarossa. Del resto, i nomi presi dall'antico Testamento sono rari al confronto di quelli del nuovo Testamento. Il nome di *Maria*, che in origine dev'essere stato un soprannome, giacchè significa « brusca, scontrosa », entra in Germania nel secolo dodicesimo, rimane raro nel decimoterzo e sale in voga solo nel decimoquinto. Rarissimo rimase per lungo tempo il nome *Giuseppe*, che ora è molto comune in Austria, anche perchè è frequente nella Casa imperiale. Quello, però, dei nomi cristiani che ebbe la più gran diffusione, è *Giovanni*, il quale, intorno al 1500, fu anche premesso a un altro nome; esempio: Giovanni Sebastiano Bach, e più tardi Giovanni Volfango Goethe, Giovanni Cristoforo Federico Schiller, ecc. Nel nostro secolo il nome Giovanni non è più così frequente come in passato, perchè era diventato comunissimo; però è ancora il nome preferito dai contadini, presso i quali suona *Hans*.

Grande diffusione ebbero anche i nomi degli apostoli, specialmente quelli di *Pietro*, *Paolo*, *Giacomo*, *Filippo*, e quello dell'evangelista *Matteo*; nè meno popolari sono quelli di molti martiri e santi, pricipali fra i quali sono: *Giorgio*, *Cristoforo* e *Lorenzo*. Dei nomi di sante ebbero

subito gran diffusione quelli di *Barbara* e *Caterina*; ma quella che fu oggetto di speciale venerazione in tutto il medio evo fu la martire lidia *Margherita*, il cui nome fu abbreviato dai Tedeschi in *Grete* e immortalato dal Goethe nella forma diminutiva di *Gretchen*.

Come in *Gretchen* si ha una parola d'origine greca, che poi nel sentimento popolare è divenuta schiettamente tedesca, così d'altra parte si ha l'esempio di un nome d'antica origine germanica che, uscito dalla Germania, vi è tornato in seguito in veste straniera. Dal popolo dei Franchi s'era, cioè, formato un nome che nelle forme vezzeggiative sonava *Franko*, *Frankizo*; questo nome fu poi latinizzato in *Franciscus*, venne in gran voga al tempo di san Francesco d'Assisi e si usò in Germania nella forma abbreviata di *Franz*. Fra i nomi religiosi è comune anche quello di *Michele*, mentre quelli degli altri due arcangeli, *Gabriele* e *Raffaele*, sono molto rari.

L'influenza della Chiesa sui nomi durò, crescendo sempre, fino al secolo decimosesto, epoca in cui, coll'umanesimo, vennero di moda i nomi presi dall'antichità, dei quali è inutile dare un elenco. Curioso il destino del nome *Augusta*, il quale, oltre all'essere frequente fra le principesse, è comune anche nelle basse classi ed è portato, per esempio, da una quantità di serve della Germania settentrionale.

Più larga ancora fu l'influenza esercitata su questo campo dalla Riforma, giacchè i protestanti preferirono, per opposizione ai cattolici, i nomi dell'antico Testamento, specialmente per gli uomini, mentre fra le donne non fu comune che quello di *Eva*; nei paesi cattolici, al contrario, divennero ancor più frequenti di prima i nomi dei santi, specialmente da quando essi furono prescritti dal Catechismo emanato dopo il Concilio di Trento, nel 1566: allora si moltiplicarono i nomi di *Vincenzo*, *Ignazio*, *Saverio*, *Giuseppe*, *Luigi*, mentre degli antichi nomi tedeschi duravano, specie fra i contadini, quelli di *Enrico* e *Corrado*.

La predilezione per nomi presi dall'antico Testamento crebbe nel secolo decimosettimo andando fino alla ricercatezza, e toccò il colmo presso i puritani dell'Inghilterra e dell'America, dove si conservò più a lungo che in altri paesi; basta ricordare Abramo Lincoln, Beniamino Franklin, Isacco Newton. Inoltre i puritani non si contentarono di semplici nomi, ma vi aggiunsero intere frasi religiose; si trova, per esempio, un individuo il cui cognome è Smith e il cui nome suona: « Giona, o Signore ristora l'anima mia che ha sete di Te ».

Dopo la Guerra dei Trent'anni, quando l'elemento nazionale tedesco fu sopraffatto da altri, sopra tutto dal francese, vennero di moda i nomi francesi, specialmente per le donne; i Tedeschi presero anzi dai Francesi dei nomi di origine germanica, poi gallicizzati, come *Louis*, che risale a *Ludwig*, *Henriette* che è formato sul tedesco *Heinrich*. Ciò dimostra come il sentimento della lingua e quello del significato dei nomi fosse andato perduto: per esempio, era giusto che del nome *Carlo*, il quale, come si è detto, significa in generale « uomo », non si fosse formato il femminile; ora invece si coniò anche questo sulla forma francese e ne vennero fuori *Carolina* e *Carlotta*. Molto diffusa fu la formazione romanza in *-ina : Guglielmina*, *Ernestina*, *Leopoldina*, *Paolina*, *Giuseppina*, ecc. E altri nomi stranieri entrarono in Germania: dall' Inghilterra *Mary*, *Molly* e specialmente *Fanny*; dalla Russia *Olga* ; dai canti di Ossian *Malvina*. D'altra parte, la desolazione che aveva recato la Guerra dei Trent'anni ridestò negli animi la pietà, della quale si hanno testimonianze nei nomi *Gottlieb*, *Gottlob*, *Gotthelf*, *Cristiano*.

Mentre in Francia, dopo la Rivoluzione, tornarono in voga i nomi dell'antica Repubblica romana, e, in generale, i nomi antichi, in Germania il movimento nazionale fece risorgere i nomi indigeni; però, durante le guerre contro Napoleone, non mancano esempi strampalati di nomi bellicosi, che per di più sono anche formati alla francese, come *Cannonina*, *Landsturmina*, ecc.

Venendo finalmente al nostro secolo, troviamo una forte diminuzione nei nomi pii, eccettuati alcuni paesi cattolici, dove i parroci impongono ai fedeli di dare ai figli i nomi del santo del giorno in cui son nati o di quello in cui vengono battezzati. Nelle campagne sono molto diffusi i nomi di *Giovanni* e di *Cristiano*. Molti antichi nomi tedeschi sono risorti per merito di Riccardo Wagner, come *Elsa* e *Sigifredo* ; ma anche prescindendo dai personaggi wagneriani, gli antichi nomi tedeschi tornano oggi a fiorire, segnatamente *Walther*, *Werner*, *Bruno*, e dei femminili *Ildegarda* e *Adelaide*. Però fra i caratteri dei giorni nostri vi è anche quello di imporre ai fanciulli, e specialmente alle fanciulle, nomi rari e strani, indigeni o no, senza comprenderne il significato. In generale, tra i fanciulli predominano i nomi tedeschi, ai quali seguono i nomi biblici; tra le fanciulle i nomi indigeni sono sopraffatti dagli altri, specialmente da quelli presi dalla Chiesa.

I RITRATTI IN PITTURA

E IL LORO SVILUPPO NELLA STORIA

(Da un articolo di John Collier, *Nineteenth Century*, maggio)

Se, lasciando da parte la primitiva arte egiziana — che non andò mai più in là del vecchio processo pel quale si passava sopra colla tinta ai contorni della figura, rammentando così il basso rilievo dipinto cui essa doveva la propria origine — ci volgiamo all'arte classica, troviamo nei resti di Pompei qualche cosa che ci dà un' idea, sebbene assai pallida, di ciò che era l'antica arte greca. La figura principale del mosaico rappresentante la battaglia d'Isso è certamente Alessandro; ma, trattandosi appunto di un mosaico, e scoprendo troppo il convenzionalismo, quella figura non basta a darci un concetto esatto di ciò che cerchiamo. Comunque, nel suo miglior periodo, l'arte greca doveva essere assai pregevole, specialmente nel riprodurre la dignità e la bellezza della faccia umana. Non vi erano certamente effetti potenti di chiaroscuro e le facce o le figure non si vedevano mai in iscorcio; ma la esecuzione doveva essere sempre fine, ed i colori bene armonizzati. La somiglianza perfetta si sacrificava talvolta al gusto della idealità, ed il brutto si attenuava anche dai pittori più fedeli con una certa delicatezza e soavità di tocco. È da ritenersi però che l'arte degenerasse quando fu portata dagli artisti greci in Roma; leggiamo, infatti, di un colossale ritratto di Nerone alto 120 piedi: e sappiamo che la richiesta dei ritratti era tale da non potersi ottenere che una produzione affrettata e puramente meccanica. La galleria di Varrone possedeva, per esempio, non meno di 700 ritratti.

Il gusto artistico del secondo e terzo secolo dell'èra nostra fu stranamente depravato, e si trova una qualche analogia fra quell'epoca e la fine della prima metà del secolo nostro per quel che riguarda l'arte inglese. D'allora in poi il formalismo bizantino prevalse, come vedesi dal celebre mosaico di Ravenna, del sesto secolo, rappresentante Giustiniano e Teodoro.

Un primo ritorno verso l'arte si trova nel pittore italiano Giotto nato nel 1276 e morto nel 1336. Grande fu la influenza di questo sulla pittura, quantunque il suo maestro Cimabue avesse dato già il primo impulso al risveglio. Naturalmente, come sempre avviene agli innovatori, egli apparve a' suoi contemporanei un realista troppo audace, e, forse, brutale, mentre per noi le sue opere sono ancora troppo improntate al formalismo.

Giotto cominciò ad introdurre i ritratti dei suoi amici sui propri dipinti d'invenzione, e nella cappella del Bargello, a Firenze, fu tro-

vato, nel 1840, un suo affresco che era rimasto nascosto sotto l'intonaco e che ha molti ritratti di suoi contemporanei, fra i quali si vede quello di Dante. Mediante il Masaccio (1402) l'arte italiana fece progressi anche più decisi, e con lui ebbe inizio la serie dei grandi maestri del secolo xv che a molti sembrano superiori a quelli del secolo seguente, sebbene lo scrittore dell'articolo non divida questa opinione. Il progresso consistè, come è giusto, in una maggiore conformità alla natura reale, e ciò produsse, come necessario effetto, una tendenza speciale all' esecuzione dei ritratti. Masaccio dipingeva sempre i suoi amici e conoscenti nella trattazione dei soggetti storici, e l'uso fu continuato da Filippo e Filippino Lippi, da Benozzo Gozzoli, dal Ghirlandaio. La pittura sulla tela e l'introduzione dei colori a olio aprirono la strada al costume dei ritratti individuali, specialmente dopo che Antonello da Messina portò a Venezia, di dove si sparse per tutta l'Italia, l'uso di quest' ultimo processo che egli aveva imparato, secondo alcuni, dai Van Eyck, e da Luca di Leida secondo altri.

Ma il primo sviluppo dell'arte si ebbe alla fine del secolo xv, per opera dei quattro grandi che si nomarono Leonardo, Raffaello, Michelangelo e Tiziano. Tutti costoro furono ritrattisti nel vero senso della parola, ad eccezione di Michelangelo che di rado dipinse su tela e mai all'olio.

I pittori del secolo xvi superarono i pre-raffaellisti col giovarsi meglio delle risorse del chiaroscuro, poichè, fino allora, il concetto dominante nella pittura era stato quello di rappresentare, il più che fosse possibile, tutto in piena luce. Il grande innovatore fu Leonardo. Scienziato non meno che artista, egli si dette allo studio dei problemi della luce e delle ombre, e riuscì a dare alle sue figure una rotondità e un rilievo fino allora sconosciuti. È tuttavia singolare che, ad onta di tanta attività e di una vita così lunga, Leonardo producesse tanto poco. Non v' ha che Giorgione il quale possa, per questo, paragonarsi a lui: tutti gli altri grandi artisti sono stati molto prolifici, ed alcuni fra essi anche troppo.

Un'opera di Leonardo assolutamente autentica, e nel tempo stesso ben conservata, è la celebre « Monna Lisa » che si trova al Louvre. La faccia è alquanto svanita, ma la squisitezza del modello rimane an-

cora ammirabile. È uno dei ritratti più delicati e più finiti che esistano.

Anche Raffaello ha dei ritratti finissimi per semplicità e per vigore, cui guarda con viva soddisfazione chi, com' è il caso dell' autore, è alquanto infastidito per la grazia troppo ammanierata dei quadri religiosi dell' Urbinate. Ma il più grande ritrattista del Rinascimento fu, senza dubbio, Tiziano, che si dedicò particolarmente a questo ramo dell'arte, riuscendo, nel complesso, superiore a Raffaello e a Leonardo. Anzi lo scrittore ritiene che, come pittore, Tiziano sia stato il più grande artista del mondo. Forse, il suo sistema di toccare e ritoccare le proprie opere, finchè non raggiungessero il più alto grado di perfezione, ha nociuto ai suoi ritratti cui non potè infondere quella vita che forma la caratteristica principale di quelli del Rembrandt e del Velasquez i quali usarono metodi molto più rapidi: ma se si toglie un certo difetto di spontaneità, i ritratti d'uomo del Tiziano sono, per la loro meravigliosa dignità, e per il loro ricco e, al tempo stesso, sobrio colorito, da collocarsi accanto ai migliori.

I ritratti di donna sono, invece, alquanto duri: ma ciò avveniva quasi sempre, allora, per la esagerata magnificenza degli abiti che le signore volevano indossare, quando posavano innanzi ai pittori. Nemmeno il Velasquez, nemmeno il Van Dyck riuscirono a sottrarsi alla tirannia degli abiti femminili, e abbondano gli esempi di ritratti di donne che, per la poca naturalezza della posizione, sono assolutamente diversi dai ritratti maschili dei medesimi autori. Se ci domandiamo perchè « La Bella » di Tiziano, che pure è uno dei ritratti più celebri di questo, non abbia quella grazia e quella spontaneità che si ammirano nell' « Amor sacro e profano », potremo rispondere subito che in quest' ultimo soggetto egli riuscì a modificare il costume secondo il suo gusto artistico, mentre « La Bella » avrebbe preferito la morte al fare la più piccola concessione su questo proposito.

Uno specialista per ritratti lo abbiamo nel Moroni, l'autore del celebre « Sarto » che si trova alla Galleria Nazionale di Londra, notevole per la naturalezza della posa e dell'espressione, e per l'armonia del colorito. — E qui ci conviene lasciare l'arte italiana nominando per ultima la scuola di Venezia che ha per principale caratteristica il classico sentimento della bellezza e della dignità umana.

*
* *

La dignità non manca all'arte spagnuola; le manca, tuttavia, il senso della bellezza, e lo stesso si dica delle scuole fiamminga e olandese. Il Van Dyck si avvicinò alla scuola italiana, ma più per imitazione che per convinzione sua propria; e la scuola inglese del XVIII secolo, se ornò i suoi dipinti di un certo qual grazioso fascino leggero e superficiale, restò pur sempre indietro alla robustezza e alla magnificenza dei tipi dei mastri italiani.

La scuola fiamminga desta uno speciale interesse poichè, secondo tutte le tradizioni, fu la famiglia Van Eyck che inventò la pittura a olio. Tre furono i membri rinomati della famiglia: Uberto, il suo fratello minore Giovanni, e la sorella Margherita. Il Vasari attribuisce l'invenzione a Giovanni: altri, specialmente in Germania, lo negano; ma, comunque sia, Giovanni fu un abile ritrattista, e alla Galleria Nazionale si ammira un suo piccolo quadro squisitamente finito che rappresenta un mercante e sua moglie. Le due figure sono orribilmente brutte, e ciò apparirebbe spiegabilissimo colla bruttezza ordinaria dei fiamminghi; ma si tratta, invece, di due italiani, cioè dei coniugi Arnolfini di Lucca. Ora, può anche supporsi che costoro fossero due italiani eccezionalmente brutti; ma è lecito pensare che quella bruttezza debba attribuirsi in gran parte a un modo di vedere soggettivo del pittore. Del resto, il ritratto, come tale, è bellissimo, e il tempo non ha alterato menomamente la vivacità dei suoi colori, merito che deve sempre riconoscersi ai quadri dei Van Eyck.

Il grande Holbein sembra discendere, rispetto al metodo, da questi maestri fiamminghi, benchè appartenga a una scuola diversa, cioè alla tedesca. Suo padre era un pittore rinomato, così pure il suo avo: ambedue si chiamavano, probabilmente, Hans Holbein, come il giovine che nacque in Augusta verso il 1494. Questi, nel 1526, si recò in Inghilterra, e, bene accolto dalla famiglia di Sir Thomas More, presto divenne pittore della corte di Enrico VIII, e l'artista più alla moda del Regno. Egli fu, generalmente, uno dei realisti più scrupolosi, e i suoi ritratti sono sempre precisi ed accuratissimi, ciò che ci rende perplessi rispetto alla fede che si deve prestare a un aneddoto che si narra di lui e che è giudicato da tutti autentico. Si racconta, dunque, che,

chiamato ad eseguire il ritratto di Anna di Clèves, egli la adulasse talmente che Enrico, al vedere il dipinto, fu preso da una gran passione per l'originale, e fece ad Anna delle proposte prima di conoscerla di persona, della qual cosa ebbe a pentirsi, quando, avvicinatala, si accorse che il ritratto non corrispondeva abbastanza al vero.

Lo Holbein è insuperabile come disegnatore, ma come pittore lascia qualche cosa a desiderare. Si dice che il Tintoretto scrivesse sulla parete del suo studio: « Il disegno di Michelangelo e il colorito di Tiziano. » Nello stesso modo uno dei più distinti artisti moderni disse una volta che il suo ideale sarebbe stato quello di riunire l'arte di disegnare dello Holbein con l'arte di dipingere del Velasquez. Un ideale superbo davvero!

La scuola olandese è, forse, come scuola, superiore a tutte le altre. Il suo capo, naturalmente, è il Rembrandt, ma essa conta anche altri ritrattisti di molto merito. Fu in Olanda che si introdusse l'uso di eseguire dei ritratti in gruppo, come una comitiva di arcieri, i sindaci di una corporazione, e via dicendo, cosa che sorprende i moderni artisti per la sua difficoltà.

Frans Hals, nato nel 1584 e morto nel 1666, è uno dei primi artisti della scuola. Le persone da lui dipinte sembrano vive, tanto sono animate e atteggiate con naturalezza: contuttociò, è anch'egli più disegnatore che pittore. Le sue figure hanno una grande espressione, ma le carni non sono abbastanza morbide, nè il colorito è abbastanza fine e delicato. Van der Helst, invece, nato nel 1613, è ammirabile per la finitezza e la precisione di tutti i particolari e dei più piccoli accessorî. Il suo capolavoro è un immenso quadro che trovasi al museo di Amsterdam e che rappresenta il « Banchetto della guardia civica per la solennizzazione della pace di Westfalia ». Esso contiene 25 figure di grandezza naturale; tutte sono perfettamente modellate e armonizzate, e non v' ha nulla che sia trascurato o sacrificato, fino al più piccolo pezzo di pane che sta sulla tavola. Il Reynolds lo proclamò la più bella pittura di ritratti che esista in tutto il mondo; giudizio esagerato nel suo complesso, ma conforme al vero rispetto a certe speciali qualità.

Fra i due nominati il Rembrandt si trova, cronologicamente, in mezzo, essendo nato a Leida nel 1607. Egli e il Velasquez sono, senza dubbio, i più grandi ritrattisti che si conoscano.

Qui lo scrittore si trattiene a lungo su questi due capi-scuola, l'uno dei quali è insuperabile per la vigoria dello stile e per il chiaroscuro, mentre lo spagnuolo Velasquez (n. 1599) fu, forse, più originale e più audace, e non meno preciso ed accurato, specialmente nel primo periodo della sua vita artistica. Più tardi, per corrispondere a tutte le richieste che gli venivano fatte dalla Corte, dovette spesso ricorrere all'aiuto dei suoi assistenti, e si fece responsabile di molti ritratti eseguiti, in gran parte, da artisti inferiori. È certo che delle 40 pitture che esistono nella Nuova Galleria e che sono attribuite al Velasquez, soltanto cinque o sei possono dirsi uscite assolutamente dalle sue mani.

Tornando alla scuola fiamminga, dobbiamo fermarci sul suo principale rappresentante, il Van Dyck, nato in Anversa nel 1599, uomo di grande ingegno, la cui influenza fu, però, a nostro credere, funesta all'arte. Il suo primo maestro era stato il Rubens — pittore dallo stile troppo esuberante, e ammirato, generalmente, al di là dei suoi meriti — ma, venuto in Italia, s'innamorò dell'arte di Tiziano, e quivi eseguì i suoi migliori ritratti. Diventato poi pittore di corte in Inghilterra, dove morì a 42 anni nel 1641, produsse molto e con grande rapidità, ma i suoi lavori furono quasi sempre abborracciati. Egli non faceva mai sedute più lunghe di un'ora al giorno per ogni ritratto, e lasciava poi ai suoi assistenti la cura di dipingere gli abiti del soggetto che, in seguito, ritoccava. Per le mani, si serviva di persone d'ambo i sessi che teneva per modelli appunto a tale scopo. Quest'ultimo sistema era assolutamente biasimevole, e, siccome il suo esempio fu largamente seguìto, le conseguenze per l'arte sono state molto nocive. Contuttociò non si può negare l'esistenza di alcuni ritratti del Van Dyck che possono chiamarsi capolavori, specialmente fra le opere da lui eseguite in Italia; ma vi resta sempre l'impronta del manierismo e della mancanza di individualità. D'allora in poi si ebbe in Inghilterra un periodo di decadenza artistica, finchè, sulla metà del secolo XVIII, non sorsero tre pittori capiscuola, e, questa volta non stranieri ma inglesi. Questi furono il Reynolds (n. 1723), il Gainsborough (n. 1727), e il Romney (n. 1734).

Essi, sebbene differenti fra loro per il metodo, ebbero tutti un identico concetto dell'arte, e per loro rinacquero le migliori tradizioni del Van Dyck, quantunque, pur troppo, ne imitasseso anche i difetti. Un gran progresso fu realizzato nei ritratti femminili, poichè, coll' emancipazione dalla tirannia degli abiti, le pose dure e stecchite sparirono,

e si ritrovò l'antica grazia dell'epoca classica. Dei ritratti di uomini — salvo alcune buone eccezioni — non si può dire lo stesso. Sotto gli abiti finamente riprodotti manca un corpo che abbia vita; le mani poi sono appena abbozzate.

Tutti tre produssero immensamente: davanti al Reynolds, nel solo anno 1758, posarono non meno di 150 persone. S'intende bene che in questo modo non era possibile fare dei buoni ritratti, almeno per regola generale: talvolta, però, quando essi prendevano uno speciale interesse a qualche lavoro, uscivano dai loro studi dei ritratti ammirabili, e a questi soli andarono debitori i nostri tre artisti della loro alta riputazione. I più degni di ricordo sono il « Dott. Johnson » del Reynolds, vari ritratti di Lady Hamilton, e la « Figlia del parroco » del Romney. Ma troppo spesso l'individualità manca nelle loro produzioni; le donne, per esempio, appartengono quasi tutte allo stesso tipo esile e delicato. Possibile che niuna donna robusta, dalle larghe spalle, dai lineamenti decisi abbia mai posato dinanzi a loro? Di ciò la colpa deve senza dubbio attribuirsi al sistema del Van Dyck, già da noi descritto, che essi, disgraziatamente, imitarono. E qui occorre accennare a un metodo del Gainsborough che era assai originale e che talvolta migliorava, tal'altra peggiorava assai l'esecuzione.

Egli si serviva di pennelli il cui manico non aveva meno di sei piedi di lunghezza, e si collocava colla sua tela in modo da formare un angolo retto coll'individuo che posava, e da lasciare fra sè e questo la stessa distanza che correva fra sè e la pittura alla quale stava lavorando.

*
* *

Dopo i tre artisti dei quali si è trattato per ultimo, venne un altro periodo di decadenza che andò peggiorando fino ai primi tempi del regno della regina Vittoria. Quanto ai pittori moderni, lo scrittore dell'articolo dice che preferirebbe serbare il silenzio, essendo egli un uomo pacifico, e tenendo alla conservazione della propria vita per quanto essa, aggiunge, abbia poco valore. Si limita, perciò, ad osservare che la tendenza degli odierni ritrattisti è decisamente sperimentale: essi provano e riprovano nuovi metodi, nuovi effetti di luce e d'ombra, nuove combinazioni di colori, e così via. Questo, in complesso, è un buon segno, ma conviene adoperare una certa moderazione. Noi pro-

testiamo sempre contro la insulsaggine e la volgarità dei continui cambiamenti della moda, ma poi dimentichiamo che la passione per i cambiamenti è anche più nociva e volgare quando si tratta dell'arte. Non si può dire che uno stile è bello, soltanto perchè è nuovo.

Infine — per quanto si tratti di un'affermazione audace, e tale da esporre chi la pronunzia a delle critiche ostili — il ritratto dovrebbe rassomigliare alla persona che si vuole riprodurre. — Ma questo, forse, è troppo; diciamo dunque, e questa volta senza reticenze, che un ritratto deve rassomigliare, almeno, ad un essere umano!

.....

IL TEATRO PERSIANO MODERNO

(Da un articolo di James Mew, *Fortnightly Review*, giugno)

Il teatro persiano, come ha scritto il celebre orientalista De Gobineau (*Religions et philosophies dans l'Asie centrale*), è intimamente collegato colla filosofia e colla religione del paese, e il contrasto fra l'oriente e l'occidente in nessun caso si palesa così vivo come nelle rispettive arti drammatiche delle due regioni. Dalle nostre produzioni teatrali ogni accenno alla teologia è bandito; per centinaia di milioni di asiatici il dramma nazionale è, invece, essenzialmente religioso, e più che un dramma, è una rappresentazione sacra.

Si legge che la Persia aveva già un teatro prima della conquista di Alessandro; ma il teatro, quale noi l'intendiamo, vi è sorto e vi si è sviluppato nel secolo presente, tanto che i vecchi di Teheran, di Ispahan e di Shiraz ne ricordano, si può dire, l'infanzia, quando, cioè, si trattava solo della recitazione di mesti monologhi che, senza alcun apparato scenico, compiangevano i casi di Alì, di Fatima, di Hasan o di Husayn.

Il « Taziya » o dramma serio religioso, esercita una grande influenza sul pubblico, ed è un importante strumento di intrighi politici e religiosi, a differenza del moderno teatro europeo che è un semplice passatempo quando non desta l'interesse per mezzo dell'immoralità.

È vero che lo Shakespeare eccitò in alto grado l'ammirazione dei suoi contemporanei, e che le signore della Corte di Luigi XIV pagavano, secondo la moda, il loro tributo di lacrime alle tragedie del Racine; è vero anche che l'*Egmont* del Goethe e il *Guglielmo Tell* dello Schiller animarono e infervorarono i cuori dei teutoni; però nessuno di quegli scrittori esercitò sul pubblico un impero simile a quello che il dramma nazionale esercita sul popolo persiano. « Le théâtre européen, dice il De Gobineau, n'est qu'une distraction; le théâtre persan, seul, est une grande affaire ».

Oltre al « Taziya », dramma nazionale per eccellenza, il teatro persiano ha pure la farsa (« Tamasha ») e le rappresentazioni dei burattini (« Karaghyaz »). A nessuno spettacolo il pubblico è obbligato a pagare; soltanto per questi due ultimi le persone di buon cuore depongono le loro offerte sopra un tappeto spiegato a bella posta e facente lo stesso ufficio del cappello dei nostri suonatori e giocolieri ambulanti. Le farse sono eseguite dai Lutiys — abitanti di Lot — che sono per lo più musici e ballerini di professione, e riscuotono perciò pochissima stima. A loro si uniscono i « Bazikarès », equilibristi ed acrobati che portano talvolta seco scimmie, orsi ammaestrati, ecc. Le farse non sono quasi mai scritte; preso per base un fatto più o meno ridicolo, gli attori improvvisano la loro parte unendovi scherzi, bisticci e allusioni buffe alle persone, ai fatti contemporanei, che mandano in solluchero gli spettatori e che hanno, naturalmente, una vita effimera come le caricature dei nostri giornali umoristici. Il linguaggio che vi si usa è, per lo più, non soltanto libero, ma licenzioso.

Il « Karaghyaz » — che significa *Occhio nero* nel linguaggio dei turchi dai quali tale spettacolo è stato preso — partecipa del nostro teatro delle marionette o delle Ombre chinesi, e rammenta pure il « Punch » inglese, il Pulcinella di Napoli o il Meo Patacca di Roma, poichè l'Occhio nero è il personaggio principale dell'azione. Il suo primo distintivo è la calvizie, come quello del « Punch » è la gobba. Che se è vero che il carattere del popolo si rileva dal genere dei divertimenti drammatici che egli predilige, noi occidentali non ci facciamo, invero, la miglior figura, inquantochè, mentre l'eroe delle nostre strade è un vero mascalzone che accoltella alla minima provocazione, che batte senza motivi sua moglie, e che si mostra privo di ogni senso morale,

la maschera persiana, invece, ha un'apparenza attraente e simpatica e modi gentilissimi, sebbene sotto a questo velo nasconda la più fine ipocrisia e l'istinto del truffatore e dell'egoista, e possa dirsi il Tartufo della religione islamita.

Qui lo scrittore riporta e descrive i soggetti più comuni ai due generi di rappresentazioni dei quali si è parlato. Si tratta sempre di inganni e di tiri più o meno spiritosi fatti agli ingenui, e conditi con lazzi e con espressioni atte a muovere il riso.

Il dramma per eccellenza è, come si è detto, il « Taziya » tratto da soggetti religiosi, e studiato e scritto precedentemente senza che gli attori possano, come nelle altre rappresentazioni delle quali si è tenuto parola, interpolarvi osservazioni o discorsi propri. Offrire al pubblico un « Taziya » è un'opera meritoria ricompensata colla gratificazione della vanità in questo mondo, e con un posto fra i beati nell'altro. Il ricco pio e munificente è il solo a far le spese dello spettacolo: il pubblico lo gode gratuitamente. La rappresentazione si fa, nelle città, in un *karwansaray;* e in campagna sotto un Takya, che è una tenda a forma di parallelogramma coperta di un panno nero che protegge dal sole o dalle burrasche di neve, essendo la stagione assai variabile nei primi dieci giorni del mese di *Muharram*, durante i quali usano darsi siffatti spettacoli. Alla nettezza del locale, nonchè all'ordine interno è provveduto dai *Farrashes* ; e la maggior parte del pubblico — a differenza delle folle che popolano le gallerie e le platee dei nostri teatri — sta silenziosa fumando e rinfrescandosi con bevande e cibi gustosi, come il *baklawa* che è un dolce squisito, il seme di miglio che dicesi abbia il dono di muovere il pianto quando la tragedia di per sè fallirebbe allo scopo, il caffè, ecc. Talvolta un derviscio si alza ad un tratto e intona un cantico sul *saku* finchè non venga meno per l'eccitazione, o non si agiti con la schiuma alle labbra come un membro dell'esercito della salute.

Da principio, il soggetto del « Taziya » era sempre, come è indicato dal nome stesso, un lamento sulle sciagure della « gente della tenda » ossia della famiglia di Alì, il Baiardo dell'Islam. Come si sa da chi ha letto la « Storia dei Saraceni » dell'Ockley, professore di arabo a Cambridge, o l'opera del Gibbon che ha riassunta la narrazione, Hasan e Husayn erano i due celebri figli di Alì che, dopo quattro anni di

regno, fu pugnalato nella gran Moschea di Cufa da Ibn Maljam, quando eran trascorsi giusto trent'anni dalla morte del Profeta e da quella di Fatima, moglie di Alì e figlia di Maometto.

Siccome il padre di questi due, il nobile, il devoto, il cavalleresco Alì, era il primo degli Imany secondo gli Sceiti, così i suoi figli si considerano come il secondo e il terzo capo di questa setta che sta di fronte ai Sunniti come i protestanti di fronte ai cattolici, o i karaiti di fronte agli ebrei. Hasan, il quinto califfo, fu innalzato a tale onore contro la sua volontà, e dopo sei mesi abdicò a favore di Muawiya. Privo di energia e d'ambizione, ma filosofo profondo, e benefico fino alla prodigalità, egli si ritirò quietamente col suo harem in un sontuoso appartamento a Medina, e fece 25 volte a piedi il viaggio della Mecca. Morì di veleno propinatogli, secondo alcuni, da una donna di nome Iuada, secondo altri, da una figlia di Muawiya che egli aveva presa per moglie.

Husayn, il fratello minore di Hasan, era dotato di un carattere opposto. Risoluto ed energico, quanto l'altro era debole e pacifico, si prefisse lo scopo di riconquistare per la propria famiglia il califfato reso vacante dalla morte di Muawiya, tanto più che l'avere sposata Sharbanu, la figlia di Yazdaird, l'ultimo della dinastia dei Sassanidi, gli conferiva anche dei maggiori diritti. Così, egli mosse guerra a Yazid, figlio di Muawiya, ma fu vinto ed abbandonato insieme a 60 (o 72) fedeli nella pianura di Karbala non lungi dal fiume Tigri. Ivi soffrirono per lungo tempo i tormenti indicibili della sete, finchè, in una feroce lotta contro 30 mila nemici, tutti i seguaci di Husayn caddero uno ad uno, ed egli stesso fu ucciso da Shimas, il luogotenente del generale di Yazid. Ciò avvenne al 10 di Muharram. Sui particolari di questo fatto non tutti sono d'accordo, ma i grandi patimenti cagionati dalla sete sono ammessi da ognuno. La famiglia *della Tenda* — così viene chiamata la famiglia di Husayn — abbandonò in seguito l'Arabia per la Persia dove è tenuta anche oggi in alto onore, e le sue sofferenze formarono da principio il soggetto di tutti i drammi religiosi persiani.

Alì, secondo gli Sceiti, era il legittimo successore di Maometto, essendo cugino, genero e primo discepolo del profeta. Ma prima che egli fosse nominato califfo, usurparono il trono Abu Bakr, Umar e

Utman, e i suoi discendenti furono, come si è veduto, quasi tutti barbaramente uccisi. Nelle cerimonie religiose dei primi tempi — cerimonie che si celebravano nel mese di Muharram in onore di questa santa famiglia, e che corrispondevano in certo modo a quelle della nostra settimana di Passione, i presenti, all'udire il racconto di tali sofferenze, erano compresi di tanta pietà per i martiri e sentivano tanta indignazione contro i persecutori, che si percuotevano il petto, si laceravano gli abiti, si strappavano i capelli; e a poco a poco si introdusse l'uso delle rappresentazioni drammatiche di simili eventi. Yazid, il figlio di Muawiya, è sempre considerato come il principale autore di tali misfatti, e a lui viene dato il nomignolo infamante di Palid, ossia il bastardo. Si dice che costui bevesse apertamente il vino, amasse i cani, i falchi, ed altri animali immondi e non pensasse che a godersi la vita con musici e cantatrici. È noto che il profeta — Dio lo benedica! — si turò le orecchie quando udì una volta la musica profana della zampogna di un pastore. Yazid, insomma, scandalizzò gli ortodossi colla sua vita licenziosa, e giunse perfino ad appropriarsi la bella moglie di un tal Zubayr, usando uno stratagemma somigliante molto a quello che usò David verso Urìa. Questa donna più tardi si maritò ad Hasan che in quel tempo regnava a Medina, e da questo punto credesi che incominciasse la grande inimicizia fra Hasan e Yazid.

Come abbiamo accennato più su, la tela del « Taziya » è sempre ordita sulle sventure della « Famiglia della Tenda », per quanto possa variare nel punto di partenza o in certi particolari. Spesso vi si intrecciano storie desunte dalla bibbia, o conversioni di cristiani al culto di Maometto, come nel dramma intitolato « Il convento dei monaci europei » nel quale il priore e tutti i monaci abbracciano, alla fine, l'islamismo, convinti dai miracoli cui assistono allorchè la figlia e la sorella dell'ucciso Husayn cercano rifugio nel monastero. Infatti, la testa di Husayn spiccata dal busto parla dinanzi ai frati atterriti e commossi, e compariscono, uno dopo l'altro, Adamo, Abramo, Gesù, Mosè, Maometto, Alì e Hasan, dopo i quali sfilano ugualmente Eva, Agar, Rachele, la figlia di Jetro, la vergine Maria, la madre di Mosè, l'ava di Husayn, e la di lui madre Fatima. Qual meraviglia se, a tal vista, tutti i monaci si convertirono?

Negli ultimi tempi, il « Taziya » si è alquanto trasformato colla

introduzione di varie leggende cristiane e di miracoli dei santi del cristianesimo, talchè esso ha acquistata una qualche somiglianza coi « Misteri » del medio evo. Oggi Husayn è considerato dal popolo come il redentore dell'Islam, sacrificatosi spontaneamente per liberare i fedeli dalle conseguenze delle loro colpe, e chi sparge una lacrima per lui sarà prosciolto dalle pene dell'inferno; lo che spiega lo zelo col quale i credenti prendono parte alle cerimonie che si fanno in suo onore. Questo è il punto della gran contesa fra gli Sceiti e i Sunniti. I Dâis, o missionari Sceiti, hanno organizzato una propaganda degna della Compagnia di Gesù, e l'epoca del Muharram porta non pochi pensieri e fastidi alle autorità. Il pellegrino persiano si reca alla tomba di Alì, invece che alla Mecca.

Qui lo scrittore dell'articolo riporta i sunti di diversi drammi religiosi persiani i quali in fondo non sono che variazioni sullo stesso tema. Direttamente o indirettamente, si tratta sempre del sacrifizio e delle sofferenze di Husayn e della sua famiglia, coll'innesto di speciali episodi.

Le rappresentazioni dei drammi religiosi persiani non danno luogo ad applausi nel vero senso della parola. Ivi gli spettatori, tutti compresi di pietà e di orrore per i casi che si vanno svolgendo sotto ai loro occhi, non pongono mente alla maggiore o minore abilità degli attori; essi gemono, sospirano, piangono; e spesso le lacrime sono raccolte, per mezzo di un fiocco di cotone, da un sacerdote il quale le spreme in una bottiglietta per versarle come balsamo salutare nella bocca dei moribondi; lo che ci ricorda le lacrime di Davide e i vasi lacrimari di Roma. Il re è il primo a piangere, e i cortigiani debbono subito imitarlo; inoltre, i più zelanti si fanno, nel parossismo della compassione e del dolore, delle non lievi ferite. Non bisogna credere, per altro, che costoro siano sempre invasi da un sincero furore religioso: non di rado si tratta di una gara per mostrare la forza e l'altezza della propria fede in confronto di quella degli altri.

Nei primi dieci giorni del mese sacro i fedeli vestono a lutto, si spogliano di ogni ornamento, e contribuiscono con lampade, con tappeti, con ghirlande, con specchi e con oggetti preziosi onde rendere più ricche e più degne le sacre rappresentazioni. Di queste se ne danno cinque o sei al giorno; sforzo che esaurirebbe prestissimo qualunque dei nostri attori. Quel che corrisponde al nostro palcoscenico è arre-

dato nel modo più primitivo; non vi sono scenari nè cortine, come il teatro non ha palchi nè gallerie. Per immaginarsi i luoghi, per vedere gli oggetti che dovrebbero essere sulla scena, il pubblico supplisce colla propria fantasia, e prende la paglia per sabbia, e un catino di acqua per un fiume. Le parti di donna sono eseguite da giovanette, e gli attori rimangono sempre sulla scena limitandosi a ritirarsi nel fondo quando non v'ha bisogno della loro presenza.

Gli autori dei drammi non si conoscono; spesso si compone una tragedia riunendo insieme più frammenti di altre, e il linguaggio è sempre famigliare, benchè in forma metrica. I caratteri buoni e simpatici, come gli Imam, i profeti, l'arcangelo Gabriele, Fatima ecc., cantano con una nenia monotona e nasale la loro parte, aiutando la memoria con dei foglietti di carta che tengono in mano; ma i personaggi cattivi ed antipatici, come Ibn Maljam, l'assassino di Alì, Shimar l'uccisore di Husayn, Yazid, non che gli usurpatori Umar ed Abu Bakr, devono solamente declamare. Il pubblico scaglia contro di questi i più sanguinosi epiteti, e talvolta anche delle pietre, talchè i poveri attori recitano la loro parte colle lacrime agli occhi. Anzi accade non di rado che sia difficilissimo trovare degli individui che si prestino a rappresentar quei personaggi.

.....

DELLA MISERIA

(Da un articolo del sig. Mallock, *Contemporary Review*, giugno)

.....

Il sig. Hobson, autore di un libro sull' « Evoluzione del capitalismo moderno, » ha scritto recentemente nella *Contemporary* un articolo riguardante la miseria e le sue cause. Senza dichiararsi apertamente socialista, il sig. Hobson mostra nelle sue conclusioni di avere l'intimo convincimento che la vera causa della miseria che affligge una parte della popolazione si debba all'attuale sistema sociale, al privilegio economico delle classi ricche, al capitalismo e alla concorrenza. Contro alle statistiche le quali affermano che col progresso della civiltà moderna le masse popolari non solo non sono state escluse dalla parte-

cipazione all'aumento della ricchezza in genere, ma hanno assorbita una gran parte di questa ricchezza, talchè la diminuzione della miseria si è verificata in maggiori proporzioni che non l'aumento delle ricchezze individuali, il sig. Hobson ritiene che la povertà si vada facendo ogni giorno più profonda e più intollerabile; e, per giustificare il suo asserto, parte anch'egli da un esame minuto dei fatti.

Gli sforzi dell'Hobson sono più specialmente diretti contro le conclusioni presentate dal Bowley alla « Statistical Society » rispetto ai salari degli operai manuali (confrontando il 1860 col 1890), dalle quali risulta che i salari sono nel detto trentennio aumentati del 40 °/₀, e che nello stesso tempo la potenzialità d'acquisto della moneta è cresciuta ugualmente del 40 °/₀, così che i salari possono dirsi quasi raddoppiati. Ora, per quel che riguarda l'aumento dei salari, esso è ammesso dall'Hobson, ma solo per un numero relativamente piccolo di operai, poichè egli esclude da questo beneficio quelli che appartengono alla schiera dei miserabili, fra i quali comprende, a quel che sembra, tutti coloro il cui guadagno non eccede quattro franchi al giorno, e che costituirebbero, a sua opinione, dal 24 al 30 °/₀ della popolazione totale.

Qui il sig. Mallock, il quale si propone nel presente articolo di combattere la tesi dell'Hobson, incomincia dall'osservare che, se fra i poveri si collocano, come vuole l'Hobson, quei sette od ottocento mila adulti che sono commessi di negozio e che non ricevono più di 26 o 27 lire alla settimana, allora l'aumento dei salari dei poveri durante il presente secolo viene ad apparire assolutamente enorme, perchè la somma di 24 o 25 lire alla settimana supera già di molto la parte che sarebbe toccata a ciascun adulto, se tutta l'entrata della Gran Brettagna fosse stata divisa a parti uguali fra gli abitanti del regno novanta anni fa. Perciò questa classe ha, in ogni modo, partecipato al rialzo generale dei salari; dal che si rileva che il numero di coloro cui l'Hobson non crede che si riferiscano i vantaggi ai quali accenna la citata statistica, deve essere considerevolmente diminuito. Tal numero non potrà, invero, eccedere un sesto della popolazione, e in questo sesto sarà da includersi quello che l'Hobson chiama « il residuo effettivo », come pure gli operai meno abili o che non hanno lavoro fisso.

Del resto, l'Hobson non nega che i salari siano generalmente cresciuti, ed ammette che, per quel che riguarda il vestiario, l'abitazione,

il cibo, anche la massa dei lavoratori poco abili, quando siano occupati, se la cavino assai meglio di prima. Tutta la sua critica si ridurrebbe perciò a discutere sull'entità del residuo effettivo, che potrebbe anche per lui, come per i relatori della statistica anzidetta, scendere fino a un decimo della popolazione, non che sulla maggiore o minore probabilità che questa cifra vada col tempo a diminuire in senso assoluto. Ma, per verità, sembra che l'Hobson non si attenti ad affermare che tale cifra vada, anche relativamente, aumentando.

È sulla potenzialità d'acquisto della moneta che l'Hobson più specialmente si ferma, dicendo che il fenomeno della maggior quantità di generi (40 °/₀ in più) che si può acquistare oggi con una *sovrana* (25 lire) deriva esclusivamente dal ribasso dei prezzi nelle compre all'ingrosso, mentre i prezzi di dettaglio, ossia quelli pagati dal consumatore, non hanno ribassato più del 30 °/₀. Inoltre, egli afferma che la potenzialità di un maggiore o minore acquisto, con una data unità monetaria, per parte dell'individuo, non dipende dai prezzi delle merci prese nel loro complesso, ma dai prezzi delle merci che ciascuno è solito di comprare: talchè l'operaio risente ben poco dei vantati beneficii, quando i ribassi concernono le merci acquistate generalmente dai ricchi e non quelle consumate dagli operai. Che se il pane, la carne e i generi di drogheria sono ribassati di prezzo, in compenso sono rialzati i prezzi delle pigioni, del combustibile, dei latticini, dei legumi. In questo modo chi sente vantaggio è più il ricco che il povero.

Ciò, secondo il Mallock, è assolutamente inesatto. Non è vero che siano ribassate le merci acquistate generalmente dai ricchi, e ne porge un esempio la mobilia, rispetto alla quale le invenzioni moderne hanno ridotta meno costosa la produzione soltanto per gli oggetti ordinari, mentre quelli lavorati a mano e più sontuosi ed eleganti hanno tuttora prezzi altissimi; che se gli orologi e i pianoforti hanno subito un ribasso, il vantaggio che ne risentono i milionari è ben meschino, poichè non è supponibile che essi acquistino ogni giorno un pianoforte o un cronometro. Anche i generi di cartoleria, le biancherie, le scarpe costano assai meno, e di ciò il ricco non profitta più del povero, chè anzi è questo che si accorge assai più della minore spesa.

Tutto il resto formante speciale uso delle classi doviziose, come palazzi, servitù, cavalli, giardini, ecc., è più caro oggi: nè si deve ec-

cettuare il costo dei viaggi che è diminuito per le terze classi e tende ad aumentare per le prime. Quanto poi alle spese che gravano di più sull'operaio, il solo prezzo delle pigioni nelle città è aumentato senza dubbio alcuno; poichè se le patate, per esempio, costano più oggi che nel 1861, costano però meno che nel 1870; e il burro, se è più caro di fronte al 1861, è più a buon mercato di fronte al 1865. Il combustibile, infine, tende sempre a diminuire di prezzo da 40 anni a questa parte. In conclusione, dice il Mallock, le classi medie hanno guadagnato enormemente, negli ultimi decenni, per il ribasso dei prezzi dei generi presi in complesso, e la grande massa degli operai non ha guadagnato meno, mentre ambedue queste classi hanno guadagnato più delle classi ricche. E che dire delle lampade a petrolio che hanno ridotta a così poca spesa l'illuminazione delle case del povero [1]), e dei piccoli comodi che quest'oggi può godere e che una volta gli erano ignoti? Sia pure che i prezzi delle pigioni siano raddoppiati; il danno è cinque o sei volte compensato dagli altri vantaggi, e i fatti parlano chiaramente contro alle affermazioni dell'Hobson, il quale, in realtà, insiste più particolarmente sopra un'argomentazione d'indole affatto diversa dalle suesposte.

Infatti, dice l'Hobson, anche dato e non concesso, che tutta la popolazione, eccettuata una frazione piccolissima, possa disporre di maggiori ricchezze, e che colla stessa moneta si possa acquistare una maggior quantità di merci, bisogna rammentare che ricchezza e povertà sono condizioni di vita non soltanto economiche, ma eziandio fisiologiche e psicologiche: talchè può benissimo diminuire la miseria economica e aumentare contemporaneamente la miseria fisiologica e psicologica, poichè l'operaio, pure spendendo una maggior somma di danaro, la può spendere in un ambiente malsano e in circostanze nocive alla salute, ed essere perciò più infelice dal punto di vista fisiologico. Ciò avviene agli operai che vivono nelle città in agglomeramenti fisicamente perniciosi, senza godere del sole e dell'aria. Se poi

1) Questo è verissimo per l'Inghilterra, dove il petrolio per l'illuminazione costa circa 10 centesimi al litro. Ma in Francia esso costa 55 centesimi, e da noi, a furia di tasse, l'abbiamo fatto salire a circa 70 centesimi. Sono questi insipienti e iniqui sistemi fiscali che, gravando sui consumi dei più poveri, diventano semi di ogni irritazione e dànno apparenza di giustizia anche alle agitazioni più odiose e perverse.

(N. d. D.)

consideriamo la cosa dal punto di vista psicologico, vediamo che la miseria reale consiste nella quantità dei bisogni soggettivi che non possono venire soddisfatti, talchè, mentre la povertà, misurata secondo la rendita, diminuisce, cresce sempre più la povertà realmente sentita coll'allargarsi dell'abisso che separa i legittimi desideri umani dalla possibilità di soddisfarli.

A ciò il Mallock risponde che, quanto alla miseria fisiologica, sarà forse vero che il vivere in città invece che in campagna equivalga a una diminuzione di entrata, e che chi ha diecimila lire all'anno da spendere e le spende male sia più povero di chi ne ha cinquemila e le spende bene e saviamente; ma tali discussioni sono qui fuor di luogo, e l'unica risposta che si può fare a simili paradossi si è che, definendo così la miseria, la maggioranza delle persone preferirebbero l'esser povere all'esser ricche. Inoltre, è da osservarsi che, secondo gli ultimi censimenti, l'eccesso di popolazione nelle grandi città va gradatamente a diminuire.

Rimane l'argomento della miseria psicologica; e qui il Mallock replica che, se è vero che le masse popolari sono più infelici perchè più ricche esse sono e più ricche vorrebbero essere, questo è ciò che avviene ed è avvenuto sempre a tutti da che il mondo esiste: così che un tale argomento non ha, in ultima analisi, valore alcuno. Si dirà che l'Hobson parla di bisogni e desideri legittimi e sani: ma se si tratta, come si è sostenuto, di una condizione « soggettiva », l'uno sarà infelice perchè gli mancheranno mille lire per andare alle corse; l'altro perchè glie ne mancheranno ugualmente mille per comprarsi un microscopio, e si potrebbero moltiplicare all' infinito gli esempi di desideri anche non biasimevoli, che pure possono difficilmente soddisfarsi. È ormai troppo noto, del resto, che nessuno è contento della propria sorte; ma è anche indubitato che la maggioranza degli uomini ha, nella pratica della vita, il buon senso di proporzionare le proprie voglie ai propri mezzi. Avvi in ogni nazione una minoranza che non riesce a trovare questa giusta proporzione, e tale minoranza, il cui numero varia secondo le epoche e secondo le circostanze, è forse, come dice lo stesso Hobson, aumentata negli ultimi tempi per la istruzione generalizzata, e per la maggior facilità di viaggiare e di leggere. Ma tutto ciò dimostra che la colpa non è del

sistema economico, bensì del sistema educativo; e, comunque, il sig. Hobson esagera l'estensione e l'importanza di questo malcontento che dovrebbe considerare non solo in seno alle classi povere, ma anche nelle stesse famiglie dei ricchi, dove, come è il caso in Inghilterra e dovunque vige ancora il maggiorascato, i fratelli, le sorelle, i cugini del ricco si trovano in una miseria relativa, poichè sono obbligati a vivere con una piccola rendita, mentre furono assuefatti ad una vita splendida nella loro prima gioventù. Eppure tutti costoro accettano, generalmente, senza arrovellarsi troppo, la loro sorte, e non si riscontra quasi mai quel « contrasto drammatico » fra i desideri e la ricchezza che all'Hobson sembra inevitabile.

Inoltre, devesi por mente al fatto che i desideri dei più sono limitati dall'imaginazione e dalla esperienza personale; è una vecchia storia quella del povero che, interrogato sulle tre cose che sopra tutto avrebbe desiderato, rispose: « Vorrei aver tanto denaro per quanto ne potrei spendere, e tanta birra per quanta ne potrei bevere ». Qui si fermò un momento non sapendo trovare la terza cosa desiderata; e finalmente proseguì: « poi, vorrei avere . . . . un poco più di birra. » — Coloro che si logorano in un eterno e sterile malcontento sono i meno, e ad essi soli possono applicarsi gli argomenti dell' Hobson: talchè, in conclusione, la teoria della miseria reale, o soggettiva, proverebbe soltanto che la miseria reale cresce per quanto la miseria economica diminuisce, e che l'operaio diviene sempre più infelice via via che il suo salario aumenta. Ora, una dottrina simile non sarà certamente accettata dalla democrazia.

Resta ad esaminarsi un'ultima questione. Secondo l' Hobson, non è vero che le malattie, l'incapacità, e le imperfezioni morali siano le cause uniche della estrema miseria, come hanno generalmente ritenuto coloro che hanno studiato il pauperismo. Per lui, la vera causa si trova negli ostacoli frapposti dall' ambiente esterno e negli impedimenti che questi oppongono alla efficacia degli sforzi personali. Con questo, egli condanna apertamente l'odierno sistema sociale. — A ciò il Mallock risponde che nessuno nega che, per delle specialissime circostanze disgraziate, alcuni si possano trovare nel numero dei miserabili, benchè siano sani, abili, e moralmente ben costituiti; peraltro egli afferma, dietro i rapporti della « Charity Organization Society »

e dietro gli studi fatti dal sig. Frank Smith sugli individui ammessi negli asili dell' « Esercito della salute », che almeno il 75 °/₀ dei poveri è debitore della propria miseria a difetti personali e non a circostanze esterne. L' Hobson dice che il « residuo effettivo », cioè la piccola parte della popolazione che si trova all' ultimo gradino della scala, è formato di quelli della cui opera non v'ha bisogno nel nostro sistema industriale presente. Ma perchè, domanda il Mallock, non v'ha bisogno di costoro? A causa, evidentemente, come lo stesso Hobson ammette, della debolezza e delle anomalie del loro carattere. Ora, questa condizione eccezionale in cui tali individui si trovano spiega il fatto e scioglie, secondo il Mallock, la questione. Un residuo di persone incapaci di giovarsi delle opportunità che loro si presentano vi sarà sempre: e nelle classi alte e medie, non meno che nelle infime, si conoscono degli individui che, per debolezza di volontà, per vizi, per pigrizia od altro, si sono lasciati sfuggire tutte le occasioni favorevoli e sono piombati in una miseria relativa ed anche, talvolta, assoluta. Costoro debbono essere compatiti ed anche aiutati; ma il problema si complica e non si scioglie se si attribuisce alle circostanze esterne la causa di questi mali. Nulla si guadagna col discutere le condizioni economiche generali, confondendo il fatto del progressivo e continuo aumento del benessere della maggioranza con questioni che si riferiscono ad individui anomali degni di essere ricoverati nei pubblici ospizi, e simili questioni debbono essere trattate separatamente, se si vogliono ottenere degli utili risultati.

.....

L'EVOLUZIONE DELLE PROFESSIONI

CONCLUSIONE [1]

(Da un articolo di Erberto Spencer, *Appleton's Popular Science*, aprile)

Lo studio generale dei popoli, nei vari luoghi e nelle varie epoche, contradice necessariamente a certe idee preconcette che prevalgono tut-

1) Vedi *Minerva*, 1895: luglio (medici e chirurghi), agosto (oratori, poeti, autori e attori drammatici), ottobre (biografi, storici e letterati), novembre (scienziati e filosofi), dicembre (giudici e giureconsulti); 1896: gennaio (maestri), marzo (scultori), maggio (pittori), giugno (architetti).

tora presso di molti i quali non vogliono, o non possono, approfondire le questioni che a tale studio si riferiscono. L'investigazione calma e paziente ha reso manifesto, per esempio, che lo sviluppo sociale è stato dappertutto determinato da fattori politici ed ecclesiastici che pure oggi sono considerati, a buon dritto, come incompatibili con un ideale sociale avanzato.

Gli avversi alla autocrazia e al predominio sacerdotale vorranno difficilmente ammettere che l'una e l'altro furono indispensabili nello sviluppo primordiale della società; eppure è indiscutibile ormai, dopo la grande quantità di prove raccolte, che i primitivi gruppi di uomini che servirono di culla alle società organizzate, dovettero, nel passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo, assumere quella forma nella quale è un individuo, o un piccolo nucleo, che predomina, mentre a mano a mano che il tipo militare cedette il campo al tipo industriale, quel predominio — sia politico che ecclesiastico — centrale e coercitivo, che fino allora era stato indispensabile, andò sempre più perdendo della sua importanza.

Le istituzioni professionali servono a dimostrare tale asserto non meno delle istituzioni politiche ed ecclesiastiche. Nei precedenti articoli abbiamo veduta chiaramente la differenziazione graduale delle professioni, e l'Egitto con la grande quantità dei suoi ricordi storici ci ha fornito la prova della primitiva riunione di tutte le funzioni, comprese le professionali, nella persona del re e nel gruppo ristretto di coloro che lo circondavano. Il re, scrive il Tiele, era il primo sacerdote, e in quello si cumulavano tutte le altre funzioni di Stato, in quanto che esse emanavano direttamente da lui. Gli architetti dei Faraoni, aggiunge il Brugsch, erano ben sovente figli, o nipoti, del re.

Da questo emerge manifesta la conformità della evoluzione sociale alle leggi generali della evoluzione in genere; e vediamo anche qui le varie parti differenziarsi e farsi sempre più definite e coerenti, tal quale come, negli organismi individuali, le membra e i visceri passano dallo stato semplice iniziale a quello definitivo e complesso. Così, da principio, colui che si considerava, ed era dagli altri considerato come avente potestà sui demoni e sugli spiriti, provvedeva a cacciar via dal corpo degli ammalati gli esseri malefici, esercitando le funzioni di medico; quando si cominciò a comprendere che i rimedi da lui applicati agivano per forze

naturali più che per forze sovranaturali, il suo ufficio andò via via perdendo il carattere sacerdotale, e ne risultò il formarsi di una classe di professionisti medici, la quale da perfettamente uniforme e non bene definita, quale era originariamente, si distinse e si divise in varie sotto-classi facendosi sempre più coerente e definita.

Lo stesso avvenne, sebbene più tardi, per coloro che danzavano, cantavano o recitavano in onore dei capi viventi o dei capi defunti, lo che fu sulle prime strettamente collegato al culto; dalle rozze orazioni si svilupparono i ritmici inni del sacerdote-poeta, come dalle incolte imitazioni delle gesta degli eroi, eseguite da uno o da più, si giunse a un embrione di rappresentazione drammatica, divenendo sempre più distinte le varie incombenze. Nello stesso modo, il sacerdote-poeta che celebrava le gesta degli eroi defunti fu il padre del biografo, le cui narrazioni, estendendosi in seguito anche a personaggi meno sacri, si secolarizzarono a poco a poco; ed ecco l'origine delle storie che abbandonarono, coll'andar del tempo, il carattere mitologico o semi-mitologico.

Ad aiutare lo sviluppo delle citate professioni contribuì il fatto che i sacerdoti, per conservare ed accrescere la loro influenza, si trovarono obbligati a cercar di aumentare le proprie cognizioni sulle forze naturali e sulle proprietà delle cose, lasciando sempre supporre che la loro scienza si accrescesse per opera degli enti sopranaturali. Ed ecco come il sacerdote fu il primo scienziato, il primo filosofo, e la persona più autorevole per tutto ciò che riguardava usi, tradizioni e leggi, e, conseguentemente, il più degno di rivestire la qualità di giudice, come quella di maestro. Quest'ultimo carattere è stato dagli ecclesiastici conservato, in gran parte, fino ai nostri giorni.

Si è già veduto nei precedenti articoli in qual modo i sacerdoti, come addetti alle cerimonie del culto, fossero i primi architetti e i primi disegnatori. E invero, nei remoti tempi, il fabbricato contenente il palazzo del capo conteneva anche il tempio, e l'architettura ecclesiastica era strettamente collegata all'architettura laica. Di ciò si scorge ai giorni nostri un vestigio nel fatto che molti palazzi signorili hanno annessa una piccola chiesa.

Per la medesima occasione del culto i sacerdoti furono i primi scultori e i primi pittori; ed anche quando gli artisti cominciarono

ad essere reclutati fra i laici, si continuò per qualche tempo ad adibire l'arte quasi esclusivamente ad uso sacro, finchè questa, secolarizzandosi completamente, non si suddivise in vari generi e gruppi. Così, il processo è identico per tutte le professioni : da una indefinita omogeneità si progredisce invariabilmente verso una eterogeneità definita.

Che la società, in tutto il suo complesso, sia un organismo il quale si va formando e perfezionando naturalmente e non artificialmente, è provato dal fatto della evoluzione di tutte le cose ; ma la maggioranza dell'umanità si ostina in quei pregiudizi politici e religiosi fra i quali è cresciuta, e non sarà tanto presto convinta di una simile verità. Infatti, se non si ritiene che l'ordinamento sociale sia opera della divinità, si crede che ne siano autori i re, o, almeno, i parlamenti; e pochi sanno che tutto si va facendo a forza di piccole modificazioni accumulate, alle quali i governanti non prestano attenzione, e che non sono contemplate nelle loro leggi. La riduzione del suolo in terreno produttivo è stata fatta dagli uomini che hanno lavorato per il loro profitto individuale, e non dagli ordinamenti legislativi; i villaggi e le città si sono formate a poco a poco per soddisfare ai desideri e ai bisogni degli uomini stessi; e tutti i mezzi di comunicazione e di distribuzione sono stati creati dalla spontanea cooperazione dei singoli. Quella trasformazione, per la quale, in migliaia di anni, il lavoro umano si è così specializzato che ognuno, nel soddisfare ad una piccola parte dei bisogni dei suoi simili, si trova ad aver soddisfatti i propri mercè l'opera di centinaia di altri lavoratori, è avvenuta senza un disegno prestabilito e quasi senza che alcuno se ne accorgesse. Nello stesso modo, gli è seguendo le inclinazioni naturali degli individui, che le cognizioni umane sonosi andate ordinando e si sono elevate al grado di scienza, e che la letteratura ha preso un posto importantissimo nella nostra vita; mentre lo stesso giornalismo, che soddisfa quotidianamente ai nostri bisogni intellettuali più urgenti, è il resultato delle varie attività di tanti individui che vanno, ciascuno dal canto proprio, in cerca dei loro vantaggi personali. Le compagnie, le associazioni, i sodalizi sorti a scopi industriali, filantropici, artistici, letterari, o anche di puro diletto, debbono la loro esistenza alla attività volontaria dei cittadini.

Malgrado ciò, gli uomini si sono così ipnotizzati nella contemplazione delle gesta dei ministri e dei parlamenti, che non sanno più

scernere quella maravigliosa organizzazione che è andata sviluppandosi per migliaia di anni non solo senza l'aiuto dei governi, ma, anzi, ad onta degli ostacoli che questi vi hanno frapposti. Infatti, l'agricoltura, le manifatture, i commerci, le operazioni bancarie, il giornalismo hanno dovuto soffrire danni gravissimi a causa delle leggi, danni che sono stati in seguito scongiurati mediante l'azione irresistibile delle forze sociali; ma pochi vedono tutto ciò, pochi si accorgono di dovere all'opera spontanea delle unità che compongono il grande organismo, e che cercano di procurarsi i mezzi della propria esistenza, e il cibo di cui si nutrono, e l'acqua nella quale si bagnano, e la luce dei loro appartamenti, e il fuoco delle loro cucine, e gli omnibus e i trams che li portano per la città, e le agenzie nelle quali si occupano, e il teatro o il concerto dove passano la sera. Il capitale accorre dove ne è più sentita la necessità, la provvista delle merci si equilibra in tutti i luoghi secondo i bisogni, i prezzi si aggiustano e si livellano dappertutto senza alcuna disposizione governativa; eppure moltissimi invocano ugualmente il soccorso delle autorità tutte le volte che v'ha un'utilità da procurarsi o un male da scongiurare, ignorando le leggi naturali che regolano necessariamente il progresso sociale. Quantunque, come abbiamo veduto, il processo evolutivo delle professioni sia identico a quello delle istituzioni politiche ed ecclesiastiche e di ogni altro istituto sociale; quantunque la prima domanda che ci si dovrebbe fare, tutte le volte che si tratta di adottare, o no, un qualche provvedimento, sia quella concernente la maggiore o minore corrispondenza del provvedimento proposto alle leggi della evoluzione, onde considerare i possibili effetti di una reazione contro il corso normale degli eventi, nondimeno, chi ponesse una simile questione sarebbe deriso in ogni adunanza popolare, e compatito come sognatore al Parlamento, poichè non si considera come importante e savio che il calcolo empirico dei risultati immediati.

Non v'ha argomento, non v'ha prova di fatto che valga a modificare questo modo di pensare che ha la sua origine in un differente tipo di intelligenza e in un diverso grado di cultura. Il politico spenderà tutte le sue forze nel rettificare, nel fare, nel rifare, nel riformare, nel proporre nuove leggi per correggere delle leggi già corrette per lo innanzi; e i progettisti sociali continueranno a pensare che basti

mettere in pezzi la società attuale e ricomporla secondo il loro tipo prediletto, perchè tutte le sue parti si ricongiungano perfettamente e funzionino nel modo migliore !

.....

APPUNTI SULL'AMMINISTRAZIONE MUNICIPALE DI SAINT-LOUIS

(Da un articolo di Albert Shaw, *The Century*, giugno)

St. Louis è la città che presenta il tipo americano più spiccato, poichè in essa si sono da lungo tempo amalgamati e fusi tutti i più svariati elementi della nazione. La sua costituzione municipale presente data dal 1876, nel quale anno, per togliere i gravi inconvenienti che derivavano dalla confusione dell'amministrazione di St. Louis con quella della Contea omonima, fu decisa la separazione della città dalla Contea e fu proposto e attuato un nuovo sistema d'amministrazione cittadina. Molti terreni e fabbricati già appartenenti alla Contea furono, nella designazione dei confini, assegnati alla città, e questa, in compenso, si addossò tutte le passività della contea.

L'assemblea municipale si compone di due rami: del Consiglio (o Camera alta) e della Camera dei delegati. Questa consta di 28 membri che sono eletti uno per ogni rione e durano in carica due anni. Il Consiglio ha 13 membri eletti a scrutinio generale per quattro anni; uno di questi è specificatamente eletto come presidente, e il resto del Consiglio si rinnova ogni due anni per metà. Il sindaco ed altri pubblici ufficiali, come il censore, il tesoriere, l'ispettore dei pesi e misure, lo sceriffo, il *coroner*, il presidente del comitato dei lavori pubblici, quello del comitato delle imposte, ecc., sono eletti ugualmente a largo scrutinio e per quattro anni.

*
* *

Per l'assegnazione delle imposte sulla proprietà la città è divisa in nove distretti, per ciascuno dei quali si delega un commissario nomi-

nato dal sindaco e confermato dal Consiglio. Un presidente eletto dai cittadini dirige il lavoro dei nove membri del comitato per l'annua tassazione dei contribuenti, e questi presiede dipoi il Consiglio che deve provvedere alla perequazione delle imposte e che è formato di quattro membri residenti da non meno di dieci anni in St. Louis e proprietari di beni immobili nella città stessa. Così questa faccenda complicatissima e delicata è condotta in modo abbastanza soddisfacente.

Come si è accennato più sopra, avvi anche un comitato dei lavori pubblici il cui presidente viene eletto direttamente dal popolo. I membri di questo comitato sono cinque e a ciascuno di essi è assegnato un ramo del servizio pubblico per tutto ciò che riguarda le strade, le fognature, la distribuzione dell'acqua e via dicendo. Per tutti gli altri servizi, polizia, incendi, carità, ospizi, biblioteca, ecc., il sindaco stesso provvede alla nomina degli ufficiali. Però il sindaco non può far nuove nomine finchè non siano passati due anni dalla sua elezione: e perciò, essendo succeduta, nella primavera del 1893, un'amministrazione repubblicana all'amministrazione democratica, i democratici hanno ricoperto i principali uffici fino alla primavera del 1895, alla quale epoca sono stati sostituiti dai repubblicani.

*
* *

Se si dovesse istituire un confronto fra il Consiglio e l'assemblea dei delegati, saremmo obbligati a riconoscere che il primo, i cui membri sono eletti a largo scrutinio, è di gran lunga più degno di fiducia e considerazione; per cui l'assemblea dei delegati potrebbe, forse, essere soppressa senza danno alcuno, allargando il Consiglio e stabilendo che i suoi membri dovessero durare in ufficio sei anni, colla rinnòvazione di un terzo ad ogni biennio. — I consiglieri e i delegati percepiscono oggi un compenso di 300 dollari (1500 franchi) all'anno: ma siccome gli affari municipali assorbono la maggior parte del loro tempo, così sembrerebbe molto opportuno l'aumentare questo compenso, o l'abolirlo, perchè, se fosse aumentato, si agevolerebbe a degli uomini più abili, ma poco provveduti, la via dei pubblici uffici, e, se fosse abolito, non pochi candidati meno desiderabili sarebbero messi fuor di questione. È inutile notare che le sedute delle assemblee sono sempre aperte al pubblico, e che la stampa vi è largamente rappresentata.

*
* *

Le strade di St. Louis erano, fino a non molto tempo fa, malissimo lastricate, e nell'inverno divenivano quasi impraticabili per il fango: ma finalmente fu compresa la gravità dei danni apportati da questa condizione di cose, e fu stabilito che la spesa della ricostruzione gravasse sui proprietari delle case adiacenti. Si fecero vari esperimenti di pavimentazione, e il sistema prescelto fu quello dei blocchi di granito collocati su solidi fondamenti, almeno per le strade centrali. La costruzione e il mantenimento delle vie sono ancora a carico dei proprietari delle case: ma il peso di questi è sensibilmente ridotto nelle vie dove sono stati collocati dei binari, perchè tutto il tratto compreso fra i binari, e per 30 centimetri al di là, è a carico delle compagnie assuntrici dei mezzi di trasporto. È stato anche determinato che la spesa della pavimentazione non deve mai eccedere il 25 per cento del valore imponibile degli appezzamenti sui quali grava il tributo per l'anzidetta spesa.

Un grande inconveniente si verifica nella città di St. Louis, cioè la immensa quantità dei fili elettrici e dei pali a sostegno di questi, che produce nelle vie un ingombro quasi intollerabile. Ciascuno riconosce la necessità dell'impianto sotterraneo dei fili, e la questione pende sempre innanzi all'assemblea municipale; ma è difficilissimo trovare un mezzo che concilii tutti i vari interessi, volendo ogni compagnia agire indipendentemente per proprio conto, e disfare i pavimenti e sotterrare i fili quando e come le sembra opportuno. La situazione apparisce poi sempre più complicata quando si pensi che il sistema della trazione elettrica in St. Louis è più esteso che in qualunque altra città, giacchè la lunghezza totale delle linee prese in complesso è di poco inferiore alle 400 miglia, e le compagnie esercenti sono moltissime. Tutte queste godono, naturalmente, di distinte e separate concessioni, e possono perfino più compagnie, dietro l'osservanza di speciali regolamenti, far passare i loro rispettivi veicoli sulle medesime rotaie.

*
* *

La città di St. Louis si è andata negli ultimi anni estendendo ed allargando a guisa di un ampio ventaglio avente per base il gran ponte

d'acciaio sul fiume. Via via che ci si allontana dal centro, le vie sono spaziose, disseminate di ville e di case eleganti circondate da giardini; ma la parte centrale — o almeno il lato nord e il lato sud del gran ponte — forma col resto un singolare contrasto per i suoi fabbricati altissimi e per le vie relativamente strette, quantunque le compagnie ferroviarie abbiano fortunatamente espropriata una gran parte della vecchia città. È poi a deplorarsi il fastidiosissimo fumo che si sparge per le vie uscendo dagl' innumerevoli camini delle officine: e a tale inconveniente si rimedierà soltanto quando, invece di servirsi del carbone come combustibile trasportandolo dalle miniere, lo si adoprerà sul posto per generare la forza elettrica, la quale per mezzo dei fili sarebbe condotta a St. Louis, sia per fornire calore, sia per mettere in moto le macchine.

L'illuminazione della città — salvo una zona limitata nella quale si usa ancora il gas — è fatta già a luce elettrica mediante 2500 lampade ad arco, e 3000 lampade a incandescenza. Il municipio avrebbe ricavato dei vantaggi se, quando, alcuni anni fa, scadeva il contratto per l'illuminazione della città, avesse assunta l'impresa per proprio conto; ma non potè farlo per motivi finanziari. Tuttavia, essendosi presentati più concorrenti all'appalto, potè fissare il prezzo della luce a 375 franchi per lampada invece dei 625 che erano stati preventivati. Intanto oggi la città spende per questo titolo circa 2 milioni di franchi all'anno. Nel 1891 spendeva poco più della metà di questa somma; ma bisogna riflettere che negli ultimi cinque anni i sobborghi si sono enormemente sviluppati.

*
* *

L'impresa per l'estrazione dell'acqua dal fiume Mississipì, e per la sua distribuzione in St. Louis è, forse, la più gigantesca che si conosca fra le congeneri delle grandi città del mondo. Col nuovo impianto del 1893 si sono costituiti sei bacini per la purgazione delle acque, lunghi 200 metri e larghi 120, con una profondità maggiore di 3 metri. Cinque di essi sono sempre in azione, ed uno — a vicenda — rimane costantemente fuor d'uso per la ripulitura. Talvolta i sedimenti dell'acqua giungono al 4 per mille, e nel 1895 furono estratti dai bacini, complessivamente, 320 mila metri cubi di fanghiglia.

Recentemente si è cominciato a ventilare la questione del filtramento delle acque, e si è pensato sulle prime d'imitare l'esempio della città d'Amburgo; ma, le acque del Mississipì essendo molto più sporche di quelle dell'Elba, occorrerebbero molto più numerosi e molto più grandi bacini di filtrazione, e, inoltre, nei filtri aperti, una tale operazione troverebbe gravissimi ostacoli, a causa del ghiaccio, appunto in quella stagione nella quale, essendo il fiume più gonfio, il loro uso sarebbe più necessario. Nell'estate poi gli organismi vegetali si svilupperebbero e prospererebbero facilmente nelle acque basse e ferme. Il mezzo migliore sarebbe dunque, secondo l'opinione dell'ingegnere Holman, presidente della Commissione idraulica, quello di servirsi di un coagulante chimico che, mescolato all'acqua, agevolasse la precipitazione delle materie solide, e anche della massima parte dei bacterî. S'intende che dovrebbero adoperarsi sostanze innocue, e contro le quali non si opponesse alcun pregiudizio popolare.

È certo che per una o due generazioni ancora il Mississipì dovrà ricevere gli scoli di questa e di altre città; è perciò che la filtrazione delle sue acque è indispensabile. Secondo un progetto recente, anche la città di Chicago dovrebbe far divergere i suoi rifiuti dal lago Michigan al Mississipì; nè la città di St. Louis, che scarica tutti i rifiuti propri in questo fiume, ha diritto di lagnarsi se dalle città che si trovano lungo il corso superiore del fiume stesso le vengono inquinate le acque, quando essa medesima concorre ad inquinare quelle che passeranno per le altre città situate lungo il corso inferiore.

*
* *

Se la questione delle cloache aspetta di essere definitivamente risoluta, non è così di quella delle immondizie e delle spazzature delle strade e delle case. Queste un tempo si scaricavano nel fiume e si vedevano galleggiare sulle acque con grave fastidio e disgusto di chi abitava presso le rive. In qualche punto del fiume si formavano perfino dei depositi che sembravano isolotti, e ciò nelle stagioni calde era pressochè insopportabile. Ma l'istinto della speculazione ha rimediato a questi mali, ed essendo stato inventato un processo chimico per l'estrazione del grasso animale dalle immondizie, si sono costituite delle compagnie per farne incetta e sottoporle poi al trattamento ne-

cessario che consiste nel seccar bene le materie per mezzo del vapore, e nell' immergerle dopo in recipienti pieni di nafta. La nafta assorbe quasi tutto il grasso, e siccome questa, come la benzina, si volatilizza facilmente, così si riesce in breve a isolare perfettamente il grasso che viene venduto in massima parte ai fabbricanti di candele e di saponi. L'ultimo residuo, che ha l'apparenza della cenere, si usa come concime per i campi di cotone e di tabacco; ma bisogna mischiarlo ad altre sostanze prima di metterlo in vendita, perchè di per sè non è ricco abbastanza di ammoniaca e di fosfati.

Oltre al guadagno che realizza mediante questi processi, la compagnia assuntrice riceve dal municipio di St. Louis trecento mila franchi all'anno per il servizio di trasporto e dello smaltimento delle immondizie, la qual cosa fa pensare che, se il municipio assumesse per proprio conto l'impresa, con un abile direttore a capo di essa, potrebbe ritrarne dei grandi vantaggi economici.

*
* *

Il servizio di polizia non è municipale, ed è diretto da una Commissione nominata dal governo dello Stato e della quale fa parte, ex officio, il sindaco della città. Non si riscontrano nella polizia di Saint-Louis le camorre e le corruzioni che caratterizzano quella di New York, e le leggi sono nella detta città sufficientemente rispettate senza che vi si faccia mercato di privilegi; nondimeno non si comprende abbastanza perchè la popolazione di St. Louis, la quale paga tutte le spese della sua polizia, non debba avere la facoltà, o direttamente o per mezzo del proprio sindaco, di mantenere la Commissione destinata a dirigere quel servizio. — Anche l'amministrazione delle tasse di consumo, nonchè delle licenze per la vendita della birra e dei liquori (queste ultime raggiungono la cifra di 5 milioni di franchi) dipende più specialmente dallo Stato; e lo stesso si dica della esecuzione delle leggi sull'elettorato e sul censimento, che è affidata a una commissione di tre membri, dei quali uno solo viene nominato dal sindaco. Secondo il rapporto della Commissione recentemente nominata, gli elettori in St. Louis sono 140 mila su 600 mila abitanti e più che costituiscono la popolazione stabile.

*
* *

Il Consiglio sanitario di St. Louis è composto del presidente, nominato dal sindaco, del sindaco stesso, di un commissario di polizia e di due medici. Il Consiglio nomina un corpo di ispettori dipendenti da un ufficiale sanitario, e provvede al mantenimento di un modesto laboratorio chimico e batteriologico. Questo servizio lascia, forse, qualche cosa a desiderare per quel che riguarda gli ospedali. Manca, infatti, un grande ospedale per le malattie epidemiche, e inoltre, l'ispezione dei commestibili potrebbe esser fatta su più vasta scala. Merita però lode l'istituzione di un carro d'ambulanza a trazione elettrica che in ore designate passa per diversi punti della città al fine di trasportare i malati agli ospedali, agli asili e via dicendo. La mortalità annua di St. Louis non supera il 16 per mille, media assai bassa in confronto delle altre grandi città americane.

*
* *

I parchi e i giardini pubblici non abbondano nella parte centrale di St. Louis; anzi deve dirsi che se ne sente la mancanza. Il più centrale è quello chiamato « Lafayette » che ha l'estensione di 12 ettari; altri sette se ne trovano in vari punti più lontani, e di questi il più grande è il « Forest Park » (550 ettari) e il più piccolo è il giardino botanico, o « Shaw's Garden », che ha 20 ettari di superficie.

*
* *

Ma è delle sue scuole che St. Louis va giustamente orgogliosa. Questa città fu la prima, in America, ad adottare il « Kindergarten » nonchè sistemi di istruzione primaria e grammaticale accuratamente e filosoficamente graduati. Anche le sue scuole normali sono eccellentemente dirette e organizzate. Nella costituzione municipale del 1876 il Consiglio d'istruzione era composto di 28 membri eletti uno per rione; ma nel 1887 fu stabilito che ogni due rioni formassero un distretto elettorale scolastico, e così il numero dei commissari fu ridotto a 14. A questi però si aggiunsero altri sette membri eletti a scrutinio generale.

L'antica biblioteca scolastica fu trasformata in biblioteca pubblica due anni fa. Ad essa sopraintende un Consiglio nominato dal sindaco,

e in breve tempo l'istituzione ha preso un grande sviluppo. Già è stata scelta e comprata un'area per costruirvi un nuovo fabbricato cui si porrà mano appena si avranno i fondi disponibili.

Infine, il museo artistico e la scuola d'arti e mestieri, che sono altrettante ramificazioni della università di Washington, hanno acquistata ormai una grande importanza per la istruzione dei cittadini di St. Louis; e l'università, quantunque non dipenda direttamente dal municipio, serve di degno coronamento al grande edificio comprendente i corsi letterari, scientifici e professionali.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

.....

Appletons' Popular Science (luglio):

Un nuovo sistema per la ricerca del polo. — I vantaggi che possiamo riprometterci dalla riuscita delle esplorazioni polari, sono — così scrive il geologo Americano Roberto Stein — di più specie. Sarà infusa nuova vita alla pesca della balena che ha aggiunto già quasi tre miliardi e mezzo di franchi alle ricchezze dell'Olanda, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti; si potranno avere in maggiore abbondanza le renne, i bovi muschiati, le volpi, gli orsi, i narvali, le foche, ecc.; si scopriranno facilmente nuovi depositi di guano e nuovi giacimenti di minerali preziosi. Questo per quel che riguarda il commercio; ma anche la scienza ne profitterà non poco per misurare con maggior precisione la forma, le dimensioni, la densità della terra; per fare ulteriori osservazioni sul magnetismo polare, con gran beneficio della navigazione; nonchè per gli studi meteorologici, geografici, geologici, paleontologici, etnologici. Si pensi che trattasi di un'area di più di un milione di miglia quadrate che ancora non conosciamo.

E non basta ancora: il clima artico è adattatissimo a rendere il vigore e la salute agli organismi indeboliti, e il « limite estremo nordico della tisi », che si nota nell'atlante fisico del Berghaus, può ridonare la speranza a molti ammalati. Infine, soltanto gli ipocriti e gli ignoranti possono disprezzare la gloria della

quale si renderà degno in faccia al mondo colui che per il primo aprirà la via del polo.

L'impresa, del resto, non può dirsi supremamente rischiosa. Il dott. Boas dimorò per un anno intero nella terra di Baffin viaggiando per centinaia di miglia, o solo o con guide eschimesi, in piena sicurezza e tranquillità, vivendo di caccia e raccogliendo una gran messe di dati scientifici, e il danaro da lui speso per questo non superò i 3500 franchi. Si può anche asserire che ben pochi sono stati i disastri cagionati dalle spedizioni polari, visti i metodi infelici tenuti fin qui, per i quali ogni esploratore ha agito indipendentemente e per conto proprio, con compagni nuovi e mal pratici, e dopo aver dovuto superare mille difficoltà onde procurarsi aiuti e protezione. Siccome poi al ritorno degli esploratori l'impresa si interrompe finchè non venga fuori un altro nuovo progetto e non si ricominci da capo, così è facile il concludere che in questo modo non è possibile ottenere un risultato serio e pratico.

Le esplorazioni artiche debbono essere condotte come un altro affare qualunque, con criteri sistematici e in modo continuativo. Ad ogni nuova stagione si deve profittare dei vantaggi ottenuti nella stagione precedente, ed esser sicuri di un punto d'appoggio, avendo pronta, in caso di bisogno, la propria linea di ritirata. E appunto a questo fine che nel 1897 partirà una spedizione per Jones Sound (stretto situato a N.O. della Baia di Baffin) per iniziare una serie ordinata e continuativa di esplorazioni artiche. Suo scopo principale sarà quello delle ricerche scientifiche specialmente nel campo della geologia, e la base delle operazioni sarà stabilita all'imboccatura dello stretto che è considerato il punto più adatto e conveniente. Quivi i componenti la spedizione, bene alloggiati e approvvigionati, e trovandosi in diretta comunicazione coi balenieri della Scozia e di Terranuova, saranno, in compagnia di alcune famiglie eschimesi, in una posizione eccellente, e avranno davanti a loro un campo esteso e dovizioso: al nord le coste occidentali dell'Ellesmere Land e del Grinnell Land da esplorare; a nord-ovest il triangolo compreso fra le dette coste e le isole Parry; all'ovest l'interno dell'isola di North Devon; al sud-ovest l'insenatura del Principe Reggente che può offrire un adito al polo magnetico: al sud la terra di Baffin coi suoi stabilimenti eschimesi e la sua abbondanza di renne, di uccelli, di pesci, di fossili, di minerali; ed anche la Groenlandia è da considerarsi dentro la sfera di influenza di quel punto strategico.

Questo sistema, una volta impiantato, costerà pochissimo, e col ricavato delle conferenze e delle vendite delle collezioni si risarcirà gran parte della spesa. Per il primo anno si credono necessari 25 mila franchi; ma negli anni seguenti gli assegni potranno essere minori.

Questo progetto di Roberto Stein è appoggiato da molte autorità scientifiche le cui opinioni vengono riportate in coda all'articolo; e giova anche aggiungere che i vantaggi della via di Jones Sound furono già indicati dal dott. Roas nel 1887, e da Eliseo Réclus nel 1890.

Contemporary Review (luglio):

Li Hung Chang. — Dei tre partiti che si agitano a Pechino — quello di Li Hung Chang, quello della corte, e quello dei letterati — il più debole è, sventuratamente, il primo; eppure l'abilità, il buon senso e il coraggio di Li Hung Chang avrebbero, se fossero stati coadiuvati dal resto della nazione, cambiato già assai in meglio lo stato delle cose in China. Adesso egli sta facendo un giro per le capitali d'Europa onde studiare i diversi sistemi delle amministrazioni civili e militari, ma più specialmente di queste ultime, poichè ciò che più interessa all'impero si è il mettersi in grado di poter far fronte ad ogni eventualità nei rapporti internazionali.

L'ultima guerra col Giappone dovrebbe aver pôrto alla China un grande insegnamento; ma lo spirito riformatore di Li Hung Chang, per quanto questi abbia l'approvazione della regina madre e dell'imperatore, trova degli avversari formidabili nei *Censori*, nonchè fra i letterati che godono della maggiore influenza e che coprono quasi tutte le cariche. Tale opposizione potrebbe ridursi ai minimi termini se si formasse una forte corrente nella opinione pubblica in favore dei concetti di Li Hung Chang; che se lo spirito patriottico dei Chinesi può essere considerato di dubbia lega osservando ciò che è avvenuto negli ultimi tempi, è anche innegabile che il loro orgoglio è smisurato e questa qualità potrebbe rigenerare l'impero se si trovasse alcuno che fosse tanto abile da saperne trarne profitto.

Tuttavia nessun progresso potrà attuarsi finchè i Censori conserveranno il diritto di criticare gli atti del governo alla luce dell'etica di Confucio, e di porre il veto ad ogni riforma che si opponga alle massime che dominarono l'età fossile dell'esistenza della China. Per prima cosa deve dunque abolirsi il Consiglio dei Censori: conviene quindi togliere alle province i vicerè che vi spadroneggiano e sostituirvi dei governatori. Oggi il governo centrale poco o nulla può sperare dall'aiuto delle province lontane, e per ovviare a tale gravissimo inconveniente è anche necessario agevolare le comunicazioni per mezzo di un completo sistema di ferrovie, perchè è a queste che si dovranno i progressi veri e reali dell'avvenire. Ma potentissimi sono i pregiudizi popolari che vi si oppongono; basta por mente al fatto che, essendo la China diventata ormai tutto un vasto cimitero a causa della sua antichità e della densità della sua popolazione, la religione proibisce intanto in modo assoluto che si disturbino come che sia gli spiriti degli antenati.

Un'altra necessità è il trasferimento della capitale da Pechino a un'altra città più distante dal mare e più sicura dagli attacchi dei nemici esterni. Questa città potrebbe essere Han-kou.

Devesi infine provvedere energicamente all'esercito, poichè l'impero farebbe male a fidarsi della protezione della Russia, la quale ha tutto l'interesse a mantenere la China debole per farla sua vassalla. Occorrerebbe per questo formare cinque corpi di armata di 25,000 uomini ciascuno che, bene aggueriti e disci-

plinati, servirebbero da primo nucleo. I migliori istruttori, e i più adatti, sarebbero gli ufficiali inglesi, poichè, se altro non fosse, l'Inghilterra ha interesse a rinvigorire la China onde contrapporla alla Russia.

Tali riforme sono senza dubbio appoggiate da Li Hung Chang; ed è a desiderarsi che il buon genio di questo finisca col trionfare, affinchè possano applicarsi al più presto, e prima che la questione d'Oriente entri nel suo secondo stadio, quei rimedi che soli potrebbero riuscire efficaci.

L'Africa settentrionale. — I possedimenti inglesi in Africa hanno un'estensione di 2,818,000 miglia quadrate; quelli francesi giungono fino a 3,074,000. Quantunque il valore economico dei possedimenti inglesi sia maggiore, pure i Francesi hanno le mani più libere e sono esposti a minori difficoltà rispetto alla concorrenza delle altre nazioni. Lentamente e senza mettere in opera grandi forze, essi vanno estendendosi verso il cuore dell'Africa, e fra breve li vedremo a Rhadamis, che è la chiave del commercio del Sahara.

Il sig. Pease, che ha molto viaggiato in quelle regioni, ritiene essere inattuabile il progetto che già fu ventilato di ridurre navigabile il deserto inondandolo colle acque del Mediterraneo, poichè quelli che si dicono mari interni, non sono che estese paludi di fanghiglia salsa alte fino a 13 metri sul livello del mare. Peraltro, neppure l'altro progetto della ferrovia trans-sahariana merita, secondo lo scrittore, alcuna seria considerazione, in quanto che non se ne potrebbero ritrarre vantaggi sufficienti nè dal punto di vista commerciale nè da quello politico. La ferrovia algerina orientale che oggi giunge fino a Biskra può essere spinta, quando si voglia, per Tuggurt fino a Ouargla; e al di là di Ouargla, allorchè col tempo si sia vinta l'ostilità dei mercanti arabi e delle tribù Touareg, il miglior partito sarebbe quello di scavare in abbondanza dei pozzi artesiani e di stabilire dei posti fortificati in comunicazione fra loro che unissero gli avamposti dell'Algeria al Sudan francese, e che permettessero il transito alle carovane per quelle regioni oggi così inospitali e misteriose, dove è difficile che gli europei riescano a penetrare impunemente.

È probabile che ben presto la parte nordico-occidentale dell'Africa passi tutta sotto il dominio francese, eccettuati i possedimenti inglesi di Sokoto, e la sfera d'influenza spagnuola fra il Capo Iuby e il Capo Bianco.

Ma, se la Francia lasciasse all'Inghilterra la mano libera in Egitto, questa non avrebbe difficoltà a fare altrettanto con quella per ciò che concerne il Marocco e la Tunisia. La Francia, checchè ne dicano alcuni, ha l'istinto della colonizzazione, e ne porge testimonianza tutto ciò che è stato da lei compiuto in Algeria, e, in pochi anni, in Tunisia.

Quanto alla parte orientale dell'Africa del Nord, lo scrittore è d'avviso che, per sciogliere la complicata questione egiziana, l'Inghilterra dovrebbe lottare per la neutralizzazione del basso Egitto perchè le si lasciasse la mano libera nelle regioni dell'alto Nilo. L'Italia dovrebbe abbandonare le sue vane pretensioni sul corno d'Africa e cooperare coll'Inghilterra contro i dervisci; così verrebbe as-

sicurato il possesso dell'alto Egitto al governo egiziano, e sarebbero garantite all'Italia le frontiere occidentali della sua colonia. Però l'Inghilterra non ha alcun interesse a inimicarsi l'Abissinia, la quale, invece, potrebbe unirsi ai nemici dei dervisci, o, almeno, conservare una neutralità benevola; sarebbe perciò desiderabile che gli Italiani, lasciando in pace l'Abissinia, volgessero la loro attenzione verso le regioni che sono al di là di Cassala. Questa e Massaua potrebbero servire di punto di base per le operazioni, e se l'indipendenza dell'Abissinia fosse rispettata, si potrebbe forse contare anche sul di lei aiuto. Si tenga bene a mente che i dervisci sono meglio armati di prima, e che hanno per loro i vantaggi del paese, del clima, del fanatismo religioso e della forza fisica.

Ma, al di fuori della costa settentrionale, rimarranno delle vaste regioni chiuse per sempre all'influenza europea in Africa, poichè l'uomo bianco non potrà mai stabilirsi definitivamente sull'inospitale ed infocato suolo dei paesi equatoriali.

La situazione politica in Persia. — Da un distinto e influente uomo di Stato persiano il sig. Haweis ha raccolto delle notizie e dei ragguagli interessantissimi riguardo alle condizioni della Persia e del mondo mussulmano in genere. Partendo dal fatto dell'uccisione dello Shah, l'amico dal sig. Haweis venne naturalmente a parlare del *babismo*, setta sulla quale in Europa non si hanno idee troppo precise, e che è una figliazione del Mahdismo. Si sa che i mahdisti, come i giudei, aspettano un messia, un salvatore, un liberatore; e, secondo la tradizione, il vero Mahdi sarà preceduto da 60 precursori chiamati Bab. Di qui l'origine del babismo.

Circa 50 anni fa, un giovane nativo di Schiraz, Mirza Alì Mohammed, era l'allievo favorito di un celebre sceicco che veniva considerato come un Bab, o un precursore del Mahdi. Morto questo, Mirza prese il suo posto e molti discepoli si riunirono intorno a lui. La sua popolarità allarmò il sovrano il quale lo fece imprigionare e quindi, in forza di una sentenza degli Ulema, condannare a morire fra la torture. I Bab giurarono di vendicarsi e tentarono più volte di assassinare lo Shah. Ogni tentativo fu seguìto da altri massacri, e questo basta per dare la chiave di ciò che è avvenuto, e per chiarire la situazione generale del paese. Si aggiunga che il Bab ucciso, Mirza, fu considerato, in seguito, dai suoi apostoli come il vero Mahdi.

Al Mahdismo si innestano il panteismo ed il misticismo, che formano tanta parte degli istinti filosofici dei popoli iranici. L'Irania (la Persia) è stata, ed è, piena di sètte simili al babismo; e il fondamento di tutte queste sètte è l'aspirazione verso le riforme e le innovazioni, e il disgusto per le condizioni attuali delle cose. Si tratta insomma di una continua protesta contro la gretta ortodossia dell'Islam, e di una ribellione della coscienza umana contro gli eccessi di un dispotismo barbaro e ignorante.

Nel mondo mussulmano regna un grande fermento del quale in Europa non si ha un concetto adeguato. Questo fermento, fin qui vago, indeterminato e privo di base scientifica, ha preso infine una forma mercè i progressi fatti dal mondo

civile europeo col quale i mussulmani si trovano in contatto per la facilità attuale delle comunicazioni. Il concetto dominante dei pensatori persiani è un sistema fondato sui principî della civiltà moderna, e consistente in una religione ed etica universale, basata però sulle migliori tradizioni e sui più alti precetti dell'islamismo. E siccome tutte le innovazioni e le riforme del mondo mussulmano sono, fino dai tempi classici, partite dalla Persia, così è da ritenersi che questo movimento rigeneratore si andrà a mano a mano spargendo per tutti i paesi maomettani, e avrà un'influenza decisiva sui destini, se non dell'Asia intera, almeno dell'Asia centrale. Gli uomini politici europei dovrebbero, per non farsi sorprendere dagli eventi che forse si stanno maturando, dare la dovuta importanza alle nuove aspirazioni per la libertà e per la civiltà che agitano in questo momento le masse maomettane, ma alle quali si mantengono, pur troppo, totalmente estranei coloro che hanno in mano il governo. Disgraziatamente, è solo con questi ultimi che gli uomini di Stato dell'Europa hanno degli stretti e continui rapporti.

Cosmopolis (giugno):

Processo contro Goethe del professore Edward Dowden. — Presidente della Società inglese Goethiana, il professor Dowden si è dimesso dalle sue funzioni quasi accademiche per ricuperare la sua piena libertà di linguaggio. Sotto l'ispirazione di A. Schlegel, la signora di Staël ha fatto di Goethe un semidio: dei critici irriflessivi hanno rincarato la dose della sua ammirazione per la letteratura germanica; infine tutta una retroguardia di gente che poco o nulla conosceva la lingua tedesca ha consacrato co' suoi suffragi comandati, che fanno numero, un culto idolatra che bisognerebbe ridurre a giusta proporzione.

Nelle cattedre universitarie di Germania e sui giornali di oltre Reno, si parla continuamente di Goethe come di un genio eguale o superiore a Omero, a Dante, a Shakespeare, e la canonizzazione letteraria dell'autore del *Faust* e del *Werther* diverrà forse un'apoteosi... *ne varietur*. Vivente il grande poeta, giudici come Schiller, Niebhur, Hegel avevano emesso sopra parecchi capi d'opera di Goethe, del tutto irriverenti, dei biasimi severi. Più recentemente, scrittori perspicaci, fra cui Paolo di S. Victor, Edmondo Scherer, Eduard Rod, hanno formulato, motivandole, opinioni che valevano bene le contrarie. A loro esempio, il Dowden si è deciso a esprimere tutto il suo pensiero su Goethe: egli non rompe l'idolo a colpi di piccone, ma ne mostra il piede d'argilla, le fratture e le deficenze.

A prima vista Goethe s'impone per la sua massa: egli inspira rispetto per la diversità delle strade che ha esplorate: infine seduce pel suo talento di verseggiatore. Tutto cospira dunque a circonvenire lo spirito del lettore e ad assoggettarlo a una volontaria servitù. Aggiungiamo — ciò che il Dowden dimentica di dirci — che la vera superiorità di Goethe consiste nella sua superiorità di pensatore e di estetico, e che per ciò ha diritto di ricuperare una parte di ciò che il poeta perde in valor reale. Come la sua vita privata, troppo lunga di dieci anni, l'opera di Goethe manca di unità, di naturalezza, di sincerità, salvo forse

due o tre composizioni. Come sono rari i suoi capolavori, e quanti scritti allegorici, tragicommedie, frammenti, materiali senza vita e senza nervi!

Goethe è un uomo del secolo XVIII: il suo gusto letterario non s'eleva mai al di sopra del gusto classico del suo secolo. Nutrito di Racine, Voltaire, Diderot, Beumarchais e G. G. Rousseau, egli li abbandona pel teatro greco e per Shakespeare, e ritorna a loro traversando il medio evo tedesco. Nel suo viaggio in Italia egli non comprende nè Dante, nè il Perugino, nè Giotto. Sempre inquieto nei suoi mezzi e non mai certo del suo scopo, egli non lavora come un artefice padrone del suo strumento: il suo lavoro interrotto e ripreso dopo lunghi intervalli è una incertezza perpetua. Fuorchè nel suo principio, Goethe non si concentrò mai. Così si spiega l'eccessiva sovrabbondanza delle sue produzioni inferiori. La più notevole delle sue opere ci presenta una serie di frammenti staccati, o, come il secondo *Faust*, una serie di stratificazioni geologiche in cui il poeta, preso dalla senilità, ha radunato gli studi e i pensieri dell'ultimo periodo della sua vita. Al principio della sua carriera Goethe aveva l'ambizione di creare una letteratura germanica: una letteratura nazionale è opera di un popolo, non di un uomo, e, fatta eccezione di un'astrazione, Goethe seguì sempre modelli stranieri: egli esperimentò sempre, alterando le forme, generi diversi e combinazioni di ogni stile.

I suoi drammi, amalgama di elementi eterogenei, sono piuttosto infilate di scene, che opere sceniche proprie al teatro. L'unità di fine e d'intenzione, assolutamente necessaria in una composizione drammatica, vi manca. *Faust*, un banale intrigo d'amore unito ad un mistero fantasmagorico, non ha colonna vertebrale. Troppo simbolismo, troppe astrazioni inerti, incolore: nè spontaneità nè vita. *Ifigenia, Goetz di Berlichingen, Egmont, il Tasso, la Figlia Naturale*, le produzioni più conosciute del suo teatro, giustificano ancora meglio questa sentenza di Goethe: Io non era nato per essere poeta tragico.

Gian Giacomo e Ossian avevano messo in moda la sensibilità, che divenne la sensualità, e il ritorno alla natura, che divenne una convenzione, e lo stile pseudo patetico; *Werther*, eco della *Nuova Eloisa*, rispose al nuovo gusto, fortunatamente spento oggidì. La simulata passione dell'eroe fa qualche volta sorridere. *Hermann* e *Dorotea*, adattamento di Omero a un idillio tedesco, è un saggio di dilettantismo ricercato, ma il soggetto scelto par respingere lo stile epico. *Wilhelm Meister*, opera di un senso meglio definito, non brilla per la sua moralità molto bassa, nè per una prosa di primo ordine. Le *Affinità elettive*, giustificazione fatalista dell'adulterio, mettono in azione una teoria antisociale. Anche nella sua autobiografia, *Poesia* e *Verità*, si sorprende il vecchio Goethe mentre rabbellisce i suoi difetti di gioventù. Rinunciando ad ogni ideale e ad ogni passione, egli aveva acquistato una serenità olimpica, ma senza essersi potuto mai liberare dal suo *io*.

The Forum (luglio):

Il barone de Hirsch. — Il barone Maurizio de Hirsch nacque il 9 dicembre 1831 in Baviera e incominciò a istruirsi negli affari al banco di suo padre. Nel 1855,

dopo avere sposata una figlia del Bischoffsheim, divenne socio della casa Bischoffsheim e Goldschmidt, e ben presto non vi fu in Europa un'impresa di qualche importanza della quale egli non fosse l'anima, mentre la sua abilità nel far denari fu uguagliata soltanto dalla sua generosità nello spenderli. Scopo principale, ma non unico, delle di lui munificenze fu il porgere aiuto ai suoi correligionari, specialmente russi, per aiutarli a fondare delle colonie negli Stati Uniti e nel Canadà; e quando furono applicate dallo Czar le leggi di maggio (1881-82) contro gli ebrei, per mezzo delle quali il procuratore del S. Sinodo della chiesa russa ortodossa si riprometteva di fare sparire cinque milioni di israeliti « parte coll'esilio, parte colle conversioni, parte col farli morire di fame » il barone Hirsch offrì perfino allo Czar 50 milioni di franchi da erogarsi in pro' dell'istruzione popolare in Russia, sperando con questo mezzo di riuscire a combattere i pregiudizi religiosi. Ma lo Czar, il quale non voleva saperne di educazione e d'istruzione popolare, affacciò tali pretese riguardo al modo di servirsi della somma offerta, che il barone interruppe ogni trattativa in proposito.

Non si creda però che il de Hirsch beneficasse gli ebrei per fanatismo religioso; se egli sposò la loro causa, ciò fu solo perchè li vedeva afflitti dalle più grandi miserie e sottoposti ai più crudeli trattamenti: del resto, la sua filantropia non conosceva distinzioni di religioni o di razze. E quando perdè il suo unico figlio, nel quale aveva riposto grandi speranze per la continuazione della sua opera, allargò anche di più la cerchia delle proprie beneficenze, rispondendo a chi lo compiangeva per aver perduto e figlio ed erede: « Ho pur troppo perduto il figlio, ma non l'erede; mia erede è l'umanità. »

In continui e stretti rapporti con principi ed uomini di Stato, con filosofi e con letterati, il barone Hirsch profittò di tutta l'influenza della quale poteva disporre, e ciò non per vanità o per ambizione personale, ma per il bisogno imperioso che sentiva di procurare il bene dei suoi simili. Con tutto ciò, egli non era un esaltato nè un asceta, e, come amava i perseguitati e gli infelici, così amava il lusso e la vita splendida, mentre anche nei suoi piaceri non perdeva mai di vista il precipuo scopo della sua vita; infatti egli distribuì fra gli ospedali di Londra due milioni e mezzo di franchi guadagnati sul *turf* e colle vendite dei suoi cavalli.

Sarebbe impossibile presentare una nota esatta delle somme impiegate dal barone in beneficenze; ma le liberalità più note raggiungono la cifra di 110 milioni di franchi, e fra queste meritano speciale menzione il dono di 2 milioni alla *Alliance Israélite Universelle*, quello per i poveri ungheresi (7 milioni e 275 mila franchi), quello per l'istruzione popolare in Gallizia (25 milioni), quello per soccorso agli artigiani di Vienna e di Buda-Pest (7 milioni e 275 mila franchi), quello per l'associazione israelitica di colonizzazione (50 milioni), ecc. ecc. E a proposito delle colonizzazioni, egli era convinto che gli israeliti fossero adattatissimi per l'agricoltura, e perciò dirigeva una gran parte dei suoi sforzi a impiantare colonie agricole nelle varie nazioni, cercando di evitare il più possibile gli eccessi di popolazione, affinchè tutti potessero possedere la loro casa e il loro campicello e divenire utili al paese che li ospitava.

Per attuare i suoi vasti disegni il barone Hirsch si serviva di agenti abili ed onesti senza domandare a quale religione appartenessero; ma l'ausiliario suo più stimato fu la sua consorte che l'aiutò coll'opera e col consiglio e l'accompagnò nei suoi viaggi. La baronessa Hirsch è una donna colta, semplice, gentile, e spende una gran parte del suo patrimonio privato nel mantenimento di scuole, di asili, di ospedali.

Il compianto barone non prese mai parte alle lotte politiche per le quali non sentiva inclinazione alcuna. Inoltre, gli premeva di non inimicarsi alcun partito: ciò avrebbe potuto porre degli ostacoli ai suoi grandiosi progetti per l'emancipazione degli ebrei russi. — Ma la sua nobile opera non è morta con lui: le istituzioni che egli fondò con tanto affetto e con tanta sapienza riposano su basi solide e sono amministrate da agenti di molto valore. Nè il fondatore credè mai di poter vedere la piena realizzazione dei suoi progetti; egli sperò sempre nell'azione del tempo per la quale i primi coloni, dopo essersi stabiliti definitivamente e aver guadagnata la loro indipendenza, avrebbero servito di punto d'attrazione per i loro fratelli in guisa che, passata una generazione, la Russia, vedendosi privata dei vantaggi provenienti dall'attività e dall'energia degli israeliti, o avrebbe cominciato ad apprezzare il valore economico di questi, o, imitando la Spagna, avrebbe soggiaciuto al meritato destino, divenendo la vittima della propria intolleranza.

Esiste un'altra vita? — Prendendo occasione da un recente volume del reverendo dott. Salmoud sulla « Dottrina cristiana dell'immortalità » nel quale l'autore intende di dimostrare la solidità delle basi razionali e storiche del cristianesimo, lo scrittore del presente articolo, sig. Goldwin Smith, accenna ai resultati incontestabili delle investigazioni scientifiche per le quali la creazione separata dell'uomo, la distinzione fra l'anima e il corpo, il geocentrismo, ed altri concetti fino a poc'anzi comunemente accettati non siano più in alcun modo sostenibili. Quanto poi alla dottrina della vita futura che apparisce implicita nel Nuovo Testamento, quantunque non se ne trovi traccia alcuna nel vecchio, è un fatto che salta agli occhi la sproporzione fra i meriti e i demeriti dell'uomo nella sua breve esistenza terrena, e l'eternità del premio o del castigo, tanto più se si pensi ai bambini, ai selvaggi, ai pagani ecc., non che alle infinite gradazioni e sfumature che intercedono fra i due punti estremi della bontà e della empietà. Immense difficoltà offrono pure le questioni del giudizio finale e della resurrezione del corpo; e nè lo scritto del Salmoud, nè quello già noto del Butler, danno in proposito prove o schiarimenti decisivi allorchè lasciano l'appoggio della Rivelazione.

La credenza nell'immortalità dell'anima forma parte essenziale di moltissime religioni, ma non di tutte; il giudaismo e il buddismo ne fanno prova. Ad ogni modo, siamo ben lontani dall'aver raccolto su questo punto degli argomenti che presentino una evidenza incontestabile. Dall'altra parte, la immortalità impersonale, inconscia, della quale ci parla la scienza positiva, non sembra atta a con-

fortare l'uomo e a farlo riposare in una dolce speranza, tanto più che nemmeno la razza umana, nemmeno il pianeta che abitiamo sembrano destinati all'immortalità. Anche il concetto del riposo eterno cui accenna John Stuart Mill non può consolarci, poichè la morte è distruzione e non riposo; e per la stessa ragione non può aver valore per noi il pensiero di seguitare a vivere idealmente nella vita dei nostri discendenti.

Eppure l'annientamento del proprio essere ripugna altamente all'uomo, e una voce interna ci dice che la morte non segna la nostra fine assoluta. Perchè non dovremmo noi ascoltare questa voce, sebbene non sia possibile verificare l'esattezza dell'ipotesi? Vi sono alcuni, è vero, che lasciano senz'altro da parte simili speculazioni che trascendono i limiti della nostra intelligenza, e cercano di procacciarsi la maggior somma possibile di piacere e di felicità nel mondo presente; ma entra nel novero dei piaceri anche la soddisfazione della nostra curiosità riguardo ad altissimi problemi e, inoltre, fra il piacere e la felicità corrono grandi differenze. Anche il condannato a morte può provar piacere nel fare il suo ultimo pasto, mentre la felicità implica il concetto di sicurezza e di stabilità. La scienza ci promette molto rispetto al progresso dell'igiene e al prolungamento della vita, rispetto alla diffusione delle cognizioni, a una più equa distribuzione delle ricchezze, al raffinamento degli affetti domestici e dei sentimenti sociali e umanitari; ed estendendo indefinitamente le nostre speranze, si può pensare che la terra sia per divenire un giorno un paradiso ..... ma, mentre già vediamo che non tutto quello che è progresso costituisce di necessità un miglioramento, resta sempre il fatto — posto anche che le utopie più chimeriche possano essere realizzate — che ogni e qualunque gioia della nostra esistenza è adombrata dal pensiero della fine che si approssima, e che quanto più dolce ci apparisce la vita, tanto più triste e amara deve sembrarci la morte.

North American Review (giugno):

L'incremento degli omicidi in America. — Il giudice Parker richiama l'attenzione sul grave problema dell'aumento continuo dei delitti contro le persone. Negli ultimi sette anni si ebbero in America 43,902 omicidi (circa 7,317 all'anno); e nello stesso tempo furono eseguite 723 sentenze di morte, e si contarono 1118 *linciamenti*. Si osservi infine che, mentre nell'anno 1890 vennero uccise 4290 persone, la cifra degli omicidi si elevò nel 1895 fino a 10,500.

Ciò non proviene certamente da un cattivo sistema legislativo — dice il signor Parker, — poichè ogni grave violazione dei diritti umani è contemplata e punita dalle leggi; ma dal modo di applicazione delle leggi stesse. La proprietà è protetta assai più che non la vita nella pratica giudiziaria, mentre dovrebbe essere precisamente l'opposto; e i tribunali, invece di combattere energicamente il delitto, si perdono fra le insulsaggini dei tecnicismi. Anche il giudice Elliot Anthony osservò al Consiglio dei giuristi del 1895, a Springfield, che la procedura criminale americana è viziosa inquantochè si pensa solo a salvaguardare i

diritti della difesa, mentre quelli del pubblico sono assolutamente trascurati; non fa meraviglia, dunque, se il popolo si fa talvolta, con metodi incivili, giustizia da sè contro gli assassini.

A questo stato di cose è necessario trovare un rimedio. Si vive sotto il governo di un partito come sotto il governo di un altro; si vive col monometallismo e col bimetallismo; si vive sotto l'applicazione di tariffe alte come sotto l'applicazione di tariffe basse, e si vive anche senza tariffe di sorta; ma non si può vivere quando i delitti sono in continuo aumento e i delinquenti sembrano i veri dominatori.

Varie sono le cause che hanno contribuito a produrre i funesti effetti che si deplorano: una falsa sentimentalità per la quale si mostra una maggior simpatia pel reo che non per la vittima; gli errori delle sentenze dovuti a frodi, a raggiri, a corruzioni; la negligenza nella istruttoria dei processi; infine, il sistema prevalso nelle Corti d'appello di convergere tutti gli sforzi non alla scoperta del vero, ma alla infirmazione delle sentenze di prima istanza. V'ha chi vorrebbe abolire il giurì; ma questo è il baluardo delle libere istituzioni, e rappresenta la sovranità del popolo, così che sarebbe un delitto l'abolirlo, ed è indispensabile piuttosto che esso sia rettamente e onestamente guidato.

La maggiore importanza viene attribuita dall'autore alle Corti d'appello, le quali spesso fanno come quei critici audaci e ignoranti che giudicano e condannano senza avere una sufficiente cognizione del soggetto. Occorrerebbe che queste Corti fossero composte di uomini ben versati in scienza criminale, e che s'imponesse loro l'obbligo di rivedere scrupolosamente, e nel più breve tempo possibile, tutto il processo onde accertarsi della reità o della innocenza dell'accusato, senza basarsi unicamente sui ricorsi compilati con astuzia e mala fede allo scopo di ingannare i giudici. Si rammenti che l'azione della legge deve essere sicura, pronta e vigorosa, e che il pubblico deve sentirsi fortemente protetto da quella contro le minaccie dei delinquenti.

S'intende che deve essere sempre ammessa la revisione dei processi in casi di errori giudiziari; ma questa revisione sia intera, piena, coscienziosa, e tale da assicurare la perfetta applicazione della legge non meno che la protezione degli innocenti. Che se l'opinione pubblica prenderà a cuore l'esame di una questione così grave come quella che forma il soggetto del presente articolo, i delitti diminuiranno, e con essi anche le reazioni cieche e feroci delle turbe, poichè dove la legge è rettamente rispettata e applicata, il popolo si affida volentieri ad essa e sdegna di ricorrere a metodi violenti e illegali.

L'immigrazione italiana in America. — Contro l'opinione di molta parte della stampa e del pubblico americano, il dott. Senner, membro della commissione di vigilanza per l'immigrazione negli Stati Uniti, non si mostra niente affatto spaventato per l'apparente recrudescenza della immigrazione italiana verificatasi in queste ultime settimane. L'immigrazione di quest'anno supera, è vero, quella dei due anni precedenti che non passarono i 42,074 nel 1893-94 e i 33,902

nel 1894-95; ma queste furono annate eccezionali a causa della depressione commerciale, e conviene piuttosto prendere a base gli anni 1887-93 che presentano le seguenti cifre:

1887-88	47,622	1890-91	76,055
1888-89	51,558	1891-92	61,631
1889-90	52,003	1892-93	69,437

Le recenti leggi che impongono certe inchieste rigorose sugli immigranti hanno affollato un maggior numero di persone nel porto d'arrivo a causa degli esami accurati cui tutti devono essere sottoposti: e il solo fatto che più di mille persone, di cui la maggior parte erano italiani, sono rimaste ammassate ivi durante la notte senza che si verificassero disordini, prova che gli italiani non sono quegli uomini violenti, pericolosi e indisciplinati che molti vogliono dire.

Il popolo italiano ha avuto sempre molta tendenza a emigrare, e le condizioni poco prospere della penisola, tanto nei tempi passati che nei più recenti, spiegano abbastanza il fenomeno. Molti usavano, fin qui, traversare e ritraversare l'oceano venendo in America come uccelli di passaggio per accumulare del denaro — cosa resa più facile a loro che agli operai di altre nazioni per la sobrietà che li distingue — e portarlo alle loro case; in qualche anno infatti sono usciti così dall'America fino a 150 milioni di franchi. Oggi le restrizioni poste allo sbarco rendono più difficile questo andare e venire; e, inoltre, molti immigranti hanno trovato così conveniente e vantaggioso il restare in America, che hanno chiamate le loro famiglie e vi si sono stabiliti, chiedendo e ottenendo la cittadinanza americana.

È notevole il fatto che dei 94,700 italiani sbarcati a New York dal 1° luglio 1893 al 31 dicembre 1895, 21,692 erano stati altre volte in America (si parla sempre dell'America del Nord) e 33,625 venivano per raggiungere persone di famiglia già ivi residenti; per cui gli immigranti propriamente detti non furono, in quel periodo, che 39,983. Vediamo ora che cosa è avvenuto nel 1° quadrimestre del 1896.

L'immigrazione italiana dal gennaio a tutto aprile fu di 27,149 individui, dei quali 23,523 giunsero negli ultimi due mesi. Di questi 27,149, 6948 erano venuti negli Stati Uniti altre volte, 6966 venivano a raggiungere i loro prossimi congiunti già residenti. I veri immigranti non sono dunque più di 13,235 che in faccia ad una popolazione di 70 milioni qual'è quella degli Stati Uniti non giustificano certamente tanto rumore e tante apprensioni!

Del resto, colle cautele ordinate dalle leggi recenti, il pericolo dell'immigrazione di individui temibili è scomparso quasi del tutto; ma si potrebbe aggiungere, secondo la proposta dell'autore, l'obbligo della prova del saper leggere e scrivere per gli individui che hanno più di 16 anni, eccettuati coloro che vengono per raggiungere le loro famiglie. Si rifletta poi che, come l'esperienza ci dimostra, l'italiano giunto in America giovane, o avente una certa istruzione, è attissimo ad *americanizzarsi* in un tempo relativamente breve. Che se, infine, gli

Stati Uniti chiudessero i loro porti agli immigranti, la nazione ne risentirebbe effetti disastrosi sì per le imprese dei trasporti che per le manifatture e le coltivazioni; tanto più che gli italiani sono adatti per certi lavori dai quali gli anglosassoni generalmente rifuggono.

I così detti *padroni* poco scrupolosi che ingaggiano grandi masse di lavoratori italiani dovrebbero essere sorvegliati o soppressi: agli individui non istruiti si provveda colle scuole, e si vieti l'ingresso ai soli pericolosi. Che se si vogliono escludere gli illetterati, si abbia cura, però, di non spezzare le famiglie.

Meglio di tutto sarebbe distribuire l'immigrazione secondo i bisogni delle varie località, e istituire a Ellis Island, alla stazione di sbarco, un ufficio di collocamento che dovrebbe essere un ramo di un grande ufficio o agenzia nazionale destinata a provvedere al regolare e utile andamento di tutta la immigrazione.

L'uomo e la vita futura. — Con questo articolo l'on. Gladstone pone termine al suo studio. — Sulle principali teorie avverse alla teologia tradizionale osserva che esse mal resistono a una sana e logica critica; e meritano speciale menzione gli argomenti che egli porta contro coloro i quali negano l'eternità della pena dei malvagi ritenendola incompatibile colla giustizia divina, e sostenendo che, affinchè il male possa conciliarsi cogli essenziali attributi della divinità, l'esistenza di esso deve essere temporanea e destinata ad avere una fine. Ma se davvero il male fosse incompatibile colla giustizia di Dio, esso non dovrebbe esistere nemmeno pochi istanti; ed è strano che ciò che viene considerato come giusto e saggio, di fronte all'Ente supremo, per un dato periodo, cessi di esserlo dopo qualche tempo. Che se gli oppositori si trincerano dietro la loro ultima obiezione, e ci dicono non potersi conciliare il male colla natura divina, e mancare un motivo atto a legittimare la sua esistenza, si può rispondere che noi non possiamo conoscere questo motivo, e che bisogna ricercarlo nelle regioni della fede, in quelle regioni tuttora avviluppate nelle nebbie e nell'oscurità. Ma la fede e la ragione si uniscono per darci assicurazione che il mondo avvenire sarà un mondo nel quale tutto tornerà in equilibrio, e dove gli ultimi saranno i primi, dove i primi saranno gli ultimi, dove il bene e il male riceveranno la loro giusta retribuzione.

Infine, tenuto conto del fatto che la primitiva Chiesa cristiana non si è direttamente e assolutamente pronunziata sulla questione dell'immortalità naturale, questione che deve essere relegata fra le speculazioni filosofiche rispetto alle quali non abbiamo dati sufficienti per affermare o negare perentoriamente, dobbiamo ritenere col Butler che la vita futura è il fondamento di tutte le nostre speranze e di tutti i nostri timori: intendendo parlare delle speranze e dei timori che meritano una seria considerazione. Noi siamo destinati a raccogliere una vastissima eredità, rispetto alla quale, se la consideriamo nel suo complesso, non possiamo oggi formarci che un'idea limitatissima. In quella che S. Paolo chiamò la pienezza dei tempi, fu proclamato un Vangelo di gioia e di pace avente nella felicità il suo fondamento, quantunque vi si intravedesse il concetto di una pena per

i peccatori ostinati. Sul labaro di quel Vangelo è scritta la salvazione e non la infelicità dell'uomo, e la parte morale e spirituale di questo è la più particolarmente considerata; quanto alla nozione delle condizioni speciali della vita avvenire, essa costituisce il gran segreto che verrà rivelato quando sarà giunto il momento della riunione con Dio.

La questione della sorte riserbata a coloro che rigettano la dottrina del cristianesimo è rimasta nel Vangelo quasi nell'ombra, come se fosse l'indispensabile ma triste rovescio della medaglia che porta scritto in fronte il motto della felicità e della pace. Degli uomini perversi sappiamo solamente questo: che eglino spariranno nella pena e nel dolore: il resto è coperto di un velo. Le due leggi universali e immutabili sono le seguenti: la intima inevitabile corrispondenza fra il peccato e la pena, e la indiscutibile perfezione dell'Altissimo.

Die Nation (20 giugno):

Le Società per l'istruzione popolare in Germania. — Dopo aver accennato come l'attività privata per l'incremento dell'educazione si svolga più o meno intensamente secondo i grandi avvenimenti politici ed economici che accadono nella vita di una nazione, e sia quasi nulla in tempi di reazione e fiorisca sotto l'egida della libertà, il signor J. Tews nota come in Germania, essendo stata ben presto assunta dai comuni e dallo Stato l'istruzione della gioventù, la suddetta attività si sia rivolta sopra tutto al perfezionamento dell'istruzione degli adulti, e abbia dato in questi ultimi anni frutti abbastanza notevoli, sebbene, a differenza dall'Inghilterra e dall'America, i grandi capitalisti non dieno alla lodevolissima iniziativa il loro valido appoggio, e quantunque si contino sulle dita i professori d'Università che si degnino d'imitare i loro colleghi d'America e tengano conferenze popolari.

Il numero delle Società per l'educazione popolare in Germania non è accertato, ma certamente ve ne sono circa diecimila; hanno nomi diversi nei vari paesi: unioni operaie, società per l'istruzione, società industriali, società patriottiche, ecc., e non sono da confondersi con altre associazioni, giacchè il loro scopo è ben determinato. In 398 di queste società si tennero durante lo scorso anno 3013 conferenze; in 154 di esse si diedero 508 serate popolari; 343 avevano nelle loro biblioteche 287,080 volumi.

A dare a molte di queste associazioni un indirizzo comune e una conveniente organizzazione contribuì potentemente la « Società per la diffusione della coltura popolare » fondata a Berlino il 14 giugno 1871 per merito principale del dott. Francesco Leibing, morto nel 1875, e dell'industriale Fritz Kalle, attualmente consigliere comunale di Wiesbaden. La presidenza di questa società fu tenuta dal benemerito Schulze-Delitzsch fino alla sua morte (1883), e a lui successe il deputato Rickert. Lo scopo che essa si propone è quello di « procacciare una educazione a coloro che da fanciulli hanno avuto nella scuola popolare solo i principi della cultura, per renderli più atti a comprendere e quindi a compiere i loro doveri nello Stato, nel comune e nella società ». Essa è il centro intorno

al quale si svolge l'attività di 1100 altre associazioni, ed ha essa stessa 2800 soci; dispone di una sostanza di 125,000 franchi, e quindi, oltre al dirigere il lavoro delle altre società, dalle quali percepisce un piccolo canone annuo (il minimo è di fr. 7.50) per le spese di amministrazione, è in grado di porgere aiuto materiale a quelle che ne hanno bisogno.

La Società centrale si è resa grandemente benemerita disciplinando, come si è accennato, l'attività delle associazioni che a lei aderirono: a lei si deve specialmente se queste associazioni fioriscono, se non si limitano a diffondere utili cognizioni, ma cercano d'iniziare i più larghi strati della popolazione ai grandi problemi della vita pubblica, e fanno conoscere a tutti i tesori della letteratura tedesca, i capolavori dell'arte e della musica. Di biblioteche popolari se ne trovano ora da per tutto, in alcune regioni, specialmente in Sassonia, perfino nei distretti rurali; le serate di trattenimenti popolari, che tanto contribuiscono a diffondere la cultura e a eliminare le differenze di classe, diventano sempre più frequenti, massime nelle provincie orientali. La Società si è inoltre adoperata efficacemente a promuovere lo sviluppo delle scuole di perfezionamento, e sopra una sua petizione fu stanziata nel bilancio della Prussia la prima somma a tale scopo e furono riorganizzate le scuole di perfezionamento di Berlino, che ora si citano da tutti come modello; alla sua cooperazione e al suo concorso pecuniario si deve, finalmente, se a Berlino sorse la prima scuola di perfezionamento per fanciulli. Essa provvede a far tenere delle conferenze nei luoghi dove mancano associazioni consorelle, e a questo scopo ha speso in 25 anni più di 250,000 franchi. Durante il 1895 essa fondò 29 biblioteche con 1880 volumi, e contribuì ad aumentare il fondo di altre 290 con 7174 volumi; di solito essa fonda delle biblioteche con un primo nucleo di 50 a 150 volumi, lasciando alle associazioni locali la cura di aumentarle in base a un catalogo e a un regolamento modello, che è già alla sesta edizione.

Come si vede, i risultati finora ottenuti non sono disprezzabili, tanto più che una quantità di società operaie, socialiste e non socialiste, mosse dal buon esempio di queste associazioni della piccola borghesia, sono sorte allo scopo di diffondere la cultura fra i lavoratori. Se i grandi signori — e qualcuno l'ha già fatto — si metteranno a cooperare anch'essi a questo movimento, e si potranno ottenere delle *University extensions* simili a quelle dell'America, la Germania potrà reggere anche per questo rispetto al paragone con gli altri Stati civili.

La signora Giulia Salis Schwabe. — Questa benefica signora, morta a Napoli il 20 dello scorso maggio nell'Istituto Frœbel da lei fondato nel 1873, era nata in Germania, ma era stata educata in Inghilterra ed era cresciuta colà in mezzo a quegli uomini che avevano diretto il gran movimento contro il dazio sui grani e in favore della libertà commerciale e politica e della pace internazionale. Suo marito, ricco e stimato industriale, faceva parte di quella eletta

schiera di uomini, ed essa stessa strinse relazioni d'amicizia con tutti, specialmente col Cobden, e rimase fedele per tutta la vita alle di lui idee.

Nata ebrea, aveva abbracciata la religione protestante per intima convinzione. Rimasta vedova, cercò fuori della patria un luogo in cui spiegare la propria attività; e poichè appunto allora il generale Garibaldi, che ella conobbe personalmente, faceva appello alle donne italiane perchè si occupassero dell'istruzione del popolo rovinata dallo sgoverno di principi e di preti, la buona signora, che nutriva viva simpatia per il nostro paese in cui aveva già fatto lungo soggiorno, decise di dedicare tutta la sua vita all'istruzione e all'educazione dei napoletani, segnatamente delle fanciulle, allo scopo di farne delle buone madri e delle valenti educatrici.

La cattiva riuscita di un primo tentativo, fallito per la morte della persona preposta alla direzione dell'istituto, non la scoraggiò, e dopo aver lottato contro incredibili difficoltà, le riuscì d'indurre il Governo italiano a mettere a disposizione dell'istituto, facendolo restaurare, un vecchio edificio di proprietà dello Stato, l'ex-Collegio medico. Da quel giorno la signora Salis Schwabe non ristette più: vinte le difficoltà che sorgevano dalla sua idea di applicare le teorie e il metodo del Frœbel, di cui era entusiasta, non più al giardino infantile ma alla scuola, essa si adoperò continuamente a raccoglier denaro per mandar avanti l'istituto, a difenderlo contro gli assalti di coloro che facevano di tutto per abbatterlo, non già perchè combattesse la religione, ma perchè mirava a dare un'educazione informata ai principi di libertà. Per conservare e sviluppare in circostanze così difficili una scuola come la sua, era necessaria non solo la ferma convinzione della bontà e necessità di quella istituzione, ma anche una energia e una perseveranza non comune, unita a una buona dose di prudenza. In Italia e in Inghilterra, in Francia e in Germania, l'ottima signora fece di tutto per destare l'interessamento per la scuola, per procacciarle i mezzi di sussistenza; le ripulse non la stancarono; ella vedeva come un apostolato in quella lotta contro l'oscurantismo, contro la reazione, lotta internazionale sì, ma che doveva svolgersi sopratutto nella terra che era stata più a lungo guasta e sgovernata.

Nella sua missione la signora Salis Schwabe ebbe più di una delusione; ma la sua opera energica, tenace, ha fatto sì che ormai l'esistenza della scuola da lei fondata con tanto coraggio può dirsi assicurata, tanto più che la Regina d'Italia ne ha assunto il patronato. Perciò appunto negli ultimi anni la buona signora potè dedicare buona parte de' suoi mezzi e della sua energia alla fondazione di un secondo istituto simile al primo. E anche a Londra essa fondò una scuola di perfezionamento per le maestre (che da molti anni fiorisce), rispondendo così nel miglior modo a coloro che l'accusavano di poco patriottismo.

Nella sua lunga esistenza la signora Salis Schwabe venne in relazione con un gran numero di persone, e molti divennero suoi sinceri e fedeli amici e ammiratori; fra questi è da nominarsi prima di tutti l'augusta vedova dell'Imperatore Federico di Germania, che per lei ebbe particolare amicizia e stima. L'egregia donna è spirata in pace dopo aver condotto una vita piena di utile attività; ai

suoi amici e collaboratori, e sopra tutto al paese al quale essa dedicò la sua vita, incombe l'obbligo di far sì che la sua opera non vada perduta.

Glosse romane al « Rome » di Emilio Zola. — Il signor A. Zacher comincia questo suo articolo col notare come la critica tedesca abbia fatto, in generale, ottima accoglienza all'ultimo romanzo dello Zola, mentre a Roma è accaduto tutto il contrario; egli spiega questa differenza così: la maggior parte dei critici tedeschi son partiti dall'idea che lo Zola è un grande scrittore e quindi hanno accettato tutto ciò che a lui è piaciuto imbandire; i Romani invece, e con loro quasi tutti i critici italiani, hanno detto: « Roma è così grande, così elevata, che di fronte a lei lo Zola è piccolo; vediamo dunque come egli abbia saputo avvicinarsi spiritualmente a questo colosso ». E il giudizio scaturito da questo esame è stato tutt'altro che lusinghiero per lo scrittore.

Si è detto che il romanzo dello Zola è un insulto a Roma, e ciò non soltanto dai clericali, ma da uomini di tutti i partiti. Prima di tutto si è considerata come un insulto la pretesa del signor Zola di riuscire a capir Roma in sole tre settimane, che tanto durò il suo soggiorno a Roma nel 1894. Ben diversamente la pensava il Goethe, che nel suo *Viaggio in Italia*, in data del 7 novembre 1786, scriveva: « Sì, si dovrebbe dimorar qui anni e anni, e stare in silenzio come i Pitagorici ». E nella sua seconda visita a Roma il sommo poeta tedesco osservava modestamente: « Senonchè mi occorrerebbe almeno un anno per poter approfittare di questo soggiorno a modo mio ».

Alcuni difensori dello Zola hanno cercato di scusarlo dicendo ch'egli ha l'occhio così abituato al *reportage*, da vedere in un giorno più di quanto vedano altri in un mese; ma i critici ribatterono che questa non è altro che pretensiosità parigina, e conclusero col sostenere che lo Zola aveva già pronto il suo romanzo quando venne a Roma, dove non volle far altro che prendere il colore locale; il che è dimostrato — continuano i critici — da alcuni scherzetti involontari dell'abate Fromont subito nei primi capitoli: nella famosa scarrozzata che egli fa, appena arrivato, senza essersi nemmeno lavato e senza aver fatto colazione, fino a San Pietro di Montorio, egli conosce subito tutte le strade, tutte le piazze, tutti i palazzi; e poi alle nove di mattina egli vede il Corso in quella luce caratteristica che questa via ha soltanto a mezzodì; e alle dieci di mattina vede i colli Albani vestiti di quel color di porpora che essi non hanno che al tramonto. E gli esempi potrebbero continuare.

Che a Roma lo Zola non abbia studiato troppo seriamente appunto perchè il romanzo era già scritto, lo dimostrano i giudizi ch'egli dà intorno ad alcuni edifizi; nel parlare di certi monumenti architettonici si vede ch'egli non li conosce per averli studiati da vicino: quando lo si sente chiamare orribile lo stile gotico di S. Maria sopra Minerva, vien da credere ch'egli non vi abbia nemmeno posto il piede; e quando nel magnifico palazzo Farnese egli non osserva altro che « l'umida oscurità del cortile », il « freddo glaciale delle stanze » e la *mélancholie de cette ruine immense*, par di sentire le informazioni che fornisce allo

scrittore un freddoloso *attaché* dell'ambasciata francese. E non è per lo meno strano che del Pantheon egli non sappia dir altro se non che è *une salle ronde qui tient du cirque?* I Romani si credono ben in diritto di dire del libro dello Zola quello che lo Zola stesso fa dire nel suo romanzo al vecchio Prada a proposito del libro dell'abate Fromont: *Ah qu' il faut être un Français et un Français de Paris pour écrire ce livre que voilà!*

Quanto alle figure del romanzo, nelle quali lo Zola volle simboleggiare le varie tendenze che lottano l'una con l'altra nella Roma odierna, i Romani osservano che queste figure sono creazioni fantastiche e nulla hanno di romano: Benedetta è così poco romana, che si è potuto dire aver lo Zola preso il modello di questa figura dalle *demi-vierges* di Parigi; il cardinale Boccanera è un cardinale romano addirittura impossibile; quanto al papa, poi, il ritratto che ne fa lo Zola sembra tratteggiato per vendicarsi dell'udienza negatagli dal pontefice; egli ci presenta un avaro il quale porta via egli stesso il denaro che gli vien recato dai pellegrini; il papa ritratto dallo Zola non è il filosofo, non il poeta Leone XIII, non è lo studioso di politica sociale, e nemmeno il fine e mite umorista: è il vicario di Dio inebbriato della propria potenza, che spesso si compiace di recitar la commedia.

Dov'è dunque il famoso realismo dello Zola? Nulla di reale nel papa, nulla nei cardinali, nulla nei tipi borghesi. I Romani cercano invano i modelli dei personaggi da lui messi in scena, come cercano invano i palazzi da lui descritti; la festa in casa del patrizio Buongiovanni, che l'autore racconta così bene, nella Roma d'oggi sarebbe anch'essa impossibile.

Lo Zola, insomma, ha deluso tutti quelli che giuravano sul suo verismo. Perfino la cronologia è confusa: l'abate Fromont si trattiene in Roma dal 3 settembre ai primi di dicembre del 1895; lo Zola lo accenna chiaramente indicando gli anni del pontificato di Leone XIII; ma poi si contraddice dando al papa l'età di 84 anni; e non fa menzione affatto delle feste celebrate per il 25° anniversario del 20 settembre, e chiama Roma la città senza monumenti, mentre in quella sola ricorrenza se ne inaugurò più di mezza dozzina.

Lo sdegno dei Romani contro lo Zola è mosso segnatamente dal modo in cui egli giudica gli usi e i costumi romani, il carattere della città e de' suoi abitanti. Egli chiama i nobili una schiera di decadenti, e i borghesi una massa di fannulloni che marciscono nella sporcizia; egli chiama Roma un corpo dal quale è sparito ogni succo vitale, esagera i pericoli delle febbri, dice che il Tevere è malsano, il clima della città micidiale, e per aver veduto nel quartiere di Trastevere molti edifici in rovina, miserabili testimoni della crisi edilizia, chiama tutto il quartiere *une cloaque de misère et ignorance*. E batte e ribatte sull'ignoranza dei Romani, mentre già il Goethe notò che in questa popolazione il livello della cultura generale è abbastanza elevato. Viceversa, invano si cercano nel romanzo delle descrizioni di ciò che Roma ha di veramente caratteristico: quadri della vita borghese, scene della vita popolare, quali si presentano all'osservatore nei caffè, nelle osterie, nella campagna, nelle feste popolari e religiose.

E basti quanto si è detto per giudicare se i Romani abbiano o no ragione d'accusare di infedeltà alla natura il pontefice massimo della scuola naturalista; tutto ciò senza negare che nel volume in questione vi sieno qua e là delle descrizioni piene di tanta maestria da far dire che lo Zola abbia superato sè stesso.

Qualcuno ha detto che il *Rome* nuocerà molto al Vaticano. Lo Zacher non è di quest'opinione. Con 750 pagine stampate — egli dice — non si può battere in breccia il Vaticano; tanto meno poi, in quanto che lo Zola ha per il Vaticano una così grande ammirazione, che descrive magnificandolo il grandioso meccanismo dell'amministrazione ecclesiastica e la potenza della Propaganda che abbraccia tutto il mondo.

Il Goethe scrisse: « Io prevedo che, quando partirò da Roma, desidererò appena di arrivarvi. » L'abate Fromont invece, dopo essersi trattenuto a Roma tre mesi, dichiara che non ne può più. Questa frase è anch'essa caratteristica e contribuisce a spiegare l'accoglienza che il romanzo dello Zola ha avuto a Roma.

(11 luglio):

La questione del Sudan. — Nel momento in cui la Gran Bretagna si accinge, o per meglio dire ha già cominciato, a prender la rivincita del disastro subìto anni fa dalla spedizione Wolseley, non è fuor di luogo gettare uno sguardo sul teatro della guerra ed esaminare le condizioni nelle quali probabilmente si svolgerà la campagna da poco intrapresa.

L'interessante volume pubblicato ultimamente da Slatin Pascià 1), l'ardito ufficiale austriaco che per dieci anni fu tenuto dal Mahdi in dura prigionia, ci fa conoscere appieno le condizioni attuali del Sudan orientale. Il falso profeta che aveva saputo unire in una fortissima lega i fanatici maomettani dell'interno dell'Africa, è morto; ma anche il *khalifa* attuale sa governare con mano di ferro quell'ammasso di popoli, sebbene sia scemato il fanatismo che li infiammava. Del resto, se non mancano fra essi i malcontenti dell'attuale reggimento, la maggior parte non ha dimenticato le angherie e le prepotenze che subivano sotto l'amministrazione turco-egiziana prima di passare sotto la bandiera verde del Mahdi.

Quando Gordon cadde a Chartum e fu interrotta ogni comunicazione diretta fra l'Egitto e il piccolo territorio all'estremo sud valorosamente difeso da Emin Pascià, l'Egitto, o meglio l'Inghilterra, ritenne opportuno di rinunziare per il momento all'idea di riconquistare le terre perdute e si limitò a difendere la regione a nord di Assuan, mantenendo a sud solo Suakim, sul mar Rosso, e abbandonando anche i due più importanti punti strategici del Sudan orientale, Tokar e Cassala. Quest'ultima fu occupata in seguito dagl'Italiani che finora hanno saputo conservarla, sebbene il *khalifa* abbia giurato di riconquistarla. Non è qui il luogo di vedere se l'Italia dovrà o no ritirare il suo presidio da Cassala; ad ogni modo, è certo che l'Inghilterra è preparata anche a questa eventualità.

1) Slatin Pascha, Feuer und Schwert in Sudan, Leipzig, 1895.

A proposito di Cassala, giova notare che un'azione comune dei Mahdisti e degli Abissini contro questa piazza forte è da ritenersi molto poco probabile, per non dire impossibile. La differenza di religione ha scavato fra quei due popoli un abisso; e piuttosto è da credersi che un giorno Italiani e Abissini, ristabilita la pace, possano muovere insieme contro i Mahdisti.

Lord Salisbury dichiarò, qualche mese fa, che un certo riguardo all' Italia aveva contribuito grandemente a far prendere all'Inghilterra la decisione di muovere un primo passo per scacciare dalla Nubia le orde mahdiste. Ciò sarà vero; ma l'Inghilterra è troppo abile calcolatrice per lasciarsi spingere a un atto qualsiasi da ragioni, per così dire, puramente platoniche; nè può essere che, solo per tenerezza verso l'Italia, lord Salisbury abbia alleggerito di una somma così forte la Cassa egiziana per l'estinzione del debito pubblico, destando il malumore e le proteste della Francia e della Russia. L'Inghilterra va, secondo il solito, per la sua strada, e questa strada arriverà molto più in là di quanto il Governo voglia far credere, o fors'anche creda, per ora, esso stesso; tanto più che nel primo scontro, presso Firkeh, in cui i Mahdisti hanno perduto un gran numero di ufficiali, parte morti parte prigionieri, le milizie egiziane e quelle dei negri mercenari, egregiamente comandate, hanno fatto ottima prova.

Lo scopo al quale mira l'Inghilterra è molto lontano. Da quando — quarant'anni or sono — essa iniziò trattative commerciali coi principi negri del lago di Tsad, essa tende a far entrare quel bacino nella sfera della propria influenza; l'Uganda, che forma la comunicazione naturale fra le regioni del Nilo superiore, il bacino dei laghi centrali e l'Africa orientale inglese, è già da più anni sotto il protettorato dell'Inghilterra; ora, se questa riuscisse a prender piede anche più verso nord-ovest nell'interno del Sudan, essa avrebbe una posizione sicurissima nel cuore del continente nero. Ma, per giungere a questo risultato, essa deve anzitutto riprendere il Sudan orientale. Il suo corpo di spedizione è giunto per ora a Wadi Halfa e si prepara a riprendere la marcia. Dipenderà dalle circostanze se esso si limiterà o no a giungere fino a Berbera; ma chi conosce la proverbiale tenacia degl'Inglesi non può far a meno di ritenere che essi mirino a Chartum, e che anche questo importantissimo punto strategico non sia la meta, ma solo una tappa.

Die Zeit (2 maggio):

Socrate e Tolstoi. — Nel fascicolo di marzo della rivista *Cosmopolis*, Leone Tolstoi ha pubblicato un articolo intitolato *Le non-agir*, in cui dice che, se gli uomini, sostando per un momento nell'accanito lavoro in cui si consumano, riflettessero intorno al senso del mondo e della vita, si accorgerebbero che il loro lavoro è inutile e senza scopo e non serve che a far tacere la coscienza, e comprenderebbero che il loro dovere è quello di lottare contro l'egoismo e le forme in cui si manifesta, cioè tutto il presente ordinamento sociale con la proprietà, la miseria, le guerre, le pene, e di dedicarsi esclusivamente all'attività altruistica,

a pro de' loro simili; solo così — conclude il Tolstoi — si può riuscire a bandire l'infelicità, il malcontento, i dolori.

L'autore del presente articolo, che si firma con lo pseudonimo di « Un Socratico, » è anch'egli d'opinione che sia necessario sostare e riflettere intorno al senso del mondo; ma crede che questa riflessione debba condurre a risultati affatto diversi.

È vero — egli dice — che l'uomo, fin da fanciullo, è uno schiavo: invece di giuocare, deve lavorare; e tutti credono che vi sia contemporaneamente il dovere e la necessità di prendere la vita più sul serio, più sul tragico che sia possibile; per cui, invece di considerare ogni attività, anche la più piccola, come un giuoco libero e voluto, si stimano schiavi del lavoro e di una supposta, durissima necessità. Ma questa è un'illusione; chi sosta, e considera il mondo senza idee preconcette, vede anzitutto che l'uomo, in pratica, è libero: egli può lavorare e può anche non lavorare, può vivere e può anche non vivere, nè ha alcuno che gli comandi. Egli va soggetto a dolori, alla fame, alla sete, a malattie, alla morte; ma tutti questi non sono che mali materiali, i quali non toccano punto la di lui essenza: quello che egli è, un determinato individuo costituito in un determinato modo, una determinata specie animale stabilita su di un determinato pianeta, egli lo è ad onta dei dolori, della fame, ecc.; e non vi è forza che possa farlo scendere di un gradino dal posto ch'egli occupa nello sviluppo complessivo del mondo: quale egli è, tale rimane.

Da ciò non consegue ch'egli debba rimaner in eterno senza far nulla; ma non consegue nemmeno, come asserisce il Tolstoi, che egli, sprezzando il suo proprio benessere, i beni materiali, debba lavorare per la comunità. Se gli uomini riconoscono la nullità dei beni materiali, non è ragionevole trasformare il mondo in una società di mutua assicurazione fondata appunto su tali beni. Le conseguenze, invece, son queste: prima di tutto riconoscere come nulli i dolori e ridere nel pensare che tanti uomini li considerano come alcunchè di grande e di terribile; in secondo luogo, considerare tutto ciò che si fa, qualunque cosa sia, come un'attività libera e deliberatamente voluta, come un libero giuoco; in terzo luogo considerare anche tutto il grande meccanismo del mondo e tutta l'umanità nella sua meravigliosa varietà come un grande e bellissimo giuoco, come un continuo spettacolo, e godere nell'assistervi. L'individuo stesso ha parte in questo spettacolo, e quanto più grande è l'attività da lui spiegata, tanto maggiore è la sua parte; ma sia questa grande o piccola, la differenza è nulla in paragone dell'infinita grandezza e magnificenza del tutto.

Che l'uomo il quale rifletta venga a queste conclusioni, ne fa fede, senza volerlo, il Tolstoi stesso: egli ha riconosciuto nell'inutile faticare e arrabattarsi degli uomini la commedia che questo faticare presenta realmente, e ne ha dato nel citato articolo delle descrizioni bellissime e molto divertenti; solo non ha osservato come tutto quel vano affannarsi, quel penare di cui gli uomini stessi hanno la colpa, sia pienamente giustificato dalla grandiosa satira alla quale gli ha dato occasione, dall'omerica risata di scherno che in lui provoca e alla quale noi pure facciamo eco.

Ma il grande maestro dell'ilarità la quale scaturisce dall'esame e dal disprezzo del mondo è Socrate, e il libro in cui la teoria alla quale abbiamo accennato è esposta con insuperabile chiarezza e serenità, è l'*Apologia* scritta da Platone. Perciò lo scrittore, come socratico e null'altro che socratico, grida agli uomini: — Sostate, fermatevi e troverete il senso della vita che vi libererà da ogni dolore! — E questo senso, per dirla con Platone, è il sereno giuoco filosofico, ἡ φιλόσοφος παιδιά.

SOMMARI

Annals of the American Academy (luglio), Filadelfia:

Principii di sociologia. — Fusione dei partiti politici. — La circolazione monetaria della Pennsylvania. — Le combinazioni delle compagnie ferroviarie. — Resoconti dell'Accademia. — Note personali. — Recensioni. — Note sul governo municipale. — Note sociologiche.

Appleton's Popular Science Monthly (luglio), New York:

Principii di tassazione. — Scariche elettriche fotografiche. — Il genio e il suo ambiente. — Proposta di un sistema di esplorazione polare continua. — Del nostro sistema bancario. — Gli uccelli a pranzo. — Suggerimenti in terapeutica. — Cause, stadii e durata del periodo glaciale. — Parchi di contea. — La sociologia nell'educazione etica. — Il massaggio nelle lussazioni e nelle dislocazioni. — Perle e madreperla. — Jacopo Moleschott.

Atlantic Monthly (luglio), Boston:

I veri problemi della democrazia. — Un secolo di progresso nella scienza. — L'arbitramento e le relazioni degli Stati Uniti con l'Inghilterra. — Gli Stati Uniti e l'avvenire degli Anglo-Sassoni. — Lettere di D. G. Rossetti. — Considerazioni di un novelliere. — Confessioni di maestri delle scuole pubbliche. — Ornitologia americana. — Recensioni.

The Century, (luglio), New York:

Hans von Bülow. — La cattedra di San Pietro. — Tratti della Venezuela e della Guyana. — La vita di Napoleone Bonaparte (illustrata). — Uno *studio* artico (77° 44 lat. nord). - Un ricordo della esecuzione del maresciallo Ney. — Impressioni dell'Africa Australe. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Contemporary Review (luglio), Londra:

L'avvenire dello *Home Rule*. — Riforme del South Kensington Museum. — Li Hung Chang. — La politica del *bill* sull'educazione pubblica. — L'Africa al nord dell'Equatore. — Arte e vita (*Vernon Lee*). — Conversazione con un uomo di Stato persiano. — Trascendentalismo e materialismo: il *modus vivendi* cristiano. — Delitto e castigo. — Ovidio e il mondo naturale. — La cura della difterite con l'antitoxina. — Scuole tecniche per fanciulle nel continente. — Denaro e suo impiego.

Fortnightly Review (luglio), Londra:

Pensieri sull'Africa Australe. — Charilao Tricoupis. — Coincidenze (*Max Müller*). L'imbroglio del sistema agrario irlandese. — Un assassino. — Lo sviluppo di Lord Salisbury. — L'opinione pubblica in America suila questione dell'argento. — Le scuole dei comitati (*boards*). — I *salons*. — L'umorista analitico. — Conversazione intorno a Jules Simon.

The Forum (luglio), New York:

Jefferson e il suo partito al giorno d'oggi. — Le elezioni presidenziali dal punto di vista degli Europei. — Ragioni per un immediato trattato di arbitramento con l'Inghilterra. — La seconda amministrazione di Cleveland. — Il barone Hirsch. — Teodoro Roosevelt come storico. — Il Cardinal Manning anglicano e romano. — Sostitutivi della bottega del liquorista. — C'è un'altra vita? — Moltke come generale (*J. von Verdy du Vernois*).

Frank Leslie's Popular Monthly (luglio), New York:

Il generale Roberto E. Lee. — Case coloniali nella Virginia. — Gli ultimi giorni di Maria Stuarda. — L' Università di Heidelberg. — Guerrieri canini: impiego dei cani sul campo di battaglia. — Nel Manx. — Una visita all'osservatorio di Lick. — Racconti, illustrazioni.

Mac Clure's Magazine (luglio), New York:

Rudyard Kipling. — Ritratti di Longfellow. — Longfellow, Whittier e Holmes. — Una donna sul Matterhorn. — Carlo H. Taylor, del *Globe* di Boston. — Gl' Inglesi nell'Africa centrale del Sud. — La vettura automobile. — Un secolo di pittura. — Lincoln come avvocato. — Note letterarie. — Racconti, illustrazioni.

Macmillan's Magazine (luglio), Londra:

Gli Inglesi nel Canadà. — Un sindbad moderno. — Nell'ora della morte. — Lo schiavo dell'estate. — Un avventuriere italiano. — Lo scolaro povero. — Come si scrive la storia in America.

Magazine of Art (luglio), Londra:

La nuova Galleria e la R. Società degli acquarellisti. — I disegni di E. Burne-Jones. — Pitture di battaglie. — Lo sport nell'arte. — L'Accademia reale. — Bronzi antichi trovati nel lago di Nemi. — I *salons* parigini. — Lord Leighton: alcune reminiscenze. — Cronaca artistica.

The Monist (luglio), Chicago:

L'istinto come cosa sacra. — La terminologia filosofica e la sua storia. — Sull'origine e importanza dell'idea di causalità. — Scienza e fede. — Il problema del bene e del male. — Corrispondenza letteraria dalla Francia. — Recensioni.

Nineteenth Century, (luglio), Londra:

Russia, Persia e Inghilterra. — Un avvertimento agli imperialisti. — L'unione commerciale dell'impero. — Riforma e riunione (di Cattolici e Protestanti). — Il Bab e il Babismo. — Walter von der Vogelweide, il menestrello. — Il sistema di famiglia matriarcale. — Il movimento femminista in Germania. — La storia della questione delle scuole nel Manitoba. — Nuove lettere di Edoardo Gibbon. — Il movimento federativo in Australia.

North American Review (luglio), New York:

La dichiarazione d'indipendenza alla luce della critica moderna. — Dopo l'incoronazione (dello Czar). — Alcune delusioni internazionali. — L'America arida. — Una moneta comune per tutte le nazioni. — Il dovere del maestro verso lo scolaro *(Cardinal Gibbons)*. — Il diritto della privatezza. — Giurisprudenza criminale. — Perchè le donne dovrebbero avere il voto. — Una sana circolazione monetaria è la protezione del lavoro. — Governo di gonnella.

Review of Reviews (luglio), Londra:

Cronaca del mese. — Biografia: il dott. Bernardo, il « padre dei figli di nessuno ». — Articoli più importanti delle Riviste. — Rivista delle Riviste. — Libri.

Westminster Review (luglio), Londra:

Una lettera di Gladstone. — La questione dell'apertura dei musei, gallerie, ecc. nei giorni di festa. — Chirurghi barbieri. — La Bibbia in Spagna. — Sir John Mandeville. — Uno sguardo agli avvenimenti. — L'educazione religiosa dei fanciulli. — I preliminari della fede. — Osservazioni sulle banche. — Il segno dei tempi. — Il problema della scuole volontarie. — Del bimetallismo. — Recensioni.

.....

Deutsche Rundschau (luglio), Berlino:

La torre di Bevano. — Li Hung Chang. — Dai circoli letterari di Königsberg. — Il microcosmo. — Lo sviluppo della storiografia antica. — Vita musicale berlinese. — Rivista politica. — Nuove pubblicazioni intorno all'Africa.

Die Nation (4 luglio), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Berlepsch e Stumm. — La libertà di commercio in Inghilterra. — Un filosofo che ride. — Weimar. — Ferdinando Brunetière.
— (11 luglio): Rassegna politica settimanale. — Il codice civile tedesco. — La lotta contro l'estensione della cultura. — La questione del Sudan. — Vitalis e i suoi compagni.
— (18 luglio): Rassegna politica settimanale. — Le elezioni nel Belgio. — Ricordi dalla città del millennio. — Ernesto Curtius. — Una biografia del cardinale Manning. — Per il giubileo di Bayreuth.
— (25 luglio): Rassegna politica settimanale. — Guglielmo von Humboldt considerato come uomo di Stato. — La decadenza del liberalismo. — Le scuole elementari e le scuole speciali a Parigi. — Augusto Kekulé. — I penitenti dello spirito. — L'arte dell'insegnare. — Edmondo de Goncourt.

Neue Revue (1° luglio), Vienna:

I partiti socialisti in Francia. — Il plagio in poesia. — La filosofia degli Upanishad. — Un aiutante di Luigi Napoleone. — Letteratura nordica. — Miniature del tempo.
— (8 luglio): L'Esposizione industriale di Berlino. — Trasformazione della morale di classe. — La filosofia degli Upanishad. — Dello scriver molto. — Miniature del tempo.
— (15 luglio): La vita universitaria in Inghilterra. — Sanatorii per la tubercolosi. — Peccati d'educazione. — Il teatro austriaco. — Miniature del tempo.
— (22 luglio): Il socialismo in Francia. — Sanatorii per la tubercolosi. — La vita universitaria in Inghilterra. — Dissonanze (racconto di A. v. Falstein), — Letteratura. — Miniature del tempo.
— (29 luglio): La questione del duello. — La vita universitaria in Inghilterra. — La questione Muther. — Miniature del tempo.

Nord und Süd (luglio), Breslavia :

L'assedio di Parigi visto a volo d'uccello. — Carlo Bechstein. — Ernesto Moritz Arndt e Carlotta Guistorp. — I nostri nomi proprii. — Nielli (intermezzo di viaggio). — La vita di Goethe.

Die Zeit (11 luglio), Vienna :

Fanciulli maleducati. — Anastasio Grün considerato come uomo politico. — La concezione materialistica della storia. — L'alluminio nella costruzione degli aerostati. — Bibliografia universale. — L'architettura dell'Esposizione industriale di Berlino. — Il cupo Shakespeare. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (18 luglio): Intorno a Lassalle. — Anastasio Grün considerato come uomo politico. — L'ideale americano. — Giudaismo ed ellenismo. — Enrico von Treitschke considerato come uomo politico. — Lo sport delle ascensioni alpine. — La prima annata del « pan ». — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (25 luglio): Anastasio Grün considerato come uomo politico. — A proposito della disgrazia sulla linea ferroviaria presso Gösting. — L'ideale americano. — La politica e i valori. — Lo sport delle ascensioni alpine. — Ernesto Curtius. — Giulio Zeyer. — L'Esposizione industriale di Berlino. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

Annales des Sciences Psychiques (luglio-agosto), Parigi :

Lucidité. — Cas de lucidité controlé par téléphone. — Cas extraordinaire de clairvoyance. — Expériences avec madame Piper. — Machine à écrire, écrivant sans opérateur visible. — Troisième Congrès international de psychologie.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (luglio), Losanna:

Genève et Zurich (*Numa Droz*). — Sous les murs de Plevna, d'après les lettres de S. Botkine. — Romanciers anglais contemporains: *Les idylles irlandaises* de Jane Barlow. — Un prisonnier du Mahdi: Slatin Pacha. — Chroniques: parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse, scientifique, politique.

Le Correspondant (10 luglio), Parigi :

Tunis, Bizerte, Carthage. — Une correspondance inédite de M. Guizot. — Li-Hung-Chang. — Les archives de Dropmore: Rapports secrets sur la Révolution française. — L'Encyclique et l'Angleterre. — Revue des sciences.

Le Devenir Social (luglio), Parigi :

Les origines du romantisme. — Étude critique sur la période révolutionnaire. — La nationalisation du sol en Allemagne (*G. Salvioli*). — Quelques survivances dans les temps modernes. — La force et l'économie dans le développement social.

Journal des Économistes (15 luglio), Parigi :

Un devoir social. — La véritable situation des Sociétés françaises de secours mutuels. — Mouvement colonial. — Une opération commerciale au XVIII^e^ siècle. — Bulletin. — Comptes rendus. — Notices. — Chronique économique.

Nouvelle Revue (1° luglio), Parigi :

George Sand journaliste. — Unité de doctrine. Unité dans l'action militaire. — Communications télégraphiques de la France avec ses possessions d'outre-mer. — La réorganisation des peintures au Louvre. — Les Siamois et leur pays. — Lettres sur la politique extérieure. — Pages courtes. — La quinzaine.

— (15 luglio): Le noviciat de l'Angleterre. — Le budget de 1897. — Le caractère public del m. Zola. — Le cardinal Lavigerie intime. — Les Siamois et leur pays. — L'île de Philœ. — Le marquis de Morès et la question saharienne. — La réforme judiciaire. — Lettres sur la politique extérieure. — Pages courtes. — La quinzaine.

Réforme Sociale (1° luglio), Parigi:

L'idéalisme en économie politique. — Les syndicats et la loi pénale. — Essai de récensement des fonctionnaires et employés de l'État; statistique des pensions. — Les syndicats agricoles locaux et la décentralisation. — La décentralisation, ses différents aspects. — Les origines de la France patronale. — Les écoles ménagères en Belgique. — Le mouvement féministe.

— (16 luglio-1° agosto): La décentralisation et ses différents aspects. — Le troisième Congrès de patronage à Bordeaux. — Ouvriers anglais. — Le décret du 15 novembre 1895 et l'organisation des secours à domicile à Paris. — Mélanges et notices. — Chronique du mouvement social.

Revue Bleue (4 luglio), Parigi:

Le cardinal de Richelieu dans la littérature et l'art. — L'organisation du travail. Souvenirs du Japon. — Paris en 1828. — Les Mémoires de Barras.

— (11 luglio): Maupassant peint par lui-même. — La reine Hortensie et ses fils. — En Sahara. — Les *Poésies* d'Hélène Vacaresco.

— (18 luglio): Une nouvelle correspondance de la princesse Palatine. — Li-Hung-Chang. — Ma Normandie: physionomies et physiologies. — En Sahara. — L'idée de l'État d'après M. Henry Michel. — Variétés.

— (25 luglio): Les Goncourt. — Un essai de coéducation des sexes au XVIe siècle. — Le congrès socialiste international de Londres. — Ma Normandie. — M. Alexandre Dumas et les chiens. — Napoléon Ier et Alexandre, d'après M. le comte A. Vandal. — Le ruban rouge.

Revue de Paris (1° luglio), Parigi:

Lettres à George Sand (*Barbès*). — Au tombeau de Pétrarque. — Le monde jaune. — Un grand médecin au XVII siècle.

— (15 luglio): Quirinal, Vatican, République. — Pâque d'Islande. — La vie politique en province. — Souvenirs de jeunesse (*Munkacsy*). — L'insurrection cubaine et le droit des gens. — L'émigration à Turin. — Les fleurs a Paris.

Revue des Deux Mondes (1° luglio), Parigi:

Vingt-cinq ans après (*Duc de Broglie*) — Une vie de savant: Ermann von Helmholtz. — La gauche féministe et le mariage. — Le calife Abdullah. — La sculpture aux Salons de 1896. — Les types intellectuels. — L'œuvre posthume de Robert-Louis Stevenson. — Saint Bernardin de Sienne. — Chronique de la quinzaine.

— (15 luglio): Le Gouvernement de la défense nationale. — William Wordsworth. — Le délit de la presse devant le jury. — Le roman suédois: Auguste Strindberg. — Le mouvement économique. — Richard Wagner et le génie français. — Le mariage de madame Roland. — Chronique de la quinzaine.

Revue du Monde catholique (1° luglio), Parigi:

Le gouvernement démocratique en Suisse. — Lamennais intime. — L'Annam et le Tonkin. — La papauté et la poésie chrétienne. — Congrès sociaux. — L'économie rurale dans l'antiquité. — Chronique scientifique.

Revue Encyclopédique Larousse (4 luglio), Parigi:

L'Exposition de Rouen. — Théatre: Th. de Banville. H. Ibsen. — Faits et documents. — Chronique universelle.

— (11 luglio): Petites Expositions. — *Une Idylle tragique*, de P. Bourget. — La passion des lettres. — Dr. Anandibai Joshee. — Faits et documents. — Chronique universelle.
— (18 luglio): L'apparition (*J. Lorrain*). — La vie musicale. — Les transports en commun. — Les insectes dans la parure. — Faits et documents. — Chronique universelle.
— (25 luglio): Eternel combat (*Montjoyeux*). — Le Prix de Rome depuis 1664. — La vie littéraire. — La vie militaire. — Faits et documents. — Chronique universelle.

Revue Générale (luglio), Bruxelles:

Le championnat de la boxe aux États-Unis. — De la diminution des revenus. — L'antisémitisme et les élections municipales de Vienne. — Variétés. — Le salaire minimum.

Revue générale des sciences pures et appliquées (30 giugno), Parigi:

Le prochain Congrès international de chimie appliquée. — Radiographie du corps entier de l'enfant. — Le climat tropical et l'acclimatement. — Revue annuelle de physique. — Actualités scientifiques et industrielles. — Notices.
— (15 luglio): Un nouveau livre sur l'atomisme. — La stérilisation des eaux par l'ozone. — Les recherches du M. Recoura sur une nouvelle classe de composés du chrôme. — Les récents travaux des Naval Architects américains. — Notices.

Revue Scientifique (4 luglio), Parigi:

Le spectre solaire et ce qui semble devoir s'y rattacher. — Les systèmes monétaires dans l'antiquité. — Les sélections sociales. — Informations, correspondance et chronique.
— (11 luglio): La navigation sous-marine. — La statistique de la rage. — La bibliographie décimale et le Congrès de la Société Royale de Londres. — Informations, etc.
— (18 luglio): Une nouvelle classe de composés du chrome. — Le paludisme à Madagascar. — Théorie de la fleur. — Carl Vogt. — Informations, etc.
— (25 luglio): La mécanique cartésienne. — La paléontologie philosophique. — Les aurores boréales. — L'arec et le bétel. — Informations, etc.

Revue Socialiste (luglio), Parigi:

Le socialisme séparé de l'anarchisme. — Essai de propagande socialiste dans les campagnes. — Socialistes et démocrates en Italie. — La question sociale devant les Corps élus.

Revue Universitaire (15 luglio), Parigi:

L'agrégation des langues modernes et les langues du Midi. — Les « modernes » et leur nouvelle agrégation littéraire. — Le baccalauréat et le livret scolaire. — Les programmes d'histoire. — La question des heures de classe et des heures d'étude. — La prononciation du grec. — Les bibliothèques des professeurs. — Un journal latin en Amerique. — Echos et nouvelles. — Bibliographie.

La Vie Contemporaine (1° luglio), Parigi:

L'île de Cuba et l'insurrection cubaine. — L'Odyssée d'un marin royaliste. — La reine des snobs.
— (15 luglio): Napoléon Ier romancier (*L. Clarétie*). — L'inconnue dans l'oeuvre et la vie des poètes. — Notes de Russie.

.....

La Espana moderna (luglio), Madrid:

La rigenerazione del teatro spagnuolo. — Ricordi (*José Echegaray*). — Il progresso della scienza nel Messico. — La stampa internazionale. — Cronaca internazionale (*E. Castelar*). — La letteratura castigliana e portoghese.

.....

La Cultura (15 luglio), Roma:

Recensioni di 9 recenti pubblicazioni. — La geografia alla Camera. — Appunti e notizie. — Elenco di libri.

Emporium (luglio), Bergamo:

Artisti contemporanei: Dante Gabriele Rossetti. — Max Nordau. — L'esercito germanico. — I poeti del Caucaso. — Il prof. Sigismondo Ladislao Laskowski e le sue preparazioni anatomiche. — La leggenda dell'Ebreo errante. — Ancora dell'Esposizione triennale di Torino. — Il monumento a Vittorio Emanuele in Milano. — La tiara d'Olbia. — Pubblicazioni d'arte. — Attualità. — 72 illustrazioni.

Giornale degli Economisti (luglio), Roma:

La situazione del mercato monetario. — La base agronomica della teoria della rendita. — I dazi fiscali e i consumi. — La circolazione in Italia: difetti e rimedi. — Previdenza. — Cronaca.

Natura ed Arte (1° luglio), Milano:

Un veneziano spirito bizzarro del secolo XVI (*P. Molmenti*). — Ernesto Bazzaro. — La Grecia moderna. — Cagliostro nel romanzo e nella storia. — Ernesto ed Enrichetta Renan. — Del Chilì e de' suoi costumi. — La lotta nell'atletica antica e moderna. — Racconti, poesie, varietà, illustrazioni, moda, musica. — (15 luglio): Tedeschi in Russia. — La casa de' Vittii a Pompei. — I canti del Madagascar. — L'esposizione triennale di belle arti a Torino. — L'uomo nell'epistolario. — Ricevimenti sovrani in Bologna in principio di secolo. — L'isola di Candia. — Racconti, poesie, ecc.

Nuova Antologia (1° luglio), Roma:

Rome di Emilio Zola (*E. Masi*). — Il sistema penitenziario e il domicilio coatto in Italia (*Jessie W. Mario*). — Ernesto Rossi. — Il socialismo in Inghilterra. — Goethe scienziato. — In pallone al polo Nord. — Rassegna politica. — Notizie.

— (16 luglio): Giulia Salis Schwabe (*Pasquale Villari*). — Filosofia e socialismo. — La crisi della città di Napoli. — Il Senato della Repubblica francese. — Il lusso d'Isabella d'Este. — Le pubblicazioni della Commissione Colombiana — Rassegna politica. — Notizie.

Il Pensiero Italiano (luglio-agosto), Milano:

Le colonie slave della Grecia. — Ippolito Taine e le origini della critica psicologica. — I caratteri del fenomeno sociale e l'individualità della sociologia. Lo spirito della lingua tedesca. — Il sentimentalismo di un poeta. — Poesie, bibliografia, varietà. — Rivista speciale di opere di filosofia scientifica.

Rassegna Nazionale (1° luglio), Firenze:

Un ignoto critico di Lucrezio e precursore di Rosmini nel secolo XVIII. — Le Memorie del monastero di S. Maria del Bosco di don Olimpio da Giuliana e le *Correzioni* di Torquato Tasso. — I pensieri di Quintino Sella. — Dio e la questione sociale. — La pubblicità dei dibattimenti penali. — Una lettera sconosciuta del Manzoni sullo Shakespeare. — Il partito conservatore in Italia. — Gli studi sulla letteratura italiana di Pierre de Nolhac. — Movimento sociale. — Racconti, notizie, ecc.

— (16 luglio): I tossici. — La capitale di Nardò dopo i recenti studi e le recenti scoperte. — La parola orale e la regola della fede contro i protestanti. — Le memorie del maresciallo di Castellane. — La laguna di Venezia e il porto di Lido. — Società colombaria. — L'insegnamento religioso nelle scuole secondo l'odierno movimento cattolico. — Racconti, notizie, ecc.

La Riforma Sociale (25 luglio), Torino:

La cultura e lo sviluppo delle masse nella Gran Brettagna (*Patrick Geddes*). — Riforme giudiziarie urgenti (*Lodovico Mortara*). — Gli infortuni sul lavoro alla Camera dei deputati (*G. Fusinato*). — Rivista delle riviste. — Bibliografie. — Cronaca politica. — Cronaca economico-finanziaria.

Rivista Geografica Italiana (luglio), Roma:

Sulle anomalie della gravità (*G. V. Schiaparelli*). — Le proiezioni per ribaltamento nella cartografia (*M. Fiorini*). — Atlanti e carte nautiche dal secolo XIV al XVII. — Rassegna di geografia economica e commerciale. — Notizie. — Bibliografia.

Rivista Italiana di filosofia (luglio-agosto), Roma:

L'aspetto biologico della condotta secondo lo Spencer. — Fatti normali e fatti morbosi in psicologia. — L'educazione organica. — Il neo-criticismo a proposito di una ristampa. — Relazione sul concorso per le scienze filosofiche. — Bollettino, notizie, ecc.

Rivista Musicale Italiana (fasc. 3°), Torino:

Per la storia musicale dei trovatori provenzali. — Essai historique sur la musique en Russie. — Il ritmo e l'interpretazione nelle opere di Chopin. — Il *Parsifal* e il *Barbiere di Siviglia* nel movimento legislativo sul diritto d'autore. — *Ghismonda* di D'Albert. — La sensibilità meteorica in Riccardo Wagner. — Recensioni, notizie.

Rivista Storica Italiana (maggio-giugno), Torino:

Recensioni e note bibliografiche di 58 opere ed opuscoli. — Spoglio di 50 periodici con rilievo di 121 articoli. — Elenco di 206 recenti pubblicazioni. — Notizie.

La Scienza del diritto privato (maggio-giugno), Firenze:

Partizione organica della scienza del diritto. — La nazionalità straniera dei corpi morali. — Dell'eredità giacente. — Due questioni sulla vendita dei concimi. — Sul consenso dei genitori al matrimonio dei figli. — Massimario critico di giurisprudenza civile e commerciale. — Movimento legislativo. — Cronaca.

La Scuola Positiva (giugno), Fiesole:

Delinquenti ed onesti. — Il confidente e la polizia giudiziaria. — Massimario critico di Codice penale. — Bibliografia. — Cronaca.

La Vita Italiana (10 luglio), Roma:

Il solito greco (*Ferdinando Martini*). — La questione degli studi secondari (*Michele Torraca*). — Il millennio ungherese. — Il *Rome* di Emilio Zola. — Adelaide Ristori nell'arte. — La leggenda di una corona (*A. De Gubernatis*). — Lorenzo Delleani. — I sogni nei delinquenti. — Note: politica, bancaria, d'igiene, musicale. — Racconti, poesie, corrieri, cronache e notizie, illustrazioni.

— (25 luglio): Punto e basta (*F. Martini*). — La cultura generale. — Antonio Rosmini. — Il Sélamlik. — Manzoni inedito (*A. De Gubernatis*). — Giacinto Corsi. — La mano d'opera al Transvaal. — Diario dell'assedio di Adi-Grat. — I poderi modello: la « Cervelletta ». — « El Redentor ». — I nuovi ministri. — Note: politica, economica, drammatica. — Racconti, poesie, ecc.

LIBRI RICEVUTI

Emma Boghen Conigliani. — Le origini del melodramma. Appunti storico-critici. - Pagg. 30 in-16° - Rocca San Casciano, Cappelli, 1896.

Angelo prof. dott. Cardinali. — I volontari garibaldini del 1867 nella provincia di Viterbo. - Pagg. 57 in-16° - Iesi, Tip. Economica, 1895. L. 1.

G. Caruso-Rasà. — La questione siciliana degli zolfi. — Pagg. 121 in-4° con una carta. - Torino, Bocca, 1897. L. 3.

Alfredo ing. Cottrau. — La crisi della città di Napoli (Estratto dalla « Nuova Antologia », 16 luglio 1896). - Pagg. 32 in-4° - Roma, Forzani, 1896.

Federico Flora. — La finanza e la questione sociale. - Pagg. 106 in-4° - Torino, Bocca, 1897. L. 2.50.

Francesco dott. Lo Parco. — L'elegia « Ad Luciam » di Aulo Giano Parrasio, e il Bruto Minore di Giacomo Leopardi. - Pagg. 30 in-8° - Ariano, Stab. tip. Appulo-Irpino, 1896. L. 0.70.

Luigi Marini. — Alcune lettere della marchesa di Pompadour. - Pagg. 67 in-4° - Lovere, tip. Filippi, 1896.

Ministero di agricoltura, industria e commercio (Direzione generale dell'agricoltura). — Carta idrografica d'Italia: Il Sele (con tavole). - Pagg. 151 in-4° - Roma, tip. Nazionale, 1896.

Municipio di Milano. — Inaugurandosi il Museo del Risorgimento nazionale nella sua sede definitiva nel Castello Sforzesco, il 24 giugno 1896. - Pagg. 16 in-4° - Milano, Manini-Wiget, 1896.

Leone Paladini. — Sulla fondazione di colonie europee in Africa, e specialmente su quelle dell'Algeria e Tunisia. - Pagg. 56 in-8° - Roma, Stamperia Reale, 1896.

Marino prof. Pompei. — La materia considerata come forma d'energia. - Pagg. 68 in-4° illust. - Pesaro, tip. Federici, 1883.

— La materia considerata come forma d'energia. Nuova esposizione. - Pagg. 23 in-8° illust. - Milano, Dumolard, 1885.

— La materia e la teoria dell'evoluzione. - Pagg. 65 in-4° illust. - Pesaro, tip. Federici, 1896.

Plinio Pratesi. — Le scuole elementari allo Stato (Estratto dal « Pensiero Educativo »). - Pagg. 58 in-32° - Città di Castello, Lapi, 1896. L. 0.50.

Amalia Rossi. — In casa d'altri. Romanzo. - Pagg. 223 in-16° - Torino, Speirani, 1896. L. 1.

Emilio Salgari. — I naufragatori dell' « Oregon ». - Pagg. 278 in-16° - Torino, Speirani, 1896. L. 1.

Maria Savi-Lopez. — Silvia Aliberti. Romanzo. — Pagg. 256 in-16° - Torino, Speirani, 1896. L. 1.

Gino Trespioli. — Da l'anima (versi). - Pagg. 131 in-16° - Milano, Chiesa, Omodei e Guindani, 1896. L. 2.

Direttore: Federico Garlanda, *Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

IL VICERÈ LI HUNG CHANG

(Da un articolo di John W. Forster, *The Century*, agosto)

Fra tutti i grandi personaggi che si riunirono recentemente a Mosca per l'incoronazione del nuovo czar, il più notevole era senza dubbio il rappresentante del « figlio del cielo ». Anche astraendo per un momento dai distinti servigi da lui resi alla patria, egli si poteva dire adattatissimo all'ufficio che gli era stato affidato, per il suo aspetto nobile e dignitoso, per l'espressione intelligente e risoluta del suo volto. Alto ed eretto della persona, egli si conserva ancora sanissimo e vigoroso malgrado i suoi 74 anni.

Dopo 50 anni di vita politica, era questa la prima volta che egli visitava le nazioni occidentali, ed un'altra volta sola era uscito dall'impero, quando aveva dovuto recarsi al Giappone per trattare la pace, missione delicata e difficilissima, cui seppe disimpegnare con molto tatto e abilità e che gli fece acquistare un grande prestigio in Europa, dove fu ricevuto più tardi non soltanto con viva curiosità, ma con dimostrazioni di sincera stima e di rispetto.

Li Hung Chang non discende da prosapia nobile, e questa è una splendida illustrazione del sistema sociale e politico della China, dove l'aristocrazia si basa sull'istruzione, quantunque si tratti della monarchia più antica del mondo, e dove i più alti uffici sono aperti a tutti, eccetto pochissimi posti destinati ai principi di sangue imperiale. Suo padre, benchè superasse con lode i tre gradi di esami, quello del distretto, quello della provincia e quello della capitale, non rivestì alcuna carica ufficiale e non potè aiutarlo in altro modo che coll'indirizzarlo agli studi. In questi Li Hung Chang mostrò il suo cospicuo valore riuscendo a farsi distinguere nell'ultimo concorso di Pechino in confronto

a 20 mila competitori. Più tardi fu ammesso al collegio di Hanlin, che corrisponderebbe all'accademia di Francia, se noi occidentali non avessimo degli studi un concetto diverso da quello che ne hanno i Chinesi. Questi infatti si limitano a prender conoscenza dei loro classici e dei ponderosi volumi di filosofia comprendenti più specialmente le dottrine di Confucio; a ciò aggiungono lo studio dell'arte di governo e della letteratura e storia chinese. Di matematiche, di scienze naturali, di storia universale non si curano; e avendo un giorno il ministro rappresentante gli Stati Uniti espresso la sua meraviglia a un distinto ufficiale dell'impero perchè quest'ultimo non conosceva nè Virgilio, nè Omero, nè Shakespeare, nè Annibale, nè Pietro il Grande, nè Wellington, e aveva soltanto qualche nozione superficiale su Alessandro, su Cesare e su Napoleone, mentre nulla sapeva di matematiche, di astronomia e di scienze moderne, costui rispose: « Nella vostra civiltà queste cose s'insegnano, nella nostra no; a noi è stato sufficiente per secoli quello che impariamo, e non ci curiamo di sapere quello che imparate voi. »

Contuttociò è innegabile che i funzionari chinesi sono generalmente persone abili e intelligenti, e che la loro letteratura e la loro filosofia non è affatto inferiore alla nostra. Del resto, Li Hung Chang riconosce i difetti di quel sistema d'istruzione, ed ha usato della sua influenza per istituire a Pechino un collegio dove si insegnano, per mezzo di professori stranieri, lingue e scienze moderne.

Oltre a ciò, egli ha aperto a Tientsin, dove risiede qual vicerè da 25 anni, delle scuole militari, navali e di medicina.

*
* *

Li Hung Chang, dopo aver superati brillantemente i suoi esami finali, aveva intenzione di concorrere a un qualche alto ufficio civile, quando sopraggiunse la ribellione dei Taiping, e ciò fece prendere alla sua vita un corso assolutamente diverso. Impressionato per i successi dei ribelli che già si erano impadroniti di Nanking e stavano marciando su Pechino, prese la risoluzione di combatterli, e, pieno di zelo patriottico, si mise a capo di un reggimento di soldati improvvisati e raccolti nel suo paese. In breve si dimostrò comandante abilissimo, e gettandosi sulla retroguardia dei ribelli ne impedì i movimenti e ne

tagliò le comunicazioni col grosso dell'esercito, di modo che essi furono poi costretti a rinunziare all'assalto progettato contro la capitale.

Il giovane soldato attrasse naturalmente l'attenzione del generalissimo dell'impero Tseng kwo Fan — padre del distinto diplomatico marchese Tseng — sotto i cui ordini fece una rapidissima carriera. Giunto ai primi gradi, introdusse delle utili riforme nell'organizzazione dell'esercito e chiamò a farne parte degli avventurieri europei sotto il comando dell'americano Ward che ottenne notevoli vantaggi sopra i ribelli. Ucciso questo in battaglia, ne prese il posto il colonnello Gordon dell'esercito inglese, che si rese egli pure benemerito del governo imperiale. Li Hung Chang andò sempre acquistando una riputazione militare più alta, e si rivelò anche amministratore abilissimo, tanto che al termine della campagna era divenuto il personaggio più celebre della China. Fuvvi tuttavia un incidente che offuscò in parte la sua fama. Nell'ultima grande battaglia, nella quale furono fatti prigionieri i principali capi dei ribelli, il Gordon aveva loro promesso di risparmiarne la vita; invece, essi furono decapitati non appena giunsero al quartier generale. Il Gordon si risentì di questo atto come di una slealtà, e minacciò perfino di uccidere Li Hung e di dimettersi dal comando. Li Hung Chang cercò di giustificare la sua condotta colla necessità di essere severissimi contro quei ribelli che avevano arrecati tanti danni allo Stato, e il Gordon finì col rappacificarsi.

*
* *

Molti onori furono tributati a Li Hung Chang dopo la vittoria sui Taiping; egli fu insignito del corpetto giallo — emblema del favore imperiale — e nominato vicerè di una provincia importante. Ma non gli fu concesso di disimpegnare in quiete il suo ufficio, poichè fin da principio fu chiamato a sedare nuove ribellioni che andavano pullulando qua e là, e più tardi — allorchè, dopo la guerra contro gli anglo-francesi del 1858-60 e la temporanea occupazione di Pechino, si sollevò un gran fermento centro gli stranieri, e la plebaglia chinese, aizzata dai conservatori e blandita nei suoi pregiudizi, commise deplorevoli eccessi — Li Hung Chang fu incaricato di difendere l'impero contro il giusto sdegno delle potenze europee, e fu inviato a Tientsin dove il popolo aveva saccheggiato e abbruciato il consolato francese e la cat-

tedrale cattolica, uccidendo il console e i sacerdoti, e massacrando anche le suore dell'orfanotrofio. La situazione era gravissima, e le potenze avevano assunta un'attitudine altamente minacciosa; ma il vicerè seppe talmente destreggiarsi punendo severamente i colpevoli ed offrendo giuste riparazioni alla Francia, che in breve tempo ristabilì nell'impero l'ordine e la tranquillità.

Ciò fece sì che Li Hung venne insignito dei più alti onori, e fu nominato vicerè della provincia di Chihli, provincia che comprende Pechino e il cui vicerè è di diritto il primo difensore e consigliere dell'imperatore; di più gli furono conferiti i titoli di gran segretario di Stato, di tutore imperiale, di ministro sopraintendente al commercio dei porti, e di nobile di prima classe. Negli ultimi 25 anni non v'è stato affare di importanza che non sia passato per le sue mani, e specialmente come diplomatico ha reso all'impero i più segnalati servigi, avendo colla sua abilità, colla sua lealtà, colla sua franchezza guadagnata la stima e la simpatia delle potenze estere: questo è tanto vero, che dopo il conflitto franco-chinese del 1884-85 il governo francese rinunciò alle indennità che aveva chieste, dichiarando di far ciò per un riguardo personale verso Li Hung Chang. E con lui soltanto si disse disposto a trattare il Giappone dopo la guerra dell'anno scorso.

La riorganizzazione dell'esercito, l'armamento della flotta, le fortificazioni di Pechino hanno dovuto assorbire una gran parte del tempo di quest'uomo prezioso; e quando le carestie hanno desolata la sua provincia, egli si è mostrato instancabile nell'escogitare e nell'applicare i mezzi più opportuni a scongiurare i danni di quel terribile flagello. L'ultima e più fiera carestia — nella quale morirono circa 9 milioni di persone — fu quella del 1877-78, e si dice che egli provvedesse del proprio al nutrimento di non meno di mille individui al giorno. Inoltre, facendo appello alla pubblica carità, egli raccolse dalle altre provincie non meno di 17 milioni e mezzo di franchi, coi quali potè attenuare in parte gli effetti della tremenda calamità.

*
* *

Nell'anno 1882 si ammalò seriamente la madre del grande uomo di Stato, che era separato da lei da tredici anni. Ella aveva avuti altri sette figli, e il maggiore di essi fu per molti anni vicerè delle due

provincie che hanno per capitale Canton; ma è inutile aggiungere che Li Hung Chang, quantunque non fosse il primogenito, era quello che aveva dato il maggior lustro alla famiglia.

Non appena egli ricevè cattive notizie della salute di sua madre, scrisse un memoriale all'imperatore pregandolo di accordargli un mese di permesso per poter correre ad assisterla, e quel memoriale è una prova cospicua dell'amore e della venerazione che nutrono i Chinesi verso i loro genitori. Il mese di congedo fu accordato, ma in quel frattempo la madre morì. Il figlio, desolatissimo, si dimise da tutti i suoi uffici, secondo l'uso del paese in simili casi, e domandò di potere ritirarsi per tre anni onde pagare il doveroso tributo di lutto alla defunta.

A questa domanda la Corte non acconsentì, adducendo che la condizione dei pubblici affari non permetteva che egli lasciasse il suo posto e gli altri uffici che gli erano stati affidati. La risposta terminava coll'affermare che la defunta genitrice avrebbe approvato la condotta di suo figlio e il sacrificio da lui fatto in pro' della patria.

Li Hung Chang non si diede per vinto e scrisse un'altra supplica insistendo sulla necessità dell'adempimento dei suoi doveri filiali e sulla sua inettitudine ad occuparsi degli affari pubblici avendo l'animo così esacerbato. Ma anche questo secondo appello fu vano, e non gli furono concessi che cento giorni di congedo.

*
* *

Quattro anni fa Li Hung compiva il suo settantesimo anno, e gli furono tributati in quella occasione i massimi onori, dandone l'esempio l'imperatore e l'imperatrice madre coll'inviargli magnifici doni. Gli ufficiali dell'impero gli rimisero un indirizzo redatto da Chang Chi Tung, l'uomo di Stato più stimato ed influente dopo il vicerè, nel quale si levavano al cielo le di lui qualità e lo si dichiarava il letterato più profondo, il guerriero più terribile, il pensatore più acuto, il genio più sublime. Ma non bisogna credere per questo che egli abbia conosciuto soltanto i trionfi e le lodi. Troppi sono nell'impero chinese i partiti personali e gli intrighi, perchè Li Hung Chang non ne abbia provato gli assalti. È noto che in China esiste un'istituzione antichissima, detta il Censorato, che ha per ufficio di invigilare sulla condotta dei pubblici

ufficiali e di riferirne all'imperatore: or bene, Li Hung ha esperimentato per tre volte il malanimo dei censori. Nel 1868, non essendo stata da lui domata nel termine desiderato la rivolta di Nienfai, egli fu rimosso dall'ufficio e privato del corpetto giallo; ma prima che il decreto fosse pubblicato, alcune decisive vittorie da lui ottenute sui ribelli gli confermarono grado e onori. Nel 1871, avendo un'inondazione eccezionale distrutti gli argini e le opere di difesa del gran canale che egli aveva recentemente, e con grave spesa del pubblico erario, fatto ricostruire, fu condannato alle stesse punizioni di tre anni prima; ma la condanna non ebbe completa esecuzione poichè, in riguardo dei suoi meriti precedenti, gli fu lasciato il posto di vicerè, ciò che gli dette anche il modo di riparare sollecitamente ai danni avvenuti e di vedersi restituito il favore imperiale. Ma i suoi nemici dovevano ottenere un'altra vittoria in occasione dell'ultima disgraziata guerra. Siccome a lui si doveva l'organizzazione dell'esercito nella China settentrionale e la creazione della marina militare, così, quantunque egli si fosse mostrato avversario deciso della guerra col Giappone, fu tenuto nondimeno responsabile dell'esito infelice della medesima, e per conseguenza degradato e privato del corpetto giallo e delle penne di pavone che sono un altro distintivo onorifico. Ma egli era troppo necessario all'impero perchè si potesse fare a meno dei suoi servigi; e avendo i fatti dato piena ragione alle sue previsioni, fu di nuovo chiamato a Pechino, gli furono restituiti tutti i suoi gradi, e gli fu dato il delicatissimo incarico di negoziare la pace col Giappone.

Qui si vide tutta la sua abilità e tutto il suo patriottismo. Nulla di più umiliante per lui che dover andare a chieder la pace al nemico vincitore fino allora da lui disprezzato; a ciò si aggiunga la impopolarità che egli si sarebbe addossata nel firmare la pace e l'opportunità che stava per offrire ai suoi nemici di metterlo in cattiva vista presso la Corte. Tuttavia, superando la sua ripugnanza, Li Hung si accinse all'ingrato compito, e, tanto per la sua saggezza e per la sua prudenza, quanto per la stima e il rispetto che egli ispirava ai due plenipotenziari giapponesi che dovettero trattare con lui — il marchese Ito primo ministro, e il conte Mutsu ministro degli esteri, ambedue esperti diplomatici — potè condurre a termine i negoziati ai migliori patti possibili. È stato detto che la cessione della penisola di

Liaotung fu stipulata da lui mentre egli già era consapevole che le potenze europee non l'avrebbero permessa; ma ciò non è esatto. Il vero si è che Li Hung Chang, sebbene non parli nè intenda alcuna lingua straniera, è perfettamente al corrente della politica estera, ed egli comprendeva avere la Russia tutto l'interesse ad opporsi al dominio giapponese sulla Corea; questa convinzione lo rese naturalmente più corrivo a stipulare la cessione anzidetta, evitando così di assoggettarsi a patti più gravi.

Ma al ritorno del vicerè in patria avvenne quel che egli già aveva preveduto: le ire di tutti si scatenarono contro chi aveva posto la firma a quel trattato, e fu presentato al trono un ricorso contro di lui, ricorso che riscosse la quasi unanime approvazione del popolo chinese. In così terribile frangente, il vicerè non si perdette d'animo: comprese che per l'onore del suo sovrano e del paese occorreva che si mantenesse in faccia al Giappone la fede data, e insistè vivamente presso l'imperatore affinchè il trattato fosse ratificato a tutti i costi. I suoi nemici personali fecero la più violenta opposizione, capitanati da quello stesso Chang Chi Tung che aveva redatto l'indirizzo così altamente laudatorio per il vicerè in occasione del suo 70mo anniversario, e che ora fomentava la rivolta di Formosa somministrando ai ribelli le armi dell'arsenale imperiale di Shangai; ma il giovine imperatore seppe resistere a tante pressioni e ratificò il trattato.

*
* *

Degno discepolo del gran Confucio, Li Hung Chang è decisamente avverso alla guerra, come ripetè più volte, durante le trattative per la pace, al marchese Ito; tantochè, conoscendo anche la debolezza militare della China in confronto alla potenza del Giappone, egli si era opposto con tutte le sue forze alla guerra contro quest'ultimo; ma fu soverchiato dal partito bellicoso che riuscì a imporsi.

Si è detto da alcuni che Li Hung sia un odiatore degli stranieri e un ammiratore delle tradizionali istituzioni dell'impero chinese e dei suoi metodi di governo. Ma ciò non è conforme al vero: sebbene egli ammiri la filosofia di Confucio e si ricordi delle dure lezioni ricevute dalla China nei suoi rapporti con alcune potenze estere, non sdegna per questo di far buon viso a quel tanto di buono che può

venir dal di fuori, giacchè è convinto, e lo confessò al marchese Ito, che la China è impastoiata da sistemi antiquati i quali impediscono l'attuazione di certe riforme che sarebbero desiderabili. È stato anche asserito che Li Hung Chang divida le superstizioni dei suoi connazionali, e si è addotto per prova un suo rapporto nel quale parla dell'intervento delle divinità fluviali sotto forma di serpenti durante le inondazioni. Ma, se da un lato può ammettersi che egli abbia talvolta fatto delle concessioni alle credenze popolari, resta sempre il fatto che egli è un fedele seguace della dottrina di Confucio il quale si professa agnostico, e che per lui il buddismo e il taoismo sono sètte eterodosse. Del resto, egli dimostra il più alto rispetto per il cristianesimo e sembra che non neghi l'esistenza di una Provvidenza regolatrice degli eventi umani, come apparisce eziandio da una lettera scritta per lui da suo figlio ai cristiani di Nagoya quando essi inviarono le loro congratulazioni per essere egli sfuggito alla morte in un attentato del quale per poco non rimase vittima. In quella lettera si accennava alla possibilità dell'intervento di un potere sovrannaturale per la protezione della sua vita. Infine, i missionari cristiani sóno stati sempre favoriti da lui, e dopo l'ultima guerra sono state abrogate dal codice chinese tutte le disposizioni restrittive rispetto alla propaganda cristiana nell'impero.

Nessun uomo di Stato dell'Asia è stato tanto discusso, e spesso giudicato sfavorevolmente, come Li Hung Chang; ma sarebbe ingiusto il considerarlo dal punto di vista della nostra civiltà occidentale, mentre bisogna studiarlo alla luce della educazione da lui ricevuta e dell'ambiente nel quale ha vissuto, per convincerci che egli è il primo uomo politico dell'oriente e uno dei più distinti politici del mondo.

.....

I PROGRESSI RECENTI DELLA SCIENZA

(Da un articolo del principe KROPOTKIN, *Nineteenth Century*, agosto)

.....

I. La vita nella luna.

I grandi e magnifici telescopi posti oggi in uso in vari osservatorî hanno dato un nuovo impulso agli studi astronomici, e hanno fatto ria-

prire la discussione sulla esistenza dell'aria e dell'acqua e sulla conseguente possibilità della vita organica alla superficie del nostro satellite.

Dopo avere osservato e misurato attentamente i così detti mari della luna, i cratèri, le montagne e le cavità della medesima, si era venuti alla conclusione che non si poteva scorgere segno alcuno di vita su quel pianeta, malgrado che qualche selenografo appassionato, come Neison, Klein e Schmidt, non escludesse la possibilità della presenza dell'acqua in certe cavità, della vegetazione in certi punti, e dell'attività tuttora persistente di certi vulcani. Comunque, fu stabilito che cogli istrumenti imperfetti che possedevamo non si poteva giungere a sapere della luna più di quello che sapevamo, e a poco a poco cominciò a venir meno l'interesse per quegli studi.

E invero, se oggi col telescopio dell'osservatorio di Lick che ha 36 pollici di diametro, e con quello di Parigi che ne ha 24, si possono distinguere sulla luna gli oggetti aventi dai due ai trecento metri di larghezza, fino a poco tempo fa non erano visibili che quelli aventi per lo meno un miglio o due di larghezza; e se allora vi fosse stato nella luna un uomo il quale avesse conosciuto il nostro pianeta come noi conoscevamo il suo, egli avrebbe potuto assicurare non esservi sulla terra traccia alcuna di vita. Ma il perfezionamento dei telescopi e l'esame delle fotografie lunari ingrandite dieci, venti, e perfino trentatrè volte hanno allargata la cerchia delle osservazioni sia sulla atmosfera della luna, sia sulla possibile esistenza dell'acqua alla sua superficie.

La luna è così piccola in paragone alla terra (il suo peso è minore 81 volte), che la densità della sua atmosfera sarebbe inferiore da trenta a cinquanta volte a quella dell'atmosfera terrestre: e se anche un tempo quel pianeta fosse stato circondato da un involucro gasoso consistente di ossigeno, nitrogeno e vapore acqueo, è a credersi, secondo gli studi fatti dal dott. Johnstone Storey, che le molecole di gas sarebbero sfuggite presto alla sfera d'attrazione del pianeta in causa della estrema velocità colla quale esse si muovono in tutte le direzioni; e questa velocità, rispetto ai gas dell'atmosfera lunare, sarebbe stato sufficiente che avesse oltrepassato il limite di 3180 metri al secondo perchè le loro molecole andassero a smarrirsi negli spazi interplanetari.

Contuttociò, non tutti sono convinti assolutamente della mancanza di ogni atmosfera intorno alla luna. È stato osservato un debole cre-

puscolo sul nostro satellite, fenomeno che senza un involucro gasoso non potrebbe manifestarsi; inoltre è stato veduto a Greenwich che le stelle le quali vengono ad essere coperte dalla luna nei movimenti della sua orbita rimangono visibili per due secondi più di quel che dovrebbero essere se i loro raggi non fossero leggermente intercettati nel passar vicino alla superficie lunare. Quindi si ritenne che la luna dovesse avere una atmosfera circa 200 volte più sottile della nostra. Tale involucro gasoso sarebbe visibile soltanto nelle profondità delle valli e nelle cavità, e sarebbe impercettibile sulla cima delle montagne; nondimeno, come dimostrò il Neison, esso eserciterebbe un' influenza molto importante rispetto alla economia vitale sulla superficie del pianeta.

Altre osservazioni fatte sul crepuscolo visibile alle cuspidi della luna crescente dagli osservatori di Lick, di Parigi e di Arequipa, hanno sempre più confermata la citata ipotesi; inoltre il Sarling ha recentemente ricordato come nel 1774 un allievo del Lambert, l' Eysenhard, osservasse una specie di ondulazione in una parte della linea ombrosa che attraversava il così detto Mare Crisium; e questa ondulazione, che sembrava avere la velocità di 400 metri al secondo, per una estensione di 80 miglia, si doveva certamente a vapori fluttuanti nella pianura. Si è veduto anche l'interno dei circhi lunari assumere un aspetto vaporoso al levare del sole; e siccome la temperatura della superficie lunare, anche quando è riscaldata dai raggi del sole, si deve avvicinare molto al gelo, come è stato provato mercè i calcoli del Langley, così non è improbabile l'evaporazione dell'acqua fredda sotto l'azione dei raggi del sole nascente. Resta adesso a vedersi se tali vapori non siano dovuti, in qualche caso, ad acqua eruttata fuori da vulcani o da geysers, poichè abbiamo molti indizi che ci fanno supporre esistere tuttora sulla luna un residuo di attività vulcanica; anzi il dott. Klein scoprì molto probabilmente, nel 1876, nel Mare Vaporum, un cratere avente tre miglia di diametro di formazione recente, e molti altri fenomeni sono stati osservati che confermano la fatta supposizione.

Se, dunque, esiste dell'acqua libera nel pianeta, o vi ha esistito fino a poco fa, si possono vedere delle tracce della di lei azione? Fin qui dalla maggioranza degli astronomi si è risposto negativamente a tale domanda; ma oggi si sono potute osservare delle linee strette che hanno tutta l'apparenza e tutto l'andamento dei fiumi, e il prof. Picke-

ring ne ha contate fino a 85. È vero che questi fiumi lunari sarebbero più larghi nel corso superiore e più stretti nel corso inferiore; ma conviene riflettere che anche sulla terra — nell'Asia centrale e in America — vi sono dei fiumi che traggono origine da un lago e che si vanno facendo più stretti via via che si internano nelle aride pianure.

Ed ora ci facciamo un'altra domanda. Sonvi nella luna indizi di vegetazione? Che ve ne siano sul pianeta Marte sembra ormai indubitato; [1] quanto alla luna, sebbene non se ne possano addurre prove ugualmente convincenti, pure il prof. Pickering è d'opinione che vi siano molte probabilità in favore di un periodico sorgere o crescere di piante anche su quel pianeta, appoggiandosi al fatto che nelle profondità dei circhi lunari si vedono apparire delle macchie scure che si fanno sempre più marcate quando il sole colpisce in pieno coi suoi raggi la parte visibile della luna. Ora, non avvi alcuna sostanza minerale che si faccia più scura alla luce del sole, ed è probabile che il fenomeno si debba alla vegetazione.

Da quanto si è sommariamente esposto sembra potersi inferire che è stato detto con troppa precipitazione non trovarsi nella luna alcuna traccia di vita. A mano a mano che conosceremo meglio il nostro satellite, ci conformeremo sempre più nel concetto, non nuovo ma oggi più scientificamente fondato, della esistenza sulla luna di esseri organici, foss'anche su piccola scala in vista delle condizioni che a noi sembrano poco favorevoli al loro sviluppo.

. . . . . .

II. La psicologia degli animali inferiori.

Nello studio degli animali inferiori quel che di più colpisce si è il vedere quanti dei loro atti e moti sembrano implicare una vita psichica e uno stato di coscienza. Quegli animaletti microscopici, consistenti di un'unica cellula o di un semplice frammento di protoplasma, non mostrano tracce di sistema nervoso, eppure rispondono agli stimoli esterni in modo che si stenta a credere che si tratti di processi puramente chimici o meccanici, o di una manifestazione dell'irritabilità che è proprietà comune a tutta la materia vivente.

In un laboratorio americano fu osservata a lungo una vorticella, infusorio unicellulare che chiunque sia munito di un piccolo microscopio

1) V. *Minerva*, fascicoli del luglio, agosto e settembre 1895.

può trovare in una goccia d'acqua presa in uno stagno. Essa si vedeva ingoiare degli animali più piccoli di lei dopo averli attratti verso la propria cavità boccale per mezzo del moto delle ciglia vibratili; e dopo avere assimilato il cibo si riproduceva per mezzo di gemme staccantisi dai suoi lati. Insensibile alla luce e al suono, aveva finissimo il tatto, e aveva forse un embrione di gusto e di odorato formanti un solo senso confuso; tuttavia si mostrava dotata di memoria perchè, se le si presentava un cibo non confacente, lo afferrava una prima volta, ma, dopo averlo rigettato, rifiutava per molte ore di ripetere l'esperimento: dalla qual cosa si vede che per un certo periodo di tempo conservava quella impressione spiacevole.

La vorticella è un essere abbastanza sviluppato in confronto di una ameba o di un *plasmodium;* nondimeno quella fugge la luce troppo viva e mostra preferenza per certe sostanze invece che per certe altre, ed il plasmodium — organismo vegetale viscoso formato di fili intrecciati di protoplasma puro e nudo — se sia collocato su di una striscia di carta che abbia una delle sue estremità entro un recipiente di acqua fredda e l'altra entro un recipiente d'acqua calda, striscierà lentamente verso quest'ultimo recipiente. Inoltre egli è attratto da una pallottolina di carta che sia intrisa delle sostanze che gli servono ordinariamente di cibo; ma se su questa pallottola si posa un cristallo di sale, si vedrà il fungo ritirare le sue filamenta lungi da quella sostanza spiacevole.

I batterî sono sensibili ai cambiamenti dell'intensità della luce ed agli stimoli elettrici e chimici; e sonvi degli infusorî che per nuove impressioni ricevute si veggono cambiar direzione nel dar la caccia al cibo e talvolta preferir certe sostanze non solo non adattate, ma nocive ad essi, come il clorato di mercurio, la morfina od altro, unicamente perchè esse solleticano il loro gusto. È così che l'istinto dell'ubriacarsi ha le sue prime radici negli infimi stadi della vita animale.

Di fronte a tutti questi fatti è difficile sostenere che si tratti soltanto di processi fisici nulla aventi di comune coi primi albori della vita psichica. E invero l'irritabilità della materia vivente alla più bassa estremità della serie sembra essere un primo gradino nella scala della sensibilità. Nei protozoi, per esempio, ogni minutissima parte del corpo è fornita di una specie di sensibilità, ossia risponde indipendentemente

dalle altre parti alle irritazioni del di fuori, così che i movimenti coordinati dell'animale costituiscono la somma totale dei movimenti delle varie parti. Il protozoo, dice il Verworn, può essere paragonato alla folla la quale non ha il concetto della propria individualità come folla, in quanto che ciascun individuo, al ricevere certe determinate impressioni, agisce di per sè stesso, mentre il risultato finale di tutti questi movimenti parziali è il movimento generale della folla stessa.

Il Du Bois Reymond ritiene che, non essendo il protozoo fornito di un sistema nervoso, in lui non vi può essere traccia di vita psichica. Eppure, anche il sistema nervoso deve avere il suo stadio embrionale nella evoluzione, e nel protoplasma dell'infusorio che compie alcune funzioni proprie delle cellule nervose troviamo già necessariamente i germi di queste. Del resto, nei celenterati riscontriamo una prima specializzazione degli organi dei sensi e segni non dubbi di azioni volontarie. L'espansione dei tentacoli delle attinie non può essere spiegata in un modo puramente meccanico, e in esse scorgiamo il crepuscolo della coscienza, sebbene non sia ancora giunto alla coscienza generale dell'individuo, poichè le diverse parti del suo corpo rispondono ai differenti stimoli come se fossero ciascuna un individuo separato.

Da questo punto in su si può seguire facilmente il graduale sviluppo dei sensi fino ai più alti mammiferi; però non sempre i vari sensi sono ben differenziati; e, come nell'uomo non si può in tutti i casi distinguere con precisione fra il gusto e l'odorato, così in molti animali non potremmo trovare una divisione netta fra i cinque sensi ben noti. È perciò che, onde chiarire e semplificare la cosa, è meglio distinguere i sensi in meccanici, chimici, della temperatura e della luce, ai quali forse potrebbe aggiungersi il senso dell'elettricità. Ciò corrisponde più esattamente ai sensi degli animali inferiori, ed è facilissimo, via via che si ascende nella serie, dividere il senso chimico in quelli del gusto e dell'odorato, e il meccanico in quelli del tatto e dell'udito.

Qui l'autore passa brevemente in rivista i vari gradini della scala zoologica, dal pesce stella e dal riccio di mare che hanno gli organi della vista e il cui senso chimico è abbastanza sviluppato, per quanto il gusto e l'odorato non siano ben distinti, fino agli uccelli e ai mammiferi che non solo possiedono tutti i sensi dell'uomo, ma ne hanno alcuno assai più perfetto, aggiungendovi la facoltà di

adattare i muscoli a una ammirabile varietà di usi. Ma fra quelli e questi accenna ai molluschi d'acqua, i cui tentacoli servono da organi della vista, mentre in essi il senso meccanico è diffuso a tutta la superficie della pelle; ai molluschi di terra, che possiedono senza dubbio il senso dell'odorato; ai vermi, nei quali ogni segmento conserva intatta la propria individualità psichica specialmente per quel che riguarda gli organi della luce; ai crostacei e agli insetti, che hanno tutti i sensi finissimi, meno alcune eccezioni riguardo all'odorato e alla vista: e, infine, ai pesci e agli anfibi, il cui senso meccanico del tatto si differenzia poco dal senso chimico del gusto, mentre l'odorato manca quasi del tutto. Da questi studi e raffronti lo scrittore conclude col Nagel che al basso della scala tutto il protoplasma serve da organo universale dei sensi e riceve le eccitazioni dei vari stimoli, sebbene non sia impossibile che tale funzione spetti solo a qualche parte del protoplasma stesso; e che all'altra estremità gli organi sono specializzati e atti a trasmettere una sola specie di sensazioni. Fra questi due estremi si troverebbero gli organi misti intermedi, che allo stato normale gioverebbero per la percezione di due o tre diverse sensazioni. È certo però che, non possedendo noi tali organi misti, non possiamo farcene un'idea sufficientemente esatta.

Gli studi degli anatomisti e dei cultori della psico-fisiologia hanno ricostruita una serie non interrotta, senza lacune e senza salti, che dalla vaga sensibilità dei primi organismi va fino ai sensi pienamente sviluppati dell'uomo, e dalle confuse ed estremamente semplici manifestazioni della vita psichica giunge, per via di organi dapprima rudimentali e quindi sempre più complessi e perfezionati, alle sensazioni e percezioni umane. Con ciò non vuolsi per altro affermare che la scienza si sia ormai resa padrona della psicologia degli animali; e per formarci un concetto del punto al quale siamo arrivati occorre esaminare per ultimo quale sia il fondamento che oggi si dà allo studio della psicologia presa nel suo complesso.

. . . . . .

III. La psicologia dell'uomo.

Da trent'anni a questa parte una grande trasformazione si è fatta nella scienza della psicologia. Lo studio dei fenomeni della coscienza non si fa più basandoci sull'analisi di noi stessi in primo luogo, e degli altri individui in seconda linea, per ciò che riguarda gli atti psichici, ma si fa invece mediante la fisiologia; psicologia e fisiologia sono divenute scienze sorelle. Si istituiscono delle esperienze sulle sensazioni, sulle azioni involontarie, sugli atti di memoria e di pensiero; e si mi-

surano i moti dei muscoli e i cambiamenti chimici dei tessuti per poter valutare in cifre l'intensità di questi atti psichici. Nè questa scienza è più considerata come una filosofia, ma solo come un passo in avanti per costruire la filosofia generale dell'universo.

Lo studioso non si giova meno per questo delle esperienze personali dell'individuo che è oggetto delle ricerche; che anzi è necessario in molti casi interrogare lui stesso rispetto alla entità e alla qualità delle sensazioni da lui provate; nondimeno anche per questo rispetto i metodi sono radicalmente cambiati. Nei trenta laboratori psico fisiologici che oggi esistono si misurano i rapporti numerici che corrono fra la energia degli stimoli esterni e la forza delle sensazioni provocate e si cerca la legge matematica di questi rapporti; di più, formano oggetto di studio il meccanismo dello sviluppo delle idee, le varie operazioni mentali, e la memoria stessa. Tali investigazioni sono state iniziate da poco tempo, poichè il primo laboratorio psicologico fu aperto 18 anni fa; ma la psicologia sperimentale è già divenuta una scienza naturale della quale è ben conosciuto lo scopo e il campo d'azione, e che ha già proiettato molta luce su certi fenomeni mentali i quali, allorchè si studiava cogli antichi metodi, sembravano oltrepassare i limiti della nostra intelligenza.

Negli ultimi dieci anni si è anche tentato di trovare l'equivalente fisiologico di ogni processo psichico, di scoprire, cioè, quali trasformazioni di energia si compiano e quali movimenti molecolari abbiano luogo nei canali e nei centri nervosi allorchè una impressione sensoria abbia risvegliate in noi certe imagini mentali. Queste modificazioni sono ammesse tanto dai dualisti che dai monisti: soltanto corre fra loro questa differenza, che i primi vedono nei processi psichici e fisiologici due serie di fenomeni concomitanti ma sostanzialmente differenti, mentre i secondi li considerano come due diversi aspetti del processo medesimo.

Fino a poco fa la cognizione imperfetta dell'intima struttura del sistema nervoso e del cervello costituiva un fortissimo ostacolo alle nostre investigazioni; ma dopo la scoperta delle unità microscopiche delle quali è composto il sistema nervoso, cioè dei « neuroni » — le cui ramificazioni protoplasmiche penetrano intimamente nei tessuti dove si incontrano colle ramificazioni cellulari e con quelle di altri

neuroni — tutto il meccanismo delle irritazioni risolventisi in movimenti riflessi incoscienti ha ricevuto una interpretazione interamente nuova. Inoltre, lo studio della struttura interna del cervello — che si deve principalmente all'anatomista spagnuolo Ramon y Cajal — ha condotto a notevoli scoperte sul meccanismo anatomico della formazione delle idee, sulla associazione, e sulla attenzione; e il tedesco dott. Kölliker ha cercato di spiegare il meccanismo in forza del quale le emozioni e le irritazioni della corda spinale producono dei movimenti involontari che agiscono sulla attività del cuore e sui vasi sanguigni provocando il pallore, il rossore, il pianto, il sudore, i brividi, l'orripilazione ecc. Tutto ciò non sarebbesi potuto ottenere, se lo studio della psicologia non fosse stato affidato ai fisiologi.

Infine, sono abbastanza avviati gli studi su di un terzo ramo della psicologia, cioè sulla piscclogia comparata, e seguendo le leggi della evoluzione si cerca di determinare i graduali passaggi dalla irritabilità del protoplasma alle più alte manifestazini della percezione, della volontà e del pensiero. Così le ricerche sulla evoluzione progressiva del sistema nervoso e del cervello nelle varie specie animali, coadiuvate dalle recenti scoperte, daranno un nuovo impulso alla conoscenza delle facoltà psichiche degli animali, e sarà posta sotto una nuova e miglior luce la psicologia in genere. A questo punto si trova oggi la scienza.

.....

IL GENERALE MOLTKE E LA SUA TATTICA

(Da un articolo di J. von Verdy, *The Forum*, luglio)

Questo articolo, dovuto alla penna del gen. Verdy du Vernois, già ministro della guerra in Germania, incomincia col dare qualche cenno del predecessore del generale Moltke nell'ufficio di capo di stato maggiore prussiano, cioè del gen. von Reyher morto nel 1858, e passa quindi in rassegna la rapida e brillante carriera del Moltke, la cui scelta all'altissimo ufficio fece onore alla perspicacia di Guglielmo I e alla sua pratica degli uomini. Dotato di grande sagacia, di una tempra ferrea, ma pieno di modestia e di riservatezza, talchè lo chiamavano in società « il grand'uomo silenzioso », il Moltke ambiva sopra tutto di mostrare la sua devozione per il sovrano, e di compiere scrupolosamente il proprio dovere. A conferma di questo si narra di lui il seguente aneddoto. Una mattina del gen-

naio 1871, a Versailles, stavasi scorrendo le lettere giunte allora dalla Germania, e una di queste conteneva un' ode che fu letta ad alta voce e attrasse la comune attenzione per gli elogi che vi si tributavano al saggio ordinatore delle battaglie, al grande uomo silenzioso, ecc. Egli tacque finchè durò la lettura, e quindi con un calmo sorriso si volse ai più vicini e disse loro: « Vedete, se non avessimo vinto, la poesia comincerebbe così: Tu, vecchio pazzo..... e via dicendo. »

Il Moltke si curava sempre pochissimo di ciò che riguardava lui personalmente. Recatosi un giorno a visitare ufficialmente la Corte di un piccolo Stato germanico, nell'uscire dal palazzo del principe dopo il pranzo si volse tutto ad un tratto a un suo aiutante di campo dicendogli: « Che memoria labile è la mia! avrei dovuto mettermi, oggi, la decorazione del principe! » — « Eccellenza, rispose l'ufficiale, io mi sarei presa la libertà di rammentarvi questa cosa, se ne fosse stato il caso: ma l'ordine cavalleresco del principe *** non vi è stato ancora conferito. » — « Davvero? esclamò il generale tutto giulivo; son molto contento nell'udirvi dir questo, perchè avevo paura di essermi reso colpevole di una scortesia. »

Sono ben noti i vantaggi resi dal Moltke all'esercito prussiano coll'istituzione delle grandi manovre d'autunno, e colle escursioni a scopo di studio fatte dallo Stato maggiore sotto la sua direzione; si sa come lo svolgimento dei più svariati problemi tattici giovasse all'istruzione degli ufficiali, e quanta fosse l'abilità del loro capo supremo lo si vide per la prima volta nella guerra contro l' Austria nel 1866, benchè già nella precedente campagna danese avesse incominciato a farsi sentire l'influenza dell'illustre stratega.

Si dice che nel luglio del 1870 un ufficiale entrasse una mattina nello studio del Moltke dicendogli: « Eccellenza, i rapporti colla Francia cominciano a farsi così tesi che sarebbe opportuno iniziare i preparativi per la guerra. » — « Credete che le cose siano a questo punto? ebbene, aprite allora il quarto cassetto a destra di quello stipo, e vi troverete tutte le indicazioni del caso già pronte e ordinate. »

Anche se questo aneddoto non fosse intieramente esatto, la sostanza di esso non può non esser vera, ed è certo che già da lungo tempo era stato pensato e provveduto per la possibilità di una simile emergenza. Erano pronti già tutti gli ordini concernenti i più minuti particolari, e non restava che aggiungervi la data. Uno dei precipui doveri dello Stato maggiore in tempo di pace era per il Moltke quello di prepararsi per la concentrazione e il trasporto delle truppe al primo bisogno, e di fare precedentemente in proposito tutti gli studi geografici, politici e militari del caso. Ma dopo il primo scoppio delle

ostilità il piano strategico già ideato può subire delle profonde modificazioni; e il Moltke era d'avviso — come si legge nel Rapporto dello Stato maggiore sulle campagne del 1870 e del 1871 — che soltanto quando si giungesse a contatto col grosso dell'esercito nemico, si potessero prendere delle decisioni nette e precise sulle future operazioni militari. Soltanto un profano, egli scriveva, può credere che un piano di guerra antecedentemente determinato possa seguirsi tale e quale, senza modificazioni, per tutto il corso della campagna.

Questi concetti espressi dal Moltke non sono d'accordo con quanto generalmente si dice dei metodi da lui seguiti. Allorchè si domanda: Qual era il sistema strategico del Moltke? — quasi tutti si affrettano a rispondere: Il suo sistema poggiava sulla massima seguente: marciate su diverse linee, e quindi concentratevi per dare il colpo decisivo. Ora, prima di tutto, la questione è mal posta, perchè nessun generale ebbe mai un sistema strategico tutto d'un pezzo e suo proprio; e, in secondo luogo, anche la risposta è inesatta poichè essa contiene soltanto una delle molte condizioni che sono necessarie per condurre innanzi una campagna con grandi masse di truppe. Per costruire un sistema di guerra teoretico come molte volte si è tentato, occorrerebbe stabilire dei principî ben definiti e delle regole fisse; e non sappiamo davvero come sarebbe possibile applicare rigidamente quelli e queste nella gran maggioranza dei casi che si presentano. La situazione politica, i modi di sentire delle nazioni più o meno interessate, l'estensione e la natura delle risorse delle quali si dispone, le intenzioni e le mosse del nemico sono tutti fattori variabilissimi, che debbono venir considerati caso per caso. La guerra per l'indipendenza americana fu molto diversa da quella di Crimea, come quella d'Italia del 1859 da quella franco-germanica del 1870; la realtà, infatti, assume forme così svariate che sarebbe da stolti il formarsi e seguire una teoria ideale.

La pretesa regola generale cui si è accennato di sopra è applicabile solo quando concorrono delle circostanze favorevoli. Il fattore geografico è, a questo riguardo, della massima importanza, e può essere che una concentrazione di truppe sulla frontiera sia una cosa impossibile, dovendosi invece, per mezzo di una serie di manovre, effettuare l'unione dei vari corpi molto al di là della medesima. Vi è poi la gravissima questione delle strade e delle linee ferroviarie. Per muo-

vere un grosso corpo di esercito è necessario dividerlo in vari piccoli corpi che, avendo un proprio speciale obbiettivo, vengono necessariamente a separarsi, e tutto dipende dalla maggiore o minore facilità colla quale si possono mantenere le comunicazioni fra di loro.

Il piano seguìto dal Moltke nei primordî della guerra del 1870 fu quello di concentrare le truppe sulla riva sinistra del Reno nella parte occidentale delle provincie renane e del palatinato di Baviera, onde esser pronto a muover l'esercito per qualunque direzione e ad inoltrarsi entro il paese nemico per la via più breve. L'offensiva doveva prendersi soltanto quando fossero radunate sufficienti forze, mentre il fianco dell'esercito era guardato dal 3° corpo d'armata che, sotto gli ordini del principe ereditario di Prussia, fronteggiava nella regione meridionale del palatinato le truppe del maresciallo Mac-Mahon che si radunavano a Strasburgo. Questa disposizione, favorita dalla topografia del luogo, offriva grandi vantaggi compreso quello di potere, nel caso di un possibile attacco dei Francesi dall'alto Reno sulla Germania meridionale, avanzarsi di fianco e avviluppare l'esercito invasore.

I sistemi per la concentrazione delle truppe alla frontiera sono diversi: avvi, per esempio, quello di riunire sul posto le divisioni e i corpi d'armata sul piede di pace, prima, cioè, di chiamare le riserve, di completare l'artiglieria, le munizioni, le ambulanze, il treno, ecc.; ma il generale Moltke non adottò il sistema cui accenniamo, e, inoltre, dispose le truppe, come suol dirsi, a cordone, metodo tenuto generalmente, e con ragione, in poco conto, ma che, nel caso attuale, diede ottimi risultati. Esso consiste, come è noto, nel proteggere una regione o nel condurre innanzi una guerra difensiva occupando tutte le strade e tutti i punti importanti con piccoli distaccamenti. Questo implica una grande dispersione di forze che può anche produrre effetti disastrosi; ma il Moltke si servì di questo mezzo all'unico scopo di avere il tempo di mobilizzare le sue truppe e di effettuarne la concentrazione senza essere molestato da incursioni nemiche, e tale scopo fu perfettamente raggiunto.

I Francesi invece aggrupparono tutte le loro forze alla frontiera per porle dopo il concentramento sul piede di guerra. Ciò produsse una enorme confusione e un lungo indugio per entrare in campagna; e i soldati prussiani, che si erano preparati ed equipaggiati con comodo

e regolarità nelle loro guarnigioni prima di recarsi alla frontiera, poterono attaccare il nemico prima che questo si trovasse in completo assetto di guerra. In questa guisa il Moltke ottenne il fine desiderato, che era quello di piombare addosso ai Francesi con tutte le sue forze; ma questo piano che risultò ottimo finchè si ebbe di fronte l'esercito imperiale, dovè essere modificato quando la repubblica, continuando la lotta, mise nuove truppe in campo. Allora l'obiettivo del Moltke divenne quello di impadronirsi di Parigi — la chiave della Francia — senza curarsi di accorrere ad attaccare in più e diversi punti i corpi di esercito che si andavano organizzando. Del resto, fin dal terzo giorno dopo l'apertura delle ostilità, il piano dell'avanzarsi in linee serrate dovè essere abbandonato perchè, per l'indecisione e per i calcoli erati dei generali francesi i quali non vollero effettuare la riunione dei due corpi nell'interno del loro territorio a distanza dalla frontiera, convenne estendere la linea d'operazione allo scopo di togliere la ritirata al nemico. Le battaglie di Gravelotte e di St. Privat, che terminarono col rinchiudere il corpo principale dell'esercito nemico in Metz, furono combattute dai Prussiani col fronte volto verso la retroguardia, sistema di lotta assai pericoloso anche per un esercito numericamente superiore all'avversario. Lasciate poi truppe sufficienti dinanzi a Metz, il corpo d'armata del principe ereditario di Sassonia e quello del principe ereditario di Prussia si diressero su Parigi; ma allorquando si seppe che il corpo d'armata di Mac-Mahon tentava di girare il fianco destro prussiano per accorrere al soccorso di Metz, fu necessario effettuare un nuovo movimento sulla destra con tutte le forze disponibili, eseguendo un attacco completamente concentrico che ebbe per risultato l'accerchiamento delle truppe imperiali a Sédan, dove fu fatto prigioniero lo stesso imperatore.

Dopo la catastrofe di Sédan si tornò di nuovo all'obiettivo di marciare su Parigi, e, giacchè l'esercito francese che restava in campo era allora diviso in colonne staccate, i Prussiani si avanzarono in ordine sparso, sia per risparmiare le truppe, sia per approvvigionarle con maggior facilità. Soltanto quando furono giunte sotto Parigi, le due armate agirono di concerto per circondare e isolare la città; ma anche allora correva una tale distanza fra i vari corpi, che in caso di battaglia la concentrazione non avrebbe potuto effettuarsi. Ecco dunque che il

principio suesposto: « Marciate separati, combattete uniti » dovette in quelle determinate condizioni trasformarsi nell'altro: « Marciate separati e combattete separati. »

D'allora in poi tutti gli sforzi furono rivolti a impedire che Parigi fosse soccorsa e a tagliare tutte le comunicazioni fra questa e il resto della Francia. Il còmpito non era facile; la resistenza di Parigi fu più lunga di quel che non si sarebbe aspettato, e la Francia fece sforzi sovrumani per mettere insieme nuove truppe; gli è perciò che, onde raggiungere lo scopo, i Tedeschi dovettero adottare ora l'uno ora l'altro sistema per far fronte ai nemici secondo le varie circostanze. Tutto ciò dimostra che il generale Moltke era perfettamente nel vero quando diceva essere impossibile che un piano di guerra precedentemente determinato potesse seguirsi in tutti i suoi particolari per un'intera campagna. Quel che interessa supremamente si è il sapere rendersi sempre esatto conto della situazione per prendere i provvedimenti necessari; e in questo il Moltke era maestro insuperabile.

Che se poi vogliamo trovare davvero un principio fondamentale nella tattica del gran generale tedesco, rammentiamo la sua espressione favorita: « Erst wägen, dann wagen! » « Prima pesare (ponderare), poi osare! »

.....

DANTE GABRIELE ROSSETTI

(A proposito di una recente pubblicazione) [1]

Una delle figure più originali che ci abbia presentato in questo secolo l'Inghilterra è certamente Dante Gabriele Rossetti, l'italiano che ha lasciato un'impronta così forte e così personale nell'arte e nella letteratura d'oltre Manica, e che non è estraneo, a quanto sembra, all'ultimo sviluppo della poesia francese. Il libro che intorno a lui ha pubblicato suo fratello, William, fa risaltare egregiamente il carattere e la personalità di quest'uomo singolare che finora conoscevamo soltanto dalle sue opere. Ed è appunto questo carattere e questa personalità che cercheremo di tracciare nel cenno biografico che segue, valendoci di un articolo pubblicato dalla signora Mary James Darmsteter in uno degli ultimi fascicoli della *Revue de Paris*.

1) *Dante Gabriele Rossetti: his family letters with a Memoir*, by William Michael Rossetti. London Ellis and Elvey.

Dante Gabriele Rossetti, nato a Londra il 12 maggio del 1828, era il secondo dei quattro figli del prof. Gabriele Rossetti, poeta rivoluzionario ed ex-conservatore del Museo di Napoli, esiliato sotto i Borboni, il quale aveva in moglie Francesca Polidori, figlia del poeta Polidori, segretario dell' Alfieri, e sorella del giovane poeta segretario di lord Byron.

Nella famiglia Rossetti, famiglia di letterati e di poeti, Dante Gabriele doveva rappresentare la pittura, perchè già a quattro anni aveva cominciato a disegnare; ma già a sei anni tentava la poesia, e all'età in cui gli altri fanciulli leggono le fiabe, egli leggeva al fratello e alle due sorelle — Maria, che morì poi monaca, e Cristina, squisita poetessa — i drammi di Shakespeare. Capriccioso e testardo, si ribellava a qualsiasi imposizione, e per molti anni si astenne dal legger Dante per una curiosa ragione. — « Eravamo abituati — dice egli stesso in una sua lettera — a veder nostro padre chino sulla *Vita Nuova* e sulla *Divina Commedia*, avendo intorno una quantità di « libri mistici » intorno alla massoneria, all'alchimia, al brahmanesimo, alla cabala, ecc., coi quali commentava la sua lettura. Noi lo contemplavamo con rispetto e con ironia, più che mai convinti che Dante non era un poeta buono a leggersi. Il solo nome del *Convito* ci metteva in fuga. Per noi Dante era una specie di Spirito minaccioso, augusto sì, ma poco amabile. »

Ma un giorno — era allora sui sedici anni — aprì la *Vita Nuova*, e ne fu così preso, che subito si mise a tradurla in versi inglesi, e dopo di quella i sonetti di Cino, e poi il Cavalcanti e altri trecentisti ancora.

Intanto studiava la pittura, ma a modo suo, rifiutandosi sempre a disegnare dal vero e preferendo di riprodurre alla meglio l'immagine di un'idea che portava in sè. Nell'*Academy School*, in cui era entrato nel 1847, era bocciato regolarmente a tutti gli esami; ma se ne consolava col prestigio che la sua eloquenza esercitava su' suoi compagni, i quali lo trovavano bizzarro, ma lo ascoltavano volontieri e lo ammiravano, affascinati dallo sguardo de' suoi grandi occhi grigio-azzurri, dalla voce forte, sonora, che di quando in quando trovava inflessioni di una dolcezza infinita.

Nel 1848, quando l'arte inglese, ridotta a mestiere bottegaio, attraversava i suoi più tristi giorni, il Rossetti si unì con altri due giovani,

Holman Hunt e John Everett Millais (quest'ultimo morto recentemente), e insieme con essi fondò la celebre società dei *P. R. B.* (*Pre-Raphaëlite Brothers*), che propugnò la fedeltà alla natura, il rinnovamento dell'invenzione artistica, il culto dell'idea nell'arte, e finalmente la guerra a oltranza contro il convenzionalismo.

Entrato nello studio di Madox Brown, che subito riconobbe in lui un uomo di genio, ne uscì ben presto, stanco delle esercitazioni tecniche che il maestro gl'imponeva, e insieme con lo Hunt prese in affitto uno studio, dove eseguì quei primi quadri che il pubblico accolse con ischerno, quantunque il primo di tutti, *L'infanzia di Maria*, sia una delle poche sue tele dipinte esattamente dal vero, e il secondo, *L'Annunciazione*, sia pieno di mirabile sentimento nella sua semplicità.

Il carattere di Dante Gabriele Rossetti, carattere complesso, risaltava ancor più stranamente nel semplice e positivo ambiente inglese. Già a vent'anni egli era un uomo fatto di contraddizioni: amava dominare, ma nella vita quotidiana aveva mille indecisioni; appassionato e voluttuoso come non era stato mai alcun poeta inglese dopo il Keats, sentiva nel cuore, accanto a un bisogno sfrenato di sensazioni, un amore mistico per la purezza ideale. Odiava la mediocrità in tutto: in arte, in poesia, in amore, cercava sempre una bianchezza più candida, colori più intensi, idee più rare, sentimenti più squisiti di quelli che fioriscono sulla terra; donde quella immutabile nobiltà ch'ei conservò sempre, anche in mezzo ai più tragici disastri.

Amò per la prima volta a ventitrè anni; amò Lizzie Siddall, una modista bella, orgogliosa e timida, che egli tolse dall'ambiente banale in cui si trovava, iniziandola nell'arte della pittura. S'erano fidanzati; ma il Rossetti, indeciso come sempre, rimandava il matrimonio d'anno in anno. Finalmente la poverina si ammalò di esaurimento nervoso aggravato da una minaccia di tisi, e i medici la mandarono a passar l'inverno a Nizza.

Durante la di lei assenza alcuni giovani studenti di Oxford, entusiasti del Rossetti, si erano raggruppati intorno a lui; i più notevoli fra essi erano William Morris, Edward Burne Jones e lo Swinburne. Il Rossetti era il loro dio; e forse appunto quell'ambiente di elogi e di ammirazioni era necessario alla libera espansione del suo ingegno: egli riprese a far versi e pubblicò l'una dopo l'altra in una

rivista di Oxford delle poesie che fecero nel pubblico grande impressione.

Mentre egli si dava a una vita disordinata, la povera Lizzie andava di male in peggio: non lavorava più, non dipingeva più quei graziosi acquarelli che il Ruskin, preso d'ammirazione per lei e volendo aiutare i due fidanzati negl'imbarazzi finanziari in cui si trovavano, aveva pagati anticipatamente costituendole una rendita di 3,750 franchi all'anno; la infelice andava da un luogo di cura all'altro, cercando una guarigione che non veniva mai. Spesso il fidanzato, preso da un impeto di tenerezza, correva a raggiungerla; e nel 1860 si annunziò improvvisamente il loro prossimo matrimonio. Il Rossetti, scrivendo alla propria madre per darle questa notizia, le diceva che Lizzie stava malissimo, e chiudeva con queste parole: « Purchè ella possa sopportare il freddo della chiesa e la fatica della cerimonia! »

Un mese dopo, si celebravano le nozze, e per qualche tempo Lizzie parve rimettersi; passarono due anni, con qualche debole raggio di felicità; ma poi la salute della giovane tornò a peggiorare. Per calmare le terribili nevralgie che la tormentavano ella abusava del laudano, e la notte del 10 febbraio 1862 il Rossetti, tornato a casa dal Circolo operaio, la trovò addormentata per sempre e vide accanto a lei la bottiglietta del laudano vuota. Per tre giorni il marito, disperato, non volle credere ch'ella fosse morta; si ostinava a credere che si trattasse di una sincope. E quando dovette persuadersi che tutto era finito, prima che le care spoglie scendessero sotterra, egli depose nella cassa, accanto alla morta, l'unico manoscritto de'suoi versi, che nessuno doveva leggere.

Per più anni il Rossetti non scrisse più un solo verso; per cinque anni, obbedendo sempre a un sentimento di rispetto per l'estinta, si astenne dal riprodurre sulla tela le sembianze di un'altra donna che era divenuta la Musa della sua arte. Ma hanno torto coloro i quali fanno datare la sua malinconia dal giorno della morte di Lizzie: la natura non è vinta così presto in un organismo volontario, voluttuoso e potente come il suo.

Quasi subito dopo la morte della moglie, il Rossetti prese in affitto a Chelsea, sulla bella passeggiata in riva al mare denominata Cheyne Walk, un vecchio castello, e vi si stabilì col fratello William, col romanziere Giorgio Meredith e col poeta Swinburne. In quella splendida

residenza, circondato da tutta una corte di giovani pittori e poeti che lo adoravano, egli visse molti anni dipingendo e facendo quattrini a palate; dapprima guadagnava circa quarantamila lire all'anno; poi i suoi guadagni ascesero a ottanta, a cento mila franchi; ma il denaro non si fermava nelle sue mani prodighe e generose.

Fin dal 1859 egli si era staccato quasi del tutto dai pre-raffaellisti per correr dietro al simbolo.

— Io non so dipingere che donne e fiori — diceva un giorno egli stesso, in un momento di *spleen*, al suo amico Bell Scott. E infatti ne' suoi lavori non si trova altro. Ma quante cose non possono esprimersi con una testa di donna e con un gruppo di fiori? Per qualche tempo il Ruskin cercò ancora di illudersi; ma quando lo vide incamminato decisamente sulla via del simbolismo, si staccò da lui, e non fu l'unico.

Intanto il Rossetti cominciava a soffrir molto agli occhi per effetto delle ostinate insonnie dalle quali era tormentato. Veramente i suoi occhi non erano molto malati, ma egli credeva che lo fossero, e così, sulla fine del 1869, cessò di dipingere, tornò alla poesia, e la notte del 10 ottobre di quello stesso anno si svolgeva nel cimitero di Highgate una tristissima scena alla quale egli non ebbe il coraggio di assistere: la tomba della povera Lizzie veniva scoperchiata, la cassa aperta, e alcune ore dopo il poeta riceveva, accuratamente disinfettato, il prezioso manoscritto di quei versi ai quali, sette anni prima, aveva dichiarato di rinunziare per sempre.

E non solo la tomba, ma anche il ricordo di Lizzie doveva essere profanato. Mentre il Rossetti, malato, infelice, si staccava da' suoi migliori amici, un nuovo amore sorse nel suo cuore. Nel libro intitolato *The house of life* — libro strano, in cui lo scrupolo, l'angoscia, la voluttà si fondono in una passione cupa e tormentosa — il poeta canta il suo nuovo amore. E a quell'epoca appartengono alcuni dei più meravigliosi quadri e disegni che sieno usciti dalle sue mani. Anche il suo carattere si fa per due o tre anni meno stizzoso: egli non litiga più con gli amici; prende in affitto, insiema col Morris, il vecchio castello di Kelmscott nell' Oxfordshire, e diventa buono, affettuoso, e si mostra contento dello splendido successo delle sue poesie. Nelle lettere a sua madre egli sembra proprio un uomo felice; e infatti, nella

sua vita sempre più tragica, questo periodo di gioia sembra un'oasi in mezzo al deserto: tutti rendevano omaggio al pittore e al poeta; il suo nome sonava glorioso in tutta l'Inghilterra. In questo cielo azzurro scoppiò all'improvviso il fulmine che lo uccise.

Gli ultimi anni di Dante Gabriele Rossetti ricordano tristemente quelli di Gian Giacomo Rousseau. Anch'egli, come l'autore del *Contratto sociale*, conobbe tutti i mali fisici e morali: l'insonnia e l'orrore del prossimo, le lunghe malinconie e l'ossessione del sospetto, la sensibilità sovreccitata e le sofferenze fisiche; e anch'egli, in mezzo alla totale rovina, conservò intatto il suo genio.

Per calmare l'insonnia, la stanchezza del cervello e degli occhi, il Rossetti ricorse nel 1870 al cloralio, prendendolo da principio in piccole dosi di circa sessanta centigrammi. Ma ben presto, perchè il rimedio riuscisse efficace, dovette aumentare la dose, e arrivò a prenderne fino a undici e dodici grammi al giorno. Intanto, diciotto mesi dopo la pubblicazione delle sue poesie, uno scozzese di nome Buchanan stampava intorno alle medesime uno studio nella *Contemporary Review*, studio mosso dall'odio, ingiusto e violento quanto mai, il cui tono può facilmente indovinarsi dal titolo: « La scuola carnale in poesia. » Quella critica brutale fu una vera tortura per l'anima fiera e delicata del Rossetti. Da principio egli prese la cosa abbastanza bene; ma poi, ipocondriaco e sensitivo com' era, fu preso dall' auto-suggestione del rimorso: l'idea di essere accusato d'impurità, di essere un uomo pericoloso per la sanità morale della sua epoca, minò sempre più il suo spirito infelice, e ora si credeva realmente un gran colpevole, ora s'immaginava che il Buchanan facesse parte di una grande congiura ordita per abbattere la sua fama.

Peggio ancora quando, nel maggio del 1872, l'articolo del Buchanan uscì in forma di opuscolo, più vile, più odioso, più velenoso di prima. Un mese dopo quella pubblicazione, la ragione del Rossetti cominciò a smarrirsi: egli fu preso dalla mania della persecuzione, e non vedeva intorno a sè che trame e cospirazioni. Per procurare un po' di calma al suo spirito angosciato, abusò sempre più del cloralio; una notte, poi, bevette una bottiglia di laudano, e per circa quaranta ore rimase come morto.

I suoi amici, e fra questi si fece notare per il suo affetto l'ottimo Madox Brown, lo condussero a fare un viaggio nella Scozia, e per

poco parve rimettersi, e riprese a dipingere. Tornò a Kelmscott verso il mese di settembre; ma poi ricadde un po' alla volta nella più tetra ipocondria. Non voleva più vedere gli amici, nemmeno il Morris, nemmeno lo Swinburne; non usciva più di giorno, ma solo di notte faceva qualche gita in carrozza col suo fedele segretario. Ogni tanto usciva dalla sua malinconia per abbandonarsi a collere violentissime, insensate. È vero che di quando in quando tornava buono e affettuoso, e gli amici devoti ne godevano; ma la sua mania lo riprendeva ben presto, e il sospetto gli rodeva l'anima: perfino il canto degli uccelli del suo giardino gli sembrava un insulto a lui diretto; credeva di essere odiato a morte dai vicini, e fece tappezzare di materasse le pareti del suo studio per esser più riparato dalle loro persecuzioni. Eppure, benchè si trovasse in uno stato di salute così deplorevole, seguitava a dipingere e a poetare: a questo periodo così infelice appartengono i suoi due capolavori, la *Proserpina* e la *Vedova romana;* e quanto alla poesia, basti citare il *Vascello bianco*, bellissima ballata; la *Tragedia del re*, racconto appassionato della morte atroce di Giacomo di Scozia, e una quantità di sonetti. I sonetti danzavano nel suo cervello; ma, come scriveva egli stesso alla sorella Cristina: « per me, chi dice sonetti dice insonnia. » Seguitava a combattere questa terribile nemica a forza di cloralio, e ne prendeva tanto che, il 10 novembre del 1879, il suo farmacista, spaventato dal vederlo ordinarne dodici bottiglie per settimana, gli dichiarò che d'allora in poi non glie ne avrebbe fornito più di una al giorno. Il Rossetti non fece altro che rivolgersi a un'altra farmacia, e negli ultimi mesi del 1881 la nota della spese per il solo cloralio saliva a circa 2,500 franchi.

Intanto i sintomi inquietanti andavano moltiplicandosi: benchè fosse misantropo, cominciò ad aver paura della solitudine; la sua malinconia si fece sempre più nera; egli, che una volta era fin troppo sensibile agli elogi, non si commoveva più al successo delle sue nuove poesie; lo tormentava continuamente il rimorso di peccati immaginari o di lievi errori; l'indecisione, la mancanza di volontà si accentuavano sempre più; e a questi tormenti dello spirito si accompagnavano non meno dolorose sofferenze fisiche: tosse nervosa, intorpidimento delle membra, insonnia persistente.

Ma in quel corpo che rovinava non si spegneva lo spirito. Se mai egli aveva dubitato della eternità — diciamo eternità, non immorta-

lità — dell'anima, ora s'era rimesso a credervi. Fin dal 1871, in una lettera a W. B. Scott, aveva scritto:

« Io rifiuto di credere all'estinzione del più piccolo atomo della vita. Altra cosa è credere alla sopravivenza della personalità; ma chi dice assorbimento non dice annichilimento; e si può sostenere che per ciascuna anima umana vi sia un al di là retributivo se, in un altro mondo, essa deve rincarnarsi secondo l'idealità che ha saputo crearsi quaggiù. »

Negli ultimi giorni ripeteva a quel medesimo amico: « Come non dovrei credere alla vita futura? Non ho forse sentito, non ho forse visto coloro che son morti da più anni? » — E in quei giorni la sua anima personale di libero pensatore sembrava cedesse il posto all'anima cattolica de' suoi antenati; infatti un giorno volle che gli chiamassero un prete, perchè intendeva confessarsi; ma i suoi amici non sodisfecero a tale richiesta, considerandola come un'allucinazione.

Finalmente, in una villa in riva al mare dov'era stato condotto, cessò di soffrire: una grave albuminuria complicata da rammollimento cerebrale affrettò la catastrofe, e il 9 aprile 1882 il poeta moriva fra le braccia della madre, circondato dalla famiglia e dai pochi amici che gli rimasero fedeli fino all'ultimo.

.....

OVIDIO E IL MONDO NATURALE

(Da un articolo della contessa Martinengo Cesaresco, *Contemporary Review*, luglio).

I miti di Grecia e di Roma sembrano troppo positivi e circoscritti ai giovani studiosi i quali preferiscono piuttosto i vaghi e maestosi miti della Scandinavia; ma per penetrare nell'intimo significato di quelle antiche fiabe non bastano gli studi che si fanno nelle scuole, e fa bisogno esser dotati di una vivace e feconda immaginazione. Quanto poi a colui al quale questa facoltà facesse difetto, ch' egli vada coi suoi classici a passare qualche giorno d' estate in un'isola della Grecia, per esempio a Benizza (Corfù), ed ivi, solo, in quel silenzio non rotto da alcuna voce umana, legga - o vi torni sopra col pensiero - un'opera

latina per il linguaggio ma greca per l'ispirazione, come « Le Metamorfosi » di P. Ovidio Nasone. Che se il cocente sole del mezzogiorno lo inviterà al riposo, egli sognerà di Cadmo, di Dafne, di Aracne, di Narciso, di Progne, di Galatea. Naiadi, driadi, fauni e satiri, che cosa sono essi se non impressioni materializzate, la cui realtà non potrà giammai scomparire o trasformarsi?

L'uomo primitivo non cercava di intendere o spiegare i fenomeni naturali, ma dava un posto e un nome alle emozioni che tali fenomeni gli ispiravano. Il sole, la luna, l'alternativa dei giorni e delle notti, il succedersi delle stagioni, tutti questi grandi fatti della natura erano da lui associati, con un misto di ammirazione e di terrore, al concetto di forze sopranaturali cui egli non poteva comandare, ma che poteva forse propiziarsi. Dall'altro canto, le altre innumerevoli manifestazioni della natura a lui più famigliari e colle quali egli era in continuo e immediato contatto gli ispiravano un altro sentimento che avrebbe potuto chiamarsi di fratellanza, per il quale gli animali non solo, ma anche gli alberi, i fiori, i fiumi, le rocce assumevano una personalità e costituivano delle varie e novelle forme di una stessa vita. Esso era giunto per forza d'intuito all'idea dell'unità della natura verso cui tende tutta la scienza moderna; soltanto, era dall'emozione e non dalla ragione che dipendeva lo sviluppo di tale concetto.

È naturale che la mente dell'uomo primitivo supponesse l'esistenza di una stretta parentela fra le varie forme della vita; ma ci apparisce misteriosa quella impotenza a distinguere fra ciò che ha vita e ciò che è materia inerte, non che la incoscienza di quell'ultimo limite che la nostra media intelligenza non può varcare e dinanzi a cui lo stesso scienziato resta dubitoso. Per l'indiano dell'America del sud ogni oggetto, animato o inanimato che sia, è della stessa natura, e le differenze non consistono che nelle accidentalità della forma: e così le nostre bambine, mentre sanno che le loro bambole non sentono, perchè le persone aventi autorità su di loro glie lo hanno assicurato, tuttavia, per un istinto vecchio quanto l'umanità, fanno come se credessero che quei fantocci potessero godere o soffrire. Un identico istinto trovasi in fondo al feticismo, all'adorazione delle immagini, e ad ogni specie di magia.

*
* *

Ovidio nei suoi « Fasti », ma più nelle sue « Metamorfosi », fu un grande raccoglitore di tradizioni, avendo una conoscenza vasta e profonda delle leggende, dei pregiudizi, dei costumi, dei riti; e se egli abbelliva forse un po' più di quel che oggi non si vorrebbe, nondimeno è quasi certo che non inventò mai di sana pianta le sue narrazioni, di fronte alle quali il di lui stato d'animo doveva oscillare fra il sentimento di chi vuol credere e quello espresso dai noti versi del Voltaire:

On court, hélas! après la vérité:
Ah, croyez moi, l'erreur a son mérite.

La passione per tutto ciò che era greco si trovava al suo apogeo ai tempi di Ovidio, il quale nei suoi viaggi in Sicilia e in Grecia bevve lo spirito ellenico alle sue stesse sorgenti. A questi viaggi egli ripensava con immenso rimpianto mentre languiva nella terra d'esilio, poichè, come quasi tutti gli italiani del mezzogiorno, sentiva fortemente la nostalgia del sud. Anche la sua città natia, Sulmona, piccola ma salubre e ricca di fresche acque correnti, è da lui rammentata con tenerezza. Sulmona è celebre specialmente per le sue floride vigne le cui viti si intrecciano con lussureggianti ghirlande di tralci di albero in albero, e Ovidio raccomanda l'agricoltura come uno dei più potenti rimedi per l'amore. È da credersi per altro che il poeta fosse piuttosto un sognatore fra i boschi e i ruscelli che un agricoltore esperto.

Una delle abitudini mentali di Ovidio era quella di metter sè stesso al posto delle piante e degli animali, ed egli era probabilmente giovanissimo quando scrisse quella lunga composizione poetica nella quale espresse i sentimenti di un noce che si sospettava esser un satiro trasformato in albero. Questa misera pianta che sorgeva presso alla pubblica via, veniva continuamente molestata dai ragazzi che le tiravano contro delle pietre per farne cadere i frutti non ancora maturi onde servirsene pei loro giuochi. I suoi rami erano barbaramente mutilati, la corteccia qua e là ferita e lacera in modo che rimaneva ignudo il legname interno; ma per qual ragione della gente cattiva doveva trattare così un albero rispettabile che largiva i suoi frutti e la sua ombra?

Nel « Trattato sui pesci » il nostro poeta parla del vago timore della morte che risentono gli animali tutti e dei mezzi di difesa che

mettono in opera usando la forza o l' astuzia. Così l' *octopus* prende il colore del luogo nel quale si trova, ed ecco che troviamo in Ovidio indicato un fenomeno — quello della colorazione protettiva — cui hanno data dipoi tanta importanza il Darwin e i naturalisti moderni. E anche a un altro fatto innegabile si accenna: a quello del cavallo che risulta vincitore nelle corse e che è perfettamente consapevole della sua vittoria; infatti non tiene egli la testa più alta di tutti gli altri quando è condotto a ricevere gli applausi della folla?

L' elegia sul pappagallo di Corinna è un'altra prova dell'amore di Ovidio per le bestie. Forse gli servì di esempio la poesia di Catullo sul passerotto di Lesbia; ma si può supporre che Ovidio versasse realmente qualche lacrima sulla sorte del pappagallo, mentre è certo che Catullo lasciò che Lesbia piangesse da sola. Si vegga con quanta simpatia è ricordata l' amicizia del pappagallo colla tortora; di che abbiamo oggi un altro esempio nell'affezione che lega un pappagallo con un piccione bianco a Sorrento. E con quale ingenua gentilezza il poeta crede alla possibilità che, là in un altro mondo dove dimorano in quiete gli innocenti animali pennuti, quel pappagallo si faccia ammirare dagli altri uccelli per il suo linguaggio umano! Qui sulla terra è stato fatto per lui tutto ciò che l'amore poteva fare; « una tomba piccola come il suo corpo ne ricopre le ossa. »

*
* *

La credenza in uno scambio di parti fra l'uomo e gli animali, sia per il processo regolare della trasmigrazione delle anime, sia per potenza magica, deve modificare il modo di pensare, se non la condotta, dell'uomo rispetto agli animali. Ciò non basterà sempre per rendere gli uomini più benigni, ma chi ha tale convinzione non dirà di poter maltrattare il suo asino perchè questo non è *un cristiano*. « Risparmiate quel serpente: anch'esso ha la sua piccola vita » disse un servo indiano al suo padrone inglese che stava per assalire un cobra. Ovidio sarebbe partito naturalmente dal medesimo concetto, quantunque, con molta probabilità, egli non avrebbe spinta la sua simpatia fino al cobra; in tutti i modi, egli vide che dalla teoria delle metamorfosi si potevano trarre forti argomenti contro i sacrifici degli animali per cui provava una grande ripugnanza. Più volte egli tornò sullo stesso argo-

mento, attirandosi forse gli sdegni dei sacerdoti romani. Se del sangue, ci diceva, deve essere sparso, si sparga quello del maiale che offende Cerere scalzando i teneri steli del grano col suo grifo; anche il caprone ha mal meritato degli dèi col rosicchiare i giovani tralci delle viti; ma che ha fatto il bove, che ha fatto la mite pecora per subire un simile trattamento? Tuttavia, altrove, Ovidio maledice alle pecore perchè una di esse mangiò una volta del rosmarino e del mirto che una buona vecchia era abituata a offrire alle deità rustiche; ma al bove, che per lui è sacro in quanto che ara il campo, rimane sempre fedele. Lo si lasci vivere: il collo che porta il giogo non deve essere sottoposto alla scure.

A questo concetto della pietà per le bestie viene a dar forza Pitagora nell'ultimo libro delle « Metamorfosi ». Ovidio gli fa domandare come si possa uccidere l'agnello, il capretto, l'uccellino, per cibarsene, e il filosofo vi aggiunge un altro fortissimo argomento, sostenendo che nel corpo di ogni animale ucciso poteva abitare l'anima di un uomo. Non si sa però che Ovidio, il quale tanto volentieri si è giovato dell'autorità di Pitagora, fosse poi un vegetariano. Non era egli dunque sincero? Prima di dare una sentenza su questo osserviamo noi stessi e vediamo quanto sovente ciò che facciamo si trova in aperta opposizione coi nostri sentimenti.

*
* *

L'episodio più grazioso della storia di Filemone e Bauci è costituito da un abbellimento dovuto senza dubbio al buon cuore del nostro poeta. Ma la storia, presa nel suo complesso, di quelle due umili persone è certo tradizionale, sebbene non se ne conosca la prima origine, e si collega con tutte le narrazioni delle visite fatte ai mortali da personaggi divini rimasti sconosciuti. Ne troviamo degli esempi nel vecchio Omero, e il medio evo ci presenta non poche leggende nelle quali Cristo medesimo è l'augusto visitatore.

Giove e Mercurio, in forma di uomini, dopo aver bussato invano a molte porte, giunsero a una piccola capanna dove vivevano un pio vecchio e sua moglie, che fin dalla gioventù avevano avuta quivi la loro dimora, felici di dividere l'uno coll'altro la loro povertà. Fu in questa capanna che gli dei incogniti ebbero un'accoglienza festosa. Bauci

accese il fuoco, colse le erbette aromatiche del suo orto, offrì acqua calda agli ospiti per lavarsi, preparò un letticciuolo con lenzuola grossolane ma pulite, tenute in serbo per le migliori occasioni; infine apprestò la tavola rimediando con un piuolo di legno ad una gamba rotta perchè stesse in piano, e offrì ai visitatori un pasto frugale ma buono, composto di fragole selvatiche, di radici, di latte, di uova sode, di prosciutto, di erbe cotte, e, per *dessert*, di noci, fichi secchi, datteri, prugne, uva e miele. Tutto ciò era servito dai due buoni vecchi con la più perfetta cortesia e senza mostrare di darsi pena o di essere imbarazzati.

Ma ciò che da principio stupì e mise in allarme i due coniugi fu il vedere che i vasi dove versavano il vino si riempivano da sè appena vuotati. Sentendosi umiliati dall' avere offerta un' ospitalità così modesta a visitatori che potevano fare simili miracoli, si precipitarono insieme sopra una vecchia oca che custodiva la capanna per offrirla ai due eccelsi personaggi. Ma questa, nel fuggire, volò presso gli Immortali che non permisero l'uccisione di quell'animale. In questa guisa Ovidio attribuiva a Giove l'azione più simpatica che sia stata mai narrata di lui.

Gli dèi condussero i due vecchi sur un colle, e dopo fecero sommergere il villaggio inospitale, salvando solo la capanna dei loro buoni amici, trasformata in un tempio. A Filemone e Bauci fu quindi detto che domandassero quello che desideravano, e qui Ovidio, invece di ricorrere al volgare espediente della trasformazione dei due vecchi coniugi in giovani, fa loro chiedere di passare il resto della vita come sacerdoti del tempio allora sorto, e di morire poi insieme. E così fu: dopo aver lungamente vissuto, Filemone fu cambiato in querce, e Bauci, contemporaneamente, in tiglio. L'uno non si accorse della mancanza dell'altro.

*
* *

Una certa somiglianza colla storia di Filemone e Bauci ha quella di Cerere errante in cerca di Proserpina. Cerere, sbarcata in Grecia, s'imbatte nel vecchio Celeo che, secondo la leggenda greca, era un re, ma che Ovidio, per trarne un maggior effetto poetico, ha collocato in umile condizione. Il vecchio è carico di ghiande e di legna da portare a casa; la sua piccola figlia guida due capre giù per la montagna.

Questa domanda alla dea, che ha preso la forma di donna anziana, che cosa stia ella facendo sola per quei colli; e siccome la chiama coll'appellativo di « madre », questa parola suscita nel cuore di Cerere un turbine di emozioni. Il vecchio invita la donna a riposarsi sotto il suo tetto; ella dapprima rifiuta, poi cede alle sue insistenze. « Quanto siete più felice voi di me che ho perduto mia figlia! » esclama la dea: ma ben presto s' accorge che anche quell' uomo ha i suoi tormenti, poichè su un giaciglio sta presso a morire un bambino. La visitatrice divina bacia allora il fanciullo sulla bocca, e le guance dell' infermo riprendono il colorito, e tutto il corpo ritorna sano, mentre la umile casa si empie di gridi di gioia.

*
* *

Dalle opere di Ovidio si raccoglie una gran quantità di fatti riguardo alle credenze e alle cerimonie delle campagne. Alle calende di maggio ricorreva la festa di Pale, la dea dei pastori: in quella occasione si inghirlandavano gli armenti, si saltava sopra e attraverso un fuoco fatto con virgulti di rosmarino e di lauro; si offrivano a Pale delle focacce di miglio e latte caldo per impetrare il perdono degli errori commessi, e la protezione degli uomini e degli animali contro le disgrazie e le malattie. Pale non era conosciuta in Grecia, ed anche il culto dei Lari era un culto esclusivamente latino, poichè i Greci, almeno nelle città, poco si curavano della vita domestica. Le imagini dei Lari abbondavano in Roma nei crocicchi delle vie, finchè non furono surrogate da quelle dei santi del cristianesimo, ed erano rappresentate spesso con un cane ai piedi, ciò che fa dire a Ovidio essere i crocicchi delle strade cari ai cani non meno che alle divinità.

Anche la festa dei morti era una cerimonia essenzialmente romana. Ovidio sembra preferire ai ricchi doni le offerte semplici perchè

C'est l'offrande des moindres choses
Qui recèle le plus d'amour.

Corone di fiori, frutta, qualche granello di sale, viole fresche, grano inzuppato nel vino, ecco ciò che più di tutto amano i morti. Ovidio riporta anche l'opinione comune che i defunti sappiano vendicarsi della ingratitudine e dell'oblìo dei loro discendenti, ma pare che non vi presti troppa fede. Generalmente egli usa accennare a ciò che è, più o meno, ac-

cettabile nelle tradizioni popolari; e infatti, avverso com'è all'idea dei sacrifici umani, non collega a questi il curioso costume di Roma di gettare nel Tevere trenta fantocci rappresentanti dei vecchi, ciò che si faceva dal ponte Sublicio per mano delle vergini vestali. Ovidio crede piuttosto che quest'uso si riferisse al desiderio dei Greci di affidare i loro cadaveri al Tevere affinchè la corrente li trasportasse in direzione della patria; ma, senza negare assolutamente la teoria del nostro poeta, crediamo che quel rito dovesse avere qualche legame coi sacrifici, come è a dirsi anche oggi dei pupazzi che si usa gettare in acqua in varie località (citiamo per un esempio la *vecchia* di mezza quaresima dell'Italia settentrionale) e che sono reminiscenze di antichissimi riti di propiziazione.

.....

FARAONE DAL CUOR DURO

(Da un articolo del prof. Flinders Petrie, *The Century*, agosto)

Allorchè si nomina Faraone, intendiamo sempre che si parli di colui che, a quanto abbiamo letto fin dalla nostra prima infanzia, si condusse così maliziosamente con Mosè, e nel quale abbiamo incarnato il tipo dell'uomo cattivo, e di uno dei peggiori mostri dell'umanità. Prima di tutto conviene, però, stabilire a quali fra i cento e cento Faraoni egiziani intenda alludere la narrazione ebraica. Molti studi sono stati fatti in proposito negli ultimi 18 secoli; ma mai si era potuto trovare in Egitto traccia alcuna degli Israeliti. Lo storico Giuseppe affermò che i conquistatori *Icsos* erano senz'altro antenati suoi propri, ma oggi ciò non è più ammesso. Alcuni hanno ritenuto che il Faraone dell'Esodo fosse uno dei re della diciottesima dinastia (1587-1328 a. C.), e ciò perchè si reputava necessario un lungo periodo di tempo per contenere la storia dei Giudici; ma la maggior parte si è accordata nel considerare Ramsete il Grande come l'oppressore degli Israeliti, e il suo figlio Menefte (o Meremptah) come quello che permise loro di partire. Si è anche creduto che la città di Ramesse fosse fabbricata dagli Israeliti appunto sotto il regno del nomi-

nato Faraone; ma in conclusione, fino al febbraio scorso non si aveva, in Egitto, alcuna prova dell'esistenza del popolo ebreo.

Finalmente il prof. Flinders Petrie, autore dell'articolo che riassumiamo, trovò a Tebe, nel sito già occupato dal tempio funerario di Menefte, una grande tavola di granito nero portante una lunga iscrizione di Menefte stesso, nella quale egli si vanta « di aver sottomessi gli Ittiti (Khita), di avere devastata Kanah presso Tiro (oggi Kanum), di avere conquistata Askalon (Askalni) e Chesulloth (oggi Iksal), di avere rasa al suolo Yanoah (Yenu Amu), e di avere distrutto il popolo d'Israele sino a non lasciarne semenza, rendendo deserta la Siria ». Ecco accertato dunque che Menefte conosceva gl'Israeliti e che li aveva soggiogati. Ma dove? Dal contesto della tavola apparirebbe che ciò fosse avvenuto in Siria. Ma così stando le cose, come può Menefte essere il Faraone dell'Esodo? E qui sorge anche un'altra quistione: come va che nel libro dei Giudici non si trova traccia di tale guerra combattuta in Palestina, nè di altre simili avvenute sotto Ramsete II o Ramsete III? Adesso non è più questione di silenzio da parte degli Egiziani, ma di silenzio da parte degli Ebrei.

La miglior risposta a queste domande è forse la seguente: bisogna distinguere fra Israeliti e Israeliti. Quella razza ostinata e litigiosa, quale ella mostra di essere nella sua storia primitiva, si era scissa in epoche remotissime, e mentre una parte era penetrata in Egitto, un'altra parte era rimasta in Siria. Viene così a confermarsi di nuovo ciò che si è supposto recentemente, che cioè in Palestina si trovassero delle traccie delle tribù israelitiche prima dell'Esodo. I ricordi ebraici si riferiscono probabilmente a un'epoca posteriore a quella dell'ultima invasione compiuta da Ramsete III, e si fanno scorrere così 40 anni dopo il regno di Menefte. Ma se l'Esodo non può aver avuto luogo prima di Menefte, non può aver avuto luogo neppure dopo, poichè rimarrebbe un periodo di tempo troppo breve per l'epoca dei Giudici: sembra dunque, secondo gli scarsi fatti che abbiamo raccolti, che si debba ritornare all'antico concetto, che Ramsete II fosse il grande oppressore degli Ebrei, e che Menefte li lasciasse partire.

La tavola di granito scoperta dallo scrittore è lunga tre metri e larga un metro e mezzo, e ha trenta centimetri di spessore; è di un bel granito, o meglio di sienite. Fu tagliata per la prima volta dal

più sfarzoso dei re d'Egitto, Amehotep III, che vi fece incidere la scena di un suo sacrificio al dio Amen in fine ad una iscrizione composta di 300 geroglifici. Il figlio di questo, Akhenaten, distrusse le iscrizioni e le figure avendo altri ideali di culto, ma Seti I, 50 anni più tardi, le ripristinò. Due secoli dopo, Menefte vide quella magnifica pietra e pensò di servirsene a proprio profitto; perciò fece eseguire le incisioni e le figure sulla parte posteriore della pietra, addossando alla parete del proprio tempio la sua parte anteriore. Le figure scolpite o dipinte per ordine di Menefte sono ancora freschissime, poichè, quando il tempio fu distrutto, la faccia posteriore della pietra fatta lavorare da Menefte rimase al di sotto, mentre l'altra faccia — quella di Amenhotep — restò esposta all'aria. In tal guisa, quel gran blocco di granito riposò tra i frammenti delle pietre e delle colonne fino dal tempo della guerra di Troia, e tutta la storia dei Greci, dei Romani, dei profeti, del cristianesimo, dell'islamismo è passata oltre senza smuoverla e senza avere il più lontano sospetto che lì sotto si trovasse la narrazione delle guerre di Faraone dal cuor duro e delle sue vittorie sugli Israeliti.

Presso alla tavola si rinvenne un altro oggetto interessantissimo: il ritratto stesso di Menefte. Si sa che gli Egiziani collocavano presso alle tombe, o nel recinto che stava sopra al sepolcro, o nel tempio — se si fabbricava un tempio apposito — la statua colorita del defunto che doveva essere somigliantissima e cui si offrivano i sacrifici e si presentavano le oblazioni, intendendosi che in quella dimorasse l'anima di lui. Abbiamo dunque anche l'imagine fedelissima di quel monarca, dalla fisionomia melanconica, ma esprimente fermezza e pertinacia, il quale seppe tollerare senza menomamente abbattersi tutti i flagelli che afflissero il suo regno.

Suo padre Ramsete regnò 66 anni ed ebbe molte mogli. Menefte nacque probabilmente fra il 20mo e il 30mo anno del regno di Ramsete; e siccome nel tempio di Menefte è stato trovato un frammento di pietra col nome di Bantanta, una delle figlie favorite di Ramsete, così è lecito supporre, poichè essa è rammentata con tutti i titoli che si convenivano a una moglie del re, che questa fosse figlia e moglie di Ramsete e madre di Menefte, nel cui tempio ella sola era commemorata. Nè deve sembrare impossibile che in quei tempi, nei quali era

stretto dovere in Egitto prendere per prima moglie una parente, Ramsete abbia sposata la sua figlia favorita.

Ramsete, dopo venti anni di regno attivo e glorioso, si dedicò tutto alle soddisfazioni dei propri piaceri e del proprio orgoglio personale. Divenuto indolente e fatuo, lasciò che l' Egitto andasse sempre decadendo, e Menefte, salendo al trono, trovò il regno desolato e aperto alle irruzioni dei barbari che a tutto loro agio penetravano sistematicamente in Egitto a saccheggiare e a fornirsi di tutto ciò che loro abbisognava. Erano ormai passati i tempi nei quali i re d' Egitto ricevevano regolari tributi dalla Siria considerandone i principi come propri vassalli; Ramsete aveva indebolito il regno, e i principi già vassalli e tributari avevano trattato con lui come da uguali a uguale.

Fu solo quando l' insensato Ramsete fu sceso nel sepolcro, che Menefte potè incominciare a porre un argine a tanta rovina; ma sembra che in pochi anni egli riuscisse a rintuzzare l'ardire dei vicini, a rendere sicuri i distretti di Filiste e di Esdraelon dove gli Ebrei coltivavano il grano, e a rinvigorire tanto il paese da poter presto respingere vittoriosamente una grande invasione libica, una delle più minacciose e terribili invasioni che la storia egiziana ricordi. Essa ebbe luogo nel V anno del regno di Menefte; ma questi, avvertito in sogno dal Dio di Memfi, Ptah — o meglio messo in guardia con una simulata apparizione notturna dai sacerdoti informati dei preparativi del nemico — si trovò pronto a combattere, e i nemici furono sconfitti dopo sei ore di accanito combattimento. Sedicimila morti restarono sul campo di battaglia e a nove mila ascese il numero dei prigionieri. Dopo ciò l'Egitto ritornò tranquillissimo, e nei primi otto anni di quel regno la quiete fu tale, che un avvenimento come l'Esodo degli Ebrei avrebbe portato dei disturbi che non sarebbero potuti passare inavvertiti. Invece si sa che in quell'epoca furono lasciate entrare in Egitto delle popolazioni provenienti da Edon che furono sistemate nella terra di Succoth a scopo di colonizzazione. Che cosa avvenisse negli anni seguenti del regno di Menefte non è ancora noto; ma possono tutti i giorni venire alla luce delle iscrizioni o dei papiri che forniscano ulteriori indicazioni.

Quanto al carattere di Menefte, possiamo dire che egli aveva probabilmente le virtù e i vizi della sua famiglia. Non gli mancava certo

nè l'orgoglio, nè l' amore del lusso, nè l' ostinazione; però egli rese alla sua patria servigi eminenti, mentre per il vantaggio dello Stato non indietreggiava dinanzi alle azioni più barbare. Ma una delle macchie peggiori della sua vita fu la distruzione delle opere dei suoi predecessori. Egli addossò il suo tempio funerario al magnifico edificio inalzato da Amenhotep III, e non esitò a toglierne pietre, tavole e perfino statue per adibirle alla costruzione dell'edificio proprio; nè pago di ciò, guastò le statue dei suoi antenati sparse per tutto l'Egitto, raschiando i nomi che vi erano incisi onde sostituirvi il suo. Certamente si nota in lui deficienza di scrupoli, di gusto, e di sentimento; tuttavia non gli mancarono nè l'abilità nè l'energia per portare a buon fine delle imprese difficili, e se non possiamo metterlo a paro con Traiano, con Belisario, con Alfredo il Grande, non possiamo negargli un posto accanto a Vespasiano, a Claudio il Gotico, a Giorgio secondo, a Vittorio Emanuele.

.....

IL COBDENISMO IN RIBASSO

(Da un articolo di SIDNEY LOW, *Nineteenth Century*, agosto)

Evviva! evviva! la legge contro i dazi del grano è passata e la mia opera è compiuta! — così scriveva Riccardo Cobden a sua moglie il 26 giugno 1846, e non si sarebbe allora pensato che cinquant'anni dopo, celebrandosi in mezzo a un entusiasmo assai limitato il giubileo di un simile avvenimento, si dovesse constatare che il sistema così detto del libero scambio aveva perduto molto terreno, e che si era entrati in piena reazione protezionista.

Eppure, è proprio così: la Francia — la patria del Bastiat e di Michele Chevalier — si è data un primo ministro che è ritenuto per uno dei primi campioni del protezionismo; agli Stati Uniti sta forse per eleggersi un presidente che è il fautore della tariffa più restrittiva che si conosca oggi; la Germania, che si pronunziò per il libero scambio prima dell'Inghilterra, fa tutti gli anni delle nuove concessioni ai suoi produttori; le colonie inglesi sono quasi tutte sotto il regime delle alte ta-

riffe; e se nel Canadà il ministero conservatore e protezionista è stato battuto, alle elezioni, dai liberali, non bisogna credere che questi ultimi intendano la libertà del commercio nel senso classico inglese. Infine, nella stessa Inghilterra il protezionismo rialza la testa, e non è più considerato come un'eresia, e se a Manchester e a Birmingham — la Mecca e la Medina del libero scambio — si ordinasse un plebiscito, i liberisti si troverebbero, molto probabilmente, in minoranza. Che più? Siamo giunti a tale che, sebbene si abbia un ministro per le colonie ostile ad ogni sorta di protezionismo, pure un altro ministro della Regina ha potuto farsi applaudire a un'adunanza di commercianti e di industriali pronunziando un discorso favorevole all' imposizione di dazi moderati sul grano, sulla carne, sulla lana, sullo zucchero e su altri generi di consumo generale.

I cobdenisti hanno ben avvertito il fenomeno, e nella circostanza del giubileo testè accennato i discorsi dei panegiristi sono stati improntati piuttosto a un senso di sconforto che a un senso di fiducia, mentre perfino il Leroy-Beaulieu, uno dei pochi pubblicisti eminenti che siano rimasti liberi scambisti, si è limitato a dire: « il reste quelques traces des efforts de Michel Chevalier et de Cobden; » aggiungendo in ultimo: « il serait excessif d'en désespérer. » Egli non ha potuto trovare delle frasi più incoraggianti!

*
* *

Qual sarà la causa di un tale profondo cambiamento nella opinione pubblica? Per il Courtney la causa si deve ricercare nelle speranze troppo esagerate dei primi libero-scambisti; per il Leroy-Beaulieu il male proviene dalla depressione agricola dovuta alla cresciuta produzione e al ribasso dei prezzi; per Teodoro Barth, un liberista deputato al Reichstag tedesco, la colpa è tutta del malanimo del principe di Bismarck. Di tutti questi chi si avvicina più al vero è il Courtney; infatti il libero scambio ha prodotto molte disillusioni, poichè, sebbene gli argomenti teorici che si portano in suo favore non abbiano perduta la loro forza, pure l'applicazione di questi principii alla pratica non è stata molto felice, ed è innegabile che l'ultima parola in tutte le questioni spetta all'esperienza. Invano il sig. Villiers — venerando e rispettabile campione dell'Anti-Corn-Law League — passando in rivista i progressi

realizzatisi in Inghilterra dal 1846 rispetto al ribasso dei prezzi, al rialzo dei salari, alla diminuzione del pauperismo, all'aumento dei risparmi, al crescere delle importazioni e delle esportazioni, ha attribuito tutto ciò ai benefici effetti del libero scambio, perchè gli si può domandare come si spieghi il fatto che anche le altre nazioni dove il protezionismo ha finora dominato si sono egualmente avanzate nella via della ricchezza, della civiltà e dei commerci. È noto invece che tali vantaggi si debbono ai progressi della meccanica, alla maggior facilità delle comunicazioni, alla cresciuta produzione, all'istruzione generalizzata, e, in genere, al maggiore sviluppo della civiltà. Il ribasso nei prezzi dei viveri non si deve al libero scambio, ma alla riduzione a cultura di tante terre vergini, alla diminuzione dei prezzi dei noleggi, e alla espansione commerciale che è il risultato dei grandi sforzi della attività umana i quali non sono privilegio esclusivo della Gran Bretagna. Intanto una cosa si può accertare: che, cioè, in questo rapido aumentare delle ricchezze non è l'Inghilterra la nazione che ha guadagnato di più. Gli Stati che hanno rinunziato agli inestimabili beneficii della libertà del commercio sono rimasti vincitori nella gara. La Germania si avvicina di già alla Gran Bretagna per la produzione del ferro e dell'acciaio, il Belgio guadagna terreno ogni giorno, l'America ha preso stabilmente il di sopra. Se poi si osserva il movimento commerciale dei primi porti europei si potranno fare i seguenti raffronti:

	Tonnellate 1885		Tonnellate 1895
Amburgo	3,704,312		6,256,000
Anversa	3,422,172		5,340,247
Rotterdam	2,120,347		4,038,017
Brema	1,289,399		2,184,274
TOTALE	10,536,230		17,818,538
Liverpool	4,278,881		5,965,959

Dieci anni fa Liverpool era il primo porto d'Europa: oggi è il secondo e forse tra poco sarà il terzo. Anche l'esportazione dal Regno Unito, che nel 1872 era di circa sei miliardi e mezzo di franchi, è scesa a meno di sei miliardi nel 1895. Dietro tutti questi fatti qual maraviglia se gli Inglesi sentono scossa la loro fede nel cobdenismo?

*
* *

Sonvi tuttavia altre forze meno tangibili, ma non meno efficaci, che hanno dato origine al fenomeno del quale si tratta. La reazione contro il cobdenismo non è altro che una manifestazione della rivolta contro l'antico radicalismo, come il liberismo non fu, ai suoi tempi, che l'espressione, sul terreno economico, di quello spirito di individualismo esagerato che dominava in Inghilterra verso la metà del presente secolo. Non è solo l'ignoranza delle leggi economiche e la cupidigia di arricchirsi di una classe di persone che hanno prodotto la reazione, poichè l'ignoranza e la cupidigia possono avere la loro parte in qualunque movimento del pensiero umano: ma fra coloro che si mostrano scettici verso il libero scambio vi sono moltissimi che nulla hanno da guadagnare dal protezionismo, e che, presentendo il prossimo trionfo di una nuova scienza economica basata sull'induzione e sull'osservazione dei fenomeni, riconoscono che la teoria del libero scambio e della concorrenza sfrenata può essere giustificata economicamente, ma non lo è socialmente, eticamente o politicamente. I vecchi economisti rivolgevano tutta la loro attenzione al gran principio del comprare a buon mercato e del vendere a maggior prezzo; ora, questa è una cosa bellissima per chi può valersene, ma non è detto che ivi sia la fonte di ogni benessere sociale o individuale, mentre molte altre considerazioni possono intervenire a complicare la disputa. Il buon mercato si può ottenere anche col lavoro dei carcerati, col cottimo a domicilio, coll'oppressione e colla corruzione; e non si può nè si deve ridurre tutto a una semplice questione di profitto e di perdita. Che poi l'applicazione cieca e rigida dei principii del cobdenismo conduca a conseguenze antisociali o assurde, lo provò abbastanza il fatto che il Cobden si mostrò sfavorevolissimo alla riduzione delle ore di lavoro nelle officine. Secondo lui, gli operai potevano trovare il rimedio a tutti i loro mali accumulando una somma di 500 franchi ciascuno e mettendosi così in grado di emigrare, volendo, negli Stati Uniti dove il lavoro è meglio retribuito.

Ma chi crede che sia un obbligo imprescindibile dello Stato quello di render favorevoli più che si possa le condizioni della vita ai suoi amministrati, difficilmente potrà accontentarsi del modo col quale la scuola di Manchester risolve la questione. E invero la teoria del Cobden sulle

funzioni sociali dello Stato, appoggiata a quella dell'egoismo illuminato del Bentham, fu ripudiata ben presto dai pensatori più profondi e dagli scrittori più nobili quali il Carlyle, il Ruskin, Matthew Arnold, il Tennyson, ecc., i quali non vollero portare al cielo la libertà assoluta dei contratti e della concorrenza, nè ammettere che la felicità del più gran numero riposasse sulla sfrenata e illimitata libertà di un cieco industrialismo portante non la pace, ma la guerra più aspra in seno alle nazioni, alle città, alle famiglie stesse. I rapporti fra uomo e uomo, scrisse il Carlyle, non sono mai stati regolati dal solo denaro, e se un giorno venisse a dominare la filosofia del *laisser-faire*, della concorrenza, e dell'offerta e della domanda, questa filosofia non durerebbe a lungo.

Il partito conservatore moderno è una reazione contro la teoria che considera gli uomini e le donne come simboli algebrici, o come bipedi implumi provveduti solo di uno stomaco e di una tasca. Si dirà che questo movimento ha coinciso collo spargersi delle idee socialistiche; ma è forza ammettere che anche il socialismo costituisce una ribellione contro quella dottrina senz'anima, e che le esagerazioni cui esso vorrebbe spingere l'azione dello Stato sono state provocate dalle stranezze individualistiche che non intenderebbero permettere a quello di esercitare alcuna funzione etica.

Il liberista moderno non si mostra oggi, di regola, fautore della pace ad ogni costo, e ritiene che questa dottrina fosse una idiosincrasia tutta personale del Cobden; ma in verità questi era molto più coerente ai suoi principî. Per lui la guerra era nociva in quanto portava danno al commercio, ed egli comprendeva che l'ideale di una nazione di bottegai non poteva realizzarsi che quando il mondo fosse in pace. Nella stessa guisa erano incomprensibili per lui i vantaggi dell'espansione dell'impero britannico, e le colonie erano dal medesimo ritenute come un imbarazzo inutile e costoso. Il suo scetticismo era anzi spinto tant'oltre che, al tempo della terribile guerra che dilaniava gli Stati Uniti, non gli sembrava possibile che il Nord e il Sud potessero mai più conciliarsi e vivere con una costituzione comune sotto la stessa bandiera.

*
* *

Lungi da noi ogni intenzione di disconoscere i meriti personali del Cobden e dei capi del liberalismo economico quali Adamo Smith,

il Bentham, il Ricardo, i Mill, il Grote, il Molesworth, John Bright, ed altri. Nessuno può mettere in dubbio la loro rispettabilità, l'integrità della loro vita privata, la loro energia e il loro disinteresse; e se essi predicarono il vangelo dell'egoismo, non per questo furono più egoisti degli altri, come non potè loro rimproverarsi una condotta immorale, per quanto fosse contraria alla morale la loro teoria economica. Il pervertimento di questa si deve all'indole stranamente teoretica della loro dottrina, in quanto che eglino volevano venir considerati come « uomini pratici » sopra tutto: ed ognuno sa che gli individui puramente pratici finiscono col divenire miopi e col discernere la realtà della vita molto più confusamente del filosofo che guarda il mondo attraverso alle finestre del suo studio. I liberisti hanno dimenticato che la loro economia politica è una semplice speculazione aprioristica, benchè i fondatori di essa, come il Quesnay, il Turgot, Adamo Smith, ne fossero perfettamente convinti, e intendessero trattare soltanto di ciò che sarebbe avvenuto, dato che si realizzassero certe condizioni puramente ipotetiche.

L'economista classico non si occupa che di capitalisti imaginari i quali pagano salari fittizi a operai che non esistono, o di proprietari aerei che traggono delle rendite impossibili da terreni chimerici coltivati da agricoltori che non sono di questo mondo. Nessuno ha visto ancora un consumatore che sia tutto stomaco, o un lavoratore che possegga soltanto le braccia e un paio di gambe fornite di stivali *da sette leghe* per trasferirsi indifferentemente dalla China al Perù tutte le volte che il capitale lo chiami. Quanto alla concorrenza, essa non può arrecare i vantati servigi che allorquando sia perfetta, ossia quando nulla si frapponga al suo libero svolgimento, e nessun ostacolo sorga per parte di governi, di condizioni politiche, di usi e tradizioni speciali, e di influenze economiche più o meno transitorie. Ora, un simile stato di cose non è che una astrazione che mai risponde alla realtà; ma disgraziatamente non sono mancati quelli che in buona fede si sono basati su queste ipotesi. In compenso, però, le leggi recenti sono quasi tutte in antagonismo diretto col principio del *laisser-faire:* e se il commercio libero ha posto radici abbastanza salde, ciò è avvenuto perchè lo si è trovato adattato alle circostanze dell'Inghilterra che aveva bisogno di comprare a buon mercato le materie prime per rivendere poi

le merci manufatte al prezzo che più conveniva. Non è necessario, però, che tali circostanze si mantengano uguali, e non è più il caso, oggi, di imporre certe dottrine servendosi dell'autorità di uomini le cui teorie, per quanto ingegnose, sono ormai molto discusse. Non v'ha più ortodossia nell'economia politica, e il mondo ha progredito da che John Mill pubblicò i suoi « Principî d'economia »; nè sarebbe saggio l'affermare che il Cobden stesso, se vivesse oggi, non potrebbe cambiare opinione, trovandosi a faccia a faccia coi fenomeni dell'industrialismo moderno e della concorrenza internazionale.

.....

LA BICICLETTA

E I SUOI EFFETTI SOCIALI ED ECONOMICI

(Da un articolo di J. B. Bishop, *The Forum,* agosto)

Si è detto da molti che questa della bicicletta era una frenesia passeggera come ve ne sono state tante altre, e che dopo un periodo di fanatismo il pubblico se ne sarebbe disgustato, molte fabbriche di macchine avrebbero dovuto fallire, e le biciclette stesse sarebbero scese a prezzi minimi. Ma questo calcolo è assolutamente sbagliato, poichè pecca nella sua base. Non si tratta di una frenesia passeggera, ma della scoperta di una nuova forza che l'uomo ha applicata a proprio vantaggio. Infatti, dopo avere esperimentato vari sistemi per potersi trasferire con maggiore rapidità da un luogo all'altro, e dopo essersi servito dei cavalli, del vapore, dell'elettricità e dell'aria compressa, l'uomo ha posto finalmente delle ruote ai suoi piedi, e, novello Mercurio, ha moltiplicato per cinque, sei, ed anche dieci volte la velocità della sua locomozione.

Chi non usa la bicicletta non può comprendere la passione che i ciclisti dimostrano per quest'esercizio, ed è soltanto dopo aver provato che si riconosce non potervi essere cosa più eccitante e più gradita di quella di percorrere, come se si volasse, lunghissimi tratti di via in un tempo incredibilmente breve.

Si è anche parlato di una certa fisionomia speciale che assume il ciclista sulla sua macchina, ed è stato ritenuto che ciò si debba alla ansietà che dà la paura di perdere l'equilibrio. Ma invece non è così: il novizio impara prestissimo a conservare l'equilibrio, e dopo breve tempo egli non vi pensa più di quel che non pensi a mantenere il corpo diritto mentre cammina. Ciò che lo turba alquanto per un periodo più lungo si è la velocità con la quale egli si muove, e un certo senso di dubbioso timore perdura in lui finchè egli non si senta interamente padrone della macchina, finchè, in una parola, questa non formi parte integrante della sua persona. È allora che egli perde interamente quella fisionomia speciale che è stata da tanti notata.

Il credere che l'uomo, dopo aver conquistata una forza simile, possa un giorno abbandonarla, equivale al supporre che egli possa abbandonare le ferrovie, il gas, l'elettricità. La bicicletta non è ormai più soltanto un mezzo d'esercizio e di diletto, ma è entrata nel giro della vita quotidiana come un articolo di necessità. Ciò significa che l'uso di essa andrà sempre più estendendosi, e che il prezzo delle macchine, in forza della concorrenza e della crescente abilità dei fabbricanti, si abbasserà tanto che la gran maggioranza delle persone sane si servirà continuamente di quel mezzo di locomozione, e si vedranno gli uomini d'affari e i professionisti usarne anche per recarsi alla propria casa, all'ufficio, ecc. A New York si parla già di costruire una strada aerea per le biciclette.

Dal punto di vista sociologico abbiamo dunque una vera rivoluzione. Per convincersene, basta osservare gli effetti che questo nuovo mezzo di locomozione ha portati rispetto alle chiese e ai teatri. Nelle piccole città e nei villaggi i giovani non vanno quasi più al servizio religioso domenicale perchè la domenica è appunto il giorno preferito per le gite all'aria aperta nelle verdi campagne. Invano tutti gli ecclesiastici fanno tutti i possibili sforzi per richiamare i fedeli ai doveri del culto: la tentazione è troppo forte perchè vi si possa resistere. Anche i teatri incominciano a risentire gravi danni per la concorrenza che fa loro la bicicletta, specialmente in primavera e in estate, e molti impresari vanno dicendo che a causa di quella fanno da qualche tempo degli affari assai magri.

Sono avvenuti anche dei cambiamenti in certi rapporti sociali; e i genitori son giunti fino a permettere alle figlie di far delle escursioni

in bicicletta con dei giovani. Di più, questo esercizio avvicina ed affratella in modo superlativo tutti coloro che vi partecipano, più specialmente, forse, per le frequenti occasioni che si hanno di dare o di ricevere aiuto in caso che si verifichi un qualche inconveniente. Si uniscono e si confondono fra loro, nei termini della più perfetta uguaglianza, l'artigiano e il milionario, il professionista e l'operaio, la signora dell'alta società e la commessa di negozio, e ciò che più di tutto colpisce si è il contegno quieto, ordinato e decoroso dei ciclisti. Anche i vincoli di parentela sono venuti a stringersi maggiormente, trattandosi di un esercizio al quale possono partecipare senza eccezione tutti i membri sani della famiglia, potendosi fare reciprocamente buona compagnia il padre e il figlio, il fratello e la sorella, il marito e la moglie.

Per quel che concerne la parte igienica non avvi ormai più questione. È stato riconosciuto da medici eminenti che da duecento anni a questa parte non si era trovato un esercizio più salubre, purchè non se ne abusi. Il percorrere distanze troppo lunghe, il tenere una posizione non naturale che costringa i visceri e contragga malamente i muscoli è senza dubbio dannoso; ma l'abuso non deve confondersi con l'uso intelligente e moderato, e, del resto, va sempre più diminuendo il numero di coloro che pedalano a guisa di scimmie. Il più gran vantaggio della bicicletta è quello di far godere il sole e l'aperta campagna, e di metter così il cuore e i polmoni nelle condizioni più favorevoli per il loro funzionamento e per il loro sviluppo. I giardini pubblici non erano mai stati da lungo tempo così frequentati come lo sono oggi, e lo stesso si dica delle strade di campagna, con gran beneficio tanto della salute quanto della diffusione della civiltà e della sua irradiazione dai centri ai luoghi meno popolosi.

*
* *

È anche molto interessante lo studio degli effetti economici della bicicletta. Si è calcolato che negli ultimi cinque anni, cioè da che la passione per tale esercizio ha preso proporzioni gigantesche, sono stati impiegati negli Stati Uniti 500 milioni di franchi per l'acquisto di macchine. Nell'anno corrente se ne venderanno circa un milione al prezzo medio di 400 lire l'una.

È naturale che ciò porti un disturbo e uno spostamento negli affari, poichè è impossibile che tutti coloro i quali hanno impiegate 400 lire nella bicicletta possano impiegarne altrettante in altre spese. Quelli che più si lagnano sono gli orologiai e i gioiellieri. Una volta i genitori usavano regalare, in certe date occasioni, un orologio, o un braccialetto, o una spilla d'oro, ai figli e alle figlie; oggi queste e quelli preferiscono il dono di una bicicletta. Anche i venditori di pianoforti e di mobili di lusso vedono diminuire assai i loro commerci, e più di tutti hanno sofferto quelli che dànno a nolo carrozze e cavalli da sella, i fabbricanti di vetture, i negozianti di finimenti, e i maestri di equitazione.

Questi sono, sommariamente, gli effetti diretti. Vengono quindi gli indiretti. Dicono i giornali degli Stati Uniti che in quest'anno la vendita dei sigari è diminuita di un milione al giorno; ciò è forse esagerato, ma è un fatto che l'andare in bicicletta non si accorda col fumare, così che il velocipedista deve consumare giornalmente una minor quantità di sigari. Anche i sarti sostengono che i loro affari hanno subito un ribasso del 25 per cento, perchè i loro clienti consumano meno gli abiti buoni vestendo per molte ore al giorno quelli più andanti comprati già fatti appositamente per la bicicletta. Lamenti uguali si sentono per parte dei calzolai, dei fabbricanti di cappelli, delle sarte da donna e delle modiste.

Le ferrovie, i battelli, i tramways di ogni specie hanno veduto diminuire i loro profitti a causa del minor concorso di passeggeri per le gite in campagna o nei sobborghi; i librai affermano che oggi si legge assai meno perchè si passa molto tempo della giornata sul velocipede, e anche i proprietari di fiaschetterie e i liquoristi dicono che le loro vendite si sono ridotte alla birra e alle bevande refrigeranti, poichè, se è vero che i ciclisti soffrono molto per la sete, è anche vero che essi cercano soltanto delle bibite fresche e leggere, sia perchè hanno bisogno di aver sempre la testa a posto, sia perchè sono tanto eccitati da quell'esercizio che non sentono bisogno alcuno di stimolanti. Infine, anche un barbiere di New York trovò motivo di imprecare contro la bicicletta. « Prima, egli disse, molti venivano a radersi la barba al sabato sera per andare al teatro o a qualche serata; ora, essendo invalso l'uso di far delle passeggiate in velocipede,

non ci si cura più di avere al sabato sera e al mattino della domenica la faccia rasa. E quando si è saltato un giorno, è un guadagno assolutamente perduto, perchè non ci si possono radere due barbe al giorno seguente. »

È indubitato che questi lagni sono in parte giusti, ma è anche da credersi che vi siano non poche esagerazioni. È già un pezzo che gli affari in genere vanno male, e non è giusto darne la colpa esclusivamente alla bicicletta. Inoltre, se dei danni si verificano, questi saranno certamente passeggeri, perchè quando quasi tutti saranno provveduti della loro macchina, la smania di acquistarne calerà necessariamente, e il danaro riprenderà a poco a poco le vie antiche, nè si vedranno più sui giornali degli avvisi come il seguente che tanto scandalizzò un avversario della bicicletta. L'avviso era così concepito: « Si cambierebbe un letto a branda, una culla, o una scrivania, con una bicicletta da signora ». È da supporsi, però, fino a prova in contrario, che la signora in questione potesse disfarsi di quegli oggetti senza alcun danno per la sua famiglia!

Che se vi sono delle perdite, vi sono anche dei guadagni. Il capitale non ha fatto che spostare il suo campo di operazioni. Il numero delle fabbriche di biciclette è cresciuto a dismisura, e vi sono delle città manifatturiere che sono risorte, per questa recente industria, a nuova vita. Inoltre è aumentata la ricerca delle case di campagna, in quanto che la bicicletta elimina in gran parte il più grave inconveniente della campagna che è l'isolamento. Questo sparisce divenendo rapide e facili le comunicazioni delle ville fra loro e di queste colla città. Finalmente, l'uso generale della bicicletta conduce inevitabilmente a un migliore assetto della viabilità, e questo costituisce già di per sè solo un gran beneficio.

.....

IL CALIFFO ABDULLAH

(Da un articolo di H. Dehérain, *Revue des Deux Mondes*, 1° luglio)

Sulla scorta delle notizie che intorno al successore del Mahdi fornisce Slatin pascià, ex-governatore del Darfur, poi prigioniero per undici anni nel Sudan, e ora ufficiale di Stato maggiore nell'esercito anglo-egiziano, il Dehérain espone

le origini del califfo Abdullah, il suo carattere, e i principali atti politici di quest'uomo che da undici anni governa con mano di ferro il Sudan orientale e che con la sua energia ha saputo salvarlo dallo sfacelo.

Il Dehérain, da buon francese, fa molte riserve intorno al libro del valoroso austriaco; accenna al sospetto che esso sia stato pubblicato appunto ora per favorire le idee dell'Inghilterra e giustificare, in certo modo, la spedizione anglo-egiziana contro il Sudan, e in chiusa esprime le sue inquietudini a proposito della marcia su Dongola. Tralasciamo codeste sue considerazioni e riassumiamo le notizie ch'egli raccoglie dal libro dello Slatin intorno al personaggio da cui il suo articolo s'intitola.

Figlio di un pastore arabo della tribù dei Taacha, nel Darfur, Abdullah verso il 1873 partì con tutta la famiglia per recarsi in pellegrinaggio alla Mecca. Mortogli il padre durante il viaggio, egli decise di recarsi da un dervisc di nome Mohammed Ahmed, quello stesso che più tardi divenne il Mahdi e che già allora era celebre per le sue prediche e per l'austerità della sua vita. Mohammed Ahmed non si trovava allora nell'isola di Abba, sua abituale residenza, ma molto più lontano, sul Nilo azzurro, e Abdullah dovette fare un viaggio penosissimo per arrivare fin là. Ma poi ne fu compensato a usura: entrato nell'intimità di Mohammed Ahmed, questi gli confidava le sue ambizioni, le sue speranze; gli ripeteva ch'egli era il Mahdi, eletto dal Signore e investito della sua missione dal Profeta, esaltava il suo fervore, gl'infondeva quell'assoluta fiducia nel trionfo, che fu la sua grande forza. Quando poi le circostanze costrinsero il Mahdi a passare dalla vita contemplativa all'azione, ed egli dovette organizzare l'esercito de' suoi aderenti, — il che accadde nell'agosto del 1881 — Abdullah fu naturalmente uno dei primi dignitari della nuova setta: il Mahdi lo aveva sempre seco, fido amico e consigliere, e siccome Abdullah aveva molti invidiosi, segnatamente i parenti del Mahdi e i Dongolesi che lo consideravano come un intruso, persuase Mohammed Ahmed a riconoscere pubblicamente i suoi servigi in un proclama che terminava con queste parole rivolte ai suoi seguaci: « Credete in lui, eseguite i suoi ordini, non dubitate mai di ciò ch'egli vi dice. »

Il Mahdi aveva già espressa a voce la volontà di avere Abdullah per successore; il proclama accennato riconfermava quell' intenzione ed equivaleva, per così dire, a un atto d'investitura, al quale Abdullah ricorse poi per giustificare la legittimità del suo potere.

I mahdisti erano dunque già preparati all'avvento di Abdullah al potere; e quando il 22 giugno del 1885, Mohammed Ahmed, poco prima di morire, lo designò espressamente come suo successore, quelli non fecero opposizione, e, morto il Mahdi, giurarono fedeltà al suo califfo.

Abdullah ha una fisonomia regolare, grandi occhi neri, naso dritto, bocca finamente disegnata; il suo volto dal color bruno è incorniciato da una barba piuttosto rada, che prima era nera e ora è diventata bianca. Quando Slatin lo vide per la prima volta, era svelto e slanciato; ma con gli anni s'è fatto piuttosto grosso e pesante, nè mangia più semplicemente come in passato. Porta sempre una lunga vesta di cotone bianco, sulla quale son cuciti pezzi di stoffa di vari colori; calza scarpe gialle e ha il capo coperto da un berretto di seta variopinta circondato da un turbante. La sua residenza è nel centro della città di Omdurman e consta di un gruppo di fabbricati; quivi si trova anche il suo harem che componesi di quattrocento donne, quattro delle quali sono sue spose legittime e quindi godono della libertà.

Uno dei tratti caratteristici del califfo è la diffidenza: egli teme sempre di qualche congiura; esamina attentamente dal capo alle piante chiunque gli si avvicina; sorveglia continuamente tutta la città da una torre vetrata che ha fatto costruire sulla sommità della sua casa, e in egual modo vorrebbe penetrare nei pensieri più intimi de' suoi sudditi e leggere nei loro spiriti.

La sua diffidenza proviene dal concetto generale in cui egli tiene l'umanità: egli non crede nè alla veracità nè alla buona fede, ed è convinto che tutti quelli che gli stanno intorno hanno la menzogna sulle labbra. E li ripaga di pari ipocrisia; tant'è vero che un giorno, in un momento di espansione, ebbe a dire: « Un uomo di governo deve sempre dissimulare le sue intenzioni; egli deve guardarsi bene dal manifestarle nemmeno coi gesti, giacchè così porgerebbe a' suoi nemici e a' suoi sudditi il destro di attraversarle. » Per tal modo nessuno, o quasi, gode della sua confidenza: se è da temersi quando s'adira, lo è ancor più quando lo si vede sorridere e parlare con bonomia e con dolcezza.

Nel punire è addirittura spietato; già quand'era consigliere del Mahdi, combatteva sempre la tendenza che questi aveva alla clemenza; fu lui

che, il giorno della presa di Chartum, si pronunziò per il massacro generale. Le pene corporali fioccano continuamente, anche per le più lievi mancanze, e quanto alla pena di morte, egli la considera come un mezzo di governo assolutamente indispensabile.

Abdullah era poverissimo, e ora è straricco; non possedeva che un meschino asinello, e ora affluiscono alle sue casse i tributi di una immensa regione; prima dormiva sulla nuda terra, e ora riposa su morbidi divani. Nessuna meraviglia ch'egli abbia messo da parte ogni modestia e sia salito al colmo dell'orgoglio. Egli crede di saper tutto, di comprender tutto; non esita ad attribuirsi i meriti degli altri, e se un emiro compie una razzia fruttuosa, non la deve, secondo il califfo, che agli ordini impartitigli dal suo capo supremo. Un giorno uno dei suoi cadì aveva paragonato lo stato passato del Sudan con le sue condizioni attuali, e aveva fatto un parallelo fra il Kedive Ismail e il califfo Abdullah. Ma questi se ne adirò grandemente e disse: « Non posso permettere che si confronti me, discendente del Profeta, col Kedive che è un turco. » E l'imprudente cadì fu deportato a Redjaf, sul Nilo bianco. Anche Slatin egli lo aveva ritenuto presso di sè per puro orgoglio: gli piaceva condur seco intorno come schiavo l'ex-governatore del Darfur.

Sregolatezza, ipocrisia, crudeltà, vanità — queste sono le cattive qualità che Slatin attribuisce al califfo. L'unico buon sentimento che abbia questo tiranno è il vivo affetto per la famiglia, per la quale fa un'eccezione alla regola generale secondo cui giudica l'umanità. Egli ha riposta tutta la sua confidenza nel fratello Yacub; adora i figli, e quando Etman, il primogenito, prese moglie, il padre passò sopra alle prescrizioni del Mahdi e permise che le nozze si celebrassero con grandi feste che durarono otto giorni.

Abdullah ama i suoi non solo come capo di famiglia, ma anche per politica; egli vuol fondare una dinastia, e da undici anni persegue con tutte le sue forze questo scopo: conservare unite tutte le regioni del Sudan che già si sollevarono alla voce del Mahdi, mantenersi alla testa di questo Stato, e trasmettere il potere a suo figlio o a suo fratello. La politica ch'egli segue per giungere a questo scopo è di una semplicità straordinaria: un po' alla volta egli ha finito coll' aver ragione degli oppositori, primi fra i quali i parenti del Mahdi, e li ha

ridotti all'impotenza sbarazzandosi dei più pericolosi coll'ucciderli o col chiuderli in prigione. Una volta, avendo scoperta una congiura, ne fece uccidere tredici tutti insieme, e poco dopo due zii del Mahdi subirono la stessa sorte; il califfo Mohammed Cherif, capo dei parenti del Mahdi, si trova in prigione insieme con molti altri.

In pari tempo Abdullah ha cercato d'indebolire e di rovinare in tutti i modi quelli de' suoi sudditi che abitano sulle rive del Nilo: Dongolesi, Djaalin, Sennariani; e messosi d'accordo con gli emiri nati nel Darfur, ha promosso una vera emigrazione di tribù da questa regione verso l'Est, emigrazione che tuttora continua, giacchè i nuovi arrivati ricevono ottime terre nel Sennar e, non contenti di sostituirsi agli antichi abitanti, s' impadroniscono dei loro schiavi, del loro bestiame, e costringono loro stessi a servirli.

Mentre popolava i dintorni di Omdurman di tribù a lui devote, il califfo allontanava i funzionari sospetti e distribuiva tutte le più importanti cariche a' suoi parenti. Le piazze forti di Dongola, Berbera, Gallabat, Gedaref, ecc., sono governate da suoi congiunti o conterranei, e questi alla lor volta hanno conferito ai propri parenti gli impieghi subalterni. Il solo Osman Digma, benchè non sia originario del Taacha, si è conservato nella sua alta posizione grazie ai numerosi clienti dei quali dispone nello *hinterland* di Suakim.

Da quanto si è detto è facile vedere come il movimento del 1881 abbia deviato dalla sua direzione primitiva. Il sollevamento mahdista era stato uno slancio verso l'ideale della giustizia, e per questo ideale erano morti migliaia e migliaia di uomini che nel mahdi vedevano il nemico dell'iniquità. Ma tutti quei sacrifici sono stati inutili, e il risultato finale è questo: che una parte del Sudan orientale ha sottoposto l'altra, e le pacifiche popolazioni agricole e commercianti della valle del Nilo sono cadute sotto la signoria dei nomadi che hanno conservato l'abitudine della guerra.

.....

LA SUGGESTIONE COME MEZZO TERAPEUTICO

(Da un articolo del prof. William Newbold, *Appletons' Popular Science*, luglio)

Se sono vere le dottrine altra volta esposte su tale argomento (v. *Minerva* del maggio), sembra che si possa stabilire *a priori* l'utilità della suggestione per combattere alcune delle tante malattie che affliggono l'umanità. Fra gli effetti di certi stati mentali vi sono quelli di produrre o di impedire altri stati e altri movimenti; e siccome esistono molte malattie caratterizzate da disturbi di sensazione, di ideazione e di movimento — disturbi spesso funzionali, che non dipendono da alcuna visibile lesione del sistema nervoso, e che possono apparire e scomparire in modo inesplicabile — così è probabile che in tali casi la suggestione operi degli effetti degni di una seria considerazione. Del resto, tutti i medici, anche quelli che non conoscono, o deridono, le teorie scientifiche di Nancy, si servono abitualmente, come rimedio, della suggestione quando incoraggiano il malato, ne mettono in ridicolo i timori, gli garantiscono una guarigione sollecita, o gli esaltano le virtù di certe medicine.

La psicoterapeutica, o terapeutica suggestiva, ha per iscopo di considerare in sè stesso questo mezzo di cura, isolandolo da tutti gli altri, per determinarne esattamente il valore. Questo valore è, forse, esagerato da alcuni; ma, comunque, esso dipende, in gran parte, dalla personalità dell'individuo che ne usa.

La suggestione si è mostrata non di rado efficace per combattere l'insonnia, per rendere agli isterici, almeno temporaneamente, la sensibilità perduta, per fare scomparire i dolori nevralgici, per sostituire gli anestetici comuni — o almeno per agevolarne gli effetti e sopprimere lo stadio violento della cloroformizzazione, come pratica il dott. Wetterstrand — per vincere la repugnanza al cibo, il timore degli spazi (agorafobia), gli impulsi omicidi o suicidi, la perversione e l'inversione sessuale, la morfinomania, la dipsomania, ecc., ecc. Ce ne serviamo altresì per le contrazioni isteriche, per le paralisi, per le convulsioni, per la corea, per la perdita della voce, tutte le volte che non vi sono

malattie organiche del sistema nervoso. Bisogna ammettere che non si tratta certamente di uno specifico infallibile in tutti questi casi, ma è un rimedio che spesso produce dei buoni effetti, e che, nei casi negativi, non produce danni di sorta.

Avvi però un altro gruppo di fenomeni che merita speciale menzione. Tutti conoscono il significato generico della parola « metabolismo » derivante dalla parola greca corrispondente a « ricambio »; ma non si mostra di avere una esatta nozione del fatto che con quella si vuole esprimere, quando diciamo che tutti i processi di nutrizione, di disfacimento, di secrezione, di assimilazione, di escrezione, di ossidazione ecc., sono in fondo identici perchè consistono in un ricambio, o in una sostituzione di atomi ad atomi, entro le molecole che costituiscono il corpo umano. In realtà, i processi fisici e chimici che hanno luogo nel nostro corpo non sono identici a tutti gli altri processi di questo genere, ma stanno sotto il controllo del sistema nervoso. Così il calore che si svolge internamente è regolato, con molta probabilità, da un centro della spina dorsale, e la nutrizione dei muscoli volontari dipende dal funzionamento di certe cellule situate nelle apofisi anteriori della medesima; talchè, spesso, come attesta anche il dott. Mills, si sono osservati dei perturbamenti metabolici localizzati provenienti evidentemente da una lesione di quella regione corticale che regolava i muscoli della parte affetta. E siccome anche la circolazione del sangue è regolata da un complesso meccanismo vasomotore il quale è controllato a sua volta da un centro midollare, così il sistema nervoso può anche influire indirettamente sui processi metabolici mediante la distribuzione del sangue per le varie parti del corpo.

Tutto ciò non basta a provare come il funzionamento di quella parte del sistema nervoso che dipende dalla coscienza possa influire sui processi dei quali si tratta; ma sappiamo, per esempio, che le secrezioni e le escrezioni possono essere sospese o abolite dietro certi stati mentali, e che può essere persino modificato il carattere chimico di quei prodotti, come accade quando il latte di una nutrice si fa venefico in causa di un subitaneo accesso d'ira della donna. Si sa eziandio che le forti emozioni continuate possono produrre effetti perniciosissimi sulle funzioni corporee; ma su tale complicatissima questione non possiamo fermarci perchè saremmo trasportati troppo lungi dal nostro argomento.

Frattanto, ciò che abbiamo detto ci conduce a formulare un'ipotesi apparentemente assai strana, ma che crediamo rispondente al vero e che possiamo esprimere nei termini seguenti:

— Il pensiero di una data modificazione del corpo, rispetto al processo motore, vasomotore, o metabolico, tende a produrre attualmente nel corpo stesso quella modificazione cui il pensiero si riferisce.

Che ciò sia vero riguardo ai processi motori, è evidente: lo è meno pei vasomotori, e lo sarebbe anche pei metabolici se ci limitassimo a considerare la generalità dei casi. Nondimeno, esistono dei fatti che provano a sufficienza l'esattezza della ipotesi. Gli esperimenti eseguiti alla scuola di Nancy concernono esclusivamente le modificazioni dell'epidermide; ma da ciò non si deve dedurre che il pensiero debba avere una molto maggiore influenza sulla pelle che non sugli organi interni; se si preferiscono gli esperimenti di questa specie, ciò avviene perchè con essi si ottengono risultati più manifesti, e la molestia che si arreca al paziente è molto minore. Gli esperimenti dei quali si tratta sono di due sorte: alcuni portano modificazioni al sistema vasomotore, come l'arrossamento, l'enfiore, gli essudati sanguigni, ecc.; altri inducono dei cambiamenti visibili nei tessuti.

Qui l'autore riporta il caso di una domestica del dottor Biggs alla quale il dottore suggerì, dopo averla ipnotizzata, che le sarebbe apparsa una croce sul braccio destro, e in un punto da lui segnato col dito. Infatti la donna incominciò a sentire, poco tempo dopo che fu destata, un prurito al braccio, e naturalmente, non sapeva spiegarsi il fenomeno; però, magnetizzata un'altra volta, si ricordò dell'ordine ricevuto, e avendo il dottore aggiunto che nel termine di tre giorni la croce doveva comparire, il fatto avvenne precisamente nel tempo e nel modo preconizzati da lui. La donna non fece parola, sul principio, di questo fenomeno per lei incomprensibile, e si vergognava di mostrare il segno del braccio del quale una volta il dottore finse di accorgersi trovandola in cucina colla manica rimboccata. Finalmente costei lasciò quel servizio, ma i suoi nuovi padroni le fecero tante domande sulla sua croce, che ella si recò dall'antico padrone per pregarlo a trovare, come medico, un mezzo onde liberarla da quel fastidio. Il dottore la ipnotizzò nuovamente, ordinandole di fare scomparire la croce entro pochi giorni, e infatti in breve ogni traccia di essa disparve.

Altri esempi simili narra il prof. Janet. Egli per via di suggestioni ipnotiche ha fatto credere ad alcuni pazienti di avere applicati loro dei cataplasmi, e se ne sono trovati sui loro corpi i segni che corrispondevano perfino — e questo è un fatto curiosissimo — alle rispettive forme dei cataplasmi che i pazienti ritenevano essere stati loro applicati. — Il prof. Charcot è riuscito, dopo cinque

o sei suggestioni ripetute in varie sedute successive, a produrre degli edemi in soggetti isterici, a far aumentare la temperatura di un arto, ecc.; e in individui soggetti ad emorragie a fondo isterico, il prof. Artigalas (V. *Revue de l'Hypnotisme,* giugno 1890, p. 283) è giunto a produrre quelle emorragie a piacere, e anche a spostarle da una parte all'altra del corpo. Un fenomeno anche più strano è quello di Luigi V, celebre isterico sottoposto alle cure dei dottori Bourru, Burot e Mabille, al quale determinavano in precedenza l'ora nella quale si doveva manifestare l'emorragia. Anzi quei medici udirono una volta lui stesso, mentre si trovava in uno *stato secondo*, farsi una simile suggestione da sè; e l'emorragia ebbe luogo al momento preciso. Ciò dimostra evidentemente il carattere suggettivo di quella forza che produce tali ammirabili risultati. — Le stigmate dei santi sono dovute senza dubbio alla stessa origine, quantunque non sia stato mai possibile esaminare scientificamente tali soggetti per motivi facili a comprendersi.

Col mezzo della suggestione hanno fatto guarire dei porri alcuni individui esercenti empiricamente, o per lucro o per inclinazione propria, cure di questo genere, e sono state guarite delle eruzioni ribelli a qualsiasi trattamento: come pure dei medici hanno guarito o fatto migliorare degli ezèmi e delle dermatiti coll'ipnotismo.

Infine — e riportiamo qui un ultimo esempio — il dottor Rybalkin di Pietroburgo si trovò una volta a suggerire ad un soggetto ipnotizzato che egli toccando una certa stufa si sarebbe abbruciato un braccio. La stufa era affatto fredda; malgrado ciò, questi gettò un grido di dolore al toccarla, e gli si sviluppò nell'arto una vera e propria scottatura che fece il suo corso regolare.

Or bene, che cosa ci dicono questi fatti?

È evidente che molto imperfettamente essi possono venire spiegati colle nostre teorie attuali psico-fisiologiche. Dall'altra parte, la religione cattolica li spiega coll'intervento sopranaturale della Vergine o dei santi: la religione evangelica scorge nei medesimi la mano di Dio, ed avvi una setta speciale che ascrive tutte queste maraviglie alla potenza della fede. Vi sono infine gli scienziati cristiani e i metafisici che osservano la questione da un punto di vista pseudo-idealistico, e ragionano in questa guisa: « L'idea è l'unica realtà; le cose non sono che pensieri fissi e stabili, e il corpo esiste soltanto perchè l'anima lo pensa. Così la malattia non è che una idea fissa perniciosa; abolite quell'idea, e distruggerete *ipso facto* la malattia. »

Simili teorie non sono invece accettabili da chi è versato negli studi dei fenomeni naturali; ma quando l'uomo di scienza scioglie ogni problema col negare quei fatti che non giunge a interpretare per via

del concetto meccanico dell'atomismo moderno, dimentica che la sola esperienza è la pietra di paragone della verità, e che i concetti scientifici non sono che strumenti dei quali ci serviamo per afferrare tutti i diversi aspetti dell'esperienza. Essi sono buoni strumenti, migliori dei concetti animistici dell'uomo primitivo; ma non è detto che siano perfetti e che non possano essere modificati in meglio. Vi sono delle operazioni meccaniche che oggi non sapremmo eseguire, e dei fenomeni naturali che non giungiamo a spiegare; eppure non oseremmo dire che non riusciremo mai a eseguire i primi e a spiegare i secondi.

.....

IL MASSAGGIO NELLE DISTORSIONI
NELLE CONTUSIONI E NELLE DISLOCAZIONI

(Da un articolo del D^r^. GRAHAM, *Appletons' Pop. Science*, luglio)

Nel libro « Vita e lettere del dott. Marsh » (pag. 219 vol. 1°) si legge il seguente racconto di due splendide cure fatte da un arabo: « . . . . Sembrava, invero, poco probabile che essi riuscissero a proseguire il viaggio per il Sinai, per Gerusalemme, ecc. La stagione era già assai avanzata; il sig. Marsh non poteva camminare senza l'aiuto di due persone in causa di una storta al piede; e anche Miss Pain aveva un incomodo pressochè identico che le si era manifestato a Costantinopoli e che invano era stato curato dai medici *franchi* di quella città e, in seguito, dell'Egitto. Il dragomanno, che pure era interessatissimo a far loro proseguire il viaggio, riconosceva l'impossibilità di andare avanti in simili condizioni, e finì col proporre che le due distorsioni fossero sottoposte alla cura di un arabo di sua conoscenza il quale, a suo dire, operava, in questo genere, dei veri miracoli. Furono consultati allora vari europei residenti al Cairo, e, sebbene niuno di essi volesse assumere la responsabilità di consigliare senz'altro che si ricorresse al dottore arabo, nondimeno tutti si trovarono concordi nel dire che le cure sorprendenti di costui erano conosciutissime, e che

ciascuno di loro, per conto proprio, non avrebbe avuto difficoltà, se si fosse trovato nel caso, a farlo chiamare.

Queste considerazioni, rafforzate dall'ardente desiderio di continuare il viaggio, decisero i due infermi, e due giorni dopo Achmet, il *radoubeur*, si presentò all'albergo. Era l'individuo più strano che si potesse imaginare; di statura piccolissima, era coperto di una sola veste di cotone stretta ai fianchi da una cintura di cuoio, mostrava chiaramente che per lui l'acqua del Nilo non esisteva, e la sua faccia vecchia e rugosa era illuminata da un occhio solo che teneva sempre semichiuso. La sua apparenza non ispirava certo alcuna fiducia: ma ormai era giunto, e non si poteva tornare indietro; così la signorina, essendo stato chiamato per breve tempo altrove il sig. Marsh, fu la prima a sottoporsi al curioso Esculapio. Costui esaminò il piede offeso, lo mise nell'acqua calda, intrise le dita nell'olio di oliva, e fece quindi delle strofinazioni e delle leggere pressioni sulla parte per circa venti minuti. Fatto questo, asciugò accuratamente il piede e disse alla paziente di camminare. Ella esitava, ricordandosi dei forti dolori che le cagionavano sempre simili tentativi, ma il medico ripetè l'ordine in tono imperioso, e ciò la fece decidere. Posò il piede sul pavimento e fece un passo, poi un altro, poi un altro, e sempre senza sentire dolore. Per concludere, ella in pochi minuti scese in strada, e girò tutto il giorno pei bazar senza risentire la più piccola molestia. La guarigione era completa.

La cura del sig. Marsh, che si era offeso più seriamente al malleolo, fu alquanto dolorosa e non così breve come l'altra. Fu necessaria una manipolazione più energica, e vi si impiegarono tre quarti d'ora. In capo a questo tempo il Marsh era assolutamente esaurito, ma, osservando il suo piede, egli fu sorpreso nel non vederlo più gonfio. Anche il colore era tornato quasi naturale, e la scarpa e la calza, che erano state lasciate da parte per due settimane, furono messe con facilità. Infine non v'era più alcuna difficoltà alla deambulazione, se si eccettui una qualche rigidezza nell'arto che durò due o tre giorni. »

Il metodo di questo dottore arabo era senza dubbio rozzo e primitivo, ma il principio era eccellente, e la scienza ha saputo in seguito perfezionarne l'applicazione. Il massaggio attenua il dolore, fa abbassare la temperatura, e diminuisce l'enfiagione non che la compres-

sione dei filamenti nervosi terminali, e quantunque non lo si debba applicare subito sulla giuntura offesa, l'esecutore pratico e istruito in anatomia e fisiologia comincerà a palpare leggermente e a praticare una specie di *effleurage* nella direzione del cuore sui tessuti sani che stanno al di sopra del punto ammalato finchè, a grado a grado, non si andrà avvicinando sempre più a questo. Ciò calma il dolore e stabilisce una corrente lungo le vene e i vasi linfatici che vengono così a sgravarsi dei fluidi, rendendo la circolazione più libera.

Dopo ciò, il *masseur* comincerà lo strofinamento o il massaggio propriamente detto, partendo da una certa distanza al di sopra del punto offeso, premendo con una mano e rilasciando con l'altra, e alternando con questo, al di sopra e al di sotto della sede del male, dei maneggiamenti circolari. Al termine di quindici o venti minuti si può premere leggermente sulle parti enfiate, e quindi dar luogo ad un moto circolare aggiungendovi una spinta verso l'alto. Allora l'enfiagione si distende per uno spazio maggiore, i tessuti si vuotano e si agevola l'assorbimento dei liquidi per parte delle vene e dei linfatici. Si applica infine una fasciatura comoda e ben fatta; e, usando un simile trattamento due volte al giorno, la guarigione è rapidissima, come possono attestare tutti coloro che hanno esperimentato questo sistema dopo avere altra volta provato quello classico e ortodosso dell'assoluta immobilità e della fasciatura compressa, metodo che non ha altri appoggi all'infuori del cieco dogmatismo, poichè è chiaro che per rendere dura e rigida una giuntura sana non si potrebbe trovare miglior mezzo di quello di produrvi una distorsione e quindi comprimerla strettamente affinchè si sviluppasse un'infiammazione che facesse aderire le parti forzatamente insieme.

L'autore dell'articolo accenna a un rapporto da lui pubblicato, dal quale si rileva che in più di settecento casi di distorsioni, di contusioni, di dislocazioni il massaggio apportò la guarigione in un terzo del tempo richiesto dall'antico metodo della fissità e del riposo. Sono stati anche praticati degli esperimenti su animali producendo loro delle distorsioni o delle lussazioni in più arti, e adoprando poi per alcune il massaggio e per altre no. I benefici effetti del primo metodo sono stati sempre chiaramente visibili, e si è osservato costantemente che, dopo cessata l'enfiazione, i muscoli sono rimasti più o meno atrofizzati negli arti che non avevano avuto il trattamento del massaggio, mentre non v'era il più piccolo indizio di atrofia là dove il massaggio era stato praticato. Quando

poi, dopo cinque o sei mesi, gli animali furono uccisi, si osservò, mediante l'esame microscopico, che, mentre i tessuti muscolari delle regioni che avevano avuto il massaggio apparivano assolutamente normali, in quelli delle altre, invece, era palese la sclerosi diffusa insieme all'induramento del connettivo, a emorragie interstiziali, ecc. Anche i filamenti nervosi erano allo stato naturale nel primo dei due casi, mentre nel secondo si trovarono tracce abbondanti di neuriti e di perineuriti che esercitavano una compressione distruttiva sulle fibre nervose. — E qui viene in acconcio il ricordare come il vecchio Arriano (anno 243 dell'èra nostra) notasse che grandi vantaggi si ricavavano dallo stropicciare fortemente sì i cavalli che i cani, poichè ciò serviva « ad assodare e rinvigorire le membra, a rendere il pelo morbido e lucido, e a toglier via ogni impurità dalla pelle. »

Il dottor Castex ha riassunto negli « Archives générales de Médecine » degli anni 1891 e 1892 i suoi studi sul massaggio e sui suoi effetti sì negli uomini che negli animali, e ha trovato che, allorquando nelle contusioni, nelle distorsioni o nelle lussazioni si opera il massaggio fin da principio, non soltanto i primi sintomi si fanno meno gravi, ma si prevengono anche le conseguenze — spesso molto serie — che tengono dietro a queste lesioni. Invece, nei casi invecchiati di atrofia muscolare consecutiva non si sono avuti che leggerissimi vantaggi riguardo alla rigidità, ma il tessuto muscolare non è aumentato. Per ottenere ciò, egli avrebbe dovuto, forse, unire al massaggio i movimenti attivi e passivi del paziente, giacchè non poca utilità aveva riscontrata nell'applicazione delle correnti galvaniche e faradiche.

La teoria più comunemente accettata rispetto alla causa dell'atrofia muscolare è quella che si chiama dell'azione riflessa. La lesione della giuntura produce una maggiore o minore infiammazione (artrite); i nervi delle articolazioni si irritano, e l'irritazione viene trasmessa alla corda spinale, mentre i centri nervosi affetti agiscono sui nervi centrifughi che fanno capo ai muscoli, e questi determinano l'atrofia muscolare alle loro estremità periferiche. A chiarire questa teoria, il signor Deroche ha ripetuto sette volte, e sempre con risultati identici, gli esperimenti fatti per la prima volta al collegio di Francia dai signori Raymond e Onanoff. Egli tagliò le radici posteriori dei tre ultimi nervi lombari *del lato sinistro* ad alcuni cani e ad alcuni conigli. Avvenuta poi la cicatrizzazione, egli si assicurò che l'intorpidimento fosse completo dalla coscia al ginocchio dell'arto sinistro di guisa che in quel punto non potesse risentirsi irritazione alcuna. L'altro lato fu la-

sciato intatto, e si provocò quindi l'artrite di ambedue i ginocchi introducendovi un termo-cauterio. Al ginocchio destro il dolore sentito fu forte assai; al *sinistro*, invece, non se ne ebbe traccia alcuna. Tre mesi dopo gli animali furono uccisi, e le lesioni artritiche furono trovate in ambedue i ginocchi: soltanto, i muscoli della coscia della gamba sinistra erano di grandezza naturale, e quelli della destra erano atrofizzati.

Da questi, e da altri esperimenti congeneri eseguiti dal professore Simon Duplay e dal signor Cazin, si è potuto concludere che le atrofie muscolari consecutive alle lesioni delle giunture non sono che atrofie semplici, e che ciò può spiegarsi solamente per mezzo di un'azione dinamica, di un riflesso semplice dovuto all'irritazione dei filamenti nervosi terminali dei nervi delle articolazioni.

Il Deroche credette di poter affermare che l'atrofia muscolare fosse dovuta alla diminuzione della sostanza interfibrillare, e che si trattasse di una degenerazione delle colonne posteriori del lato corrispondente. Comunque sia, si può sempre concludere che il massaggio impedisce l'atrofia muscolare mantenendo nei muscoli un' influenza, un movimento, un qualche cosa insomma che la corda spinale è in quel momento incapace a comunicar loro: e per raggiungere un tale effetto è necessario applicare il massaggio subito, o quasi subito dopo avvenuta la lesione, onde combattere con successo la letargia e l' intorpidimento che tengono dietro ad accidenti di simil genere.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

The Century (agosto):

Un pubblico nemico. — Il governo popolare degli Stati Uniti non ha peggior nemico del capo-partito. Costui è il gran sovvertitore delle istituzioni in quanto che concentra tutti i poteri in sè stesso, dirige le elezioni, e si impone ai candidati impegnandosi a farli riuscire purchè essi, una volta eletti, si pongano a sua disposizione. Nello stesso tempo egli mette insieme i danari occorrenti per le spese delle elezioni col mezzo di tributi e anche di ricatti imposti alle varie corporazioni alle quali promette di far votare delle leggi che le favoriscano; e chi trae i maggiori benefici dalla vigente forma di governo è il capo-partito, che è il vero padrone della macchina governativa e se ne serve a suo esclusivo profitto.

Se uno di quegli individui si presentasse al pubblico americano e dicesse: « Cittadini, voi dovete eleggere me sovrano assoluto, disinteressarvi affatto degli affari di Stato, lasciarmi fare e disfare a mio arbitrio, mentre io farò tutto quello che mi piacerà senza occuparmi dei bisogni e dei desideri del popolo »; costui senza dubbio proverebbe tutto il peso della pubblica indignazione. Ebbene, la differenza fra una proposta di simil genere e il fatto reale è solamente di forma; tutti confessano che il potere risiede in realtà nelle mani del capo-partito il quale ne abusa sfrontatamente, ma dicono che, finchè si ha il suffragio universale e una massa così ingente di elettori ignoranti, è necessario che vi sia alcuno il quale organizzi e diriga le forze politiche, e faccia tutto quello che non possono fare da per loro i cittadini assorbiti da altre cure.

Intanto questi vampiri danno il potere in mano agli individui peggiori, la corruzione impera sovrana, la cosa pubblica è amministrata nel solo interesse di pochi sfruttatori, e guai se non vi fosse una costituzione fondamentale, che il corpo legislativo non può toccare!

Finchè si tollerano i capi-partito è inutile parlare di riforme municipali e politiche; i progetti di tali riforme si basano sul presupposto che il sistema di governo vigente negli Stati Uniti sia un governo popolare, mentre invece il governo è in mano dei capi-partito, tanto che sarebbe forse meglio se si affidasse risolutamente a questi l'intera amministrazione abolendo tutte le pubbliche cariche. Se così si facesse, si otterrebbe il vantaggio che il popolo aprirebbe finalmente gli occhi e caccerebbe via senz'altro coloro che vogliono farla da padroni. Ma parlare, oggi, di riforme di qualsiasi specie è tempo perduto; il miglior sistema municipale o politico affidato a quelle mani non potrà dare altro che risultati pessimi, e si vede infatti che gli uomini intelligenti e di carattere integro non si curano di prender parte alla vita pubblica, vedendo tanto abbassato il livello morale dei corpi legislativi.

Bisogna che nel paese si formi fra gli onesti una specie di lega allo scopo di sottrarsi al predominio e all'influenza dei capi-partito: le scuole, i giornali, i pulpiti debbono combattere senza tregua i ladri dei diritti e delle libertà popolari, poichè sempre più tristi si faranno le condizioni della repubblica americana se non si troverà il coraggio e il patriottismo necessari per opporsi a chi calpesta i diritti, la libertà e la dignità di tutto un popolo.

Gli operai e l'arbitrato internazionale. — Le società operaie organizzate danno generalmente il loro appoggio all'idea della pace fra le nazioni, e l'attività che esse spiegano in favore di questo concetto è in ragione diretta dell'interesse che prendono alla questione dei salari. Fra questi due fenomeni esiste certamente un nesso.

È innegabile che a dare maggior forza e consistenza a un simile movimento ha molto contribuito il fatto che non pochi esempi di arbitrati si sono verificati in questi ultimi anni nelle questioni internazionali. Chi propugna l'idea di un tribunale permanente per esaminare e comporre le controversie che fossero per sorgere, per esempio, fra l'America e l'Inghilterra, non esclude che nei casi più gravi si possa far ricorso alle armi — e tale riserva corrisponde a una certa affermazione di indipendenza e di sovranità; — però ritiene che, in pratica, queste nazioni potrebbero, per la massima parte delle contese, rispettare i giudizi emessi dal detto tribunale. Ma affinchè il sentimento in favore della pace prenda profonde radici e sempre maggiore solidità, occorre che le classi operaie contribuiscano seriamente a esercitare una potente influenza morale, in tale direzione, sullo spirito pubblico.

A ottenere questo risultato non possono non avere un gran peso le considerazioni ormai ovvie sull'inutile sperpero di capitali che le guerre portano inevitabilmente con sè, sperpero che ha per inevitabili conseguenze la mancanza di lavoro, l'abbassamento delle mercedi, l'aggravamento delle imposte che vanno a pesare in special modo sulle spalle degli operai, senza contare poi che gli eserciti combattenti sono composti in gran parte di lavoratori. Anche i prezzi dei generi di consumo aumentano durante le guerre, e infatti in America fu il 1865 l'anno nel quale i salari furono più bassi in confronto ai prezzi delle merci.

Tutto ciò è ben noto: ma oggi un nuovo elemento atto a spingere sempre più le unioni operaie a entrare risolutamente in campo per sostenere il concetto della pacifica risoluzione delle controversie internazionali si è la solidarietà che lega insieme i lavoratori delle varie industrie. Sia pure che non manchino delle industrie che prosperano per dato e fatto della guerra, come fabbriche d'armi, ecc.; ma la posizione speciale di pochi non può influire molto sulla situazione generale. I salari vengono fissati sul mercato universale e tendono a livellarsi, mantenendosi alti in ogni singola industria solo quando il lavoro in genere, considerato nel suo complesso, è sufficientemente produttivo; ed una guerra porta inevitabilmente seco un generale ribasso nei salari.

Oltre alla solidarietà fra gli operai di una medesima nazione havvi la solidarietà internazionale. Le conseguenze dello stato di certe industrie in un dato paese

si risentono per ogni dove, e gli operai di tutti i luoghi, senza distinzione di nazionalità, si sentono uniti nello scopo di ottenere un rialzo nei salari e di migliorare le loro condizioni di vita. L'avversione ad ogni specie di conflitti internazionali trova una base solidissima anche da questo lato.

Il socialismo, le cui mire sono internazionali, è ostile ad ogni guerra in quanto che tende a fare di tutto il mondo una grande repubblica cooperativa. Anche l'anarchismo scientifico, che vuole l'abolizione dei governi, aspira alla divisione del mondo in tanti piccoli comuni industriali, e perfino l'anarchismo volgare detesta i conflitti e gli eserciti. Così la tendenza verso la pace internazionale si accentua sempre più, e i principali argomenti che ne costituiscono la base sono alti e nobili, sebbene al disotto di questi ve ne possano essere altri meno pregevoli e degni.

Contemporary Review (agosto):

Il Califfo e i suoi doveri. — Si crede generalmente che il Sultano sia il padrone assoluto della vita e della proprietà dei suoi sudditi, e che la sua autorità sia illimitata; ma questo concetto è falso, come si vede chiaro se si risale fino alle origini del califfato. Il califfo fu, fin da principio, un dittatore con poteri assoluti, ma tenuto a rispondere verso i suoi amministrati delle proprie azioni; e anzi l'elezione di lui spettava di diritto al popolo. Non fu che più tardi, e col consenso della nazione, che il sultanato e il califfato divennero ereditari; e dell'investimento, per parte del popolo, della autorità sovrana porge testimonianza la cerimonia della consacrazione del nuovo eletto che si fa anche oggi e che vien chiamata *biât*.

Secondo la legge mussulmana, se il califfo si diparte dalle tradizioni religiose dell'Islam, è soggetto alle rimostranze degli Ulema — così vengono chiamati i dotti in materie religiose — i quali possono anche deporlo. La stessa legge impone al califfo di essere buono e giusto verso i sudditi.

L'islamismo non ha caste; soltanto i sapienti hanno diritto di far pesare la loro influenza nella direzione dei pubblici affari. Le moschee, come indica anche il loro nome (Dyami), non sarebbero solamente luoghi di preghiera, ma punti di ritrovo per le adunanze popolari, e ivi, in passato, il capo dei fedeli interveniva a render conto dei suoi atti di governo: oggi, il sultano si limita a recarsi in gran pompa, ogni venerdì, fino alla soglia della moschea.

Un tempo la città sede del califfo era un centro irradiatore di luce, e Bagdad era piena di dotti e di letterati. Peraltro, coll'estendersi dell'impero mussulmano, il governo si divise e perdè molto della sua forza. Si sono trovati anche tre califfi nel medesimo momento — uno a Bagdad, uno a Cordova, e uno al Cairo — che si lanciavano reciprocamente degli anatemi, e la rovina del califfato è stata affrettata dalle dispute religiose e dai sanguinosi conflitti fra Sunniti e Sceiti. Sette od ottocento anni dopo Maometto i califfi non furono più che capi spirituali, e avevan già perduta quasi ogni traccia di potere temporale quando il

sultano Selim I, dopo la conquista dell'Egitto, nel 1526, prese possesso delle sacre reliquie e assunse il titolo di Califfo.

Non devono dunque attribuirsi al sistema teorico i mali che si deplorano, ma alla cattiva condotta dei califfi. Tuttavia, anche al popolo spetta la sua parte di responsabilità, poichè sarebbe sacro dovere di ogni mussulmano il richiamare il califfo al retto adempimento dei suoi uffici. « Chi vede il male e non lo arresta è degno di condanna » dice Maometto. — Per l'Islam non vi sono padroni; il capo dei fedeli non è che un servo scelto dal popolo, e l'obbedienza che gli si deve è fondata sulla presunzione che egli parli in nome della legge e nell'interesse dei suoi sudditi. « Rispettare un uomo che commette del male è lo stesso, così si espresse Maometto, che mandare in rovina la religione. »

Ed Abu Behr pronunziò un giorno queste parole: « Obbeditemi finchè camminerò per la retta via: se io m'ingannassi e cadessi nell'errore, avvertitemi. Se non farete ciò, la responsabilità cadrà su di voi ».

Nel governo dell'Islam ogni libero cittadino che sia in possesso delle sue facoltà mentali ha la sua parte nella gestione della cosa pubblica. È questa responsabilità universale che ha formato un giorno la grandezza e la gloria della nazione, poichè l'Islamismo — così conclude lo scrittore dell'articolo, Ahmed Riza — non dice soltanto « date a Cesare ciò che è di Cesare », ma insegna ai fedeli il dovere civile che loro incombe di vigilare sulla condotta di questo Cesare.

I progressi dell'agricoltura: la nitragina. — Con questa denominazione si intende accennare alla nuova scoperta della cultura dei batterî per usi agricoli fatta dal prof. Nobbe di Tharand (Sassonia). Già una ditta tedesca che commercia in prodotti chimici ne ha intrapresa la vendita e si stanno incominciando degli esperimenti sui terreni.

Si sa che la putrefazione della materia organica alla superficie della terra è dovuta all'azione di certi micro-organismi: si sa anche che il suolo dei nostri campi abbonda di batterî, sicchè se ne trovano non meno di 45 milioni per gramma, ed è altresì accertato che essi servono a ridurre le sostanze nutritive che estraggono dal suolo in una forma atta ad essere assimilata dalle piante. Nello stesso modo si è scoperto che la nitrificazione — ossia la trasformazione del nitrogeno in nitrati — si deve a due distinte specie di batterî, e che la fertilità del suolo dipende in gran parte dall'azione di questi.

Fin dal 1886 i professori Hellriegel e Wilfarth trovarono in quei nodi, od escrescenze, che si veggono alle radici delle piante leguminose certi micro-organismi il cui ufficio sembra appunto quello di ridurre assimilabile dalla pianta il nitrogeno libero dell'aria. Fino allora non si era creduto che le piante potessero in alcun modo utilizzare il nitrogeno; ma dopo l'interessantissima scoperta dei professori citati si è verificato che le sole leguminose possiedono in alto grado questa attitudine; lo che spiega il fatto noto fin dall'antico della proprietà che hanno alcune culture di dare nuova vita ai terreni esauriti, e dà una base scientifica all'affermazione, che fin qui non era che empirica, dei vantaggi della rotazione agricola.

Gli esperimenti e gli studi eseguiti hanno dimostrato frattanto che quei micro-organismi, dei quali è stata accertata l'esistenza, provengono dal suolo, e, invadendo le radici delle piante, formano i nodi, o le escrescenze, che vi si riscontrano, e ivi si moltiplicano rapidamente promuovendo lo sviluppo delle cellule vegetali. Essi vivono da principio a spese della pianta a guisa di parassiti, ma a poco a poco divengono passivi, e quando le cellule sono piene di batterî, la pianta assorbe a sua volta il contenuto dei nodi e se ne nutre. Dietro tali osservazioni si è voluto esperimentare la inoculazione sui terreni poco adatti allo sviluppo delle leguminose di una quantità di terriccio contenente i batterî per cui mezzo si fissa il nitrogeno libero dell'aria. Però questo metodo presenta non pochi inconvenienti, fra i quali quello di poter introdurre nel terreno, insieme ai batterî utili, dei funghi parassiti o degli organismi dannosi per le piante. Visto ciò, il prof. Nobbe ha pensato di preparare delle culture pure di batterî adatti per lo sviluppo delle piante leguminose. Queste culture si conservano in bottiglie di vetro contenenti *agar-gelatina;* le bottiglie non debbono esser tenute alla luce, nè esposte a una temperatura superiore a 35° del termometro centigrado.

L'inoculazione del terreno può farsi in due modi. Può immergersi il seme stesso in una soluzione acquea della cultura, facendolo seccare poi accuratamente, e si può immettere nel terreno, ad una profondità di tre pollici, una quantità di sabbia fina trattata antecedentemente come si è detto del seme. La spesa cui si va incontro per ambedue questi processi è tenue, non superando i cinque scellini per acro, o i quindici franchi per ettaro, e l'applicazione di tale scoperta aprirà senza dubbio nuovi e vasti orizzonti all'agricoltura.

L'autonomia del lavoro. — La potenza dei lavoratori organizzati non può esser messa in dubbio, e il recente congresso di Londra è riuscito abbastanza suggestivo in questo senso; ma il signor Wolff ritiene che non sia nell'interesse del lavoro l'ingaggiare una lotta acuta col capitale, poichè per correggere una difettosa distribuzione del profitto si viene così a recidere non piccola parte del profitto stesso, disturbando il movimento industriale. Inoltre non si raggiunge completamente lo scopo, in quanto che alla lotta delle *Trades-unions* organizzate non possono prender parte i lavoratori che più ne avrebbero bisogno, cioè gli operai puramente manuali che si trovano al gradino più basso della scala. Costoro infatti non possono appoggiare le loro domande col rifiutarsi di prestare la loro opera, poichè la quantità dei disoccupati nella loro classe è così grande che vengono immediatamente riempiti i vuoti lasciati dagli scioperanti.

Lo sfruttamento degli operai più bassi ha la sua prima radice nel potere illimitato che esercitano gli speculatori parassiti ossia gli intermediari avidi e poco scrupolosi: è di questi che converrebbe liberarsi. Già in Francia si ha qualche buon esempio in proposito. I *casseurs de pierres* che lavoravano fino a pochi anni fa alla pavimentazione di Parigi per conto degli accollatarî, i quali pagavano loro da 3 franchi a 3. 15 al m. c., mentre ricevevano dal municipio lire 5. 70 e

si ingoiavano per conseguenza il 40 per cento, senza alcuna fatica, sul lavoro degli operai, si riunirono in associazione e chiesero di stipulare un contratto diretto coll'amministrazione comunale. La loro domanda fu accolta, e oggi essi si trovano in una posizione sicura e indipendente, avendo anche potuto crearsi per mezzo degli aumentati guadagni un piccolo capitale sociale. Nè v'è bisogno di dire che col miglioramento delle loro condizioni materiali si è pure molto rialzato il loro carattere morale.

Lo scrittore passa quindi alla descrizione dei progressi fatti su questa via in Italia, e rammenta le associazioni dei selciaroli, degli scalpellini, dei ghiaiaiuoli e barcaiuoli di Cremona, dei carrettieri, dei braccianti delle Romagne, e dei muratori. Che il movimento in questo senso siasi molto accentuato nella penisola lo prova il fatto che, malgrado la sfiducia mostrata generalmente dalle autorità in generale verso le cooperative — anche dopo la legge Baccarini approvata nel 1889 colla quale si autorizzavano le pubbliche amministrazioni a trattare direttamente colle società per lavori non eccedenti la somma di 100 mila franchi, — pure, mercè anche l'appoggio del Re e di alcuni privati, le associazioni dei lavoratori avevano raggiunto nel 1894 la cifra di 479, e 146 di queste avevano stipulato in 5 anni con vari enti amministrativi 689 contratti di lavori rappresentanti complessivamente la somma di fr. 11,180,291. I braccianti ascritti a cooperative sono in Italia non meno di 150 mila, oltre a 12 mila muratori.

È inutile dire che le condizioni dei lavoratori in genere sono molto migliorate dove simili associazioni hanno preso radice. Ivi i salari sono aumentati, la vita dell'operaio non è più così bestiale come era per lo innanzi, e insieme alla miseria sono andate anche diminuendo l'ignoranza e la brutalità. I risultati sono, in conclusione, molto incoraggianti, e lo scrittore dell'articolo si augura che in Inghilterra si entri risolutamente in questa via nella quale la Francia e, più specialmente, l'Italia l'hanno preceduta. Il sistema delle associazioni operaie cooperative risponde ai più sani principî della scienza economica, perchè è vantaggioso sia per chi offre il lavoro, sia per chi lo domanda, mercè la soppressione dell'intermediario, e perchè assicura all'operaio una più equa retribuzione, educandone e affinandone al tempo stesso il carattere.

Ricordi personali dei grandi musicisti. — In questo articolo del sig. Haweis si riportano alla memoria molti particolari riflettenti alcune insigni individualità specialmente del campo musicale... Secondo l'autore, le persone che hanno acquistato fama non devono essere giudicate soltanto da quello che hanno eseguito per il pubblico, e non è irragionevole il desiderio che si sente in generale di sorprendere i genî in veste da camera. Del resto, sembra che anche i grandi uomini stessi si prestino a ciò con molta buona grazia; altrimenti, a che servirebbero i diarî, le memorie, ecc. *da pubblicarsi dopo la loro morte,* o da esser consegnate all'esecutore testamentario affichè egli *ne faccia l'uso che crede?*

L'Emerson era d'opinione, invece, che tutti dovessero essere conosciuti soltanto dal loro lato migliore; ma lo scrittore ritiene che valga molto meglio il

conoscere intieramente tutto ciò che ha rapporto colle persone che si ammirano, e che nulla possa togliere all'affetto che si nutre per esse l'aver cognizione delle loro debolezze e delle loro idiosincrasie. — Così, egli trova molto interessante il sapere che il Wagner si vestiva con gran lusso e accuratezza, che il Beethoven era uno sciatto che portava sempre un abito logoro e si trascinava dietro le pantofole, e che il Paganini era così avaro da rimanere a lungo in un cortile o sotto un portico, quando pioveva, piuttosto che prendere una vettura per giungere al teatro all'ora stabilita e non far aspettare il pubblico. E nemmeno può reputarsi inutile l'essere informati della ghiottornia del Mendelssohn il quale amava i dolci come un fanciullo e ne mangiava continuamente, quantunque gli portassero sempre dei disturbi.

La lista delle stranezze delle persone celebri è abbastanza lunga. Lo Schumann si sciupò talmente l'anulare da renderlo quasi atrofico, e ciò per tenerlo piegato all'indietro e legato al polso onde ridurlo più agile; il Thalberg, quando era all'apice della sua fama, non portava neppure l'ombrello per timore di render troppo rigidi i muscoli delle mani; la Malibran si divertiva immensamente a rotolarsi per terra coi fanciulli del pianista Moscheles. Il Linley, famoso violoncellista, aveva tanta cura del suo strumento che una volta, essendo ribaltata la vettura nella quale egli si trovava, il suo primo pensiero, appena rialzatosi, fu quello di assidersi sull'orlo di un fosso, senza occuparsi dei lamenti e dello spavento dei compagni, per suonare il suo amato violoncello e assicurarsi così che esso non aveva sofferto alcun danno.

È da osservarsi che i musicisti, essendo dotati di una grande sensibilità, riescono spesso affascinanti e simpatici anche se il loro carattere non è dei più attraenti. L'Oury e l'Ernst ne fanno testimonianza: quest'ultimo trasse fuori celesti melodie dal suo strumento fin quasi al termine della sua vita, sebbene il suo sistema nervoso fosse terribilmente scosso. Una volta, però, nel bel mezzo di un quartetto di Beethoven, uscì talmente fuori di tono, che gettò via il violino esclamando: « Non posso andar più avanti ». A questo proposito, lo scrittore ricorda che il Liszt, trovandosi nel 1881 a Tivoli, alla villa del card. Hohenlohe, cercava di evitare, suonando la musica di Chopin, certi passaggi coi quali 40 anni prima aveva elettrizzato il mondo musicale. Disgraziatamente non tutti gli artisti sanno misurare con precisione le loro forze quando giungono a un'età avanzata: un tal rimprovero non può farsi, per esempio, alla Patti, ma la Grisi commise dei gravi errori sul declinare degli anni. Ella volle continuare a far sentire la propria voce nelle sale dei concerti anche quando era presso la sessantina, e una volta che si provò a cantare la « Casta diva » della « Norma », lo fece in modo da far piangere coloro che avevano assistito ai suoi antichi e indimenticabili trionfi.

La sig.ª Lind-Goldschmidt conservò, invece, quasi inalterati i suoi mezzi vocali fino all'ultimo, e una sera, pochi giorni prima di morire, trovandosi a Malvern a respirare l'aria libera in carrozza, si lasciò cadere all'indietro la testa sui cuscini canticchiando a mezza voce la dolce melodia « Per le ali di una co-

lomba » che il Mendelssohn aveva composta espressamente per lei molti anni prima. Egli non avrebbe mai creduto che quella dovesse essere il canto del cigno della esimia musicista.

Nineteenth Century (agosto):

Il Dio dei Matabele. — Nel territorio abitato dai Matabele, come in quelli di Bajutoland e di Bechuanaland fino al lago Tanganyika, dove dimorano popoli che la tradizione dice venuti dal nord, è molto sparso il culto di Molimo (pronunziato anche Morimo, Modimo, ecc.) cui sono eretti in più luoghi dei tempî, o meglio delle capanne destinate alla sua adorazione. Di queste ne vide una lo scrittore dell'articolo sul monte Ihoko (Matabeleland), ed egli seppe eziandio che in certe caverne scavate nelle rocce andavasi ad ascoltare l'oracolo del nume.

Molimo è per quelle tribù il creatore di tutte le cose: esso impartisce i suoi ordini per mezzo di messaggeri, e sebbene la sua vera dimora sia entro una caverna a Matojeni, pure sembra che egli possa essere contemporaneamente in più luoghi, se non dovunque, e le capanne per lui costruite dietro gli avvisi ricevuti dai messaggeri sono tenute nette e ordinate dalle donne e dalle fanciulle. A queste ultime il Dio riconoscente assegna talvolta, sempre per mezzo dei suoi messaggeri, il marito che loro meglio conviene.

Per le preghiere si usano dei bastoncelli alti poco più di un metro e biforcati alla punta. Attorno alla biforcazione si intrecciano in diversi modi delle striscie di scorza ritagliata, ciò che fa ricordare il caduceo del Mercurio delle antiche figure, come si dirà più sotto.

I sacerdoti di questo culto, che ha molti punti di contatto colla religione degli antichi Fenici ed Arabi, esercitano una grande influenza, e sarebbe un dar prova di savia politica il tenere nel debito conto questo fatto onde poter impedire che eglino fossero causa di gravi danni. Si rammenti che, secondo i Matabele, è il Dio Molimo che ha ordinato ad essi di levarsi contro l'uomo bianco e che ha promesso loro la vittoria.

L'etimologia della parola Molimo — che i Basuto pronunziano Modimo, e forse con più correttezza — ci dà l'idea del misterioso, dell'invisibile, del nascosto (dalla radicale antiquata *dimo*); certe frasi usate nelle preghiere, e delle quali i fedeli non conoscono più affatto il significato, come per esempio questa: « o Tu dalla gamba rotta, o tu che cadesti dal cielo, procuraci il cibo! » ci riportano verso i tempi classici, e ancora più indietro. Le rovine di un tempio che era stato costruito a Zimbabwe (Mashonaland) ricordano gli antichi tempî fenici nei quali si venerava il principio dualistico della generazione (Baal ed Astaroth); e in tutte le fornaci per la fusione del ferro che si vedono nella Rhodesia è più o meno chiaramente delineata una forma femminile, ciò che serve a illustrare la genesi di quel culto col quale si adora il Dio invisibile e sconosciuto nelle sue manifestazioni, una delle quali è la femminilità come parte del principio creativo. I bastoncelli usati per le preghiere si collegano senza dubbio al caduceo di Mer-

curio; essi sono di origine fenicia, e sono identici a emblemi di questa specie che si trovano ricordati nelle saghe nordiche, mentre rassomigliano pure ad altri emblemi di metallo aventi delle ali alle punte, rinvenuti negli scavi di Pompei. Essi richiamano anche alla nostra mente i pali cui Giacobbe tolse via la scorza per metterli dinanzi agli occhi delle pecore di suo suocero, non che il simbolo della divinità campestre dei Fenici che si usava nell'epoca romana per designare i confini delle proprietà; ma l'idea fondamentale si deve ricercare nel culto di Ermete e di altri antichi dèi. Ci sembra insomma che esista un nesso strettissimo fra le antiche religioni del nord e quella del popolo che ha eretto il tempio di Zimbabwe e che ha lasciato tracce evidenti delle sue credenze per una vasta estensione di terre intorno alle rovine del tempio.

Macmillan's Magazine (agosto):

Sull'antichità dell'abitudine di fumare. — Si è molto discusso, e si discute tuttora, se l'uso di fumare il tabacco, oggi così comune in tutto il mondo, esistesse nei paesi orientali prima della scoperta dell'America. V'ha chi sostiene che si trovano degli accenni a simili abitudini nelle antiche storie, e si cita Erodoto il quale dice che gli Sciti usavano nelle loro adunanze di gettare sul fuoco dei semi di canapa, inalando il fumo che ne usciva fuori fino a che non si ubriacassero. Il luogotenente Walpole, nella sua opera intitolata *Gli Ansayrii o gli Assassini* (1851), racconta che, impressionato dal vedere generalizzata l'abitudine del fumo in tutte le classi di quella popolazione, volle fare delle ricerche in proposito, ed ebbe sotto gli occhi un prezioso manoscritto appartenente a un vecchio dotto nel quale si affermava che Nembrod usava fumare le foglie del tabacco. Il luogotenente, entusiasmato per questa scoperta, assicurò eziandio che nel Museo Britannico si trovava un cilindro assirico rinvenuto a Mosul, nel quale vedevasi rappresentato un re che stava fumando per mezzo di una lunga canna attaccata a un recipiente di forma rotonda. Disgraziatamente nessuna figura simile, malgrado che siano state fatte le più accurate ricerche, è stata trovata sui cilindri assirici del Museo, e nulla di conclusivo ci viene offerto da quanto abbiamo fin qui esposto.

Nel libro *Le mille e una notte*, specchio fedelissimo della vita sociale araba, non si legge il più piccolo accenno al tabacco; ma fra i mussulmani sono state create a bella posta delle leggende per legittimare l'abitudine del fumo sulla quale, in principio, molte dispute sorsero fra i credenti. Si sono inventati dei passi del Corano alludenti al tabacco, ed è stata perfino imaginata una storia, secondo la quale il profeta Maometto, morso da una vipera che aveva trovata irrigidita e che aveva riscaldata nel proprio seno, sputò sul terreno il sangue succhiato dalla ferita, e in quel preciso punto sorse una pianta nella quale il *veleno* della vipera si combinò con la *pietà* del profeta, e che fu chiamata tabacco. Tutto ciò per giustificare un'abitudine alla quale ormai gli islamiti non potevano più rinunziare! In ogni modo è certo che tale uso era affatto sconosciuto in Aleppo quando vi si recò il Russell nel 1603.

Plinio parla del sistema delle inalazioni del fumo prodotto dalla combustione di certe sostanze vegetali buono a combattere alcune malattie di gola e di petto: ma da questo al fumare corre una enorme differenza, e non si trova indizio di piante di tabacco sia in Europa, sia nell'Asia occidentale, prima che Colombo scoprisse l'America. L'aver trovato fra i resti dell'epoca romana, nelle regioni celtiche, delle canne e dei recipienti rassomiglianti a pipe si spiega con la pratica di quei rimedi cui accenna Plinio, e tutto quanto è stato aggiunto in seguito non può considerarsi che come pura leggenda o come effetto di fantasie esaltate.

Ma la cosa appare diversa se ci volgiamo alla Cina. Ivi la coltivazione del tabacco — un tabacco differente da quello americano, ma la cui diversità si spiega con le proprietà speciali del suolo — è, in certe province, di antichissima data, e negli annali dell'impero concernenti la dinastia degli Yuen, anteriore di due secoli alla scoperta dell'America, si accenna all'abitudine di fumare. Resta ora a vedersi se tale pianta sia o no stata portata dal vecchio mondo in America dai Cinesi o da altri popoli asiatici, quando questi nelle epoche preistoriche toccarono quelle terre. Che il tipo mongolico si ritrovi in alcune tribù indigene dell'America meridionale sembra ormai accertato; e, comunque sia, ci troviamo in presenza della ipotesi non improbabile dell'origine orientale della pianta-tabacco.

Deutsche Rundschau (agosto):

La pedagogia sperimentale. — L'unico mezzo per liberare la pedagogia dal marasmo di cui attualmente soffre, per mettere un termine al garbuglio delle infinite teorie pedagogiche che si contrastano il terreno, è quello di ricorrere al metodo sperimentale, a quel metodo che nel nostro secolo ha dato così grande slancio alle scienze naturali. Finora le più importanti discipline ausiliari della pedagogia sono state l'etica e la psicologia speculativa; in avvenire, invece, devono essere la fisiologia, l'anatomia del cervello, la biologia nel senso più ampio della parola, nonchè l'igiene scolastica, la demografia, la statistica, la sociologia, e finalmente e specialmente la psicologia sperimentale.

Poichè sarebbe troppo lungo tracciare il programma di questa pedagogia sperimentale, il prof. Stein, autore del presente articolo, prende per esempio un singolo problema, quello gravissimo del sovracarico di cui si lamentano gli scolari, segnatamente nelle scuole secondarie, e fa vedere qual contributo possano recare alla soluzione di questo problema la fisiologia, l'anatomia del cervello, la statistica e la psicologia fisiologica, dimostrando così il valore e l'importanza del metodo sperimentale nella pedagogia.

È noto che nel nostro cervello vi sono dei centri che mettono in azione gli organi della vista, dell'odorato, dell'udito, della parola; e infatti le lesioni delle rispettive regioni del cervello hanno per conseguenza dei perturbamenti nel funzionare di tali organi. Ora un illustre psichiatra tedesco, il prof. Paolo Flechsig

dell'Università di Lipsia, annunciò due anni or sono di aver scoperto nel cervello quattro centri di associazione che presiedono al funzionamento della vita intellettuale. Se tale scoperta si dimostra vera, noi riusciamo subito a spiegarci chiaramente molte cose che finora erano rimaste avvolte nel mistero: perchè, cioè, certe associazioni maturano in un individuo già fra i dieci e i venti anni, e in altri fra i venti e i trenta, e così via; perchè in una scuola si trovano degli allievi che da principio non riescono a imparare nulla e più tardi superano i migliori della classe; perchè molti ottimi scolari a un tratto si cambino; perchè i così detti fanciulli-prodigio destino più compassione che ammirazione, ecc.

E potremo anche penetrare più a fondo nel problema dell'affaticamento del sistema nervoso. L'uomo moderno, in opposizione a' suoi predecessori che erano più che altro uomini di muscoli, è eminentemente un uomo di nervi. Ora, siccome l'insegnamento scolastico, eccezion fatta per le lezioni di ginnastica, mira a sviluppare il sistema nervoso, così è chiaro che anche per questo, come per il sistema muscolare, l'esercizio regolare giova e l'esercizio eccessivo nuoce. E poichè siamo uomini di nervi e tali vogliamo rimanere per conservarci alla testa del mondo civile, l' istruzione, in quanto è regolare ginnastica dello spirito, risulta anche biologicamente benefica quando miri a ottenere il massimo risultato con minimo sforzo e in tempo minimo; se no, la scuola diventa un semenzaio di uomini fiacchi e malaticci, come ha dimostrato con terribile evidenza lo svedese Axel Key. Dalle osservazioni da lui fatte sugli allievi delle scuole medie del suo paese, risulta che, su 11,210 allievi, solo 6,185, ossia il 52.2 per cento, sono perfettamente sani, ossia normali, mentre gli altri 5,025 (cioè il 44.08 per cento) son tormentati da ogni sorta di malattie, e la miopia colpisce nelle scuole classiche il 21.6 per cento degli alunni. Inoltre il Key ha trovato che, dopo un anno di scuola, ogni 13 fanciulli uno è anemico, dopo il secondo anno ogni 7, dopo il terzo ogni 5; e che nella prima classe soffre di emicrania uno scolaro su 50, nella seconda e nelle seguenti uno su 9 o su 10. Questa spaventosa statistica ci mostra che, coll'imporre ai nostri figli un eccesso di fatica mentale, siamo sulla via di rovinare completamente le future generazioni, e di compromettere seriamente l'avvenire della nostra razza, e che quindi urge riparare.

Senonchè qui ci troviamo di fronte a un dilemma: da una parte l'opinione comune che non si possano far riduzioni nei programmi d' insegnamento; dall'altra il fatto che tali programmi schiacciano gli scolari perchè impongono al loro sistema nervoso pesi insopportabili. Ora a trovare la via di uscita ci aiuta precisamente la pedagogia sperimentale. Le ricerche del Fechner, del Wundt, del Ribot e del Mosso hanno mostrato quale influenza eserciti la stanchezza sul sistema nervoso, e fra gli esperimenti fatti da insegnanti basterà citare quelli del prof. Burgerstein di Vienna, il quale, essendo venuto alla conclusione che il massimo del lavoro intellettuale è fornito dallo scolaro dopo mezz'ora d'insegnamento, propose una riduzione delle unità di tempo di lezione, appunto per evitare che la stanchezza produca nello scolaro la disattenzione. Anche quanto alla facoltà di esercitazione, gli esperimenti del prof. Kräpelin di Heidelberg hanno dimo-

strato che vi sono dei limiti. Bisognerà dunque determinare per le varie età il limite medio a cui si può giungere con le esercitazioni, e d'altra parte trovare per mezzo dell'ergografo del Mosso quale sia in media il massimo di fatica a cui si può giungere senza nuocere alla salute; e siccome molto probabilmente si troverà che questo massimo varia secondo le diverse materie, si sarà condotti a stabilire rispettivamente varie unità di tempo per i vari insegnamenti.

Quantunque la pedagogia sperimentale si trovi appena a' suoi primordi, tuttavia essa impone già due postulati. Anzitutto le ricerche del Mosso e del Kräpelin hanno dimostrato che le lezioni di ginnastica inframezzate allo studio non possono venir calcolate come ore di pura ricreazione, e che quindi dopo la ginnastica occorre fare una pausa per ristabilire l'equilibrio dello spirito. In secondo luogo i dati statistici, specialmente quelli del Burgerstein, provano che 60 minuti di continuato insegnamento intensivo sono troppi non solo per ragioni pedagogiche, ma anche dal punto di vista psicologico, perchè, subentrando già dopo 30 o 40 minuti il massimo della fatica, i cervelli degli scolari più intelligenti e più attenti che tengono dietro col massimo sforzo all'insegnamento, vengono eccitati, e ciò produce una quantità di malattie. Dal punto di vista pedagogico, poi, la presente unità di tempo è biasimevole perchè, come dimostrano gli esperimenti fatti, nel terzo quarto d'ora deve diminuire necessariamente l'attenzione di tutti gli scolari, per cui spesso la continuità e il nesso logico della lezione vanno perduti. Piuttosto che spingere gli allievi alla disattenzione, sarebbe meglio, pur volendo conservare l'attuale unità di tempo, introdurre alla metà dell'ora una pausa di 5 a 7 minuti.

Contro queste proposte si possono far valere molte ragioni pedagogiche; ma ogni scrupolo deve cedere davanti alla tremenda evidenza dei fatti svelati dal Key. Noi non dobbiamo tirar su una generazione di miopi e di anemici, e il Kräpelin ha ragione di dire che in mezz'ora di lavoro spirituale eseguito in buone condizioni si produce più e sopratutto meglio che in un'ora, quando chi lavora è già stanco.

Dall'esempio citato della questione del sovracarico è facile comprendere in quale direzione il prof. Stein vuole che proceda la riforma della pedagogia. Per la pedagogia dovrebbe verificarsi nel prossimo secolo quello che cinquant'anni fa è accaduto della psicologia per opera di Weber, del Fechner, e più tardi del Wundt e dello James: invece che su argomentazioni dialettiche, essa dovrebbe fondarsi sui dati statistici e sulle osservazioni sperimentali.

Già i più antichi pedagoghi avevano asserito quel che poi ripeterono e su cui insistettero il Rousseau e il Pestalozzi: che, cioè, l'educazione deve conformarsi alla natura. Oggi lo ripetiamo anche noi, però con questa differenza: che gli antichi non sapevano che cosa voglia la natura e spesso le attribuivano le loro proprie opinioni, mentre noi, sulla scorta delle scienze biologiche, cominciamo a vedere quel che la natura vuole realmente. È tempo quindi di osservare per mezzo della pedagogia sperimentale lo sviluppo del cervello del fanciullo, per poter uniformare scrupolosamente i sistemi d'educazione alle leggi della biologia.

Die Nation (15 agosto):

Le Università popolari. — Tra le relazioni presentate all'ultima assemblea generale della Società Comenius (così intitolata dal celebre grammatico moravo del secolo decimosettimo), tenuta a Berlino, una delle più importanti fu quella del prof. Rein, dell'Università di Jena, intorno alle Università popolari della Danimarca, relazione in seguito alla quale la Società decise di fondare un istituto simile anche a Berlimo.

Le Università popolari non devono confondersi coi corsi della *University Extension*, i quali mirano bensì a popolarizzare l'istruzione superiore, ma si limitano alla popolazione della città; esse invece si rivolgono quasi esclusivamente agli abitatori delle campagne; per cui le due istituzioni si completano a vicenda. Ambedue devono la loro origine a popoli di stirpe germanica: il movimento della *University Extension* cominciò in Inghilterra un quarto di secolo fa; la prima Università popolare fu fondata in Danimarca 52 anni or sono.

Già il Grundtvig (nato nel 1783), partendo dal principio che l'età più favorevole per imbeversi di una certa cultura è dai diciotto ai trent'anni, aveva concepito l'idea di fondare a spese dello Stato un istituto superiore popolare che avrebbe dovuto sorgere sull'isola di Seeland. Pur troppo questo rimase un pio desiderio; ma la sua idea non andò perduta, e nel 1844, per merito principale di Cristiano Flor, professore all'Università di Kiel, si istituiva a Rödding, nella penisola dell'Iütland, con denaro offerto da privati, la prima Università popolare. Essa fu provveduta di ricche collezioni scientifiche e di una grande biblioteca, e una volta all'anno professori e studenti facevano un viaggio a Kopenhagen per istudiarvi i musei. I giovani frequentavano l'istituto due inverni e un'estate; ma l'Università non fu vista troppo di buon occhio dai contadini ai quali era destinata, e gli studenti provenivano quasi tutti dalle famiglie campagnuole più ricche.

Un indirizzo alquanto diverso fu seguìto, e con buon risultato, da un altro benemerito dell'istruzione popolare superiore, Cristiano Kold, il quale nel 1850 fondò una seconda Università popolare a Ryslinge; egli cercò di rendere più interessante l'insegnamento, limitò il periodo degli studi a un solo inverno, e con queste ed altre modificazioni fece sì che anche i più poveri contadini accorressero al suo istituto.

Nel 1862 il Kold introdusse un'altra importante innovazione istituendo accanto alla scuola invernale per uomini una scuola estiva femminile. Con la sua mirabile attività egli riuscì a sviluppare sempre più l'interesse per il suo insegnamento; il numero delle Università popolari andò crescendo sempre più, e segnatamente dopo la guerra del 1864 contro la Prussia e contro l'Austria esse salirono in gran fiore e diedero ottimi risultati. La maggior parte di questi istituti adottò il sistema del Kold, che col tempo fu ancora perfezionato. Il primo posto fra le materie d'insegnamento spetta alla lingua nazionale, che non viene studiata sull'arida grammatica, ma su buoni libri di testo per un'ora al giorno;

vengono poi le seguenti materie: storia patria, costituzione politica, amministrazione dello Stato, statistica e legislazione; mitologia dei popoli nordici; geografia; fisica e chimica; zoologia e botanica; matematica elementare; fisiologia; elementi di economia rurale; contabilità, disegno, lavoro manuale, lingua inglese, canto, ginnastica. La religione non costituisce una materia d'insegnamento; solo in alcune delle dette scuole si fa una preghiera mattutina, alla quale partecipa chi vuole.

Gli studenti, che stanno fra i 18 e i 25 anni, danno prova, in generale, di grande costanza e di ottima volontà; essi hanno da otto a nove ore di lezione al giorno, più un'ora di ginnastica; nè questo basta: in alcune sere della settimana si tengono delle discussioni intorno a vari argomenti, nelle quali i giovani imparano a esprimersi chiaramente e correttamente e, cosa non meno importante, a considerare le questioni sotto parecchi aspetti. A queste discussioni, che riescono molto interessanti e vivaci, accorrono e partecipano anche non pochi abitanti dei vicini vilaggi. In alcune Università, poi, i giovani hanno anche un proprio giornale.

I professori sono scelti fra i migliori specialisti delle rispettive materie; una qualità che in essi non deve mancare e alla quale si dà una grande importanza è l'eloquenza, e infatti in questo corpo insegnante si trovano i migliori oratori del paese.

Le Università popolari della Danimarca hanno da 75 a 300 studenti per ciascuna; di questi, due terzi sono figli di contadini agiati, un terzo viene dalle famiglie dei lavoratori, e questa secouda categoria va sempre aumentando, tanto più che lo Stato sussidia gli studenti poveri. Infatti lo Stato, che nel 1853 dava per queste scuole 4000 corone, ne dà ora 300,000, delle quali 180,000 sono devolute a stipendi. Anche i più poveri possono dunque frequentare per un inverno una Università popolare, giacchè per alloggio, vitto e insegnamento un giovane non spende più di 30 corone (poco più di 40 franchi) al mese. Presentemente si trovano in tutto il paese 68 Università popolari, con un numero complessivo di circa 6000 studenti. Da questi istituti sono usciti finora 82,000 allievi e 40,000 allieve, per modo che, su 20 abitanti, ve n'è sempre uno che ha fatto i corsi universitari. E di quanto vantaggio ciò sia per la cultura generale e per la prosperità del paese, è inutile dimostrare.

Anche altri paesi settentrionali hanno seguito, con ottimi risultati, l'esempio della Danimarca: la Svezia ha oggi 30 Università popolari, la Norvegia 15, la Finlandia 13, e anche nell'America settentrionale questa istituzione è stata importata dagl'immigrati danesi.

Riassunto in poche parole, lo scopo al quale mirano tali istituti è questo: offrire a chicchessia la possibilità di dedicarsi per qualche tempo esclusivamente alla propria educazione intellettuale, in un'età in cui l'individuo ha già una certa esperienza e in lui è grandemente sviluppato lo stimolo del sapere e la facilità di apprendere; contribuire ad appianare le differenze di classe e a promuovere il sentimento del buono e del bello; rafforzare l'amor di patria; accrescere l'educazione scientifica del popolo e quindi aumentare il benessere di tutta la nazione.

Preussische Jahrbücher (agosto):

La riforma del lavoro carcerario in Germania. — Da qualche tempo si nota in Germania una non lieve agitazione contro il lavoro carcerario, al quale si muove l'accusa di rovinare la libera industria con la concorrenza esercitata dallo Stato o dagl'intraprenditori che per mezzo di appositi contratti si assumono di far lavorare i carcerati. La questione principale è quella delle mercedi, che per i carcerati sono molto più basse di quelle che si pagano agli operai liberi. Non si può negare che, per esempio, sia troppo meschino il compenso di mezzo marco (lire o. 60), che l'intraprenditore versa alla cassa del carcere per il lavoro eseguito da un prigioniero che ha fabbricato a macchina in una giornata dieci calze lunghe; e, sopratutto per certi lavori, bisogna convenire che le mercedi son troppo basse. Ma, siccome la difficoltà di trovar lavoro per i carcerati va continuamente aumentando, così l'amministrazione, nell' interesse del patrimonio dello Stato e per impedire che i prigionieri diventino dei fannulloni, è costretta a contentarsi di mercedi irrisorie, pur di assicurarsi un lavoro duraturo. D' altra parte, anche l' intraprenditore deve tenersi basso nel calcolare le mercedi, e ciò per varie ragioni: il contratto che egli stringe coll' amministrazione carceraria è tutto a vantaggio di questa: essa si obbliga a fornirgli un dato numero di lavoratori, ma può anche dargliene di meno, oppure a un certo punto può ritirarne alcuni per adibirli a lavori pubblici; egli non può rifiutarsi di accettare dei lavoratori scadenti, non può pretendere alcun indennizzo per i danni che questi abbiano fatto al materiale; insomma si può dire che egli ha tutti i doveri, mentre lo Stato ha per sè tutti i diritti. È naturale che in tali condizioni l'intraprenditore non possa largheggiare nelle mercedi; altrimenti sarebbe a sua volta nell'impossibilità di fornire prodotti a buon mercato.

In generale, non si muove guerra a certi prodotti del lavoro carcerario, come per esempio scope, spazzole, stuoie, ecc., ma alle scarpe, ai mobili, ai vestiti, e così via; prodotti che, gettati sul mercato con grande réclame e con l'etichetta del lavoro carcerario, determinano grandi ribassi di prezzi. Questa speculazione va combattuta, tanto più che non sempre tali prodotti sono eseguiti nelle carceri, e perciò l' amministrazione carceraria impone agl' intraprenditori, pena la rescissione del contratto, di non vender nulla coll'etichetta suddetta. Ma, del resto, la concorrenza che in tali generi fa il lavoro carcerario alla libera industria, non è così grande come la si rappresenta comunemente, e non è neppur paragonabile a quella dei grandi magazzini con le loro periodiche liquidazioni. In realtà il ribasso dei prezzi è prodotto dalla sfrenata concorrenza di cui è causa prima la libertà industriale, e il contributo che il lavoro carcerario porta al commercio mondiale è così piccolo, che le lagnanze dei liberi lavoratori sono da considerarsi unicamente come una manifestazione del disagio generale.

Un altro rimprovero si muove al lavoro carcerario: quelllo di tirar su operai inetti. Ora è certo che nel carcere nón possono venir su degli artisti; ma si è già ottenuto abbastanza se, fra coloro che escono dalla prigione, alcuni possono

guadagnarsi da vivere col mestiere colà imparato. Un individuo non può diventare un buon operaio in un tempo relativamente breve, ma ad ogni modo apprende qualche cosa; e quanto ai delinquenti giovani, il cui numero va rapidamente crescendo, si fa fare loro in carcere il tirocinio, provvedendo poi, segnatamente per mezzo delle società a tale scopo costituite, a farli perfezionare nel loro mestiere. Sono questi benefici effetti che non si devono disconoscere, tanto più che la disciplina carceraria, la quale in Germania non lascia molto a desiderare, non si contenta del lavoro fatto alla meglio, ma pretende da ciascuno tutto quello che può ragionevolmente pretendere.

Quantunque, come si è veduto, non vi sia ragione di lagnarsi della concorrenza del lavoro carcerario, tuttavia lo Stato ha pensato a utilizzare, nei limiti del possibile, i prigionieri per lavori a lui necessari; per esempio, in alcuni grandi stabilimenti carcerari si fanno eseguire le uniformi per i soldati e per i prigionieri stessi. Ma così, mentre da una parte non si riesce a far tacere coloro che lamentano la concorrenza del lavoro carcerario, dall' altra si desta il malcontento e le proteste dei fornitori. Del resto, non sarà mai possibile estendere tale sistema a tutti i prigionieri, sia perchè lo Stato non avrà mai bisogno di tanti prodotti quanti bastino a dar lavoro a tutti gl'individui che popolano le prigioni, sia perchè fra questi si trovano molti i quali non sanno far altro che lavori manuali semplicissimi, che per lo Stato non possono riuscire di alcuna utilità.

Fra le varie proposte fatte ultimamente vi è quella di adoperare i carcerati a bonificare paludi e a dissodar terreni; e anzi si è già decretato di adibire a tali lavori individui condannati alle carceri o alle case di correzione, i quali per la loro condotta passata diano affidamento di non tentar di fuggire. Questa disposizione si potrà applicare nelle regioni orientali dell'impero, ma non così facilmente nei paesi occidentali, dove, essendo la popolazione molto fitta, i carcerati dovrebbero venire a contatto coi lavoratori liberi, e dove, destandosi per tal modo la tentazione di fuggire, bisognerebbe affidare la sorveglianza a un personale numerosissimo, e ciò con grave spesa.

Coloro che propugnano la colonizzazione all' interno non tengono conto di questo, che il disagio attuale dei piccoli proprietari dipende in gran parte dal fatto che essi hanno troppa terra da coltivare e, sia per la qualità del terreno, sia per altre cause, devono faticare enormemente senza ricavarne che scarso utile; ora, a che pro dissodare con mezzi straordinari, ossia col lavoro di molti uomini, terreni che poi il coltivatore dovrebbe abbandonare?

Poichè la popolazione delle carceri va continuamente aumentando e poichè coi piccoli ripieghi nulla si ottiene, non resta che una sola via per sciogliere il problema: la colonizzazione all'esterno, o in altre parole il sistema della deportazione, che all'Inghilterra ha recato così grandi vantaggi. Questo sistema, saviamente applicato, farebbe dei condannati i pionieri della cultura nazionale, i quali preparerebbero il terreno a una larga emigrazione. Diminuita così la densità della popolazione, scemerebbe anche la criminalità. Le carceri non spari-

rebbero mai del tutto; ma i loro abitatori, che oggi sono un peso per la società e un'accusa contro il nostro ordinamento sociale, col sistema della deportazione diventerebbero i benefattori delle future generazioni.

Die Zeit (25 luglio):

La Scuola di scienze economiche e politiche a Londra. — La fondazione della *London School of Economics and Political Science,* la cui apertura ebbe luogo nel novembre dello scorso anno, è considerata giustamente come un avvenimento di grande importanza per gli studi economici in Inghilterra. Poichè nelle Università inglesi l'economia nazionale corre pericolo di degenerare in un infecondo dogmatismo, si è pensato di ovviare a tale pericolo con la istituzione di una scuola speciale, il cui scopo principale è quello di fornire alle nuove generazioni una eletta schiera di persone esperte, atte ad affrontare i problemi economici che incombono sulla società.

Il programma della scuola è il seguente:

1. Lezioni pubbliche di economia nazionale, trattata teoricamente secondo Adamo Smith (*Wealth of Nations*), Mill (*Principles of Economy*), Jevons e Marshall; storicamente secondo Thorold Rogers (*Six Centuries of Work and Wages*), Cunningham (*Growth of English Industry and Commerce*), Ashley e Toynbee. Statistica secondo Giffens, Jevons e C. Booth (*Life and Labour in London*). Studio della legislazione industriale, del movimento dei Cartisti, del sistema tributario e dell'amministrazione municipale, su testi appositi da pubblicarsi. Commercio, geografia e storia commerciale, diritto commerciale e industriale, sistemi monetari e bancari, storia della Banca d'Inghilterra e di quella di Francia; costituzione inglese, sviluppo delle sue teorie politiche e studio comparativo delle legislazioni estere.

2. Classi speciali per un corso triennale da chiudersi con ricerche e lavori di economia politica e sociale.

3. Ricerca delle fonti promossa con stipendi e altri sussidi.

4. Pubblicazioni di libri contenenti i risultati delle ricerche compiute dagli studenti per esortazione o sotto la direzione dei professori.

5. Impianto di una biblioteca speciale per gli studenti della scuola.

6. Fondazione di un *Information Department* per aiutare gli studenti inglesi e gli studenti dell'estero che si recano in Inghilterra per farvi delle ricerche di economia.

La scuola è stata fondata con un lascito apposito amministrato da Sidney Webb, e vi concorsero anche la *Society of Arts* e la Camera di commercio di Londra. La direzione dell'istituto è affidata a W. S. A. Hewins, benemerito della *University Extension* di Oxford, e la scelta degl'insegnanti è stata fatta in modo superiore a ogni elogio. La scolaresca si compone di uomini e donne impiegati negli uffici commerciali, municipali o dello Stato, di studenti inglesi e stranieri, di maestri e maestre di scuole elementari e superiori, e di operai. In tutti sono circa 200, settanta dei quali frequentano, tutte o in parte, le classi speciali del

corso triennale. Si tengono lezioni di mattina e di sera, e in certi giorni l'insegnamento dura quasi ininterrotto dalle 10 della mattina alle 9 di sera.

Le tasse che gli allievi pagano per tutte le lezioni e classi e per il godimento di tutti i privilegi della scolaresca (lezioni private, consultazioni, prestito di libri, ecc.) sono le seguenti: 3 sterline all'anno; 15 scellini per un corso di 20 lezioni e relativo insegnamento in classe durante un semestre; 5 scellini per un corso più breve. Durante le vacanze estive si tengono riunioni periodiche e lezioni gratuite a scopo di propaganda. Gli allievi poveri che fanno buon profitto ricevono dei sussidi, per modo che tutti, senza distinzione di condizione o di sesso, hanno mezzo di procurarsi una cultura scientifica in questo importantissimo ramo dell'insegnamento.

La *London School* rappresenta una unione dell'Università e della « University Extension ». A quest' ultima s'informano i singoli corsi e l'ammissione ai medesimi; ma tutto il piano d'insegnamento è sistematico e procura agli studenti i vantaggi dell'Università scevri dalla odiosa pedanteria. Lo spirito della scuola è assolutamente democratico; spiccano in modo notevolissimo l'assenza di ogni pedanteria e la tendenza a riunire tutte le forze allo scopo comune, non tanto però da cancellare la linea che separa lo studio prettamente scientifico dalla popolarizzazione di certi elementi di cultura generale. Alla *London School* si predice il più bell'avvenire; essa giova e gioverà potentemente a promuovere in Inghilterra lo studio delle scienze economiche e politiche, e costituisce un preziosissimo aiuto per gli stranieri, ai quali facilita lo studio delle fonti così del passato come del presente.

Bibliothèque Universelle (agosto):

L'impotenza delle potenze europee. — In questo articolo, che acquista maggior importanza dopo le recenti stragi di Costantinopoli, prima delle quali esso fu scritto, il signor Edoardo Tallichet, il quale già nel gennaio di questo anno aveva pubblicato intorno alla questione orientale il notevole articolo *La Russia a Costantinopoli*, riassunto da *Minerva* nel fascicolo di febbraio, tornando sulla scottante questione, comincia coll'esporre le conclusioni che si ricavano dal libro *Our responsibilities for Turkey*, pubblicato recentemente dal duca d'Argyll, un vecchio e autorevole uomo politico, il quale, fondandosi sulla verità storica, ha avuto il nobile coraggio di dire e di dimostrare all'Inghilterra che essa, nella sua politica verso la Turchia, ha battuto falsa strada e ha la sua parte non lieve di responsabilità negli avvenimenti sanguinosi che laggiù si svolgono.

Per opporsi alla Russia minacciante, fin dai tempi di Caterina II, di giungere a Costantinopoli, di far del mar Nero un lago russo, di dominare il Bosforo e i Dardanelli, l'Inghilterra ritenne che il mezzo più semplice fosse quello di mantenere più a lungo che fosse possibile l'impero ottomano. Questa politica non poteva giustificarsi che a una condizione, che cioè i protettori dei Turchi inducessero i loro protetti a stabilire un governo tollerabile. Disgaziatamente tutto

ciò che è accaduto dopo il 1856, dopo la guerra di Crimea, ha dimostrato l'assoluta incapacità del governo turco a mettersi per una via nuova e migliore, quantunque non gli mancassero gli avvertimenti da parte dell'Inghilterra. Ma nulla servì a ricondurre la Porta a migliori sentimenti, a farle compiere le riforme che essa s'era impegnata di fronte all'Europa ad attuare. Perciò si ebbero da parte delle popolazioni oppresse ripetute insurrezioni che vennero affogate nel sangue.

Nel 1875 i massacri operati in Bulgaria provocarono l'intervento dell'Europa. L'Inghilterra, ripetutamente invitata dalla Russia a prender parte a un'energica azione collettiva insieme con l'Austria, si rifiutò; il Turco, sicuro del di lei appoggio, non volle cedere; ma la Russia mosse risolutamente alla guerra, e questa finì con la sconfitta della Turchia e col trattato di San Stefano che metteva un termine alla finzione dell'indipendenza della Porta e costituiva un vero smembramento dell'impero ottomano. L'Inghilterra accolse molto di mala voglia questi risultati, ma dovette rassegnarsi ai fatti compiuti e sancire, insieme con tutta l'Europa, i grandi cambiamenti e le importanti riforme introdotte dalla Russia; poichè il trattato di Berlino non è, in fondo, che la riproduzione di quello di San Stefano. L'Inghilterra ottenne bensì di sostituire per gli Armeni il protettorato dell'Europa a quello della Russia; ma questo fu un gran male, perchè fu l'origine di tutti i massacri di Armeni che finora si sono avuti. Inoltre, togliendo alla Russia il protettorato sugli Armeni, l'Inghilterra la ferì gravemente nel di lei amor proprio, tanto più che il trattato di Berlino fu seguito da un segreto accordo fra l'Inghilterra e la Turchia per la difesa delle province asiatiche contro nuove conquiste della Russia. È così che l'Inghilterra è direttamente responsabile dei massacri degli Armeni, poichè si è opposta all'unico mezzo efficace di impedirli, senza far nulla da parte sua per proteggere i cristiani dell'Asia.

Contuttociò la Russia manifestò più volte in seguito disposizioni concilianti; ma l'Inghilterra non ne volle mai approfittare per intendersi con lei. Finalmente lord Salisbury, salito al potere, cercò di riparare all'errore e si mise ardentemente all'opera per riunire le potenze europee in un'azione comune. Questa volta fu la Russia che si rifiutò nettamente; ma, come ha dimostrato il duca d'Argyll, la responsabilità principale dell'attuale stato di cose spetta all'Inghilterra, la quale durante mezzo secolo sostenne *per fas et nefas* un governo corrotto e odioso.

Il passato è irrevocabile; il presente pieno d'incertezza; che fare nell'avvenire? L'Inghilterra — dice il duca d'Argyll — deve anzitutto cambiare la sua politica in Oriente, rinunziare all'idea dell'equilibrio in Europa e in Asia, sciogliersi da ogni complicità con un governo abbominevole, cessare dal lottare eternamente contro la Russia, e, anche senza farsi sua alleata, accordarsi con lei per mettere fine a un impero che è la vergogna dell'Europa, non con lo smembrarlo, ma col riformarlo in tutta la sua amministrazione.

Il Tallichet crede che quest'ultimo rimedio sia troppo blando, e — dopo aver osservato che, se nulla si è fatto finora per far cessare uno stato di cose assolutamente vergognoso, la causa è da trovarsi nel disaccordo delle grandi potenze che son riuscite a unirsi per domandar delle riforme alla Turchia, ma non per

costringerla ad attuarle o per sostituirle un governo migliore — vien fuori con una proposta che, giunta ormai troppo tardi per la questione di Creta, merita tuttavia di essere esaminata con attenzione.

Le potenze — egli dice — hanno un mezzo molto semplice per cominciare la loro opera di redenzione; e questo mezzo è fornito loro da Creta. Nessuna di loro sembra aspirare al possesso dell'isola; basterebbe senza dubbio che tre Stati, l'Inghilterra, l'Austria e l'Italia, si mettessero d'accordo, e la liberazione di Creta sarebbe un fatto compiuto. La Turchia non potrebbe resistere un solo giorno; la Russia non potrebbe certamente prendere le difese della Porta contro una popolazione di cristiani ortodossi; la Francia, se facesse opposizione, non sarebbe più una repubblica democratica; la Germania resterebbe neutra o si unirebbe alle tre potenze liberatrici, e si direbbe al sultano: « Voi non ci avete dato ascolto quando abbiamo reclamato il compimento di promesse ripetutamente iscritte nei trattati; tutti i nostri sforzi, tutti i nostri consigli per migliorare una situazione intollerabile sono stati vani; ora siamo decise ad agire, e non siamo disarmate. Noi strappiamo Creta a un giogo odioso, mantenuto a dispetto di solenni impegni, e in pari tempo vi preveniamo che procederemo nello stesso modo e vi toglieremo nuovi territorî ogniqualvolta si verificheranno nuovi abusi di potere o accadranno nuovi massacri, come pure se non provvederete a un'amministrazione tollerabile col nominare governatori onesti sotto la sorveglianza e il controllo dell'Europa. »

Ecco — conclude il Tallichet — per le potenze europee un mezzo per uscire dall'impaccio in cui si trovano e per mostrare che non sono impotenti a fare il bene per dovere d'umanità. Sarebbe un mezzo lento e lungo, e non ignoriamo i pericoli che lo accompagnerebbero, nè gl'intrighi che si muoverebbero per rompere l'accordo delle potenze; ma esso avrebbe il vantaggio di metter fine quasi immediatamente ai massacri d'Armenia e di provvedere alla graduale soluzione della questione orientale, e ciò nell'interesse delle popolazioni piuttosto che nell'interesse dei grandi Stati che sono già abbastanza forti, ed evitando l'apparenza sempre pericolosa della rivoluzione, la quale avrebbe per conseguenza la liquidazione in blocco di un impero che occupa una delle posizioni dominanti nel mondo. La cosa non sarebbe impossibile se venisse chiesta dall'opinione pubblica e se le potenze si risolvessero a regolare la questione per sè stessa, senza cercarvi la soddisfazione di ambizioni dirette e appagandosi di allontanare una causa di lotte minaccianti alla loro prosperità. Nulla sarebbe più atto a mantenere la pace generale con tutti i suoi benefici effetti, e le potenze proverebbero la soddisfazione di aver compiuto un'opera grande e benefica.

Revue des Deux Mondes (1° luglio):

I tipi intellettuali. — In un dotto e accurato studio (1), del quale si potrà criticare il piano e la composizione alquanto confusa, ma in cui si trovano molte

1) Fr. Paulhan, *Les types intellectuels: esprits logiques et esprits faux*. Paris, Alcan, 1896.

nuove e ingegnose osservazioni, il signor Paulhan ha cercato di distribuire le intelligenze in ordini e in sottordini, in famiglie, tribù, generi e specie. Egli ha cominciato col dividere gli esseri pensanti in due grandi categorie: gli spiriti logici e gli spiriti falsi. Ma già qui occorre fare una riserva; perchè un individuo può avere uno spirito falso e logico nello stesso tempo: può dedurre conseguenze giustissime da un principio assurdo e fare profondi e sottili ragionamenti sopra una cosa che non esiste.

Però il Paulhan ha compreso perfettamente e ha spiegato molto bene la grande importanza che hanno nella vita dello spirito le contradizioni. Egli nota con ragione che l'intelligenza dell'uomo non è mai completa, ma che si forma e si deforma ogni giorno, per cui noi siamo gli esseri più discordanti di tutto il mondo. Ed ecco che qui si può fare una classificazione degli intelletti e distinguere gli uomini che non soffrono delle proprie contradizioni perchè non le sentono, quelli che le sentono senza soffrirne, quelli che ne soffrono e si adoperano a liberarsene o col ragionamento, o con compromessi, o con la violenza, e finalmente quelli che si guardano bene dal liberarsene, perchè appunto nelle contradizioni trovano a propria felicità.

Vi sono nella vita dei momenti in cui tutti gli uomini si somigliano, in cui le intelligenze più ponderate, più regolate, diventano incoerenti senza accorgersene. Ciò accade nel sogno e nelle passioni; in queste come in quello i pensieri non hanno coerenza. Ma, anche lasciando da parte questi casi, la maggior parte degli uomini sono grandemente illogici, pur senza che se n'accorgano. La scuola, la chiesa, la vita, il mondo hanno concorso alla formazione del loro spirito e hanno infuso in loro credenze e principî che sembrano incompatibili e che essi stessi non si occupano punto di conciliare: in ciascuno di essi ci sono, per così dire, più uomini, che non s'intendono in nulla e che tuttavia non litigano mai.

Fra gli spiriti incoerenti che non si chiederanno mai se sieno o no d'accordo con sè stessi, alcuni sono semplicemente incoscienti, altri, semi-coscienti, sono dei pigri che amano la propria pigrizia e sono incapaci di esaminarsi, di sacrificarsi, di rinunziare a certe abitudini. E alla pigrizia viene in aiuto l'indifferenza che la grandissimn maggioranza degli uomini ha per tutto quanto è estraneo alla propria professione.

Vi sono uomini che hanno avuto la fortuna di venire al mondo con una testa a compartimenti, e le cui idee non si combattono perchè non s'incontrano mai. Di questi uomini, i più equilibrati sono coloro che riservano tutta la loro logica per la loro principale occupazione; altri, invece, sacrificano l'essenziale all'accessorio: tale l'infelice re di Francia Luigi XVI, che aveva molte attitudini e sarebbe stato, per esempio, un ottimo precettore, un amministratore domestico modello di economia e di integrità, ma che non seppe mai fare il mestiere del re.

Le nature forti hanno un bisogno imperioso d'ordine, d'armonia; esse aspirano a possedersi, a ritrovare nella dispersione infinita dei propri pensieri l'unità del proprio io, e talvolta vi arrivano per lenta e graduale evoluzione, talvolta per effetto di una rivoluzione, di una crisi. Spesso gli spiriti superiori stentano non

poco a trovare il segreto di quella divina armonia di cui non possono fare a meno: il Goethe desta la nostra ammirazione, ma insieme anche il nostro stupore con la sua olimpica serenità; invece, per le debolezze della sua anima tormentata, è più vicino a noi il Rousseau, che in tutta la sua vita mescolò il romanzo alla verità, la verità al romanzo, e lavorò accanitamente a conciliare fra di loro inconciliabili chimere.

Molto al di sotto degli spiriti che si dibattono nelle loro contradizioni sono quelli che se ne liberano con qualche espediente o con la violenza. Fra tutte le idee che hanno ricevuto dall'educazione o dalla vita, se ne trova una che più facilmente si adatta ai loro gusti naturali, al loro umore, al loro temperamento: a questa essi sacrificano tutte le altre, di questa si fanno un idolo, e negano e sopprimono risolutamente i fatti che depongono contro di lei, le verità che le dànno noia; e mutilano la propria intelligenza e riducono e rimpiccioliscono il mondo, nè sono contenti finchè non sono riusciti a farlo stare tutto intero nella loro formola. Questi tipi il Paulhan li chiama tipi a oltranza. Egli aggiunge, però, che talvolta possono aver del genio; ma ciò non pare esatto, poichè il genio vuol comprendere ogni cosa e non si sbarazza mai con l'astuzia o con la violenza di una sgradevole verità. Essi sono quasi tutti un po' sofisti; i più sinceri hanno talora delle inquietudini intorno al risultato dell'operazione che hanno fatto subire al proprio spirito, e, al pari di certi amputati, sentono dei dolori vaghi nelle membra perdute; ma nel loro orgoglio si guardano bene dal riconoscerlo.

Alla strettezza e al fanatismo dei sistemi falsi le donne preferiscono l'inconseguenza. Esse non si curano troppo di mettersi d'accordo con sè stesse, nè hanno mai pensato che la logica sia la prima virtù dello spirito; per loro vi son sempre delle verità dettate dal sentimento, ch'esse ritengono indiscutibili, e il loro cuore ha delle ragioni che la ragione non conosce. Il tipo a oltranza in una donna è una mostruosità: nella vera donna l'incoerenza dei pensieri è un'armonia, le contradizioni sono una musica, e questa musica fa passar tutto.

Per completare l'enumerazione dei tipi intellettuali occorre far parola degli scettici, che son felici delle proprie contradizioni e che si stimerebbero infelici se avessero a perderle. Sieno essi dei violenti, per cui le tempeste dello spirito sono una festa, sieno essi tranquilli o semplici dilettanti di dubbio, si guardano bene dal mettere un po' d'ordine nel loro caos. Essi si compiacciono nel pensare che vi sono delle verità incompatibili, inconciliabili, o meglio che qualsiasi tesi può sostenersi, che tutto è vero, che tutto è falso; nè hanno alcuna idea dominante al cui servigio possano mettersi; sono dei cani senza padrone, che sarebbero desolati di averne uno; trovano interessante il proprio caso e si compiacciono nell'esporlo. Provano anche qualche piacere a imbarazzare gl'ingenui dicendo loro che l'incoerenza è lo stato normale dello spirito umano, che questo ha le sue dolcezze, le sue delizie, ma che bisogna aver molto spirito per goderne.

Le sole contradizioni veramente interessanti son quelle che fanno soffrire; ma oggi noi conosciamo poco questo genere di sofferenza; le intelligenze che s'inquietano sul serio sono rare; la gran maggioranza si compone d'indifferenti. Vi-

viamo in un tempo in cui le idee nuove si trasformano e le idee morte risuscitano in forme nuove; nè mai vi fu maggior confusione negli spiriti, nè mai questi si rassegnarono con maggior facilità a tale anarchia. Per soffrire delle proprie contradizioni bisogna avere una grande opinione dell'uomo, della sua natura, del suo destino; bisogna anche aver la testa calda e caldo il cuore; invece, il nostro cuore non batte molto forte; noi siamo degli ideologi troppo sensuali, e nella nostra esistenza le nostre sensazioni hanno un posto maggiore di quello che abbiano le nostre idee.

Revue Scientifique (25 luglio):

L'arec. — La pianta dell'arec, che è uno dei più begli ornamenti delle regioni meridionali dell'estremo Oriente, è molto grande: il suo tronco, somigliante a quello del bambù, è dritto e senza rami; è alto da venti a venticinque metri; le sue foglie somigliano a quelle della canna da zucchero, e i suoi frutti son grossi come prugne e protetti da acute punte.

La noce d'arec è adoperata da tempo immemorabile da una gran parte delle popolazioni asiatiche e dell'arcipelago malese, che la masticano insieme con una foglia di betel 1) e con un po' di calce; ed è questa la causa per cui i loro denti prendono una tinta gialla o nerastra, e possono perfino cadere, quando l'individuo abusi di quella sostanza. La masticano per procurarsi una certa eccitazione, che dalle glandole salivali si estende a tutto l'organismo; l'abuso, naturalmente, riesce dannoso, ma non mai quanto quello dell'alcool, oppure, per parlare di sostanze che agiscono in direzione opposta, dell'oppio e della morfina.

Presso alcune delle popolazioni citate, l'uso della masticazione dell'arec è quotidiano; presso altre è riservato alle circostanze solenni, cerimonie religiose e funebri, ecc.; in generale poi è pegno d'amicizia e testimonianza di benevolenza. Nelle province di Kuang-tong e di Set-chuen, invece del tè, si offre al visitatore una noce d'arec tagliata in due e avvolta in una foglia di betel sparsa di calce. Dopo alcuni secondi, la bocca del masticatore si empie di una saliva rossa che egli sputa; poi la saliva riprende il suo colore normale, ed egli la inghiotte: ben presto il suo volto si fa rosso, l'individuo si eccita e giunge a un principio di ubriachezza, arrivato al quale, se non è un arecomane, smette di masticare e torna ben presto allo stato normale. Al Kuang-tong ciascuno ha una scatola a tre scompartimenti: uno contiene l'arec, l'altro il betel, il terzo la calce, e la ricchezza di una persona si riconosce di solito dal lusso di questa scatola.

Quest'uso così generale dell'arec è giustificato dalle proprietà antimalariche che alcuni medici cinesi gli hanno attribuite? Ciò, a dir vero, non sembra; il più probabile è che i consumatori lo prendano appunto come s'è detto, quale eccitante.

1) Il betel, pianta rampicante che cresce in molte provincie della Cina meridionale e della penisola indocinese, ha i frutti simili a quelli del gelso, dalla buccia scura, dalla polpa bianca e acre; anche a questo frutto si attribuiscono, press'a poco, le proprietà dell'arec, nonchè quelle di digestivo, vermicida, antimalarico e odontalgico.

Gli autori cinesi vantano le numerose virtù curative dell'arec: esso aiuta la digestione, scaccia i miasmi deleterî che fermentano nel corpo, preserva dalla malaria, calma la fame, arresta, applicato in forma di polvere, le suppurazioni come quelle dell'otite. Ma la sua proprietà più preziosa è quella di uccidere i vermi, e segnatamente il tenia. A questo scopo i Cinesi lo somministrano nel seguente modo: si riducono in polvere quattordici noci e si gettano in due misure d'acqua, che si fa bollire finchè si riduce della metà; vi si aggiunge una misura di scorza della noce, e si ottiene una mistura che si beve sette volte in una giornata; la sera i vermi vengono espulsi. Se il rimedio non riesce efficace la prima volta, si ripete la dose aggiungendovi della cipolla e del miele.

La noce d'arec fu portata in Europa una trentina d'anni fa, e fu subito utilizzata in Inghilterra per la sua proprietà vermicida, però senza uscire dalla pratica veterinaria, applicandosi specialmente ai cani, per i quali è usata ancor oggi in tutto il Regno Unito. Passarono molti anni prima che tale rimedio venisse nel continente europeo, e solo nel 1895 lo si trova menzionato dal Mégnin nella seconda edizione del suo libro sulla cura medica dei cani. Da allora in poi i veterinari francesi e tedeschi ricorsero sempre più spesso a questo prezioso agente, senza che sia stato ancora segnalato nessun caso d'avvelenamento, purchè la dose non superi da 2 a 4 grammi di polvere, secondo la grandezza dell'animale.

In Inghilterra, poi, l'arec è adoperato presentemente anche per l'uomo: lo si somministra alla dose di 15 a 20 grammi, dose che sembra troppo forte ai medici della Germania, dove si son verificati dei casi di avvelenamento dovuti all'arecaina, uno degli alcaloidi contenuti nella noce. Sugli altri rimedi usati contro i vermi, l'arec ha questo vantaggio: che mentre la maggior parte di quelli non fanno che stordire i vermi, i quali staccano bensì i loro uncini ma rimangono al loro posto e devono quindi venir allontanati con un purgante, l'arec li uccide addirittura e li espelle dal corpo.

A quali dei veri alcaloidi — non tutti ancora ben determinati — che l'arec contiene debba attribuirsi in modo speciale il potere vermicida, non si sa per anco. Ad ogni modo sembra che, piuttosto che estrarre dalla noce tale alcaloide per servirsene, sia preferibile servirsi della noce stessa polverizzata, poichè, per la molteplicità de' suoi elementi, alcuni dei quali possono attenuare l'azione troppo violenta degli altri, si è garantiti contro il pericolo d'avvelenamento.

Dal punto di vista del valore commerciale, la noce d'arec comprende parecchie varietà; la più pregiata, e per il sapore e per la grossezza, è quella dell'isola di Hainan, che in media pesa da 4 a 6 grammi. Con questa isola rivaleggia ora il Tonchino, dove la coltivazione dell'arec è praticata su larga scala.

I tramways negli Stati Uniti. — Il signor Tavernier, il quale ha avuto occasione di studiare i tramways degli Stati Uniti durante una missione che gli era stata affidata nel 1893, nell'occasione del congresso di Chicago, li divide in tre categorie:

1. Tramways a trazione animale. Sono i più antichi di tutti, ma la loro importanza va diminuendo sempre più;

2. Tramways elettrici: a conduttura aerea, a conduttura sotterranea, e ad accumulatori;

3. Tramways funiculari, di cui esistono numerose applicazioni non solo in città a terreno accidentato, ma anche in quelle costruite su suolo perfettamente piano.

Gli altri sistemi di trazione, come il vapore, l'aria compressa, ecc., hanno scarsissima importanza.

Il tramway elettrico regna sovrano in tutti gli Stati Uniti, quantunque la trazione animale sia colà meno cara che da noi. Per la trasmissione della forza elettrica il sistema di gran lunga più diffuso è quello del cavo aereo; i tramways ad accumulatori sono molto rari, e la conduttura sotterranea non è stata finora applicata che in alcuni tratti.

Sembra tuttavia che, quanto alla capacità di trasporto, la palma debba spettare alla trazione funicolare, poichè la forza assorbita dal cavo e dalla carrucola essendo costante, diventa in proporzione tanto meno importante, quanto più grande è il numero delle carrozze rimorchiate. Perciò, quando il numero di queste tocca o supera una certa cifra, la trazione funiculare risulta più economica. Pur troppo, le spese d'impianto di questi tramways sono molto alte, per cui non è probabile che in altri paesi la trazione funiculare abbia un grande avvenire, quando non si tratti di salite molto erte e di linee sulle quali vi sia una grande circolazione. Del resto, in una questione così complessa e i cui elementi variano secondo i paesi e le condizioni d'applicazione, è difficile venire a conclusioni precise e generali.

.....

SOMMARI

Atlantic Monthly (agosto), Boston:

Giorni passati colla signora Stowe. — Condizioni presenti della produzione letteraria. — Lo spirito di una città dell'Illinois. — L'avvenire dei collegi e delle Università americane. — Sintamaskin; un paese delle fate. — Una vacanza col Montaigne. — Le fisionomie nell'arte giapponese. — Ritmi poetici in prosa. — Athénaise: la storia di un carattere. — Lettere di D. G. Rossetti. — Un modello letterario. — Eugenio Field e l'opera sua. — Racconti.

Appletons' Popular Science Monthly (agosto), New York:

La proposta organizzazione dualistica dell'umanità. — La scienza all'Università di Pennsylvania. — Le basi delle imposte. — La foresta pietrosa di Florissant. — Lo scopo della educazione moderna. — I primi anni dell'Associazione americana. — Il genio e il suo ambiente. — La conchiglia. — L'epidemia dell'isterismo. — Schizzo di William Williams Mather.

The Forum (agosto), New York:

L'occidente e l'oriente: Il Godkin e l'occidente. — Un collegio francese 60 anni fa (*J. Simon*). — La futura Università americana. — Effetti sociali ed economici della bicicletta. — L'altruismo in economia. — Ragioni imperative della vigilanza repubblicana: l'epidemia della libera coniazione; errori di una amministrazione democratica; ciò che vuole il partito repubblicano. — Harriet Beecher Stowe. — Scavi recenti in Grecia. — Il mercato matrimoniale. — Significato delle elezioni canadesi.

Frank Leslie's Popular Monthly (agosto), New York:

La lotta cubana per la libertà. — Il gen. Roberto E. Lee. — Qualche nota sull'anarchismo. — Il Montenegro. — Quindici anni di tentativi cristiani: origine e sviluppo della società. — Salisbury e Wells: due cattedrali inglesi e i loro dintorni pittoreschi. — L'elezione di un Presidente. — L'Atene del Sud: Nashville e il centenario del Tennessee. — Racconti, poesie, ecc.

North American Review (agosto), New York:

L'avvenire della razza anglo-sassone (*Sir Walter Besant*). — È la concorrenza giapponese un mito? — Le elezioni nel Canadà. — Caratteri selvaggi negli animali domestici. — La potenza della stampa inglese. — Risultati e previsioni della lotta elettorale (Sen. *Chandler* - Hon. *Quincy*). — Osservazioni politiche ante-bellum. — È correggibile il criminale? — Il bimetallismo naturale. — Romanzi senza scopo. — Un simposio a Newport (*Mrs. Burton Harrison*). — Del modo di prolungare la vita. — Immigrazione italiana. — La tassazione delle proprietà ecclesiastiche.

Nineteenth Century (agosto), Londra:

Il Cobdenismo in ribasso. — Il dio dei Matabele. — La natura contro la *compagnia privilegiata*. — La guerra per i tipi monetari in America. — Il tirocinio di un gesuita. — Li-Hung-Chang. — Nuove ricerche scientifiche. — La vita nella poesia. — Un ricordo di Huxley. — Un Mahatman autentico (prof. *Max Müller*). — L'arbitrato con l'America (*John Morley*).

Century (agosto), New York:

Il figlio di Napoleone. — Un' isola dove non si muore. — Il silenzio dell'amore — Faraone dal cuor duro. — Sir George Tressady. — Il violino. — Il crudele millennio. — Il sognatore. — Vita di Napoleone Bonaparte. — Il vicerè Li-Hung-Chang. — La storia di un pezzo di carta straccia. — Il bel corpo morto. — Il Vaticano. — Gli Inglesi e i mercanti di schiavi. — Una cospirazione ad occhi aperti. — Un giorno in Tophet. — La festa di Ozéme. — Attualità, corrispondenze, ecc.

Contemporary Review (agosto), Londra:

Il Balfour e i suoi critici. — L'*Home Rule* e il partito irlandese. — L'autonomia del lavoro. — I doveri del Califfo. — Un nuovo progresso nell' agricoltura.

La società dell'Orange. — « A traverso al fuoco » — Una comunità anabattista. — La Saisiaz nel 1895. — Il libro dei morti. — Aneddoti sui musicisti — Del danaro e dei suoi investimenti.

Fortnightly Review (agosto), Londra:

L'avvenire della Cina. — La gola dell'Aar. — Sir John Seeley. — Caso o determinazione? — Il bimetallismo e la natura del denaro. — Pensieri sparsi sull'Africa meridionale. — La filosofia della vita dello Zola. — L'animale uomo in battaglia. — Il riposo domenicale. — Il nuovo programma navale francese. — L'elezione di un presidente.

Mac Clure's Magazine (agosto), New York:

L'on. Gladstone a ottantasei anni. — I colori del « Lawrence ». — La scala del dolore. — Il veterano. — Lo stato attuale della pittura in Italia. — Reminiscenze della Boston letteraria. — « Phroso » (racconto). — Il vecchio Savarin, (novella). — Casi giuridici nella vita di Lincoln. — Cuori deboli, (novella). — La passera cittadina.

Macmillan's Magazine (agosto), Londra:

Il segreto di Saint Florel. — Un principe di Galles. — Rahel Levin e i suoi tempi. — La lunga vacanza. — Ritorneremo noi alla terra? — Una esecuzione in India. — Sull'antichità dell'abitudine di fumare. — La storia della sua vita. — Il *daino rosso* della Nuova Zelanda. — Nella tenda del signore.

Westminster Review (agosto), Londra:

I chirurgi. — Barbieri. — Ivan Turgenev. — L'industria inglese e il tipo aureo. — I nostri coscritti nell'India. — Legge o capriccio? — Gli intenti etici della poesia della signora Browning. — L'influenza dello stomaco sul pensiero. — La prevenzione dei delitti. — La vita delle ragazze nelle famiglie del villaggio di Ilford. — Un diritto dell'arte imaginativa. — Matrimoni e divorzi in Scozia. — Dell'influenza dell'aristocrazia sulla stabilità delle nazioni. — Letteratura contemporanea: scienze, politica, storia, ecc.

Review of Reviews (15 agosto), Londra:

Il progresso del mondo. — L'arbitrato anglo-americano. — Diario e necrologie per il luglio. — Pitture di caratteri: I candidati alla presidenza; il signor Mckinley, e il sig. W. F. Bryan. — Principali articoli delle Riviste. — Rivista delle Riviste. — Corrispondenze, Bibliografie, ecc.

Magazine of Art (agosto), Londra:

Il vino di Circe. — Gallerie private in Glasgow e nella Scozia occidentale. Con illustrazioni. — Tre umoristi grafici. Con illustrazioni. — Julius von Payer. — Lavori in ferro al museo di Kensington. — Lo *Sport* nell'arte. I combattimenti dei galli. — L'Isola di Marcken. — Il ritratto della regina Elisabetta scoperto recentemente a Siena. — Cronaca artistica.

.....

Deutsche Rundschau (agosto), Berlino:

Figure dell'Islanda. — Dai circoli dotti di Königsberg. — Pedagogia sperimentale. — Lo sviluppo della storiografia antica. — L'Esposizione industriale di Berlino. — L'inaugurazione dell'Archivio Goethiano e Schilleriano a Weimar il 28 giugno 1896. — Ernesto Curtius. — Rassegna politica. — La storia della Sicilia del Freemann.

Die Nation (1° agosto), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Liberalismo e socialismo. — I problemi del diritto penale in Austria. — Dieci mesi di gabinetto Badeni. — Le future elezioni. — Le scuole popolari e le scuole speciali a Parigi. — Gabriele d'Annunzio. — Una corrispondenza epistolare filologica.

— (8 agosto): Rassegna politica settimanale. — La forza della democrazia sociale. — Una confessione politica. — Camere corporative. — Il giubileo dell'Unione delle amministrazioni ferroviarie tedesche e la riforma delle tariffe. — Giorgio Herwegh. — Le teorie del prof. Flechsig intorno al cervello e all'anima. — Madama de Stael.

— (15 agosto): Rassegna politica settimanale. — La conferenza interparlamentare di Budapest. — In difesa del partito liberale austriaco. — Le vacanze dei giuristi. — Università popolari. — Madama de Stael. — Nel ghetto di Londra.

— (22 agosto): Rassegna politica settimanale. — La lotta per la coniazione libera dell'argento negli Stati Uniti. — Millais. — Il vero eroismo: F. Nansen. — Il ritorno di Nansen. — Intorno alle condizioni dell'insegnamento in Inghilterra. — Maria Mancini Colonna. — Gl'Italiani nell'Eritrea.

— (29 agosto): Rassegna politica settimanale. — La lotta per la coniazione libera dell'argento negli Stati Uniti. — Nietzsche e i suoi ammiratori. — Il ritorno del *Fram*. — L'erede della Rivoluzione. — La pittura contemporanea.

Nord und Süd (agosto), Breslavia:

I Malesi e la loro letteratura. — L'arte e il giuoco degli animali. — Hans Richter. — Le memorie della signora Vigée-Lebrun. — Racconti. — Bibliografia.

Preussische Jahrbücher (agosto), Berlino:

L'esposizione delle figure di Cristo a Berlino. — Il conte Chambrun e il Museo Sociale di Parigi. — La vita giuridica dell'Inghilterra e degli Stati Uniti di America confrontata con quella della Germania. — La Curia romana e la Germania dal 1533 al 1539. — La riforma del lavoro carcerario. — L'« Idealismo sociale » di Rodolfo Stammler. — I sonetti di Milton. — Antichi proverbi tedeschi. — La pretesa gara di magnanimità fra l'imperatore Nicolò I e l'imperatore Costantino.

Die Zeit (1° agosto), Vienna:

Socialisti borghesi. — Anastasio Grün considerato come uomo politico. — Le elezioni nel Belgio. — La concorrenza industriale irregolare. — La cura dei pazzi nel Württemberg. — La legge delle energie sensorie specifiche. — Due romanzi bucolici inglesi. — Dalla Germania ascetica ed estetica. — Otello. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (8 agosto): Una prognosi intorno alla campagna per l'elezione del Presidente degli Stati Uniti. — Anastasio Grün considerato come uomo politico. — Un testo di economia nazionale. — Borsa e industria. — La legge delle energie specifiche del senso. — Una proposta per il miglioramento delle condizioni sociali dei medici. — La leggenda dell'Ebreo errante e la nevrosi semitica. — Pericoli dell'arte poetica drammatica. — Le feste di Bayreuth nel 1896. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (15 agosto): L'accomodamento fra l'Austria e l'Ungheria. — La questione della lingua nel regno di Boemia. — Tendenze di organizzazione fra gli industriali. — I paesisti scozzesi. — Le feste di Bayreuth. — Le considerazioni di una signora. — Snobs. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.
— (22 agosto): La partecipazione delle persone colte al movimento operaio. — Lettera finanziaria dalla Germania. — Il terzo congresso internazionale di psicologia a Monaco. — Dall'Archivio di Stato di Chutat. — Il dilettantismo. — L'esposizione dei secessionisti a Monaco. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.
— (29 agosto): La vecchia e la nuova Austria. — La lotta per l'argento negli Stati Uniti. — La questione agraria in Austria. — Studi intorno a Kant. — Un romanzo rumeno moderno. — Arte tedesca e arte francese. — Alla gioventù. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

.....

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (agosto), Losanna:

Les origines d'une grande guerre: La France et la Prusse en 1870. — Un prisonnier du Mahdi: Slatin Pacha. — Les asiles de buveurs. — L'impuissance des puissances européennes. — Chroniques: parisienne, italienne, allemande, anglaise, russe, scientifique, politique. — Nouvelles.

Le Correspondant (10 agosto), Parigi:

Marie-Magdeleine (*E. Ollivier*). — Le Transvaal et l'Afrique du Sud. — Un ami de Napoléon III: le comte Arese. — Le problème de la population. — Une romancière italienne. — Revue des sciences. — Chronique politique.
— (25 agosto): Marie-Magdeleine. — Le problème de la population. — Le comte Arese. — Le Transvaal et l'Afrique du Sud. — Courrier de la littérature, des arts et du théâtre. — Chronique politique.

Journal des Économistes (15 agosto), Parigi:

L'ironie des faits et le protectionnisme. — Le mouvement agricole. — Revue des publications économiques en langue française. — Le huitième congrès du Crédit populaire. — Souvenirs d'Exposition. — Une enquête privée sur les causes de la dépression agricole dans l'Etat de New-York. — Le cinquantenaire de l'abolition des lois-céreales. — Société d'Economie politique (Séance du 5 Août 1896). — Discussion: La lutte de l'argent contre l'or aux Etats-Unis. — Définition de la science économique. — Comptes rendus. — Chronique économique et Bulletin bibliographique.

Nouvelle Revue (1° agosto), Parigi:

Isabeau de Bavière. — Sept ans de république au Brésil. — Un poète egba. — Les grottes et les abîmes. — Exploration en Annam et au Laos. — Lettres sur la politique extérieure. — Pages courtes. — La quinzaine.
— (15 agosto): Jules Simon, maître d'études. — Ressouvenirs de la Fronde. — Sept ans de république au Brésil. — La tristesse et son traitement. — Un poète egba. — Orient contre Occident. — Lettres sur la politique extérieure. — Pages courtes. — La quinzaine.

Revue Bleue (1° agosto), Parigi:

La disette d'eau à Paris. — De quoi est faite une comédie héroïque de Corneille. — Eugène Spuller. — Le péril jaune: l'industrie japonaise. — En Sahara. — Nouvelles. — Notes et impressions.

— (8 agosto) : Gens de mer : l'hôtesse et le marchand d'hommes. — Le problème de l'éducation moderne et l'Université. — Comte et son siècle. — Le Congrès socialiste de Londres. — Le procès de la « Chartered ».
— (15 agosto) : Ames d'église. — Les journées de Borny et Gravelotte. — Statistique des salons. — Les interprètes de Balzac au théâtre.
— (22 agosto) : Une protectrice de la Réforme : Renée de France, duchesse de Ferrare. — Une conversation avec M. Fogazzaro. — Les prisons de Duellens sous le Terreur. — La bataille de Saint-Privat (18 août 1870).
— (29 agosto) : Portraits de femmes d'après M. Lombroso. — A propos du Congrès socialiste de Londres. — L'éducation moderne et l'Université. — Beniowsky héros de roman. — Dessinateurs écrivains. — Paul Verlaine.

Réforme Sociale (16 agosto e 1° settembre), Parigi :

Le chômage dans quelques industries parisiennes. — Trois idées directrices du mouvement du crédit populaire. — L'idée de justice sociale et ses transformations depuis cent ans. — Quelques notes sur le Congo français. — Monographie d'une famille d'ouvriers. — Chronique du mouvement social.

Revue de Paris (1° agosto), Parigi :

Lettres de Marceline Desbordes-Valmore. — Ly-Hong-Tchang. — La jeunesse de Tourguéniev. — Une visite à l'Acropole. — Edmond de Goncourt. — L'Exposition du Millénaire hongrois.
— (15 agosto) : Ultima : Journal des Goncourt (*A. Daudet*). — Alfred de Musset et George Sand. — Journal d'un Français à Moscou. — La présentation de Madame Du Barry. — En Chine.

Revue des Deux Mondes (1° agosto), Parigi :

De l'organisation du suffrage universel : Essai d'application à la France de la représentation réelle du pays. — Un romancier de la Nouvelle Angleterre : Mary E. Wilkins. — Charles Fourier. — Les eaux potables. — L'Australie et la Nouvelle Zéland : lex expériences sociales ; le féminisme. — Un préjugé contre la mémoire : la mémoire et l'intelligence. — Le docteur Théodore Billroth et sa correspondance. — Une biographie hollandaise de Spinoza. Chronique de la quinzaine.
— (15 agosto) : La duchesse de Bourgogne et l'alliance savoyarde sous Louis XIV. — L'idéal et l'avenir de l'art. — L'évolution du protestantisme contemporain. — Le roman suédois. — A la veille d'une élection présidentielle. — Les précurseurs français du cardinal Lavigerie dans l'Afrique musulmane. — Edmond de Goncourt. — Chronique de la quinzaine.

Revue du Monde catholique (1° agosto), Parigi :

La nation juive. — Lamennais intime : ses lettres inédites. — La papauté et les beaux-arts. — La vie américaine. — Les eaux de Paris. — Le parti militaire et le Directoire.

Revue Encyclopédique Larousse (1° agosto), Parigi :

Lettres intimes d'Ernest Renan et d'Henriette Renan. — Le Prix de Rome. — *Rome* de Émile Zola. — Le duc de Nemours. — Grande-Bretagne et Irlande. — Chronique universelle.
— (8 agosto) : Souvenirs sur Edmond de Goncourt. — Extraits de l'œuvre de Goncourt. — L'Académie et le grenier des Goncourt. — Opinions sur les Goncourt. — La vie littéraire. — Fétiches et féticheurs au Dahomey. — Faits et documents. — Chronique universelle.

— (15 agosto): Bayreuth. — De quelques auteurs gais. — La gypsographie et son avenir. — La procession de la penitence à Furnes. — Le congrès socialiste de Londres. — Chronique universelle.
— (22 agosto): Un concours d'architecture. — La vie littéraire. — La Crète. — Histoire de la philosophie. — Eugène Spuller. — Du Tonkin aux Indes. — Chronique universelle.
— (29 agosto): Un poète local auvergnat. — Le sauvetage en mer. — Le Dieu des touristes. — Faits et documents. — Chronique universelle.

Revue Générale (agosto), Bruxelles:

Sud-Allemagne (notes de voyage). — L'antisémitisme et les élections municipales de Vienne. — La voyante de Paris. — Lettre de Paris. — L'Évangile par un socialiste. — Souvenirs d'Espagne. — Bibliographie.

Revue Générale des sciences pures et appliquées (30 luglio), Parigi:

Les idées de M. Yves Delage sur les grands problèmes de la biologie générale. — L'état actuel de la culture de la betterave en France. — Revue annuelle de géographie et d'exploration. — Notices et comptes rendus bibliographiques.
— (15 agosto): Les industries chimiques normandes à l'exposition de Rouen. — L'état actuel de la culture de la betterave en France. — Actualités scientifiques et industrielles: La machine de M. Torres pour résoudre les équations. — Notices et comptes rendus bibliographiques.

Revue Scientifique (1° agosto), Parigi:

Théories et applications de la chimie. — La nouvelle frontière anglo-russe en Asie centrale. — L'adaptation des plantes au milieu. — Le plaisir d'aller à bicyclette. — Informations, correspondance et chronique.
— (8 agosto): Auguste Laurent. — L'heure décimale et la division de la circonférence. — Les aurores boréales. — L'organisation téléphonique dans les différents pays d'Europe. — Informations, etc.
— (15 agosto): Notions fondamentales des sciences mathématiques. — Auguste Laurent. — Une théorie nouvelle de la vie. — Informations, etc.
— (22 agosto): Le rôle de la douleur. — Le climat du Brésil. — Les canaux et leur alimentation en eau. — Les types intellectuels. — Informations, etc.

Revue Socialiste (agosto), Parigi:

Les résultats du système Méline. — Le peuple et les fêtes. — Les valeurs au porteur et les droits de succession. — Le congrès international de Londres. — Revue des revues. — Mouvement social.

La Vie Contemporaine (1° agosto), Parigi:

Le dernier libéral. — Les habilleuses de théâtre. — Le socialisme en Belgique. — Les sinistres maritimes. — La vie sportive. — La quinzaine littéraire. — — Nouvelles.
— (15 agosto): La Tripolitaine actuelle. — Les Bals d'à côté. — La force inconnue: les récentes expériences sur le magnétisme humain. — Impressions d'un Céleste de la suite de Li-Hung-Chang. — Nouvelles.

.....

Emporium (agosto), Bergamo:

Dante Gabriele Rossetti. — Le grandi capitali: Washington. — L'Ebreo errante. — Viaggio aeronautico dell'ing. Andrée al polo Nord. — Il prof. Edoardo Maragliano e la sieroterapia della tisi. — Le esposizioni tedesche nel 1896. — Edmondo de Goncourt. — Ernesto Curtius. — In biblioteca. — 89 illustrazioni.

Archivio di psichiatria, ecc. (fasc. IV), Torino:

Contributo all'antropologia dei Dinka (*Lombroso* e *Carrara*). — Anomalie dei denti e delle arcate mascellari in crani di criminali. — Il misdeismo e l'art. 22 del regio decreto per l'inabilitazione al servizio militare. — Primi esperimenti intorno all'influenza della musica sulla circolazione del sangue nel cervello umano. — Dell'arterio-sclerosi. — Osservazioni sul significato biologico della sessualità. — Ricerche ipnotiche e medianiche. — Omeopatia. — Processi criminali studiati antropologicamente. — Comunicazioni. — Riviste e bibliografie. — Notizie e varietà. — Riassunto di giornali scientifici.

Giornale degli Economisti (agosto), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Di alcuni punti oscuri della demografia. — Valutazione dell'imposta di ricchezza mobile. — La produzione laniera e i dazi d'importazione. — Previdenza. — Cronaca.

Natura ed Arte (1° agosto), Milano:

Antonio Rosmini. — Emérita Augusta. — La nuova Atlantide di Bacone. — La Galleria Saporetti. — Sigismondo Castromediano. — Montevergine. — Curiosità storiche: esecuzioni a Mantova. — Racconti, poesie, varietà, illustrazioni, moda, musica.

— (15 agosto): La XXX esposizione di belle arti alla Promotrice a Napoli. — La Epifania al Gran S. Bernardo. — Il dramma d'Oriente. — L'arte contemporanea: Antonio Dal Zotto. — La letteratura nell'India. — Il marinaio. — La poesia militare nel Carducci. — Al forte d'Ampola. — Racconti, ecc.

Nuova Antologia (1° agosto), Roma:

La nuova enciclica pontificia sull'unità della Chiesa (*A. Chiappelli*). — Le trecciaiuole (*P. Villari*). — La situazione presente nell'Asia orientale. — Le corporazioni religiose. — L'impresa africana. — L'eclisse totale di sole del 9 agosto. — Varietà. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie.

— (16 agosto): Giuseppe Acerbi e la « Biblioteca italiana ». — Il Perdono di Assisi (*P. Sabatier*). — La costituzione dell'Utah. — Tripolitania. — La bancarotta della scienza a tempo di Galileo. — La casa dei Vettii. — La mente d'Ippolito Taine. — Rassegna politica, ecc.

Rassegna Nazionale (1° agosto), Firenze:

La scuola (*Augusto Conti*). — Satira XIII di Giovenale, tradotta. — La logica dell'astensione. — Il progetto di legge sugli istituti di previdenza del personale ferroviario. — Agostino Tagliaferri. — L'inaugurazione del monumento a Rosmini in Milano. — L'istruzione religiosa nelle scuole secondo la legge. — Notizie, racconti.

— (16 agosto): Sul decentramento. — La nuova radiazione. — G. B. Fagiuoli in Polonia. — Eugenio di Savoia presidente del Consiglio aulico. — Sul riposo domenicale. — Notizie, racconti.

La Riforma Sociale (10 agosto), Torino:

L'organismo sociale è un superorganismo? — La questione operaia in Portogallo. — Il Congresso di Firenze. — Rivista delle riviste. — Bibliografie. — Cronaca politica. — Cronaca economico-finanziaria.

La Scuola Positiva (luglio), Fiesole:

Repressione penale e coazione civile. — Massimario critico di procedura penale. — Bibliografia. — Cronaca.

La Vita Italiana (10 agosto), Roma:

Scioglimento della Camera? (*M. Torraca*). — Giuseppe Tartini. — L'ultimo romanzo di P. Bourget. — Il simbolismo. — Claudio Lorenese a Roma. — Quel che non c'è nelle « Memorie » di Casanova. — Diario dell'assedio di Adigrat. — Gl'Italiani all'estero. — Note: finanziaria e industriale, d'igiene, musicale, mondana. — Racconti, poesie, corrieri, cronache e notizie, illustrazioni.

— (25 agosto): L'eco d'una notte mitica (*G. Pascoli*). — In cappella ardente. — L'originalità degli scrittori. — La delinquenza contemporanea. — Le torri del silenzio. — Note: politica, finanziaria, scientifica, d'igiene, drammatica, mondana. — Racconti, ecc.

.....

LIBRI RICEVUTI

Clelia Andre. — Anima fiera (Romanzo) - Pagg. 228 in-16 - Torino, Speirani, 1896. L. 1.

Annina Biagiotti. — La piccola emigrante (Racconto) - Pagg. 47 in-16 - Torino, Speirani, 1896. L. 0.25.

Giuseppe Campori. — Notizie per la vita di Lodovico Ariosto - Pagg. 109 in-16 - Firenze, Sansoni, 1896. L. 1.20.

Bartolommeo Capasso. — Ancora i *Diurnali* di Matteo da Giovenazzo - Pagg. 56 in-16 - Firenze, Sansoni, 1896. L. 0.60.

Giosuè Carducci. — Su l'*Aminta* di T. Tasso. Saggi tre - Pagg. 129 in-16 - Firenze, Sansoni, 1896. L. 1.20.

Tommaso Casini. — La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani (da carteggi e ricordi inediti) - Pagg. 96 in-16 - Firenze, Sansoni, 1896. L. 1.

Giacomo Prof. Cattaneo. — Le gobbe e le callosità dei cammelli in rapporto alla questione dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti (Estratto dai Rendiconti del R. Istituto Lombardo) - Pagg. 11 in-8 - Milano, Tip. Bernardoni, 1896.

Grace Ellery Channing. — The sister of a saint, and other stories - Pagg. 261 in-16 leg. - Chicago, Stone e Kimball, 1895.

Ermanno Ciampolini. — La prima tragedia regolare della letteratura italiana - Pagg. 40 in-16 - Firenze, Sansoni, 1896. L. 0.50.

Vincenzo Prof. Cozzolino. — I corpi estranei nelle cavità auricolari - Pagg. 22 in-8 - Piacenza, Tip. ed. Favari, 1896.

Francesco Attilio Cristofoli. — Cattolicismo politico e sociale. Saggi - Pagine 70 in-16 - Venezia, Tip. G. Draghi, 1896. L. 1.50.

Americo De Gennaro Ferrigni. — Nella commemorazione di Giacomo Leopardi in Fuorigrotta (Discorso) - Pagg. 16 in-8 - Napoli, Tip. G. M. Priore, 1896.

Filippo Ermini. — Paolo Verlaine e i poeti decadenti - Pagg. 50 in-16 - Roma, Paravia, 1896.

Luigi Ferrari. — Discorsi parlamentari, raccolti e pubblicati per deliberazione del Municipio di Rimini - Pagg. xxvii-355 in-4 - Roma, Tip. della Camera dei deputati, 1896.

Forsan (D. Melegari). — Kyrie Eleison - Pagg. 219 in-16 - Paris, Ollendorff, 1896. Fr. 3.50.

Giuseppe Fumagalli. — Chi l'ha detto? Tesoro di citazioni italiane e straniere. Seconda edizione riveduta ed arricchita - Pagg. xviii-605 in-16 - Milano, Hoepli, 1896. L. 5.

Gemma Giovannini. — Il voto della morta (Romanzo) - Pagg. 253 in-16 - Torino, Speirani, 1896. L. 1.

Yves Guyot. — L'économie de l'effort. - Pagg. x-320 in-16 - Paris, A. Colin et C., 1896. Fr. 4.

Institut international de statistique. — Bulletin, Tome viii et Tome ix Pagg. xi-346 e cxviii-314 in-4 - Rome, Imprimerie National, 1896.

Paolo Lioy. — I coccodrilli fossili del Veneto (Estratto dagli Atti del R. Istituto Veneto) - Pagg. 31 in-8 - Venezia, Tip. Ferrari, 1896.

Francesco Maggiore-Perni. — Delle condizioni economiche, politiche e morali della Sicilia dopo il 1860 - Pagg. 256 in-8 - Palermo, Tip. Virzì, 1896. Lire 2.

Margherita. — L'eredità di Gioiello (Racconto) - Pagg. 38 in-16 - Torino, Speirani, 1896. L. 0.25.

Natalizio Marotta. — L'uomo e la donna nella serie degli esseri viventi (Note di antropometria) - Pagg. xvi-32 in-16 - Siracusa, Tip. del « Tamburo ». 1896.

Ministero d'agricoltura, industria e commercio (Direzione generale dell'agricoltura). — Carta idrografica d'Italia: Volturno, Sarno-Tusciano (con una carta idrografica e tavole) - Pagg. 134 in-4 - Roma, Tip. Nazionale, 1896.

F. Dott. Musoni. — L'Europa in Africa - Pagg. 61 in-16 - Udine, Tip. Bardusco, 1896.

Oreste Nazari. — Lo Hilopadeça o « Buono ammaestramento » di Narayana, tradotto dal sanscrito - Pagg. 112 in-16 - Torino, Loescher, 1896. L. 2.50.

Carlo Pascal. — Studi romani: L'esilio di Scipione Africano Maggiore. - Il partito dei Gracchi e Scipione Emiliano - Pagg. 30 in-8 - Torino, Loescher, 1896.

Pio Passarin. — Il ritorno del soldato (Commedia vaudeville) - Pagg. 56 in-16 Padova, Tip. Sanavio e Pizzati, 1896. L. 0.80.

Carlotta Ristori. — Fiori d'arancio (Romanzo) - Pagg. 264 in-16 - Torino, Speirani, 1896. L. 1.

Frederick Robertson Jones. — History of taxation in Connecticut, 1636-1776 (Johns Hopkins University Studies) - Pagg. 70 in-8 - Baltimore, The Johns Hopkins Presse, 1896.

Hippolyte Rodrigues. — Histoire du péché original et des origines de l'Église - Pagg. 247 in-4 - Paris, Calman Lévy, 1896. Fr. 7.50.

Fanny Zampini-Salazar. — La unità della patria (Conferenza) - Pag. 37 in-16 - Napoli, Pierro e Veraldi, 1896.

Direttore: Federico Garlanda, *Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

DA ZURIGO A GINEVRA.

(Da un articolo di Numa Droz, *Bibliothèque Universelle*, luglio)

Premesso un rapido confronto fra l'esposizione di Zurigo (1883) e quella ora aperta a Ginevra, per quanto si riferisce all'esteriorità della medesima, e rilevati i miglioramenti che si notano in quest'ultima a paragone dell'altra — maggior cura dell'architettura e della decorazione esterna, migliore distribuzione e arredamento dei locali, maggior sviluppo della sezione dell'arte antica e moderna, ecc. — l'on. Numa Droz, già Presidente della Repubblica Elvetica, mette a riscontro le due esposizioni allo scopo di determinare gli effetti prodotti sulle varie industrie svizzere dalle misure prese dal 1883 fino a oggi rispetto a quattro punti essenziali: incoraggiamento dell'insegnamento professionale; protezione dei brevetti d'invenzione e dei disegni e modelli industriali; aumento delle tariffe doganali; rottura delle relazioni commerciali con la Francia. Son questi, infatti, nella recente storia economica della Svizzera, gli avvenimenti di maggiore importanza, le cui conseguenze possono essere nel miglior modo studiate appunto in una simile occasione.

Nel 1883 l'insegnamento professionale era impartito nella Svizzera in un piccolo numero di scuole, fondate in massima parte per iniziativa privata e che in generale non disponevano che di scarsi mezzi. Il Governo svizzero, fedele al principio di limitare l'intervento dello Stato al secondare lo sforzo individuale nell'interesse generale, senza però sostituirsi all'individuo, fece approvare il 27 giugno 1884 il progetto di legge per cui alla Confederazione si attribuiva il sussidiare codesti istituti. Nel 1884 si spesero per tali sussidi poco più di 44,000 franchi; ma già nel 1886 figuravano nel bilancio in questo capitolo 220,000 franchi; che oggi son diventati 755,000.

L'esposizione di Ginevra è una brillante illustrazione dell'utilità di questa spesa. Gli uomini più competenti parlano con ammirazione della sezione dell'insegnamento professionale e vedono in essa le più belle promesse per l'avvenire economico della Svizzera, poichè questo inse-

gnamento è destinato a dare al paese una quantità di operai intelligenti, assidui e coscienziosi. E l'influenza di questi lavoratori si fa sentire già ora in più d'una industria. Dal 1884 in qua una parte degli allievi delle scuole professionali sono passati negli opificî, e vi hanno portato una più esatta conoscenza del disegno, dei vari stili, della tecnica; il che si nota più particolarmente nei lavori di ebanisteria, di scultura in legno, ecc., per non parlare delle grandi industrie. Non è dunque fuor di proposito attribuire alla legge del 1884 buona parte dei progressi incontestabili che l'esposizione di Ginevra presenta al confronto di quella di Zurigo.

*
* *

La protezione delle invenzioni è una questione di lealtà nella concorrenza, non meno che un potente incentivo al progresso dell'industria. Dal 1888, in cui fu promulgata nella Svizzera la legge sui brevetti d'invenzione e sui disegni e modelli industriali, fino al 1° gennaio 1896, sono stati registrati 10,830 brevetti e 97,607 disegni e modelli. L'orologeria, che figura con 1000 brevetti nella cifra accennata, ha fatto in questi ultimi anni progressi grandissimi, e il grande sviluppo preso da questa industria va attribuito senza dubbio ai brevetti d'invenzione, ossia a tutta una serie di piccoli perfezionamenti. Non già che tutti gl'inventori di questi perfezionamenti ne abbiano ricavato tutto il profitto che se n'aspettavano; ma almeno lo hanno sperato e, quando le loro previsioni si sono avverate, l'hanno avuto per diritto, per forza di legge. Del resto, è noto che gl'inventori non sono sempre gente pratica; ma, ad ogni modo, molti di essi hanno fatto notevoli guadagni, e poi tutti i loro sforzi hanno avuto per risultato un progresso e un vantaggio generale.

E come nell'orologeria, così in molti altri gruppi si possono vedere gli effetti della protezione accordata alla proprietà industriale, effetti che, in generale, stanno in proporzione diretta al numero dei brevetti rilasciati e dei disegni e modelli depositati. E la Svizzera profitta non solo della protezione accordata agl'indigeni, ma anche di quella che viene assicurata agl'inventori stranieri; ed è così che, per esempio, la elettricità, la quale all'esposizione di Zurigo si trovava in uno stadio rudimentale, ha preso uno sviluppo addirittura straordinario.

*
* *

Non c'è contraddizione nell'essere fautore della protezione delle invenzioni e avversario della protezione doganale. La contraffazione è un atto sleale, un attentato contro l'altrui proprietà, e da questo punto di vista la protezione delle invenzioni non può essere considerata come un ostacolo alla libertà dell'industria più di quanto possano chiamarsi ostacoli alla circolazione le siepi con cui si chiudono i campi. Questo genere di protezione stimola il lavoro e la libera concorrenza, poichè ne garantisce i frutti. Al contrario, il protezionismo doganale persegue uno scopo diametralmenre opposto, giacchè finisce col prelevare sull'intera nazione un tributo a profitto degl'inabili, dei pigri. Si dice che il protezionismo è utile per le industrie nascenti; ma come l'abisso chiama l'abisso, così il protezionismo chiama il protezionismo, e le industrie, una volta che si trovino in possesso di questo privilegio, non vi rinunciano mai volentieri. Lo proverebbe, anche se non vi fossero esempi in altri paesi, la storia economica della Svizzera di questi ultimi quindici anni.

Nel 1882, data dell'ultimo trattato di commercio con la Francia, il prodotto complessivo dei dazi doganali era di 18 milioni; l'anno scorso ammontò a 44 milioni. La Svizzera, che continua volentieri a chiamarsi il paese del libero scambio, è attualmente in Europa il paese che, in proporzione, paga più diritti d'entrata, giacchè paga in media 15 franchi per abitante, mentre la Francia ne paga 12 (465 milioni) e la Germania meno di 10 (350 milioni di marchi). Ora si domanda: questo grave peso è almeno riuscito profittevole alle industrie del paese?

Quanto alle industrie d'esportazione, è chiaro che le tariffe precedenti erano di molto preferibili; l'aumento di queste ha avuto per conseguenza non solo di colpire ancor più una parte delle materie indispensabili a queste industrie, ma anche di rincarire la vita degli operai, conseguendone un aumento di salario, di cui poi gli operai non profittarono punto. Le grandi industrie della Svizzera, compresa l'industria lattiera, hanno dunque subìto un serio svantaggio, che non potrebbe essere spinto più oltre senza minacciare la loro esistenza.

Quanto alle industrie che lavorano esclusivamente per il mercato nazionale, basti esaminare le condizioni della più interessante, di quella i

cui reclami sono stati sempre i più vivi e i più ascoltati: l'industria della lana. Nel 1881, quando il diritto d'entrata delle stoffe di lana era di 16 franchi il quintale, la loro importazione presentava un totale di 26,035 quintali metrici, e quindi diede 416,560 franchi di diritti di entrata; nel 1890, portato il dazio a 25 franchi, si importarono 28,865 quintali, che pagarono 721,625 franchi; nel 1895, coi nuovi dazi di 55 franchi il quintale per tessuti ordinari e di 80 franchi per i tessuti fini, l'importazione segnò per la prima categoria 14,981 quintali e per la seconda 16,157, per cui i diritti percepiti ammontarono a 2,116,515 franchi.

Vediamo ora quale sviluppo abbia avuto in questi ultimi anni l'industria laniera. Essa ha fatto dei progressi sopratutto per quanto si riferisce ai perfezionamenti introdotti nelle macchine; ed è facile constatarlo nella relativa sezione dell'esposizione di Ginevra; ma non è certo un segno di grande sviluppo il vedere che il numero degli espositori, che a Zurigo era di 22, a Ginevra non supera i 23. Inoltre, i rapporti degl'industriali alla presidenza dell'Unione industriale e commerciale svizzera sono tutt'altro che ottimisti: se quello del 1893 si felicita della rottura delle relazioni commerciali con la Francia, quello del 1894 dichiara che « l'annata non può chiamarsi favorevole per la fabbricazione dei tessuti, » e si lagna vivamente della concorrenza della Germania che inonda il paese di migliaia di campionari. Ora, appunto questo è uno dei punti più vulnerabili dell'industria svizzera: le sue stoffe sono eccellenti, ma non presentano una sufficiente varietà, un ricco campionario, ed è per questo che si ricorre all'estero. In conclusione, benchè i dazi protettori sieno oggi il triplo di quel ch'erano nel 1882, l'industria dei tessuti di lana non ne ha avuto alcun vantaggio.

Le stesse osservazioni si potrebbero fare a proposito di altre industrie, per le quali si è creduto di imporre al paese gravi sacrifici; ma si andrebbe troppo per le lunghe, e poi è sempre un compito sgradito quello del censore, sopratutto a proposito di un'esposizione. In generale, l'impressione che si ricava dall'esame delle industrie protette è che, accanto a lodevoli sforzi, vi è sempre o quasi sempre una causa irrimediabile d'insuccesso, che dipende essenzialmente dalla natura del paese. E ciò conferma sempre più l'opinione che la Svizzera è fatta per il liberalismo economico, il quale per lei non è una creazione, non è il frutto di una teoria, ma il risultato delle sue stesse condizioni di

esistenza, di ciò che costituisce in fondo la sua ragione d'essere; per cui ogni tentativo di andar contro questo stato reale delle cose è destinato a fallire.

*
* *

Con vera soddisfazione ci fermiamo ora ad alcune altre industrie, le quali hanno cercato, non già nel protezionismo doganale, ma nella propria energia, i mezzi di resistere alla concorrenza straniera e di vincerla. Per questo rispetto, la rottura commerciale con la Francia, fatto doloroso che le industrie protette vorrebbero prolungare con detrimento della prosperità generale, è stata una cosa salutare per gl' industriali svizzeri, i quali, vistosi mancare il mercato francese, hanno dovuto cercare e hanno cercato e conquistato altri mercati che ora non perderanno più; inoltre, per gareggiare contro formidabili concorrenti, hanno dovuto ingegnarsi a perfezionare e a variare i propri prodotti. Tali industrie sono la seteria, il ricamo, l'orologeria, l'industria della paglia, e altre. Ma, poichè la Svizzera non può certo aver la pretesa di dirigere la moda, il cui centro resta sempre Parigi, è bene che il contatto fra l'industria svizzera e questo centro sia ora ristabilito.

Considerevoli progressi si sono fatti nel campo dell'agricoltura grazie all' insegnamento professionale e all' introduzione delle macchine; è questo l'unico punto di vista dal quale il gruppo agricolo dell'esposizione può essere considerato; quanto al miglioramento delle razze animali e delle coltivazioni, l'anno scorso, a Berna, si ebbe la prova dei progressi fatti, i quali in parte sono dovuti al decreto federale del 27 giugno 1884 concernente gl'incoraggiamenti all'agricoltura. Finalmente l'esposizione di Ginevra si distingue anche al confronto delle precedenti per l'orticoltura e per la coltivazione degli alberi da frutto, che, non fosse altro per causa del clima, sono qui incontestabilmente più sviluppate che nelle altre parti della Svizzera.

*
* *

Riassumendo, se si confronta obiettivamente e senza preconcetti la esposizione nazionale del 1896 con quella del 1883, si deve riconoscere che vi è progresso su tutta la linea, e il popolo svizzero può andar fiero delle qualità di lavoratore energico e coscienzioso di cui

dà prova. La condizione essenziale a cui l'esposizione che — a conveniente intervallo — terrà dietro a questa potrà segnare nuovi progressi, è che il lavoro nazionale non sia paralizzato da nuovi ostacoli. In materia economica lo Stato deve limitarsi a stimolare lo sforzo individuale e collettivo; ma, siccome tutti gli stimolanti diventano pericolosi quando si esageri, così lo Stato deve saperne moderar la dose, senza aver troppi riguardi per coloro che non ne hanno mai abbastanza. Gl'industriali devono persuadersi che, invece di far appello costantemente alla borsa e al braccio dello Stato, devono anzitutto contar su sè stessi e sulla loro volontaria solidarietà. Solo così si forma un popolo forte, atto a tutte le lotte, a tutti i lavori, a tutti i perfezionamenti.

.....

LA SITUAZIONE IN CRETA

(Da un articolo di Ypsitoritis, *Contemporary Review*, settembre).

È ormai l'ottava volta, dal principio del secolo, che il popolo di Creta si leva in armi per rivendicare l'onore della sua patria e i diritti di uomo e di cristiano. Nella storia moderna si cercherebbe invano un altro esempio di così eroica costanza: infatti in Svizzera, la lotta non fu nè così dura nè così lunga, i polacchi non hanno mai mostrato una uguale ostinazione, e gli italiani ebbero l'incoraggiamento dell'Europa e l'aiuto di potenti alleati. I montanari cretesi, invece, si sono sempre, alla guisa di Proteo, rialzati, appena caduti, per ricominciare la battaglia; sottomessi dalla forza, traditi dalle false promesse, non si sono dati mai per vinti, e soli, abbandonati fin qui al loro destino dal famigerato concerto europeo, hanno sofferto le pene e le rappresaglie più atroci pei loro continui sforzi per scuotere il giogo, meritandosi la simpatia e l'ammirazione di tutto il mondo civile.

Già la stella ottomana cominciava ad impallidire quando, nel 1669, i veneziani furono cacciati via dall'isola di Creta, e questa fu l'ultima e meno sicura conquista dei turchi in Europa. Anzi, essa non può chia-

marsi neppure una conquista completa, perchè i forti montuosi di Sphakia e di Apokorona non sono mai stati occupati dai soldati turchi, e quei robusti montanari non si sono in alcun tempo sottomessi al dominio del sultano. Gli abitanti del resto dell'isola sono stati sempre in cuor loro recisamente avversi ai dominatori, e la Porta non si appoggia che sopra una esigua minoranza di rinnegati cretesi, più fanatici dei musulmani stessi, i quali, per altro, vengono erroneamente considerati come greci, poichè, sebbene fossero già grecizzati al momento della conquista turca, rimangono sempre i discendenti di quei veneziani che si stabilirono nell'isola ed abbracciarono l'islamismo per conservare le proprietà che al tempo della dominazione veneta erano passate nelle loro mani. Si vedono ancora, infatti, nelle antiche ville veneziane di Creta gli stemmi cristiani cui sono stati aggiunti dei versetti del Corano in segno di conversione al culto di Maometto, e la contesa fra i cristiani di Creta e i rinnegati, che, sebbene parlino greco, sono turchi di animo e di costumi, risale ad una origine remotissima. Del resto, il dominio veneziano sull'isola, se non era così barbaro come quello dei turchi, era anche più insidioso e perfido.

L'attrito fra i cristiani e gli « Abasioti », apostati, si è fatto sempre più intenso poichè questi ultimi furono investiti di speciali privilegi politici e fu concesso loro di esercitare nelle città ed adiacenze una supremazia analoga a quella che esercitavano sotto i turchi i Pomacks in Bulgaria e gli Spahis in Bosnia. Ma, come i Pomacks e gli Spahis sono stati ridotti uguali agli altri cittadini col subentrare dei governi cristiani — e lo stesso è avvenuto nell'isola di Cipro ai mussulmani ivi residenti — così è sperabile che gli Abasioti perderanno ben presto i loro odiosi privilegi.

È stato affermato da alcuno che un governo autonomo sarebbe inattuabile in Creta appunto a causa di queste continue lotte intestine; ma non si pensa che questi mali non derivano tanto dalle stravaganti pretese della minoranza mussulmana quanto dall'appoggio che la Porta concede alle prepotenze e al fanatismo di tale minoranza.

*
* *

I cretesi presero una parte attiva e gloriosa alla lotta per l'indipendenza greca dal 1821 al 1828. Cacciate le truppe turche dall'isola,

contribuirono col loro eroismo al successo delle armi greche, e, al termine della guerra, Creta aveva conquistata pienamente la propria indipendenza a prezzo di migliaia e migliaia di vite e di inenarrabili sacrifici. L'incorporazione dell'isola nel nuovo stato sembrava cosa tanto indiscutibile, che il re del Belgio la mise per condizione *sine qua non* della sua accettazione della corona greca, e fu specialmente la insana politica inglese che impedì questa unione. Per un atto di crudeltà politica del quale difficilmente si troverebbe l'uguale, il disgraziato popolo di Creta, dopo avere con inauditi sforzi riaquistata la propria libertà, la perdè nuovamente. Il sultano fece cessione dell'isola a Mohammed Alì, e le truppe nere egiziane scorrazzarono per quella terra già tanto devastata.

Naturalmente le potenze europee garantirono il buon governo dell'isola, e la Porta, *naturalmente*, mancò alle sue promesse in mezzo alla più supina indifferenza delle nazioni. L'insurrezione del 1831 ebbe per risultato la restituzione di Creta alla Turchia per parte dell'Egitto: altre rivolte si ebbero nel 1841 e nel 1858, ma la più memorabile fu quella che scoppiò nel 1866 e durò due anni, costando all'erario turco 150 milioni di franchi. Il sultano ricorse nuovamente al kedivè di Egitto che inviò le sue truppe negre per tener testa ai ribelli. I prodigi di valore fatti dai cretesi stupirono l'Europa la quale accordò loro tutta la sua simpatia, e Napoleone III era già disposto ad acconsentire all'annessione dell'isola alla Grecia, o almeno, a riconoscere negli insorti la qualità di belligeranti; ma Lord Derby vi si oppose. Alla fine, i cretesi dovettero un' altra volta cedere, e le potenze, al solito, si diedero da fare perchè la Porta concedesse all'isola uno *Statuto organico*. Questo dava, in apparenza, l'autonomia amministrativa, ma era così complicato, così abilmente redatto, che in sostanza non concedeva niente e finì col restare lettera morta. Allora i cretesi si ribellarono di nuovo nel 1877 dando occasione al congresso di Berlino di occuparsi di loro, e nell'articolo 23 del trattato omonimo fu fatto obbligo alla Porta di osservare scrupolosamente il celebre statuto organico la cui insufficienza era stata già dimostrata.

Nel novembre del 1878 — mentre i cretesi erano tuttora in armi — la Turchia si indusse, per l'interposizione dell'Inghilterra, a firmare il patto di Halepa — così detto dal nome di un villaggio, presso Canea,

nel quale fu negoziato — alla presenza del console inglese sig. Sandwith. I cretesi lo accettarono come una transazione, e sul principio, malgrado che non potesse dirsi molto vantaggioso per loro, parve che apportasse qualche beneficio. I cretesi maomettani si trovarono politicamente amalgamati coi loro compatriotti cristiani, e si vide per la prima volta un Valì cristiano reggere il governo per quattro anni. Ciò, per altro, non piaceva alla Porta, la quale inviò un governatore militare musulmano che, essendo superiore in grado al Valì, creò a questo delle difficoltà insuperabili. Diversi Valì che si succedettero furono costretti a presentare le loro dimissioni, e nello stesso tempo la Porta non si curò di mantenere gl'impegni finanziari assunti nel patto citato. Tutto ciò condusse ad una crisi acuta nella quale si scorse con quanta abilità sappia il governo turco portare a termine i suoi piani di perfidia e di tradimento.

Quando nel 1889 si minacciava in Creta una nuova rivoluzione, la Porta promise alla Grecia — la consigliera e la protettrice naturale dei cretesi — che avrebbe soddisfatte le giuste domande degli isolani purchè questi non occupassero certe posizioni strategicamente importanti. Il ministro Tricoupis cadde nell'agguato tesogli: i cretesi furono tenuti indietro, le truppe turche occuparono i punti più forti dell'isola e un firmano imperiale dichiarò abrogato il patto di Halepa. Il comandante militare turco fu investito dell'autorità civile e militare, e una specie di legge marziale imperò su tutta l'isola fino al 1894. Ma in quest'anno il governo del Valì musulmano divenne così intollerabile per i suoi arbitrii, che sembrò imminente un'altra sollevazione. Le grandi potenze s'interposero nuovamente e la Porta fece un passo indietro verso gli antichi patti nominando a governatore un cristiano, il Karatheodory. Nondimeno le altre autorità musulmane resero vani gli sforzi del governatore cristiano negandogli i fondi necessari pel mantenimento della gendarmeria. Il Karatheodory dovè dimettersi, e l'anarchia più completa regnò nell'isola finchè, col massacro dei cristiani a Canea avvenuto il 24 maggio, non si aprì l'êra di una nuova rivoluzione.

La Grecia si scosse alla notizia di quel massacro e l'opinione pubblica fu unanime nel volere l'invio a Creta della flotta. Se questa misura fosse stata presa immediatamente, la Grecia si sarebbe annessa l'isola senza colpo ferire, e le potenze avrebbero, dopo qualche debole pro-

testa, rispettato il fatto compiuto. Ma il governo d'Atene esitò, la Russia e la Francia fecero il possibile per dissuaderlo da un'azione decisiva, e la Turchia ebbe, come tutte le altre volte, buon gioco. Abdullah Pascià sbarcò a Creta coi soldati musulmani; non riuscì però ad impadronirsi delle posizioni strategiche cui già gl'insorti avevano occupato.

D'allora in poi la Porta non si è occupata, secondo il suo sistema, che di nominare delle commissioni d'inchiesta, mentre le potenze europee stanno meditando sui pericoli della posizione attuale. Eppure ciò che si è narrato è più che sufficiente per far giudicare la Turchia colla massima severità e per giustificare la risoluzione dei cretesi di non posare ormai più le armi finchè non si sia venuti a una sistemazione definitiva. Nè essi potrebbero, d'altronde, dichiararsi soddisfatti della ripristinazione del patto di Halepa.

*
* *

Il turcofilismo è fortunatamente sparito in Inghilterra, e nemmeno si teme più dagli inglesi l'influenza del califfo sui mussulmani dell'India; ma vi sono altre nazioni che di nulla si fanno scrupolo pur di sostenere il vacillante impero del sultano. Si dice che i cretesi, se ottenessero la libertà, non porrebbero i mussulmani su quel piede di uguaglianza cui questi avrebbero diritto; ma tale supposizione è stata smentita in tutti i periodi nei quali l'isola ha potuto avere un governo proprio, ed inoltre è molto strano che si mostri tanta tenerezza per la minoranza turca e tanta indifferenza per la maggioranza cristiana.

I mussulmani in Creta non sono più di trenta mila, e vanno sempre diminuendo di numero, d'importanza, e di ricchezza. Che se i cretesi ricorrono talvolta a delle rappresaglie contro i mussulmani, essi sono obbligati a farlo per la propria difesa, e perchè quello è l'unico mezzo adatto per imporre rispetto ai Turchi; gli armeni, infatti, sono stati scannati come pecore perchè si sono sottoposti senza una forte resistenza fino ad oggi. Comunque, gli orrori perpetrati dai turchi non possono trovare riscontro alcuno, e se anche risultasse vera una sola metà di tutti i delitti che loro si rimproverano, ciò basterebbe sempre per far cancellare l'impero turco dal novero delle nazioni aventi diritto all'esistenza. Il Gladstone chiamò una volta il governo dei Borboni

la negazione di Dio; ma i cretesi considererebbero oggi come una liberazione il passaggio sotto a un dispotismo uguale a quello dell'antico governo delle Due Sicilie.

È inutile rammentare le atrocità commesse dagli oppressori di Creta: esse sono oramai troppo note, e dinanzi a tali fatti non si può pretendere che la Grecia, la quale deve in gran parte la sua indipendenza al valido aiuto dei fratelli dell'isola, rimanga inerte spettatrice. Le potenze europee compiono la più grande delle ingiustizie quando coi consigli o colle minaccie tentano di dissuadere il governo greco dal prestare soccorso ai ribelli, e quel governo, mentre è ufficialmente corretto allorchè si mantiene nella più stretta neutralità, è in diretta opposizione coi sentimenti del paese che rappresenta. Ma tutto ciò urta contro l'interesse che hanno attualmente le nazioni d'Europa al mantenimento dello impero ottomano, non essendosi potute ancora accordare sulla divisione delle spoglie, e temendo che l'esempio dei cretesi possa essere contagioso. Così l'Austria, che non è pronta a marciare su Salonicco, non vuole che la Macedonia sia incoraggiata ad insorgere, e per questo centinaia di migliaia di esseri umani sono condannati al perpetuo martirio. La politica russa è stata, ed è, contrarissima ad ogni espansione della Grecia, tanto è vero che la prima proposta del blocco venne, come è stato ormai accertato, da parte del gabinetto di Pietroburgo; e la Francia, malgrado le sue memorie poetiche e cavalleresche, è divenuta l'ancella e la coadiutrice dell'imperatore moscovita. Gli ufficiali della marina francese furono visti fraternizzare coi turchi reduci dai massacri di Creta; e gli organi ufficiosi della repubblica rammentano la tradizionale amicizia che unì i sultani di Turchia ai re di Francia fino dai tempi di Francesco primo!

La Grecia non può ormai che contare sull'amicizia dell'Inghilterra; e questa — essendo gli Slavi suoi avversari decisi, e satelliti della Russia — non può trovare che nella Grecia la sua alleata fedele e naturale, tanto più che la Grecia, anche quando tutte le sue aspirazioni fossero soddisfatte, non sarebbe mai abbastanza forte da poter fare a meno dell'aiuto e della protezione della Gran Bretagna. L'uomo di Stato che regola oggi la politica del Regno Unito si adopera affinchè i diritti dei cretesi che gemono sotto il giogo più barbaro siano pienamente riconosciuti, e a lui si rivolgono con fiducia e gratitudine tutti gli elementi sani dell'Oriente.

TEORIE E APPLICAZIONI DELLA CHIMICA

(Dalla *Revue Scientifique*, 1° agosto)

Riassumiamo sotto questo titolo il discorso pronunziato dall'illustre Berthelot, il 27 luglio, all'apertura del secondo Congresso internazionale di chimica applicata, da lui presieduto. Dopo aver accennato come nella chimica, forse più che in qualsiasi altra scienza, è necessario l'accordo costante fra la teoria e la pratica, e dopo aver abbozzato brevemente il programma dei lavori del Congresso, il Berthelot venne a discorrere degli immensi progressi compiuti dalla chimica in questi ultimi tempi e delle conseguenze che questi progressi hanno avuto in tutti i rami dell'umana attività.

Le industrie chimiche propriamente dette abbracciano le più svariate questioni, e il loro campo s'ingrandisce ogni giorno più con lo sviluppo continuo dei metodi della sintesi chimica, metodi dei quali una quarantina d'anni fa era trascurata e mal compresa l'importanza, poichè allora la sintesi era considerata unicamente come controllo dell'analisi, nè si conosceva la sua azione creatrice. Ma da allora a oggi essa ha compiuto immensi progressi e ha portato nella chimica profondi cambiamenti. Presentemente la sintesi chimica si estende ai corpi grassi e agli zuccheri, che è quanto dire agli alimenti stessi; e il giorno in cui queste creazioni passeranno dai laboratorî scientifici nelle officine industriali, il mondo assisterà a strani cambiamenti.

Le invenzioni dovute alla chimica hanno già modificato grandemente le industrie agricole. Da non più di sessant'anni a questa parte si è scoperta la vera teoria dei concimi e la necessità di restituire incessantemente al suolo gli elementi chimici che concorrono alla produzione vegetale. Ora, grazie ai mezzi forniti dalla chimica, gli agricoltori sono riusciti a raddoppiare la produzione del grano e a dar un immenso sviluppo alla coltivazione della barbabietola e quindi alla fabbricazione dello zucchero.

Le grandi scoperte fatte dai chimici e dai fisiologi nello studio dei microbi hanno modificato di molto le industrie fondate sulla fermentazione, come la fabbricazione del vino, della birra, dell'alcool, del latte, del formaggio, nonchè le pratiche che regolano la conservazione e il trasporto delle carni e degli altri generi alimentari. E le scoperte uscite

dai laboratorî dei chimici sono state feconde non solo per gli industriali, ma le loro conseguenze si sono estese all'igiene e alla medicina: si è riusciti a prevenire e a fermare la propagazione delle malattie infettive, e da un terzo di secolo in qua la mortalità presso i popoli civili è diminuita, e ogni giorno la durata della vita umana viene prolungata.

Le arti della guerra e l'industria mineraria hanno subito anch'esse, da venticinque anni in qua, notevoli trasformazioni per effetto della chimica: si sono scoperti nuovi esplodenti, si è misurata rigorosamente, così in teoria come in pratica, la forza dei medesimi, si sono fissate le leggi che ne regolano l'uso; e d'altra parte si sono studiati sistematicamente i metalli destinati a fabbricare le armi che occorrono per mettere in azione gli esplodenti. Ai nostri giorni, per impulso della chimica, la lavorazione del ferro, del bronzo, dell'acciaio, ha cambiato procedimenti; e questi cambiamenti sono stati utili non solo per gli strumenti da guerra, ma anche per le macchine, per le locomotive, per le rotaie, per i ponti metallici, e così via.

Ai metalli conosciuti da settemila anni, se ne sono aggiunti dei nuovi, scoperti nei laboratorî: il nickel, l'alluminio, il tungsteno, che fanno concorrenza ai vecchi metalli e di cui non si possono ancora prevedere tutte le future applicazioni. E i metodi coi quali si preparano i metalli, sia antichi, sia nuovi, subiscono in questo stesso momento metamorfosi inaspettate sotto l'influenza delle teorie e delle pratiche riunite dei chimici e dei fisici: la chimica moderna ha perfezionato all'improvviso i procedimenti antichi coll'uso di un reagente scoperto non più di un secolo fa, il cianuro di potassio, che scioglie a freddo l oro ritenuto finora così forte e ribelle.

A cambiamenti più generali e radicali nei metodi chimici dà luogo l'elettricità, impiegata in due forme: l'elettrolisi e il riscaldamento elettrico. L'elettrolisi, operando per via umida, dopo aver creato, mezzo secolo fa, le grandi industrie sempre fiorenti della galvanoplastica, della doratura e dell'argentatura, alle quali si aggiunge oggi la nickelatura, comincia ora a rivaleggiare nella fabbricazione del cloro e degli alcali coi metodi fondati sul concorso dei combustibili e degli agenti chimici, metodi che datano da non più di un secolo, già reputati meravigliosi, e che oggi si dichiarano ormai antiquati. Operando poi per via secca, l'elettrolisi trionfa nella preparazione dei metalli, in cui la sua applica-

zione ha scoperto nuovi e sconfinati orizzonti. Nè meno meraviglioso è l'avvenire che ci promette l'applicazione del forno elettrico alla fabbricazione dei metalli e delle loro leghe, utilizzando lo sforzo combinato della polarizzazione elettrica e di una temperatura finora sconosciuta, che solo l'elettricità permette di ottenere.

I frutti dell'alleanza sempre più stretta tra la fisica e la chimica non sono meno evidenti nei problemi relativi all'illuminazione. Il loro concorso aveva già condotto, sul principio di questo secolo, alla scoperta del gas illuminante; poi è venuta l'illuminazione elettrica, formidabile rivale che non ha ancora detta l'ultima parola; e mentre, sotto l'impulso di questa concorrenza, i produttori di gas cercavano di aumentare la forza della fiamma con diversi artifizi, fra i quali primissima l'incandescenza, ecco venire in scena un nuovo, meraviglioso rivale, l'acetilene, il quale, dapprima raro e costoso, si ottiene ora a basso prezzo e in grande quantità: nè è lontano il giorno in cui si riuscirà a fabbricare economicamente la benzina, l'acido ossalico, i cianuri, e forse anche l'alcool e l'acido acetico.

Fra le scienze industriali derivate dalla chimica, nessuna forse ha compiuto progressi così rapidi e straordinari come la fotografia: le sue meraviglie son tali, le sue applicazioni così varie e interessanti, che la sua pratica ha diffuso larghissimamente la conoscenza dei procedimenti e delle leggi più delicate della fisica e della chimica.

Ma senza procedere più oltre nell'enumerazione dei servigi resi dalla chimica e di quelli che la società reclama continuamente da lei, è doveroso segnalare, accanto a tutte le applicazioni particolari, il carattere generale dell'influenza che esercitano nel mondo i progressi della chimica, e più in generale quelli delle scienze positive: intendiamo parlare dei cambiamenti che queste scienze non cessano d'introdurre da un secolo in qua nella organizzazione materiale e, per ineluttabile conseguenza, nella costituzione morale degli Stati. Finora, infatti, letterati e storici hanno presentato i progressi compiuti dall'umanità come effetti combinati dell'evoluzione interna delle idee e dell'intervento esterno ed empirico degli avvenimenti fortuiti che reagiscono sui sentimenti, sulle passioni, sugli interessi collettivi degli uomini; in altre parole, lo sviluppo successivo degli avvenimenti che si sono prodotti nel corso dei secoli, non sarebbe che il prodotto di una specie di fatalità. Ma se

noi, per esempio, consideriamo i cambiamenti materiali e morali operatisi da mezzo secolo a questa parte per effetto della costruzione delle ferrovie, della trasformazione radicale dei mezzi di trasporto, dello straordinario sviluppo delle relazioni pubbliche e private prodotte dal telegrafo e dal telefono, dobbiamo riconoscere che non si tratta di frutti di una lenta evoluzione morale: tali cambiamenti sono stati conseguenza razionale, benchè non preveduta dagli uomini politici di una volta, di fatti e di leggi scoperte nei laboratorii.

Per questo rispetto, si può affermare arditamente che noi siamo appena al principio di un'êra novella. Nessuno degli scienziati o degli industriali che hanno concorso ai rapidi progressi dell'elettricità e delle sue applicazioni può nemmeno sospettare tutte le conseguenze sociali che ne risulteranno nell'avvenire, e anche nel prossimo avvenire. Nessuno può negare che forse è vicino il giorno in cui la chimica ci porterà alla fabbricazione economica dei generi alimentari; allora si compirà un immenso spostamento d'interessi, e finirà coll'approfittarne la grande massa della popolazione; ma nessuna legislazione potrà opporre un valido freno al cammino della rivoluzione sociale che sarebbe la conseguenza di una siffatta scoperta. Da un giorno all'altro, i progressi combinati della fisica e della chimica permetteranno di dirigere delle macchine volanti attraverso lo spazio; e allora che ne avverrà del commercio, delle dogane, delle relazioni internazionali, civili e militari?

Coloro che sono abituati a ragionar sull'avvenire unicamente secondo l'esperienza del passato, si affretteranno a dire che questi non sono che sogni. Ma non si può negare che anche l'intervento continuo della scienza nel progresso della società sia un fatto senza precedenti nella storia. Le previsioni fatte non escono dall'ordine dei risultati scientifici già ottenuti e di quelli che vediamo compiersi ogni giorno sotto i nostri occhi; per cui si può ben affermare che i cambiamenti sognati, e altri non meno considerevoli, si compiranno nel breve periodo di tempo di alcune generazioni.

Ad ogni modo, il progresso sempre più rapido delle scienze e la loro importanza sempre crescente e giustificata dai servigi resi ai popoli e ai governi mostrano all'evidenza che ci troviamo davanti a un fattore nuovo in tutti i problemi politici ed economici che oggi si dibattono; un fattore il cui germe in passato appena esisteva; una po-

tenza crescente, opposta allo spirito strettamente conservatore e stazionario di coloro che parteggiano per il passato. Lo spirito scientifico non si ferma mai; esso procede sempre ed eccita un'attività sempre più intensa sulle intelligenze e sulle industrie; esso ha già cominciato a trasformare, e trasformerà con crescente rapidità la ripartizione delle ricchezze e l'aspetto della società umana.

.....

S. BERNARDINO DA SIENA

(Da un articolo di PHILIPPE MONNIER, *Bibliotèque universelle*, ottobre)

Da una recente pubblicazione del sig. Thureau Dangin — (*Un prédicateur populaire dans l'Italie de la Rénaissance: Saint Bernardin de Sienne (1380-1444)*, Paris, 1896) — prende occasione il Monnier per scrivere un interessante e saporitissimo articolo sul predicatore quattrocentista, che riassumiamo nelle sue linee principali per i lettori di *Minerva*.

S. Bernardino nacque a Massa, nella provincia di Siena, l'anno 1380, e morì ad Aquila, negli Abruzzi, l'anno 1444. Fu uomo franco, attivo, mite, gioviale, dalle mani nette e dalla coscienza pura. Durante tutta la sua vita non fece che predicare, ma non volle mai nè confessare, nè aver cura d'anime nel senso gerarchico della chiesa, nè ricoprire uffici speciali, tanto che rifiutò tre volte il cappello cardinalizio che gli era stato offerto. « Io non semino che la parola di Dio, egli diceva; perchè vedo che, se volessi fare molte cose, non ne farei bene alcuna. » Di danaro non sapeva che farsi, quando aveva l'indispensabile per la vita, e non possedeva che un piccolo asinello che gli portava i libri e lo seguiva da per tutto; quando era molto stanco, vi saliva sopra, e fu con questo equipaggio che egli seguì una volta la corte di Federico III.

Il predicare è una passione, un culto, per S. Bernardino. Egli non si trova bene che sul pulpito, di dove parla al popolo per delle ore intere, e prova in questo somma gioia e immenso sollievo. Dopo ogni predica gli sembra di pesare una libbra di più, poichè il predicare è

per lui il cibo prediletto; va di città in città, di villaggio in villaggio, conversa coi principi e coi prelati come coi poveri contadini, e la folla si accalca intorno a lui tanto, che quando non v'ha posto in chiesa per la quantità delle persone, egli si colloca sulla pubblica piazza o sotto un albero, e di là parla a dieci, quindici, venti mila fedeli, cui egli avvince, persuade, rimprovera, e rimanda a casa pieni di pentimento e di buona volontà. La gente bacia quei piedi che hanno tanto camminato, e quelle mani che hanno guarito tanti malati, e allorchè egli, terminato il suo còmpito, riprende il viaggio, lo accompagna acclamando e piangendo.

Oltre che un apostolo di verità, S. Bernardino è il consigliere e il confortatore di tutti, dai più umili fino ai potenti. Ciascuno ha da narrargli qualche sventura, da esporgli qualche dubbio, da domandargli qualche parere; e il popolo narra i suoi miracoli, e già lo considera come un santo. Molti predicatori conta, invero, il quattrocento che si agitano, gridano, viaggiano da un capo all'altro d'Italia, e guariscono gli ammalati; ma S. Bernardino è qualche cosa di ben diverso da loro. Essi sono, per lo più, o degli energumeni grossolani, o dei letterati sottili, mentre egli è un artista parlante un linguaggio vivo e imaginoso, e nulla v'ha di più simpatico del suo brio, della sua forza di parola, del suo carattere aperto e servizievole.

*
* *

Di lui si hanno cinque volumi in quarto di opere latine (sermoni e trattati non aventi che un interesse di teologia scolastica); una quantità di prediche italiane raccolte dagli stenografi contemporanei e giacenti tuttora inedite nelle biblioteche italiane; e, infine, le *Prediche volgari* da lui pronunziate in Siena, riportate parola per parola da un tal Benedetto, cimatore, che assisteva a tutti i sermoni del frate trascrivendoli su delle tavolette di cera e copiandoli poi appena tornato a casa. Queste prediche furono pubblicate nel 1888 da Luciano Banchi e hanno servito di guida per l'opera citata del Thureau Daugin.

A Siena, che era allora una città eminentemente artistica, colta e gaia, e che conserva tuttora il suo carattere medievale, S. Bernardino tornò a predicare nell'agosto del 1427, e siccome conosceva perfetta-

mente i luoghi e le persone e vi si trovava come a casa propria, vi predicò per 45 giorni continui. Sulla grande piazza del Campo, fatta a forma di conchiglia e dominata dall'alto palazzo comunale e dalla svelta torre del Mangia, la mattina all'alba si riunivano tutti i cittadini, i priori della repubblica, i capitani del popolo; ed ivi, nel centro, su di una panca di legno, stava S. Bernardino predicante a una gran massa di popolo che gli si pigiava intorno. Gli uomini erano separati dalle donne mediante una tenda; ma questa era abbastanza bassa e permetteva di vedersi e di guardarsi. La gente che andava e veniva pei suoi affari, nel giro esterno della piazza che serve di passeggio e di pista, completava il quadro.

Piccolo, brutto, magro, mal vestito, ma con gli occhi sfavillanti e una bocca tagliata a perfezione, il frate parla franco, spedito, con grande abbondanza di parole e di gesti, ma in tutta confidenza, senza pretensioni, e, come suol dirsi, *a braccia*. S'interrompe per raccontare una storia, dimentica il punto nel quale era rimasto, si cura poco della sintassi; ma che importa? Suo scopo è di fare del bene, non di parlar bene. Cerca di allettare, di distrarre, di scuotere le persone che pendono dalle sue labbra, e a forza di motti allegri, di aneddoti, di frasi semplici e scultorie si cattiva l'animo di tutti e conduce l'uditorio dove e come vuole, esprimendosi in quella bella, pura e viva lingua del quattrocento!

S. Bernardino abbonda di proverbi, di locuzioni popolari: per correre, dice: « prendere la via fra le gambe »; per ispirare fiducia in Dio, dice che esso « manda il freddo secondo i panni »; e nel descrivere gli usi e i costumi degli uomini si serve della frase e della mimica più espressiva. « Sai come fa uno quando è in collera con un altro? gli mostra il grugno, così..... vedi? » e accompagna il gesto alla parola. Le sue similitudini sono altrettanto familiari quanto pittoresche: per lui la volontà umana è come una casseruola che bisogna tener coperta affinchè non vi entri la mosca del peccato. Praticissimo di tutte le cose della vita, di tutte le arti, di tutti i mestieri sì agricoli che cittadini, egli parla di tutto semplicemente e giovialmente, ma colla massima precisione, e la predica per lui non è che un dialogo amichevole che fa coi fedeli. Talvolta s'interrompe per apostrofare taluno che non presta attenzione alle sue parole, o che dorme, o

che distrae gli altri, o che guarda dove non dovrebbe guardare: tal altra rimprovera le donne perchè non hanno assistito con sufficiente devozione alla messa in quella mattina.

*
* *

La chiarezza e la franchezza sono le qualità cui maggiormente tiene S. Bernardino. « Non ci avrete sempre chi ve la canti chiara come me! » Anche gli argomenti più scabrosi sono da lui trattati maestrevolmente, e benchè si spieghi senza artificiosi giri di parole, e metta il dito sulla piaga — ed egli viveva in un'epoca altamente immorale — imita il gallo che passa attraverso alle lordure senza insudiciarsi le ali. Del resto, i suoi insegnamenti sono quasi sempre d'ordine pratico, e si occupa di preferenza di morale borghese, di economia domestica, dei doveri immediati ed attuali. Siena è città dove domina il lusso, la maldicenza, l'amore del guadagno, la civetteria femminile; ed è contro tali vizi che egli massimamente si scaglia. Vuole la donna saggia, onesta, buona massaia; vuole però che il marito non la bastoni *quando è incinta;* pretenderebbe, anzi, che egli non la bastonasse mai! È gran partigiano del matrimonio e descrive gli inconvenienti del celibato che costringe l'uomo a mandare avanti la casa con l'aiuto della serva che gli guasta le masserizie e lo deruba. Rimprovera poi alle donne il lusso e le leziosità del vestire, le finzioni negli abiti e nelle acconciature, e si lagna perchè, avendo egli prescritto che le femmine portassero pianelle coi tacchi non più alti di due dita, alcune maliziosamente vollero intendere che egli alludesse a due dita in senso verticale, invece che in senso orizzontale. Ugualmente deplora che le ragazze vadano in chiesa, non per pregare, ma per vedere i giovanotti ed essere guardate da loro.

Anche ai commercianti tocca la loro parte. La *mercatura* deve essere onesta, senza menzogne nè frodi; e l'amore del guadagno non deve condurre ad ingannare il compratore nel prezzo o nella qualità della merce. Non di rado compratore e venditore si ingannano vicendevolmente, e S. Bernardino ripete i dialoghi che si fanno nelle botteghe, per esempio: « Quanto vuoi di queste scarpe? » — « Venti soldi: è roba eccellente. » (Il venditore mentisce perchè non è vero). « Te ne do quindici soldi: nemmeno uno di più. » (E mentisce anche

il compratore, perchè è pronto a dargliene diciassette, sulla qual somma, infatti, i due finiscono coll'accordarsi).

Anche sulla carità il buon frate insiste moltissimo, e muove acerbi rimbrotti a tutti coloro, e alle donne in particolare, che vestono con grande sfarzo ed eleganza, e lasciano ignudi i poverelli. Ma è specialmente contro i mali che provengono dallo spirito di parte che S. Bernardino si scaglia. Nel quattrocento le passioni e le ambizioni politiche avevano raggiunto il punto culminante in Italia, e S. Bernardino, non risparmiando i suoi strali a nessuno, grida come nella canzone del Petrarca: pace! pace! pace! consigliando l'amore, il perdono delle ingiurie, la riconciliazione fra gli avversari. E le sue parole toccano talmente il cuore, che, alla fine del sermone, uomini e donne si dirigono, a sua richiesta, gli uni alla cattedrale, le altre alla vicina chiesa di S. Martino per suggellare davanti a Dio la pace fatta.

Sparso a sufficienza nei campi il buon seme, S. Bernardino lascia Siena e prende, commosso, congedo dai suoi concittadini, chiedendo ad essi che preghino per lui. E quando la folla ha ricevuto l'ultima sua benedizione, Benedetto il cimatore ripone il suo stilo in tasca e torna alla propria bottega.

*
* *

S. Bernardino è la più grande figura religiosa del quattrocento: egli è profeta, e nella sua patria, e dovunque. Accusato per due volte di eresia, ritorna due volte trionfalmente al pergamo, e tutti i più illustri predicatori si proclamano suoi allievi. La sua fama corre da per tutto, e i pittori dipingono la sua imagine nelle chiese. E qui abbiamo lo specchio del sentimento religioso dell'epoca, e della sana interpretazione che ne dava l'apostolo di Siena. Eccoci lontani così dal divino oblìo di un S. Francesco, come dalle fiamme selvagge di una Santa Caterina: è finito il tempo degli ascetismi come quello delle eresie, e S. Bernardino è l'uomo del suo tempo, tempo nel quale lo spirito sembra rinnovellarsi.

Egli è pure uomo di dottrina, è scolaro di Guarino da Verona, conosce il greco, prova il diletto del libro. Gli umanisti, generalmente poco teneri dei monaci, lo trattano con deferenza poichè egli vuole

che anche i mercanti sappiano di lettere, e che Siena coltivi con cura la sua università. Inoltre, S. Bernardino non è un partigiano della divina povertà, come non è partigiano della divina ignoranza, e la sua religione è temperata, raddolcita, umanizzata dall'influenza dell'ambiente. Così, per lui, Dio non percuote col bastone, come un maestro di scuola, ma fa coll'uomo come fa la madre col piccolo figlio che non si conduce a dovere, quando lo minaccia e gli grida « Ah! se mi alzo, se mi alzo!.....! »

È fuor di dubbio che S. Bernardino dipinge con termini di fuoco i peccati del presente e i castighi che si preparano, ma si tratta piuttosto di spauracchi destinati a colpire l'imaginazione popolare che di una sua convinzione personale. Dispregiatore delle visioni, nemico di tutto ciò che è eccessivo ed esagerato, vuole quella fede che resta nel campo del possibile, che non esige sacrifici troppo pesanti. Se il digiunare fa troppa pena, ebbene si rompa il digiuno; se non si può andare scalzi e coperti di un solo abito, si portino scarpe e vestiti più gravi; conviene tener molto conto dell'età, del clima, del temperamento, e distinguere secondo i tempi ed i luoghi. Egli stesso, infatti, si mostra prudente e ragionevole verso la propria persona, e a questo proposito giova raccontare, con le stesse parole sue, un episodio della di lui vita: (*Prediche volgari di S. Bernardino da Siena edite da Luciano Banchi, Siena, 1884-88, Predica XXVII, Vol. II, pag. 351 e seguenti*).

Elli me venne una volontà di volere vivare come uno angelo, non dico come uno uomo. — Deh, state a udire, che Iddio vi benedica! — Elli mi venne uno pensiero di volere vivare d'acqua e di erbe, e pensai di andarmi stare in uno bosco, e cominciai dire da me medesimo: — che farai tu in uno bosco? — che mangiarai tu? — Respondevo così da me a me, e dicevo: — bene sta, come facevano e' santi padri: io mangiarò dell'erba quando io avrò fame , e quando io ârò sete, berò dell'acqua. E così deliberai di fare; e per vivare sicondo Iddio, deliberai anco di comparare una Bibbia per lègiare e una schiavina per tenere indosso. E comparai la Bibbia, e andai per comparare uno quaio di camoza perchè non passasse l'acqua dallato drento, perchè non si mollasse la Bibia. E co mio pensiero andava cercando dove io mi potesse appollaiare, e deliberâmi d'andare vedendo in sino a Massa; e quando io era per la valle di Boccheggiano, io andava mirando quando su questo poggio, quando su quell'altro; quando in questa selva, quando in quell'altra; e andavo dicendo da me a me — oh quì sarà il buono essere! oh quà sarà anco migliore! — In conclusione non andando dietro a ogni cosa, io tornai a Siena e deliberai di cominciare a provare la vita

che volevo tenere. E andâmi costà fuore dalla Porta a Follonica; e incominciai a cogliere una insalata di cicerbite e altre erbuccie, e non avevo nè pane, nè sale, nè olio; e dissi: cominciamo per questa prima volta a lavarla e a raschiarla, e poi l'altra volta e noi faremo solamente a raschiarla senza lavarla altrimenti; e quando ne saremo più usi, e noi faremo senza nettarla, e dipoi poi e noi faremo senza cògliarla. E col nome di Jesù benedetto cominciai con un bocone di cicerbita, e messamela in boca cominciai a masticarla. Mastica, mastica, ella non poteva andare giù. Non potendola gollare, io dissi; oltre, cominciamo a bere uno sorso d'acqua. Mieffe! l'acqua se ne andava giù; e la cicerbita rimaneva in boca. In tutto, io bebbi parecchi sorsi d'acqua con uno bocone di cicerbita, e non la potei gollare. Sai che ti voglio dire? Con uno bocone di cicerbita io levai via ogni tentazione; chè certamente io cognosco che quella era tentazione.

Qual differenza fra questo senso pratico e le austere virtù e i sublimi entusiasmi del medioevo italiano! E qual distanza, per esempio, fra S. Bernardino e un Jacopone da Todi! Prima gli uomini, spinti dalla frenesia del sacrificio, si maceravano e si flagellavano cantando le sacre laudi; più tardi i migliori prevedono e distinguono.

S. Bernardino non ha sdegni nè ribellioni, e il sorriso della pace e della soddisfazione erra continuamente sulle sua labbra, tanto che perfino sul letto di morte egli sorride malgrado le sofferenze che lo tormentano, e spira, come dice un suo contemporaneo, *ridenti similis*.

L'apostolo di Siena non si mise in lotta col suo secolo; la chiesa, sempre diffidente degli zelanti troppo importuni, lo avrebbe soppresso; la vediamo infatti, nel 400, regolarmente occupata a reprimere i moti della fede popolare, da quando impedì, nel primo anno del secolo, i pellegrinaggi dei *bianchi*, fino a che, nel 1494, non fulminò il Savonarola, l'uomo ardente, cupo, collerico, che agitava il crocifisso come una verga.

S. Bernardino ebbe altra sorte. Sei anni soli dopo la sua morte, nel giubileo di Roma del 1450, Papa Nicola V, il pontefice letterato e benefico che leggeva le invettive degli umanisti e incastrava delle gemme nella corona di spine di Gesù, canonizzò con gran pompa quel piccolo frate predicatore, dal sorriso allegro e gioviale, che non si era fatto eremita per non cibarsi di cicerbite troppo amare.

IL CRISTO STORICO
E I VARI ASPETTI SOTTO AI QUALI VIENE CONSIDERATO

(Da un articolo di David Connor, *Contemporary Review*, settembre)

L'autore incomincia dall'osservare che anche nello studio della teologia prevale ormai il metodo storico, e che al trattamento dogmatico della storia si va sostituendo il trattamento storico del dogma. Il punto di partenza per ogni successivo sviluppo della teologia è divenuto necessariamente lo studio delle origini del cristianesimo, studio che non può farsi finchè non si abbia un'esatta conoscenza di Gesù Cristo.

Il giovane criticismo venne a liberare Gesù da tutti quei veli nei quali il dogma lo aveva così avviluppato da cambiare il mite messaggero di pace in un giudice arcigno ed iroso, il che aveva reso necessaria, pei cuori desiosi di amore ultraterreno, la creazione della benigna madre di Dio; ma, se i veli del dogma sono stati rimossi, non è meno vero per questo che quel criticismo abbia rimandato sempre più indietro il Cristo fino a nasconderlo quasi interamente fra le nubi di un misticismo teorico. Si è allora riconosciuto che la critica deve basarsi sulla storia, e in particolar modo sullo studio dell'ambiente nel quale Cristo visse; tuttavia, se un tal metodo ci dà una più esatta nozione del Gesù storico, non ci dà una piena ed esauriente analisi delle sue dottrine. L'insegnamento di Gesù è un prodotto separato che deve considerarsi in sè stesso e non come una versione preliminare del Paolinismo; come, dall'altro canto, coll'interpretare Gesù secondo le speciali aspirazioni e necessità dell'epoca che si attraversa, e col sostituire il Gesù della fede al Gesù dei Vangeli, si è dato origine a più di un Cristo secondo la moltiplicità e la varietà delle vicende umane.

La fede ingenua si è formata, nei diversi secoli, diverse imagini di Gesù differenti l'una dall'altra come tutte differiscono dal Gesù della storia; e queste imagini sono naturalmente l'indice del tono e del sentimento religioso di ciascuna epoca. La loro giustificazione consiste nella sincerità colla quale esse esprimono il grido che dalle generazioni degli uomini si inalza verso Dio; e infatti, se, come dice S. Paolo, è nei sospiri delle anime nostre che lo *Spirito* si manifesta in noi, allora tutte queste imagini che spesso rappresentano i potenti slanci dell'anima costituiscono altrettante ispirazioni della Divinità. È certo che desse non possono elevarsi alla dignità di concetti assoluti rispetto alla ve-

rità storica; ma, prese in sè stesse, sono i simboli delle umane speranze e l'espressione dei dolori umani.

Nello sviluppo dell'idea messianica del vecchio testamento troviamo qualche cosa di corrispondente e di analogo. La critica ha ormai demolita la vecchia nozione secondo la quale gli ebrei per mezzo dei loro profeti avrebbero elaborato a grado a grado una serie di vaticinî nei quali la vita di Gesù sarebbe stata tutta anticipatamente descritta. Le figure ideali dei profeti non sono in realtà che gridi di angoscia anelanti a una qualche manifestazione di Dio, per punizione dei malvagi e per soccorso dei buoni: esse sorgono, si trasformano, spariscono secondo i bisogni speciali delle epoche, secondo l'attuale substrato politico; ma soltanto in questo collimano fra di loro, in una fiducia illimitata nella divinità. È perciò che tutte finiscono col convergere verso l'idea dell'uomo di Nazareth, dal quale poi alla loro volta si dipartono tutti i Gesù della cristianità. Le speranze e le aspirazioni degli uomini accompagnano la figura del Gesù storico, e, se egli risponde al loro grido, esse sono, nel tempo stesso, la sua rivelazione.

L'inconveniente del ritorno puro e semplice al Gesù storico consiste in ciò che questo minaccia di privarci del Cristo vivente e del Dio che si rivela a noi. Ma l'antidoto si contiene in quella clausola del *credo* cattolico che dice: « io credo nello Spirito santo ». Se il quarto vangelo ha un qualche valore come recante testimonianza delle dottrine di Gesù, esso dichiarasi apertamente contrario ad ogni sorta di concezioni tiranniche che possano desumersi dalla vita e dalla dottrina di Lui. « Avrei ancora molte altre cose a dirvi, se le poteste intendere. » — « Io non vi lascierò orfani, ma ritornerò a voi. » — « Il mondo non mi vede più, ma voi mi vedete ». — « È bene per voi che io parta. » — « Chi crede in me compirà le stesse opere che io compio; e ne compirà delle maggiori, perocchè io vado presso il Padre. »

Gli è quando ci volgiamo all'interpretazione del Paolinismo che possiamo scorgere nel nuovo testamento degli elementi che trascendono d'assai il « Cristo secondo la carne. » Quando S. Paolo si convertì, non andò a Gerusalemme a trovare coloro che erano stati apostoli prima di lui, e a raccogliere con reverenza le memorie del loro ministero terrestre. « È piaciuto a Dio, così egli dice, di rivelare Suo figlio *in*

me. » Il Messia crocifisso vive in cielo: tale era il punto di partenza del pensiero di Paolo; e, convintosi di questo, egli abbandonò ogni traccia storica e andò a ricercare il Cristo nelle profondità dell'anima umana. Quasi tutti i caratteri della personalità terrestre sono da lui cancellati, ed ogni colore locale si confonde e sparisce in una tinta monotona. Il suo Cristo « essendo risuscitato da morte, non muore più » e vive eternamente nella vita celeste. Da questo punto di vista la storia terrena di Gesù è soltanto un preludio alle sue conquiste sulle anime degli uomini, e questa fu la leva mediante la quale S. Paolo sollevò il cristianesimo e lo spinse oltre i limiti del giudaismo, mostrando agli occhi umani campi più vasti, e staccandoli dal tempio, dalla Terra santa e dal popolo scelto, non che dal dramma regionale che era stato rappresentato. A lui non mancò certo l'occasione di conoscere appieno tutti i fatti della vita del Gesù storico, o, come egli avrebbe detto, corporeo; ma sembra piuttosto che, pur mostrandosene edotto, egli abbia voluto deliberatamente lasciarli da banda. « Da qui innanzi, anche se noi abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, non lo conosciamo più altrimenti in quel senso. »

Gli è per questo che S. Paolo, tanto nella sua vita personale, quanto nella sua storia successiva, ispira amori ed odi potentissimi. Per Ernesto Rénan egli è il *piccolo brutto giudeo* che guastò la dolce visione del Galileo e corruppe l'onda limpida dell'intuito colla sua rude dialettica e col suo assurdo trascendentale. Per Augusto Comte, invece, egli è il primo fondatore del cristianesimo, colui che illuminò la faccia di Gesù del raggio di quella rivelazione che erompeva fuori della sua grande anima. Ma, fra i recenti scrittori, il dott. Edward Caird è quello che lo ha descritto con un giudizio più profondo e più equilibrato, e che, senza metterlo in maggior luce della figura maestosa che lo precedè, ha dato di lui una nozione più ampia e più esatta. Avvi infatti nel Paolinismo un elemento che permane sempre inalterabile e che può enunciarsi nel seguente modo: ritenendo che la coscienza religiosa abbia bisogno di essere regolata e custodita dalla storia per non cadere nell'arbitrio e nella confusione, resta pur sempre vero che la storia diviene lettera morta e perde ogni importanza se nell'anima dell'uomo non si ripercuote l'eco della voce di Cristo, di quel Cristo che è sempre presente e che continuamente le si rivela.

Il tentativo di foggiarsi un Gesù puramente storico è risultato fin qui futile ed illusorio. Il voler concepire un Gesù isolato dalla fede che deve interpretarlo ricorda lo sforzo della filosofia pre-kantiana che pretendeva giungere alla *cosa in sé* indipendentemente dall'azione costitutiva del pensiero. Ora, ciò non è possibile. Nella vita di Cristo noi portiamo la fede, ovvero non ve la portiamo affatto se ne siamo mancanti; e così, quando crediamo di interpretare Gesù, interpretiamo invece noi stessi, e nei vari processi di ricostruzione storica si palesa e si afferma il pensiero individuale. La « Vie de Jésus » ci fa conoscere meglio l'autore di essa che non la persona divina della quale tratta, e, malgrado il suo fascino letterario, non riesce a nasconderci che il Cristo cui dovremmo ammirare è affetto da una specie di lebbra morale. Nella stessa guisa il Gesù delineato da Matthew Arnold non è che un riflesso di lui stesso: egli è veramente il figlio « della dolcezza e della luce » ma non è credibile che l'accento di Gesù fosse identico all'accento dell'autore di « Cultura ed anarchia. » Finalmente il Gesù del dott. Edward Caird è una figura di uomo di mondo la cui vita e la cui dottrina riproducono la dialettica etica egheliana. Vi sono certamente degli scrittori, come il Wendt, i quali collocano il metodo storico sotto un punto di vista molto più favorevole di quel che non facciano gli autori fin qui nominati; ma apparisce sempre che vi debba essere un residuo che non appartiene strettamente alla storia, ma alla interpretazione soggettiva di chi ha scritto, alla sua epoca, alla sua fede.

Concludiamo. Non basta che gli uomini tornino indietro verso il Gesù della storia, poichè la fede è un atto dell'anima che non può dipendere da un problema letterario o scientifico più o meno risolto. Anche se noi non ci dichiariamo scettici rispetto alla possibilità di una concezione puramente storica di Gesù, crediamo, peraltro, che ancora ne siamo ben lontani. Non si tratta di ricostruire semplicemente una figura storica; noi dobbiamo foggiarci, seguendo l'esempio delle generazioni che ci hanno preceduti, un Cristo che soddisfaccia alle nostre aspirazioni, che rechi il desiderato balsamo ai nostri dolori.

L'ESPOSIZIONE DELLE FIGURE DI CRISTO A BERLINO (1)

(Da un articolo di CARLOTTA BROICHER, *Preussische Jahrbücher*, agosto)

L'interesse principale di questa esposizione è che essa rappresenta l'espressione artistica dei tentativi che nel nostro tempo si fanno per concepire ed esprimere in modo nuovo il problema del Cristo; di fronte a questo movimento il valore artistico dei singoli quadri passa in seconda linea. L'organizzatore della mostra aveva imposto ai pittori di rappresentare la figura pura e semplice di Cristo, senza farla entrare in alcuna azione, senza metterla in relazione con altre persone, cercando per quanto fosse possibile che la sola figura desse la spiegazione dell'azione esercitata da Cristo sul mondo. Si trattava di un tentativo di veder riflessa l'individualità di Cristo nell'individualità degli artisti moderni, o, in altre parole, di rappresentare un Cristo quale lo vuole la coscienza moderna. I pittori stessi, i quali hanno concorso all'esposizione, hanno fatto conoscere a questo proposito le loro idee, che son registrate nel catalogo; nè meno interessante a leggersi è un album deposto nell'anticamera, in cui parecchi visitatori hanno espresso le loro opinioni e le loro impressioni.

I quadri son collocati l'uno dietro l'altro, per cui ciascuno di essi può essere considerato senza che l'impressione venga turbata dai quadri vicini. E la serie è aperta dallo Zimmermann, il noto pittore di scene del Nuovo Testamento, il quale ci presenta un Cristo giovane, delicato, coperto di una veste bianca a pieghe, fermo su di una strada in mezzo alla campagna, fiancheggiata da olivi e traversata da un ruscelletto. I grandi occhi fissano lo spettatore con uno sguardo che non è di questo mondo. Si vede che l'autore ha voluto porre in questi occhi tutto l'ineffabile della natura di Gesù; ma non sono gli occhi dipinti da Andrea del Sarto, che hanno veduto tutto un mondo e ne hanno

(1) Questo interessante articolo serve quasi di conferma e illustrazione pratica delle idee svolte nell'articolo precedente.

N. d. R.

compresa tutta la grandiosità; e le linee della bocca sono deboli, ascetiche e non accennano a intelligenza.

Viene secondo il Cristo dell'Uhde, una figura ossuta e plebea di fanatico dai lunghi capelli biondastri, dallo sguardo scintillante, coperto di una veste rossa, con un mantello bruno sulle spalle; sta sotto una vòlta oscura, nella quale entra da sinistra una viva luce. Il pittore, come dice egli stesso, ha voluto rappresentare « la luce che splende in mezzo all'oscurità »; ma se egli ha ottenuto questo effetto nella famosa *Cena*, dove sulle facce volgari degli apostoli comincia a vedersi l'alba della divinità, qui, dove mancano altre figure a riscontro di quella di Cristo, l'effetto non c'è.

Affatto diverso è il Cristo del Thomas, coperto della veste azzurra dell'epoca dell'arte nazarena, una figura che, ad onta dei colori forti e vari, è più disegnata che dipinta; il volto è banale, gli occhi grandi, azzurri, guardano nel vuoto; è un tipo piuttosto che una personalità; ma è troppo mite, troppo fiacco e non ha nulla del conquistatore, del dominatore del mondo.

Lo Stuck ci presenta un energico tentativo di una nuova concezione della personalità di Cristo; i capelli bruni, lunghi; la fronte alta, il naso regolare; la bocca mezzo nascosta sotto la barba che sporge in avanti dando al volto un'espressione di furberia ebraica e di sarcasmo; lo sguardo degli occhi profondi, dai riflessi verdastri, mostra una volontà energica, una grande superiorità sul mondo. Lo Stuck ha voluto darci una figura, davanti alla quale uno deve dire: « Questi ha un gran potere sugli uomini. » Ma si direbbe che il pittore, il quale finora si è occupato di preferenza nel rappresentare simbolicamente il peccato, un Lucifero dagli occhi fosforescenti, abbia introdotto alcunchè di demoniaco anche in questa figura, la quale ha un po' dell'angelo caduto, fors'anche dell'anticristo.

Il Cristo dello Skarbina è un giovane esile, dalle spalle strette, dal petto di tisico, con capelli ricciuti di color biondo-rosso, con gli occhi grandi, azzurri, e lo sguardo pieno di mestizia; è una figura piena di dolcezza, di timidezza, che non ha nulla del vincitore, dell'eroe della fede.

Gabriele Max, che ha osato rappresentare Giovanna d'Arco come una nihilista moderna, ci dà una figura sdolcinata di tenorello, una

figura pallida, slavata, sentimentale e isterica, priva di ogni forza ed energia, in una posa teatrale che è addirittura ridicola.

Il Marr ci dà un Cristo socialista, ne' cui occhi spenti che fissano intensamente lo spettatore con una muta interrogazione e con una muta accusa, si legge tutta la tristezza, tutta la desolazione di un uomo che invano ha tentato di creare un regno di questo mondo; è un ebreo moderno sulla quarantina, tutto scetticismo e pessimismo, coperto di una veste grigia, seduto su di un muro sul davanti del quadro, sul fondo del quale si vede un cielo in fiamme, sparso di cupe nuvole.

Un contadino boemo affamato, magro, sdentato, con una sucida veste bianca legata alla cintura da un grosso cordone, con le braccia penzolanti: ecco il Cristo del Kampf; senonchè in quegli occhi scuri, rotondi, distanti l'un dall'altro, si legge un'aspirazione, una preghiera, come se in quella sola figura s' incorporasse il dolore di generazioni e generazioni di oppressi, di sprezzati, di servi. Ma non è la figura di chi per la redenzione degli oppressi dà la propria vita.

Il Brütt, finalmente, ha cercato di evitare più che potè « l'aria del ritratto » e ha voluto rappresentare il Cristo misericordioso mandato da Dio a confortare gli uomini nel bisogno e nelle afflizioni. La figura si avvicina nel crepuscolo della mattina alla camera di un malato; ma è una figura in cui il tipo convenzionale si fonde con dei tratti individuali insignificanti, e l'elemento divino che la deve illuminare sembra posticcio. Gli occhi hanno vita, ma non sanno penetrare nelle anime degli uomini; le linee del volto hanno alcunchè di piccino, di ristretto, di limitato.

*
* *

Fra tutte le osservazioni che si leggono nell'album nominato più sopra merita di essere rilevata quella di Corrado Alberti, il quale consiglia agli artisti di recarsi a Dresda a studiare la testa del Bambino della Madonna Sistina di Raffaello, per vedere come quel bambino doveva essere quando fosse giunto a trent'anni. Tutti avranno presente lo sguardo di quei grandi occhi seri e splendenti, che sembrano penetrare l'essenza dell'universo, ed è certo che l'arte non ci ha mai dato nulla di simile. Ma quel che è più notevole in questa osservazione

fatta da uno scrittore che fa professione di naturalismo è la confessione che l'effetto prodotto da Cristo sul mondo non si può rappresentare col rilevare alcuni de' suoi singoli tratti, nè con l'abbassarlo a un tipo generale umano o ad uno speciale tipo nazionale, ma col riassumerne tutta la personalità in una determinata figura ideale individuale.

La tendenza della ricerca scientifica a ricavare dall'involucro della tradizione i tratti personali di Gesù è secondata non solo dalle tendenze artistiche moderne, ma anche dallo sviluppo di tutta l'arte dell'occidente strettamente unita con la Chiesa occidentale, la quale, a differenza della Chiesa bizantina, permise all'arte di ringiovanirsi di continuo col tornare alla natura e col rinnovare le figure di santi prendendole dalla vita e dal suo progressivo sviluppo. In questo immediato attaccamento alla natura consiste il segreto per cui l'arte, prima ancora della scienza, ruppe la rigidezza dei canoni e diede alla tradizione i tratti umani; così si spiega come il Cinquecento, nelle sue più alte creazioni, ci rappresenti sempre Cristo figliuolo dell'uomo, però come uomo diverso da quanti lo circondavano e quale dovevano sentirlo gli artisti d'allora.

Noi non abbiamo alcun ritratto di Cristo, nè mai si potrà determinare quale aspetto egli abbia realmente avuto; i più grandi artisti di ogni tempo si son proposti il compito di rappresentarlo, e in ogni tempo e da ciascun artista si è avuta una rappresentazione diversa. Raffaello ci dà l'uomo la cui bellezza interna traspare attraverso la bellezza esterna, così in vita come in morte; Tiziano pone come fondamento della sua figura il tipo ideale del nobile veneziano; Dürer rappresenta l'uomo già avanzato in età, che pensa e soffre. Ma perchè questi pittori ci colpiscono con la loro concezione, e perchè ci abbandoniamo tutti all'impressione che in noi destano, benchè le loro concezioni sieno diverse l'una dall'altra e si sappia che probabilmente Gesù aveva un aspetto affatto diverso? Di solito si risponde che essi credevano in Cristo come si credeva al loro tempo, e che se anche la loro fede fosse stata debole, erano trasportati dalla fede comune di allora. Ciò è vero, ma non basta a darci una completa spiegazione; poichè quello che ci impressiona nei capolavori di quei grandi maestri non è ciò che essi hanno di comune con altri, ma precisamente le loro personali particolarità. Qui sta il segreto che nessuno ha ancor penetrato.

Raffaello e Tiziano conoscevano poco i Vangeli, sopratutto nelle loro mutue relazioni, e ne sapevano ancor meno intorno al modo in cui sorsero; il Dürer, poi, li leggeva probabilmente nella traduzione di Lutero e sotto l'impressione della nuova dottrina. Noi, invece, possiamo oggi farci una rappresentazione affatto diversa e quasi intima della personalità di Gesù, perchè si riesce sempre più a sfrondare la tradizione. Perfino il Vangelo di san Giovanni, per quanto a molti non sembri storicamente autentico, tuttavia nella sua passione poetica svela al nostro animo qualche verità e qualche tratto personale di Gesù meglio di fatti storici documentati; ma ciò che rafforza queste impressioni è il sentimento di quello che vi sta dietro: l'inconcepibile, l'impenetrabile, l'inafferrabile della personalità di Cristo. Di questo noi vorremmo trovare almeno un soffio in una rappresentazione figurativa di Cristo; ma ciò non potrebbe esser fatto che da un genio artistico il quale sapesse innalzarsi nell'aria pura che Cristo deve aver respirato e che sola può, se non spiegare, almeno far sentire l'influenza da lui esercitata.

Forse non è possibile ottener ciò con un quadro in cui manchino attributi, simboli, figure secondarie, o in cui non sia riprodotto un fatto nel quale si veda l'effetto della personalità di Cristo. Ad ogni modo è certo che tra le figure esposte a Berlino non ve n' è una alla quale si possa attribuire la facoltà di aver detto una sola di quelle mirabili parole che i Vangeli ci hanno tramandate. Qui si vede più che mai l'impotenza religiosa della nostra agitata epoca di naturalismo, incapace d' innalzarsi alla rappresentazione di una vita nella quale pensieri trascendentali, che superano i limiti della vita materiale e delle sue esperienze, hanno preso una figura individuale creatrice e piena di forza.

Finchè noi consideriamo i Vangeli come fonti che ci aiutano a conoscere la natura di Cristo, dobbiamo pretendere che per l'anima di un artista, il quale vuol rappresentarne la figura, queste fonti si allarghino in un lago nel quale egli veda la figura tranquillamente, profondamente e chiaramente. Ma neppur questa sembra la condizione assolutamente necessaria di ciò che ci impressiona e ci convince nelle rappresentazioni degli antichi maestri. Essi avevano una penetrazione intuitiva più profonda; e in questo senso si può dire anche qui che solo il genio è capace di comprendere il genio.

Ma essi avevano anche un'altra cosa: essi segnavano il punto culminante di un completo sviluppo artistico. Al contrario, i quadri esposti a Berlino non sono che manifestazioni singole, in nessun nesso con un'epoca precedente. Come fa il naturalismo in tutti gli altri campi, essi ritornano alla natura, tirano fuori dei tipi moderni e cercano di dar loro la consacrazione di una figura di Cristo coll'attribuir loro un sentimento, un pensiero alquanto alto: essi vanno intorno tastando e cercando, e vorrebbero afferrare e dar forma a ciò che non si può definire, ma di cui ora è rinato il bisogno.

La trasformazione del naturalismo in simbolismo avrà per conseguenza uno sviluppo artistico che otterrà lo scopo di creare una figura di Cristo religiosamente profonda e umanamente credibile? Non è probabile. Capolavori simili non si mettono insieme, ma sorgono come organismi viventi dal terreno dei comuni sentimenti; essi s'impongono solo quando originano dall'anima del popolo e nello stesso tempo sono il prodotto individuale di una selezione spirituale e di una somma potenza artistica.

.....

I MALESI E LA LORO LETTERATURA

(Da un articolo di Gertrude Danne, *Nord und Süd*, agosto)

L'autrice di questo studio, la quale ha passato tre anni in mezzo agl'indigeni dell'isola di Sumatra studiandone a fondo il carattere, gli usi e i costumi, si propone di dimostrare che quel popolo non merita il disprezzo in cui comunemente è tenuto; che non è un popolo selvaggio, ignorante e schiavo delle superstizioni, e che ha anch'esso una civiltà e una letteratura. Essa non intende però di parlare di tutte le popolazioni che appartengono alla razza malese e che sono sparse nella maggior parte delle isole a sud-est dell'Asia, ma del popolo malese propriamente detto, di quello, cioè, che parla la lingua malese e che considera come propria patria l'isola di Sumatra, sua culla, e la penisola di Malacca colonizzata da' propri antenati.

I Malesi non hanno degli annali, ma soltanto delle leggende; o, per meglio dire, la loro storia non comincia a uscir dalle tenebre

delle tradizioni se non verso la metà del secolo XII. Il loro antico nome *Orang di bawa angire* significava « popolo sotto vento » o popolo dell'oriente; » ma, fin dall'epoca della loro emigrazione sulla costa meridionale della penisola di Malacca, assunsero il nome di *Orang melayn* o « migratori », che portano tuttodì.

Avanzandosi a nord sulla costa occidentale della penisola, fondarono la città di Malacca, e un po' alla volta andarono estendendo la propria dominazione, tanto che finirono col divenire padroni di tutta la penisola.

Intorno alla metà del secolo XIII il re Radja Tengga si convertì all'islamismo e prese il titolo di sultano: ma il maomettismo si diffuse alquanto più tardi in mezzo ad essi, sopratutto per opera degli Arabi, coi quali vennero ben presto in relazione. La floridezza del loro regno, allettando i popoli vicini e lontani, fu causa che essi subissero ripetute invasioni: i Siamesi dapprima, poi i Portoghesi e finalmente gli Olandesi finirono coll'abbattere la loro potenza; e lo stesso accadde anche ai Malesi che, invece di seguire la corrente dell'emigrazione, erano rimasti nell'isola di Sumatra; anche questi furono soggiogati dagli Europei, i quali dopo una guerra di venticinque anni tolsero l'indipendenza al regno di Menang-Harabaw, che era lo Stato più potente dell'isola.

La lingua malese, *bahâssa melâyn*, la quale è un ramo del grande ceppo linguistico malese che comprende la massima parte delle isole dell'arcipelago, era, prima delle suddette invasioni, poverissima di termini astratti, ma la continua relazione con altre lingue finì coll'arricchirla, ed essa si accrebbe sopratutto di parole sanscrite, arabe e persiane. Gli Arabi, insieme con l'islamismo, portarono fra i Malesi il loro alfabeto, ed esercitarono sulla cultura intellettuale di quel popolo una influenza così profonda da pervaderla tutta; per cui oggi, anzichè opporre a quella cultura un cristianesimo aggressivo, sarebbe più opportuno cercare di conciliarla con la civiltà europea.

Comunemente si fa distinzione fra due dialetti: l'alto malese e il basso malese; ma le varie classi della società parlano una sola lingua, e la differenza fra i due dialetti è tutt'altro che notevole, giacchè si limita allo stile o alla fraseologia. La lingua più pura è quella che si parla nel territorio che formava una volta il regno di Menang Karabaw, sull'altipiano di Padang.

Argomento principalissimo della poesia malese è l'amore; la poesia amorosa ha un'unica forma, il *pantun*, o dialogo in versi fra i due innamorati. Questi dialoghi sono in numero infinito, e gli amanti li ripetono, spesso variandoli e rimaneggiandoli a modo loro con belle improvvisazioni che fanno fede della natura eminentemente poetica di quel popolo. In questi canti la sensualità è temperata e purificata da un elemento di castità e di delicatezza, ed è nella natura che l'immaginazione degli amanti trova un'infinità di simboli e di similitudini che inseriscono nei loro canti.

Amare e lasciarsi amare: questo è il dovere che dall'uso è imposto alle fanciulle, le quali, fino al giorno in cui vanno a marito, godono della più completa libertà. Le prime parole d'amore non si scambiano nel mistero; talvolta due giovani si confessano il loro amore in mezzo a un cerchio di uditori che conversano a voce bassa o ascoltano una melodia, il cui tempo è segnato dagli squilli dei campanelli d'argento del *gamelan*, lo strumento musicale giavanese. Una fanciulla di tredici anni, che fino a ieri giocava con le sue compagne, apparisce improvvisamente in costume di fidanzata con le vesti di seta ricamate in oro, e i capelli infiorati; essa va a collocarsi in mezzo a un gruppo di giovani e canta la prima strofa di un duetto allegorico; il giovane innamorato risponde improvvisando la seconda strofa, e così via.

Un altro genere di poesia malese, superiore di molto al canto popolare del *pantun*, è il *sair*, che di solito celebra la tenerezza coniugale e l'amor paterno o materno. Ha forma di racconto e si distingue per una intonazione d'ingenuità che s'accorda con un profondo sentimento poetico. Per apprezzare come si conviene questo genere di poesia non basta conoscere a fondo la lingua malese; bisogna anche esser penetrati ben addentro nello spirito di quel popolo. Nè si deve considerare e giudicare ciascuna parola, ciascuna frase separatamente; bisogna saper abbracciare con un solo sguardo tutta la rappresentazione di un avvenimento, tutta la descrizione di un quadro; poichè per la poesia malese come per qualsiasi altra poesia l'analisi è lo stesso che la morte, e chiunque si metta a tradurre un *sair* col vocabolario alla mano, non potrà far a meno di trovarlo noioso quanto mai.

Uno dei più belli e de' più importanti *sair* è il poemetto intitolato *Bidasari*, il cui argomento, brevemente riassunto, è il seguente: Il

mostro *garuda* — un uccello colossale e malefico che spesso ricorre nella poesia malese — costringe il principe di Kambajat ad abbandonare il suo regno e ad andare ramingo di paese in paese. In un luogo deserto e solitario la principessa dà alla luce una figlia, che i genitori, non potendo prender seco, espongono sulla sponda di un fiume. La bellissima bambina viene trovata da un ricco mercante della città di Indrapura, il quale le dà il nome di Bidasari e la adotta come figlia. La fanciulla cresce, ma la moglie del principe di Indrapura, gelosa della di lei bellezza, la perseguita tanto che il mercante le fa costruire una casa in un luogo solitario fuori della città. Qui Bidasari dimora; ma il principe, passando per di là nell'andare a caccia, la vede, se n'innamora e la prende in moglie. — Intanto il principe di Kambajat è tornato nel suo regno, e gli è nato un figlio che somiglia perfettamente a Bidasari. In tal modo il principe di Indrapura ha la gioia di constatare ch'egli non ha elevato al trono una trovatella qualsiasi, ma una vera principessina.

È naturale che tutta la poesia di un popolo primitivo, com'è il malese, debba avere una certa uniformità e monotonia, tanto più che manca a quel popolo una mitologia nazionale e l'unità etnica; tuttavia questi poemi, che in parte non son altro che una prosa rimata, hanno alcunchè dei poemi d'Omero per la semplicità della narrazione, per la naturalezza con cui son descritti luoghi, avvenimenti e caratteri. Della maggior parte dei *sair*, e fra questi anche del *Bidasari*, non si può indicare l'autore, nè si può determinare con sicurezza il luogo e il tempo in cui sorsero.

Oltre al *pantun* e al *sair*, che sono senza dubbio i più importanti generi della poesia malese, se ne trovano molti altri, fra i quali merita di esser nominato il *gurindam*, epigramma di due versi contenente dei precetti morali.

Le opere prosaiche dei Malesi, che costituiscono la parte maggiore della loro produzione letteraria, non sono tutte originali; molte sono imitate o tradotte dal sanscrito, dall'indostano, dal siamese, e in queste, naturalmente, ha parte principalissima la mitologia indiana. Non meno numerose sono le opere prese da popoli maomettani, specialmente dai Persiani e dagli Arabi, e il fondamento di queste è il Corano con la relativa esposizione dei sacerdoti mussulmani. Le opere originarie ma-

lesi, se sono le meno numerose, non sono le meno importanti; esse comprendono codici di leggi antiche e recenti, tradizioni, narrazioni storiche, opere morali e favole che talvolta si fondano su fatti storici.

Fra le opere tradotte dal sanscrito ve n'è una celebre, intitolata *Kalila dan Damina*, collezione di favole morali, parte delle quali vivono per tradizione in mezzo al popolo malese, che le ama moltissimo; molte poi son quelle stesse che leggiamo in Esopo e in La Fontaine.

L'opera originale più interessante di tutta la letteratura malese è quella intitolata *Makota segalla radja* (La corona di tutti i re), la quale è anche una delle poche di cui si conosca l'autore e il tempo in cui egli visse: è questi Bochari, nativo di Diöhor, che terminò di scriverla nel 1603 dopo Cristo. Scopo dell'opera è quello di far conoscere a tutti gli uomini, di qualunque condizione essi sieno, i doveri che loro incombono nella vita; impresa grandiosa che Bochari condusse a termine dando prova di una sapienza meravigliosa. « La corona dei re » potrebbe dirsi una specie di Bibbia maomettana, che fa conoscere al popolo malese, parlandogli nella sua propria lingua, i precetti del Corano. Il testo ridonda di similitudini e di figure non sempre esatte, ma che sono in tutto e per tutto secondo il gusto dei Malesi, i quali, da veri orientali, si compiacciono di una certa grazia e ricercatezza d'espressione.

La lingua di cui Bochari si servì nella sua opera è purissima e appartiene ai tempi più floridi dello Stato malese. « La corona dei re » merita davvero il suo nome, ed è un' opera che nel suo genere può mettersi accanto ai migliori prodotti di tutte le letterature. Essa prova che in passato la letteratura malese si trovò a un grado di sviluppo superiore di molto a quel che si potrebbe creder ora nello studiare quel popolo. I più antichi manoscritti dei Malesi sono i migliori e i più belli, dal che si potrebbe naturalmente concludere che i Malesi guadagnarono molto in coltura dal contatto con popolazioni arabe e persiane, ma che, quando videro decadere il loro commercio con queste popolazioni per opera degli Europei, anche la loro letteratura subì un notevole regresso.

LA LIRICA DI GABRIELE D'ANNUNZIO

(Da un articolo di H. Ubell, *Die Zeit*, 5 settembre).

Premesso che fra i tedeschi il D'Annunzio gode fama di eccellente romanziere, al quale la Germania moderna non ha nessuno da contrapporre, l'Ubell osserva ch'egli non è egualmente noto come poeta, mentre è pur degnissimo di esserlo, e come tale ei si propone in questo articolo di farlo conoscere a' suoi connazionali, limitando l'analisi dell'opera poetica d'annunziana al *Poema paradisiaco*, il quale, preso nel suo insieme, ha di fronte agli altri volumi di versi dello stesso autore il pregio di una maggiore unità del carattere generale e di una relativa indipendenza da antichi modelli italiani, da francesi e inglesi.

Per riassumere in poche parole la potenza lirica del D'Annunzio, si può dire ch'egli ha quella qualità che è stata sempre propria dei grandi poeti, di vedere nuove bellezze nelle cose e negli uomini e di saperle raccontare. È per questo che le poesie del D'Annunzio inaugurano per l'Italia la nuova epoca di una lirica che in Francia sta già in pieno fiore, mentre in Germania non ha che qualche singolo rappresentante, come per esempio Federico Nietzsche.

Il D'Annunzio non appartiene a quei poeti taciturni, che depongono le corone dei loro fiori lirici soltanto sulle principali pietre miliari della propria vita, poeti il cui tipo si trova nella Germania in Corrado Ferdinando Meyer; egli potrebbe piuttosto paragonarsi al Rückert, perchè sull'anima di ambedue la vita suona inesauribilmente come su di una aurea arpa; solo che il Rückert non si è mai sollevato a quelle serene e mirabili altezze nelle quali si libra la musa d'annunziana. E come la sua vita si svolge nelle sue poesie in una serie non interrotta di confessioni liriche, così nell'architettura delle sue raccolte liriche, ciascuna delle quali rappresenta il contenuto di una determinata epoca della vita, si mostra quel nesso intimo per cui le singole poesie sono disposte in modo da dare un insieme pieno di grandezza e di unità. Pochi fra i grandi lirici hanno compresa finora quest'arte rara e difficile, di cui furono splendidi modelli Orazio e il Goethe; nè è piccolo godimento artistico il considerare da questo punto di vista la

srtuttura del *Poema paradisiaco* nel suo insieme, o quella di ciascuna suddivisione del medesimo. Sarebbe troppo lungo il voler qui scoprire l'infinità di delicatissimi fili che riuniscono in un tutto organico e pieno di vita l'infinita varietà di questi canti; basta dire che qui si vedono già chiaramente le traccie del grande « psicodrama lirico », genere che per ora non si trova che nei sogni di alcuni pochi, e che il secolo venturo sembra destinato a sviluppare e a perfezionare.

Per dare a prima vista un giudizio approssimativo intorno alla natura di un poeta lirico occorre, prescindendo anzitutto dalla forma, ricercare in qual modo nuovo e particolare gli si presenti la visione della natura e della donna; poichè questi sono i due antichissimi e sempre nuovi temi principali del lirico; lo sono oggi come lo erano quasi tre secoli fa per Mimnermo. Ora il D'Annunzio ha stilizzato la natura dell'Italia in modo sentimentale, e ha conquistato alla poesia la donna del Burne Jones. Cominciando da quest'ultima, egli non vede le donne che lo circondano se non con gli occhi del grande prerafaellista che deve aver fatto sopra di lui una grande impressione; tutte le sue donne hanno le curve armoniose, i gesti stanchi, gli occhi profondi e dolenti di quelle del Burne Jones. Quanto alla maniera in cui egli vede la natura, tale maniera non potrebbe caratterizzarsi nel miglior modo che per mezzo di negazioni: egli non erra mai in primavera per le fresche selve degli Abruzzi; invano il maggio sparge intorno a lui profumi di fiori e trilli d'uccelli; egli non coglie mai i fiori che occhieggiano in mezzo al cupo musco, non vede il gaio svolazzare delle farfalle... insomma, tutto ciò che ispira la lirica dei giovani poeti è per lui cosa muta e morta. Basti un solo esempio: Catullo, reduce da un gran viaggio, saluta il lieto mormorar delle piccole onde azzurre del suo lago di Garda in tutto lo splendore di un mattino d'estate; il D'Annunzio, al contrario, vede il lago scintillar pallidamente in mezzo alla notte, e sente le onde gemere e piangere continuamente.

Anche nella natura l'anima del D'Annunzio ama le cose misteriose e artistiche: rigidi cipressi, giardini chiusi la cui muta pompa egli annunzia guardando attraverso i cancelli, antiche statue che sembrano muoversi vagamente nel quieto crepuscolo della sera. Egli non ci dà mai un quadro finito, completo, ma solo qualche momento più significante; egli non dipinge a larghe pennellate, ma schizza con la fretta nervosa

del moderno *peintre-graveur*. Egli riesce sopratutto nei paesaggi crepuscolari o notturni, fantastici e meravigliosi quanto mai, e questi schizzi hanno una straordinaria potenza di suggestione, un'arte mirabile di produrre fin dai primi accordi nel lettore la disposizione voluta in tutta la sua intensità. Si provi per esempio a leggere una sola volta a mezza voce i seguenti versi con cui comincia un *Aprile*:

Socchiusa è la finestra, sul giardino
un'ora passa lenta, sonnolenta.
Ed ella, ch'era attenta, s'addormenta
a quella voce che giù si lamenta,
— che si lamenta in fondo a quel giardino.
Non è che voce d'acque sulla pietra:
e quante volte, quante volte udita!

Chi è che, dopo aver letto questi versi, non trattiene il respiro tenendosi pronto alle piu meravigliose rivelazioni della lirica? Questa potenza sopranaturale di produrre le più sottili sensazioni e di conservarle per molte strofe fa pensare ai più grandi lirici, al Poe, al Verlaine.

Come nelle vedute della natura, così anche in tutto il resto dobbiamo contentarci di pochi tratti, ma infinitamente caratteristici. Dappertutto si manifesta l'intenzione del poeta di far collaborare la fantasia del lettore: è lo stesso principio che seguono i moderni *peintres-graveurs*, e che serve in parte a spiegare il loro trionfo e quello dei poeti simbolisti, a darci una ragione dell'interesse che destano le loro opere. Nella lirica del D'Annunzio noi non vediamo mai, chiari e netti, gli avvenimenti dai quali egli è mosso, ma soltanto le vaghe ombre ch'essi gettano sul cammino della sua vita, il delicato profumo dei sentimenti che in lui hanno destato; la realtà nuda e cruda dei fatti non viene presentata: dobbiamo indovinarla da qualche mezza parola, da uno sguardo, da un gesto. E un tratto finissimo della sua tecnica è questo, ch'egli non ci fa udire che di rado un'eco immediata delle cose: esse sorgono sempre da un passato lontano, dimenticato, e lo circondano, minacciando e supplicando, finchè egli scioglie loro la lingua e le fa parlare; ed è una cosa straordinaria la pallida, argentea bellezza che le cose in tal modo acquistano: molte di queste poesie hanno contemporaneamente la vanità e il vivo colorito dei sogni.

Il D'Annunzio ama sopratutto di farsi paladino dei piccoli dolori dell'umanità, di quelle pene sottili e nascoste che riempiono la terra e che sono più tragiche della grande tragedia. Egli è veramente il primo scopritore della poesia della camera degli ammalati in tutta la sua estensione e profondità; e in generale la pallida e stanca poesia dei malati e dei moribondi ha nella sua lirica largo posto.

Nel D'Annunzio noi troviamo quello che veramente amiamo nel lirico moderno: la malattia dei nervi straordinariamente delicati che reagiscono prontamente e vivamente al minimo tocco. E i quadri dolorosi che si presentano all'anima sua ei li descrive in versi di solito brevi, simili a sospiri; la qual forma è senza dubbio pienamente adattata a tale poesia, poichè suona come un debole e misterioso sussurro. Ed è perciò che i suoi versi non possono essere declamati ad alta voce, ma vanno detti piano piano e piuttosto sussurrati, poichè sembrano composti di leggeri sospiri e di teneri e vergognosi sguardi dell'anima.

Particolarità caratteristica della poesia d'annunziana è anche questa, che essa, invece che descrivere la natura esterna come tale, come scopo a sè stessa, preferisce interpretare, descrivendole, le composizioni di grandi pittori e musicisti moderni, come il Brahms, i prerafaellisti, ecc. In tutta la raccolta non vi è che una poesia *O rus*, che non segua questo indirizzo; e con tutta la sua bellezza questa poesia è quasi uaa stonatura nella mirabile unità armonica dell' insieme; e lo stesso deve dirsi delle ultime pagine del libro, dove troviamo la rude e semplice dottrina del vangelo tolstoiano, rivestita però di tutta l'armoniosità della dolcissima lingua d'annunziana.

Volendo assegnare queste poesie a una delle solite classi o categorie della poesia moderna, non possiamo dar loro altro appellativo che quello di simboliste; poichè tutte possiedono quella qualità che oggi si ama tanto: esse hanno cioè un' infinità di misteriosi passaggi per cui dal caso singolo, speciale, si va al generale, al tipico, per cui il piccolo motivo speciale si riconnette a una sfera superiore e più pura, di cui esso riflette lo splendore. E fra questi versi ve ne sono di quelli che porteranno attraverso i secoli il nome del poeta che li scrisse, poichè son versi che hanno innegabilmente il soffio dell' immortalità.

TEMPESTE DI POLVERE E DI SABBIA NELL'OCCIDENTE

(Da un articolo del prof. UDDEN, *Appleton's Popular Science*, settembre)

Lo scrittore ha cercato di raccogliere il maggior numero possibile di dati e di notizie sul trasporto della polvere e della sabbia per le vie aeree, e si è servito, in gran parte, anche delle informazioni raccolte per mezzo dei periodici, pur tenendo conto della facilità colla quale nelle narrazioni dei giornali si possono rinvenire degli errori e delle inesattezze, specialmente per quel che riguarda i fenomeni naturali. Bisogna anche riflettere che le tempeste di questo genere hanno luogo più frequentemente nei paesi aridi disabitati o con abitazioni sparse, lo che, mentre, da un lato, rende più difficile lo studio di esse, ci obbliga, dall'altro, a raccogliere le informazioni desiderate servendoci di tutti quei mezzi dei quali possiamo disporre.

Le tempeste di polvere hanno luogo più spesso nelle regioni occidentali degli Stati Uniti dove cade minor quantità di pioggia, e negli anni 1894 e 1895 se ne contarono 39 così distribuite:

California	9	Oklahoma	2
Arizona	7	South Dakota	2
Washington	5	Nevada	1
Oregon	3	Montana	1
Colorado	2	Nebraska	1
Kansas	2	Iowa	1
North Dakota	2	Illinois	1

Da questa tabella risulta che il numero degli uragani va aumentando dalle pianure occidentali fino alla costa del Pacifico, per raggiungere il maximum nel sud-ovest: e da rapporti regionali più particolareggiati si rileva che nei territori ad est delle Montagne rocciose si ha un minimum di 2 all'anno e un maximum di 4, mentre nel Gran Bacino e nel versante occidentale si avrebbe un minimum di 5 e un maximum di 20.

Rispetto alla estensione che prende ogni singola tempesta, si hanno poche osservazioni e quelle poche non ci indicano, evidentemente, che

la estensione minima in una data direzione, poichè la tempesta può estendersi al di là dei punti dai quali le osservazioni sono pervenute. Comunque, ecco ciò che è stato raccolto.

Una tempesta da Milton (Oregon) a Calfax (Washington) si estese per miglia	.	80
Id. da Fresno (Calif.) a S. Maria (Calif.)	.	120
Id. da Mojave (Calif.) ad Oceanside (Calif.).	.	140
Id. da Salem (Sud Dak.) a Samborn (N. Dak.)	.	216
Id. da S. Anna (Calif.) a S. Diego (Calif.)	.	270
Id. che abbracciò la massima parte dello Stato di Nevada	.	300
Id. che abbracciò quasi tutto il territorio dello Iowa settentrionale e dell'Illinois.	.	400

Secondo gli esempi riferiti, il diametro medio della estensione delle tempeste sarebbe di 216 miglia. Ma si è voluto anche attingere delle informazioni sulla durata delle varie tempeste ossia sul tempo nel quale il vento ha continuato a soffiare nella stessa località, e da 18 rapporti ricevuti si è rilevato che 2 tempeste durarono un'ora, 2 due ore, 1 quattro ore, 4 da sei ore a otto, due dodici ore, 2 da sedici a diciotto ore, 2 ventiquattro ore, 2 trenta ore e 1 quarantadue ore. La durata media sarebbe dunque di 13 ore: ma non mancano esempi di tempeste durate sino a tre giorni, e forse la media generale non è lontana dalle 24 ore. Si sa che tali perturbazioni atmosferiche hanno luogo nei gradienti più ripidi delle aree di bassa pressione, e partecipano del moto in direzione d'oriente di queste ultime. La loro durata dipende dunque dalla loro estensione, e quindi dalla velocità dell'area di bassa pressione, talchè, se dividiamo per il tempo il diametro della tempesta, potremo calcolarne anche la velocità, la quale, in media, dietro le cifre raccolte (216[24), sarebbe di nove miglia all'ora.

*
* *

Passando alla quantità dei materiali che possono, durante le tempeste delle quali si tratta, essere trasportate dall'atmosfera, lo scrittore accenna a vari metodi di calcolo relativi alle diverse specie di osservazioni cui si può ricorrere secondo i casi, e riassume i suoi studi nella tabella seguente dalla quale si vede come la quantità di polvere trasportata possa variare dalle 160 tonnellate per miglio cubo di aria alle 126 mila.

Riassunto delle osservazioni.

	Tonnellate per miglio cubo	Grammi per metro cubo
Quando la polvere produce una nebbia abbastanza densa da poter guardare impunemente il sole attraverso ad essa, si calcola una quantità di	160	0,031
Quando la polvere penetra in tutte le cavità nelle abitazioni, id. id	225	0,048
Quando l'aria si fa così opaca per la polvere e per la sabbia da intercettare la vista a pochi metri di distanza . .	2000	0,434
Quando si formano dei veri banchi di sabbia.	6000	1,30
Quando la quantità della polvere è tale che la respirazione si fa difficilissima	20,000	4,34
Quando i granelli di sabbia colpiscono il volto con tanta forza da produrvi delle punture sanguinanti	30,000	6,69
Quando la sabbia si accumula dentro le abitazioni con una altezza di circa 2 pollici, entrando per le fessure delle porte e delle finestre	126,000	27,29

Quantunque i calcoli cui abbiamo accennato non diano sufficienti garanzie di scrupolosa esattezza, è facile tuttavia formarsi un'idea degli effetti che debbono risentire le regioni nelle quali le tempeste di polvere e di sabbia sono freqnenti. Negli Stati di Dakota (nord e sud), Nebraska, Kansas, Oklahoma e Texas, dove almeno due volte all'anno infuriano simili tempeste, si possono formare delle correnti d'aria lunghe mille miglia, larghe altrettanto, e alte un miglio, lo che equivale a un milione di miglia cubiche di aria. Ora, se lo strato inferiore di questa corrente — poniamo 200 piedi, o 60 metri — trasporta un peso di 20 mila tonnellate al miglio cubo, e il resto trasporta seco 100 tonnellate al miglio, ne risulterà una media di 853 tonnellate di polvere per ogni miglio quadrato, che è quanto dire un totale di 853,700,000 tonnellate trasportate, con una velocità di 30 miglia all'ora, per una distanza di 1440 miglia. — Eppure, per quanto un simile movimento di sabbia debba necessariamente produrre degli effetti di non lieve importanza, questi sono quasi insignificanti se si paragonano cogli effetti delle correnti acquee, per esempio con quelli della corrente del Mississipi. Questa trasporta annualmente 406,250,000,000 tonnellate di sedimenti a una distanza di circa mille miglia, e perciò il trasporto per

le vie atmosferiche, nelle regioni occidentali degli Stati Uniti, sta col trasporto per le vie del fiume anzidetto nella proporzione di 1:330. Però, non si è qui tenuto conto dei materiali che il vento ordinario trasporta continuamente lungo tutto l'anno, nè della possibilità che le tempeste siano talvolta più frequenti e più forti della media sulla quale i nostri calcoli si sono fondati: è chiaro dunque che quella proporzione può essere notevolmente alterata quando si verifichino certe speciali circostanze, e che, anzi, in qualche località, gli effetti prodotti dalle correnti aeree possono essere superiori a quelli che si debbono alle correnti acquee.

*
* *

Qualche altra informazione è stata potuta attingere specialmente dalle cronache dei giornali. Sappiamo, per esempio, con sicurezza che nella California meridionale la polvere è stata trasportata per un tratto di 20 miglia, ma ciò non esclude che dessa possa anche essere trasportata ad una distanza venti volte maggiore. Ugualmente in California fu osservata una volta una lenta pioggia di polvere fina, e, quanto alle osservazioni accurate sulla massima velocità del vento in tempeste di questa specie, ne abbiamo a disposizione cinque che dànno le seguenti cifre: 36, 40, 45, 50-60, 90. Si hanno poi delle notizie sulle erosioni prodotte dall'asportazione della sabbia durante gli uragani: si è stabilito che i venti fanno alzare maggior polvere dai terreni non coltivati, che gli alberi di arancio sono curvati quasi fino a terra dalle bufere di polvere, che nei cristalli delle finestre dei treni ferroviari la sabbia produce dei veri intagli, che la vernice delle carrozze è talvolta portata via nello stesso modo, e che i pali telegrafici vengono seriamente danneggiati nei punti nei quali il legname è più tenero. Infine, si hanno anche delle relazioni sulla grossezza dei materiali trasportati per l'aria; spesso la polvere è mischiata a della sabbia e a della rena assai grossa, e in due rapporti si parla eziandio di pietre, una delle quali sarebbe stata grande abbastanza da potere atterrare un uomo.

I fatti che sono stati qui presentati sembrano, quantunque siano incompleti, molto interessanti allo scrittore. Nelle regioni occidentali degli Stati Uniti il vento ha lasciate grandi tracce del suo furore, e

nondimeno se ne è studiato pochissimo la forza e gli effetti. È evidente che in quei paesi una considerevole quantità di detriti è messa in moto dal vento, ma nessuno sa che cosa avvenga di questi, come non si conosce la sorte di quella quantità non trascurabile di polvere che viene ogni giorno alzata dai venti ordinari: osservazione questa che nulla ha che fare col tema del presente articolo, ma che serve anch'essa a dimostrare come lo studio della azione geologica dell'atmosfera abbia bisogno di una più larga base di fatti.

.....

PRESSO I MONGOLI

(Da un articolo di V. de Florian, *Blibliotèque Universelle*, ottobre)

Due anni fa venne alla luce a Londra un'opera postuma del noto missionario inglese James Gilmour dal titolo: « *More about the Mongols* ». Già nel 1882 l'autore aveva pubblicato un altro libro sul medesimo soggetto, ed invero non evvi viaggiatore geografo — senza escludere nemmeno il principe Enrico d'Orléans e M. Bouvalot — che abbia fatta una descrizione così precisa e così netta della Mongolia, dove il Gilmour ha per tanto tempo vissuto, e dei suoi abitanti. Noi, sotto la scorta dell'autore dell'articolo, daremo un rapido sguardo ai punti che ci sembrano degni di maggior interesse.

Lo scopo che si proponeva da principio il Gilmour era quello di ristabilire presso i Buriati — quella grande tribù mongola che ha scosso il giogo della China e che vive quasi indipendente sotto la protezione della Russia — la missione evangelica che era stata soppressa dall'imperatore Nicola nel 1841. Ma una tale impresa era superiore alle forze dell'uomo più audace, poichè la Russia non avrebbe mai permesso che l'Inghilterra facesse penetrare, sotto qualunque pretesto, la propria influenza nel centro dell'Asia, e tanto più poi presso i Buriati vicinissimi alla frontiera russa. Il nostro missionario dovè perciò contentarsi di rimanere solo, senza compagni e senza collaboratori, e di farsi predicatore girovago, solitario annunziatore della Buona Novella. Le autorità di Pietroburgo rilasciarono senza difficoltà il passaporto a

un viaggiatore isolato, ed egli, protetto d'altronde anche dal nome inglese che è rispettato dovunque, cominciò ad errare di tenda in tenda, di campo in campo, vivendo la vita nomade dei mongoli, profittando della loro proverbiale ospitalità (senza peraltro esser mai loro a carico), istruendoli e catechizzandoli nel miglior modo possibile, distribuendo farmachi, ed esercitando, per attirarli sempre più a sè, l'arte della medicina sui pubblici mercati, come un ciarlatano.

Come un ciarlatano; questa è l'espressione esatta: egli aveva compreso, nei suoi primi viaggi, che l'esercizio della medicina era il mezzo migliore per accaparrarsi la confidenza di quei popoli, ed aveva fatto perciò degli studi abbastanza seri in quel ramo di scienza. Appariva nondimeno impossibile, anche nelle città, di persuadere i malati a recarsi alla abitazione del medico straniero del quale eglino non si fidavano a sufficienza; era dunque indispensabile agire precisamente come i ciarlatani per le piazze e per le fiere. Ed ecco che il Gilmour comprò un giorno pochi metri di tela, qualche altra mercanzia, ed un piccolo tavolo per attirare l'attenzione della folla. Di ammalati se ne trovavano un gran numero in quella moltitudine, ma, quantunque egli non si stancasse di dire e ripetere a tutti che era capace di guarire tutte le malattie, pure nei primi giorni nessuno si presentava. Alfine, comparve un uomo cui egli precedentemente aveva guarita la moglie di un'oftalmia medicandola sulla pubblica strada, e questi narrò della esperienza felice da lui fatta; allora la gente prese coraggio e cominciò ad accorrere, finchè egli divenne il medico più rinomato della Mongolia. Viaggiando continuamente di città in città colla sua piccola tenda e la scatola di medicinali, curò nel 1887 tredici mila persone e quasi venti mila nel 1888. Non è a dirsi quanto gli riusciva penoso ed incomodo dare le sue consultazioni all'aria aperta in quel clima terribile dove gli uragani si succedono, dove il freddo è talvolta così intenso da far congelare ogni medicamento liquido; ma il nostro missionario sopportò tutti i disagi, e tollerò pazientemente ogni fatica, sottoponendosi a qualunque pretensione ed esigenza dei suoi numerosi clienti, pur di avere l'opportunità di istruirli nella fede cristiana. Questo era lo scopo principale, e il resto non era che un mezzo per raggiungere il fine; sulla tenda egli aveva fissate quattro banderuole con sopra scrittovi in chinese e in mongolico: « Albergo di Gesù »; « Gesù Cristo è il nostro

unico salvatore »; « Dio è il nostro padre »; « Gesù è il medico delle anime. » — Anche le carte che involgevano i medicinali portavano scritti dei precetti evangelici. Infine, nessun malato lo lasciava senza che egli gli avesse fatta qualche esortazione religiosa; disgraziatamente, però, per quelle genti il cristianesimo non è che una forma di buddismo, e ad esse sfugge la superiorità della morale cristiana, a causa della loro inferiorità etica ed intellettuale, sebbene siano un popolo eminentemente religioso.

È molto interessante il vedere come il Gilmour riuscisse, prima di accingersi all'impresa della quale abbiamo parlato, a rendersi padrone della lingua dei Buriati. Partito da Pechino senza sapere una parola di quell'idioma, traversò il deserto di Gobi, e si recò a Kiachta, sul confine della Siberia, dove fa capo tutto il commercio che ha luogo fra la Russia e la China. Ivi si rivolse a un negoziante inglese residente in quella città, e lo pregò di trovargli un maestro di lingua buriata; ma il Grant — così si chiamava il negoziante — non potè soddisfare il suo desiderio, ed allora il Gilmour pensò di recarsi ad abitare presso un Lama che era anche corriere di posta e provvedeva ai trasporti e alle corrispondenze con la China. Costui — che apparteneva ad una delle tre categorie inferiori dei Lama, e non alla classe sacerdotale — dimorava semplicemente in una tenda piantata sul suolo mongolico. Fu lì che il nostro missionario stabilì il proprio domicilio — pagando un determinato prezzo — per avere occasione di sentir parlare i buriati ed imparare la loro lingua. In quella tenda sporca, piena di fumo denso e fetido, e riboccante spesso di persone di ogni genere, il Gilmour passò non breve tempo, e nella peggiore stagione, cioè nell'inverno, quando il freddo era così intenso che bisognava far disgelare l'acqua tutte le volte che si voleva bevere o cuocere il cibo, e che non gli era possibile continuare a lungo a scrivere le sue memorie perchè l'inchiostro si gelava sulla punta della sua penna. Si trattava, qualche volta, di un freddo di 45 gradi!

Il suo maestro ed ospite faceva delle frequenti gite per portar dei dispacci, e stava assente molti giorni ogni volta; di più, egli non era molto adatto all'insegnamento, e il Gilmour, quando poteva ricevere qualche lezione, non riusciva a comprendere una sillaba delle di lui spiegazioni; questi si risolvette perciò a seguire il sistema dei fan-

ciulli, cercando, cioè, di fornire la propria memoria della maggiore quantità possibile di parole, lasciando poi agire la natura la quale opera in noi, senza che ne abbiamo la coscienza, la distillazione e l'assimilazione delle lingue. Fedele a tale concetto, egli cominciò a fare continuamente delle domande sui nomi degli oggetti, quindi sugli aggettivi, cercando di afferrare a volo i pronomi. In questo modo riuscì a formarsi nel cervello un dizionario vero e proprio, e, giunta la primavera, potè lasciare quella triste e penosa residenza conoscendo abbastanza bene l'idioma dei buriati.

Eravi ancora un altro motivo per il quale il Gilmour non andava troppo d'accordo col suo maestro. Il Lama era tenacissimo nelle sue opinioni religiose, e il missionario non riuscì nemmeno a persuaderlo che la terra è rotonda, poichè quegli sosteneva che, dal momento che i suoi libri sacri insegnavano la terra essere piatta, sarebbe stata follia lo impugnare su di un fatto di per sè intangibile la rivelazione divina. Al Gilmour dispiacque molto di non poter vincere questa resistenza, giacchè egli pensava che, se avesse potuto persuadere il Lama della falsità di un tale concetto, avrebbe aperto una larga breccia nella sua fede.

*
* *

Il Gilmour descrive con molta ampiezza varie costumanze mongoliche, quella per esempio di solennizzare come un capo d'anno la festa del così detto passaggio dall'annata del *cavallo* all'annata dell'*ariete*. In quel giorno — circa il 20 febbraio — si usa lavarsi più del solito, vestirsi in gala e andare da una tenda all'altra a portare il saluto e a dare l'abbraccio che consiste soltanto nel toccare col lembo della propria manica la manica dell'amico. Si tratta insomma di un abbraccio appena abbozzato. In quella occasione si espongono nelle tende tutte le immagini sacre e tutti gli oggetti preziosi che si possiedono, e si servono ai visitatori dei dolci, non che del the, del latte ghiacciato e dell'arika che è lo whisky della Mongolia. In conseguenza, alla sera si incontrano per istrada molti ubriachi.

Il missionario visitò anche un Lama di prima classe che abitava presso un tempio a poche leghe da Kiachta. Essendo in quel momento

assente il Lama, il Gilmour e il suo ospite che lo accompagnava furono ricevuti dall' interprete russo del sacerdote. Questo interprete fu più gentile col compagno di Gilmour che con questo, pensando forse che quegli essendo un Lama, per quanto di grado inferiore, fosse sempre più rispettabile di uno straniero. In compenso, quando, verso sera, il Lama principale fu di ritorno, esso gli si mostrò molto più cortese dell'interprete, gli strinse la mano e lo fece servire per il primo, benedicendo poi tutti i presenti col solito sistema che consiste nel posare un libro sacro sulla testa del fedele che è in ginocchio davanti al sacerdote. Qualche volta però, per farla più breve, egli deponeva il libro sul margine della tavola, e ciascuno andava a toccarlo con la testa. — Questo importante personaggio era amabile e buon parlatore, e s'intrattenne a lungo e famigliarmente coll'inglese interrogandolo con interesse — cosa che in un orientale si spiega assai facilmente — sulla bellezza dei diamanti della regina d' Inghilterra. Una volta, tuttavia, mancò di delicatezza e di tatto, mettendosi a recitare in tono burlesco l'orazione domenicale da lui imparata in Russia.

Il Gilmour visitò anche il tempio, che è immenso e molto riccamente adornato. Dinanzi all'idolo stavano delle offerte in abbondanza che erano composte specialmente di confetterie, e dalla vôlta pendeva un enorme molino da preghiere ornato di sciarpe di seta.

Si sa che cos'è un molino da preghiere: nei paesi buddisti questi cilindri si trovano da per tutto: nei tempi, agli angoli delle vie, e perfino nelle case particolari. Tutti coloro che vi passano dappresso, imprimono il movimento al molino in modo che questo non resta mai in riposo, ed è considerato come una invocazione continua che l'uomo inalza alla divinità. In un tempio di Urga il missionario vide due fanciulle che correvano continuamente intorno all' edificio — vere vestali del sacro fuoco della preghiera — per mettere in movimento una quantità di cilindri che pendevano dal muro. Elleno faticavano assai, ma i cilindri erano tanti che quasi sempre il primo si fermava prima che l'ultimo fosse messo in moto, anche perchè i medesimi mancacano di olio e giravano lentamente. Alla fine, un operaio che passava dette alle fanciulle un valido aiuto imprimendo ai cilindri un impulso vigoroso. — Ma anche questo genere di adorazione va corrompendosi, tanto è vero che il Gilmour vide in una casa privata un cilindro col-

locato al di sopra del focolare affinchè il vento muovesse la macchina, dispensando così gli abitatori della casa da quell'ufficio! Questa è certamente l'ultima degradazione dello spirito religioso.

*
* *

I tempî situati in mezzo alla solitudine del deserto sono molto più maestosi di quelli delle città, per quanto siano meno ricchi ed ornati. Quegli edifici che si rivolgono al cielo in mezzo a luoghi silenziosi e desolati sono la più vera ed efficace espressione del dolore umano, mentre i pomposi tempî cittadini sono ben lontani dall' ispirare sentimenti così profondi e sublimi. È perciò che il tempio di Urga, una delle città sante dell'antica Mongolia chinese, produsse sul missionario una minore impressione, ad onta della sua magnificenza, in confronto coi monumenti religiosi del deserto di Gobi. Comunque sia, il tempio di Urga è la mèta di molti pellegrinaggi; i devoti che vengono da lungi vi si avvicinano trascinandosi sui ginocchi ed accrescendo le difficoltà dell'incesso nei modi più stravaganti. « Speriamo, dice, un poco ingenuamente, il Gilmour, che presto possiamo insegnare loro una via assai migliore per salire al cielo! ».

*
* *

Malgrado la fede che il pio missionario mostra di avere, come risulta dalle sue Memorie, nel felice risultato della sua missione, l' impressione che si riceve da quella lettura è assai scoraggiante. Il buddismo è così adattato al carattere dell'asiatico che questi, anche quando sia convertito al cristianesimo, non prende dalla sua nuova religione che le pratiche esteriori, restando buddista nell'anima, come gli italiani figli della vecchia Roma sono rimasti in fondo pagani quantunque siano divenuti cristiani di nome. Pur troppo nel buddismo si rivela una tal povertà di cuore, una tale assenza di sentimenti umani — e ne è prova la raffinata crudeltà colla quale si trattano i delinquenti in quelle regioni — che un rimedio sarebbe indispensabile; questo rimedio non lo si può trovare che nel cristianesimo, il quale solo ne possiede il segreto, segreto che consiste nella pietà, nella carità, nel rispetto per

la dignità umana, sentimenti cui nè la dottrina di Budda, nè quelle dei tre più grandi filosofi del mondo, Zoroastro, Confucio e Sakia-Mouni, hanno saputo ispirare.

.....

LA PREPONDERANZA POLITICA DELLA RUSSIA.

(Da un articolo della *Fortnightly Review*, ottobre)

L'autorevole scrittore che si nasconde sotto lo pseudomino di DIPLOMATICUS, esamina in questo articolo la posizione della Russia nel Consiglio delle nazioni europee, e incomincia dal constatare che il grande impero del nord ha acquistato quella preponderanza che ormai l'Inghilterra ha perduta per gli errori commessi dai suoi uomini di Stato. Si propone, quindi, i seguenti quesiti: in che cosa consiste una tale preponderanza? è dessa una minaccia di guerra, o un messaggio di pace?

I primi saggi non dubbî di una reazione in favore della Russia si ebbero al tempo della ultima guerra fra la China e il Giappone. La Francia e la Germania si unirono a lei in quell'occasione, non soltanto perchè la Francia era la sua alleata, e perchè la Germania era convinta che, mantenendo buoni rapporti collo Czar, si impediva alla sua vicina d'occidente di tentare la agognata rivincita, ma anche perchè ambedue quelle potenze erano rivali della Gran Bretagna nei mari della China, e speravano di dividersi colla Russia gli interessi commerciali che l'Inghilterra sembrava così ben disposta ad abbandonare. L'Austria poi si unì alle altre due quando le si fece chiaro che l'integrità della Turchia — il cardine della sua politica estera — aveva meno da temere per parte della Russia che per parte dell'Inghilterra; e così è avvenuto che il Sultano recentemente, sia nelle questioni colle potenze d'Europa, sia nelle questioni interne, si è lasciato guidare dalla Russia la quale si è fatta l'arbitra della situazione.

La stessa Italia che, fino a poco tempo fa, nutriva le maggiori simpatie per l'Inghilterra è stata condotta dalla forza delle cose ad orientarsi alquanto diversamente nella sua politica, nonostante i sen-

timenti anglofili del popolo. Essa ebbe la cattiva ispirazione di mettersi in guerra con una nazione africana la cui religione ha un qualche punto di contatto colla chiesa greca, e subì una terribile disfatta. La Russia, e per proteggere gli interersi della Francia, sua alleata, nel Mediterraneo, e per ostilità particolare propria verso la Triplice, coltivava amichevoli relazioni coll' Abissinia, e l' Inghilterra, richiesta di aiuto dall'Italia, [1]) fece avanzare le truppe anglo-egiziane su Dongola operando così una diversione a favore degli italiani. Ciò impedì, forse, la riunione degli abissini coi dervisci che sarebbe stata fatale per i soldati d'Italia, ma non esercitò altra influenza sul re Menelik. L'Italia desiderava una pace onorevole e la liberazione dei prigionieri, ma rispetto a ciò l'Inghilterra era impotente. Altre negoziazioni, compresa quella del Papa, fallirono: non restava che la Russia la quale potesse porre sulla bilancia il peso della influenza propria, ed oggi sembra assicurata la sua mediazione. In questa guisa l'Italia si trova ad avere un debito di gratitudine verso lo Czar, e questo sentimento è rafforzato dal nuovo russofilismo della Germania e dell'Austria sue alleate, non che dal prossimo matrimonio del principe ereditario colla figlia del principe Nicola del Montenegro, « il vero ed unico amico della Russia » nei tempi del suo isolamento.

Anche le potenze di second'ordine volgono i loro sguardi verso l'impero moscovita, come la Spagna, la Danimarca, l'Olanda; lo stesso si può dire dei piccoli Stati, eccettuata la Romania; e la « sentinella dei Balcani » è tuttora una sentinella, ma porta una uniforme russa. Nè la supremazia della Russia in Asia è meno visibile: è dessa che ha colto i frutti della vittoria del Giappone sulla China, e quest'ultima potenza è legata a lei anche più della Francia, anche più della Turchia che pure è divenuta ormai l'umile ancella dello Czar. Che più? La stessa Persia, che è stata sempre più inclinata verso la Russia che verso l' Inghilterra, ha trovato, nel nuovo Scià, un monarca disposto a seguire in questo senso la corrente della pubblica opinione.

Il motivo fondamentale di questa nuova attitudine benevola di tutte le nazioni verso la Russia si ritrova nella convinzione che lo Czar sia seriamente favorevole alla pace, poichè ciò che più spaventa l'Europa

1) Questa affermazione non è confermata da alcun documento.

N. d. R.

è la possibilità di una guerra. Ora, e nella politica dello Czar rispetto alla Turchia, e nella influenza moderatrice che la Russia ha esercitato sulla Francia in rapporto al suo desiderio di una rivincita contro la Germania, e perfino nella attitudine dell'impero moscovita riguardo alla questione egiziana, si è palesata, fin qui, abbastanza chiara l'intenzione del governo di Pietroburgo, che è quella di scongiurare ogni conflagrazione. È certo che l'Europa non ha dato carta bianca alla Russia, e che la fiducia delle potenze durerà finchè non si riscontri un cambiamento nella politica dell'impero per cui venga minacciato l'equilibrio oggi esistente, ed è qui che sorge una domanda della massima importanza: il desiderio di una pace lunga ed indisturbata, che la Russia dimostra, è fondato su di un puro sentimentalismo — nel quale caso non potrebbe ispirare fiducia alcuna — o sui vantaggi materiali che la pace apporta alla Russia? poichè non bisogna nasconderci che vi sono molti i quali ritengono che lo Czar mascheri con la calma attitudine presente dei progetti aggressivi ed ambiziosi da realizzarsi in avvenire.

Ebbene, è facile convincersi che la base degli intendimenti pacifici della Russia è assolutamente utilitaria. È un volgare pregiudizio quello di chi crede che la politica estera russa sia da gran tempo immutata ed immutabile, e guardi continuamente fissa a non so quali misteriosi e nefandi scopi. È vero che la sua politica è certamente più stabile di quella delle altre potenze che sono rette a sistema costituzionale; ma bisogna tener conto delle trasformazioni sociali che, come accennò Erberto Spencer, hanno luogo indipendentemente dalle forme di governo, e modificano necessariamente l'azione del governo stesso. Grandi cambiamenti hanno avuto luogo in Russia dall'emancipazione dei servi in poi; dal periodo del militarismo essa è andata sempre più avanzandosi verso quello dell' industrialismo, e, se non ha abbandonati i suoi sogni ambiziosi sulla padronanza del Bosforo, e del mare senza ghiacci dal lato orientale, ha però compreso che non potrà raggiungere il suo scopo che col mezzo del progressivo sviluppo delle sue interne risorse. La guerra del 1877 fu l'ultimo sforzo dell'oscurantismo moscovita, e lo spirito di nazionalità che quella guerra accese in seno alle popolazioni slave disgustò la nazione da ogni ulteriore crociata panslavista.

Portare al più alto grado il proprio sviluppo economico: ecco la parola d'ordine odierna della Russia.

L'impero si estende in tutte le latitudini del globo, e la sua produzione può essere illimitata e capace di fornire tutti i primi mercati del mondo. A raggiungere lo scopo si è spinta febbrilmente in avanti la ferrovia transiberiana, e si accarezza il progetto di fare di Mosca la Manchester dell'oriente. Sei miliardi e 250 milioni di franchi sono stati impiegati negli ultimi anni in imprese ferroviarie, si è dato un grande impulso alle manifatture tessili, si è posto il lavoro sotto la sorveglianza dello Stato, si sono applicate delle utili riforme alla circolazione monetaria, accumulando una ingente riserva d'oro, e il progresso generale del paese è stato rapidissimo, aggiungendovisi un sensibilissimo aumento della popolazione. Ma per continuare nella sua via industriale la Russia ha bisogno di due cose: di una lunga pace, e di un forte credito monetario. L'alleanza colla Francia le assicura l'una e l'altro perchè, mentre da una parte ristabilisce l'equilibrio europeo, mette, dall'altra, a disposizione dello Czar l'intero mercato di Parigi; così, continuando su questa via, l'impero potrà dar mano a tutte le altre riforme di grande importanza sociale che si stanno maturando, come quelle sulla istruzione popolare, sulla tolleranza religiosa, sulle industrie agricole, e via dicendo.

È indiscutibile che una guerra sconvolgerebbe tutti i piani e farebbe crollare l'intero edificio, ed ecco qual è la base utilitaria della politica russa.

Un uomo di Stato russo, conversando giorni fa con un giornalista austriaco, gli diceva: « Noi siamo per la pace, non soltanto per la ripulsione che proviamo per gli orrori della guerra, ma anche per un beninteso egoismo. Colla pace, noi abbiamo tutto da guadagnare. »

Applichiamo adesso ciò che sin qui si è detto alla questione che oggi tiene sospesa l'Europa, cioè alla questione orientale. Tutti gli uomini politici del continente sentono senz'alcun dubbio orrore delle scene sanguinose dell'Armenia e di Costantinopoli; ma che cosa può farsi? Il ricorrere a misure coercitive verso il Sultano potrebbe condurre alla guerra, e le nazioni d'Europa sono d'accordo nel non voler dare il menomo pretesto ad una conflagrazione della quale difficilmente si potrebbero prevedere gli effetti.

L'on. Gladstone fece domandare nel 1895 da un comune amico al principe Lobanoff se era proprio vero che la Russia non era disposta a seguire rispetto agli armeni quella stessa politica che aveva seguita 18 anni fa rispetto ai bulgari, e ne ricevè in risposta che quella che per l'Inghilterra era una questione filantropica, era per la Russia una questione politica, e che, mentre l'Inghilterra poteva permettersi il lusso di sogni filantropici là dove non erano in giuoco i suoi interessi materiali, la Russia si trovava nel caso opposto, trattandosi per lei di una questione di frontiera e anche di ordine interno. — Si sa infatti che i nichilisti russi hanno cooperato coi rivoluzionari dell'Armenia, il cui scopo è l'indipendenza non tanto dell'Armenia turca quanto dell'Armenia russa: come può dunque il governo di Pietroburgo sentire della simpatia per costoro? e come potrebbe la Russia creare un'altra Bulgaria sulla sua frontiera asiatica?

Si è detto, e con ragione, che ciò non giustifica le atrocità commesse dai turchi contro gli armeni; ma qual rimedio vi si può portare? deporre il Sultano? ma coloro che lo propongono sanno a quali difficoltà si anderebbe incontro con un tal passo? e quale sarebbe la potenza che potesse assumere un tal compito senza destare la gelosia delle altre? si aggiunga che, al primo tentativo di sforzare i Dardanelli, non un solo cristiano sarebbe lasciato vivo in Costantinopoli.

Di questo stato di cose sembra che il pubblico inglese non sia abbastanza convinto: eppure bisogna porsi in mente che la politica estera di ogni Stato è basata sugli interessi della nazione della quale si tratta, e che l'Inghilterra non può pretendere che la Russia non osservi e giudichi gli affari politici dal punto di vista russo, specialmente poi in certe questioni nelle quali essa ha degli importanti interessi da salvaguardare, mentre l'Inghilterra non ve ne ha affatto. Anzi, è da credersi che, nei circoli russi bene informati, l'agitazione inglese in favore degli armeni sia considerata come un tentativo per creare delle difficoltà interne ed estere al governo di Pietroburgo.

Che a Balmoral sia stata trattata la questione fra lo Czar e il principe di Galles, coll'assistenza di Lord Salisbury, è poco credibile. Lo Czar, per quanto autocrate, non ha la mano libera nel suo impero, e nemmeno egli è la guida e il rappresentante del Consiglio delle nazioni europee. La di lui preponderanza si deve tutta, come abbiamo

veduto, alla sua propensione per la pace e alla sua ferma volontà di mantenere lo *status quo*. In qualunque modo, all' Inghilterra conviene ormai di mantenersi in un dignitoso riserbo, e di lasciare che i nuovi padroni della situazione risolvano le questioni pendenti come meglio potranno. Giova sperare che si venga presto ad una soluzione soddisfacente, poichè ben grave è la responsabilità che le nazioni interessate si sono assunta.

.....

LA MORTE DI LUIGI XV

(Da un articolo di Pierre de Nohlac, *Nouvelle Revue*, settembre 15)

Nella primavera del 1774 il re Luigi XV parve invecchiare a un tratto rapidamente. Le forze gli andavano scemando, si sentiva annoiato ed inquieto più del solito, e non mancavano alcuni altri sintomi che turbavano non poco i medici. Egli era stato profondamente colpito dalla morte improvvisa di M. Chauvelin avvenuta sotto ai suoi occhi, una sera, mentre stavano giuocando presso mad.me du Barry; e, inoltre, le prediche cui aveva assistito nelle ultime due quaresime avevano assai turbato la sua coscienza. In mezzo a quel clero cortigiano che adulava i re per dominarli, l'abate de Beauvais e l'abate Rousseau avevano fatto giungere alle orecchie reali delle verità acerbe e rigorose, e l'epoca della Pasqua era divenuta per lui un'epoca critica. Ciò dava molto da pensare alla favorita la quale cercava di sottrarre ad ogni costo il re a tali pericolose preoccupazioni; ed egli ricorreva sovente a quei piccoli viaggi di due o tre giorni coi quali aveva sempre cercato di colmare il vuoto della sua vita, recandosi ora alla Muette, ora a Choisy, ora a Saint-Hubert, ora a Bellevue, ora a Trianon, con mad.me du Barry, coi famigliari di corte, e colle dame assegnate volta per volta al suo seguito.

Il petit Trianon, piuttosto che un castello, era un appartamento destinato ai banchetti: le cucine erano assai vaste, e il pavimento della sala da pranzo si apriva, per mezzo di un meccanismo molto inge-

gnoso, per far salire e scendere il piano centrale della gran tavola e quattro tavolini di servizio. Così i convitati sfuggivano alle indiscrezioni dei domestici e di altri testimoni. Nè il Delfino nè la Delfina prendevano mai parte a quei ritrovi sospetti, benchè Maria Antonietta sentisse una viva curiosità di visitare quel giardino di Trianon cui le convenienze le proibivano di accostarsi.

*
* *

Ivi appunto si trovava il re il giorno 27 di aprile, quando cominciò a sentire dei dolori di testa accompagnati da brividi e da un senso di debolezza generale. Il primo medico ordinario, il Lemonnier, gli trovò la febbre, e, consigliatosi con mad.me du Barry, ordinò che il re non uscisse, e che nessuno, a Versailles, dovesse aver notizia del caso. Ma il primo chirurgo La Martinière, che giunse nella giornata e che era solito di parlar franco, giudicò sconveniente che il re, trovandosi indisposto, rimanesse soltanto in compagnia della sua amante e del suo cameriere. « È a Versailles, Sire » egli disse « che bisogna stare quando si è ammalati ». Così il re salì in carrozza in veste da camera, e fu trasportato al castello dove si fermò presso madama Adelaide soltanto il tempo necessario per farsi preparare il letto. La Delfina si recò un poco più tardi, con le principesse, nella di lui camera, ma il re espresse il desiderio di restar solo, lo che significava che preferiva le cure di mad.me du Barry. Del resto, tutti credevano che si trattasse di una indisposizione passeggera.

La febbre crebbe durante la notte, e al mattino fu eseguito un salasso. Giunti poi da Parigi i medici della du Barry e di M. d'Aiguillon — il Bordeu e il Lorry — essi ordinarono un secondo salasso, ciò che fece stupire il re che giaceva molto agitato sul suo letto da campo e che apriva la bocca solo per lagnarsi e per parlare, con voce rauca, del suo malessere. Intorno al suo letto stavano sei medici, cinque chirurghi, e tre farmacisti, ma egli non se ne mostrava annoiato e mostrava la lingua e dava a toccare il proprio polso a tutti, uno dopo l'altro sei volte all'ora!

Finalmente i quattordici membri della Facoltà accennarono alla necessità, per l'indomani, di un terzo salasso: « Dunque, è proprio una malattia? domandò il re; non potrebbe evitarsi il terzo salasso? »

Infatti, a questo punto incominciava, per molti, la vera inquietudine: il terzo salasso, secondo l'opinione più volte manifestata dal re stesso, implicava l'obbligo di compiere i doveri religiosi, implicava l'amministrazione dei sacramenti: e l'amministrazione dei sacramenti voleva dire la confessione, cioè la rinunzia all'amante, la promessa formale di disfarsene per sempre, e la caduta di M. d'Aiguillon. Queste conguenze si fecero immediatamente chiare agli occhi dei presenti, e il cameriere Laborde riuscì a persuadere i medici a non ricorrere a tale estremità. Essi, per mettersi d'accordo colla coscienza, fecero allora il secondo salasso più abbondante.

Verso le 10 di sera, quando il Delfino e la Delfina si trovavano presso il re, un raggio di una lampada illuminò per caso il volto dell'ammalato, e gli si videro sulla fronte e sulle guance delle macchie rosse. Gli astanti si guardarono l'un l'altro: era il vaiuolo!

Tutti allora circondarono il Delfino onde indurlo a ritirarsi per non più tornare, e Maria Antonietta, spaventatissima, lo trascinò via. Si ritirarono anche il conte di Provenza, il conte d'Artoise e le principesse; le figlie, invece, dichiararono che sarebbero rimaste fino all'ultimo per adempiere al proprio dovere presso il malato.

Tale malattia costituiva una minaccia serissima per tutta la famiglia reale, inquantochè dessa era la sola famiglia regnante d'Europa che non avesse adottata l'inoculazione: però, passati i primi momenti, tutti si rassicurarono pensando che fosse una cosa da risolversi favorevolmente in nove giorni, e riportando gli esempi di altre guarigioni avvenute. I medici, per verità, non erano intimamente così sodisfatti come gli altri, e una volta che il duca di Liancourt diceva al Bordeu: « Ascoltate questi signori; sembra che siano tutti contenti che il re abbia il vaiuolo! » costui rispose: « Per bacco! ciò significa che eglino sono i suoi eredi. Il vaiuolo a 64 anni, con un corpo indebolito come quello del re, è una malattia assai terribile ».

Sorse dipoi la questione se si doveva, o no, nascondere all'ammalato il suo male. L'idea dei sacramenti dominava, s'intende, tutta la discussione, e infine fu deciso che non si direbbe nulla al paziente, ma che neppure lo si ingannerebbe se egli indovinasse il suo stato. Egli, infatti, osservava stupito le pustole che si moltiplicavano sulla sua pelle, e talvolta diceva: « Se non avessi già avuto il vaiuolo, crederei

di averlo adesso ». Fin qui gli era stato sempre risposto che si trattava di una eruzione miliarica, e si può facilmente imaginare l'imbarazzo nel quale tutti si trovavano: si pensava che il re, nella sua pusillanimità, avrebbe voluto i sacramenti, ciò che ciascuno dei presenti, eccettuate le figlie, aveva interesse di evitare.

*
* *

Si osservavano tuttora le regole ordinarie di etichetta. Nella camera del re stavano i medici, le figlie, e due o tre principi del sangue fra quelli che non avevano voluto ritirarsi, e che erano il duca d'Orléans, il principe di Condé, il conte de la Marche, e il duca di Ponthièvre. Di più, andavano e venivano frequentemente gli ammessi alle « grandes entrées ». Eravi poi l'attigua camera di parata dove spesso si recavano, durante il giorno, le principesse a chieder notizie; e per il resto dell'appartamento era stato dato ordine da madama Adelaide (la quale aveva voluto metter fine a tante questioni di precedenza) che ciascuno non potesse avanzarsi al di là della stanza che veniva prima di quella nella quale, in tempi ordinari, aveva diritto di inoltrarsi.

La direzione dell'interno dell'appartamento reale era stata presa da madama Adelaide come la più anziana. Il re avrebbe preferito vedere presso di sè mad.me du Barry, ma non osava dirlo; e questa era condotta nella camera di lui dal Laborde la sera alle nove, allorchè tutti si erano ritirati, e vi restava tutta la notte. Il cattivo odore in quella camera era sensibilissimo, malgrado che le finestre fossero sempre aperte; di più, il re portava sempre la mano della favorita sulle pustole che gli deturpavano la fronte, così che questa avrebbe quasi preferito di essere dispensata dal passare la notte accanto al malato, e talvolta diceva: « Vedo che la mia presenza spiace a tutti; lasciatemi andare ». Ma ognuno trovava molto naturale che ella adempisse al suo debito di gratitudine. Quanto poi al sacrificio di sè che facevano le figlie esponendosi a un continuo pericolo, esso, invero, non era sufficientemente apprezzato, sia perchè si aveva di loro poca stima, sia perchè ispirava un mediocre interesse l'oggetto del loro sacrificio. E qui cade in acconcio di osservare che la salute e la vita del re non preoccupavano le persone di corte che in vista dei cambiamenti politici che la sua morte avrebbe potuto produrre; e, infatti, vi erano molti che

si mostravano addoloratissimi, mentre in cuor loro erano pieni di gioia e di speranza. La popolazione di Parigi, dal canto suo, non nascondeva la sua indifferenza, e parlava della morte di Luigi XV come di cosa certa. Qual differenza da tanti anni prima, quando il popolo unanime gli aveva dato, non si sa bene per qual motivo, il nome di *Bien-Aimè!* Oggi, le chiese, dove si facevano le pubbliche preghiere per la salute del re, erano quasi deserte, e si narra che, dopo avvenuta la catastrofe, avendo taluto burlato l'abate di S. Genoveffa per il poco effetto prodotto dalla sua reliquia, questi rispondesse: « E di che si lagnano? non è forse morto? »

*
* *

Maria Antonietta, sulla quale il popolo fondava le sue migliori speranze, essendosi offerta invano di rimanere presso il re, si era rinchiusa nel proprio appartamento e non riceveva che gli intimi, come M. de Mercy, l'abate di Vermond, e talvolta il maresciallo de Lacy.

Anche il Delfino compariva in pubblico soltanto quando si recava alle preghiere delle Quarant'ore, e si mostrava abbattutissimo. Egli si rifiutava di dare qualunque ordine ai ministri, e una volta sola si diresse al Controllore generale per ordinargli di prelevare dall'assegnamento suo e da quello della Delfina 200 mila lire, e di distribuirle ai poveri affinchè pregassero per la salute del re.

*
* *

Il fermento nel castello andava sempre crescendo a mano a mano che la malattia si prolungava. M. d'Aiguillon vigilava affinchè nessuna parola potesse giungere all'infermo che lo illuminasse sul suo stato o gli recasse delle inquietudini, ed affettava la più grande serenità; ma intanto una viva battaglia si combatteva tra i fautori della Du Barry e i suoi nemici, sulla questione dei sacramenti. Quelli assicuravano che non v'era urgenza, e i medici, guadagnati alla loro causa, affermavano che al momento della suppurazione dovevano evitarsi le emozioni di qualunque specie; questi dichiaravano essere indecente e sconvenevole che il re non si confessasse, e lo affermavano non per scrupolo religioso ma per speculare sui rimorsi del loro sovrano.

Il grande elemosiniere di Francia, il cardinale de la Roche-Aymon,

vedeva più volte al giorno il re, però non gli teneva nessun discorso in proposito per timore di cadere in disgrazia qualora egli guarisse. Ma venne l'arcivescovo di Parigi, uomo severo ed incorruttibile, il quale, malgrado che fosse gravemente ammalato di renella, fece annunziare la sua visita a Luigi XV; e ciò rialzò le speranze degli *antibarriisti*. Nondimeno, la prima conversazione col re non diede alcun risultato: al suo primo apparire nella camera l'arcivescovo ne vide fuggire la du Barry spaventata dall'abito violetto, ed immediatamente dietro a lui entrò il duca d'Orléans che rimase sempre presente. Il re e l'arcivescovo scambiarono poche parole, finchè il primo mostrò di non voler continuare il dialogo, e questi vedendosi così mal ricevuto, e colpito lui stesso da un accesso della malattia che lo tormentava, si accomiatò.

L'indomani l'arcivescovo tornò nuovamente e si stabilì presso i lazzaristi di Versailles aspettando gli eventi. Ma questa volta gli fu negato l'accesso al re valendosi del parere espresso dalla Facoltà. Del resto, quel giorno il malato migliorò un poco; non si parlò più di conforti religiosi, e la du Barry parve trionfare.

*
* *

Il quattro maggio corsero peggiori notizie. Le pustole accennavano a rientrare, e i medici non nascondevano più la loro inquietudine. Poco dopo mezzo giorno si vide uscir dalla camera reale l'arcivescovo di Parigi; la catastrofe politica era avvenuta.

La notte precedente il re aveva compreso perfettamente il proprio stato ed aveva preso il suo partito. Poco dopo la mezzanotte disse a M.me du Barry che egli non voleva rinnovare lo scandalo di Metz e che essa doveva ormai ritirarsi. La du Barry uscì quasi fuor di sè, e pianse tutta la notte nelle braccia di M. d'Aiguillon.

Circa le quattro una carrozza da nolo trasportava l'ex-favorita, con la sua cognata e con la duchessa d'Aiguillon, alla casa di campagna del duca, a Rueil. Così facendo, il duca giocava una carta molto azzardata di fronte alla famiglia reale e alla Delfina nel caso della morte del re; ma è anche vero che, dandosi questo evento, egli non aveva più niente a sperare; fu dunque coerente con sè stesso usando un ultimo riguardo verso colei che aveva fatto la di lui fortuna, dal mo-

mento che non poteva aspettare alcuna indulgenza dalla parte di Maria Antonietta.

Intanto si cominciò a ritenere prossima l'amministrazione dei sacramenti; ma il re non ne aveva ancora parlato. Circa alle sei di sera egli fece chiamare il Laborde e gli ordinò, come di consueto, di andare a prendere M.me du Barry. « Sire, è partita » rispose il Laborde. « E dove è andata? » — « A Rueil, Sire » — « Ah! già? » Poco dopo il re domandava al duca d'Aiguillon, che stava appunto entrando: « Siete stato al vostro castello? » Tutto ciò provava che egli pensava più all'amante che al confessore, e poteva forse indicare che egli aveva inteso solo di porla al sicuro per richiamarla all'occorrenza. Tuttavia, nessuno poteva esser certo di sapere ciò che egli pensava quando lo si vedeva riflettere profondamente.

Erano trentotto anni che Luigi XV non si era confessato. Quantunque egli non avesse perduta la fede, nè avesse mai cessato di temere le punizioni dell'altra vita, pure non si era mai potuto decidere a lasciare le sue abitudini. Oggi, intorno al suo letto si trovavano alcuni sinceramente cristiani i quali erano molto inquieti per la sua salute eterna vedendo il ritardo che si frapponeva alla sua riconciliazione con Dio: ma tutti, però, desideravano di tenerlo tranquillo. I preti venivano intimiditi, e il duca di Frossac giunse fino a minacciare il curato di Versailles di gettarlo dalla finestra se egli osava parlare al re di confessione; ma questi rispose: « Rientrerò per la porta, se mi sarà possibile, perchè si tratta del mio dovere. » — Eravi poi il confessore titolare, l'abate Maudoux, uomo pio e riservato, che non aveva mai esercitato il suo ufficio principale, ma che era molto stimato da Maria Antonietta. Questi era stato sempre fino allora a Versailles in un isolamento volontario; ma in quegli istanti critici comparve sulla scena come un personaggio importante, pienamente conscio dei suoi doveri e risoluto a far rispettare i suoi diritti.

Egli passava le sue giornate in un gabinetto vicino alla camera, oppure nella cappella, senza mai conversare con alcuno: e, finalmente, nella notte dal 6 al 7 l'ammalato lo nominò più volte. Allora non si potè fare a meno di mandarlo a chiamare; egli venne e restò col re per 16 minuti. Tutti, della corte, stettero, durante quel tempo, coll'orologio alla mano.

Dopo ciò, il re mandò a chiamare il duca d'Aiguillon, il duca de la Vrillière, e il grande elemosiniere, e a tutti diede delle istruzioni. Le voci che incominciavano a correre di un rifiuto di assoluzione finchè, almeno, la du Barry non fosse allontanata di più da Versailles — Rueil non ne era distante che due leghe — furono presto troncate dalle disposizioni prese dal re al mattino verso le 5 riguardanti la cerimonia del Viatico.

Fino dalle 6 tutte le truppe del castello sono sotto le armi: le guardie del corpo e i cento svizzeri fanno ala dalla cappella all' appartamento reale. I tamburi battono al passaggio del Sacramento portato dal cardinale de la Roche-Aymon indossante gli abiti pontificali, preceduto dal clero, e seguìto dal Delfino e dai suoi due fratelli, dai principi e dalle principesse del sangue, dai ministri, dai grandi ufficiali e da uno stuolo di cortigiani.

Il Delfino e i principi che non hanno veduto il re durante la di lui malattia si arrestano al basso della scala; gli altri principi e le figlie vengono incontro al Viatico, e rientrano poi nella camera col clero — Maria Antonietta e la contessa di Provenza stanno inginocchiate nel gabinetto del consiglio non lungi dal duca d'Aiguillon. Un fetore acutissimo giunge fino a loro, ed esse intravedono di lì, per l'ultima volta, nel suo letto da campo, Luigi XV col volto simile ad una maschera, cogli occhi coperti di croste e colla bocca aperta, che tiene fra le mani un crocifisso mandatogli da Mad. Luisa. Il cardinale, dopo un breve discorso, comunica il re, ma tutto non finisce qui. L'abate Maudoux parla all'orecchio del cardinale, e questi, venendo fino alla porta del gabinetto, pronunzia queste parole: « Signori, il re m'incarica di dirvi che egli domanda perdono a Dio per averlo offeso e per aver dato scandalo al popolo. Se Iddio gli renderà la salute, sarà sua cura principale il far penitenza, il sostenere la religione e il sollevare del suo meglio i suoi popoli. » Ecco l'espiazione tanto aspettata che rompe ogni rapporto col passato. Il duca di Richelieu, che aveva sperato finora che tutto sarebbe passato in silenzio, mormora un insulto all'indirizzo del cardinale, mentre Luigi XV che ha ascoltato tutto attentamente, aggiunge: « Avrei desiderato di aver forza sufficiente per dirlo da me stesso. »

*
* *

La malattia si andava aggravando sempre più. Alle prostrazioni succedeva il delirio, e solo in qualche intervallo l'infermo comprendeva ciò che avveniva di lui e domandava il nome dei presenti. I medici continuavano a fargli inghiottire delle pozioni infernali. Ormai non v'era più alcuno che potesse trar profitto dalla sua guarigione, e tutti desideravano che giungesse presto la morte. Due giorni dopo la comunione, fu amministrato al re l'olio santo: che cosa aspettava a spegnersi il *Bien Aimé?* A pochi passi da quella camera infetta, dove pochi ormai penetravano, il popolo si affollava nella corte di marmo aspettando impaziente la proclamazione del nuovo regno. Lo spettacolo si prolungava; ma il tempo era bello; i parigini passeggiavano per quei pressi, e le bèttole rigurgitavano di avventori.

Per ordine del Delfino, tutto era pronto affinchè la Corte potesse partire per Choisy pochi minuti dopo la morte, e gli addetti alle scuderie, per essere solleciti il più che fosse possibile, si erano accordati coi servi rispetto ad un segnale da darsi per parte di coloro che si trovavano nella camera; il segnale era una candela che stava sempre accesa sopra una finestra e che doveva essere spenta nell'istante nel quale l'agonia terminasse. Il 10 maggio, al mattino, si diceva che il re conservava ancora la conoscenza, e più volte si rinnovò la candela, finchè ad un tratto, alle tre e un quarto dopo mezzogiorno, essa fu spenta. Nello stesso momento, nell'interno del castello, il gran ciambellano duca di Bouillon compariva alla porta dell' *Oeil de Boeuf* dicendo: « Signori! il re è morto: Viva il re! »

Maria Antonietta era nel suo appartamento privato col Delfino, quando essi udirono i passi affrettati di una folla che si avanzava. La prima ad entrare fu M.me de Noailles, che salutò la nuova regina. Questa apparì sulla soglia, commossa e tremante, col fazzoletto agli occhi, sostenendosi al braccio del marito, bella del suo turbamento e della sua gioventù: e quelle furono le prime lacrime del suo regno.

AL POLO

(Da un articolo di O. G. de Hendeistam, *Revue de Paris*, 15 settembre).

.....

Nansen e Andrée.

Le scoperte, che di giorno in giorno vengono ad aumentare le nostre cognizioni intorno alle regioni polari, tendono a restringere il campo delle investigazioni ed a modificare la natura e lo scopo di esse, ma le esplorazioni artiche sono ben lontane dall'aver perduto, anche minimamente, di interesse per la geografia e per la scienza.

I primi scopritori non pensavano punto nè alla geografia, nè alla scienza. Era il desiderio di impadronirsi di nuove terre che spinse i Norvegesi alle scoperte artiche nel XI e XII secolo. Più tardi, fu la ricerca di un passaggio più diretto alle Indie e all'Estremo Oriente, che ispirò i viaggi di esplorazione nei mari iperborei.

Adesso, questo passaggio è conosciuto. Nordenskiöld, con la *Vega*, nel 1878-79, effettuò il famoso *passaggio nord-est*, che il veneziano Sebastiano Caboto aveva intuito al principio del secolo XVI. E, prima di Nordenskiöld, Mac Clure aveva scoperto il *passaggio nord-ovest*.

Mercè questi fatti, che in certo modo completavano e riassumevano tutte le esplorazioni precedenti, il bacino del mare polare, almeno per quanto concerne la conformazione delle coste che ne costituisce il circuito, fu ben presto perfettamente noto.

Ma rimaneva il centro, l'interno di questi mari, tutto lo spazio compreso fra l'80° parallelo e il polo. Colà era ancora buio completo per noi. E fu su questo punto che si concentrarono d'allora in poi l'attenzione e gli sforzi degli esploratori.

Lo scopo non era più di acquistare nuovi territorii o di aprire al commercio nuove vie, ma di servire alla scienza e ridurre i limiti dell'incognito, poichè alla scoperta del polo si riannodano tutto un cumulo di problemi di fisica, di meteorologia e di geografia. Così, ben lungi dal diminuire, i viaggi di esplorazione si moltiplicarono; alle iniziative individuali, si sostituirono quelle degli Stati.

Il limite misterioso, al di là del quale le nostre cognizioni si arrestavano, fu ben presto superato; il cerchio magico dell'80° parallelo, al di là del quale la leggenda voleva esistesse il mare aperto, libero di ghiacci, fu oltrepassato.

Parry si spinse fino a 82° 45'; Markham, il comandante in seconda della spedizione Nares, fino a 83° 20'; e Lockwood, arrivando nel 1882-84 fino a 83° 24', stabilì, come si direbbe con termine sportivo, il *record*. Egli constatò, come avevano già constatato Parry e Markham, che l'immensa distesa dei ghiacci ammonticchiati si avanzava con lento movimento verso il sud, allontanando l'esploratore dall'obbiettivo, che penosamente esso cercava di raggiungere in slitta; e giudicò che le correnti trascinanti i ghiacci dovevano venire dalla prossimità del polo e dirigersi verso le coste della Groenlandia.

Ma, dall'altra parte del polo, la spedizione austro-ungherese del *Tegethof*, nel 1872, e quella della *Jeannette*, organizzata nel 1879 a spese di Gordon Bennett, il ricco proprietario del *New York Herald*, avevano fatta una esperienza perfettamente opposta.

Il *Tegethof*, preso dai ghiacci e arrestato al 75° di latitudine Nord, e rimasto per 2 anni bloccato, si trovò nel 1874 all'altezza dell'80° parallelo. La nave era risalita 5 gradi verso il polo trascinata dal movimento dei banchi di ghiaccio che la rinserravano.

La *Jeannette* arrivata, per lo stretto di Behring, fino alla Terra di Wrangel, fu presa dai ghiacci, al nord di quest'isola, il 4 settembre 1879. Allorchè i ghiacci lasciarono la presa, il 13 giugno 1881, la *Jeannette* si trovava all'altezza delle isole della Nuova Siberia a 77° 15' di latitudine Nord e 154° 59' di longitudine Est da Greenwich. Al pari del *Tegethof*, essa aveva percorso, immobilizzata fra i ghiacci e andando con essi alla deriva, una distanza di circa sessanta miglia marine, avvicinandosi al polo di 7 ad 8 gradi. Ma la pressione dei ghiacci, nei 21 mesi di blocco, aveva frantumato lo scafo, e appena la nave riprese l'acqua, colò a picco. L'equipaggio si salvò nelle imbarcazioni, per perire poi quasi tutti di fame, di freddo e di sfinimento, allorchè, dopo aver raggiunto le coste della Siberia, intrapresero la traversata di quei vasti deserti di neve per arrivare alle regioni abitate.

Nè ebbe sorte meno tragica la spedizione Greely, mandata nel 1882 alla ricerca della *Jeannette*, e di cui Greely con due uomini so-

lamente poterono salvarsi, e la spedizione svedese, partita nel 1892 sorto il comando di Björling e Calstenius, di cui non si ebbero più notizie e non si trovarono più traccie, tanto che si dovette concludere che il *Riple*, la nave che li portava, sia naufragato con tutta la spedizione, prima di arrivare allo Stretto di Smith, mèta del viaggio.

In riassunto, se i risultati di questa lotta, accanitamente proseguita per quattro secoli, per strappare alla Sfinge polare il segreto del suo inquietante enigma, sono splendidi per quanto riguarda la navigazione a traverso i mari artici e il rilievo delle coste, rimangono mediocri per quanto concerne la penetrazione all'interno del circolo polare e il raggiungimento del polo. Essi sembrano condurre alla conclusione che i mezzi impiegati erano insufficienti e che bisognava cercare procedimenti nuovi.

La questione della scoperta del polo si mutava dunque nell'altra, della scoperta di nuovi mezzi per arrivarvi, quelli sperimentati fin qui dovendo essere abbandonati.

Da queste considerazioni nacquero i progetti Nansen e Andrée, i quali si proposero, il primo di lasciarsi trasportare al polo dai ghiacci stessi che bloccano la nave, il secondo di raggiungerlo in pallone.

Il punto di partenza dell'idea di Nansen — idea che formò il capo saldo del suo progetto e di cui egli ha testè trovato il buon fondamento in modo così splendido — fu, come è noto, la scoperta fatta in Groenlandia, nel 1884, di alcuni resti della *Jeannette*. Questa scoperta fu una rivelazione per lui.

Abbiamo detto come e dove naufragasse la *Jeannette*, al nord dellla Nuova Siberia, dopo aver percorso, bloccata fra i ghiacci, l'enorme distanza che separa queste isole dalla terra di Wrangel. Tre anni dopo, un registro e altri documenti, provenienti dal bordo della *Jeannette* e portanti la firma del comandante de Long, alcuni vestiti e utensili portanti la cifra dei marinai appartenenti al suo equipaggio, furono rigettati dalle onde sulla costa meridionale della Groenlandia, e raccolti e catalogati dal governatore danese dell'isola.

Assodato che questi resti erano autentici, rimaneva anche provato che essi avevano traversato il mare polare in tutta la sua larghezza, per una distanza di 700 miglia marine, trasportati sui ghiacci spinti o dai venti o dalle correnti.

Nansen, avvicinando questo fatto agli altri già noti: il trasporto cioè della *Jeannette* e del *Tegethof* verso il polo, per opera dei ghiacci fra i quali queste due navi erano imprigionate; e, dalla parte opposta del polo, la constatazione fatta da Parry, Markham e Lockwood, che il movimento dei ghiacci li allontanava invece da esso, Nansen ne tirò la conclusione che le correnti che entrano nel mare artico per lo stretto di Behring, al pari di quelle che si formano sulle coste della Siberia, si dirigono verso il centro del circolo polare, passano il polo, e affluiscono dalla parte opposta, verso la costa della Groenlandia, dove formano la grande corrente, già nota, che discende lungo la costa orientale dell'isola.

Egli si pose a studiare la questione con cura. Trovò numerosi indizi che venivano in appoggio della sua teoria. E così, la Groenlandia essendo assolutamente priva di alberi, il legname di cui si servono gli abitanti esquimesi per la costruzione delle loro piroghe, per la fabbricazione degli utensili di pesca e di uso domestico, e dei piuoli per l'appoggio delle loro tende, è da essi raccolto sulle spiaggie dove è gettato dal mare. Donde viene? Esaminandolo, Nansen trovò che questo legname è abete uguale a quello delle foreste dell'Alaska, e larice di una specie che non cresce che in Siberia.

Notò altresì che i ghiacci natanti che discendono lungo la costa della Groenlandia sono coperti qua e là da una specie di limo giallastro. — Egli prese alcuni campioni di questa fanghiglia che sottopose all' esame del geologo Torneborn, di Stoccolma. Torneborn trovò, analizzandoli, che essa era costituita sopratutto da una specie di flora microscopica: la *diatomea*. Chiamò quindi in suo aiuto il professore Clève, di Upsala, che ha fatto delle diatomee uno studio speciale.

Dopo averle esaminate, questi rispose: « Sono diatomee marine, mischiate a qualche varietà di acqua dolce. Io non ne ho trovato di somiglianti fra più di un migliaio di campioni da me studiati, salvo che in un caso solo: un campione portatomi dal dott. Kiellmann, della spedizione della *Vega*, e da lui raccolto al capo Wacarema, presso lo stretto di Behring. Resta da spiegare, aggiungeva ingenuamente il celebre botanico, come una flora di diatomee raccolta nello stretto di Behring e un'altra proveniente dalla Groenlandia possano rassomigliarsi fino a questo punto ».

— Perdinci, rispondeva trionfalmente Nansen, hanno entrambe la medesima origine; solamente la mia è passata per il polo.

Egli trovava dappertutto nuove presunzioni in favore della sua tesi: esse gli erano fornite sia dallo spessore e dalla condizione dei ghiacci ai due opposti punti del polo; giovani dalla parte della Siberia dove nascono, vecchi, dimostranti una formazione di parecchi anni, allorchè sboccano allo Spitzberg; sia dalle pomici rigettate *ab antico* sulle coste della Norvegia e provenienti dai vulcani del Pacifico. E concludeva: queste pomici del Pacifico, queste diatomee dell'Alaska, al pari del legname degli Esquimesi e dei resti della *Jeannette*, hanno traversato il mare artico sui ghiacciai trasportati alla lor volta dalle correnti che spingevano da una parte la *Jeannette* e il *Tegethof* verso il polo e impedivano dall'altra parte a Parry, Markham e Lockwood di arrivarvi.

Ora, si disse finalmente Nansen, se io andassi a mettermi nelle stesse condizioni, io farei necessariamente la medesima traversata. Purchè io abbia una nave sufficientemente solida per resistere alla pressione dei ghiacci, e provviste sufficienti per non aver apprensioni riguardo al tempo che vi dovrò passare, io andrò a prender posto nelle isole della Nuova Siberia, mi vi lascierò bloccare dai ghiacci, e, solidamente piantato sui banchi, io li seguirò nella lor lenta progressione attraverso il circolo polare, riprendendo il mare allorchè avverrà il disgelo nelle acque Groenlandesi. I resti della *Jeannette* hanno impiegato tre anni a fare questo tragitto. Io ce ne metterò altrettanto, più, se occorre; che m'importa! Io sarò nelle migliori condizioni per esplorare tutta la regione, rilevarne la carta, accumulare le osservazioni, fare studi d'ogni sorta, e per raggiungere infine il polo. Io avrò slitte, cani, pattini per marciare sulla neve, tende per accamparmi fuori; intraprenderò escursioni in tutti i sensi, ritornando sempre alla mia nave, che, bloccata dai ghiacci, farà lentamente la sua marcia verso le acque libere.

Tale era il progetto che Nansen sottometteva alla Società geografica di Norvegia nel febbraio 1890. Esso fu accolto favorevolmente. L'audacia dell'intrapresa, la cura posta nello studio dei minimi particolari, le difficoltà previste e oppugnate, piacquero allo spirito pratico e insieme avventuroso dei Norvegesi. Era, in forma moderna, una delle leggendarie avventure del remoto passato che svegliava un' eco nell'anima scandinava e lusingava il genio nazionale.

Nansen, calcolò la spesa di 300 mila corone (426 mila franchi). Lo Storthing votò subito una sovvenzione di 200 mila corone, il resto fu coperto da una sottoscrizione privata che il Re aperse con un dono di 20 mila corone. Ma questo preventivo si trovò insufficiente, le spese essendo salite a 440,300 corone. Lo Storthing votò un credito supplementare per coprire l'eccedenza.

Il *Fram* (Avanti!), come Nansen battezzava la sua nave, fu costruito sotto la sua direzione nei cantieri di Collin Archer a Laurvig. È un vapore a tre alberi attrezzato a schooner, con dodici vele e una macchina ausiliare che gli imprime la velocità di sei nodi. Ha 39 metri di lunghezza per 11 di larghezza con m. 3.75 di tirante d'acqua e uno spostamento, in pieno carico, di 530 tonnellate.

Occorreva una nave piccola, corta e potente, facile a manovrare in mezzo ai ghiacci galleggianti e che offrisse la maggior forza di resistenza possibile alla pressione dei ghiacci ammonticchiantisi sui suoi fianchi quando sarebbe bloccata. La solidità dello scafo e la esiguità della superficie offerta a questa pressione erano le prime condizioni richieste. Così i fianchi della nave sono fortemente inclinati verso la chiglia, in modo che i ghiacci, rinserrandosi contro di essa, possano sollevarla facendola scivolare fuori della loro presa. L'equipaggio di dodici uomini era composto di ingaggiati volontari, tutta gente provata in altre esplorazioni polari, la maggior parte giovani di buone famiglie, e molti, fra cui il capitano Sverdrup, il luogotenente Johansen, i fisici Blessing e Nansen, uomini addirittura superiori.

La nave portava un armamentario scientifico dei più completi, e l'approvvigionamento per cinque anni. In previsione della lunga notte polare, essa era illuminata a luce elettrica.

Il 24 giugno 1893, il *Fram* salpava da Cristiania, salutato dalle grida entusiastiche della folla ammassata sulle banchine. A Sabarowa, sulle coste della Siberia, dove Nansen arrivava il 27 luglio, il *Fram* imbarcava trenta cani esquimesi per il tiro delle slitte; ne ripartiva il 3 agosto. Egli era egualmente aspettato in altra località per imbarcare un'altra squadra di ventisei cani, ma non vi andò. A partire dal 3 agosto 1893 non se ne ebbero più notizie.

Passarono tre anni. Improvvisamente, due mesi fa, il 13 agosto 1896, Nansen sbarcava a Vardö. Era accompagnato da una sola persona della

sua spedizione, il luogotenente Johansen, ed arrivava dalla Terra di Francesco Giuseppe sul *Windward* appartenente all'esploratore inglese Jackson. Otto giorni dopo il *Fram*, condotto dal capitano Sverdrup, appariva a Skirsevoe; proveniva dallo Spitzberg, dove aveva trovato la spedizione Andrée, aspettante sull'Isolotto dei Danesi, coll'aereostato gonfiato, il desiderato vento del sud per lanciarsi alla sua volta verso il polo.

Vediamo ora che cosa era succeduto alla spedizione nei tre anni di assenza.

Uscendo dallo stretto di Jugor il 4 agosto 1893, Nansen aveva trovato molti ghiacci galleggianti, che aumentarono in modo inquietante andando avanti. Perciò egli rinunziò a recarsi ad imbarcare la seconda squadra di cani che l'aspettava, pensando che il ritardo che ne verrebbe poteva esporlo a essere preso dai ghiacci prima di giungere alle isole della Nuova Siberia, punto di partenza del suo trasporto verso il polo; un ritardo lo esponeva a perdere un anno di tempo.

Infatti la presa avvenne già al 22 settembre. Il *Fram* si trovò bloccato a 78° 50' di latitudine Nord e 133° 37' di longitudine Est da Greenwich, ad una notevole distanza ad ovest di dette isole. Ciò ebbe per conseguenza di dare alla sua deriva una direzione che lo faceva passare più lontano dal polo di quanto Nansen aveva calcolato.

A partire dal 22 settembre il *Fram* fu solidamente ormeggiato sui banchi di ghiaccio e abbandonato alla loro lenta deriva. Esso avanzava in direzione nord-ovest con una velocità variabile a seconda dei venti. Talora le osservazioni mostravano che non si era spostato per niente durante intiere settimane. In generale il movimento era più accentuato d'inverno, allorchè i venti soffiavano con forza verso il Nord; era invece quasi nullo d'estate, quando dominavano i venti provenienti dal polo. Esso sembrava essere prodotto più dall'azione dei venti sui banchi galleggianti, aiutata da correnti parziali e irregolari, che da una corrente sottomarina determinata.

Le più basse temperature furono osservate nella prima invernata, al principio del traino sui ghiacci, nella regione delle isole della Nuova Siberia, dove raggiunsero un minimo di 52° 6' sotto lo zero e il mercurio gelò per diverse settimane. La sonda rivelava profondità straordinarie del fondo marino, e l'assenza quasi completa di materia orga-

nica. Nell'acqua, sui ghiacci, nell'aria, la vita sembrava cessare del tutto. Al di là di una certa profondità l'acqua aveva talvolta la temperatura di un mezzo grado sopra zero, ciò che indica il passaggio di correnti calde. Così passò il primo anno.

La nave era trascinata verso ovest con movimento lento e intermittente nell'inverno, quasi immobile nell'estate; mentre l'equipaggio, sempre in faccende durante la stagione chiara per i lavori scientifici, le escursioni e la caccia, rimaneva, nei mesi senza luce, confinato a bordo. Però la vita non era triste, la luce elettrica sostituiva il sole, e nessuno sofferse di questa relativa inazione. La salute di tutti fu sempre eccellente. Nansen smentisce il racconto fantastico o almeno assurdamente esagerato del *Times* sullo *stato d'animo* dell'equipaggio del *Fram*.

Il 18 giugno, il *Fram* si trovava a 81° 52 nord. Esso aveva in 21 mesi progredito di 3 gradi verso il polo. Dopo una improvvisa deviazione verso sud, durata fino a settembre, il *Fram* riprese la via del nord e al 21 ottobre aveva riguadagnato la stessa altezza, 82° 0', ma un po' più ad ovest. A dicembre, il giorno dopo Natale esso toccava la latitudine massima cui si era giunti fino allora: 83° 24. Il *record* di Lockwood era battuto.

Ma l'altezza dei ghiacci aumentava costantemente, la pressione contro i fianchi della nave diventava sempre più forte. Il 5 gennaio 1895, essa divenne talmente formidabile che Nansen prese le sue misure per poter abbandonare la nave. Le provviste, gli strumenti, le slitte ed i cani, tutto fu sbarcato e messo al sicuro sotto tende. Si aspettava d'istante in istante di vedere la nave spezzata, frantumata nella morsa che la stringeva. I banchi di ghiaccio avevano più di trecento metri di spessore; i ghiacci, sollevati dalla pressione irresistibile della massa sopra sè stessa, si inalzavano in blocchi minacciosi sul bordo all'altezza del ponte e sembrava dovessero rompere la nave come una nocciola.

Fu un momento di vera angoscia. Ma il *Fram* uscì vittorioso dalla lotta, grazie alla speciale sua conformazione e alla fortezza delle travature. Nel momento in cui la pressione giungeva al massimo, esso scivolò lentamente fra i blocchi che lo rinserravano e si innalzò alla loro superficie con un traballamento che fece rotolare ogni cosa a bordo. Nemmeno una tavola aveva ceduto.

Infine, il 14 marzo 1895, la spedizione si trovò, in senso trasver-

sale al polo, a 83° 59' di latitudine Nord e 102° 27' di longitudine Est. Seguendo quella direzione, essa lo avrebbe oltrepassato senza avvicinarsi di più.

Nansen risolvette allora di abbandonare la sua nave e di spingersi in slitta verso il nord per raggiungere il polo o avvicinarsi più che fosse possibile, e, prevedendo il caso di non ritrovare più la nave al ritorno, egli ne affidò il comando al suo secondo, capitano Sverdrup, con ordine di non occuparsi affatto di lui, ma solo di cercare di ricondurre il *Fram* in Norvegia. Prese con sè un solo compagno, il luogotenente Johansen e partì con tre slitte, tirate da ventotto cani, cariche di provviste per tre mesi, degli strumenti necessari e di due *cajak* o barchette di bambou ricoperte di tela incatramata, sulle quali contavano di raggiungere la terra di Francesco Giuseppe o lo Spitzberg se, al ritorno, non avessero più ritrovato il *Fram*.

La corsa verso il polo di questi due uomini, il loro svernamento solitario fra i ghiacci costituisce uno dei fatti più straordinari negli annali delle esplorazioni artiche, che pure sono così pieni di audaci avventure e di gesta meravigliose.

Partiti il 14 marzo dal bordo del *Fram* questi due uomini arrivarono fra mezzo a difficoltà e pericoli che aumentavano ad ogni passo, guadagnando mediante sforzi inauditi ogni pollice di terreno, fino all'altezza di 86° 14', dove giunsero il 7 aprile. Essi erano a tre gradi e tre quarti, cioè a circa 420 chilometri dal punto geografico che segna il polo.

Ma là le difficoltà diventarono insormontabili. Nessun mezzo vi era di penetrare più avanti in quel caos, di fare un passo di più fra quei ghiacci alti come montagne, separati da enormi crepacci, stendentisi a perdita di vista. Di più le osservazioni manifestarono che tutta quella massa caotica seguiva un lento movimento verso il sud, movimento che aveva neutralizzato in gran parte i loro sforzi per risalire al nord. La lotta era impossibile, la volontà dell'uomo nulla poteva contro la colossale potenza della materia inerte.

La ritirata cominciò l'8 aprile e continuò fino al 24 luglio; allorquando scoprirono terra fra 82° di latitudine Nord e 69° di longitudine Est. Non avevano più ritrovato il *Fram*. Era questa la prima volta che vedevano terra; nè durante la traversata sul *Fram*, nè durante

la loro corsa in slitta, mai ne avevano scoperto traccia. Vi arrivarono il 6 agosto, e trovarono due isole di mediocre estensione che chiamarono Terra bianca, e che vollero riconoscere. Si spinsero avanti, benchè ridotti alle ultime riscorse. Erano quasi senza cani, avendo dovuto uccidere i più deboli per nutrire gli altri; due soli ne erano loro rimasti. Essi medesimi si nutrivano di carne d'orso e di foca.

Al di là delle isole trovarono il mare libero e vi si lanciarono nei loro canotti vagando verso ovest. Il 12 agosto videro terra nuovamente. — Un po' vogando, un po' marciando sui ghiacci, trascinandosi appresso i canotti, proseguirono fino al 26 agosto. Poi, visto che la lunga e terribile notte polare stava per sorprenderli, decisero di svernare là dov'erano giunti. Costrussero un ricovero in pietre e musco, ricoperto all'intorno di pelli d'orso. Il racconto di Nansen è di una eloquente brevità sulle peripezie di questa dimora:

« L'inverno passò bene. La salute di tutti due continuò a esser buona. Vivemmo di carne d'orso e di foca, ci scaldammo con fiammate del loro grasso. La primavera tornò. Il sole ricomparve, e il mare libero si aperse a ovest e a sud-ovest. »

Ripresero il viaggio decisi a raggiungere lo Spitzberg a forza di remi. Un mattino, era il 18 giugno, mentre preparavano il loro pasto sopra uno scoglio della costa, Nansen udì l'abbaiare di un cane.

— Un cane? dunque qui c'è gente — disse, e, lasciato Johansen a sorvegliare la pentola, partì alla ricerca. Intanto Johansen vide venire verso di lui un uomo, armato di fucile, seguito da un cane da fermo. La sorpresa fu reciproca. L'uomo disse il suo nome; era Child della spedizione Jackson; versò dalla fiasca un bicchiere di porto e lo passò a Johansen; poi, saputo chi egli era, partì come una freccia, ritornando pochi minuti dopo con un compagno, Armitage. Nansen sopravvenne intanto, non avendo trovato nulla, e fu accolto con un triplice urrà.

L'accampamento della spedizione Jackson non era lontano, i due Norvegesi vi furono amichevolmente accolti, vi si trattennero un mese, poi partirono sulla nave di Jackson, il *Windward,* che li sbarcò a Vardö.

E il *Fram?* I banchi fra cui era conficcato continuarono a trascinarlo verso Ovest, poi verso Nord fino a 85° 86'. Dal febbraio al maggio 1895 non avanzò punto, avendo percorso dieci miglia appena verso sud in cinque mesi. Nell'inverno del 1896, il movimento fu più

rapido. Infine ai 12 agosto 1896 potè liberarsi dai banchi di ghiaccio e al 13 galleggiava in acque libere al nord dello Spitzberg. Incontrò allora una baleniera norvegese, dalla quale Sverdrup seppe che Andrée si trovava all'Isola dei Danesi. Pensando che da lui avrebbe potuto avere qualche notizia sulla sorte di Nansen e di Johansen, vi andò. Ma Andrèe e i compagni suoi ignoravano completamente il ritorno di Nansen, sbarcato il giorno prima soltanto a Vardö, e la gioia con cui salutarono il ritorno del *Fram* si mutò in tristezza quando appresero che il capo della spedizione non tornava con esso.

Il 20 agosto il *Fram* entrava a Skioervoe ed un'ora dopo si pavesava in segno di gioia. Sapevano che Nansen era tornato da otto giorni.

È ancora troppo presto per precisare i risultati scientifici della spedizione. I dati raccolti devono essere riuniti e coordinati per trarne le conclusioni.

Ma per quel tanto che fin d'ora si può riassumere, si dovrebbe in primo luogo riconoscere che la teoria dell'esistenza di correnti regolari traversanti il mare polare dalla Nuova Siberia alla Groenlandia, non è stata che molto parzialmente confermata. Correnti parziali, intermittenti, vi esistono senza dubbio, come in tutti i mari, ma pare accertato che la deriva del *Fram* fu dovuta piuttosto all'azione dei venti. È vero, però, che Nansen non potè raggiungere, come si proponeva, il punto di partenza prestabilito, all'est delle isole della Nuova Siberia, là dove la *Jeannette* aveva naufragato, e da cui partirono i resti rinvenuti poi. Forse da quel punto le correnti sono più determinate.

Comunque sia, il progetto di Nansen di lasciarsi trainare dai ghiacci è riuscito perfettamente. Il *Fram* ha percorso automaticamente, imprigionato fra i banchi, tutta la regione fra l'80° e l'85° parallelo, e Nansen, poi, in slitta, è arrivato a 86° 15', a 3° 45' solamente dal polo, ridiscendendo fino alla Terra di Francesco Giuseppe. L'ignoto, per tutta quella regione, ha cessato di esistere. I limiti Nord di questa Terra sono stati all'incirca stabiliti, la teoria che voleva che essa fosse molto vasta e si proiettasse verso il polo sembra doversi scartare.

Nansen ha potuto constatare la completa mancanza di terre nelle alte regioni polari, come pure la cessazione di ogni vita organica nelle acque.

Ha osservato l'abbassamento improvviso e straordinario del fondo marino, fatto curiosissimo di cui non si potrà conoscere il valore se non quando i dati dei sondaggi potranno essere sistematicamente comparati.

Infine questa spedizione ha provato che un equipaggio ben costituito può, grazie ai mezzi oggi disponibili, vivere tre anni di seguito in quelle desolate e inospitali regioni, senza soffrire. Nessuno della spedizione fu malato. Essa ha anche provato che una nave costrutta con le volute precauzioni può resistere all' immane pressione dei ghiacci. E, per concludere, questa spedizione ha rivelato ancora una volta, in modo luminoso, la indomabile energia fisica e morale del suo autore, e le qualità particolari della razza Norvegese. L'immenso entusiasmo popolare che ne salutò il ritorno è ben giustificato.

Le gesta di Nansen non porranno, però, un termine alle esplorazioni polari; il polo non fu raggiunto, e il risultato dell'audace nuovissimo tentativo di arrivarvi in slitta prova invece una volta di più come sia poco probabile che vi si arrivi mai con tal mezzo.

Andrée ne ha immaginato un altro: il pallone volante. Il suo progetto è troppo noto per rifarne qui l'esposizione.

Andrèe non pretende aver risoluto il problema di rendere dirigibile il pallone; egli è giunto, però, mercè un sistema di corde che si trascinano al suolo appresso al pallone, a comandare in qualche misura la direzione di esso. Il peso, la frizione di queste corde sul terreno rallentano la marcia dell'aereostato e stabiliscono così una differenza apprezzabile fra la sua velocità e quella del vento che lo spinge. Questa differenza permette, mercè l'azione di leggere vele issate traverso al pallone, di dare ad esso una direzione diversa da quella del vento. Andrée ha potuto ottenere così una deviazione formante con la direzione del vento un angolo perfino di 40 gradi, che potè conservare per un lungo percorso con una media di 27 gradi.

È una dirigibilità molto ristretta e molto relativa, ma che può tuttavia dare importanti risultati.

Come osservatorio mobile, come apparecchio di sondaggio delle elevate regioni atmosferiche, il pallone è senza rivali.

Andrée è persuaso che al polo Nord, dove ostacoli di una natura

così speciale innalzano barriere insuperabili, dove ogni mezzo di trasporto terrestre o acquatico riesce inutilizzabile, l'azione del pallone è l'unica indicata, malgrado la sua imperfezione, come mezzo di locomozione.

« Il problema dell'esplorazione del polo, diceva egli in una memoria presentata contemporaneamente all'Accademia delle Scienze e alla Società geografica di Svezia, fino dal febbraio 1895, è oramai un problema tecnico; si riduce a una semplice questione di trasporto, di veicolo, di locomozione. »

Il primo punto da chiarire era la distanza da percorrere e il tempo a ciò necessario; e questo in relazione alla durata della sospensione del pallone nell'aria in regioni dove era impossibile pensare a rigonfiarlo.

Dall'estremità dello Spitzberg al polo, la distanza è di circa 1100 chilometri. Supponendo, diceva Andrée, che il mio aereostato abbia la velocità massima raggiunta da altri, esso arriverà al polo in 5 o 6 ore. Ammettendo una velocità, già da me ottenuta sovente, vi impiegherei poco più di 10 ore. Ma prendendo una media di 27 chilometri l'ora, velocità calcolata sulla media velocità dei venti polari a 200 metri di altezza, tenuto conto del rallentamento operato dai cordami, mi occorreranno 47 ore per compiere il tragitto.

Egli poneva come condizione essenziale di trovare allo Spitzberg un vento di Sud sufficientemente costante e forte da portarlo d'un tratto al polo. Là egli avrebbe soggiornato pochissimo, manovrando possibilmente in modo da percorrere la regione in diversi sensi, toccando terra quando fosse possibile. Durante questo tempo, egli e i due suoi compagni moltiplicherebbero le osservazioni fisiche, meteorologiche e topografiche, e i suoi apparecchi fotografici a scatto automatico funzionerebbero continuamente per fissare sulle lastre tutto ciò che si presentava.

Pel ritorno, egli si lascierebbe, secondo il vento, portare verso la Siberia, l'Alaska o il Canadà. Erano altri 2000 o 3000 chilometri di percorso e cioè da 3 a 5 giorni di viaggio aereo. Tutto sommato, occorrevano a compiere la spedizione una decina di giorni. Ora il pallone poteva rimanere in aria per 30 giorni senza essere rigonfiato. Il percorso previsto era di 3700 chilometri, il pallone poteva fornirne 19.400. Vi era dunque un largo margine per la deviazione e gli imprevisti.

La salda base scientifica del progetto, la precisione matematica con

cui tutto era stato preparato e organizzato, la tempra calma e risoluta dell'autore, pareva dovessero assicurarne il successo.

Disgraziatamente, le condizioni atmosferiche sfavorevoli, in seguito a ritardi imprevisti, gli impedirono di attuare il progetto, per quest'anno.

Giunto allo Spitzberg in giugno, con i suoi due compagni, il meteorologo Ekholen e il giovane fisico Strindberg, unitamente al costruttore dell'aereostato Lachambre, che doveva assistere al gonfiamento, egli contava di esser pronto a lanciarsi nello spazio al primo vento favorevole di luglio, epoca nella quale predominano i venti del sud.

Ma i lavori di preparazione e di controllo che costarono cure infinite non poterono essere compiuti prima del 27 luglio. E allorchè tutto fu pronto, i venti del sud improvvisamente cessarono. Andrée ne attese invano il ritorno fino al 15 agosto; poi giudicando che la stagione avanzava troppo per potergli offrire tutte le condizioni volute, risolse di rimandare l'intrapresa all'anno prossimo.

Questa risoluzione dà la misura del suo carattere, insieme di audacia, di calma imperturbabile e di senso pratico. I suoi compagni facevano premure per partire a tutti i costi, preferendo rischiare tutto per tutto, piuttosto che accettare la mezza disfatta del ritorno, e il ridicolo di questa rientrata col loro pallone dopo due mesi passati nei preparativi annunziati dalla stampa del mondo intiero. Andrée non volle ascoltarli, solamente inteso allo scopo suo, senza curarsi del resto. Dopo tutto, la conquista del polo vale bene qualche sagrificio d'amor proprio.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

Contemporary Review (settembre):

Dell'insegnare la storia in senso inverso. — Non potendo riportare con una certa estensione gli argomenti addotti da Sir Roland Wilson nel presente articolo, sopra una notevole modificazione da farsi nel metodo dell'insegnamento storico, ci limiteremo alla indicazione dei punti principalissimi e delle conclusioni. — L'insegnamento della storia, dice lo scrittore, è una cosa ben diversa dalla investigazione storica; ma, comunque, tutti gli insegnanti sanno che la prima condizione per rendere efficace l'insegnamento si è quello di sapere svegliare l'attenzione e stimolare la curiosità; ora, per raggiungere questo fine, non vi può esser nulla di meglio che partire da fatti che non possiamo fare a meno di conoscere perchè ci riguardano troppo da vicino, e cercare quindi di spiegarceli risalendo agli avvenimenti passati.

Il metodo ordinario e naturale per raccontare una storia è certamente quello di incominciare dal principio; ma ciò è giusto per quei casi nei quali tanto il principio che la fine ci sono o ugualmente famigliari, o ugualmente sconosciuti; in caso diverso, incominciamo a preferenza dalla fine. Se incontriamo un vecchio amico, gli domandiamo per prima cosa: « di dove venite? » ed egli, datoci spiegazione su quest'ultima circostanza, risalirà poi al giorno del nostro ultimo incontro per narrarci in ordine cronologico ciò che è avvenuto di lui in questo tempo. Se, invece, facciamo una nuova conoscenza, non avendo passati incontri ai quali riferirci, la conversazione prende per punto di partenza l'incidente che ci ha fatti incontrare, e quindi si estende sugli avvenimenti passati che hanno relazione con l'uno o con l'altro. Lo studio della storia sembra rassomigliare piuttosto a questo secondo caso che al primo, poichè non abbiamo nulla nel passato a cui ci si possa riferire; e il meglio che possiamo fare, allora, si è di prendere le mosse dagli avvenimenti che ci sono famigliari perchè di data attuale o abbastanza recente.

Ciò premesso, e dopo una lunga serie di esempi pratici, lo scrittore conclude così:

1° Per spiegare ed inculcare quello che può chiamarsi la morale in azione, è più opportuno riferirci da principio ai tempi più vicini, poichè vi troviamo ben delineate e facili le applicazioni alle attuali esigenze; e, in seguito, i periodi meno remoti devono, generalmente, studiarsi prima dei più remoti.

2° All'oggetto di illustrare nel modo più diretto gli eventi politici recenti, mostrando come essi si siano svolti, sarà utile portare lo studio dei fenomeni presenti fino a quel punto nel quale si sente urgente il bisogno della immediata spiegazione storica; e le ricerche storiche dovranno procedere dagli effetti cono-

sciuti alle loro cause immediate, per andare poi alle cause di queste ultime cause, e via dicendo.

3° Il concetto di rendersi padroni della storia dei periodi più vicini prima di quello dei periodi più lontani, è sempre da raccomandarsi, ma specialmente quando vi è pericolo che gli studi vengano interrotti prima che si possa prendere un'idea generale di tutta la storia nel suo complesso.

4° S'intende bene che nella narrazione di ogni serie particolare di eventi, non v'ha ragione di dipartirsi dal metodo ordinario, purchè da principio si faccia por mente a quei fatti più recenti e già conosciuti verso i quali è oggetto dello studio che si sta incominciando lo spiegare la transizione.

5° L'accettare questo modo di intendere lo studio della storia porterebbe una vera rivoluzione nel metodo di compilare i compendi storici per i principianti; ma le grandi storie, come quella del Gibbon, che percorrono maestosamente un lungo tratto di tempo nel suo ordine cronologico, conserverebbero ancora tutti i loro vantaggi e tutto il loro fascino per gli studiosi più avanzati cui sono già noti i rapporti generali dei fatti passati coi presenti, e che vogliono adesso allargare ed approfondire le loro cognizioni.

North American Review (settembre):

Gli inconvenienti dei rumori delle città. — L'autore — che è il dott. Girdner — si scaglia contro tutte le specie di rumori assordanti e fastidiosi che affliggono gli abitanti delle grandi città, e che non solo offendono e danneggiano il senso dell'udito — si sa che vi sono dei mestieri i quali producono la quasi sordità, e ciò prova i perniciosi effetti dei rumori forti e prolungati sull'orecchio — ma finiscono col portare un esaurimento del sistema nervoso, non foss'altro per l'attenzione che bisogna prestare onde riconoscere la qualità dei rumori, e scegliere, per così dire, quello che sul momento più ci interessa. Ecco un grave dispendio di energia nervosa, nel quale dobbiamo riconoscere uno dei fattori delle nevrastenie dei tempi nostri.

Coloro che ne risentono direttamente ed immediatamente il maggior danno sono gli ammalati. Quasi sempre i medici devono ordinare che i loro clienti siano tenuti in perfetta quiete; e com'è possibile l'obbedire ad una simile prescrizione, in mezzo agli strepiti di ogni sorta che salgono su dalla strada?

È vero che non si può attendere agli affari ordinari della vita senza produrre un qualche rumore, ed è anche vero che tutti i suoni riescono più forti e più penetranti, a causa della ripercussione, in città che in campagna; ma, poichè vi sono dei rumori indispensabili, tanto più si palesa chiara la necessità di sopprimere quelli che si potrebbero evitare. Interessa dunque sommamente il distinguere fra i rumori che sono necessari e quelli che lo sono soltanto in parte o che non lo sono affatto; e l'autore propone di dividere tutti questi vari rumori in sei gruppi, cioè:

1° Rumori prodotti dai cavalli e dai veicoli;

2° Rumori prodotti dai negozianti girovaghi, dai mendicanti, dai suonatori ambulanti, ecc.;

3° Rumori prodotti dalle campane, dagli orologi, dai fischi, ecc.;

4° Rumori prodotti dagli animali, come galli, uccelli, ecc.;

5° Rumori che vengono dagli interni delle case, per lo studio degli strumenti musicali, per l'esercizio del canto, e via dicendo;

6° Rumori prodotti da esplosioni che si fanno in segno di gioia e di festa.

Quelli del primo gruppo sono rumori in gran parte necessari, ma si potrebbero render meno sensibili col pavimentare tutte le strade coll'asfalto. Quelli del secondo gruppo sono assolutamente inutili, e l'autore proibirebbe ai merciai di gridare, collocherebbe i mendicanti in asili appositi, e farebbe anche a meno di tutti gli strimpellatori d'organetto e di altri strumenti da strada. Anche il suono delle campane e degli orologi pubblici (3° gruppo) dovrebbe sopprimersi; oggi le abitazioni non sono più sparse, e non v'ha bisogno di tali avvisi assordanti per sapere che è l'ora di recarsi alla chiesa o di accudire a certi determinati affari. Dovrebbe poi proibirsi il fischio acuto e penetrante dei portalettere, (l'autore si riferisce più specialmente alla città di New York) facendo sì che ogni cittadino si provvedesse di una cassetta per farvi depositare le proprie corrispondenze.

Quanto ai rumori del 4° gruppo, lo scrittore ritiene che sarebbe un gran vantaggio per tutti, e sotto diversi punti di vista, se chi vuole, per esempio, avere un gatto, fosse obbligato a munirsi della licenza come se si trattasse di un cane, e a tenerlo chiuso nella propria casa. Tutti i gatti girovaghi e senza padrone dovrebbero subire la stessa sorte dei cani randagi. — Sarebbe anche desiderabile che i maestri di musica (5° gruppo) portassero i loro allievi ad esercitarsi in campagna; e qui è d'uopo avvertire che i primi a dare il cattivo esempio per tale soggetto sono quelli che appartengono al mondo elegante: i salotti delle signore sono divenuti, infatti, dei pandemonii di canti e di strepiti.

Viene finalmente l'ultimo gruppo; e qui l'autore, pur rallegrandosi che a New York gli inconvenienti delle esplosioni che si fanno per manifestare la pubblica gioia si ripetono in un sol giorno dell'anno — quello della festa nazionale del 4 luglio — troverebbe molto opportuno che se ne facesse a meno anche per quel giorno. Egli, nella sua professione di medico, ha potuto constatare che il dì successivo a quello della festa nazionale tutti gli ammalati si trovano in peggiori condizioni.

Ad ottenere le riforme desiderate, lo scrittore propone la formazione di una società chiamata « Associazione contro i rumori inutili e dannosi » che potrebbe funzionare nella stessa guisa della « Società per la protezione degli animali » e di altre consimili.

Una risorsa industriale di molta importanza. — Dopo avere sommariamente esposta la storia dell'infanzia dell'industria fondata sulla scoperta del Marggraf il quale per la prima volta nel 1747 annunziò all'Accademia delle scienze di Berlino di aver trovato il modo di estrarre lo zucchero dalla barbabietola, lo scrittore, sig. Sowers, narra le successive peripezie di tale industria che, dimenticata, o quasi, per circa 50 anni, riprese vita in Germania, sulla fine del secolo

scorso, per opera dell'Achard, allievo del Marggraf, e del barone de Koppy, e fu introdotta in Francia sotto gli auspicii e la protezione di Napoleone primo.

Dal 1800 al 1815 le condizioni commerciali dell'Europa furono favorevolissime a questo nuovo sistema di produzione dello zucchero; ma fattasi la pace nel 1815, e riapertisi i mercati del mondo, si presentò minaccioso questo problema: potrà lo zucchero di barbabietola vincere la concorrenza dello zucchero di canna dei tropici?

Sul principio, a dir vero, l'opinione pubblica in Francia ed in Inghilterra era contraria alla nuova industria, la quale, anzi, era il punto di mira delle più grossolane facezie, tanto che lo Webster, in un suo discorso sulle tariffe tenuto nel 1824, non esitò a dire che il tentativo di estrarre lo zucchero dalla barbabietola era uguale, per follìa, al tentativo del filosofo Swift il quale voleva estrarre i raggi del sole dai cetriuoli.

Nondimeno, quando la domanda dello zucchero di canna crebbe tanto che la produzione dei tropici spinta al suo più alto grado non fu più sufficiente a soddisfarla, si ritornò nuovamente all'idea della cultura della barbabietola per estrarne lo zucchero, e la Francia e la Germania si misero alacremente all'opera. Quì per dare un concetto esatto dello sviluppo progressivo di tale industria, basterà presentare le tabelle seguenti:

Produzione dello zucchero di barbabietola in Francia:

1830	Tonn.	4,380
1840	»	22,784
1850	»	62,165
1860	»	126,479
1870	»	282,136
1873	»	409,916
1890	»	750,000

Produzione dello zucchero di barbabietola in Germania:

1840	Tonn.	13,445
1850	»	52,586
1860	»	126,526
1865	»	180,000
1872	»	186,442
1882	»	599,722
1890	»	1,213,689

Non si tratta, dunque, più di un esperimento; si tratta di una nuova grande industria che ha preso il suo posto fra le altre; ed anche gli Stati Uniti, che nel 1890 importarono dalla Germania 200 mila tonnellate di zucchero di barbabietola per il valore di 80 milioni di franchi, cominciano, nei territori adatti — Kansas, Nebaska, Dakota s. e n., e California — a porvi mano seriamente. Nel 1893, infatti, furono prodotte 44,836,527 libbre di zucchero; ma, se si pensa che

la Federazione americana consuma da sola un quarto dell'esportazione totale di zucchero che si fa dalle varie regioni del mondo, è facile concepire l'importanza che avrebbe per questa nazione una simile industria.

Termineremo col dare, in proposito, qualche notizia d'interesse generale. Dai migliori terreni ben coltivati si ottengono dalle 50 alle 85 tonnellate di prodotto per ettaro; il costo di produzione è di circa 600 franchi ad ettaro, e coi metodi odierni si ottiene una libbra di zucchero per ogni 10 o 12 libbre di barbabietole.

Quanto al consumo annuale dello zucchero abbiamo i seguenti dati. In Inghilterra se ne consumano 60 libbre per individuo; in Francia e in Svizzera 26; in Germania 18; negli Stati Uniti 44. La Francia, l'Austria e la Germania producono una sufficiente quantità di zucchero di barbabietola per il proprio consumo, ed anzi la Germania e la Francia ne esportano forti quantità. Cinquanta anni sono il 94 °/o della produzione dello zucchero di Cuba si trasportava in Europa; oggi, invece, questa istessa proporzione è assorbita dagli Stati Uniti.

La lotta in Egitto. — Dopo avere toccato della situazione dell'Egitto e dell'interesse che ha l'Inghilterra a favorirne e dirigerne lo sviluppo, lo scrittore dell'articolo (sig. Silva White) commenta le dichiarazioni fatte dai ministri inglesi alla Camera dei Comuni in varie sedute, ed accennando a quanto disse Mr. Balfour, il giorno 21 marzo, sulla intenzione del Governo inglese di avanzare e di non tornare indietro, ritenendo come annesso per sempre all'Egitto ciò che verrà occupato nell'attuale spedizione, conclude esser chiaro che l'occupazione di Dongola non deve essere che il primo passo per la riconquista e la pacificazione del Sudan. Non era certo questo il momento più opportuno per avanzare; ma il disastro delle armi italiane ad Adua ha fatto precipitare gli eventi. L'esito di quella battaglia fece temere che l'Abissinia acquistasse, sotto la protezione morale della Francia e della Russia, una immensa supremazia su quella parte dell'Africa, e che, nello stesso tempo, i dervisci crescessero in baldanza, e minacciassero seriamente Cassala. Quest'ultimo pericolo si è ora dileguato per la vittoria riportata sui dervisci che assalivano quel forte, e il duca di Sermoneta espresse per mezzo dell'ambasciatore italiano i suoi ringraziamenti a Lord Salisbury per l'ordine da lui dato di avanzare su Dongola. L'Italia ha anche acconsentito a continuare nell'occupazione di Cassala fino all'autunno, per accordi presi coll'Inghilterra, cioè per ragioni non strategiche ma politiche. Con tutto ciò le condizioni del Sudan orientale rimangono le stesse: l'Italia si è ritirata dietro la linea del Mareb e sta negoziando la pace con Menelik rinunziando alle sue pretese sull'Abissinia, col patto che nessun'altra potenza europea prenda il suo posto; ma, se alla Francia e alla Russia fossero lasciate le mani libere, gli interessi egiziani sull'alto Nilo sarebbero assai compromessi. Ciò giustifica la risoluzione ardita presa dall'Inghilterra, quantunque un tal passo possa sembrare, per altre ragioni, alquanto arrischiato e prematuro: e, invero, se non fossero stati gli ultimi avvenimenti, la spedizione avrebbe potuto essere rimessa a tempo più opportuno.

Oggi non si può tornare indietro; l'Egitto si è accinto alla riconquista del Sudan prima di trovarsi in una posizione che gli permettesse di potere agire di

solo; perciò l'aiuto delle armi inglesi gli è indispensabile, tanto più che è del massimo interesse per l'impero britannico che nessuna potenza abbia un ascendente qualunque sul bacino del Nilo, a scapito della indipendenza e della integrità dell'Egitto. Nè si può mettere in dubbio che l'ultimo obbiettivo della campagna intrapresa, della quale non si può in questo momento precisare la durata, deva essere l'avanzamento fino a Khartum, e la rioccupazione stabile e definitiva, per parte dell'Egitto, di tutte le perdute provincie; ciò che dimostra sempre più la necessità che l'Inghilterra presti anche in seguito il suo appoggio al Governo egiziano il quale non sarebbe in grado di amministrare da per sè le provincie sudanesi novellamente riacquistate, alla cui riorganizzazione occorrerebbero lunghi anni, larghe risorse finanziarie, ed una non comune esperienza.

Infine, l'Inghilterra non potrebbe mai, anche se lo volesse, rinunziare ad ogni sua influenza in Egitto, in vista della posizione che essa si è creata occupando Uganda, Unjoro, ecc.; e, mentre la sua promessa di evacuare l'Egitto è sincera come lo sono tutte le promesse di questo genere, e può essere ripetuta in buona fede, non è meno vero per questo che le condizioni attuali rendano questa evacuazione impossibile. Nessuna persona, che non sia mancante di studi storici e politici, potrà mai imaginare un Egitto capace di governarsi da sè, e di amministrare il Sudan difendendo strenuamente la propria integrità, sotto la pressione delle rivalità internazionali.

È perciò che la Francia e la Russia sperano di ottenere coll'azione diretta ciò che non potrebbero mai ottenere per mezzo della diplomazia, cioè la preponderanza sul bacino del Nilo. Ma il Governo inglese non è disposto a lasciare a queste due potenze il tempo e l'agio di prepararsi il terreno per raggiungere il loro scopo, ed è per questa sola considerazione che l'odierna spedizione è stata intrapresa. Siamo all'inizio di un nuovo periodo di lotta in Egitto, e l'esito di questa dovrà determinare definitivamente il carattere e l'estensione del dominio europeo su quella parte dell'Africa.

Lo stipendio delle donne diplomate in America. — L'associazione femminile delle diplomate degli Stati Uniti, che conta circa 2000 firme, ha pubblicato un compendio di notizie statistiche sull'accennato oggetto, al precipuo scopo di sapere quanto differiscono gli stipendi delle donne da quelli degli uomini applicati allo stesso lavoro. In verità, nelle ricerche sono state comprese anche delle donne non uscite da alcun collegio, ma la proporzione di queste è piccolissima.

Le risposte ottenute sono state 451, e i generi d'occupazione dei quali vi si tratta sono 66. Il più grosso contingente è dato dalle maestre che sono 169; vengono poi 47 impiegate alle biblioteche, 28 stenografe, 22 infermiere, 19 pubbliciste e 19 commesse senza altre specificazioni; vi sono quindi delle telegrafiste, delle addette alla vendita di libri, delle correttrici di bozze, ecc., nonchè un'attrice, una disegnatrice, una astronoma, una agente di assicurazioni, un'analizzatrice delle acque, varie assistenti ad istituti, e via dicendo. In questa lista mancano le medichesse, e questa mancanza si deve forse attribuire al fatto che la

professione del medico è una professione indipendente la cui rimunerazione dipende, nella maggior parte delle volte, dalle qualità personali.

Sul totale di 451, 338 attendono ad altre occupazioni remunerative oltre a quella principale; ne abbiamo poi 117 (circa il 26 %) che debbono anche attendere alle cure domestiche.

Venendo agli stipendi, troviamo i seguenti risultati: 144 hanno uno stipendio da 3,000 fr. a 4,500: 88 da 4,500 fr. a 6.000; 73 da 6,000 a 12,000; 2 da 12,000 a 18,000; due superano quest'ultima cifra. Ma v'è anche un altro gruppo non molto esiguo nel quale gli stipendi variano da 1,500 fr. a 4,500; e, infine, troviamo 6 donne che guadagnano meno di 1,500 fr. all'anno. Delle due diplomate il cui stipendio supera i 18,000 franchi, una è classificata come insegnante (forse è la direttrice di un collegio), una è agente di assicurazioni, e le sei che ricevono meno di 1,500 franchi sono: tre impiegate di biblioteche, una compositrice tipografa, una stenografa, una addetta a un ufficio postale.

Risulta, insomma, che, delle 451, 165 percepiscono uno stipendio maggiore di 4,500 franchi; quanto al gruppo delle insegnanti, ne abbiamo 24 che percepiscono meno di 3,000 franchi, e 29 che stanno fra i 6,000 e i 12,000 franchi all'anno. Una ha più di 12,000 franchi, ed una più di 18,000, come abbiamo veduto.

La professione di maestra è molto preferita dalle donne, ed una delle ragioni principali si trova forse nel fatto che le insegnanti possono godere di tre mesi di vita indipendente ogni anno.

Quanto poi alla differenza degli stipendi fra uomini e donne, furono soltanto 250 le risposte ricevute, e da esse è risultato che 150 ricevono una minor paga degli uomini per eguale lavoro, 95 ricevono uno stipendio pari, e 5 uno stipendio maggiore. Di queste cinque ultime, una è impiegata in un ufficio di beneficenza, una è pubblicista, una è correttrice di bozze, e due sono insegnanti.

V'ha chi dice che gli uomini debbono essere pagati di più perchè hanno le loro famiglie da mantenere; ma anche fra le donne vi sono molte — secondo la presente statistica sarebbero il 41 % — che debbono provvedere al sostentamento di qualcheduno. Essendo poi stati interrogati sulla questione 90 intraprenditori o padroni, 46 risposero che le donne valgono quanto gli uomini, 29 dissero che le donne si meritano uno stipendio minore, 7 dettero delle risposte insufficienti, ed 8 replicarono che per certi lavori sono più adatte le donne e per altri no.

È stato, per ultimo, indagato se le donne siano proclivi a cambiare spesso occupazione, e su una cifra di 333 si è riscontrato che 214 — circa i due terzi — sono rimaste sempre fedeli alla prima occupazione scelta, lo che dimostrerebbe non essere esatto quel che alcuni sostengono, che cioè, la donna sia estremamente volubile.

In conclusione, il conseguire un diploma è cosa che può riuscire assai vantaggiosa per la donna; ma se poi si domanda se il denaro che si spende per mantenere le figlie in un collegio è sicuro di ricevere un adeguato compenso,

dovremo rispondere che, dal lato materiale e pecuniario, si tratta di un investimento che presenta gli stessi rischi di tutti gli altri affari.

Il neo-malthusianismo. — Dopo avere accennato al discredito nel quale è ormai caduta la vecchia teoria del Malthus che è troppo nota perchè faccia bisogno di ripeterla, il rev. Clarke si scaglia contro il neo-Malthusianismo il quale non dissuade, come faceva l'antico Malthusianismo, dal matrimonio, ma anzi, fino a un certo punto, lo incoraggia, purchè si pongano dei freni preventivi ad una esuberante nascita di figli, considerando cosa crudele ed immorale il procreare degli esseri destinati probabilmente alla miseria assoluta o relativa.

Ora, il rev. Clarke avrebbe poco da opporre se si trattasse soltanto di indurre i coniugi a vivere fra di loro come fratello e sorella, quantunque non si nasconda il pericolo grave ed immanente che correrebbero con questo sistema la fedeltà e la felicità degli sposi; ma, dal momento che non si tratta affatto di questo, ma sibbene di adottare i freni che si credono più efficaci ad impedire la procreazione al di là di un dato limite — sistema già largamente attuato in Francia, ed adottato, in parte, in America e in Inghilterra — egli si propone di combattere questa tendenza e di metterne in luce le funeste conseguenze. Il Clarke non intende considerare la cosa dal punto di vista religioso, o in nome di una legge naturale condannante *a priori* simili dottrine e simili metodi, poichè comprende che la maggioranza dei neo-malthusianisti non riconoscerebbe il peso di tali argomenti; ma vuol far conoscere i perniciosi effetti del sistema dal punto di vista del benessere umano e della moralità sociale. A questo scopo lo scrittore ricorre a tre principali argomenti:

1. Le dottrine dei neo-malthusianisti producono precisamente quei mali che esse vorrebbero eliminare. Infatti, siccome sono soltanto le persone più sagge, ordinate e prudenti quelle che si danno pensiero dell'avvenire e che sono disposte a mettere in opera simili freni, così in breve tempo avremo un'eccedenza di proletari, e di proletari della peggiore specie, di fronte ad una sempre più piccola e più ricca classe di capitalisti. In questo modo, crescerà a dismisura la miseria, insieme all'abbrutimento, in una gran parte della popolazione che andrà facendosi sempre più numerosa: i vizi dilagheranno, e particolarmente quello della ubriachezza che è, anche oggi, la causa precipua della povertà delle classi lavoratrici; e giungeremo appunto ad ottenere quei funesti effetti cui i neo-malthusianisti vorrebbero evitare.

2. Il disconoscere i principî di una legge naturale assoluta conduce poi ad altre non meno terribili conseguenze. Se ai genitori è permesso di usare certi mezzi per non procreare dei figli, perchè sarà loro vietato di disfarsi di quelli già procreati? Se, per evitare il dolore e la miseria a un essere, si impedisce a questo di venire alla luce, non si sa perchè sia proibito, per esempio, ad una povera vedova cui nasce un figlio postumo e che non sa come sfamare nè i figli già nati nè il nuovo venuto, di versare qualche goccia di più nella tazza che contiene il narcotico, addormentando così per sempre e dolcemente il fanciullo. Ecco l'infanticidio non solo tollerato, ma anche incoraggiato.

3. Colle nuove dottrine si dà un colpo mortale alla castità femminile. Tolto il timore di certe conseguenze altamente disonoranti, chi potrà più rattenere la gioventù dal precipitarsi per la china del vizio e della dissolutezza? ecco dunque che si va ciecamente incontro ai più gravi pericoli per evitare un male che non è affatto — generalmente parlando — il risultato di un eccesso di popolazione, ma dell'alcoolismo e della infingardaggine.

Del resto, prosegue l'autore, il neo-malthusianismo non è, in fondo, che una giustificazione ben trovata del proprio egoismo. Ogni figlio che nasce, dopo i primi due o tre, apparisce piuttosto ai genitori come un peso che come una sorgente di sodisfazione; e quando si dice di volere evitare ad altri esseri una vita di stenti e di sacrifici, si maschera con queste belle parole il proprio intimo desiderio di evitare a sè noie e fastidi. Ma anche questo sentimento egoistico è basato sul falso, poichè i genitori che hanno procreati molti figli sono assai più sicuri di ricevere aiuto e conforto nella loro vecchiaia, che non quelli che ne hanno procreati pochissimi.

Abbiamo detto, così conclude lo scrittore, di voler fare a meno di tutti gli argomenti d'indole religiosa; ma non possiamo terminare l'articolo senza rammentare che chi pecca contro la Natura e contro Dio può essere agli occhi del mondo un cittadino onorato, ma agli occhi del Creatore è molto più colpevole del vagabondo che trascina per le vie la sua oziosa esistenza.

Nouvelle Revue (1° ottobre), Parigi:

L'arma bianca. — Il generale Dragomiroff, invitato a manifestare il suo pensiero sull'*arma bianca* nelle guerre moderne, risponde piuttosto diffusamente, premettendo che le cose che dirà son tutte vecchie, ma son di quelle che si dimenticano facilmente.

Riassumiamo con la massima brevità.

L'arma bianca è da punta o da taglio. Val meglio l'una o l'altra? Secondo i casi: secondo le abitudini nazionali. I montanari del Caucaso e i Cosacchi, che si possono considerare come specialisti in materia, si servono egualmente bene della spada e del pugnale: del pugnale, si intende nei combattimenti a piedi.

Altrettanto si può dire intorno alla forma delle armi. Più importante è il problema delle dimensioni. Ma valgano questi assiomi: 1° Il successo nell'uso dell'arma bianca dipende non dalla sua lunghezza, ma dalla risolutezza del combattente nell'attaccare a quella distanza che l'arma sua richiede; 2° Dipende dall'impeto dell'attacco; 3° Quanto più l'arma è lunga, tanto più è difficile servirsene. Giova ricordare l'esempio dei Romani, che con le daghe corte posero in fuga i Greci dalle lancie lunghe fino a sette metri. Nè si dimentichi il motto di Federico II, il quale, rispondendo a chi gli diceva doversi cambiare le lancie della cavalleria prussiana, perchè di due pollici più corte di quelle dei nemici, sentenziò: D'ora innanzi la cavalleria prussiana si farà di due pollici più vicina al nemico.

(Ciò non toglie che la lancia prima esaltata fra tutte le armi, poi bandita, tenda ora a riaffermarsi in taluni eserciti europei).

Ma oggidì l'arma bianca non sta più a fronte di un'altra arma bianca o del fucile. Ora abbiamo la baionetta innastata sul fucile. Non dimentichiamo questo.

Un altro aforisma: L'efficacia di un'arma dipende dall'abilità del soldato nel servirsene: bisogna che con l' esercizio sia giunto a tale da servirsene, nel pericolo, istintivamente, meccanicamente e bene.

Ora questi esercizi furono trascurati fino a poco fa (per l'arma bianca e un tempo anche per l'arma a fuoco): l'istituzione degli eserciti permanenti, i larghi effettivi, le brevi ferme, il tempo dato allo studio importantissimo dei movimenti delle masse, spiegano in molta parte tale trascuranza. Invece, si ritenga che occorre grande esercizio anche per l'uso dell'arma bianca, e per questa, come per l'arma a fuoco, l'esercizio deve avere *un bersaglio*. Diano norma i montanari del Caucaso, i quali fin da bambini si abituano a tagliare l' acqua: se il colpo non è portato bene, l'acqua sprizza in faccia.

Ragionevolmente il fantaccino sarà armato di fucile, con la baionetta o la sciabola-baionetta, il cavaliere di sciabola, pugnale e carabina oppure di sciabola-lancia e carabina o anche di sciabola revolver-carabina. La carabina vale pel cavaliere quando si trasforma momentaneamente in fantaccino. In uno scontro il cavaliere dovrà con una mano reggere il cavallo, con l'altra la lancia: e dopo aver dato il colpo di lancia, rimetter questa a posto, e sciabolare: tutto ciò in tempo minimo. Pochi saranno in grado di far bene tante cose. Si capisce quindi perchè nella maggior parte delle cavallerie regolari si sia rinunciato all'arma più pesante, cioè alla lancia.

Invece, per la fanteria il passaggio dall'uso del fuoco a quello della baionetta è facile e si compie con sufficiente intervallo di tempo. Si fa fuoco da fermi e si va all' attacco senza far fuoco mentre si cammina e senza fermarsi per far far fuoco: chi si ferma, nell'attacco, per far fuoco, farà un fuoco inefficace e poi un dietro front.

Nell'attacco di cavalleria il cavaliere stesso fa da proiettile e solo individualmente, nella lotta a corpo a corpo, potrà il cavaliere servirsi dell'arma a fuoco, che, dovendo essere maneggiata con una mano sola, non può essere che la rivoltella. Fermarsi nell'attacco per far fuoco è sconsigliabile alla fanteria, è pressochè impossibile alla cavalleria.

Ma si è sostenuto che, in seguito al perfezionamento delle armi da fuoco, la cavalleria non serve più nel campo di battaglia contro la fanteria. Non è vero ora più che nel passato, prima delle armi a tiro rapido. Occorre che la cavalleria abbia dei buoni capi, che colgano il momento opportuno. La fanteria deve essere attaccata o in colonna di marcia, come a Rosbach, o in battaglioni spiegati occupati a un cambiamento di fronte, come a Hohenfriedberg. Esempio più eloquente ancora: nel 1866 a Custoza Rechtolsheim con tre plotoni rovesciò una brigata di fanteria, armata di fucili rigati, che avanzava in ordine di marcia.

V'ha chi vorrebbe riparare a questa pretesa inferiorità della cavalleria di fronte ai nuovi fucili adottando anche per la cavalleria il tiro, da cavallo, in

ordine chiuso. Il generale Dragomiroff combatte risolutamente contro questo *miraggio* osservando:

1° Che il tiro ritarda e a volte paralizza lo slancio offensivo;

2° Che se è difficile colpire tirando da piedi, è anche più difficile da cavallo: e le scariche a vuoto incoraggiano il nemico mentre illudono il soldato preso dal terrore;

3° Che non vale l'esempio dei Cosacchi, i quali del resto adoperano l'arme da fuoco isolatamente ed hanno una abilità che non si otterrà mai da soldati comuni.

Pietro il Grande, Federico II, Carlo XII, grandi conoscitori del cuore umano, e perciò appunto uomini grandi, furon contrari al tiro da cavallo. Perchè? Perchè ogni lavoro un po' complicato delle mani esige la tranquillità dei piedi: e viceversa. Ora la forza della cavalleria è nel movimento: il proiettile è l'uomo col suo cavallo: guai ad arrestare, a intralciare questo movimento che è « l'agente materiale della volontà ». L'ideale della cavalleria è l'uragano. Che cosa è mai il peso specifico e la forza dell'aria in confronto di una quercia o di una tettoia di ferro? Eppure l'aria in movimento sradica la quercia e porta via la tettoia.

Proverbi russi. — Questo stesso numero della *Nouvelle Revue* pubblica molti proverbi russi, raccolti e tradotti da Olga D'Engelhardt e Carlo Dumercy. Scegliamo fra tanti:

A naviglio grande acqua profonda.

A barca disperata Dio fa trovare il porto.

Battuto a ragione battuto a torto, vale lo stesso.

Chi è padrone della sua collera è padrone di tutto.

Non è il posto che eleva l'uomo, ma l'uomo che eleva il posto.

Non la miseria, ma la ricchezza produce l'avarizia.

Due spade non possono stare nel medesimo fodero.

Guardati da un lupo domesticato, da un ebreo battezzato, da un nemico riconciliato.

A cercar la morte mandate un poltrone.

Il debito è il primo erede che non aspetta il testamento.

La legge è come il timone che si gira come si vuole.

La lealtà non vi fornisce nè la calzatura nè il vestito.

La tomba soltanto può correggere il gobbo: solo il bastone può correggere il testardo.

Il lupo ebbe pietà dell'agnello e gli lasciò la pelle e le ossa.

Marito e moglie, acqua e farina.

Non è il pane che corre dietro al ventre, ma il ventre che corre dietro al pane.

Le mani bianche amano il lavoro degli altri.

La forza è la matrigna dello spirito.

Il lavoro non rende ricco il contadino, ma lo rende gobbo.
L'oro tace e fa: sebbene sia pesante, innalza.
Misura dieci volte e taglia una.
Non temere la legge, ma il magistrato.
Non vantarti quando vai in guerra, ma quando ne torni.
Si dettero le noci allo scoiattolo quando non aveva più denti.
Gli sciocchi non si seminano nè si piantano: nascono da sè.
Per esser felici non bisogna nascere belli.
Per raccogliere sia pure un fungo bisogna abbassarsi fino a terra.
Quando il denaro parla, la verità tace.
I figli piccoli vi camminano su i piedi: i figli grandi sul cuore.
La coscienza non ha denti e tuttavia vi divora.
La parola non è freccia e pure passa il cuore.
Un buon ladro prega prima di rubare.
La legge troppo severa produce i rei.
Un cattivo operaio ha sempre gli utensili puliti.
Un amore antico non arrugginisce mai.
Che la sventura scorra via da me come l'acqua dalle penne del cigno.
Se si conoscesse il punto dove si ricadrà, ci si metterebbe un po' di paglia.
Quali si fu nella culla si sarà nella tomba.

Il calcolo e le operazioni militari. — Sotto la rubrica: *Armée* il *colonnello X* rende conto di un libro del comandante Cousin: *Sull'influenza del calcolo nella condotta delle operazioni militari,* e ne trae citazioni ed aforismi di illustri generali che tutti affermano l'importanza nella guerra dei calcoli del tempo e delle distanze. Molto importano certamente nelle battaglie le forze morali: ma non son queste che possano dar norma per la riunione dei materiali, viveri, munizioni, e il loro trasporto, come per il trasporto delle truppe per acqua e per terra, per la concentrazione e dislocazione delle colonne, ecc. Tutte questioni di calcolo. Nelle ultime grandi manovre francesi si ebbero a deplorare molti errori di calcolo, ritardi, ingombri ecc. Invece, si può lodare senza riserve la forza di resistenza alle marcie e alle fatiche e la buona istruzione della fanteria, sebbene fosse altissima la proporzione dei *riservisti*. Sono inoltre da ritenere fondamentalmente errate le regole di tattica che prevalgono nelle manovre moderne. Oggimai con le armi da fuoco tanto perfezionate, non è possibile prendere una posizione difesa da truppe ben riparate e coperte. L'abilità dell'attacco consiste nel manovrare in modo da spostare il nemico dalla sua posizione. Ora nelle manovre fin qui non si tiene abbastanza conto di questo e si simulano attacchi di posizioni, che nella realtà sarebbero imprendibili. Si muovono contro di esse falangi compatte, nelle quali la difesa, provvista di proiettili a melinite, farebbe, nel caso reale, orrendi squarci.

.....

SOMMARI

Annals of the American Academy (settembre), Filadelfia:

Lo sviluppo della razza Franco-canadese in America. — Procedimenti finanziari nella legislazione degli Stati (Uniti). — La ferrovia *Union Pacific*. — L'incertezza come fattore nella produzione. — Il sistema delle scuole superiori. — Corsi di politica e di giornalismo a Lilla. — Note personali. — Note nel governo municipale. — Note sociologiche.

Appleton's Popular Science Monthly (settembre) New York:

Principii di tassazione. — Il simpsicografo. — Alcune teorie moderne sulla cellula. — La questione della vivisezione. — Immigrazione e criminalità. — Illusioni e allucinazioni. — Insetti sociali. — L'arte del vasaio presso gli indigeni americani. — Tempeste di polvere e sabbia nell'Ovest (degli Stati Uniti). — La « donna nuova » e le sue obbligazioni. — I Banziri del bacino del Congo. — Enrico Ferri e l'omicidio. — Una scuola elementare cambodgiana, — Biografia di Samuele L. Dana. — Frammenti scientifici. — Recensioni. — Notizie.

Atlantic Monthly (settembre), Boston:

Il problema dell'Occidente. — La storia della capanna dello zio Tom. — Lo svegliarsi del Negro. — L'elezione del Presidente. — Canti popolari giapponesi. — Una scarrozzata in tre Stati (Uniti). — Sul modo di insegnare lo spirito della letteratura. — Racconti. — Bibliografia. — Notizie.

The Century (settembre), New York:

Harriet Beecher Stowe (con ritratti e autografi). — L'estate nella Spagna meridionale. — Quadrupedi preistorici delle montagne rocciose — I depositi auriferi della Guiana. — La vita di Napoleone Bonaparte (riccamente illustrata). — Il viaggio di Glave all'albero di Livingstone. — L'avvenire della bicicletta. — Questioni del giorno. — Parte umoristica. — Racconti e illustrazioni (molte e bellissime).

Contemporary Review (settembre), Londra:

Se Pitt sia stato profeta. — La situazione in Creta. — I pazzi della circolazione (ossia teorie false intorno alla circolazione). — *Super hanc petram*. — La decadenza del governo di partito. — Il Gesù storico e i Cristi della fede. — Folk-lore africano. — Se si deve insegnare la storia all'indietro (cioè risalendo dal tempo presente). — Riforma della chiesa. — L'antico ordine cambia. — Massacri nell'Asia Minore.

Fortnightly Review (settembre), Londra:

L'incursione del dott. Jameson e il relativo processo. — Edmondo de Goncourt. L'Italia: *a*) il marchese di Rudinì e la polizia italiana (*Ouida*); *b*) Gli italiani in Africa. — Una opinione moderna su Gesù Cristo. — Note sulla poesia pei fanciulli. — La presente evoluzione dell'uomo. — L'Irlanda come campo pei Touristi. — Sulla dieta. — Il maestro a Santo Stefano. — John Everett Millais, pittore e illustratore. — La questione di Creta.

The Forum (settembre), New York:

La convenzione di Chicago: « non rubare ». — Incoraggiamenti nella presente crisi (elettorale). — La guerra a Cuba. — La difterite curata con le antito-

xine. — « La guerra della scienza con la teologia » dell'on. A. D. White. — Progresso del movimento per i diritti delle donne in Francia. — Il cardinal Manning e il suo biografo. — Sulla minacciata soppressione del sistema misto di giudici e giurati. — Legislazione vecchia e recente sulla circolazione: confronto.

Frank Leslie's Popular Monthly (settembre), New York:

Signore dei tempi coloniali (quando gli Stati Uniti erano *colonie* inglesi) e loro figliuole. — Il generale Roberto Lee. — Puvis de Chavannes. — I fari degli Stati Uniti. — La Norimberga dei maestri cantori. — La guerra di Cuba. — Sul modo di segnalare in battaglia. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Journal of Political Economy (settembre), Chicago:

Storia e applicazione presente della teoria della quantità. — Selezione sociale. — Il libro sull'economia politica del prof. Hadley. — La base naturale dell'interesse. — Note. — Recensioni.

Mac Clure's Magazine (settembre), New York:

Abramo Lincoln nel 1864. — Un secolo di pittura. — Le scoperte degli anestetici. — Un discorso di Lincoln. — Fra i pescatori di Gloucester. — Whistler, pittore e attore comico. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Magazine of Art (settembre), Londra:

Sir John Everett Millais. — L'arte nel teatro. — Argenteria di Gilbert Marks — Lo *sport* nell'arte. — Il South Kensington Museum. — Giambattista Tiepolo. — L'arte industriale nei *Salons* di Parigi (1896). — Cronaca artistica.

Macmillan's Magazine (settembre), Londra:

Il diarista Pepys. — Una ventina di pagine di storia danese. — I canti di ieri. — Il sogno di un esaminatore. — La migliore di tutte le storielle di serpenti. — Il brigantaggio in Sicilia. — Note dal giornale di uno sportsman. — Racconti.

Nineteenth Century (settembre), Londra:

Le alte quercie (poesia di *Swinburne*). — Sisifo in Irlanda: 25 provvedimenti legislativi in 26 anni. — L'influenza di Bayreuth. — Il battesimo di Clodoveo. — Bozzetti « fatti in Germania ». — Alcune reminiscenze del cardinal Newman. — Al mare. — Il movimento antisemita in Europa. — Della moralità induttiva (*Nobili-Vitelleschi*). — Del far bollire il latte. — Un pellegrinaggio nordico. — Un tentativo di ottimismo. — John Stuart Mill.

North American Review (settembre), New York:

Da una circolazione argentea a una circolazione aurea, nello Honduras inglese. — Il dovere dell'America verso gli americani residenti in Turchia. — La lotta per i diritti delle donne in Inghilterra. — Il tormento dei rumori delle città. — La sessione ora chiusa del Parlamento britannico. — La lotta che si prepara sul Nilo. — Gli stipendi delle donne insegnanti. — Il neo-malthusianesimo. — Il dovere dell'ora presente.

Review of Reviews (settembre), Londra:

Cronaca del mese. — Necrologie. — Re Umberto I (ritratti e cenni biografici). Principali articoli delle riviste. — Rivista delle riviste. — Libri. — Notizie.

Westminster Review (settembre), Londra:

Il forestiero. — Uno sguardo agli avvenimenti. — L'etica dell'arte di Stato. — Interessi tedeschi e inglesi a Samoa. — Necessità del libero scambio. — Dante Gabriele Rossetti. — Di alcuni procedimenti elettorali. — Le zanzare e i loro nemici. — Recensioni.

Yale Review (agosto), New Haven:

Il partito « popolista » nel 1788 e nel 1896. — L'evoluzione della parte finanziaria nel programma democratico. — Le nuove questioni della lotta elettorale (per l'elezione del Presidente). — Lo *standard* di vita presso gli operai americani. — Le pubblicazioni del governo. — Un riformatore sociale del secolo XV. — Bimetallismo internazionale. — La proprietà fondiaria presso i negri. — Note.

.....

Deutsche Rundschau (settembre), Berlino:

Il paesaggio tedesco. — *Pithecanthropus*, l'anello di congiunzione fra la scimmia e l'uomo. — Schizzi islandesi. — Il romanzo spagnuolo moderno: Don Benito Pérez Galdós (*Lady Blennerhassett*). — La stampa quotidiana e le sue relazioni con la vita intellettuale del presente. — Il commercio tedesco nel secolo decimosesto. — Rassegna politica. — Tedeschi e americani. — Bibliografia.

Die Nation (5 settembre), Berlino:

Rassegna politica settimanale. Il giardino della Borsa di Königsberg. — Corsi di teologia durante le vacanze. — Schoenaich-Carolath. — Teatri: « L'imperatore Federico Barbarossa ». — Recensioni.

— (12 settembre): Rassegna politica settimanale. — Per i lavoratori. — Lo studio della giurisprudenza. — La Russia e la Turchia. — Cantori popolari viennesi. — Gabriele d'Annunzio: Le Vergini delle roccie. — La pittura del passato.

— (19 settembre): Rassegna politica settimanale. — La campagna elettorale in America. — La posizione delle società Schulze-Delitzsch nel movimento attuale delle associazioni. — La lotta per la storia della cultura. — Maria Ebner conferenziera. — Bricciole di Lenau. — Recensioni.

— (26 settembre): Rassegna politica settimanale. — Francia e Russia. — La campagna elettorale in America. — La conferenza agraria di Budapest. — La lega etica. — I poeti ungheresi moderni. — I principî della nuova arte tedesca.

Nord und Süd (settembre), Breslavia:

Per la storia dell'annalistica romana. — Concorrenza proibita. — Costumi del Caucaso. — Le invenzioni di Giovanni Gutenberg a Strasburgo dal 1429 al 1444. — Carlo Augusto Schneegans. — La leggenda del cavalier Curzio. — Racconti.

Preussische Jahrbücher (settembre), Berlino:

Cartelli economici. — Kuno Fischer e l'*Amleto* di Shakespeare. — La stagione teatrale di Berlino 1895-96. — La Curia romana e la Germania dal 1533 al 1539. — La proibizione della vendita del grano a termine. — Vecchi proverbi tedeschi. — Il sangue è più denso dell'acqua.

Die Zeit (5 settembre), Vienna:

Il conflitto austro-ungherese. — La questione agraria in Austria. — Per la storia della riforma monetaria in Russia. — La legge delle energie specifiche del senso. — Gabriele d'Annunzio considerato come lirico. — Fernando Vandérem. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (12 settembre): Una soluzione pacifica della questione orientale. — Protestanti socialisti. — Le comunicazioni in Germania e in Inghilterra. — La questione agraria in Austria. — I possedimenti perduti dell'Inghilterra. — Miracoli comandati e pagati. — Ricerche intorno alla storia del teatro. — La cultura. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (19 settembre): Conservatori e socialisti in Francia. — Un filosofo moderato. — Agricoltura e industria. — Il rialzo in Borsa. — Poeti ed editori. — Italiani moderni. — « Necessità non ha legge » (Commedia). — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (26 settembre): Piccole grandezze di genere. — L'accordo economico fra l'Austria e l'Ungheria. — La Borsa e il salario degli operai. — La scuola positiva di diritto penale. — Neo-mitologismo. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (settembre), Losanna:

Les grandes réformes d'Alexandre II de Russie. — La tétralogie à Bayreuth. — Romanciers anglais contemporains: Un gavroche écossais. — Les origines d'une grande guerre: La France et la Prusse en 1870. — Chroniques: parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse, scientifique, politique. — Nouvelles.

.....

Le Correspondant (10 settembre), Parigi:

Le régime fiscale de la France et le projet d'impôt sur le revenu. — La charité sociale en Angleterre (Marquis *Costa de Beauregard*). — Un ami de Napoléon III: le comte Arese. — Le mouvement féministe en France et à l'étranger. — Les trois armes: le canon. — Les revenants du pôle Nord. — Revue des sciences. — Nouvelles.

— (25 settembre): La Crète et la France: autrefois et aujourd'hui. — Le Congrès des catholiques autrichiens à Salzbourg. — La Turquie d'Asie: ses divisions: ses nationalités. — Le mouvement féministe. — Les trois armes; le fusil. — Mademoiselle Bonnefois et l'école foraine. — Chronique. — Nouvelles.

Journal des Économistes (settembre), Parigi:

Les travaux parlementaires de la chambre des députés. — Inauguration du monument de Quesnay a Méré. — Mouvement scientifique et industriel. — Revue de l'académie des sciences morales e politiques. — La courbe de la repartition de la richesse. — L'émigration de la population des campagnes dans les villes. — Une époque de hauts prix aux Etats-Unis. — Société d'économie politique (Séance du 5 septembre 1896). — Comptes rendus. — Chronique économique et Bulletin bibliographique.

Réforme Sociale (16 settembre), Parigi:

Les syndicats et la loi pénale. — Communautés et communisme: Les jault et les pêcheurs de Fort-Mardyck. — La charité à New York d'après des documents américains. — Courrier d'Autriche: L'activité du Parlement en matière sociale; Les projets de réformes agraires. — Chronique du mouvement social.

Nouvelle Revue (1° settembre), Parigi:

La discipline, la subordination, les marques extérieures de respect (*Général Dragomiroff*). — Les comédies de Corneille (*Comte de Moüy*). — Lettres inédites (*J. Simon*). — Behranji M. Malabari. — Lettres sur la politique extérieure. — Pages courtes. — La quinzaine.

— (15 settembre): Souvenirs intimes et militaires (*Général Oudinot*). — La triple alliance et la démocratie italienne (*N. Colaianni*). — Les sciences occultes au XIII siècle. — Le christianisme ésotérique. — La mort de Louis XV (*P. de Nolhac*). — La mission des va-nu-pieds. — Aix et Marseille. — Lettres sur la politique extérieure. — Pages courtes. — La quinzaine.

Revue Bleue (5 settembre), Parigi:

Quelques lettres inédites de Maxime du Camp. — Trois éducations princières au XVII siècle. — Les millionnaires américains. — Le féminisme à l'Université de Zurich. — Une visite au chef du babisme. — Mouvement littéraire.

— (12 settembre): Le budget et les grands travaux de Paris. — Une nouvelle correspondance de la princesse Palatine. — Portraits contemporains: Charles Le Goffic. — Les caves d'Ajanta. — Psychologie des sentiments d'après M. Ribot. — Nouvelles.

— (19 settembre): Les derniers baleiniers. — Impressions de manoeuvres dans les Alpes. — Le « Corse » en Napoléon. — La Cour de Monténégro. — Le mécanisme de la vie moderne. — Nouvelles.

— (26 settembre): Réformes électorales. — Un pamphlétaire oublié: Claude Tillier. — Impressions de manoeuvres dans les Alpes. — Le socialisme à l'étranger: la Belgique. — Le siège de Thionville. — En Phygie. — Nouvelles.

Revue de Paris (1° settembre), Parigi:

Colbert intendant de Mazarin. — La conquête de la liberté d'enseignement. — La vie de journal. — Bakounine et l'Internationale à Lyon. — Voix d'Alsace. — Nouvelles, poésies.

— (15 settembre): Pèlerins de Metz. — Lettres à la comtesse de Bentinck (*Voltaire*). — Vers le pôle: Nansen et Andrée. — Les paroles de Lao-Tsé. — Notes sur la vie privée à la Renaissance. — Le général Gallieni. — Nouvelles.

Revue des Deux Mondes (1° settembre), Parigi:

Promenades archéologiques: À propos de Dougga et d'El-Djem (*Gaston Boissier*). — Le conflit serbo-croate. — Le Congrès socialiste international de Londres. — La Côte d'Ivoire, ce qu'elle est, ce qu'elle doit devenir. — L'age de l'affiche. — Un livre nouveau sur l'islamisme. — Cronique de la quinzaine.

— (15 settembre): Souvenirs académiques: Un article anonyme de la « Revue des Deux Mondes » (*J. Bertrand*). — Le service militaire de 15 mois et les rengagés. — Essai sur Goethe: Le poète de cour (*E. Rod*). — Questions actuelles: La fin de Carthage. — L'Australie et la nouvelle Zélande: Les productions; la crise récente. — Les statues de Paris. — La correspondance de Caroline de Gunderode et de Frédéric Creuzer (*T. de Vyzewa*). — Chronique de la quinzaine.

Revue du Monde catholique (1° settembre), Parigi:

Les métis canadiens français. — Lamennais intime. — L'Annam et le Tonkin. — Les affaires arméniennes et l'Angleterre. — Bonaparte empereur. — Agissements socialistes. — La papauté et les beaux-arts. — L'économie rurale dans l'antiquité.

Revue Encyclopédique Larousse (5 settembre), Parigi:

Les Dimanches de Barbey d'Aurevilly. — La vie littéraire. — Exposition de la mode. — L'anthropologie surnormale. — Faits et documents. — Chronique universelle.

— (12 settembre): Le sacrifice paternel. — Le théâtre du peuple à Bussang. — Les phares. — Biologie. — Faits et documents. — Chronique universelle.

— (19 settembre): Critiques connus. — Les cétacés. — Évolution du squelette de la main de l'homme étudiée par la radiographie. — Joseph Delboeuf. — L'instruction aux Etats-Unis d'Amérique. — Chronique universelle.
— (26 settembre): La Comédie Française (*J. Claretie*). — « Le Trésor des Humbles » de M. Maeterlinck. — Miss Freany Cama. — Les tramways avec moteur à gaz en Allemagne. — La pêche pneumatique et électrique. — L'éclairage des ports pour l'électricité. — Faits et documents. — Chronique universelle.

Revue Générale (settembre), Bruxelles:

Coomans. — La situation et les élections législatives. — Les prisons cellulaires de Saint-Gilles et de Louvain. — Sud-Allemagne (Notes de voyage). — Les Mémoires du baron d'Hausser. — La chute de l'ancienne France. — Nouvelles.

Revue Générale des sciences pures et appliquées (30 agosto), Parigi:

La surchauffe de la vapeur dans l'industrie. — La culture industrielle des plantes ornementales en Algérie. — Revue annuelle d'anatomie. — Bibliographie.
— (15 settembre): Le sérum anti-pesteux du docteur Yersin. — L'état actuel de l'aviculture en France. — La navigation de la Loire. — Les graisses végétales des colonies françaises. — Bibliographie.

Revue Scientifique (5 settembre), Parigi:

Les rayons Roentgen. — L'acétylène et ses applications. — La conquête du chien — L'extériorisation de la motricité. — Informations, correspondance et chronique.
— (12 settembre): Congrès de psychologie de Munich: L'ame et le corps. — La colonisation et l'hygiène tropicale. — Un botaniste à Java. — Les toxines microbiennes et animales. — Informations, correspondance et cronique.
— (19 settembre): Nouveau principe de théorie cosmogonique. — Au pôle Nord en bateau sous-marin. - Exploration zoologique aux îles et à Bornéo. — La nouvelle psychologie dans l'enseignement secondaire. — Informations, etc.
— (26 settembre): Les sinistres agricoles, les orages et la foudre. — L'harmonie des sphères. — Les barrages de retenue des eaux. — Voyage en Laponie. — Informations, etc.

Revue Socialiste (settembre, Parigi):

Le problème de la population. — Une discussion doctrinale entre Jourde et Malon. Le « Grand Pan » et le « Mouvement idéaliste ». — Essai d'une nouvelle interprétation de phénomènes sociologiques. — À propos du Congrès de Londres. — Revue de la presse, revue des revues, revues des livres.

La Vie Contemporaine (1° settembre), Parigi:

Les foires de Njini-Novgorod. — Les timbres-poste et la philatélie. — La vie sportive. — La quinzaine littérarie. — Nouvelles.
— (15 settembre): La mort du prince Lobanoff. — Les femmes chasseresses. — Théâtre. — La vie sportive. — La quinzaine littéraire. — Nouvelles.

Per difetto di spazio rimandiamo al prossimo numero la pubblicazione di alcuni **Sommarii** e dei **libri ricevuti**.

Direttore: Federico Garlanda, *Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

LA STORIA DEL ROMANZO

LA « CAPANNA DELLO ZIO TOM »

(Da un articolo di Ch. Dudley Warner, *Atlantic Monthly*, settembre)

L'autore si domanda in questo articolo se la « Capanna dello zio Tom », la cui pubblicazione (20 marzo 1852) costituì un vero e proprio avvenimento, debba considerarsi come un libro d'occasione scritto in favore dell'abolizione della schiavitù, oppure come uno dei pochi capolavori della letteratura; e, dopo avere dimostrato che occasione al libro fu la celebre legge sugli schiavi fuggiaschi nata dal compromesso pattuito nel 1850 fra il Nord ed il Sud degli Stati Uniti, entra a dire in qual modo l'autrice concepì e mise in esecuzione quell'opera che fece chiaro il di lei nome ed ebbe tanta parte nella abolizione della schiavitù.

All'età di 24 anni, Enrichetta Beecher, nata a Lichtfield nel 1812, e figlia di un pastore presbiteriano, si fece sposa in Cincinnati al professor Stowe del *Lane-Seminary*. Venne allora per la prima volta in vero ed immediato contatto colla razza negra, e vide le miserie e gli orrori della schiavitù. Essendo di sentimenti antischiavisti fino dall'infanzia, come tutti i componenti della famiglia Beecher, ella non trovò in alcun pregiudizio preesistente degli ostacoli al libero sviluppo delle sue idee, e si dette con ardore allo studio delle sofferenze dei negri e dei mezzi per alleviarle. Vedeva e udiva ogni giorno casi pietosi di oppressioni, di tormenti, di separazioni violente fra madri e figli o fra coniugi, e di ardimentose fughe tentate in mezzo a mille pericoli per isfuggire alla temuta vendita, e all'invio nelle basse regioni del Sud; ma non poteva fare altro, in quella universale apatia, in quella viziata atmosfera politica e commerciale, che recar conforto di quando in quando a qualche caso isolato. Ed invero il soggetto sembrava così complicato e irto di tali difficoltà, che ogni speranza di una sollecita soluzione del problema appariva chimerica. Peraltro, al-

lorchè, per ragioni di professione, il prof. Stowe dovè trasportare la sua residenza nella Nuova Inghilterra, l'agitazione a causa della legge sugli schiavi fuggiaschi si era acuita, e un gran panico si andava spargendo fra le genti di colore che si trovavano in Boston. Molti negri cercavano di rifugiarsi nel Canadà; il terrore e la disperazione avevano invaso gli animi di quegli infelici, e tutte le persone di cuore erano altamente commosse. Fu fatto più volte appello alla sig. Stowe, conoscendo l'interesse che ella prendeva alla sorte dei miseri schiavi, affinchè perorasse con qualche pubblicazione la loro causa; ma le cure della famiglia l'assorbivano tanto che a lei non sembrava possibile l'addossarsi un compito così grave, mentre appena le rimaneva il tempo di scrivere di quando in quando un qualche articolo per giornali o per riviste, lavoro che ella faceva più specialmente allo scopo di meglio sopperire ai bisogni della famiglia.

Tuttavia il tema che le si proponeva di trattare era precisamente quello che stava sempre dinanzi alla sua mente, e infine essa si risolvè a mettere in carta alcune delle sue idee e delle sue impressioni. In quel tempo le capitò sotto gli occhi il commovente racconto della fuga di una donna col suo fanciullo attraverso ai ghiacci del fiume Ohio, e della lealtà ammirabile del di lei marito che aveva ricusato, quando era sul punto di essere venduto, di fuggir via dal padrone che si fidava di lui. Meditando su tali fatti, si vennero a poco a poco delineando nel suo cervello le scene principali di un romanzo da comporsi. Quella della morte dello zio Tom le si presentò chiara all'intelletto, in tutti i suoi particolari, mentre si trovava nella piccola chiesa di Brunswick, ed ella, altamente compresa e commossa, corse a casa, e scrisse immediatamente quel capitolo, leggendolo poi, poichè suo marito era assente, ai suoi due figli, dei quali il maggiore non aveva che dodici anni. Costoro ruppero in singhiozzi all'udire quella lettura, sclamando: « Oh mamma, che maledetta cosa è la schiavitù! »

D'allora in poi, il romanzo fu continuato senza interruzioni, e le varie scene e i vari incidenti si andarono svolgendo, imponendosi, quasi diremmo, alla scrittrice, la cui penna sembrava scorrere sulla carta seguendo un impulso interno al quale non si poteva resistere. Era il libro che si ostinava nel voler venire alla luce, non la donna che volesse scrivere il libro.

*
* *

Poche, nondimeno, erano le ore che Enrichetta Stowe poteva consacrare al suo lavoro prediletto. Era soltanto al mattino che ella, seduta a una piccola scrivania nella stanza da pranzo, in mezzo a mille distrazioni, componeva quelle pagine che erano destinate a un si grande successo, e che, frattanto, si andavano pubblicando nel periodico « The National Era ». Questa pubblicazione durò nove mesi, ma, se interessò il numero limitato dei lettori della rivista, non potè, naturalmente, fare una forte impressione sul pubblico in genere.

Allora la Stowe aveva 40 anni, e non era una novizia nell'arte dello scrivere. Fino da giovanetta aveva sempre lavorato per giornali e riviste, componendo anche dei brevi racconti e dei saggi di varie specie, ed oggi poteva dirsi nella piena maturità della sua potenza intellettuale. Suo scopo non era quello di scrivere un trattato sull'abolizione della schiavitù, ma di mostrare in forma drammatica l'intima essenza della istituzione che intendeva di combattere, non dando la colpa delle cose agli individui, ma al sistema, e riconoscendo le difficoltà di fronte alle quali si trovavano i padroni che non di rado erano persone virtuose e dabbene. Affinchè poi il pubblico fosse spinto a meditare con interesse sulla questione, occorreva che la schiavitù gli fosse presentata non per mezzo di una pittura esclusivamente cupa e terribile, ma con qualche intreccio di episodi atti a dar sollievo alla mente e a distrarla con qualche tratto di umorismo preso dal vero.

Il periodico pagò alla sig. Stowe, per la pubblicazione del suo romanzo, 1,500 franchi, e prima che questa fosse compiuta, un giovane editore, il Jewett, si offrì di pubblicarne un'edizione a parte. Ma, in seguito, egli si spaventò per la lunghezza del romanzo, e, sebbene un critico letterario competente, dopo aver vegliato una notte intera per leggere il manoscritto, lo assicurasse che il libro avrebbe fatto fortuna, esitò ancora, e propose al prof. Stowe di dividere con lui così le spese come i profitti. Lo Stowe rifiutò, non avendo danaro da anticipare, e, finalmente, fu concordato il patto del diritto al 10 per cento sulle vendite.

La Stowe non si interessò troppo in questo affare ; ella non aveva altro scopo all'infuori di quello di far circolare il libro affinchè il pubblico si occupasse della questione della schiavitù, e, quando fu giunta al termine del lavoro, sembrò che avesse esaurite tutte le sue forze.

Cadde in uno scoraggiamento profondo, e fu colta da un timore acuto ed insistente che il libro non fosse nè letto, nè compreso, nè atto a raggiungere il fine cui mirava. Però, onde non lasciar nulla d' intentato, mandò copie del romanzo a tutti i più eminenti antischiavisti, come al principe Alberto, al Macaulay, al Dickens, al Kingsley, a Lord Carlisle. Quindi, aspettò con ansia il risultato.

*
* *

Il risultato fu immediato e splendido. Tremila copie del libro furono vendute il primo giorno; dopo poco si era giunti a diecimila, e il 1° d'aprile si cominciò a tirare una seconda edizione. Otto torchi lavoravano giorno e notte, e dentro un anno furono smaltite trecento mila copie. Nessun altro romanzo aveva avuto mai un simile successo. Tutti lo leggevano; ricchi e poveri facevano a gara per averlo; e ciò non si doveva soltanto al soggetto della narrazione e alle idee che essa risvegliava — perchè la corrente della opinione pubblica era ben lungi dall'esser favorevole all'abolizione della schiavitù — ma anche alla potenza del romanzo come opera d'arte. Anzi, quando si scorse l'effetto che andava a poco a poco producendo il libro considerato come mezzo di propaganda, nacque una forte reazione, e gli antiabolizionisti fecero il viso dell'armi. Il libro fu denunziato dalla stampa e dai pergami, e il giornale religioso più in voga, che si pubblicava a New-York, lo dichiarò in modo perentorio anticristiano!

Questi fatti stupirono altamente l'autrice la quale, non avendo dipinto i padroni dei negri sotto foschi colori, ed essendosi scagliata invece contro i mercanti di schiavi, contro i fustigatori, contro i sensali, contro gli aguzzini, tutte persone che erano detestate dai proprietari stessi, avrebbe creduto di dover ricevere i ringraziamenti di questi ultimi, e di vedere accolto il suo libro con una certa freddezza dagli abolizionisti convinti, perchè troppo dolce e riservato verso i padroni. Il resultato fu dunque ben diverso dall'aspettativa; e non solo rispetto al successo morale del romanzo, ma anche rispetto al successo materiale. La sig. Stowe non poteva aspettarsi alcun profitto dai milioni di copie del libro sparse per il mondo; ma dalle edizioni pubblicate nel suo paese potè, mediante i diritti di autore, ricavare tanto da uscire dalla miseria, e da porsi in grado di proseguire liberamente nella sua

nuova carriera letteraria e filantropica. A questo proposito ci si narra un curioso aneddoto. Quattro mesi dopo la pubblicazione del romanzo, il prof. Stowe si trovava nell'ufficio dell'editore, e questi gli domandò qual era la somma che egli si aspettava di ricevere. « Oh » replicò egli con un sorriso un po' acre « spero di ritrarne quanto basta per comprare a mia moglie un abito di seta. » Allora l'editore gli porse uno *chèque* di cinquanta mila franchi.

L'articolo tratta quindi del successo del romanzo della Stowe in Inghilterra e nel continente d'Europa, successo che fu dappertutto fenomenale. In Inghilterra se ne fecero 40 edizioni dall'aprile al dicembre 1852: molte traduzioni ne furono fatte in Germania ed in Francia, e ben presto la « Capanna dello zio Tom » fu letta in ventitrè lingue; fra le quali sono da notarsi l'araba, l'armena, la cinese e la siamese. Dal romanzo fu anche estratto un dramma — ad insaputa dell'autrice — che fu rappresentato negli Stati Uniti, e quindi nelle principali città dell'Europa. Da tutte le parti la Stowe ricevè lettere di congratulazione e di ammirazione, e meritano fra le altre di essere ricordate una lettera di Lord Carlisle ed una di Sir Arthur Helps nelle quali si protestava contro l'asserzione posta in bocca di un personaggio del racconto, secondo la quale gli schiavi « stavano molto meglio di una gran parte della popolazione inglese ». Tale asserzione fu ritenuta dai due citati come corrispondente alla opinione personale della Stowe; ma questa si affrettò a rispondere che aveva inteso soltanto di far ripetere al suo personaggio l'argomento più comune, e, quasi direi, stereotipato degli antiabolizionisti, argomento che non avrebbe mai potuto avere valore alcuno, non foss'altro in quanto che due cose ingiuste non ne possono formare una giusta.

Altra prova dell'entusiasmo destato dal libro fu l'accoglienza ricevuta dalla Stowe in Inghilterra quando vi si recò nel 1853 col marito e col fratello Carlo Beecher. Ad Edimburgo le fu presentata la somma di 1000 sovrane d'oro (25 mila franchi) raccolte per mezzo di una sottoscrizione popolare; e a Londra la duchessa di Sutherland le offrì un braccialetto d'oro massiccio formato di dieci anelli ad imitazione delle catene dei negri, su tre dei quali erano state incise delle iscrizioni relative alla grande questione. L'una portava la data dell'abolizione del mercato degli schiavi (25 marzo 1807); l'altra la data dell'abolizione della schiavitù in tutto il territorio inglese (1° agosto 1838); la terza la cifra 562,848 indicante il numero delle donne inglesi sottoscrittrici dell'indirizzo alle donne americane in favore dell'abolizione della schiavitù, non che la data dell'indirizzo « 19 marzo 1853 ». — Altri cinque anelli furono in seguito incisi dalla stessa signora Stowe con altre date riferentisi alle susseguenti vittorie degli abolizionisti fino a quella del 31 gennaio 1865.

Tale è, in succinto, la storia del libro. Resta ora a vedersi se il gran successo si deve tutto alla corrispondenza di esso coi sentimenti

che in quell'epoca agitavano i cuori umani, od anche alle sue intime qualità drammatiche. Ma il fatto che anche oggi — dopo più che 40 anni — la lettura del racconto eccita e commuove ugualmente, distrugge senz'altro la prima ipotesi. Fu detto da un critico londinese, che pure era pieno di simpatia per la Stowe, che ella non era nè una artista, nè una gran donna; ma in realtà, come ben disse Giorgio Sand, in fatto d'arte non v'ha che una regola: saper descrivere, e riuscire a commuovere; e a queste due condizioni la « Capanna dello Zio Tom » ottempera maravigliosamente. Certo, la Stowe non era una letterata, e in Francia, dove la forma costituisce la parte principale dell'opera d'arte, e dove la crudezza di Walter Scott destò già vive ripugnanze, quel romanzo trova il suo posto fra le opere del cuore, mentre è relegato fuori delle opere della mente; ma la Stowe era trascinata dal soggetto che aveva fra le mani, e, invece di ricorrere ad argomenti scientifici e a documenti statistici che avrebbero potuto persuadere gli studiosi, ma non avrebbero prodotto alcun effetto sull'animo delle masse, agì come qualsiasi altro artista avrebbe agito, come avevano fatto il Cervantes ed il Tourgenieff, ed espose in forma drammatica i fatti che voleva rendere di pubblica ragione. Alla guisa dei due autori citati, ella seguì i suoi istinti astraendo da qualunque altra considerazione. Così un gran pittore fissa sulla tela il proprio concetto quale lo sente in sè stesso, rimettendo a più tardi, o lasciando ad altri, la cura di formulare in proposito una teoria.

La questione da farsi è una sola; se la pittura sia davvero bellissima e sublime. Ora, la Stowe aveva un chiarissimo concetto dei suoi tipi e dei suoi caratteri, e li ha perfettamente delineati, restando ad essi fedele dal principio alla fine in ogni più piccolo particolare, ciò che è uno dei più alti e rari attributi del genio. Ma un altro buon requisito del suo romanzo — quello, forse, che ha contribuito non poco a cattivargli la benevolenza del pubblico — è quell'umorismo che vi è sparso, umorismo del vecchio stampo, che non nasce dalle arguzie dell'espressione, ma, come quello dello Scott e del Cervantes, sgorga naturale e libero dalle situazioni quali si presentano senza sforzo di elaborazione. Poichè non v'ha dubbio che la Stowe abbia scritto il suo libro trascinata dall'idea che la possedeva tutta, e che il romanzo possa dirsi composto piuttosto *per mezzo* di lei che *da* lei. Infatti ella medesima,

più tardi, si considerava, quasi, come se fosse stata uno strumento della provvidenza, e dichiarò che il libro lo aveva scritto Dio e non essa, tanto che, quando la narrazione fu giunta alla morte dello Zio Tom, le sembrò di avere esaurita ogni ispirazione e ogni forza.

*
* *

L'attributo più importante dell'opera d'imaginazione è la sua universalità; è, cioè, l'essere concepita e costruita in modo che faccia ugualmente appello ai sentimenti umani di tutte le razze e di tutti i paesi. Non fu soltanto l'opportunità del trattamento di una simile questione in quel dato tempo che rese così popolare il libro in Inghilterra e in America, giacchè la « Capanna dello Zio Tom » destò l'interesse di persone parlanti lingue diversissime ed appartenenti a nazioni e a razze alle quali il contenuto morale del romanzo non poteva applicarsi. Se un libro dal soggetto che poteva dirsi d'interesse locale e temporaneo si sparse con inaudita rapidità per tutto il mondo, ciò si dovè, come si espresse James Russell Lowell, al genio creativo e cosmopolita della Stowe che seppe sorpassare gli angusti limiti del suo tema come fecero il Cervantes nel « D. Chisciotte » e il Fielding nello « Joseph Andrews ».

Termineremo questo rapido studio con un aneddoto che ha un alto significato. Quando il romanzo fu tradotto in siamese, una delle signore della corte, dopo averlo letto, liberò immediatamente tutti i suoi schiavi che, fra uomini, donne e fanciulli, raggiungevano la cifra di 130, e disse che avrebbe desiderato, più d'ogni altra cosa, di essere buona come lo era Enrichetta Beecher Stowe.

.....

LA TURCHIA ASIATICA
SUE DIVISIONI E NAZIONALITÀ

(Da un articolo di L. De Contenson, *Correspondant*, 25 settembre)

.....

Premesso che, mentre la maggior parte degli Stati europei hanno avuto uno sviluppo più o meno rapido, nell'impero ottomano il lavoro di formazione è cessato da circa due secoli per far posto a un fenomeno, completamente inverso, di disgregazione territoriale, per cui i profeti più pessimisti dicono che un giorno i Turchi saranno ridotti all'unico paese in cui per razza e per numero essi do-

minano senza contestazioni, cioè all'Asia minore, l'autore fa notare come l'Africa sia in realtà sfuggita quasi del tutto al potere del Sultano. Lasciando dunque questa fuori di questione, e poichè non mancano certo le notizie intorno alla Turchia europea, dove la maggior parte delle antiche provincie hanno ricuperato la loro indipendenza, mentre le altre sembrano dirigersi anch'esse su questa via, è opportuno, nel momento in cui tutti gli occhi si volgono verso l'Oriente, dare un' idea più esatta che sia possibile delle contrade e delle popolazioni della Turchia asiatica, regione che è meno conosciuta e che finora è stata studiata su documenti di valore molto dubbio.

Si dice comunemente che la Turchia asiatica è una mescolanza confusa di razze, di religioni, di climi, senza unità geografica e senza alcun vincolo comune fuorchè quello della supremazia ottomana, la quale da alcuni è accettata, da altri contestata, da altri violentemente attaccata, e che in parecchi distretti non esiste che di nome. Tale opinione non può che consolidarsi nel considerare il prospetto delle popolazioni della Turchia asiatica e delle isole che ne dipendono, prospetto che, in quanto a varietà, non lascia certamente nulla a desiderare; la popolazione totale, che è di 17,474,424 abitanti, comprende infatti 12,991,128 musulmani (turchi, arabi e siri, curdi, turcomanni, tribù diverse), 3,849,595 cristiani (ortodossi, cattolici, protestanti, armeni), 192,696 israeliti, 151,837 drusi, 128,720 ansarici, e 160,448 fra zingari, iezidi, ecc. Come si vede, i musulmani formano la maggioranza, giacchè rappresentano il 74, 3 per cento; ma i turchi propriamente detti (7,815,785) non superano il 44, 8 per cento, e quindi sono in minoranza; non solo, ma benchè abbiano la supremazia militare, hanno molto minore importanza dei greci, degli armeni e degli stranieri, rispetto al commercio, all'industria e alle finanze, nè hanno nelle loro mani in tempo di pace le forze vive del paese, a eccezione dell'agricoltura.

Senonchè molto più istruttivo che lo scomporre la Turchia asiatica in popolazioni è il dividerla in regioni determinate: Anatolia, Armenia, Mesopotamia, Siria. Così facendo, e dimostrando come ciascuna di queste possieda una unità geografica, etnografica ed economica, o in altre parole possa vivere di una vita propria, se anche non si recano nuovi elementi al grande problema, si rende almeno un servizio a coloro che cercano una soluzione della questione orientale. Non già che ciascuna delle regioni indicate sia etnograficamente un tutto omogeneo; ma, tutto

sommato, costituiscono altrettante unità, e come tali vanno considerate. Il governo ottomano dovrebbe amministrarle tenendo conto delle condizioni speciali di ciascuna di esse; e se esso vien meno al suo compito, le grandi potenze europee che, o tosto o tardi, saranno costrette a intervenire, dovranno farlo appunto fondandosi su queste divisioni territoriali, le quali, come si vedrà, son tutt'altro che arbitrarie. Quando avremo esaminato successivamente queste grandi divisioni e dimostrato che ciascuna di esse ha speciali interessi morali e materiali, non sarà difficile il giudicare quale regime si potrà augurare che venga loro dato nell'ora inevitabile in cui la civiltà moderna verrà a metter le sue mani su questo nuovo dominio.

Anatolia.

Benchè questo paese sia decaduto di molto dalla passata grandezza e ridotto nella desolazione, tuttavia comincia a notarsi un certo risveglio dovuto soprattutto all'industria europea che cerca sempre nuovi sbocchi; e l'Anatolia, sentinella avanzata dell'Asia verso l'Europa, è in una posizione mirabile per aprirsi al commercio, e per essa si progetta di far passare una ferrovia da Costantinopoli alla valle dell'Eufrate, sul golfo Persico, e di là, lungo le coste meridionali della Persia, alle Indie. Ma questa ferrovia dovrebbe traversare le aspre montagne dell'Armenia per valichi alti circa 1500 metri, e poi grandissimi deserti.

L'Anatolia, infatti, è una penisola che non si collega al continente asiatico se non per mezzo di rari e difficili passaggi. Tirando una linea da Samsun, sul Mar nero, fino a Mersina, sul Mediterraneo, di fronte a Cipro, si costeggiano continuamente i contrafforti occidentali del pianoro armeno e le creste del Tauro e dell'Antitauro; a occidente di questa frontiera naturale si estende il paese accidentato dell'Asia minore, ricco e coltivabile in tutta la sua estensione, meno una piccola parte chiamata il Deserto Salato; a oriente l'altipiano armeno co' suoi pascoli montani e le sue solitarie vette coperte di neve. I due varchi più importanti che mettono in comunicazione l'Anatolia con l'Armenia sono quello di Sivas, per cui passerebbe la ferrovia da Costantinopoli al golfo Persico, e quello chiamato le Porte della Cilicia, alto 966 metri, che traversa a sud la catena del Tauro e per cui passarono sempre gl'invasori dall'Anatolia nella Siria e viceversa.

L'unità geografica della penisola, che su tre lati è limitata dal mare e a oriente da alte montagne, è dunque fuori di dubbio. Dal punto di vista commerciale essa ha due centri d'attrazione, Costantinopoli e Smirne: le linee ferroviarie che mettono capo a quest'ultima città sono nelle mani degl'inglesi; quelle che si dirigono a Costantinopoli appartengono ai tedeschi. Vedremo in seguito come, per non destare gelosie, il sultano abbia accordato ai francesi la concessione delle ferrovie della Siria.

La popolazione complessiva dell'Asia minore, che è di 6,379,089 abitanti, risulta composta nel modo seguente: 5,375,490 musulmani (quasi tutti turchi); 951,702 cristiani (greci ortodossi 667,242; riti diversi non uniti 12,627; cattolici 9,669, armeni 262,164); 32,324 israeliti; 19,573 appartenenti a religioni diverse.

L'Anatolia è in tutto l'impero ottomano l'unico paese in cui i Turchi, che formano l'84.2 per cento, non sieno considerati come stranieri. Dopo i Turchi vengono i Greci, i quali, benchè non rappresentino più del 10.4 per cento di tutta la popolazione della penisola, formano l'elemento più attivo e intraprendente; essi propugnano l'ellenismo per mezzo della chiesa e delle scuole, e siccome molti di essi riescono a farsi considerare come sudditi della Grecia (a Smirne, su 77,000 greci, 25,000 sono sudditi del regno), godono del beneficio delle capitolazioni, la fanno da europei e sfuggono almeno in parte all'autorità ottomana. Seguono, per ordine d'importanza, gli Armeni (4.1 per cento), industriali e commercianti, sparsi principalmente nelle regioni vicine al pianoro armeno, donde di quando in quando vengono cacciati dai loro nemici ereditari, i Curdi. Finalmente gl'Israeliti non formano più dell'1.1 per cento.

Considerando unicamente la statistica, si sarebbe tentati a bene augurare dell'avvenire dei Turchi nell'Asia minore; senonchè essi hanno in sè dei gravi agenti di distruzione. Infatti son essi che sopportano la parte più grave degli oneri militari dell'impero; siccome, cioè, in Turchia, solo i musulmani sono obbligati al servizio militare, così i Turchi, che sono agricoltori e quindi sedentari, non possono sfuggirne, come spesso riescono a fare gli Arabi e i Curdi. Ora, mentre gli elementi attivi della popolazione turca sono sotto le armi, Greci, Armeni, Ebrei, stranieri di ogni nazionalità frequentato le scuole, concentrano

nelle proprie mani il commercio del paese, e benchè di molto inferiori per numero, ne sono i veri padroni dal punto di vista economico, contenti di lasciare che i Turchi si esauriscano di uomini per conservare quella potenza militare, che ormai non inganna più nessuno.

Su 17 milioni e mezzo di abitanti la Turchia asiatica conta meno di 8 milioni di Turchi propriamente detti o popoli a questi assimilati; di questi 5 milioni abitano l'Anatolia. Pretendere che questo nucleo possieda ancora tanta vitalità da riuscire, insieme con le poche centinaia di migliaia rimaste nella Turchia europea, a tenere con sicurezza il governo di province lontane, come l'Arabia e la Tripolitania, o a reprimere delle rivolte nella Macedonia, nel Curdistan, nella Siria, non è affatto ammissibile, massime dopo l'impotenza dimostrata in Creta e nell'Armenia. Se i Turchi vogliono continuare a esistere come popolo, non resta loro altro che chiudersi nei paesi ottomani propriamente detti, cioè in Asia l'Anatolia, e in Europa Costantinopoli e i dintorni, accordando alle altre province, sempre sotto la loro supremazia, un'autonomia qualunque con tutti gli oneri che per esse ne risulteranno.

La necessità che s'impone ai Turchi di concentrarsi nel cuore dell'impero risulterà ancor più evidente esaminando le altre parti della Turchia asiatica, nelle quali essi si trovano da per tutto in minoranza.

Isole dell'Arcipelago.

Nelle isole che stanno intorno all'Asia minore troviamo, su di una popolazione complessiva di 680,638 abitanti, l'82 per cento di Greci, il 17 per cento di Turchi, e l'1 per cento di altre nazionalità. L'isola di Creta, la quale, in seguito a sanguinose rivolte, è finalmente riuscita a ottenere un'autonomia che l'isola di Samo ha già dal 1832, conta 204,781 cristiani e 88,487 musulmani.

Rodi, Chio, Mitilene, Lemno, piccole per estensione, ma illustri per i loro ricordi d'arte, di poesia e di guerra, sono abitate in parte da marinai, e i Greci vi sono in proporzione anche maggiore che in Creta. Esse sono ancora sotto la dipendenza immediata del Sultano, il quale forse farebbe bene se permettesse loro di governarsi da sè, pagandogli un tributo, piuttosto che lasciarle volgere continuamente gli occhi verso la Grecia. Poichè in molti secoli di dominazione i Turchi

non sono riusciti a intaccare l'ellenismo in queste isole, meglio sarebbe accettare le cose come stanno, e cercar di trarne tutto il partito possibile per evitare maggiori guai.

Armenia.

L'Anatolia dunque è turca, e le isole dell'arcipelago sono greche. In Armenia invece troviamo il caos, così nella natura, come nella popolazione che è una mescolanza di sedentari e di nomadi, d'irani, di turani e di semiti, razze nemiche l'una dell'altra, fra le quali non domina nessun elemento etnico, nessun idioma, e dove il potere centrale è così impotente a far eseguire i propri ordini che nell'inverno fra il 1895 e il 1896 sono stati massacrati fra trenta e ottantamila Armeni, secondo i vari calcoli che si sono fatti. Anche ammettendo, per l'onore della Turchia, ch'essa non sia stata complice di quegli assassini, rimane il fatto ch'essa non fu capace di mantenere l'ordine; quindi la conclusione è sempre la stessa rispetto alle misure che convien prendere per impedire il rinnovarsi di così truci avvenimenti.

La frontiera occidentale di questa regione è stata descritta parlando dell'Anatolia; a Nord essa sovrasta a piombo sul mar Nero; a Nord-Est si confonde con l'Armenia russa, e ad Est con l'Armenia persiana, paese affatto simile all'Armenia turca; a Sud si abbassa abbastanza bruscamente verso le pianure della Mesopotamia e dei dintorni di Aleppo, dove cominciano i grandi deserti che continuano fino all'Oceano Indiano e nel cuor dell'Africa. Sul versante meridionale non vi è alcuna strada carrozzabile; solo poche strade mulattiere mettono in comunicazione le tribù della montagna con quelle della pianura. A Sud-Est dell'altipiano, la regione chiamata dal tempo delle crociate Piccola Armenia giunge fino al golfo di Alessandretta; e qui, di fronte a Cipro, c'è la rada di Yumurtalik, cui un gran progetto vorrebbe allacciare con Marach e col centro dell'Armenia per dare al paese uno sbocco sul Mediterraneo, mentre sul mar Nero il porto di Samsun è lo sbocco naturale dei prodotti minerari del vilayet di Sivas, che potrebbe diventar facilmente una ricca regione industriale. Si può dire che gli Armeni sieno scesi per istinto verso le rive soleggiate del Mediterraneo; e sul loro passaggio hanno lasciato più di un centro di popolazione nelle gole che separano i monti del Kurdistan dal Tauro e dall'Antitauro; anzi

è appunto in questa regione che si trova Zeitoun, l'unico punto in cui, all'epoca dei massacri, i Turchi e i Curdi furono costretti a retrocedere.

Una statistica esatta delle popolazioni di queste regioni è difficile a compilarsi. Quella che diamo qui sotto rettifica parecchie cifre che finora sono state fatte; vi si noti l'importanza dell'elemento curdo che spesso è ancora indipendente dai Turchi, nonchè la cifra degli Armeni che supera di molto quella data dal Reclus e da altri, e finalmente il numero degli Armeni protestanti che noi siamo i primi a pubblicare e che forse darà la chiave di molti avvenimenti che accadono nella Turchia asiatica, a Costantinopoli, e perfino a Londra.

Musulmani	Turchi e popolazioni assimilate		2,226,370	3,891,089
	Curdi e tribù diverse		1,664,719	
Cristiani	Greci ortodossi		339,668	1,385,627
	Riti diversi disuniti (Nestoriani, ecc.)		165,726	
	Cattolici (Caldei, ecc.)		51,392	
	Armeni	gregoriani 691,519	828,841	
		cattolici 57,642		
		protestanti 79,680		
Israeliti				6,675
Religioni diverse (Iezidi, zingari, ecc.)				98,144
Popolazione totale dell'altipiano armeno e delle rive che ne dipendono				5,381,535

Considerevole, benchè inferiore a quella che si riscontra nell'Anatolia, è la proporzione dei musulmani che rappresentano il 72.2 per cento; però i Turchi non formano più del 41.3 per cento della popolazione totale dell'Armenia, circa un terzo della quale (30.9 per cento) è costituita dai Curdi, principali autori dei massacri degli Armeni. Questi Curdi sono popoli di origine poco nota, di razze varie e indeterminate, un po' sedentari e un po' nomadi, sudditi turbolenti dell'impero che tornano fedeli solo quando si tratta di una così detta repressione nei villaggi cristiani. I Turchi non riuscirono a vincerli che dopo una guerra di cinquant'anni combattuta intorno alla metà del nostro secolo. Domata finalmente la loro resistenza, i Turchi, per assicurare la tran-

quillità del paese, avrebbero dovuto appoggiarsi agli elementi più pacifici della popolazione, e cioè agli Armeni (15.4 per cento), ai Greci agglomerati sulle coste, e alle popolazioni appartenenti ad altre religioni. Invece, avendo bisogno di soldati che all'occorrenza potessero servire anche da gendarmi, e dovendo questi anzitutto essere musulmani almeno di nome, si ricorse ai Curdi, i quali — e qui sta il nodo della questione armena — da briganti diventarono gendarmi, e conservarono le abitudini passate, rivestiti però di un carattere ufficiale. E gli Armeni ne rimasero le vittime.

Qui giova parlare un po' in generale degli Armeni, tanto più che in Europa non tutti hanno un' idea esatta di quello che è la gran massa di questa nazione. Si trovano bensì nelle città dell' Oriente degli Armeni che si occupano di affari bancari e di industrie; ma la grandissima maggioranza si dedica all' agricoltura e all'allevamento del bestiame, il che li differenzia essenzialmente dagli ebrei, la cui principale caratteristica è lo spirito di speculazione.

Secondo le statistiche più accreditate, il numero totale degli Armeni in tutto il mondo sarebbe di circa 2 milioni e mezzo, così distribuiti: Turchia asiatica, 1,133,779; Turchia europea, 250,000; Armenia russa e Caucasia, 840,000; Armenia persiana, 150,000; altri paesi, 60,000. Limitando il nostro esame all'Armenia turca, troviamo che gli 828,841 individui appartenenti a questa nazionalità sono ripartiti fra le varie confessioni nelle seguenti proporzioni: gregoriani, 83.4 per cento; protestanti, 9.6; cattolici, 7. I gregoriani, che nel quinto secolo seguirono l'eresia di Eutichio, hanno il loro capo supremo a Etschmiadzin, nell'Armenia russa, presso il monte Ararat. Di tutte le comunità cristiane della Turchia asiatica, questa ha fornito il maggior numero di proseliti alle missioni protestanti, inglesi e americane, il cui centro principale è Kharput; l' influenza protestante va crescendo, e già molti Armeni i quali, all'epoca dei massacri dello scorso inverno, hanno visto negl'Inglesi il solo popolo che abbia preso apertamente le loro parti, li considerano come loro protettori naturali; ed è inutile aggiungere che questo sentimento è accuratamente tenuto vivo dalla diplomazia inglese che vi trova un punto d'appoggio contro l' influenza russa.

La Russia, naturalmente, vorrebbe risolvere la questione armena a proprio vantaggio, ed essendo già padrona di un terzo dell'Armenia, co-

glierebbe volentieri l'occasione per occupare almeno militarmente il paese fino al Mediterraneo. L'Inghilterra, da parte sua, fa vedere agli Armeni — e non a torto — che l'egemonia russa segnerebbe la fine delle loro speranze, e offre loro il suo protettorato. Ma d'altra parte vi è la protettrice secolare dei cattolici della Turchia asiatica, la Francia, i cui interessi morali in Armenia sarebbero rovinati da qualsivoglia occupazione o protettorato, russo o inglese, mentre i suoi interessi materiali non potrebbero che essere pregiudicati da una estensione di territorio di qualsiasi grande potenza nel bacino del Mediterraneo. Ma nemmeno si può permettere che si ripetano in Armenia gli orrori passati. La sicurezza non potrebbe dunque ristabilirsi in questo infelice paese se non proclamando l'uguaglianza di tutti gli abitanti, facendo partecipare i cristiani, proporzionalmente al loro numero, all'amministrazione, ed istituendo una vigorosa polizia dalla quale fossero esclusi i Curdi e che stesse sotto il controllo delle potenze europee.

Mesopotamia.

Questo paese, dove la lingua generalmente parlata è l'araba, è limitato a Nord dall'altipiano armeno; all' Est dalle montagne della Persia; dalle altre parti unico confine è il deserto che, secondo l'espressione di Napoleone, è una delle piu forti barriere che possano difendere un paese. La lunga pianura chiusa in questi confini è irrigata dal corso medio e inferiore del Tigri e dell'Eufrate, il cui corso superiore occupa la più gran parte dell'Armenia. Di una fertilità leggendaria nei tempi antichi, tanto che quivi fu collocato il Paradiso terrestre, sede della potenza di Ninive e di Babilonia, una volta mercato di scambio delle ricchezze dell' Europa e dell'Asia, questa regione ebbe l'ultimo periodo di splendore sotto i califfi abbassidi di Bagdad. Nel medio evo i Turchi si sostituirono un po' alla volta agli Arabi, e da otto secoli li trattano come popolo di conquista. Infatti, anche qui come nel resto dell'impero ottomano — eccettuata, come si è visto, l'Asia minore, ossia Anatolia, — i Turchi sono rimasti ben distinti dalle popolazioni sottomesse.

Sulla popolazione totale che è di 2,200,280 abitanti, gli Arabi, di lingua se non di razza, rappresentano il 50 per cento sommando a 2,076,280. Fra questi i più numerosi sono i Chiiti (1,143,850),

il che dipende dal fatto che le loro città sante, Kerbela e Nedjef, si trovano nel vilayet di Bagdad. A Nedjef c'è la tomba dell'iman Alì, cugino e genero del profeta, che da' suoi è considerato come unico successore legittimo del medesimo. Per essi, i Sunniti (857,050), tra i quali figurano i Turchi, non sono che infedeli. La maggior parte dei cristiani, che in tutta la regione ammontano a 44,050, sono cattolici (31,950) e come tali stanno sotto il protettorato francese. Gl'israeliti sono in numero di 64,050.

Quale sarà l'avvenire della Mesopotamia, dove, per la lontananza da Costantinopoli, l'elemento turco non ha che deboli radici? Il paese è destinato ad acquistare una grande importanza il giorno in cui una linea ferroviaria, partendo da Costantinopoli o da Alessandretta, percorrerà quella grande pianura per metter capo al golfo Persico e più tardi alle Indie; ed è perciò che l'Inghilterra, la quale si trova a Cipro. di fronte ad Alessandretta, considera la valle dell'Eufrate come eredità a lei dovuta, in quanto che unisce l'Europa alle Indie, e anche qui, come in Egitto, la potente Albione non sembra disposta ad abbandonare la partita.

Certo che nel momento presente la situazione nella Mesopotamia non è così grave da richiedere una soluzione immediata, come in Creta e nell'Armenia. Ma ogni cosa arriva a suo tempo. Quando, tosto o tardi, sotto la pressione di avvenimenti facili a prevedere, l'Europa sarà stata costretta a intervenire in Armenia, e questa, per effetto di un compromesso qualsiasi, non subirà più il regime diretto che finora è stato in vigore, la Turchia asiatica sarà divisa in due parti, e la Mesopotamia si staccherà dall'impero ottomano come un frutto maturo si stacca dall'albero. Allora sorgerà un nuovo Stato arabo, con autonomia più o meno estesa, come l'Egitto, la Tunisia, la Tripolitania.

Siria.

Come nella Mesopotamia, così anche nella Siria esiste l'unità di lingua; quanto all'unità geografica, essa è qui ancora più spiccata che nella pianura dell'Eufrate e del Tigri: a Ovest il mare, a Sud e ad Est il deserto, a Nord-Est l'Eufrate, a Nord una catena di montagne difficili a varcarsi che collegano l'altipiano armeno col golfo di Alessandretta.

Teatro di lunghe e sanguinose guerre fin dai tempi più remoti, la Siria ebbe importanza grandissima, trovandosi all'incrocio delle grandi strade che allacciavano l'Europa, l'Asia e l'Africa, nei tempi in cui non si utilizzavano altre vie che quelle di terra; e ancora meno di un secolo fa Bonaparte la considerava come base necessaria di qualsiasi azione verso l'Asia. Si dirà che ora le condizioni sono cambiate, e che l'apertura del canale di Suez ha fatto perdere il suo valore a quella base di operazione che il comandante in capo dell'esercito d'Egitto avea scelta per abbattere la potenza inglese nelle Indie. Ma conviene osservare che il canale di Suez, il quale ha una larghezza di pochi metri, può facilmente ostruirsi e quindi esser reso inservibile in caso di guerra; e allora per chi voglia operare, come Napoleone nel 1799, contro l'Asia meridionale, risulta evidente l'importanza strategica della Siria, che sarà poi assolutamente innegabile quando la ferrovia percorrerà la valle dell'Eufrate. Inoltre, la Siria potrebbe essere in avvenire il teatro di una gran guerra, se le nuove lotte fra Europei e Asiatici che s'intravvedono in un lontano avvenire, non saranno lotte puramente commerciali e industriali.

Ma per ora, invece che pensare all' eventualità di future lotte, è meglio cercare i mezzi per migliorare la sorte dei 3 milioni d'abitanti di quel paese celebre per la sua fertilità, che una volta aveva una popolazione di più di 12 milioni. Chi volesse raccontare per quali avvenimenti l'antica prosperità è sparita, dovrebbe fare un corso completo di storia. Alla civiltà greco-romana, che brillò specialmente ad Antiochia, tenne dietro la splendida epoca dei califfi. All'epoca delle crociate il commercio fiorì ancora sulle coste; ma poi venne la dominazione dei mamelucchi egiziani, poi la conquista ottomana; e finalmente la scoperta dell'America, sviando dall'Oriente l'attività degli Europei, contribuì ad accelerare quella immane rovina il cui spettacolo oggi ci fa stringere il cuore.

Tuttavia il male non è irreparabile, e si può sperare in un migliore avvenire. La società francese che ha ottenuto la concessione della rete ferroviaria con cui dovrà coprire tutto il paese, ha già costruito alcune linee, e a queste se ne aggiungeranno ben presto delle altre. Importante elemento di progresso è inoltre la popolazione cristiana, che è già penetrata delle idee della civiltà europea. Ora da un paese

che si trova in siffatte condizioni molto ci sarebbe da aspettarsi se alla creazione di nuove vie commerciali si accompagnasse una riforma completa dell'amministrazione.

La popolazione della Siria, composta di individui appartenenti a varie razze e a varie religioni, ma tutti uniti dalla comunità della lingua e dell'odio contro i Turchi dominatori, è di 2,832,822 abitanti. I musulmani ne rappresentano il 54.3 per cento, giacchè ammontano a 1,538,492; ma i Turchi sono in quantità minima, e insieme coi Curdi, Circassi, ecc., superano di poco i 150,000, mentre la grandissima maggioranza si compone di Arabi e di Siri. I cristiani sono 912,568 (32.3 per cento), e di questi più della metà è formata di cattolici.

In causa dell'interesse che gli Europei hanno per i luoghi santi, dei numerosi pellegrinaggi, guerre, trattati, relazioni, che ne furono conseguenza, la Siria è stata sempre sotto l'influenza diretta dell'Occidente, e perfino tra i musulmani della Siria si è fatta strada l'idea che la rigenerazione non può operarsi se non con un intervento europeo che restauri da capo a fondo l'amministrazione ottomana; e si cita l'esempio dei progressi compiuti dai Maroniti che, in seguito ai massacri del 1860 e all'intervento della Francia, hanno ottenuto una vera e propria autonomia, con un governatore cristiano, un personale speciale per l'esazione delle imposte, e una milizia che ha ristabilito l'ordine e la sicurezza.

Si dice che, in caso di un intervento europeo, si avrebbe da fare col fanatismo musulmano; ma di questo non deve temersi che in due o tre grandi città, come Damasco o Aleppo, dove le parole dei mollah hanno ancora qualche influenza; tra i fellah della campagna, come tra i beduini del deserto, l'islamismo non esiste che di nome e si limita all'esercizio di poche pratiche religiose. E poi con un milione di cristiani si può ben dire che gli europei abbiano man forte nel paese; e i Maroniti, che ormai formano più della metà dei cattolici della Siria, hanno per la Francia una cieca devozione.

La Francia, che nella Siria ha fatto molto anche per mezzo degli ordini religiosi e ha fondato numerose scuole, certamente si farebbe avanti qualora si venisse a una soluzione violenta della questione orientale; ma in tal caso si troverebbe di fronte l'Inghilterra che difficilmente, e forse solo a prezzo di enormi compensi, le lascerebbe metter

le mani su Alessandretta, Aleppo, e sulla testa della progettata ferrovia alla quale si è già accennato, nè d'altra parte si può supporre che la Russia sia disposta a lasciarla padrona di Gerusalemme. Senonchè, considerando le idee di pace e di moderazione da cui sono animate le grandi potenze, non si vede, almeno in un prossimo avvenire, la probabilità di una soluzione violenta. Moralmente la Siria non appartiene più ai Turchi; gl'indigeni musulmani, i cristiani e gli altri popoli di varie religioni, benchè diversi fra loro, sono tutti uniti dall' ostilità contro i Turchi, e accoglierebbero volentieri un nuovo regime che, senza toccare la loro secolare costituzione sociale e religiosa, li garantisse nel possesso dei loro beni e li liberasse dalle esazioni fiscali, straordinariamente vessatorie, che sono la vera piaga del paese. E non solo qui, ma in tutto l'impero ottomano si farebbe un grande passo sulla strada delle riforme, qualora si risolvesse la questione dell'esazione delle imposte. Per far ciò non è necessario ricorrere alle armi; basta la buona volontà e l'accordo della diplomazia delle grandi potenze per imporre alla Turchia il controllo europeo.

*
* *

Lo studio successivo che abbiamo fatto dell'Anatolia, dell'Armenia, della Mesopotamia e della Siria, ci sembra dia il diritto di affermare che in ciascuna di queste regioni vi è l'embrione di un popolo, non sempre omogeneo, ma capace di costituire col tempo una società organizzata. Per giungere a questo risultato sarebbe ingenuità contare sul governo ottomano ; occorre pertanto che provvedano le grandi potenze europee, pur rispettando la sovranità del Sultano, toccar la quale sarebbe difficile senza esporsi a complicazioni che potrebbero avere conseguenze incalcolabili. Ma sarebbe pericoloso e poco onorevole per le potenze aspettare il ritorno periodico di lugubri avvenimenti che rattristano il mondo civile. Quando si tratta di mali di questo genere, è meglio prevenire che guarire. Non solo l'uccisione di uomini, donne e bambini è cosa obbrobriosa per sè stessa, ma anche gli odi che ne conseguono non sono fatti per facilitare il compito di coloro che sono chiamati a ristabilire l'ordine e la concordia.

Gli Armeni si trovano presentemente nella condizione di un popolo ridotto alla disperazione, e le potenze non hanno il diritto di aspettar

più a lungo. Del resto, alla diplomazia non mancano risorse ed espedienti: autonomia sotto la sovranità del Sultano, province tributarie, controllo europeo, garanzia delle potenze, ecc...; l'arsenale diplomatico è ricco di termini e d'ingegnose combinazioni che farebbero rispettare l'arca santa dell'integrità dell' impero ottomano. Si dirà che questi sono espedienti temporanei, sistemi ibridi che non impediranno alle giovani nazionalità di rompere più tardi ogni vincolo di vassallaggio, come altre hanno già fatto. Ma il provvisorio non è forse la legge del mondo? E del resto, non si può negare che sia una causa di debolezza per la Porta l'amministrazione di certe province lontane, in perpetua rivolta, nelle quali il Governo non ha più modo di farsi valere, e che per il Sultano sarebbe meglio sbarazzarsi di tanti affanni e limitarsi al governo immediato dei Turchi ottomani.

.....

LA STAGIONE TEATRALE 1895-96 A BERLINO

(Da un articolo di Paolo Schlenther, *Preussische Jahrbücher*, settembre)

Fra i trenta teatri che si contano a Berlino non ve ne sono che sette nei quali si tenti, o più spesso si pretenda di rialzare l'arte drammatica tedesca, e di questi sette conviene, per la stagione teatrale di cui ci occupiamo, metterne da parte due: lo « Schillertheater » dove non si rappresentarono che due novità di poca importanza (*Dyal il pazzo* di Jakobowski, e *Haller e figlio* di Langenscheid), e il « Residenztheater » dove non si diedero che edizioni espurgate delle ultime *pochades* parigine, o modeste imitazioni tedesche delle medesime, fra cui ebbe discreta riuscita *Il padre dei corvi* di Fischer-Jarnos.

Degli altri cinque teatri viene in prima linea, artisticamente e letterariamente, il « Deutsches Theater », il cui direttore Ottone Brahm, noto biografo del Kleist e dello Schiller, dopo aver iniziato la lotta in favore del dramma moderno, la prosegue animosamente e tenacemente, quantunque gli autori non lo aiutino troppo efficacemente col concorso delle loro opere. Egli si assunse l'ingrato còmpito di far mettere in scena il *Florian Geyer* di Gherardo Hauptmann: egli ha aperto la via

a quattro giovani di belle speranze: Giorgio Hirschfeld e Maurizio Heimann berlinesi, Ernesto Rosmer (pseudonimo della signora Elsa Bernstein) di Monaco, e Arturo Schnitzler viennese; e, sempre durante la scorsa stagione, ci ha mostrato in un momento interessante del loro sviluppo artistico i due più celebrati autori degli ultimi anni, Lodovico Fulda e Massimiliano Halbe; finalmente egli ha fatto posto anche a coloro che rappresentano un ritorno dall'arte moderna all'antica, e ha messo in scena il *Maestro di Palmira*, accurato lavoro di Adolfo Wilbrandt, e purtroppo anche *La giovane signora Arneck* di Ugo Lubliner. Oltre a ciò, il Brahm ha voluto tenere il debito conto della tradizione classica del teatro da lui diretto, e ha messo in scena drammi di Shakespeare, Kleist e Grillparzer, l'esecuzione dei quali non potè però riuscire come doveva, affidata, come fu, ad attori eminentemente, anzi esclusivamente moderni, mancanti di quel così detto slancio superiore, di quella vena metafisica per cui il soprasensibile può sembrar sensibile, il sovrumano umano. Però, per la rappresentazione dell'umano e del sensibile la compagnia del « Deutsches Theater » presenta un insieme di primo ordine, ed è una vera compagnia scelta, la quale agirà sullo stesso teatro anche nella prossima stagione, con l'aggiunta di un paio d'elementi che le daranno anche maggior forza. Un miglior complesso di attori non poteva davvero desiderarsi per il *Tedeum* di Rosmer, per l'*Amoreggiamento* dello Schnitzler, per il *Giro della vita* dello Halbe, per lo *Spaventadonne* dello Heimann; e fra le rappresentazioni veramente magistrali vanno segnalate *Le madri* dello Hirschfeld, e *A casa* del medesimo.

Quasi tutte queste produzioni appartengono a quel genere che presentemente si usa designare col nome di tragicommedia. Gli autori partono dal concetto che a nessun mortale è concessa la pura gioia della vita; ma essi non cercano nemmeno il puro dolore, bensì la mescolanza di questo e di quella, e in tal mescolanza diversificano secondo la dose degli ingredienti. Lo Schnitzler comincia allegramente e termina in tragedia; lo Hirschfeld e lo Halbe fanno sì che la felicità dell'uno sia pagata dalla rassegnazione dell'altro; Rosmer fa apparire in ultimo un raggio di sole fra le tenebre della miseria. In questo genere di drammatica cessa l'opposizione fra il comico e il tragico; nè questa è una invenzione dei suddetti autori moderni, poichè per tutti i veri

umoristi tale opposizione non esiste, da Omero a Goffredo Keller e a Teodoro Fontane. Poichè di solito nella vita sgorgano da uno stesso occhio le lagrime di gioia e quelle di dolore, così alla mescolanza e non all'opposizione di questo e di quella devono tenersi coloro che si propongono di rappresentare la vita comune.

Tutte queste tragicommedie moderne si svolgono pertanto nella sfera della gente comune: Giorgio Hirschfeld ci conduce in mezzo agli ebrei di Berlino, prima ancora che questi abbiano cominciato la loro « migrazione verso l'Ovest »; la signora Bernstein (Ernesto Rosmer) ci trasporta in mezzo a una famiglia di musicanti di Monaco; lo Halbe presso un affittacamere di Berlino, Arturo Schnitzler ci presenta delle fanciulle viennesi della piccola borghesia. Ma sieno i personaggi di Vienna, di Berlino o di Monaco, essi appartengono tutti allo strato medio dell'umanità, sono il proletariato intellettuale, la borghesia povera, piccole esistenze che vediamo rappresentate nella loro vita quotidiana, disegnate fedelmente dalla natura così nel loro interno come esternamente, ma con amore. In questa cerchia gli autori non potevano naturalmente imbattersi in conflitti straordinari, non potevano trovare di quei fati che innalzano l'uomo o lo schiacciano. Ma d'altra parte essi non si contentano nemmeno di darci la pura e semplice riproduzione dell'ambiente; col loro occhio compassionevole essi riescono a scorgere come anche in questo ambiente ristretto vi sieno dei cuori che sanguinano e si spezzano, delle volontà che s'infrangono, degli ingegni che languiscono. Ed essi rispondono spesso a parecchie questioni che ci pone innanzi la vita giornaliera; se la risposta non è sempre soddisfacente, di chi è la colpa?

Le sei produzioni suaccennate ebbero sulle scene del « Deutsches Theater » esito molto diverso. *Le madri*, *Amoreggiamento* e *A casa* si conservarono il favore del pubblico per tutta la stagione; *Giro della vita* e *Spaventadonne* caddero alla prima rappresentazione; *Tedeum* ebbe accoglienza molto lusinghiera, ma non riuscì ad attirare il pubblico, sebbene sia non solo la più pura, ma anche la più lieta di tutte le sei, poichè, sebbene anche in essa si versino lagrime, tuttavia queste vengono asciugate.

In *Tedeum* la signora Bernstein ci presenta la figura di un vecchio musicista, Pietro Kron, per il quale non vi è altro mondo all'infuori

della musica; nel mondo reale egli non si ritrova, la sua famiglia fa di tutto per mantenerlo, e finalmente spunta fuori una specie di *deus ex machina* nella persona di un ricco tedesco dell'America che prende il musicista sotto la sua protezione. I personaggi son tratteggiati con amore e con diligenza infinita, e son tutti veri e vivi; manca al dramma una forte ossatura, l'azione è languida, talvolta si perde, ma i particolari sono dati con mirabile finitezza: vi si trovano dei quadretti di genere addirittura magnifici. E veramente fa tutt'altro che onore al pubblico berlinese il fatto che questa produzione abbia avuto un successo inferiore a quello riportato dalla lubrica *Contessa Guckerl* di Schönthan e Koppel nel « Lessingtheater », o dalla stupida commedia intitolata *Tempo malato* dello Skowronnek nel Teatro Regio.

Prossimo alla Bernstein è Giorgio Hirschfeld, che con lei subisce l'influenza dello Hauptmann senza imitarlo pedestremente, ma la subisce più di lei perchè le è inferiore in coltura, in maturità di spirito e in esperienza artistica. Anche nelle *Madri* il protagonista è un musicista, ma giovane, che non sa aiutarsi nei bisogni della vita e trova in altri protezione e aiuto. Però lo Hirschfeld s'immedesima tanto nel personaggio, che non riesce più a esaminarlo oggettivamente. Roberto Frey, figlio di un agiato industriale, non trovando alcun affetto nella propria famiglia, la abbandona, e trova aiuto e affetto presso una donna del popolo che lavora per lui come farebbe una madre per il proprio figlio, e diventa infine la sua amante. Ma il giovane, stanco di quell'ambiente povero, torna alla propria famiglia, dove, morto il padre, che era un vero tiranno, la madre, liberata da quel giogo che rendeva lei stessa aspra e dura, si rivela piena di affetto e di tenerezza. La seconda madre, colei che per tanto tempo si è sacrificata per il giovane, viene per reclamarlo in base ai diritti che le dà il suo amore, quell'amore di cui porta il frutto nel seno. E qui l'autore avrebbe potuto introdurre una grande scena a sensazione fra le due donne, che avrebbe fatto la delizia del pubblico grosso; ma egli si è astenuto dal farlo, senza però riuscire a nascondere il proprio imbarazzo di fronte alla difficile situazione; la vera madre, alla quale l'altra tien celato il proprio stato, offre a questa la pace: vivranno insieme tutti, e tutte e due saranno madri a Roberto. Ma la povera donna nutre un affetto che non può esser diviso, e poichè capisce che il giovane è perduto per lei, rinunzia alla lotta e se ne va.

Nella prima rappresentazione (che ebbe luogo nel maggio del 1895 sulla « Freie Bühne ») l'autore la faceva morire annegata; poi cambiò finale e la fece vivere; tale incertezza della chiusa dipende dal fatto che tutto l'ultimo atto è malsicuro, anche perchè il protagonista diventa pienamente passivo e per così dire svanisce. L'atto meglio riuscito di tutta la commedia è quello in cui è riprodotta la vita quotidiana nella camera della povera lavoratrice: è un vero capolavoro di poesia oggettiva.

Amoreggiamento, del medico viennese Arturo Schnitzler, è la storia di una modesta fanciulla, figlia di un violinista, la quale cede alle lusinghe di un vagheggino della *jeunesse dorée*, di cui s'innamora perdutamente; quando viene a sapere che il giovane è morto, ucciso in duello da un marito tradito, non sa sopravvivere al crollo del suo ideale. La parte più bella e più gustosa del dramma è quella in cui lo Schnitzler ci fa assistere ai primi timidi passi che la giovinetta muove, fuori dal modesto ambiente della casa paterna, nel mondo allegro della capitale austriaca.

Massimiliano Halbe, che la stagione antecedente aveva riportato un grande successo con la sua *Gioventù*, ha voluto dare col *Giro della vita* una commedia di carattere; ma essa cadde, perchè d'ossatura troppo debole, perchè dai cinque personaggi, per quanto finamente ritratti, l'autore non seppe ricavare un quadro complessivo, perchè i fili che legano quei cinque ritratti sono in parte troppo sottili, in parte troppo intricati. Lo Halbe indugiò troppo intorno alle caratteristiche di quei personaggi, nè badò a farne risaltare le principali, cosa che avrebbe dovuto fare se avesse voluto tenere il debito conto delle esigenze della scena.

Come lo Halbe, così fiascheggiò anche il giovane principiante Maurizio Heimann con la sua commedia brillante *Spaventadonne*. Egli era sulla buona via per dar nuova vita a un argomento ormai trito; vide anche abbastanza chiaramente davanti a sè i suoi personaggi; ma quando li ebbe sviluppati, non seppe più muoverli e mise insieme una produzione monotona e slavata.

Fra gli ultimi prodotti della drammatica realistica moderna è da annoverarsi anche *Felicità in un angolo* di Arminio Sudermann, che è stata rappresentata al « Lessingtheater ». Fra gli autori drammatici, il Sudermann è quello che più di tutti mira ad accordare la realtà con

l'effetto scenico. Questa è la causa principale dei successi da lui riportati, ma insieme anche dei difetti di questo scrittore così robusto eppure così esitante; perchè l'accordo fra realtà ed effetto scenico non avviene in lui naturalmente, ma è deliberatamente voluto, ricercato, e questo sforzo fa sì che i suoi drammi sieno psicologicamente malsicuri. La *Felicità in un angolo*, il cui argomento è simile a quello della *Donna del mare* dell'Ibsen, è senza dubbio una produzione che a primo tratto produce una grande impressione; ma chi vi riflette sopra alquanto profondamente non può far a meno di scuotere la testa e finisce col riconoscere che la realtà e l'effetto scenico non si trovano d'accordo, anzi stanno in continua opposizione. Il fatto che questa produzione abbia avuto un successo incomparabilmente superiore a quello riportato a suo tempo dalla *Donna del mare*, che penetra molto ma molto più a fondo e con maggior sicurezza nella vita dell'anima, non prova altro se non che presso il pubblico berlinese l'effetto scenico è più apprezzato che la verità psicologica.

Tornando al « Deutsches Theater », in mezzo alle produzioni informate al più puro realismo, ne troviamo nella scorsa stagione qualcuna che ci trasporta nel regno della fantasia: tale *L'isola di Robinson* del Fulda, una commedia molto misera, che l'egregio scrittore avrebbe fatto meglio a non esporre alla luce della ribalta; e più degna di attenzione, benchè anch'essa non sia completamente riuscita, la commedia *Il maestro di Palmira* di Adolfo Wilbrandt, il quale volle trattare un problema molto arduo, quello cioè della vita e della morte. Il maestro di Palmira è un illustre guerriero e artista; non contento della sua gloria, egli vuol vivere eternamente; le potenze celesti accondiscendono a questo suo desiderio, ma la vita finisce coll'essergli di peso ed egli invoca la morte, riconoscendo così che il pregio dell'esistenza non consiste nella durata della vita di un singolo essere, e che l'individuo non ha valore se non come anello di un'infinita catena per la quale passa la vita di anima in anima. Al maestro di Palmira, al quale è stata accordata un'esistenza di cinque generazioni perchè riconosca il proprio errore, il poeta contrappone una figura di donna che cinque volte muore e cinque volte rinasce, rappresentando cinque simboli del giro eterno della vita. Tutto sommato, la produzione ebbe lieto successo; ma se la si paragona con altre opere simili che la precedettero, segnatamente col *Faust* del Goethe, con la *Tempesta* dello Shakespeare, o con altre più moderne, quali l'*In-*

cendio e *Peer Gynt* dell'Ibsen, si vede quanto lontana essa sia dalla perfezione. E ciò perchè nel Wilbrandt è troppo forte la dipendenza dagli antichi modelli perchè egli possa toccarne l'altezza: chi si solleva unicamente con la propria forza giunge in alto; chi si fa portare fino a metà dell'altezza, quando si abbandona a stesso è preso dalla vertigine e cade.

Ciò che ha importanza decisiva per la riuscita di un lavoro drammatico e che serve a caratterizzare la maniera dello scrittore e del suo tempo è la scelta dell'argomento. In un'epoca in cui la somma dei desideri si concentra sul benessere morale e sociale dell'umanità, in cui nessuna preghiera è più insistente di quella del pane quotidiano, non deve recar meraviglia che gli autori drammatici si occupino sopratutto dei loro fratelli che lottano per ottenere questo pane; perciò l'arte dello Hauptmann, del Sudermann, dello Hirschfeld, dello Halbe, dello Schnitzler espone sulla scena il quarto stato co' suoi bisogni e con le sue aspirazioni, e mira a far della scena lo specchio della lotta che si combatte nella nostra epoca. È naturale che una tendenza così decisa debba provocare una reazione. Forse il fine spirito del Wilbrandt non avrebbe pensato a rifugiarsi a Palmira, se non fosse stato spaventato dal pervadere della rude vita quotidiana nell'arte moderna.

Anche per lo Hauptmann è divenuta troppo stretta la cerchia del suo tempo e della sua patria, ed egli ha cercato un argomento da dramma in un passato abbastanza lontano, senza però divenir infedele alla propria arte. Il suo grande dramma, *Florian Geyer*, che ci riporta tre secoli addietro, all'insurrezione dei contadini contro i prepotenti signori, ci si presenta come una lotta gigantesca tra la materia e la forma. Che lo Hauptmann ci abbia dato questa volta alcunchè di grande e di buono, è cosa discutibile; ma che ci abbia dato alcunchè di nuovo non può mettersi in dubbio da chi confronti il *Florian Geyer* con altri lavori che pure riportino al passato; e appunto nella scorsa stagione il termine di confronto lo troviamo nel *Re Enrico* di Ernesto von Wildenbruch, a cui dalla voce del popolo, la quale non è sempre voce di Dio, fu aggiudicata la palma della vittoria. [1])

1) Tralasciamo, per ragioni di brevità, di esporre l'argomento di questi due drammi, tanto più che ne hanno parlato parecchi giornali, e con molti dettagli la *Rassegna Settimanale Universale* (n°. 9 e n°. 35). Il protagonista del dramma dello Hauptmann è un prode cavaliere che, invece di combattere co' suoi pari contro i contadini ribelli, sposa la causa di questi ultimi e per essi muore. Argomento del dramma del Wildenbruch è l'epica lotta fra il papato e l'impero, protagonisti Enrico IV e Gregorio VII.

(N. d. R.)

La lotta estetica fra lo Hauptmann e il Wildenbruch si riduce alla questione dell'applicazione del realismo, o naturalismo che dir si voglia, al dramma storico: il primo ha tentato questa applicazione; il secondo si è tenuto alla vecchia tradizione del così detto stile elevato. Così nell'uno come nell'altro dei due drammi i personaggi parlano in prosa, ma molto diversamente. Lo Hauptmann si sforza a farli parlare come, secondo gli studi da lui fatti, dovevano parlare i contadini, i cittadini, i cavalieri, gli ecclesiastici verso il 1525; ed è uno stile senza frasi, una lingua difficile a capirsi, rozza, ma efficace e piena di forza. Il Wildenbruch non avrebbe in nessun caso potuto fare altrettanto, perchè la lingua tedesca del secolo undicesimo — epoca in cui si svolge il suo dramma — è ormai morta per i Tedeschi moderni; ma tuttavia avrebbe potuto dare alla lingua de' suoi personaggi almeno un'apparenza di realtà, come per esempio fece stupendamente il Goethe nel suo *Egmont*; invece, egli li fa parlare con enfasi declamatoria, come nessun uomo parlò in nessun tempo.

La stessa differenza che si trova nella lingua si riscontra anche nella caratteristica dei personaggi che devono dare un quadro della loro epoca: per quanto difficile sia il ricavare dagli scarsi documenti che ancora esistono la personalità di Floriano Geyer, tuttavia non si può far a meno di riconoscere che lo Hauptmann si è attenuto fedelmente a un principio puramente artistico che, pur rimanendo indipendente dalla ricerca storica, tuttavia mira alla storica fedeltà; e il principio è questo: tenersi, finchè è possibile, alla realtà della storia, e quando si deve uscir da questa, far agire e parlare i personaggi nel modo in cui, sulla base delle notizie che si hanno, avrebbero dovuto o potuto parlare e agire. Non si può pretendere che l'autore di un dramma abbellisca un'epoca fiera e rozza come quella alla quale lo Hauptmann è ricorso; come pure non si può lodare il Wildenbruch per avere scherzato con la storia di Enrico IV e di Gregorio VII seguendo i metodi della vecchia drammatica.

Il Wildenbruch si afferrò ad un'idea storica, alla lotta cioè fra Chiesa e Stato, e inebriato da questa lotta ideale, vide venirne fuori contrasti pieni di effetto e conflitti sensazionali; egli personificò questi due elementi antagonisti in papa Gregorio e in re Enrico, e nè l'uno nè l'altro di questi due vien presentato come individuo: essi non sono che rappresentanti di due idee opposte; essi pensano, agiscono e parlano non

già in base al sentimento proprio, storicamente e psicologicamente determinato dall'autore, ma secondo il sentimento dell'autore stesso, il quale non ci dà un ritratto obiettivo dei due personaggi e riferisce il loro modo di agire a motivi che hanno ben poco da fare con la storia. Eppure il pubblico del « Berliner Theater » ha salvato co' suoi applausi dal meritato naufragio codesto dramma da marionette lasciando il farne giustizia a una generazione avvenire che la penserà in modo diverso dalla presente.

Gherardo Hauptmann, al contrario, non è partito da un'idea, ma da uno stato di cose; egli ha inteso di far uscire il suo eroe dal proprio tempo, dal proprio paese, dal proprio popolo; perciò appunto si è fermato a descrivere chiaramente e particolareggiatamente, più del protagonista, l'ambiente in cui questi si trova. Come nel dramma naturalista moderno, così anche in questo dramma storico la cosa principale è l'ambiente. Nel dramma del Wildenbruch i due protagonisti sono quasi isolati e le altre figure sfumano; nel *Florian Geyer*, invece, il protagonista sparisce fin troppo spesso, a scapito dell'effetto scenico, fra la massa, della quale non è il motore, ma tutt'al più la quintessenza. Questa tendenza deliberata dell'autore si fa notare, producendo una certa monotonia, già nella composizione esterna, la cui eccellenza tecnica fu a torto negata: in tutto il prologo il protagonista non si mostra al pubblico; nei cinque atti egli non entra in scena che a metà dell'atto, e la parte che precede serve a dipingere ampiamente la situazione dalla quale si deve svolgere il destino del protagonista stesso. In tutto il dramma non vi è traccia di concentrazione o di condensazione, e invece della gradazione ascendente spesso si notano soste e ripetizioni. D'altra parte, come nell'altro dramma dello stesso autore intitolato *I tessitori*, si vedono fino alle ultime scene dell'ultimo atto venir in scena nuovi personaggi, alla cui apparizione il pubblico non è ancora preparato, il che lo confonde e lo indispone. Tutto sommato, si vede che questo ardito scrittore non è ancora padrone, almeno per quel che si riferisce al genere storico, di quella forma artistica alla quale egli vuol giungere con la sua concezione evoluzionista del mondo e della storia. E come il Wildenbruch col suo culto idealistico per gli eroi sembra un Carlyle appassito, così lo Hauptmann con la sua tendenza a spiegare le singole cose per mezzo della complicazione di circostanze reali dà l'immagine di un Taine ancora immaturo.

Oltre all'importanza preponderante data all'ambiente, vi è un altro elemento moderno che pregiudica l'effetto scenico del dramma dello Hauptmann, ed è questo: che solo di rado si mettono gli avvenimenti stessi davanti allo spettatore; quasi sempre egli li apprende di seconda mano, da racconti o da osservazioni di coloro che vi hanno partecipato; la qual cosa, sopratutto perchè ripetuta, non solo confonde, ma anche stanca. Per tal modo il dramma riesce piuttosto una produzione da leggere che da sentir recitare, poichè, mentre il Wildenbruch non pensò ad altro che a ricavare dal materiale storico effetti scenici, lo Hauptmann non vide nella scena se non il veicolo necessario per tornare a un passato storico: il primo tenne troppo, il secondo troppo poco conto delle esigenze specifiche della scena.

L'avvenire soltanto potrà dirci fin dove l'autore del *Florian Geyer* sarà condotto dalla sua tendenza rivoluzionaria a riempire la scena di realismo, non solo moderno, ma anche storico. Dove invece sarà tratto il Wildenbruch dalla sua tendenza reazionaria a mascherare sul teatro la realtà storica, è facile prevedere; del resto si è visto, già nella stagione teatrale di cui ci occupiamo, a quale assurdo egli sia giunto con le produzioni minori *Madamigella Sempreverde* e *Il giovane di Hennersdorf*, che naufragarono miseramente sulle scene del « Lessingtheater » e che da quasi tutta la stampa furono severissimamente giudicate.

Non meno puerile del *Re Enrico* è il dramma di Ottone v. d. Pfordten *Il 1812*, messo in scena al Teatro Reale: un dramma addirittura impossibile. Il fatto che questa produzione è stata la più importante novità messa in scena a quel teatro dimostra all'evidenza la scarsa importanza letteraria e artistica ch'esso ha avuta durante la scorsa stagione.

Del ricchissimo repertorio del « Lessingtheater » si potrebbero nominare non poche produzioni, fra cui qualcuna di autori notissimi, come Paolo Lindau, Felice Philippi, Fedoro von Zobeltitz; e lo stesso si dica del « Neues Theater », dove le più belle serate di quest'anno furono quelle date dagli attori Baumeister e Sonnenthal del « Burgtheater » di Vienna e dalla canzonettista Judic, e dove più di un autore ha tentato le sorti della scena. Ma... questi morti dormono in pace e noi non vogliamo destarli.

.....

LA FRANCIA AL MADAGASCAR

(Da un articolo di Fred. Taylor, *North American Review*, ottobre)

Il Madagascar, questa maravigliosa isola situata oltre la costa sud-est dell'Africa, può chiamarsi ormai una colonia francese, quantunque sia rimasta nominalmente sotto lo scettro della regina Ranavalomanjaka III il cui consorte e primo ministro, Rainilairiavony, è testè morto in esilio. Si dice che non sia impossibile un matrimonio fra la detta regina e un qualche dignitario francese, ma, comunque sia di ciò, e pure ammesso che gli invasori riescano a soggiogare completamente gli Hova di Imerina, e ad occupare stabilmente le principali città malgache, Tamatava, Antananarivo, Magunga e Diego Suarez, quale sarà per essere l'avvenire della nuova colonia? Quali vantaggi ne verranno alla civiltà e all'umanità?

Lo scrittore dell'articolo, che ha visitato l'interno del Madagascar facendo dappertutto delle accurate osservazioni, non si è formato una opinione troppo favorevole rispetto alla riuscita della colonizzazione francese. Se i colonizzatori attuali nulla hanno potuto ricavare dalle isole minori che già possedevano nelle stesse acque, come Nossi Bé, Mayotte, Sainte-Marie, e Réunion, che cosa potranno fare di quell'isola che, per grandezza, è la terza del mondo? L'opera di demoralizzazione incominciata mediante lo sbarco di carichi di rhum a buon mercato potrà essere difficilmente arrestata dai despoti militari ed ecclesiastici che percorrono l'isola, ed avvi qualche cosa di stridente nell'arrivo simultaneo di potenti macchine da guerra e di gesuiti in mezzo a un popolo che desiderava soltanto di essere lasciato tranquillo.

Il Madagascar ha una lunghezza di mille miglia, e una larghezza che varia dalle 250 alle 350. L'isola è tutta circondata da un banco di corallo, e, all'interno, una immensa cintura di foreste vergini ricopre uno spazio di 800 miglia da Nord a Sud lungo l'Oceano Indiano; ivi si trovano uccelli, piante ed animali sconosciuti nelle altre parti del mondo. Di quest'isola poco si sapeva prima che Marco Polo la visitasse, e da Marco Polo in poi non furono molte le informazioni ricevute da altri viaggiatori finchè non vi approdarono i Porto-

ghesi. Gli Arabi che si stabilirono sulla costa sud-est insegnarono ai re ed ai capi delle tribù Antaimoro ed Antanosi a leggere e scrivere, ed anzi gli Antalaotsi — al nord-ovest — non vengono considerati come Malgasci essendo i loro padri di origine araba. I Sakalavas sono Malgasci puri ed abitano la costa occidentale, ma usano anch'essi alcune parole arabe per denotare i giorni della settimana, quelli del mese, ed alcuni oggetti di commercio. Costoro sono di tipo evidentemente africano, ed evitano le città abitate dagli Hova preferendo di vivere isolati in piccoli villaggi.

La flora e la fauna dell'isola sono in gran parte originarie dell'Africa; ma gli Hova, o la razza dominante, sono senza dubbio oriundi Malesi. Quando abbia avuto luogo la immigrazione dalla Malesia non sapremmo dirlo; intanto, vediamo che i nuovi colonizzatori hanno ancora da soggiogare le tribù barbare le quali odiano gli Hova semi-inciviliti non meno di quel che odiino i nuovi venuti. Sonvi almeno 20 tribù indipendenti dagli Hova che vivono in guerra con questi; esse parlano ed intendono tutte la lingua malgascia, che è come un mezzo generale di comunicazione. I Francesi chiamano tutti senza eccezione Malgasci, ed essi se ne vendicano dando ai Francesi il nomignolo di « sorci » che è per loro un epiteto altamente dispregiativo.

I Francesi non presero possesso della capitale (Antananarivo) fino al 1895. Ranavalomanjaca è tuttora, nominalmente, regina, e l'abolizione vera e propria della corte degli Hova dipenderà dalla personalità del futuro ministro e consorte. Del resto, già fino dal 1891 i giornali della capitale avevano preveduta l'invasione, ed avevano fatto appello all'orgoglio nazionale e all'influenza inglese per scongiurare il pericolo; allora l'Inghilterra avrebbe potuto assicurare a sè la supremazia dell'isola dove era rappresentata da molti commercianti, agenti e missionari; ma per motivi d'indole speciale non volle farlo. Gli invasori non ebbero occasione di coprirsi di gloria nella conquista, perchè non vi era un capo abbastanza abile per star loro a fronte dopo che il consorte e primo ministro Rainilairiavony ebbe pagato il fio della sua senile indifferenza verso gli intrighi della Francia. Sua moglie, la regina, aveva allora trent'anni; donna piacente, esile, bruna, che aveva sempre regnato soltanto di nome sotto il dominio ferreo del suo crudele ed astuto sposo che contava trentaquattro anni più di lei.

La chiave dell'isola, in mano ai Francesi, era Tamatava, il porto orientale, città di 4 mila abitanti, con case di legno, ed una sola via principale strettissima. Essa è situata lungo un promontorio basso, sporgente nell'Oceano Indiano, e avente al di dietro una pianura erbosa disseminata di paludi pericolose che dovettero essere attraversate dai francesi con una marcia di 240 miglia fatta per giungere alla città di Antananarivo che conta un cento mila abitanti, ed è la più grande dell'isola. Vi è poi il porto di Diego Suarez, il più bello che si trovi nell'Oceano Indiano : ma esso non è troppo adatto per farne una stazione navale, poichè, per quanto spazioso all'interno, ha una entrata strettissima, e i bastimenti a vela, una volta introdottisi, non possono più uscirne fino a che non spiri un vento favorevole, cosa che ivi non avviene di frequente.

Il clima e la topografia entreranno come fattori importanti nel problema della pacificazione e dello sviluppo civile dell'isola per parte dei Francesi ; ma una delle maggiori difficoltà che questi incontreranno sarà il fatto di aver da fare coi barbari indigeni che hanno vissuto per lungo tempo sotto il regno del terrore dei semi-civili Hova, e che pur oggi si trovano alle prese colla più dura miseria e colla fame, sebbene abitino una delle più belle e floride regioni della terra. Che cosa si può aspettare da gente abbrutita dalla schiavitù e dalle più degradanti superstizioni ?

*
* *

La caratteristica principale del Madagascar consiste, per quel che riguarda il paesaggio, nel presentare un'alternativa di monti e di piani paludosi, e nel possedere una gran quantità di corsi d'acqua. Lo scrittore traversò 362 di questi ultimi in un percorso di 225 miglia. La catena di monti più alta — le montagne Ankaratra — raggiunge l'altezza di 2,700 metri. La temperatura dell'isola è molto differente nelle sue varie parti, e quella dell'interno non è che di pochi gradi più alta di quella di Londra. Intorno ai terreni paludosi, specialmente sulla costa orientale, dominano le febbri malariche, e centinaia di Francesi ne sono morti.

Nell'isola non si trovano nè cavalli nè muli, ma solo bovi per animali da tiro. Non vi sono neppure strade ; e in quelle maravi-

gliose foreste non si incontrano animali pericolosi, eccettuati i coccodrilli. Dal punto di vista geologico, nella parte orientale abbondano le rocce cristalline e specialmente lo gneiss, e nella parte occidentale prevalgono le formazioni sedimentarie. L'oro esiste in forti quantità non solo nei depositi alluviali delle valli, ma anche nei filoni delle montagne; e il governo degli Hova esigeva fin qui un diritto del 5 5 o|o sul ricavo lordo di ogni miniera. Ma le condizioni saranno quindi innanzi modificate, almeno per i concessionari francesi, onde stimolare la febbre della speculazione.

Nel Madagascar mancano i diamanti ed altre pietre preziose, e non v'ha traccia di carbone, ma quell'isola diverrà forse un campo aurifero così importante che è da domandarsi se in seguito la razza anglo-sassone vorrà accontentarsi di lasciare all'industria francese il monopolio di un'impresa tanto lucrosa.

*
* *

Fra gli indigeni, eccettuati gli Hova, prevalgono le divisioni per tribù; gli Hova, invece, hanno avuto la loro propria dinastia per più generazioni, e il palazzo regale di Antananarivo è un bello e cospicuo edificio. Ma quest'ultima città non è la capitale da lungo tempo; la sede del governo era dapprima Arabohimanga, città situata sopra un colle selvoso a dieci o dodici miglia da Antananarivo, e a ricordo di ciò il sovrano si reca ogni anno a visitare la capitale antica in occasione della festa del *Fandroana*. Il nome di Antananarivo deriva da *tanana*, città, e *arivo*, mille; volendo, forse, significare la città delle migliaia di abitanti. È inutile aggiungere che essa è anche la sede del protettorato francese.

Gli ufficiali inglesi hanno formato dei buoni soldati coi *fellah* dell'Egitto; potranno fare altrettanto i Francesi cogli Hova, e con le altre tribù nemiche di questi, come i Sihanakas, i Betsimisarakas, i Tanhosy, i Sakalavas? — Due sono, per verità, le istituzioni dei nativi che si oppongono a qualsiasi progresso, e queste sono il *fanompoana*, e la schiavitù. Che la schiavitù sia contraria allo sviluppo della civiltà non v'ha alcuno che possa dubitarne; ma anche il *fanompoana* — una specie di costume feudale per cui tutti i maschi, senza eccezione, sono obbligati a prestare servizio, senza alcun compenso, sia nella milizia, sia

in altri uffici civili — favorisce ogni sorta di corruzione e si oppone a qualunque slancio del genio, accomunando, per esempio, i giudici coi lavoratori della terra.

La popolazione schiava del Madagascar è divisa in tre classi: gli Zara-Hova, gli Andevo, e i Mozambichi. I primi appartengono alla stessa razza degli Hova, e i loro antenati furono ridotti in servitù o per debiti o per delitti commessi; i secondi sono veri schiavi catturati nelle guerre che hanno avuto luogo sotto Radama I e Ranavalona I; gli ultimi sono gli schiavi africani che furono portati nell'isola dagli Arabi moltissimi anni fa e che oggi sono stati fatti liberi. — Qui giova ricordare che un Malgascio rispettabile non porta in mano nemmeno il più piccolo oggetto. Lo schiavo che lo segue deve portare tutto quello che può servire al padrone.

Alle risorse naturali che abbiamo già detto esistere nel Madagascar, possiamo aggiungere le più magnifiche varietà di legnami di quelle ricche foreste, non che il ferro, lo stagno, il piombo, e il rame. Le argenterie sono tutte fatte coi pezzi francesi da cinque franchi, e' la moneta corrente in tutto il Madagascar, eccettuate Diego Suarez e Tamatava, è costituita soltanto da questi pezzi da cinque franchi tagliati in vari frammenti di diverse dimensioni che si pesano allorchè se ne vuole riscontrare il valore preciso.

In conclusione, la Francia ha preso su di sè un compito alquanto grave: quello, cioè, di far diventare grande e prospero un paese che è ricchissimo per risorse naturali, ma che oggi si trova nelle condizioni più caotiche che si possano imaginare.

.....

DAL DIARIO DI TEODORO VON BERNHARDI

(*Deutsche Rundschau*, ottobre e novembre)

Teodoro von Bernhardi, giudicato dal Moltke il più valente scrittore militare del suo tempo, venne su proposta del gran Taciturno, inviato in Italia nel 1866 in qualità di addetto all'ambasciata prussiana, con l'incarico di render conto al suo Governo delle operazioni militari italiane contro l'Austria, che stavano per cominciare. Non occorre rilevare l'importanza del momento storico per la Prussia,

per l'Italia, per l'Europa in generale. Al lettore poi il giudizio intorno al valore di queste comunicazioni della *Deutsche Rundschau*, estratte dalle note personali del Bernhardi, che in principio riguardano solo i prodromi della guerra, ma ci portano in seguito nel bel mezzo del quartier generale italiano.

Il Bernhardi, già sessantaquattrenne e ritirato a vita privata, è chiamato, con sua grande soddisfazione, al delicato ufficio e si trattiene a Berlino dal 17 al 24 maggio *ad audiendum verbum*. Moltke gli darà lettere per il La Marmora, generale supremo e presidente dei ministri in Italia. Gli confida altresì una sua memoria sulla guerra in Italia e gli fornisce carte e notizie sugli eserciti combattenti. L'esercito italiano, secondo le ultime notizie, si concentrerebbe in due punti: 120,000 uomini presso Cremona e Piacenza; 80,000 presso Rovigo. Forse per girare il quadrilatero e minacciare la valle dell'Adige? Garibaldi co' suoi volontari sarebbe destinato a un colpo in Dalmazia e a dar mano a un' insurrezione ungherese.

Intanto l'opposizione dei progressisti prussiani alla guerra perde terreno, e gli Stati secondari volgono verso la Prussia. Secondo altre notizie, le forze austriache in Italia non supererebbero i 120,000 uomini e si limiterebbero alla difensiva. L' idea di un congresso europeo, proposta da Napoleone, si può ritenere fallita, poichè l'Austria, che non lo vuole, mette per condizione che non vi si parli della Veneria.

In una conversazione col re di Prussia è espresso il concetto che non possano aspettarsi dagli Italiani splendide vittorie; è a desiderarsi peraltro che essi non rendano troppo facile all'Austria la difensiva: perciò debbono tenere la campagna e non indugiarsi ad assediare questa o quella delle fortezze dell'Adriatico. Moltke pensa che dovrebbero gettarsi con la flotta sopra Trieste e minacciare l'interno della monarchia austriaca. Se poi volessero proprio intraprendere un assedio, dovrebbero tentare Verona, che non è così forte come si crede.

Il 30 maggio Bernhardi è a Firenze presso l'ambasciatore Usedom. Questi afferma nettamente i comuni interessi della Prussia e dell'Italia contro l'Austria. Ma deplora che in Italia ci sia un solo, Cerutti, che veda la necessità di un' insurrezione in Ungheria. « La Marmora, invece, che è limitato e diffidente, come tutti gli Italiani e specialmente i Piemontesi, non la vuole intendere: non capisce che l'unità d'Italia può essere assicurata solo con l'unità della Germania. Egli pensa: noi

Italiani abbiamo bisogno soltanto della Venezia, e nient'altro: venga in un modo venga in un altro, purchè venga, fa lo stesso; anzi, quanto meno ci costa, quanto meno si arrischia, tanto meglio. Sarebbe persino disposto a comperarla: e poi, dice, ci proteggono Napoleone e le Alpi: e di ciò che avviene di là dalle Alpi a noi non importa nulla, ecc. ecc.

« Si sapesse almeno come la pensa Napoleone! Vittorio Emanuele confessa che non ha mai, in nessun caso, potuto penetrare il pensiero intimo di Napoleone. Però è tranquillo per ciò che riguarda le intenzioni di Napoleone riguardo all'Italia. »

Intanto la dislocazione dell'esercito italiano par confermare il sospetto di Moltke e di Usedom che gli Italiani intendano perdere il tempo in qualche assedio. La Marmora è un artigliere ed è portato disgraziatamente alla guerra di assedii. Questa dannosa inclinazione dell'esercito piemontese apparve anche nel 1848.

Presentato al La Marmora, il Bernhardi ne descrive la figura fisica veramente singolare: « Stava in una stanza scura, di architettura pesante e straricca del Palladio, adorna di *gobelins*. È un pezzo d'uomo, alto, con una testa molto piccola, stretta, acuta, specialmente quando è veduta di profilo. Al di sopra degli occhi due cerchi ossei molto rilevati, e anche la parte superiore della fronte sporge assai come se ci fosse dentro una palla da cannone di tre libbre. Fra le due alture una profonda valle: quindi un naso potente inforcato da due grandi lenti blu, grandi mustacchi e un gran pizzo. »

Usedom racconta al Bernhardi delle trattative che condussero all'alleanza e delle grandi difficoltà che incontrò per la diffidenza degli Italiani, che temono sempre di essere giocati, e mettono tutto il loro « point d'honneur » a non lasciarsela fare.

Diffidano specialmente della politica prussiana che ritengono, a torto, unilaterale ed egoistica.

Il Bernhardi ha sempre il pensiero a un moto in Ungheria, al quale crede, con lui, il Cerutti, non impressionato affatto dall'indirizzo di fedeltà mandato in quei giorni dal municipio di Pest all'imperatore d'Austria. Col generale Türr (già al servizio dell'Austria, poi con Garibaldi, ora in ritiro) il Bernhardi espone le sue idee sulla campagna italiana. Gli Italiani dovrebbero spingersi da Bologna a Vicenza, lasciandosi a sinistra il quadrilatero, e costringere gli Austriaci a rincor-

rerli; con l'aiuto della flotta cercare una base di operazione a Trieste, ecc. Ma le disposizioni prese finora accennano a tutt'altro. Secondo Türr, Cialdini sarebbe dello stesso parere. Ma invece il La Marmora attende l'offensiva da parte degli Austriaci, i quali non cadranno certo nella trappola. Il Türr mostra al Bernhardi una lettera del Cialdini il quale dice che i piani del La Marmora non sono certo i migliori: ma bisogna contentarsene; « da uomini mediocri non si richieda più di quanto possono dare nè si spingano a imprese per le quali sono insufficienti ».

Insomma il Bernhardi teme che l'Italia si contenti di meschine combinazioni e crede che la spedizione di Garibaldi in Dalmazia o a Trieste sarebbe il solo mezzo di spingere l'esercito italiano sulla buona via.

Sir James Lacaïta, un napoletano che è altresì baronetto inglese, trattiene lungamente il Bernhardi lagnandosi della *coterie* piemontese, che vuol governare l'Italia come se fosse un'appendice del Piemonte, e gli dipinge il La Marmora come uomo assolutamente incapace. E di molte altre cose si lagna: di che il Bernhardi cerca consolarlo con la considerazione che « tutte le cose umane sono imperfette, ma fortunatamente possono reggersi anche con moltissime imperfezioni ». Intanto svanisce del tutto l'idea di una conferenza europea.

Usedom riferisce al Bernhardi che La Marmora, nella sua qualità di presidente dei ministri, insiste in primo luogo che la Prussia si intenda con Napoleone circa i compensi da dargli in seguito per gli accrescimenti che toccheranno alla Prussia e all'Italia: in secondo luogo, che la Prussia ponga tregua al conflitto interno, poichè altrimenti l'esercito prussiano potrebbe battersi non troppo bene.

A queste insistenze del La Marmora il Bismarck risponde: che delle intenzioni di Napoleone non si riesce a scoprire nulla: che i dissensi politici in Prussia sono nel ceto medio e non hanno nessuna influenza sull'esercito. Il Bernhardi pensa che Napoleone domanderà molto, se la guerra va male per la Prussia: se va bene, invece, si contenterà di poco. E così la pensa anche Vittorio Emanuele, il quale ha conferito più volte con Usedom « all'insaputa di La Marmora ». Ciò è reso necessario dalla testa piccola del La Marmora, che non vuol saperne nè della spedizione di Garibaldi, nè dell'Ungheria. « Vit-

torio Emanuele — racconta l'Usedom — dice che Napoleone inclina più alla Prussia che all'Austria; che non ha sentimenti ostili contro la Prussia: *mais il veut manger!* (e qui il re fa il movimento caratteristico degli Italiani con il pollice contro i denti); intanto: *il s'est fait vieux, it est devenu peureux*, non vuol più rischiar nulla, e se noi siamo risoluti e vincitori, *il ne fera rien.* Vittorio Emanuele ha fior di buon senso e ha colpito nel segno. »

Intanto, fallita ogni probabilità di una conferenza europea, il La Marmora, che forse ha sperato fino all'ultimo di poter avere la Venezia senza combattere, comprende finalmente la necessità di intendersi con la Prussia per le operazioni militari.

Alberto Blanc, segretario generale, ha detto (5 giugno) ad Usedom: *Oui! nous avons été bons alliés pour vous; il y a eu un moment très-critique* — vuol dire che all'Italia furon fatte proposte molto seducenti — *et si tout autre que le général La Marmora avait été à la tête des affaires, je ne sais ce que serait arrivé!*

Certamente nelle ultime settimane di maggio l'Austria ha fatto sforzi per staccare l'Italia dalla Prussia. Ma che cosa si sia ventilato il Bernhardi non può indovinare, come non si può indovinare il pensiero di Napoleone; e crede è meglio non investigar troppo.

*
* *

Il 6 giugno arriva all'ambasciata prussiana un telegramma dal campo con la notizia che gli Austriaci hanno raccolto in Boemia 232,000 uomini per tener testa ai Prussiani; in Italia, invece, hanno in campo aperto 87,000 uomini, più le guarnigioni delle fortezze, 51,000 uomini, che il generale Govone fa salire a 60,000. Poco dopo, un altro telegramma da Berlino annunzia che il generale Manteuffel ha avuto ordine di entrare nello Holstein; dunque la guerra è cominciata.

Lo stesso giorno il Bernhardi ha un colloquio di quasi due ore col La Marmora; l'impressione che ne riporta è veramente penosa: egli si convince che il La Marmora non è all'altezza del suo còmpito, che non vuol altro che ottenere la Venezia, che è contrario alla spedizione di Garibaldi in Dalmazia appunto perchè teme che essa faccia uscire la guerra da quegli stretti confini in cui egli vuol tenerla. « A ciò si aggiunge che il La Marmora ha quella specie di ostinazione che

di solito si trova negli uomini limitati. Egli è assolutamente inaccessibile a nuove idee, anzi a ogni pensiero che per lui sia nuovo, che egli non abbia recato seco già come tenente dalla Scuola militare di Torino. »

Accortosi che il suo interlocutore non è disposto a espandersi troppo, il Bernhardi pensa di dargli il buon esempio, e gli espone francamente quali sieno le forze della Prussia. — *C'est une puissance énorme!* esclama il La Marmora pieno di ammirazione e di gioia nel sentire che i suoi alleati dispongono in tutto di 467,000 uomini (270,000 di milizia attiva, 116,000 della Landwehr, e 81,000 di riserva); e quando il Bernhardi gli espone il piano di guerra dei Prussiani, il cui obbiettivo è Vienna, il La Marmora è tutto contento di vedere che, dovendo tener fronte a tali forze, gli Austriaci non potranno ingrossare il loro esercito in Italia. Ma egli non sa andare più in là: non pensa nè vuol pensare quale possa essere l'ultimo risultato della guerra, quali modificazioni ne possano nascere nella situazione europea.

Il Bernhardi prega a sua volta il La Marmora di dirgli con pari franchezza quali sieno le sue forze e i suoi piani. Il La Marmora, che evidentemente avrebbe fatto volontieri a meno di entrare in tali confidenze, finalmente si decide a parlare. L'esercito italiano è spartito in divisioni, ciascuna delle quali comprende due brigate; ogni brigata ha 2 reggimenti di fanteria, ciascun dei quali ha 4 battaglioni di linea (da 600 uomini) e 1 di bersaglieri (500 uomini); inoltre ogni divisione ha 3 batterie di 6 pezzi ciascuna, per cui conta in tutto da 10 a 11,000 uomini e 18 pezzi d'artiglieria. Ogni corpo d'esercito ha poi una brigata di cavalleria leggiera di 2 reggimenti; tutto l'esercito ha infine anche 2 divisioni di cavalleria di riserva, di 4 reggimenti ciascuna. L'esercito conterà in tutto 20 divisioni di fanteria: 16 stanno già sul Po, e veramente 5 sotto Cialdini presso Bologna, le altre 11 (il grosso dell'esercito sotto il comando immediato del La Marmora) al di là del fiume sulla linea Piacenza-Brescia; le divisioni 17 e 18, una delle quali andrà a ingrossare le truppe del Cialdini, sono in formazione; le divisioni 19 e 20 si formeranno appena sarà terminata la formazione del quinto battaglione per ciascun reggimento.

Il La Marmora si ferma qui, senza aggiungere una parola intorno a' suoi piani, e il Bernhardi è costretto nuovamente a tirarlo in discorso.

Egli gli dice che, siccome il piano generale degli Austriaci è di battere prima i Prussiani e poi gli Italiani, questi, per impedire all'Austria di muovere con forze preponderanti contro la Prussia, devono tener occupata in Lombardia una buona parte delle forze austriache; perciò le operazioni dell'esercito italiano devono essere condotte in modo che gli Austriaci non possano tenere il campo fondandosi unicamente sul quadrilatero e con poche truppe.

— *Oh non!* — risponde il La Marmora — *Cela ne sera pas! Nous sauterons dans le quadrilatère! Nous sauterons dedans! Vous verrez!*

Il Bernhardi, il quale sa che questo è appunto quello che vorrebbero gli Austriaci, gli osserva che a Berlino si ritiene potere gli Italiani girare il quadrilatero, prendendo come base delle operazioni Bologna, Ferrara e Ancona, e avanzandosi su Padova e Vicenza passando per il Ferrarese. Il La Marmora gli risponde che ciò è impossibile, perchè a Bologna non vi sono provvigioni, mentre ve ne sono a Piacenza, ad Alessandria, a Pavia, a Torino, *un peu partout*, e che il passaggio del Po nella regione indicata è impedito dalla natura stessa dei luoghi. — *Et puis, c'est là que les Autrichiens nous attendent!* — esclama, senza accorgersi della grossa contradizione in cui cade asserendo che gli Austriaci lo aspettano proprio là dov'egli sostiene che il Po non si può passare.

Finalmente il La Marmora gli spiega quale sia il suo piano: Cialdini col quarto corpo d'esercito concentrato intorno a Bologna deve *tentare* di passare il Po inferiore. « *Il me demande pour cela huit divisions; mais cela me semble exagéré; je ne sais si je lui en donnerai autant!* — Da queste parole il Bernhardi comprende che fra i due generali non vi è accordo, e che il Cialdini vorrebbe veramente passare il Po, mentre invece il La Marmora non vorrebbe far altro che una dimostrazione per attirar colà l'attenzione e le forze degli Austriaci, e per poter così egli stesso passar più facilmente il Mincio, dopo essersi avanzato per il Chiese e l'Oglio. Il La Marmora intende gettare i volontari di Garibaldi nel Trentino per far insorgere il paese, tagliare agli Austriaci la ritirata per il Tirolo, e respingerli nella pianura veneta. E qui il Bernhardi apre una parentesi per criticare severamente questo piano, dicendo che sarebbe stato molto meglio — e così l'intendeva anche lo Stato Maggiore prussiano — mandare i Ga-

ribaldini in Dalmazia, e cercar di impedire agli Austriaci la ritirata, facilissima, per il Veneto e per il Friuli e di costringerli a restar nel quadrilatero e a ritirarsi per il Tirolo.

Quanto al modo di passare il Mincio, il La Marmora non sa ancora come farà: « *quant aux détails, on ne peut les fixer d'avant, il faut voir, etc.* ». Inoltre, poichè egli non intende che il Cialdini abbia a passare il Po, sembra abbia intenzione di chiamarlo a ingrossare il suo proprio corpo d'esercito e di farlo venire a Cremona, dove vuole stabilire il quartiere generale. Egli è preparato a disperdere fin da principio la metà del proprio esercito per tenere in osservazione le fortezze austriache, anzi pensa addirittura di assediar Peschiera. « *Si l'on pouvait prendre une des places, par exemple Peschiera, cela faciliterait beaucoup les communications.* »

Il Bernhardi disapprova in cuor suo questo piano, ma infine pensa che quel che importa è che il La Marmora arrivi, in un modo qualsiasi, a Padova, e da lì possa operare d'accordo col Cialdini. Perciò gli dice: « *Il me semble qu'une fois arrivé à Padoue rien ne pourra vous empêcher d'établir vos communications en arrière sur Bologne* ».

— *Mais certainement* — risponde il La Marmora — *une fois à Padoue, nous construirons le chemin de fer de Padoue à Bologne* ».

— *Vous voulez construire un chemin de fer durant la campagne?* — domanda il Bernhardi meravigliato.

— *Mais certainement, en deux mois ce sera fini.*

Queste parole non permettono più al Bernhardi di dubitare che il suo interlocutore non comprende affatto il carattere della campagna; il La Marmora non capisce che si tratta di una guerra d'invasione, rapida, le cui sorti devono esser decise sul Danubio, e intende limitare le sue operazioni al più breve spazio che sia possibile.

« Lo Stato Maggiore prussiano — riprende il Bernhardi — crede che l'esercito italiano marcerà su Trieste e, coll'aiuto della flotta, si impadronirà di questa città e della ferrovia che vi fa capo, per avere così una nuova base d'operazione e per poter così stenderci la mano sul Danubio. » Ma il La Marmora respinge recisamente l'idea di andare a Trieste, e non si persuade nemmeno quando il suo interlocutore gli fa osservare l'importanza che avrebbe il possesso di quella città per la comunicazione marittima con Ancona. Allora il Bernhardi, per

vedere quali sieno le sue intenzioni, gli domanda che cosa farà quando sarà giunto col suo esercito a Udine, e dalle vaghe risposte che ne riceve comprende che il La Marmora non andrà mai più in là di Udine, tanto più che, prima di arrivare a questa città, avrà sminuzzato il proprio esercito lasciandone la maggior parte davanti alle fortezze austriache. Invano ei gli parla dei successi che si potrebbero ottenere se i Prussiani giungessero vittoriosi fino al Danubio e insieme con gl' Italiani riuscissero a respingere l' esercito austriaco su Linz e ad isolarlo. — *Il ne faut pas tant pour rèduire l'Autriche à la paix*, risponde il La Marmora; « una volta battuto, l'esercito austriaco si scioglierà, giacchè i 40,000 italiani (?!) che ora fanno parte di quell'esercito e stanno in Boemia, passeranno dalla parte nostra, e l'Austria sarà pronta a concludere la pace ».

Così finisce il colloquio; il Bernhardi ne rimane molto disgustato e si affretta a correre dall'Usedom e a dirgli che, viste le intenzioni del La Marmora, l' unico mezzo per far prendere alle cose la piega voluta è quello di far sì che si compia la spedizione di Garibaldi in Dalmazia. Di questa spedizione, come si è detto, il La Marmora non vuol saperne; tanto è vero che nel colloquio col Bernhardi ha ripetutamente affermato che i garibaldini sono raccolti a Como e a Varese, fingendo d' ignorare che alcune divisioni di volontari si trovano a Bari e a Brindisi. Al contrario, Vittorio Emanuele era del parere che la spedizione fosse necessaria, e infatti, quando il Bernhardi gli fu presentato dall'Usedom — il giorno seguente al colloquio surriferito — una delle prime domande del Re galantuomo, fu questa: « E lei sta per la spedizione di Garibaldi? » — « Certamente! » — *Ah! c'est bien!* — Di Vittorio Emanuale il Bernhardi parla nel seguente modo: « Vittorio Emanuele è una figura che colpisce *(eine wunderbare Erscheinung)*. È di statura piuttosto piccola che mediocre, tarchiato, e negli ultimi anni è diventato anche abbastanza corpulento. Egli mostra di essere un uomo energico e dotato di una mente semplice, eccellente, sana. Si vede che sa quel che vuole, e che quel che vuole lo vuole veramente. Si vede, come si dice comunemente, che è un uomo tutto d'un pezzo. »

*
* *

La Marmora deve andare ad assumere il comando dell'esercito, e in generale si crede che per questa ragione il suo Ministero si scio-

glierà e sarà seguìto da un gabinetto Ricasoli; il La Marmora invece vorrebbe conservare il portafogli degli esteri e limitarsi a modificare il Ministero facendovi entrare il Ricasoli come ministro dell' interno e magari come presidente del Consiglio. Naturalmente, il Ricasoli non vuol prestarsi a questa combinazione, la quale sarebbe un assurdo, sopratutto perchè egli è d' idee affatto diverse da quelle del La Marmora. « Noi, dice il Bernhardi, che conosciamo il La Marmora e sappiamo fin troppo bene quanto poco possiamo aspettarci da lui, dobbiamo desiderare che vinca il Ricasoli; su questa vittoria si fondano in gran parte le nostre speranze. »

Sir James Lacaïta, il quale è tra quelli che si adoperano perchè si faccia la spedizione di Garibaldi in Dalmazia, avendo invitato a pranzo il Bernhardi e l'Usedom, apprende da questi le idee del La Marmora, e li consiglia a insistere presso il Cialdini per far sì che quelle idee non sieno seguìte. Invitato a esprimere il suo parere sul carattere del Cialdini, si dimena alquanto, poi dice: « Cialdini è un brav'uomo e un buon soldato, di ottimi sentimenti, buon patriotta, ma non sempre facile a trattare; è, o diventa facilmente diffidente, è facile a offendersi, a credere che si voglia posporlo, che non si voglia tener conto di lui, che si voglia trattarlo con sprezzo, ed è tanto più difficile a rabbonirsi, in quanto che non dice mai la ragione per cui s' inquieta. » — « *It appears, there is a little of the parvenu about him!* » esclama il Bernhardi; e sir James gli risponde con una stretta di mano.

L'Usedom espone a molte persone le idee dei Prussiani intorno alla campagna; in generale queste sono approvate e molti sono del parere che l' esercito italiano debba inseguire l' austriaco fin nel cuore della monarchia; ma nemmeno coloro che sono di quest'opinione approvano l' idea di andare a Trieste e avanzarsi da quel punto lungo la linea ferroviaria; essi credono che colà il terreno sia troppo difficile e che si debba piuttosto avanzarsi per Pontebba verso la Stiria. Il Bernhardi non riesce a spiegarsi come costoro non capiscano l'importanza della comunicazione marittima fra Trieste e Ancona e di quella per ferrovia da Padova fino all'esercito.

Prima che incomincino le ostilità, il Bernhardi deve recarsi a Bologna e mettersi in relazione con Cialdini. Il La Marmora gli fa dire che il Cialdini è un po' lunatico, talvolta amabilissimo, tal altra un vero

orso; ma non bisogna badarci; quel che gli raccomanda è di non dir nulla al Cialdini del loro colloquio.

La *Deutsche Rundschau* promette di continuare nel prossimo fascicolo questi ricordi del Bernhardi; e noi riassumeremo anche quella parte, ben inteso senza assumere la responsabilità de' suoi giudizi e delle sue informazioni, per quanto interessanti.

.....

LA PUBBLICA ISTRUZIONE IN INGHILTERRA

(Da un articolo dell'on. John Gorst, *North American Review*, ottobre)

Se il progresso della istruzione pubblica incontra degli ostacoli nel Regno Unito, ciò si deve principalmente allo spirito di parte e all'intolleranza religiosa. Tutti ammettono che l'Inghilterra è costretta a lottare contro la concorrenza estera, non solo per la supremazia, ma per l'esistenza stessa delle sue industrie, e che i suoi lavoratori sono meno istruiti di quelli delle nazioni rivali: è dunque ovvio che tanto le scuole elementari, quanto le tecniche, debbano essere riformate in guisa da dare migliori frutti, ma, nonostante ciò, gli uomini politici sottopongono tale importantissima questione alle manovre dei partiti, e nulla si potrà ottenere finchè la pubblica opinione non obbligherà e Governo e Parlamento a provvedere con saviezza ed energia.

Fino al 1870 le scuole elementari erano tutte private, e le scuole tecniche non furono istituite che nel 1890; quanto poi alle scuole normali per la formazione di buoni insegnanti, esse non esistono ancora. Lo Stato si limitava un tempo a sussidiare le scuole elementari fondate dalle associazioni religiose, e non è difficile il comprendere che questo era affatto insufficiente specialmente nei quartieri più poveri e popolosi. Si venne allora alla legge del 1870 che divise a questo scopo l'Inghilterra in distretti scolastici comprendenti le scuole della metropoli, quelle dei borghi (*Borough* è l'antico appellativo inglese dell'aggruppamento di più centurie di famiglie), e quelle delle parrocchie site al di fuori dei borghi. Tutti i distretti che non avevano scuole bastanti potevano essere per quella legge costretti a formare un Consiglio scolastico il quale era autorizzato ad imporre delle tasse speciali per isti-

tuire e fornire le scuole secondo i bisogni; e questa legge vige ormai da un quarto di secolo. Ma i risultati dell'applicazione della detta legge sono stati ben diversi secondo le varie località, e sono appunto queste differenze che è necessario di esaminare.

Nella metropoli e nei grandi borghi la legge ha operato a maraviglia. Sono stati eletti a membri del Consiglio scolastico uomini cui stava a cuore l'istruzione, e i contribuenti si sono assoggettati di buon animo a fornire i mezzi indispensabili all'uopo: che se poi fosse prolungato il tempo durante il quale i fanciulli debbono frequentare la scuola elementare, portando il limite dell'età fino a 14 anni, come si pratica in Germania e in Svizzera, se ne ricaverebbero anche maggiori vantaggi, poichè i giovanetti sarebbero così molto più preparati per incominciare il corso delle scuole tecniche. Ma avvi un forte ostacolo che si oppone al completo successo dei provvedimenti dei quali si tratta, e quest'ostacolo consiste in ciò che l'opera del Consiglio scolastico nei borghi non abbraccia tutta intera l' istruzione elementare. Quivi, di sette fanciulli, tre sono istruiti nelle scuole mantenute a mezzo di private oblazioni, le quali generalmente non possiedono i mezzi necessari per impartire una istruzione adeguata. Ciò potrebbe far supporre, a prima vista, che per la loro inferiorità rispetto alle scuole ufficiali, esse dovessero presto estinguersi; ma questa supposizione non è troppo fondata, sia perchè le scuole a sottoscrizione privata esigono minori sacrifici pecuniari per parte dei contribuenti, sia perchè in queste si impartisce l'insegnamento religioso secondo le speciali dottrine professate dai sottoscrittori per ogni singola scuola, mentre nelle scuole ufficiali si insegna per lo più la religione col sistema del *Undenominationalism,* cioè basandosi semplicemente sulle dottrine che sono comuni a tutte le varie chiese cristiane, senza preferire l'una piuttosto che l'altra. Ora, i *non conformisti* prediligono questo sistema, ma non così gli anglicani, almeno per la maggior parte, i cattolici romani, alcuni altri dissenzienti, e gli ebrei, e così tutti coloro che esigono pei loro figli l'insegnamento di dottrine religiose speciali e definite si oppongono a che le scuole mantenute colle oblazioni volontarie vengano assorbite da quelle cui provvedono i Consigli scolastici. Stando le cose in questi termini, è d'interesse generale che, se tali scuole sono destinate a rimanere in vita, esse siano poste in grado di impartire una istruzione non inferiore a quella delle altre.

Oggi, ogni fanciullo delle scuole, che chiameremo private per distinguerle dalle ufficiali, costa, in media, dieci scellini (fr. 12), mentre ogni fanciullo che frequenta le scuole mantenute dai Consigli scolastici costa, invece, 25 scellini (fr. 30); conviene dunque che tale differenza di 18 franchi, che è causa, per i 4[5, della deficienza del personale insegnante, sia in qualche modo colmata. Ma il ricorrere a una richiesta d'aumento delle sottoscrizioni volontarie sarebbe pericoloso, perchè i sottoscrittori debbono pagare eziandio la loro rata di imposta obbligatoria per i Consigli scolastici, e non vorrebbero certamente sottomettersi a un doppio peso troppo forte. Non v'ha dunque altra via che questa: ottenere la somma necessaria, o per mezzo di un aumento del sussidio concesso dal Governo, o per mezzo di un prelevamento speciale sulle imposte. Ma il sussidio supplementare che darebbe il Governo sarebbe sempre inadeguato, e non coprirebbe la differenza, tanto più che le spese per le scuole andranno probabilmente aumentando sempre più; e, inoltre, potrebbe darsi il caso che un partito nuovo il quale giungesse al potere radiasse il già accordato supplemento. Resta perciò il prelevamento sulle imposte del distretto, o borgo, e su questo terreno non sarà difficile giungere ad una sistemazione. Gli amministratori delle scuole private provvederanno ad un migliore assetto della istruzione secolare, e insegneranno nelle loro scuole la religione che si accorda colle opinioni professate dalla maggioranza dei sottoscrittori. Già nel 1870 fu proposto di accordare nella nuova legge la relativa autorizzazione ai Consigli delle città e dei borghi, e lo spirito di parte si oppose a che la proposta clausola fosse inserita: ma oggi, dopo l'esperienza fatta, è più probabile che venga accettato questo mezzo di conciliazione.

Vi sono però dei borghi, o distretti, così poveri che il peso imposto già dalla legge del 1870 a favore del Consiglio scolastico riesce intollerabile per gli abitanti ai quali sarebbe inutile il tentar di addossare una contribuzione addizionale; in simili casi l'unico mezzo per procurare ai fanciulli una buona istruzione sarebbe quello di incorporare tali borghi, per gli effetti dell'amministrazione scolastica, nella città più vicina.

Ma se nelle città e nei borghi si tratta di alzare le scuole private a livello delle officiali, nei distretti rurali, invece, le scuole dipendenti dai Consigli scolastici appariscono sovente assai inferiori al loro com-

pito. Eppure, gli interessi dell'agricoltura non dovrebbero stare a cuore del pubblico e del Governo meno di quelli delle industrie manifatturiere, se si pensi che ormai occorre importare annualmente in Inghilterra, oltre ai generi alimentari di prima importanza, perfino le uova, il pollame, i legumi e il burro. Una migliore istruzione elementare e tecnica porterebbe alla depressione agricola un rimedio molto più efficace di quel che non sia il bimetallismo o il protezionismo; ma ciò non sembra che sia abbastanza compreso nè dai proprietari, per i quali è una posa aristocratica l'essere contrari allo sviluppo intellettuale delle campagne, nè dagli agricoltori stessi che sono ostinatamente attaccati ai metodi agricoli dei loro padri e deridono gli insegnamenti della scienza. I fanciulli lasciano perciò all'età di undici anni le scuole nelle quali hanno appreso ben poco, e dimenticano in breve tempo anche quel poco che hanno male appreso. È chiaro che in questa guisa è impossibile il tener testa agli agricoltori francesi accuratamente istruiti in scuole apposite.

L'insegnamento tecnico riesce inutile per coloro che non vi sono preparati mediante una buona istruzione elementare, come hanno provato alcuni distretti agricoli nei quali, per mezzo di sussidi straordinari ricevuti dal Tesoro, sono stati istituiti dei corsi tecnici sull'agricoltura, sulla pollicoltura, sul giardinaggio, sull'orticoltura, ecc.; i contadini, infatti, non frequentavano quasi affatto quei corsi che non erano alla portata dello sviluppo della loro intelligenza. Così, malgrado che per mezzo dei fondi accordati ai Consigli scolastici, per mezzo di premi d'incoraggiamento e via dicendo, siansi spese somme ingenti per la istruzione secondaria (nel solo anno 1894 si raggiunse la cifra di 37 milioni di franchi), pure gli effetti ottenuti non sono stati proporzionati. La colpa di un simile risultato deve anche attribuirsi alla mancanza di un'azione coordinata fra le diverse autorità. Manca la coerenza e la correlazione, sia fra i vari ispettorati, sia fra i vari cespiti delle entrate che debbono sopperire ai bisogni scolastici, e il male va disgraziatamente prendendo sempre più profonde radici. Sarebbe necessario che ogni distretto avesse un'unica direzione scolastica dalla quale dipendessero direttamente tanto l'istruzione primaria quanto la secondaria, le quali sono fra loro così strettamente legate.

Da quanto si è detto apparisce evidente essere indispensabile che così il Governo come il Parlamento inglese portino su tale soggetto

la più seria attenzione; ma se ogni tentativo di riforma deve essere considerato alla luce dello spirito di parte, e se ogni ulteriore progetto sulla istruzione deve incontrare degli ostacoli in conflitti di sètte o di religioni, è poco probabile che si possa stabilire su basi solide un sistema scolastico che renda i lavoratori inglesi abili a competere coi loro rivali dell'estero. La pubblica opinione ha già fatto escludere dal campo delle gare di partito le questioni riflettenti la politica estera e la difesa nazionale; è a desiderarsi che lo stesso avvenga rispetto alla istruzione del popolo britannico, e che i due partiti si trovino costretti ad assegnare il primo posto, nella loro politica, agli interessi nazionali.

.....

VIENNA E I VIENNESI

(da un articolo di J. G. Freson, *Revue Générale*, ottobre)

Vienna è una bella città, con strade larghe e chiare, una città pacifica dominata maestosamente dalla torre di S. Stefano che si eleva al di sopra di tutte le chiese. I suoi quartieri nuovi peccano forse per eccesso di monumentalismo, e gli edificî eretti in quest'ultimo quarto di secolo appartengono in gran parte a stili italiani; ma in compenso la città possiede alcuni venerabili edificî gotici che ci riportano in pieno medio evo; e questo, come diceva la signora Staël, è l'unico lato da cui essa somigli alle città della Germania.

I dintorni di Vienna superano in bellezza quelli delle altre capitali; ma ciò che contribuisce forse più di tutto a far amare la capitale austriaca è la sua popolazione, una popolazione simpatica che, anche in mezzo alle disgrazie, non perde mai la sua bonomia e la sua allegria. Si dice che Vienna è tedesca, ma non è vero affatto: Vienna è viennese; il tedesco è così misto di slavo, d'ungherese, d'italiano, che non lo si riconosce più, e ora più che mai le nazionalità antigermaniche invadono la città. Il sangue viennese è presentemente il prodotto di una mescolanza dalla quale il carattere tedesco è uscito più raffinato, più nobile, più urbano; perfino il basso popolo è più fino di quello

della Germania del Nord, e la plebaglia di Vienna è molto meno brutale di quella di Berlino.

Gli abitanti di Vienna sono molto più temperati dei tedeschi settentrionali; però amano il teatro, d'estate vanno matti per le scampagnate, d'inverno per il pattinare; e sanno divertirsi: i giardini e i parchi alla domenica rigurgitano di gente, e quanto ai festini e ai balli, la loro allegria è addirittura proverbiale; in nessuna parte del mondo si balla più che a Vienna, così nell'alta società come in mezzo al popolo. Ma la festa non è completa se, prima di rincasare, non si va a cena, o almeno a prendere un caffè col latte. Quest'abitudine, che è generale, fa sì che i teatri comincino molto presto: all'Opera e al Burgtheater il sipario si alza alle 7, nei teatri minori alle 7 1|2, e per le 10, o al più tardi per le 10 1|2, la rappresentazione è finita. Nelle trattorie, poi, e nei caffè, è caratteristica la rigorosa applicazione del principio di divisione del lavoro: vi è un cameriere destinato unicamente a portar la birra o il caffè, un altro per i cibi, uno per i giornali, e il *Zahlkellner* o *Oberkellner* per fare il conto.

Vienna è nota generalmente come una città allegra; ma i ritrovi pubblici sono molto rari; alle otto della sera le vie sono deserte, e il mondo elegante si raccoglie in alcuni pochi stabilimenti, fra i quali il più in voga è attualmente il Ronacher; ma anche questo sta ora per sparire, per cedere il posto a un teatro d'operette. Per questo rispetto il pubblico viennese dà prova di un gusto diverso dal pubblico francese: mentre in Francia i caffè-concerti fanno ai teatri una concorrenza sempre più formidabile, a Vienna, invece, ecco un famoso caffè-concerto costretto a far luogo a un teatro. Viceversa, si potrebbe trovare l'indizio di una certa affinità con lo spirito francese nel fatto che il parlare comune dei Viennesi è screziato in modo straordinario di parole francesi. Già nell'alta società di Vienna si parla il francese; e poi basta assistere ad alcune rappresentazioni del teatro « An der Wien » per vedere come, accanto alle parole prettamente francesi, pullulino parole francesi con desinenze tedesche e torturate dall'applicazione della sintassi e della pronunzia tedesca.

Uno dei desiderî dei Viennesi è appunto quello d'imitare i Francesi; e forse è questo che ha fatto perder loro alcune delle qualità della loro razza: essi hanno cessato di essere gravi, riflessivi, e sono

divenuti un po' vani, un po' rumorosi. Anche le botteghe di Vienna somigliano a quelle di Parigi, ma senza averne la squisita eleganza. Gli « articoli di Vienna » che vi sono messi in vendita non eguagliano certo per la delicatezza della forma e per la bellezza dei colori gli « articoli di Parigi »; tuttavia gli operai viennesi sono molto rinomati per la loro abilità nella fabbricazione di piccoli oggetti d'arte e di lusso, e i loro prodotti sono forse più solidi di quelli che si fabbricano a Parigi. Questa riputazione di cui godono gli artisti viennesi è di data antica: secondo la leggenda, le vesti nuziali che doveva indossare Attila quando ottenne la mano di Crimilde, furono confezionate a Vienna. Checchè ne sia, Vienna è oggi più che mai una città industriale attivissima; si può dire anzi che sia il centro manifatturiero dell'Austria-Ungheria.

Fra i tipi più caratteristici della capitale austriaca non si può far a meno di citare il fiaccheraio, un tipo elegante, pulito, che però sprezza sovranamente i pedoni e bestemmia in un suo gergo speciale che riesce incomprensibile per le numerose elisioni di vocali e di consonanti. I fiaccherai viennesi hanno belle vetture, bei cavalli, e guidano con grande eleganza e abilità; inoltre hanno un'altra attitudine speciale, quella del canto, e durante le partite di piacere al Prater o in campagna, divertono con le loro canzoni i signori mentre stanno a tavola.

Il miglior luogo per vedere il vero tipo del viennese è il Prater; ma non bisogna andare nel Viale dei Signori, o Nobel-Prater, bensì nel Würstel-Prater, nella sezione popolare: là, sopra un campo immenso, è una fiera perpetua, con teatrini, caffè-concerti, montagne russe, baracche di ogni genere. Durante la buona stagione famiglie intere di borghesi e di operai si recano colà a divertirsi, ed è lì che le classi inferiori della popolazione si mostrano in tutta la loro tradizionale allegria.

È vero che i tipi caratteristici sono andati un po' alla volta sparendo nella trasformazione materiale e morale della città. In questi ultimi tempi si è andata sviluppando una nuova Vienna, nella quale spicca ogni giorno più il contrasto con l'antica: al posto delle modeste case d'una volta sorgono superbi edificî con colonne corinzie, decorati a fresco e a graffiti; agli stretti e tortuosi vicoli di prima succedono belle e larghe vie. E di mano in mano che si cambia la fisionomia

della città, si modifica il carattere de' suoi abitanti. Inutile dire che i vecchi Viennesi vedono di mal occhio questa evoluzione, e rimpiangono i vecchi quartieri, e non vanno punto fieri dei sontuosi palazzi del *Ring*, e non vogliono saperne della divisione della città in regioni, e si lagnano perfino della sostituzione della nuova moneta metallica alla vecchia e sucida carta. I vecchi Viennesi, che sono i veri Viennesi, resistono tenacemente alle nuove idee, ai nuovi costumi, e se la prendono sopratutto con gli Ebrei, che sono i principali autori della trasformazione della città. Viceversa, rimangono affatto indifferenti davanti all'espansione dei Czechi, che insieme con gli Slovachi invadono la capitale austriaca e formano la grande maggioranza dell'elemento straniero.

La decadenza del germanesimo a Vienna è un fatto innegabile: dal 1880 al 1890 la proporzione dei Tedeschi in Austria è scesa da 36.7 per cento a 36.1, mentre quella degli Slavi (Czechi, Slovachi, Sloveni, Ruteni, Polacchi) è passata da 59 per cento a 60.1. In cifre tonde, le diverse razze che abitano le provincie cisleitane dell'impero si ripartiscono così: Tedeschi, 36 per cento; Slavi, 60; Latini, 4. Gli Ungheresi non entrano che in minima parte nella popolazione dell'Austria, e si trovano solo a Vienna. Fra tutte le razze quelli che più crescono sono gli Ebrei, il cui numero a Vienna è maggiore che a Berlino; in quest'ultimo quarto di secolo essi si sono raddoppiati: presentemente sono, a quanto si dice, 135,000; e mentre nel 1870 non rappresentavano più del 6 per cento della popolazione della città propriamente detta, oggi ne costituiscono più del 12 per cento.

Considerando ora la città dal punto di vista intellettuale, troviamo riflessi i costumi viennesi anche nella letteratura e nell'arte. Fino a poco tempo fa Vienna, che pure spiegava nell'ordine materiale una grande attività, intellettualmente era molto pigra: vi si pensava poco; gli scienziati, gli scrittori seri, i poeti erano rari. Ma oggi gl'istituti d'istruzione pubblica di Vienna gareggiano in importanza con quelli di Berlino; la sua Università, che del resto è antichissima, è la più frequentata di tutte le università tedesche e conta 6,000 studenti; le sue collezioni scientifiche e artistiche, così pubbliche come private, sono ricchissime e molto importanti, e le sue grandi biblioteche son o ottimamente fornite.

Nel passato Vienna non ha grandi nomi a citare se non nel campo della musica: Schubert vi era nato; Haydn, Mozart, Beethoven vi si erano stabiliti. E anche oggi vi sono illustri musicisti; ma il popolo conosce a mala pena la figura imponente, olimpica, di Giovanni Brahms, e quella mistica del suo rivale, il vecchio Antonio Bruckner. Per il popolo viennese il compositore più importante è Giovanni Strauss, il re del valse, l'autore di molte operette e di un'infinità di valse, fra i quali il celebre *An der schönen blauen Donau*, che è considerato come un canto nazionale viennese. Un solo uomo gareggiava con lui in popolarità, Francesco Suppé, autore del *Boccaccio* e di altre operette, morto l'anno scorso.

I letterati non sono così fortunati: quando non sono giornalisti, il popolo non li conosce affatto; l'aristocrazia, poi, se anche legge le loro opere, sdegna le loro persone. Nemmeno la principessa Paolina di Metternich, già ambasciatrice alla Corte delle Tuileries, non riceve ne' suoi saloni poeti nè letterati; i soli che li incoraggino talvolta sono i banchieri ebrei. Con tutto ciò non si può negare l'esistenza di una giovane letteratura viennese, interessante benchè ancora poco conosciuta.

Vienna si avvicina a Parigi per una certa somiglianza di vita e di gusto letterario, e le produzioni del teatro francese, così serie come giocose, vi sono molto apprezzate e vi si recitano spessissimo. Quanto alle produzioni di autori della Germania, accade una cosa curiosissima: per farle, cioè, accettare dal pubblico si crede bene di *viennesizzarle*. Ciò ha dato origine a una strana industria letteraria: una produzione berlinese recitata a Vienna diventa una produzione viennese; l'azione, invece di svolgersi a Charlottenburg, si svolge a Währing; al dialetto prussiano si sostituisce l'austriaco; i tratti tipici, i costumi regionali diventano austriaci, e così via. Un certo signor Chiavacci ha *viennesizzato* in tal modo l'*Onore* del Sudermann, e *Mastro Balzer* del Wildenbruch; e forse non è lontano il giorno in cui, rappresentando a Vienna i drammi storici di quest'ultimo, si celebreranno le gesta degli Absburgo invece di quelle degli Hohenzollern.

L'arte viennese — non occorrerebbe nemmeno dirlo — è stata sempre inclinata alla gaiezza, e ha illustrato la gioia del vivere, l'amore della natura, e ha voltato le spalle ai lati tristi o ributtanti della vita.

Per i Viennesi l'arte è un ornamento, un abbellimento; essi non vogliono che la pittura e la scultura dieno loro dei consigli o tengano dei sermoni, e rinunziano a indovinare gli enigmi dei nuovi veristi tedeschi di Monaco o di Düsseldorf, imbevuti di misticismo e di simbolismo.

« Intellettuali » o borghesi, i Viennesi sono tutti buona e brava gente, sempre amabili, sempre disposti a vedere il lato bello delle cose, punto ambiziosi. Da qualunque parte si considerino, Vienna e i Viennesi formano una città e un popolo a parte, i cui costumi e il cui modo di vivere sono diversi da quelli delle altre città tedesche: la vita viennese è una graziosa mescolanza di allegria e di sentimentalismo, una vita di spensieratezza e di tenerezze.

A questo « stato psichico » generale non sfugge nemmeno l'esercito; i soldati di fanteria, col loro kepì, il cappotto nero e i pantaloni turchini, hanno un'aria pacifica delle più rassicuranti, e anche gli ufficiali che camminano impettiti con le spalle rialzate da una bella imbottitura, sembrano, chi li guardi bene, dei buoni borghesi mascherati. Perfino le guardie imperiali, con le loro tuniche bianche e i pantaloni rossi, non sembrano più bellicose degl'impiegati dei ministeri, che portano la spada e hanno una uniforme simile a quella degli ufficiali di marina, per cui sono chiamati « i marinai della scrivania. » L'imperatore, da parte sua, non porta certo la nota guerriera in quell'ambiente pacifico; col suo fare tranquillo egli forma un singolare contrasto al suo cugino del Nord, al quale i Viennesi hanno dato il nomignolo di Guglielmo il Subitaneo (*Wilhelm der Plötzliche*).

Di quando in quando si tengono al Prater dei grandi *meetings* convocati dai socialisti, e vi si raccolgono circa 20,000 operai che rinnovano i loro reclami e i loro voti in favore del suffragio universale; ma, di solito, gli astanti ascoltano pazientemente e in silenzio le arringhe dei loro capi, e se qualche volta nasce qualche piccolo disordine, si assicura che è provocato dalla polizia per avere un pretesto di proibire i comizi e di sospendere il diritto di riunione che pur è assicurato dalla legge austriaca.

In tempi ordinari la politica è una malattia che a Vienna si manifesta allo stato benigno; sembra che i buoni Viennesi, i quali odiano la discordia e la lotta, sarebbero felici di esser liberati del tutto dalla politica; quasi quasi si potrebbe dire che l'attuale costituzionalismo applaudirebbe al ritorno dell'assolutismo patriarcale di una volta, massime se questo ritorno dovesse condurre a una piccola riduzione delle imposte.

.....

L'ELEZIONE PRESIDENZIALE NEGLI STATI UNITI

(Da un articolo di Auguste Moireau, *Revue Bleue*, 31 ottobre) (1)

La campagna per l'elezione presidenziale negli Stati Uniti è finita. Fra qualche giorno (3 novembre) il popolo sovrano avrà pronunciato, e si può prevedere che la sua scelta cadrà su Mac Kinley: l'uomo del protezionismo, divenuto il campione dei grandi principî costituzionali e della probità nazionale, contro il partito del discredito, della mancanza agli impegni più sacri e per di più della rivoluzione sociale.

La lotta elettorale è cominciata in giugno. I primi ad esser pronti sono stati i repubblicani; a S. Luigi, fra numerosi aspiranti alla nomina, Mac Kinley fu scelto come candidato alla presidenza e Hobart alla vice-presidenza. Essi si pronunciavano nel medesimo tempo sulla questione monetaria, dopo avere alquanto esitato per il mantenimento del tipo aureo.

I democratici tennero in giugno a Chicago la loro convenzione nazionale. Due altre riunioni hanno affermato l'esistenza politica indipendente dei gruppi chiamati *argentisti* puri e *populisti*. Praticamente questi gruppi si sono fusi coi democratici raccolti intorno alla *piattaforma* di Chicago. In ultimo i democratici dissidenti si riunirono a Indianapolis il 2 settembre, e designarono due candidati per la presidenza e la vice-presidenza, costituendo ciò che nel gergo elettorale del paese si è chiamato il terzo *ticket*, termine che nello stesso tempo indica le candidature e il programma.

La candidatura di Mac Kinley sembra in questo momento riunire tutte le probabilità del successo. Della candidatura *sensazionale* di Bryan certo non si parlerà più tra poche settimane. Tuttavia essa ha scosso talmente il mondo americano che vale la pena di tracciarne i caratteri essenziali, prima che essi si cancellino nell'oblio.

Le candidature abbondavano nel partito repubblicano; i democratici, invece, quando si riunivano a Chicago non avevano ancora trovato il candidato. V'era bensì Cleveland, il presidente attuale; ma egli s'era

1) Questo articolo, scritto *prima* delle elezioni, è sempre importante per la ricchezza e la precisione dei suoi dati. N. d. R.

attirato l'inimicizia d'una forte maggioranza del partito democratico. Persuaso che la follia *argentista* non potesse che condurre gli Stati Uniti a una crisi economica gravissima e distruggere il buon nome della nazione, egli ha sostenuto ostinatamente la causa dell'oro e non ha voluto accettare alcuna transazione.

In mancanza di Cleveland i democratici avrebbero potuto scegliere il suo ministro del tesoro Carlisle, o Whitney antico ministro della marina; ma costoro avevano già ricusato. Whitney aveva già tentato di lusingare le tendenze del partito popolare occidentale col miraggio del bimetallismo internazionale basato sulla piattaforma della riunione democratica dello Stato di Nuova York. Ma l'Ovest voleva il bimetallismo puro e immediato per l'America e per mezzo di essa, checchè ne avvenisse per il resto del mondo; e voleva eziandio il tipo unico argenteo. Il fiero tribuno della Carolina del Sud, Tiliman, in un discorso a Nuova York, il 25 giugno scorso, aveva detto dinanzi a molte migliaia di persone: « Io non esito a dichiararvi apertamente, o cittadini di Nuova York, che per ciò che riguarda la questione monetaria voi siete la popolazione più ignorante e più imbevuta di pregiudizi che esista al mondo ». Il senatore Morgan, dell'Alabama, alzò le spalle e osservò che il bimetallismo internazionale era un sogno. Insomma così nel Sud come nell'Ovest Whitney trovava un terreno sfavorevole.

Nella convenzione democratica della Carolina del Nord *populisti* e *democratici* dandosi la mano fecero sì che l'argento ottenesse 907 voti e l'oro 31. Ecco con quali disposizioni i delegati del partito democratico si riunirono l'8 luglio a Chicago. La maggioranza voleva il tipo argenteo. Gli argentisti, avendo bisogno del voto del Michigan, fecero annullare la nomina di 4 delegati di questo Stato perchè partigiani dell'oro, e li fecero sostituire con argentisti. D'allora in poi il Michigan fu rappresentato da 15 delegati per l'argento e 13 per l'oro; e siccome il voto di ciascuno Stato davasi in massa, i 28 delegati rappresentavano un voto per l'argento. Il sig. Hill, in nome di 72 delegati di Nuova York, protestò vanamente contro questo atto arbitrario del comitato elettorale; la convenzione lo ratificò con 558 voti contro 368.

Altre sorprese attendevano i *leaders* del partito democratico uffi-

ciale. Il comitato incaricato di redigere il programma vi introdusse accanto all'argento il socialismo; e propose alla riunione un programma *comunista* contenente una clausola per diminuire la repressione del partito anarchico a Chicago.

Una mozione di emendamento contro questa clausola fu respinta con 606 voti con 303. D'allora in poi l'adunanza, trasformata in assemblea rivoluzionaria, vide succedersi delle scene d'una violenza inaudita di linguaggio, in cui la maggioranza costituita da delegati dell'Ovest e del Sud sembrava non aver abbastanza ingiurie contro gli uomini dell'Est e contro tutto ciò che l'Est rappresenta. Il Whitney e i suoi amici risolsero di non prender più parte alle deliberazioni di una simile assemblea.

A vedere le figure nuove che la lotta tra l'oro e l'argento aveva fatto scaturire dalle profondità dell'oceano elettorale, quali gli Altgeld e i Tillman, si sarebbe detto che non si trattava più dei due metalli nè del valore dei tipi rispettivi, ma delle sorti della società.

Il vero rappresentante dei sentimenti della maggioranza nella riunione era l'ex-governatore dell'Illinois, Altgeld, l'amico e patrono degli anarchici, il quale, quando gli scioperanti levavano le rotaie e bruciavano i vagoni, si era rifiutato di dare ordini per difendere gli interessi offesi.

L'accalorarsi dell'Ovest e del Sud per l'argento non è che una delle manifestazioni dell'antagonismo che esiste tra queste due regioni e gli Stati dell'Est: poichè l'Ovest è produttore, l'Est è consumatore, e d'altro lato l'Ovest è debitore e l'Est creditore. L'Ovest è partigiano dell'argento per ciò solo che l'Est è infeudato all'oro; spirito di contraddizione e logica da subordinato che vuol sottrarsi al suo giogo; ma, d'altra parte, sfruttata e molto abilmente dal sindacato delle miniere d'argento. L'Ovest si considera da vent'anni come soggetto ai capitalisti dell'Est. Esaltare l'argento significava dunque a Chicago fare atto di insurrezione contro una dominazione esecrata.

Tali sono le passioni che si sono mescolate alla questione monetaria propriamente detta, e che hanno provocato in tutta la nazione nei quattro ultimi mesi un'agitazione paragonabile a quella che scosse la Repubblica nel 1860 nella campagna che ebbe fine coll'elezione di Lincoln.

Il problema monetario negli Stati Uniti è tanto grave da provocare

una scissione completa del partito democratico, essendo impossibile riunire sotto la stessa denominazione politica degli uomini che la pensano in modo tanto diverso sopra un punto così importante della vita economica.

Difatti per Cleveland e pel maggior numero dei democratici di Nuova York, della Pensilvania, del Massachusetts e degli altri Stati della regione atlantica, l'onore degli Stati Uniti è connesso all'applicazione del principio, adottato dal Governo federale, del pagamento in oro di tutti i suoi impegni, qualunque sia la natura o l'origine delle diverse categorie della carta monetata presentata allo scambio. In questo sistema l'oro è la misura esclusiva del valore all'interno, nello stesso modo che esso serve da solo ai pagamenti verso l'estero. La moneta d'argento esistente riservata al commercio interno, in causa dell'inferiorità del prezzo del metallo sul mercato mondiale, è agevolmente mantenuta alla pari coll'oro sull'antico rapporto del 16 a 1, per il fatto che non è più concesso, dal 1873, di far monetare per conto d'un privato delle verghe d'argento, e che perciò la quantità del metallo bianco in circolazione non s'aumenta che di una quantità autorizzata dalla legge. È un sistema analogo sotto alcuni rapporti a quello della Francia e dell'Unione latina.

Lo si chiami, se vuolsi, un bimetallismo bastardo; esso funziona assai bene da noi, e funzionerebbe egualmente anche negli Stati Uniti, se una gran parte della popolazione di quelli, che è diretta da politicanti demagoghi e da un comitato di proprietari di miniere d'argento, non facesse da parecchi anni sforzi disperati per sostituire a tal sistema quello del tipo argenteo, il quale tipo sarebbe la conseguenza necessaria della libertà illimitata della coniazione del metallo bianco. Non fu che mediante cinque prestiti dell'ammontare di 1300 milioni di franchi emessi in virtù d'una antica autorizzazione del Congresso risalente al 1870, che il Governo federale ha potuto negli ultimi tre anni continuare a cambiare a vista contro oro tutte le specie di carta monetata presentate alle casse del tesoro. Se Cleveland non avesse potuto fare di sua autorità questi prestiti, il Governo avrebbe dovuto rassegnarsi a sospendere i pagamenti in oro. Tutto l'oro sarebbe emigrato dagli Stati Uniti o sarebbe rimasto nascosto nelle casse dei privati.

Siffatto risultato è appunto quello che han di mira gli argentisti e

i democratici dell' Ovest, e i repubblicani del Colorado rappresentati dal sig. Teller. Non si poteva sperare la vittoria finchè Cleveland stava alla *Casa bianca*. Perciò la levata di scudi del partito contro il capo che ben due volte, nel 1884 e nel 1892, l'aveva condotto alla vittoria, ma che oggi vien dileggiato come il servitore salariato della cricca di Wall Street, lo stipendiato del potere bancario, il valletto dei capitalisti dell' Est, quasi un traditore al soldo dell' Inghilterra.

Era d'uopo porre in suo luogo un uomo che non opponesse un *non possumus* intransigente alla libertà della coniazione illimitata dell'argento, e che avesse il coraggio di dichiarare la guerra all'aristocrazia finanziaria dell' Est.

Il 9 giugno a Chicago si cercava ancora l'uomo. Il 10 era trovato nella persona di Guglielmo J. Bryan, uno sconosciuto del Nebraska, che ebbe la furberia di tenere alla riunione il linguaggio esattamente appropriato a quella fusione di malcontenti, rancori e gelosie. Egli pronunciò un discorso d'una mediocrità inverosimile, ma vibrante, delle parole sonore che riscaldarono le menti, e terminò con un giuoco di parole meschino che scatenò un uragano di *urrà* e di applausi: « l'umanità è inchiodata dai capitalisti su una croce d'oro! » Fu un delirio; l'uomo fu consacrato profeta e candidato.

Bryan è un giovane dell'età di 36 anni, un giovane del grande Ovest. Non ha punto precedenti. L'avvocatura l'aveva slanciato nella politica, ma vi era rimasto sconosciuto. Eccolo alla testa d'una formidabile armata, composta dei più diversi elementi, in cui figurano sopratutto degli agricoltori rovinati dalle ipoteche e dal ribasso dei prezzi; dei debitori, dei disoccupati, dei socialisti, degli *argentisti*, dei *populisti*, tutti uniti dall'odio contro gli arricchiti e i monopolisti. Egli accettò coraggiosamente la sua missione e corse attraverso uno Stato grande come due terzi d'Europa pronunciando più di duecento discorsi. Non v' è paesello ove egli non abbia portato la sua parola. Egli predicava il tipo argenteo come una specie di vangelo e s' incamminava alla presidenza come un cavaliere del medio evo andava alle crociate. Chiamato a Nuova York dagli amici per svolgervi le sue dottrine, pronunciò un discorso davanti a un pubblico di 15,000 persone e volle parlare nello stesso modo col quale era riuscito a elettrizzare l' uditorio di Chicago. Ma il pubblico rimase freddo, la nota parve

falsa, l'artista sembrava aver perduto i suoi mezzi. Del resto, egli leggeva abbastanza male, e la sua demagogia che aveva fatto meraviglie a Chicago, fece fiasco sulle rive dell'Hudson.

Intanto Mac Kinley non si preoccupava punto del concorrente. Senza muoversi dalla sua casetta a Canton (Ohio), egli vedeva venire a sè innumerevoli treni trasportanti migliaia di visitatori ansiosi di contemplare la figura del candidato dal celebre *bill* protezionista e di udirne la voce. Pare che abbia pronunciato un centinaio di discorsi; ciò che lo pone al disotto del *record* di Bryan. Ma il suo linguaggio era improntato a una rassicurante serenità; egli difendeva la sana dottrina, il *sound money*, che Cleveland non aveva potuto rinnegare, e sembrava sicuro della vittoria. Aggiungasi che dalla parte di Bryan mancava il nervo della guerra, mentre a favore di Mac Kinley, sotto l'alta direzione del *manager* generale Hanna, gli stati dell'Ovest e del centro furono inondati di opuscoli, conferenze, giornali, e letteratura economica popolare. La spesa è stata enorme: vi contribuirono largamente industriali, capitalisti, commercianti, società ferroviarie, banche e proprietari.

I Bryanisti, da questo lato assai abili, avevano aggiunto alla candidatura di Bryan quella di Sewall per la vice-presidenza, il quale aveva il vantaggio di essere un uomo dell'Est (Maine), un armatore assai ricco, presidente di banca, ecc. e protezionista per giunta. Quel che da lui si voleva non era altro che la dichiarazione vaga di essere *silverita*, cioè partigiano della libera coniazione dell'argento. Ciò non piacque ai radicali del Bryanismo. Essi, non volendo prestarsi a questo giuoco, offersero la candidatura della vice-presidenza a Tommaso Watson, della Georgia, che rappresentava la rivoluzione sociale. La lotta tra i due candidati fu assai viva e portò serii imbarazzi al direttore della campagna democratica, senatore Jones.

Una quarta convenzione nazionale fu tenuta dagli argentisti puri (*silverites*), il partito degli interessi coalizzati intorno alle miniere d'argento del Nevada e del Colorado. Naturalmente in questo congresso fu accettato senz'altro il *ticket* di Chicago.

I democratici dissidenti, specialmente dell'Est, non avevano che due vie: o dare il voto a Mac Kinley o convocare una nuova convenzione nazionale per eleggere dei candidati diversi da quelli di Saint-Louis e di Chicago con un programma di *sound money*. Fu scelta questa se-

conda via e fu preparato un terzo *ticket*. A questo programma aderirono Cleveland e Whitney, e la convenzione nazionale dei democratici partigiani dell'oro fu stabilita per il 2 settembre a Indianapoli. A questa riunione presero parte i delegati di tutti gli Stati meno 4. I politicanti vi si trovavano in minoranza. Vi fu qualche indecisione per i candidati. Cleveland appoggiava Vilas; il *New York Herald* sosteneva calorosamente la candidatura del colonnello Watterson. Però i nomi degli eletti furono accolti con sorpresa. Il generale Palmer dell'Illinois, veterano dell'esercito del Nord, fu designato per la presidenza, e il generale Buckner, veterano della confederazione del Sud, per la vice-presidenza. Entrambi accettarono con abnegazione, certo senza speranza di successo.

Malgrado la viva simpatia che inspira questo terzo ticket, si prevede che otterrà solo una bella minoranza, di circa 600,000 voti: 600,000 voti tolti a Bryan.

Delineata così la fisonomia dei partiti e della situazione, l'autore analizza le tendenze dei vari Stati concludendo, come i fatti provarono, essere certissima la vittoria dei Repubblicani.

.....

GRANDEZZA E DECADENZA DI ROBERTO BURNS

(Da un articolo di H. Conrad, *Preussische Jahrbücher*, novembre)

La vita di Roberto Burns — il centenario della cui morte fu solennizzato con commoventi cerimonie il 22 dello scorso luglio nel villaggetto di Alloway dov'egli nacque e a Dumfries dov'egli morì — è, in generale, abbastanza nota; ma la biografia che ne ha tessuto recentemente lo scozzese William Wallace nel suo magistrale rifacimento di quella scritta dallo Chambers (1) ci offre occasione di tornare sul periodo più splendido della vita del poeta, cioè sul suo soggiorno a Edimburgo, periodo di felicità e di grandezza, al quale, come è noto, tenne dietro la decadenza e l'infelicità che lo accompagnò fino al sepolcro.

Nell'autunno del 1786, quando, dopo aver raggranellato un po' di danaro con la piccola edizione delle sue poesie pubblicata con l'aiuto

(1) *The life and works of Robert Burns*. Edited by Robert Chambers; revised by William Wallace. Edinburgh and London, W. and R. Chambers, 1896.

di alcuni amici a Kilmarnock, si accingeva a partire per l'America in cerca di miglior fortuna, il poeta ebbe la soddisfazione di vedersi apprezzato in patria come meritava. Allora, invece di partire per il nuovo mondo, accettò l'invito di recarsi a Edimburgo, dove col suo ingegno avrebbe riportato il successo che si meritava, e il 29 novembre dello stesso anno, dopo un viaggio di due giorni a cavallo, entrava nella metropoli scozzese. Quivi, ebbe, così nei circoli aristocratici come nei letterari, la migliore accoglienza, e Henry Mackenzie, il celebre autore del romanzo « L'uomo di sentimento » pubblicava il 9 dicembre nel *The Lounger*, il più autorevole giornale letterario della Scozia, un articolo pieno di lodi per le poesie del Burns. Pochi giorni dopo, il Creech, editore del citato giornale, apriva una sottoscrizione per una nuova edizione completa delle poesie del Burns; questi riceveva inoltre da un generoso anonimo un ricco sussidio, e così dalla vita oscura e travagliata di un povero campagnuolo passava improvvisamente alla celebrità e all'agiatezza, e si vedeva ammirato e ricercato dalla migliore società di Edimburgo.

Ma l'esser salito così di botto a tanta altezza non gli diede le vertigini. Dalle lettere ch'egli scriveva ai suoi amici si vede com'egli non si lasciasse cullare da soverchie illusioni nè si abbandonasse al fascino di sogni dorati: il suo più bel sogno è quello di potersi dedicar tutto alla poesia; di poter pellegrinare per il suo paese nei luoghi più ricchi di storiche memorie, fermandosi a meditare davanti alle venerabili rovine degli antichi castelli, di diventare il poeta della Scozia; ma anche questo pensiero egli lo tiene in sè, o tutt'al più lo confida a qualche intimo amico. Alieno da ogni servilismo, non si umiliò davanti ai potenti, e nella società aristocratica di Edimburgo seppe comportarsi con tatto così fino da accattivarsi la simpatia di tutti.

« Non vi era nelle sue maniere la più piccola traccia di affettazione — dice Josiah Walkes, che appunto in quell'epoca lo conobbe. — E così pure dal suo comportamento e dal suo parlare nessuno avrebbe potuto supporre ch'egli fosse stato per mesi e mesi il beniamino della più alta società della capitale. » E tutti convengono nell'affermare che l'impressione prodotta dalle sue poesie non fu punto menomata dalla sua persona, e il professore Dugald Stewart, che gli fu ottimo amico, dice che dal parlar con lui si riportava quest'impressione, che egli do-

vesse riuscire a distinguersi in qualsiasi carriera che la sua ambizione avesse potuto fargli scegliere.

Egli avrà certamente pensato che tutti quei nobili e potenti signori, i quali tanto lo accarezzavano, avrebbero pur potuto fare per lui qualche cosa di più che mostrarsi entusiasti ammiratori de' suoi meriti, e che per loro sarebbe stata una cosa facile assicurargli una vita comoda e senza pensieri. Lo avrà pensato certamente, ma si guardò bene dal dirlo, non solo a que' suoi ammiratori, ma anche ai più intimi amici. « Per l'aratro sono nato, e all'aratro ritornerò. » — « Io sono un uomo indipendente. » — « Grato dei favori e degli onori che mi vengono resi, devo chiedere scusa se, aborrendo dalla servile umiliazione e dalla simulazione, non osservo nella mia lettera quel tono, che nei più alti circoli della società si dovrebbe aspettare da me per tante attenzioni. » — È questo il ritornello delle sue numerose lettere alle persone della migliore società. E, come si è detto, il suo comportamento rispondeva in tutto e per tutto a questa sua maniera di pensare. E a questo proposito non va dimenticato un curioso particolare: non potendo presentarsi nelle società aristocratiche nel suo costume da contadino, nè volendo d'altra parte adottare il vestire dei nobili, si vestì, invece che da contadino povero, da agiato campagnuolo, con soprabito turchino, calzoni di pelle di camoscio, e stivaloni alla scudiera. Quanto al suo contegno di fronte alle signore dell'aristocrazia, nessuna maggior lode di quella che gli tributò la giovane e spiritosa duchessa Jane Gordon.

Le lettere scritte dal Burns a' suoi amici in quel tempo felice sono piene di parole di gratitudine per l'ammirazione e per l'affetto da cui si vedeva circondato. Ma questa gratitudine non gli faceva velo nel giudicare delle persone che gli stavano intorno; da profondo psicologo ch'egli era, osservava e studiava tutti, e nel suo diario si trova una quantità di schizzi psicologici meravigliosi. Nemmeno il suo nobile protettore, l'Earl of Glencairn, sfuggì alla sua acuta critica; ma, come era pronto nel rilevare i difetti altrui, così era facile a compatirli e a perdonare anche quei difetti che a sè stesso non avrebbe perdonato mai.

Ancor oggi è diffusa in Inghilterra e fuori la leggenda che il Burns alzasse troppo e troppo spesso il gomito, e da alcuni biografi fu dipinto come un ubbriacone addirittura. Ora egli era bensì un *jolly good fellow*, e gli piaceva bere qualche bicchiere di whisky in allegra compagnia;

ma da questo all'essere un ubbriacone ci corre molto. Il prof. Dugald Stewart attesta ch'egli era morigerato, tanto più in quanto che era debole di stomaco; e il Richmond, suo amico, che lo ospitò al suo arrivo a Edimburgo e per alcuni giorni divise con lui il suo letto, assicura che il Burns aveva l'abitudine di rincasare la sera abbastanza presto. L'accusa che gli vien fatta è dunque non meno infondata che quella d'irreligiosità, la cui insussistenza è provata, oltre che dalla testimonianza de' suoi amici, da molti passi delle sue lettere e da non poche delle sue poesie.

Il 21 aprile del 1787 uscì in un bel volume in ottavo la nuova edizione delle sue poesie che gli fruttò una discreta somma, circa 18,000 franchi. Il volume è dedicato, con nobile semplicità e senza ombra di servilismo, ai *noblemen* e *gentlemen* della società dei cacciatori della Caledonia, i cui membri erano stati i principali sottoscrittori. Poche sono le poesie nuove che vi si trovano, quelle cioè da lui scritte dopo la prima edizione; nei cinque mesi in cui aveva dimorato a Edimburgo non aveva lavorato quasi nulla; le poche poesie che egli scrisse in questo tempo non hanno un gran valore, nemmeno l'Ode a Edimburgo, inserita nel volume; e quasi tutte le poesie che accrescono la mole di questa edizione al confronto della prima, sono poesie scritte già prima del 1786, nè si capisce perchè alcune di esse fossero state escluse dall'edizione di Kilmarnock, specialmente la *Preghiera nel dolore*, che forse è la più bella delle sue poesie religiose.

Il piano vagheggiato da tanto tempo potè finalmente compiersi, ed egli fece due viaggi per la Scozia, uno dal 5 maggio al 9 giugno, l'altro dal 25 agosto al 16 settembre, il primo nella regione costiera, il secondo nell'altipiano, accolto da per tutto con grandi onori. Nè meno entusiastica accoglienza si ebbe nella sua terra natia, l'Ayrshire, dove si trattenne nell'intervallo fra un viaggio e l'altro; anche qui i più alti personaggi si affrettarono a rendergli onore, e il povero contadino che sei mesi prima sgusciava di capanna in capanna per nascondersi dagli sgherri che gli aveva aizzato contro il padre della sua amante, Jean Armour, si vide portato in trionfo; perfino colui che da più di un anno avrebbe dovuto esser suo suocero e che aveva preferito veder la propria figlia nel disonore piuttosto che sposa al poeta, lo accolse nella propria casa con tanta umiltà da meritarsi da parte del Burns il più cordiale disprezzo.

Le poesie da lui scritte durante questi viaggi non sono così importanti come si sarebbe potuto aspettare. Egli non fu avaro di versi co' suoi ospiti e con le giovani beltà che facevano palpitare per poche ore il suo cuore facilmente infiammabile; ma gli mancava il raccoglimento per scrivere delle poesie profondamente sentite, e ad eccezione dei *Birks of Aberfeldy*, dei teneri e profumati versi alla piccola miss Cruishank, e di quelli a miss Chalmers intitolati *Le rive del Devon*, si può dire che non ve ne siano altri di pregio speciale.

Nell'ottobre dello stesso anno il Burns era di ritorno a Edimburgo per fare i conti col Creech. Questi, non si capisce perchè, andava per le lunghe, e al principio di dicembre il poeta era già risoluto a partire da Edimburgo anche senza aver regolato i conti, quando, feritosi a una gamba cadendo di carrozza, fu costretto a rimanere. Questa circostanza fece sì che si svolgesse nella vita del poeta quell'episodio d'amore che diede tanto da fare a' suoi biografi; intendiamo parlare della relazione con la signora M' Lehose ch'egli aveva conosciuta pochi giorni prima.

Questa donna, che da molti biografi del Burns è rappresentata come una femmina vana e civettuola, e che invece ebbe un animo nobile e generoso, aveva avuto una gioventù tutt'altro che lieta. Nata nel 1759 di ottima famiglia — era figlia del chirurgo Craig di Glasgow — s'era unita in matrimonio a diciassette anni col giovane *solicitor* M' Lehose; quest'uomo rozzo e duro la trattò così male che, dopo quattro anni di matrimonio, madre di tre figli, essa dovette tornarsene alla casa paterna. Ma nel 1782 il dottor Craig morì; nello stesso tempo il M' Lehose partì per l'America in cerca di fortuna, e la poveretta co' suoi tre figli si recò a Edimburgo, dove fu accolta amorevolmente da Lord Craig, il quale non solo la provvide di tutto, ma anche la introdusse nella buona società e le fece conoscere dei letterati. Qui essa completò la propria educazione; e che fosse donna colta e di profondo sentimento lo dimostrano le sue delicate poesie.

Durante il primo soggiorno del Burns a Edimburgo la bellissima signora non aveva avuto occasione di farne la conoscenza; egli le fu presentato, proprio quando si accingeva a partire, in casa di un'amica di ambedue, e subito sentì di aver trovato in lei un'anima capace di comprenderlo. Costretto poi dal disgraziato accidente ricordato più

sopra a non muoversi dalla sua camera per alcune settimane, le mandò dei versi; a questi seguì una lettera, e così cominciò quella celebre corrispondenza fra Silvandro e Clarinda che dai biografi del Burns fu giudicata in modo così strano e contrario al buon senso e alla realtà, e che ci permette di farci un'idea di quella nobilissima donna alla quale il poeta dovette i più alti sentimenti da lui provati nella sua vita. L'epistolario è importantissimo: oltre che la donna amata dal Burns, esso ci mostra il poeta stesso nella sua intima natura, e ce lo mostra dal suo miglior lato presentandoci un uomo che, riscaldato dal fuoco della passione, riesce a vincere la propria sensualità per amore della donna adorata. Perchè da quelle lettere, che hanno l'impronta della più grande intimità e sincerità, risulta con piena sicurezza che la relazione fra il Burns e la signora M' Lehose fu sempre pura, non tanto per merito del poeta, quanto per la forza d'animo della giovane donna che non si lasciò accecare dalla passione, e nella ragione e nel profondo sentimento religioso da cui era animata trovò la forza necessaria a convertire in una purissima amicizia quella relazione che forse il Burns avrebbe trasformato in una volgare tresca.

Il Conrad insiste su questo punto, e per dimostrare la giustezza della sua opinione cita numerosi passi di lettere dei due amanti. Ne riproduciamo uno, che è forse il più bello ed è certo uno dei più importanti. A una lettera appassionatissima del poeta (28 dicembre 1787) la signora M' Lehose risponde: « Anch'io, come voi, ho in me un po' dell'entusiasta; dimentica di me stessa nella religione e nell'amicizia, potrei forse esserlo anche nell'amore. Ma quanto ho di più caro, in cielo e in terra, me lo proibisce; questa è la mia ferma risoluzione, e l'uomo che osasse tentar di scuoterla, lo considererei come il mio peggior nemico. Come voi, anch'io sono incapace di simulare. Non sono infelice come voi credete: non sono stata felice, ma solo la colpa potrebbe rendermi infelice. Coi miei bellissimi bambini, con la vita comoda che conduco, con la mia buona fama, coi cari e teneri amici che ho, dovrei essere un mostro d'ingratitudine agli occhi di Dio se volessi chiamarmi infelice. È vero che ho assistito a scene il cui ricordo è terribile; ma la sfortuna si sa che è la scuola della virtù; essa ci dà quella affinata mitezza che è sconosciuta a coloro che son favoriti dalla fortuna. »

Che la donna così fortemente innamorata del poeta non abbia pensato a sposarlo, o meglio che, avendoci molto probabilmente pensato, abbia respinta quest'idea, mentre pur le sarebbe stato facilissimo ottenere la separazione dal M' Lehose, e il Burns da parte sua non avrebbe

chiesto di meglio che unirsi in matrimonio con lei, si spiega con due ragioni: prima di tutto, essa che conosceva il passato del Burns, non voleva distoglierlo dai doveri ch'egli aveva verso i suoi due figli naturali; in secondo luogo capiva che, avendo anch'essa tre figli, avrebbero dovuto viver tutti nella strettezza. E così si separarono.

Dalle ultime lettere dei due amanti sembra che tutti e due avessero l'intenzione di mantenersi in relazione di amicizia anche dopo la separazione; ciò era meno difficile per la signora M' Lehose, la quale dapprima dovette sperare che il suo amico manterrebbe la promessa di non prender moglie, giacchè, dopo aver riveduta Jean Armour, scriveva di averla trovata ripugnante, vana e triviale. Ma se egli aveva realmente creduto di potersi limitare a un amore platonico con una donna lontana, aveva fatto soverchio assegnamento sullo spiritualismo della sua natura; e così finì con lo sposare Jean Armour.

La signora M' Lehose finì coll'accettare i fatti compiuti e si riconciliò col poeta; ma ormai essa era sparita dalla di lui vita. Di lei non sappiamo altro se non questo, che insieme coi figli si recò in America a raggiungervi il marito; ma la brutalità di costui la fece tornare dopo breve tempo a Edimburgo, dove, a quanto sembra, condusse vita modesta e ritirata.

La relazione di Roberto Burns con la signora M' Lehose è una delle più alte che si possano immaginare; essa dimostra che questo uomo, così calunniato, seppe tuttavia riportare una gran vittoria sui propri sensi. Infine, se nella sua vita egli commise delle leggerezze, non bisogna dimenticare che rinunziò a una donna superiore, da lui amata profondamente, ardentemente, per compiere il suo dovere verso un'altra donna povera, insignificante, alla quale era legato da un fallo di gioventù.

Chi legge l'eccellente biografia tracciata dal Wallace forse si meraviglierà nel notare che, durante il secondo soggiorno del Burns a Edimburgo, non vi è traccia che egli abbia frequentato l'alta società di cui era stato il beniamino nell'inverno precedente. Qualcuno di quei biografi che sembra si sieno proposti di denigrarlo in tutti i modi — e fra questi uno dei primi è lo Shairp — dice che il Burns non fu più accolto nell'alta società perchè beveva troppo e frequentava le taverne. Ora, se si tolgono dal suo soggiorno le tre settimane ch'egli

passò nel viaggio a Stirling e nei dintorni, più le sei o sette settimane che fu costretto a passare in casa, un po' per una costipazione, un po' per l'accidente della caduta, più le numerose visite ch' egli faceva la sera alla signora M' Lehose, si vede che poco tempo rimarrebbe per l'esercizio di quello sport tutt'altro che simpatico al quale accenna lo Shairp. (Il Burns partì da Edimburgo alla metà di febbraio del 1788). Si sa inoltre, come dimostra il Wallace, che la sua compagnia preferita si componeva di pittori, incisori, maestri superiori, possidenti e impiegati del Ministero. Se a questi due fatti si aggiunga che in quel tempo, così nella Scozia come nell'Inghilterra, le persone di civile condizione usavano raccogliersi la sera per bere insieme un bicchiere — come si usa anche adesso in Germania — si vedrà che l'ipotesi dello Shairp è molto inverosimile, tanto più che non è suffragata da alcuna autorevole testimonianza.

La ragione di quest'abbandono ce l' ha data il poeta stesso, predicendo, già in mezzo al trionfo, che le molte amicizie fatte nel primo inverno non avrebbero durato a lungo. Egli non s'illuse mai al punto da pensare di poter definitivamente far parte di quella società che tanto lo accarezzava. Passato il primo entusiasmo, appagata la loro curiosità e la loro vanità, essi non badarono più a lui, dimenticarono addirittura ch'egli esistesse, e non se ne ricordarono se non otto anni dopo, quando seppero che il più grande poeta scozzese — chè tale egli fu veramente — languiva nella miseria. Ma come egli non volle ricorrere al loro aiuto, così essi non pensarono a soccorrerlo. Questa durezza dell'alta società scozzese è considerata, e fu realmente, la gran disgrazia del Burns; infatti, se egli non fosse stato costretto a guadagnarsi da vivere accettando l'antipatico ufficio di un basso impiegato doganale; se non si fosse strapazzato, appunto per i doveri del suo ufficio, a cavalcare ore e ore, e talvolta giornate intere, esponendosi a tutte le intemperie, e quindi a cercar di ristorarsi e di riscaldarsi usando e poi abusando di bevande spiritose, egli, forte com'era, non sarebbe morto a soli trentasette anni, e chi sa quali opere avrebbe potuto scrivere. Il guaio fu che in mezzo alla massa degli ammiratori non ebbe la fortuna di trovare alcun protettore che gli fosse sinceramente amico. I duchi di Athole o di Gordon avrebbero potuto aiutarlo con la massima facilità, ma non lo fecero. L'Earl di Glencairn,

al quale il poeta, in uno slancio di esagerata gratitudine, alzò un monumento certo non meritato, non mosse nemmeno un dito per sollevarlo dalla miseria.

Ma peggiore ancora del disagio materiale fu quello della sua anima, fu la caduta dalle rosee altezze della felice vita edimburghese. Per quanto facesse, per quanto raccogliesse tutte le proprie forze, egli non fu più felice dopo che ebbe abbandonato la metropoli scozzese: tornar nel nulla dopo aver assaporato le gioie del trionfo è cosa troppo amara. Troppo grande, troppo repentino fu il cambiamento, perchè egli non avesse a risentirsene: nella tenuta di Ellisland, dove si ritirò, non aveva nemmeno una casa in cui ricoverarsi con la moglie e coi figli, e dovette costruirsela da sè, dimorando intanto nella piccola e fumosa capanna di un povero vicino!

Il ricordo della vita che aveva condotto a Edimburgo e alla quale si sentiva nato, non lo abbandonò più. Sembra che nella nuova casa, nella quale potè stabilirsi a Natale, egli godesse alcuni mesi di una pallida felicità; ma poi il tarlo del malcontento cominciò a rodergli l'anima e non l'abbandonò più. Egli soccombette, non tanto alle fatiche fisiche e alle privazioni, quanto al cruccio dell'anima, che non gli dava mai riposo: quello che lo spense anzi tempo fu sopratutto il dolore d'essere stato, come cantò egli stesso « in sogno un re, e destato un nulla. »

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

Atlantic Monthly (settembre):

Il risveglio della razza negra. — Lo scrittore dell'articolo è il fondatore dell'istituto Tuskegee (Alabama). Quando egli non era che un piccolo negro lavorante in una miniera di carbone della Virginia, udì parlare dell'istituto di Hampton dove i ragazzi negri potevano studiare, guadagnandosi col proprio lavoro il necessario per la pensione. Partito immediatamente dalla sua residenza, compì il viaggio con pochi soldi in tasca, lavorando talvolta lungo la via per potere abbreviare il cammino pagandosi qualche mezzo di trasporto. Giunto finalmente a Hampton, fu ammesso nell'istituto, di dove, terminati i suoi corsi, uscì rinnovellato e rigenerato dall'influenza del cristianesimo e dallo spirito del

lavoro, e risoluto di impiantare nell'estremo sud, nel centro della razza negra, un istituto simile. Recatosi infatti a Tuskegee, cominciò la sua propaganda nel 1881 in una piccola chiesa con un maestro e trenta studenti; ma in seguito, cogli aiuti ricevuti dallo Stato e da privati filantropi, col lavoro, e collo spirito del risparmio, l'istituto di Tuskegee è giunto a possedere in immobili una proprietà valutata un milione e 200 mila franchi; esso conta 800 allievi e 79 istruttori, ed ha organizzato 25 rami d'industrie, con una spesa annua di circa 400 mila franchi.

Scopo principale dell'istituto si è quello di ammaestrare dei giovani d'ambo i sessi i quali si rechino nei più remoti angoli del sud per addestrare, istruire, incivilire i loro fratelli ed educarne la mente e il cuore. Si tratta di ben sette milioni di individui di colore dei quali occorre rialzare le condizioni materiali e morali.

Per educare quelli che, alla loro volta, devono divenire poi educatori, si è trovato utilissimo di addestrare gli allievi ai lavori industriali, dando così ad essi il modo di provvedere da sè al proprio sostentamento acquistando, insieme alla abilità tecnica, la coscienza del proprio valore e della propria indipendenza. Fra le industrie nelle quali si ammaestrano praticamente i giovani occupa uno dei primi posti l'agricoltura. Anche l'arte muraria è tenuta in molto conto, e vari fabbricati dell'istituto sono stati eretti dagli stessi studenti.

Gia in varie località del sud si sono veduti gli effetti della educazione del collegio di Tuskegee, poichè gli allievi, tornando ai rispettivi villaggi, hanno insegnato ai loro fratelli quali e quanti siano i vantaggi del lavoro dignitoso e indipendente, della previdenza, del risparmio, e della moralità.

Il negro ha — in potenza — tutte le attitudini per divenire un uomo altamente civile, ma per degli anni ancora sarà necessario guidarlo e stimolarlo. A tale effetto, da cinque anni a questa parte, si tiene nel febbraio la « Conferenza dei negri a Tuskegee » alla quale intervengono non meno di 800 rappresentanti degli uomini di colore percorrendo grandi distanze a cavallo, in ferrovia, sui carri, e perfino a piedi. In queste conferenze si tratta specialmente dei danni, dei debiti ipotecari, degli inconvenienti delle capanne di un solo ambiente, dei vantaggi di avere una casa propria, dei benefici effetti del risparmio, della istruzione, e via dicendo. Tali conferenze hanno già portato qualche frutto, e si sa di non pochi che si sono fabbricati delle casette, e che si sono liberati a poco a poco dei loro debiti.

Insieme a questo congresso generale, si tiene anche ogni anno il congresso degli insegnanti delle scuole negre del sud, ciò che contribuisce molto ai progressi dell'istruzione e dell'educazione.

È certo che i rapporti fra la razza bianca e la negra cambieranno radicalmente quando il negro non considererà più il lavoro come l'ingrato compito dello schiavo da evitarsi il più che sia possibile, ma come il mezzo migliore e più dignitoso per guadagnare la propria indipendenza materiale e morale, e quando egli avrà acquistata tanta abilità e tanto amore per il risparmio e per la previdenza, da met-

tersi in grado di gareggiare col bianco, per tutto ciò che riguarda i rapporti sociali. E allorchè vi saranno dei negri che avranno preso delle ipoteche sui beni dei bianchi, e che faranno degli affari per 50 o per 100 mila franchi, il bianco sentirà un molto maggior rispetto per l'uomo di colore, ne apprezzerà le qualità, e ne terrà molto a calcolo il voto.

Contemporary Review (settembre):

Il latte e i microbi. — Pochi sono ormai gli articoli della nostra dietetica che si mangino senza esporli al fuoco, e il loro numero va ancora diminuendo, essendosi manifestato il timore che perfino le ostriche possano trasmettere le febbri tifoidi. Tuttavia, l'uso di bevere il latte così come è munto dalla vacca è tutt'ora assai comune, quantunque sia noto che nel latte vegeta e si moltiplica un numero sterminato di batterii. La presenza in quel liquido di tanti microrganismi si spiega facilmente se si pensi quanto sia ricca di germi animali l'atmosfera delle stalle, quanto poca cura si abbia comunemente degli ambienti e delle bestie da mungersi, quanto le persone addette siano negligenti anche per quel che riguarda la propria igiene, quanto sia facile che si servano di acqua inquinata per lavare i vasi, e via dicendo.

Per farsi un' idea del come i microbi prosperino nel latte basterà il rammentare che una volta fu fatta un' analisi di una certa quantità di latte e vi furono trovati 153 mila batterî per ogni tre centimetri cubi; fu esposto allora il liquido a una temperatura costante di 15° cent., e dopo un' ora i batterî erano saliti a circa 540 mila, per raggiungere dopo sette ore una cifra superiore al milione! Di più, si sa che tale proporzione va sempre aumentando quanto più è alta la temperatura dell'ambiente. È vero che una gran quantità di questi germi è perfettamente innocua; ma vi si trovano mischiati ben sovente quelli della scarlattina, del tifo, della difterite e della tubercolosi. Anche i disturbi gastro-enterici, di cui tanto spesso soffrono i bambini nei mesi di estate, sono dovuti alla presenza di certi microrganismi che, favoriti dall'alta temperatura, elaborano dei prodotti di carattere tossico; ma per quel che riguarda poi la tubercolosi il pericolo è doppio, perchè non solo i batterî di questa terribile malattia possono farsi strada nel latte dall'esterno, ma la vacca stessa può essere la principale sorgente d'infezione. Infine, da accurate investigazioni fatte in proposito si è potuto dedurre che nel 5 $^{0}/_{0}$ dei campioni di latte di città esaminati si trovano i microbi della tubercolosi.

Far bollire il latte è dunque necessario per preservarsi da sì tremendi pericoli; ma siccome vi sono delle specie di microbi che resistono a una altissima temperatura per qualche tempo, e fra questi si contano i bacilli della tubercolosi, così è indispensabile, secondo l'opinione del Currier, farlo bollire per non meno di dieci minuti.

Altri mezzi sono stati escogitati per sterilizzare il latte; si è pensato ad aggiungere al liquido degli agenti chimici, come il borace o l'acido salicilico, ma tali sostanze non sono state ritenute per intieramente innocue. Il sistema migliore

è certamente quello dell'apparato Pasteur nel quale il latte si mantiene, per mezzo di riscaldamento a vapore, a una temperatura di circa 70° cent. Con questo, in venti o trenta minuti si è certi di distruggere tutti, senza eccezione, i germi patogeni. È però sempre più facile lo sterilizzare il latte relativamente sano che quello contaminato da una gran quantità di batterî; perciò non si raccomanda mai abbastanza la nettezza e l'igiene agli addetti alle latterie, anche quando si tratti di latte che debba poi venire sterilizzato col sistema Pasteur.

Si sta ora studiando il modo di produrre diverse varietà di formaggio servendosi di microbi speciali che si farebbero agire sul latte sterilizzato, sapendosi, per esempio, che una certa qualità di cacio svizzero è prodotto dall'opera di un determinato bacillo. In questa guisa, mentre si distruggerebbero i germi malefici, si coltiverebbero e si adopererebbero quelli utili.

Per concludere, è opportuno citare le parole del dott. Duclaux attuale direttore dell'Istituto Pasteur, il quale, rispondendo alle obiezioni mosse da taluno rispetto alla minore digeribilità del latte bollito, diceva: « Les études chimiques sur la digéstibilité du lait ne sont pas adéquates à la question à résoudre..... en attendant, tenons-nous à cette conclusion générale, que le lait pasteurisé, chauffé ou stérilisé, est encore du lait, devant la science comme devant la pratique, et que, si son emploi présente parfois des inconvénients, ceux-ci sont légers et amplement compensés par les avantages. »

Nineteenth Century (settembre):

L'influenza di Bayreuth. — In questo articolo il Maitland afferma, in primo luogo, che il tempo ha dato pienamente torto a coloro i quali sostenevano che la fama del Wagner non era che una bolla di sapone, e che i trionfi delle sue opere sarebbero stati passeggieri. Entra quindi a considerare il gran piano di rigenerazione della musica tedesca che era lo scopo supremo dell'illustre maestro, e si ferma particolarmente su quel maraviglioso teatro nel quale il Wagner si rivela un grande architetto e un forte conoscitore degli effetti pittorici, non meno che egregio poeta e compositore. Wahnfried, la residenza del maestro, è anche il centro del mondo artistico che conviene a Bayreuth, e fu pure istituita in quella città una scuola della quale in quest'anno si sono visti per la prima volta i frutti nella esecuzione di parti importanti.

Il Wagner scelse Bayreuth, per l'incarnazione del suo disegno, per più motivi, ma specialmente perchè essa è una città appartata e di non troppo facile accesso col mezzo della ferrovia, talchè nessuno vi si reca per semplice sollazzo, non trovandovisi alcuna di quelle frivole distrazioni che nelle grandi città sviano le menti degli studiosi. Nè l'aspettativa del maestro fu delusa; non mancano coloro i quali vanno a Bayreuth col semplice scopo di appagare la loro curiosità, ma questi non sono che una minoranza; e fra loro molti che sono venuti colla certezza di annoiarsi, vi rimangono poi per ammirare.

Quel teatro può dirsi una vera rivoluzione artistica. Per quel che riguarda l'illuminazione, e per gli effetti delle tempeste, non v'ha teatro che possa stargli a

paro, e ciò è dovuto principalmente alla disposizione dei posti per gli spettatori. Mentre altrove l'illusione scenica non può esser perfettamente goduta che da coloro che stanno ad una certa distanza dal palco scenico, e guardando questo sotto un angolo determinato, a Bayreuth, invece, tutti gli spettatori fruiscono degli stessi vantaggi. A conseguire tale scopo, il palco scenico è stato portato molto più indietro, lasciando uno spazio maggiore fra quello e il pubblico, e la sala è stata costruita in modo che le sedie sono collocate in un dolce e graduale pendio, aumentando il numero dei posti per ogni fila a mano a mano che ci si avvicina al fondo. L'orchestra è nascosta agli occhi del pubblico, e il suono di essa si confonde con quello delle voci sul palco producendo un effetto dei più mirabili.

La vedova del grande maestro, signora Cosima Wagner, ha acquistato a Bayreuth una posizione quasi regale, non tanto in omaggio alla memoria dell'illustre estinto, quanto perchè essa continua con indiscutibile competenza le tradizioni del celebre riformatore, dirigendo tutte le rappresentazioni nei più minuti dettagli, a cominciare dalla scelta accuratissima degli artisti, e andando fino all'insegnamento dei gesti e delle pose sulla scena. Quest'anno, come si è accennato, hanno esordito due allievi della scuola musicale di Bayreuth, sigg. Burgstaller e Breuer, e, se per quel che concerne i mezzi vocali non si è raggiunta in alcuno dei due una grande altezza — e di ciò la colpa si deve al sistema di scuola tedesco — è innegabile che nella tecnica della scena sono stati fatti grandi progressi.

L'opera della signora Wagner cominciò specialmente colla rappresentazione di « Tristano e Isotta » eseguita nel 1886, sebbene nel 1883-84 ella avesse dirette anche le rappresentazioni del « Parsifal ». Nel 1888 fu eseguita l'opera « I Maestri Cantori » e nel 1891-92 il « Tannhäuser », cui nel 1894 tenne dietro il « Lohengrin ». Queste due ultime opere furono portate sulle scene di Bayreuth, perchè, eseguite negli altri teatri senza la diretta influenza del Wagner, erano, nel corso degli anni, cadute nel convenzionalismo.

Ma se il teatro di Bayreuth vuol conservare la supremazia acquistata, e vuol continuare a servire di modello per l'esecuzione delle opere del grande maestro, fa d'uopo che non si cristallizzi rispetto a certi particolari scenici, e che rimoderni il gusto specialmente nei costumi; come anche conviene ricordare che se il Wagner disse una volta, allorchè fu fondato il nuovo teatro: « Ecco che avete finalmente un'arte tedesca », egli non intese con ciò di escludere i cantanti delle altre nazioni dall'esecuzione dei suoi capolavori, essendo, anzi, perfettamente conscio della inferiorità delle scuole di canto della Germania.

Nineteenth Century (ottobre):

Ambulanze con cavalli. — Molte delle morti in seguito a ferimenti o disgrazie accidentali sarebbero risparmiate se ci fosse per trasportare le vittime agli ospedali un mezzo più pronto e più comodo delle barelle a mano o delle carrozze ordinarie. In New York, fin dal 1869, e via via in altre città degli Stati Uniti, e a Vienna, e, parzialmente, a Parigi, si sono instituite delle ambulanze

con cavalli che funzionano con la stessa rapidità dei carri de'vigili. New York è stata divisa in tanti distretti, ognuno con un quartier generale, in comunicazione telefonica o telegrafica col quartier centrale che comunica a sua volta con i vari ospedali. Quando avviene una disgrazia, la guardia di servizio dà l'annunzio al suo quartier generale, e questo lo trasmette al centrale, che dà l'avviso all'ospedale più prossimo al luogo dov'è la vittima.

In ogni ospedale, o in un luogo vicinissimo ad esso, sono le stalle con i carri d'ambulanza sempre pronti giorno e notte. Come giunge l'avviso, ricevuto contemporaneamente dal portiere, dal cocchiere e dal chirurgo, si attaccano i cavalli con un sistema semplice e rapidissimo, e si parte. Dalla chiamata alla partenza scorre in genere, circa un minuto.

L'ambulanza ha diritto di passare avanti agli altri carri, e il cocchiere è provvisto di un gong che scuote per avvertirli di trarsi da parte e lasciar libero il transito. Arrivati sul posto, il chirurgo dà i primi soccorsi, poi, con l'aiuto del cocchiere, pone la vittima lunga distesa sul letto che può esser tratto fuori e rimesso dentro il vagone rimanendovi sempre attaccato; e si torna all'ospedale. Se per altro la vittima esprime il desiderio di essere portato alla propria casa anzichè all'ospedale, è esaudito, purchè dimori dentro la città, e purchè il chirurgo a cui spetta la decisione non abbia ragioni per opporsi.

Il costo di un'ambulanza in New York è di dollari 550: quello del suo mantenimento di dollari 920.

Deutsche Rundschau (settembre):

La stampa e la vita intellettuale contemporanea. — In questo studio non si esamina che il lato filosofico e morale dell'azione esercitata dal giornalismo sul livello intellettuale del pubblico, rappresentato dall'uomo « normale » della nostra società, cioè dall'uomo di media istruzione e di media fortuna. Prescindendo dai partiti e quindi dalle rispettive tendenze dei giornali che ne sono gli organi accreditati, e considerando la stampa da un punto di vista astratto, quasi che avessimo davanti a noi il « giornale tipo », vediamo che da una parte la stampa registra fatti e documenti, dall'altra commenta, critica e giudica, formula opinioni e propaga idee. Siccome, poi, nessuno dei grandi progressi industriali o economici di questo secolo ha potuto compiersi senza produrre gravi inconvenienti, così la stampa, compiendo la sua duplice missione di pubblicista e di volgarizzatrice, fa egualmente del bene e del male.

Per essa è stata conquistata la libertà del pensiero, sicchè è ormai impossibile il ritorno all'antica servitù dello spirito umano; per essa la libertà politica trionfa delle resistenze e delle insidie che incontra; infine per le discussioni perpetue aperte dalla stampa il lettore perfeziona la propria ragione e disciplina la propria intelligenza. Non solo i giornali completano l'istruzione degli adulti, ma anche insegnano al popolo a leggere, oppure gl'impediscono di disimpararlo.

Questa è l'azione benefica della stampa; ma ogni medaglia ha il suo rovescio. L'abitudine di leggere ogni giorno, a ora fissa, crea la dipendenza intellettuale

del pubblico e storna i lettori dallo sforzo mentale necessario a chi vuol pensare da sè. Conseguenza immediata di questa pigrizia e di questo asservimento della riflessione personale è un livellamento generale delle idee, che si manifesta anche con l'avversione che ispirano gli scritti filosofici. Se le molteplici branche delle cognizioni umane si sono estese, se si è innalzato il livello medio degl'individui istruiti, non si può tuttavia negare che i « dotti » nostri predecessori, benchè meno numerosi, pensavano da sè e avevano concezioni originali, mentre la vita intellettuale del presente è piuttosto vuota.

Le meraviglie di tecnica professionale compiute in poche ore, e non solo quelle di *reportage* e di trasmissione telegrafica, ma anche e sopratutto la rapidità di esame e di giudizio indispensabile per formare l'opinione dei lettori intorno ad avvenimenti imprevisti o ad una situazione imbrogliata, tutti questi prodigi di attività fanno stupire. Ma appunto qui il giornale quotidiano esercita la sua perniciosa influenza, poichè il giudizio espresso nell'articolo di fondo intorno a un fatto di cui è giunta appena la notizia, e che infatti si trova annunziato fra i dispacci, non si basa sempre su solido fondamento; eppure esso suggestiona il lettore. Contro questa cattiva influenza non vi è che un rimedio: la creazione di una stampa settimanale, bimensile o mensile, come quella che fiorisce in Inghilterra e in America, la quale rinunci all'effimera attualità e curi la bellezza della forma e il merito reale del testo, e lasci al lettore la libertà di esercitare il proprio giudizio critico. Se la stampa giungesse a soffocare questo giudizio, l'opinione pubblica, lungi dal conquistare la libertà, non avrebbe fatto altro che passare da un giogo a un altro.

Se non vi fossero i giornali, le discussioni parlamentari e le sentenze dei tribunali non avrebbero alcuna effettiva pubblicità; e si può dire che un avvenimento o una scoperta che sia lasciata nell'ombra dai giornali non esiste affatto. Quante invenzioni morte sul nascere o risuscitate un secolo più tardi si sarebbero invece divulgate subito se ci fosse stata la stampa a diffonderle per tutto il mondo, come per esempio ha fatto coi raggi Roentgen? Ma il giornale fa sì che si viva troppo, e in parte è responsabile anch'esso del nervosismo della nostra epoca. Sbalordito mattina e sera dal flusso e riflusso d'incidenti fortuiti e di dispacci che vengono da tutte le parti del mondo, il lettore di giornali vive tutto nel presente, perde la prospettiva dell'avvenire, perde la memoria del passato; e le impressioni si succedono con rapidità vertiginosa, e una scaccia l'altra, il fatto d'oggi cancella l'avvenimento di ieri, e l'incidente di domani cancellerà il ricordo dell'oggi. Ed è così che, dimenticando le inconseguenze dei partiti e gli errori degli uomini politici, il popolo è impotente a punirli co' suoi voti vendicatori.

Un altro inconveniente non meno grave è prodotto dalla tendenza, sempre più accentuata, dei grandi giornali ad amplificare il loro formato e a rimpinzare le colonne di materia senza far distinzione fra l'utile e l'inutile; il pubblico ha davanti a sè tanta roba da mandar giù, che non gli avanza il tempo di leggere libri, mentre questi soli potrebbero dargli profonde e sistematiche cogni-

zioni scientifiche. La conseguenza è questa: che gli uomini istruiti, non potendo rinunziare alla lettura dei giornali, limitano quella dei libri alle opere speciali che si riferiscono alla professione da essi esercitata, e così ignorano la vita generale del loro secolo.

Alla stampa quotidiana si muove anche il rimprovero di togliere alla letteratura numerosi ingegni che si sciupano nel febbrile lavoro quotidiano e non danno se non la moneta spicciola del loro sapere, del loro spirito e della loro intelligenza. E finalmente si accusano i giornali, sopratutto quelli della Germania, di essere i principali agenti della corruzione della lingua coi loro spropositi di grammatica e col loro stile spesso scorretto. In Germania si fa ancora distinzione fra giornalismo e letteratura; in Francia e in Inghilterra vi è fra questi due elementi intima unione, e ogni scrittore e ogni uomo politico è anche giornalista. Ed è bene che sia così, perchè la stampa è senza dubbio uno dei più importanti elementi della coltura moderna.

Die Zeit (3 ottobre):

La questione macedone. — È un fatto inoppugnabile che la Macedonia odierna è un paese eminentemente slavo. Gli Slavi formano infatti i tre quarti della popolazione; il resto si compone di Greci, Valachi, Albanesi. Senonchè questa maggioranza slava è tutt'altro che unita, nè ha un comune ideale politico: parte sta per i Serbi, parte per i Bulgari, che si contendono il paese come se fossero due nazionalità diverse, mentre hanno comuni i costumi, la religione, la lingua, e fra l'uno e l'altro dei due paesi non vi è alcun confine naturale. Come si farà dunque a determinare dove termini, in Macedonia, la parte appartenente alla Serbia, e dove cominci quella che appartiene alla Bulgaria?

Le statistiche ufficiali turche e una gran parte di dotti e di viaggiatori considerano la popolazione slava della Macedonia come appartenente alla nazionalità bulgara. E la ragione è molto semplice: in Macedonia si considerano come bulgari quelli che riconoscono l'autorità dell'esarca e non vogliono sottomettersi al patriarca di Costantinopoli. Quando nel 1870, fu istituito, sotto gli auspici della Russia, l'esarcato bulgaro, ciò fu fatto non già per distinguere i Serbi dai Bulgari, ma per dare alle popolazioni la scelta fra la Chiesa slava e la greca, fra le scuole slave e le scuole greche, le quali ultime in Turchia dipendono completamente dalla Chiesa. Naturalmente gli Slavi si decisero per l'esarcato, senza pensare che tale decisione si farebbe valere in seguito come una prova della loro pertinenza alla Bulgaria; e perfino in Serbia si salutò con gioia sincera nel 1870 l'istituzione dell'esarcato bulgaro, poichè in essa non si vedeva che una vittoria della causa slava contro l'ellenismo bizantino.

Ma poi l'esarcato prese un carattere esclusivamente bulgaro e concentrò tutta la sua attività a bulgarizzare la popolazione slava della Macedonia e della Vecchia Serbia. Allora la Serbia fu costretta a interporsi, e per combattere l'azione dell'esarcato cercò dapprima d'intendersela direttamente col patriarcato; poi, quando vide che non vi riusciva, volle farlo per mezzo della Grecia. Ma questa

sarebbe stata troppo ingenua se si fosse piegata a far lega con uno de' suoi due rivali, rinunziando così almeno a una parte della Macedonia. Quanto al patriarcato ecumenico, è noto che esso di ecumenico ha solo il nome, e che in realtà è una istituzione nazionale greca e perciò subordina ogni questione religiosa alla questione politica. Per questo le trattative della Serbia non condussero ad alcun risultato.

Presentemente, dunque, abbiamo in Macedonia tre elementi politici che si contrastano il terreno: i Greci spalleggiati dal patriarca di Costantinopoli; i Bulgari che vedono nell'esarca il rappresentante della loro causa nazionale, e i Serbi che non hanno alcun aiuto e devono contentarsi di strappar di quando in quando delle piccole concessioni direttamente dalla Porta. I Serbi si trovano pertanto in condizione meno favorevole dei loro rivali; eppure la loro attiva propaganda ha dato in pochi anni risultati che superano ogni previsione: essi son riusciti ad affermarsi vigorosamente in parecchi punti che l'esarcato bulgaro aveva compresi nella sua sfera d'azione, e ormai rappresentano una forza che non può essere trascurata da chi cerchi di risolvere pacificamente la questione macedone.

La soluzione non è forse molto lontana; la questione macedone che da tre anni minaccia la pace europea non può rimanere più a lungo all'ordine del giorno. Ora, poichè gli Stati della penisola balcanica hanno indubbiamente diritto alla Macedonia, la miglior soluzione sarebbe che Serbi e Bulgari si mettessero d'accordo, sia formando un unico Stato che comprendesse tutta la Macedonia nonchè tutte le altre provincie slave della penisola balcanica, sia dividendosi equamente il paese contestato. Che se i due Stati non riusciranno ad accordarsi, si verificherà una volta di più la verità del proverbio: « Fra due litiganti il terzo gode. »

La censura in Polonia. — Chi si reca dalla Piazza del Teatro di Varsavia alla Miodowastrasse, vede alla sua sinistra una casa, sul portone della quale sta scritto in lettere russe: « Comitato di censura ». Traversato il cortile, si infila a destra una porticina e si entra in un locale pieno di enormi mucchi di giornali e di libri: è quella la posta quotidiana.

Ogni giornale che arriva vien levato dalla fascetta ed esaminato; ogni libro viene aperto e sfogliato. Naturalmente, gli stampati non sono recapitati mai regolarmente; spesso si ricevono tre o quattro giornali insieme; altre volte si sta quattro o cinque giorni senza riceverne uno solo.

In un altro locale vengono esaminati i giornali dell'interno, i quali, benchè escano tutti la sera, non possono profittare delle notizie recate dalla posta dall'estero che arriva, passando per Berlino, nel dopopranzo. In generale, i giornali polacchi son poveri; di rado contano più di 1500 abbonati. I giornalisti di mestiere, per poter campare, devono collaborare a quattro o cinque periodici diversi.

Verso le undici della mattina gli uffici dei giornali mandano alla censura tutte le bozze di stampa. Siccome già si sa che alla censura sono di una severità incredibile, così tutti gli articoli nei quali si dice veramente qualche cosa sono re-

datti in modo da non essere capiti a prima vista; i lettori poi sono abituati a leggere fra le righe e a capire le allegorie. Siccome le parole « libertà » e « patria » sono assolutamente proibite, è facile capire che per esprimere questi e simili concetti si deve ricorrere a circonlocuzioni. Alle quattro del dopopranzo le bozze vengono rimandate alle rispettive redazioni, e se qualche articolo è stato soppresso, vien sostituito da un articolo di riserva che sta già preparato ed è stato già in precedenza approvato.

Tutti i libri stranieri che entrano in Polonia vengono esaminati con meticolosa attenzione per vedere se si può permetterne la vendita o no. In generale si lasciano passare i libri di storia naturale, fra altri quelli del Darwin, e dello Häckel, anche tradotti; ma con quelli di storia è un'altra cosa: perfino lo storico polacco Szujski, un conservatore della più bell'acqua, è assolutamente proibito per il semplice fatto che tratta della storia della Polonia.

Com'è facile capire, i libri sui quali la censura si esercita con maggiore accanimento sono quelli che vengono pubblicati nel paese stesso. Si rivedono perfino gli antichi scrittori classici, e una volta un zelante impiegato pensò bene di tagliare il verso latino *nec timeo censores futuros!* In un dramma storico nazionale fu tagliato accanto al nome del personaggio Jagidlo il titolo di « re di Polonia » e vi fu sostituito quello di « duca » sebbene la Polonia non abbia mai avuto duchi. In un manuale del cuciniere fu soppressa la raccomandazione: « cuocere a fuoco lento », perchè la parola « lento » in polacco suona « libero! ».

Il noto critico danese Giorgio Brandes, che ci dà queste notizie, racconta con lepidezza tutte le peripezie per le quali dovette passare prima di riuscire a tenere a Varsavia tre conferenze intorno alla letteratura polacca di questo secolo. Il solo fatto di esser riuscito a ottenere il permesso è da considerarsi quasi come una cosa straordinaria, quando si pensi che all'Università di Varsavia è assolutamente proibito di parlare di storia e di letteratura polacca dopo il 1500. Sarebbe molto lungo riassumere qui il brioso racconto del Brandes; basti dire che la censura fece di tutto per impedirgli di tenere le conferenze: siccome gli era stato dato il permesso di farle entro il mese di febbraio, così il revisore tenne presso di sè il manoscritto fino al mese di marzo, e il Brandes non riuscì nel suo intento se non recandosi direttamente dal prode generale Gurko, governatore generale, che si mostrò meno sofistico de' suoi subalterni.

Revue de Paris (15 ottobre):

A proposito del trattato franco-italiano. — L'onorevole Franchetti comincia questo suo articolo col far notare che è la prima volta, dal 1881 in qua, che la Francia e l'Italia trattano amichevolmente una questione che si riferisce al Mediterraneo; e si domanda se questo sia un incidente isolato o un primo passo verso il ristabilimento d'un'armonia duratura. Fermamente convinto che sia nell'interesse di tutti e due i popoli il far cessare lo stato d'ostilità cronica in cui vivono da parecchi anni e di cui si risentono tutti i loro rapporti, l'onorevole

Franchetti sostiene che fra gl' interessi vitali di un paese e dell' altro non vi è incompatibilità.

L' Italia — egli dice — non può pensare a turbare a proprio vantaggio la divisione territoriale dell'Europa civile; nella questione orientale, essendo sua cura di conservare l'equilibrio del Mediterraneo, non si può certo dire ch'essa abbia intenzioni tali da urtare gl' interessi di altri potenze; essa è disinteressata dagli affari dell'estremo Oriente, e non ha nulla da vedere nell'espansione della Francia nell' Indocina, nello sviluppo dell' influenza francese nella Cina e nel Giappone, nella conquista del Madagascar. Quanto ai dominii francesi in Africa, una parte di essi non c' interessa affatto, e per quel che riguarda le coste mediterranee, l'Italia non ha alcuna intenzione di tornare sui fatti compiuti. Lasciando da parte la questione, politicamente accessoria, dell'Africa orientale, il problema delle relazioni fra l' Italia e la Francia si riduce all'avvenire del Mediterraneo. Ora l' Italia potrebbe sviluppare in questo bacino la sua attività industriale, commerciale o colonizzatrice, senza urtare l' interesse o l'amor proprio di altre nazioni. Poichè, qualunque sia per essere lo sviluppo dell'attività economica dell' Italia, tale attività non riuscirà mai ad assorbire tutto il suo aumento di popolazione, è evidente che il proibirle di espandersi, in una o in altra forma, fuori d'Europa, equivale a proibirle di vivere. E i Francesi pur troppo vorrebbero negarle ogni espansione, dando così buon giuoco a coloro i quali vorrebbero far credere che la Francia si consideri lesa dal solo fatto dello sviluppo dell' Italia a nazione indipendente. Perciò si può affermare che un gran passo sarà fatto sulla via del ravvicinamento il giorno in cui, in Francia, i migliori spiriti riusciranno, naturalmente e senza sforzo, a vedere nel nostro paese una nazione indipendente, *sui juris*, come tutte le altre.

È vero che in fondo all'anima dei due popoli vi sono ricordi dolorosi; i più recenti sono Tunisi e la Triplice. Ma quanto a Tunisi, è inutile muovere una discussione vana e irritante tornando sui fatti compiuti; quanto alla Triplice, basti dire che, se essa è stata pacifica prima dell'accordo franco-russo, lo è ancor più dopo. Per tutto il resto, è meglio rinunziare a fare il bilancio dei torti nostri e di quelli dei Francesi, se riteniamo che i due popoli possono avere qualche vantaggio a trovarsi un giorno d' accordo. E un ravvicinamento fra i due paesi non sarebbe che un episodio nella *détente* generale dei rapporti internazionali, in questo momento in cui alla rigida immobilità che ha durato per circa un quarto di secolo succede una maggiore elasticità di movimenti.

Le polemiche internazionali hanno, fra i loro numerosi inconvenienti, quello di condurre chi le fa allo *chauvinismo*, a vedere cioè nel paese avversario tutti i vizi, e nel proprio tutte le virtù. Senonchè gl' Italiani non sono chauvinisti; essi conoscono i propri errori e ci vedono chiaro nel periodo ingrato della loro esistenza che in questo momento traversano. Il fondo comune di tutti i nostri errori, di tutti i nostri insuccessi è questo: che le nostre classi dirigenti erano insufficientemente preparate alla prosperità troppo facile che tenne dietro alla fondazione della nostra unità, e le nostre energie e le nostre risorse sono state

sprecate miseramente. La Francia, poi, chiudendoci il suo credito nel momento più critico, ci ha reso un servigio di cui ignora essa stessa il valore: ci ha fatti fermare in tempo per poter procedere a una ricostituzione meno lunga e meno penosa della nostra economia, tanto che già si vedono i primi sintomi di un rinascimento economico. Ma essa ha torto di accusarci di megalomania; questo difetto noi non l'abbiamo: non è megalomania il voler vivere nelle sole condizioni in cui si possa vivere, data la nostra posizione geografica e sociale; non è megalomania il non volere che il Mediterraneo sia per il nostro popolo una prigione, contro i muri della quale esso sia destinato a battere in tutti i suoi sforzi per esercitare il suo lavoro, la sua attività commerciale, la sua legittima influenza.

Revue Scientifique (19 settembre):

La nuova psicologia nelle scuole secondarie. — Prendendo occasione da un articolo del prof. Wolfe, dell'università di Nebraska, portante questo titolo, il sig. Guido Villa comincia dal distinguere fra la psicologia e la filosofia propriamente detta, considerando quest'ultima come la scienza dei principi generali e fondamentali del sapere, avente per scopo di riunire in una sintesi tutti i dati scientifici dell'epoca e di mettere in luce i legami che uniscono fra loro le varie scienze. La filosofia intesa in questo senso è chiamata dal sig. Villa metafisica; ma nel linguaggio abituale chiamasi filosofia il complesso di varie scienze quali la psicologia, la logica, l'etica, la sociologia, l'estetica, la pedagogia, che poi si suddividono, ognuna dal proprio canto, in diversi rami.

Ora, si tratta di vedere se, come vorrebbe il Wolfe, la psicologia può tenere il posto della filosofia metafisica nel senso attribuito a questa dal sig. Villa. È certo, dice lo scrittore, che la psicologia è la base delle scienze morali, come la meccanica è la base delle scienze fisiche, e ciò basta per farci comprendere la grande importanza che ha per le scuole secondarie una buona preparazione psicologica. Ma quando si dice psicologia, si vuole intendere la nuova psicologia sperimentale, non la vecchia psicologia basata sulla introspezione; come pure non bisogna dimenticare che la psicologia sperimentale abbraccia molto più che non la semplice psicologia fisiologica la quale si limita alle sensazioni, ai movimenti riflessi, a qualche caso di associazione di rappresentazioni, e ad alcuni saggi sperimentali sui sentimenti, come quelli del Lehmann, del Lange, del James, del Mosso. La psicologia generale deve attingere i suoi dati anche ad altre sorgenti, come alla psichiatria, alla sociologia, alla storia, ed alla zoologia, assurgendo, in una parola, al concetto di psicologia etnografica, o dei popoli, ossia a ciò che i Tedeschi chiamano *Völkerpsychologie;* che se nelle scuole secondarie si facesse un largo posto a tale scienza, gli studiosi non potrebbero non risentirne grandissimi vantaggi, mentre una preparazione psicologica insufficiente può essere l'origine di una deplorevole serie di errori e di falsi giudizi.

È un gravissimo sbaglio il ritenere che l'intuito psicologico sia un dono di natura, e che poco vi possa influire la scienza: vi sono, infatti, alcuni che avreb-

bero molta attitudine alle osservazioni psicologiche, e che, nondimeno, per mancanza di una istruzione speciale solida, si smarriscono, e rendono vane le loro buone qualità naturali. La psicologia è una scienza come tutte le altre, e, senza aver fatto degli studi seri in proposito, non si può parlar leggermente di quella come non si parlerebbe di letteratura greca o sanscrita, o di astronomia. Anzi, fa veramente pietà l'udire alcune persone, anche colte, le quali, per mancanza di esatte nozioni psicologiche, cadono negli errori più grossolani, dicendo, per esempio, che i sentimenti umani sono identici in tutti i tempi, che la guerra è lo stato naturale della società, ecc. Negli stessi Parlamenti, come nota lo Spencer, si fanno spesso delle proposte che urtano contro i principî più elementari della psicologia. Eppure, tanti errori si eviterebbero, tanti pregiudizi inveterati si sradicherebbero, se si conoscessero meglio le leggi evolutive del pensiero nell'individuo e nello spazio! Anche la critica estetica, letteraria e artistica risentono di certi studi malfatti, poichè senza una certa conoscenza delle leggi e dei problemi della psicologia, è impossibile il fare un'analisi profonda di un'opera d'arte.

La psicologia, benchè sia una scienza speciale, è di fatto una scienza più generale di tante altre, poichè tratta dei principî generali delle scienze morali e sociali. Dipende dalla larghezza delle idee e dalla vastità delle cognizioni del professore il dare un carattere più filosofico alla materia; giacchè il difetto di molti dotti di oggi non è quello di essere *specialisti* in una sola scienza, ma quello di essere *specialisti* in una piccola parte della loro scienza stessa; e quando non si possiede a fondo tutta intera una materia, è difficile innalzarsi ad altezze filosofiche. Eppure, la psicologia ha una grandissima importanza nell'insegnamento secondario, quando la si insegni sperimentalmente non soltanto dal punto di vista fisiologico, sibbene dando luogo a tutte le sorgenti della osservazione, alla fisiologia come alla sociologia, alla storia come alla psichiatria. Vi sono degli eccellenti trattati compilati con questa larghezza di idee, ma il migliore è forse quello del prof. Höffding dell'Università di Copenhagen.

Nei licei d'Italia si insegna al primo anno la psicologia, al secondo la logica, al terzo l'etica, ma il tempo consacrato alla logica ci sembra eccessivo. Anche in Francia, la logica ha troppa parte; e uno dei migliori sistemi sembra quello del liceo di Lugano (canton Ticino) dove la filosofia è insegnata nel 2° e 3° anno. Il primo di questi due corsi comprende la psicologia della conoscenza: il secondo la psicologia dei sentimenti e della volontà, e l'etica.

Vi sono alcuni che vorrebbero abolire la filosofia nelle scuole; ma costoro non conoscono i progressi che ha fatto in questi ultimi tempi la scienza, e credono senza dubbio che si tratti tuttora di quella filosofia che si insegnava un tempo dai gesuiti, e che era un guazzabuglio di metafisica, di teodicea e di logica scolastica.

Revue Scientifique (5 ottobre):

La conquista del cane. — In un notevole libro pubblicato a Parigi nel 1886 col titolo *Les Singes domestiques*, il signor Vittorio Meunier ha svolto intorno

all'importante questione dell'addomesticamento del cane una brillante teoria, la quale, oltre a una grande ingegnosità, ha il merito di esser d'accordo coi dati più sicuri della psicologia dell'uomo primitivo, e precisamente con una legge fondamentale dello spirito umano: la legge dello sforzo minimo; poichè è un errore l'attribuire all'uomo primitivo idee ch'ei non poteva avere, o, in altre parole, il credere che in lui le idee abbiano prodotto i fatti e non viceversa. L'ipotesi del Meunier fa arrivare l'uomo all'addomesticamento degli animali senza saperlo, per via di una serie di tappe successive.

Il Meunier fa notare anzitutto che fra l'uomo da una parte e qualche animale dall'altra vi sono delle associazioni di lavoro che si stabilirono un po' alla volta senza che l'uomo esercitasse un'azione diretta sull'animale; delle associazioni che si potrebbero chiamare volontarie: a forza di esperimenti successivi, l'uomo e l'animale hanno trovato un vantaggio ad aiutarsi a vicenda nei loro lavori. Per esempio, nell'Africa meridionale, il cuculo aiuta gli Ottentotti a trovare i nidi delle api: appena l'animale vede o sente degli uomini nella foresta, va loro incontro mandando acuti gridi; gli Ottentotti rispondono con un lieve fischio; allora l'animale parte nella direzione del nido ch'egli conosce (giacchè è abilissimo a scoprirne), fermandosi di quando in quando se il cammino da percorrere è molto lungo; arrivato alla meta, si libra alquanto sulla roccia per indicare che lì si trova il nido cercato, poi va ad appollaiarsi in silenzio su di un albero vicino, aspettando che l'uomo, fatto il suo bottino di miele, di cera, d'uova e di larve, quattro cose di cui tanto il cuculo quanto gli Ottentotti sono ghiottissimi, gli dia la parte che gli spetta, cosa che gli Ottentotti non mancano mai di fare.

Un'altra curiosa associazione è quella fra le rondini di mare e i pescatori che durante la breve estate polare si stabiliscono in riva al lago Kintasari in Lapponia. Ogni giorno, all'alba, le rondini si raccolgono intorno alle capannucce dei pescatori, avvertendoli coi loro gridi che è ora di mettersi al lavoro; quando i pescatori hanno staccato i loro canotti, le rondini prendono il volo e i rematori seguono quella nube vivente, finchè questa si ferma e i gridi raddoppiano; allora i pescatori gettano le reti, sicuri di far buona pesca, e, quando le ritirano, si affrettano a compensare le loro guide mettendo da parte dei pesciolini che gli uccelli vanno a prendere senza alcun timore.

Altro fatto simile è l'alleanza fra il passero e l'uomo nell'isola Martinica contro un terribile nemico comune; il trigonocefalo, un serpente che uccide in media una cinquantina d'uomini all'anno e fa grandi stragi fra gli uccelli. Questi, che sono in grado di scoprire facilmente il nemico, si affrettano a denunciarne la presenza all'uomo perchè lo uccida: appena un passero vede strisciare il serpente in mezzo all'erba, manda acuti gridi saltellando di ramo in ramo; a quei gridi accorrono da ogni parte rusignuoli, merli, colibrì, ecc.; il serpente vuol fuggire, nascondersi, ma i gridi lo seguono, raddoppiando all'avvicinarsi di un uomo, e se questi fa giustizia, è una vera festa per quelle povere bestioline.

La formazione di queste associazioni, per quanto esse facciano stupire, non è difficile a spiegarsi; l'animale riflette, confronta, si ricorda, raccoglie un pic-

colo tesoro di esperienza, per modo che a poco a poco si rende perfettamente ragione del vantaggio che può ricavare da certi atti ripetuti in certe circostanze; se il caso fa sì che l'uomo e l'animale sieno condotti ad aiutarsi più di una volta, l'animale comprende non meno dell'uomo l'utilità di questa associazione volontaria e a poco a poco ne prende l'abitudine; quest'abitudine individuale viene appresa per via dell'esempio dalle nuove generazioni, e a poco a poco diventa una vera tradizione della specie.

L'addomesticamento del cane potrebbe benissimo aver cominciato con una siffatta associazione volontaria. L'uomo primitivo e il cane selvatico, andando tutti e due in cerca di preda, dovevano spesso trovarsi di fronte come rivali, e il cane, essendo il più debole, dovette abituarsi a non disputar più la preda all'uomo e a considerarlo come il suo principale nemico. Ma un po' alla volta questo sentimento si andò modificando: l'uomo gli apparve piuttosto come un benefattore, giacchè spesso lasciava sul terreno alcuni avanzi della selvaggina uccisa, sui quali il cane si gettava appena il cacciatore si allontanava; e così, invece di fuggire davanti a lui, cominciò ad avvicinarglisi, a vagare intorno ai luoghi in cui quello si recava a cacciare, con la speranza di ricevere qualche pezzo di carne. A sua volta l'uomo, reso buono e generoso dalla gioia del bottino fatto, fece volentieri la carità a quella povera bestia affamata che gli ronzava intorno fra timorosa e supplichevole. In tal modo l'uomo e il cane poterono diventar amici.

Quest'amicizia, che dapprima era puramente sentimentale, si trasformò facilmente in una associazione di lavoro simile a quelle citate più sopra: il cane, che fin allora aveva assistito come semplice spettatore alla caccia dell'uomo, si arrischiò poi a prendervi parte come collaboratore volontario impedendo la fuga a qualche animale, perseguitandone un altro. Chi conosce i meravigliosi esempi d'intelligenza canina riferiti dal Romanes non stenterà a credere che i cani abbiano potuto, con lo sforzo del loro pensiero, arrivare a rendere servigi di questa specie ai cacciatori primitivi. Questi dapprima li avranno lasciati fare senza dir nulla, poi li avranno eccitati col gesto e ne avranno secondato la manovra; in fine, riconoscendo l'utilità di quell'aiuto, avranno invitato a banchetto i loro collaboratori ancora un po' timidi, per assicurarsi il loro concorso anche in seguito; e così un po' alla volta, si sarà formata tra l'uomo e il cane un'associazione di lavoro.

Tale associazione era limitata da principio ai momenti della caccia; ma i vincoli non tardarono a stringersi sempre di più: alla paura che il cane aveva di fronte all'uomo si sostituì l'affetto e il rispetto, frutto dell'interesse, nonchè di una specie di fascino psicologico esercitato dall'individuo più forte e più intelligente. Siccome il cane ha un carattere molto docile e adattabile, ed è poco selvaggio, così non dovette opporre una grande resistenza quando l'uomo, vedendo l'utile che ne ricavava, pensò di assicurarsene definitivamente i servigi e cercò di farne un compagno della propria vita. E poichè ai vincoli or nominati se ne aggiunse un altro di grande valore psicologico, cioè la carezza, della

quale noi ora non apprezziamo più l'importanza e che nel cane, come in altri animali, produce un piacere acuto, una specie di voluttà, così il cane si lasciò condurre nella capanna dell'uomo, ne diventò l'amico e si adattò a lavorare sotto la direzione di lui e a dipendere interamente da lui. In questa associazione permanente la superiorità dell'uomo si affermò ancor più, e il cane divenne schiavo devoto di colui, di cui prima era stato, per istinto, nemico.

Revue Scientifique (10 ottobre):

La lingua francese nel Levante. — Comprendendo col nome di Levante la Grecia, la Turchia europea, la Turchia asiatica, l'Egitto e la Persia, il signor Alessandro Boutroue esamina quali sieno gli sforzi fatti dalla Francia e dall'*Alliance française* per mantenere l'influenza e la lingua francese in questi paesi. Dopo aver accennato agli antichi diritti storici che ha la Francia in Oriente e ai rapporti che passarono e passano fra essa e quelle popolazioni, dagli ambasciatori mandati dagl'imperatori di Costantinopoli ai re merovingi fino alla deliberazione del Congresso di Berlino che mise sotto il protettorato della Francia tutti i cattolici del Levante, il Boutroue descrive l'opera zelantissima esercitata in quelle regioni dai religiosi francesi, e fa notare come gli stabilimenti francesi in Oriente sieno stati sempre aiutati non solo dal Governo (nell'ultimo bilancio la somma stanziata a tale scopo è di 675,000 franchi), ma anche dall'*Oeuvre des écoles d'Orient* che vi spende annualmente parecchie centinaia di migliaia di franchi, mantenendo 600 scuole con 1,700 insegnanti e circa 50,000 scolari. Anche l'*Alliance israélite universelle* fa molto per la propagazione dell'influenza francese, insegnando il francese a tutti gli alunni delle numerose scuole ch'essa mantiene nel bacino del Mediterraneo.

Ma in quest'ultimo tempo cominciò una lotta abbastanza viva: la Russia ha fatto e continua a fare grandi progressi segnatamente nei dintorni di Gerusalemme; in Egitto esercitano un'opera attivissima le quattro società delle missioni protestanti inglesi, che in tutte le colonie della Gran Bretagna spendono annualmente più di 134 milioni di franchi per impartire l'insegnamento religioso e quello della lingua inglese a circa 300,000 scolari, ai quali sono da aggiungere, per quel che riguarda la lingua, i 110,000 che frequentano le 4,500 scuole mantenute dalle missioni cattoliche inglesi; anche gli stabilimenti religiosi italiani si muovono e cercano di sottrarsi al controllo, alla sorveglianza, al protettorato della Francia. Ora, poichè si riconobbe che i religiosi francesi, per quanto pieni di abnegazione, non bastavano a sostenere la lotta, sorse nel 1883 l'*Alliance française* che fu riconosciuta di pubblica utilità nel 1884 e che attualmente conta circa 30,000 aderenti, metà in Francia metà all'estero, fra i quali 27 prelati esteri e 19 francesi.

L'*Alliance française* ha fondato 102 comitati in Francia e 96 all'estero, e ha inoltre in Francia 163 delegati e all'estero 90. Essa sussidia circa 400 scuole, di cui 132 nel Levante; la sua azione è particolarmente attiva nell'Olanda, in Danimarca, e nella Scandinavia, o per meglio dire nella Svezia, giacchè nella Nor-

vegia è molto diffusa la lingua inglese che ha grande affinità con la norvegiana. Anche in Oriente, però, la società tiene un posto onorevole: il comitato di Costantinopoli conta circa 950 membri e sussidia le scuole del proprio circondario con più di 20,000 franchi all'anno; quello di Smirne ha più di 300 aderenti; quelli del Cairo e d'Alessandria ne hanno 1000; quello di Salonicco è fiorentissimo; a Candia è stata fondata una biblioteca, e altri comitati sono — nella Turchia asiatica — ad Aidin, ad Aivaly, a Brussa. Nella Mesopotamia, la scuola femminile fondata nel 1880 dall'arcivescovo di Bagdad conta più di 700 alunne. Nella Persia, refrattaria alla civiltà occidentale, l'azione dell'*Alliance* è forzatamente limitata; però si dice che l'unica lingua straniera che sia un po' parlata colà è la francese, e che la massa della popolazione persiana crede che tutti gli Europei sieno francesi; vi sono tre scuole francesi a Teheran, una a Ispahan, una a Tauride. Nella Grecia l'*Alliance* sussidia 17 scuole in 8 città; essa ha un comitato al Pireo, ma, ad onta di tutti gli sforzi fatti, non è ancora riuscita a costituirne uno ad Atene. In Egitto, finalmente, sussidia 30 scuole in 15 città.

Delle 132 scuole sussidiate dalla società nel Levante, 102 sono dirette da religiosi; le altre sono scuole maronite, greco-ortodosse, greco-unite, armene, israelitiche e turche. Fra gli scolari più studiosi e relativamente più numerosi figurano i Greci.

Per dimostrare il crescente sviluppo dell'*Alliance française* basta confrontare alcune cifre del bilancio del 1893 con quello del 1895. Nel 1893 la somma complessiva spesa dalla società per sussidî in denaro, libri, oggetti di cancelleria, fu di 38,000 franchi; nel 1895 tali spese si elevarono a 79,516 franchi, di cui circa due terzi furono distribuiti alle scuole del Levante. Se a questa somma spesa dalla società si aggiungono quelle mandate direttamente alle varie scuole dai comitati dei dipartimenti (4,519 franchi) e quelle spese sul luogo dai comitati all'estero (71,358 franchi), si vede che, durante lo scorso anno, l'*Alliance* ha distribuito in tutto 155,475 franchi. È questa la più alta cifra che sia stata raggiunta dalla fondazione della società fino ad oggi, e l'attività da essa spiegata mostra quanto essa sia benemerita dello sviluppo della lingua e dell'influenza francese all'estero. 1)

Revue Universitaire (15 ottobre):

L'insegnamento della storia dell'arte. — I professori delle classi superiori dell'insegnamento classico al liceo di Nevers (professori di terza, seconda, retorica, filosofia e storia) hanno emesso recentemente il voto che lo studio della storia dell'arte, introdotto dai nuovi programmi nell'ultimo anno dell'insegnamento moderno (lettere), sia esteso alle classi superiori dell'insegnamento classico dei licei.

Il prof. Rosenthal, che insegna storia nel detto liceo, pubblica a questo proposito un breve articolo in cui, premesso che il gusto delle belle arti tende ad abbellire e a nobilitare la vita non meno di quello delle belle lettere, fa osser-

1) Eguale azione intende e dovrebbe spiegare la nostra *Dante Alighieri*, ma ha bisogno di incoraggiamento. N. d. R.

vare che, se la storia dell'arte non ha un posto nei programmi di studio, ciò avviene perchè un pregiudizio troppo diffuso fa considerare l'insegnamento della medesima come impossibile o inutile: impossibile, perchè si dice che l'insegnante non può avere a sua disposizione i documenti necessari a illustrare quello che spiega; inutile, perchè si dice che il gusto delle belle arti non è trasmissibile, nè si può creare in chi non lo possiede.

A queste obiezioni è facile rispondere. Grazie ai progressi della fotografia e della fotoincisione, le riproduzioni dei capolavori artistici si possono acquistare senza grave spesa, in modo da mettere insieme una buona collezione; aggiungendo a questa i modelli delle scuole di disegno e tutto ciò che si trova nelle biblioteche e nei musei, oltre ai monumenti conservati nella città, si vede che il professore avrebbe a sua disposizione un materiale tutt'altro che disprezzabile. Nè è fuor di luogo il ritenere che tutte queste ricchezze artistiche, fatte valere abilmente dall'insegnante, possano esercitare un'azione profonda sull'immaginazione degli alunni. È vero che il gusto artistico non *si crea* insegnando la storia dell'arte; ma *si crea* forse il gusto letterario insegnando la storia della letteratura? L'educazione, impotente a far nascere così l'uno come l'altro, serve però a svilupparne il germe che ciascuno porta in sè stesso. Nè si dica che è più facile far comprendere allo studente le bellezze di Eschilo di quello che ispirargli della venerazione per il Partenone.

L'insegnamento della storia dell'arte è dunque possibile. Quanto ai vantaggi che risulterebbero dall'introduzione di questo insegnamento nei programmi degli studi classici, non occorre enumerarli tutti; nessuno può negare che la coltura artistica sia necessaria all'uomo distinto il quale deve sentire la bellezza non solo nelle sue manifestazioni letterarie, ma anche nelle sue forme musicali o plastiche; e sarebbe bene che il gusto pubblico più esercitato sostenesse in modo più efficace gli sforzi individuali degli artisti. Ma, senza insistere su queste considerazioni la cui verità non può essere contestata, basti richiamar l'attenzione su alcuni vantaggi più modesti e più immediati.

A comprendere perfettamente la letteratura della Grecia e di Roma è necessaria la conoscenza dell'arte antica; ma il professore di letteratura non ha nè il tempo nè il mezzo d'inculcare ne' suoi allievi delle nozioni che sarebbero loro così utili. Così pure il professore di storia che è invitato a tracciare un quadro completo della civiltà del medio evo o del Rinascimento, non può farsi intendere da scolari mal preparati. E infine il professore di filosofia che fa un corso di estetica, evidentemente perde la sua fatica se si rivolge a giovani privi di ogni cultura artistica.

Per queste ragioni i professori del liceo di Nevers hanno formulato il voto riferito più sopra.

L'insegnamento secondario a Ginevra. — L'insegnamento secondario a Ginevra comprende le scuole professionali, il Collegio di Ginevra, la scuola secondaria e superiore femminile. L'articolo che riassumiamo si occupa delle prime due di queste istituzioni.

Nell'insegnamento professionale sono compresi anzitutto i *corsi serali facoltativi* per coloro che, avendo assolte le scuole primarie e complementari, vogliono completare la propria istruzione o approfondire le loro cognizioni in una data materia. La tassa d'iscrizione è di 1 franco per ogni corso. Questi corsi hanno avuto un vero successo; nel 1888 contavano 107 frequentatori; nel 1895 ne contavano 554.

Vengono poi le *scuole secondarie rurali*, in numero di 11, una ogni quattro comuni del cantone. Il programma comprende le seguenti materie: francese, tedesco, aritmetica, geometria, fisica, storia naturale, geografia e storia, disegno, ginnastica e canto. Per giustificare il titolo di scuole secondarie rurali si aggiungono al programma l'agricoltura in generale, l'arboricoltura, la viticoltura, la zootecnica. Ogni scuola possiede un piccolo materiale di chimica agricola per le analisi dei terreni.

La *scuola professionale* non è, come si potrebbe credere, una scuola d'arti e mestieri, bensì, come dice il suo programma, « una scuola d'istruzione generale, che però, grazie all'importanza data al disegno e ai lavori manuali, prepara lo spirito degli allievi ai problemi di costruzione e nello stesso tempo fa acquistar loro una certa destrezza. » Queste scuole sono destinate sopra tutto ai commercianti desiderosi di farsi una carriera all'estero. Fra le principali materie d'insegnamento si notano il francese, il tedesco, la geografia commerciale.

Alla fine dell'anno non si distribuiscono premî di sorta. Chi passa bene gli esami, viene ammesso nella sezione tecnica del Collegio, di cui veniamo a parlare.

L'organizzazione del *Collegio*, in cui i ragazzi vengono ammessi sui dodici anni, è affatto particolare. L'insegnamento è diviso in due cicli; la divisione inferiore, e il Collegio superiore o ginnasio. Gli studi nella *divisione inferiore* durano tre anni e comprendono le seguenti materie, enumerate per ordine d'importanza: latino (6 ore per settimana), francese, tedesco, storia, geografia, scienze naturali, ginnastica.

Gli allievi, che nella divisione inferiore sono ripartiti in tre classi, in ciascuna delle quali fanno tutti i medesimi corsi, quando arrivano al *ginnasio*, devono scegliere fra le quattro sezioni in cui esso si suddivide: sezione classica, sezione reale, sezione tecnica, sezione pedagogica.

Come lo indica il nome, la *sezione classica* è quella in cui prevale lo studio delle lingue antiche: al greco e al latino si dedicano in media 14 ore per settimana; il francese non ne ha che tre, la storia e la geografia 5. Nella sezione *reale* c'è ancora il latino, ma il greco è soppresso; le principali materie sono il francese, il tedesco, l'inglese. Nella sezione *tecnica* non ci son più lingue antiche, ma è dato largo sviluppo alle matematiche, alle scienze naturali, al disegno; tre ore sono destinate alla geografia. Finalmente la sezione *pedagogica* comprende tutte le materie di studio, eccettuato il greco, il latino e l'inglese; vi sono poi corsi speciali di dizione, di pedagogia generale e di igiene.

Chi assolve gli studi in una di queste sezioni riceve un *diploma di maturità*.

Quello della sezione classica e reale apre le porte delle cinque facoltà dell'Università; quelli che escono dalla sezione tecnica e pedagogica sono ammessi alle Facoltà di lettere, di scienze e di medicina. Inoltre, chi ha il certificato di maturità tecnica è ammesso senza esame al Politecnico di Zurigo; chi ha quello di maturità pedagogica è ammesso dal dipartimento dell'istruzione pubblica a fare nelle scuole primarie uno *stage* per cui poi può concorrere all'ufficio di vicereggente scolastico.

Come si vede, l'insegnamento secondario a Ginevra è organizzato in modo affatto speciale. Esso non mira unicamente a formare dei letterati, ma, cercando di adattarsi ai bisogni della nuova società, fa larghissima parte agli studi speciali professionali. E ciò è necessario in una città cosmopolita come questa, dove ogni anno gli stranieri vengono a iniziarsi ai nuovi studi, ai perfezionamenti arrecati alle scienze teoriche e applicate. Non diremo che tale esempio si debba imitare; ma esso è istruttivo e merita di essere meditato.

.....

SOMMARI

Appleton's Popular Science Monthly (ottobre) New York:

Il sistema metrico. — L'argento del Nevada. — Una misura della capacità mentale. — Alcuni principii sulla scienza. — La questione della vivisezione. — L'acetilene, il nuovo gaz illuminante. — Il significato delle foglie. — Il valore educativo delle domande dei fanciulli. — L'*io* e i suoi disturbi. — La esagerazione come fattore estetico. — Enrico Ferri sull'omicidio. — Roberto G. Rogers. — Frammenti, recensioni.

Atlantic Monthly (ottobre), Boston:

Cinque contribuzioni americane alla civiltà. — La minaccia politica dei malcontenti. — Lo spirito di una città dell'Illinois. — La dignità della scienza e della legge in pericolo. Il fato del Colosseo. — La domenica nella Nuova Olanda e nell'antica New York. — Margaret Fuller sotto un nuovo aspetto. — L'opinione francese e l'opinione inglese sulle Indie. — Racconti, recensioni.

The Century (ottobre), New York:

Intorno ai fanciulli francesi. — Uno studio sulle epidemie mentali. — Un candidato presidenziale del 1852. — Il tramonto della gloria di Napoleone I. — Glave nel cuore dell'Africa. — Questioni del giorno. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Contemporary Review (ottobre), Londra:

Il massacro di Costantinopoli. — Il preteso culto del demonio e la massoneria. — La commissione per la vaccinazione. — Le donne americane. — Palinodia ad Apollo. — L'archetipo del « Pilgrim's Progress ». — Ideali moderni di educazione. — Se Pitt sia stato profeta. — Cose finanziarie.

Fortnightly Review (ottobre), Londra:

L'influenza russa in Europa. — Paul Hervieu. — Se la demenza aumenti. — Il linguaggio dei bambini. — Questioni orientali: 1° China. Inghilterra e Russia; 2° la questione turca nel suo aspetto religioso. — Filippo II nelle sue relazioni domestiche. — Monaco e Bayreuth. — La battaglia dei voti in America. — La missione del giudaismo. — L'evoluzione umana è un processo artificiale. — Arti domestiche nelle montagne del Cumberland. — Le difficoltà dell'Irlanda, l'opportunità dell'Inghilterra.

The Forum (ottobre), New York:

Che cosa significa la libera coniazione dell'argento: disonestà obbligatoria. — La libera coniazione (dell'argento) e le compagnie di assicurazione contro gli incendi. — La libera coniazione e gli agricoltori. — Il credo del sultano: il suo avvenire. — Oscar II, re di Svezia e Norvegia. — Edmond de Goncourt. — Banche di emissione negli Stati Uniti. — Il diritto internazionale e l'arbitrato. — L'università di Princeton e il patriottismo. — Il voto in America. — Roberto Schumann come poeta lirico. — Lo studio del folk-lore.

Frank Leslie's Popular Monthly (ottobre), New York:

Come si diventa attori. — L'ultima campagna del general Lee. — Eaton Hall, castello inglese. — Il paese di domani. — Il servizio di battelli per le dogane degli Stati Uniti. — Una visita a Perugia. — Sistemi di trasporto e locomozione nelle città. — Lo studioso d'arte a Monaco. — Attrazioni artistiche di Monaco. — Il microscopio come divertimento. — La campagna presidenziale. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Mac Clure's Magazine (ottobre), New York:

Lo scrittore Ian Maclaren. — Le discussioni pubbliche fra Lincoln e Douglas. — Un secolo di pittura. — Li Hung Chang. — Reminiscenze di Elisabetta Stuart Phelps. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Macmillan's Magazine (ottobre), Londra:

Il nostro medio ceto. — Apollo nel Quartiere latino. — Come fu punito il re Chaillu. — L'incendio di Meiron. — Un critico amichevole. — Un maestro di scuola a casa sua. — Lady Margherita Judor. — I realisti francesi. — Racconti.

Magazine of Art (ottobre), Londra:

Un pittore originale: Cayley Robinson. — Che cosa si fa al museo South Kensington. — L'arte nel teatro. — Mobilio artistico. — I nostri umoristi grafici. — L. Raven Hill. — Cronaca artistica.

The Monist (ottobre), Chicago:

Automatismo e coscienza animale. — La logica rigenerata. — Da Berkeley a Hegel. — Panlogismo. — Pangeometria subconscia. — Corrispondenza letteraria dalla Francia.

Nineteenth Century (ottobre), Londra:

Perchè la Russia diffida dell'Inghilterra. — Il grido per una moneta fraudolenta, in America. — Del sopprimere alcune cose, nelle biografie. — Bhovani, la dea del cholera. — Delle donne nelle assemblee. — Lord Randolph Churchill. — Sulla frontiera derviscia. — I consigli delle contee e l'educazione rurale. — Ambulanze a cavalli. — Una visita alla regina Elisabetta. — La inevitabile inutilità del lavoro carcerario. — Fra Filippo Lippi. — I massacri in Turchia.

North American Review (ottobre), New York:

Il sentiero sicuro dell'esperienza. — La contesa fra i moderni romanzieri. — Il nostro sistema elettorale. — La migliore circolazione (monetaria). — L'avvenire dell'istruzione in Inghilterra. — Un impedimento al nostro commercio coll'estero. — Gli usi educazionali dell'ipnotismo. — Se l'argento dovesse vincere!... — Diminuzione di salari. — Cambiamenti costituzionali inevitabili. — La nostra marina mercantile trascurata. — La missione della Francia nel Madagascar. — La nave dello Stato alla deriva.

Review of Reviews (ottobre), Londra:

Cronaca del mese. — Biografia di Giuseppina Butler. — Articoli principali delle riviste. — Rivista delle riviste. — Libri.

Westminster Review (ottobre), Londra:

La questione dell'aprire i musei e le gallerie nei giorni festivi. — Dogmatismo professionale. — Il sistema metrico. — Il cristianesimo e lo spirito etico. — Il giornalismo come una professione. — Matrimoni irregolari e nascite illegittime in Scozia. — La condizione dell'individuo in uno stato socialista. — Trilby. — Un capitolo sul governo locale. — Recensioni.

.....

Die Nation (10 ottobre), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — I liberali nazionali. — La questione della valuta alla Dieta dei liberali nazionali. — La campagna per l'elezione presidenziale in America. — La nave nel lago di Nemi. — Impressioni di Monaco. — Corriere musicale inglese. — I « Morituri » di Sudermann.

— (17 ottobre): Rassegna politica settimanale. — Importanza economica della regolazione del Danubio. — Il servizio preparatorio dei giuristi. — La questione armena. — Un'importante modificazione nel protestantismo. — Note spagnuole. — A piedi lungo il Lago Maggiore. — Rodolfo Lothar e il suo « Eugen Zabel ».

— (24 ottobre): Rassegna politica settimanale. — Il commercio dei grani in Germania sotto il regime agrario. — La polizia berlinese. — Le elezioni provinciali in Assia. — Due dotti patriotti siciliani (Michele Amari, Saverio Cavallari). — Il problema polare. — Per il centenario della nascita del Platen. — Recensioni.

— (31 ottobre): Rassegna politica settimanale. — Il principe di Bismarck e le rivelazioni delle « Hamburgische Nachrichten ». — La campagna per l'elezione presidenziale in America. — Nozze a Roma. — M. Levy. — Per la storia del filellenismo. — L'ora vespertina. — Recensioni.

Nord und Süd (ottobre), Breslavia:

Lodovico Bamberger. — Neufchâtel sotto il dominio prussiano. — Romanzo, dramma e dramma musicale. — Nosce te ipsum. — La Certosa di Pavia. — Bibliografia. — Novelle.

Preussische Jahrbücher (ottobre), Berlino:

La leggenda del conte Schwarzenberg. — Mestieri antichi e nuovi. — Antichi proverbi tedeschi. — La pretesa chiusura di un individuo sano in un manicomio. — Osservazioni a proposito della questione orientale. — Disegni amburghesi di colonizzazione nel 1840-42. — Notizie e recensioni.

Die Zeit (3 ottobre), Vienna:

Insuccessi impreveduti. — La questione macedone. — Il diritto patrio. — Per la storia della giornata normale di lavoro in Austria. — Clima e vegetazione. — La fine del mondo. — La censura nella Polonia. — La commedia. — Teatro. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste.

— (10 ottobre): La crisi boema. — Per la storia della giornata normale di lavoro in Austria. — L'amore platonico. — Selma Lagerlöf. — Cultura. — Morituri. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (17 ottobre): Politica estera. — La crisi boema. — Il diritto dei signori e quello dei contadini in Galizia. — Storia galiziana confiscata. — Lettera finanziaria dalla Germania. — L'ultimo tentativo di Krasnopolski. — Una nuova Carmen. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (24 ottobre): Uomini nuovi. — La crisi boema. — Le illusioni del socialismo. — L'infinitesimale nella fisiologia e nella patologia. — L'ultimo tentativo di Krasnopolski. — Noi giovani. — Platen. — Felice Dörmann. — Le madri. — La settimana. — Libri. — Rivista della rivista. — Racconti.

— (31 ottobre): Il pericolo. — La dinastia di Savoia (*N. Colajanni*). — Le illusioni del socialismo. — Il ristagno degli affari (Lettera finanziaria della Germania). — Il Museo etnografico austriaco. — Platen. — Intorno al poetare. — Il *régisseur*. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

.....

Annales des Sciences psychiques (settembre-ottobre), Parigi:

Une prédiction réalisée. — Prémonitions psychiques. — Prémonition visuelle. — Hallucinations télépathiques. — Sur la formation d'un double. Le cas de M.lle Couëdon. — Sur l'automatisme. — Les précurseurs du spiritisme. — Bibliographie.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (ottobre), Losanna:

La bataille de Télamon d'après Polybe. — San Bernardino de Sienne. — Les grandes réformes d'Alexandre II de Russie. — Chez les Mongols. — Chroniques: parisienne, italienne, anglaise, suisse, scientifique, politique.

Le Correspondant (10 ottobre), Parigi:

Chalons et Reims en 496 et en 1896. — Trois plans de campagne inédits de M. de Moltke. — Au Sud-Algérien. — Déchéance. — Le mouvement fé-

ministe: le féminisme en France. — Revue des sciences. — Chronique politique.
— (25 ottobre): Les Mémoires du général Trochu; fragments inédits. — La littérature féminine en Allemagne: Le roman. — Charles Nodier conspirateur, d'après des documents nouveaux. — L'esprit souffle où il veut. — Le prêt sur gage: Les Monts-de-piété en Europe, en Angleterre et en Amérique. — Les trois armes: le sabre. — Chronique politique.

Journal des Économistes (ottobre), Parigi:

Les recettes municipales, comment l'on peut trouver un argument en faveur de la décentralisation. — La propriété immobilière chez les Arabes de l'Algérie. — Mouvement colonial. — Revue des principales publications économiques de l'Etranger. — Lettre d'Autriche-Hongrie. — Société d'Economie politique (séance du 5 octobre 1896) Discussion: Des souffrances de l'agriculture. — Comptes rendus. — Chronique économique et bulletin bibliographique.

Nouvelle Revue (15 ottobre), Parigi:

Souvenirs intimes et militaires (Général Oudinot). — L'art dans une démocratie. — Récits grecs. — Un pape français. — Avant l'amour. — Au fil de l'heure. — Voyage aux Gorges du Loup. — Lettres sur la politique extérieure.

Réforme Sociale (16 ottobre), Parigi:

Proudhon et la sophistique, à propos d'un livre récent. — La société antiesclavagiste et l'action des missionnaires en Afrique. — Après le départ du Tsar; impressions d'un passant. — Union de la paix sociale: présentations et correspondance. — Chronique du mouvement social. — Bibliograhie.

Revue Bleue (10 ottobre), Parigi:

Au régiment: journal de Jérome Bourgeois, jeune soldat dispenseé. — La renaissance des études scolastiques. — Le Garde (nouvelle). — Karl Marx et la philosophie de l'histoire. — Courrier des poètes.
— (17 ottobre): Le donneur de Conseils (nouvelle). — Demi-Apôtre. — Au régiment: journal de J. Bourgeois, jeune soldat dispensé. — Un romancier populaire suisse.
— (24 ottobre): Le général Trochu et la défense nationale. — L'Angleterre socialiste. — Au régiment. — Dionys Ordinaire. — En route pour Cuba.
— (31 ottobre): Mac Kinley ou Bryan? — Romanciers anglais contemporains: Rudyard Kipling. — Au régiment (Journal d'un jeune soldat dispensé). — La presse politique. — Choses militaires.

Revue de Paris (1° ottobre), Parigi:

Carnets de voyage: l'Ouest (*H. Taine*). — Pierre le Grand en France. — Lettres à l' « Etrangère » (*H. de Balzac*). — Dans les Alpes de la Nouvelle-Zélande. — La maison de l'enfance. — France et Russie en 1817 (*Comte Pozzo di Borgo*). — Impressions de Bayreuth.
— (15 ottobre): Mission à Berlin (mars 1848). — Sur les mines (2e partie). — Lettres à l' « Etrangère » (*H. de Balzac*). — A propos du Traité franco-italien (*L. Franchetti*). — La Troisième Chambre. — Colbert avant le Ministère. — Ironisme et Ironistes. — Les Magistrats.

Revue des Deux Mondes (15 ottobre), Parigi:

Le Conte de Cavour et le Prince de Bismarck, première partie, par M. le *Comte Benedetti*. — La visite du Tsar Pierre le Grand en 1717, d'après de documents nouveaux. — Paysans et ouvriers depuis sept siècles: II Les salaires aux temps modernes. — Les vierges aux rochers, *Gabriele d'Annunzio*. — Les bases de la croyance, *Ferdinand Brunetière*. — Chili et Bolivie: Notes de voyage. — Revue littéraire. — Chronique de la quinzaine, histoire politique. — Bulletin bibliographique.

Revue Encyclopédique Larousse (3 ottobre), Parigi:

Le césarevitch à Saïgon. — La chasse à l'ours en Russie. — Les alcooliques: psychologie et physiognomonie. — L'Exposition nationale russe à Nijni-Novgorod. — La chanson, l'imagerie et le bibelot franco-russe. — Les théâtres en Russie. — Chronique universelle.

— (10 ottobre): Ellen Key. — L'art à l'étranger en 1895-96: Angleterre. — Sur la critique catholique. — L'acétylène. — L'alcool et le monopole. — Faits et documents. — Chronique universelle.

— (17 ottobre): Père et fils. — Le tsar Nicolas II en France. — Les arts du décor et les fêtes franco-russes. — L'anthologie impériale. — Faits et documents. — Chronique universelle.

— (24 ottobre): Un ami et un biographe de la Dame aux camélias. — La vie militaire. — Comédies héroïques. — Faits et documents. — Chonique universelle.

— (31 ottobre): L'infanticide et les ensevelissements de personnes vivantes en Chine. — Le jour des morts. — Le dessin des hommes primitifs — L'article de la mort. — L'Isis romaine. — Faits et documents. — Chronique universelle.

Revue Générale (ottobre), Bruxelles:

Les papes et la Renaissance. — Vienne et les Viennois. — Les fourmis du Paraguay. — Impressions de voyage: le pays de Léon. — Une grande chrétienne de XVIe siècle. — Revue littéraire trimestrielle.

Revue Générale des sciences pures et appliquées (30 settembre), Parigi:

Le centenaire de la « Bibliothèque Universelle ». — Les cartes agronomiques communales. — Les infections non bactériennes; recherches sur l'oïlo-mycose. — Revue annuelle de chimique pure. — Actualités scientifiques et industrielles.— Notices et comptes rendus bibliographiques.

— (15 ottobre): Chronique et correspondance. — Les bactéries fossiles et leur oeuvre géologique. — Les récentes découvertes sur la fonction thyroïdienne. L'état actuel de la navigation intérieure en France. — La fabrication des extraits tannants et la détermination de leur valeur commerciale.

Revue Scientifique (3 ottobre), Parigi:

La théorie atomique. — Les sinistres agricoles. — La domestication des aigrettes. — La femme criminelle. — Informations, correspondance et chronique, inventions.

— (10 ottobre): La langue française dans le Levant. — Le troisième Congrès international de psychologie. — Calendriers perpetuels. — Les mistpoeffers ou détonations mystérieuses de la mer du Nord. — Informations, etc.

— (17 ottobre): L'art de guérir et la science. — Les Coréens. — L'intraélectricité et la photographie à la lumière noire. — Informations, etc.
— (24 ottobre): L'asepsie en chirurgie. — Le développement des vaisseaux et l'hématopoièse. — La grotte de La Mouthe. — Informations, etc.
— (31 ottobre): Les époques dans l'histoire astronomique des planètes. — Maurice Schiff. — Les Coréens. — Projet d'extension du système décimal aux mésures du temps et des angles. — Informations, etc.

Revue Socialiste (ottobre, Parigi):

Fêtes et massacres. — Le problème fiscal. — Le monopole et l'impôt progressif. — Un conservateur. — Le risque professionnel. — Essai d'une nouvelle interprétation de phénomènes sociologiques. — Le Métropolitain. — Le mouvement ouvrier et socialiste aux États-Unis.

Revue Universitaire (15 ottobre), Parigi:

La Renaissance. — À propos des nouvelles listes d'auteurs. — Le problème du baccalauréat. — Un voeu intéressant. — L'enseignement secondaire à Genève. — Lectures françaises et étrangères.

La Vie Contemporaine (15 ottobre), Parigi:

La critique et son utilité. — La vigne en Russie. — Le théâtre. — La vie sportive. — Nouvelles.

.....

La Cultura (1° ottobre), Roma:

Recensioni di 7 recenti pubblicazioni. — Sulla questione del greco. — Appunti e notizie.

Emporium (ottobre). Bergamo:

Artisti contemporanei; Arnoldo Boecklin. — Il mistero delle piramidi. — I poeti del Caucaso. — Attraverso gli albi e le cartelle. — Il Montenegro. — 108 illustrazioni.

Giornale degli Economisti (ottobre), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Di alcuni punti oscuri della demografia. — La ragioneria come scienza sociale ed economica. — Il salario nella teoria e nella pratica. — Sull' importanza che può avere la città di Napoli come centro internazionale di commercio. — Previdenza e cooperazione. — Bibliografia. — Cronaca.

Natura ed Arte (1° ottobre), Milano:

Venezia di notte. — Maria Luisa e Carlo Felice. — Un santo patriota: Terenzio Mamiani (*G. Faldella*). — Dante e Shakespeare. — Siena: la Libreria Piccolominea. — Enrico Nencioni. — La presente fase eruttiva del Vesuvio. —

Il simbolismo nella pittura. — Le palafitte lacustri. — Racconti, poesie, varietà, illustrazioni, moda.
— (15 ottobre): Esposizione triennale di belle arti in Torino. — I canti popolari serbi. — Profili d'artisti: Guglielmo Ciardi e Pietro Fragiacomo. — La storia del Montenegro narrata da un principe Petrovich. — Dalla catapulta al cannone. — Carlo Gomes. — La basilica di S. Nicola in Bari. — Racconti, ecc.

Nuova Antologia (16 ottobre), Roma:

Alla principessa Elena del Montenegro (Versi di *D. Gnoli*). — In Vaticano (*E. Panzacchi*). — Intorno al Montenegro: amori e nozze (*D. Ciàmpoli*). — Sandor Petöfi. — Il lusso d'Isabella d'Este. — Carlos Gomes. — Notizia storica. — Rassegna politica. — Notizie.

Rassegna Nazionale (1° ottobre), Firenze:

Sul decentramento. — Sull'infanzia abbandonata. — La Terra Santa nell'ottavo centenario della prima crociata. — Le stragi d'Armenia. — Notiziario economico.— Del tiro a segno. — Notizie.
— (15 ottobre): Santo Alfonso de Liguori. — Il teatro lirico. — Ricordi egiziani. — L'industria della paglia. — A proposito dei cattolici liberali. — Notiziario economico. — Dalle riviste inglesi. — Il Cellini prosatore.— Notizie.

La Riforma Sociale (25 settembre), Torino:

Vincenzo Russo. — La crisi del reddito. — La situazione in Africa dopo gli ultimi avvenimenti (Cap. *Casati*) — Una bella riforma agraria alle falde del Cimone. — Una riforma logica del giuoco del lotto. — A favore dei contratti differenziali. — Cronache e riviste.
— (10 ottobre): Finanza e questione sociale. — La pesca marittima e i lavoratori del mare. — Tornando dalla Sardegna. Cronache e riviste.
— (25 ottobre): Il movimento cooperativo in Romania. — Di alcune casse-pensioni. — Tornando dalla Sardegna. — Sul proletariato accademico. — Cronache e riviste.

Rivista musicale italiana (fasc. 4°), Torino:

Vincenzo Ruffo madrigalista e compositore di musica sacra del secolo XVI. — L'interprétation artistique de l'orage. — La musica negli antichi eserciti sabaudi. — Alcune considerazioni intorno alla riforma melodrammatica, a proposito di Giulio Caccini detto Romano. — Les représentations de Bayreuth. — La nuova rappresentazione del *D. Giovanni* di Mozart a Monaco. — Senza titolo. - Edgard Tinel. — Recensioni, notizie.

Rivista storica del Risorgimento italiano (15 settembre), Torino:

Le relazioni diplomatiche fra la corte di Napoli e la Francia dal 1791 al 1793. — Maneggi anti-unitari in Svizzera dal 1861 al 1870. — La guerra intorno a Venezia nel 1809. — Di un tentativo politico nel 1795 in Palermo e di Francesco Blasi. — Documenti inediti. — Varietà e aneddoti storici. — Recensioni e notizie.

Rivista storica italiana (luglio settembre), Torino:

Recensioni e note bibliografiche di 48 opere ed opuscoli. - Spoglio di 54 periodici con rilievo di 112 articoli. -- Elenco di 138 recenti pubblicazioni. — Notizie.

La Scuola Positiva (settembre), Fiesole:

Il congresso d'antropologia criminale a Ginevra. — La lotta contro l'anarchismo. — Massimario critico di procedura penale. — Bibliografia.

La Vita Italiana (10 ottobre), Roma:

Di Tiepolo e sull'arte decorativa. — Osservazione e cultura in arte. — Carpaccio. — Il penitenziario di Volterra. — William Morris. — Melito e il suo istituto agrario. — L'Università di Roma. — L'emigrazione italiana nel Brasile. — Note: politica, economica, musicale, scolastica. — Racconti, poesie, corrieri, cronache e notizie, illustrazioni.

— (25 ottobre): Vittorio Emanuele di Savoia, Principe di Napoli. — Elena Petrovic Niegos, Principessa di Montenegro. — La Corte italiana. — Il Montenegro. — Le ninfe del Montenegro: il mito delle «Vile», — La reale Basilica di San Nicola in Bari. — Santa Maria degli Angeli alle Terme Diocleziane. — Dal viaggio di Federico Augusto, re di Sassonia, nel Montenegro. — Per la bibliografia del Montenegro. — L'inno nazionale del Montenegro. — Auguri di scrittori italiani agli Augusti Sposi.

LIBRI RICEVUTI

Lina Castino. – Cuori infranti (Romanzo). - Pagg. 254 in-16° - Torino, Speirani, 1896. L. 1.

R. Manzato. — L'Institut de droit international e la sua prossima adunanza a Venezia. - Pagg. 35 in-4° - Treviso, tip. dei Segretari Comunali, 1896.

Ministero di agricoltura, industria e commercio (Direzione generale dell'agricoltura). -- Carta idrografica d'Italia: Lombardia. - Pagg. 565 in-4° - Roma, tip. Nazionale.

Felicita Morandi. — Biografie d'uomini illustri della Grecia e di Roma. - Pagg. 172 in-8° - Milano, Cogliati, 1896. L. 2.

Henry Scofield Cooley. — A study of slavery in New Jersey (Johns Hopkins University Studies). - Pagg. 60 in-8° - Baltimore, The Johns Hopkins Presse, 1896.

Dott. Aurelio Silvestri. — La cura chirurgica della miopia. - Pagg. 32 in-16° Firenze, Stab. tip. Fiorentino, 1896.

Filippo cap. Abignente. — Il Duello. - Pagg. 40 in-16° - Verona, Drucker, 1894. L. 0.75.

— Fede e ragione (Un'idea dello Spiritismo). - Pagg. 146 in-8° - Verona Drucker, 1894. L. 2.

— Il colonnello di San Bruno (Romanzo). - Pagg. 169 in-16 - Verona, Drucker, 1895. L. 2.30.

Amato prof. Amati. — Carlo Ravizza. Studio biografico, con appendici di importanza storica milanese. - Pagg. 206 in-16° - Milano, F. Vallardi, 1896. L. 3.

Annuaire de l'économie politique et de la statistique, 53e année, 1896. - Pagg. 912 in 32° - Paris, Guillaumin et C. 1896. Fr. 9.

Giovanni prof. dott. Bon. — Il problema del lavoro educativo. - Pagg. 87 in-16°. Torino, Paravia, 1896. L. 1.50.

Filippo dott. Caronna. — Sul valore della moneta. Studi. - Pagg. VIII-117 in-8° - Palermo, Reber, 1896. L. 3.

Argia Castiglioni Vitalis. — Non invano (Versi). Pagg. 235 in-32° - Verona, Drucker, 1896. L. 2.50.

Muzio Colacicchi. — Proposta per una speciale istituzione di credito a favore dell'agricoltura. - Pagg. 64 in-8° - Frosinone, tip. Stracca, 1896.

Emanuele dott. Cultrone. — Elenco di vocaboli maschili in italiano, femminili in francese e viceversa. - Terza edizione. - Pagg. 35 in-16° - Ragusa, tip. Piccitto e Antoci. 1896. L. 0.50.

De-Mauri.— L'amatore di oggetti d'arte e di curiosità (Manuali Hoepli). - Pagg. XII-580 - in-16° illustr. - Milano, Hoepli, 1896. L. 6.50.

Giovanni De Paolis. — Vita de S. Pietru Celestrinu (Celestino V). 13 sonetti in dialetto abruzzese. - Pagg. 16 in-16° - Aquila, tip. Grossi, 1896. L. 0.20.

Grazia Deledda. — La via del male (Romanzo). - Pagg. 286 in-16° - Torino, Speirani, 1896. L. 1.

Filippo Ermini. — Paolo Verlaine e i poeti decadenti. - Pagg. 31 in-16° - Torino, Paravia, 1896.

Guido prof. Fusinato. — Gli infortuni sul lavoro alla Camera dei deputati (Estratto dalla « Riforma Sociale»). - Pagg. 22 in-8° - Torino, Roux Frassati e C., 1896.

Ferdinando Martini.— Prosa viva d'ogni secolo della letteratura italiana. Libro di lettura. - Pagg. VII-695 in-16° - Firenze, Sansoni, 1896. L. 3.50.

Antonino Pennisi Mauro. — Sintesi cosmica, ossia dimostrazione dell'unità psico-fisica della natura e del suo oggetto in rapporto alle relazioni che l'uomo ha con sè, col prossimo e col mondo. - Pagg. XII-88 in-8° - Acireale, libreria Zappalà, 1896. L. 5.

Ricordo dei Bagni di Lucca (Supplemento al giornale « La Lima»). - Pagg. 12 in-folio illustr. - Firenze, tip. Cooperativa, 1896. L. 0.50.

Egisto Roggero. — I racconti della quiete.- Pagg. 136 in-16° - Milano, Galli, 1896. L. 2.

Carlo Spadei. — Pensieri aurei, dedicati alla gioventù. - Pagg. 372 in-16° - Trani, Vecchi, 1896. L. 3.

Bonaventura Zumbini. — Il *Ninfale Fiesolano* di G. Boccaccio. - Pagg. 28 in-16° - Firenze, Sansoni, 1896. L. 0.50.

Direttore: Federico Garlanda, *Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

LA LOTTA CONTRO LA TUBERCOLOSI

(Da un articolo del dott. Surbled, *Le Correspondant,* 25 novembre)

In tutte le sue forme e in qualsiasi stadio la tisi polmonare è curabile. — Questa verità consolante che viene fortunatamente a sperdere le nere previsioni fatte per tanto tempo da ignoranti e perfino da dotti, è provata dai fatti messi in sodo dalla clinica o dall'anatomia patologica; ed è bene che sia ripetuta e conosciuta da tutti. Quanti uomini non sono morti di vecchiaia dopo essere stati già condannati come tisici a vent'anni! E, per citarne uno, il Goethe non fu forse spacciato a diciannove anni e non visse fin oltre l'ottantina? Anche volendo sostenere, come fanno alcuni, che non si tratti di una guarigione completa ma di una semplice tregua, questa tregua equivale, per la sua durata, a una vera e propria guarigione, e rappresenta un successo che i medici devono cercare con ogni sforzo di ottenere.

Il vaccino della tubercolosi non è stato ancora scoperto; ma, in attesa che si trovi questo specifico, ha dato ottimi risultati il trattamento igienico dei tisici: alimentazione razionale, riposo, esercizio, soggiorno all'aria libera. Le regole di questo trattamento sono semplicissime, ma la loro applicazione, perchè la cura riesca efficace, dev'esser fatta con meticolosa scrupolosità; e poichè per ottemperare a tale condizione è necessaria una speciale assistenza e la presenza del medico, sono sorti a tal uopo in Germania e nella Svizzera speciali stabilimenti detti sanatorî *(Lungenheilanstalten),* il primo dei quali risale a trentacinque anni fa e il cui numero supera presentemente la ventina.

In questi sanatorî, in cui l'autorità del medico regna sovrana, e che sono informati agli ultimi dettami dell'igiene in tutto quanto si riferisce alla scelta del luogo, alla costruzione, alla disposizione delle camere, alla ventilazione, al riscaldamento, ecc., il primo trattamento

è quello dell'aria. Un'aria pura e tranquilla, secca e fresca, calma la tosse ed eccita l'appetito; ma bisogna regolarne l'uso giacchè altrimenti potrebbe anche diventar pericolosa. Perciò è al medico che spetta di fissare, secondo la natura del malato e lo stadio della malattia, le regole della cura dell'aria, la sua durata, il luogo in cui deve farsi.

Da principio l'aria libera stanca il malato e lo ubbriaca; perciò, per acclimatarlo, bisogna fargli fare la sua cura d'aria steso su di una poltrona, sotto un padiglione, al riparo dal vento. Restando là, ben coperto, fino a dieci o dodici ore al giorno, il malato si abitua rapidamente all'aria libera, e comincia a migliorare: torna il sonno e l'appetito, la digestione diventa regolare, la febbre e la tosse diminuiscono, il benessere aumenta.

Ma la cura di giorno non basta; occorre continuarla anche di notte. La camera che il malato ha abbandonata al mattino deve rimanere aperta tutto il giorno; quando egli vi rientra la sera, le finestre vengono chiuse; ma allorchè è a letto, le si riaprono, prima un poco, poi sempre più, fino a spalancarle del tutto (il letto dev'essere più lontano che sia possibile dalla finestra e coi piedi rivolti verso la medesima). Per quanto la cosa sembri strana e difficile, il malato vi si abitua in pochi giorni, anche d'inverno. E mentre si avvezza all'aria fresca la mucosa respiratoria, si agisce sulla pelle con frizioni e magari con abluzioni fredde che mettono l'organismo in grado di reagire contro il raffreddore e che hanno anche il vantaggio di stimolare il sistema nervoso. I sudori che accasciano tanto il malato non tardano a sparire, ed egli diventa meno impressionabile di fronte agli agenti esterni.

Al principio della cura i malati sono tenuti in riposo quasi tutto il giorno; ma ben presto, quando si sono un po' rinforzati, il medico permette loro di muoversi alquanto, passeggiando e facendo degli esercizi di ginnastica respiratoria. Mentre cammina, il malato deve fare, ogni cento passi, cinque o sei profonde inspirazioni; quando riposa, ne fa dieci o dodici ogni cinque minuti; così prende un'abitudine che presto diventa un bisogno, e questa respirazione a fondo dà i migliori risultati. L'esercizio è lento e progressivo: ogni giorno si fa un po' di più, però senza arrivare all'eccesso di fatica o alla traspirazione; e così un po' alla volta il malato si va avvicinando alle condizioni della vita normale, in cui potrà poi rientrare senza difficoltà, con transizione insensibile.

Non meno importante della cura dell'aria è l'alimentazione. Poichè il sintomo dominante della tisi è il dimagramento, urge combattere la consunzione fornendo all'organismo i materiali necessari per rigenerarlo. Riacquistato, come s'è visto, l'appetito con la cura dell'aria libera, il malato mangia e la magrezza scompare. Nell'alimentazione domina il principio che i pasti debbano esser frequenti; quanto ai cibi, ecco quelli che si dànno nello stabilimento del dottor Dettweiler a Falkenstein: alle 8 della mattina, prima colazione: caffè o tè col latte, pane e molto burro, due bicchieri di latte; alle 10, seconda colazione: pane con molto burro, ova fresche, due bicchieri di latte bevuti lentamente e a piccoli sorsi; all'1 dopo mezzogiorno, pranzo copioso e variato: zuppa, salmone con salsa olandese, roastbeaf all'inglese, salsicce, lardo e crostini, gallinaccio arrosto, insalata, frutta conservate, fagiolini verdi, dolce, formaggio e frutta, vino rosso o bianco, caffè o caffè-latte; alle 4, merenda: pane e burro, due bicchieri di latte; alle 7, cena: zuppa di farina d'orzo o d'avena, carne arrostita, legumi, carne fredda, insalata, conserva di frutta, vino rosso; alle 9, un bicchiere di latte con cognac. Il dottor Dettweiler attribuisce un grandissimo valore terapeutico al cognac, e ai malati molto deboli lo somministra a piccole dosi ogni due ore.

Questo è, tracciato a grandi linee, il trattamento igienico della tisi quale si pratica nel sanatorio di Falkenstein, che serve di modello a tutti gli altri. Quanto ai risultati, ecco alcune cifre. Dal 1876 al 1886 lo stabilimento ricevette 1022 individui malati di tubercolosi polmonare; di questi, 132 uscirono dal sanatorio completamente guariti, e 110 guariti relativamente; il totale dei guariti toccò dunque il 24. 2 per cento; la durata media della cura nel sanatorio fu di 142 giorni.

Non meno consolanti sono le notizie fornite dal dottor Brehmer, che fondò il primo sanatorio per tisici a Gorbersdorf nel 1859: su 554 tisici curati nel 1888, ne furono guariti completamente 49, e 71 guarirono quasi completamente; la proporzione del totale dei guariti fu dunque di 21. 6 per cento. E a questo proposito occorre notare che nessun altro dei sistemi seguiti finora per curare la tisi polmonare ha dato risultati migliori.

Come si capisce da quanto si è detto, i sanatori sono stabilimenti di lusso, accessibili soltanto ai ricchi. Ma la carità non ha mancato di

fondare dei sanatori popolari, destinati alle classi povere, in mezzo alle quali la terribile malattia fa di solito maggiori stragi. Nel 1891 la città di Berna, celebrando l'anniversario della propria fondazione e il sesto centenario della Confederazione svizzera, invece d'innalzare una statua alla Libertà, decise di fondare un ospedale per i tisici poveri, e l'asilo di Schwendi, che si sta costruendo, potrà ricevere cinquanta ammalati. L'esempio di Berna è stato seguìto in parecchi cantoni, e fra poco la Svizzera avrà una dozzina di sanatorî popolari.

Ma il paese in cui questo movimento umanitario si è maggiormente accentuato è la Germania. Il primo ospedale per tisici poveri fu fondato nel 1892 da un'associazione filantropica di Francoforte s. M. (*Frankfurter Verein für Reconvalescenten-Anstalten*) a Falkenstein, accanto al sanatorio già nominato, e può ricevere 28 malati. Nel primo anno di sua esistenza esso ospitò 133 tisici, 102 dei quali ne uscirono migliorati. Le spese d'impianto non superarono la somma di 12,500 franchi, che fu coperta in parte con oblazioni, in parte con un sussidio accordato dalla città di Francoforte. Il prezzo di mantenimento di ciascun letto viene a essere di franchi 3.20, quantunque la retta non sia che di fr. 2.50 al giorno, i quali vengono pagati il più spesso dalle casse di assicurazione che hanno tutto l'interesse a far curare i loro membri tubercolotici prima che siano irrimediabilmente perduti e quindi rappresentino una passività. Alla fine dell'anno vi è dunque un deficit di 7000 fr. che vien coperto con contribuzioni volontarie. Siccome poi questo asilo è troppo piccolo, se ne sta costruendo uno magnifico a Ruppertshain, a un'ora di vettura da Falkenstein, in cui potranno esser curati ottanta tisici.

Anche Berlino ha istituito un sanatorio popolare a Malchow; ma le condizioni igieniche di questo stabilimento non sono quali dovrebbero essere, ed esso non ha nulla degli ospedali fondati per la cura razionale della tubercolosi.

Ottimo è, invece, il piccolo stabilimento che la città di Brema possiede a Rehburg, nello Harz; esso può contenere trenta tisici, e la retta giornaliera è di 2 o 3 franchi, secondo che il malato è cittadino di Brema o forestiero. Nella stessa regione, a S. Andreasberg, il dottor Landendorf ha fondato un ospizio privato per tubercolotici indigenti; Lipsia sta per far costruire un sanatorio popolare con centoventi

letti accanto al sanatorio dei paganti a Reiboldsgrün, e altri stanno per fondarne le principali città della Germania: Worms, Würtzburg, Stettino, Dresda, ecc. Il dottor Dettweiler ha calcolato che, dei 91,500 tisici che muoiono ogni anno in tutta la Prussia, se ne potranno guarire 22,900 il giorno in cui si sarà compresa la necessità di procedere in tempo a un razionale trattamento del terribile morbo.

L'Austria è ancor lontana dal trovarsi, su questa via, a paro con la Germania. Però nel 1892 si è costituita a Vienna, specialmente per merito dell'infaticabile dottor Schrotter, una potente società che si propone di fondare uno stabilimento per la cura climatica dei tisici *(Verein zur Errichtung und Erhaltung einer klimatischen Heilanstalt für Brustkranke);* già nel 1893 essa aveva raccolto più di 600,000 franchi, e presto si darà mano alla costruzione di un ospedale di cento letti ad Alland, nei dintorni di Vienna.

La Francia, che finora era anch'essa rimasta indietro ed era sprovvista quasi del tutto di sanatorî così per i ricchi come per i poveri, vedrà fra breve sorgerne parecchi. Parigi ne fa costruire uno ad Angicourt, con 200 letti; altri si vanno costruendo per iniziativa privata, fra i quali uno sul monte Bonmorin (Puy-de-Dôme), un altro sul monte Pacanaglia, a sette chilometri da Nizza; altri ne sorgeranno specialmente in Corsica, e finalmente si regolerà meglio il sanatorio di Canigou presso Vernet-les-Bains (Pirenei Orientali), a 650 metri d'altezza, il quale per parecchi anni presentò il grave inconveniente di non poter ricoverare di notte i malati, che dovevano recarsi a dormire in un albergo del vicino villaggio.

L'Inghilterra è ben fornita di ospedali speciali per la cura delle malattie di petto *(Hospitals for consumption and diseases of the chest).* I più noti sono l'Ospedale Reale, fondato nel 1814; l'Ospedale di Brompton e quello di Victoria-Park, a Londra; quello di Ventnor, nell'isola di Wight. Questi tre ultimi stabilimenti accolsero tutti insieme, dalla loro fondazione, ben 600,000 tisici. Essi rispondono in tutto e per tutto alle esigenze dell'igiene moderna e si mantengono unicamente con la carità privata, senza ricevere alcun sussidio fisso dallo Stato nè dai Comuni. Ogni anno due giorni sono consacrati a raccogliere i fondi necessari agli ospedali: il *Sunday hospital fund,* in cui si fanno apposite collette in tutte le chiese, a qualsiasi culto appartengano; e il *Saturday*

hospital fund, in cui le signore della più alta società si disputano l'onore di star sui marciapiedi e di stender la mano ai passanti per i poveri ammalati; in questo giorno all'angolo di ogni via sta una cassetta con la scritta *Saturday hospital fund: Street colletta,* e si raccolgono *pennies* e *shillings* nelle officine, nelle scuole, nei grandi magazzini, alle stazioni, da per tutto. Il dottor Pict, che ultimamente ha pubblicato un volume intorno alla cura della tisi, racconta di aver assistito a un « sabato d'ospedale » che fruttò 50,000 sterline (1,250,000 franchi). Il denaro raccolto è distribuito agli ospedali di Londra secondo l'importanza e i bisogni di ciascuno.

Il sanatorio di Ventnor, sulla costa Sud-Est dell'isola di Wight, in mezzo a un paese incantevole che per il suo clima eccezionale è chiamato la « Provenza dell'Inghilterra », si compone di una serie di villette, tutte su di una medesima linea, di fronte alla Manica, ciascuna delle quali può contenere da 12 a 15 malati; presentemente le case sono in numero di dieci e contengono in tutto 134 letti; ma vi sono altri 100,000 metri di terreno, su cui ben presto sorgeranno nuove costruzioni.

I risultati terapeutici dello stabilimento sono molto soddisfacenti. Dalla statistica del 1893 risulta che, su 661 individui che uscirono dal sanatorio durante l'anno, 508, ossia il 77 per cento, erano grandemente migliorati. Con tutto ciò lo stabilimento non si può paragonare ai sanatorî della Germania, e la cura che vi si fa ha il grave difetto della brevità: i malati vi passano due o tre mesi al massimo, e appena si sentono meglio, tornano alle loro occupazioni. Le ricadute sono quindi abbastanza frequenti; ma di ciò non si deve dar la colpa all'ospedale nè ai medici, bensì al temperamento inglese, il quale non conosce che il lavoro e gli affari, e dimentica di applicare alla tubercolosi e all'igiene il famoso proverbio che il tempo è denaro. I malati tedeschi sono molto più pratici, e prima di riprender la vita abituale, aspettano pazientemente nei sanatorî il ritorno completo della salute e delle forze.

Come si vede dai cenni fin qui dati, il nostro secolo può andar superbo dei risultati ottenuti con la cura igienica della tubercolosi. Ma se è utile, anzi necessario, combattere la tisi, sarebbe ancor meglio prevenirla, sopratutto col migliorare le condizioni dell'esistenza delle classi povere nelle grandi città, dove la malattia miete il maggior numero

di vittime. Solo a Parigi la tisi uccide ogni anno circa 15,000 uomini! Per combatterla efficacemente occorre far di tutto perchè la popolazione operaia abiti in case salubri e non si dia all'alcoolismo e agli stravizi.

.....

LO PSICOGRAMMA

(Da un articolo di Teodoro Beer, *Die Zeit,* 7 novembre)

Dopo aver accennato brevemente alle origini della *grafologia*, i cui principi si trovano già nel Lavater (1777), che forse fu eccitato dal Goethe a ricercare la relazione che passa fra la scrittura di un individuo e il suo carattere morale, l'autore del presente articolo passa a esporre alcune regole di questa scienza fondandosi su di un volume recentemente pubblicato dal Preyer [1]), ch' egli loda grandemente per la diligenza e per la serietà delle sue ricerche.

Il carattere di una scrittura non dipende dalla mano, ma bensì dal cervello; è di là che parte l'impulso dello scrivere, come di tutti i movimenti volontari; e come nel cervello esiste un centro del linguaggio, così deve esistere anche un centro della scrittura, quantunque non se ne conosca con precisione la sede. Certo è che, sebbene dipendente dal centro del linguaggio — giacchè solo chi ha imparato a parlare può imparare a scrivere — non è identico con esso; infatti, anche perdendo totalmente la favella, si può conservare la facoltà di scrivere. Ora, come i vari sentimenti dell'animo si manifestano in chi parla nel gestire, nei movimenti del capo, dei muscoli del volto, ecc., così le condizioni psichiche di un individuo influiscono sulla sua scrittura. Un attento studio di questa può dunque permettere di trarre delle conclusioni intorno al carattere morale.

Le quattro caratteristiche fondamentali di ogni scrittura sono: la direzione del movimento della penna; la lunghezza delle aste; la larghezza delle lettere, e l'interruzione del movimento della penna, il quale non è mai un movimento continuato. Nell'esame di questi elementi si riassume l'analisi di una scrittura.

1) W. Preyer, *Zur Psychologie des Schreibens.* Hamburg, Voss.

Nella forma delle lettere si distingue subito l'uomo colto dall'incolto: le lettere di questo sono rozze, dure, volgari; quelle dell'uomo colto svelte e armoniche. La scrittura dell'uomo meno colto è però più regolare di quella dell'autore che scrive presto e molto; e così pure le scritture delle donne sono in generale più regolari, più simili fra di loro, meno individuali che quelle degli uomini.

Gl'individui miti, compassionevoli, docili hanno una scrittura rotonda, ricca di curve; al contrario, i crudeli, gli spietati, gli ostinati l'hanno angolosa e acuta. Tanto nella scrittura rotonda quanto nell'angolare, le lettere aperte superiormente accennano a un carattere aperto, quelle chiuse a un carattere chiuso: l'uomo riservato chiude accuratamente i suoi *a* e i suoi *o*; l'uomo aperto e comunicativo non ha affatto questa tendenza.

Le iniziali grandi, ornate di volute, si trovano nella scrittura di persone che hanno disposizioni artistiche, e precisamente non solo in pittori, scultori, architetti, ma anche in poeti, oratori e musicisti. Le maiuscole a stampatello, che sono le più lontane dalle calligrafiche, accennano a persona che s'interessa per la letteratura o per le scienze; esse denotano semplicità e aborrimento della pompa e dell'affettazione, nonchè sentimento per la chiarezza e per la bellezza.

Chi si occupa intensamente di cose astratte e si concentra tutto nel cercar la soluzione di questioni determinate, tralasciando tutto ciò che è secondario, usa scrivere semplicemente e senza ornati; se però giunge a tal punto di trascuranza da sfigurare molte lettere a segno da renderle irriconoscibili, si può spesso concludere che sia trascurato anche nel vestire e nel portamento. Il contrapposto di questa scrittura è quella delle persone che dànno la massima importanza all'esteriorità del vestire e dell'acconciarsi. Le curve a spirale e lo sviluppo esagerato di alcune parti secondarie delle lettere, cosa che si ritrova più spesso nelle fanciulle, indicano un genere abbastanza basso di vanità. L'uomo pretenzioso, che si crede d'essere chi sa chi, sottolinea spesso con la coda di una grande iniziale il resto della parola. L'arrogante usa di solito iniziali molto grandi; il modesto non traccia mai iniziali esageratamente lunghe e strette, ma le fa piuttosto basse. Chi si serve volentieri di lettere di varia forma è uomo alieno dalla pedanteria, amico della varietà e del viaggiare.

Le maiuscole o le lettere finali terminanti con un'appendice rivolta all'indentro verso lo scrivente sono indizio di egoismo; il Preyer le considera come un'espressione del « voler avere », come un avanzo del movimento che fanno con la mano i bambini quando vogliono prendere qualche cosa. Le linee finali a uncino denotano costanza e tenacia nel lavoro, e il Preyer le spiega come avanzi di un movimento istintivo forse ereditato da lontani antenati abitanti sugli alberi, del movimento di afferrarsi ad alcunchè nel momento del pericolo. Il movimento dell'aggrapparsi, del tenersi afferrato con forza, ripetuto spesso nella fanciullezza, lascia nel cervello di vari uomini delle forti immagini, le quali possono influire, benchè inconsciamente, sulla scrittura. Una lunga linea alla fine della parola denota diffidenza: pare che l'individuo tema che un'altra mano aggiunga qualche parola che possa cambiare il senso dello scritto. Così pure, in una firma, la linea finale girata a ellisse intorno al nome è segno di natura diffidente, chiusa in sè stessa.

Il tracciare accuratamente le interpunzioni indica riflessione e prudenza; la linea finale di una parola girata in basso denota mestizia, serietà, rassegnazione; rialzata denota serenità e spirito intraprendente: l'uomo rassegnato lascia ricadere la mano come un fanciullo che deve rinunziare a prendere quel che desidera; l'uomo intraprendente muove di fianco l'avambraccio in direzione centripeta.

Le lettere di forme bizzarre caratterizzano gli uomini originali, i mistici, gli spiritisti, spesso anche i pazzi. Meravigliose sono le trasformazioni della scrittura di qualche artista dal tempo in cui era sano di mente fin che il suo spirito è caduto malato. La vera originalità non consiste in ridicoli ghirigori o in forme snaturate; per citarne qualche esempio, basti accennare alla scrittura di Goethe, Wagner, Darwin, Bismarck.

Chi ha molto sviluppato il senso dei numeri, sia egli un matematico, un calcolatore o uno statistico, dà involontariamente ad alcune singole lettere la forma di cifre; il Preyer trovò di tali lettere nella sua propria scrittura in un'epoca in cui faceva grandi calcoli coi logaritmi.

Secondo la relativa quantità di lettere separate e unite gli uomini si dividono in gruppi. In generale le lettere separate accennano a un'attiva vita intellettuale, ad alternarsi d'idee, a interesse per la poesia; le lettere unite accennano piuttosto a senso pratico, a natura prosaica,

metodica. Le nature privilegiate seguono una via di mezzo, ma nella maggior parte delle persone colte il numero delle lettere unite supera di molto quello delle separate. Quelli poi che scrivono legate tutte le lettere di una parola e uniscono perfino i punti degli *i* con la rispettiva lettera, sono di solito nature estremamente deduttive, che non creano, ma assimilano prontamente e bene i pensieri altrui.

Chi scrive con lettere che superano l'altezza media di circa 2 millimetri, può esser caratterizzato con la parola *excelsior*; è un uomo che tende a innalzarsi. Al contrario, la scrittura minuta indica che l'individuo non si propone alti scopi, ma tende piuttosto a occuparsi di piccolezze. Se la grandezza delle lettere cresce dal principio alla fine della parola o della riga, è segno che chi scrive ama la verità ed è uomo aperto e ingenuo; se invece la parola termina a serpentello, chi l'ha scritta è uomo astuto e ingannatore.

Una notevole sproporzione nella grandezza delle lettere o delle parti di esse è segno di fantasia sbrigliata; spesso, però, di fronte a un tale fenomeno si può dubitare che chi scrive sia sano di mente. Il badare che le lettere sieno tutte esattamente della stessa altezza denota pedanteria e meschina meticolosità.

La scrittura pendente a destra è propria degli uomini che obbediscono al sentimento; la verticale si attribuisce agli uomini che obbediscono alla ragione. In uomini che nel corso degli anni imparano sempre più a padroneggiarsi la scrittura da obliqua si va facendo verticale. La scrittura della maggior parte delle donne è obliqua, appunto perchè in esse il sentimento prevale di solito sulla ragione. La scrittura inclinata a sinistra può indicare dissimulazione; non di rado essa è propria di valenti artisti drammatici. Quando in una pagina scritta le righe tendono a salire a destra, è segno di ottimismo; quando scendono è segno di pessimismo; molte persone impressionabili quando scrivono qualche lettera di congratulazione, alla fine della riga vanno in su, e viceversa vanno in giù nello scriver lettere di condoglianza.

Di speciale interesse è quel capitolo del libro del Preyer in cui si tratta della patologia della scrittura. Qui basti dire che appunto i cambiamenti di scrittura per effetto di malattia dimostrano chiaramente una regola fondamentale di tutta la grafologia, che, cioè, ogni scritto non può indicare altro che lo stato d'animo in cui si trovava l'individuo

nel momento in cui lo vergò. La fedeltà con cui la scrittura rispecchia la vita psichica oscillante e facilmente mutevole dell'uomo moderno è causa che spesso da gente poco esperta si giurga, in seguito a un esame superficiale, a risultati contraddittori, per cui poi si vuol considerare la grafologia come un semplice giuoco, o, peggio ancora, come una ciurmeria. Il fatto è che il giudicare del carattere di un individuo dalla sua scrittura non è ancora cosa facile; ma se la grafologia ha già oggi un valore pratico, segnatamente nei rapporti giudiziari e commerciali, lo avrà ancor più quando la sua diagnosi si sarà affinata con l'applicazione benintesa dei metodi sperimentali. La grafologia è una scienza ancor giovane, e ha non poche lacune e incertezze; ma essa ha indubbiamente un avvenire 1).

.....

LA CONCORRENZA DEL LAVORO ASIATICO 2)

(Da un articolo dell'on. John Barrett, Ministro degli Stati Uniti nel Siam, *North American Review*, novembre).

Da tutte le parti si domanda di conoscere la verità intorno al lavoro asiatico, e alla sua concorrenza: ed è naturale: perchè si tratta di una questione che interessa non solo lo svolgimento commerciale ed economico, ma anche il sociale, di tutte le nazioni, essendo il lavoro una parte vitale nell'organismo della società. Il problema a cui ci troviamo di fronte può essere brevemente esposto così: Quale influenza avranno sulla nostra storia materiale e morale i milioni d'abitanti dell'Asia continentale, se, uscendo dalla loro rigidità, acquisteranno una malleabilità e una facoltà d'adattamento simile a quella de' Giapponesi, e da consumatori diverranno produttori e concorrenti?

Sebbene il Giappone nel suo progresso industriale si sia lasciata dietro di gran lunga la Cina, questa rimane pur tuttavia il più interessante campo di osservazione. Essa non ha finora spiccato larghi voli

1) Sopratutto non conviene farle perdere il credito con induzioni e conclusioni soverchiamente affrettate.

2) Già altra volta *Minerva* si è occupata di questo grave argomento, Vedi l'articolo « L'Europa e i suoi rivali » fascicolo di maggio del corrente anno.

N. d. R.

come il Giappone; ma ove una volta si riscuotesse, porterebbe nella lotta una quantità sterminata di uomini e di risorse. Si riscuoterà essa?

La Cina è un enigma per gli uomini di Stato, per i diplomatici, i filosofi, gli storici; però non si faranno qui profezie: si esporranno semplicemente le condizioni attuali, e da esse tragga ognuno la sua conclusione.

Shanghai e Hankow sono i soli due punti della Cina dove siano grandi stabilimenti industriali: queste due città sono rispettivamente la New York e la Chicago dell'estremo Oriente. La posizione della prima è insuperabile. Essa ha miglia e miglia di coste con acque profonde; e battelli che per il fiume Yang-tse si spingono ad Hankow, di qui a Tchang, di qui al porto di Chung-king dove gli Stati Uniti hanno recentemente istituito un consolato, la mettono in comunicazione con tutta la grande e florida vallata dello Yang-tse-kiang. Grandi bastimenti partono continuamente dal suo porto per tutte le regioni del mondo: e *steamers* di cabotaggio per ogni parte della Cina, della Corea, del Giappone, di Formosa, delle Filippine, di Giava e del Siam. Shanghai non è solamente il più gran porto dell'estremo Oriente (eccezion fatta per Hong-Kong e Singapore, colonie inglesi), ma, secondo il parere de' competenti, diverrà il più gran centro industriale dell'Oceano Pacifico.

Il numero e la grandezza delle manifatture moderne a Shanghai è sorprendente. Vi sono sei grandi cotonificii con 125,000 fusi, o in azione o pronti; venti filande di seta a vapore che lavorano 24,000 balle per anno; una cartiera che non farebbe torto ai centri più industriali dell'America. In quanto alla concorrenza che si può finora temere da queste fabbriche, basti dire che tre nuove compagnie, sostenute da capitali stranieri, si sono fondate per la lavorazione del cotone.

Quasi tutti gli stabilimenti che sono ora in movimento, appartengono ai Cinesi: ed è interessante per la nostra questione ricordare che, se il governo è conservatore, gl'individui sono molto pronti a investire i loro capitali in imprese commerciali.

Ma il segreto del successo di questo progresso industriale sta nella bassezza dei salari. Nelle fabbriche di cotone un operaio ha una paga giornaliera che va da 50 soldi in argento (26 1|2 oro) a 12 soldi (6 1|2 oro), con una media di 20-34 soldi in argento (da 10 1|2 a 18 in oro). Le donne ricevono da 5 a 20 soldi in argento. Questi operai sono attivi, diligenti, contenti, e godono di un'ottima salute.

Ma il migliore esempio di quanto può fare l'industria cinese lo troviamo a Wuchang, capitale della provincia di Hupeh. Qui è un immenso stabilimento, con tutti i perfezionamenti moderni, diretto da un inglese e dipendente dal vicerè Chang Chih Tung. Gli operai (3,500) ricevono 15 soldi al giorno in argento, ossia otto soldi in oro, mentre negli Stati Uniti guadagnerebbero da 6. 50 a 20 franchi al giorno in oro, e il vicerè pensava di ridurre le paghe perchè non realizzava sufficienti guadagni. Anch'essi sono attenti al lavoro, e contenti delle loro paghe. È bensì vero che il direttore dichiara che un americano fa un lavoro sestuplo di quello che può fare un cinese; ma 15 soldi in argento moltiplicati per 6 non fanno ancora la paga di un operaio americano.

Il principale prodotto della Cina è la tela; ma vi si fabbricano anche altri tessuti e broccati. Nessuno di questi articoli può, però, competere con quelli fabbricati in Inghilterra o in America. La vallata del Yang-tse-kiang produce una quantità assolutamente enorme di cotone greggio; ma quello d'America è superiore, e quando sarà aperto il canale del Nicaragua se ne importerà in Cina e più nel Giappone da New-Orleans e dagli altri porti del golfo.

A dimostrare poi la varietà delle industrie cinesi basterà ricordare le grandi raffinerie di zucchero di Hong-Kong (gli operai ricevono 35 soldi in argento), le darsene di Hong-Kong (operai a 40 soldi), e gli stabilimenti metallurgici di Shanghai e Hanyang (operai a 20 soldi, sempre in argento).

In tutti questi stabilimenti industriali i direttori e i capi tecnici sono in genere forestieri; ma essi sono a mano a mano sostituiti da cinesi.

Come vediamo, una concorrenza esiste, perchè certo i cinesi non acquistano da noi ciò che producono essi stessi; ma è finora una concorrenza difensiva: diverrà essa mai offensiva? Lasciamo la risposta ai liberi scambisti e ai protezionisti.

Abbiamo dato dice l'autore tanta importanza alla Cina perchè la crediamo più temibile del Giappone. Qui per il carattere più ambizioso degli indigeni e l'improvviso sviluppo della civiltà le paghe tendono a crescere, e il materiale greggio vi è più scarso che in Cina.

Nel luglio scorso il Giappone aveva 65 cotonificii, nel 1893 ne aveva 40, nel '90, 30, nell'88, 20. Osaka è il suo centro industriale. Oltre all'industria del cotone ve ne fioriscono altre, specialmente quelle degli oro-

logi e delle spazzole. Le più alte paghe date agli indigeni sono 75 soldi, le più basse, 5 soldi (per le donne): la media è di 25 soldi per gli uomini e di otto per le donne (sempre in argento, ossia circa la metà in oro). La fabbricazione degli orologi non è molto estesa, e le paghe vi sono più elevate. Qualche operaio riceve quasi un dollaro: la maggioranza circa 40 soldi. Questi orologi non possono però competere nè per qualità nè per buon prezzo con quelli importati dalla Svizzèra e dall'America, e se pur si reggono sui mercati indigeni, non possono in alcun modo essere esportati con profitto. Le spazzole, però, trovano largo smercio negli Stati Uniti.

Sono notevoli i seguenti salari di Yokohama, computati in oro e in franchi:

Carpentieri	da	1,25	a	2,50	al giorno
Tipografi	»	1,25	a	2,25	»
Sarti	»	1,25	a	3,25	»
Stuccatori	»	1,00	a	2,00	»
Addetti alla lavorazione del the	»	1,50	a	2,00	»
Coltivatori	»	7,50	a	15,00	al mese
Servitori per forestieri	»	40,00	a	50,00	»

Tutte queste paghe sono in aumento. Le industrie caratteristiche, lacche, porcellane, curiosità, sono esercitate in case private e sfuggono a una statistica.

In molti stabilimenti sono impiegate più donne che uomini; esse ricevono una paga inferiore, sono più diligenti e meno turbolente. Questo lavoro femminile è, e più diverrà un importante fattore dell'industria giapponese.

L'autore senza tirare assolute conseguenze, aggiunge una serie di considerazioni speciali o riassuntive:

1.° L'importazione in America (e quindi in Europa) di prodotti giapponesi non è fino ad ora *allarmante:* ma la futura concorrenza dipende da tanti fattori, che non è possibile associarsi nè al parere degli ottimisti, nè a quello degli *allarmisti.*

2.° La guerra col necessario sviluppo dell'esercito e della flotta, e il grande incremento della civiltà han fatto sì che in un anno le mercedi sono salite più di quanto fossero salite negli ultimi dodici anni.

3.° D'altra parte, se nel Giappone l'organizzazione del lavoro è quasi perfetta fra i capitalisti, imperfettissima è fra gli operai, che non adoperano altra arma di resistenza all'infuori del boycottaggio. Le paghe infatti che essi ricevono, per quanto sembrino a noi meschine,

sono più che sufficienti per i loro bisogni, e un'agitazione non incontrerebbe il favore del pubblico. Questi fatti porranno forse un limite all'aumento dei salari.

4.° La produzione individuale e isolata tende ad accentrarsi nelle città e nei grandi stabilimenti.

5.° Il grande sviluppo industriale di tutto il Giappone porterà forse una sovrabbondanza di produzione, e conseguentemente un disastro finanziario.

6.° I Giapponesi, per la fretta e l'ingordigia di subiti guadagni, non si curano di mantenere sempre costante la qualità de' loro prodotti.

7.° L'economia che si riscontra in certi articoli di Yokohama è più apparente che reale, per la scadente qualità della merce.

8.° Il governo giapponese sta organizzando delle grandi linee di navigazione commerciale, e fra pochi mesi il Giappone sarà unito con gli Stati Uniti, l'Australia e il Sud-America. Questo fatto aumenterà indubbiamente la concorrenza delle industrie giapponesi alle industrie americane ed europee.

9.° Fra due anni, scaduti i vecchi trattati, se ne faranno di nuovi che permetteranno l'investimento del capitale forestiero nel paese: è questa un'opportunità da non trascurare, ma che, nel tempo stesso, renderà più acuta la concorrenza già menzionata.

L'autore conchiude rilevando di nuovo l'importanza della questione, e osservando che l'interesse principale del mondo per l'estremo Oriente non deriva dalle questioni intorno all'avvenire della Corea, del Siam o della potenza militare del Giappone, ma dalla possibile concorrenza del lavoro asiatico.

.....

DAL DIARIO DI TEODORO VON BERNHARDI [1]

(*Deutsche Rundschau,* dicembre)

.....

Il giorno 11 giugno (1866) il Bernhardi si trova a Bologna, e, recatosi a presentarsi al generale Cialdini, da buon prussiano rimane

1) Il Bernhardi, colonnello di Stato Maggiore in ritiro e autorità militare di prima forza, era stato inviato da Moltke presso il Governo italiano a Firenze nel 1866, perchè studiasse le nostre condizioni militari, e ve-

non poco meravigliato nel trovarlo vestito in borghese anzichè in uniforme. « Cialdini è un uomo dalle spalle larghe, di altezza piuttosto inferiore che superiore al mediocre, di aspetto modesto e deciso. » Egli si mostra molto riservato e alquanto freddo col Bernhardi, e questi pensa che ciò debba attribuirsi al fatto ch'egli si è presentato con una lettera di raccomandazione del La Marmora. Il Cialdini si lagna che la guerra dovrà farsi nella stagione più calda dell'anno; al che il Bernhardi osserva:

— *Mais il faut espérer qu'à l'époque des grandes chaleurs nous serons dans les Alpes, ou même au-delà, quelque part enfin où il fait moins chaud que dans les plaines de la Lombardie!*

Ma non riceve alcuna risposta.

Il giorno seguente si reca col maggiore Gianotti a visitare le fortificazioni che circondano Bologna; senonchè queste lo interessano molto poco, giacchè egli capisce che non si verrà a battaglia intorno a questa città; e del resto le trova in uno stato tutt'altro che soddisfacente. In seguito si reca all'arsenale, che sta immediatamente davanti alla porta della città; poi visita un parco d'artiglieria lì vicino, e si scandalizza di nuovo nel trovare l'ufficiale che lo comanda vestito in borghese.

Invitato a pranzo dal Cialdini (anche qui il generale e gli altri ufficiali invitati sono in borghese), lo trova molto più cortese del giorno prima, anzi amabilissimo. Il Cialdini s'informa della forza dei corpi d'esercito prussiani, e quando sente che ciascuno di essi, detratti gli ammalati e i battaglioni distaccati, consta di 30,000 uomini e dispone di 90 pezzi di artiglieria, si rivolge ai propri ufficiali osservando: « Son più di 3 pezzi per 1,000 uomini, mentre noi ne abbiamo appena due! » Inoltre egli esprime di nuovo la sua preoccupazione nel dover far la guerra durante la stagione calda.

Dopo il pranzo, il Bernhardi nomina il Türr, e il Cialdini si affretta a cogliere l'occasione per dire ch'egli non ha *aucune confiance*

---

desse di indurre le nostre autorità a secondare, nella guerra contro l'Austria, il piano militare della Prussia, — che era anche quello di Garibaldi — cioè invadere la Dalmazia col corpo di Garibaldi, marciare verso le Alpi con l'esercito regolare, e dare la mano ai nostri alleati sul Danubio. Su questo piano erano d'accordo anche Vittorio Emanuele e Cialdini; ma non se ne fece nulla per l'ostinata opposizione del La Marmora. — Questo, con interessantissimi particolari, ha raccontato il Bernhardi nella prima parte del suo *Diario*, che abbiamo riassunto nel fascicolo di *novembre*. Proseguiamo a riassumere, tenendo dietro alle pubblicazioni della *Deutsche Rundschau*.

dans les projets des Hongrois. Egli è d'opinione che il Türr e gli altri emigrati s'illudano e non abbiano più alcuna influenza sull'Ungheria, la quale si terrà stretta all'Austria.

*
* *

Il giorno seguente il Bernhardi arriva a Piacenza e si presenta con una lettera del La Marmora al generale Petitti, che lo accoglie molto bene e si mostra pronto a fargli vedere *le peu de troupes que nous avons encore ici.* Il fatto che anche da qui, come da Bologna, le truppe son partite quasi tutte, non permette più di dubitare che l'esercito si concentri sull'Oglio.

In un lungo colloquio a quattr'occhi il Bernhardi espone al generale Petitti le idee dei Prussiani intorno al modo di condurre la guerra contro l'Austria, e il Petitti le approva senza restrizione. Egli è convinto che il Cialdini, risoluto com'è, passerà realmente il Po; siccome il La Marmora da parte sua passerà il Mincio, così gli Austriaci dovranno ritirarsi e concentrarsi sul Monte Berico, presso Vicenza. Il Petitti è anche d'accordo col Bernhardi nel ritenere che non sia opportuno assediar Peschiera, ma preferirebbe assediar Verona, la quale, a suo credere, non è così forte come si dice. Quanto alla spedizione di Garibaldi in Dalmazia, sebbene non se ne faccia esplicita menzione, il Bernhardi comprende che il suo interlocutore, devoto com'è al La Marmora, vi è contrario e teme che Garibaldi, lasciato a sè stesso, compia qualche impresa stravagante. Il Petitti gli racconta che Garibaldi, interrogato intorno a' suoi piani, ha risposto che, se glielo domanderanno categoricamente, dirà quali intenzioni abbia; ma preferisce che non gli si domandi nulla, perchè in tal caso farà semplicemente ciò che gli comanderanno di fare. — In questa circostanza, osserva il Bernhardi, si è comportato molto astutamente.

Il Petitti lo informa intorno alla crisi ministeriale: il Ricasoli assume la presidenza del Consiglio e il portafoglio dell'interno; il La Marmora rinunzia anche al portafoglio degli esteri; ma non si sa ancora se rimarrà nel Gabinetto come ministro senza portafogli.

Il giorno seguente il Bernhardi si reca con alcuni ufficiali del genio a vedere la testa del ponte di barche al di là del Po, cioè sulla riva sinistra, e si convince ch'essa è fortificata in modo da poter resistere

a qualsiasi assalto. Si accompagna ad essi anche il generale Pesciotti, un uomo molto amabile e spiritoso, il quale fa grandi elogi del soldato italiano e ne vanta sopratutto lo slancio, per il quale è superiore a tutti gli altri soldati, fuorchè forse al francese, ma per la costanza dello slancio supera anche questo: i Francesi assalgono molto vivamente, ma, una volta respinti, tornano alla carica con minore slancio, e se vengono ributtati una seconda volta, non rinnovano l'assalto; a Solferino, invece, gl'Italiani si slanciarono per ben undici volte all'assalto delle posizioni austriache, e sempre con la medesima energia.

Il Bernhardi riconosce anch'egli che in tutto il paese vi è un grande entusiasmo per la guerra, e che gl' Italiani questa volta sono più seriamente decisi di quanto lo sieno stati nelle due guerre precedenti contro l'Austria; ma egli non crede che dall'esercito italiano debba aspettarsi molto: è un esercito nuovo, senza una disciplina radicata, senza tradizioni, e si può dubitare che il corpo degli ufficiali, messo insieme in gran fretta, riesca a tenerlo in freno. Se almeno, invece di riunire in ciascun reggimento uomini di tutte le province, si fosse seguito il sistema cantonale già stato adottato dall'esercito piemontese e in uso nell'esercito prussiano, si sarebbero bensì avuti dall'Italia meridionale dei cattivi reggimenti, ma il Piemonte, la Lombardia e la Romagna avrebbero fornito buone forze, che ora invece sono sparpagliate.

*
* *

Lo stesso giorno il Bernhardi parte da Piacenza; da Modena a Firenze viaggia con due senatori, uno dei quali gli dà la notizia che a Francoforte s. M. si è deciso, con 9 voti contro 6, di mobilitare l'esercito della confederazione germanica contro la Prussia. Questa notizia produce su di lui una grande impressione; ma, appena arrivato a Firenze, trova l'Usedom il quale lo rassicura dicendogli che quella decisione era preveduta e perciò a Berlino non ha spaventato nessuno.

Si è in piena crisi ministeriale. Col Ricasoli le cose andrebbero meglio, se egli avesse le mani libere; ma La Marmora si ostina a voler rimanere nel Gabinetto come ministro senza portafoglio. E la ragione è chiara: siccome egli si troverà al campo accanto al re, così la direzione della politica resterà nelle sue mani; ed egli ci tiene a non

abbandonare il potere, e, finita la guerra, vuol tornare a Firenze e non esser mandato chi sa dove a dirigere un corpo d'armata. L'unico mezzo per combattere gl'intrighi e l'influenza del La Marmora sarebbe che il Ricasoli accompagnasse il re al campo; ma ciò non va, perchè il principe di Carignano, zio del re, vien destinato a rappresentarlo e rimane a Firenze, e qui rimangono la sede del Governo e gli ambasciatori esteri.

In una conferenza fra il Bernhardi, l'ungherese Csaky e l'Usedom, quest'ultimo dice che l'Inghilterra appoggia la *coterie* piemontese e i suoi piani, giacchè, non potendo impedire la guerra, vuole almeno limitarne più che sia possibile lo spazio e le proporzioni. Essa non vorrebbe che gl'Italiani andassero più in là del Veneto, non vorrebbe che entrassero nelle provincie tedesche dell'Austria, nè che Garibaldi andasse in Dalmazia; e così pure sarebbe contenta che gli Austriaci riuscissero a sostenersi in Germania contro i Prussiani. E perchè ciò? Perchè l'Inghilterra non conosce e non capisce le condizioni e gl'interessi del continente europeo, e va dietro a certe idee fisse dalle quali non si lascia rimuovere: come è persuasa che l'esistenza della Turchia sia indispensabile all'equilibrio europeo, così crede necessario che l'Austria sia una grande potenza in Europa. La simpatia per l'Italia è una bella cosa, è una dolce abitudine di John Bull; ma l'Austria non dev'essere toccata. Ora, se gl'Italiani scacciano l'esercito austriaco dalla Lombardia e poi non vanno più in là di Udine, essi non fanno che spingere rinforzi verso l'esercito austriaco che sta in Boemia, e allora gli Austriaci piombano con tutte le loro forze sui Prussiani. Bisogna dunque far di tutto perchè le cose non vadano così, perchè Garibaldi faccia la sua spedizione in Dalmazia e la guerra s'ingrossi.

Lo Csaky osserva che, appena costituito il nuovo Ministero, si stabiliranno le operazioni della campagna in un Consiglio di guerra composto esclusivamente di generali, e che questo Consiglio respingerà senza dubbio l'idea della spedizione garibaldina, perchè « checchè possa dire il re Vittorio Emanuele, egli s'inchina davanti al La Marmora ». Usedom lo riconosce anch'egli, e decide di stendere, insieme col Bernhardi, un memoriale da presentarsi al La Marmora e al Ricasoli prima che si convochi il Consiglio di guerra.

Il 17 giugno il Bernhardi si trova coll'Usedom, con lo Csaky, e con un altro ungherese, il Komaromy, del Comitato di Pest e del Governo

nazionale segreto dell'Ungheria. I due Ungheresi devono abboccarsi con Kossuth e indurlo a firmare una dichiarazione nella quale riconosce l'autorità del Comitato di Pest e si obbliga ad agire d'accordo con esso; lo Csaky teme che la cosa non riesca, ma invece poi l'accordo si compie.

L'Usedom e il Bernhardi lavorano intorno al memoriale accennato; si tratta di dimostrare: che, se gli Italiani si limitano ad arrivare a Udine, giovano ai Prussiani meno che col rimanere senza far nulla; che la conquista di qualche fortezza in Italia non significa nulla per la decisione della guerra, la quale deve aver luogo in Boemia, sul Danubio; che gl'Italiani, per riuscir veramente utili, devono o trattenere l'esercito austriaco presso Verona, o tenergli dietro fino al Danubio.

Le notizie che giungono dalla Germania sono gravi: la Prussia si trova in una condizione molto seria, combattuta com' è dall'invidia e dall'odio de' singoli Stati; basta ch'essa subisca uno scacco, ed è rovinata; e allora addio unità della Germania.

Il 19 giugno si annunzia finalmente che il Ministero Ricasoli è costituito; il portafoglio degli affari esteri è assunto dal Visconti Venosta; il La Marmora è rimasto fuori del Gabinetto e, irritatissimo, è partito subito per il campo senza nemmeno prendere congedo dal corpo diplomatico.

Il giorno seguente l'Usedom e il Bernhardi sono ricevuti da Vittorio Emanuele. Il re segue attentamente l'esposizione del piano di guerra dei Prussiani, e dice guardando la carta geografica: *C'est un beau plan!* Egli si propone di dar la mano a' suoi alleati sul Danubio. Poi confessa ai due interlocutori che già due anni prima egli aveva l'intenzione d'intraprendere senza l'aiuto di alcuno la conquista del Veneto e di organizzare la spedizione in Dalmazia, l'insurrezione dell'Ungheria, la marcia su Vienna; ma tutti i suoi generali si erano dichiarati contrari a tale impresa.

Vittorio Emanuele viene poi a parlare del Benedek, per il quale ha molta stima e amicizia, e racconta ai due prussiani che il Benedek gli aveva inviato ultimamente i suoi saluti per mezzo di una signora, e gli aveva mandato a dire *qu'il prévoyait des grands malheurs pour l'Autriche.*

Il re annunzia che in quello stesso giorno si dichiara la guerra e ch'egli entrerà in azione prima del 24. La sua opinione è che vi sarà una battaglia entro il Quadrilatero, oppure, se gli Austriaci si ritire-

ranno così dal Po come dal Mincio, presso Vicenza. Finalmente Vittorio Emanuele prende congedo dal Bernhardi chiedendogli se intenda seguire le operazioni dell'esercito italiano; e avutane risposta affermativa, replica: « Sta bene, allora ci vedremo spesso. »

.....

IL RE OSCAR DI SVEZIA E NORVEGIA

(Da un articolo di HARALD HJARNE, *The Forum,* ottobre)

Il monarca del Regno Unito di Svezia e Norvegia, Oscar II, quarto della dinastia de' Bernadotte, è, dopo la regina d'Inghilterra e il re di Danimarca, il più vecchio rappresentante della monarchia in Europa. Egli è nato a Stoccolma il 21 gennaio 1829, terzogenito del principe Oscar (poi Oscar I, 1844-59) e di Giuseppina Leuchtenberg, figliuola di Eugenia Beauharnais, ed è salito al trono il 18 settembre 1872. La storia svedese ci mostra pochi sovrani più longevi e pochi regni più lunghi del suo. Ma nonostante la sua tarda età, egli non accenna al menomo languore fisico nè morale, ed è sotto questo rispetto il degno contemporaneo del primo imperatore di Germania, di Gladstone e di Bismarck.

Qui l'autore, fatto un breve accenno alle lotte civili che per tanto tempo arsero fra le nazioni sorelle, e cessarono definitivamente con la gran crisi del 1809-10 quando fu chiamato quasi come un *podestà straniero* il Bernadotte, osserva che la mancanza di partiti politici solidamente organizzati e di capi-partito abili e di fiducia, rende necessaria nel Regno Unito, specialmente nella più turbolenta Norvegia, l'intervento del re. Inoltre non mancano nè interne gelosie politiche nè tendenze separatiste che esigono una continua vigilanza sui sintomi minacciosi per l'unità del regno. La posizione del sovrano è quindi molto delicata e difficile, e richiede grandi doti naturali, onestà d'intenzioni, ampiezza di coltura, conoscenza pratica degli umori del popolo, esperienza lunga e varia della mutabilità degli eventi.

Re Oscar nulla ha trascurato per giungere a un alto grado di coltura intellettuale e artistica. Egli è un perfetto oratore, dotato di una voce potente, sonora, musicale. I suoi discorsi, di cui si son pubblicati parecchi volumi, sono stati recitati nelle più varie occasioni, e si

distinguono per elevatezza d'espressione, maestria di stile, profondità di pensieri e padronanza assoluta della materia. Egli parla con la stessa facondia lo svedese e il norvegese, e s' esprime quasi con ugual facilità in francese, in tedesco, in inglese, in italiano; nè è affatto digiuno di russo e di spagnuolo. Nei suoi lunghi viaggi, dentro e fuori i confini dell' Europa (egli fu educato come ufficiale di marina) sviluppò i suoi talenti linguistici, acquistò una esatta conoscenza delle antichità storiche, e conobbe la vita moderna. Conosce estesamente le letterature di tutte le lingue che parla, ed è anche molto versato nella latina classica.

Re Oscar è anche poeta. La maggior parte delle sue opere poetiche — liriche, drammi e traduzioni — furono scritte prima che salisse al trono. L'Accademia svedese decretò un premio al ciclo delle sue romanze storiche e ballate, intitolato « *Episodi dagli Annali della flotta svedese* » che egli, seguendo l'esempio del suo predecessore Gustavo III, fondatore dell'Accademia, presentò anonimo a quell' illustre Areopago letterario. Se poi non s' è associato alla scuola letteraria della parte occidentale della penisola, ciò si deve al fatto che il rinascimento letterario norvegese è di fresca data. Il periodo classico della poesia svedese cade nel tempo in cui il re era nell'età meglio disposta all'entusiasmo artistico; all' incontro, la splendida letteratura norvegese coincide con la sua maturità, e può essere considerata come uno degli ornamenti del suo regno. I campioni della letteratura norvegese sono suoi contemporanei, ma più giovani di lui; ed egli non ha avuto la tentazione d'emularli, specialmente, forse, perchè il suo gusto poetico e il suo stile sono stati educati in una scuola differente, e, forse, più serena e più raffinata.

Nei diversi rami di studi tecnici e scientifici, egli ha acquistata una coltura molto notevole. Nell'arte militare e nella navale, per consenso dei competenti, può tener fronte a qualsiasi de' suoi generali e ammiragli. Nella storia svedese e nella storia universale è versatissimo, e ha pubblicato dei saggi ed editi dei documenti, che provano non solo l' interesse ch' egli prende alle antiche sorti del suo regno, ma anche la sua abilità nelle ricerche originali. Niuno pertanto può dire ch'egli non abbia meritato l'onore affatto eccezionale che gli conferì l' Università di Lund nel secondo centenario della sua fondazione (1868), proclamando lui, allora Duca di East-Gothia, dottore in filosofia.

Con sagace interesse segue i progressi che fanno la scienza e la coltura moderna nella sua patria e all'estero; ha sempre dato larga e munifica ospitalità ai congressi scientifici internazionali adunati nelle sue capitali; con liberalità illuminata ha sovvenuto a proprie spese ricerche e spedizioni costose; ha destinato capitali per premi nelle Università patrie e per concorsi internazionali. Il viaggio del Nordenskiöld fu da lui largamente sovvenuto: e attualmente sostiene gravi spese non solo per l'avventuroso viaggio del Nansen e il temerario tentativo dell'Andrée, ma anche per i viaggi di M. Hedin in alcune delle remote e inesplorate regioni dell'Asia centrale. Gli Scandinavi possono davvero andar altieri di possedere il re più colto d'Europa.

È notevole la posizione, sotto certi aspetti quasi patriarcale, che nel Regno Unito ha il re di fronte a' suoi sudditi. Egli non si circonda affatto di pompa, nè c'è in corte una grande etichetta. In certi giorni dà udienza a qualunque persona, e impiega gran parte dell'anno a viaggiare pel regno per vedere egli stesso lo stato e i bisogni del suo popolo. Passeggia per le vie come un privato qualunque, senza prender precauzioni di sorta.

Re Oscar sposò nel 1857 Sofia dell'antica casa di Nassau, sorella del granduca del Lussemburgo: ne ha avuto quattro figli, ora grandi, due ammogliati e padri. La sua vita privata serve di modello al popolo.

I metodi politici di re Oscar, approvati da tutti i ben pensanti del Regno Unito, sono diretti a preservare l'indipendenza nazionale, a svolgere le attività fisiche e intellettuali del paese, a sfruttarne le ricchezze naturali: sogni di vana gloria, e aspirazioni al di là della frontiera sono per la Scandinavia parole vuote. Il re, troppo colto e di sensi troppo generosi per non amare d'uguale amore tutte le nazioni civili, vuole conservare la più stretta neutralità, e nel discorso della Corona di quest'anno smentì di sua bocca le voci corse ch'egli volesse associarsi alla triplice alleanza: se la nazione svedese non disarma, ciò si deve al fatto che le sue condizioni fisiche non le permettono una neutralità come quella del Belgio e della Svizzera.

In tutti questi suoi metodi, egli va all'unisono col suo popolo, dacchè non bisogna tener conto delle inevitabili critiche di qualche malcontento: del resto, egli è ben lungi dal volere sempre imporre le sue idee; e per esempio, sebbene libero scambista convinto, permise che due ministeri successivi facessero una politica protezionista contro l'importazione dei grani esteri, specialmente russi. Ma egli esercita in-

defessamente la sua influenza a sedare vecchi rancori e gelosie, a intromettersi come mediatore fra i partiti contendenti, a proteggere e consolidare in ogni modo l'unione dei due regni.

Quale corona alle sue grigie chiome s'ei vivrà tanto da vedere un tale savio consolidamento! Il suo nome passerebbe allora alla storia insieme con quelli degli antichi re che più non temono oblio.

.....

FRA GLI ARMENI

(Da un articolo di THEODORE BENT, *Contemporary Review,* novembre)

.....

Gli Armeni, una delle più antiche nazioni del mondo, conoscono, omai da più secoli, la servitù.

Il monte Ararat è la culla della loro stirpe, l'Arasse il loro fiume, il loro lago l'Urumia. Il paese è diviso fra la Russia, la Turchia, la Persia.

L'autore ha potuto osservare le condizioni degli Armeni sotto queste tre potenze, e si propone di descriverle. Nella parte orientale del paese gli Armeni sono dispersi al par dei Giudei e non meno astuti di essi negli affari; effetto della politica di dispersione iniziata dagl'imperatori bizantini e continuata poi dai Turchi e dai Persiani. La poca resistenza che ha opposto la nazione armena al suo disgregamento si deve alla molteplicità di credenze e alla facilità di cambiarle. Gli Armeni ortodossi son divisi in due parti, quelli del Nord, che dipendono dal patriarca di Etchmiadzin (territorio russo) e quelli del Sud sotto il patriarca di Sis (Cilicia); poi vi sono degli Armeni cattolici romani, altri convertiti all'islamismo, altri infine al protestantismo. Com'è naturale, le varie sette si odiano cordialmente.

Le tradizioni degli Armeni sono meravigliose. Essi pretendono di discendere da Haik nipote di Giapeto; abbracciarono la religione cristiana durante la vita di Cristo, e parlano di una lettera che il re Abkar scrisse a Cristo, e a cui Cristo rispose con un suo autografo; Abkar scrisse poi a Pilato parlandogli del Signor nostro, ecc. — Le leggende locali sono anche numerosissime. A Tarso si parla molto di S. Paolo. La chiesa è fabbricata sopra un antico edificio fondato dal-

l'apostolo, e nel cimitero si vede tuttora un albero piantato dalle sue mani. Intorno ad esso sono le tombe degli armeni ornate di rappresentazioni simboliche del mestiere esercitato dal defunto: nella tomba del mercante sono i pesi e le misure, su quella del fabbro l'incudine e il martello, ecc. Si mostrano anche la casa e il pozzo di S. Paolo, dove i fedeli vanno tuttora in pellegrinaggio. Sis, sede del patriarcato meridionale, una delle antiche piazze forti ove i re della dinastia rupeniana resisterono lungamente, spalleggiati dai crociati, all'invadente islamismo, è ora una meschina cittadella edificata sotto l'acropoli dove 550 anni fa sorgeva il palazzo dei re.

Le sue povere casupole si arrampicano una sull'altra fino alla cinta del gran monastero ov'è la sede del patriarca. La città è attraversata da una lunga strada, o bazar — piena ne' giorni di mercato di cammelli, muli, e montanari dai costumi pittoreschi, ma deserta gli altri giorni. Ogni abitante ha diritto al titolo di *barone* quando la sua posizione non gli permetta quello di *effendi*. I nomi sono in genere molto sonori, e si riferiscono per lo più alla professione di chi li porta.

Un armaiuolo si chiama p. e. — Baron Sennacherib Toubenkian — (figlio dell'armi). La lingua usata nel paese è la turca; l'armeno si parla solo in segreto, e le funzioni religiose nell'antico idioma sono intese da una piccola minoranza.

Il patriarca di Sis pretende discendere dai patriarchi che ressero la Chiesa armena mentre regnava la dinastia rupeniana, e scaglia anatemi sul capo del patriarca di Etchmiadzin chiamandolo usurpatore. E probabilmente Sis è veramente il patriarcato originale, perchè Etchmiadzin possedette un katholicos, o patriarca, solo nel xv secolo in seguito a uno scisma; ma, caduto come è nella miseria, e posto nelle terre dei suoi nemici, fa una triste figura di fronte al patriarcato del Nord fiorente sotto la protezione russa.

Il patriarca attuale di Sis si chiama Katholicos Mogaditch o *Battesimo*. Anni fa, sborsando una somma, ottenne dal Sultano il riconoscimento del suo diritto a chiamarsi *capo di tutti gli Armeni*. Egli non risiede a Sis, ma passa il suo tempo sui monti a Marash, e si reca alla sede solo per la cerimonia della benedizione dell'olio. Viaggia poi fra le disperse popolazioni armene, portando con sè il suo tesoro, il veneratissimo braccio di S. Gregorio l'Illuminatore, l'apostolo degli Ar-

meni, col quale, specialmente in tempi di carestia e di pestilenze, trova modo di spillare buoni denari ai fedeli: egli non è molto scrupoloso quando si tratta di far quattrini. Al suo titolo di Katholicos ha aggiunto quello di *custode del sacro braccio.*

Il palazzo patriarcale è mal ridotto, ma un tempo dovè esser bello, e fu decorato da artisti fatti venire dalla Persia. La chiesa è ricca di pitture dell'agiologia armena, e vi si vede il trono di marmo su cui si dice abbiano seduto i re armeni. In una cappella di fianco sorge il trono dorato sul quale siede il patriarca quando consacra i vescovi; e lì presso è un armadio che racchiude il ricco calice d'argento dorato in cui si fa ogni quattro anni l'olio santo o *meiron.*

La cerimonia della consacrazione è sommamente caratteristica e i pellegrini vengono da lontano per vederla. Si pone fuori della chiesa il calice, che contiene circa quattro litri d'olio. Vi si immergono dei fiori, poi fra canti e preghiere lo si tocca col braccio di S. Antonio, e allora, per qualche processo chimico, si fa assumere all'olio l'apparenza del bollore. Il diritto di levare il coperchio del calice è messo all'incanto, e un ricco armeno lo pagò una volta cento lire turche. L'olio è poi distribuito in piccole quantità ai pellegrini, e se ne ricava qualche volta un profitto di più che 1000 sterline. Quest'olio si usa nei battesimi, nei matrimoni, nei funerali, e gli si attribuiscono meravigliose qualità terapeutiche.

Nella cattedrale si mostrano il tesoro e il reliquiario, dove fra altri oggetti preziosi si vede un calice d'argento con delle chiazze rosse, macchie del sangue in cui fu trasformato il vino quando si consacrò la cattedrale.

Il patriarca ha fondato a sue spese una scuola dove s'insegna il francese, il turco, l'algebra, l'astronomia, la fisica. Gli scolari cantarono avanti all'autore e ai viaggiatori suoi compagni un canto inspirato all'antica gloria della loro patria e alla speranza d'un miglior avvenire. Quei poveretti vanno poi a insegnare nei paesucoli di montagna.

L'acropoli degli antichi re, a 2000 piedi sul livello del piano, divisa in tre parti da tre aspri picchi e circondata da una muraglia in ottimo stato di conservazione, è piena di rovine di chiese, palazzi con prigioni, e costruzioni di grande importanza strategica. In un angolo è un corso d'acqua perenne, ove l'estate vanno ad attinger acqua tutti quelli che possono abbandonare Sis, malsana e piena di febbri nella

calda stagione, e recarsi nelle *yaelas* (poderi) della montagna. Scendendo dall'acropoli si vede la casa di un famigerato Emin Effendi che, già vescovo di Sis e candidato al patriarcato, s'innamorò della moglie di un vicino, e non trovando altro mezzo per unirsi a lei, convertì sè stesso e fece convertire lei all'islamismo.

La condizione della Chiesa armena di Sis è assai triste, la ignoranza del clero deplorevolissima. Perfino i vescovi e i monaci, che passano per colti, sono d'una crassa ignoranza. I sacerdoti del basso clero non hanno stipendio, e accoppiano gli uffici sacri con l'esercizio di umili mestieri. Raggranellano poi del denaro nei matrimoni e nei suffragi, ed esorcizzando demoni o benedicendo le case e maledicendo i topi. Le case hanno tutte sul davanti dei balconi: e su questi passano la loro vita gli Armeni anche quando il tempo è rigido o umido, e solamente l'inverno si ritirano nell'interno, buio e poco pulito. L'estate dormono sopra piattaforme di legno. Da mane a sera le donne se ne stanno sui balconi a impastare il pane, a mondare il grano, a filare e chiacchierare. Esse portano sul capo un fez che le ricche fermano con un frontale d'oro. Non sono vagabonde come le greche, e solo di quando in quando si recano al reliquiario dedicato a S. Giorgio di Cappadocia in un luogo delizioso cinto di rocce, alberi e fiori.

Gli uomini sono forti, arditi, e ben differenti dagli umili cortigiani di loro stirpe che vivono a Costantinopoli e dai mercanti armeni di Smirne. Quale tempra avessero gli Armeni, lo mostrano del resto storie come quella di Barbeck di Zeitorm che nelle sue fortezze montane sfidò l'esercito turco e solo si die' ai nemici quando gli si fece intendere che, se non si fosse arreso con la sua banda, i cannoni turchi avrebbero abbattuta la sua città natale.

Un altro centro armeno è Julfa, vicino ad Ispahan, sotto il dominio dello Shah di Persia. Gli Armeni di Julfa e dei villaggi montani limitrofi sono forse quelli che han conservato più intatti i costumi della razza. Le donne vanno per via col vecchio costume nazionale rosso e la zona serrata da un pesante fermaglio d'argento. A Kurd-i-Bala, un paese di montagna a circa 50 miglia da Ispahan, esse portano un velo sulla bocca, perchè non credono cosa decente far vedere le labbra a un essere dell'altro sesso; nè posson parlare avanti ad uomini prima di aver partorito il primo figlio, nè conversano liberamente col marito prima di sei anni di matrimonio.

Julfa ha avuto un periodo di grandissima floridezza, e specialmente sotto la dinastia suffeana arrivò a un punto di ricchezza e di civiltà che mostra quanto potrebbero gli Armeni sotto un governo liberale e sicuro dalle violenze; ma anche qui un secolo e mezzo di schiavitù e le persecuzioni continue dei dominatori persiani han soffocato ogni spirito d'iniziativa e mandato in rovina il paese. Julfa è oggi un povero luogo, sebbene dalle sue rovine trasparisca un barlume del passato splendore.

Le chiese sono molto belle, e i muri della cattedrale sono ornati di affreschi che rappresentano con ributtante evidenza le torture a cui S. Gregorio l'Illuminatore fu sottoposto dal cugino Tiridate. Vediamo poi una reminiscenza della storia di Nabucodonosor in Tiridate e i suoi cortigiani trasformati in cinghiali in punizione delle loro lussuriose occhiate alla bella ancella di Cristo, Ripsima, e alla sua nutrice. Essi furono tornati al loro primo essere da S. Gregorio che in memoria del fatto instituì una festa di cinque giorni detta Aradchavok, ancora rigidamente osservata. Negli affreschi vediamo inoltre Tiridate e i cortigiani che gittano i fondamenti d'una chiesa (anno 302) nel luogo dove S. Gregorio aveva detto di aver vista discendere la luce divina. La chiesa fu detta *Etchmiadzin*, discesa della luce. Bella è anche la chiesa di S. Giorgio in cui si trova una gran pietra, venuta da sè stessa per aria, dice la tradizione, da Etchmiadzin, sulla quale seggono gl'indigeni per guarire da' mali. Julfa è sotto il patriarcato di Etchmiadzin, e ogni quattro anni il vescovo va a quella sede a far provvista d'olio benedetto.

I più puri rappresentanti della razza armena sono intorno al lago salato d'Urumia: essi pretendono di discendere da Noè, e vissero sempre all'ombra della montagna su cui si fermò l'arca. Il lago d'Urumia è un luogo veramente triste. È chiuso ad Est ed Ovest dalle grandi catene di montagne che nascono dal Seehend e dall'Ararat, alimentato a Nord da fiumi salati che corrono fra rive scoscese e sterili. Le sue sponde sono prive di vegetazione, la sua acqua, salata, è più densa di quella del Mar Morto, nè alimenta pesci. Esso ha dato origine a leggende simili a quelle di Sodoma e Gomorra, e si pretende che in certe stagioni dell'anno si vedano in fondo all'acqua i muri delle città sommerse. Circa trentacinque anni fa un governatore persiano cercò di sfruttare le risorse dell'Urumia; ma, lui morto, il lago tornò all'antica solitudine.

Le pianure intorno all' Urumia sono però fra le più fertili della Persia, e le città armene che lo circondano si trovano in condizioni infinitamente migliori di quelle che stanno sotto il dominio turco. Binab è per esempio una città floridissima. Con le sue case nascoste fra i vigneti e gli alberi di fichi, con le sue vie (bazar) traversate dai fiumi che innumerevoli scendono dalla imminente, meravigliosa montagna di Seehend e che dànno alla città il suo nome (Binab fra le acque), essa può gareggiare in floridezza con molti luoghi del mondo.

Le tombe de' cimiteri armeni presentano qui vaghi motivi artistici, e vi si trovano esempi di architettura armena con una ricchezza di ornati a intreccio che richiamano lo stile bizantino.

A ogni passo che si muove verso il Nord cresce il numero degli abitanti armeni nelle città e ne' villaggi; e appressandosi alla grande montagna e all'Arasse, si sente di entrar nel vero cuore dell'Armenia: intorno all'Ararat la Persia, la Turchia e la Russia hanno compiuto lo smembramento dell'antico regno.

Come giungiamo all'Arasse, tutto si trasforma come per magia sotto il benefico influsso del governo russo. Le città si trovano in uno stato di floridezza meraviglioso. Erivan che trent'anni fa, sotto il dominio persiano, era in uno stato non migliore di Julfa vicino ad Ispahan, è ora una città europea, con le sue botteghe, i suoi boulevards, i suoi teatri, con tutto quanto richiedono le esigenze della vita moderna: vi si veste all'europea, e una signora armena di Erivan potrebbe senza destar l'attenzione passeggiare nell' Hyde-Park, a Londra. La civiltà moderna, come un nuovo diluvio, ha spazzato tutto quanto vi era di primitivo e di pittoresco, ma anche quanto v'era di orribile e di crudele. Il vecchio palazzo persiano con la sua rocca tarpea da cui il governatore precipitava quelli che offendevano la sua dignità, è mostrato ora come una curiosità archeologica.

Più ci si avvicina all'Ararat, più crescono le leggende riferentisi al diluvio. A Maranda, dal lato persiano, si mostra una tomba dove giacciono le ossa di Miriam, moglie di Mosè, che avrebbe dato nome al paese (Maranda invece da Marunda, colonia romana qui stabilita). In queste regioni cresce la *giugiuba*, pianta talmente simile all'olivo che l'autore insinua non abbia preso Noè un abbaglio quando vide la colomba tornare col ramoscello d'olivo nel becco.

A Nachitchevan (città di Noè), la città dove visse Noè, si mostrano la tomba del mistico patriarca, e la vigna che ebbe l'onore di inebriarlo: ma una vigna simile si mostra anche ad Erivan. Il monte Ararat elevantesi coi suoi due picchi sulla pianura dell'Arasse, ricorda all'autore un piano di bigliardo con sopra due pani di zucchero d'ineguale altezza. Intorno alle sue falde sorgevano una volta le floridissime città armene e Ani, la capitale, con le sue trecento chiese. Ora poche chiese e poche rovine ricordano il passato splendore.

Etchmiadzin è, come si è detto più volte, la sede del patriarcato dell'Armenia settentrionale: ed è qui che, sotto la protezione della Russia, gli Armeni osano affermare la loro nazionalità. Qui si trova un museo di curiosità del paese; qui un'accademia dove s'istruiscono trecento giovani armeni: un bell'edificio con classi separate ben tenute, una scelta biblioteca con libri di tutte le nazioni, dormitorî d'una nettezza esemplare, locali per la ricreazione. Che differenza dalla miserabile scuola di Sis, dominata dal terrore, dove gli scolari possono appena parlare la loro lingua! Altre chiese notevoli del paese sono quella dedicata a Santa Ripsima, e quella di Santa Maria fondata dove S. Gregorio l'Illuminatore vide discendere la luce.

Il portico di Santa Maria ha delle belle decorazioni; la cupola centrale è a dodici facce, e su ogni faccia è rappresentato un apostolo; ma i colori stridenti con cui è dipinto l'insieme fanno un effetto più urtante che piacevole. Il venerabile patriarca Macario possiede le chiavi delle camere ove sono le preziose reliquie per cui è famosa Etchmiadzin. Oltre ad arredi sacri e gioielli delle antichissime dinastie armene, si mostra un pezzo dell'arca che un angelo diede a S. Giacomo di Nisibi per ricordo, dopo ch'egli si fu affaticato invano per tre anni a salire sulla vetta dell'Ararat. Nessuno da Noè in poi ha potuto compiere quell'ascensione, dice il patriarca. (La compierono il signor Bryce e altri membri del Club alpino). Si mostra poi l'altro braccio di S. Gregorio l'Illuminatore e altre simili rarità. Nella libreria sono molti interessanti manoscritti portati da Ani, e il diploma che Macario ricevè quando fu eletto dall'imperatore della Russia che ha sempre trattato l'Armenia come una diletta figliuola.

Come dunque abbiam veduto, l'Armenia turca è nella più squallida decadenza; le città armene sotto il dominio persiano, sebbene in con-

dizioni migliori, sono tutt'altro che floride; sotto il dominio della Russia, solamente, gli Armeni si trovano in una condizione non solo soddisfacente, ma ottima. L'autore si domanda se sia bene impedire i progressi d'una nazione che ha tanto e tanto bene operato nell'opera d'incivilimento dell'Est, e se non sia meglio piuttosto permetterle di assumere la protezione di tutta l'Armenia e di sostituire i tristi governi che massacrano e distruggono i resti di una civile comunità di Cristiani che fiorì una volta e potrebbe tornare a fiorire. Se gli uomini di Stato europei potessero, egli dice, fare tutti un viaggio per l'Armenia turca e la persiana, e si trovassero poi comodamente alloggiati in un buon hôtel dell'Armenia russa, non parlerebbero più di sostenere il potere musulmano.

.....

I SINDACATI OPERAI IN INGHILTERRA

(Da un articolo di P. DE ROUSIERS, *Revue de Paris,* 15 novembre)

I detrattori delle *Trade-Unions,* o sindacati operai, dell'Inghilterra insistono continuamente sul numero relativamente esiguo dei loro membri, che ammontano in complesso a un milione e mezzo, rappresentando non più di un ventesimo della popolazione totale del Regno Unito, e un quinto circa del numero complessivo degli operai maschi. Ma se si tien conto dei risultati notevolissimi ottenuti da queste organizzazioni operaie, la loro relativa debolezza numerica fa risaltare ancor più il loro valore e il loro successo.

La prima prova di tale valore e di tale successo è questa, che gli unionisti sono gli unici rappresentanti della classe operaia nel Parlamento: i *Labour members* della Camera dei Comuni hanno tutti un posto importante nei sindacati. Inoltre anche nei *County Councils* (Consigli di Contea) gli elettori operai affidano la rappresentanza dei propri interessi a unionisti; e di questi se ne trovano anche nei Consigli parrocchiali *(Parish Councils)* recentemente istituiti, e nelle Commissioni scolastiche elettive *(School boards).* All'infuori dei sindacati di cui parliamo, non vi è in tutta l'Inghilterra alcun'altra organizzazione seria delle forze

operaie; per cui la classe operaia considera le *Tradè-Unions* come le uniche rappresentanti autorevoli dei suoi interessi.

Il successo di questi sindacati in mezzo agli operai si spiega facilmente col fatto che essi hanno contribuito in non piccola parte allo aumento dei salari e alla diminuzione delle ore di lavoro; e che così sia veramente risulta da questo, che le giornate di lavoro sono più brevi e le mercedi più alte appunto là dove i sindacati sono forti, dove esistono delle Unioni bene organizzate.

Ma la simpatia degli operai non basterebbe ai sindacati per poter compiere efficacemente la loro opera: occorre loro anche il rispetto e la considerazione da parte dei padroni; ed essi ne godono a segno, che non solo trattano coi padroni in seguito a uno sciopero, ma spesso riescono a evitare conflitti, formando una commissione mista di delegati dei padroni e degli operai, in seno alla quale le questioni insorte vengono esaminate e discusse, e si cerca e spesso si ottiene di venire a un accordo e di impedire che scoppii lo sciopero. Si può dire che in tutta l' Inghilterra non vi sia oggi una sola Unione seriamente organizzata la quale ricorra allo sciopero senza aver prima cercato di ottenere pacificamente quello che vuole. Se al principio dell'organizzazione sindacale si videro degli scioperi decisi all' impazzata e senza alcuna seria ragione, ora si può dire che le forti Unioni temono gli scioperi non meno di quanto li temano i padroni stessi; ed esse riescono a evitarli tanto più facilmente in quanto che hanno conquistato la fiducia dei padroni, al cui rispetto si sono imposte dimostrando coi fatti di essere delle associazioni bene organizzate e conscie della propria responsabilità.

E oltre alla stima dei padroni, le Unioni hanno acquistato la considerazione, per non dire la simpatia, di tutti, anche delle autorità. Nell'occasione del Congresso annuo delle *Trade-Unions* è uso che il sindaco della città in cui il Congresso si tiene rechi il saluto del municipio ai delegati convenuti; durante il Congresso di Cardiff (1895) si vide il marchese di Bute, il più grande proprietario di miniere di tutto il mondo, invitare tutti i delegati a una gita e a una colazione su uno dei suoi piroscafi; e l' invito fu accettato senza alcun imbarazzo da parte degli operai.

Ora si domanda: in qual modo le Unioni, che al loro sorgere erano state così vivamente combattute, sono riuscite a guadagnare l'opinione

pubblica, a fare scomparire la diffidenza reciproca fra i loro membri e i padroni, a creare, insomma, intorno a sè un' atmosfera di pace sociale? Questi ottimi risultati son dovuti senza dubbio al valore individuale degli elementi da cui i sindacati sono costituiti.

Cominciando anzitutto dai capi delle *Trade-Unions*, la prima qualità che in essi si trova è un grande spirito pratico, una gran dose di buon senso, il quale fa sì che essi non corrano dietro a chimere nè vogliano ottenere troppe cose in una volta, ma accettino provvisoriamente anche i mali inevitabili e concentrino tutti i loro sforzi sulle riforme che si possono ottenere. Perfino i socialisti più avanzati tengono per sè i loro ideali e si sforzano a ottenere i risultati possibili nel campo del reale. Essi s' informano sempre al buon senso, e non hanno per le riforme parziali il superbo sprezzo dei settari che vogliono la rivoluzione completa. Evitare più che sia possibile la disoccupazione e i conflitti coi padroni, mantenere i salari abbastanza alti, diminuire le ore di lavoro, in modo che l' operaio possa provvedere alla propria salute, e sviluppare le proprie forze fisiche, e coltivare il proprio spirito — questo è il loro ideale. Dal giorno in cui ciascuna delle Unioni si è posta sul terreno professionale dedicandosi esclusivamente agl' interessi degli operai di una determinata industria, esse hanno sempre seguito il sistema di non domandar altro che cose possibili. Al principio di questo secolo, per effetto del movimento cartista, s'erano formate delle grandi Unioni che comprendevano lavoratori di ogni genere e proponevano un piano generale di riforme. Al contrario, dal 1850 in qua, le nuove Unioni hanno rinunziato alle rivendicazioni generali, alle dichiarazioni di principî, avendo appreso dall'esperienza che le questioni non si risolvono una volta per tutte e definitivamente col formular voti, ma che esse si avviano alla soluzione con una serie di successi parziali.

Sarebbe tuttavia un grosso errore il credere che la preoccupazione del pane quotidiano assorba interamente i pensieri e diriga gli sforzi dei capi dei sindacati. Lo spirito pratico dà loro una base d'azione; ma esso non basterebbe, se non trovasse un complemento nell'elevazione morale. Il loro còmpito è spesso molto difficile, e richiede, oltre a una sincera devozione, un'energia che non si lasci fiaccare dalle difficoltà, nè dai dispiaceri, nè dall' ingratitudine. L'elevazione morale dei

capi è necessaria per procurare alle associazioni operaie la considerazione della gente onesta, e finalmente, se essi non fossero uomini irreprensibili e non si circondassero di ausiliari irreprensibili, non riuscirebbero a risolvere dei difficili e delicati problemi che spesso si presentano loro davanti.

Nella maggior parte di essi l'elevazione morale è strettamente legata a forti convinzioni religiose, e ciò si osserva specialmente nei minatori, i cui capi conosciuti appartengono quasi tutti alla Chiesa metodista ed esercitano la predicazione volontaria, prima nelle case private, poi nelle chiese. In generale, in queste prediche non ha alcuna parte lo insegnamento del dogma; i predicatori mirano piuttosto all'esortazione morale, fondata però sulla fede cristiana che si presuppone già come un postulato, e i capisaldi di questa esortazione sono la carità e la responsabilità: la carità vera, non già l'elemosina, la carità che ci fa considerare tutti gli uomini come fratelli; la responsabilità che mira a rendere efficace la vita dell'uomo e lo fa agire senza aspettare la spinta delle circostanze, vedendo solo in sè il proprio motore morale. A questi predicatori della responsabilità individuale invano si opporrebbe la teoria dell'atavismo, delle influenze ereditarie; essi se ne prendono giuoco, come, per esempio, un *local preacher* di una piccola città dello Staffordshire, il quale una sera svolse la seguente teoria:

« Un uomo molto dotto - egli disse - che ha studiato profondamente l'atavismo, è arrivato a constatare, in seguito a numerose osservazioni, che negli atti di un dato individuo c'è il dieci per cento di responsabilità atavica e il novanta per cento di responsabilità puramente personale. Dunque, quando non riuscite in qualche cosa, non arrivate al punto da accusare quella vecchia canaglia di un nonno *(that old rascal of a grand-father);* se egli è in qualche modo responsabile di quel che vi accade, la sua parte di responsabilità non supera mai il dieci per cento; voi, al contrario, avete una responsabilità del novanta per cento, e quindi è con voi stessi che dovete prendervela ».

Non tutti i capi dei sindacati sono dominati da quella profonda convinzione religiosa che si manifesta nei sermoni dei predicatori operai; non tutti prendono una parte attiva alla vita religiosa della loro setta; e ve ne sono anzi alcuni che non appartengono a nessuna setta determinata, quantunque questa specie d'indifferenza non implichi punto

la loro mancanza completa di fede. Ma anche quelli che sono meno ispirati dall'idea religiosa sembrano trovare il germe della loro energia in un certo ideale morale che si riassume in una sola parola: il carattere; parola che significa coraggio, perseveranza, lealtà, fermezza e serietà.

Sia dunque qual si voglia la fonte, lo spirito pratico dei capi unionisti è fecondato dall'elevazione morale. Ma nemmeno questo basta ancora; occorre anche una dose non scarsa di coltura intellettuale. Spesso essi si trovano di fronte a problemi molto complessi, per sciogliere i quali occorre tener conto d'una quantità di elementi ed essere esattamente informati intorno a una quantità di cose. Se si trattasse unicamente di questioni di mano d'opera e di rimunerazione, si capirebbe che ne venissero facilmente a capo uomini invecchiati nel mestiere; ma queste questioni sono sempre sottoposte alle condizioni del mercato, ai prezzi delle materie prime e dei prodotti manufatti, condizioni e prezzi che alla lor volta dipendono da mille e mille circostanze. Ecco dunque che i capi delle Unioni sono obbligati, sotto pena di restar senza risposta al primo fatto che vien loro opposto, a tenersi al corrente dei progressi della cultura moderna; il che ben s'accorda col grande desiderio d'istruirsi che tutti dimostrano; quasi tutti hanno la loro piccola libreria, sono abbonati a qualche biblioteca circolante, e leggono quei giornali inglesi pieni di fatti, i quali a noi sembrano un po' pesanti, ma che contribuiscono potentemente allo sviluppo intellettuale delle classi popolari.

Spirito pratico, elevazione morale e cultura intellettuale; ecco le tre principali qualità che assicurano il successo dei capi delle *Trade-Unions*. Grazie a queste qualità, trovandosi a livello di coloro di fronte ai quali rappresentano gl'interessi operai, ne sono rispettati e stimati, e possono spiegare, senza umiliarsi, un'azione pacificatrice che risulta a vantaggio dei lavoratori.

Senonchè le qualità dei capi unionisti non bastano a spiegare il successo delle organizzazioni operaie nella Gran Bretagna. Anche i migliori capitani non possono far molto se non hanno sotto di sè buone truppe; e poi i capi unionisti non sono capitani d'eserciti, ma solo rappresentanti; non sono essi, ma i loro rappresentati che determinano l'importanza della loro parte. Il fondamento della potenza delle Unioni sta dunque

negl' individui di cui si compongono. Supponendo che i capi dei sindacati sparissero tutti da un momento all'altro, il movimento verrebbe senza dubbio ritardato, ma in mezzo agli unionisti si troverebbero degli elementi atti a sostituire i capi spariti; non solo, ma la direzione del movimento non muterebbe, giacchè, i capi delle Unioni non danno loro il movimento, ma lo seguono, e, piuttosto che guide, sono degli acceleratori.

Per vedere a quali cause profonde un sindacato debba il suo successo, bisogna scendere fino ai semplici operai. La loro regolarità nel versamento delle quote settimanali è causa anzitutto di grande prosperità finanziaria per l'associazione. Siccome poi si tratta di quote non lievi, che variano da fr. 1.25 a 1.85, gli operai devono essere non solo economici, sobri e previdenti, ma devono anche possedere una certa larghezza d'idee, la quale, oltre al far capir loro l'utilità di un sacrificio immediato in vista di un vantaggio lontano, li persuada di questo: che gl' interessi particolari non possono difendersi se non con mezzi collettivi. Ecco come il fatto materiale della regolarità del pagamento, oltre ad assicurare alle Unioni la potenza finanziaria, segna il valore degli operai che le compongono. Gli unionisti rappresentano la parte eletta dei lavoratori; le loro società non sono opera subitanea di esaltati, ma associazioni durature, poste su solide basi, capaci d' intraprendere un' opera di lunga lena, alimentate da un bilancio regolare. Se molte di esse sono sorte nel corso d'una crisi, si sono ingrandite e rafforzate in tempi di calma, quando potevano trovar ascolto le parole dei savi.

La regolarità e l'importanza delle contribuzioni permettono alle Unioni di costituire vistosi fondi di riserva, una parte dei quali è devoluta ai sussidi per malattie, accidenti, vecchiaia, ecc., mentre l'altra forma il tesoro di guerra in caso di sciopero. Ma questo tesoro, benchè si dica di guerra, non è una minaccia per la pace; anzi è una garanzia di moderazione, perchè è difficile che una Unione rischi imprudentemente le proprie riserve.

È da notarsi finalmente che gli operai i quali sono membri di una associazione, prendono parte attiva alla vita di essa e controllano l'amministrazione dei fondi non solo di nome, ma anche di fatto, e giudicano con competenza dell'opera dei loro capi. Attualmente non si trovano in Inghilterra Unioni forti e seriamente costituite che abbiano

alla loro testa uomini estranei al mestiere esercitato dai loro membri. Senza che vi sia bisogno di alcuna legge che lo prescriva, gli operai scelgono a loro rappresentanti uomini della loro professione e capaci di tutelare i loro interessi; e così hanno i capi che si meritano.

.....

LE ILLUSIONI DEL SOCIALISMO

(Da un articolo di G. B. Shaw, *Die Zeit,* 24 e 31 ottobre)

« Parlando delle illusioni del socialismo, non intendo distoglierne alcuno, giacchè, se non vi fossero al mondo coloro che corrono dietro alle illusioni, l'umanità mancherebbe di una delle sue più potenti molle; nè, col dire che il socialismo, quale apparisce a novantanove su cento dei giovani socialisti, è un' illusione, voglio affermare che dietro a questa illusione non vi sia un fondo di realtà. Solo dico e affermo questo: che, se l'avvenire propugnato dal socialismo venisse presentato nella sua nuda realtà a coloro che, finita la loro giornata di lavoro, dedicano tutta l'energia che loro rimane e tutto il loro entusiasmo alla « causa », pochi di essi moverebbero un dito in suo favore, e quasi tutti sprezzerebbero la proposta organizzazione come un miserabile e prosaico sviluppo della borghesia. » Questo esordio dà un' idea dello spirito dell' articolo che riassumiamo, articolo il cui autore è uno dei più autorevoli membri di quella società scientifica socialista che s'intitola la « Society Fabian » di Londra.

Non appena una parte del socialismo vien presentata sotto le semplici spoglie di una proposta concreta, tale da poter essere accettata e tradotta in atto da un Governo, ecco che i socialisti puri le negano il loro appoggio, e la dicono un palliativo che a nulla serve, se pure non chiamano vili e traditori quelli che l'hanno messa innanzi. Abbiamo dunque una evidente opposizione, del resto naturale e inevitabile, fra gli entusiasti che ideano il socialismo da una parte, e dall'altra gli uomini di Governo che hanno da trasformarlo in leggi e in regolamenti; opposizione che bisogna tollerare pazientemente, ma non senza dirne nulla, non senza esercitarvi la propria critica.

Non si può negare che il socialismo, se vuol essere preso oggi seriamente in considerazione, deve presentarsi come disciplina politica e

non come cosa sentimentale. È vero bensì che esso si fonda su sentimenti, e senza di questi è insignificante e senza scopo; ma lo stesso può dirsi di tutti i sistemi politici della democrazia moderna. Per citare un esempio, quell'articolo della costituzione americana in cui si proclama che ciascuno ha diritto per natura a vivere, a esser libero e a cercare di essere felice, è l'espressione formale di questo fatto: che un sistema politico di democrazia deve partire dalla presupposizione di una destinazione « naturale » di ciascun cittadino a vivere, ad agire, a parlare, a sviluppare le proprie energie a modo suo.

La democrazia aspira alla felicità, a maggior vita e libertà; e il socialismo concorda perfettamente con essa in questo, che il sistema da esso proposto deve reggersi o cadere secondo che è o no in grado di rendere il popolo più alacre, più libero, più felice di quanto sarebbe senza l'applicazione del sistema stesso. Perciò il socialismo, considerato dal lato dogmatico, non si può distinguere dalle più antiche forme della democrazia, quali il repubblicanismo, il radicalismo o il liberalismo, e perfino il conservatorismo inglese, il quale non è più lo strumento di una classe contro il popolo e anzi, quanto a risultati politici, è più avanzato del socialismo tedesco. L'unica differenza consiste nell'affermazione, fatta dai socialisti, che la vera dottrina politica della democrazia è il collettivismo industriale.

Il socialismo ha un carattere essenzialmente scientifico; esso fonda il collettivismo, non già su sogni, su ideali, su profezie, ma su notizie statistiche, su relazioni, protocolli, sull'esame delle condizioni della vita industriale. Perciò esso deve sottostare alla legge alla quale s'inchina ogni scienza quando vuol essere appoggiata dal popolo: esso dev'essere volgarizzato, presentandosi prima di tutto in forma drammatica, poi nella forma di una teoria. Esaminiamo queste due forme.

La rappresentazione drammatica del socialismo fa dei lavoratori una classe composta esclusivamente di eroi e di eroine, caduti nelle reti di un malfattore, il « capitalista. » Quella gente virtuosa soffre tremendi dolori, combatte nobilissime lotte, e finalmente la virtù è premiata e la malvagità punita, e prima che cali il sipario, lo spettatore gode la vista di un avvenire tutto di felicità. Così appunto il socialismo vien messo in scena dagli oratori, falsamente e convenzionalmente, ma nell'unico modo in cui può interessare il pubblico.

Strettamente connessa, anzi in fondo identica all'illusione drammatica è l'illusione religiosa. Questa fa compiere l'avvento del socialismo con un gran *dies irae* chiamato la Rivoluzione: liberata la terra dal capitalismo, dal commercialismo, e dagli altri mostri che la infestano, si avrà sulla terra il regno dei cieli vaticinato in un libro infallibile da un grande profeta e condottiero di popoli. Secondo questa illusione, il capitalista non è il malvagio del teatro, ma il diavolo; il socialismo non è il lieto finale di un dramma, ma il regno dei cieli; e il *Capitale* di Carlo Marx è la « Bibbia delle classi lavoratrici ».

In un dramma popolare devono abbondare gl'incidenti che fanno impressione, come lotte, congiure, fughe, e così via; e non ne mancano infatti nella storia del socialismo rivoluzionario, che è esposta in modo romantico come nessun'altra storia al mondo. A siffatti incidenti corrispondono nella religione i miracoli, le persecuzioni e la resurrezione; ed ecco che nell'illusione religiosa del socialismo vediamo far larga parte ai miracoli delle macchine che invaderanno il mondo recando come conseguenza la diminuzione di lavoro; vediamo i dolori dei martiri della « causa » perseguitati, imprigionati, decapitati; vediamo la conversione, l'abnegazione del giovane lavoratore, che da un momento all'altro diventa eloquente e serio, che è redento per tutta la vita dal vagabondaggio per mezzo del vangelo socialista.

L'illusione drammatica e l'illusione religiosa, operanti insieme o separatamente, sono i principali mezzi con cui il socialismo tiene avvinti a sè i propri aderenti. Ma sono illusioni e nulla più, e quanto più i capi del socialismo cedono alla tentazione di cullarsi nell'onda dell'entusiasmo e degli applausi che esse destano, tanto più sicuri possono essere che, nel momento dell'azione, il loro ottimismo li paralizzerà; giacchè, quando si presenterà la realtà nuda e cruda a uomini che sono stati abituati a vederla attraverso le illusioni drammatiche e religiose, essi non la riconosceranno più e non la degneranno di uno sguardo, o si uniranno alla reazione per combatterla, oppure, per impedire il ripetersi di delusioni simili, bandiranno i socialisti scientifici e si affideranno alla direzione di eloquenti commedianti e predicatori, cadendo in quello che i francesi chiamano impossibilismo.

La prima condizione di un'illusione è questa: che colui il quale ne è vittima, non se ne accorga. Ora le illusioni drammatiche e re-

ligiose del socialismo sono state, nella loro forma estrema, sfatate troppo spietatamente dalla realtà, perchè possano ancora far impressione su di un uomo che capisca la vita pubblica, quando si trovi a dover affrontare praticamente il lavoro politico e la politica responsabilità. Sebbene oggi pochi socialisti abbiano sufficiente esperienza pratica per guarirsi del tutto dall'impossibilismo, tuttavia guarigioni, sia pur parziali, se ne vedono tutti i giorni. Sarebbe pertanto un errore il voler considerare i socialisti come possibilisti o come impossibilisti senz'altro. Nel movimento socialista si trovano tutti i gradi della fede, dall'illusione completa al più scettico realismo. Le illusioni come le abbiamo descritte si trovano in Inghilterra nei più avanzati della « Federazione democratica socialista », nell'ala anarchico-comunista del « Partito dei lavoratori indipendenti » e nei gruppi puramente anarchici. All'estremità opposta di questi sta il tipo dell'affigliato alla « Società Fabian », il quale non vuol sentir parlare di rivoluzione, che non conosce la lotta di classe, che prevede l'avvento del socialismo nella forma modesta e seria di una quantità di provvedimenti che verranno presi dalle autorità costituite. Fra il primo e il secondo di questi due sistemi così lontani l'un dall'altro vi è tutta una scala discendente di illusioni, la quale potrebbe piuttosto dirsi, ed è in verità, una scala ascendente di intelligenza ed esperienza politica, di praticità, e di fermezza di carattere. La maggior parte dei socialisti riconoscono l'esistenza di questa scala; ma ciascuno crede, al punto in cui si trova, di essere il più ragionevole di tutti; anzi, quanto più un socialista è accecato dalle più volgari illusioni drammatiche e religiose, tanto più fermamente egli è convinto di poggiare sulla triplice incrollabile base dell'economia nazionale scientifica, della storia e dell'evoluzione sociale.

E ora passiamo alla seconda delle due forme alle quali abbiamo accennato, cioè alla teoria, o meglio a una teoria, come base scientifica del socialismo. Presentemente il desiderio di una teoria è generale, quantunque il volgarizzare teorie veramente scientifiche, in mezzo a una popolazione composta nella sua immensa maggioranza di individui che non hanno avuto un'istruzione superiore, sia una cosa che va diventando di giorno in giorno più difficile, perchè le teorie, sviluppandosi continuamente, hanno perduto le loro semplici forme

primitive e non solo sono per sè stesse complicate, ma diventano addirittura incomprensibili se non si richiamano ad altre teorie.

Il socialismo ha come basi economiche due teorie: quella della rendita fondiaria e quella del valore. La prima, che sembrava semplice e ovvia a coloro che se ne sono impadroniti, è di natura così particolare che finora non è stata mai popolarizzata. Quanto al valore, bisogna distinguere fra la teoria più antica, la quale fra altro ha per sè il vantaggio di produrre un sentimento di soddisfazione morale, e la moderna, scientifica, indifferente. La teoria più antica, facile tanto da esser capita perfino da un fanciullo, è questa: il valore di una merce è determinato dal lavoro che essa rappresenta, e quindi può esser misurato, come il lavoro stesso, a ore e a giorni. La teoria scientifica si fonda su di una cosa abbastanza semplice e naturale: che, cioè, gli oggetti hanno un valore perchè gli uomini ne abbisognano, e quindi il lavoro è la conseguenza e non la causa del valore. Eppure, quando si tentò di ridurre questa teoria a una semplice formola, la teoria si dimostrò così cruda e ingannatrice, che gli economisti, fino al Jevons, rinunziarono al tentativo e ricorsero all'assurdità di attribuire alle merci due valori: il valore d'uso e il valore di scambio.

Ora fra le due teorie del valore il socialismo scelse la più facile, cioè la più antica, adottandola nella forma in cui si trova nel primo volume del *Capitale* di Carlo Marx; teoria antiquata e falsa, che il Marx poi ripudiò, teoria che, se fosse giusta, invece di dimostrare la esistenza di una « plusvalenza », attesterebbe contro la medesima; teoria che screditò il socialismo come dottrina economica. E perchè fu adottata? Perchè si disse che essa era più favorevole al socialismo. Fu questo un fatale errore, il quale però è molto comodo per quegli oratori che in tal modo si esimono dallo spiegare una teoria che essi stessi non comprendono. Codesti oratori gridano che il Jevons — il propugnatore della teoria scientifica — non può certamente essere proclamato più grande del celeberrimo Carlo Marx. Altrettanto varrebbe dire che un uomo qualsiasi, il quale oggi dica che la terra è rotonda, è un uomo superiore a Sant'Agostino, il quale diceva che la terra è piana!

Del resto, un socialista è sempre socialista, e, sia qual si voglia la teoria da lui accettata, arriva sempre alla stessa conclusione: a chie-

dere, cioè, che i mezzi di produzione, di trasporto e di scambio diventino da proprietà privata proprietà collettiva. Donde l'affermazione che tutti i socialisti sieno uniti nel principio, anche se divergono nella tattica. Questa è forse la più ridicola fra le illusioni del socialismo, perchè nessuna più di questa è contradetta dai fatti. È verissimo che i socialisti sono pienamente d'accordo su tutti i punti fuorchè.... su quelli in cui non lo sono ; ma l'opinione che questi ultimi sieno meno importanti degli altri è assolutamente illusoria.

Per i socialisti dominati dall'illusione religiosa la formola che si riferisce ai mezzi di produzione costituisce un principio che dev'essere costantemente e logicamente applicato fino alle sue ultime conseguenze ; giacchè ad essi sembra che l'uomo sia creato per il socialismo, e non viceversa ; per esempio, essi non tollererebbero che si permettesse a un individuo di avere una bicicletta, se non riconoscesse espressamente e sempre che quella bicicletta appartiene non a lui, ma alla comunità. Altri socialisti, al contrario, come quelli della « Società Fabian », trattano apertamente la questione della proprietà privata come una questione dipendente dalle eventuali circostanze, e dichiarano categoricamente che, finchè il mantenimento del popolo venga reso indipendente dai capitali e dalle imprese private, non possiamo desiderar altro se non di avere la maggior proprietà e la maggior iniziativa privata che sia possibile. Ora qui è evidente che la divergenza si riferisce a una questione di principio e non secondaria.

Tenendo conto dei principî professati dai varî gruppi socialisti, non basta chiedere a uno : « Sei socialista o no ? » — ma bisogna domandargli anche : « Fino a qual punto sei socialista ? », o più praticamente : « Che cosa, e fino a qual segno, e in qual tempo vuoi socializzare ? » E dal momento che si possono fare queste domande, non si può più parlare di unità.

Per chiarir meglio il concetto, l'autore propone qui alcune altre domande, alle quali i vari socialisti rispondono in modo molto diverso secondo le varie gradazioni : — Volete la socializzazione dell'industria della lana, delle costruzioni navali, delle ferrovie, delle miniere di carbone, delle case, delle industrie alimentari, delle industrie tessili ? — Volete anche la socializzazione delle chiese, degli oratorî, dell' « Unione per conferenze scientifiche », dei servizi della « Società etica » o dell' « Esercito della salute » ? E se volete questo, volete anche la socializzazione dei teatri e dei concerti ? — Volete soltanto estendere l'attività

dello Stato anche all'industria, o volete dare tutte le industrie in monopolio allo Stato, sopprimendo affatto le imprese private? — Oppure volete il monopolio di alcune industrie soltanto, e solo in alcuni casi? — Per esempio, avendo socializzato la pittura e la medicina, punireste un dentista che avesse fatto un contratto con un cittadino per estrargli un dente al prezzo di una ghinea, o un pittore che, fuori delle « ore di lavoro ufficiale » facesse gratis il ritratto alla propria moglie?

Insomma, i socialisti si dividono in due campi: da una parte i fanatici che son pronti a sacrificare ogni riguardo per il benessere e per la comodità dell'uomo piuttosto che venir meno in minima parte ai loro principî, giungendo in questa meticolosità fino alla ridicolaggine; dall'altra gli uomini più o meno pratici, fra i quali vi è per lo meno tanta varietà d'opinioni quanta ve n'è al Parlamento intorno a una questione qualsiasi. È chiaro dunque che l'unità nel socialismo e la precisa distinzione fra questo e il progresso non sono altro che illusioni. Eppure il grido di guerra dei manifesti comunisti « Proletari di tutti i paesi, unitevi! » anima tutti i socialisti, a qualsiasi gradazione appartengano, ed essi acquistano insensato ma grande coraggio davanti all'immaginaria rappresentazione del marciare di milioni di lavoratori che formano l'immane esercito della rivoluzione!

E intanto a che conducono le illusioni del socialismo? « L'illusione dell'abolizione del sistema dei salari ci condurrà a stabilire il salario fisso per ciascuno e vedremo cadere in discredito qualsiasi rendita di altro genere. Coll'illusione della condanna del capitalismo trasformeremo intere nazioni in grandi società per azioni fuse insieme; e volendo distruggere la borghesia finiremo col far sì che ogni lavoratore diventerà un borghese. L'illusione della democrazia, del governo di tutti, ci condurrà a istituire la più assoluta burocrazia che vi sia mai stata al mondo. Coll'illusione del materialismo scientifico faremo sì che la vita sarà sempre più un'espressione dei nostri pensieri e sentimenti ed esprimerà sempre meno il nostro desiderio di aver più pane. E finchè si arrivi a questo, noi socialisti continueremo a mostrarci pazzi, a render proverbiali i nostri giornali come organi di calunnia e di critica velenosa esercitata in nome della fratellanza; continueremo a celebrare l'avvicinarsi della pace perpetua litigando sempre, a posare da demagoghi maleducati, pretendendo però nello stesso tempo alla scientifica infallibilità. Continueremo a insultare la classe media,

alla quale apparteniamo noi stessi; continueremo, insomma, ad avvoltolarci in tutte le pazzie e in tutte le assurdità della nostra vita pubblica, fermamente convinti di aver toccato la vetta di Pisgah, su in alto, al di sopra dei miscredenti di Amalek.

Fino a un certo punto l'illusione — o entusiasmo che dir si voglia — è più o meno pregevole e indispensabile; ma quando passa i limiti, fa più male che bene.

.....

LEONE TOLSTOI NELLA VITA INTIMA

(Da un articolo di M. Muret, *Bibliothèque Universelle,* dicembre)

È noto che la signora Anna Seuron, la quale fu per più anni governante nella famiglia del conte Leone Tolstoi, ha pubblicato un volume in cui è descritta la vita intima del celebre romanziere e moralista [1]). Nell'articolo che riassumiamo il signor Maurizio Muret raccoglie le principali notizie che scaturiscono da quella pubblicazione e chiude tracciando un ritratto morale del Tolstoi e facendo alcune brevi osservazioni intorno alla dottrina che da lui s'intitola. Il volume della signora Seuron è in verità un prezioso aiuto per chi voglia penetrare nella vita intima dell'illustre scrittore, giacchè essa non ha per il Tolstoi una cieca ammirazione, ma nota, accanto alle grandi virtù che lo adornano, anche i suoi difetti. Lo studio, poi, della sua vita privata è tanto più giustificato in quanto che si tratta di un uomo il quale, oltre all'essersi fatto preconizzatore di certi principî, li ha messi in pratica egli stesso.

Il Tolstoi ci ha dato egli stesso i ricordi della sua giovinezza in un'opera intitolata *Infanzia e gioventù;* ma è un racconto che ha un valore molto relativo, giacchè l'autore spesso ha lavorato d' immaginazione: egli traccia, per esempio, il ritratto dei suoi genitori, ch'ei perdette quando si trovava in un'età in cui i ricordi si cancellano molto presto; e così i due ritratti son riusciti immaginari. In quell'epoca nulla faceva prevedere che il Tolstoi sarebbe poi divenuto quel che divenne: egli era uno scolaro mediocre e non aveva alcuna inclinazione allo

1) Anna Seuron, *Graf Leo Tolstoi.* Intimes aus seinem Leben. — Berlin, Kronbach, 1895, 1 vol. in-8°.

studio. E per questo rispetto si può ben dire ch'egli non ha cambiato: l'erudizione l'ha sprezzata sempre, e fin dall' infanzia preferì alla scienza l'azione.

Con questi sentimenti era naturale ch' egli dovesse trovarsi bene nella carriera delle armi, alla quale si diede appena uscito dall'Università, quando non scriveva se non per passatempo. Le pagine in cui il Tolstoi ha raccolto i suoi ricordi di soldato sono fra le più belle che egli abbia scritto. L'uomo che un giorno doveva scagliar contro la guerra le invettive che tutti sanno, e incoraggiare i renitenti e sostenere i disertori, trovò allora frasi ammirabili per descrivere la vita militare. Egli condusse in quel periodo della sua esistenza una vita dissoluta; ma poi, nauseato, cominciò a desiderare la quiete e la solitudine, e si ritirò nella sua tenuta di Yasnaia Poliana, mentre i circoli letterari di Mosca e di Pietroburgo cominciavano già ad ammirare i suoi primi lavori, nei quali si vedeva la manifestazione di un ingegno originale.

Il principio della sua nuova esistenza è segnato dalla pubblicazione di un racconto in cui espone le sue delusioni di gentiluomo di campagna, inesperto ma pieno di buona volontà. In questo racconto, intitolato *Le mattinate di un proprietario,* vediamo un giovane signore russo che, animato dai migliori sentimenti verso i suoi mugik, viene personalmente in loro aiuto, e si propone di consigliarli, di sostenerli, di rigenerarli; ma ben presto sopravvengono le delusioni: la sua buona volontà non riesce a vincere le intelligenze limitate dei contadini, i quali non vogliono rinunziare a nessuna delle loro vecchie abitudini, e il giovane, scoraggiato, dà un addio a'suoi sogni filantropici. La conclusione pessimista di questo racconto non ha mai rispecchiato l'opinione del Tolstoi; tuttavia negli esperimenti ch'egli ci descrive dobbiamo vedere veramente un episodio della sua vita.

Nel 1862, pochi anni dopo essersi ritirato nelle sue terre, prese in moglie Sofia Behrs, una donna degna di lui, che ha vissuto sempre e vive con lui nella più perfetta armonia. La sua origine (essa viene da una famiglia ebrea convertita alla religione ortodossa) le tirò addosso il disprezzo dell'aristocrazia alla quale suo marito apparteneva; ma i due sposi non vi badarono punto. La contessa Tolstoi è una devota ammiratrice di suo marito; essa si è sempre guardata dal contradirlo

nelle sue opinioni e dal rimproverarlo quando gli esperimenti da lui tentati non gli sono riusciti; ma, da donna essenzialmente pratica, si è riservata la cura degl' interessi materiali della famiglia, e a lei si deve se le bizzarrie del conte non l'hanno completamente rovinato. Il Tolstoi, da parte sua, si compiace vivamente dell'ammirazione che sua moglie gli dimostra, e riconosce con gratitudine la prudenza e l'oculatezza ch'ella spiega nell'amministrazione de'suoi beni.

Nei primi anni della loro unione i due sposi vissero come gli altri signori loro vicini: essa dirigeva la casa; egli vegliava sui lavori della campagna, cavalcava e andava a caccia. Poi vennero i figli, e il conte si dedicò con amore alla loro educazione, dando un'importanza minima all'istruzione propriamente detta, e badando sopratutto a infondere nel loro animo un certo numero di principî morali atti a servir loro di guida per tutta la vita; a tale scopo raccontava loro, la sera, delle novelle, la cui morale semplice e chiara faceva un grande effetto sulle loro giovani intelligenze.

Una delle sue principali occupazioni era inoltre lo scrivere; ma, benchè fosse incominciata in lui quell'evoluzione che doveva più tardi far di lui un moralista, tuttavia nelle sue opere non si vedeva ancora che il romanziere. E i suoi romanzi erano dei grandi successi letterari e finanziari. Con la grossa somma che gli fruttò la vendita di *Guerra e pace* il Tolstoi acquistò la bellissima tenuta di Samara. I terreni da lui posseduti — ed era questo l'elemento essenziale della sua ricchezza — rappresentavano un capitale complessivo di 900,000 franchi, e siccome rendevano bene, la famiglia Tolstoi faceva una bellissima vita. Nella casa di Yasnaia regnava la più grande cordialità e l'allegria, e gli ospiti vi trovavano lieta accoglienza. Spesso la sera terminava con un piccolo ballo in famiglia, e il conte, in vestito da campagna, ballava anch'egli allegramente insieme co'suoi.

Dopo alcuni anni di questa vita semplice e ritirata, la contessa volle soggiornare almeno per alcuni mesi dell'anno a Mosca per far seguire ai figli gli studi superiori e per far entrare le figlie in società; da allora la famiglia passò una metà dell'anno a Mosca, l'altra metà a Yasnaia.

La dimora a Mosca esercitò sul Tolstoi un'influenza decisiva. I suoi occhi abituati ai tranquilli spettacoli della natura furono dolorosamente colpiti dalle turpitudini e dalle miserie della grande città, e dopo una

lunga crisi, dopo una lenta evoluzione, egli giudicò di aver trovato il segreto della felicità in un regime di vita nuovo, opposto ai principî ch'egli vedeva applicati intorno a sè. La società contemporanea gli apparve fondata su d'un cumulo di pregiudizi e di iniquità; egli condannò la febbrile vita moderna, l'accumulamento di grandi masse umane nell'angusta cerchia di una città, e propugnò il principio del *ritorno alla natura,* dal quale poi, per una logica concatenazione di sofismi, fu condotto a condannare la proprietà e lo Stato, l'esercito e i tribunali.

La vista delle miserie della plebe di Mosca sconvolgeva la sua anima ingenua di campagnuolo. Visitava continuamente e minuziosamente i quartieri più poveri della città, e, non contento di aver conosciuto a fondo la plebe ne' suoi dolori, la volle conoscere anche nelle sue poche gioie, e vide i poveri mugik ubbriacarsi alla fiera di Mosca, e li vide seguire con grande attenzione i rozzi drammi che venivano colà rappresentati. Allora gli venne l'idea di servirsi del teatro per penetrare fino al popolo, e, messosi d'accordo con una di quelle compagnie di comici d'infimo ordine, fece rappresentare alla fiera un dramma intitolato *L'acquavite,* in cui si vede Satana che manda sulla terra uno stuolo di demoni per far del male agli uomini; al loro ritorno i demoni raccontano le proprie gesta, e quello che ha inventato l'acquavite viene altamente lodato e degnamente ricompensato.

Da allora in poi lo scrittore rinunziò alle belle lettere per darsi alle « buone lettere », e non considerò più la letteratura se non come un insegnamento. Il punto culminante della crisi morale da cui il Tostoi uscì così modificato può collocarsi verso il 1883; in quell'anno pubblicò l'opuscolo *Che fare?* in cui, dopo aver esposto le contradizioni dell'attuale società e le ragioni per le quali la combatte, finiva con queste tre conclusioni, che adottò come regole di condotta:

« 1° — Non mentire a me stesso, per quanto lontana sia la mia vita dal vero cammino che mi viene aperto dalla ragione.

« 2° — Cessar di credere alla indispensabilità della mia vita, alla mia superiorità; cessar di credermi diverso dagli altri uomini, e confessarmi colpevole.

« 3° — Adempiere all'indubitabile ed eterna legge dell'uomo col lavoro di tutto il mio essere, senza arrossir mai di alcuna fatica. Lottare contro la natura per assicurare la mia vita e la altrui ».

Fedele a questi principî, vi uniformò subito la propria vita; anzitutto rinunziò al lusso e alle forme convenzionali del vestire moderno, e adottò l'inelegante costume de' suoi contadini, cioè il camiciotto che scende fino alle ginocchia, stretto alla vita da una cintura di cuoio, il berretto di forma e di color indefinibile, gli stivali in cui vanno a finire i pantaloni; d'inverno, invece di un cappotto, porta sulle spalle una pelle di montone. Per quanto gli è possibile si fa i vestiti da sè, quantunque spesso questo lavoro gli dia non poca fatica; il primo paio di stivali gli diede un da fare immenso, che naturalmente fu poi compensato da una gran gioia, e si racconta che una volta, per provare la bontà della calzatura da lui stesso eseguita, andò a piedi da Mosca a Yasnaia — tre giorni di marce forzate — non portando altro bagaglio che un sacco contenente un paio di scarpe di ricambio, una camicia, due paia di calzette, alcuni fazzoletti e... delle gocce per lo stomaco! Rinunziò inoltre al cavalcare e al cacciare, dedicando al lavoro manuale il tempo che prima impiegava in questi esercizi; e finalmente, essendogli sembrato che il mangiar carne e il fumar tabacco contribuissero a corrompere i costumi, risolvette di non fumare se non qualche rara volta e di non mangiar più che cibi vegetali. Da principio i suoi credettero che questo fosse un capriccio passeggiero, tanto più che la signora Seuron più di una notte lo sentì scendere pian pianino dal letto e recarsi nella sala da pranzo a rubacchiare dalla credenza qualche pezzo di carne; ma poi egli si abituò al nuovo regime per modo che non se ne scostò più, e godette sempre ottima salute. Sebbene non esercitasse alcuna pressione sui suoi, le figlie vollero imitare il suo esempio; ma, delicate com'erano, caddero in una grande anemia che dovette esser riparata a forza di bistecche sanguinolenti; i figli non ebbero mai simili velleità, e continuarono a fumare, a mangiar carne, a montare a cavallo e a cacciare.

Destata con la sua dottrina e con l'applicazione della medesima l'attenzione di tutta l'Europa, incoraggiato dall'entusiasmo di alcuni discepoli ed eccitato dai sarcasmi degli avversari, completò la sua opera lanciando un dopo l'altro al pubblico quegli strani opuscoli, misti di grandi aberrazioni e di sublimi verità, che fecero tanto rumore. In quell'epoca della sua vita egli spiegò un'attività prodigiosa. Tutto il tempo che non consacrava al lavoro manuale, lo passava a tavolino, in quel piccolissimo

studio dal soffitto basso, dalle pareti imbiancate, che sembra la cella di un frate e non ha altri mobili che un grande canapè di pelle, un tavolo, qualche sedia, e una scansia con pochi ma scelti libri, fra i quali occupano il posto d'onore le opere di Rousseau, il filosofo delle cui indignazioni sembra di sentire nel Tolstoi l'eco lontana e moderna; di Bernardino di Saint-Pierre, che in *Paolo e Virginia* ci presenta l'ideale della vita campagnuola; e dello Stendhal, di cui probabilmente ammira la profonda analisi psicologica.

Datosi tutto a meditare, a lavorare e a scrivere, il Tolstoi trascurò completamente i suoi interessi, e le cose arrivarono a tal punto che la rovina sarebbe stata sicura senza l'intervento dell'ottima contessa. Questa, non potendo andare a cercar coloro che dovevano denaro a suo marito e che erano rimasti ben contenti quando avevano inteso che il Tolstoi rifiutava di ricevere chiunque volesse parlargli di denaro, nè potendo correre in campagna a vegliar da vicino sugl'infedeli fattori, visto che aveva sotto mano una fonte di ricchezza nei manoscritti del marito, ne assunse, per così dire, la gestione; gli editori dovettero trattare con lei per la pubblicazione e per la traduzione di quelle pagine preziose, ed essa seppe assicurare alla famiglia una vistosa rendita.

L'iniziativa di sua moglie rese il Tolstoi abbastanza perplesso. Egli, che aveva denunziato il denaro come causa di tutti i mali, poteva ammettere che i volumi in cui sviluppava quest'idea gli recassero un profitto? I suoi bisogni personali si riducevano quasi a nulla; ma egli capì che non aveva il diritto di ridurre i suoi cari alla miseria; e poichè i suoi terreni rendevano ormai pochissimo, era logico che la contessa ricorresse all'unico mezzo che le rimaneva per evitare gli imbarazzi finanziari. Ancor oggi, quando la trova occupata a correggere bozze di stampa o a trattare con qualche editore, si ritira discretamente, piglia una scure, e va al bosco a far legna.

Questo studio del carattere del Tolstoi sarebbe incompleto, se non si segnalassero anche le sue debolezze, prima fra le quali una grossolana superstizione, che non è certamente prodotta da alcun sentimento religioso: il Tolstoi, come è noto, è l'uomo meno mistico del mondo; il suo oscuro deismo consiste in una confusa credenza nelle forze naturali rette da un principio dirigente ch'egli stesso non sa definir bene; alcune opinioni da lui professate son degne di un ateo; egli non ri-

spetta i sacramenti della Chiesa e rimpiange i tre rubli che gli costa quella « burletta » del battesimo di un figlio; detesta i *popi* e non tralascia alcuna occasione di metterli in ridicolo, di rappresentarli come gente ignorante e disonesta. Ebbene: quest'uomo che manca assolutamente di sentimento religioso, è superstizioso fino al ridicolo; egli crede perfino agli oroscopi ricavati dalle carte da giuoco, attribuisce ai sogni un significato simbolico, e spesso, durante il desinare, racconta i sogni fatti e ne ascolta ansiosamente l'interpretazione. Egli ha una gran paura della morte, non può parlarne senza rabbrividire, e l'angoscia misteriosa dell'estremo sospiro esercita sul suo spirito un fascino così terribile, che un giorno non volle recarsi a visitare un suo amico il quale voleva stringergli la mano prima di morire.

Il Tolstoi è anche, in fondo, avaro, e di codesto suo difetto la signora Seuron cita più di un esempio. Per riferirne uno, un giorno essa l'aveva informato che in tutto il villaggio di Yasnaia non vi erano che tre vanghe. « Così va proprio bene — rispose seccamente il Tolstoi; — i contadini possono prestarsi le vanghe l'uno con l'altro; questa penuria li abitua ad aiutarsi reciprocamente e ad amarsi ». Però, durante la spaventevole carestia che decimò, alcuni anni or sono, i contadini russi, si dovette all'intelligente iniziativa della famiglia Tolstoi se migliaia d'infelici furono strappati alla morte; e mentre i privati e il governo rimanevano egoisticamente indifferenti, il Tolstoi faceva miracoli di filantropia e di devozione.

Volendo delineare i tratti principali del carattere del Tolstoi, diremo che la sua prima qualità è senza dubbio la bontà; dalla testimonianza della signora Seuron risulta che egli, ad onta de' suoi difetti, è un uomo devoto al bene del suo prossimo, profondamente altruista. L'altra sua qualità essenziale è la sincerità; l'orrore ch'egli ha per la menzogna gli fa vedere una menzogna anche là dove in realtà non vi è che un sacrificio prodotto dal consenso generale, una di quelle concessioni che sono necessarie al buon funzionamento di ogni Stato civile. Per esempio, tutti siamo d'accordo nel detestare la guerra e desideriamo che venga un' êra di giustizia e di pace; ma siccome questo ideale ci sembra per lo meno molto lontano, così ammettiamo intanto la necessità della pace armata con tutti i sacrifizi ch'essa richiede. Il Tolstoi invece dice: « Se tutti quelli che condannano la

violenza rifiutassero di prestare il servizio militare, la guerra diventerebbe impossibile ». Ragionamento assoluto e seducente per la sua semplicità, ma appunto per questa semplicità falso, giacchè lo Stato contemporaneo è la macchina più complessa che si possa immaginare, e l'applicazione immediata delle teorie tolstoiane, così in questa questione, come in tutte le altre, provocherebbe degli spaventevoli perturbamenti sociali. Si è presi addirittura dalla vertigine nel pensare alle follie che l'applicazione dei principi del Tolstoi potrebbe far commettere agli uomini del ventesimo secolo.

Tuttavia il tolstoismo, come tutte le filosofie umane, anche quelle in apparenza più stravaganti, contiene una parte di verità; e da questa dottrina e dallo spettacolo che ci presenta la vita del suo fondatore possiamo ricavare qualche utile insegnamento. Noi vi troviamo l'ideale di una vita pura, umile, povera, scevra d'ambizione e di vanità, consacrata unicamente all'amor della famiglia e al sollievo del prossimo. Se il passaggio di Leone Tolstoi sulla terra dovesse avere per risultato di rendere alla spossata umanità un po' di gusto per la naturalezza e per la semplicità, non ci sarebbe che da rallegrarsene. L'eco che hanno trovato in Europa le sue teorie dimostra che esse rispondono a certe aspirazioni del nostro tempo, e nell' « atmosfera morale » del secolo ventesimo vi sarà senza dubbio un elemento tolstoista. Se poi questa nuova evoluzione segnerà un miglioramento dell'umanità, non oseremmo prevedere.

.....

LA POLITICA ESTERA DELLA GERMANIA

(Da un articolo di C. J. Dillon, *The Fortnightly Review,* dicembre)

.....

Il nuovo Impero germanico apparisce agli uni, secondo l'autore, quasi un'arca di pace; agli altri come una fiaccola di guerra. E nel suo primo discorso della Corona, il vecchio Imperatore Guglielmo preludeva chiaramente a questo duplice aspetto del nuovo Stato, quando nel 1861 si esprimeva così: « Non è nei destini della Prussia di go-

dere pacificamente dei suoi nuovi acquisti. Soltanto usando pienamente le sue energie morali e intellettuali, conservando intatta la sincerità della sua fede religiosa, combinando la obbedienza alla libertà, svolgendo la sua forza militare, potrà sperare di mantenere la sua posizione nel mondo. » E nei trentacinque anni che sono passati da allora la Prussia, e l'Impero germanico poi, hanno confermato la verità di quel detto profetico. La Germania ha aumentato le sue risorse militari tanto, da correr pericolo di produrre una rivoluzione; ha sventato i disegni dei suoi falsi amici e degli aperti nemici con misure che possono aver sapore di doppiezza, ma che differivano dai metodi di altre nazioni meno in franchezza che in previdenza e abilità. Così con fine arte diplomatica Bismarck tenne a bada Napoleone III durante le sette settimane di guerra del 1866; nè questo gli avrebbe valso se non avesse coronato l'opera con un'altra astuzia. Nel trattato di Praga che fu concluso alla fine di quella guerra, la Francia insisteva nella stipulazione di una clausola, per la quale gli Stati della Germania meridionale dovessero godere per l'avvenire, come avevano goduto pel passato, di una posizione internazionale indipendente. Era questa un'insidia tesa dall'Imperatore dei Francesi, e trattata come tale dai Tedeschi. Bismarck consentì all'introduzione di quel paragrafo; ma aveva ben prima preso la precauzione di concludere separatamente dei trattati difensivi e offensivi con gli Stati della Germania meridionale.

Cambiato il centro di gravitazione politica nel 1870, Bismarck volse le sue cure ad assicurare alla Germania quel tranquillo riposo che le era necessario per assimilarsi le provincie annesse; mentre la Francia era ansiosa di tentare un colpo prima che i suoi amici Alsaziani avessero tempo di diventare tedeschi e nemici. L'Austria sotto la pressione della Russia si teneva neutrale, l'Inghilterra si mostrava favorevole alla Francia; e fra gl'Italiani rimaneva l'impressione di Garibaldi che aveva offerto la sua spada al servizio del nuovo Governo di Francia. Bismarck fece testa a tutto basandosi sul mantenimento della cordiale amicizia con la Russia.

Ma dopo la guerra turco-russa, che venne come una penosa sorpresa per la Germania e una seria minaccia per l'Austria, il trattato di Berlino che ne fu conseguenza fu cagione di amarezza fra i due paesi. Tuttavia l'amicizia della Russia era così necessaria alla Germania

che il vecchio Imperatore si piegò a una nuova Canossa recandosi ad Alexandrovo in Russia, sulla frontiera tedesca, per convincere lo Czar dei suoi immutabili sentimenti di amicizia.

Un'altra parte fondamentale della politica di Bismarck era l'isolamento della Francia. Per prevenirla dall'accordarsi con l'Austria e con l'Italia, Bismarck strinse con la prima quell'alleanza alla quale poi accedette l'Italia, riluttante da prima, ma indottavi poi dal fatto, provocato da Bismarck, della occupazione di Tunisi per parte della Francia. L'Italia, quindi, più che da simpatia fu tratta a unirsi alle potenze centrali pel timore di una guerra che si riteneva imminente.

In simil modo il Cancelliere tedesco si diede attorno per isolare la Russia, al punto dall'allontanare da questa non solo Stati minori come la Serbia, la Rumenia e la Spagna, ma perfino la Francia con Ferry, lasciando alla Russia nessun altro Stato amico più potente del Montenegro. A questo punto lo Czar si dovette piegare e firmò quel trattato segreto con la Germania, l'esistenza del quale si è conosciuta appena adesso con scandalo generale.

Le relazioni dell'Inghilterra con la Russia non erano in quel tempo le migliori del mondo. L'Afganistan era allora il pomo della discordia; e se l'Inghilterra avesse dichiarato guerra alla Russia dopo che il generale Komaroff ebbe disfatti gli Afgani nel 1885, si sarebbe trovata contro le clausole di quel trattato segreto. Questo è un fatto innegabile.

Uno degli ultimi atti nei quali la Germania e la Russia si mostrarono unite sotto gli auspicii di Bismarck, fu la protesta fatta contro i pretesi incoraggiamenti della Svizzera ai socialisti stranieri e ai cospiratori internazionali.

A questo punto vengono le dimissioni di Bismarck seguìte da un notevole cambiamento nell'andamento generale della politica tedesca. Il Caprivi, è indubitato, intese a proseguire gli scopi della politica di Bismark, ma con metodi diversi.

Uno dei suoi primi atti fu di concludere la convenzione anglo-tedesca per la quale l'Inghilterra acquistava il protettorato di Zanzibar e del territorio di Vitu, in cambio dell'isola di Heligoland. Lo scambio piacque poco agli Inglesi, e molto meno ai Tedeschi. I 250,000 emigranti, eccellenti colonizzatori che lasciano ogni anno la patria tedesca,

si stabiliscono agli Stati Uniti o in qualche colonia inglese, e sono perduti dalla Germania per sempre. Quindi dal 70 in poi è stato sempre ardente desiderio degli uomini di Stato tedeschi di ottenere estesi territori adatti alla colonizzazione. Non restava che l'Africa per questo; e la convenzione del 1890, con lo scambio effettuato, ne allontanava la possibilità. D'altra parte non veniva la Germania a conciliarsi utilmente l' Inghilterra con questo trattato, perchè appunto l' Inghilterra serve appena a sè stessa per la sua difesa.

Intanto le ripetute richieste dell'Austria, che la Germania cioè volesse scegliere fra lei e la Russia, e in caso consacrare la scelta con un trattato di commercio, furono favorevolmente accolte, non a parole, ma col fatto. All'incontro la proposta della Russia di rinnovare il trattato segreto fu rigettata, e fu rinnovata invece la Triplice; e conclusi trattati di commercio con l'Austria, l' Ungheria, l' Italia e il Belgio.

La replica dello Czar a tutto questo fu dello stesso genere, ma più decisa; e in meno di un mese dal rinnovamento della Triplice la flotta francese dirigevasi verso Cronstadt, iniziando quell'alleanza russo-francese, che era stata opera della Germania da anni lo impedire. Questo fatto, al dire di Bismarck, ha disfatto il lavoro di generazioni, ha rovesciato la politica del primo Cancelliere e cambiato la faccia della politica europea. Quando dunque, nel 1891, il sistema tradizionale fu sconvolto e Alessandro III ascoltò ostentatamente la Marsigliese a capo scoperto, la Russia intese non solo di esprimere la sua intima volontà di concludere una alleanza con la Francia, ma di manifestare *urbi et orbi* la sua piena rinunzia all'amicizia con la Germania. Di più, quando la Germania concluse l' alleanza con l'Austria nel 1879, Bismarck francamente ne comunicò il contenuto allo Czar; ma lo Czar non ha fatto trasparir nulla a nessuno dei termini nei quali l'alleanza con la Francia è concepita.

I risultati di questi sei anni di nuovo sistema sono ora così riassunti dagli amici di Bismarck: il filo dell'amicizia tra Berlino e Pietroburgo è rotto irreparabilmente a cagione della Triplice e dell' Inghilterra; non per questo il legame della Triplice è più forte, anzi è più debole forse di prima; le relazioni della Germania con l'Inghilterra dipendono più dal capriccio che da considerazioni di Stato; la Francia, il cui isolamento voleva dir pace, è divenuta la prima potenza d'Europa, la Germania ha perduto la prominente posizione che la bacchetta magica di Bismarck le aveva fatto acquistare in Europa.

Altri erano i tempi con Bismarck. Ma in qual modo la Germania con Bismarck deviasse dagli usi diplomatici eccetto che in previdenza e abilità, è difficile dire. Nè può seriamente affermarsi che i patti conclusi da Bismarck con la Russia fossero incompatibili con quelli che legavano la Germania ai suoi alleati. Dire che la Germania è stata convinta di duplicità come molti scrittori politici fanno; che ha mercanteggiato i suoi alleati, e che per questo ora è ridotta all'isolamento, e che presto ne porterà le pene, è cosa non solamente contraria alle convenienze, ma alla verità dei fatti.

.....

LA GIOVINE TURCHIA

(Da un articolo di KARL BLIND, *The Fortnightly Review*, dicembre)

.....

La guerra di Crimea, considerata da certi liberali come un errore, anzi un delitto, fu invece, secondo l'autore, beneficio grandissimo per l'Europa; per la stessa Russia. Essa allontanò lo spettro della reazione moscovita dall'Europa civilizzata, aperse la via all'emancipazione degli schiavi della gleba, rese possibile all'Ungheria di riconquistare i suoi secolari diritti e all'Italia di ricostituirsi in unità. Se il potere dello Czar si fosse esteso ai Dardanelli e all'Adriatico, avrebbero Deak e Garibaldi potuto far quanto fecero? In quel tempo Mazzini, Kossuth, e tanti altri capi del movimento democratico, tedeschi, polacchi, italiani, ungheresi erano bene agitati da spirito liberale, e repubblicano, nella loro forte propaganda anti-russa.

Certo che non è da difendersi il malgoverno del Sultano; ma quanto alla tolleranza religiosa, sarebbe da vedersi se ve ne sia più in Russia che in Turchia. Quanto al sistema di governo, vi ha un partito, quello dei *Giovani Turchi*, che ne riconosce gli errori, e che ne propone il rimedio nel ritorno al Parlamento ottomano, che sedette in Costantinopoli qualche tempo, circa diciotto anni fa.

Il movimento per questa riforma cominciò or son circa trenta anni, e Midhat pascià ne fu uno dei sostenitori. Egli rappresentava un progresso grande nelle idee amministrative, e anche nelle religiose; poichè

si allontanava da quella deprimente teoria del fatalismo tanto esiziale allo svolgimento umano. Midhat, naturalmente, in quel tempo cadde in disgrazia, e un certo numero di Giovani Turchi furono esiliati, i quali poi fondarono a Londra e a Parigi un giornale, il *Mukhbir* (L'Avvisatore), per diffondere le loro idee.

L'insurrezione dei Softa a Costantinopoli nel 1876 fu un altro passo. Fu quello un movimento popolare guidato e sostenuto dalle classi colte. Ne venne la convocazione di un'assemblea nazionale, e la proclamazione della uguaglianza civile e religiosa di tutte le razze dell'Impero. Questo movimento però, più che dal Divano, fu veduto di mal occhio dalla Russia; e l'ambasciatore dello Czar a Parigi, Pozzo di Borgo, pose sull'avviso il suo governo perchè colpisse la Turchia prima che le riforme avessero il loro svolgimento; svolgimento che avrebbe poi chiuso alla Russia la via del Bosforo.

Intanto Abdul Hamid II, il 23 dicembre 1876, rendendo grazie al Cielo di poter compiere l'opera iniziata dal suo gran genitore, concedeva uno Statuto, che comprendeva la responsabilità ministeriale, il diritto di sindacato parlamentare, l'indipendenza dei tribunali, ordinamento del bilancio; e tutto questo egli asseriva essere in armonia coi principii della religione maomettana. In successivi discorsi poi condannava gli errori del governo assoluto, attribuendo ad essi la decadenza dell'Impero, ed esaltava i principii rappresentativi aspettando da essi la ricostituzione dello Stato. Ora il Parlamento ottomano cessò con un decreto di proroga; e i Giovani Turchi fondano su questo e sulle precedenti dichiarazioni le loro domande.

Al momento presente, i Giovani Turchi hanno dei Comitati composti di uomini eminenti, di varie nazionalità e credenze: Turchi, Armeni, Siri, e altri, stabiliti al Cairo, in Bulgaria, in Macedonia, a Smirne, a Trebisonda, a Tripoli, nell'Arcipelago e nelle grandi capitali all'estero. E molti di loro spargono scritti, come facevano già gli esuli italiani, tedeschi, ungheresi nelle loro rispettive contrade. Questi vari comitati fanno capo al « Comitato Ottomano dell'Unione e del Progresso » presieduto da Ahmed Riza e al « Comitato della riforma turco-siriaca » presieduto dall'Emiro Emin Aslan.

Ahmed Riza, figlio di un ex-ministro, uomo di estesa cultura e appartenente già al Ministero della pubblica istruzione, è l'editore del *Mechveret*

(Il Consulto), giornale scritto con molta moderazione, con buono spirito patriottico e quasi in tono accademico. Eppure, pochi mesi, fa Ahmed Riza, che risiede in Parigi, corse rischio di essere espulso dal territorio della Francia repubblicana. Per lo meno fu invitato dal Prefetto di polizia a fare un viaggetto; e gli fu offerto un migliaio di lire per le spese. Parendo la cosa veramente eccessiva, il Governo francese si limitò infine a proibirgli di pubblicare il suo giornale in turco. E da allora in poi l'edizione turca si pubblica a Ginevra. Questa è la libertà che si gode all'ombra del berretto frigio alleato allo knut.

Un altro uomo eminente del « Comitato Ottomano dell'Unione e del Progresso » è Murad Bei. Nato in Russia, poi addetto al Ministero degli esteri in Costantinopoli e professore di storia, Murad fondò il *Mizan* (La Bilancia), sospeso più volte, e che ora si pubblica al Cairo.

Altro notevole scrittore è Halil Ganem, membro siriaco del Parlamento del 1877-78. Egli pubblicava in Ginevra il giornale *Hilal* (La mezza luna) e poi fondò *La Giovane Turchia*, altro organo progressista, che si pubblica in arabo e in francese. In Londra vive uno dei più spinti liberali turchi, Selim Faris Effendi, il quale pubblica la *Hurriet* (La Libertà). Un altro giornale turco pubblicasi da Munif Bei in Ginevra col titolo *Hakikat* (La Verità).

In tutte queste pubblicazioni il governo del Sultano è attaccato, e son condannati i recenti terribili avvenimenti, respingendo da sè i Giovani Turchi ogni accusa di fanatismo, e domandando in conclusione la restaurazione del Parlamento ottomano.

Quando quella costituzione fu promulgata, fu ricevuta con unanime applauso da tutti i Cristiani, Greci e Armeni, e altresì dai Softa e dalle più educate classi dei Turchi; ma fu riguardata con indicibile avversione dai sicofanti di palazzo e dai corrotti pascià che si erano ingrassati fino allora con gli abusi.

Libertà di stampa; eguaglianza davanti alla legge; ammissione di tutti i cittadini senza distinzione di razza o credenza agli uffici pubblici; libertà in materia di istruzione a tutte le denominazioni religiose; proporzionalità delle imposte; libero esercizio di ogni culto; abolizione della tortura e delle confische, e infine governo parlamentare, erano i principii generali della nuova costituzione. Tutti gli abitanti dell'Impero dovevano essere da allora in avanti trattati come cittadini nel pieno ed eguale godimento dei loro diritti. I giudici inamovibili, i processi pubblici.

Il Sultano, pur rimanendo protettore e difensore della religione dello Stato, doveva esser circondato da ministri responsabili, e riteneva soltanto i privilegi generalmente attribuiti ai sovrani costituzionali. Il Parlamento consisteva di un Senato, e di una Camera di deputati, in ragione di uno ogni 50,000 cittadini. I due rami del Parlamento agivano e avevano privilegi analogamente a quanto si pratica nei Parlamenti europei.

Sulle basi di questa costituzione, Turchi e Armeni, Bulgari, Greci, Albanesi, Siriaci, Arabi, Maomettani, Cattolici greci, Cattolici romani, Cristiani Armeni, Protestanti ed Ebrei si riunivano in assemblea nazionale nella capitale. Ed è notevole lo spirito di liberalismo che animò fin dal principio le loro discussioni. Gli ultimi giorni, però, del Parlamento ottomano furono burrascosi. Midhat, che aveva tracciato la costituzione, era stato esiliato dal Sultano; e i rappresentanti del popolo insistevano che fosse richiamato. Questa e altre questioni intorno al bilancio crearono delle difficoltà a palazzo; e il Parlamento improvvisamente fu prorogato.

Il Granduca Niccolò non era allora lontano da Costantinopoli e potè metter la baionetta alla gola al Governo turco. Alessandro II di Russia deve essersi sentito così assai sollevato; perchè, se i Russi fossero stati battuti a Plevna, e l'autocrate costretto a ritirarsi, egli si sarebbe visto presentare un disegno di costituzione sulle punte delle baionette della Guardia nazionale nella sua stessa città santa di Mosca. Poichè già i liberali russi alzavano il grido: « Noi vogliamo un governo parlamentare come in Turchia! »

Diciotto anni son passati dacchè il Parlamento ottomano fu prorogato. Alcuni dei suoi membri furono esiliati, altri rimandati alle case loro. Ma la giovane generazione dei liberali turchi ritiene tuttavia la costituzione come vigente e insiste nella riconvocazione del Parlamento; ed è singolare che nel novembre scorso vi fu qualche momento in cui tra gli andirivieni del palazzo ciò non parve impossibile, dopo che Kiamil Pascià era stato nominato Gran Visir. Ma Kiamil cadde tosto, della riconvocazione del Parlamento non si parlò più, e il potere che pareva dovesse essere restituito al governo della Porta e ai ministri, fu ripreso interamente dal palazzo, lo Yildiz Kiosk.

Quindi gli orrori che han fatto levare un grido di esecrazione in tutta Europa. Ma chi conosce il movimento degli Armeni non solo,

ma dei Giovani Turchi, sa bene come questi procederebbero d'accordo con quelli nel rovesciare il dominio irresponsabile, e come di questa buona volontà abbiano già dato prova. Disgraziatamente il fatto eccentrico, e non chiaro, della invasione della Banca Ottomana per parte degli Armeni armati di bombe di dinamite, non poteva facilitare quella cooperazione. Due dei loro capi, interrogati a Ginevra, dichiararono sorridendo che colui che propose l'invasione della Banca Ottomana, e che perì in quella occasione, aveva anche proposto di bruciare addirittura Stambul che è tutta di legno. « Sarebbe stata cosa anche più facile, soggiunsero, che prender la Banca Ottomana. Oh! mille volte più facile! »

Non c'è dunque da meravigliarsi se i patriotti turchi sono colpiti da simili fatti e minacce. Ma fra gli Armeni stessi, che pur son divisi in partiti come gli Hentcakisti e Drocakisti e altri, vi sono di quelli che li condannano. Nell'*Armenia*, buon giornale che si pubblica a Londra sotto la direzione del prof. Minas Tceraz, le seguenti parole apparvero dopo gli orribili fatti di Costantinopoli: « Se gli Hentcakisti e i Drocakisti continuano nelle loro insensate intraprese, pochi Armeni rimarranno in Turchia a godere un giorno delle riforme. »

D'altra parte, anche quanto si dice circa la necessità di una Crociata, o di una spartizione della Turchia, o della introduzione di un sindacato europeo che sarebbe accettato da alcuni degli Armeni più moderati, ha fatto pure del danno. Halil Ganem protesta energicamente contro questo sindacato nel *Mechveret*. « Noi vogliamo, egli dice, la piena indipendenza del nostro paese; nè intendiamo sfuggire al dispotismo dell'autocrate che ci governa, per sottometterci a un altro dispotismo anche più intollerabile. »

Di questo spirito patriottico, comune ai Turchi sia liberali che conservatori, dovrebbero pur tener conto i politicanti europei. La Turchia, come il vicino regno magiaro, è un paese di più razze e lingue stranamente intermiste e sovrapponentisi. Quindi in Ungheria avvi una certa apprensione che i destini dell'Impero ottomano non abbiano ad avere influenza non buona sopra l'ugualmente complicato edifizio di quello Stato. Il voler violentemente mutare l'assestamento prodottosi per l'opera di secoli involverebbe in una guerra generale l'Europa intera.

Quanto al modo, nel quale un cambiamento in meglio può essere operato a Costantinopoli, è chiaro che le più elette intelligenze fra i

Turchi, gli Armeni e le altre razze dell'Impero convengono che esso si trovi soltanto nelle riforme parlamentari e nella indipendenza del paese. Da parte sua, il Sultano, che con riforme unilaterali a favore dei Cristiani si troverebbe in non piccole difficoltà fra i suoi sudditi mussulmani, potrebbe esser condotto più facilmente alla riconvocazione del Parlamento; alla attuazione, cioè, di una riforma di carattere generale, utile a tutto il paese. Su questo i potentati di Europa dovrebbero insistere, piuttosto che mandare i Cosacchi a Costantinopoli o portar l'Europa al macello.

.....

LA PSICOLOGIA DEL BAMBINO

(Da un articolo del dott. PREYER, *Revue Scientifique*, 14 novembre)

Mentre in quasi tutte le branche della biologia il metodo genetico del Darwin è stato applicato con grande successo, la psicologia, almeno in Germania dove ebbe culla, non ha finora adoperato questo potente mezzo d'investigazione se non a tratti, e gli psicologi si sono conservati indifferenti alle ricerche psicogenetiche. Ciò probabilmente è una conseguenza del modo in cui si sono sviluppate le scienze naturali negli ultimi tre secoli: la scoperta progressiva dei processi fisici e chimici negli esseri viventi ha reso sempre più seducente l'ipotesi che fa di tutto l'organismo un complesso di fenomeni fisici e chimici, sicchè i fatti che non s'adattano a questo modo di vedere sono stati lasciati in disparte; inoltre la tendenza a preferire l'esperimento all'osservazione pura — tendenza che facilmente si spiega quando si pensi agl'immensi servigi resi dal metodo sperimentale alle scienze naturali — ha fatto trascurare dei problemi che sfuggono all'esperimento, e fra questi uno dei primi è quello dell'anima del bambino.

L'esperimento non è indispensabile per studiare lo sviluppo dell'anima del bambino; basta l'osservazione pura, la quale differisce dall'esperimento in questo, che sperimentare vuol dire osservare in condizioni artificialmente modificate, laddove l'osservazione pura consïdera l'oggetto nel suo ambiente naturale. Però non è alla portata di tutti l'osservare

i bambini da quando son venuti al mondo, lo studiarne le grida, i giuochi, il sonno, il risveglio, ecc., in quel primo periodo dell'esistenza; è una cosa più difficile di qualsivoglia ricerca sperimentale fisiologica o psicologica fatta in un laboratorio provveduto di strumenti di precisione.

La prima cosa da considerare sono i movimenti dei muscoli, giacchè i movimenti delle estremità, dei muscoli del volto, della testa e del tronco sono i soli segni che abbiano un valore psicologico, se pure non sono gli unici segni oggettivi dei principî dei fenomeni psichici nel nuovo essere venuto al mondo. Ma perchè l'osservazione dia frutti occorrono due cose: una grande pazienza e sopratutto uno spirito libero da idee preconcette; è inutile il voler cercare una causa determinante per ogni fenomeno ben definito; sono inutili, anzi dannose per lo studio della psicologia del bambino le dissertazioni sulle cause e gli effetti dei movimenti, per la maggior parte enigmatici fin dai primi giorni della vita. Quello che importa è di riunire i fatti, di discernere i vincoli che legano i vari fenomeni, e quindi di determinarne la dipendenza. Volendo ricostituire la storia dello sviluppo dell'anima per mezzo dell'osservazione pura, è necessario anzitutto registrare i sintomi obbiettivi certi dei fenomeni psichici; e siccome non conosciamo altri sintomi che i movimenti muscolari — sieno essi impulsivi, riflessi, istintivi, imitativi o deliberati (questi ultimi non esistono, naturalmente, nei neonati) — importa notare tutti questi movimenti, sebbene, massimamente al principio della vita, molti di essi, forse anzi la maggior parte, non abbiano ancora un significato psichico, come, per esempio, il corrugar della fronte e le mille smorfie dei neonati.

A tal uopo gioverà grandemente la fotografia istantanea; delle collezioni di fotogrammi istantanei di bambini dei differenti paesi in tutte le posizioni possibili permetteranno di rendersi conto da una parte delle concordanze fra i bambini di tutti i paesi rispetto a certe funzioni mimiche, dall'altra delle differenti espressioni di uno stato psichico di uno stesso individuo in varie età. E si noti che la riunione e il confronto di un gran numero di questi diversi sintomi obiettivi nei bambini ha un valore, mentre l'adulto non può servire a queste ricerche perchè il contatto con altri uomini gli fa perdere una parte delle sue qualità naturali o lo costringe a sacrificarle per vivere in pace co' suoi simili.

Una questione importante è questa: lo sviluppo intellettuale del bambino è continuo, o è discontinuo già per sua natura? Il primo fatto psichico, per esempio la prima menzogna, sopravviene improvvisamente, o fa parte di una lunga serie di processi legati fra loro in modo continuo? — Nel bambino il primo grido, il primo batter degli occhi all'avvicinarvi la mano, la prima imitazione perfetta d'un movimento, di un suono inteso, i primi passi, e sopratutto la prima applicazione esatta di una parola della lingua materna, ciascuno di questi atti, che del resto hanno un valore psicologico molto diverso, ha la sua storia che bisogna cercare di ricostituire, da una parte con l'osservazione comparata degli animali giovani dal punto di vista psico-fisiologico, dall' altra con l' osservazione quotidianamente ripetuta del bambino.

Cominciando dal momento in cui nasce, ogni bambino s'adatta al mondo nel quale arriva come un forestiero; questo adattamento funzionale non è mai completo in nessun uomo per quanto lungamente viva, poichè altrimenti e' sfuggirebbe alla morte, ma in nessuna età della vita è così rapido come nella prima età. Ma mentre il bambino prosegue nel suo adattamento al mondo, ossia impara, per mezzo delle impressioni dei sensi, a sentire, a vedere, a comprendere, a dirigersi, il suo sviluppo cerebrale procede più rapidamente, il suo cervello comprende sempre meglio le sensazioni e fa sempre più nette le proprie concezioni. In tutta la natura non v'è una più bella prova dell' influenza della funzione sulla formazione dell'organo. E perciò sarebbe interessante, sopratutto tenuto conto dei grandi progressi della fisiologia delle localizzazioni nel cervello, fissare esattamente le modificazioni morfologiche del cervello del bambino nei primi tre mesi della sua esistenza, e comparare in un gran numero di bambini i progressi corrispondenti delle funzioni psichiche ancora primitive.

Senza parlare di alcuni esperimenti fatti su bambini nati senza cervello, le osservazioni fatte nel mondo animale bastano già a metterci in grado di sostenere, come ipotesi probabilissima, che nel neonato il cervello non ha quasi nessuna importanza. La sua formazione imperfetta, la sua superficie liscia dimostrano che è lasciato un campo considerevole al suo sviluppo, il quale può compiersi in mille maniere, a seconda delle condizioni.

L'osservazione dei primi progressi successivi dello sviluppo del neonato non rivela alcun tratto caratteristico che distingua il bambino dal-

l'animale. Il bambino non ha alcun sentimento estetico, morale, religioso; egli non prova nemmeno la paura, che è fonte di quest'ultimo sentimento; non ha nè ragione, nè libero arbitrio, nè alcuna traccia di potenza su sè medesimo. Eppure, in un anno egli apprende molto più di qualsivoglia fra gli animali, e più tardi li vincerà tutti così nel realizzare le migliori condizioni possibili d'esistenza, come nella lotta per la supremazia. Questo sviluppo delle facoltà ereditarie, l'appropriazione individuale delle qualità utili e l'esclusione delle abitudini inutili e dannose si fonda, così per noi come per i nostri antenati, sul meraviglioso adattamento del bambino al mondo in cui entra senza difesa alcuna. Chiunque osservi imparzialmente questo processo dovrà concludere che l'adattamento intellettuale può compiersi in mille differenti maniere; ma che, ad onta di grandissime differenze individuali, vi è fra tutti i bambini una concordanza assoluta rispetto ad alcune funzioni fondamentali.

La psicologia del bambino è fonte ancora, dal punto di vista teorico, di numerosi insegnamenti. Essa sola, per esempio, ci dà la prova convincente che lo sviluppo dell'intelligenza è indipendente dall'acquisizione di una lingua articolata: l'erronea sentenza « Senza la parola non vi è intelligenza » ormai non inganna più, giacchè il modo in cui i bambini di tutte le nazioni imparano a parlare e l'esempio dei sordi nati dimostrano all'evidenza che esistono idee chiare, così speciali, come generali, molto tempo prima che queste nozioni vengano designate per mezzo di parole.

Tuttavia queste idee non sono numerose, e le più chiare sono in ogni caso quelle che si riferiscono ai cibi e alle bevande. Ma la concordanza che esiste fra queste prime idee, ancora semplici e mal definite, in tutti i bambini di tutti i popoli non può fornire un argomento in appoggio alla preesistenza di idee innate. Tutti i neonati si trovano in identiche condizioni esterne; tutti, nei primi tempi, dormono più che non stiano desti; le loro prime nozioni sono perciò quasi identiche, ma non innate. L'individualità si afferma poi un po' per volta, e si manifestano stati psichici diversi via via che, col passar dei giorni, diventano differenti le condizioni esterne e scema la durata del sonno. La potente influenza di questo adattamento funzionale individuale si manifesta sopratutto quando il bambino comprende alcune parole e si fa compren-

dere per imitazione; giacchè solo allora egli può rischiarare e appropriarsi in maniera durevole le nozioni, dapprima vaghe e troppo estese, che gli si sono offerte.

Di tutte queste nozioni la più difficile a studiarsi per questo rispetto è forse quella dell' « io ». La sua genesi si perde nel tempo in cui il bambino non sa distinguere dagli altri oggetti il proprio corpo o quelle parti del proprio corpo ch'egli può toccare e veder senza specchio. Da principio il bambino non sa isolare la propria personalità dal resto del mondo, non ha la nozione dell' « io »; perchè vi giunga gli occorrono molti esperimenti, segnatamente quello del dolore, e un'astrazione fondata sulla nozione del tempo, sopratutto del passato; e così pure gli servono di aiuto la comparazione e la memoria.

Il raccogliere e lo studiare i documenti relativi ai movimenti del bambino difettosi, illogici, senza scopo, è di un grande interesse psicologico, giacchè ne risulta, con una probabilità che tocca la certezza, l'evidenza dello sviluppo graduale di tutte le qualità dette *aprioristiche* dello spirito umano. Fra tutti i modi possibili di adattamento psichico al mondo oggettivo, restano, nella inevitabile lotta per l'esistenza del bambino, quelli soltanto che sono compatibili con la vita; le abitudini dannose, le riflessioni illogiche, le combinazioni d'idee che contradicono all'esperienza devono, al contrario, essere abbandonate.

Ogni bambino dà una nuova prova del fatto che, durante lo sviluppo delle facoltà psichiche, molto si deve dimenticare, giacchè altrimenti sarebbe impossibile regolare più tardi gli atti in modo ragionevole. Per questo rispetto, ciò che la psicologia del bambino ha messo in luce s'accorda perfettamente con l'idea della formazione di tutte le funzioni psichiche fondamentali per via della lotta per l'esistenza, dell'adattamento e dell'eredità. Come l'insieme dell'organismo, così l'insieme dell'intelletto, dell'anima, dell'istinto, insomma tutte le qualità psichiche legate agli organi hanno dovuto svilupparsi gradualmente; questo è certo. Ma la nozione dello sviluppo implica lo sviluppo generale e lo sviluppo individuale; e così nella formazione degli organismi come in quella delle qualità psichiche, quest'ultimo è lo sviluppo atavico ricapitolato e modificato essenzialmente dall'adattamento. Questa affermazione si fonda, per quel che si riferisce alle qualità psichiche, su osservazioni fatte su bambini e su giovani animali; perciò la psicologia

del bambino e la psicologia comparata sono e resteranno sempre importantissime per la conoscenza di tutta l'organizzazione psicologica dell'uomo. Lo sviluppo intellettuale di tutto il genere umano si trova riassunto nel bambino.

Il Preyer termina il suo articolo augurando che le osservazioni da lui fatte provochino nuove indagini psico-fisiologiche intorno al bambino, giacchè restano ancora da scoprire molti fatti nuovi i quali gioveranno alla teoria perchè forniranno alla scienza pura nuovi mezzi d'investigazione per lo studio dello sviluppo del bambino odierno e per lo studio della formazione dell'uomo nei tempi preistorici, e riusciranno utili in pratica col fornire alla pedagogia nuovi metodi per regolare la metamorfosi di un essere irresponsabile quale è il bambino in un uomo responsabile.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

.....

Century (dicembre):

Che lingua parlava Cristo? — In gran fiore sono oggi gli studi di critica e d'esegesi biblica, alimentati da' nuovi materiali che continuamente vengono alla luce. Una delle più preziose scoperte è quella d'un antichissimo testo siriaco dei quattro Evangeli, fatta nel monastero di S. Caterina sul Sinai dalla signora Agnese Smith Lewis, la dotta autrice dell'articolo che qui compendiamo: nel quale ella indaga quale possa essere stata la lingua che Cristo parlò rivolgendosi a' suoi discepoli e alle turbe.

Non si può fissare con precisione il momento in cui gli Ebrei cessarono di parlare il loro idioma; ma certo poco prima della nascita di Cristo, si servivano comunemente dell'*aramaico,* come provano molti luoghi del Talmud, composto in questo tempo, dei documenti ufficiali in aramaico, delle versioni in questa lingua di preghiere pel popolo, ecc. E, sebbene non bisogni credere che essi avessero affatto dimenticato l'ebraico classico, difficilmente, afferma l'autrice, avrebbero potuto seguire un discorso tenuto in questa favella.

Quanto al greco, non c'è neppur da pensarci. Giuseppe ebreo, un dotto, parla della fatica e dello stento che gli costò la versione greca della *Guerra giudaica:* figuriamoci il popolino!

Resta così, per esclusione, l'*aramaico,* o come si disse poi da' primi cristiani, *siriaco.*

Nè, a sostener la tesi dell'autrice, mancano prove dirette. Anche nella versione greca, le frasi messe in bocca a Cristo suonano in aramaico. I nomi propri del nuovo testamento accusano l'origine siriaca: Bartolomeo, Barabba, Barnaba,

Bar-Timeo, Bar-Gesù, Bar-Giona sono patronimici in siriaco (bar-figlio) e non in ebraico (figlio-ben).

Poi — e questo è l'argomento capitale — il testo siriaco ci spiega molti punti ambigui, o affatto incomprensibili del greco; i quali ci si rivelano come equivoci in cui cadde il traduttore ingannato dalla molteplicità di significati di qualche parola siriaca. L'autrice cita molti esempî tolti dall'opera del Dr. Arnold Meyer — *Jesu's Muttersprache*.

Questi ed altri argomenti di minore importanza cita la signora Smith Lewis in appoggio della sua tesi. Contro la quale per altro si possono sollevare e si sono sollevate obbiezioni ch'ella ricorda a far rilevare le difficoltà in cui è involuto il problema.

Fortnightly Review (dicembre):

La minaccia di carestia in India. — Il pericolo che si minaccia in India per la scarsità dei raccolti, ed i modi di evitarlo sono studiati da T. M. Kirkwood in questo articolo. Come nel 1877, la causa della presente scarsezza è la siccità, che quest'anno però ha afflitto in special modo i paesi più al nord e per un'estensione alquanto maggiore, venendo a colpire un circa trenta milioni di indiani del Punjab e delle provincie centrali. Ora è debito delle autorità locali e del Governo delle Indie di provvedere che non succeda altrettanto, e non con teorie di economia politica come fecero a Orissa nel 1866, quando perì un terzo della popolazione. Nel 1877 il male fu meglio studiato, ma i provvedimenti non furono abbastanza efficaci, specialmente per la mancanza di organizzazione e per lo sperpero conseguente in alcuni punti, mentre in altri la carestia fece strage; tanto che nelle parti più colpite di Madras disparve il venti per cento della popolazione e il dodici in quelle di Bombay. In circostanze simili, invece, nel 1874 si peccò per stravagante eccesso di previdenza, e il Governo fece immensi acquisti di cereali; nel 1877, per contro, il Governo non intervenne e lasciò che il commercio dei grani seguisse le vie della richiesta. Ad ogni modo un guaio grave si produce quando i due sistemi si confondono, e il risultamento è la carestia di denaro, che si sostituisce o si aggiunge a quella delle vettovaglie, senza contare i turbamenti gravi nelle cose commerciali.

Ora il Governo sembra che tenda al sistema di lasciar libera l'attività privata di provvedere; e fino a un certo punto questo sistema pei luoghi di più facile comunicazione può valere; ma il punto importante è che si stabilisca dove questo sistema non potrebbe corrispondere al bisogno e là operare in conseguenza con una bene intesa organizzazione.

Un segno positivo potrebbe indicar poi il momento della necessità di un intervento del Governo in qualunque luogo, ed è quando il prezzo delle vettovaglie sia arrivato al punto di esser tre volte il valore ordinario; e anche prima che questo punto sia proprio raggiunto, il Governo dovrebbe cominciare a fornire, e al costo di tre volte il prezzo corrente dei tempi normali; chiudendo le sue vendite ogni qual volta i grani scendano a un livello inferiore. Deve conside-

rarsi che ad Orissa nel '67 il prezzo del grano fu sestuplicato, e che nel '77 in alcune località, come nel distretto di Kaladgi, raggiunse fino a 7 e 8 e anche più volte il valore ordinario. È naturale che a questo punto debba prodursi una spaventosa mortalità, quantunque nel mercato vi sia chi a quei prezzi può comprare.

L'esperienza è stata acquistata passando sopra a migliaia e migliaia di cadaveri; ora è tempo di provvedere sollecitamente perchè almeno l'esperienza così dolorosamente acquistata valga a qualche cosa.

Lezioni dall'ultima elezione americana. — Dalla battaglia di voti avutasi recentemente al di là dell'Atlantico, Francis H. Hardy rileva alcune buone lezioni. Con la prima e la più importante il più esteso elettorato del mondo ci insegna, egli dice, la morale; che non si possano cioè pagar vecchi debiti con cattiva moneta. Le masse popolari erano state scaldate quanto potevasi, ma esse hanno dato il loro verdetto in favore dell'onestà e della proprietà contro il parere dei capi socialisti e anarchici. — Altra lezione e pure importante è questa: che nessuno deve vivere per sè stesso. Quindi chi cerca di aumentare eccessivamente il proprio profitto vendendo, riduce di troppo i mezzi del compratore, che compra di meno.

Quindi si avranno più ragionevoli tariffe doganali e migliori relazioni commerciali tra il vecchio e il nuovo mondo. Parrà un paradosso, ma la vittoria di Mac Kinley è la promessa di un partito liberista in America. — Una terza lezione è che il voto non è abbastanza apprezzato dalla classe di cittadini più adatta a esercitare questo privilegio; e che, come necessaria conseguenza, i buoni cittadini devono esser condotti alle urne per via di una qualche organizzazione politica, sindacata da uomini politici di professione.

National Review (ottobre):

Pensioni per la vecchiaia in Danimarca. — Nel 1891 il Governo danese manifestò un suo disegno di imporre una tassa sulla birra. L'opposizione, pur non rigettando l'idea, propose che il prodotto di questa tassa che andava a colpire più specialmente le classi lavoratrici, fosse adoperato a sollievo di queste; e con l'aiuto di Marcus Rubin, valente economista, fu tracciato uno schema di regolamento per provvedere pensioni per i vecchi operai. Questo regolamento è un modello di brevità. Esso limita la concessione dei sussidi a quelli che godono dei diritti di cittadinanza; che non hanno subìto condanne; che non si son ridotti in povertà per propria colpa; che hanno avuto dimora fissa in un distretto; che non si son dati al vagabondaggio o alla questua. — I poveri poi che hanno una certa rispettabilità, son trattati come pensionanti. Viene evitata qualunque cosa che possa riuscir loro di umiliazione, e possono continuare il loro abituale sistema di vita. Quelli infine che sono dichiarati addirittura invalidi son accolti in case di ricovero, nelle quali i vecchi son ben vestiti, ben nutriti e trattati con la più grande considerazione. Al 1° gennaio 1895 i pensionati in Copenhagen erano 1382 uomini e 3252 donne sopra una popolazione di 400,000 abitanti. La spesa durante l'anno 1894, escluse le spese di amministrazione, era stata di L. 856,000.

North American Review (ottobre):

Usi dell'ipnotismo nell'educazione. — Il dottor R. Osgood Mason considera l'ipnotismo non solo come un fatto stabilito, ma utile, specialmente nella terapeutica e nella psicologia.

Molto bene ha già fatto in questi due campi, e molto gliene rimane da fare. Da principio, circa un secolo fa, l'ipnotismo fu conosciuto sotto il nome di magnetismo animale ed era prodotto per via di passaggi delle mani e simili. Un cinquant'anni dopo, Braid principiò a produrre effetti ipnotici con altri mezzi, finchè a poco a poco si accrebbe l'importanza degli stessi fenomeni ipnotici, aumentando l'efficacia della suggestione. E tra gli effetti fisici si possono notare l'aumento o la diminuzione delle pulsazioni, la paralisi di un membro e altri fenomeni simili. Ora, perchè non si potrebbero produrre effetti psichici nello stesso modo, e anche, in conseguenza morali? Per questo mezzo si sono ottenute cure di persone dissolute e spregevoli nelle abitudini loro, suggestionando appunto nel sonno ipnotico la linea di condotta che dovevano tenere e che poi tenevano. Quindi si sono avute applicazioni notevoli dell'ipnotismo alla cura delle malattie mentali. Nel secondo Congresso internazionale di psicologia sperimentale tenutosi in Londra nel 1892 il Dott. Bérillon lesse un'importante relazione sopra la « Applicazione della suggestione ipnotica all'educazione. » Egli ne aveva avuti ottimi risultati con più che 250 fanciulli, specialmente nei casi di insonnia nervosa, incubi, sonnambulismo, cleptomania, balbuzie, ozio, poltroneria, e simili tendenze. Nè per questo è necessario che sia prodotto il vero sonno ipnotico; ma semplicemente uno stato ipnotico suscettibile di suggestione. Per questa via, ad abitudini cattive e anche perverse possono sostituirsene delle buone e morali. Certamente la suggestione ipnotica può agire più o meno a seconda della maggiore o minore attitudine del soggetto a subirla, ma la perseveranza può superare anche questa difficoltà.

I risultati già ottenuti danno ormai affidamento che con lo svolgersi della scienza molto di più si debba potere ottenere.

Elettricità applicata all'agricoltura. — Non solo alla parte meccanica, ma alla parte più essenziale della cultura l'elettricità può essere applicata. Queste diverse applicazioni sono enumerate rapidamente da George Ethelbert Walsh. Per la parte meccanica egli ricorda gli aratri mossi dalla elettricità, le falciatrici, le trebbiatrici, e altri istrumenti di agricoltura, tutti messi in azione da questo potentissimo agente, il cui aiuto può esser facilmente procurato se l'agricoltore abbia vicino una caduta di acqua che possa muovere una turbina, la quale metta in azione una dinamo. Ma la più notevole applicazione dell'elettricità all'agricoltura consiste nel procurare per mezzo di questo agente un migliore e più rapido svolgersi delle piante, per modo da accrescerne il reddito del cinquanta per cento. E questo può essere ottenuto, sia per l'influenza della luce elettrica sulle piante durante la notte, sia per mezzo dell'applicazione diretta, sulle piante, di una corrente elettrica richiamata per mezzo di punte dall'atmosfera, e distri-

buita per via di una rete metallica sulle piante stesse. Gli esperimenti parziali son riusciti ottimamente; resta a vedersi se il sistema potrebbe corrispondere ugualmente quando applicato su larga scala.

North American Review (novembre):

Edifici alti. — In quasi tutti i quartieri commerciali delle grandi città americane, da pochi anni a questa parte si costruiscono delle case d'un'altezza meravigliosa, interessanti non solo per la loro grandezza e per i nuovi metodi di costruzione, ma anche per la loro importanza dal punto di vista economico e commerciale, perchè, essendo costruite a forma di torre, offrono, occupando una area relativamente piccola, abitazione a una quantità grandissima di persone.

Tutte le parti interne di queste case campanili e spesso anche i muri esterni sono sostenuti da un gigantesco scheletro d'acciaio: ascensori perfezionati rendono praticabili gli ultimi piani.

Le case di 20 piani sono ormai numerose, molte di 24 sono in costruzione, e in teoria nulla si oppone a salire molto più in alto: in pratica, però, come si intende, per condizioni generali e speciali si troverà presto un limite.

Il misoneismo si è scagliato anche contro questi giganti dell'architettura moderna. Queste immense costruzioni sono sicure e igieniche? Non impediscono la circolazione della luce e dell'aria? Non distruggono l'effetto estetico degli edifici adiacenti?

L'autore, architetto egli stesso, prende in esame tutte queste obbiezioni.

Quando si gettino delle solide fondamenta, e si seguano le migliori leggi della costruzione moderna, queste case sono assolutamente sicure. Il ferro va bensì soggetto alla ruggine, ma coperto da una patina impermeabile, e difeso dalle parti esterne della costruzione, non si può più ossidare. Quando si verificano condizioni locali che rendano inevitabile la sua consumazione, bisogna procedere a frequenti e minuziose ispezioni: del resto, in tali casi le varie parti dello scheletro in ferro sono mobili e sostituibili per facilitare le riparazioni. Non è per altro vero che questi edificî siano indistruttibili in caso d'incendio: non basta infatti che le parti struttive di essi siano incombustibili: bisogna anche che possano resistere alla disgregazione prodotta dal calore delle parti accessorie incendiate, e alle operazioni dei pompieri. Anche per questa parte si fanno dei progressi, e si tende a sostituire tutto il legname con pietra, cemento, metallo, ecc.

Quanto alla circolazione dell'aria e della luce, l'obbiezione è troppo giusta. Ma l'inconveniente si verifica ugualmente nelle case di quattro o cinque piani, costruite una a ridosso dell'altra, che non prendono luce se non dalle finestre della facciata e da quelle del di dietro, e in cui le stanze interne sono quasi completamente al buio. Ciò dipende dall'avidità degli speculatori che cercano di occupare il maximum dell'area comprata, e dalla compiacenza di architetti che intendono poco la dignità della loro professione. A porre un rimedio occorrono delle leggi.

Ma non delle leggi come ne esistono nelle grandi città europee, che limitino, *in genere*, la quantità d'area occupabile; bensì che prescrivano quale porzione della parte anteriore dell'area può essere occupata dalla costruzione.

Così le case verrebbero separate una dall'altra, l'aria e la luce circolerebbero liberamente e nelle case e per le vie, e si avrebbe una maggiore facilità d'operazione in caso d'incendio.

Questo isolamento risolverebbe poi, riguardo agli alti edifici, il problema estetico: perchè l'architetto, sciolto dall'obbligo di farli armonizzare con delle costruzioni molto più umili, avrebbe le mani intieramente libere.

L'autore chiude l'articolo con la visione d'una città futura, ricca di edificî d'ogni forma e grandezza, pieni d'aria e di luce, separati l'un dall'altro da belle vie, comode passeggiate, piazze luminose e giardini fioriti; ed esemplificanti quanto di meglio ha creato l'architettura d'ogni tempo e d'ogni luogo, dalla piccola casetta svizzera alla gigantesca casa-campanile perdentesi fra le nubi.

Yale Review (novembre):

Il miglioramento delle case operaie. — A New York si organizzò nel 1843 una *Associazione pel miglioramento delle condizioni dei poveri,* che ha avuto una influenza diretta o indiretta in tutti i movimenti pubblici tendenti a sollevare le classi meno abbienti.

Una delle maggiori benemerenze della Società è la lotta che essa oramai da mezzo secolo sostiene perchè si provvedano di case igieniche i lavoratori. Gli studî e le ispezioni che essa incominciò dal 1845 misero in luce che gli operai vivevano addirittura accatastati entro a case prive di luce e d'aria, o in buie e umide cantine. Di qui pessime condizioni igieniche, un rapido diffondersi d'ogni epidemia, una mortalità enorme specialmente nei bambini, l'abbrutimento e l'alcoolismo, e, dalla promiscuità dei sessi, l'immoralità inevitabile. A mantenere questo triste stato di cose concorrevano la gran richiesta di abitazioni, la ignoranza da parte del pubblico, l'incuria del Governo e la mancanza di adeguate ed efficaci leggi sanitarie, e in primo luogo l'avidità di immorali proprietari e speculatori che ritraevano maggior profitto da quelle case malsane e luride che non dai più belli edifici dei quartieri nobili. La Società si mise coraggiosamente all'opera, illuminando l'opinione pubblica, guidando o provocando ispezioni, facendo continue pressioni al Governo, fondando delle *case modello* secondo i precetti della costruzione e dell'igiene moderna. I suoi sforzi persistenti, e i risultati ottenuti con qualche lentezza, perchè spesso si doveva lottare contro l'incapacità di persone mezzo abbrutite a mantenere decente il più bell'appartamento, sono, quasi in una cronaca, descritti anno per anno in questo articolo del sig. W. H. Tolman, ed è quasi incredibile quanti vantaggi abbia ottenuto, quale salutare cambiamento abbia prodotto nell'opinione pubblica l'opera attiva, intelligente, perseverante di una sola società privata.

Die Nation (24 ottobre):

Due dotti patriotti siciliani: Michele Amari e Saverio Cavallari. — Di Michele Amari discorre con amore in questo articolo il sig. O. Hartwig, che per più di vent'anni fu con lui in relazione; e ne prende occasione dal *Carteggio* dell'Amari pubblicato in due volumi da Alessandro d'Ancona, un carteggio interessante, oltre che per la persona a cui fa capo, anche per i molti che con lui vennero in relazione, nonchè per le notizie d'importanza storica che in molte di quelle lettere sono contenute.

Pur troppo il Carteggio non ci apprende nulla di nuovo intorno alla prima gioventù dell'Amari, a quegli anni di fatiche ch'egli dovette passare quando, essendo stato condannato suo padre prima a morte, poi a trent'anni di lavori forzati per aver preso parte a una delle molte congiure che miravano a ristabilire la costituzione siciliana del 1812, Michele, a diciassette anni, rimase l'unico sostegno della famiglia. Eppure, benchè dovesse lavorare per otto ore all'ufficio, trovava il tempo di dedicarsi allo studio. Trasferito nel 1838 in un Ministero a Napoli, e fatti nell'archivio di questa città diligenti studi intorno alla storia della Sicilia nel medio evo, nel 1841, dopo tornato a Palermo, pubblicò la *Storia dei Vespri Siciliani;* ma subito dopo dovette fuggire a Parigi, dove, oltre a occuparsi di politica, si diede a studiar le fonti della storia della dominazione araba in Sicilia.

Nel 1848 la rivoluzione siciliana lo richiamò in patria; tornato a Palermo, fu eletto deputato, poi ebbe il portafogli delle finanze, e quindi fu mandato a Parigi per ottenere dal Governo francese il riconoscimento del Governo provvisorio di Palermo e un prestito in denaro, nonchè per procurare armi, munizioni e navi. Fallita la rivoluzione, riparò di nuovo a Parigi, dove si guadagnò da vivere compilando il catalogo dei manoscritti arabi della grande Biblioteca di quella città; nello stesso tempo lavorava per un concorso bandito dall' Accademia di Parigi, aiutava il duca de Luynes ne' suoi studi sull' Italia inferiore, e scriveva il primo volume della sua *Storia dei Musulmani in Sicilia,* che uscì nel 1854, seguìto dal secondo volume nel 1858. Nel 1859 fu chiamato come professore di arabo a Firenze, nel 1860 andò in Sicilia, e dopo essere stato per breve tempo ministro nel Governo provvisorio, tornò a Firenze per terminarvi la sua grande opera. Ma nel 1862 il Farini gli affidò il portafogli della pubblica istruzione, ed egli lo tenne fino al settembre del 1864. D'allora in poi non prese parte alla vita pubblica se non come senatore e come membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione; il resto del suo tempo lo dedicò quasi esclusivamente allo studio, lavorando continuamente fino alla sua morte, avvenuta il 26 luglio 1889, e dando alla luce quelle importanti pubblicazioni che qui non occorre enumerare e che gli assicurarono la fama di storico di primo ordine.

Amico intimo dell'Amari è stato il dottor Francesco Saverio Cavallari, morto il 1° dello scorso ottobre, uno dei pochissimi, e forse l'unico siciliano che abbia pubblicato degli scritti in lingua tedesca. Nato a Palermo il 2 marzo del 1809, rimasto in giovane età privo del padre, si rivelò presto valente disegnatore e

incisore, e il duca di Serradifalco si valse dell'opera di lui nel suo grande lavoro intorno alle antichità della Sicilia e in quello sulle chiese normanne in Sicilia. Venuto in relazione con lo Schulz, egregio conoscitore dei monumenti architettonici cristiani dell'Italia inferiore, viaggiò con lui quella regione e nel 1837 si recò a Roma. Quivi studiò l'architettura; poi tornò in Sicilia a collaborare alla grande opera che il prof. W. S. von Waltershausen voleva pubblicare intorno all'Etna. Stretta con lui grande amicizia, lo seguì con la propria famiglia a Gottinga, dove incise le tavole del grande Atlante etneo, e pubblicò due lavori in tedesco, uno dei quali (1845) tratta della topografia dell'antica Siracusa, l'altro (1847) dello sviluppo storico delle arti dopo la divisione dell'Impero romano.

Tornò a Palermo a insegnarvi architettura, ma, scoppiata la rivoluzione, entrò nello Stato Maggiore siciliano e fu ferito alla difesa di Catania. Contuttociò i suoi amici riuscirono a farlo nominare professore di architettura nel 1851; ma, insofferente del giogo borbonico, accettò nel 1853 l'invito di recarsi alla Scuola d'architettura di Milano.

Nel 1856 si recò al Messico per assumere la direzione dell'Accademia di belle arti nella capitale di quello Stato; ed era già riuscito a mettere da parte un discreto patrimonio, quando il Governo cadde, e il fallimento di un banchiere lo precipitò nella miseria. Allora Michele Amari, che in quel tempo era ministro dell'istruzione, lo chiamò all'ufficio di presidente della Commissione per le antichità della Sicilia; in questa carica il Cavallari spiegò una grande attività e pubblicò importanti lavori intorno all'antica topografia della Sicilia e dell'Italia meridionale, segnatamente di Sibari. Il suo capolavoro è la *Topografia archeologica di Siracusa* ch'egli pubblicò insieme col proprio figlio Cristoforo e con l'illustre storico dell'antica Sicilia, Adolfo Holm, dal 1883 al 1891.

Preussische Jahrbücher (dicembre):

Il modo di combattere della fanteria francese e russa in confronto con la tedesca. — Due sono i principali punti in cui la fanteria francese e la fanteria russa sono inferiori alla tedesca: la relativa libertà d'azione e indipendenza degli ufficiali di tutti i gradi, e l'importanza che si dà alla precisione del tiro. In Francia e in Russia i bersagli dei campi di tiro sono imperfetti, la segnalazione primitiva, deficiente, non v'è negli esercizi alcuna progressione; al contrario, nello esercito tedesco si dà alle esercitazioni di tiro un grandissimo peso e l'istruzione viene impartita in modo metodico.

In pochi eserciti il comando è così centralizzato come nell'esercito francese: gli ufficiali subalterni non hanno alcuna libertà d'azione, tutto è rigidamente schematizzato. Nè meno caratteristica è nello stesso esercito la tendenza a creare delle truppe scelte, a scapito delle altre, dividendo per tal modo la fanteria in due distinte categorie; e a questa tendenza si deve l'ultima innovazione introdotta nella tattica della fanteria della Repubblica: il corpo degli *éclaireurs* (forse imitazione dei cacciatori russi), il cui còmpito è quello di aprire la via al resto dell'esercito molestando il nemico col tirargli addosso da lontano; senonchè an-

zitutto l'esattezza del tiro in tali condizioni è molto dubbia, e poi il guaio è questo, che, quando le compagnie della fanteria regolare aprono il fuoco, mancano loro i migliori elementi, guaio non tanto grave finchè le cose vanno bene, ma gravissimo quando la linea cominci a vacillare, quando ufficiali e sottufficiali sieno messi fuori di combattimento, e l'esempio di uomini coraggiosi non trattenga i deboli dal volgersi in fuga.

Il regolamento tedesco tien conto dell'influenza psicologica che esercita sul soldato l'andar male di una battaglia, e per questo ordina: « Chi nel tumulto della battaglia s' accorge che sta per perdere la risolutezza e il sangue freddo, guardi gli ufficiali; se questi non ci son più, non manca l'esempio incoraggiante di sottufficiali e di valorosi soldati. » Queste parole mostrano che il regolamento tedesco è fatto proprio per la guerra: non sono gli ufficiali che non devono mai perdere di vista i loro uomini; son questi che devono guardare ai propri capi; e ogni subalterno, abituato già in pace ad agire all'occorrenza da sè, deve saper prendere il posto del proprio superiore quando questi sia stato messo fuori di combattimento.

L'assalto di un corpo d'esercito francese si svolge così: davanti, una catena non fitta di *éclaireurs* che tirano da lontano contro il nemico, senza grande effetto, come si è già accennato; 500 metri più indietro, due compagnie di ogni battaglione, e molto più indietro le altre compagnie dei battaglioni della prima linea di combattimento. In tal modo si presenta un buon bersaglio agli shrapnells del nemico, mentre le prime compagnie, anche presentandosi loro un'ottima occasione, non possono tirare senza pericolo degli *éclaireurs* che precedono. Quando poi le compagnie, avanzandosi, hanno raggiunto gli *éclaireurs*, s' inizia già da lontano il fuoco di fila. Ma il fuoco, dapprima regolare, non può tardare a diventare irregolare e confuso, perchè non si sentono più i comandi degli ufficiali, le cartucce si consumano presto, e allora sopravviene il disordine e l'indisciplinatezza. Questo è il risultato fatale di un sistema d'assalto non conforme alle necessità della battaglia e che non tien conto degli ammaestramenti che scaturiscono dalla storia delle guerre passate. Il regolamento francese ha bensì l'aria di essere compilato in senso offensivo per eccellenza, ma non dà ai capi il mezzo di condurre un assalto con buoni risultati.

Volgendoci ora alla Russia, bisognerebbe dire che le sanguinose esperienze della guerra russo-turca non abbiano giovato a nulla: si seguita ancora nella tattica dell'assalto in massa, e anche coloro — e sono i meno — che tengono in qualche conto gli effetti del fuoco, sostengono che si debba sempre *marcher fier à l'ennemi*, che l'assalto debba esser dato allo scoperto, senza riparo di sorta. Quello, su cui tutti coloro che si occupano di cose militari insistono, è l'elemento morale, che giustamente viene considerato come elemento decisivo in una lotta contro un nemico di pari forza. Fra quelli che più specialmente battono su questo punto merita di essere nominato il generale Dragomirow, il quale cerca in tutti i modi di elevare le attitudini morali del soldato e di abituarlo — cosa che meriterebbe di essere imitata — già in pace alle impressioni che l'uomo prova al

principio della battaglia. Quello però che non si può in nessun modo approvare è la conservazione della tattica del Suwarow, secondo la quale il combattimento della fanteria ha per oggetto principale la lotta alla baionetta. La storia militare di questi ultimi tempi ha dimostrato che, di fronte al fuoco di fucili moderni, anche il più impetuoso attacco alla baionetta riesce inefficace. Lo si vide nel 1866, quando la fanteria austriaca, pur facendo prodigi di valore, non riuscì a rompere, assalendole, le file dei Prussiani.

Un'opinione abbastanza comune in Russia, ma punto giustificata, è questa, che la fanteria russa debba esser superiore alle altre nel combattimento a corpo a corpo; quanto a forza fisica, il soldato tedesco non la cede al russo, e quanto all'agilità — la quale in un combattimento ad arma bianca ha anch'essa qualche importanza — si può ben dire che i soldati russi sieno superati da quelli di altri paesi.

La caratteristica principale del metodo d'assalto della fanteria russa sono le colonne molto profonde, strette l'una all'altra; — metodo sbagliato perchè non consente un grande spiegamento delle forze e quindi diminuisce l'effetto del fuoco; nè bastano a ovviarvi i cacciatori (da 4 a 8 per ciascuna compagnia), i quali corrispondono, come si è accennato, agli *éclaireurs* francesi. Questi cacciatori, che debbono costituire un elemento scelto, vengono esercitati a compiere marce straordinarie, a vogare, a governar barche a vela, a correre sulla neve, e perfino a combattere contro animali feroci; ma non si comprende troppo a che cosa tutto ciò possa giovare al giorno d'oggi.

Tanto nell'esercito russo, quanto nell'esercito francese, si fanno sempre grandi esercitazioni di battaglie notturne. Ora, che un esercito abbia in certi casi dell'interesse ad approfittare dell'oscurità per compiere delle marce senza essere scoperto, è evidente; ma il combattere una battaglia decisiva di notte è cosa molto arrischiata, e difficilmente un generale vi si dovrebbe risolvere, correndo il rischio che il panico s'impadronisca delle truppe; e gli esempi non mancano, segnatamente nei Francesi, i quali, di temperamento più eccitabile dei Russi, sono più facili a sgominarsi per un panico improvviso, anche dopo una vittoria.

Un'altra cosa, in cui Russi e Francesi vanno d'accordo, è nel dare anche a una pugna difensiva il carattere dell'offensiva; cosa giustissima, massime quando non si voglia limitarsi a tener lontano l'assalitore, ma si voglia anche respingerlo. Anche in Germania si riconosce l'opportunità di questo procedimento; ma mentre qui si adotta il sistema di far fuoco dalla posizione fino all'ultimo, operando contemporaneamente un attacco sul fianco del nemico, i Russi, e in alcune circostanze anche i Francesi, irrompono sul fronte fuori delle posizioni e attaccano gli assalitori alla baionetta. Il sistema ha questo inconveniente, che, se gli assalitori conservano il loro sangue freddo e, gettandosi a terra, iniziano un fuoco ben nutrito, coloro che si sono slanciati fuori dalle posizioni vengono sconfitti: ma, come si rileva dalla storia militare e come del resto è psicologicamente molto facile a spiegarsi, nella maggior parte dei casi l'assalitore non resiste all'attacco improvviso, e si lascia sgominare. Per questo rispetto, la tattica francese e russa può dirsi superiore a quella dell'esercito germanico.

Die Zeit (31 ottobre):

Il Museo etnografico austriaco. — La capitale austriaca conta un interessante museo di più: nei locali in cui una volta si trovava il Museo commerciale, si trova ora il Museo etnografico austriaco, in cui è raccolto tutto ciò che può dare un' idea della vita del popolo della monarchia: abitazioni, costumi, utensili, ornamenti, ecc. Il visitatore impara a conoscere da vicino la popolazione campagnuola, che è quanto dire la classe più antica della popolazione, quella da cui si sono sviluppate tutte le altre. Ed è qui che deve venire chi vuol studiare la storia della casa e della coltura domestica; poichè solo i contadini vivono ancora secondo le antiche tradizioni locali e conservano il carattere, speciale, tradizionale, della casa e di tutte le parti della medesima.

Sarebbe un errore il credere che la casa del contadino non ci occorra per fare la storia della casa e della sua cultura; essa, anzi, ci è assolutamente necessaria. Le opere letterarie che ci informano intorno alla civiltà dei tempi remoti, trattano quasi sempre di castelli, di palazzi, di principi e di signori, nè ci dicono come abbia sentito e vissuto la grande massa della popolazione: troviamo descrizioni di ricchi palazzi, e quasi mai di misere capanne. Ora la casa contadinesca può riparare a tale lacuna, avendo essa conservato, se non tutto, almeno molto della sua forma e del suo contenuto fino in quest' ultimo tempo.

Il còmpito di un museo etnografico è tutt'altro che lieve: esso deve condurci in mezzo alla casa e alla vita, mostrarci l'agricoltore, il cacciatore, il pescatore intenti al loro lavoro; deve insegnarci quali forme artistiche si trovino nella vita quotidiana e nel culto; deve metterci innanzi le superstizioni, gli usi e i costumi, le canzoni, le favole, le leggende. E l'adempimento di questo còmpito è tanto più difficile quando si tratti, come appunto nel nostro caso, di uno Stato composto di varie nazionalità che ci tengono a rimanere distinte l'una dall'altra.

La maggiore difficoltà che s'incontra in un museo di questo genere è quella dell'ordinamento del materiale. Il raccogliere, sia pure con un certo ordine metodico, una grandissima quantità di oggetti, non basta; a dare un' idea esatta della vita e della casa di campagna occorre anche mettere insieme dei piccoli modelli di *interieurs*, delle case in miniatura nelle quali nulla manchi, per modo che l'ambiente sia riprodotto con la massima precisione così appunto come realmente è; allora, con gli oggetti da una parte, con questi piccoli modelli dall'altra, si può dir veramente di aver sotto gli occhi i documenti che si cercano. Meglio ancora, poi, se la fotografia — segnatamente l'istantanea — viene anche essa in aiuto, aiuto tutt'altro che disprezzabile, anzi importantissimo.

Di tutte queste esigenze è tenuto conto nel Museo viennese, del quale si deve anzitutto ammirare la ricchezza; pare impossibile che, nel breve tempo di circa un anno e mezzo, i pochi ma valentissimi organizzatori del museo sieno riusciti a raccogliere una così grande quantità di roba. L'ordinamento del materiale è fatto con precisione e insieme anche con buon gusto: alla periferia della grande sala a due navate sono raccolti i gruppi di oggetti: ceramiche, cuoi, oggetti di legno, di rame, di ferro, ricami, tessuti, costumi, e così via. Nel centro poi si

trovano riproduzioni in piccolo di camere e cucine dei vari paesi della monarchia. Siccome, però, le singole sezioni non sono ancora complete, ma vi si devono fare numerose aggiunte, e il locale è già adesso troppo piccolo, bisognerà aggiungere altri locali se si vuole che il Museo viennese sia una collezione degna della capitale, un vero e proprio Museo centrale che, a differenza di altri musei simili esistenti in varie città della monarchia (Graz, Salisburgo, Innsbruck, Praga, Leopoli), i quali sono dei musei regionali, metta sotto gli occhi al visitatore un quadro comparativo della coltura domestica di tutti i paesi dell'Austria.

Le Correspondant (25 ottobre):

I Monti di pietà [1]). — Premesso che il prestito su pegni ha esistito in ogni tempo, e che il primo Monte di pietà regolare fu fondato a Firenze dal Savonarola, verso la fine del secolo XV, per liberare i poveri dagli usurai, in massima parte Ebrei e Lombardi (*Lombardi* nel senso di allora, ossia usurai, furono anche i primi de' Medici) che sui prestiti a pegni prelevavano un interesse del 36 per cento, l'autore del presente articolo fa un confronto fra i Monti di pietà del continente europeo, quelli dell'Inghilterra, e quelli dell' America, mettendo in rilievo l'inferiorità degli istituti inglesi e la superiorità degli americani.

Come esempio di questa istituzione in Europa basti citare il Monte di pietà di Parigi, che è un monopolio dello Stato, ossia possiede il privilegio esclusivo del prestito su pegni, sotto la sorveglianza dello Stato. Ma lo Stato non sussidia il Monte di pietà, bensì gli presta delle somme (circa 50 milioni di franchi all'anno) a un interesse che varia da 1 1|2 a 3 per cento secondo la durata del prestito; con la differenza fra questo interesse e quello percepito sui pegni, che è del 7 per cento, il Monte di pietà provvede a tutte le proprie spese (affitto, assicurazione, magazzinaggio, personale, ecc.), ed è facile capire che non deve realizzare grandi utili, anzi non si capisce come non ci perda, quando si pensi che per tutti i prestiti inferiori a 22 franchi la media delle spese supera quella degli introiti, e che i prestiti minori di 5 franchi e fatti per meno di due mesi sono esenti d'interesse e non pagano che un diritto fisso dell' 1 per cento, ossia 5 centesimi. L'originalità dell'istituzione consiste in questo, che essa si rifà sui prestiti superiori a 22 franchi, i quali diventano più rimunerativi secondo il loro ammontare e la loro durata.

La massima durata del prestito su pegno è di un anno, e i regolamenti prescrivono che i pegni non ritirati entro il tredicesimo mese sieno venduti all'asta; ma di solito si lascia un termine più lungo (fino a diciotto mesi), per modo che, se non lo svincolo, viene almeno facilitato il rinnovamento del pegno. Il di più ricavato nella vendita all'asta resta per tre anni a disposizione di chi aveva impegnato il relativo oggetto; passato questo tempo, la somma vien versata all'assistenza pubblica. Ma siccome questa è già ricca, sarebbe desiderabile che il Monte di pietà disponesse in altro modo di quelle somme; per esempio, si potrebbero

1) Di questo importante argomento *Minerva* si è già occupataaltra volta. Vedi l'articolo *I banchi governativi di prestiti in Olanda* (fasc. di maggio 1896).

dedicare al riscatto di pegni rinnovati per più anni (ve ne sono di quelli rinnovati per ben venticinque anni!), i quali hanno pagato complessivamente in interessi molto più del proprio valore.

Il Monte di pietà di Parigi è considerato giustamente come un istituto modello; esso ha però un grave difetto al quale occorrerebbe metter riparo: la stima degli oggetti che vengono impegnati è eseguita da stimatori responsabili, i quali, per evitare di rimetterci del proprio in caso di perdita sulla vendita, osservano un' eccessiva prudenza e in tal modo hanno dato origine alla nefasta industria dei così detti *marchands de reconnaissance*, i quali danno a coloro che hanno già fatto un pegno, un' anticipazione di un quinto sul valore del medesimo, percependo in cambio un interesse del 10 per cento al mese e diventando padroni assoluti dell'oggetto stesso se l'interesse — cosa che avviene nella maggior parte dei casi — non è pagato regolarmente.

In Inghilterra il prestito su pegni non è un monopolio dello Stato, ma una industria esercitata da una corporazione privilegiata, ricchissima e potentissima. L'interesse non fu fissato per legge che nel 1784 da Giorgio III; esso non è annuale, ma mensile, e non è calcolato in ragione di un dato percento, ma in ragione di cinque centesimi per ogni doppio scellino (franchi 2. 50) o frazione di doppio scellino; questo interesse vien anzi raddoppiato perchè la legge autorizza i mutuanti a riscuotere una sopratassa di polizza di altri 5 centesimi per ogni doppio scellino; per cui, alla fin dei conti, per un prestito settimanale di 2 scellini si viene a pagare il 216 per cento all'anno, per un prestito di 1 scellino il 400, e per un prestito di 1 scellino per tre giorni (sono frequentissimi tali prestiti nell'East London, fatti sui vestiti di festa) il 1014 per cento!

Per togliere questi abusi si è iniziata una campagna, scopo della quale è l'istituzione di un Monte di pietà municipale a Londra; il Consiglio della contea da una parte e il Governo dall'altra hanno ordinato una duplice inchiesta, e se anche non si attribuirà al municipio l'esercizio del prestito su pegni, è certo che si finirà almeno col trasformare radicalmente quel sistema che « combina i mali dell'usura con quelli del monopolio ».

E l'esempio di questa trasformazione potrebbe venir dall'America. Anche qui il prestito su pegni era dapprima un' industria privata; ma, per iniziativa dell'ultimo presidente della Colombia e del reverendo David Greer, si sono organizzate ultimamente delle Società di beneficenza le quali, senza esercitare alcun monopolio, hanno fondato dei Monti di pietà simili agli europei. La più importante di queste associazioni è quella del « Prestito previdente » di New York, più conosciuta sotto il nome di « Monte di pietà dei milionari » perchè fra gli azionisti si trovano i più ricchi signori della città, non escluso Cornelio Vanderbilt. Il capitale originario, costituito da questi azionisti, è divenuto ben presto insufficiente, e per aumentarlo si è fatta alla fine del 1895 un' emissione di obbligazioni al 5 per cento rimborsabili in dieci anni. La società presta al 12 per cento, interesse inferiore di molto a quello dei soliti mutuanti su pegni che vogliono dal 30 al 36 per cento e che per sostenere la concorrenza si sono visti

costretti a diminuire le loro pretese. La differenza fra gl'interessi che la Società percepisce sui prestiti e quello che deve pagare ai possessori delle suddette obbligazioni, basta a coprire tutte le spese. Come si vede, i Monti di pietà dell'America evitano, per il principio al quale s'informano e che è quello della pura beneficenza, gl'inconvenienti del sistema inglese; e siccome godono di perfetta libertà, sfuggono anche ai mali dei sistemi del continente europeo, mali che, quando sono dichiarati, sono troppo lunghi a guarirsi.

L'Economiste français (28 novembre):

I progressi delle ferrovie elettriche. — L'autore (Daniel Bellet) scrisse tre anni fa un articolo su questo medesimo soggetto; ma allora si trattava quasi esclusivamente degli Stati Uniti e di tramways urbani, su cui circolavano vetture a velocità assai ridotta. Ora la cosa è ben diversa: i tramways stessi, mossi dall'elettricità, avendo ora negli Stati Uniti un'estensione di 20,000 chilometri, esercitano un'influenza grandissima sulla vita industriale della nazione; e di più ne avrà l'applicazione della trazione elettrica alle ferrovie vere e proprie. L'applicazione dell'elettricità ai tramways è stata una scuola per gl'ingegneri, un campo di esperimenti. Logicamente essa si estese alle ferrovie locali unendo prima i grandi centri ai sobborghi ed estendendosi poi fino ad altre città, spesso in direzioni parallele alle linee delle strade ferrate ordinarie. Ma anche ora vere e proprie linee ferroviarie locali a trazione elettrica molto lunghe non si trovano che negli Stati Uniti. Da principio esse trasportavano soltanto passeggieri; ora trasportano pure non soltanto pacchi postali e bagagli, ma anche mercanzie in generale.

Esse sono molto frequentate perchè arrivano fin dentro alle città negli agglomeramenti maggiori di popolazione. Cleveland nell'Ohio è uno dei centri di queste ferrovie: la velocità vi è grande, le fermate frequenti e i prezzi discretamente bassi. Una linea lunga 55 chilometri va da Cleveland per Bedford ad Akron. Vi si sale nel cuore della città di Cleveland e con 3 franchi si va ad Akron, mentre colla ferrovia ordinaria da una stazione all'altra si spende fr. 5. 25. Ogni mezz'ora parte una vettura contenente circa 40 persone, la quale fuori dell'abitato cammina colla velocità di 80 chilometri all'ora.

L'elettricità viene prodotta da macchine a vapore alle due stazioni estreme ed è trasmessa per mezzo di filo aereo e *trolley*; fra breve si utilizzerà un corso d'acqua per la produzione dell'elettricità. La rete elettrica di Cleveland ha una estensione complessiva di circa 200 chilometri; su alcune sezioni si va colla velocità di 55 a 60 chilometri l'ora. — Dalle cascate del Niagara a Buffalo c'è una linea elettrica a doppio binario lunga 37 chilometri; ogni quarto d'ora parte una vettura che va colla velocità di oltre 55 chilometri l'ora, e vi si spende 2 fr. 50 c. per l'andata e il ritorno, mentre colla ferrovia ordinaria si paga il doppio. Le tre città manifatturiere del Massachusetts, Lawrence, Lowel e Hawerhill, sono unite da ferrovie elettriche.

La linea di Nantasket, appartenente alla società New-York, New-Haven and Hartford Railroad Company, fino a poco fa percorsa da locomotive a vapore, è

ora servita da locomotive elettriche, che vanno colla velocità di 70 chilometri l'ora, ma possono anche arrivare a 100. Locomotive elettriche da molte ferrovie americane, fra cui la Pennsylvania Railroad Company, la Columbus Hocking-Valley and Toledo Railroad Company e la Washington, Alexandria and Mount Vernon Railway Comp., furono adottate principalmente perchè con esse anche sulle linee già esistenti si possono raggiungere grandi velocità. Anche in Francia e nel Belgio si parla di voler fare lo stesso, ma finora con poco frutto. In Inghilterra questo modo di trazione fu adottato per le ferrovie sotterranee; ma anche in questo riguardo il più è stato fatto negli Stati Uniti. La compagnia « Baltimore and Ohio » adopera per passare per i tunnel sotto la città di Baltimore locomotive elettriche del peso di 87,000 chilogrammi le quali hanno otto ruote motrici, possono andare colla velocità di 98 chilometri l'ora, e riducendo la velocità a 20 chilometri sono capaci di tirare due treni di merci composti di 3 locomotive e 44 carri pesantissimi carichi di carbone. A Chicago si sta ora terminando una ferrovia *elevated* di 30 chilometri di lunghezza, sulla quale le vetture prenderanno la corrente elettrica da una terza rotaia posta fra le due ordinarie; le vetture elettriche avranno forza sufficiente per rimorchiare altre vetture ordinarie.

A Liverpool (Inghilterra) esiste già una ferrovia *elevated* simile a quella di Chicago, della lunghezza di 10 chilometri. — Fra non molto, senza dubbio, le applicazioni dell'elettricità alle ferrovie saranno innumerevoli. In America si annunzia ora l'imminente trasformazione dell'*Elevated* di New-York in ferrovia elettrica. A Parigi, invece, pur troppo fanno seriamente un progetto infantile per la cosidetta ferrovia « Metropolitaine ». Serii sono invece gli esperimenti della ferrovia dell'Ovest colla locomotiva Heilmann. Ora si è in procinto di costruire un'altra locomotiva d'un nuovo tipo dello stesso inventore, il quale si ripromette risultati ancora migliori.

Tuttavia, secondo l'opinione degli esperti e principalmente del signor de Machena « ci pare (scrive l'A. dell'articolo) migliore la ferrovia elettrica a filo aereo « e rotaia supplementare come conduttori della corrente, insomma a trolley, in- « tendendo questa parola nel suo significato più ampio. Il signor du Bousquet ha « diffusamente dimostrato che quello che limita la velocità dei nostri treni tirati « dalle locomotive ordinarie è il non possedere queste la forza necessaria per « trascinare a grande velocità il peso che ad esse viene affidato. Questo accade « perchè l'energia è prodotta durante il cammino della macchina, e dipende dalla « quantità di vapore che si può ottenere in un tempo determinato, e la quantità « di vapore che si ottiene presentemente è arrivata al suo massimo. Se invece « la macchina che trascina un treno trae la sua energia da una sorgente separata « di cui si può aumentare per così dire illimitatamente la potenza, allora è dato « di accrescere la velocità in proporzioni enormi. Aggiungiamo a questo, senza « poterci per ora dilungare, che la trasformazione delle strade ferrate ordinarie « in ferrovie elettriche costa relativamente poco, e si potrà immaginare l'avvenire « del nuovo sistema di trazione ».

Réforme Sociale (1° novembre):

Una nuova legge inglese sulla conciliazione industriale. — Ecco, secondo il « Bullettino dell'Ufficio del lavoro » i primi tre articoli — che sono i principali — della legge promulgata in Inghilterra il 7 dello scorso agosto sulla pacificazione dei conflitti industriali:

Articolo I. — § 1. Ogni Consiglio, stabilito prima o dopo la promulgazione della presente legge, allo scopo di regolare in via pacifica o con l'arbitrato le questioni fra padroni e operai; ogni associazione o corporazione autorizzata a occuparsi di tali questioni in forza di una convenzione scritta conclusa fra padroni e operai può rivolgersi al « Board of trade » (Ministero del commercio) per farsi registrare secondo le disposizioni della presente legge.

§ 2. La domanda di registrazione dev'essere accompagnata dagli statuti e regolamenti del Consiglio di conciliazione, e da tutte le altre notizie che il Ministero crederà conveniente di chiedere.

§ 3. Il « Board of trade » terrà un elenco dei detti Consigli di conciliazione, col loro titolo, l'indicazione della loro sede e tutte le altre indicazioni ritenute utili; i Consigli iscritti potranno farsi radiare facendone domanda per iscritto.

§ 4. Ogni Consiglio di conciliazione registrato dovrà presentare i suoi rapporti, il rendiconto delle sue operazioni e gli altri documenti che il Ministero stimerà opportuno di domandare.

§ 5. Il « Board of trade » quando venga a cognizione che un Consiglio di conciliazione ha cessato di esistere o di agire, può radiarlo dall'elenco.

§ 6. Salvo disposizione contraria, la procedura di conciliazione davanti a un Consiglio registrato sarà condotta secondo i regolamenti del rispettivo Consiglio.

Articolo II. — § 1. In caso di contesa, dichiarata o imminente, fra una persona o una categoria di persone che dieno lavoro a operai da una parte, e lavoratori dall'altra, o fra differenti categorie di operai, il « Board of trade » può, qualora lo ritenga utile, esercitare tutti o una parte dei seguenti poteri: *a*) Fare un'inchiesta sulle cause e sulle circostanze della contesa; *b*) Fare le pratiche necessarie per stabilire un convegno fra le parti avverse o i loro rappresentanti, allo scopo di regolare la questione in via amichevole, sotto la presidenza di una persona scelta da loro di comune accordo, o nominata dal « Board of trade » o da qualche altra corporazione o persona; *c*) Su domanda dei padroni o degli operai interessati, dopo aver esaminato minutamente la questione e constatato l'esistenza di disposizioni favorevoli alla conciliazione nel distretto o industria, nominare una o più persone per fungere come conciliatore o come Consiglio di conciliazione; *d*) Su domanda delle due parti, nominare un arbitro.

§ 2. Ogni persona designata a fungere da conciliatore dovrà fare un'inchiesta intorno alle cause e alle circostanze della contesa, mettendosi in relazione con le parti; si sforzerà inoltre di regolare la questione e dirigerà al « Board of trade » un rapporto intorno alla sua missione.

§ 3. Se una questione vien regolata per conciliazione o per arbitrato, si redigerà un processo verbale contenente i termini dell'accordo, firmato dalle due

parti o dai loro rappresentanti; una copia di questo accordo sarà inviata al « Board of trade » che la conserverà.

§ 4. La legge sull'arbitrato, del 1889, non si applica all'arbitrato per differenze o conflitti previsti nella presente legge; ma la procedura di questo arbitrato sarà conforme sia alle disposizioni della detta legge, sia ai regolamenti di qualche Consiglio di conciliazione, o ad altri regolamenti, secondo che sarà stato deciso di comune accordo dalle parti litiganti.

Articolo III. — Se il « Board of trade » riconosce che, in qualche distretto o industria, non vi è mezzo di sottoporre le questioni a un Consiglio di conciliazione, può nominare una o più persone per fare un'inchiesta intorno alle condizioni dell'industria e del distretto, conferire coi padroni e con gli operai, e, se lo crede opportuno, con le autorità o con le associazioni locali per discutere intorno all'opportunità di istituire un Consiglio di conciliazione per il distretto o per una industria determinata.

Come si vede, questa nuova legge provoca e facilita le conciliazioni; essa mira sopratutto a stimolare l'inerzia diffidente delle parti avverse, ma ha cura di rispettare la libertà delle loro decisioni.

Revue des Deux Mondes (1° novembre):

Il conte di Cavour e il principe di Bismarck. — Alla chiusa di uno studio in cui rifà la vita politica del conte di Cavour e del principe di Bismarck, il conte de Benedetti istituisce un parallelo fra questi due grandi uomini di Stato. Egli comincia col porre in sodo che tutti e due unirono a un ardente patriottismo doti addirittura eccezionali, preziosissime ed essenzialmente necessarie al successo delle grandi imprese: tutti e due ebbero un piano ben determinato, una fiducia assoluta, una incrollabile fermezza, una luminosa previdenza, una straordinaria prontezza nelle risoluzioni, un coraggio indomabile nell'eseguirle; nulla li distolse dalla via che avevano tracciata davanti a sè.

Seguendo attentamente questi due uomini nella loro carriera, si deve dire che essi furono proprio predestinati per la loro missione. Tutti e due cominciarono con un atto di devozione alla patria, e sotto l'influenza di questo sentimento Cavour si votò al culto della libertà, Bismarck a quello dell'autorità, o per meglio dire della violenza. Cavour considerò sempre la libertà come l'unico mezzo di governo per rigenerare l'Italia, per sollevarla all'altezza de' suoi destini, e applicò largamente la libertà a tutto l'organismo del governo, al commercio, all'industria, ai servizi amministrativi e alla politica, rispettando sempre la libertà di stampa e di parola.

Bismarck, anch'egli, non isfuggì mai alle discussioni che la sua politica sollevava alla Camera, ma per molto tempo non tenne nessun conto delle deliberazioni di questa assemblea; nei quattro primi anni del suo ministero non gli fu votato alcun bilancio, eppure egli continuò ad amministrare il patrimonio dello Stato, finchè dopo Sadowa, il Parlamento prussiano, disarmato dalla vittoria, gli accordò un bill d'indennità. In questo primo periodo della sua amministrazione, benchè personalmente attaccato, egli non attentò alla libertà di stampa; ma quando

fu divenuto onnipotente, trovò dei giudici che, accanto al delitto di lesa maestà, ammisero e punirono severamente quello di lesa dignità ministeriale.

Bismarck si mostrò in apparenza più liberale di Cavour introducendo nella costituzione federale della Germania del Nord il suffragio universale, e mantenendolo in quello dell'impero germanico; ma accanto al Parlamento uscito dal voto popolare ne istituì un secondo, investito delle stesse attribuzioni legislative, il Bundesrath, composto unicamente di rappresentanti scelti dai principi confederati fra i propri funzionari; assumendo poi, nella sua qualità di cancelliere, la presidenza del Bundesrath, riunì nelle proprie mani, oltre alle attribuzioni ministeriali, anche quelle del potere legislativo, in modo che la rappresentanza nazionale fu ridotta a una specie di finzione. Non è così che funzionava il regime rappresentativo a Torino: le Camere erano provvedute di tutti i diritti che comporta il sistema costituzionale, e il conte di Cavour non pensò mai a manometterli. Si può dire pertanto che, rispetto alle istituzioni politiche la cui tutela era loro affidata, Bismarck rimase feudale e autoritario, mentre Cavour fu sempre liberale e costituzionale.

Quanto al modo in cui ciascuno di essi considerò, condusse e risolvette, le questioni di carattere internazionale, bisogna riconoscere che Cavour, fino al 1859, non fece alcun mistero delle proprie intenzioni; tant'è vero che lo scoppio della guerra non fece meravigliare nessuno, e anzi fu l'Austria stessa che aprì le ostilità invadendo il Piemonte. Più tardi, però, Cavour non fu l'uomo di Stato che rifugge da ogni mistero; e lo vediamo cospirare coi Governi provvisorî istituiti nei Ducati e nelle Romagne, non più per stringere le varie contrade della penisola in una federazione, ma per unire quei territorî al Piemonte; lo vediamo incoraggiare sottomano la spedizione di Garibaldi in Sicilia, e unire al Piemonte, dopo l'Italia centrale, la meridionale in circostanze molto diverse, adottando dei metodi di governo per i quali si rese celebre il principe di Bismarck.

La politica di quest'ultimo non fu mai sincera. Egli iniziò la sua prima guerra, alla quale dovevano seguire ben presto altre due ancor più sanguinose, dopo aver sedotto la Russia, e, dopo di questa, l'Inghilterra, ora difendendo e ora sconoscendo, secondo l'interesse del momento, i diritti della confederazione germanica, invadendo e mutilando la Danimarca senza alcuna necessità, per pura smania di conquiste, organizzando una campagna diplomatica a base d'intrighi e di finzioni. Vinta l'Austria, volle sostituire l'impero germanico alla federazione della Germania settentrionale; e poichè voleva costringere la Francia a subire l'unità della Germania, e d'altra parte doveva lasciare a Moltke il tempo di organizzare il nuovo esercito, adottò una politica dilatoria, che gli permise di giungere al momento opportuno: si mostrava di quando in quando conciliante verso la Francia, ma respingeva cortesemente l'invito di procedere di comune accordo in Italia e in Oriente, e in Italia teneva desta l'irritazione prodotta dall'occupazione di Roma per parte dei Francesi, e in Oriente badava esclusivamente a compiacere la Russia per accattivarsene la benevolenza; e finalmente, nella primavera del 1870, quando tutto era pronto per la lotta, mise avanti la candidatura del principe di Hohenzollern al trono di Spagna, provocando così la guerra

franco-prussiana che fu opera sua personale. 1) Nè più sincero fu il suo contegno verso la Russia, la quale, dopo aver reso un prezioso servigio alla Prussia tenendo in scacco l'Austria, si vide rifiutare l'appoggio di quella nella guerra contro la Turchia, si vide umiliata al Congresso di Berlino appunto per opera del principe di Bismarck unitosi con l'Inghilterra.

I due uomini sparirono dalla scena politica in modo molto diverso: Bismarck, poichè il giovane imperatore si liberò dal suo giogo, vive nella pace di Friedrichsruhe, e ancor vivente è entrato nell'apoteosi e ha visto sorgere statue in suo onore; Cavour, invece, fu rapito all'Italia mentre questa avrebbe avuto ancora bisogno di lui, nè potè godere la gioia di veder compita l'opera grandiosa alla quale aveva dedicato tutta la sua vita.

Che cosa penseranno le generazioni future di questi due genî che turbarono così profondamente la pace europea? I contemporanei hanno applaudito al loro trionfo; ma la storia, meno facile all'entusiasmo, chiederà loro conto del modo in cui hanno usato delle loro facoltà naturali e della potenza di cui disposero. Le prime concezioni del conte di Cavour, quelle che lo guidarono nel primo periodo del suo ministero, non erano in perfetta armonia col diritto pubblico, ma prendevano forza dal diritto naturale. L'occupazione dell'Alta Italia per parte degli Austriaci era un abuso di forza, e gl'Italiani poterono ben credersi in diritto di ricorrere anch'essi alla forza per liberarsi. Onorando pertanto la memoria del conte di Cavour, che si dedicò con tutte le forze a quell' impresa, l'Italia onora sè stessa. Ma le generazioni future potranno rimproverargli di aver lasciato loro in eredità una situazione fatta per inquietare gli spiriti e per turbare le coscienze con l'escludere il mantenimento del potere temporale del Santo Seggio a Roma, errore aggravato da' suoi successori, i quali entrarono in Roma prima di aver negoziato quel *modus vivendi* che solo poteva garantire la pace del regno per mezzo dell'accordo del potere politico col potere religioso.

Quanto al principe di Bismarck, egli fu fortunato e abile fino al 1871; fortunato perchè domò tutte le opposizioni parlamentari e federali, perchè fece tre guerre dalle quali uscì vittorioso; abile con l'aiuto di mezzi che la morale riprova. Ma dopo il ristabilimento della pace non fu più nè abile nè fortunato: egli provocò nel seno della Germania una persecuzione religiosa che riuscì a sua vergogna; ripudiò tutte le teorie economiche che prima aveva propugnato, e da libero scambista divenne feroce protezionista: al Reichstag mercanteggiò con tutti i partiti, ora sollecitando il loro aiuto, ora combattendoli, e facendo il tiranno con tutti, perfino coi propri collaboratori; nei rapporti coll'estero organizzò la pace armata, quella pace terribile che condurrà l'Europa a una guerra sterminatrice o alla rovina, all'anarchia, se non forse al socialismo, altro flagello che, grazie a lui, ingigantì sempre più sopratutto in Germania; e tutto ciò senza riuscire, come non riuscì il conte di Cavour, ad assicurare la prosperità, la pace, il benessere del proprio paese.

1) Di questa, come di tutte le altre affermazioni, lasciamo, ben inteso, la responsabilità all'autore. (N. d. R.)

Il principe di Metternich e il principe di Bismarck. — Ed ecco, nello stesso numero della *Revue des Deux Mondes,* un altro parallelo: fra Bismarck e Metternich, due uomini che, se si somigliarono per la prodigiosa autorità alla quale giunsero, non ebbero però nulla di comune nè nel temperamento, nè nelle tendenze, nè nei metodi da essi adottati. Eppure, quando, nell'agosto del 1851, il giovane rappresentante della Prussia alla Dieta germanica si recava a visitare il vecchio ex-cancelliere austriaco, questi riportò di lui la più lusinghiera impressione, nè avrebbe mai supposto di avere davanti a sè l'uomo che doveva distruggere l'opera di tutta la sua vita. Questa scoperta era riservata, per sua disgrazia, al conte Prokesch von Osten, successore del Metternich, il quale, come risulta dal suo epistolario recentemente pubblicato, non s'ingannò nemmeno per un momento intorno alle mire della politica della Prussia, il cui pensiero fondamentale era quello di distruggere la Confederazione capitanata dall'Austria e di mettersi alla testa della Germania; politica che non poteva trovare un migliore rappresentante di Bismarck.

Già i principî della carriera dei due grandi uomini politici tedeschi furono diversi: Metternich, allevato da ecclesiastici di umore allegro e di costumi piuttosto leggeri, fu iniziato ben presto ai piaceri, alle feste, alla vita di società, divenne il tipo del gentiluomo perfetto, e già prima di entrar nella politica aveva appresa la diplomazia nei saloni. Al contrario, il Prussiano dal cuor duro e dai modi bruschi ebbe sempre maggior cura di farsi temere che di farsi rispettare, e aveva passata la giovinezza più nei campi che nei saloni. Impaziente di affermarsi, di farsi avanti, spregiudicato, nemico di ogni *routine,* Bismarck era uno di quegli indisciplinati che mal si rassegnano a obbedire; e obbedì sempre a malincuore e con mala grazia. Metternich, al contrario, anche se fosse stato condannato a rimanere per tutta la vita un impiegato subalterno, vi si sarebbe rassegnato, e, forse protestando in cuor suo, sarebbe rimasto sempre un fedele servitore.

Una cosa ebbero comune tutti e due, che cioè la loro vita fu divisa in due periodi; quello delle grandi imprese e quello di una lunga e incontestata autorità riconosciuta da tutta l'Europa. Ma mentre Metternich nelle sue imprese ebbe per alleata tutta l'Europa, Bismarck dovette ingannarla e violentarla. Qualunque sia il giudizio che si voglia dare intorno a Bismarck e alla sua opera, lo storico imparziale dovrà ammirare la straordinaria forza di volontà e di carattere di cui diede prova quando costrinse il proprio re a dichiarare la guerra all'Austria, avendo contro di sè l'opinione pubblica, la stampa, il Parlamento, la borghesia, i partiti, e le esitazioni e gli scrupoli dello stesso suo sovrano.

Era scritto nel libro del destino che ciascuno di questi due uomini avrebbe abbattuto un Napoleone, e per questo rispetto sembra che Metternich abbia fatto più del suo rivale, giacchè rovesciò un colosso che aveva fatto tremare l'Europa; ma più di lui vi contribuirono i re e i popoli coalizzati. È vero che Metternich, nelle sue *Memorie,* fa di tutto per dimostrare che il suo pensiero costante fu quello di abbattere il rivoluzionario coronato che rappresentava i principî con-

trari ai suoi; ma alcuni documenti degli archivi di Vienna, recentemente pubblicati, distruggono questa superba affermazione e dimostrano che Metternich esitò a lungo e anzi cercò di iniziare una politica di conciliazione prima di schierarsi contro Napoleone.

Giunto all'apice della potenza, il principe di Metternich impiegò tutta la sua autorità, tutta la sua abilità, tutto il suo ingegno nel mettere un po' d'ordine negli affari dell'Europa, nel tenere la Germania sotto la propria dominazione, nel preservarla dal regime costituzionale, nel combattere dappertutto le idee liberali, nel difendere la sua cara Austria contro ogni propaganda pericolosa, dicendo alle genti: « Lavorate e divertitevi, ma non pensate ». Il còmpito di Bismarck fu molto più difficile: conciliare la dittatura col regime rappresentativo. Metternich, diplomatico consumato, non aveva trattato che con diplomatici, e probabilmente non sarebbe riuscito a governare un'assemblea; Bismarck dimostrò di essere un parlamentare meraviglioso e riuscì sempre a dominare le Camere; e se spesso si servì del suo re per ridurre il Parlamento all'obbedienza, seppe anche servirsi del Parlamento per imporre al sovrano la propria volontà.

I destini dei due uomini si somigliarono anche in questo, che tutti e due sopravvissero alla propria grandezza e che la loro caduta produsse grande meraviglia in tutta l'Europa. Per molto tempo si disse che Metternich fu rovesciato da una inevitabile e fatale rivoluzione ch'egli non aveva saputo prevedere; ma oggi si giudica diversamente. Gli storici meglio informati ci dicono che la rivoluzione del mese di marzo del 1848 non fu da principio che un'agitazione di studenti di poca importanza; ma poi la situazione si aggravò perchè così si volle a Corte, dove non pochi, fra i quali l'arciduchessa Stefania, macchinavano la rovina del cancelliere, di cui erano stanchi. Bismarck non accusa le donne di averlo rovesciato; ma è persuaso che regine, principesse o dame della Corte prepararono di lunga mano la sua caduta. Eppure il suo caso è molto semplice: egli cadde perchè il giovane sovrano Guglielmo II, il quale è molto attivo e irrequieto e ha molte, e forse fin troppe idee, non aveva alcuna voglia di regnare senza governare.

Nella sventura i raffinati, che hanno sempre avuto il gusto delle distrazioni, riprendono il vantaggio; e così accadde del principe di Metternich, il quale conservò fino alla morte il suo gioviale umore. Al contrario, il vecchio leone di Friedrichsruhe si rode nell'inazione, medita sull'ingratitudine dei popoli e dei sovrani, e, in mancanza di meglio, si è messo a fare il giornalista. Magra consolazione per uno che guidava gli uomini l'esser ridotto a criticarli, l'esser ridotto a commentare gli avvenimenti per uno che era abituato a produrli!

Se un nuovo Plutarco, storico e moralista, scriverà un giorno le vite parallele dei due cancellieri, la sua conclusione sarà questa: che i più grandi uomini di Stato hanno torto di restar troppo a lungo al potere, che agli anni della prosperità e del trionfo succede fatalmente l'èra delle difficoltà e degli errori, e che tanto Metternich quanto Bismarck ne commisero di gravi; quello perchè finì col credersi infallibile, questo perchè i suoi odii personali influirono troppo sui suoi atti pubblici.

Revue Scientifique (28 novembre):

Si può rimboschire il Sahara? — Intorno al Sahara si sono diffusi, scritti e insegnati più errori che intorno a qualsiasi altra regione del mondo. Fino a meno di trent'anni or sono tutti lo credettero un grande mare di sabbia, le cui onde, con lento ma continuo movimento, andavano inghiottendo un po' alla volta le fertili oasi e le cui improvvise tempeste, nei giorni del simun, seppellivano le carovane che l'attraversavano.

Affermazioni così erronee provocarono una reazione che, come tutte le reazioni, andò più in là del proprio scopo; e fra il 1870 e il 1880 molti viaggiatori e scrittori, ai quali sembrava che dessero ragione i primi pozzi artesiani scavati nell'Ued Rihr, predicarono la fertilità naturale delle sabbie del deserto, fertilità cui non mancava che l'acqua, la quale doveva attirarsi sopratutto col rimboschimento, provocando le pioggie fecondatrici.

« Occorrerebbe meno di un quarto di secolo per coprire le sabbie di belle e ricche foreste » esclamava il Largeau venticinque anni fa; e ora rattrista il pensare quanto poco si sieno compiute le sue predizioni. Eppure le teorie del Largeau meriterebbero di essere studiate, giacchè contengono una quantità d'interessanti notizie, e, se sono inesatte per la loro generalità, potrebbero trovare utile applicazione quando fossero ridotte alle modeste proporzioni di esperimenti puramente locali.

Secondo il nostro viaggiatore, il Sahara consta di tre parti:

1° Delle montagne ancora fertili, abitate, con boschi e acqua, come l'Hoggar e l'Air.

2° Di vasti pianori di grès, inariditi, denudati, attualmente inabitabili.

3° Di numerose valli, generalmente sabbiose, le quali sembrano esser state in passato abitate e coltivate, quando le irrigavano ancora dei grandi fiumi, come l'Igharghar o l'Ued Mya. L'acqua vi passa ancora, ma sotterra.

Il Largeau non dubita punto della fertilità primitiva di queste regioni, poichè, oltre alle tracce d'antichi e poderosi corsi d'acqua, oltre ai numerosi ritrovamenti di selci tagliate che indicano la presenza di popolazioni abbastanza dense, sembra che negli autori greci, latini e arabi si trovino le prove dell'esistenza di antiche popolazioni agricole. Anche se non si vuol tener conto delle testimonianze arabe, abitualmente esagerate, non si può negare che le prove raccolte dal Largeau tendono a dimostrare che nell'antichità e nel medio evo il Sahara era molto meno desolato e ribelle alla coltura di quanto lo sia al presente. Quando poi si pensi alla trasformazione, talvolta rapida, di oasi coltivate in terre incolte che ancor oggi si verifica, non si potrà dubitare che il deserto, o almeno il deserto assoluto, sia di origine relativamente recente.

Il Largeau attribuisce la trasformazione a ragioni più speciose che solide: lo spopolamento del paese prodotto dalle interminabili guerre fra le varie tribù, e la distruzione delle foreste compiuta dai popoli pastori sia con l'incendio, sia col passaggio di numerose greggi.

Comunque sia, di fronte al progresso continuo della sterilità non ci sarebbe che da disperarsi se alcuni indizi non mostrassero che la rivoluzione geologica

la quale ha creato, o almeno ha dato maggior estensione al deserto, sta per finire, e che in certi punti, per esempio, il suolo è stato roso dal sole, dal vento e dalle brine fino in prossimità dello strato liquido sottostante; tant'è vero che si poterono scavare dei pozzi in cui si trovò l'acqua già a due o tre metri di profondità.

Il Largeau è d'opinione che la natura, abbandonata a sè stessa, basterebbe a render di nuovo produttivi i terreni che prima ha reso sterili; ma d'altra parte crede che l'uomo potrebbe affrettare quell'opera. Ora, se anche non possiamo illuderci insieme con lui al punto da sognare la trasformazione completa del deserto, potremmo tuttavia ispirarci alle idee del Largeau per tentare di render utili certe parti del Sahara accuratamente scelte. Egli distingue tre specie di terreni che bisognerebbe fertilizzare con sistemi diversi: i terreni bassi, sebkha, antichi laghi più o meno disseccati nella cui atmosfera calda e umida si potrebbe coltivare il cotone (come si fa a Nargla, nel giardino dell'Ufficio arabo, e ad El Golea), piantando agli orli di queste depressioni la *casuarina* e l'*eucalyptus oleosa;* gli altipiani di grès, gli hammada e altri terreni secchi, per i quali sarebbe indicata l'*eucalyptus gigantea* e varie specie di *acacia;* e finalmente le valli sabbiose suscettibili d'irrigazione, nelle quali si potrebbe coltivare ogni sorta di piante, come si fa nelle oasi.

Il Largeau prese in parte le sue idee dal Ramel, il quale introdusse in Algeria l'*eucalyptus globulus* dell'Australia e la *ramia*, pianta tessile del Giappone, e fece degl'interessantissimi sperimenti nel Tell e nell'Algeria meridionale tentando specialmente di acclimatarvi le essenze australiane, validamente aiutato dal maresciallo Mac-Mahon, che allora era governatore generale del paese. I tentativi di piantagione con l'*acacia lophanta* non gli diedero grandi risultati; ma migliori ne ottenne con l'albero della gomma, col pino d'Aleppo, col pino marittimo.

Il comandante Godron, la cui opera è ora continuata con perseveranza dai suoi successori, riprese su più vasta scala e con maggior esperienza del paese i tentativi del Ramel, e i suoi sforzi furono dappertutto coronati dal successo; egli riuscì a fermare ad Ain-Sefra, a Nargla, a El Golea il movimento delle sabbie piantando su lunghe distese dei boschi di tamerici. Gli esperimenti da lui fatti nel piantinaio di El Golea dimostrarono che, a condizione di avere un po' di acqua — e l'acqua si trova generalmente in tutte le depressioni sahariane — si possono far crescere nelle valli il tamerico, l'acacia, l'eucalyptus, l'albero della gomma, e sopratutto, quel che sembra più strano, il pioppo; e al riparo di questi alberi si poterono praticare tutte le colture di legumi e di alberi fruttiferi.

Resta pertanto dimostrato che, se l'idea di rimboschire tutto il Sahara, e quindi di cambiarne le condizioni atmosferiche generali e di fertilizzarne tutto il suolo, è un'utopia, non è però cosa impossibile procedere, come si è detto, a un rimboschimento parziale in alcuni punti accuratamente scelti, che poi sono abbastanza numerosi.

SOMMARI

Annals of the American Academy (novembre), Filadelfia:

I rapporti della sociologia con la psicologia. — Casse di risparmio postali. — Un capitolo trascurato nella vita di Comte. — L'etica dell'innacquare le azioni (cioè aumentare fittiziamente i capitali delle società per azioni). — Recensioni. — Note sul governo municipale. — Note sociologiche.

Appletons' Popular Science Monthly (novembre), New York:

La norma (*standard*) morale. — Acquari pubblici in Europa. — Sul cratere del Monte Stasta. — L'abbondanza della vita animale. — L'impiego delle attività motrici nell'insegnamento. — Doppia personalità. - Due scienziati. — Superstizioni popolari. — La scienza nella coltivazione del grano. — La evoluzione dell'istinto negli insetti. — Sordo-muti. — William C. Redfield. — Letteratura scientifica. — Miscellanea.

Atlantic Monthly (novembre), Boston:

Cause del malcontento degli agricoltori. — Giorni passati felici. — Il prestigiatore. — Gli insegnamenti industriali di Utah. — Un giorno e una notte in Spagna. — I tedeschi ed i tedesco-americani. — Reminiscenze di Bret-Harte. — Storia della chirurgia senza dolori. — Trade-Unions nel Regno Unito. — Libri nuovi.

Century Illustrated Monthly Magazine (novembre), New York:

Il giorno delle elezioni a New York. — In campagna con Grant. — Santo Domingo. — Perchè la Confederazione (degli Stati del Sud) fu debellata? — I giuochi olimpici del 1896. — Hugh Wynne, quacchero. — I Cinesi di New York. — L'eroina nazionale francese: Giovanna d'Arco. — Il ragno bianco. — L'America e l'Inghilterra. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Contemporary Review (novembre), Londra:

La Russia e l'Europa. — Due arcivescovi. — Come è diretta una campagna per l'elezione del Presidente degli Stati Uniti. — Il racconto « Sentimental Tommy » del Barrie. — Qual è la legge della chiesa? — Se Parnell sia stato trattato ingiustamente. — Viaggi fra gli Armeni. — La filosofia sociale dell'organizzazione della carità. — I critici della Bibbia e le loro controversie. — Sir William Harcourt.

Fortnightly Review (novembre), Londra:

I pentimenti di Lord Rosebery. — La convenzione di Cipro. — « Cymbeline » al teatro Lyceum (Londra). — Inghilterra, Russia e Francia. — Segnali intelligibili fra stelle vicine. — L'imperatrice Caterina II. — La conquista del Sudan. — William Morris. — « Sir George Tressady » (il nuovo romanzo della signora H. Ward) e il romanzo politico. — La lotta che ci attende. — Le dimissioni di lord Rosebery (da capo del partito liberale). — « La presente evoluzione dell'uomo. »

The Forum (novembre), New York:

Gli Stati Uniti del Sud nelle elezioni presidenziali. — Condizioni di un sistema finanziario sano. — La donna dal punto di vista di un naturalista. — L'avvenire immediato dell'Armenia. — Si devono mantenere le frontiere della

cristianità? — La vendita di titoli e la moneta a tipo aureo. — Spirito e umorismo di Emerson. — Lavoro e moralità. — L'avvenire della riforma ortografica (della lingua inglese). — Un'altra fase nell'educazione moderna.

Frank Leslie's Popular Monthly (novembre), New York:

Collegi e Università americane: Yale. — La signora Lee (moglie del celebre generale) durante la guerra di secessione. — La *debuttante*. — Madagascar e i Malagasi. — Minneapoli e San Paolo, le « città gemelle » del nord-ovest degli Stati Uniti. — La campagna per l'elezione del presidente. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Mc Clure's Magazine (novembre), New York:

Il dagherrotipo in America. — Alma Tadema, la sua casa e i suoi quadri. — La storia della nomina di Lincoln nel 1860. — Dello scriver novelle. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Macmillan's Magazine (novembre), Londra:

Francesi e Inglesi. — L'Honduras britannico. — Un mercante del mare australe. Col general Burgoyne a Saratoga. — Racconti.

Magazine of Art (novembre), Londra:

Il pittore J. J. Shannon. — L'industria della ceramica « Della Robbia ». — Aubrey Bearsdley e i decadenti. — Arte ed elettricità. — Arcate nelle vie dell'Italia settentrionale. — Il movimento artistico. — Lorenzo Alma Tadema. — Cronaca artistica mensile.

Nineteenth Century (novembre), Londra:

L'Inghilterra e le alleanze continentali. — La Turchia e il suo sovrano. — Le scuole volontarie. — La moralità commerciale nel Giappone. — Bozzetti « fatti in Germania ». — Gli arbitramenti nelle contese fra industriali e operai. — La Babele moderna. — Le latterie in Inghilterra e in Olanda. — I disegni di Lord Leighton. — Le condizioni della vita dopo la morte. — La compra del suolo in Irlanda.

North American Review (novembre), New-York:

L'effetto della vittoria repubblicana. — Influenza dell'università sulla vita americana. — Ciò che fa il paese per gli agricoltori. — Alcuni recenti aspetti della questione del suffragio femminile. — La giustificazione della legge marziale. — La protezione dei depositi presso le banche. — Processi elettorali in Inghilterra. — Edificii alti. — Epitaffi inglesi. — L'animale considerato come una macchina. — La verità intorno al lavoro asiatico. — Le relazioni della Spagna col suo governo. — Il nostro (americano) sistema elettorale.

Review of Reviews (novembre), Londra:

Cronaca mensile. — L'elezione del Presidente (degli Stati Uniti). — Il bisogno d'istruzione dell'Inghilterra. — La crisi nell'Africa australe. — Il diritto internazionale e gli arbitrati. — I salari degli operai in Francia. — Se l'amore romantico sia un male. — Rivista delle riviste. — I libri del mese.

Scribner's Magazine (novembre), New York:

La caccia alla pantera nell'India centrale. — Ciò che ha fatto l'America pel Whist. — Il rinascimento della litografia — « Sentimental Tommy ». — Una madre americana. — Donne nubili in New York. — Racconti poesie, illustrazioni.

Westminster Review (novembre), Londra:

Le doti delle chiese. — La questione dell'argento negli Stati Uniti. — L'avvenire del bimetallismo internazionale. — Il rialzo dello sconto. — Roma. — La posizione presente del socialismo. — L'imposta progressiva sulla rendita. — Bibliografia.

Yale Review (novembre), Londra:

Commenti dell'Europa sulla politica americana. — L'oro e il prezzo dei prodotti agricoli. — Recente legislazione economica e sociale negli Stati Uniti. — La ripercussione delle tasse. — Recente legislazione inglese. — Un mezzo secolo di sforzi per migliorare le condizioni dei poveri (a New York). — Note. — Recensioni.

.....

Die Nation (7 novembre), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Il risultato della lotta elettorale negli Stati Uniti. — Il linguaggio dei fatti. — Le rivelazioni bismarckiane. — Le elezioni in Ungheria. — Un dialogo su cose d'arte. — I principî di geografia politica del Ratzel. — Teatri. — Recensioni.

— (14 novembre): Rassegna politica settimanale. — L'interpellanza sulle rivelazioni di Bismarck. Il maestro fra gli impiegati superiori. — A Lord Rosebery. — Al governatore Culberson. — Thadden-Triglaff. — Novellieri scozzesi. — Dal teatro di Corte di Berlino. — Teatri. — La visita dello czar a Parigi.

— (21 novembre): Rassegna politica settimanale. — La Borsa e la legge sulle Borse. — Le ferrovie dello Stato e il progresso della vita economica. — L'onore degli ufficiali nella « Minna von Barnhelm » di Lessing. — La Russia e l'Europa occidentale alla luce della storia. — Il terzo volume delle lettere e degli scritti di Hans von Bülow.

— (28 novembre): Rassegna politica settimanale. — Due accuse. — Le ferrovie dello Stato e il progresso della vita economica. — Federico List e il liberalismo. — La cultura viennese e la giovane Vienna. — Trochei, trimetri e la « Sera » di Lindau. — « Benvenuto Cellini » di Ettore Berlioz. — Gl'insegnanti nel Württemberg.

Nord und Süd (novembre), Breslau:

L'altro (commedia di *P. Lindau*). — J. G. Fischer. — Nosce te ipsum. — Neufchâtel sotto la dominazione prussiana. — Illusioni dei sensi. — Poesie. — Novelle.

Preussische Jahrbücher (novembre), Berlino:

Il celibato degli ecclesiastici cattolici. — Grandezza e decadenza di Roberto Burns. — A proposito della colonizzazione interna in Pomerania. — Il difetto fondamentale del diritto penale tedesco. — Il presente e l'avvenire dell'economia politica della Russia. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Die Zeit (7 novembre), Vienna:

Lavoro! — La dinastia di Savoja (*N. Colajanni*). — La politica sociale e le ferrovie tedesche. — Lo psicogramma. — Dalla corrispondenza di Giorgio Herwegh. — La bellezza. — Un libro di Alfredo Berger. — Autunno viennese. — La settimana. — Libri. — Rivista delle Riviste. — Racconti.

— (14 novembre): Il Centro al Reichstag germanico. — Una storia del lavoro. — Lettera finanziaria dalla Germania. — La luna. — Lutero e Lojola. — Lo Stato e l'arte poetica. — Sienkiewicz. — La settimana. — Libri. — Rivista delle Riviste. — Racconti.

— (21 novembre): Il bollo sui giornali. — Il partito popolare tedesco. — La politica economica della Russia. — Una storia del lavoro. — La nuova Berlino. — Melchiorre Lechter. — I piccoli. — Concerti. — La settimana. — Libri. — Rivista delle Riviste. — Racconti.
— (28 novembre): Dallo spiraglio ungherese. — Il duello e il militarismo. — Le case operaie a Vienna e a Londra. — Una storia del lavoro. — La calma degli affari (Lettera finanziaria dalla Germania). — La nuova Berlino. — Quel povero Goethe! — Il cavaliere d'Harmental. — Il figlio del califfo. — La settimana. — Libri. — Rivista delle Riviste. — Racconti.

.....

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (novembre), Lausanne:

La question des chemins de fer en Suisse. — Un philosophe militaire. Le général Trochu. — La crise agricole aux États-Unis. — Une page d'histoire naturelle. — Contes suédois. Le chemin du devoir. — Chroniques : parisienne, italienne, allemande, anglaise, russe, suisse, scientifique, politique.

Le Correspondant (10 novembre), Parigi :

La Russie agricole et industrielle. — La littérature féminine en Allemagne. — L'affaire du prosper-corin et la piraterie dans la Méditerranée. — L'apologétique de l'Abbé De Broglie. — Revue des sciences. — Chronique politique. — Nécrologie.

Le Devenir Social (ottobre), Parigi :

Étude sur Vico. — La théorie des facteurs historiques et la conception matérialiste de l'histoire. — Économie sociale catholique. — La force et l'économie dans le développement social (suite et fin). — Revue critique. — Notes bibliographiques.
— (novembre): Les théories historiques de M. Loria. — Étude sur Vico (suite). — La dépression économique. — Revue critique. — Notes bibliographiques.

Journal des Économistes (15 novembre), Parigi :

L'union douanière de l'Europe centrale. — Le mouvement agricole. — Revue des principales publications économiques en langue française. — Notes d'Allemagne. — Un député au conseil du commerce en 1700. — Bulletin. — Chronique économique.

Nouvelle Revue (1° novembre), Paris :

Souvenirs intimes et militaires du Général Oudinot. — La littérature italienne contemporaine — Dans les régions de l'invisible. — En Grèce. — A travers les îles danoises. — La Crise hongroise. — Lettres sur la politique extérieure.
— (15 novembre) Correspondance. — Pétrarque. — La Jeune Grèce. — Le Cerveau du critique. — Polyphème (1er acte). — Avant l'amour. — L'exploration des fouilles d'Antinoe. — Les Beaux-arts sous la Commune. — Les révélations de M. de Bismarck.

La Réforme Sociale (16 novembre), Parigi :

Une oeuvre d'éducation morale aux États-Unis. — La crise ouvrière du tissage lyonnais en 1894 et le role du Conseil des prud'hommes. — Les sociologues improvisés et les groupes d'études pratiques d'économie sociale. — Cours et conférences de 1896-1897. — Chronique du mouvement social.
— (1° novembre): La monographie de famille. — Une question du programme féministe. — L'enseignement économique en France. — Les associations et l'État dans la lutte contre le crime. — Une association de montagne en Tarentaise. — Mélanges et notices. — Chronique du mouvement social.

Revue Bleue (7 novembre), Parigi :

Gens de mer. — La correspondance de Victor Hugo. — Le miracle de Purun Bhagat. — Variétés. — Le procès de la plaidoirie. — Théâtres. — Notes et impressions. — Bulletin.
— (14 novembre) : Conférences de l'Odéon. — Victor Hugo et Sainte-Beuve. — La solidarité, d'après M. Léon Bourgeois. — Une réparation d'erreur judiciaire en 1786. — Théâtres. — Brins d'idées. — Bulletin.
— (21 novembre) : La Société française contemporaine. — Condition de la femme dans le temps présent. — Colonisateurs et indigènes. — Questions universitaires : Les répétiteurs. — Théâtres. — Bulletin.
— (28 novembre) : Pauvres et mendiantes. — L'emploi de la vie. — États d'âme. — Portraits contemporains. — L'esprit militaire et l'avancement dans l'armée. — Choses et autres. — Bulletin.

Revue d'art dramatique (novembre), Parigi :

Le théâtre de Musset. — Montjoye, le Capitaine Fracasse. — Mignonnette. — Jacques Callot, Nina la Blonde, l'Empereur. — La Vie pour le Tsar. — Les critiques. — Les livres. — Les échos.

Revue de Paris (1° novembre), Paris :

Lettres de George Sand à Alfred de Musset : Vers d'Alfred de Musset à George Sand. — Testament politique de Fuad-Pacha. — Cahiers d'Ingres, par L. Mabilleau. — Etude médico-psychologique sur Zola par le docteur Toulouse.
— (15 novembre) : Le Jardin secret. — Lettres à Sainte-Beuve. — Les Syndicats ouvriers en Angleterre. — Aux Femmes d'Alsace. — La Troisième Chambre. — Berlin avant les Barricades (mars 1848). — Watteau. — La Jeune Égypte.

Revue des Deux Mondes (1° novembre), Parigi :

Psychologie de l'esprit français ; autrefois et aujourd'hui. — Le comte de Cavour et le prince de Bismarck. — Essais de littérature pathologique. — Une nuit des morts en Basse-Bretagne. — Deux chancelliers, à propos de publications récentes. — Revue dramatique. — Chronique de la quinzaine, histoire politique. — Bulletin bibliographique.
— (15 novembre) : David-Gericault : Souvenirs du Collège de France (1846). — Evolution monétaire. — Essais de littérature pathologique. — Les origines orientales de la mythologie grecque. — Chili et Bolivie. — Notes de vogage. — Autofogasta. — Revue littéraire. — Revues anglaises. — Un roman posthume de Walter Pater. — Chronique de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

Revue du Monde catholique (1° novembre), Parigi :

Richesse juive. — La papauté et les beaux-arts (suite). — La mort d'un évêque : Pierre Louis de la Rochefoucauld. — Jeanne d'Arc et les ordres mendiants. — À travers nos campagues. — Chronique scientifique. — À travers les revues. — Autour du monde.

Revue Encyclopédique Larousse (7 novembre), Parigi :

Les sculpteurs d'idoles. — « Don Carlos » de Schiller. — Le général Trochu. — Opinions sur Trochu. — La hauteur des nuages déterminée photographiquement. — Faits ed documents. — Biographie. — Chronique universelle.
— (14 novembre) : La Mendicité. — Deux voyageurs : M Ouvré, M. Boissière. — Deux auteurs nouveaux : Les Bienfaiteurs. — Mouvement agricole 1895-96. — Faits et documents. — Chronique universelle.

— (21 novembre): William Morris. — John Oswald (un précurseur du socialisme en Angleterre). — Le socialisme en Angleterre. — Théâtre. — Faits et documents. — Chronique universelle.

Revue Générale (novembre), Parigi:

Le second empire. — Les congrès des Trade-Unions en 1896. — La question des accidents devant le Conseil supérieur du travail. — Les Tzars à Paris. — Une promenade dans Vienne. — Variétés. — Bibliographie.

Revue générale des sciences pures et appliquées (30 ottobre), Parigi:

Le pouvoir explosif de l'acétylène. — La nouvelle galerie de paléontologie du Muséum. — Les Anglais à Zanzibar. — La Fluoroscopie: Application des rayons X à la vision directe des organes internes. — L'état actuel de la Navigation intérieure en France. — Revue annuelle de chirurgie. — Bibliographie.

— (15 novembre)· Création d'un Catalogue international de littérature scientifique. — Les travaux de la Société berlinoise d'Encouragement à l'industrie sur les alliages de fer et de nickel. — Les programmes de l'École Polytechnique. — La Fermentation alcoolique et la Distillerie. — La laiterie et les aliments solides. — L'unification des analyses industrielles et commerciales des matières soumises à l'impôt. — Bibliographie.

Revue pour les jeunes filles (5 novembre), Parigi:

L'exposition de Nijni-Novgorod, *impressions*. — Le Répertoire de la Comédie-Française. — L'âme antique: Nausicaa, la Chasseresse, *poésies*. — Villègiatures: La Chasse aux Alouettes, *nouvelle*. — La Condition de la Femme (*5e article*). — Monsieur le Neveu, roman (*suite*). — La Couturière à Paris (*fin*). — Les Cosaques d'autrefois. — Le Mystère de la rue Carême-Prenant, roman (*suite*). — Revue des Revues françaises.

— (20 novembre): William Morris et la décoration des appartements. — Quelques poètes récents. — Le Triomphe de Loulou (Nouvelle). — La Saint-Hubert et la chasse au cerf. — Causerie sur les sciences. — Revue des revues étrangères. — La vie publique.

Revue Scientifique (7 novembre), Parigi:

Le quatrième Congrès d'anthropologie criminelle. — Les sinistres agricoles; la foudre et les foudroyés. — Les chemins de fer en Afrique. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

— (14 novembre): Les progrès de l'art de l'ingénieur. — La psychologie de l'enfant. — Le médimarémètre et la détermination du niveau des mers. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, correspondance et chronique.

— (21 novembre): La fatigue chez les débiles nerveux ou fatigués. — La reproduction et l'évolution des guêpes sociales. — Les observatoires chronométriques. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, correspondance et chonique.

— (28 novembre): La fatigue chez les débiles nerveux ou fatigués. — Peut-on reboiser le Sahara? — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

Revue Socialiste (15 novembre), Parigi:

Correspondance de Tourgueneff avec Herzen. — Le Problème fiscal (suite et fin). — De la Frugalité (poésie). — Le Destin (sonnet). — Un drame social. —

La Question sociale en Orient. — L'Organisation du Socialisme en France. — Edmond de Goncourt et Paul Verlaine. — La Question sociale devant les Corps élus. — Revue des Revues. — Mouvement social. — Revue des livres. — Bulletin bibliographique. — Souscription pour la Verrerie ouvrière.

Revue Universitaire (15 novembre), Parigi:

Rapport sur le Concours de l'Agrégation des lettres de 1896. — Un historien positiviste dans l'antiquité. — Les origines du théâtre allemand moderne. — Le rôle des femmes dans l'enseignement des langues vivantes. — De l'éducation des femmes en Amérique. — Lectures françaises et étrangères. — Echos et nouvelles. — Bibliographie.

La Vie Contemporaine (1° novembre):

La question arménienne. — L'affiche morale et ce qu'en pense M. Puvis de Chavannes. Visite aux sources de la Seine. — Le théâtre. — La vie sportive. — La quinzaine littéraire. — Mode et monde.

— (15 novembre): Nos critiques. — La maison de l'avenir a Paris. — Le mystère de la cinquième A. — Le théâtre. — La vie sportive. — La quinzaine littéraire. — Mode et monde.

.....

Emporium (novembre), Bergamo:

Artisti contemporanei: Carlo Marr. — William Morris. — I movimenti dei ghiacciai in valle di Cogne. — Pensiero e cervello. — L'arte del mosaico a Venezia. — Attraverso gli albi e le cartelle. — Fra le arti figurative straniere. — Costumi d'Oriente. — Bibliografia.

Giornale degli Economisti (novembre), Roma:

La situazione del mercato monetario. — L'elezione del presidente negli Stati Uniti. — Sulla finanza italiana. — La curva delle entrate e le osservazioni del prof. Edgeworth. — L'uomo delinquente di Cesare Lombroso. — Bibliografia. — Cronaca.

Natura ed Arte (1° novembre), Milano:

Le tombe dei popoli. — Genio e follia. — Un pittore orientalista e l'esercito turco. — Trentadue ore a Parigi. — Esposizione artistiche di Sassari. — Uno sguardo a Ginevra. — Cronaca letteraria. — Note bibliografiche. — Miscellanea. — Racconti, poesie, varietà, illustrazioni, mode.

Nuova Antologia (1° novembre), Roma:

Una visita a Jules Verne e a Victorien Sardou. — Il triopio e la villa di Erode Attico. — Nel regno di Minosse. — La predizione di Brunetto Latini. — Carlo II di Borbone e la suprema reggenza di Parma. — Nei labirinti della parola. — Notizia letteraria. — Notizia archeologica. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Cronaca finanziaria della quindicina.

— (16 novembre): Giacomo Leopardi deputato (*Giosuè Carducci*). — La controversia del capitalismo in Russia. — Sebastiano Veniero e la sua tomba. — Le confessioni di un ottuagenario. — Giuseppe Acerbi e la « Biblioteca Italiana ». — Dopo l'ecclisse totale di sole del 9 agosto. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico.

Il Pensiero Italiano (novembre), Milano:

Sguardo agli scrittori italiani di Francesco d'Assisi del secolo XIX. — Abbasso Senofonte! — La morale teologica. — La vita e le opere di Aurelio Bertòla.

— Letteratura reto-romana. — Etnografia greca. — Bozzetti di scrittrici italiane. — Bibliografia. — Cronaca politica.

La Rassegna Nazionale (1° novembre), Firenze:

Per le nozze d'oro del sen. Alessandro Rossi. — Le casse rurali. — La finanza empirica. — Il destino di Edda (racconto). — Il decentramento elettorale amministrativo. — La donna studiosa. — Lettere di un parroco di città. — Nel palazzo dei papi. — L'Italia industriale. — Notiziario economico. — Rassegna politica.

— (16 novembre): Mons. Geremia Bonomelli. — Nell'ottavo centenario del passaggio dei Crociati per la città di Roma. — Da Palermo a New Orleans. — La pellagra nella provincia di Vicenza. — Di un nuovo progetto di legge sul tiro a segno. — Il congresso cattolico di Fiesole. — La questione del lavoro. — L'argento rimane più vivo di prima. — Rassegna politica. — Rassegna bibliografica.

La Riforma Sociale (25 ottobre), Torino:

Il movimento cooperativo in Romania. — Di alcune casse-pensioni. — Tornando dalla Sardegna. — Sul proletariato accademico. — Rivista delle riviste. — Bibliografia. — Cronaca politica. — Cronaca economica finanziaria.

— (10 novembre): Il partito socialista e il regime parlamentare nel Belgio. — Il regime finanziario dei tabacchi. — Le relazioni tra la Francia e l'Italia. — La propaganda per la cultura etico-sociale. — Cronache e riviste.

Rivista di Sociologia (agosto-settembre) fasc. VIII-IX, Roma:

La giornata di otto ore agli Stati Uniti. — Saggio sulla vita e la morte degli organismi sociali. — L'abuso o lo spreco dell'energia intellettuale nelle scuole. — Il metodo matematico dell'economia politica. — Sulla circolazione cartacea russa. — L'elemento sociale nel diritto costituzionale. — Note critiche e comunicazioni. — Bibliografie. — Notizie.

Rivista Geografica Italiana (novembre), Roma:

Geografia di casa nostra. — Alcune notizie sopra il lago di Pergusa in Sicilia. — Atlanti e carte nautiche dal secolo XIV al XVII conservati nelle biblioteche pubbliche e private di Milano. — Notizie. — Personalia. — Bibliografia.

Rivista italiana di filosofia (novembre-dicembre), Roma:

La psicologia dei sentimenti. — Herber Spencer e l'evoluzionismo. — Del bello nella natura e nell'arte. — Del metodo nella dottrina morale. — Bibliografia. — Bollettino pedagogico e filosofico. — Bollettino storico-letterario. — Recenti pubblicazioni.

La Scuola Positiva (ottobre, n. 10), Fiesole:

La popolazione carceraria italiana. — Suggestions criminelles et faux témoignages suggérés. — Massimario critico di Codice penale. — La Giuria nel momento presente. — Recenti studi sul Giurì. — Bibliografia. — Cronaca.

La Vita Italiana (10 novembre), Roma:

Di Tiepolo e sull'arte decorativa. — Il « fabliau » francese e la novella italiana. — La pittura francese nel decimottavo secolo: In occasione del monumento a Watteau. — Adelaide Ristori nella sua vita. — Il Dante di Trento. — La protezione degli emigranti. — I nuovi senatori. — Note — Corrieri. — Cronache e notizie, illustrazioni.

.....

LIBRI RICEVUTI

E. Augusto Berta. — Il più forte (Romanzo). Seconda edizione - Pagg. 350 in-16 - Torino, Berta, 1896. L. 2.

Luigi Prof. Bombicci. — Il tirocinio sperimentale di compimento ai corsi universitari di scienze fisiche e naturali (Discorso) - Pagg. 38 in-8 - Bologna, succ. Monti, 1896.

Melchiorre Borzone. — Elementi di igiene ad uso delle scuole tecniche e delle preparatorie normali - Pagg. 80 in-16 - Torino, Paravia, 1897. L. 0.80.

— Nozioni di igiene - Pagg. 124 in-16 - Torino, Paravia, 1897. L. 1.20.

J. Chaillet-Bert. — Léon Say. Finances publiques. Liberté du commerce - Pagg. XLV-279 in-32 leg. - Paris, Guillaumin, 1896.

A. Chiappelli. — Le premesse filosofiche del socialismo - Pagg. 95 in-8 - Napoli, tip. dell'Università, 1897.

Archibald Forbes. — Camps, quarters and casual places - Pagg. 334 in-8 leg. - London, Macmillan and Co., 1896.

Costantino Forti. — Una imposta assurda. Studi e proposte intorno alla tassa sulle anticipazioni contro pegno - Pagg. 17 in-8 - Firenze, Civelli, 1896. L. 1.

Yves Guyot. — Quesnay et la physiocratie - Pagg. LXXIX-98 in-32 leg. - Paris, Guillaumin, 1896.

In memoria di Raffaello Zoja e di Alfonso Zoja morti per tormenta sul Grisone in Val Vigezzo il 26 settembre 1896 - Pagg. 62 in-16 - Pavia, tip. Cooperativa, 1896.

Itiodoro Iti. — Humus (Commedia in tre atti) - Pagg. 215 in-16 - Napoli, tip. Cosmi, 1896.

Avv. Fabio Luzzatto. — Saggi di enciclopedia giuridica e filosofia del diritto - Pagg. 174 in-4 - Roma, Loescher, 1896. L. 3.

Giorgio Molli (L'ex marinaio). — Le spedizioni marittime militari moderne ed i trasporti militari a Massaua - Pagg. 192 in-16 - Milano, libreria Galli, 1897. L. 3.

Gaston Richard. — Le socialisme et la science sociale - Pagg. 199 in-16 - Paris, F. Alcan, 1897. L. 2.50.

Dott. Francesco Ricifari. — Concetto dell'arte e della critica letteraria nella mente di Giuseppe Mazzini - Pagg. 219 in-8 - Palermo, Clausen, 1896. L. 2,50.

Luigi di San Giusto. — L'errore (Romanzo) - Pagg. 314 in-16 - Torino, Roux. Frassati e C., 1896. L. 3.

Esperio Sannita. — L'erma de l'eremo (Versi) - Pagg. 38 in-16 - Casalbordino, N. De Arcangelis, 1897.

I. Arturo Trombatore. — Folk-lore Catanese - Pagg. 125 in-16 - Torino, Clausen, 1896. L. 2.

Albino Zenatti. — Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana. Nuova ediz. - Pagg. VII-89 in-16 - Firenze, Sansoni, 1896. L. 1.

Direttore: Federico Garlanda, *Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

AP
37
M6
v.11-12

Minerva; rivista delle
riviste

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY